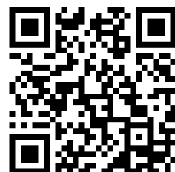
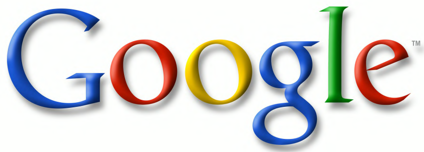






LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CLIV — ANNO XXIX

FIRENZE
PRESSO L'UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 46-48

1907
Marzo-Aprile

PISTOIA — Casa Tipo-Lito Editrice Sinibuldiana di G. Fiori

Prezzo del Fasc. **L. 1,20** Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIX — Volume CLIV della Collezione

1° Marzo 1907

Prezzi d' Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9

Direzione ed Amministrazione, FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48

Pistoia, Casa Tipo-Lito Sinibuldiana Edit. di G. Flori — *Telefono N. 38*

GIOSUE CARDUCCI

L' umide
pupille fise al vel fuggente,
la mia Camena tace e ripensa.

Ripensa i giorni quando tu parvola
coglievi fiori sotto le acacie,
ed ella reggendoti a mano
fantasmi e forme spïava in cielo.

Ripensa i giorni quando a la morbida
tua chioma intorno rogge strisciavano
le strofe contro a gli oligarchi
librate e al vulgo vile d' Italia.

E tu crescevi pensosa vergine,
quand' ella prese d' assalto intrepida
i clivi de l' arte e piantovvi
la sua bandiera garibaldina.

(*Per le nozze di mia figlia*).

Così nel breve giro di tre strofe alcaiche il poeta amò inchiudere tutto lo sviluppo dell' arte propria, e le varie melodie che la sua Camena aveva intonato dal giorno in cui sulla povera casa passava come un profugo uccello la speranza fino all' alba del nuovo dì che lo trovò saldo sul termine cui combattendo valse a raggiungere. Combattendo, poichè, se pochi uomini chiusero come lui gli occhi tra il rombo dell' apoteosi, pochissimi dovettero più di lui battagliare e schermirsi contro gli attacchi che ogni suo grido levava. Battaglie d' ogni genere: religiose, artistiche, politiche. I monarchici moderati che nell' autore della *Croce di Savoia* e della canzone *A Vittorio Emanuele* avevano intraveduto il poeta cesareo, mutarono l' ammirazione in disdegno dopo il '60; e i repubblicani e i radicali lo insultarono come disertore quando egli rivolse il saluto « Onde venisti? » e glorificò Carlo Alberto nel *Piemonte*. Nè i settari per cui i quinari del *Satana* erano il nuovo inno embaterio e la marsigliese da intonarsi contro gl' *Inni sacri* tra l' ondeggiare delle bandiere verdognole scintillanti di triangoli e di cazzuole argentine, seppero perdonargli l' adonio che ripeteva l' invocazione alla Vergine. Ma già da tempo le guerre erano cessate poichè con l' avvento delle nuove gene-

razioni l' opera sua si andava inquadrando sempre più nettamente dentro la cornice di un periodo storico.

La sua educazione intellettuale si formò in un momento di reazione al romanticismo vittorioso e di febbre di rivolta politica. I due dominatori, l' Austria ed il romanticismo, non si presentavano più, come ai primi del secolo, rivali e nemici; apparivano anzi improntati ambedue di un medesimo carattere, poichè, se la politica degli uomini di chiesa seguiva dopo il cinquanta le parti dei duchi, dei granduchi e dei re, il romanticismo vantava per suo campione Alessandro Manzoni, che della prosa e dei versi s' era fatto stromento per tessere l' apologia del cristianesimo. Quando dunque Giosue Carducci letterato e non filosofo scaraventava dalla finestra gl' Inni Sacri ([1]) non faceva soltanto un gesto di poeta ribelle, ma lanciava lontano da sè colle rime romantiche il contenuto religioso e cristiano, per accogliere con l' Iliade, le odi di Orazio, i *Sepolcri* del Foscolo e le canzoni del Leopardi, il paganesimo antico. Non fu dunque antimanzoniano perchè antireligioso, fu antireligioso perchè antiromantico.

Egli ha scritto: « È vero che in quell' anno (1857) io andavo pensando o andavo dicendo di pensare un inno a Gesù con a motto un verso e mezzo di Dante: *Io non so chi tu sie nè per che modo Venuto se' quaggiù;* ma è anche vero che quei mesi studiavo appassionatamente Jacopone da Todi e annunziavo a tutti *la sua gran superiorità sul Manzoni*, e lo salutavo Pindaro cristiano e composi una *Lauda al Corpo del Signore* ([2]); » e nell' ode al *Beato Giovanni della Pace*

Che volete? Il cristianesimo
È un romanzo che fa chiasso.
Ci scordammo del battesimo,
Ma cantiamo co 'l compasso
Come un' aria di Lucia
Paternostro e avemmaria;

e in una lettera sempre del 1857 « vo' credere nelle Muse e in Apollo sempre: e quando sarò per morire mi farò leggere Omero... Sì, sì, viva Apollo Febo lungioprante, Patareo, Delio, Cinzio, e moia chi dice di no... Per Iddio Apollo di' ch' io credo solamente nella *religione d' Omero* e ch' io non iscrivo di mitologia per imitazione o perchè sia uno scolaretto, ma

(1) *Opere di G. C.* vol. IV, pag. 19.
(2) *Opere di G. C.* vol. IV, pag. 22.

perchè credo che *vera poesia*, hai inteso, *vera poesia* non è che là. »

Crede nella religione d'Omero perchè là è la vera poesia; non è questo il grido del classico che insorge contro il romanticismo e di rimbalzo contro il cristianesimo? Preoccupazione letteraria, ma letteraria soltanto. Per carità, non parliamo di filosofia. Egli non ebbe mai un *sistema* (alcuni diranno che fu un bene, io mi limito a constatare il fatto) nè in religione, nè in arte, nè in politica. Ebbe delle *impressioni*. Imbevuto di classicismo cominciò dall' imitare il Chiabrera, Labindo, il Monti, poi i poeti del dolce stil nuovo e il Foscolo e il Leopardi. Aveva urlato nella *Diceria* e nella *Giunta alla Derrata* con gli amici pedanti contro Byron, Victor Hugo e Goethe e in seguito imitò e trasse ispirazione da Goethe, Victor Hugo e Byron. Inneggiò alla monarchia e poi alla repubblica per ritendere la mano alla monarchia quando la visione di un' Augusta Donna gli apparve come visione eminentemente poetica. Non partendo da presupposti logici, ma da quello che il sentimento artistico momentaneamente gli inspirava, approvava o disapprovava sentimenti ed idee a seconda del contrasto emozionale sbocciato nella veemenza della composizione. Nume Clitunno gli ricorda la forza antica latina che cozzava contro Annibale, ruinava in fuga i Mauri immani e i numidi cavalli, gli rammemora le ebrezze dionisiache del paganesimo quando le ninfe cantavano gli amori di Giano e Camesena, e maledice il Galileo che tutto quel fastigio adombrò con la Croce. Ma quando rinfaccia al Pontefice la condanna di Monti e Tognetti ben diverso è quello stesso Gesù:

Oh, allor che del Giordano a i freschi rivi
  Traea le turbe una gentil virtù
E ascese a le città liete d'olivi
  Giovin messia del popolo Gesù,

Non tremavan le madri; e Naim in festa
  Vide la morte a un suo cenno fuggir
  E la piangente vedovella onesta
  Tra il figlio e Cristo i baci suoi partir.

Sorridean da i cilestri occhi profondi
  I pargoletti al bel profeta umíl;
  Ei lacrimando entro i lor ricci biondi
  La mano ravvolgea pura e sottil.

La penombra di una chiesa gotica in un giorno di azzurro e di sole gli pare un' oppressura fisica e morale e insorge con-

tro il « semitico Nume... ne' cui misteri domina la morte »; ma dinanzi ad un quieto tramonto invoca il suono delle campane e china anch' egli la fronte insieme a Dante e ad Aroldo cercando l' oblio della faticosa vita nell' umile saluto dell' angelo: *Ave Maria!*

Non parliamo dunque di *pensiero* laico o cristiano, satanico o religioso: il pensiero zampilla dalla polla gagliarda di un ragionamento mentre qui la manifestazione artistica, il ritmo barbaro o italico, derivano da un' emozione subitanea. Vale questa a fare poesia, ma soltanto poesia, e poesia lirica soltanto. E finiamola una volta con questo appellativo di cantore di Satana. Non per quel brindisi mal concepito e male scritto gli va tributato il titolo di poeta. « Non mai *chitarrinata* — così scriveva non molti, pochi anni soltanto dopo quella pubblicazione — non mai *chitarrinata* (salvo cinque o sei strofe) mi uscì dalle mani tanto volgare. L' Italia col tempo dovrebbe innalzarmi una statua pel merito civile dell' aver sacrificato la mia coscienza d' artista al desiderio di risvegliare qualcuno e rinnovare qualche cosa. Mi raccomando che la statua sia brutta bene, proprio come una di quelle che accennavo più a dietro e come a' nostri scultori non sarà difficile farla. Sia brutta, o madre Italia, sia brutta, perchè allora io fui un gran vigliacco nell' arte. (1) » Inutile dire che i grascieri della critica italica, oggi, proprio oggi, hanno dimenticato *La Chiesa di Polenta* per l' *Inno a Satana*.

Dov' è dunque riposta l' importanza dell' opera carducciana? Nel *pensiero* no, e non solo perchè di pensieri varii n' ebbe e sovente contradittorii, ma perchè nessuno suggellò d' un marchio suo personale. Cristianesimo e paganesimo, panteismo, teismo, ateismo, repubblica e monarchia furon glorificati e conculcati con asserti mai rafforzati da un' argomentazione robusta che l' idea sappia imporre, trionfando.

Ignoti in un desio
Di veritade con opposta fè
Decapitaro Emmanuel Kant Iddio
Massimiliano Robespierre il re.

Oggi i due morti sovra il monumento
Col teschio in mano chiamano pietà,
Pregando in nome l' un del sentimento
L' altro nel nome dell' autorità.

---

(1) *Opere di G. C.* vol. IV, p. 143.

E Versaglia a le due carogne infiora
L'arte ed il soglio degli antichi dì...
Oh! date pietre a sotterrarli ancora
Nere macerie delle Tuglierì.

Perchè seppellirli? Quale coercizione logica portava questo annientamento di due idee che dalle ceneri della rivoluzione risorgeranno a nuova vita? Il poeta non lo dice e non dice neppure perchè egli stesso abbia riappiccato i due teschi ai busti loro proclamando nel discorso di S. Marino che Dio non si cancella dalla storia, e salutando nella *Bicocca di S. Giacomo* Umberto re. Non fu dunque poeta-filosofo come Dante e Manzoni e neppure come Foscolo, Leopardi e Goethe. Che fu allora? Poeta lirico, e grande poeta lirico civile, nè potremo intendere l'arte sua e il segreto dell'arte sua se non ricordiamo che « lo studio della storia fu in lui una passione che dai primi anni lo accompagnò per tutta la vita. La conoscenza piena, minuta, sicura che per effetto di tale studio appassionato e non mai interrotto, venne acquistando degli avvenimenti umani presso tutti i popoli in tutti i tempi, formò il substrato della sua vasta coltura e si era, direi quasi, immedesimata coi suoi sentimenti e coi suoi pensieri. [1] » Nella sua concezione poetica il personaggio cantato, acquistava costantemente importanza e sviluppo poetico dai precedenti storici che fatalmente gravavano e incombevano su lui. A differenza di altri poeti che analizzando un'anima, risuscitano così tutto il turbine di lotte politiche e tutta la tragica terribilità di un'epoca intiera, onde la figura descritta giganteggiando sullo sfondo dei tempi assomma in sè varii secoli di storia; per il Carducci l'eroe sotto l'oppressura delle leggi storiche delle glorie e dei delitti degli antenati non ha più nè coscienza nè volontà, simile ad un povero naufrago travolto nelle furie dell'uragano. Non il conte di Chambord occupa il nostro pensiero e la nostra fantasia nella sacra di Enrico V, ma e i tre arcivescovi che hanno segnato del proprio sangue il lastrico di Parigi, e le donne, i pargoli, i vecchi, i conti, i visconti, i marchesi, i duchi, i principi del sangue dell'*ancien régime*, tronchi e mozzi avvolti stranamente negli zendadi a fiordiligi, e infine Luigi XVI la cui testa rotola nel bacile d'oro ov'erano deposte le chiavi del reame distrutto. Che sarà mai quel povero bimbo perseguitato fin dal suo nascere dalla furia di Borgogna, dalla vertigine di Max e dalla pazzia

(1) *Memorie della vita di G. C. raccolte da un amico* (GIUSEPPE CHIARINI). Firenze, Barbera, 1903, p. 396.

di Giovanna che gli cantano la beffarda e tragica fola presso la culla mentre Margot si affretta ad agucchiare la nuova camicia di Nesso per imbavagliare l' Europa? Nè il re di Roma od Eugenio Napoleone poteano ribellarsi al fato gravante sulla casa della côrsa Niobe, e balzarono nel buio, giovinette anime, senza conforti, come senza conforti cadde la vittima tanto tempo attesa dal re Montezuma e dal Dio Huitzilopotli, la vittima di Carlo V, di Cortes e di Pizarro, contro cui ghignava il teschio mozzo di Antonietta.

Ma la storia nostra, la storia d' Italia sa strappare gli accenti più elevati ed i gridi più alti. Chi ha potuto leggere senza commozione la *Chiesa di Polenta*, e *Piemonte*? Nell' una sono le vicende tristi della patria calpestata dagli zoccoli delle polledre avare ed unne, derisa dallo sguardo e dalla parola superba del conquistatore barbaro che lei, sede dell' antico impero, sparte con l'alabarda insanguinata, ed è il rinascimento, il risveglio di tutte le forze sacre che germogliano ancora dalle zolle dell'antica madre latina, solcate dagli aratri degli invasori, finchè all'ombra delle chiese erette dalla fede novella sarà compiuto il connubio dei vincitori e dei vinti, che spiranti nuova forza e nuovo amore formeranno il comune. Nell' altra i fiumi discendenti dalle Alpi cercano le città del Piemonte deste a ragionare di gloria, la vecchia Aosta che ancor eleva sovra i manieri barbari l' arco di Augusto, Ivrea memore di re Arduino, e Torino regale, e Biella e Cuneo, e Mondovì ed Asti repubblicana donde partì il grido di Vittorio Alfieri, eco veemente degli aneliti e delle speranze di Dante e del Petrarca. Tutto il popolo dei sepolti sorge al nome fatidico d' Italia a chiedere la guerra e un re sacro alla morte snuda la spada. Con la disparita di Carlo Alberto si chiude il ciclo tragico delle disfatte e si inizia il ciclo epico delle vittorie con Garibaldi.

E Roma? Chi potrà dimenticare, parlando del Carducci, Roma, la nave immensa lanciata vêr l' impero del mondo? Il poeta ce la fa rivivere palpitante la grande storia di Roma, grande per le marcie eroiche delle legioni di Scipione, di Mario, di Pompeo, di Cesare, di Agricola, e grande per le sciagure sofferte, le ingiurie patite da lei, dall' antica dominatrice, che il sangue proprio e la propria linfa aveva iniettato nelle vene dei barbari, ond'essi ebri di nuova vita, calate le Alpi e solcato il Tirreno cerulo troveran la forza di rubare di sul Gianicolo e di sul Campidoglio l' argento delle aquile, e d'atterrare le statue di Cesare. Ma il poeta che di tanto entu-

siasmo aveva vibrato per le gesta dei tribuni e dei consoli, per la gagliarda vitalità dei comuni e per l'eroismo dei fratelli morti nelle prigioni dell'Austria o sotto le sciabole degli ussari, non riconobbe nella nuova Roma la madre dei popoli che dette il suo spirito al mondo, cantata nelle saffiche e nelle alcaiche di Orazio, nell' esametro di Virgilio e nei canti di guerra di Mameli e Rossetti, ma la patria di piccoli uomini che la dea febbre doveva distruggere! Fuggiranno da lei all' arrivo dei nuovi italiani e Furio e Mario e Duilio e Virgilio e Tullio, e Tacito e Bruto; Marc' Aurelio spronerà il suo cavallo di bronzo perchè le vestigia dell' antico oro troppo potrebbero allettare « i Camilli che vengono dopo un anno », solo Pasquino tra il trionfo della Suburra grida: « Viva l' Italia, io resto. » L'arte sua come aveva saputo esaltare con le strofe più eloquenti la gloria antica, seppe lanciare le più terribili invettive contro la petulanza, la ignavia, la stoltezza dei vigliacchi d' Italia e di Trissottino. « La nostra patria è vile » ed egli voleva salvarla da quella politica d' espedienti, incerta, dubbiosa, ipocrita, retaggio di secoli di schiavitù.

Mal con la mente da l' ignavia doma
Mal si risale il Campidoglio e Roma.

Il poeta non era ascoltato, onde in una delle sue odi più ispirate e gagliarde cantò:

A noi le pugne inutili. Tu cadevi, o Mameli,
Con la pupilla cerula fisa a gli aperti cieli,
Tra un inno e una battaglia cadevi; e come un fior
Ti rideva da l' anima la fede, allor che il bello
E biondo capo languido chinavi, e te, fratello,
Copria l' ombra siderea di Roma e i tre color;

Ed al fuggir de l' anima su la pallida faccia
Protendea la repubblica santa le aperte braccia
Diritta in fra i romulei colli e l' occiduo sol.
Ma io d' intorno fremere veggo schiavi e tiranni,
Ma io su 'l capo stridere m' odo fuggenti gli anni:
— Che mai canta, susurrano, costui torbido e sol?

Ei canta e culla i queruli sogni de la sua mente
E quel che vive e s'agita nel mondo egli non sente. —
O popolo d' Italia, vita del mio pensier,
O popolo d' Italia, vecchio titano ignavo,
Vile io ti dissi in faccia, tu mi gridasti: Bravo;
E de' miei versi funebri t' incoroni il bicchier.

Queste sue ammirevoli ricostruzioni storiche, queste sue speranze, questi suoi incitamenti, questi suoi sdegni, questi suoi sarcasmi, egli seppe quasi sempre rivestire di una nobile veste poetica. Classico nel fondo dell' animo, fu caratteristica sua una chiarissima evidenza e una brevità robusta che le figure e i paesaggi delinea con una evidenza maravigliosa. Seppe talora con un sol aggettivo compendiare il carattere di un individuo e di un popolo, inchiudere l' evoluzione di intere età, prova questa d' intuito poetico profondo. Nell' « Annibal diro » delle *Fonti del Clitunno* è tutto lo spavento di Roma, e in questi versi di *Fuori alla Certosa di Bologna*

Dormono a' piè qui del colle gli avi umbri che ruppero primi
a suon di scuri i sacri tuoi silenzi, Apennino,

dormon gli etruschi discesi co 'l lituo, con l'asta con fermi
gli occhi ne l' alto a' verdi misterïosi clivi,

e i grandi celti rossastri correnti a lavarsi la strage
ne le fredde acque alpestri ch' ei salutavan Reno,

e l' alta stirpe di Roma, e il lungo-chiomato lombardo
ch' ultimo accampò sovra le rimboschite cime,

per quel sapiente aggettivo « rimboschite » alla fantasia del lettore è rievocato quel lungo periodo di secoli che dall'età leggendaria va al secolo sesto dell' èra nostra, in cui nell' Appennino tornò il gran silenzio delle solitudini, e le foreste distrutte dalle umbre scuri risorsero, e morirono, per risorgere ancora più folte, ancora più solenni ad ombreggiare i vertici di monti solitari. Ecco la Maremma toscana, la squallida, selvaggia Maremma.

Ricordi tu le vedove piagge del mar toscano,
Ove china su 'l nubilo inseminato piano
La torre feudal

Con lunga ombra di tedio da i colli arsicci e foschi
Veglia da le rasenie cittadi in mezzo a' boschi
Il sonno sepolcral?

Una pittura del bove in cui direi quasi che *la parola dipinga anche il suono :*

Dalla larga narice umida e nera
Fuma il tuo spirto, e come un inno lieto
Il mugghio nel sereno aer si perde.

Una battaglia alla Rubens:

Urlanti vide e ruinanti in fuga
l' alta Spoleto

i Mauri immani e i numidi cavalli
con mischia oscena, e, sovra loro, nembi
di ferro, flutti d' olio ardente, e i canti
de la vittoria!

Roma:

Roma qui dorme.

Poggiata il capo al Palatino augusto,
tra 'l Celio aperte e l' Aventin le braccia,
per la Capena i forti omeri stende
a l' Appia via.

Molto ancora potrei citare, se volessi; aggiungerò solo che la poesia italiana ha finalmente ritrovato nel Carducci un *paesista* che vedesse con i suoi propri occhi la campagna, le valli, i monti, i fiumi d' Italia.

Eccettuato Dante e qualcun altro degli antichi, per i poeti l' Italia era tutta Posilipo e Bellosguardo da Torino a Girgenti, e il nostro cielo il *bel cielo*, e la nostra campagna non produceva che rose, gigli e viole. Il Carducci infranse la *maniera* e tornò nell' *arte* e guardò e descrisse colori, forme, profili di monti, distese di pianure, con la varietà con cui ogni paesaggio si presentava al suo sguardo.

Poeta lirico dunque e poeta lirico civile, elegiaco e satirico. Nato in un'età di dominazione straniera, cambattè con la penna per la riscossa nazionale e per la grandezza della patria. La questione sociale non gli si presentò come la grande battaglia delle generazioni future: nell' uomo vide il cittadino soltanto, e il cittadino ammonì. Non rimproveriamolo per questo o diminuiamo per questo la sua gloria. Nel giudicare il poeta è ufficio di critico equo considerare solo ciò che fu e ciò che volle essere e se deploriamo che la musa sua si ispirasse talvolta a concetti anticristiani, non esitiamo a lodarlo quando col ricordo degli eroismi, della pietà, della giustizia, delle colpe e dei dolori degli avi, cercò educare il sentimento dei suoi concittadini ricordando che la grandezza delle nazioni non consiste nell'avere mille baionette di più nelle caserme, ma nell' essere virtuosi, giusti, generosi, pronti al sacrificio eroico quando la patria è in pericolo.

Non è piccolo merito questo, e non è piccolo merito dav-

vero aver ridato all' Italia una prosa vigorosa e nobile, la bella prosa di Dante, del Boccaccio, del Machiavelli, del Castiglione, del Bartoli, di Galileo, del Giordani, del Leopardi e del Foscolò, imbarbarita dai cattivi imitatori del Manzoni. Ed egli la deterse e la rinsanguò, e l'atteggiò a tutte le movenze più varie e la distese in tutte le forme più diverse, e fu anche in prosa poeta, sia quando bollava a fuoco i suoi detrattori, sia quando cantava l'epopea garibaldina, o inneggiava alla gloria repubblicana di S. Marino, o descriveva un periodo della nostra storia letteraria o politica. Storico preciso, ci mostrò come sia dovere del critico non fermarsi alla ricerca dei fatti, ma rivivere nelle età studiate, ricostruire la vita multiforme, la multiforme psicologia dei popoli affinchè la storia non sia una fredda enumerazione di eventi, ma il monito sacro che il passato dà all' avvenire.

Queste in brevissime linee la figura letteraria del Carducci, e volentieri assunsi io l' incarico di descriverla, perchè noi nati nell'80, educati quando il poeta già aveva compiuto l' opera sua, possiamo considerarlo più obiettivamente di chi combattè le medesime battaglie e fu nel suo o nel campo nemico. Senza associarmi a chi vivo lo vilipese, e morto lo proclamò il secondo poeta di nostra gente, dimenticando tra i lirici il Petrarca, il Parini, il Foscolo, il Leopardi e, ultimo per età non per merito, il Manzoni, senza unirmi a chi gli negò pure il nome di poeta e la gloria sua riguardò come il plauso tributato dalla setta al cantore di Satana, io inchinatomi riverente dinanzi alla sua tomba, volli dire tutto il mio pensiero, senza preoccupazione veruna. E questo ho pensato, questo ho sentito e questo ho scritto.

SOLONE MONTE.

Un' Accademia antigoldoniana

L' Accademia è quella de' Granelleschi, istituita nel 1747 in Venezia [1] da una brigata di begli umori, i quali scelsero a lor capo e chiamarono Arcigranellone lo scimunito e vanitoso prete Giuseppe Sacchellari, per trarne argomento di passatempo e di riso. Col lato ridicolo essa ne aveva uno serio: quello di opporsi al crescente imbarbarimento della lingua e al dilagare del cattivo gusto, proponendosi a modello gli antichi scrittori toscani; ma tra questi dava la preferenza al Burchiello e ai burleschi, il che non conferiva nel modo migliore al lodevole fine, il quale era inoltre frustrato dalle goffe apparenze, indizio della miseria dei tempi che di tali scioccherie pigliavan diletto. Ciò non ostante dai componenti quell' accademia uscirono alcune tra le più celebrate scritture di quel secolo; altre, ferocemente satiriche, presero pur troppo di mira, insieme col Chiari, il Goldoni, disconoscendo l' opera riformatrice e i pregi singolari di questo. Le prime son dovute principalmente alla penna di Gasparo Gozzi; le altre a quella di suo fratello Carlo.

Eran già passati dieci anni dalla fondazione dell' Accademia, quando ebbe principio l' aspra guerra dei Granelleschi contro il Chiari e il Goldoni. L' aperse Carlo Gozzi con la *Tartana degli Influssi*, e fu seguito dagli altri accademici.

Fra essi Daniele Farsetti, che fu uno dei fondatori dell' Accademia, dice il Goldoni e il Chiari « cattivi scrittori di commedie e peggiori poeti [2] » e Giannantonio De Luca, che fu degli ultimi soci nominati, ma de' più feroci contro i due commediografi, chiama questi « due teste di bue

---

(1) Vedi *Memorie dell' accademia granellesca scritte da Daniele Farsetti tra gli accademici granelleschi detto il Cognito, e mecenate della detta Accademia* in *Nuova raccolta di operette italiane in prosa ed in verso inedite o rare*. Vol. XIV, Treviso 1799. Carlo Gozzi, nelle *Memorie inutili*, P. I, p. 246, dice erroneamente che l'Accademia ebbe origine nel 1740. Questa falsa data fu ripetuta da molti.

(2) Op. cit.

senza cervella » [1] E quel che è peggio in un sermone *Sull' immortalità dei poeti viventi*, dedicato al conte Gasparo Gozzi, osa dire del Goldoni che

vigliaccon essendo di natura
Piace ai vigliacchi ;

parole che il Tommaseo non può trascrivere senza ribrezzo. [2]

Gasparo Gozzi prese parte con gli altri alla lotta, ma se si mostrò giustamente severo col Chiari, seppe esser giudice quasi sempre imparziale del Goldoni, del quale, egli dotato di sano criterio, non poteva non riconoscere ed apprezzare i meriti singolari. Di ciò presero sospetto i Granelleschi e, in particolare, il fratello di lui che lamentò ripetutamente ne' suoi versi satirici quella ch' egli riteneva defezione di Gasparo, mentre non l' avrebbe pur voluto neutrale nella controversia.

I Granelleschi in gran pensier mettete,
Chi si lamenta e vi crede neutrale,
E chi sostien che ribellato siete;

così egli in un sonetto. [3] In un altro vorrebbe far credere ad una lega tra il Goldoni e il Gazzettiere, per cui quegli « alza la testa e sfida l' orbe, » e soggiunge che se in avvenire Fegeio — tale era il nome arcadico del Goldoni — invece delle opere « fetenti e lorde, pazze e di castrone » date fino allora, ne darà di buone, si dovrà dire che

il Gazzettier l' ha tacconate
O gliel' ha fatte [4]

Nemmeno degli altri suoi colleghi granelleschi egli era contento. In un sonetto con la coda, che ritengo inedito, [5] li accusa di non fare, come gli avevan promesso, guerra al Goldoni :

Può far Iddio che siate tutti quanti
Ridotti partigiani del Goldoni ?
Dov' é la fede a me data, poltroni,

---

[1] *Atti degli accademici Granelleschi*. Dicembre 1760 , p 21

[2] *Storia civile nella letteraria*, Torino, 1872, p. 282 in nota.

[3] *Opere del co. Carlo Gozzi*, Venezia, 1772 Vol. VIII p. 196. Vedi inoltre nel medesimo volume il sonetto *Tosto che fu inventata la Gazzetta* p. 195 il *Canto di un Poeta*, p. 238 e segg.

[4] Questo sonetto tratto da un codice della *Raccolta Cicogna* fu pubblicato da Ernesto Masi in *Studi sulla storia del teatro italiano nel secolo XVIII*, p. 46.

[5] Si legge manoscritto fra le lettere del Patriarchi al Gennari. Codice 681 della Biblioteca del Seminario vescovile di Padova.

Di tener guerra a' suoi pari ignoranti?
Si picchia l'epa, e mena gran baldanza
Fegeio, e chi men sa mi stima un putto.
Ahi mia fatica e mia vana speranza!

dai quali versi apparisce tutta la stizza di lui per non esser riuscito, con le sue satire, a porre in discredito il Goldoni.

Questi ed il Chiari, che erano stati nemici lungo tempo, poichè si videro fatti segno indistintamente agli strali di lui e de' Granelleschi, fecero pace. « Fu fatta, scrive Carlo Gozzi nelle sue *Memorie inutili*, tra essi la pace e un' alleanza offensiva e difensiva contro a me e all'Accademia nostra. » (1) Delle gare fra il Goldoni e il Chiari, il conte Gasparo, che per indole propria non amava immischiarsi nei litigi altrui, era stato spettatore neutrale. Una lettera del Patriarchi al Gennari in data di Venezia, 21 novembre 1749, dice: « Per i teatri, o più presto per i poeti teatrali, ci fu a' giorni passati gran partito ed impegno, ma cessò tosto il fuoco, dacchè i Signori imposero all' abate Chiari silenzio, e gli proibirono a non scrivere comicamente mai più. Il Goldoni si ringalluzza a tanta vittoria, e il buon Gozzi, sempre e in ogni cosa neutrale, ne ride. » (2) Che i Signori proibissero all' abate Chiari di più scriver commedie, si può dubitare, poiche i fatti dimostrerebbero il contrario; bensì è vero che il Goldoni con un suo *Prologo apologetico della Vedova scaltra*, ottenne non solo di far cessare le rappresentazioni della commedia *La scuola delle Vedove*, ch' era una satira della sua, ma di provocare dal Governo un decreto che ordinava la censura delle produzioni teatrali, che prima Venezia non aveva; e ciò fu precisamente nel 1749. Ricordando questo fatto il Goldoni tace il nome del suo avversario. « Se il mio lettore, egli dice, fosse curioso di conoscere l' autore della *Scuola delle Vedove* non potrei soddisfarlo. Io non nominerò mai quelle persone le quali hanno avuta l' intenzione di farmi del male. » (3)

Non ostante la sua neutralità, Gasparo Gozzi nel 1754, prima cioè che i Granelleschi movessero guerra al Chiari

(1) P. I, p. 289
(2) *Raccolta di prose e lettere scritte nel secolo XVIII*, Milano, 1830, vol. III, pagina 10.
(3) *Memorie*, P. II, cap. V.

ed al Goldoni insieme, difese una commedia di questo, *Il filosofo inglese*, dalla critica che ne fece Giorgio Baffo con un capitolo in versi martelliani.

Al Baffo rispose con altrettanti martelliani e con le stesse rime il Goldoni, ma con maggior efficacia Gasparo Gozzi, egli pure in versi martelliani. (1) Lamenta il Gozzi che le critiche acerbe a' poeti impediscano al teatro nascente, quello cioè di cui fu iniziatore il Goldoni, di progredire e prosperare, riprova, con evidente allusione a quelle del Chiari, le commedie piene di casi stravaganti e prevede — vero profeta in questo, e della profezia fu adempitore il fratel suo Carlo, che pur aveva rimproverato al Chiari le « ardite spagnuolate » — che la scena sarebbe stata invasa dalle imitazioni e riduzioni dallo spagnuolo :

No dubité, che presto tornarà su la scena
Del Loiola sepolto la statua che va a cena;
Vedaremo in tre ore un puto nato in cuna,
Cressù, fato teror de l'otomana luna,
Liberator del pare in oscura preson;
Torna Lopez de Vega e torna Calderon.
Andemo sì, ghe andemo per quela storta strada,
E za st' ano la scena xe meza ispagnolada.

È degno di nota che non solo i partigiani del Chiari, ma anche quelli del Goldoni, tentassero l'anno appresso di far cadere un suo dramma, l' *Enrico Dandolo* che, secondo una lettera del Patriarchi al Gennari, fu applaudito a loro dispetto, (2) e che un altro suo dramma, il *Marco Polo*, rappresentato in quell' anno medesimo, fosse scritto come *Il filosofo inglese* in versi martelliani, in quei versi cioè che i Granelleschi detestavano, e ch' egli avrebbe voluto che il Goldoni usasse costantemente nelle sue commedie. « Il Goldoni — così egli in una lettera da Pontelongo 9 ottobre 1755, a Luisa Mastraca — s' ingannerà sempre, se non farà le commedie in versi. Molti si dicono stanchi di versi martelliani ; ma il popolo gli gradirà sempre. L'esito farà vedere ch' io dico il vero. » (3)

---

(1) I tre capitoli, tratti dal Museo Correr, furono pubblicati la prima volta nel 1861 da Federico Berchet : quello del Gozzi fu poi riprodotto da Raffaello Barbiera in *Poesie veneziane scelte e illustrate*. Firenze, Barbèra, 1886, pagina 36 e segg.

(2) *Raccolta* cit., Vol. III, pp. 17-18.

(3) *Opere del conte Gasparo Gozzi*. Padova, 1818-20. Vol. XVI, p. 294.

Quando la guerra di suo fratello Carlo contro il Goldoni ferveva maggiormente, Gasparo non dubitò di lodare nella *Gazzetta Veneta* ripetutamente e altamente l'opera del secondo in ciò che ha di più originale e caratteristico. *I rusteghi La casa nuova, La bona mare* sono da lui addirittura esaltate, e l'autore detto « impareggiabile » nel genere al quale esse appartengono. La prima è « piena di industria da capo a fondo. » In essa il Goldoni raccoglie « infinite circostanze, tutte a proposito e tutte ritratte dal vero... così reali ed espressive, che pare che vegga con gli occhi e oda con gli orecchi intorno a sè quello che scrive. » (1) Con la seconda « ha composto un mastro pezzo d' opera e sempre ne comporrà, quando si atterrà a questo genere di commedie, per le quali fu da natura fatto, e nelle quali si rese con l' arte unico fino al presente. » (2) Il dialogo della terza « è della stessa natura che parla; per modo che gli spettatori non ricordano punto d' essere assistenti ad una rappresentazione, ma sembra loro aver parte in quei ragionamenti. » (3)

Altrove loda la commedia *Un curioso accidente*, (4) e d' altre rappresentazioni goldoniane che non furono accolte favorevolmente, se nota i difetti, rileva anche i pregi. Dell' *Enea nel Lazio* dice la ragione per la quale, secondo lui, non piacque, e soggiunge: « l' apertura però della scena ha non minore magnificenza dell' Ifigenia in Aulide del signor di Racine. » (5)

La colpa dell' esito non buono del *Zoroastro*, tragicommedia in versi martelliani, attribuisce, più che ad altro, al genere stesso del componimento « per sè mostruoso, il quale non può come la tragedia esser sublime, nè come la commedia piacevole; » (6) e s' affretta a dichiarare che nessuno più di lui stima l' autore, « il quale nelle commedie non sarà mai pareggiato. » Gli rispose il Goldoni con una lettera urbanissima; ed egli: « La lettera da voi scritta fa onore al vostro ingegno e al costume. » Vorrebbe che le cose che il Goldoni scrive fossero tutte splendore e quali

(1) *Gazzetta Veneta*. N. 5.

(2) Ivi n. 86.

(3) Ivi, n. 100. È l'ultimo numero pubblicato sotto la direzione del Gozzi.

(4) Ivi, n. 70.

(5) Ivi, n. 74.

(6) Ivi, n. 81. *Tragicommedie* sono anche le rappresentazioni sceniche originali di lui, non ostante che qui e, più tardi, nell' *Osservatore* (Vedi *Il Pronostico del Velluto intorno ai teatri*, p. 455 e segg. dell' edizione curata da *Emilio Spagni*, Firenze, Barbéra 1894) riprovi questo genere di componimento.

ne ha veduto uscire tante dalla sua penna. [1] Come si vede ce n' era d' avanzo perchè suo fratello sospettasse di lui e immaginasse ch' egli avesse fatto lega col Goldoni. Che se qualche volta si mostrò egli pure poco rispettoso del grande commediografo, ciò deve aver fatto — egli amatore del quieto vivere — per non aver brighe col fratello e con gli altri accademici. Per siffatta ragione, dopo aver stampato nella *Gazzetta Veneta* i versi che in lode del Goldoni il Voltaire aveva mandato all' Albergati [2] e quelli del Goldoni al Voltaire [3] ed aver dato una traduzione dei primi, [4] ne pubblicò un' altra, all' autor della quale parve l' antecedente « alquanto alterata dal vero senso. » Il nuovo traduttore critica inoltre i versi del Goldoni al Voltaire ed insinua malignamente la lode di questo o esser satira, o non voler dir nulla. [5]

Crede il Tommaseo che Gasparo abbia pubblicata la nuova versione dei versi del Voltaire e lo scritto che l' accompagna, perchè indottovi dalle suggestioni del fratello, ch' egli chiama « vile ». [6] Non è improbabile che autore dell' una e dell' altro sia stato Carlo, come fu delle terzine contro il Voltaire e il Goldoni, che il Magrini pubblicò, traendole da un codice della Marciana [7]. Scrivendo all' Albergati di quella nuova versione, dice il Goldoni: « Vi è stato un bello spirito o per meglio dire uno spirito malizioso, cattivo, che ha preteso di convertire in senso ridicolo il testo e la traduzione. » E soggiunge: « So che avrebbero piacere ch' io mi piccassi di questa goffaggine, ma la trascuro affatto, e non rispondo ai pazzi. » [8] Non ostante questa pubblicazione, il Goldoni che, per l'animo suo buono, dimenticava facilmente le ingiurie, per non ricordare che il bene che altri gli avesse fatto, rammenta con gratitudine nelle sue *Memorie* come, nella lotta ch' egli ebbe a sostenere contro i nemici delle sue commedie, il conte Gasparo Gozzi « letterato dottissimo ed autore di alcune tragedie e commedie italiane » parteggiasse per lui e lo onorasse « nelle sue poesie de' suoi elogi. » [9]

---

(1) Ivi, n. 82. — (2) N. 45. — (3) N. 4. — (4) N. 48. — (5) N. 49.

(6) *Op. cit.* p. 280.

(7) *I tempi, la vita e gli scritti di Carlo Gozzi.* Benevento 1883. p. 150.

(8) *Lettere di* CARLO GOLDONI *con proemio e note di* E. MASI. — Bologna, 1880, pp. 132-35.

(9) P. II, cap. XXXII. Il Goldoni nella sc. I dell' atto I della sua commedia *Il cavaliere di buon gusto*, che fu rappresentata in Venezia l'autunno del 1750, loda, senza nominarlo, il libro *Lettere diverse* del Gozzi, pubblicato appunto in quell' anno dal Pasquali, e di esso ricorda particolarmente *Il sogno* e il *Dia-*

Carlo Gozzi, oltre la *Tartana*, scrisse contro il Chiari e il Goldoni il poema eroicomico in dodici canti *La Marfisa bizzarra*, che il Tommaseo giudica « di sali vivaci e di franca dicitura, ma senza nè caratteri nè disegno. » (1) Non lo pubblicò che nel 1772, undici anni dopo, cioè, che ne aveva scritto i primi dieci canti, e ciò perchè pungendo in esso alcuni vizi de' suoi concittadini, temeva di destar scandalo; nè riuscì a vincere questo timore che quando vide pubblicati *Il Mattino* e *Il Mezzogiorno*, i quali, « quantunque scritti — così egli — in uno stile totalmente diverso da quello della Marfisa, sono però appoggiati alle viste medesime e a' medesimi principi di questa. » (2).

Contro il Goldoni in particolare, che s' era lamentato della *Tartana*, compose la *Scrittura contestativa al taglio della Tartana*, il poemetto *I sudori d' Imeneo*, *Il teatro comico all' osteria del Pellegrino* e i due primi canti del poema giocoso *Le spose riacquistate.* Di comporre questo poema in sei canti e in ottava rima l' Accademia dei Granelleschi aveva dato l' incarico, due canti per ciascuno, ai soci Pietro Fabris, Daniele Farsetti e Sebastiano Crotta, ma non avendo il Fabris accettato, gli fu sostituito Carlo Gozzi, il quale trovò modo ne' suoi due canti di mettere in ridicolo, sotto le spoglie del Mago Fegeio, il Goldoni, che come tale ricomparisce nei canti che seguono del Farsetti; di ciascuno de' sei canti scrisse in altrettante ottave l' argomento Gasparo Gozzi (3).

Dice Carlo che l' Accademia dei Granelleschi non era « ingiusta a segno di non concedere al Goldoni quella porzione di merito che se gli conveniva sulla materia scenica a differenza del Chiari di lui emulo, » (4) ed egli trova nel Goldoni « molte immagini comiche, della verità, della naturalezza » (5) e si maraviglia che nella rivalità tra questo e il Chiari, la popolazione si dividesse in due parti, e fosse « così indiavolata e cieca » da non discernere « la infinita

---

logo fra il calamaio e la lucerna. Le relazioni fra lui e Gasparo Gozzi furono sempre cordiali, e quando egli partì per Parigi, il Gozzi s'incaricò di rivedergli le stampe dell'edizione Pasquali. *Memorie*, P. II, cap. XLVI.

(1) *Op. cit.* p. 285.

(2) *Op.*, Tomo VII, p. 13.

(3) Questo poema fu pubblicato integralmente a Venezia nel 1819 da Pietro Bettio, vice bibliotecario della Marciana. I due canti di Carlo Gozzi si leggono nel volume VIII delle sue *Opere*, sotto il titolo: *Ratto delle fanciulle Castellane.*

(4) *Memorie inutili.* P. I, p. 266.

(5) *Ivi*, p. 267.

superiorità del merito comico che aveva il Goldoni sopra a quello del Chiari suo competitore. » (1) Ciò non ostante, se non appunto per questo, così egli come i suoi confratelli accademici furono particolarmente spietati contro il Goldoni, come risulta dagli *Atti accademici granelleschi* pubblicati nel dicembre del 1760 e nel gennaio del 1761, nei quali l' unica voce che suoni moderazione è quella di Gasparo Gozzi, che ammoniva:

Dimostriamci cortesi e ben creati
E d' oneste ghirlande incoronati,

ed insisteva:

Siavi raccomandata la prudenza
Con onesta creanza e discrezione.

Oltre a ciò, ad ogni nuovo componimento che il Goldoni pubblicava nelle *Raccolte*, contrapponeva Carlo Gozzi un componimento suo, pungendo e mettendo in ridicolo l'avversario, che, quando pure se ne risentiva, non oltrepassava mai i limiti dell' urbanità e dava prova della mitezza del suo carattere. Egli, ciò nondimeno lo chiama collerico e si lagna che abbia risposto alla *Tartana* con alcune terzine inserite in una *Raccolta* pel ritorno di S. E. Bastian Venier dal reggimento di Bergamo. « Io non voleva — così egli — che allettare e far ridere alle spalle di quel collerico onest'uomo, ma cattivo scrittore. » (2) E dire che il Goldoni nella Raccolta delle sue poesie (3), ripubblicando quelle terzine, omise il passo relativo alla *Tartana!* Il bell' esempio non imitò il Gozzi, quando ripubblicò tra le sue opere le cose scritte contro di lui, quantunque affermi di averne lasciate fuori per lo meno due terzi. Egli nota, per colmo d' ironia, che « il pubblicar de' sonetti urbanamente satirici, faceti e ragionevoli, non fa che far noto che quella persona contro alla quale sono scritti fu un ingegno che ha meritato l' occupazione d' un altro ingegno. » (4)

Ma peggiore d' ogni critica è l'insinuazione maligna che il Goldoni abbia rappresentato in molte sue commedie i patrizi lordi d' ogni vizio e i plebei virtuosi « per guadagnarsi l' animo del minuto popolo sempre sdegnoso col necessario giogo della subordinazione. » (5) Tale insinuazione è già nella *Tartana* ed è ripetuta nella *Marfisa*, tra le note ine-

(1) *Ivi*, p. 270. — (2) *Ivi*, p. 276. — (3) Pasquali, Venezia, 1764.
(4) Tomo VIII, p. 258.
(5) Tomo I, p 55.

dite della quale, pubblicate dal Magrini, una si riferisce alla stanza 63 del canto II, dove sono sferzate alcune commedie del Goldoni « nelle quali in confronto delle persone del basso popolo da lui dipinte virtuose, metteva conti, marchesi ed altri titolati cavalieri, in aspetto di bari, di impostori e d' un pessimo carattere di male esempio. » (1) Ognun vede quanto danno avrebbe potuto recare al Goldoni siffatta insinuazione in un governo aristocratico e sospettoso come quello di Venezia. Altra giustificazione di tanta enormità non si potrebbe addurre se non che a Carlo Gozzi, nemico dichiarato delle nuove dottrine che venivano di Francia, paresse di scorgere nelle commedie del Goldoni un eccitamento a porle, quando che fosse, ad effetto.

Che la guerra implacabile dei Granelleschi costringesse il Goldoni ad abbandonare la sua diletta Venezia per cercare rifugio altrove, fu detto e ripetuto, (2) ma ciò non apparisce dalle sue *Memorie*, secondo le quali fu il comico Zannuzzi residente a Parigi che, per mezzo dell'ambasciatore francese a Venezia, gli fece pervenire una lettera, nella quale in nome dei primi gentiluomini di Corte, ordinatori degli spettacoli di Sua Maestà, gli proponeva di recarsi a Parigi per rialzarvi le sorti della commedia italiana. Il duca d' Aumont avrebbe, se fosse stato necessario, chiesta l' autorizzazione del governo della Repubblica. L' impegno doveva durare due anni. Il Goldoni, per meglio provvedere ai bisogni della vita, accettò, benchè a malincuore, e fu lasciato partire liberamente. (3) Carlo Gozzi dice che abbandonò la patria « per l' impossibilità di premio decente, per una naturale (!) decadenza nella sua impresa e non per altro. » (4) Ma nella poesia, *Il trionfo de' granelli*, ha questi versi:

> I dottor, che provat' hanno
> Come noi sappiam trinciare,
> Gli mandiamo a scorticare
> Dalle penne di Parigi; (5)

i quali versi farebbero credere ch' egli ritenesse aver i Granelleschi avuto parte, con le loro satire, nell' indurre il

---

(1) *Op. cit.* p. 280.

(2) TOMMASEO, *Op. cit.* p, 280. KLEIN, *Geschichte des Drama* 's. Leipzig, 1868, Vol. VI, p. 658.

(3) *Memorie*, P. II, cap. XLIII. Vedi inoltre CHARLES RABANY *Carlo Goldoni, Le théâtre et la vie en Italie au XVIII siècle*. Paris, 1896; pagina 229 e seguenti.

(4) *Opere*, Tomo IV, p 73.

(5) Ivi, T. VIII, p. 241.

Goldoni ad abbandonare Venezia, il che è probabile. Questi, ciò non ostante, dopo aver detto, nelle *Memorie*, di coloro che criticavano il suo stile, soggiunge: « Non intendo però di comprendere in questa classe i Granelloni, società letteraria stabilita in Venezia sotto questo nome, della quale i conti fratelli Gozzi erano a mio tempo l'ornamento principale, » (1)

Meno paziente di lui nella guerra mossagli dai Granelleschi, fu l' abate Chiari, quantunque da principio avesse sopportato in silenzio le critiche e le ingiurie. Lo fece uscire dal suo riserbo la pubblicazione nella *Gazzetta Veneta* di cinque dubbi intorno a un suo Prologo che aveva fatto recitare al teatro di S. Giovanni Grisostomo.

Il Chiari rispose nella medesima *Gazzetta*, e ciò fu causa d' un vivace alterco tra lui, l' autore de' dubbi, il Gazzettiere ed altri ancora, che continuò per alcuni numeri successivi della *Gazzetta*, e dal quale egli uscì malconcio. Asserisce Carlo Gozzi che « la derisione del Prologo con quei cinque dubbi, che lo qualificavano una strana poetica bestialità » fu a lui ingiustamente attribuita (2) Ma ch' egli ne fosse l' autore credette il Chiari, il quale si vendicò con sei sonetti, che corsero manoscritti, contro di lui e i Granelleschi. Que' sonetti che Carlo Gozzi chiama « vigliacchi e lordi » (3) inasprirono la lotta, e il Chiari che si vide furiosamente assalito, per aver chi lo soccorresse, si riconciliò col Goldoni. Una lettera inedita del 28 dicembre 1760, nella quale il Patriarchi promette d' inviare al Gennari un ditirambo del co. Carlo Gozzi contro i moderni comici e i loro fautori, ci fa sapere che autore dei dubbi fu il co. Gasparo: « Per intenderlo appieno (il ditirambo) converrebbe che foste istruito delle opposizioni che mosse il co. Gasparo sotto nome d' incerta e ignota persona al prologo del Chiari sino dai primi giorni dell'Ottobre passato. (4) Volendo informarvene ricorrete alla *Gazzetta* 72 e seguito, dove vedrete il principio, il mezzo e il fine d' una graziosa e dotta contesa. Incomincia da certi dubbi, e finisce con sode leggi e precetti intorno all' arte di ben comporre. » Ma il Patriar-

(1) P. II, cap. *XXII*.
(2) *Mem. inut.* P. I, p. 288
(3) Ivi.
(4) Cade pertanto la supposizione del Magrini, secondo il quale ne potrebbe essere stato autore l'avv. Giuseppe Costantini, noto emulo del Chiari. *Op. cit.* p. 151 in nota.

chi non coglie nel segno, quando suppone che autore del libriccino in difesa del Chiari, *Nuovo segreto per farsi immortale un autore nelle Gazzette*, sia opera dello stesso Chiari. Carlo Gozzi ci fa sapere che è « d'un certo signor don Placido Bordoni, raccoglitore ed editore delle rime e d' altre opere del sig. Chiari. » (1) Questi poi si fece arma contro gli avversari della traduzione d' un libro francese *Il genio e i costumi del secolo corrente*, alla quale innestò osservazioni sue proprie contro quelli, sfidandoli, se si sentivan da tanto, a comporre commedie in gara con lui. Gli rispose Carlo Gozzi con un libro intitolato *Fogli contro al genio e ai costumi del secolo dell' abate Pietro Chiari*, che comincia con due sermoni satirici in versi sciolti, l' uno diretto al Chiari, l' altro al Bordoni, (2) e Gasparo Gozzi con un sonetto, che è forse la cosa migliore di tutte quelle scritture polemiche, e che mostra com' egli intendesse la vera commedia, cioè,

specchio naturale
D' uman costume in favellar condito
Urbanamente con faceto sale,

e come per ciò non potesse non apprezzare, a differenza di suo fratello e degli altri Granelleschi, quelle del Goldoni. Rivolgendosi al Chiari, presuntuoso e ben lontano dal saperne comporre che rispondessero a quel concetto, conchiude :

Prima di fare a' Granelleschi invito
Fanne tu una non pazza e non bestiale
Ma ch' abbia il suo ripien sano, e l' ordito.
Allor poi sali ardito
Sul monte d' Elicona e li disfida;
Intanto lascia che di te si rida. (3)

Ma la lotta non ebbe fine qui. Carlo Gozzi, dopo le molte poesie e prose satiriche, pose mano alle *Fiabe*, e per mostrare non esser vero, come sosteneva il Goldoni, che il concorso del pubblico prova la bontà dell' opera, pensò di sceneggiare una di quelle fiabe che le nonne narravano ai nipotini, e scrisse *L' amore delle tre melarancie*, rappresen-

(1) *Opere*, T VIII, p. 218.

(2) Lo stesso Carlo pubblicò l' anno appresso un libretto col titolo *Riflessioni critiche sopr' alcune proposizioni trovate, nel libro intitolato* Il Genio *ecc. proposte al celebre sig. ab. Pietro Chiari da un Accademico Planomaco*. In Venezia MDCCLXII I Planomachi erano un'Accademia che aveva per fine di difendere il buon gusto, e di essa faceva parte anche Gasparo.

(3) Che il sonetto pubblicato negli *Atti Granelleschi* del gennaio 1761, come opera del *Fecondo*, sia di Gasparo Gozzi, afferma suo fratello Carlo nelle *Memorie inutili*, P. I p. 303.

tandovi il Chiari sotto le spoglie della fata Morgana e il Goldoni sotto quelle del mago Celio, e ponendoli in conflitto tra loro; il che fece ridere il pubblico, che accorse numeroso al teatro di S. Samuele. Gasparo, nel dare notizia di quella rappresentazione nella *Gazzetta*, [1] vi vede allegorie diverse, e ciò a bello studio per stornare l' attenzione dei lettori dalla feroce parodia in essa contenuta, della quale mostra quasi non accorgersi. Di quelle allegorie il primo a maravigliarsi fu lo stesso Carlo, [2] che non aveva avuto in mira che di sfogare la sua avversione al Chiari ed al Goldoni, e di rimettere in onore la commedia dell' arte contro gli sforzi di quest' ultimo per farla cessare, il quale, secondo lui, l' avrebbe abbandonata e perseguitata per la « ragione efficace » « che i soggetti da eseguire all' improvviso da' comici dell' arte gli fruttavano tre soli zecchini per ciascheduno, » mentre « le commedie interamente scritte per i comici, detti colti, gli fruttavano trenta zecchini. » [3]

Al Goldoni che nell' *Addio* al pubblico del teatro di S. Salvatore l' ultima sera di Carnevale di quell' anno 1761, osservava:

> Ghe vol altro che *Fiabe* a farse onor,
> E maghi, e strighe, e satire e schiamazzi:
> Le vol esser commedie, e no strapazzi;

rispondeva Carlo Gozzi:

> Savemo che le *Fiabe* sulla scena
> A un poeta no basta a *far onor;*
> Ma per sie zorni avemo fatto piena. [4]

È facile immaginare lo sdegno che per quella nuova e più terribile satira contro di lui, avrà provato il Chiari. Ciò non ostante per qualche tempo si tacque; fino a tanto, cioè, che non pubblicò nella *Gazzetta Veneta*, della quale aveva preso la direzione dopo che con l' ultimo numero del gennaio 1761 l' aveva lasciata Gasparo Gozzi, una lettera in data di Milano 13 ottobre di quell' anno, nella quale dice di un pittore, famoso in Italia e fuori per le molte e varie sue opere, fatto segno all' invidia d' uno *spagazzino*

---

(1) N. 99.

(2) Vedi la prefazione della fiaba *Il Corvo*.

(3) *Opere*, T. IV, p. 42. Il Tommaseo scrive: « In un contratto veduto (mi dicono) dal cons. Rossi, non apparisce che venti. » *Op. cit.* p. 267 in nota. Una lettera del Goldoni, già pubblicata in parte dal Masi, ed ora interamente dal *Giornale d'Italia*, 10 febbraio 1907, ci fa sapere ch' egli guadagnava « cento ducati, amareggiati ancora da rimproveri e male grazie. »

(4) Vedi *Opere di C. G.* vol. VIII, p. 139 e segg.

copista di cattive anticaglie, il quale per rabbia finì coll' uccidersi. Il pittore famoso era naturalmente il Chiari, lo *spegazzino copista* Carlo Gozzi, e la tragica morte di questo un pio desiderio dell' abate. Gli rispose con quell' arguzia che gli era propria, nel numero del 24 ottobre dell' *Osservatore*, Gasparo Gozzi, fingendo una lettera scritta da un milanese, la quale contradice a quella pubblicata dal Chiari. La sera di quel giorno medesimo Carlo dava sulle scene del teatro di S. Samuele la seconda delle sue fiabe *Il Corvo* — già stata rappresentata a Milano — che piacque anche più della prima. Non vi mancava la satira, ma come cosa affatto secondaria, e questa volta era preso di mira il solo Chiari con una parlata di Truffaldino in turgidi versi martelliani, quali l' abate usava nelle sue commedie porre sulla bocca perfino alle maschere. Gasparo dà un giudizio assai favorevole di questa fiaba, (1) ma non vorrebbe che le sue lodi potessero far credere a taluni ch' egli « solleciti gl' intelletti ad allontanarsi dalla via di una imitazione naturale nelle rappresentazioni dei teatri. » Era la via che il Goldoni percorreva trionfalmente a dispetto di Carlo Gozzi, il quale, ciò non ostante, contradicendo a se stesso, s' accostava, dal genere del componimento in fuori, sotto certi rispetti a lui, poichè mentre non riteneva buona commedia che non fosse improvvisa, scrisse il dialogo di quasi tutte le scene del *Corvo*. A' suoi avversari, i fautori dei quali non cessavano di strepitare contro di lui, nella terza delle fiabe *Il re cervo*, stanco di metterli in ridicolo, si contentò di lanciare una sfida: facessero essi opere uguali alle sue; e ciò in un sonetto burlesco che precede la fiaba.

Narra il Farsetti che in questa lotta di Carlo Gozzi e dei Granelleschi contro il Chiari e il Goldoni, l' Arcigranellone, senza che nessuno de' soci gliene facesse motto, pensò di volersi frammettere, e che quelli per averne argomento di ridere, lasciarono che facesse. Egli tenne le parti del Chiari, ch' era stato suo condiscepolo a' Gesuiti. Di ciò è toccato piacevolmente da Gasparo Gozzi nella quinta delle sue *Cicalate*, che lesse ad un' adunanza dell' accademia tenuta in casa del Farsetti nel settembre del 1761. Dice di un' orda di Tartari che « sopra certi loro

---

(1) Vedi *L' Osservatore*, numeri 77 e 79.

cavalletti saltabeccando, vennero armati di stecchi » per infilzare quanti più granelli potevano. Questi, prese le armi, « li sparpagliarono qua e colà a guisa di locuste; » ma invano, chè quelli benchè « vinti, malmenati nel fango, pigiati come l' uva, e tagliati a fette, hanno il diavolo della superbia, che rificca loro co' mantici l' anima in corpo. » Or chi avrebbe creduto, soggiunge Gasparo, che l' Arcigranellone non si mettesse a capo de' suoi? Non solo ei non fece questo, ma biasimò le loro difese, voleva che chiedessero patti a' nemici, li scomunicò, e peggio ancora tenea segreta intelligenza col condottiero di essi, col quale s' abboccava di notte e l' ammaestrava intorno al modo di meglio conficcare gli stecchi nel corpo degli avversari. Dev' esser stata la medesima adunanza nella quale Carlo lesse in proposito alcune sue ottave, le quali hanno per titolo: *Ottave del Solitario* (1) *accademico granellesco recitate nell' Accademia radunata a dì 20 di settembre l' anno 1761 per le calamità minacciate da' nemici di quel rispettabile congresso.* (2) In esse, parlando della lotta col Chiari e col Goldoni, egli dice di sè:

Cinqu' anni son, che i lor graffi e i lor morsi
Sostengo, e sono ancor granello intero;
Pur con lo stocco molto in là trascorsi
Ferendo, e non m' han fatto prigioniero.

Quell' adunanza, secondo l' attestazione del Farsetti, fu l' ultima dei Granelleschi. La contesa tra questi e i due commediografi s' era inasprita al punto che il Magistrato dei Riformatori dello Studio di Padova credette opportuno di proibire la pubblicazione degli Atti dell' Accademia, la quale cessò nel 1762, dopo quindici anni di vita. Fa maraviglia che Carlo Gozzi, accennando a quella proibizione, abbia avuto il coraggio di scrivere che ne furono causa « alcuni de' Granelleschi troppo accesi, e forse alquanto indiscreti; » (3) egli che, primo, aveva dato loro il cattivo esempio. Suo degno continuatore nella lotta contro il Goldoni, e forse ispirato da lui, fu il Baretti il quale giunse

(1) Era questo il suo nome accademico; quello di Gasparo, *Il Velluto*.
(2) *Opere*, T. VIII, p 211 e segg
(3) *Opere*, T. VIII, p. 218.

in Venezia dopo che il Goldoni n' era partito. Il Baretti faceva parte dell' Accademia fin dalla sua fondazione, poichè a quel tempo era in Venezia, (1) dove pubblicò la traduzione delle tragedie di Corneille. Egli infatti figura col nome di *Severo Fuggitivo* tra gli autori dei versi che seguono le *Memorie* del Farsetti, (2) il quale dice di averle scritte perchè con l' Accademia « non se ne seppellisca anche il nome. » Il Farsetti non avrebbe pensato che circa mezzo secolo dopo, una società letteraria fondatasi presso Treviso a imitazione e continuazione di quella veneziana, ne avrebbe fatto rivivere per breve tempo anche il nome; se pure quella società — come dubita chi ne scrisse, il quale non riuscì a trovare di essa che gli statuti ed il diploma d' uno de' soci — non nacque morta. (3)

ANTONIO ZARDO

---

(1) Cfr. LUIGI PICCIONI. *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti.* 1899, p. 155. n. 2.

(2) Vol XV della *Nuova Raccolta di operette italiane in prosa ed in verso inedite o rare.*

(3) Vedi A. Serena. *Gli epigoni dei Granelleschi e le tragedie di Alfieri* in *Appunti letterari* Roma, 1903, p. 43 e segg.

La "Psicologia dell'educazione"

del D.r G. Lebon

I. — Gli italiani debbono tener d'occhio la Francia. Quel nobile paese sempre in gestazione di novità, ci deve ammaestrare con le sue felici od infelici esperienze. Retto oggi da una democrazia, non mitigata da altre influenze e quindi sprezzante la tradizione, esso procede volentieri con rivoluzioni più che con evoluzioni. Difetto o qualità che la rende attraente, in Italia, a quelli che vorrebbero metterci sulla stessa via. Per fortuna nostra essi non sono che un' infima minoranza, la quale, però, mantenendosi unita e col gridar forte apparisce, agli osservatori superficiali, men fiacca.

Periodicamente essa tenta di trascinare il paese alle intransingenze settarie, che affliggono la nostra vicina: le quali sarebbero ancor più dolorose al popolo italiano, che religioso e tollerante, rifugge tanto dagli eccessi della Inquisizione quanto dai dogmi di polizia giacobina. Anche ci rassicura l'attitudine serenamente evangelica del Pontefice, irremovibile soltanto quando si tratti di tutelare la morale dignità della Chiesa. Questi motivi a ben augurare dell'avvenire debbono stimolarci, or che n'è tempo, allo studio di quei provvedimenti che meglio possono assicurare alla patria una prosperità duratura.

Analoga preoccupazione, per ciò che riguarda gl' interessi francesi, ha ispirato al mio illustre amico il D.r G. Lebon il volume che ora analizzo per i lettori della *Rassegna Nazionale*. Trattando dell' educazione egli, indirettamente, è costretto, suo malgrado, a rivelarci le cause profonde dell' attuale dissidio religioso d' oltr' alpe.

Ciò che apparisce al di fuori è conseguenza di un dissidio irriducibile fra due tendenze opposte: da un lato coloro i quali ritengono utile per il benessere e la forza della Francia, di sradicare dai cuori ogni preoccupazione religiosa, dall'altro lato i credenti. L'autore appartiene al primo di questi due gruppi, come del resto apparirà dalle citazioni che ne trascriveremo in seguito, e quindi ciò che egli scrive di favorevole all' educazione religiosa, gli è stato imposto dalla evidenza dei fatti, dalla sua alta probità scientifica, non da

preconcetti sentimentali. Si aggiunga che il Lebon è uno dei più meravigliosi ingegni del tempo nostro, geniale scopritore della *evoluzione della materia ;* ipotesi ardita e seducente che sbigottì, or sono due anni, i sonnacchiosi detentori del verbo universitario. Guidati da tale maestro al quale possiamo fidarci per l' acuità della mente e la libertà del giudizio, vediamo di scorgere da qual parte sia la ragione nella lotta religiosa in Francia.

II.— *La psicologia dell'educazione* comprende due parti. Nella prima l' A. dietro la storia dei sei grossi volumi dell' *Inchiesta parlamentare sulla riforma dell' insegnamento*, ci mostra i risultati ottenuti sia negli istituti governativi, sia in quelli religiosi. Nella seconda, fissato il principio fondamentale che l'educazione è « l' arte di far passare il cosciente nell'incosciente » egli studia i mezzi più acconci a raggiungere questo scopo, nei diversi rami dell'attività intellettuale e morale della gioventù francese.

L' inchiesta parlamentare sulla riforma dell' insegnamento, in Francia, è dolorosamente sconfortante per ciò che riguarda l' istruzione. Il Signor Hanotaux, già ministro e Professore all'« École des Hautes études » vi dichiara: « I maestri ricorrono ora esclusivamente agli esercizi di memoria. » Quindi i programmi sovraccarichi, ai quali continuamente si aggiungono nuove scienze, ove la igiene, il diritto, » la paleontologia, l' antropologia, l' archeologia trovan posto » accanto alle lingue morte, a quelle vive, alle matematiche, » alla storia, alla geografia e via dicendo. Si è caduti nell' errore di credere che così si raggiungerebbe il serio e » il profondo ; e non si è incontrato che il superficiale. Hanno » stimato il che giovine dovesse avere questo assieme enorme » di cognizioni per affrontare la vita: egli non sa più nulla. »

Pel latino, Andler, maître de conférences à l' école normale, scrive : « Come conclusione di uno studio che assorbe dieci ore per settimana e che dura sette anni, gli » allievi non sanno cavarsi da una traduzione, che a forza di » dizionario. È tempo perso ! »

E così via via per la letteratura, la storia, la geografia, la fisica, la chimica e il resto.

Il Payot dice pure: « Codesto infarcimento enciclopedico, » che lascia sonnecchiare le facoltà attive e principalmente » lo spirito di osservazione e la sagacia d' interpretare i fatti » costituisce, in uno stato democratico, un tremendo pericolo. Il giovine cacciato nella mischia sociale con tutto lo,

» slancio dell'età sua, col suo bisogno di affermazione e senza
» essere stato formato alla meditazione tranquilla e prolun-
» gata nè al dubbio filosofico, andrà ad ingrossare la clien-
» tela dei giornali violenti, redatti da qualche impulsivo spi-
» ritoso e intelligente o da qualche illuminato astioso e setta-
» rio, e dalla turba dei « ratés » pei quali la violenza è un
» mezzo di guadagnare disonestamente il pane quotidiano ed
» anche di soddisfare un torbido fondo d'invidia. Gli edu-
» catori sono direttamente responsabili del naufragio di molte
» intelligenze e caratteri. »

Quantunque il Payot critichi apparentemente l'insegnamento enciclopedico, in sostanza, accennando alla meditazione e al dubbio filosofico, già invade il campo dell'educazione propriamente detta.

In questo le lamentazioni e le incertezze non sono minori di quel che lo sieno per l'istruzione. Maneuvrier, già allievo della École Normale superieure, così depone: « Se ba-
» diamo alle manifestazioni ufficiali dell'Università, alle cir-
» colari dei ministri e dei rettori, ai discorsi di premiazioni,
» che rappresentano le professioni di fede del corpo inse-
» gnante, vi troviamo sempre ripetuta l'affermazione che
» scopo dell'insegnamento secondario è di formare l'uomo
» ed il cittadino ». Ma se dalla regione dei principî, si discenda all'atto pratico, appare quanto poco si sia fatto per attuarlo.

E Blondel, antico professore alla facoltà di legge a Digione: « Egli è perchè l'educazione della nostra democra-
» zia francese è insufficiente, che il nostro regime politico e
» sociale non ha dato i frutti sperati. »

Per farla breve, in tutta la prima parte dell'opera del Dr. Lebon, non vi sono che recriminazioni e tristezze, fuori che nel capitolo che egli dedica agli istituti religiosi.

Dopo di aver accennato alla concorrenza trionfale che essi fanno alle scuole governative l'A. così continua: « 1° Dob-
» biamo ammirare questi risultati, dovuti unicamente alla
» iniziativa privata. Ma dobbiamo anche più procurare di
» scoprirne le ragioni. L'inchiesta non le spiega, quantunque
» esse siano evidenti e consistano semplicemente nelle qua-
» lità morali dei maestri. Tutti costoro hanno un medesimo
» ideale e lo spirito di abnegazione che un ideale ispira
» sempre. Questo ideale può scientificamente essere conside-
» rato come una vana chimera, ma *la qualità filosofica d'un*
» *ideale non ha la minima importanza. Esso non si ha da mi-*
» *surare al suo valore teorico, ma all'influenza che esercita*

» *sulle anime. Ora l' influenza dell' ideale che guida i reli-*
» *giosi é immensa.* Tutti questi maestri, per così dire senza
» stipendio, si consacrano senza riserva alle loro incombenze
» anche più umili. Insegnando ed educando si occupano,
» senza interruzione dei loro allievi, li studiano, li capiscono
» e sanno mettersi alla loro portata. Sono di estrazione forse
» più modesta di quella dei professori governativi, ma di at-
» titudine molto superiore e per contagio lo stesso avviene
» degli allievi. »

Egli continua citando il Rocàfort, professore di storia:
» Negli istituti religiosi i maestri sono spesso improvvisati:
» al più due o tre di essi che abbiano la patente. Per com-
» penso, l' allenamento speciale che ricevono in vista dell'apo-
» stolato sacerdotale, li prepara mirabilmente al mestiere di
» educatori. I pensieri elevati, ai quali li si abitua ad atte-
» nersi, i sentimenti di abnegazione e di sacrificio di che
» son penetrati, le lezioni di psicologia pratica e di direzione
» spirituale che s' insegnano loro, tutto ciò costituisce delle
» risorse pedagogiche di primo ordine, delle quali si giovano
» fin dall' inizio del loro ministero. »

E Pequignot, ripetitore del liceo Henri IV: « Dal lato
» morale, non c' è educazione negli istituti governativi. Noi
» non possediamo una dottrina morale, come non ne abbia-
» mo una disciplinare. Noi non insegniamo nulla di preciso su
» questo punto importante. Gl'istituti religiosi hanno il van-
» taggio d'insegnare, almeno, la morale di una religione; noi
» non insegnamo nemmeno la morale della solidarietà... »

Queste citazioni erano indispensabili a ben fissare un punto importantissimo per lo studio che stiamo facendo. *Secondo il D. Lebon confermato dai più competenti uomini di Francia in materia d'istruzione e di educazione, i migliori risultati ottenuti sotto questo duplice aspetto si debbono agli istituti religiosi.*

III. — Abbiamo veduto, che, per confessione stessa del D.r Lebon, i migliori risultati ottenuti in Francia per istruzione e per educazione si dovevano agli istituti religiosi, quantunque, per difetto di metodo, anche in questi, i risultati siano mediocri.

Nella seconda parte del suo lavoro il D.r Lebon, suggerisce i rimedi convenienti a correggere la mediocrità presente.

Secondo lui, tutto il danno viene dal metodo erroneo seguito in Francia nell' educare la gioventù; esclusivamente fondato sulla mnemotecnia, mentre la psicologia contemporanea dimostra la vanità di questo sistema.

Egli afferma che: « Il principio psicologico fondamentale » di qualsiasi insegnamento può riassumersi in questa formula: » l'arte di far passare il cosciente nell' incosciente ».

« Quale che sia la conoscenza che si voglia acquistare: » parlare una lingua, andare sulla bicicletta, cavalcare, di- » pingere, imparare una scienza o un' arte, il meccanismo è » sempre il medesimo. Bisogna, con artifizi diversi, far pas- » sare il cosciente nell' incosciente, sviluppando delle associa- » zioni che generino progressivamente dei riflessi. La stessa » formazione della morale non sfugge a questa legge. »

In altre parole egli sostiene che l' insegnamento di una scienza, di un' arte o di una morale qualsiasi, fondato sulla memoria soltanto, sia per sua natura poco stabile, mentre l' insegnamento sperimentale mette profonde radici nell' individuo.

Noi ci limiteremo a seguire l' A. in ciò che può aver riguardo all' insegnamento della morale, perchè questa parte sola ha che fare col quesito del quale cerchiamo la soluzione, e cioè, se convenga, per la prosperità della Francia, spingerla verso il naturalismo o verso la fede, o più precisamente: quale del naturalismo o della fede, ci offra miglior aiuto per determinare dei riflessi efficaci e generali nella gioventù francese.

Parlando dell' educazione impartita da maestri laici, l' A. scrive che essi « considerano come unico obbligo loro di far » la lezione senza aversi da occupare in nessun modo di mo- » ralizzare i loro allievi, e che quasi tutti si mostrano molto » scettici per tutto ciò che si riferisce alle nozioni di morale » e adottano a riguardo di esse uno sprezzante silenzio o si » limitano ad allusioni ironiche sulla incertezza delle idee » morali. Possiedono troppo poca esperienza degli uomini e » delle cose per comprendere che non ai fanciulli s' insegna » il dubbio. Dimenticano spesso che il loro ufficio non è di » combattere..... le tradizioni e i sentimenti che sono la base » stessa della vita di un popolo e senza le quali non è pos- » sibile il vivere sociale ».

E l' A. infiammato di carità per la patria, prosegue: « Acquistare un ideale qualsiasi è bastato sempre a dare ad « un popolo comunità d' interessi e di sentimenti e a condurlo » dalla barbarie alla civiltà. Su questa eredità di tradizioni, » d' ideale o sia pure di pregiudizi comuni, si fonda quella » disciplina interna, madre di tutte le abitudini morali, che » dispensa dal subire la legge di un padrone. Val meglio an- » cora obbedire ai morti che ai viventi. I popoli che non vo-

» gliono più sopportare la legge di quelli, soggiacciono alla
» tirannia di questi. Congiunti agli esseri che ci precedono,
» partecipiamo all'ininterrotta catena che costituisce una raz-
» za. Un popolo esce dalla barbarie quando difende un ideale.
» Perdutolo, non forma più che polvere d' individui senza
» coesione e ritorna presto alla barbarie. »

IV. — Quale ideale potrà meglio convenire alla Francia, cattolica fin dai tempi di Clodoveo, all' infuori di quella religione che l' ha tratta dalla barbarie Franca e su su, per Carlomagno, San Luigi, Enrico IV e Luigi XIV, l' aveva fatta la prima nazione del mondo? Ora ancora a quella fede s' ispirano i modesti educatori ai quali l' A. riconosce il merito di essere i migliori del suo paese, ed i più generosi difensori di una legislazione degna della Francia nel nobilissimo sforzo di attenuare le ingiustizie e le miserie umane.

A questa logica conclusione del suo studio non vuole arrivare il mio dotto amico. Dopo aver detto che se fosse chiamato al Ministero dell' Istruzione nominerebbe a direttore dell' insegnamento elementare e secondario il Superiore delle Scuole Cristiane, soggiunge che ciò sarebbe a patto che rinunciasse rigorosamente a qualunque predicazione religiosa.

E altrove: « non vedo mezzo di dare ai nostri universi-
» tari le incontestabili qualità, che i religiosi debbono alla
» loro fede. » Ma conchiude affermando che: « la diffusione
» dello spirito clericale è sicuramente deplorevolissimo in un
» paese diviso come il nostro. »

Egli conviene che « il valore dell' ideale sta tutto nella sua efficacia »; eppure malgrado le affermazioni della storia e quelle della inchiesta, conchiude che « i principi religiosi non hanno avuto mai sui giovinetti la benchè minima azione. »

Queste contradizioni appaiono ancor più strane quando si rifletta che il metodo adottato, per l' educazione negli istituti religiosi, è quello appunto con tanta scienza sostenuto dall' Autore.

Dalla dottrinella dei fanciulli, alle meditazioni nei libri di morale, destinati agli asceti, quel che si raccomanda non è il profondo studio o la discussione teorica delle verità religiose, sì bene la ripetizione assidua di pensieri, parole ed atti i quali tutti concordino a creare in noi abitudini virtuose. La religione cattolica d' accordo col D.r Lebon, ripeterebbe che:
» la morale non è seriamente costituita che quando è divenuta
» incosciente. Allora solamente ella può servir di guida nella

» vita. Non è la ragione, checchè se ne pensi, che basterebbe » al còmpito. »

I moralisti cristiani applaudirebbero a questa affermazione dell' A. « Non è pei ragionamenti, è spesso in opposizione coi » ragionamenti, che esporremo la vita con eroismo e ci sacri» ficheremo a nobili cause. » Le conclusioni *sperimentali* messe in evidenza dal D.r Lebon, basandosi sui documenti della inchiesta parlamentare, affermano l' efficacia e la superiorità della educazione religiosa. *Teoricamente* essa corrisponde ai suoi desiderî, sia pel metodo seguìto nell' inculcarla, sia pei riflessi sui quali si fonda, inoculati da quindici secoli nell' anima francese.

E l' A. conclude serenamente all' anatema contro questa educazione!

La spiegazione di questo apparente mistero la troveremo facilmente, per poco che accettiamo le idee sostenute dall' Autore. L' uomo di scienza profonda e di altissimo carattere che è il D.r Lebon offre in esso la conferma e l' esempio delle sue teorie.

Prodotto del mondo universitario parigino sul quale soffiava la tempesta materialistica, egli è animato da riflessi incoscienti che sono al disopra del suo cosciente tanto da velargli il senso delle sue affermazioni medesime. La sua mente acuta si attutisce quando parla di religione o di fede. Il cristianesimo gli par poca cosa quantunque i popoli più forti fra i contemporanei, ossia Sassoni ed Anglo-sassoni, vi aderiscano tenacemente. Del cristianesimo egli non ha ritenuto che la speranza del premio e il timore del castigo. Non ha sentito che la sua essenza consiste nella legge d' armonia e di benevolenza universale, verso la quale avvicinandovisi sempre, ma senza speranza di raggiungerla mai pienamente, l' umanità protende affannosa le braccia.

Gli avversari stessi che bestemmiano il Vangelo sono animati dal suo spirito. Democrazia, socialismo, solidarietà, che sono essi mai se non un riflesso disordinato della fratellanza proclamata secoli fa sulle rive del Giordano?

Ciò che manca a questi frutti spurii dell' Evangelo, è il nesso che soddisfi la mente e il sentimento nostro. Perchè, per sentire efficacemente di esser tutti fratelli, occorre la comunanza d' un Padre; e che ci dobbiamo amare fino a sagrificarci gli uni per gli altri, ce lo dice l' Emblema divino che sanguina dalla Croce.

Roma, 26-1-907 GIOVANNI B. BORGHESE.

ALL'OMBRA DEI RICCHI

RACCONTO.

1° *Gennajo.* — Col primo dell'anno ho presa questa decisione. Io voglio scrivere, notare su questi fogli bianchi tutto quello che gli altri non sanno di me, e che se sapessero sarebbe a loro indifferente. Questa sera sono triste e sento più che mai il desiderio di confidare scrivendo ciò che agita l'animo mio. La mia tristezza si fa più acuta quando sono in mezzo alle persone, sento allora assalirmi da un grande isolamento; un isolamento che ho avuto fin da bambino, un isolamento che mi fa pensare di essere talvolta solo al mondo, e questa solitudine mi agghiaccia e mi stringe il cuore. Sento tutta la miseria della mia triste condizione.

Io non sono un miserabile, no, giacchè vibrano nel mio cuore sentimenti ed ideali, ma sono un infelice!...

Fino da bambino è stato così, e questa sera nella solitudine della mia camera, alla luce della lampada che rischiara i miei fogli e lascia nella penombra la poca mobilia che la circonda, la mia vita intera mi si spiega d'innanzi.

C'è stato sempre qualcosa di misterioso e di fatale nel mio destino. Il mio stato, i miei studi, i miei mezzi, il posto che occupo presentemente, tutto sa di un'ironia atroce se viene paragonato a ciò che passa nel mio cervello.

Io sono il segretario di un arricchito qualunque, e per cento lire al mese gli levo ogni genere di seccature e curo una parte dei suoi interessi.

Ho dovuto accettare questo posto perchè la mia famiglia non mi poteva più mantenere e devo supplire con la mia coltura alla deficienza di quest'uomo, il quale non sapendo quasi scrivere una lettera da sè, protesta sempre di essere occupatissimo. Tutta la meschinità della mia posizione mi appare quando mi siedo a quella scrivania; alle volte un nodo mi serra alla gola ed io soffoco il mio dolore, la povertà della mia condizione studiando. Tutte le mie ore libere le dedico a lavori che si confanno alla mia natura d'artista, ma ciò non fa che rendermi più bujo e

più torbido il miserabile insieme che mi circonda. Questo voler studiare così intensamente, mi dà un contraccolpo doloroso. È per i miei studi che sacrifico così la mia vita, che ho accettato questo posto.... e dover esser costretto ad avere un' occupazione così meschina per prendere cento lire per mangiare, per vivere, mi fa soffrire, m' inasprisce... mi rende cattivo!...

Tutta questa sera ho sofferto orribilmente!.... I miei compagni di studio mi hanno offerto la loro compagnia e siamo andati a chiudere l' anno in un ristorante. Io vi sono andato per fuggire da questa solitudine che mi opprime e guardavo i miei amici che ridevano e sembravano divertirsi, bevendo del vino bianco dei castelli che mescevano continuamente nei loro bicchieri; poi si guardavano l' un l'altro quasi si domandassero se a qualcheduno di noi venisse in mente di pagare per tutti. Io sentivo la mia e la loro povertà nell'aria, la tristezza, quel dover lesinare, contare..., pensare al dimani, al mese intero, anche in quella piccola riunione che non ci rendeva spensierati. Una grande malinconia era nell' aria!... ed io non capivo come potessero ridere, come avessero un' apparenza felice!...

Qualcheduno di loro deve aver avuto il desiderio di non finir così quella serata, eppure sembrava che nessun rimpianto vibrasse nel cervello di quei disgraziati, i quali non avevano neanche danaro per fare il viaggio e passar le feste in famiglia.

Questo pensiero della famiglia molte volte mi tortura la fantasia con un senso di nostalgia.... e sarà appunto perchè di ciò che offre un tale ambiente io non ho mai gustato. Si può dire che io non ho avuto mai famiglia come non l' ho presentemente.

Mia madre era vedova, e mio padre, morto giovane, l' aveva lasciata con me bambino sulle braccia e con pochissima fortuna. Ho saputo che essendo di una buona famiglia mia madre è vissuta parecchio tempo con dei sussidi di persone ricche che conoscevano mio padre. Questo periodo della mia vita già triste, è stato il più felice perchè essendo tanto bambino non ho nulla saputo; ero incosciente e quindi lieto. Poi mia madre si rimaritò, ebbe dei figli ed appena principiai a capire mi trovai in un ambiente estraneo, e più sconosciuto ancora dopo che mia madre morì.

Siccome mi aveva tanto raccomandato al letto di morte a suo marito, così quest' uomo (che non ho potuto mai chia-

mar *padre*) prese una certa cura di me e mi fece studiare. A mano a mano, che divenivo grande, sentivo ogni giorno quanto mi si faceva pesare quest' obbligo di dovermi mantenere, tutte le occasioni che si trovavano per farmi capire che ero di peso e d' impaccio. Volendomi presto liberare da quell' uomo che mi teneva in casa coll' aria di una persona che è costretta a fare una carità, e dagli sguardi dei miei fratelli che mi ritenevano come un intruso, un usurpatore, studiai indefessamente e presto mi laureai in lettere.

Il giorno della mia laurea, mentre sognavo di progredire negli studi per potermi fare una posizione indipendente, il mio padrigno mi disse che il suo dovere era finito, che i suoi mezzi non gli permettevano più di mantenermi, che dovendo provvedere ai propri figliuoli, pensassi a mantermi da me.

Ricordo di quei giorni, il dolore di sentirmi così solo, senza ajuti... senza appoggi... Quello che soffrii in quel tempo è rimasto impresso, incancellabile in me come un riflesso torbido e triste sopra la mia vita.

Il mio padrigno mi faceva ogni giorno più pesare la sua ospitalità ed io doveva subire tutta la tortura di aver l'aria di vivere alle sue spalle. Accettai questo posto che mi offrivano degli amici ricchi, sentendomi sprecato per un tal meschino lavoro, e fuggii via da quella casa dove non lasciavo un rimpianto, un affetto,.. nulla. Mi allontanai affranto, dolente che in tanti anni di sofferenze non avevo acquistato che il mio carattere inasprito diffidente ; il mio animo triste senza sorriso.

Tutto lasciai al mio padrigno..., anche la poca mobilia ereditata da mia madre... e non portai con me che il suo ritratto che mi sorride qui accanto !...

Ho ancora nelle orecchie l' eco delle risa dei miei amici di questa sera, e quest' eco nella solitùdine della stanza è una triste e lugubre compagna dei miei pensieri.

Sono andato via prima di tutti e solo e nelle strade animate dall' insolito movimento della notte dell' anno nuovo, io vagavo... intirizzito dal freddo, tormentato da qualcosa che mi agita sempre, come un ignoto desiderio, un' insoddisfatta brama che fa della mia vita un vero martirio. Alle volte mi annojano anche gli amici. Quelli che sono diseredati come me, sono così incoscenti della loro po-

vertà che mi rattristano, gli altri ricchi mi cercano perchè ho coltura, perchè vogliono approfittare di quello che so e di quello che loro non sapranno forse mai.... E questo non lo dico per superbia, non potrei dirlo... perchè è appunto la mia coltura che mi dà il più atroce tormento della vita. Vorrei alle volte non averla...; sarei contento allora del mio posto di scrivano, sarei felice di avere cento lire al mese, e senza desiderii, senza aspirazioni potrei ridere in una sera di capo d' anno con i miei amici, senza pensare al dimani.

7 *Gennajo.* — Ciò che succede nella mia vita non è certo da scriversi e da notare...., giacchè la mia esistenza è meccanica. Io giudico me stesso, i miei atti, le mie parole, come cose estranee a me. Vado, al mio impiego, che seguito a tenere perchè non mi vieta di frequentare le lezioni all' Università e mi impedisce di morire di fame, come una triste consuetudine.

Questa mattina il barone si è presentato in quella camera che chiama suo studio, nella quale non scrivo che io, e facendomi vedere delle lettere che mi gettava via via sul tavolo si è messo a discorrere con me.

Come dal suo aspetto esterno così da ogni sua parola trasparisce l' ambizione, la tenacia che ha sempre spinto quest' uomo. È alto, piuttosto grasso e la pelle ha dei riflessi terrei. La fronte bassa sotto i capelli bianchi e corti ha un' inquadratura cocciuta. Dietro le lenti gli occhi scuri hanno uno sguardo indolente privo di espressione e di pensiero intellettuale; risaltano assai i baffi grandi, troppo tinti neri che lasciano vedere un labbro inferiore floscio. È sempre vestito con una grande ricercatezza e si vede subito in lui l' uomo che vuol sembrare un signore. Eppure da anni ed anni che è ricco non ha mai acquistato nulla, di quel non so che, che i borghesi combattono, prendono come un'insolenza, ma che fa sempre riconoscere il signore.

So che molto tempo fa, sposò una signorina povera dell' aristocrazia, ed io guardando i suoi movimenti, ascoltando ciò che dice, ciò che esprime, sento quanto deve aver sofferto quella disgraziata donna.

Certo la morte è pace... è liberazione perchè la baronessa è morta giovane quasi si fosse rifugiata nel gelido amplesso per sfuggire alla vita. Proprio innanzi alla

mia scrivania v' è un grande ritratto ad olio di lei, ed io questa mattina, mentre il barone parlava, sentivo l'enorme differenza che deve esser passata sempre fra questo figlio d' industriali ricchi e questa donna dallo sguardo vago, un po' pesante degli occhi neri, che deve aver avuto dei sentimenti e delle sofferenze così elevate. Il viso della baronessa mi tiene compagnia. Ho preso l' abitudine di guardare di tanto in tanto quel ritratto e mi pare che mi dica che la morte è rifugio ai dolori della vita.

— Ogni giorno io divento una persona più ragguarvole! — diceva il barone, seduto incontro a me, fumando lentamente.

In un dito della sua mano grande ed un po' massiccia scintillava un grosso brillante incastrato in un pesante cerchio d' oro giallo. I riflessi rossi di quel giojello alle volte mi davano fastidio.

— E mio caro — seguitava — vedete il denaro è tutto. La gente mi striscia intorno perchè sono ricco... E denaro ne ho davvero. Molto denaro contante, che il mondo, che sogliono chiamare moderno, non é più avvezzo a vedere. Dalla mia corrispondenza potete accorgervi come sono ricercato; mi pregano di dare dei soccorsi ad ospizi..., mi offrono opere d' arte.

— Vedete un po'; io m' intendo d' affari solamente e di queste cose non me ne occupo, ma mi piace però di essere in vista. Voi che sapete, che avete studiato guardate ciò che debbo fare, consigliatemi voi,... vedrò poi se va bene. Vorrei dare dei danari a quest' ospizio.... guardate... — e principiò a sfogliare fra le lettere che mi aveva rimesse finchè trovò quella che cercava. Stringeva ancora il sigaro fra le labbra e continuava a fumare. Le buffate odorose del tabacco fine, giungevano a me, dense e profumate...— ecco, è una principessa che me lo chiede ed è lei che mi scrive. I miei figli ci tengono a quest' opera di carità; fatemi una risposta degna di me e ditemi quanto potrei mandare.

— Qui si chiedono due mila lire — dissi percorrendo la lettera; — mandatele tutte.

Il barone si stese di nuovo sulla poltroncina. — Ah, ah! — esclamò ridendo — queste sono le belle relazioni che mi ha lasciato mia moglie.... Grandi nomi!... ma per un verso o per l'altro tutti vogliono denari. — Già — proseguì — tutto ciò che ha avvicinato mia

moglie mi è costato un occhio della testa!... principiando dalla sua famiglia che era povera e che devo mantenere tuttora.

Questo discorso mi diede un senso di gelo e mi richiamò alla mente con strana lucidezza, le parole di quell' uomo che mi aveva cacciato di casa.

— È la fine del mese — disse poi alzandosi — dimenticavo. — Trasse un portafoglio di pelle scura, fasciato d'oro, l' aprì e facendomi vedere i grossi biglietti che conteneva, per quel bisogno che ha sempre di gettare in faccia a tutti la sua ricchezza, mi fece cadere fra le lettere due biglietti da cinquanta lire, gettandomeli quasi con disprezzo, come cose da nulla.

Dovetti divenire visibilmente rosso, sentii il sangue affluirmi alle tempie. Tutte le volte che mi dà il denaro in quella maniera io sento il desiderio di prenderlo e di restituirglielo, e nel mio atto di ribellione e di rivolta mi frena il pensiero umiliante e doloroso che non ho da mangiare nè di che vivere.

Il suo passo pesante che si allontana echeggia e si ripercuote dentro di me quasi mi ferisse.

Anche questa mattina mi ha data la medesima sensazione e sono rimasto lungamente seduto innanzi alla scrivania comprimendomi forte la testa con le mani, circondato da quei mobili di lusso senza gusto tra cui non c'è, di pace e di riposo, altro che gli occhi pensosi e vaghi della baronessa.

5 Gennajo. — Mi pare, mentre scrivo, di sentire come un sollievo interno, qualcosa che senza farmi completamente felice mi dà tuttavia una certa calma; e queste ore le levo al sonno, giacchè gran parte della notte la passo studiando sempre spinto, da quelle smania insoddisfatta che mi sprona e mi tormenta, ed ho un vago presentimento che la mia condizione sarà sempre così. Alle volte vorrei avere l' audacia sicura del barone invece di rinchiudermi così in me; avere di fronte il mondo un senso di timidezza che mi dà la dolorosa certezza che le mie idee non saranno mai capite e mi fa nascondere geloso nella solitudine dell' animo mio.

Ho qui sul tavolo i biglietti di banca che mi ha dati il barone ed ho diviso il meschino bilancio del mese. Sessanta sono per la trattoria, venti per la camera ed ho lungamente passeggiato nelle mani i due biglietti da dieci franchi dai

quali devo fare uscire il vestiario, le tasse universitarie, ogni piacere, ogni lusso che voglio procurarmi. Venti lire!... Non mi bastano neanche per comprarmi dei libri e le ho gettate là disgustato, con lo stesso sprezzo con il quale me li ha dati il barone.

Questo che faccio io è vile... è volgare, ma la meschinità della mia posizione mi umilia e mi rivolta e sempre si drizza innanzi a me tremendo come un' infausta realtà il presentimento che sarà sempre così.

Mi sono fermato un momento girando intorno gli sguardi in questa camera fredda di un quarto piano mobiliata con un tentativo di celare la miseria dei poveri arredi. La padrona di casa li avrà presi nelle vendite, aggiustati, verniciati per dar loro un' apparenza di roba nuova; e quella miseria che geme sotto una falsa apparenza di ricchezza è triste e deserta, miserabile come le venti lire che devono procurarmi in tutto il mese gli agi ed il superfluo.

Ho avuto tale un cattivo e doloroso ricordo della mia famiglia che non mi sono mai incaricato di sapere chi mi circonda in questa casa. Io non so altro che pago le mie venti lire al mese ad una vecchia piccola, con le mani ossute e magre, che prende il denaro come fra gli artigli di un uccello di rapina, guardandolo attentamente con due occhi chiari fra le rughe della pelle scura e non mi ringrazia mai.

A volte nel silenzio delle mie nottate di studi sono interrotto da un vivace dialogo, da uno scambio di voci fra le quali ne risalta una femminile e giovane. A volte sento la voce della vecchia che chiama forte *Marta*.

Una sera mi ricordo che fui interrotto da un singhiozzo di donna; dovetti lasciare di studiare e andai a letto pensando che in qualunque direzione uno additi, c' è sempre da trovare un' infelice; e che da per tutto si piange e si fa piangere.

6 Gennajo. — Ciò che scrivo non è allegro, ma i miei pensieri non sono, nè possono essere che tristi.

Sulla mia scrivania, posata fra i miei libri c' è una cardenia, un po' appassita... vizza, ma che spande l'odore acuto del fiore morente. Le foglie sono ancora verdi, lucide, giovani, indifferenti a quel grande e misterioso dramma che anche nel fiore è strano e parla di pace.

L' odore acuto mi rievoca lo studio del barone, il piatto di bronzo dai riflessi rossastri, nel quale il fiore è caduto.

Perchè ho portato via questo fiore che mi ricorda quelle lettere nelle quali devo far trasparire l' ambizione, la sicurezza, l' insolenza di quell'uomo che getta in faccia al mondo il denaro !...

Non so !... Una o due volte ho steso la mano per gettarlo via e qualcosa mi ha trattenuto e mi ha detto che se ne affrettassi la morte, questa notte non potrei studiare. I miei studi profumati così acutamente si diffonderanno come un effluvio nel mio cervello con un dolore acuto che mi farà quasi piacere.

Il barone non è stato contento della mia lettera con la quale offriva le due mila lire chieste ; ha voluto metterci delle frasi volgari e mi ha gettato la lettera sul tavolo dicendo :

— Rifatela ; io non la firmo ; voglio che trasparisca di più il favore che faccio. —

Queste cose mi rievoca il profumo della cardenia ed ho principiato a riscrivere disgustato, non riuscendo a trovare delle parole adatte per far valere l'offerta, pensando di offendere e d' umiliare. Sono le lettere più difficili e più dolorose che io abbia mai scritte in vita mia !...

Il barone se ne era andato, l'uscio si è aperto di nuovo bruscamente e la figliuola è entrata. È l' unica figlia e deve avere forse ventidue o ventitre anni. Il barone non ha che tre figli e gli altri due sono maschi, uno maggiore ed uno minore di lei. Teneva in mano un gran mazzo di cardenie. Ha girato un momento per la stanza con quel passo sicuro del padre, tenendo alta la testa, trattandomi anche lei un po' come un servitore e mostrando di non accorgersi di me e non facendo caso che probabilmente passeggiando così mi disturbava. Cercava un libro che finalmente trovò. Era vestita di grigio ed ogni movimento della figura alta, e molto perfetta di linee era accompagnato dal fruscìo di seta delle sue sottane. Il profumo delle cardenie si faceva sempre più acuto. Quei fiori avevano lo stesso riflesso della sua pelle, sulla quale risaltano i capelli bruni e si aprono nel viso regolare gli occhi neri un po' stanchi e vaghi come quelli della madre.

Si è fermata per un momento innanzi alla scrivania, e mi ha chiesto seccamente :

— Ha poi mandato il babbo quei denari per l' ospizio ?

— Sto scrivendo appunto la lettera, — ho risposto, sentendo nella voce della figliuola le stesse inflessioni dure ed

altere del padre — al signor barone non è piaciuta la prima risposta.

— Perchè? — mi chiese, mostrando d' interessarsi.

— Non so — mormorai — ha trovato che era un accompagnamento troppo modesto per la somma che dava.

Il capo della baronessina si sollevò di nuovo e queste parole uscirono dalla bocca breve di quel viso dove gli occhi sono pensosi e vaghi.

— Sicuramente, bisogna che fate notare bene l' aiuto che portiamo all' ospizio con il nostro denaro. Buon giorno — aggiunse e si allontanò.

Studiando l' arte e il bello devo convenire che è bella, ma il suo animo basso rivelato da quelle poche parole mi rivolta e mi disgusta come quello del padre ed è tanto più ributtante e mi fa impressione perchè dal suo viso traspira una grazia serena.

Una delle cardenie era caduta dal mazzo ed era rimasta nel piatto di bronzo sulla scrivania. Ora il profumo di questo fiore mi ricorda la scena avvenuta.

8 Gennajo. — Il figlio maggiore non è migliore degli altri; anche lui mi tratta come un dipendente e non parla con me altro che quando gli devo scrivere delle lettere per la compra o la vendita di un cavallo o di un' automobile. Quando poi gliele consegno, le scorre rapidamente e mormora: *Va bene.* Se m' incontra per la strada cerca di sfuggirmi. Alle volte io lo saluto umilmente, e quel saluto mi brucia e mi rivolta vergognandomi di fare un atto di rispetto a quel giovane dall'animo volgare come quello di un miserabile. Nei conti che mi passano fra le mani vedo cosa costa al padre il suo lusso e la sua vita, ma il padre è superbo di lui perchè suo figlio fa sempre parlare di sè.

Con il piccolo ci vediamo sempre alle lezioni della Università. Non so..., ma quando entra nello studio del padre, alto, sottile, quasi biondo e mi parla e si dirige a me con meno sprezzo degli altri, sento che deve indovinare qualcosa delle mie sofferenze e non so perchè mi pare che in qualunque posto sia della stanza, gli occhi della baronessa dal fondo del vecchio ritratto lo segnano sempre affettuosamente. Molto spesso m' interroga sopra i miei studi e con gentilezza si serve di me un po' come si servono gli altri perchè mi domanda tutto ciò che gli annoia di studiare. Io l' aiuto volentieri perchè lo sento più fino di sentimenti e del padre e dei fratelli.

Ieri mi diceva che io sono sciupato per il posto che occupo, si offrì di trovarmi delle lezioni e mettendosi a sedere vicino a me aggiunse:

— È certo che con quello che lei sa, starà molto poco con noi. Lei può aspirare a divenire qualcosa realmente di rimarchevole; all' Università tutti parlano con tanta considerazione di lei!...

Questo breve discorso mi fece una strana e lugubre impressione. Mentre il giovane barone parlava, io sentivo nella sua voce dolce e gentile l' eco di un' altra voce acuta e sonora che si elevava come una minaccia, la quale mi gridava che non raggiungerò mai la meta alla quale aspiro. Non so il perchè, ma a questi pensieri si unì il ricordo di quella cardenia che tolsi dal piatto di rame. Sarà forse perchè quel fiore ormai giallo ed appassito sta ancora fra le mie carte e ancora non ho il coraggio di gettarlo via...., ed anzi lo guardo di tanto in tanto come se nella solitudine della mia camera mi tenesse compagnia.

Quelle parole mi turbinarono nel cervello tutto il giorno percuotendolo come un martello che desse dei picchi acuti. Per le lunghe scale che conducono alla mia abitazione, e che facevo al buio, sentendomi penetrare nelle ossa un umido rigido, mi sembrava di sentire intorno a me chiara e distinta quella voce che condannava la mia vita. Quella voce che deve aver profetizzato vicina alla mia cuna il mio destino mi ha seguìto sempre con una crudele costanza, giacchè quando sono solo come adesso, la nota voce si solleva intorno a me e mi minaccia sempre. Anche quando studio, quando cerco di obliarmi col lavoro della mente, della fantasia io ho sempre una sensazione triste intorno a me. Non scorgo innanzi il miraggio radioso dell' avvenire che fa sorridere la gioventù e dà forza a tanti miei amici; vedo un buio desolante.

Questa sera, proprio contro mia volontà, mi sono trovato ad una scena di famiglia della mia padrona di casa, che mi ha lasciato un freddo nelle vene come se il sangue che vi scorre si fosse gelato.

Quando sono entrato in casa alla voce della vecchia che gridava e si elevava acuta, rispondeva quel singhiozzo giovane, accorato che mi aveva una sera tanto dolorosamente ferito le orecchie. Per andare alla mia camera dovevo traversare l' entratura, una piccola stanza tutta ingombra ed in disordine e mal rischiarata da un lume ad olio

puzzolente e squallido. Quella stanza per solito è sempre al buio ed il lume era tenuto in mano dalla vecchia. Al riflesso rossastro i suoi occhi giravano intorno curiosi e rapaci, mentre il viso pieno di rughe e le mani scarne, a quella luce scialba, avevano delle ombre scure, quasi raccapriccianti.

La porta d'ingresso era socchiusa. La mia presenza improvvisa la meravigliò ma non la fece tacere. Incontro a lei seduta sopra un bancone stava una figura di donna con il viso nascosto fra le mani giovani e bianche. Sembrava che fosse entrata da poco e fosse caduta lì affranta, perchè portava ancora in capo il cappello: un povero cappello di paglia nera senza guarnizioni di sorta. Molti capelli biondi, ondulati, di un biondo bruciato Tizianesco, risaltavano al riflesso della fiamma, e tra quell' unione di luci rosse di tinte fiammeggianti e scure, spiccava la pallida bellezza delle mani. Io volevo passare oltre. Piangono tanti al mondo, c' è tanto strazio nei cuori ed è tanto comune fra gli uomini il dolore e la miseria!...

— Sei un' infame — seguitava con la sua voce aspra la vecchia — vuoi campare alle mie spalle. Rifiuti l' offerta di un pittore che vuole copiare i tuoi capelli e preferisci guadagnare quindici soldi al giorno quando ti darebbero tre volte tanto. Sei un' infame, non volendomi aiutare, rubandomi questo denaro — e gli occhi chiari della vecchia scintillavano.

La ragazza continuava a piangere. Di nuovo mi trovavo di fronte a qualcosa di doloroso, di triste. Mi fermai.

— Lasciatela fare — mormorai — non avete diritto di farla piangere così.

— Come — gridò la vecchia inasprita rivolgendosi a me — non ho il diritto di dire a mia figlia che guadagni?... — e stendendo le mani scarne ed ossute afferrò con ira la folta massa dei capelli biondi quasi per distruggere la fatale bellezza che la figliuola non voleva vendere.

Un gemito uscì dal petto della ragazza, ed io sentii come un sentimento d'affratellanza in quel grido doloroso che sembrava sfuggito dall' anima.

— Lasciatela — ripetei — non la fate soffrire.

— Soffro dalla mattina alla sera — mormorò la ragazza sollevando la testa.

— È ciò che offre la vita — risposi amaramente, men-

tre guardavo quel viso solcato dalle lagrime, sfiorito, magro, senza bellezza... velato dal riflesso della miseria e della fame. Bisogna abituarsi; vi sembrerà duro perchè sarete al principio.

Mi guardò meravigliata con uno sguardo mite.

— Abbiate un po' più di pietà per lei — ridissi alla vecchia — rispettate i suoi sentimenti — e rivolgendomi a quella infelice che aveva di nuovo nascosto il viso fra le mani bianche aggiunsi:

— Consolatevi che non siete sola a soffrire — e me ne andai a rinchiudermi in camera, disgustato, di essere così inasprito da non trovare innanzi alla sofferenza neanche una parola di sollievo, pensando che mentre quella disgraziata singhiozzava forte, tante creature singhiozzano silenziosamente, di nascosto, ed i loro singhiozzi sono più forti, più acuti, e più strazianti di quelli di Marta, che difende la vendita dell'unica bellezza che ha. Questa scena mi sta in mente e non mi fa studiare; mi sento più che mai solo e triste.

11 Gennajo. — Questa mattina mentre scrivevo le solite lettere a nome del barone, con le consuete frasi nel nuovo stile che ho dovuto acquistare, superbo e sfrontato, e così basso e volgare che mentre scrivo sento salirmi il rossore in viso, ho inteso nella stanza vicina le voci del padre e della figliuola. È incredibile come abbiano le stesse intonazioni altere, benchè alle volte la baronessina abbia delle cadenze lievi e dolci che fanno uno strano contrasto con ciò che dice.

La porta si è aperta ed il barone è entrato. Ho inteso la figliuola che diceva:

— Ebbene sì, invitalo pure, tanto a colazione siamo sempre soli.

Il barone mi ha stesa la mano sorridendo e mi ha detto subito:

— Vi devo ringraziare. Tutti ammirano il quadro che mi avete fatto comprare, guardate — e mi gettò un fascio di giornali sul tavolo.— Tutti ne parlano, leggete; vi ringrazio di nuovo. Adesso ho da fare, non posso trattenermi, rimanete a colazione che parleremo.

— Non posso, grazie — risposi subito e mi parve di risentire le ultime parole della baronessina che mi erano venute dall' uscio semiaperto.

— Ho detto che vi debbo parlare — seguitò il barone

leggermente alterato — e vi prego di rimanere. Uscirete mezz'ora più tardi.

Il fare era secco, quasi di comando. A traverso all'uscio rimasto socchiuso vidi passare la figura della figlia; lottai un momento sentendo il disgusto di sedere a tavola fra quella gente e fui meravigliato ed umiliato di sentire la mia voce che diceva:

— Sì, rimarrò.

— Va bene — rispose seccamente il barone ed uscì.

Rimasi come inchiodato a quel tavolo, irritato contro di me, contro quella risposta uscita a mia insaputa dalle labbra, inasprito del sorriso e dei ringraziamenti del barone, arrossendo di vendere a lui il mio gusto, la mia cultura, sentendo un dolore che mi ricordava i singhiozzi di quella ragazza che non voleva vendere la bellezza dei suoi capelli.

Da quando il figliuolo minore ha detto al padre che ho una coltura d'arte, il barone che non sa nulla e non s'intende di nulla, quando deve fare degli acquisti si dirige a me. Talora mi viene a prendere dicendo con il suo tono breve e secco:

— Venite — ho bisogno di voi — e dandomi appena il tempo di prendere il cappello mi conduce con lui.

Questa mattina è stata la prima volta che mi sono sentito ringraziare, perchè la superbia di quell'uomo era stata molto lusingata. Ho scorso i giornali; parlano di lui come di un artista, di un cultore di arte, di un raccoglitore di capo-lavori, di cose belle. Degli artisti famosi hanno chiesto di vedere il suo acquisto. È l'avvenimento del giorno, se ne parla da per tutto, ed il barone mi ha ringraziato perchè ho fatto parlare di lui, perchè gli ho procurato una gloria alla quale non avrebbe mai potuto aspirare, quella di passare per un mecenate intellettuale. In mezzo a questi pensieri il tormento di avere accettato quella colazione cresceva. Perchè? non so... Fu bussato all'uscio: un domestico alto, biondo, in livrea *bleu* mi annunziò con un sorriso, che sua eccellenza il barone mi attendeva, ed il sorriso aumentò.

Anche presso la servitù io sento la meschinità della mia condizione; tutta questa gente mi guarda con un'aria diffidente come di scherno gettando uno sguardo di compassione sul mio unico vestito e sul mio aspetto sempre

un poco timido e pauroso, giacchè io mi sento meschino in faccia a tutti; e credo che quest' attitudine timida, impacciata mi venga dalla triste sicurezza che la mia posizione non migliorerà mai. Quando traverso i saloni del barone il mio senso artistico soffre sempre nel vedere tanta roba di prezzo ammassata senza nessun gusto, così stonata e vistosa da ferirmi gli sguardi e da sembrare quasi un riflesso di ciò che vibra nell' animo di chi l' ha scelta. Passando in uno dei saloni fa uno strano effetto il quadro che ho fatto comprare. È una madonna dalle mani bianche morbidissime con il viso di un pallore fiorente sopra un fondo scuro.... e solamente a guardare quest' opera uscita, non da uno di quei pennelli primitivi della scuola fiorentina che spargono un non so che di sofferente nelle loro mistiche figure, ma da una placida mente della prima scuola veneta circonfusa di serenità e di profumo, l' occhio mio si riposa mentre mi assale un senso di commozione che mi leva la parola. Mi succede sempre così innanzi al bello; taccio mentre dentro di me i sentimenti si sollevano così veementi ed agitati che alle volte sento l' alterarsi della fisonomia.

Entrai nel salotto da pranzo. Il barone, il figlio maggiore e la baronessina erano già seduti a tavola; l' altro parlava ritto in piedi e dopo di avermi dato la mano sedè anche lui.

La conversazione era già avviata; per il momento il successo della nuova compra sembrava aver soddisfatto l' ambizione di tutti. Anche la baronessina mostrò di essermene grata.

— Dovete avere una grande coltura — mi disse sorridendo — per aver saputo scegliere e trovare un' opera così bella. Io non me ne intendo, ma da quello che dicono deve essere molto rara: non vedo una persona che non mi parli di questo quadro.

Per la prima volta la sua voce non aveva cadenze dure. In quel momento sotto un riflesso chiarissimo di sole, che batteva sui vetri, così bianca, con la sua grazia serena, vestita di velluto verde scuro, mi diede l' impressione di un bel quadro, di un' opera d' arte perfetta.

Il figliuolo maggiore intervenne dando un altro giro al discorso. Con un' aria sfrontata ed insolente, un mezzo sorriso sulle labbra si dirigeva a me chiedendomi il pa-

rere su diversi cavalli e di tanto in tanto mi chiedeva ridendo :

— L' offrireste voi, cinquemila lire per quel cavallo? Vi piacciono più i cavalli o le automobili? Ditemi un po' : giocate mai?.. Ah! Dimenticavo!! Studiate!.. — e rideva sarcasticamente con un' apparenza di gentilezza offensiva.

— Davvero — esclamò ad un tratto la sorella rivolgendosi a me — che preferite? I cavalli o le automobili?..

— È una domanda che non mi sono mai fatta — risposi — in generale uno pensa alle cose quando crede di poterle raggiungere.

— Oh! — esclamò la fanciulla sollevando la testa che fino allora aveva tenuta un po' reclinata — non credo che esista un uomo senza ambizioni, senza ideali!... e rivolgendosi al padre ed al fratello si mise a discorrere con loro, non badando più nessuno dei tre a me e discorrendo come se non ci fossi.

Il giovane barone seduto vicino a me, mise un discorso di studi e di arte chiedendomi delle date e degli appunti. Risposi distratto, mangiando appena poichè mi sembrava che perfino il domestico che mi serviva avesse l'aria di dirmi:

— Tu non ci sei avvezzo a queste vivande. —

Udendo ciò che diceva la fanciulla, più che mai mi sentivo inasprito. Raccontava ridendo le passioni che suscita la sua bellezza e terminò col dire con un riso che feriva come un coltello :

— E poi la mia dote non è indifferente a nessuno. Muore tanta gente di fame!

— Ah sfido — esclamò il fratello e mi parve di sentire i suoi occhi fissi su di me. — La tua dote deve sembrare un sogno pazzo, Flaminia, per tanti miserabili che la travedono!

Mi sembrò che il giovane barone mi parlasse con più interesse quasi per cercare di coprire la voce del fratello, ma ciò non m' impedì di udire ancora la sorella che diceva calma e sorridente :

— Oh! se fosse un aristocratico... un nobile vero... volentieri lo farei ricco, anche se fosse disperato!..

Da quelle poche parole intuii che deve essere uno dei dolori della baronessina l' origine del padre e l' avere un titolo comprato. Quel sapere che aveva un dispiace-

re mi diede quasi una sensazione di benessere ed il perchè non saprei spiegarlo.

Il barone si rivolgeva a me:

— Lasciate andare di parlare di studi con Federico, vi devo dire molte cose, sentite — e si mise a discorrere circa altri oggetti che voleva comprare, dicendomi con una gentilezza che era un ordine:

— Oggi alle quattro cercate di esser pronto: anderemo insieme. Spero che potrete.

Quella colazione in quella stanza riscaldata, sotto un sole d' inverno, mi bruciava, mi dava una tortura, sembrandomi che non dovesse finir mai. E mi tornava in mente la mia povera colazione, di due uova ed un poco di prosciutto, in quella sala di trattoria dove mangiavo quasi sempre solo, immerso nei miei pensieri, circondato dalla mia miseria e da tutte faccie povere costrette a venire a spendere poco, in quel luogo dove si aveva pranzo e cena per due lire al giorno.

Io non ho quel sentimento di rassegnazione che fa diventare fratelli gli altri infelici, anzi m' inasprisco sempre di più quando vedo soffrire e mi rinchiudo nel mio egoismo. Mi domando perchè io sia in questo stato d' animo. Ne vedo tante di persone sorridere, esser felici anche fra la miseria e le lagrime! ed io non so rispondermi che così: che fra la moltitudine dei mortali io sono un' infelice destinato a sentire quello che forse gli altri non sentiranno mai!..

Finita la colazione, la baronessina si volse di nuovo a me, e con quell' aria altera che toglie qualunque apparenza di gentilezza alle sue parole mi disse:

— Verrò spesso nello studio, mi parlerete d' arte, io sono così ignorante!... — ed aggiunse quasi con dispetto:— Perchè studiate tanto?...

— Perchè mi piace — risposi — perchè è una luce luminosa che seguo come sotto un' influenza magnetica, senza curarmi se faccio bene o male. Può essere che tutto questo non mi serva a nulla; non lo so... ma studio.

I suoi occhi un po' vaghi mi fissarono.

— Oh! no! — mormorò — voi potete migliorare di molto la vostra posizione. In questo mondo non c' è che uno scopo. Riuscire, ed andare sempre innanzi!... non è così?... Io approvo sempre tutto ciò che è spinto da un sentimento di gloria!...

— Oh! no — protestai – non lo faccio nè per la gloria nè per l' ambizione.

La baronessina mi guardò di nuovo... io sentii il dolore di aver spiegato a lei una parte dei miei sentimenti e mi parve che sulle sue labbra venisse la parola « Sciocco » che cambiò rapidamente con queste altre.

— Via, non ci posso credere, sarete ambizioso come tutti gli altri. È una posa che vi date. — E mi fissò con un' aria meravigliata come fosse sorpresa che potessi darmi il lusso di una *posa*.

Tutto il mio desiderio è di potermi allontanare presto da loro! fuggirli e non vederli mai più!...

Oh! potessi andarmene e tutto terminare come quella colazione, lunga... torturante, *ma che è finita* e che non accetterò mai più!... Non so il perchè, ma ciò che dice quella ragazza mi fa più male delle volgarità del padre e del riso sarcastico del fratello...

12 Gennajo. — Tornando in casa questa mattina mi sono fermato innanzi ad una fabbrica in costruzione. Sotto il raggio del sole, le mura che già s' innalzavano, ed i vestiti dalle tinte sbiadite dei muratori, avevano un' armonia di colori che ho fissato lungamente, lasciandomi andare alle mie riflessioni.

Sono felici quelli uomini?... Lavorano, il loro lavoro è duro e faticoso. Esposti sempre al pericolo, lavorano per poche lire, per ciò che altri sciuperà, senza pensare, per prendere una carrozza o comprare dei sigari; eppure sembrano felici, soddisfatti e guardandoli attentamente mi sono convinto che deve esser così. Quel lavoro che a noi sembra faticoso, a loro deve sembrare lieve, naturale; è come un bisogno per la loro esistenza e non chiedono altro. Cercai di vedere se quelle labbra si aprissero a qualche sorriso ed innanzi a loro sentii più grande, più immensa la mia infelicità. C' è stato un momento che ho desiderato con una intensità acuta, una delle loro menti: ho desiderato il loro lavoro faticoso, la loro pelle che il sole ha bruciato e nel cuore si faceva strada come un solco il desiderio del loro sorriso che non avrò mai!...

Quando vedo sorridere io rimango sempre sorpreso. Io vorrei avere quello stato d' animo che dà il sorriso, vorrei talora dimenticare che la meschinità della mia posi-

zione mi stringe come due braccia gelate che non mi vogliano lasciare.

Penso alle volte che vi sarebbero delle persone soddisfatte di occupare il mio posto e mi domando perchè anche per me non sia così!... Perchè mi tormentano e mi perseguitano sempre le frasi del barone, il riso del figliuolo e ciò che dice quella ragazza che anche parlandomi con gentilezza, mi turba e mi ferisce?..

Sono venuto a casa desiderando di avere un animo diverso dal mio per esser più calmo, più rassegnato ed intanto pensavo che la mia infanzia senza sorriso, senza carezze, deve esser stata la causa di questa tristezza. Avevo talmente imparato a vivere come un estraneo a casa mia, che questa abitudine mi è rimasta e la conservo sempre innanzi al mondo intero. Forse ho un animo volgare, forse questa mancanza di rassegnazione in me è bassa quanto ciò che dice il barone. Lo penso spesso leggendo i grandi pensatori, i grandi filosofi, ma io non convengo che con i pessimisti. Dopo di aver letto dell' alto dovere della vita, io mi chiudo in me stesso, più triste, più smarrito, dicendomi:

— Io sono solo e nulla mi può consolare.

Quando sono tornato a casa per un momento a prendere dei libri per andare alla lezione, Marta, la figlia della vecchia era in camera mia. Da quella sera che la trovai piangente non l'avevo più vista, nè sentita.

— Che fate qui? — le chiesi.

La fanciulla mi ha guardato con i suoi occhi chiari e miti ed ha arrossito:

— Ho messo in ordine io la sua camera stamattina — disse — la mamma non c' era.

— Ah! — mormorai cercando i miei libri senza curarmi di lei. Marta si avvicinò alla mia scrivania.

— Vi ricordate sere fa... — mormorò, ed inchinò la testa dai capelli rossi e ondulati. — Voi mi diceste che non sono sola a soffrire. Ne conoscete molta di gente che soffre?...

Sentir parlare così quella disgraziata mi fece impressione: sollevai il capo, guardandola.

— Perchè mi domandate questo? — le chiesi.

— Perchè me lo avete detto voi. Questo pensiero di non esser sola mi ha quasi confortato.

— Ah! — vi ha confortato questo pensiero? — mormorai ed aggiunsi fra me: V' è dunque anche della gente che trova un conforto a sapere che altri sono infelici?

— Mi ha confortata — rispose Marta.— Al laboratorio dove vado a lavorare, le mie compagne sono tutte allegre, ridono e cantano sempre: credevo di esser sola a piangere e sapete perchè?.. Perchè non ci sono che io ad avere i capelli di questo colore. Essi sono la mia sventura.

— Ah sì! — esclamai nuovamente, continuando a cercare i libri e con indifferenza aggiunsi: — tagliateveli.

— Forse!... — sentii che rispose.

Sollevando la testa vidi che era rimasta pensierosa e triste. La presenza di un'altra persona infelice vicino a me, seguitava a darmi un senso di tormento ed accresceva la mia sofferenza. Forse mi credè scortese, cattivo perchè le dissi ad un tratto andandomene:

— Quando rifate voi la mia camera, vi prego di essere più sollecita: a quest' ora, alle volte rientro in casa e debbo studiare. Buon giorno!..

Quella povera ragazza si persuase di certo che io fossi realmente cattivo, ma che viene a fare intorno a me un essere infelice?...

Io non posso dare consolazioni. Anche lei che sembrava triste e sconsolata quanto me, ha un animo diverso dal mio, perchè mi ha detto che si è confortata sentendo soffrire gli altri, mentre a me questo confòrto è negato!.. Scesi in fretta le scale per trovarmi all' ora esatta alla lezione, ed anche lì io mi sento urtato, solo, perduto. Non m' importa nulla di sapere più degli altri giacchè ciò che già so è il mio tormento!.. Odio questa manìa di sapere, di voler studiare, l' odio come un nemico perchè da essa mi viene l' angoscia insoddisfatta che mi tortura.

Vicino a me alla lezione viene sempre a mettersi un mio amico, un bel giovane, che porta un gran nome, che non sa nulla, ma parla sempre di tutto sorridendo soddisfatto. Frequenta le lezioni con il fare di una persona che vuol darsi il lusso di avere coltura artistica e mi si mostra amico per approfittare di quanto io so e gli dico.

Dopo la lezione siamo usciti insieme; io lo lasciavo parlare. Con una foga smodata e senza nesso, parlava di studi di arte con una volgarità che mi dava noia. Di lì

passò con la stessa fatuità a parlare delle sue avventure amorose, delle sue conquiste meravigliandosi che io lo lasciassi ad un tratto.

— Sei un originale — mi disse — mi lasci così!..

— Ho da fare — risposi. — Tu sai che le ore di studio le tolgo al mio impiego. Addio... — ed andai nella casa del barone, mi sedei alla scrivania pensando che sul mio cammino avevo incontrato un animo vuoto di più, un essere privo di vita intima ma più felice. *Felice!!* L' ho scritto a lettere grandi. Cos' é questa parola?.. *Disgraziato!!!..* è una parola come quest'altra. C'è una parola fra queste due?.. No... Se non si è completamente felici, non si è che disgraziati.

Rimasi lungamente a guardare gli occhi del ritratto della baronessa che sempre pensosi e vaghi sembrava mi dicessero:

« L' unico erede dei miei sentimenti è il mio figliuolo minore ».

30 Gennajo. — La baronessina Flaminia ha mantenuto la promessa. Questa mattina è entrata nello studio tenendo in mano un libro legato in pelle verde scura, sopra il quale risaltavano le sue mani bianche e meravigliosamente modellate. Essa mi produce una strana sensazione!... Mentre ciò che dice mi ferisce, mi piace di guardarla, perchè rassomiglia ad una di quelle tante fantasie serene sulle quali mi piace ristorare i miei occhi. Le linee del viso hanno una tal grazia che alle volte dimentico le sue parole.

— Sedete pure — mi ha detto vedendo che mi ero alzato — e raccontatemi qualcosa.

Il fare era breve, sempre il medesimo, freddo e autoritario. Alle volte piegava la testa ed il riflesso pallido del viso aveva tale una trasparenza diafana sotto i capelli neri, da far meravigliare come sotto questa delicatezza vibrasse quella voce.

— Ditemi qualcosa su quella Madonna che avete fatto comprare a papà — proseguì sedendo a sua volta. — A che epoca appartiene?

— Ho delle lettere urgenti alle quali debbo rispondere — dissi sfogliandole ad una ad una e sentendole tutte così pesanti come se la carta fosse di piombo.

— Non fa nulla, lo dirò io a papà, posatele e parlate.

Per puro caso mi era molto occupato di quel quadro,

per cui potevo parlargliene con piena cognizione e raccontai, con quella ripugnanza che mi assale alle lezioni quando mio malgrado, accorgendomi di sapere più degli altri rimango timido, esitante, come spaurito.

Mi sembrava che la baronessina ascoltasse molto attentamente. Quando ebbi finito mi guardò sorridendo:

— Io vi ringrazio — mormorò — vi ringrazio molto. Non ho perduto una parola di ciò che avete detto. Adesso non si parla che di questo quadro, ed io potrò fare un' ottima figura raccontando tutto ciò che mi avete fatto conoscere. Grazie, verrò presto a prendere altre lezioni da voi e si alzò.

Io sentii sul mio viso una sensazione come se quelle piccole mani ancora posate sul libro verde, mi avessero percosso a sangue. La riconobbi in quel momento vera figlia del padre. Era venuta per speculare anche lei e non ha avuto neanche la delicatezza di tacere, di nascondere ciò che pensava; e quel sentirmi trattato come nessuno, quel sentire che non mi si concede un sorriso altro che come compenso, mi fa l' effetto di una scarica elettrica che tenda i miei nervi.

Scrivo di sera come sempre, solo nella mia povera camera, e l' impressione di questa mattina è ancora viva e vibrante in me. Alle volte alzo gli occhi; mi sembra che la baronessina Flaminia sia qui vicina a me e mi perseguiti come fosse il mio fato ed il mio destino. Sento i suoi ringraziamenti, la vedo allontanarsi sorridente.... Allora ho cercato fra le carte della scrivania, ripensando a quella cardenia che portai con me quella sera, ed ho sentito un vivo desiderio di gettarla e calpestarla.

La trovai. Era ingiallita, vizza, divenuta piccina e piena di rughe come la gota di una vecchia.... e ancora mi domando:

— Perchè non ho avuto il coraggio di buttarla via?

1° Febbrajo. — Ho aggiunto un'altra occupazione al mio lavoro e mi domando perchè tutto ciò che sorge sul mio cammino è pallido e triste, privo di sorriso.

Un mio amico, un'anima fine e delicata, un'anima che alle volte mi comprendeva e soffriva con me, si è ammalato gravemente. Ho ottenuto un po' di permesso dal barone ed io vado tutti i giorni a tenergli compagnia e la mia visita lo rallegra e lo conforta.

Alle volte ci guardiamo senza dir parola e ci mettiamo a ridere, ridiamo sulle nostre sorti, sul nostro destino e quel riso è singhiozzo, pianto, disperazione.

Nè io nè lui speriamo nulla dalla vita. Del resto cosa può offrirci questa esistenza che dal giorno della nostra nascita ci ha bollati come sue prede e si è divertita a sfogare su di noi i capricci più crudeli, facendoci soffrire della nostra miseria ?...

Quale speranze può avere il mio povero amico circondato da sventure, non confortato altro che dal viso addolorato della madre che vende persino le ultime masserizie per sostenere il figliuolo, la sua gloria, la sua ambizione ?...

V' è nulla di più perverso di più inesorabile del destino ? Mi si stringe il cuore quando entro in quella camera ogni giorno più nuda, e vedo il mio amico tanto pallido quasi diafano che mi tende la mano scarna e stringe la mia con le sue dita che sono sempre fredde ed un poco umide.

Parliamo a lungo. Si dice che chi è credente, ha promesse in cui noi non speriamo. Disgraziatamente nè io nè lui possediamo la fede, ci scambiamo delle frasi di un infinito sconforto che ci fanno fremere, e su tutto ciò finiamo con ridere del nostro riso di contrazione che è un singhiozzo sfuggito dal cuore.

La madre, alta, sottile, con un fare ancora da gran signora nella sua miseria, lo cura tutto il giorno guardandolo con gli occhi che il pianto ha resi brillanti e di cui ha indebolita la vista ; e quando si china su di lui, e vedo le mani di lei, lunghe, sciupate da ogni sorta di lavori, aumenta in me il senso della mia solitudine, aumenta il mio dolore. Ieri dovetti mormorare :

— Nella tua disgrazia hai qualche momento felice. — Egli non rispose, ma attirando vicino alla sua bocca una delle mani della madre la baciò come cosa sacra.

Credo che il mio cuore duro, indifferente, abbia avuto allora la sua prima sensazione di dolcezza.

8 Febbraio. — Questa sera non ho neppure voglia di scrivere ; mi sento agitato e convulso, eppure nulla è avvenuto che non sia avvenuto ieri. La mia vita è sempre uniforme, soltanto sono irritato che frughino fra le mie carte e sento il rimorso di esser stato cattivo con quella povera Marta.

Dal giorno che la pregai di non farsi trovare più in camera mia non l'ho più vista nè intesa piangere. Alle volte quando torno a casa ad ore insolite sento un passo rapido che si allontana. Credo che sia sempre lei che cura la mia camera, perchè ho notato che la mobilia è meglio spazzolata, il letto rifatto con maggiore cura ed i miei libri sono sempre disposti in ordine. Dentro un vaso di cristallo bianco che sta sopra la scrivania trovo sempre dei fiori.

Queste attenzioni che rivelano il passaggio della mano di una donna per la mia camera mi fanno piacere. Questa sera dovevo essere di cattivo umore più del solito, perchè un nonnulla, un' inezia mi ha reso malvagio. Non ho più trovato quella cardenia vizza che conservavo e mi era cara, perchè mi ha tenuto compagnia nelle mie lunghe e squallide nottate.

Aperta violentemente la porta della mia camera chiesi:

— Chi ha messo in ordine la mia camera?... Chi ha toccato i miei libri, le mie carte? —

Marta mi si è fatta innanzi, pallida, timida, con una espressione spaventata negli occhi scuri.

— Io, signor Pietro. Perchè?...

— Qui manca qualcosa — gridai rientrando in camera ed indicando la scrivania.

— Come?!!... — esclamò la fanciulla che mi aveva seguìto; e diventò rossa, mentre le pallide labbra le tremavano. Per un momento ebbi vergogna della mia violenza, ma stasera ero proprio nervoso.

— Sì, sì — proseguii — avevo qui sopra un fiore, una cardenia secca. Dov' è? —

Quando ebbi detto questo, inchinai a mia volta la testa umiliato di aver fatto fatto tanto chiasso per così poco.

— Vi domando scusa — mormorò Marta — devo averla gettata via io. L'ho creduto un fiore caduto dal vaso.

Quella timidezza, quell' aria umile m' irritava.

— Non fa nulla — mormorai — soltanto, un' altra volta lasciate la mia scrivania come sta, e non mettete più fiori nei vasi.

Vidi gli occhi della ragazza empirsi di lagrime.

— Sono sempre in tanto disordine i vostri libri... credevo vi facesse piacere — mormorò esitando. — Mi perdonate? Non li toccherò più! — e prese in mano il vasetto di cristallo bianco dove fra un po' d' erbe odorose risaltavano dei gerani rossi.

Allora capii che ero stato ingiusto e mi diede un senso di gran pena l' espressione commossa della ragazza che continuava ad avere un' aria vergognosa come fosse spaventata della strana bellezza dei suoi capelli.

— No, no — dissi — lasciate lì quei fiori, seguitate pure a mettere in ordine i miei libri, solamente non toccate e non buttate via niente, neanche un fiore, senza dirmelo. Buona sera. Scusate se vi ho incomodata così e perdonate voi le mie parole. —

Marta non rispose più nulla; posò i fiori e si allontanò silenziosa, a capo chino. Fino in fondo alla camera quasi buia, i suoi capelli mandarono i riflessi fiammeggianti delle donne bellissime del Tiziano.

Adesso sento il rimorso di aver parlato così a quella disgraziata alla quale devo esser grato dell' aspetto un po' più nitido dei miei mobili. Ma il vedere quel mobilio assestato, pulito, mi dà l' angoscia di una vecchia giacca scolorata cui a forza di spazzolare si vuol dare una apparenza di nuovo. Non c' è nulla di più triste della miseria che si vuol celare sotto un sorriso ; mi stringe il cuore, mi fa cattivo. Le attenzioni che usa nelle mia camera Marta mi danno fastidio perchè mi producono questa sensazione.

(Continua) LUIGIA CORTESI

Della brevità dantesca

Quel che qui si fa vien da buon zelo
(*Par.* XXII, 9)

Se tra le cose — e non sono molte invero — in cui gli studiosi del Poeta si trovan d'accordo, è d'ammirarlo e di onorarlo

Per tutte quelle vie, per tutti i modi

che per loro si può, una ve n'ha in cui una tale concordia si afferma più unanime, più generale, più assoluta: di segnalare, esaltare, additare a modello la stringatezza, concisione e brevità dello stile di lui.

Si tratta di credenza così ferma e generale, d'opinione enunciata così di frequente e con tanta sicurezza — quando non sia sottintesa come un assioma o una verità ovvia e incontrastata — che da una parte l'allegare delle autorità parrebbe piuttosto meticolosità di pedante, che onesto scrupolo di critico (1), e dall'altra — se non ci assicurasse la coscienza appunto d'una tale onestà — ci sembrerebbe non sappiamo se più superbo, o più inutile, o più ridicolo opporre a tale opinione un'altra che per più versi se ne discosta. Eccola senz'altri preamboli:

Che tra le « luculente e care gioie » di cui si adorna lo scrivere dantesco sia anche la brevità, ognuno vede; ma che essa sia di tanto « la maggiore e la più luculenta » delle altre, da formare la caratteristica e come la singolarità e il contrassegno tipico di quello scrivere, che, soprattutto, essa vi si dimostri così normalmente e costantemente da non dar luogo — e in più casi, anzi, in più categorie di casi — al suo contrario, questo

Io nol vidi, e però dicer non posso.

(1) Basterà osservare che della « dantesca brevità, così caratteristica dell'opera in cui l'arte sovrana dell'Alighieri si assomma », si fa parola anche nell'eccellente lavoro di G. Lisio: *L'arte del periodo nel e opere volgari di D. A. del sec. XIII*, Bologna 1902, p. 77, a cui ci avverrà di riportarci più d'una volta e che ricordiamo, perchè vi si studia di proposito quella tecnica dantesca, ad una piccola parte della quale queste pagine sono intese a recar contributo. Cfr. anche: *Rivista d'Italia*, Sett. 1904, p. 349 segg.

Se un poeta, che non fosse Dante, avesse scritto o scrivesse un verso come questo:

Era già l'alba che precede il giorno,

lo si metterebbe a fascio con i molti esempi di ripetizione viziosa, non essendovi — argomenterebbe sottilmente il critico — alba che non preceda il giorno e costituendo anzi codesto fatto del precedere il giorno la ragione stessa e l' essenza dell'alba. Che se il critico, oltre ad esser sottile, fosse anche spiritoso, ricorderebbe la famosa canzonetta di Monsieur de la Palisse:

Il mourut le vendredi,
Le dernier jour de son âge,

con quel che segue. Con pari risolutezza lo stesso critico, — o qualunque altro critico — condannerebbe come tautologico un « fracasso d' un suono », non meno efficacemente dimostrando essere il concetto di « suono » già incluso in quello di « fracasso »,

Come dal suo maggiore è vinto il meno.

Se, nella descrizione d' una persona, trovasse detto che questa è « negli occhi guercia », chiederebbe piacevolmente al malcapitato scrittore se vi siano guerci del naso o delle orecchie, e lo manderebbe a riporsi con un altro squarcio, anche più calzante, della citata canzonetta:

Par un discours sérieux,
Il prouva que la berlue
Et les autres maux des yeux
Sont contraires à la vue.

Nè gli farebbe grazia d' una fantasia o d' un desiderio che volassero « con l' ali e con le piume », non potendosi neppur qui legittimamente invocare le figure della sinonimia e della ripetizione, e per lo stesso motivo non gliela passerebbe buona se dicesse che lui e il suo compagno se ne andavano « soli e senza compagnia ».

Ora, io non farò ai lettori il torto di rammentare che Dante ha appunto

Dianzi, nell'alba che precede il giorno (*Purg.* IX, 52) — Un fracasso d' un suon pien di spavento (*Inf.* IX, 65) — Mi venne in sogno una femmina balba, Negli occhi guercia (*Purg.* XIX, 7) — Qui convien ch' uom voli: Dico con l'ali snelle e con le piume Del gran desio (*Purg.* IV, 28) — Taciti, soli, e senza compagnia (*Inf.* XXIII, 1).

Piuttosto, chiederò se sia loro mai avvenuto di veder mossi a qualcuno di questi luoghi del poema da commentatori, illustratori, critici, esegeti, gli appunti che noi abbiamo fatti

muovere dal critico ideale. A noi non avvenne; a qualcuno di tali luoghi trovammo bensì delle osservazioni come questa (ci limiteremo all'ultimo di essi): « *senza compagnia* — La compagnia dei demoni ». Sapevamcelo! Ma quel che non sappiamo, e che bisognava dire, se fosse stato possibile, è che cosa ci sta a fare quel « soli » attaccato, coll'altro complemento, al carro dell'idea,

Di pari come buoi che vanno a giogo,

mentre il carro andrebbe tanto bene con uno solo [1].

Con ciò non vogliamo escludere che uno studioso ortodosso del Poeta, scandolezzato dalla nostra « eretica nequizia », venga fuori con una filatessa d'argomentazioni a dimostrare come qualmente la pretesa tautologia in questo luogo e negli altri allegati, e in tutti quelli che allegheremo in avanti e che si potessero allegare ne' secoli avvenire, abbiano una profonda, ma ad un tempo evidente ragione logica e artistica, e che bisogni proprio essere

Della vista della mente infermi

per non vederle certe cose! Speriamo ch'egli ne prenda occasione per dimostrare ancora come il Poeta, a designare le sponde dell'isola del Purgatorio, dovesse proprio ripetere il concetto tre volte, per non dire quattro [2] e nominare, insieme alle pulci, anche le mosche e i tafani, a proposito dei cani che d'estate si difendono da, morsi importuni (*Inf.* XVII 51) e specificar come dannosa la colpa della gola e tristo il pianto dei dannati (*Inf.* VI, 53; XXIII, 69). E già mi sembra d'udirlo ragionarmi, con quel misto di compatimento e di autorità che si adopera con uno che stenta ad intender la ragione,

con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro:

« Vi compatisco; si vede che avete una ben superficiale
» conoscenza del divino Poema. Se l'aveste studiato con in-
» telletto d'amore, sapreste quanto accurato e preciso sia sem-
» pre il Poeta nell'indicazioni topografiche, e come ciò costi-
» tuisca una delle più mirabili qualità del suo scrivere: la

(1) Questo luogo ne richiama un altro anologo (*Purg.* 15. 40): « Lo mio Maestro ed io soli ambedue Suso andavamo », dove, se non il « soli », certo l'« ambedue » non si vede che vi stia a fare, e il verbo è la ripetizione del « noi montavamo » della terzina precedente. E superfluo è il *soli* in quell' altro luogo del *Purg.* (IV, 22): « saline Lo duca mio ed io appresso soli, Come da noi la schiera si partine ».

(2) « Questa isoletta intorno ad imo ad imo, — Laggiù, colà dove la batte l'onda — Porta de' giunchi sopra il molle limo » (Pag. I, 100).

» scultoria evidenza rappresentativa — e tanto basti per le » rive del Purgatorio. Ciò che dite circa le mosche e i tafani » non dimostra meno

Quant' ignoranza è quella che v'offende.

» O che essi non molestano, come le pulci, i cani ed altri » quadrupedi? E badate che il Poeta, meraviglioso osservatore » de' fatti naturali, da' più grandiosi ai più minuti, espres» samente dice « di state ». Ed ora, delle vostre osservazioni

Tratterò quella che più ha di felle.

» Dunque voi spingete la vostra audacia fino a trovare « il » troppo e il vano » negli aggettivi danteschi! ma non sa» pete che lì appunto rifulge più splendida quella mirabil » brevità che voi così follemente vi siete accinto a mettere in » dubbio? E dovrò dimostrarvi che il vizio della gola è dan» noso e che il pianto de' dannati è l'espressione d'un « cuor » tristo », come il Poeta medesimo con tanta efficacia dice » altrove? (XXXII, 38) ».

Alla quale tirata noi ci sentiremmo di risponder così: « Vada per la scultoria evidenza topografica, sebbene nel luogo » in questione l' idea sarebbe risultata evidentissima anche » senz'essere « iterata tre e quattro volte », come le acco» glienze di Sordello a Virgilio: non potrete a ogni modo im» pedirmi di deplorare che il Poeta non abbia risparmiato qui » un pochino della topografica evidenza per impiegarla in qual» che altro luogo, ad esempio dove descrive — o meglio non » descrive — la patria d'un certo veltro. La storia dei tafani » nen ve la passo buona. Intendiamoci: non contesto il fatto che » tafani e mosche s' uniscano, d' estate, alle pulci, per vivere » alle spalle della razza canina e che il Poeta, rilevando que» sto fatto, abbia dato prova della sua facoltà d'osservazione; » dico che non occorreva all'immagine che egli ci presenta, in » via di paragone, per illustrare i movimenti di certi dan» nati del VII cerchio. Volete sapere cosa ci stanno a fare i » tafani e le mosche? Preparatevi a mostrarvi inorridito: ci » stanno — e lo vedremo meglio più avanti — per comple» tare il verso e la terzina, e per rimare — con vostra li» cenza — in *ani*! Quanto all' uso parco e sapiente degli » aggettivi, sono con voi, ed io stesso, irriverente denigrator » di Dante, come vi appaio, ho modestamente contribuito a » metterlo in evidenza, per via di raffronto e con le cifre alla » mano (1); ma non sono più con voi, quando — è il vostro

(1) Cfr. *Giornale stor. della letter. ital.*, vol. 29, pp. 84, 88, 89 ecc.

» vezzo, di voi dantologi, intendo — volete impormelo quale
» legge assoluta, costante, senza eccezione, come un dogma,
» o, per istare dai tetti all' ingiù, come una legge naturale
» o il pagamento delle tasse. La gola è dannosa, non c' è
» dubbio; ma appunto di tale danno, danno irreparabile e
» eterno, è già da sè eloquente attestato lo stesso Ciacco, il
» quale, dicendo che la colpa della gola lo ha condotto alla pena
» dell'acqua tinta, dice appunto che essa gli è stata dannosa. È
» vero che voi potreste replicarmi che l' epiteto va inteso in
» questo senso: esser la gola, di tutti i vizi, il più dannoso,
» il dannoso per eccellenza; ma allora bisognerebbe discutere
» se tale sia davvero, se davvero questo fosse il concetto che
» Dante volle far esprimere a Ciacco, e se sia naturale che
» un dannato sottilmente moraleggi; e così s' andrebbe al-
» l'infinito, senza concluder nulla, come del resto avviene a
» voi dantisti di fare, anche in questioni più grosse. Vale lo
» stesso per il pianto dei dannati: esso non può esser che tri-
» sto, ed è anzi l'effetto della massima tristizia. O che c' era
» pericolo, a non dirlo espressamente tristo, che venisse scam-
» biato con quello causato dall'eccesso della gioia, o con quel-
» l'altro di cui il Petrarca ha detto:

È dolce il pianto più ch'altri non crede?

» E, vedete voi, con la vostra opposizione, mi avete fatto
» venir la voglia d'andare avanti e chiedervi come mai il
» Poeta, affacciatosi alla valle infernale — tanto oscura che
» per quanto vi ficcasse lo sguardo, non vi discerneva nulla
» di nulla — potesse poi vedere che era nebulosa (IV, 10),
» che cosa ci stia a fare quell' enfatico « tutto quanto », dove
» il Poeta dice d' aver guardato nella IV bolgia (XX, 4), se
» non vi sembri che sfiacchi l' immagine — stupenda, del re-
» sto — quel « superbo » appioppato al vento dopo aver detto
» quel po' po' di roba che voi sapete della sua violenza
» (*Inf.* IX, 71); se d' uno scoglio erto, stretto e ronchioso non
» si possa e si debba sottintendere che è malagevole (*Infer-*
» *no* XXIV, 62), come d' una mente che è « tutta sospesa,
» fissa ed attenta » si può ben credere, senza che ci venga
» detto, che è anche « immobile » (*Par.* XXXIII, 97). E che
» ne dite dei « *fieri* lupi »? (IV, 5) e del « gran petrone »
» che poi diventa un semplice « sasso »? (*Purg.* VI, 101,104).
» Dove potrei anche scandolezzarmi della ripetizione dell'epi-
» teto nel sostantivo accresciuto e metter la frase a paio col « pic-
» col fiumicello » (*Inf.* XIV, 77); non perchè esempi simili non
» ricorrano presso altri scrittori, ma perchè si dovrebbe aspettare

» di non trovarne in uno di singolar brevità — salvo spe-
» ciali ragioni di senso o d' altro, ciò che non è nei due casi.
» E del « *maggior* Piero » (*Inf.* II, 24) che ve ne pare?
» Perfino i commentatori qui fanno una mezza confessione,
» timida naturalmente, velata, indiretta. Perchè maggiore?
» si domandano « *Forse* perchè prescelto da Dio medesimo a
» rappresentarlo in terra ». Vedete quel *forse:* è quel che c'è
» di più pregnante, come direbbe uno stilista. Contiene, quel
» *forse*, tutta une filza di parole, e cioè: « Con tutta la no-
» stra buona volontà, non troviamo ragione del *maggiore*:
» quella messa avanti prima dal buon Boccaccio, e ripetuta
» poi, che S. Pietro è così designato non solo per la dignità
» papale, ma anche « a differenza di più altri santi uomini,
» nominati Piero », sembra anche a noi troppo misera, per-
» possa esser menata buona. Resta la dignità papale, la quale
» da sè inchiude e sottintende l' idea di superiorità. D' altra
» parte non si può mica dire pane pane che in Dante c' è una
» parola di troppo. Faremo così: accenneremo, in maniera du-
» bitativa, alla dignità papale, lasciando che i lettori se la
» sbrighino da sé ».

Ma basta di queste schermaglie retoriche, che possono, tutto al più, tener luogo d'una introduzione nelle forme e che, a ogni modo, riguardano solo esempi singoli. Noi abbiamo accennato a categorie d'esempi, e la questione degli aggettivi or ora toccata ci porge il destro d'additarne una prima. Non sappiamo se sia stata finora rilevata la relativa frequenza di accoppiamenti d'epiteti presso Dante. Rammentiamo la natura « malvagia e ria » della lupa (*Inf.* I 97) le turbe « molte e grandi » (IV, 29), l'animale « grazioso e benigno » (V, 88: cfr. *Purg.* XV, 192: il signor « benigno e mite »; XXXII, 138: intenzione « casta e benigna »); i dannati « miseri ed offesi » (IX, 123) e « miseri lassi » (XXXII. 21; cfr. *Purg.* X, 121: « superbi Cristian miseri lassi »); l' esortazione di Virgilio a Dante d'esser « forte ed ardito » (XVII,81); il falcone « disdegnoso e fello » (XVII, 132); le accoglienze « oneste e liete » (*Purg.* VII, 1), la vita « viziata e lorda » (VII, 100) gli spiriti « mondi e lievi » (XI, 35). Ilio « basso e vile » (XII, 62) i pomi « ad odorar soavi e buoni » (XXII, 132), i venti « impediti e lenti » (*Par.* VIII, 24). i cori « subiti ed accorti » (XIV, 62), la voce di Cacciaguida « dolce e soave » (XVI. 32: dei savi nel Limbo è detto solo che parlavan con « voci soavi »), la radice « incognita e nascosa » (XVII, 141), le luci « chiare ed acute » (XXII, 126).

Talvolta la qualità espressa da uno dei due epiteti è concomitante o conseguente di quella espressa dall'altro. Nè questo esponente stilistico della nota tendenza del Poeta alla simmetria, al parallelismo sia di concetto che di forma — e che è qualcosa di diverso della *concinnitas* dei Latini — si limita alle qualità cioè agli aggettivi, ma si ripete per i nomi e per i verbi (oggetti e azioni). Così accanto alle « animose man del Duca e pronte » (X, 37) al figlio « pallido ed anelo » (*Par.* XXII, 5), agli occhi « vergognosi e bassi » (*Inf.* III, 79) e agli occhi ancora « fissi ed attenti » - nesso che ritorna per ben tre volte (*Purg.* II, 118; XXXII, 1 ; XXXI, 140), troviamo : « piange e s'attrista » (*Inf.* I, 58); « l'animo e 'l volto » (XXIV, 131); « in pianto ed in affanno Cangiò l'onesto riso e 'l dolce giuoco » (*Purg.* XXVIII. 95). In tutti questi abbinamenti, come si vede, si tratta di qualità, fatti e azioni dello spirito e del corpo rispettivamente e molti, non che essere oziosi, rilevano il concetto e attestano la profondità del poeta filosofo. Ma di alcuni nessun'altra ragione si può additare se non appunto quella tendenza di cui sopra si diceva ; ora l' additare la ragione di un fatto — nel caso nostro, della tautologia — non è negare il fatto stesso. Si potrà ancora, con molta buona volontà, giustificare gli occhi fissi ed attenti, in quanto che la fissità (lo sappiamo bene noi insegnanti !) non implica sempre l' attenzione; ma non si potrà mai, da chi non voglia ricorrere a fallaci sottigliezze e cavilli, sostenere che gli occhi possano altrimenti dimostrar vergogna se non abbassandosi, e che di conseguenza una delle due voci ad essi applicate : « vergognosi » e « bassi », non sia di troppo. Il luogo ricorda quell'altro dove si descrive Virgilio che

> Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
> D'ogni baldanza (*Inf.* VIII, 118),

dove c'è, di più, una di quelle tante metafore che presso altri scrittori sono biasimate come strane, forzate, grottesche, e che presso Dante ci han condannati ad ammirare come espressive ed efficaci nella loro originale arditezza.

Così, per passare ad un'altra serie di nessi, sta bene il consiglio di Virgilio a Dante :

> Di riverenza il viso e gli atti adorna (*Purg.* XII, 82),

ma che dir delle Furie che

> Membra femminili aveano *ed atto?* (*Inf.* IX, 39)

« *Atto*, attitudine, maniera », postillano i commentatori (quelli che postillano). Grazie tante ! Ma — lasciando da parte

che il discernere le differenze tra le maniere femminili e le virili (differenze ben tenui, dato che ce ne siano), « non è cosa da pigliare a gabbo », specialmente a una certa distanza e quando la persona è ferma — occorrerebbe dirci che bisogno c'era di comprendere le movenze e gli atteggiamenti femminei nella pittura di quelle orribili figure, che della donna hanno appena il sesso.

Gli è che qui e altrove, una spiegazione plausibile e onorevole non c'era, tanto che i commentatori in qualche caso si trovaron ridotti a tentare interpretazioni diverse, invocando anche all'uopo delle varianti del testo più o meno confortate dai codici Così nel passo dove è detto che « pregar conviensi i pigri lenti Ad usar lor vigilia » (*Purg.* XV, 137) alcuni separarono con una virgola i due aggettivi, intendendo : « convien stimolare i pigri, che son lenti, ecc ». Così nella prima terzina del c. XVI del *Purgatorio* :

Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta *sotto pover cielo*,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,

quell'inciso, che viene a dire : « scarso di luce o di stelle », apparve così stranamente superfluo, dato quel che precede e quel che segue, che preferirono interpretarlo « sotto un breve tratto di cielo, sotto un piccolo orizzonte ». Così per ragione analoga, nella sentenza : « *seggendo in piuma* In fama non si vien, nè *sotto coltre* » (*Inf.* XXIV, 46), si tentò di spiegare la seconda espressione, non « a letto », che sarebbe ripetizione della prima, ma, facendola dipendere da *si vien* : « sotto la coltre del baldacchino », cioè : « non si giunge a grandi dignità ». Così nella nota similitudine (*Inf.* V, 81) :

Quali colombe *dal disio chiamate*
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l'aere *dal voler portate*,
Cotali uscir, ecc.

vi fu chi, rilevando la ridondanza nelle due frasi segnate, interpunse diversamente, collegando il *dal voler portate* colla seconda terzina del paragone e intendendolo applicato alle due anime innamorate («.... volan ; dal voler portate Cotali uscir ») (¹). Interpretazione, del resto, la quale, togliendo una ripetizione, ne ingenera un' altra, — giacchè se le anime andarono dai Poeti, si intende senz'altro che vollero andarvi — ma tale tuttavia che (prescindendo dagli argomenti in con-

(¹) Nello stesso canto (v. 93) in luogo di « *mal* perverso » qualche codice reca « *amor* perverso ».

trario e senza volere entrare in merito alla controversia), sarebbe consona alla tendenza iterativa e dualistica di cui ci occupiamo e trova riscontro in altre similitudini. Così il « non sapendo il perchè » in quella delle pecore, è un' eco del « lo perchè non sanno » (*Purg.* III, 79). Analogamente, dove si descrive l'arrivo di Flegias in barca, non sarebbe richiesto di specificare ch'egli giungeva « per l'acqua », se non fosse per rispondenza antitetica e anaforica al « per aere » detto — alla sua volta non appare con quanta esigenza di chiarezza e d' efficacia — della saetta a cui la barca è paragonata (*Infer.* VIII, 13).

Si disse addietro della femmina « negli occhi guercia ». L' origine della tautologia è la stessa : occorreva il nesso d'un nome e d'un aggettivo per tener compagnia a quelli che seguono ([1]). Così il gigante è detto « di sospetto pieno e d'ira crudo » (*Purg.* XXXII, 157) cioè : pieno di sospetto e d' ira ; a Pier delle Vigne « i *lieti* onor tornaro in *tristi* lutti » (*Infer.* XIII, 69); così ricorrono spesso, e talvolta s' incalzano e s'addossano, accoppiamenti di epiteti, verbi, sostantivi e frasi coordinate :

penso e discerno (*Inf.* I, 112); qui si convien lasciar ogni sospetto, ogni viltà convien che qui sia morta (III, 13); lo spirito... conforta e ciba (VIII, 108); uomo cui altra cura stringa e morda (IX, 101): perchè mi schiante ?... perchè mi scerpi ? (XIII, 33); perchè mi peste ?... perchè mi moleste ? (XXXII, 79): par ch'egli abbia Dio in disdegno e poco par che il pregi (XIV, 69); qual fortuna o destino... quaggiù ti mena ? (XV: 46); senza voler divino e fato destro (XXI, 82); se voler fu, o destino o fortuna Non so (XXXII,76); per difender lor ville e lor castelli (XV, 10); i campion fan nudi e unti Avvisando lor presa e lor vantaggio Prima che sian tra lor battuti e punti... Se miseria d' esto loco sollo Rende in dispetto noi e i nostri preghi,... e il tinto aspetto e brollo (XXI, 22); tra questa nuda e tristissima copia Correvan genti nude e spaventate Senza sperar pertugio od elitropia (XXIV, 91); cogliendo biada o loglio (*Purg.* II. 124): altera e disdegnosa... onesta e tarda (VI,63) quai fosse... o quai catene (XXXI, 25); sicuro d' ogni intoppo e di ogni sbarro (XXXIII, 42); con miglior corso e con migliore stella...

(1) « Mi venne in sogno una femmina... Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta, Con le man monche, e di colore scialba » (pg. XIX, 7.) — Qui un ingenuo potrebbe chiedere come, in sogno o svegli, si possa accorgersi al primo apparirci avanti d' un individuo, e prima che esso abbia aperto bocca, che è balbuziente. Ma sarebbe costui appunto un ingenuo, che ignorerebbe, oltre le tante belle teorie architettate successivamente per spiegare questo e altri ben più complessi e ardui arcani danteschi, quella — ultima i zecca, ma più peregrina di conio — dell' « irrazionale nell' arte »

tempera e suggella (*Par.* I. 40); perfetta vita ed alto merto inciela Donna... alla cui norma Nel vostro mondo giù si veste e vela, Perchè fino al morir si vegghi e dorma (III, 97); suprato fosse o comico o tragedo (XXX, 24); per tutte quelle vie, per tutti i modi (XXXI, 86).

Notevole è il fervorino finale di Virgilio:

Tratto t'ho qui con ingegno e con arte... Fuor se' dell' erte vie fuor se' dell'arte... Seder ti puoi, e pnoi andar tra elli. Non aspettar mio dir più, ne mio cenno... Perch' io te sopra te corono e mitrio (*Purg.* XXVIII, fine),

perchè dei molti abbinamenti di voci che in esso si accumulano uno ritorna altrove, pure tautologicamente (*Purg.* IX, 125), « vuol troppa D' arte e d' ingegno », (*Par.* X. 43 « perch'io l' ingegno e l'arte e l' uso chiami »; XIV, 116 : « l' ombra che... La gente con ingegno ed arte acquista ») e un altro (le vie *erte* e le vie *arte*) è uno di quei bisticci di cui molto si compiace il Poeta, e de' quali non è qui il caso di discutere il sapore e la convenienza, ma sì di notare che con ciascuno di essi egli dà uno strappo alla brevità (1). Dicasi altrettanto delle

(1) Si vedano questi altri : « al passo passava Stige » (*Inf.* IX. 81;) « piante novelle Rinnovellate di novella fronda » (*Pg.* XXXIII, 143) : « per grazia fanne grazia (*Par.* XXXI, 136), e specialmente : « Innocenti facea l' età novella, Novella Tebe ! ecc. » (XXXIIII, 89). dove dubito che il chiar.mo Lisio si senta di ripetere che « si riabilita e si nobilita il bisticcio » e che « dal difetto e dall' artificio Dante sa trarre nuove bellezze » (op. cit. pp. 146, 148). Neppure si tratta qui di quelle iterazioni o replicazioni verbali in cui si può scorgere, con la solita buona volontà, e si scorse infatti recentemente (cfr. V. Crescini, *Retorica Dantesca*, in *Miscellanea*, ecc. in *onore di A. Graf*. p. 117 segg.), una specie di *leitmotif*, « fini spedienti » e « riposti artifici » del Poeta. Tra esse si potrà ancora annoverare quel passo della « santa orazione » di S. Bernardo, dove « prego e pregare » si ripetono con insistenza (*Par.* XXXIII, 29 segg.), ma non certo i seguenti in cui spesseggiano i « che » e i « chi », con quanta efficacia a rendere il movimento dello stile « snelletto e leggero » sarebbe difficile dire : Ed io, che riguardai, vidi un' insegna Che girando correva tanto ratta, Che d' ogni posa mi pareva indegna; E dietro le venia si lunga tratta Di gente, ch' io non avrei mai creduto Che morte tanta n' avesse disfatta, ecc. (*Inf.* III, 52)... Ruina, ch' è guardata Da quell' ira bestial, ch'io ora spensi: Or vo' che sappi che l'altra fiata, Ch' io discesi quaggiù... Questa roccia non era ancor cascata. Ma certo poco pria... Che venisse Colui che la gran preda... Levò a Dite... l' altra valle feda Tremò sì, ch' io pensai che l' universo sentisse amor per lo quale è chi creda, ecc. (XII, 31) ; Che ne dimostri là, dove si guada E che porti costui... Che non è spirto, che per l' aer vada (XII, 94) ; Prima che tu entri sappi che se' nel secondo girone ...e sarai mentre Che tu verrai nell' orribil sabbione... e sì vedrai Cose, che daran fede al mio sermone. Io sentia d' ogni parte tragger guai E non vedea persona che il facesse, Perch' io tutto smarrito mi arrestai. Io credo ch' ei credette ch' io credesse Che tante voci uscisser tra que' bronchi Da gente, che per noi si nascondes-

similitudini, delle esemplificazioni e d' altre figure. Alcuni casi, sul tipo del duplice esempio di Cristo e di Cesare nel canto di S. Francesco (*Par.* IX, 67), di S. Lorenzo e di Muzio (*Par.* IV, 83), di Jefte e di Agamenone (*Par.* V, 69) sono propaggini di quel dualismo che pervade tutta l' opera dantesca, e non ne parliamo. Altri sono richiesti dal concetto che ne è invigorito e messo in maggiore evidenza, come il ri-

se (XIII, 16); (prima) che riavesse le maschili penne. Aronte è quei ch' al ventre gli s' atterga, che ne' monti di Luni, dove ronca Lo carrarese che di sotto alberga, ecc. (XX, 45): Quella che ricopre le mammelle Che tu non vedi... Manto fu, che cercò, ecc. (ivi); Gli uomini poi, che intorno erano sparti S' accolsero a quel luogo, ch' era forte Per lo pantan, ch' avea da tutte parti (XX, 88); Che a me richiedi? Se di saper ch' io sia ti cal cotanto Che tu abbi per ciò la ripa scorsa, Sappi ch' io fui vestito del gran manto (XIX, 66) Fa che la tua lingua si sostegna... ch' io ho concetto Ciò che tu vuoi, ch' ei sarebber schivi, Perch' ei fur greci, ecc. (XXVI, 72); La grave idropisia che sì dispaia Le membra con l' umor che mal converte Che il viso non risponde alla ventraia (XXX, 52); L' emisperio... Ch' è opposito a quel, che lo gran secca Coverchia, e sotto il cui colmo consunto Fu l'uom che nacque e visse senza pecca, Tu hai li piedi in su piccola sfera Che l' altra faccia fa della Giudecca (XXXIV, 112); Che non per vista, ma per suono è noto D' un ruscelletto che quivi discende Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso Col corso ch' egli avvolge (XXXIV, 129); Per quel singular grado Che tu dêi a colui, che sí nasconde Lo suo primo perchè, che non ha guado (Purg. VIII, 67); Scalee, che si fero ad etade Ch' era sicuro il quaderno e la doga; Così s' allenta la ripa, che cade (XII, 104); Pareva ch' ella ed io ardesse, E sì l' incendio immaginato cosse, Che convenne che il sonno si rompesse (IX, 31); S' io era sol di me quel che creasti... Amor che il ciel governi, Tu il sai, che col tuo lume mi levasti, Quando la ruota che tu sempiterni... a sè mi fece atteso Con l' armonia che temperi (*Par.* I, 73); Ciò che non muore e ciò che può morire Non è se non splendor di quella idea Che partorisce, amando, il nostro Sire: Che quella viva luce che si mea Dal suo lucente, che non si disuna Da lui, nè dall' amor che in lor s' intrea (XIII, 52); Quel che su vi portai prima Lo nome di colui che in terra addusse La verità che tanto ci sublima E tanta grazia sovra me rilusse, Ch' io ritrassi le ville circostanti Dall'empio culto che il mondo sedusse (XXII, 40); Io sono amore angelico, che giro L' alta letizia, che spira dal ventre Che fu albergo del nostro desiro: E girerommi... mentre che seguirai, ecc. (XXIII, 103); Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette Di lei, ed emmi a grato che tu diche Quello che la speranza ti promette (XXV, 85); In terra non è chi governi... Ma prima che Genna' tutto si sverni, Per la centesma ch' è laggiù negletta Ruggeran sì questi cerchi superni, Che la fortuna, che tanto s' aspetta, Le poppe volgerà u' son le prore, Sì che la classe correrà diretta (XXVII, 109).

A questo « abuso » di « che » accenna anche il Lisio (p. 187), il quale non riuscendo a trovarne la « ragione psicologica », si consola dicendo che « v' è una ragione storica, la quale, se non giustifica, attenua e spiega ». Confessiamo che non siam giunti a capire nè la ragione nè la spiegazione che ne deriva, probabilmente per la nostra deplorata ignoranza di cose medioevali.

cordare le metamorfosi di Lucano oltre a quelle d'Ovidio (*Inf.* XXV, 94), le Barbare e le Saracine (*Purg*, XXIII, 103), i Monaldi e i Filippeschi insieme ai Montecchi e ai Cappelletti (VI, 106). Ma che proprio aggiunga all'evidenza, e soprattutto all'efficacia (e, se non aggiunge, ne toglie), l'allegare la paura d'Icaro con quella di Fetonte (XVII, 106) e le dighe dei Padovani oltre a quelle dei Fiamminghi (*Inf.* XV, 5) e il Danubio col Don (*Ine.* XYXII, 26) e Tabernich con Pietra apuana (XXXII, 28), e il carro d'Augusto con quello di Scipione (*Purg.* XXIX, 115), e lo sparpagliarsi de' responsi della Sibilla (nel cielo empireo!) con lo sciogliersi della neve al sole (*Par.* XXXIII, 64) questo, lo dirò col Poeta medesimo,

Ancor di dubitar mi dà cagione.

Si aggiungano:

Nè O si tosto mai, nè I si scrisse (*Inf.* XXIV, 100); Non vidi... menare stregghia da ragazzo aspettato... Nè a colui che mal volentier vegghia (XXIX, 76): Vapori accesi non vid'io si tosto Di prima notte mai fender sereno, Nè.. nuvole d'agosto (*Purg.* V, 37) maggior sete Che d'acqua fresca od Indo od Etiopo (XXVI, 21); (si dibarba cerro) ovvero a nostral vento, Ovvero a quel della terra di Jarba (XXXI, 72); (lumi) Che son sicuri d'Aquilone e di Austro (XXXII. 99); Narrazion buia qual Temi o Sfinge (XXXIII, 46); Come suono al collo della cetra Prende sua forma, e si come al pertugio Della sampogna vento ecc. (*Par.* XX, 22).

Cumuli d'immagini e di paragoni sono frequenti presso il Poeta. La parola di Beatrice « lo inonda E scalda sì, che più e più l'avviva » (*Par.* IV, 119) ; delle quali tre metafore pigiate in un verso e un quarto, l'accozzamento delle due prime (dell'inondare cioè e dello scaldare) ricorda quell'altro dei buoi aggiogati e della barca con vela e remi [1], a proposito della quale un irriverente potrebbe citare la famosa sortita di quell'oratore francese : *le char de l'état navigue sur un vulcan.* Nell'invettiva all'Italia (*Purg.* VI), questa è di volta in volta una serva, una casa *(ostello)*, una nave, un bordello ; poi ridiventa persona (*cerca*, *misera*, ecc.), ma per tramutarsi di lì a poco in un cavallo da sella. In quattro terzine del canto di S. Domenico (il quale è successivamente un torrente e una ruota di biga) si parla (vv. 112-123) di orbita e di circonferenza, di muffa e di gromma, di gente che ne segue le orme,

[1] Di pari, come buoi che vanno a giogo M' andava io con quell' anima carca Fin che il sofferse il dolce pedagogo ; Ma quando disse : lascia lui e varca, Che qui è buon con le vele e co' remi Quantunque può ciascun, pinger sua barca ecc. (pag. XII, 1).

ma che si avvedrà della raccolta, e infine di fogli e di carta. In altri pochi versi (del c. XIX vv. 19-34) ci sono: il color di brage, i perpetui fiori e relativi odori, digiuno, fame, cibo, specchio di giustizia, velame, poi ancora digiuno, e finalmente un falcone. Altrove, due, tre paragoni si susseguono immediatamente (1) e in paragoni sono assorbiti circa quindici versi sopra una cinquantina (2).

Non di rado un paragone viene a incunearsi, o ad innestarsi, in un altro:

Si come neve... si congela... Poi liquefatta in sè stessa trapela.. Si che par fuoco fonder la candela (*Purg.* XXX, 85); Come secondo raggio suole... risalire in suso. Pur come peregrin che tornar vuole (*Par.* I, 49); Come si volgon... Due archi paralleli e concolori... Nascendo di quel d'entro quel di fuori, A guisa del parlar di quella vaga, Che amor consunse, come sol vapori (XII, 10); Come in ispecchio fiamma di doppiero Vede colui che se n'alluma dietro... E se rivolve.., e vede ch'el s'accorda Con esso, come nota con suo metro (XXVIII, 4).

Ben s'intende — e ciò sia detto, se ce n'è bisogno, per il resto del nostro lavoro — che noi siamo ben lontani dal ravvisare la prolissità, la tautologia, l'eccedenza in tutti questi passi e dal contestare che non pochi di essi siano anzi tra quelli che più giustamente s'ammirano presso il Poeta (3).

---

(1) *Inf.* V, 40; XIV, 32; XV, 17; Pg. XXVIII, 52 Tipico è questo luogo del *Purgatorio* (XXVII, 76): Quali si fanno ruminando manse Le capre, state rapide e proterve Sopra le cime innanzi che sian pranse, Tacite all'ombra mentre che il sol ferve Guardate dal pastor che in sulla verga Poggiato s'è e lor poggiato serve, E quale il mandrian che fuori alberga Lungo il peculio suo queto pernotta Guardando perchè fiera non lo sperda; Tali eravamo tutti e tre allotta, Io come capra ed ei come pastori ». — Tipico, diciamo, come eccezione — e tutt'altro che unica — a quel che si va ripetendo; che « dell'idea egli (Dante) vuol cogliere le somme cime, ed i rapporti, meglio che esprimere, fa indovinare » (Lisio p. 181).

(2) *Par.* XVIII, 22 segg.: Come si vede qui alcuna volta L'affetto nella vista, ecc. l'atto Che fa in nube il suo fuoco veloce; Com' occhio segue suo falcon volando; Come, per sentir più dilettanza. Bene operando, l'uom, ecc. E qual è il tramutare, in picciol varco Di tempo, ecc.; E come augelli surti di riviera, ecc. — Cfr. anche Pag. XXXI, 40, segg.

(3) Tutt'al più potremmo rilevare che il grande numero di similitudini in una scrittura — sian pur belle ed acconce — è uno di quei pregi che, come tanti altri, hanno il loro rovescio; perchè, insomma, il ricorrere ad ogni piè sospinto ad un concetto o, ad un fatto per significarne un altro, se attesta nello scrittore eccellenti qualità — come agilità di fantasia, acutezza e prontezza d'osservazione — può anche esser segno della scarsità di altre doti non meno eccellenti, o, per dirla con l'ironia sottile del Manzoni a proposito delle allegorie (e le allegorie sono appunto similitudini sviluppate) « perchè quando si vuol fare immaginar bene una cosa, bisogna rappresentarne un'altra; così fatto è l'ingegno umano quando è coltivato con diligenza » (*Brani inediti dei Promessi Sposi*, p. 328)

Sappiamo, come ognuno sa, che tra gli estremi della concisione e della lungaggine c'è di mezzo la ricchezza e la copia, come vi sono eccellenti modi di scrivere e scrittori oltre a Demostene e a Cicerone, cioè oltre a que' due all'un de'quali, per ripetere la trita sentenza di Quintiliano, nulla si potrebbe togliere senza danno e nulla senza danno aggiungere all'altro. Ma dunque,

Contrappesando l'un coll'altro lato,

si conceda finalmente il fatto — e non altro nè più da noi si domanda — che Dante è pur non di rado più ampio che succinto, più copioso che stringato, più diffuso che denso. Ammesso una volta il fatto, se ne ricerchino, fin dove è possibile e per quanto vale la pena, le ragioni, e sarà indagine proficua, perchè, oltre il resto, essa condurrà a rintracciare — come per altre parti della tecnica dantesca già fu fatto egregiamente ([1]) — alcune di tali ragioni in concezioni e motivi, o propri all'età stessa del Poeta, o di più antica origine, ma raccolti e continuati da quell'età per via di tradizione di scuola o d'altra maniera. Purchè, lo ripetiamo, si tenga presente che il rintracciare le ragioni de' fatti non è un argomento per negare i fatti stessi, e purchè soprattutto si assodi, nel limite del possibile, quanta efficacia ebbero quelle ragioni nel determinare il fatto, e se questo dovette conseguirne necessariamente, chè, altrimentì, si tratterrebbe solo di ragione concomitante, e rimarrebbe di cercare altrove la efficiente.

Così, p. es., considerazioni d'ordine storico e colturale bastano senz'altro a spiegare perchè il poeta cristiano non escluse, nè potè escludere, l'elemento mitologico; ma che egli, ad esempio, — e l'esempio rappresenta una serie — abbia amplificato il caso dell'uomo libero tra due cibi, distanti e moventi d'un modo, coll'aggiunta degli altri simili dell'agnello tra due lupi e del cane tra due dame (*Par*. IV, 1), potrà ben anche dipendere dal fatto che gli scolastici usavano tali amplificazioni multiple; ma non è sicura illazione, giacchè le manca, come appunto uno scolastico direbbe, la ragion sufficiente. O, per prendere un altro esempio dalla categoria di luoghi poco sopra allegata — quella che riguarda la frequenza delle similitudini — sarà certo opportuno il ricordare che tale frequenza era caldamente raccomandata dai trattatisti, cominciando da Aristotele, e che l'abito a tróvare i più impensati rapporti tra le cose le più disparate era « come vio-

([1]) Alludiamo, se occorre dirlo, all'opera più volte citata del Lisio.

lentemente imposto » da più cause agli studiosi del medioevo [1]; ma rimarrà pur sempre a vedersi come dal cedere a tal maniera di violenza non abbia potuto, o voluto, esser trattenuto il Poeta dal « fren dell'arte » o da altre contrarie energie.

Il fatto è che Dante si compiace d' indugiarsi, d'interrompere il discorso e l'argomento per divagare in particolari e incisi superflui. Il Lisio (p. 172) reca due esempi. « Come di neve in alpe senza vento » : il Poeta, egli dice, corre a una memoria storica, che gli suggerisce un' altra similitudine; « ma questa si aggroviglia con un fatto secondario, e con un ragionamento ambedue inutili » [2]. Quando Guido del Duca manifesta a Riniero da Calboli la probabile ragione per cui Dante non aveva nominato l'Arno, « per dire semplicemente « dalla sorgente alla foce » occupa sei versi a dir cose, che dicerto non si convengono nè al momento nè alle persone, nè servono per nulla a chiarire il semplicissimo concetto » [3]. Vero, ma vero anche che questi non sono che due casi — e nemmeno i più tipici — d'una lista parecchio lunga. Si ricordi la risposta d'un altro purgante, Buonconte (c. V) al Poeta che gli ha chiesto della sua morte alla battaglia di Campaldino. Comincia con una lezioncina di geografia [4]; poi ne fa seguire un'altra, anche più lunghetta (dieci versi), di geografia fisica, sulla formazione della pioggia, con una digressioncella sulla parte avuta dal diavolo in questa bisogna. Alla fine, dopo tanto tuonare, piove; ma lì ancora un' altra nozioncina geografica [5]. Tutto questo per dire che finì nell'acqua, e il racconto si chiude con due versi potenti, veramente danteschi, che sembran messi lì per compensarci del resto:

Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

---

[1] Così il Lisio (p. 194) il quale, anche per questo riguardo, si dimostra generalmente non meno sobrio e discreto che bene informato; ma che dire, p. es. di chi nel « dolce stil nuovo » vede addirittura « tutta una fedele applicazione » dei principi estetici scolastici! (Cfr L. Azzolina, *Il « dolce stil nuovo »*, Palermo, 1903, p. 213).

[2] « Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo Con le sue schiere, per ciò che il vapore Me' si stingueva, mentre ch'era solo » *Inf.* XIV, 34).

[3] Lisio, p. 172. E reca i versi: Pg. XIV, 31-36: Che dal principio suo, ecc.

[4] « Appiè del Casentino Traversa un' acqua ch' ha nome l' Archiano, Che sovra l' Ermo nasce in Appennino. Là ove il nome suo diventa vano... »

[5] « La pioggia cadde ed ai fossati venne Di lei ciò che la terra non sofferse, ecc. »

Analogamente il paragone nel c. XVI dell'*Inferno* (vv. 94-102) si complica di particolari topografici e onomastici — senza contare il monito finale — estranei alla figurazione ([1]). Ancora nel *Purgatorio* (XXXIII, 106) per indicar l' ora:

E più corrusco, e più con lenti passi
Teneva il sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi.

Se era mezzogiorno — ciò che vien già detto perifrasticamente, — s' intende da sè che il sole fosse più corrusco e paresse muoversi più lentamente. La giunta poi, che il mezzodì si fa or qua or là secondo i vari gradi di longitudine de' vari paesi, o secondo i luoghi da cui si guarda, è una di quelle zeppe che servono, come vedremo tra poco, a compir la terzina insieme col periodo. Dicasi altrettanto delle amplificazioni mitologiche nel bel mezzo d' una dissertazione di teologia fatta da Beatrice ([2]). Per raffigurare la disposizione dei due cerchi di beati, ricorre il Poeta molto felicemente ai due arcobaleni; ma questi gli suscitano due ricordi, ed egli, — « per lo natural costume » — dà sfogo all' uno e all' altro: quello di Eco, di cui accenna la pietosa storia, nominandola con un giro di parole, e quello della promessa da Dio fatta a Noè, a cui dedica un' intera terzina ([3]).

Un' altra agglomerazione di particolari, incisi, antitesi, perifrasi, reminiscenze e digressioni è quest'altra similitudine pure nel *Paradiso*:

Quale a veder li fioretti del melo
  Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti
  E perpetue nozze fa nel cielo,

Pietro e Giovanni e Jacopo condotti
  E vinti ritornaro alla parola
  Dalla qual furon maggior sonni rotti,

E videro scemata loro scuola

(1) « Come quel fiume che ha proprio cammino Prima da monte Veso in vêr levante Dalla sinistra costa d'Appennino Che si chiama Acquacheta suso, avante Che si di valli giù nel basso letto, Ed a Forlì di quel nome è vacante, Rimbomba là sovra San Benedetto Dall' Alpe, per cadere ad una scesa Ove dovria per mille esser ricetto... »

(2) « ...E così stolto Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci, onde pianse Ifigenia il suo bel volto E fe' pianger di sè i folli e i savi Che udir parlar di così fallo colto » (*Par.* V, 68)

(3) *Par.* XII, 10 segg. Come si volgon per tenera nube, ecc. — La similitudine ricorda quell'altra (pg. XV, 16 seg). dove s'impiegano otto versi per dire che la luce dell'angelo gli giungeva non più diretta, ma rifratta.

Così di Moisè come d'Elia,
Ed al Maestro suo cangiata stola,
Tal torna' io. (XXX, 73).

Si possono aggiungere i seguenti luoghi:

Ma Ellesponto (*là 've passò Xerse Ancora freno a tutti orgogli umani*) Più odio da Leandro non sofferse... Che quel da me (*Pg.* XXVIII 71) — Non che Roma di carro così bello Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto, Ma quel del Sol saria povor con ello; *Quel del Sol che sviando fu combusto Per l'orazion della terra devota, Quando fu Giove arcanamente giusto (Pag.* XXIX, 115*)*,

e la erudita divagazione, con relativa riferenza ai « gran savi », sulla vita, morte e miracoli della fenice (*Inf. XXIV*, 106), e la lunga invocazione, che si frange in più digressioni, nel primo canto del *Paradiso* (v. 13 seg.), e le due terzine per indicar l'anno di nascita di Cacciaguida (*Par.* XVI 34) e le tre per dire che Piccarda fu monaca di S. Chiara (*Par. IV*, 97) e le otto per significare la pur rapidissima salita al cielo di Venere *(Par.* VIII, 1). Talvolta, invero, dove alla prestezza dell'azione descritta dovrebbe rispondere quella dell'espressione, sembra che il Poeta ami invece attardarsi, con iscapito dell'efficacia nonchè, si capisce, della brevità. Accanto alla descrizione, stupenda per ispeditezza e rapidità, della madre che fugge col bambino nel notturno incendio (*Inf.* XXIII, 38) abbiamo quella, involuta e grave di relativi e d'incisi:

Allor mi volsi come l'uom cui tarda,
Di veder quel che gli convien fuggire
E cui paura subito sgagliarda,
Che per veder, non indugia il partire...
(*Inf.* XXI, 25*)*;

quell'altra, dove si spendono tre versi e mezzo a dire che Brunetto si diede a rapida corsa:

parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna, e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde
(*Inf.* XV, fine),

e quella, anche più calzante al nostro caso, nel c. VI dell'*Inferno:* « distese le sue spanne Prese la terra, ecc. », dove dei due movimenti di cui consta l'azione di Virgilio — il distender le palme e il chinarsi a terra — se uno si doveva lasciar sottinteso per indicare la prontezza e rapidità dell'azione stessa, era piuttosto il primo, e non il secondo che, ol-

tre ad essere il più importante, avrebbe aggiunto più all'evidenza rappresentativa di essa.

Il passo ricorda quell' altro, dove papa Adriano, al Poeta che gli si inginocchia davanti, dice: « Drizza la gambe e levati su, frate » (*Pg.* XIX, 133), poichè non si vede come il Poeta avrebbe potuto drizzar le gambe senza levarsi in piedi, a meno che, ciò che certo non voleva da lui Adriano, si fosse posto a seder per terra o vi si fosse sdraiato colle gambe distese. O l' uno o l'altro dunque de' due verbi è di troppo (altrove, *Inf.*, XXXIV, 94, Virgilio dice a Dante: « Levati su in piedi »).

Abbiam qui una di quelle « zeppe inutili » — parte di verso o versi interi — che non sono rari nel poema. Il Lisio, da cui prendo a prestito l' espressione (p. 171) oltre a molti esempi tratti dalle rime minori, ne reca bensì pochi dalla *Commedia,* e per l' appunto questi:

Tacette allora e poi comincia' io.
Io sarò primo e tu sarai secondo.
Senza sperar pertugio o elitropia.
Come Livio scrive, che non erra,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Più non rispondo, e questo so per vero.
Questi che vive, e certo non vi bugio.
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;

e li reca a provare che, se il Poeta, nella maturità dell' arte sua, acquistò la padronanza sulla rima, tale padronanza non può dirsi assoluta. Ma nè tali zeppe sono sempre provocate dalla rima (già ne trovammo indietro), nè questi sono i soli esempi che ricorrono nel poema. Il Lisio appunto ha assodato che Dante ama di far coincidere le pause metriche con le pause periodiche e, più in particolare, di chiudere il discorso sulla terzina (pp.104 e altrove). Ond' è che nel periodo dantesco — non sapremmo dirlo meglio di lui — « i singoli membri, le proposizioni, i complementi, gli incisi dovevano, per la maggior parte, o *allargandosi* o restringendosi, foggiarsi misuratamente: onde, tra le parti singole del periodo quel proporzionato equilibrio che concorre, nelle particolarità, alla generale impressione di corpo geometrico, che la *Divina Commedia* in ispecie ne offre « (p. 101). Dunque, proposizioni, complementi, incisi dovevan pure più d' una volta « allargarsi », prender cioè proporzioni — che vuol dire parole e strutture — più « ampie e maggiori » (*Inf.* XIX, 16) di quello che fosse necessario o conveniente alla chiarezza, all' efficacia e alle altre esigenze

o criteri dello scrivere; dunque, per istare alla felice immagine del corpo geometrico, qualche lato o qualche spigolo di questo è di troppo, o piuttosto vi ha dovuto esser messo, altrimenti il poliedro non veniva fatto. E siccome il vezzo d'evitare lo stacco ideologico tra terzina e terzina è costante e tenace presso il Poeta, (giacchè « il metro talvolta lo ha soggiogato a tal segno, che per canti interi non una pausa è trascurata, non un sol periodo rompe la terzina » (1), si potrebbe anche *a priori* e senz' altro riscontro legittimamente dedurre che in molti casi e lati e spigoli devono essere stati aggiunti o ampliati, o, per uscir di metafora, che in molti casi il Poeta si sia condotto ad essere — diciamo il minimo — non conciso.

Ma altri riscontri abbondano. Intanto vorrei chiedere, non dico a un dantista ortodosso, ma a qualunque colta persona, se il modo più logico, più naturale e sopratutto più breve per significare che ci si è smarriti o perduti in un tal luogo è di dire che ci si è trovati, o anzi ritrovati. Son galantuomo e prima che rispondiate di no, vi avviso che così si esprime appunto Dante... Dove? -- nella bella prima terzina del poema. Ah, la sapete a memoria? È forse per questo che non ci avete mai badato. La cosa, del resto, è chiara. Se, dopo l' indicazione del tempo (una bella perifrasi che tiene tutto il primo verso) fosse venuto subito al fatto e avesse detto d' essersi smarrito nella selva, che cosa gli rimaneva da dire nel terzo, senza intaccare un altro concetto? Per la stessa ragione dovette dire che un' aura dolce e uguale non è più violenta d' un venticello soave (2), che una donna per partorire deve esser gravida (3), che uccidendo uno si pon fine alla sua vita (4) e le ossa del cadavere sono morte, (5) che l'oscurità della notte impedisce di vedere (6) (mentre l'alba — lo abbiamo gia visto — precede il giorno), che un corpo che si muove in fretta non va adagio (7), e che prima d' esser ba-

(1) Lisio, p. 115.

(2) « Un' aura dolce, senza mutamento Avere in sè, mi feria per la fronte Non di più colpo che soave vento » (Pg. XXVIII, 7)

(3) « Al parto in che mia madre... S' alleviò di me, ond' era grave » (*Par.* XVI, 35)

(4) « La casa di che nacque il vostro fleto, Per lo giusto disdegno che vi ha morti, E posto fine al vostro viver lieto » (*Par.* XVI, 136)

(5) « Fer la città sopra quell' ossa morte » (*Inf.* XX, 91)

(6) « La notte, che le cose ci nasconde » (*Par.* XXIII, 3)

(7) « Venti... tanto festini, Che non paressero impediti e lenti » (*Par.* VIII, 22)

gnato è asciutto [1], ed altri ancora — direbbe il Manzoni [2] « de' più meravigliosi segreti della natura. »

Un' altra frase che non si saprebbe altrimenti spiegare che come un ripieno, è quel « non fa motto », che ritorna due volte, l' una e l' altra in rima e in fine di terzina. Chiede Sapia :

Chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: costui ch' è meco, e non fa motto.
(*Pg.* XIII, 139).

Ma Virgilio tace in molti altri casi, senza che vi sia bisogno di notarlo espressamente. Di Bruto, che pende dal ceffo di Lucifero, dice Virgilio a Dante: « Vedi come si torce, e non fa motto » (*Inf.* XXXIV, 66), che s' intenderebbe se i due suoi compagni di pena — Giuda e Cassio — facessero motto; mentre del primo si dice che ha il capo dentro alle fauci del demonio, e del secondo si nota solo che è membruto. Un' altra ancora è « il gran nemico » affibbiato a Plutone (*Inf.* VI, 115), designazione antonomastica che solo converrebbe a Satana, per quanto i sempre volenterosi e compiacenti critici s' adoprino a giustificarla. Una terza è nell' episodio di Belacqua :

Ivi eran persone
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Com' uom che per negghiezza a star si pone.
Ed un di lor *che mi sembrava lasso*,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia
Tenendo il viso giù tra esse basso.
(*Pg.* IV, 103).

Sfido io! in quella compagnia e in quella positura! Dicasi lo stesso di « Cleopatra *lussuriosa* ». (*Inf.* V, 63). Se è appunto tra i lussuriosi? E con quel po' di roba, che si narra e che tutti sanno sul conto suo! Quanto all' « azzurro Che di lione avea faccia e *contegno* » fa il paio con le Furie già ricordate, « Che membra femminili aveano *ed atto* » E basterà, per altri casi ancora, riprodurre il testo, senza più, osservando che cadono tutti nel terzo verso e nella terza rima :

Da mosconi e da vespe *ch' eran ivi* (*Inf.* III, 64): Con Rachele *per cui tanto fe'* (IV 60); Tisifone è nel mezzo, *e tacque a tanto*

[1] «... Valse alle guance nette di rugiada Che lagrimando non tornasser adre » (pg. XXX, 53)

[2] *Prom. Sp.* c. XXVII.

(IX, 48); Pieno di duolo e di tormento *rio* (IX, III); Maggior paura non credo che fosse Quando Fetonte abbandonò i freni, *Per che il ciel, come appare ancor, si cosse* (XVII, 106); Così traevan giù l'unghie la scabbia Come coltel di scardova le scaglie, *O d'altro pesce che più larghe l'abbia* (XXIX, 82); L'arca santa *Per che si teme ufficio non commesso* (*Pg.* X, 75); farsi trista *Poi che ebbe la parola a sè raccolta* (XIV, 72); Per non dar di cozzo In cosa che il molesti *o forse ancida* (XVI, 10); Nell'ora... che dall'oriente Prima raggiò nel monte Citerea, *Che di fuoco d'amor par sempre ardente* (XVII, 94); I famigliari Di quel sommo Ippocrate, *che natura Agli animali fe' ch'ella ha più cari* (XXIX, 136); troppo sarebbe larga la bigoncia Che ricevesse il sangue ferrarese *E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia* (*Par.* IX, 55); La viltà Di quel che guarda l'isola del fuoco, *Dove Anchise finì la lunga etade* (XIX 130) (¹).

Qui verrebbe dunque in campo anche la questione della rima. Ma noi ne toccheremo solo per quella parte che ha rapporto col nostro speciale argomento, non reggendoci l'animo di turbare l'altrui beata certezza che Dante ha della rima una « padronanza assoluta », che « mai » non si lasciò trarre da essa a dir qualche cosa che non voleva, che tutt'alpiù certi vocaboli in fin di verso « *possono parere* strani od oscuri, ma non mai vuoti nè fiacchi », e che anzi il Poeta andò a cercarli espressamente « per desiderio d'ottenere una rima nuova ed inaspettata » (²). Potremmo forse osservare che è una curiosa padronanza codesta la quale mena un poeta a far citare un verso di Virgilio dagli angeli del paradiso, e a intercalare nel testo, così di punto in bianco e senza che se ne vegga alcun motivo speciale, delle voci e delle frasi latine (³); che « de'troppi passi controversi i meno chiari i più discutibili, cadono a punto su la terza rima » (⁴) e che

---

(¹) Pure alla fine del terzo verso appartengono non pochi degli accoppiamenti citati indietro, come: *piange e s' attrista, forte ed ardito, di sdegnoso e fello, impediti e lenti, di miseri e d' offesi, miseri lassi, soavi e buoni*. Più rari sono i casi in prima o in seconda rima. S' aggiungano, oltre ai casi recati qua e là: Incontanente intesi, e *certo fui* (*Inf.* III, 61): Ma perch' io mi sarei bruciato *e cotto* (XVI, 49)

(²) E. G. Parodi, in *Bullettino della soc. dant., ital.*, N. S. fasc. 6-9: pp. 81 segg.

(³) Pg. XXX, 17 seg: Cfr. XIX, 99; *Par.* XII, 93; ecc.

(⁴) L' osservazione non è nostra, ma del Lisio, che reca questi esempi: « Sì che il piè fermo sempr'era il più basso — Che la seconda morte ciascun grida — E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro — Forse, cui Guido vostro ebbe a disdegno — Che di subito chiede ove s' arresta — E qui mi scusi La novità, se fior la penna abborra — In dietro feci e non innanzi il passo Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.— Nè, sol calando, nuvole d'agosto.

se Dante usò davvero di proposito, e non costrettovi dalla rima, di voci che « possono parere » strane ed oscure, può sorprendere come non ne abbia introdotte, qualche volta almeno, nel corpo del verso; ma lasciamo andare.

Qnel che vogliamo notare è che — padronanza assoluta a parte — nella rima il Poeta trovò un altro scoglio alla brevità, che per essa egli disse ciò che non avrebbe altrimenti detto, o che avrebbe detto più concisamente. Or non è molto un dantista, certo non sospetto di men che sviscerata devozione al Poeta, osservava, a proposito del famoso « alza la barba » (*Pg.* XXXI, 68): « le altre due parole (in rima) son trascinate pei capelli a far da ancelle alla prima: *dibarba,* che è anche rima equivoca; e *la terra di Jarba,* per la Libia, la quale poi è evocata a proposito dello scirocco!

Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero al nostral vento,
O vero a quel della terra di Jarba... » (1)

È dunque una perifrasi — cioè più parole invece di una — che la rima ha estorto al Poeta, anzi un verso intero. Infatti, la similitudine dell' albero divelto col poeta che leva il mento starebbe ugualmente, per non dir meglio, senza la specificazione de' venti. Dicasi lo stesso di quella giunta nella dissertazione sulla fortuna: « come in erba l'angue » — in terzo verso e in terza rima — per cui un angelo vien ravvicinato a un serpente (*Inf.* VII, 89); di quella curiosa apostrofe al Po che Giustiniano è costretto a ficcar nel suo discorso per rimar con *Fabi* e *Arabi* (2), e di non poche immagini descritte per via di perifrasi, e non certo tra le più felici, quali: imborsar fidanza per *fidarsi* (*Inf.* XI, 54) quella parte onde il cuore ha la gente per *il lato sinistro* (*Pg.* X, 48): l' aver tregua dell' udito per *non udir più* (XIV, 136); i due occhi del Cielo, per *sole* e *luna* (XX, 132); (Cristo) surto fuor della sepulcral buca per *risorto* (XXI, 9); dar di becco, per *mangiare* (XXIII, 30). E ancora: i pensieri che si fanno monchi (*Inf.* XIII, 30); il nerbo dei piedi (XXI, 36); l' esperienza degli occhi (XXXI, 99); la rimembranza che dà delle

E notte avesse tutte sue dispense — » E poteva aggiungere; « Con angelica voce, *in sua favella* — Ed ora attendi qui: e *drizzò il dito* — Certo che *il trapassar dentro è leggero* — Quando chinavi a rubiar le ciglia ». Ma ne troveremo ben altri più avanti.

(1) M. Scherillo, in *Perseveranza*. 12 marzo 1904

(2) L' alpestre rocce Poi di che tu labi (*Par.* VI 51). — Il « che volentier mirro » che vien poco innanzi è pure un' imposizione della rima.

calcagna (*Pg.* XII, 20); il far porta degli occhi al cielo (XVIII), imbarcare esperienza(XXVI, 75); le corde e i denti della carità (*Par.* XXVI, 46), e troppe altre. In questo senso, non contesteremo certo a un critico già citato ([1]) di proclamare che « la potenza inventiva della frase è in Dante senza confini ed è essa la grande produttrice di rima ». Chi si contenta gode.

Dante è un solenne maestro della perifrasi; ma è appunto l'uso frequente e quasi abituale ch'egli fa di questa figura, che importa all'assunto nostro. E direi senz'altro abuso, se, in materia di stile, come in altre molte, non fosse impossibile di fornir prove esplicite e ben definite. Come si fa a dimostrare formalmente che in una scrittura vi sono troppi traslati o troppi incisi? Bisognerebbe che ci fosse un criterio unico e sicuro per determinare dove l'uso trapassa in abuso, dove la copia diventa pletora; ma tale criterio evidentemente non c'è nè ci potrebbe essere. Se, ad esempio, facessimo osservare che Dante comincia il poema con una perifrasi e con una perifrasi lo chiude; che a dire « papa », « Muse », « sole »' « specchio », ecc., preferisce dire rispettivamente: il successor del maggior Piero, il servo dei servi, il gran prete, chi fu vestito del gran manto o ebbe la santa Chiesa in le sue braccia, o è prefetto nel foro divino (*Inf.* II, 24; XV, 112; XIX' 69; XXVII, 70; *Pg.* XXIV, 22; *Par.* XXX, 142); quelle donne ch'aiutorno Anfione a chiuder Tebe, le sacrosante vergini (*Inf.* XXXII, 9; *Pg* XXIX, 37); il pianeta che mena dritto altrui per ogni calle; la lucerna del mondo; il ministro maggior della natura (*Inf.* I, 17; *Par.* I, 38; X, 26); impiombati vetri, vetro lo qual diretro a sè piombo nasconde (*Inf.* XXIII, 25; *Par.* II, 89), e così via, mi si risponderebbe, e a ragione, che ciò è tra le prerogative e, ad un tempo, tra gli obblighi dello scriver poetico, del quale la perifrasi è uno degli elementi costitutivi.

Osserverò invece che per più serie di concetti e di fatti Dante si serve pressochè normalmente e quasi costantemente della forma perifrastica, che spesso tali forme si accumulano e si incastrano l'una nell'altra, e che spesso ancora alla perifrasi si accompagna il vocabolo della cosa già in essa disignata.

Accanto a quel così semplice e potente « Quivi morì » dell'episodio di Ugolino, quanti diversi giri di parole —

([1]) PARODI, p. 85,

non sempre richiesti per indicare ciò che con quella sola è espressa!

Di poco era di me la carne nuda (*Inf.* IX, 25); Dall' umana natura posto in bando (XV, 81); Innanzi ch' Atropos mossa le dea (XXXIII, 126); fuori Di vita uscimmo (*Pg.* X, 55); Rimase la mia carne sola (V, 102); Dai denti morsi della morte (VII, 32); Quando Lachesis non ha più lino (XXV, 79); Di morte entrato dentro dalla rete (XXVI, 24); non son rimaste acerbe nè mature Le membra mie di là (XXVI, 55); Fui.... disviluppato dal mondo fallace (*Par.* XV, 145): [1].

Sulle labbra di Stazio sarà ancora naturale la perifrasi di Lachesi e del lino; ma che Alberigo, per esprimere lo stesso concetto, evochi un'altra delle Parche, sorprende almeno quanto sorprende lo specchio di Narcisso (per l' « acqua ») in bocca al falsario Adamo (*Inf.* XXX, 128) l' « in grembo a Dio » (cioè « in chiesa ») fatto dire a un Centauro (*Inf.* XII, 119) e la circumlocuzione, imbastita di divagazioni storico-politiche del suicida fiorentino (Io fui della città, ecc: *Inf.* XIII, 143) e la duplice perifrasi, aggravata dal giuoco di parole, introdotta nel patetico discorso della Pia (Siena mi fe', ecc· *Pg.* V, 134).

Gli è che, in questo almeno, Dante usa lo stesso trattamento a dannati, purganti e beati: tutti, o quasi tutti, son vaghi del dir perifrastico, del « parlar diffuso » (*Pg.*XXXII, 91; *Par.* XI, 75), da Guido di Montefeltro, che filosofeggia sulla vecchiaia, « dove ciascun dovrebbe Calar le vele e raccoglier le sarte » (*Inf.* XXVII, 80), a S. Pier Damiani, che incomincia il suo discorso apprendendo all' ignorante Poeta come qualmente in Italia ci siano gli Appennini, e aggiunge per grazia una nozioncina di geografia fisica (*Parad.* XXI, 106, seg.); dalle virtù cardinali che, come esse dicono, pongono Dante « dinanzi agli smeraldi Ond' Amor già gli trasse le sue armi » cioè agli occhi di Beatrice, (*Purgat.* XXXI, 116), alla moglie di Pisistrato che, in mezzo alle lagrime di dolore e di dispetto, bada bene a non dire « Atene » *tout court*, ma, come una *précieuse*, « la villa Del cui nome fra i Dei fu tanta lite, E donde ogni scienza disfavilla » (*Pg.* XV, 97) a Cunizza, che sciorina davanti al Poeta, sotto forma d' altrettante perifrasi, i profondi studi di

---

[1] Dicasi altrettanto del concetto contrario: co' vivi ancor congiunto (*Inf.* X, III): Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe Che la madre mi diè (XXVII, 73); Il corpo di costui è vera carne (Pg. V 33); Come se tue Partissi ancor lo tempo per calende (XVI, 27): Son qui meco Col sangue suo e con le sue giunture (XXVI 56). ecc.

idrografia italica da lei evidentemente fatti a questo mondo tra un avventura amorosa ed un altra ([1]), a Beatrice che per indicare lo stato peccaminoso di Dante ricorre all'acqua dell' Elsa ed a Piramo (*Pg.* XXXIII, 67 seg.), a Carlo Martello, che impiega una dozzina di versi per designare la Provenza, la Puglia, l' Ungheria e la Sicilia, pure a base d'idrografia, geografia fisica e mitologia (*Pg.* VIII, 57); a Guido del Duca che analogamente designa monti e mari (*Pg.* XIV, 31); a S. Tommaso che, con una sequela di perifrasi, digressioni storiche e scientifiche e similitudini (tira in ballo persino il Gange) indica la patria di S. Francesco (*Par.* XI, 44), a Giustiniano che, avrà benissimo tratto « il troppo e il vano » dentro alle leggi, ma non certo dentro al suo discorso, rimpinzato di perifrasi ([2]), a Folco, a cui occorrono dieci versi per dire d' esser nato a Marsiglia (*Par.* IX, 82 seg.); a Stazio, che non sa aprir bocca senza che gliene esca fuori una circumlocuzione (v. per es. *Pg.* XXI, 84 seg.), a Dante medesimo che, pure in mezzo al gaudioso stupore di cui lo riempie la vista della sfera superna, non sa meglio esprimere il suo rapimento che con un lungo paragone intricato di perifrasi e d' incisi astronomici e mitologici (*Par.* XXXI, 31 seg.). Che dir poi di Virgilio? Con tutto il suo vantarsi di parlar poco e brevemente, e il raccomandare al suo alunno di far lo stesso, e le solenni sentenze che ogni tanto emette in proposito (Dicerolti molto breve; Non ragioniam di lor; Parole non ci appulcro; Sii breve ed arguto; Li tuoi ragionamenti sien là corti; La dimanda onesta Si dee seguir con l' opera tacendo; Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi ([3]), ha pure anch'egli parecchio « scorta la lingua » (*Pg.* XIX 7). E lo mostra subito, al primo apparire: malgrado tutta la sua impazienza di cavar Dante dal mal passo, come protesta a Beatrice (...Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi *Inf.* II 80) incomincia a dirgli chi è lui, e, quel ch'è peggio, glielo dice con una lunga perifrasi; anzi con una serqua di perifrasi, non meno di otto versi (*Inf.* I, 68-75). Anche quando si ri-

([1]) « In quella parte della terra prava Italica, che siede intra Rialto E le fontane di Brenta e di Piave... la turba presente Che Tagliamento ed Adige richiude... E dove Sile e Cagnan s' accompagna... » (*Par.* IX. 25)

([2]) Per es.. l' antico che Lavinia tolse; lo stremo d' Europa, l' augel di Dio; il primo Amore; il sommo Pastore; il sacrosanto segno; l' alpestri rocce Po, di che tu labi; quel colle Sotto il qual tu nascesti; dov' Ettore si cuba; il baiulo seguente, ecc. (*Par.* VI, 3 seg.)

([3]) *Inf.* III. 45, 51; VII, 60; XIII, 78; XVII, 40, XXIV, 76; Pg. XVII, 139).

solve a spiattellare il suo nome, lo fa precedere dalla sua brava circumlocuzione (*Pg.* VII, 4 seg.).

Al suo compagno non dice mai di correre, ma di « battere a terra le calcagne » (*Pg.* XIX, 61); a chi gli chiede di lui non risponde mai, o quasi mai, che è vivo, bensì che il suo corpo è vera carne (*Pg.* V, 33), o che « lei che dì notte fila Non gli avea tratto ancora la canocchia Che Cloto impone a ciascuno e compila » (*Pg.* XXI, 25) Qualche suo discorso è tutto un tessuto di perifrasi, come quello a Stazio (*Purgat.* XXII, 55 seg.); con una apre quello a Beatrice (a proposito del cielo della luna *Inf.*, II 76). Veramente egli è colui « che onora ogni scienza ed arte » (*Inf.* IV, 73), compresa la retorica, colui « che spande di parlar sì largo fiume » (*Inf.* I, 79)!

Il vezzo del dir perifrastico si riscontra anche nell'enumerazioni, nelle quali spesso persone e cose son nominate direttamente, meno una che è accennata con una circumlocuzione. Così non dice il Poeta: « l'Etiopia e l'Egitto », ma l'Etiopia e ciò che di sopra il mar Rosso ecc. » (*Inf.* XXIV, 90); non: « rugiada, brina, lampi, arcobaleno » bensì: « rugiada, brina... corruscar... figlia di Taumante Che di là cangia sovente contrade » [1]. E così:

Gabriele e Michel... E l'altro che Tobia rifece sano (*Par* IV, 45) — Un nasce Solone, ed altro Serse, Altro Melchisedech, ed altro quello Che, volando per l'aere, il figlio perse (VIII, 124) — Sara, Rebecca, Judit, e colei Che fu bisava al cantor che per doglia Del fallo disse: *Miserere mei* (XXXII, 10).

In quest' ultimo luogo abbiamo, come si vede, una perifrasi in un'altra, per designare rispettivamente Ruth e Davide. È uno dei molti casi di più perifrasi, che si pigiano nello spazio di pochi versi, non certo a vantaggio della chiarezza e della brevità. Così Adamo e Cristo sono designati, l' uno immediatamente dopo l' altro, in sei versi — una terzina per uno (*Par.* XIII, 37 seg.); nei versi 61-72 del c. IV del *Purg.* ne sono ristrette quattro « Castore e Polluce » (i Gemelli): « quello specchio Che su e giù del suo lume conduce » (il Sole); il « cammino vecchio » e « la strada Che mal non seppe carreggiar Feton » (l' eclittica). Altrove (*Pg.* XXX, 85-89): vive travi (piante); dosso d' Italia (Appennini); terra che perde ombra (Africa). *Inf.* II, 13-24: di Silvio lo parente; immortale secolo; l' avversario d' ogni

(1) Pg. XXI, 46. — Si noti l'ultimo verso, un inciso che nulla ha che fare col senso: è una di quelle zeppe così fatte, che chiudon la terzina.

male; la loco U' sede il successor del maggior Piero. — Così la natura, figlia del sole — è « la bella figlia di quel ch'apporta mane e lascia sera »; Federigo di Sicilia è « quel che guarda l' isola del fuoco Dove Anchise finì la lunga etade »; il villano che vede all' annottarsi, d'estate, le lucciole nella valle ove è forse il suo campo, « il villano... Nel tempo che colui che il mondo schiara La faccia sua a noi tien meno ascosa, Come la mosca cede alla zanzara, Vede lucciole giù per la vallea Forse colà dove vendemmia ed ara »; i beati che si dispongono in duplice corona, fanno di sè « due segni in cielo Qual fece la figliuola di Minoi Allora che sentì di morte il gelo ».

Anche quando il Poeta, per una ragione o per l' altra, deve pur risolversi a indicar persone e cose col loro nome, non sempre rinuncia perciò alla diletta perifrasi, ma trova modo di farla precedere. Si comprende quella con cui solennemente annuncia Traiano, nominato poco dopo (*Pg.* X, 74, seg.) — sebbene altri personaggi siano altrove solo designati con circumlocuzioni molto meno evidenti — ma dove dice di stimare certi spiriti « specchiato sembiante », dopo aver detto d' essere a loro riguardo caduto nell' errore contrario a quelle di Narciso (ciò che è detto, alla sua volta, con una perifrasi *Par.* III, 16) e dove, dopo una lunga circumlocuzione complicata di particolari, di richiami storici e altro per indicar l' ora del giorno, aggiunge che questo se n' andava (*Purgatorio* XXVII, 1 seg.), la ripetizione del concetto non ha ragione d' essere, se non in quel vezzo del parlar perificastico. Per questo « Enea », « Paolo » il « Minatauro » « l' equatore, trasumanare » « la croce » non sono nominati se non dopo esser stati precedentemente descritti come: di Silvio lo parente, lo vas d' Elezione, l' infamia di Creta che fu concetta nella falsa vacca; il mezzo cerchio del moto superno; tale qual si fè Glauco, ecc., il venerabil segno Che fan giunture di quadranti in tondo (*Inf.* II, 13 seg; XII, 12 seg; *Pg.* IV, 79; *Par:* I, 67 seg.; XIV, 100 seg.).

A proposito della designazione dell' « ora del tempo » si può dir, ch' essa è fatta quasi normalmente per via di perifrasi: L' albeggiare:

I Pesci guizzan su per l' orizzonta E il Carro tutto sovra il Coro giace (*Inf.* XI, 113). Già tiene il confine d' ambedue gli emisferi, ecc. (XX, 124). Già era il sole all' orizzonte giunto, ecc. (*Pg.* II, 1 seg.): La concubina di Titone antico, Già s' imbiancava ecc. (IX, 1 seg.); Nell'ora che comincia i tristi lai La rondinella ecc.

(IX, 13); Quando il mezzo del cielo a noi profondo Comincia ecc. (*Par.* XXX, 4 seg.)

Il mezzogiorno:

La luna è sotto i nostri piedi (*Inf.* XXIX, 10) Più corrusco e con più lenti passi Teneva il Sole, ecc. (*Pg.* XXXIII, 103) — È tocco lo meridian dal sole, ed alla riva Copre la notte, ecc. (IV, 137).

Altre ore del giorno o della notte:

Già ogni stella cade che saliva ecc. (*Inf.* VII, 98). Temp'era già che l'aer s'annerava (*Pg.* VIII, 119); Nell'ora che non può il calor diurno Intiepidar, ecc. (XIX, 1 seg.): Già le quattro ancelle eran del giorno Rimaste addietro, ecc. (XXII, 118 seg.); Il sole avea lo cerchio di merigge Lasciato al Tauro, ecc. (XXV, 2); Nell'ora che dall'oriente Prima raggiò nel monte Citerea, ecc. ecc. (XXVII, 94).

Altrettanto è delle località, si terrestri che celesti:

Siede la terra dove nata fui, Su la marina ecc. (*Inf.* V, 97 seg. Ravenna); Tra Savena e il Reno (XVIII, 61 Bolognese); Suso in Italia bella giace un laco, ecc. (XX, 61 seg: topografia di Peschiera): La terra che fè già la lunga prova ecc. (XXVII, 43 seg. Forlì); quel paese che siede tra Romagna e quel di Carlo (*Pg.* V, 68 Marca d'Ancona); La terra dove l'acqua nasce Che Molta, ecc. (VII, 98 seg. — la Boemia); il freddo animale che con la coda percuote la gente (IX, 5 lo Scorpione); tra il Po, e il monte, e la marina e il Reno (XIV, 92 — la Romagna); In quella parte ove surge ad aprire, ecc. (*Par.* XII, 46 seg. — Callaroga); il regno di Praga (XIX, 117 — la Boemia); il cristallo che il vocabol porta, ecc. (XXI, 25 seg. — Saturno); il segno che segue Tauro (XXII, 110 i Gemelli); tal plaga Che ciascun giorno d'Elice si cuopra, (XXXI, 31 — il Settentrione); ove s'aspetta il temo Che mal guidò Fetonte (XXXI, 124 — l'Oriente).

D'accordo che molte prerifrasi dantesche sono stupende, d'accordo che non poche hanno funzione logica, oltrechè meramente esornativa, ma converrà anche accordarci su questo: che usare una frase in luogo d'una parola non è per l'appunto il mezzo più appropriato per conseguir la brevità e che Dante in quanto indulge, — e largamente, — a tale uso non è breve.

Or bene — potrà chiedermi alcuno — dato e non concesso quel che voi sostenete, come spiegate che a nessuno sia passata per la mente la stessa questione, e che tutti abbian sempre convenuto, e tuttora convengano nell'ammirare e nell'additare a modello — come voi stesso accennavate in principio del vostro discorso — la brevità dantesca? La domanda naturale e ragionevole, non è tuttavia tale da potervisi agevolmente rispondere; ma povera critica e, mi si lasci pur

dire — spaziando dal particolare al generale — povero progresso e povera umanità, se non fosse lecito ad uno l' additar un fatto, o enunciare una verità, solo perchè quella verità o quel fatto non furono riconosciuti prima di lui ed egli non sa dire perchè non lo furono! A quella credenza così assoluta contribuì forse il fatto che Dante medesimo, o in persona propria, o per bocca de' suoi personaggi, esalta e raccomanda la virtù del dir parco e breve, e dichiara di praticarla. I luoghi citati a proposito di Virgilio non sono soli. A Virgilio appunto dice il Poeta: « Non tengo nascosto A te mio dir, se non per dicer poco » (*Inf.* X, 19); i savi del Limbo « parlavan rado » (IV, 114); « dicerolti molto breve » dichiara Beatrice a Virgilio (II, 86), E ancora:

Parlando cose che il tacere è bello (IV, 104) — Più non ti dico, e più non ti rispondo (IV, 90) — Brevemente sarà riposto a voi (XIII, 53) — Degli altri fia laudabile il tacersi (XV, 104) — Dee l' uom chiuder le labbra quant' ei puote (XVI, 125) — Più non dirò e scuro so che parlo (*Pg.* XII, 139) — A descriver lor forme più non spargo Rime (XXIX, 97) — Non mi lascia più gir lo fren dell' arte (XXXIII, 141) — O diva Pegasea... Paia tua possa in questi versi brevi (*Par.* XVIII, 87) — S' io avessi in dir tanta dovizia, ecc. (XXXI, 136).

È forse, dico, accaduto qualcosa di simile a ciò che il Manzoni ha osservato: « Ben di rado avviene che le parole affermative e sicure d' una persona autorevole in qualsivoglia genere, non tingano del loro colore la mente di chi l' ascolta » [1]. Questa specie di suggestione potè tanto meglio formarsi e affermarsi attraverso i secoli, perchè non le mancava conveniente materia: la brevità cioè, che è in effetto una delle doti dello stile dantesco (sebbene non nel grado che si vorrebbe), e quella che è concomitante e conseguente di essa, l'oscurità. Giacchè, pur ammettendo che la « Minerva » dantesca riesca « oscura » anche per cause diremo così, extrastilistiche, è innegabile che molti luoghi del Poema non per altro sono di difficile interpretazione — o, che in fondo è lo stesso, si prestano a più interpretazioni diverse — se non perchè ed in quanto professano brevità, la quale cessa in tali casi d' essere un pregio. Ricordiamo, come tipici, i seguenti:

Ch' *alcuna* via darebbe a chi su fosse (*Inf.* XII, 9) — Qual meraviglia (XV, 24) — Tra erto e piano era un sentiero sghembo (*Pg.* VII, 70) -- La madre lei ed ella primavera (XXVIII, 51).

E qui avviene, come in altre cose, che gli estremi si tocchino, che cioè non solo il dir breve induca l' oscurità, ma possa indurla altresì ciò che in certo modo è l' opposto di

[1] Prom. Sposi, c. X.

esso, cioè il dire perifrastico. Non pochi infatti dei luoghi più controversi del Poema, di quelli ne' quali

Molto si mira e poco si discerne,

sono per l' appunto altrettante circumlocuzioni. Così si discute o si discusse se « la fiumana onde il mar non ha vanto » (*Inf.* II, 108) sia l' Acheronte, o la fiumana delle civili discordie; se per « la terra che il Soldan corregge » (V, 60) si debba intendere Babilonia, oppure il Cairo; se i « gravi cittadini » (VIII, 69) di Dite siano i peccatori, gravi di colpa e di pena o i demoni, molesti a' dannati; se in un Centauro, la parte « ove comincia nostra labbia » (XXV, 21) sia là dove ha aspetto umano, o proprio dove ha le labbra o la faccia; se « lingua che chiami mamma o babbo » (XXXII, 9) valga quanto: linguaggio da fanciulli, o: linguaggio proprio dello stile comico; se là « dove appar vergogna » (XXXII, 34) sia il volto, o là, per dirla pur col Poeta (*Pg.* XXV, 43), « ov' è più bello Tacer che dire » ; se « il bel paese dove il sì suona » (XXXIII, 80) stia per l' Italia o per la Toscana; se il « sommo smalto » (*Pg.* VIII, 114) significhi il cielo cristallino o la vetta fiorita del Purgatorio; se i « passi con che sale » la notte siano le dodici ore, o le quattro vigilie, o le sei costellazioni; se « della mente il fiume » (XIII, 90) sia il lume intellettuale o il fiume de' pensieri e degli affetti; se « il secondo *vento* di Soave » (*Par.* IV, 119) si debba intendere come participio o come sostantivo; se nell' « avvocato dei tempi cristiani Del cui latino Agostin si provvide (X, 110) si alluda a Orosio, o a Sant' Ambrogio, o a Lattanzio (1).

Ma, per tornare alla domanda che abbiam supposto ci possa esser rivolta, ci pare di potervi trovare un'altra risposta. Il fanatismo è per sua natura iperbolico; il culto esclusivo e passionato tende a rivestire di tutte le perfezioni il proprio oggetto. Così avvenne che la dantomania di cui siamo infestati — nè l' asserzione nè la parola stessa sono nostre, ma d'un insigne maestro (2) — doveva persuadere a sè stessa e ad altri che ogni

(1) Si aggiungano: « La seconda morte ciascun grida (*Inf.* I, 117); più che il dolor potè il digiuno XXXIII, 75); Del mio carcar diposto avea la soma (Pg. XVII, 84); del suo nome Lo titol del mio sangue fa sua cima (XIX, 100 Quella virtù, ch' è forma per li nidi (*Par.* XVIII, 111); palese e coverto Non anderà con lui per un cammino (QXXI, 143) — Si osservi che i più dei luoghi, qui e nel testo registrati sono in fondo di terzina. Trovo ora che si comincia a dubitare se nel primo verso della *Commedia* — che è anche la prima perifrasi — si alluda davvero al trentacinquesimo anno d' età (cfr. *Giorn. dantesco*, anno XIII, (1905), quad. III, p. 99).

(2) R. Renier, *Dantofilia*, *Dantologia*, *Dantomania*, in *Fanfulla della Dom.* 12 apr. 1903 — Altri (sotto lo pseudonimo di Dr. Stockmann — *Riv. mod. di cultura*, III, p, 1-58) parlò di *dantite* e ne illustrò la patologia (È

pregio di forma e di concetto — onde anche quello della brevità — si trovava nel Poema nel più alto grado. O non giunse essa ad additare nel vezzo perifrastico di Dante — giacchè, per quanto cieca, non poteva non vederlo — un'altra manifestazione della scultoria concisione dell'idolatrato Poeta? Così una circumlocuzione che nessuno vorrà dire delle più felici, e nemmeno delle più opportune (se non forse in quanto serve a chiuder la terzina e la rima), è « una delle più terribili frasi tacitee di Dante » ([1]); così in un testo di precettistica che va per le nostre scuole secondarie si proclama « mirabile per concisione « il seguente detto di Dante a Virgilio: Tu duca, tu signore, tu maestro » ([2]); così in un altro scritto recente, a prova della brevità dantesca, si allegano le perifrasi « ripartite per tutto il poema con prodigalità cesariana » perifrasi, si aggiunge, che confermano « la singolarità scultoria del genio dantesco », per la quale « sovente Dante, quando ci vuol ricordare un personaggio senza nominarlo, ce lo presenta in atteggiamento scultoreo. E tra gli esempi cita; (Dio), « l'Ortolano eterno » ([3]). Lo immaginate voi l' « atteggiamento scultoreo » di Dominedio, che costui vorrebbe condannato a piantar cavoli e mondar tulipani per tutti i secoli dei secoli?

Ho io scritto queste pagine colla speranza di scuotere, sia pur leggermente, la fede così radicata, concorde e gelosa nel dogma della brevità di Dante? Sarebbe troppa ingenuità: il verbo di quella fede è risuonato perfino nei patrî consessi legislativi e vi ebbe solenne sanzione e « ultimo sigillo ». Tre anni or sono (30 marzo 1903) l'on. Filippo Mariotti, nella discussione senatoriale sulla legge relativa all'impianto d'una stazione radiotelegrafica, trovava modo di sentenziare: « due opere non si possono abbreviare: gli *Annali* di Tacito e la *Divina Commedia* di Dante » e gli faceva eco l'on. Blaserna

---

il caso di ricordare la « vagillazione » da cui fu preso, come egli racconta, il Cellini, perchè « gli ha letto Dante » — *Vita*, ed. di Firenze 1901, p. 162) — Si può anche vedere un molto assennato articolo, di G. PAPINI in un fascicolo recente del *Regno*, un' altro, anonimo, nella *Quarterly Review* (ott. 1904, pp. 358-373: *Advocatus Diaboli on the Divina Comedia*) e un' altro ancora, più recente, di HOWARD CANDLER nella *Contemporany Review*. Sono altrettanti segni d'una salutare reazione contro l'infatuamento e la moda dominatrice. Pur troppo « le mode letterarie sono talvolta più strane di quelle del vestire ma non cangiano sì sovente » (LEOPARDI, Ep. I, 288)

([1]) « *Dalla vagina delle membra sue*, to use one of Dante's » most terrible Tacitean phrases » (O. WILDE, *De profundis*) London 1905, p. 127.

([2]) G. RIZZINI *Precetti ed esempi di composizione italiana* Milano 1900 p. 25,

([3]) A. PADOVAN *L'uomo di genio come poeta* Milano 1904, p. 49.

proclamando che in Tacito e in Dante « non si potrebbe togliere una parola di quello che dicono, senza nuocere al contenuto del loro pensiero ». Più recentemente (12 maggio 1905) il Presidente della Camera, on. Marcora, all' on. Mel il quale si lagnava col Ministro della P. I. che si ritardasse « l' adempimento d' un altissimo dovere nazionale », cioè l' erezione di un monumento a Dante in Roma, raccomandava, nel nome del Poeta stesso, di tagliar corto, giacchè « Dante era scrittore di meravigliosa brevità » [1].

Tutto m' aspetto di sentirmi dire da certi dantologi ortodossi, dato che il mio scritto venga tra tali « male gatte » : che non ho penetrato lo spirito del Divino Cantore (le maiuscole, s'intende, non sono mie, ma d' uno di loro) [2], che ho scambiato, o di partito preso, o per ignoranza, la brevità con chi sa che altro, che ho voluto scrivere una esercitazione paradossica, che sono — e me l' hanno già detto a proposito d'altri miei scritti, dirò così, antidanteschi, — « un critico ingegnoso », ma fuor di strada, indotto « dalla sua varia coltura moderna a toglier valore all' antico », « il Bettinelli del secolo XIX » [3] tutto m' aspetto di sentirmi dire, ripeto, fuorchè questo : che ho un pochino di ragione, o almeno che val la pena di esaminare se l' ho. Questo, di fronte all' inveterata e generale credenza, richiederebbe, oltre al resto, grande saldezza di volontà ; ma — per finire con Dante,

Ma così salda voglia è troppo rada

Paolo Bellezza

---

[1] Il resoconto reca quì tra parentesi : *Ilarità ;* è destino che una citazione dantesca faccia sempre ridere i nostri legislatori. E tra le risa, nessuno forse di loro pensò, certo nessuno ebbe il coraggio di dire che v'hanno in Italia « doveri nazionali » ancor più alti e urgenti da compiere, come ad esempio quelli di diminuire l' analfabetismo, e di non fare attendere agli insegnanti, per mesi *e anni*, il misero stipendio, o parte di esso.

[2] Erm. Vescovi, *Da Eva a Maria*, Milano 1902, p. 59

[3] Cfr. Renier l. cit. ; *Bull. della soc. dant.* ital., IX. fasc. 11-12, p. 300 ; *Bull. stor. dant.* VIII. n. 1 ; *Bull. bibliogr.* della *Riv. polit. e lett.*, 1 giugno 1899 — Devo però riconoscere che tuttociò mi fu detto in maniera, oltre che aperta e leale, anche troppo più deferente e benevola che i miei pochi meriti non richiedessero. Un' eccezione volle fare M. Scherillo, il quale, in uno studio premesso all' ultima edizione dei *Promessi Sposi* (Milano 1905), trovò modo d' accusarmi d' essermi vanamente « arrabattato » per trovare un' interpretazione meno ripugnante al noto epigramma in cui il Manzoni attribuì al Monti « il cor di Dante ». Il fatto è che nel lavoro a cui egli allude, mi limitai a commentare — e a spiegare, fin dov' era possibile — storicamente la sentenza manzoniana. Curioso poi che egli non mi nomina direttamente, bensì con quel pronome indeterminato « altri », con cui i dannati danteschi alludono a Dominedio, — « Pur com'uom fa dell' orribili cose, » per dirla appunto con Dante.

L' ultimo libro di Felix Klein[1]

Felix Klein con questo nuovo libro ha creato il fratello d' opposizione all' altra opera sua « Au pays de la Vie intense ». dove, un Europeo, lo stesso Klein, descrive le impressioni che riceve dal suo viaggio agli Stati Uniti. Nella Découverte du Vieux Monde, non v' è bisogno di dirlo, un Americano studente a Chicago, Lionel J. Ferguson, restituisce per così dire la visita, adempiendo un dovere di cortesia e gentilezza. Ma non s' aspetti il lettore di trovare quello che forse s' immagina ; il viaggio in Francia è come una cornice, uno sfondo per dare drammaticità e vita ad idee che stanno molto a cuore all' autore. Invero Lionel più che visitare la Francia studia le sorti del Cattolicismo ; i suoi incontri nel Vecchio mondo sono un, giovane aristocratico, un giovane sacerdote, un professore del Collegio di Francia, due prelati ec... persone tipiche e rappresentative di classi intere o nella questione religiosa o nella questione politica : i temi ; la critica del partito conservatore e del partito anticlericale, la separazione della Chiesa dallo Stato, il confitto acuto tra il clero che odia ogni novità e il clero sanamente ed apostolicamente progressista. Non mancano qua e là altre figure, l' abbé Loisy, l' abbé Lemire, qualche dama « ancien regime » che sentendo un Vescovo svolgere i buoni effetti della separazione, scandalizzata si rivolge allo studente di Chicago, per dirgli : « N' allez pas croire, que tous nos évêques en soient tombés là ! » ; non mancano soggetti d' arte a proposito di Chiese stupende e magnifiche fatte per il raccoglimento e la preghiera, ma deturparte da un inestetico S. Antonio che però, osserva ironicamente il visitatore, « ne nous empêche pas d' admirer le style très pure du monument, et peut-être a-t-elle pour objet de porter les gens à la devotion en les obligeant de fermer les yeux ».

I reazionari in politica ed in religione gridano per la bocca di qualche nobile o di qualche prelato. La Francia è un paese attraente che invita a rimanervi....

« Oh ! pour les juifs, les francs-maçon, et les protestants, nul doute ; mais pour les catholiques....

Vi manca un poco di tolleranza....

---

[1] *La découverte du Vieux Monde* par un étudiant de Chicago. — Paris, Libraire Plon.

« La République ne tolère que ceux qui ne méritent pas de tolérance : les ennemis de Dieu.... »

Il governo degno di nazioni cristiane è quello che ci riporterebbe ai tempi dell' Inquisizione, perchè « l' incrédulité, l' hérésie sont des maux au même titre que l' assassinat, et d' autant plus redoutables que la vie de l' âme est superieure à la vie du corps. » Guerra adunque ai governi che non si modellano su questi tipi d' altri tempi, e guerra a tutti i novatori nel campo cattolico « qui sous prétexte de science et sans respect de la tradition, ni de l' autorité, ni de la raison elle-même, bouleversent de fond en comble, non pas seulement la philosophie, mais les plus vénérables données de la théologie et de l' histoire sainte. » E dire che questi novatori sono in favore in alcuni seminari che ne adottano i libri, e che vi sono dei preti e dei sedicenti cristiani che parlano con simpatia della critica e dei metodi nuovi, o della repubblica o della democrazia ! Ah il modernismo!... « Mais patience ! l' on y mettra ordre. »

La reazione si rivela al visitatore protestante Lionel J. Ferguson in tante pagine del libro, in dialoghi vivaci e brillanti sotto questa forma ; ma la reazione non ha la simpatia dell' Americano, non solo in politica ma neppure in religione.

Prima di congedarsi per ritornare in America Lionel, che ha subìto il fàscino dell' abbè Lagrange dice a costui: « Mon ami, écoutez bien : si j' entre un jour dans votre Èglise, ce sera pour l' avoir connue comme vous la montrez. »

Tali parole che chiudono il libro mostrano chiaramente l' intenzione apologetica del Klein, il quale vede nell' abbé Lagrange non il predicatore di una *nuova* Chiesa, ma un espositore della dottrina di lei, che sa adattarla e farla vedere consentanea alle esigenze moderne aspiranti ad una maggiore e legittima libertà, e refrattarie a rinunciare alla mentalità scientifica contemporanea che rompe molte corteccie religiose non per distruggere la religione, ma per mostrarla superiore all' involucro contingente e caduco di cui nel corso dei secoli s' era ricoperta. Quanti, alla religione così mostrata, aprirebbero le braccia! Nell' abbé Lagrange s' imperniano esclusivamente, o quasi, le questioni religose. Già nel primo capo (Paris !) il cittadino, *le citoyen*, Busch si scaglia in una conferenza contro la religione « affermando la fede abdicazione della ragione, la preghiera una offesa alla dignità umana, la disciplina religiosa un servaggio, il celibato dei preti una mostruosità, incompatibile con l' ufficio d' insegnante e anche coi diritti del cittadino ; la morale indipendente da

Dio. « Il faut avoir le courage de le dire, la croyance en Dieu n' est pas conciliable avec l' esprit de democratie (pagina 20). Quante belle parole non escono dalle labbra dell' abate contro simili asserzioni! Egli a proposito della visita a Port-Royal con Lionel condanna tutte le tirannie e prepotenze dei re; e discute dell' Inquisizione, di Saint-Barthélemy, dei delitti di cattolici e protestanti con tale larghezza di vedute che l' Americano ne rimane meravigliato. Ma questa larghezza di vedute è frutto del Vangelo. « Ah çà! risponde Lagrange all' amico stupito, est-ce que vous ignorez que les catholiques admettent l' Evangile? » (32) Che ironia e finezza nel parlare del domenicano dalla « physionomie ouverte, pleine de candeur et d' intelligence (p. 28). »

Bernard de Pujol il giovane aristocratico e reazionario nel cap. 3 discorrendo col protestante Lionel darà una sferzata ad alcuni esegeti cattolici che oramai, secondo lui, debbono andare alla scuola dei protestanti.

Punto sul vivo il Lagrange risponde: « Tous les catholiques, tous, reconnaissent dans la Bible un livre divin, un livre inspiré de Dieu. Seulement, il y en a parmi eux qui savent ce que cela veut dire, et d' autres qui n'en savent rien (p. 55) ».

E svolgendo un punto che Antonio Fogazzaro ha toccato splendidamente nel suo discorso tenuto a Parigi e che Hurrel Malloch aveva già trattato nel suo bel volume « Vivre: la vie en vaut elle la peine? » al capitolo XII, conclude facendo vedere che la Chiesa non avendo definito e circoscritto il termine « ispirazione » si trova colla critica più d' accordo che non i protestanti. Le imperfezioni della Bibbia sono in certo modo la rovina del protestantismo, mentre per i cattolici, che hanno nella Chiesa un'autorità vivente, sono una prova della necessità della Chiesa come istituzione divina, di cui la Bibbia non è che un « *memorandum* ».

Così il concetto d' autorità e di libertà non è nella Chiesa una contradizione: lo rivela il fatto che mentre gl' increduli affermano che la religione rende schiavo l'uomo, i credenti che ragionano dicono d' essere liberi, e non solo sono liberi, ma tra loro vige una quantità di opinioni diverse, tanto da asserire che v' è maggiore rassomiglianza umana tra due Americani di differente confessione che tra un Americano ed uno Spagnolo della stessa confessione. La ragione è semplice: l' infallibilità per il cattolico è ristretta alla fede ed ai costumi, se non vi fosse in questo caso infallibilità, mancherebbe la certezza e mancando la certezza in che maniera una

religione potrebbe affermarsi con efficacia? In tutte le altre questioni non è la Chiesa a dirci che cosa dobbiamo pensarne; « Chacun les résout avec les données et avec les tendances de sa propre formation, de sa formation humaine. Rien d' efficace comme la religion pour réformer nos coeurs et notre caractère; mais il ne faut pas pour cela la rendre responsable de tout, et, bien loin que nous tenions de la foi nos tendances naturelles, ce sont elles, au contraire, qui determinent les modalités extérieures de notre foi, nos façons de la pratiquer et d' en faire usage dans le couraut de la vie... Et si vous prenez, par exemple, deux de convictions que j'ai le plus à coeur, — république et démocratie — je les crois, sans doute, plus conformes en elles-mêmes à l' ésprit de l' Evangile, que ne sont les idées contraires. » Ciò non toglie che ad altri possa piacere di più un' altra forma di governo, quando ha risposto, e dove risponde a delle attitudini o necessità dei popoli.

Tale diversità di vedute non impedisce o non deve impedire la carità. Che differenza tra il modo di pensare del Lagrange e di Bernardo Pujol! Ma Bernardo cade malato e il Lagrange va ad assisterlo con quel tatto di bontà proprio di una sorella, con quella carità propria di un prete-amico, e bisogna pur confessarlo, esclama Lionel: « Décidément, un prêtre-ami, c' est plus qu' un prêtre et qu' un ami ». (p. 176) Come è avvenuta la riconcilazione, se pure deve trattarsi di riconciliazione? « Nos divergences portaient sur des points secondaires, étrangers au fond de la doctrine, et soumis aux libres discussions. C' est par un vrai abus, où je tombe comme les autres, qu' on tente parfois d' imposer ses vues, en pareilles matières, au nom de la religion même, et qu' on taxe les contradicteurs de stupidité ou d' hérésie, de rationalisme et de tous les crimes contre la foi. Aux heures sérieuses l' on s'aperçoit bien de ce qu' il y a là d'exagéré, et l'on se reconnaît tous pour des membres de la même famille » (pagina 177).

Se a queste saggie parole piene di umiltà (où je tombe comme les autres) e di equilibrio s' ispirassero tutti i cattolici non vedremmo polemiche così frequenti, nelle quali si lanciano, con i fulmini della scomunica, frasi contrarie alla carità cristiana. La polemica serena obiettiva si ristabilirebbe e nelle questioni storiche di cui il Lagrange dá un saggio a pag. 183, e sulle questioni del culto a pag. 307, con profitto della dottrina, il che è già un bene, e con profitto della religione, il che è anche meglio.

Il prete che studia criticamente e polemizza serenamente,

che bell' ideale! Ma noi vogliamo ed abbiamo necessariamente più bisogno del prete nel ministero; e il Klein come in un *dittico* ci mostra il prete che vive isolato e sequestrato dalla sua popolazione in colpa della sua tattica, ed il prete che s' è affezionato il suo popolo e lo tiene per così dire in mano. Che ha fatto questo prete « le vieil abbé Maubel » conosciuto ed amato da tutti i parrocchiani? Non s' è mai immischiato nella politica; la sua politica è stata ed è, predicare il Vangelo a tutti, dare alle anime l' insegnamento religioso e i soccorsi religiosi, sollevare, nella sfera del possibile, le miserie materiali, simpatizzare con tutto il cuore con i parrocchiani nelle gioie e nei dolori, come uomo ed amico e come sacerdote, godere del loro gaudio prima di dire che bisogna ringraziare Dio, compiangere le loro sventure prima di presentar loro le speranze soprannaturali. Questo prete ha dato la prova di ciò che si può fare anche senza troppa intelligenza, quando si ha il buon senso, la carità e lo Spirito del Vangelo. « (*Vedi il capitolo « Vieille Province* ») Non è forse vero che il clero in Francia a nome della religione s'era dato alla politica, e ad una politica antirepubblicana? Siccome ciò spiega in parte il presente stato delle cose religiose e la rottura del Concordato e la Separazione, non dobbiamo meravigliarci che il Klein su questo punto ritorni varie volte nel principio, e alla metà e verso la fine del libro. Le idee che esprime hanno somma importanza; ma in queste idee non bisogna scordare che nello studiare i vantaggi della separazione si stigmatizza il modo con cui s' è svolta in Francia, modo tirannico contro un nemico che non ha più per reagire la forza delle armi, e solo dispone di fede, di speranza e di amore. In genere parlano professori, vescovi, e reazionari; l' abbé Lagrange fa conoscere indirettamente la sua opinione nel capitolo « Un inventaire ». Il professore N... constata « qu' en ce qui touche aux rapports des gouvernements et de la religion, le monde entier va du plus au moins, d' un état de choses où le pouvoir spirituel se confondaient dans les mêmes personnes, à un état de choses où ces deux pouvoirs se séparent completement. » È bene o male? Egli non si pronunzia e fa semplicemente una diagnosi di fatto da pag. 207 a pag. 220; e senza giustificare ciò che ha fatto il governo francese vuole che si cerchi di trarne il miglior profitto possibile. « Souvent le choses out deux anses, une bonne et une mauvaise; et il pensait qu' on doit le prendre par la bonne anse » (pag. 221). E la parte buona la mostra un vescovo che prende la parola svolgendo la libertà

che ne viene alla Chiesa nella nomina dei Vescovi e dei preti, nella divisione più razionale delle parrocchie, nell'attività del clero, ora condannato all'inerzia in paesi già scristianizzati o di poche anime, ora ad una fatica esorbitante per parrocchie fino di cento ventimila anime. « Et si le prêtre qui perdait sa vie en fait bon usage ailleurs, s'il loge un peu plus loin avec deux ou trois confrères et revient quelquefois prêcher une mission chez ces infedèles, où donc sera le mal? » La separazione inoltre sforzerà il sacerdote a stare a contatto colla realtà a farsi un'idea più giusta della vita e dell'esistenza moderna, a sviluppare le sue facoltà d'indulgenza, di larghezza di vedute, d'iniziativa. « Le type des Lavigerie s'acclimatera dans la métropole ».

I laici che in virtù del Concordato si trovavano i soccorsi religiosi senza preoccuparsene, quindi senza sforzi personali, senza prendere nessuna responsabilità, ora avranno i doni religiosi « dans la mesure où ils le meriteront par leur initiative et leurs sacrifices. » Erano cose che in Italia e in Francia s'erano già sentite in altri scritti, e che recentemente ha confermato nel suo discorso in risposta al cardinale Mathieu « le Comte d'Haunsoville » ricevendolo come membro dell'Accademia di Francia.

« Per vivere e per compiere la sua missione la Chiesa ha bisogno d'una cosa sola, la libertà vera, senza sorveglianza gelosa, senza intervento abusivo che non farebbe che rimettere continuamente in questione i suoi diritti. Lasciatemi sperare, Eminenza, che queste condizioni saranno sufficienti, se ai cattolici verranno garantite; lasciatemi accarezzare il sogno d'una Chiesa in Francia che non domanderà niente allo Stato, e avrà le sue risorse nella generosità dei soli cattolici, che avrà pastori viventi in comunione intima con i fedeli senza apparire ai loro occhi come funzionari lontani alla cui sorte non dovevano interessarsi, che avrà dei fedeli che non assomiglieranno a un muto gregge di contribuenti, ma che si vedranno associati, finchè lo permette il rispetto della gerarchia, all'amministrazione dei beni temporali. che avrà innalzato, mantenuto ed ornato il tempio coll'obolo di tutti, rimanendo veramente la casa di tutti. Secondo il mio umile parere, tale trasformazione s'impone alla Chiesa, almeno per la Francia ».

Il C. d'Haunsoville ha suggellato con la sua autorità non sospetta l'idee del Klein in ciò che concerne la separazione, di cui, a diverse riprese, si parla nel libro che abbiamo scorso. Possano le idee sane circolare per il bene della religione e della società.

SYR.

Seicento fiorentino

Quando, alla sola menzione del secolo XVII, si esclama: «Vita fastosa, cortigianeria, barocchismo!», non si fa che applicare alla storia civile ed al costume lo stesso angusto criterio onde una volta si era soliti, rispetto alle lettere, col guizzo della nota frase alfieriana (« *il seicento delirava* ») definire un'età così complessa e fortunosa.

Sentenze altrettanto vane quanto pretenziose, le quali, ogni volta rilette o riudite, mi richiamano alla mente, per una sorta d'istintiva reazione, che nella prima pagina di quel secolo è scritto, a lettere d'oro, il nome di Galileo e nell'ultima quello di G. B. Vico; e che, in mezzo alle ombre e alle maschere, emergono uomini di salda tempra, che in diversi campi dirittamente pensarono e fortemente sentirono — un Carlo Emanuele I, un Tassoni, un Boccalini, un Sarpi, un Campanella, un Redi, un Rosa, e altri —; e che fra mille accademie pullulanti, come funghi al monte dopo la pioggia, sorgevano pure i Lincei e il Cimento, e la Crusca dava i suoi primi durevoli frutti; e che sul vaniloquio letterario s'instauravano la letteratura scientifica e quella politica; e che, generi nuovi, si formavano e si perfezionavano il poema eroicomico e il melodramma; e che, nella Roma dei Papi, il genio del Bernini non impallidiva al terribile paragone dei capolavori di Michelangiolo, e i Caracci e il Reni e il Caravaggio e il Guercino e il Domenichino e l'Allori e il Dolci e Gherardo delle Notti e Pietro da Cortona e Salvator Rosa tenevano alto l'onore della pittura italiana, anche di fronte ai mirabili progressi che quest'arte faceva in Ispagna, nelle Fiandre, in Francia.

Una sorta di discredito pesò a lungo su questi tempi non felici, per modo da allontanarne gli studiosi — se non vi si fosse rivolta l'alta mente del gran romanziere lombardo, che ne penetrò lo spirito, dandocene tuttavia una rappresentazione unilaterale —; e la cagione di ciò, io penso, dipende non pure dalla maggiore attrattiva che esercitano le età gloriose ed eroiche, ma da un'indefinibile repulsione destata in noi da quella folla di parrucconi inamidati, di gentildonne sovraccariche di trine e di gemme, di barbassori blasonati, di prelati mondani, di letterati sputasentenze, i quali tutti, con la

loro etichetta e col loro linguaggio iperbolico, ci paiono assai più remoti dal nostro modo di concepire e di praticare la vita che non fossero, puta caso, gli uomini del Rinascimento o gli stessi Greci o Romani antichi. Eppure quanto da essi ci separa è soprattutto il cerimoniale degli atti e il convenzionalismo delle parole, entrambi assolutamente necessari a quel regime e in quel mondo, e della cui vanità o ipocrisia l'abitudine stessa li aveva resi quasi inconsapevoli e, direi, irresponsabili, mentre un tratto di cortesia, un complimento, un motto o dimenticato o inopportuno potevano suscitare risentimenti, polemiche, guerricciole; e di qui, per necessità di reciproca difesa, la vigile e scrupolosa osservanza d'ogni formalità.

Ma fra il luccichio delle dorature e degli specchi e il rilievo degli stucchi e dei gessi e il fruscio delle sete e il tintinnio de' ciondoli; sotto ai sorrisi compiacenti, ai baciamani, agl'inchini; coi titoli che si davano incontrandosi e di cui fregiavano le missive; nel trotto serrato o ne' passi frenati dei cavalli che trascinavano la carrozza d'un principe e d'un ambasciatore; su per le scale dei palazzi o sui banchi delle cappelle o nelle anticamere papali o ducali; dappertutto fremevano le passioni, s'agitavano « *negozi* », si propalavano notizie « *del Mondo* » e, come in ogni tempo, ferveva la lotta. Pregiudizî, fanatismo, soprusi, insidie, scandali, appetiti d'ogni sorta; spettacolose rappresaglie e non meno spettacolose conversioni e riconciliazioni; rari esempi di generosità e di fermezza, rarissimi di virtù civili. E poichè in quel cozzare di opposti elementi i più erano peripatetici e tradizionalisti, altri filosofi novatori; alcuni petrarchisti, altri marinisti, altri neoclassicisti; alcuni seguaci dell'Ariosto, altri del Tasso; e chi parteggiava pel Papa o pel Re Cattolico, chi pel Re Cristianissimo o per l'Imperatore; e chi s'inchinava al Granduca di Toscana e chi esaltava il Duca di Savoia o l'Estense o il Farnese o il Gonzaga; e chi riparava sotto l'ali del Leon di San Marco o imprecava, con le debite cautele, contro i Vicerè e i Governatori spagnuoli; e ognuno poi di quei signori e di quei ministri aveva un proprio corteo di « *creature* » e di « *soggetti* » più o meno fedeli e una quantità di brighe, di sovraccapi, di sollecitazioni private; per tutto ciò ne derivava che infinita era la molteplicità delle relazioni, sia d'ostilità sia d'amicizia, e che non era altrimenti possibile, neanche fra i migliori, la confidenza reciproca e la lealtà.

Conveniva dunque vincere quell'irragionevole senso d'antipatia e l'assurdo preconcetto che l'età del cosiddetto baroc-

chismo non meritasse troppa considerazione: conveniva superare molte difficoltà, molta noia e armarsi di santa pazienza per intendere appieno e valutare con equo criterio storico gli uomini e gli eventi del Seicento italiano. Su questa via, dopo l'esempio dato dal Morsolin fin dal 1880, si posero di poi, specie in questi ultimi anni, il D'Ancona, il Mestica, il Belloni, il Favaro, il Caverni, il Flamini, il Croce, il Renier, il Graf, il Ricci, il Cosmo, il Canevari, il Picco, studiando i diversi aspetti della nostra letteratura in quell'età e soprattutto il seicentismo italiano ne' suoi rapporti con gli analoghi fenomeni del *cultismo* e del *concettismo* spagnuolo, del *preziosismo* francese e dell'*eufuismo* inglese; e sulla medesima via procedettero e procedono i già numerosi compilatori di monografie e di saggi sulle varie regioni e sui singoli scrittori del Seicento. Pertanto, se la messe è già discreta, ad ogni recente volume gli studiosi si rallegrano, quasi d'un nuovo fascio di luce che venga a rischiarare angoli ancora poco esplorati, istituzioni, stati di coscienza, caratteri, fatti.

Come in tutte le altre città e le altre Corti italiane, anche in Toscana la vita pubblica e la privata, nei festeggiamenti, nelle cerimonie, nelle usanze e popolari e principesche, rispecchiano quell'ostentazione di lusso e di fasto, quel misto di sussiego e di leziosaggine, di sfrenatezza e di bacchettoneria, che paiono i contrassegni dell'età, ma assumono in Firenze caratteri e forme particolari.

Due magnifiche pubblicazioni, dovute entrambe all'intrapendente e benemerita Casa Editrice E. Bemporad, mirano a illustrare appunto il Seicento fiorentino.

Angelo Solerti, con quella dottrina e diligenza perfino meticolose (lo diciamo a titolo d'onore) di cui ci è sempre miglior documento ogni sua nuova compilazione, descrisse in un ricco volume, di ben 594 pag. in-4° (1), tutta una serie di trattenimenti musicali e drammatici alla corte Medicea, dalla fine del XVI fin quasi alla metà del seguente secolo, inquadrandoli nelle barocche cornici e secondo le tinte sovraccariche di quel tempo, con la medesima veste tipografica e artistica, con molteplici incisioni e didascalie, riproducendoli quasi sotto i nostri occhi; mentre Gaetano Imbert, dopo lun-

(1) ANGELO SOLERTI, *Musica, Ballo e Drammatica* alla Corte Medicea dal 1600 al 1638 (con illustrazioni).— Firenze R. Bemporad, 1905.— (Durante la revisione delle bozze di stampa di questo articolo, mi giunge inopinata la notizia della sua morte. Alla memoria dell'infaticabile studioso e dell'indimenticabile amico un mesto pensiero di rimpianto!)

ghe e amorose indagini, condotte su d' una gran quantità di diarî e di relazioni, edite e inedite, con rigore di metodo e insieme con genialità d'artista e garbo d'espositore, tenta di ricostruirci addirittura tutta la vita fiorentina in pieno Seicento. [1]

Festeggiamenti d' ogni sorta, per occasione di nozze o di battesimi o di venute di principi; conviti, cacce, processioni, cortei, balli e *balletti*, egloghe rusticali, rappresentazioni mitologiche, *intermedî*, commedie, melodrammi, oratorî, tutto ci passa dinanzi ogli occhi avidi di leggere nel passato. Una prima parte del volume del Solerti — il quale ha bella importanza anche per la storia della drammatica italiana e riesce un utile complemento allo studio degli *Albori del melodramma* del medesimo autore — contiene una copiosa e utile bibliografia delle maggiori feste celebrate in Firenze durante il Cinquecento, con molte descrizioni di *apparati*, di commedie, di mascherate, e con eccellente riproduzione d'alcuni disegni della *Palatina*, illustrativi d'un *intermezzo* del 1589 (*Il monte delle Amadriadi - Apollo - il Pitone*), che fu la prima occasione in cui si tentò di far accompagnare e commentare l'azione dalla musica. Ma perchè questo capitolo non si lega direttamente col soggetto nostro, additiamo solo agli studiosi la pagina intorno ai primi esperimenti drammatico-musicali del Rinuccini, del Peri, del Corsi, e spigoliamo piuttosto da altri passi, dove ora si segue, ora si riproduce un *Diario* curiosissimo, poco o punto noto finora e nella massima parte inedito, in tre volumi — conservati *due* alla Nazionale e *uno* all'Archivio di Stato in Firenze! — compilato da un Cesare Tinghi, aiutante di camera del Granduca, dal 1600 al 1626 e continuato poi da altri, ricchissimo di notizie, che dal Solerti vengono via via integrate o rettificate con gli spogli dell'altro noto diario del Settimani e con la non meno preziosa *Storia d'etichetta* e inoltre con una quantità d' altre relazioni a stampa e di documenti d' archivio.

Che sontuoso banchetto, sotto la data del 1600, quello per le nozze di Maria de' Medici con Enrico IV di Francia! E qual mirabile apparecchio di tavole, che scoperchiandosi automaticamente si ricoprivano di confetture e quindi risplendevano tutte a specchi e giratesi di poi offrivano alla vista un giardino d'inverno, mentre calavano dal cielo due nuvole iridate, fra le quali Pallade e Giunone cantavano versi composti dal Guarini e *intonati* da G. De' Cavalieri! E come splendida la rappresentazione dell'*Euridice* del Rinuccini con

(1) Gaetano Imbert. *La Vita Fiorentina nel Seicento,* secondo memorie sincrone, con quattordici illustrazioni. — Firenze, R. Bemporad, 1906.

musica del Peri, e quella del *Cefalo* del Chiabrera con le *arie* del Caccini, alla presenza della nuova Regina, degli Ambasciatori, de' Principi, di tremila gentiluomini, di ottocento gentildonne, con intervento di ben cento musici e di mille attori!

Seguono fra il 1601 e il 1608 ragguagli di varî trattenimenti della Corte, che alternava la sua dimora alle debite stagioni, fra Palazzo Pitti, Poggio Imperiale, Pisa e Livorno: ora commedie — come i « *Morti e vivi* » del Pagnini, recitata dalla Compagnia « *dell'Alberto* » e scene recitate da un solo attore (un *Fregoli* del seicento ?), esilarantissime —; ora feste campestri, ora balli (*pavane*), ora il giuoco del Calcio, il giuoco del Ponte, la giostra al Saracino, le corse al palio, la corsa delle oche; ora le cacce a S. Rossore e cene e luminarie; insomma le solite arti onde i potenti d'allora cercavano accaparrarsi nuove amicizie tra i loro pari, mantenersi le vecchie e abbagliare i fedeli sudditi. Fu più volte ospite a Corte, in questi anni, il duca di Mantova: e lo furono parecchi cardinali e i principi d'Este — pe' quali tuttavia bastarono le visite alle chiese e alle gallerie, le funzioni religiose e la rappresentazione della « *Nascita d'Ercole* » di M. Buonarroti.

Ma le feste più spettacolose furono quelle date nel 1608 per le nozze del principe ereditario Cosimo con Maria Maddalena D'Austria. Preparate di lunga mano, fino dall'anno precedente, con affannosa ricerca di cantanti, di cui si lamentava la penuria, e di musici e di commedianti, e più volte rimandate, di mese in mese, per non essere all'ordine le « macchine » nè pronti gli artisti, finalmente si celebrarono dai primi d'ottobre ai primi di novembre: erezione d'archi trionfali, banchetti, cerimonie religiose, intermezzi, balli, feste in Arno: cose tali che destavano nei signori forestieri « *maraviglia, ammirazione, stupore* », il che pareva appunto, allora, supremo fine dell'Arte!

Furono rappresentati: « *Il Giudizio di Paride* » di M. Buonarroti, commedia già nota ma abbellita dallo sfarzo di sei « *intermedi* », dal valore e dal numero dei musici — ben 300 —, dal congegno e dai movimenti delle macchine, dall'abilità degli scenografi, onde parve superare, per l'effetto artistico, la messa in iscena che aveva avuto luogo anche a Mantova: *La veglia dei Sogni* o *Notte d'Amore*, di Francesco Cini, con danze di paggi e di dame, e canti in cui si segnalò specialmente la famosa *Ippolita*, musica del cardinale Montalto: — e in luogo del *Narciso* del Rinuccini, che doveva essere

il maggiore spettacolo in musica, due pastorali del Chiabrera, che non si sa precisamente quali fossero, forse il *Pianto d'Orfeo* e la *Pietà di Cosmo*: — inoltre il *Ballo e Giostra* dei *Venti*, o altrimenti *Balletto dei Cavalli*, invenzione di A. Ruggieri Sanseverino, con mutanze e mascherate di Lor. Franceschi e una canzone del Chiabrera e madrigali di G. B. Strozzi; nel quale spettacolo dev' essere davvero riuscita ammirevole la confusione delle arti mimica, ippica, ginnica, coreografica, poetica, musicale, quasi simbolo dell' ideale artistico di quell' età! Infine non sono da dimenticare il giuoco o battaglia *del Ponte*, fatto dai Pisani, venuti a Firenze per l' occasione, con intervento di ben nove squadre, bellissime livree, a varie invenzioni, cartelli di sfide, composte parte da Francesco Bracciolini e parte da Vincenzo Gatteschi — in versi, s' intende, dacchè ormai le Muse non disdegnavano prestarsi a qualsiasi ufficio! —; e soprattutto la grande *festa navale sull' Arno*, rappresentante l'impresa di Giasone per l'acquisto del vello d'oro, invenzione di Francesco Cini, che fu l' ultima straordinaria ma non l'ultima definitiva di quelle solennità.

Negli anni successivi fino al 1621, cioè fino a che visse Cosimo II, amante di spettacoli e per sè e per divertire i figlioli di cui gli cresceva intorno una bella nidiata, veglie e feste non mancarono — sia che la Corte rimanesse in Firenze, sia che, oltre alle consuete dimore a Pisa e a Livorno, altre ne alternasse a Siena, ad Arezzo, a Volterra ed escursioni ne' paesi del Valdarno e della Val di Chiana — non tanto a Palazzo e nelle ville Granducali, quanto nelle case dei Corsi o di Giulio Romano o di Giulio Tassoni-Estense o presso le Confraternite e i Collegi de' Religiosi. Ricorderò le *maggiolate*, specie quella del 1612, arieggianti le odierne *feste degli alberi;* le accademie musicali della celebre *virtuosa di canto* Adriana Basile, la *bell'Adriana* che già nel 1609 e di nuovo nel 1620 soggiornò a Firenze, e della Cecchina, della Settimia, dell'Arcangiola ecc., altre cantanti della Corte; la spettacolosa *barriera*, che chiuse il carnevale del 1613 e alla quale cooperarono i più esperti artisti di tali materie (il Villifranchi, l'Adimari, il Rinuccini, il Cicognini) e dov'è notabile per noi, come indice dell'entusiasmo che la recente invenzione del Galilei aveva suscitato, la terza squadra detta *delle quattro stelle medicee*, apparse erranti attorno a Giove e poi tramutatesi in cavalieri; la *Mascherata de' selvaggi*, ballo dato in casa Strozzi nel 1614; la *Giostra delle Streghe* contro Mandricardo (in cui figurò, sotto le spoglie di Medea, S. Altezza Serenissima!)

composta da Michelangiolo Buonarroti *junior*, e il *Balletto di montanine* d'un Alessandro Ginori; e ancora il *Ballo della Cortesia*, invenzione di M. Angiolo Ricci, su parole di Michelangiolo Buonarroti e con musica d'Iacopo Peri, pel quale spettacolo furono splendide le vesti e le acconciature di rasi, di sete, di broccati, d'oro, di gemme, sfoggiate dai principi e dagl'intervenuti. In questo ballo figura come primo personaggio il *Passatempo*, ch'io additerei appunto come simbolo di quella società frivola e gaudente!

Ma dopo la morte del Gran Duca cessò il fasto e l'allegria, e sotto l'austera e bigotta Gran Duchessa Maria Maddalena non si parlò che di vespri, di messe e di sermoni, alternati da qualche oratorio presso le Congregazioni, e interrotti di quando in quando, per via d'eccezione, in occasione di visite e d'arrivi principeschi o di nozze, da qualche rappresentazione profana come la *Liberazione di Ruggiero dall'isola d'Alcina* del Saracinelli, con musica della signora Francesca Caccini, il *Trionfo di David* d'Jacopo Cicognini, la *Flora* d'Andrea Salvadori, la *Siringa* di Michelangiolo Buonarroti; e di nuovo furono in Firenze e a Corte, di passaggio per Genova, la celebre arpista e cantante Adriana Basile-Baroni e la non meno valente e piacente sua figlia Leonora. Tuttavia grandi festeggiamenti ebbero luogo per il matrimonio di Ferdinando I con Vittoria della Rovere, secondo la descrizione che ce ne lasciò il Settimani nel suo *Diario*. Costruito un apposito teatro da Alfonso Parigi *junior* nel cortile de' Pitti, vi fu rappresentato il melodramma di G. C. Coppola « *Le nozze degli Dei* », con intervento della maga Armida, su carro tratto da elefanti, con trasformazioni di monti e di ninfe, apparizioni di castelli incantati e di mostri, combattimenti di cavalieri, recitativi, canti, cori ecc. mentre il teatro era « ripieno di lumiere in forma di stelle, le quali sospese in un'altezza proporzionata, con torchietti di bitume per tale effetto maestrevolmente composti, vincevano l'oscurità della notte » e « sotto balaustri più bassi altri lumi su bracci di ferro coi riflettori di latta » — i lumi che noi diremmo della *ribalta* — compivano l'illuminazione della scena, mentre quivi si cantava:

E questa oscura e tenebrosa notte
Luminosa rendete al par del giorno!

È questo l'ultimo grande spettacolo di cui si parla nel volume del Solerti: la 2.ª parte del quale riproduce notizie curiosissime dal carteggio del giovane principe Mattias de' Medici,

governatore (proprio decorativo!) di Siena, il quale s'interessa di tutto — bellezza delle dame, cavalcate, cacce, balli, divertimenti carnevaleschi — fuorchè d'amministrazione: spigolature che s'aggiungono alle lettere pubblicate già da P. Minnucci del Rosso su questa medesima *Rassegna* (1883): inoltre quivi si ristampa altresì una scelta di *Balli* e *Favolette per musica* e d'*Intermedi* inediti o rari, fra cui alcuni del Guarini, del Buonarroti, del Chiabrera, dell' Achillini e d'altri autori menzionati precedentemente.

Ma una visione più larga e più piena della vita fiorentina nel Seicento ci offre l'opera dell'Imbert, bene impostata sulla solida base de'*diari* sincroni e de'*viaggi* m.s. — ben 24 — ed editi — ben 41 — di contemporanei e su cospicua copia di altri libri e scritture, mantenendovisi ben distinta l'esposizione lucida e garbata dell' autore, che forma il testo del volume, dalla suppellettile della documentazione, ricca e metodica, che ne forma l'appendice.

Il Granducato di Toscana, al tempo di Ferdinando II, accresciutosi della contea di Santa Fiora e di Pontremoli, si componeva dello *Stato vecchio* (Firenze, Pistoia, Pisa e loro territori) e del *nuovo* (Siena e dominio circostante), ma poichè la divisione *ecclesiastica* non corrispondeva a quella *politica*, ed ai confini erano feudatari, che avevano ricevuto investitura o da Roma o dalla Spagna o dall' Imperatore, e presidî e cittadelle straniere, di qui nascevano contestazioni e difficoltà di ogni sorta; e quantunque la Toscana non fosse uno stato militare, il Granduca manteneva discretamente fornito il suo *arsenale* e pronte le sue *bande*. Poco floride erano le condizioni dello Stato: paludose e incolte le campagne di Pisa e di Siena, meglio coltivati i dintorni di Firenze e il Lucchese; spopolate alcune città, come Pisa, a cui non giovava nè il temporaneo soggiorno della Corte nè l'Università, poco frequentata, anche per la comparsa che vi faceva, di quando in quando, la peste; più animata, più pulita Siena, che posta sulla via di Roma era allora visitata spesso dai forestieri: giovane e sulla via della prosperità Livorno, il cui porto formicolava di navigli levantini e inglesi e olandesi: quivi secondo il motto d' un viaggiatore anglo-sassone « si studiavano le belle lettere, poichè le vere belle lettere oggi sono le lettere di cambio »!

Senonchè il commercio era inceppato dagli appalti e dalle gabelle, l'agricoltura, in un paese donde non era lecito esportare nè grano nè olio nè vino, affatto trascurata, e le

industrie manifatturiere, specie della lana e della seta, sopravvivevano a stento: onde carestie, ozio e miseria. Che se la tradizione del lavoro non poteva cancellarsi del tutto in una nobiltà discendente da' mercatanti, d'altra parte era inevitabile in Firenze, come nel resto d'Italia, una trasformazione sociale, per cui gli abitanti delle città si tenessero in maggior conto di quelli dei campi, i *titolati* dei lavoratori, il *cerimoniale* dei *libri dei conti*.

L'aspetto di Firenze era, naturalmente, molto diverso da quello attuale. Le mura, sormontate da torrioni, distanti 200 braccia l'uno dall'altro, giravano più di 5 miglia, lasciando adito per nove porte all'ingresso in città, che era divisa nei quartieri di *S. Giovanni*, di *S. Croce*, di *S. Maria Novella* e di *S. Spirito*. L'Arno, sormontato da 4 ponti, non di rado straripava allagando fino a S. Croce. Le vie tortuose e strette e d'inverno, per poco di neve caduta, impraticabili; senza cartelli che ne indicassero i nomi, poetici e caratteristici, coi quali il popolo le distingueva; e di notte prive affatto d'illuminazione epperò pericolose, se non si recassero torcie e se coi *giachi* e con le pistole non si parassero i cattivi incontri.

Pittoresche, e ciascuna con carattere e fine diverso, le piazze: tra le quali « *sempre piena di gente, dall'alba alle quattro ore di notte* », la piazza di *Mercato vecchio*, dove s'incrociavano le due principali arterie della città e nel cui mezzo s'innalzava la colonna con la statua della *Dovizia* di Donatello e la « *Mascelleria* » e la « *Loggia del Pesce* » del Vasari, proprio al luogo dove ora gli autiestetici palazzoni di cosmopolitica architettura deturpano il modernissimo « *Centro* » — sbiadito e inelegante vocabolo, che proprio s'attaglia a costruzioni e monumenti privi di carattere e d'arte. — E presso al *Mercato* il tipico *Ghetto*, un vero labirinto di catapecchie, di chiassuoli, di cortili di palazzi patrizi, già guasti e abbandonati, ridotti a covo di donne infami e di ladri e dove formicolavano gli Ebrei poveri, trattati, del resto, dai Medici meno peggio che dagli altri principi d'Italia.

Anche la *Piazza del Granduca*, com'era detta allora, offriva aspetto alquanto diverso, chè dove oggi incombe l'ibrido palazzo Lavison sorgeva la *Loggia de' Pisani*, nè quella *de' Lanzi* o dell'*Orcagna* era, com'oggi, un museo, ma l'interno dell'edificio era vuoto e vi fioriva un grazioso giardino, donde le principesse godevano gli spettacoli che si davano in piazza, come la capricciosa francese sposa del Granprincipe, che vi andava « camminando per aria » — scrive un cronista — ossia attraversando il corridoio sospeso sul fiume, e vi faceva poetiche merende fra

le rose e le viole, scherzando coi gentiluomini e perfino co domestici, non senza grave scandalo della Granduchessa che non la poteva soffrire! Ed ivi anche Sua Altezza Serenissima sedeva per l'annual *festa degli Omaggi* che si celebrava la vigilia di S. Giovanni.

Piazza Santa Croce, la cui forma non era gran che differente da quella odierna — escluso, ben inteso, l'infelice monumento a Dante! — serviva a giostre, tornei, corse di tori, palii, e specialmente al *giuoco del calcio* « che a ragion si può dir gioco di Marte » (Chiabrera), tradizionale in Firenze, con lo scambio cordiale, oltre che di *calci* alla *palla*, di formidabili pugni e di sgambetti traditori e gran viluppo di teste e di schiene dei lottatori rotolanti al suolo: spettacolo che a me sempre parve, anche ingentilito nelle fogge odierne, antiestetico e incivile. E il bello si è che allora i campioni, dopo essersi sfidati per più giorni con cartelli e pavoneggiandosi per le vie alla vigilia del cimento, si recavano alla SS. Annunziata (*pia* usanza indecorosa!) a invocare la protezione della Vergine, e dopo la prova, quelli meno pesti, partecipavano a un gran ballo e ricevimento in loro onore!

In piazza del Duomo o, come si diceva, a' *Marmi*, resi celebri dal Doni, perdurava l'antica usanza del frescheggiar che vi facevano, nelle sere d'estate, brigate di cavalieri, d'uomini di lettere, d'artisti, di cantastorie popolari, onde parve al Chiabrera che non si potesse trovar piazza ove si provasse « piú gentil sollazzo »; quivi la cronaca mondana e gli eruditi conversari e le dialettiche controversie e le facezie:

Quivi passeggia nobiltà fiorita,
Croci vermiglie, croci bianche; e quando
Son per le fiere nel Mercato nuovo
Forniti i cambi, si rauna allora
Pur quivi tutto il fior de' cittadini.

A questo punto l'Imbert, ricordando che intorno ai monumenti di questa piazza famosa erano vie anguste, fa un'osservazione opportuna circa a una « questione di prospettiva, ben intesa dagli antichi architetti, ch'erano la maggior parte pittori e scultori di vaglia » e cioè che « la cattedrale, il campanile, e il battistero, cinti da una piazza non molto larga, facevano un più bel vedere; guardati da vicino, si godevano meglio le incrostazioni policrome, e sembravano monumenti anche più grandiosi. » Ma d' ora innanzi li ammireremo, di tra il reticolato delle corde metalliche, da' finestrini del *tramvai!*

Dal *Centauro*, chiamato così pel celebre gruppo del Giam-

bologna — tanto ammirato da Cosimo II ch' egli soleva passeggiarvi intorno con la carrozza — si passava a piazza Santa Maria Novella, per assistere a *giostre* (col qual nome si designavano in Firenze anche gli antichi cavallereschi e talora cruenti tornei, ridotti nel Seicento a un'azione mimica, con musica e canto, e grande sfoggio d'ori, d'argenti, di gemme, e chiamati, come si vide, *balletti a cavallo*) ed a *buratti*, giuoco simile a quello del *Saracino*. Ma lo spettacolo tipico era pur sempre il *palio de' cocchi*, che vi si correva la vigilia di San Giovanni, ariegiando un po' le corse dei Giuochi olimpici: alla presenza del Sovrano, circondato dalla sua Corte e dai fedeli suoi Svizzeri o *Lanzi*, sgomberato lo steccato, legata una corda fra le due guglie, si dava il segnale di partenza a tre cocchi o carrette, di forma e colore diversi, che trascinati da veloci cavalli dovevano percorrere per tre volte il giro della piazza, « *metaque fervidis — vitata rostris* » arrestarsi di botto; e il premio era un palio di damasco rosso.

Intorno alla chiesa di *S. Marco* e nei pressi sorgevano conventi di monache — oltre quello, Domenicano, che diè nome alla piazza — *l' Ospedale di S. Matteo*, le *Stalle Medicee* con annessa lizza, il *Serraglio delle belve* con annesso anfiteatro, il tutto in singolar vicinanza e contrasto. Dal serraglio si facevano passare leoni, leopardi, orsi, tigri, lupi, cinghiali, tori nello steccato, per il crudele spettacolo delle *cacce*, finchè le povere bestie, atterrite dall'improvviso apparire di qualche drago, con le ali a ruote, schizzante fiamme (ingegnosa macchina detta *biurro*) eran costrette a ritirarsi.

Finalmente uno spettacolo ancor più diletto al popolo era l' « *annual giuoco* », ricordato già da Dante, il *palio dei barberi* che si correva — anche questo! — per S. Giovanni, dal Prato a Porta alla Croce. Quegl'infelici animali, sentendosi martellar sulla schiena piccole palle, fornite di chiodi, più correvano e più s' imbizzarrivano, giungendo come folletti al punto opposto della città e talvolta travolgendo nella pazza corsa qualche spettatore! Le notizie poi sull' esito della gara giungevano in pochi minuti al Granduca per mezzo d' una sorta di « telegrafia senza fili », ossia di segni convenzionali che dai tetti si trasmettevano appositi incaricati!

Lo schizzo della *vita esteriore*, diciam così, della città in quel secolo acquista rilievo con la descrizione di molti altri edifici, e specialmente di una barocca *facciata del Duomo* — in legno, per fortuna posticcia, e rovinata poi dal vento — e dell'addobbo dell' interno di esso; della *cappella de' Medici*, che

per la sua magnificenza rendeva estatici i visitatori stranieri (ma qualcuno di essi, per la nudità delle statue michelangiolesche, scandolezzava!); della *Guardaroba* del Granduca, vera lanterna magica di maraviglie; della *Galleria degli Uffizi*, « vera gloria Medicea, perchè non costò alla patria nè sangue nè delitti, ma le diede invece lustro e decoro »; e delle *botteghe delle pietredure*. Ed è completato dall' Imbert con la narrazione delle feste straordinarie ch' ebbero luogo in Firenze, nel 1661, pel matrimonio del Granprincipe Cosimo con Margherita Luisa d' Orleans, e con la descrizione delle vetture, delle locande, del modo di viaggiare, del servizio postale in Toscana.

Nozze non bene assortite furon quelle, per la gran diversità d' indole, d' idee e di sentimenti fra i due giovani, ma la convenienza politica le impose, a ben rinnovare i vincoli di parentado fra le case di Francia e di Toscana, secondo un ultimo disegno del card. Mazzarino, e per la volontà di Luigi XIV e di Ferdinando II. Tuttavia si cercò con lo splendore dei festeggiamenti e con la magnificenza dei donativi di lusingare la vanità e di abbagliare la fantasia della bella e vivace principessa francese, che nella cappella del Louvre si era rassegnata al sacrifizio ed era già divenuta moglie — per procura! — al principe italiano. Accolta festosamente dai Livornesi e dai Pisani, incontrò la prima volta lo sposo alla villa dell' Ambrogiana, e passando per Signa fece il suo ingresso privato da Porta a San Pier Gattolini (Romana) in Firenze e per Boboli entrò a palazzo Pitti e non fu vista da alcuno: perchè solamente due giorni dopo, alla presenza di tutta la Corte, di molti principi italiani intervenuti, dei vescovi della Toscana, doveva fare il suo ingresso solenne ed essere incoronata. Così accadde: e da porta San Gallo, dove era stato costruito un apposito teatro finto con una loggia ed eretto un'altare, in mezzo al rimbombo delle artiglierie, delle trombe, dei tamburi, il corteo, che per via San Gallo e via Larga si recò al Duomo e di là poi oltr'Arno a Palazzo, superò per la magnificenza ogni altra cerimonia. Trombetti vestiti di velluto chermisino guarnito d'oro; staffieri, capitani di corazze, ufficiali a cavallo; mazzieri del Senato, paggi, gentiluomini; palafrenieri con bardature scintillanti d'oro, *chinee* e carrozze, tirate da sei cavalli, col cielo tempestato di topazi, rubini, perle, diamanti; mentre sotto un baldacchino procedeva « la bella francese, in abito candido, ricamato di gioie, con la fronte adorna di grosse perle e di brillanti, dentro una

lettiga aperta, foderata d'argento e sostenuta da muli, cavalcati da due nobili fanciulli, vestiti di tela d'argento, lavorata a fiori d'oro ».

Ne' giorni, anzi nelle settimane seguenti — chè le feste durarono un paio di mesi! — fra le rappresentazioni furono notevoli *Il mondo festeggiante* (a cui collaborarono per la parte poetica G. A. Moneglia, per quella musicale Dom. Anglesi e Ferdin. Tacca, che per l'occasione rese il gran circo di Boboli capace di ben 20 mila spettatori e « trasformò la notte in giorno ») e l' *Ercole in Tebe*, dello stesso Moneglia, con musica di Iacopo Melani, dato nel teatro della Pergola, sfarzosissimo, il primo de' teatri moderni, in ordine di tempo, costruito appena allora dal Tacca. Opportunamente l' Imbert ci dà un largo sunto dell' una e dell' altra opera e soggiunge alcune giuste osservazioni intorno a quegl' intermezzi macchinosi e sontuosi, a quella specie di *opera ballo* che, direi, riusciva a fondere il grottesco e l'eroico nel mostruoso, e rispondeva così bene alla passione di quel secolo per tutto ciò che sbalordiva coi lampi e col fragore. *Il mondo festeggiante*, quantunque incontrasse favore, ebbe vita effimera, ma l' *Ercole in Tebe* sopravvisse, fu ripetuto in altri teatri e diede luogo a imitazioni diverse.

Molto curiose sono altresì le notizie rintracciate intorno ai mezzi di locomozione in uso in Toscana nella 2.ª metà del Seicento — il *cocchio*, le carrozze *a cinghioni* e quelle *a molle*, le *lettighe*, le *portantine*, i *calessi*, le *diligenze* —, intorno alle locande od osterie, ai *ciceroni*, ai vetturini, alla viabilità, agl'itinerari, ai *maestri* e ai *generali* di posta, alla franchigia per le lettere.

Il quadro della *vita privata*, in cui si descrivono i saloni signorili, le aule della reggia, le accademie, i chiostri, e si tocca della condizione degli Ebrei, degli schiavi, delle schiave, delle meretrici, dei delinquenti, occupa la seconda parte del volume.

Eravamo ben lontani da quell'età semplice ed austera, così poeticamente descritta da Dante, in cui le Fiorentine attendevano al fuso e al pennecchio e tornavano dallo specchio « senza il viso dipinto »! Si sperperava il denaro in vane pompe esteriori, nascondendo la miseria morale ed economica dietro le pareti domestiche; tanto che, a porre un freno al lusso esagerato si compilavano statuti di *prammatiche suntuarie*... salvo a non applicarli, come si faceva in generale di tutte le *gride* e le leggi d'allora. Sulle vesti e sulle acconciature

alla moda francese, sull'introduzione del guardinfante e delle parrucche, sulle pettinature; sui festini di giuoco e di ballo, sulle contraddanze, sulle gavotte, sulle veglie, sui giuochi di società; sullo scambio delle visite, sulle cerimonie nuziali o battesimali, sui pranzi, sulle portate, sull' ordinamento delle mense; sull'arte del fioraio, del giardinaio, del semplicista; sull'uso dei profumi, della polvere di Cipro, dei sorbetti, della cioccolata, del tabacco da fiuto, e su altre curiosità c' informa largamente il capit. VII ch' è uno de' più attraenti.

Ma se noi vogliamo addentrarci nel piccolo olimpo della Corte Medicea — una delle più splendide d'Italia — troviamo anche qui il complicato cerimoniale, le questioni di precedenza, i puntigli o le picche di tutte le altre Corti. Le principali etichette concernevano il *coprirsi*, il *dar la mano*, il *titolo d' altezza*, l' *incontro* e l' *accompagnamento* de' grandi personaggi. Innumerevoli sarebbero gli aneddoti su questi argomenti. Come parve insolita cavalleresca degnazione quella del duca di Crequi, superbissimo diplomatico, che reiteratamente invitato dalla Granduchessa a coprirsi, non volle mai rimettersi il cappello, così fu giudicato atto di sprezzante cortesia quello della sposa del Granprincipe che, giunta a Livorno, non disse di *coprire* ai gentiluomini che le davano il benvenuto. Questa nuora del resto, capricciosa e impertinente, si pose subito in contrasto con gli altri membri della Corte. Essa, vantandosi di sangue reale, non voleva degnarsi di stendere la mano a una semplice duchessa di Parma, e occorsero trattative e ordini del re di Francia per indurvela. Essa, che serbava sempre viva in cuore l' immagine del duca Carlo di Lorena, detestava suo marito, ch' era un bel giovine ma pieno di gravità e nemico del brio e della galanteria proprï della Corte francese. Essa, tutta grazia e leggerezza, aborriva la suocera, tutta sussiego spagnolesco e bigotteria, cui non garbavano le famigliarità di quella futura granduchessa con le damigelle francesi e coi domestici fino al punto di godersela, per esempio, alle smorfie di un cuoco che non poteva sopportare il solletico; e così dispetti e pettegolezzi fra le *due* Corti erano quotidiani!

Ferdinando II, principe di mente colta e sveglia, politico abbastanza accorto (quantunque remissivo con Roma), amante degli studi e degli svaghi campestri, cercava di metter pace a quelle ire — che divamparono dopo la sua morte — ma non riuscendovi si procurava altre distrazioni per conto suo, ora, non dimentico delle tradizioni democratiche della sua fa-

miglia, tra i balli villerecci, le caccie, il giuoco delle bocce, ora nelle conversazioni con gli uomini di scienze e di lettere. Fra i quali, per rifarci dal tempo della gioventù di Ferdinando, ricorderemo il gran Galileo e i suoi illustri discepoli e di poi il ricordato Moneglia, il piccolo e sudicetto e tirchio, ma benemerito e dotto incettator di libri, Magliabechi, il buon vecchio Rucellai, il caustico Menzini, l'elegante e savio e anche « segaligno e freddoloso Redi », il gentile e solenne Filicaia, il diligente Segni, segretario della Crusca, l' infaticabile Magalotti ,segretario del Cimento, il dotto Salvini « che aveva tante lingue in bocca », l'anatomico Bellini « prolisso cantor di buccheri », il Viviani matematico dal « gran saver profondo », il poeta filosofo Ricasoli-Rucellai. Inoltre Ferdinando II soleva accogliere graziosamente e regalare quanti forestieri, capitando a Firenze, mostrassero desiderio di visitarne i tesori artistici.

Altro frutto di tale mecenatismo, e altro segno de' tempi, le accademie, molte delle quali si potevano considerare quasi appendice della Corte e occupavano gran tempo nella vita di quei nobili signori. Ebbero esse un' importanza sociale di cui riesce difficile oggi formarsi un' idea ; epperò intorno ad esse ci sembrano alquanto sommarie e troppo severe le conclusioni dall' Imbert, quando le giudica, in un fascio, alimentate dalla tirannide per un verso e dalla vanità e dallo spirito d'adulazione per l'altro. Se ciò si attaglia ai « circoli », come noi diremmo, de' *Piacevoli*, de' *Piattelli*, de' *Mammagnuccoli*, dei *Rifritti*, de' *Percossi*, degli *Arsi*, e anche degl' *Immobili* (onde il teatro della *Pergola*) e degl' *Infocati* (onde il teatro del *Cocomero*) e degli *Alterati* e degli *Umidi*, non conviene che in piccola parte all'antica e « grande » e perfino « sacra » *Accdemia fiorentina*, che aveva « Arno per insegna ed il Lauro per gloria » — scrive il Doni — e durò fino al 1783, e molto meno alla benemerita *Crusca* — nonostante le sue *cicalate* e i suoi *stravizzi* d'allora — e niente affatto al *Cimento* », che ebbe vita così breve e gloriosa : anzi intorno a queste due ultime e più celebri accademie si sarebbero desiderate più minute e precise notizie (1).

Frattanto la reazione cattolica aveva accresciuti e popolati i chiostri, cosicchè nella sola Firenze, nel 1660, si con-

(1) Da attingersi, oltre che dagli *Atti*, per la *Crusca*, della *Breve storia* di G. B. ZANNONI, (Firenze, Piatti, 1819); e pel *Cimento* dal volume di GIOV. TARGIONI-TOZZETTI, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche* ecc. (Firenze, MDCCLXXX che l' Imbert cita senza trarne sufficiente prò.

tavano ben 29 conventi maschili e 65 femminili, con una popolazione d'oltre un migliaio di monaci e frati e di quasi quattromila monache, oltre alle non professate, alle educande, alle domestiche. Ma poichè di rado una sincera vocazione, più spesso le ragioni di tornaconto, a difesa de' patrimoni pericolanti, e i raggiri de' Gesuiti e de' diplomatici e perfino lo spirito di vendetta spingevano troppi ad abbracciare uno stato che non amavano, il soffio delle passioni mondane vi penetrava dalle finestre e dalle porte, destando dissidî, risse e scandali, sui quali l' autorità civile nulla poteva e quella ecclesiastica aveva tutto l'interesse di mantenere un discreto silenzio. E appunto la scelta dello stato ecclesiastico, il lusso e il misticismo, la corruzione e le eresie, le abiure e le conversioni, le prediche burlesche e le serie, gli oltraggi ai sacerdoti (che andavano impuniti, se frammisti a frasi deprecative come « salvo il rispetto dovuto al tuo abito, salvo la reverenza al ministero sacerdotale » , e simili!), i pellegrinaggi galanti, gli spettacoli nei conventi, l'ordine de' cavalieri e delle cavalieresse di S. Stefano, le processioni, le superstizioni, i sacrilegî, le stregonerie, i mali trattamenti agli Ebrei, la relativa tolleranza di culti acattolici specie a Livorno, formano argomento del capitolo X, ch' è tra i più importanti (1).

Nè di minor rilievo è il capit. XI, che tratta degli schiavi e delle schiave — sopravvivendo, nell' Italia del Seicento, forme di vera « servitù » —, delle meretrici, della delinquenza, degli ufficiali dell' *Onestà*, degli *Otto* di guardia, dell'atrocità e della frequenza dei delitti di sangue, dell' insufficienza delle Leggi, delle mille impunità concesse, delle private vendette, delle condanne esorbitanti: onde si riconferma, pur troppo, che l' Italia in quel secolo godeva una non invidiabile fama pel mal costume e per la delinquenza, e che, dopo Roma e Venezia, Firenze non era de' centri meno infetti. E spesso, anche qui, la pietà religiosa si frammischiava alla più fredda ferocia e alla più turpe corruttela. Odio in vita e perdono in punto di morte — estrema inconsapevole forma d' un'invincibile ipocrisia! Si premeditava la vendetta, si preparava l'agguato, ma non si colpiva senza raccomandare l'anima della vittima a Dio, o talvolta costringerla a rice-

(1) Ci sembra tuttavia che non si faccia una debita eccezione, non rilevando il gran merito dell' Ordine delle Scuole Pie, fondate allora da poco da S. Giuseppe Calasanzio, e di cui due religiosi furon discepoli e confortatori del Galilei.

vere i sacramenti: e il patrimonio di certe pie case di convertite si accresceva coi frutti del mercimonio privato: mostruoso connubio, per così dire, di sacrilega immoralità, d'una follia mistica con la follia delinquente. A che valevano le torture più raffinate, i tratti di corda, il fuoco contro gli eretici e le streghe, il disseppellimento e gli oltraggi ai cadaveri di scomunicati o di altri colpevoli sfuggiti, con la morte. alla forca? A che valeva il truce abituale spettacolo degl' *impiccati* e degli *squartati,* fuori Porta alla Croce o al Prato o sulla cantonata di S. Romolo, in piazza del Granduca? Un tale, vero monomane del patibolo, era solito dare una lira al boia per assistere più da presso alle esecuzioni capitali: ebbene, costui si diede presto alla mala vita e al furto, e finì, lui stesso, per mano del boia! Ma non erano maturi i tempi di Cesare Beccaria nè quelli del nuovo codice penale delle nazioni più civili.

Da ultimo l'Imbert, con felice eclettismo, riferisce e commenta, nel capit. XII, disparati giudizî di viaggiatori stranieri sull'Italia del seicento, e in ispecie su Firenze e sui Fiorentini, altri magnificanti la gentilezza, l'amabilità, la grazia, altri deploranti la superbia, la maldicenza, la spilorceria dei cittadini, de' cortigiani, de' villici. Il vero è che i Fiorentini, alteri d'un primato e d'una ricchezza che andavano perdendo ogni giorno più, apparivano superbi e avari più di quello non fossero in realtà, e che d' altronde la già gloriosa Repubblica s'andava ognor più immiserendo in piccola capitale d' una piccola Corte. Non pertanto lo stesso Mecenatismo Mediceo raggiava splendore non effimero; e l'Arte e le lettere poterono rallegrarsene.

In Roma moderna — disse bene lo Gnoli — domina il Seicento; in Firenze il Rinascimento. Infatti, al paragone delle altre città italiane, può dirsi che Firenze abbia risentito meno del barocchismo e della goffaggine prepotenti altrove, perchè da un lato le sue tradizioni artistiche e letterarie, che meritamente le avevano procacciato il titolo di Atene italiana, dall'altro il genio degli abitanti, poco sofferente di novità esotiche e che avvertiva subito o mal tollerava o derideva le storture, le esagerazioni, insomma le offese alla sobrietà del disegno e alla naturalezza dei linguaggio, la preservarono, discretamente, da quel contagio.

Che se un ammaestramento vogliam ricavare da questa nostra corsa attraverso la Firenze del Seicento, per cui ci furono guide i chiari autori delle due citate monografie, questo potrebbe essere: che rimane pur sempre vero che la divina

Libertà è sovrano rimedio a molti mali della Società, ma che d'altra parte le Lettere non possono essere il monopolio d'una sola classe sociale — nè allora dell' aristocrazia prepotente, nè oggi dell'invadente democrazia, baldanzosa a troppe conquiste, impari a conseguire i fastigi dell'Arte. La quale aborre dalle affannose improvvisazioni, dalle enfatiche declamazioni, e si compiace del sereno raccoglimento, delle meditate concezioni, delle forme castigate, della signorile compostezza; epperò abbisogna d'un *clima* speciale, che *quondam* le fornivano le chiese e i monasteri, di poi le corti e le accademie, ed oggi che cosa?... La piazza no, di certo.

Spetterebbe dunque al patriziato, o meglio all' aristocrazia e del blasone e del danaro, di riassumere essa, per il risveglio degli studî e segnatamente delle arti belle, le intraprese o, come si dice, le iniziative, al cui peso mal reggono i Circoli e le Società più o meno professionali o politiche o *sportive* o che so io, incoraggiando non più solo gli allevatori di cavalli e di cani o i costruttori d' automobili, di biciclette e di fucili, ma quanti lavoratori e lavoratrici della penna, dello scalpello, del pennello, del bulino, della spola, dell'ago, vanti la grande patria italiana, aprendo liberamente, senza odiosi esclusivismi d' etichetta, le sue sale, le sue biblioteche, le sue gallerie agli studiosi e agli artisti, e rendendo così, in qualche modo, partecipe di tali dovizie il popolo.

Intendono oggi le classi più elevate, per censo e per nobiltà, questa loro missione, ch'è ormai un dovere sociale? Vi sono preparate? Dove più e dove meno? Non è problema da risolvere in poche parole. A me basti d' averne riaffermata l' opportunità e di concludere con questo augurio per la pacificazione degli animi e l'armonia della Società.

ANNIBALE CAMPANI

Sintomi di crisi religiosa[1]

Ci sembra che un sintomo notevole di crisi religiosa in seno al Cattolicismo sia il caso del P. Giorgio Tyrrell, il cui nome rappresenta un atteggiamento nuovo della coscienza cattolica, di fronte alla teologia dogmatica e alla moderna cultura scientifica.

È noto che il P. Tyrrell dovette lasciare l'ordine gesuitico, al quale apparteneva, in seguito alla pubblicità data dai giornali alla « Lettera confidenziale », che il Tyrrell aveva indirizzata a un professore di Università. La storia e il testo della famosa lettera confidenziale ora l'abbiamo nell'opuscolo recentemente pubblicato dallo stesso P. Tyrrell con il titolo: *A much abused Letter* (London, Longmans). Dopo che la stampa aveva commessa l'indiscrezione di parlarne a proposito, il testo originale di quella Lettera doveva essere reso di pubblica ragione, insieme alle circostanze che ne spiegano l'origine, il carattere e le vicende.

E' noto che detta Lettera confidenziale per molto tempo, sia nell'originale inglese, come pure nella traduzione italiana fattane da Piero Giacosa, rimase accessibile soltanto a pochissimi. Ma la sua esistenza divenne un fatto pubblico quando nel numero del 1.° gennaio 1906, ne diede notizia il *Corriere della Sera*. Era cosa da prevedere che l'autorità religiosa e i Superiori del P. Tyrrell non si sarebbero disinteressati di simile documento. Infatti, pochi giorni dopo, come riferisce egli stesso, il P. Tyrrell riceveva dal suo Preposito Generale, il P. Martin, una lettera che diceva: « L'unico motivo che mi induce a scriverle, è quello di sapere da Vostra Reverenza, se Ella sia o no l'autore delle espressioni riportate nel *Carriere della Sera* del 1° gennaio di cui accludo copia. L'arcivescovo di Milano mi domanda se sia vero che un padre della Società abbia scritto tali cose, e mi è necessario avere da Lei una risposta per trasmetterla all'Arcivescovo. » (p. 1). Date alcune inesattezze che si trovavano nei brani riferiti dal giornale di

[1] *Continuazione*, vedi fascicolo 1° febbraio 1907, pag. 517.

Milano, e considerato che quei brani stralciati dal contesto si prestavano a un' interpetrazione non esatta del pensiero della Lettera, e della situazione nella quale era nata e doveva rimanere, il P. Tyrrell se lo avesse voluto, avrebbe potuto senza venir meno alla sincerità, giustificarsi, dicendo di non avere egli espresse le opinioni tali e quali il giornale milanese le aveva riferite. Invece rispose al suo Superiore col dire: « Mi affretto ad assumermi tutta la responsabilità che onestamente mi spetta, riguardo alla lettera confidenziale. Non conosco (e allora non lo conosceva) chi l' abbia tradotta, nè ho letta la traduzione. Mi si dice che è stata liberamente adattata alle locali esigenze, e naturalmente non rispondo di questo adattamento. Ma non dubito punto che la sostanza sia fondata sopra una lettera da me scritta due o tre anni fa per un caso particolare, non peró molto raro. Nella Lettera non vi è affermazione alcuna la quale non si possa teologicamente difendere ; ecc. » (p. 7 seg.).

Va notato che il P. Tyrrell, come si rileva da questo e da altri punti della sua pubblicazione di cui parliamo, non crede di essere sì in urto colla teologia cattolica dogmatica, come taluni pretendono che vi sia, che lo vegga e lo dica esplicitamente. Egli credeva allora e crede oggi che « nella Lettera non vi è affermazione alcuna la quale non si possa teologicamente difendere ». E di ciò è giustizia tenergli il debito conto.

Il P. Martin non si tenne pago delle spiegazioni date in questa e in altre lettere; e avvenne ciò che non era molto difficile a prevedere: alcune settimane dopo, il Padre Tyrrell veniva licenziato dalla Compagnia di Gesù. E crediamo che d' allora fino ad oggi, in conseguenza di una disposizione della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, il Tyrrell sia rimasto sospeso *a divinis*, essendo un sacerdote *sine Episcopo receptore*. A vero dire, un eminente Vescovo del Belgio l' avrebbe ricevuto nella sua Diocesi ; ma Roma sembra aver voluta per questo la condizione che il Tyrrell dovesse perdere il diritto del segreto epistolare ; ed il Tyrrell disse e scrisse di sdegnare quell' accettazione, ch' egli avrebbe dovuto ricompensare col rendersi complice di una violazione del diritto naturale. Noi non ci fermeremo a commentare questo fatto ; il giudizio lo darà la storia.

Siamo persuasi di non esagerare dicendo che la storia del Cattolicismo moderno serberá la memoria del fatto di cui par-

liamo. Temiamo molto che si ingannino coloro i quali prendono il caso del Tyrrell come episodio effimero e semplicemente personale, quasi si trattasse nient'altro che di uno « traviato » dalla spensieratezza e dalla caparbietà. Ció può tentare di far credere la *Civiltà Cattolica* a' suoi lettori, ma essa stessa non lo crede: ne sia prova l'articolo di fresco pubblicato in quel periodico gesuìtico, col titolo: « Serenità e franchezza di critici » (16 febbraio 1907, pag. 468 segg.) Il caso Tyrrell rappresenta invece un nuovo atteggiamento della coscienza cristiana abbracciato da molti cattolici d'Europa e di America; rappresenta la lotta per un'idea la quale, se è figlia della verità, certamente trionferà a malgrado di qualsivoglia persecuzione e soffocazione disonesta; se poi è figlia dell'errore, indubbiamente perirà, ma certamente non a cagione delle pene inflitte all'uomo che quell'idea difende con sincerità d'intenzione, forza di pensiero e nobiltà di vita. Come trionfo o come sconfitta di un'idea il fatto rimarrà nella storia la quale farà giustizia. Se qualche pio gesuita ci facesse osservare che giustizia è già fatta; essendo il Tyrrell licenziato dalla Compagnia; noi risponderemo che a tempo di papa Clemente XIV la Compagnia è stata licenziata dalla Chiesa!

Noi non vorremmo garantire la verità assoluta di tutte le asserzioni formulate nella « Lettera confidenziale »; però non sapremo definirla uno « scoppio di veleno », come vuole che sia la *Civiltà Cattolica*, nell'articolo sopraindicato. Anzi potremmo additare i nomi di parecchie persone colte molto titubanti nella fede, le quali dichiararono di avere da quella tratto grande conforto. Ben disse Piero Giacosa: « Il numero delle persone che possono trovarsi in condizioni simili a quelle dell'amico a cui la lettera fu indirizzata, è assai maggiore di quanto si pensi, e tende a crescere; e siccome esse alla profondità del loro sentimento religioso uniscono un'altezza intellettuale grandissima, siccome costituiscono il tipo più elevato di mentalità a cui oggi si tenda, è bene che una voce parlante un linguaggio che esse possono comprendere e apprezzare possa giungere alle loro orecchie. Vi sono persone che credono il cattolicismo capace di accompagnare la civiltà in tutto il suo corso, come la più perfetta espressione di un senso religioso, che pure trasformandosi non cessa d'esser potentissimo; ci sono altri che hanno immobilizzato questa religione che se erano adattate a stadii di civiltà arretrati, ora sono improprie per le menti moderne. Il cattolicismo di co-

storo è come una città costrutta tutta sul sistema medioevale... » *Corriere della Sera*, n. 9 gennaio 1907). Si pretende forse di amministrare la pace di coscienza e di spargere la luce sul dubbioso pensiero di tanti e tanti con i trattati del p. Schiffini e del p. Billot?

Si direbbe che ciò pretenda la *Civiltà Cattolica*, a giudicare dall' articolo già citato, che per essere cortesi verso un nostro amico volemmo leggere, facendo uno sforzo poco meno che eroico.

In quell' articolo la *C. C.* va in cerca di perifrasi per non iscrivere il nome del Tyrrell, ma contro di lui principalmente convergono le sue ire, e senza parere, contrappone a lui i nomi del p. Schiffini e del p. Billot! Con furia si scaglia contro il sac. Salvatore Minocchi perchè parlando negli *Studi religiosi* (nov.-dic. 1906) della pubblicazione del Tyrrell non lo ha fatto a brani; contro Ernesto Dimnet perchè ha lodato « i continuatori del Veggente, in ciò che essi hanno di più contrario al dogma » !? (p. 469.) Naturalmente la *C. C.* non soggiunge che il libro del Dimnet, che noi pure leggemmo, è regolarmente approvato dall' autorità ecclesiastica di Parigi e che il « Precursore » e il « Veggente » nel libro del Dimnet sono due Cardinali, il Wiseman e il Newmann! L' amabile e candida *C. C.* è profondamente disgustata perchè non si gitta fango sul nome del Tyrrell, e addolorata perchè uomini come il Minocchi hanno dato e sono vieppiù disposti a dare dei libri del p. Schiffini (ora defunto) e del p. Billot il giudizio severo che meritano.

Essa chiama ingiurie e insolenze le critiche contro quei due gesuiti teologi, guardandosi bene del soggiungere che i due libri censurati nella rivista del Minocchi contengono ingiurie plateali e calunnie perfide contro l'onore e l' abito sacro di uomini come il p. Lagrange, l' eminente esegeta e ottimo religioso che oggidì altamente onora il nome cattolico nel campo della scenza biblica.

Con questo po' po' di lealtà gesuitica la *C. C.* pretende di passare per il quinto Vangelo. Può darsi che ci riesca presso i suoi fedeli lettori e ammiratori; ma noi che di quel gregge non siamo, leggendo la *C. C.* ci apparisce vie più degno di stima il nome dell' uomo che ha rinunziato alla Compagnia gesuitica per poter essere leale e sincero.

Quanto diverso da quello degli scrittori della *C. C.* il contegno del Tyrrell! Citiamo ancora l' articolo di Piero Giacosa

« La franchezza con cui il Tyrrell affronta i rimproveri, il suo disdegno di sotterfugi, l'aperto riconoscimento del carattere essenziale del suo scritto, la cui tendenza egli sa essere opposta alle tradizionali del partito dominante nella Chiesa, danno la vera idea della grandezza sua. Come sarebbe stato facile difendersi dall'accusa così come era specificata! Ma egli pensò a quanto aveva detto in realtà e non a quanto era riportato più o meno esattamente: considerò la sostanza delle sue argomentazioni che lo mettevano in opposizione flagrante coi compagni suoi (certamente con gli scrittori della *C. C.*); forse anche gli balenò nell'animo che il valersi d'un pretesto per sfuggire all'accusa avrebbe potuto fare applicare a lui il nome dell'Ordine in cui militava, in quel significato obbrobrioso e nefasto che pesa su di esso come la condanna inflitta dalla Storia a metodi ripugnanti alla verità e alla sincerità, e nella purezza fiera dell'animo suo, scoprì il petto e disse colpite! »

Se anche sarà dimostrato che la dottrina del Tyrrell contiene gravi errori, resterà l'esempio della sua fierezza nobile, della sua ammirabile sincerità e dolcezza cristiana. Egli, nella recente sua pubblicazione, cerca di giustificare i suoi Superiori, e nelle sue pagine non hanno posto gli sfoghi irosi e vituperosi sì famigliari a coloro che sulla *C. C.* lo combattono.

Che il caso del P. Tyrrell costituisca un grave sintomo di crisi religiosa è cosa innegabile. In Italia, dove pure la coscienza religiosa si apre verso nuovi orizzonti, diventano oggidì più numerosi non gli avversari ma gli ammiratori del Tyrrell, e i sostenitori di quel nuovo atteggiamento della coscienza cristiana dal suo nome simboleggiato. Ne sia prova la novella rivista cattolica milanese, il *Rinnovamento*, che nel primo numero manda al Tyrrell il reverente saluto affettuoso del discepolo verso il maestro.

Questi ed altri fatti che potremmo enumerare, mostrano che la crisi della coscienza cattolica è una realtà, per quanto taluni vogliano dissimularla. E speriamo di potere altra volta ritornare su quest'argomento, con la schiettezza e la franchezza che attingiamo dall'amore alle sante verità cristiane.

N. C.

Milano, e considerato che quei brani stralciati dal contesto si prestavano a un' interpetrazione non esatta del pensiero della Lettera, e della situazione nella quale era nata e doveva rimanere, il P. Tyrrell se lo avesse voluto, avrebbe potuto senza venir meno alla sincerità, giustificarsi, dicendo di non avere egli espresse le opinioni tali e quali il giornale milanese le aveva riferite. Invece rispose al suo Superiore col dire: « Mi affretto ad assumermi tutta la responsabilità che onestamente mi spetta, riguardo alla lettera confidenziale. Non conosco (e allora non lo conosceva) chi l' abbia tradotta, nè ho letta la traduzione. Mi si dice che è stata liberamente adattata alle locali esigenze, e naturalmente non rispondo di questo adattamento. Ma non dubito punto che la sostanza sia fondata sopra una lettera da me scritta due o tre anni fa per un caso particolare, non peró molto raro. Nella Lettera non vi è affermazione alcuna la quale non si possa teologicamente difendere ; ecc. » (p. 7 seg.).

Va notato che il P. Tyrrell, come si rileva da questo e da altri punti della sua pubblicazione di cui parliamo, non crede di essere sì in urto colla teologia cattolica dogmatica, come taluni pretendono che vi sia, che lo vegga e lo dica esplicitamente. Egli credeva allora e crede oggi che « nella Lettera non vi è affermazione alcuna la quale non si possa teologicamente difendere ». E di ciò è giustizia tenergli il debito conto.

Il P. Martin non si tenne pago delle spiegazioni date in questa e in altre lettere ; e avvenne ciò che non era molto difficile a prevedere : alcune settimane dopo, il Padre Tyrrell veniva licenziato dalla Compagnia di Gesù. E crediamo che d'allora fino ad oggi, in conseguenza di una disposizione della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, il Tyrrell sia rimasto sospeso *a divinis*, essendo un sacerdote *sine Episcopo receptore*. A vero dire, un eminente Vescovo del Belgio l' avrebbe ricevuto nella sua Diocesi ; ma Roma sembra aver voluta per questo la condizione che il Tyrrell dovesse perdere il diritto del segreto epistolare ; ed il Tyrrell disse e scrisse di sdegnare quell' accettazione, ch' egli avrebbe dovuto ricompensare col rendersi complice di una violazione del diritto naturale. Noi non ci fermeremo a commentare questo fatto ; il giudizio lo darà la storia.

Siamo persuasi di non esagerare dicendo che la storia del Cattolicismo moderno serberá la memoria del fatto di cui par-

liamo. Temiamo molto che si ingannino coloro i quali prendono il caso del Tyrrell come episodio effimero e semplicemente personale, quasi si trattasse nient'altro che di uno « traviato » dalla spensieratezza e dalla caparbietà. Ció può tentare di far credere la *Civiltà Cattolica* a' suoi lettori, ma essa stessa non lo crede: ne sia prova l'articolo di fresco pubblicato in quel periodico gesuítico, col titolo: « Serenità e franchezza di critici » (16 febbraio 1907, pag. 468 segg.) Il caso Tyrrell rappresenta invece un nuovo atteggiamento della coscienza cristiana abbracciato da molti cattolici d'Europa e di America; rappresenta la lotta per un'idea la quale, se è figlia della verità, certamente trionferà a malgrado di qualsivoglia persecuzione e soffocazione disonesta; se poi è figlia dell'errore, indubbiamente perirà, ma certamente non a cagione delle pene inflitte all'uomo che quell'idea difende con sincerità d'intenzione, forza di pensiero e nobiltà di vita. Come trionfo o come sconfitta di un'idea il fatto rimarrà nella storia la quale farà giustizia. Se qualche pio gesuita ci facesse osservare che giustizia è già fatta; essendo il Tyrrell licenziato dalla Compagnia; noi risponderemo che a tempo di papa Clemente XIV la Compagnia è stata licenziata dalla Chiesa!

Noi non vorremmo garantire la verità assoluta di tutte le asserzioni formulate nella « Lettera confidenziale »; però non sapremo definirla uno « scoppio di veleno », come vuole che sia la *Civiltà Cattolica*, nell'articolo sopraindicato. Anzi potremmo additare i nomi di parecchie persone colte molto titubanti nella fede, le quali dichiararono di avere da quella tratto grande conforto. Ben disse Piero Giacosa: « Il numero delle persone che possono trovarsi in condizioni simili a quelle dell'amico a cui la lettera fu indirizzata, è assai maggiore di quanto si pensi, e tende a crescere; e siccome esse alla profondità del loro sentimento religioso uniscono un'altezza intellettuale grandissima, siccome costituiscono il tipo più elevato di mentalità a cui oggi si tenda, è bene che una voce parlante un linguaggio che esse possono comprendere e apprezzare possa giungere alle loro orecchie. Vi sono persone che credono il cattolicismo capace di accompagnare la civiltà in tutto il suo corso, come la più perfetta espressione di un senso religioso, che pure trasformandosi non cessa d'esser potentissimo; ci sono altri che hanno immobilizzato questa religione che se erano adattate a stadii di civiltà arretrati, ora sono improprie per le menti moderne. Il cattolicismo di co-

storo è come una città costrutta tutta sul sistema medioevale... » *Corriere della Sera*, n. 9 gennaio 1907). Si pretende forse di amministrare la pace di coscienza e di spargere la luce sul dubbioso pensiero di tanti e tanti con i trattati del p. Schiffini e del p. Billot?

Si direbbe che ciò pretenda la *Civiltà Cattolica*, a giudicare dall' articolo già citato, che per essere cortesi verso un nostro amico volemmo leggere, facendo uno sforzo poco meno che eroico.

In quell'articolo la *C. C.* va in cerca di perifrasi per non iscrivere il nome del Tyrrell, ma contro di lui principalmente convergono le sue ire, e senza parere, contrappone a lui i nomi del p. Schiffini e del p. Billot! Con furia si scaglia contro il sac. Salvatore Minocchi perchè parlando negli *Studi religiosi* (nov.-dic. 1906) della pubblicazione del Tyrrell non lo ha fatto a brani; contro Ernesto Dimnet perchè ha lodato « i continuatori del Veggente, in ciò che essi hanno di più contrario al dogma » !? (p. 469.) Naturalmente la *C. C.* non soggiunge che il libro del Dimnet, che noi pure leggemmo, è regolarmente approvato dall' autorità ecclesiastica di Parigi e che il « Precursore » e il « Veggente » nel libro del Dimnet sono due Cardinali, il Wiseman e il Newmann! L' amabile e candida *C. C.* è profondamente disgustata perchè non si gitta fango sul nome del Tyrrell, e addolorata perchè uomini come il Minocchi hanno dato e sono vieppiù disposti a dare dei libri del p. Schiffini (ora defunto) e del p. Billot il giudizio severo che meritano.

Essa chiama ingiurie e insolenze le critiche contro quei due gesuiti teologi, guardandosi bene del soggiungere che i due libri censurati nella rivista del Minocchi contengono ingiurie plateali e calunnie perfide contro l'onore e l' abito sacro di uomini come il p. Lagrange, l' eminente esegeta e ottimo religioso che oggidì altamente onora il nome cattolico nel campo della scenza biblica.

Con questo po' po' di lealtà gesuitica la *C. C.* pretende di passare per il quinto Vangelo. Può darsi che ci riesca presso i suoi fedeli lettori e ammiratori; ma noi che di quel gregge non siamo, leggendo la *C. C.* ci apparisce vie più degno di stima il nome dell' uomo che ha rinunziato alla Compagnia gesuitica per poter essere leale e sincero.

Quanto diverso da quello degli scrittori della *C. C.* il contegno del Tyrrell! Citiamo ancora l' articolo di Piero Giacosa

« La franchezza con cui il Tyrrell affronta i rimproveri, il suo disdegno di sotterfugi, l'aperto riconoscimento del carattere essenziale del suo scritto, la cui tendenza egli sa essere opposta alle tradizionali del partito dominante nella Chiesa, danno la vera idea della grandezza sua. Come sarebbe stato facile difendersi dall'accusa così come era specificata! Ma egli pensò a quanto aveva detto in realtà e non a quanto era riportato più o meno esattamente: considerò la sostanza delle sue argomentazioni che lo mettevano in opposizione flagrante coi compagni suoi (certamente con gli scrittori della *C. C.*); forse anche gli balenò nell'animo che il valersi d'un pretesto per sfuggire all'accusa avrebbe potuto fare applicare a lui il nome dell'Ordine in cui militava, in quel significato obbrobrioso e nefasto che pesa su di esso come la condanna inflitta dalla Storia a metodi ripugnanti alla verità e alla sincerità, e nella purezza fiera dell'animo suo, scoprì il petto e disse colpite! »

Se anche sarà dimostrato che la dottrina del Tyrrell contiene gravi errori, resterà l'esempio della sua fierezza nobile, della sua ammirabile sincerità e dolcezza cristiana. Egli, nella recente sua pubblicazione, cerca di giustificare i suoi Superiori, e nelle sue pagine non hanno posto gli sfoghi irosi e vituperosi sì famigliari a coloro che sulla *C. C.* lo combattono.

Che il caso del P. Tyrrell costituisca un grave sintomo di crisi religiosa è cosa innegabile. In Italia, dove pure la coscienza religiosa si apre verso nuovi orizzonti, diventano oggidì più numerosi non gli avversari ma gli ammiratori del Tyrrell, e i sostenitori di quel nuovo atteggiamento della coscienza cristiana dal suo nome simboleggiato. Ne sia prova la novella rivista cattolica milanese, il *Rinnovamento*, che nel primo numero manda al Tyrrell il reverente saluto affettuoso del discepolo verso il maestro.

Questi ed altri fatti che potremmo enumerare, mostrano che la crisi della coscienza cattolica è una realtà, per quanto taluni vogliano dissimularla. E speriamo di potere altra volta ritornare su quest'argomento, con la schiettezza e la franchezza che attingiamo dall'amore alle sante verità cristiane.

N. C.

IN ITALIA BELLA (*)

ROMANZO STORICO.

PARTE SECONDA.

I. — Una nota gaia.

1. Quando nella mente di certi uomini di mediocre levatura attecchisce un' idea, che lor paia buona, essi non hanno più pace finchè non possano tradurla in atto. Così accadde a sior Pasqual, che, ficcatosi in testa di non lasciar senz' aiuto la minore sorella, innamorata d' un uffiziale austriaco, perchè nessun riguardo sociale dev' esser d' impedimento all' unione di due anime, se sono veramente trasportate da profondo affetto l' una per l' altra, e in simili casi non c' entrano, o almeno sarebbe opportuno che non c' entrassero, il sentimento, gli scrupoli, i contrasti di razza e di nazionalità; persuaso inoltre che la più grave opposizione al matrimonio de' due giovani derivasse dalla differenza di nascita e dalla repugnanza della madre, uscita di nobile famiglia, a veder il tenente marito d' una ragazza di origine plebea; non solo affrettò con febbrile impazienza la ricerca della nobiltà nel ramo Zivignal Parapaneti, non solo manifestò al padre e a' fratelli i lieti successi delle sue investigazioni, chiedendo che gli si dessero i danari occorrenti per ottenere dall' I. R. Governo il riconoscimento del diritto, troppo a lungo trascurato, d' appropriarsi il *de*, fregiante da un pezzo il cognome de' Zivignal dell' Ospedale e Bianchini, de' Zivignal delle Quaere e de' Zivignal Brutti o del Sbir di Calceranica, con la corona di cinque palle e lo scudo d' argento, adorno della croce rossa e dell' elmo piumato; non solo, insomma, fece tutto questo, ma nella solitudine delle sue passeggiate, quando cacciava lepri o anatre selvatiche, meditò un tiro in piena regola, che, se la fortuna non gli voltava le spalle, avrebbe ricondotto la quiete in casa e la gioia nel cuore di siora Gritele. Scrisse egli, il mese di Gennaio, una diplomatica lettera alla signora Car-

(*) Cont. vedi fasc. 16 febbraio 1907, pag. 642. (Proprietà del sig. Dott. A. Avancini).

lotta Wilmensen vedova von Schoeneberg, allora domiciliata col figlio in Vienna, per avvertirla che, frugando e rifrugando nell' archivio della canonica arcipretale di Levico, egli aveva avuto la sodisfazione di trarre in luce un vecchio registro del decimosesto secolo, nel quale gli arcipreti di quel tempo solevano trascrivere, debitamente elencati, i nomi degli oblatori della chiesa: un centinaio di pagine in cartapecora, qua e là guaste dall' umidore della sagrestia e dal morso de' topi, ma sufficienti per tramandare memoria di parecchi « Zivignales de Levico ex illustrissimo comite atque patricio Zivignali », aventi i prenomi più in uso nel ceppo de' Zivignal Parapaneti, quali « Petrus, Dominicus, Jeronimus, Bartolomeus, Septimius », e altri, il che era una sicura, benchè indiretta affermazione dell' affinità tra l' antica stirpe e la progenie recente; oltracciò al penultimo Zivignal, citato nel vecchio registro, alla data del ventisette Ottobre 1569, er' aggiunto l' appellativo di « foraneus », ossia abitante fuor del paese, mentre l' ultimo, ancor più specificatamente, portava la qualifica « de territorio quod est ad Guizzam. » Ebbene, i nomi di Settimio, Bartolomeo, Pier Domenico e Gerolamo non si riscontravano mai negli altri rami, preferendosi ne' Zivignal Bianchini Battista, Carlo e Giovanni, ne' Zivignal dell' Ospedale Gian Domenico, Antonio e Lisandro, ne' Zivignal Brutti o del Sbir di Calceranica e ne' Zivignal delle Quaere Damiano, Costante, Angelo, Pasquale.

Egli stesso, sior Pasqual, doveva il suo nome all' essere stato battezzato su le braccia di Pasqualin del Gallo, un Zivignal delle Quaere molto amico di sior Momolo e morto già da un pezzo. Che i Zivignal Parapaneti fossero nobili e della più autentica nobiltà appariva, in conclusione, inconfutabile, epperò egli si rivolgeva coraggiosamente alla signora Wilmensen von Schoeneberg per scongiurarla di dar il suo ambito assenso alle nozze del figlio con Margherita de' Zivignal da Levico di Valsugana; si rivolgeva a lei di sua libera elezione e confidando nella rettitudine d' un cuore materno, il quale non d' altro deve occuparsi, che della felicità della prole. Si compiacesse la stimabilissima signora di considerar bene la proposta atta a toglier di mezzo tutte le presenti e le future difficoltà; che se, com' egli, sior Pasqual, osava sperare, la stimabilissima signora trovava di poterne almeno discutere, prima d' entrar in relazione con altri della famiglia Zivignal non dimenticasse d' accennarne

brevemente in segreto a lui, che provvederebbe a rimuover tosto qualunque ostacolo e ad accelerare, nel vantaggio di tutti, la soluzione.

2. Sior Pasqual non era nè pur lui un uomo cattivo; grossolano, ah! questo sì, e per giunta superficiale, talvolta anche rozzo, sia per non avere voluto compiere convenevolmente un corso di studi, sia per fiacchezza d' ingegno e inclinazione di natura: ma non perverso e tanto meno malizioso. Se fosse stato malizioso, cioè furbo (perchè assai di rado furberia è scompagnata da malizia e viceversa!), non avrebbe fatto un passo falso di quella sorta, non avrebbe pregiudicato l' avvenire con un colpo di testa, inspirato dalle migliori intenzioni del mondo, ma non reso necessario da nessuna causa. Egli, contemplando le cose nel loro insieme, se n' era creato un concetto non rispondente al vero, non aveva cercato consigli e si era buttato a capofitto nell' impresa, mosso da una duplice vanità: prima, di giovar alla sorella, che sapeva adorata da tutti in famiglia e che per conseguenza adorava anche lui, mentre il babbo, sior Roberto, Oliva e lo stesso Settimio non ci vedevano chiaro e perdevano la bussola, lasciando i mali incancrenire ogni giorno più irrimediabilmente; nel medesimo tempo quella di mostrar alla signora Carlotta Wilmensen vedova von Schoeneberg che, infine, non era nobile soltanto lei su la madre terra e che d'un' altra nobiltà doveva tenersi conto, perchè aveva la sua parte di peso, la nobiltà del ramo Parapaneti nella famiglia Zivignal. Aveva sentito dire, nè ricordava da chi e come, che siora Martina Zivignal dell'Ospedale, quella pettegola tanto affezionata al blasone, discorrendo della passioncella di siora Gritele per l'uffiziale tedesco era uscita in un' insolenza di tal genere: « Cossa pretendeli i Parapaneti? che un conte, un baron, un duca g'abbia da sposar una figlia d'artisti o de contadini? » Ma contadini e artisti, o per dirla più esattamente artigiani e operai, ci erano stati, caso mai, anche tra' Zivignal dell' Ospedale, quantunque il lavoro non faccia torto a nessuno, anzi onori ed elevi l' uomo. Un solo sbaglio avevano commesso i Zivignal Parapaneti, ma al tempo de' tempi, si capisce; quello di non apprezzar secondo il merito la loro discendenza da Zivignale de' Zivignali, e di riderci sopra, e di non curarsene, a tal segno che, più tardi, forse nella seconda metà del decimottavo secolo, caduti per qualche infortunio in povertà e costretti a rifar la strada e il danaro con im-

mensi sagrifizi, si erano dimenticati interamente del titolo e de' privilegi connessi al titolo, lasciando a gente meno ingenua e gonza il piacere d' ornarsene e pavoneggiarsene, tantochè un bel giorno si erano visti e sentiti i piedi degli altri sul collo, senz' aver modo e armi per la difesa. Eh! sì, a questo mondo chi si fa pecora lo mangia il lupo!... ma non è sempre festa per tutti e Dio, per pagare, non aspetta il sabato.

Intanto la sua lettera, architettata con ogni cura, si mise in viaggio il mese di Gennaio e un po' adagio, come richiedevano le condizioni delle I. R. poste al principio del 1848, proseguì fino alla città di Vienna, dove un fattorino, a ciò deputato dal barone Schiff, padrone della casa dove abitavano i von Schoeneberg, la recapitò, insieme con parecchie altre, alla gelida dama. Dovette esser non piccola la sorpresa di costei, ricevendo lo straordinario e inaspettato scritto, se per cinque o sei giorni ebbe il dolore di testa, si astenne dal cibo, perdette il sonno e ricusò di mostrarsi nelle serali conversazioni del barone Schiff. Ah! sì? gli Austriaci potevano rimaner nemici degl' Italiani e gl' Italiani degli Austriaci, senza che per questo si dovesse rifiutar a due giovani il permesso di sposarsi e a due famiglie quello d' imparentarsi?... Siora Gritele si serbava fedele al suo primo amore e nutriva speranza d' esser tosto o tardi la moglie di Leopoldo von Schoeneberg, luogotenente ne' cacciatore tirolesi? sior Momolo, sior Roberto, siora Oliva e sior Pasqual, quanta degnazione! non desideravano che una sua parola, che una sua lusinga? e i Zivignal Parapaneti di Levico stavano per ricuperare, con una piccola spesa, il diritto al *de* nobiliare, mettendosi a livello de' Wilmensen e de' von Schoeneberg? Un prodigio dopo l' altro; ci era proprio di che andarne superbi! Esitò nondimeno la gelida dama nel bivio, se conveniva informar di tutto suo figlio e provocare con lui una definitiva spiegazione o restar muta come un pesce; pensa e ripensa, da sè sola non sapeva troncar la questione e allora ricorse al barone Schiff, che prese in un angolo del salone, la prima volta che tornò alle serali conversazioni in sua casa, supplicandolo d' aiutarla e di toglierla dall' impiccio. Nè il barone Schiff, uomo navigato e accorto, fu lento ad appagarla nel suo desiderio; egli trovò che con simili provinciali non bisogna mai aver riguardi, massime poi trattandosi d' Italiani: le prescrisse a puntino ciò, ch' era utile fare, e or-

goglioso egli stesso delle confidenze ricevute, oltrechè de' suggerimenti dati, si scostò dalla gelida dama lasciandola ben più tranquilla e serena, che non l'avesse trovata al principio del colloquio.

La risposta della signora Carlotta Wilmensen vedova von Schoeneberg arrivò a sior Pasqual la seconda settimana di Febbraio ed era press' a poco di questo tenore:

— Egregio signor Pasquale de' Zivignal, La ringrazio vivamente del buon ricordo, ch' Ella serba di me e di mio figlio, ma per mille ragioni, troppo lunghe a riassumersi, non è il caso di trattare circa quanto Ella sa. Piuttosto, siccome io mi riconosco ancora debitrice verso la Sua onorevole famiglia per le cure prestate a Leopoldo nel tempo ch' egli rimase a Levico infermo, Le sarò grata, e con me Le sarà grato Leopoldo, se vorrà indicarmi, dopo consultata la Sua onorevole famiglia, a quanto ammonta la cifra del nostro obbligo, medici, medicine e alimenti compresi. Credano alla sincera gratitudine mia e di Leopoldo ed Ella gradisca particolari ossequi dalla devotissima C. W. ved. von Schoeneberg. —

Non era il il colmo della compitezza e del garbo?

3. Ma quando il destino ha preso di mira una persona o un' intiera famiglia, nessuna cautela è sufficiente a stornarne o almeno a mitigarne i colpi: è cosa troppo antica e tutta la letteratura classica ne parla, perchè metta il conto di spendervi intorno altre parole. Che se sior Pasqual si fosse rammentato di questa e d' altre simili cognizioni avute dal suo professore d' umanità, il rinomato padre Guttierez della compagnia di Gesù, probabilmente non avrebbe trovato così strana la perversità della sorte, che voleva a ogni costo sagrificata sua sorella, frustrando gli sforzi di lui e di chiunque per trarla a salvamento. Invece sior Pasqual s' indignò fortemente con gli uomini d' una colpa, la quale era tutta imputabile alla sorte. Si aggiunga, che la lettera della signora Carlotta Wilmensen von Schoeneberg, arrivata in Levico con tanto di scritta: « Al dottissimo giovine signor Pasquale de Zivignal, » assente il dottissimo giovine per la caccia d' un camoscio, nelle montagne di Lavarone, fu recapitata dal portalettere in mano delle due signorine Oliva e Gritele, in quel momento occupate in qualche lavoretto di cucina, ed esse riconosciutane la provenienza, si affrettarono a consegnarla al babbo e a sior Roberto, nè pure lontanamente sospettando di far male e solo un po' sor-

prese che la gelida dama, anzichè a sior Momolo o al primogenito, scrivesse al terzogenito.

Non sospettavano di far male, perchè altre volte altre lettere mandate a sior Pasqual erano state aperte, senza chiedergli il permesso, dal babbo e dal fratello, in forza del diritto di patria potestà, allora molto rispettato nelle famiglie a tal segno che, mentre il padre chiamava col « tu » i minori figli, osservava il « voi » per il figlio maggiore e quelli pure col « voi » trattavano questo; un po' sorprese poi, in causa della nessuna importanza di sior Pasqual, meno stimato in casa Zivignal e della Libera, e dell' Anzoleto e di sior Tonele Parcher : la sorpresa, anzi, avrebbe dovuto metterle in sospetto, ma le donne, solitamente più maliziose dell' uomo, quando la malizia è fuor di proposito, talvolta si mostrano poco accorte, laddove sarebbe utile l' accortezza. Il Comunque, sbagliarono alla loro volta anche il babbo. e sior Roberto, quando, avuto sotto gli occhi il foglio ben sigillato e bollato della signora Carlotta Wilmensen von Schoeneberg, senza prima consultarsi, senza nè meno riflettervi un solo minuto, staccarono la ceralacca, lacerarono l' estremità della pagina, secondo il costume del tempo ripiegata in sè stessa, e apersero la tremenda lettera, che doveva lasciarli tutti mortificati, sbigottiti, storditi. Dapprincipio non capirono altro, se non che quello era un insulto alla famiglia Zivignal, sotto la apparenza della sua squisita cortesia: poi si dettero a indagar le ragioni, per le quali la gelida dama poteva essersi lasciata indurre a sì grave vendetta contro di loro e, rammentando i discorsi fatti in parecchie occasioni da sior Pasqual, mettendo a raffronto parecchi altri avvenimenti degli ultimi giorni, indovinarono a poco a poco la dolorosa verità.

— E ben, — conchiuse sior Momolo dopo una lunga e agitata conversazione co' figli, specialmente col primogenito e siora Oliva, — e ben, almanco adesso saremo fuor d' ogni dubio. Quel che Dio vol no l' è mai tropo e speremo che anche sta bruta fazenda la sia terminada. Corpo del sentimento, l' averia podesto fenir pezo de cussì. —

La seduta fu sciolta e ognuno se ne andò per conto suo: le due sorelle, insieme, uscirono di nuovo in cucina.

— Dunque? che cosa hai in mente di fare adesso? — domandò siora Oliva alla poveretta, che non si curava punto di nascondere la sua trepidazione e il suo dolore.

Siora Gritele sospirò:

— Niente. Il babbo dice: quel che Dio vuole non è mai troppo.

— Ma saprai persuaderti, almeno?

— Oh! io son persuasa da un pezzo.

— Ti rassegnerai?

— Questo non dipende da me.

— Penserai ancora a...?

— Probabilmente sì. Chi mi vieterebbe di pensare?... Il pensare è un diritto, è un bisogno!

— Ma, — soggiunse siora Oliva dopo una breve esitazione e con la voce velata dall' interno sforzo per non piangere, — ma sarai quieta, sarai ragionevole, Margherita? —

Siora Gritele fece atto d' allontanarsi; erano sole nella penombra del corridoio:

— Quanto a ciò, state sicuri: sarò quieta, sarò ragionevole.

— Brava, brava, brava! — mormorò commossa la sorella e se la premette al seno con un nervoso ardore, baciandola su entrambe le guance. Allora anche alla fanciulla si sciolse il ghiaccio, che le induriva il cuore, e cominciò a piangere dirottamente, finchè un rumore di passi, che si avvicinavano, non le costrinse a separarsi e a partire di là. Era sior Pasqual di ritorno dalla caccia al camoscio, sporco di fango, sudato, stravolto dalla fatica. Due villani, dietro di lui, portavano la bestia morta e attaccata per le quattro zampe a un grosso bastone...

4. Quando il primogenito, non senza qualche secca rampogna, ebbe consegnato al fratello la lettera, arrivata da Vienna, sior Pasqual rimase muto per il dispetto e la vergogna: dispetto di veder tenuta in sì picciol conto presso la gelida dama la nobiltà di casa Zivignal; vergogna d' essere trovato in fallo da sior Roberto, per il quale aveva un ossequio non molto dissimile dalla paura. Via, il caso era proprio spiacevole e solo da una Tedesca, da un'indegna e presuntuosa Tedesca, potevano tramarsi e perpetrarsi bricconerie di quella sorta, con tanta raffinatezza d' ipocrisia! Bisognava esser nati col bernoccolo della santità per non perdere la pazienza davanti tali ingiustizie, tali perfidie, ed egli non si sentiva nessuna vocazione di diventare, o solamente dimostrarsi uomo perfetto. Non lo volevano amico e protettore? peggio per essi: sarebbe stato

un implacabile avversario! Dispose perciò che il camoscio, da lui ucciso e che non ci aveva colpa in tutti que' pasticci, fosse collocato in alto, sotto il loggiato del maso, all'aria libera e pura, acciocchè non deperisse prima del tempo senza profitto, e, siccome gli parve che nessuno in casa gli era grato della sua preda e ancor meno degli altri l'Anzoleto e la Libera, contrari per istinto a ogni genere di novità culinaria, deliberò che, a tempo debito, la si mangerebbe all'osteria insieme con gli amici: anzi, almanaccando circa le ultime vicende della sua famiglia e mettendole in relazione con le vicende politiche del tempo, gli parve esser giunta l'ora di farsi onore anche lui e di prendere due piccioni a una fava: imitare gli esempi del fratello Settimio, che oramai da' liberali di Valsugana si considerava come una vittima dell'I. R. Governo e per cui universali erano la benevolenza e il rispetto: in secondo luogo dar prova a' compaesani del suo merito e valore e in pari tempo umiliar quell'altezzosa signora austriaca, che aveva offeso così oltraggiosamente la famiglia Zivignal. Nelle opere più belle e generose degli uomini il primo incitamento viene da futili cause, da piccole bizze, da oscuri moti d'orgoglio: basta il sorriso d'una donna vagheggiata e desiderata per indurre a pronti sagrifizi...

Conchiudendo diremo che l'insultante lettera della signora Carlotta Wilmensen von Schoeneberg fu la spinta, da cui sior Pasqual si sentì trascinato a cessare d'occuparsi unicamente di quisquilie, come la caccia, ed a entrare nel novero de' giovani dabbene, col proposito di giovar alla causa nazionale e di non rimaner indietro a nessuno nel consiglio, nell'opera, nel rischio. Egli il Febbraio del 1848 aveva ventidue anni ed era tempo che mettesse la testa a partito, che offrisse il suo braccio e la sua mente al servizio della patria. Ne parlò con Beppi Zavatta e Cesarin della Velada, tornati a Levico per le ferie di carnevale, ed essi l'iniziarono sollecitamente, con piena fiducia nella fermezza e onestà delle sue intenzioni: tuttavia, perchè le questioni serie possono accompagnarsi senza danno alle gioconde, l'avvertirono che, a celebrare con solennità la sua inscrizione tra gli affiliati alla sezione levicana della « Giovine Italia » occorreva un pranzetto o, almeno almeno, una cena ed egli donò a questo fine il camoscio. Si scelse una cena, essendo preferibile la sera per molti riguardi in tali contingenze, e fu dato incarico d'amman-

Siora Gritele sospirò:

— Niente. Il babbo dice: quel che Dio vuole non è mai troppo.

— Ma saprai persuaderti, almeno?

— Oh! io son persuasa da un pezzo.

— Ti rassegnerai?

— Questo non dipende da me.

— Penserai ancora a...?

— Probabilmente sì. Chi mi vieterebbe di pensare?... Il pensare è un diritto, è un bisogno!

— Ma, — soggiunse siora Oliva dopo una breve esitazione e con la voce velata dall' interno sforzo per non piangere, — ma sarai quieta, sarai ragionevole, Margherita? —

Siora Gritele fece atto d' allontanarsi; erano sole nella penombra del corridoio:

— Quanto a ciò, state sicuri: sarò quieta, sarò ragionevole.

— Brava, brava, brava! — mormorò commossa la sorella e se la premette al seno con un nervoso ardore, baciandola su entrambe le guance. Allora anche alla fanciulla si sciolse il ghiaccio, che le induriva il cuore, e cominciò a piangere dirottamente, finchè un rumore di passi, che si avvicinavano, non le costrinse a separarsi e a partire di là. Era sior Pasqual di ritorno dalla caccia al camoscio, sporco di fango, sudato, stravolto dalla fatica. Due villani, dietro di lui, portavano la bestia morta e attaccata per le quattro zampe a un grosso bastone...

4. Quando il primogenito, non senza qualche secca rampogna, ebbe consegnato al fratello la lettera, arrivata da Vienna, sior Pasqual rimase muto per il dispetto e la vergogna: dispetto di veder tenuta in sì picciol conto presso la gelida dama la nobiltà di casa Zivignal; vergogna d' essere trovato in fallo da sior Roberto, per il quale aveva un ossequio non molto dissimile dalla paura. Via, il caso era proprio spiacevole e solo da una Tedesca, da un'indegna e presuntuosa Tedesca, potevano tramarsi e perpetrarsi bricconerie di quella sorta, con tanta raffinatezza d' ipocrisia! Bisognava esser nati col bernoccolo della santità per non perdere la pazienza davanti tali ingiustizie, tali perfidie, ed egli non si sentiva nessuna vocazione di diventare, o solamente dimostrarsi uomo perfetto. Non lo volevano amico e protettore? peggio per essi: sarebbe stato

un implacabile avversario! Dispose perciò che il camoscio, da lui ucciso e che non ci aveva colpa in tutti que' pasticci, fosse collocato in alto, sotto il loggiato del maso, all'aria libera e pura, acciocchè non deperisse prima del tempo senza profitto, e, siccome gli parve che nessuno in casa gli era grato della sua preda e ancor meno degli altri l'Anzoleto e la Libera, contrari per istinto a ogni genere di novità culinaria, deliberò che, a tempo debito, la si maugerebbe all' osteria insieme con gli amici: anzi, almanaccando circa le ultime vicende della sua famiglia e mettendole in relazione con le vicende politiche del tempo, gli parve esser giunta l'ora di farsi onore anche lui e di prendere due piccioni a una fava: imitare gli esempi del fratello Settimio, che oramai da' liberali di Valsugana si considerava come una vittima dell' I. R. Governo e per cui universali erano la benevolenza e il rispetto: in secondo luogo dar prova a' compaesani del suo merito e valore e in pari tempo umiliar quell' altezzosa signora austriaca, che aveva offeso così oltraggiosamente la famiglia Zivignal. Nelle opere più belle e generose degli uomini il primo incitamento viene da futili cause, da piccole bizze, da oscuri moti d'orgoglio: basta il sorriso d' una donna vagheggiata e desiderata per indurre a pronti sagrifizi...

Conchiudendo diremo che l' insultante lettera della signora Carlotta Wilmensen von Schoeneberg fu la spinta, da cui sior Pasqual si sentì trascinato a cessare d' occuparsi unicamente di quisquilie, come la caccia, ed a entrare nel novero de' giovani dabbene, col proposito di giovar alla causa nazionale e di non rimaner indietro a nessuno nel consiglio, nell' opera, nel rischio. Egli il Febbraio del 1848 aveva ventidue anni ed era tempo che mettesse la testa a partito, che offrisse il suo braccio e la sua mente al servizio della patria. Ne parlò con Beppi Zavatta e Cesarin della Velada, tornati a Levico per le ferie di carnevale, ed essi l' iniziarono sollecitamente, con piena fiducia nella fermezza e onestà delle sue intenzioni: tuttavia, perchè le questioni serie possono accompagnarsi senza danno alle gioconde, l' avvertirono che, a celebrare con solennità la sua inscrizione tra gli affiliati alla sezione levicana della « Giovine Italia » occorreva un pranzetto o, almeno almeno, una cena ed egli donò a questo fine il camoscio. Si scelse una cena, essendo preferibile la sera per molti riguardi in tali contingenze, e fu dato incarico d'amman-

nirla a Gostin delle Pignatte, padrone dell'osteria all' insegna del pesce in Calceranica. Non sempre le ova si fanno dalle galline nel loro pollaio: qualche volta anche esse vanno a deporle fuori di casa. A Levico, infatti, c'era la noia d' aver alle spalle i gendarmi, il sergente Colombo, il giudice Moelliceck, l'aggiunto, l' attuario Kasmavich e altresì un commissario di polizia, mandato da Trento in vista delle turbolenze, che si presagivano vicine a scoppiare là, come altrove.

5. Gostin delle Pignatte propriamente avrebbe voluto che della cena fossero parte principale i canèderli, da lui imparati a fare quand' era cuoco del barone Mell, governatore del Tirolo, ma Beppi Zavatta, venuto a Calceranica il giorno innanzi per gli ultimi accordi, non volle saperne, accusandoli d' esser troppo ingombranti, e presero come avviamento al piatto di forza, che sarebbe appunto stato il camoscio, un intingolo di « strangolapreti, » gnocchi di erbe assai più lunghi che larghi, ravvolti nella farina e fritti col burro. Un' altra controversia sorse circa la scelta de' convitati, ma alla fine, dopo molte chiacchiere, si fissò d' ammettere, oltre gl' intimi, qualche persona estranea alla sezione, ma fidata, e ciò per rendere men sospetto il convegno. Questi estranei erano sior Beniamino Colpi, reputato utile a chi volesse ridere di gusto; don Broso, altro ciarlone, ma amico di casa Zivignal, epperò non temibile sotto nessun aspetto, inoltre allegro e divertente, quando era in compagnia, e libero da ogni pregiudizio di casta e di grado; un tal Marcantonio Pretol, studente di rettorica a Rovereto: il chierico don Brustolar, che aveva aiutato sior Pasqual nelle sue ricerche dell' albero genealogico alla canonica, e finalmente il dottor Luigi Zivignal, persona di poche parole e istruita, del cui patriottismo non si poteva dubitare. Gl' intimi erano sei in tutto : Beppi Zavatta, Cesarin della Velada, sior Pasqual, un contadino agiato e di sveglio ingegno, famoso giocatore di pallone e chiamato col nomignolo di Cussìta, perchè aveva come intercalare questa parola, corrispondente al nostro « oh ! guarda ! » oppure « dite da senno? » inoltre Baldassare Stroibizer, fratello di sior Erardo, e un altro possidente della Sèlva, lontano parente di Cesarin della Velada, Oreste Scannagati, dottore in legge. Sior Erardo Straibizer, sollecitato segretamente a intervenire, aveva dovuto con suo rincrescimento

esimersi, per non incorrere nel biasimo de' superiori, essendo egli podestà da pochi mesi.

La brigata dunque si trovò raccolta nell' osteria del pesce a Calceranica per le diciotto ore del ventinove Febbraio (il 1848 fu anno bisestile e il ventinove Febbraio cadde in Martedì): ma ognuno era venuto per conto suo e alla spicciolata, sicchè, appena furono insieme tutti quanti, Marcantonio Pretol propose subito una prima bicchierata di saluto, « anche per onorare la selvaggina, » il profumo della quale giungeva nella saletta del simposio a ondate, inebbriando insieme e stuzzicando la fame. Serviva la figlia dell' oste, mostriciattolo contro le tentazioni, ma quegli scapestrati, avvezzi a non rispettar niente, nè meno la sacra bruttezza d' una fanciulla gozzuta, dopo aver caricato di vino bianco e secco lo stomaco di sior Beniamino Colpi, lo circuirono con tant' arte da fargli credere che la sciagurata avesse un debole per lui; non vedeva come lo sbirciava a ogni tratto, come gli si strofinava addosso al palamidone, come insomma l' anteponeva agli altri, benchè più giovani, in grazia forse della sua maggiore spigliatezza e vivacità? e poi le donne, gran Dio, hanno spesso di tali capricci, com' egli aveva sperimentato nelle fortunose vicende della sua vita: le donne sono singolari e sfuggono alle regole comuni della psicologia: che se colei aveva un po' di gozzo, che la sformava, nel resto della persona sembrava perfetta, con bella capigliatura, bei denti, begli occhi, soprattutto belle braccia. L' intraprendenza di Magnamigole con le donne era sempre stata cagione per lui d'infinite amarezze, come al tempo della sua spedizione dalle parti di Borgo e quando, mentre corteggiava alcune ragazze di Rovereto (una storia di vent' anni innanzi per lo meno), da sior Erardo Straibizer si era sentito invitare con esse a una cenetta, per mangiarvi un piatto di « cardelati; » ma, siccom' egli domandava che cosa mai fosse quel cibo, sior Erardo Straibizer, in presenza delle ragazze, aveva risposto, tra le risa universali: « sorzi così fati ». Pur troppo, il vecchiotto, nonostante gli scherzi e le beffe, non si poteva più correggere de' suoi difettacci e anche quella sera non tardò a pizzicar la povera ostessa, ripetendole negli orecchi: « Toi, toi, stasera vedo ben; bel pollame, bel pollame! » finchè la ragazza, stanca e indispettita, non gli misurò su le guance un formidabile schiaffo, che vi lasciò una mac-

chia paonazza. Altri incidenti non ci furono: si bevve, si mangiarono gli strangolapreti e tre quarti del camoscio arrosto su lo spiedo, si fece seguir al camoscio un piatto di « puina » o ricotta con una montagna di marzapane e da ultimo Beppi Zavatta, in mezzo al più religioso silenzio, declamò alcuni versi in dialetto veneto, inneggiando alla guerra contro l' Austria. Qui gli applausi echeggiarono con tanta foga, che Gostin delle Pignatte, pallido come un morto, entrò a supplicar con le mani giunte che desistessero, perchè egli ci poteva rimettere la licenza del mestiere. Parecchi piangevano e tra essi anche don Broso, sior Beniamino Colpi e sior Pasqual.

6. Le anime candide, come quella di don Broso, giovialone insieme e semplicione, non sanno nè sapranno mai guardarsi dagl' impostori, che astutamente le abbindolano, fino a ottenerne tutta la fiducia. Così don Broso in sua vita ignorò quanto malvagio fosse il sagrestano Giambattista Nanoto, detto el campanar della Selva, e a lui spifferò ogni segretuccio sia privato, sia inerente al suo grado e ministerio, per lui non esitò a impegnar la sua parola, dichiarandolo un galantuomo, un onest' uomo, la perla de' sagrestani e de' campanari. Quando una volta Beppi Zavatta, un po' per celia e un po' seriamente, cercò di mettergli Giambattista Nanoto in mala vista, don Broso s' indignò come d' un' offesa e fu miracolo che non si guastasse col delatore: « Feme el santo piazer no me rompè la scufia, » per la qualcosa bisognò che Beppi Zavatta rimettesse le pive nel sacco e non tornasse più su quella materia. Ebbene, qualche giorno innanzi l' orgia di Calceranica, benchè gli avessero tutti raccomandato di non lasciarsi sfuggire la menoma confidenza, convinto che il ritrovo nell'osteria del pesce non avesse altro fine, se non quello apparente di far baldoria, don Broso ne parlò vagamente con Giambattista Nanoto, brontolandogli poi il consueto « semo intesi, lingua in boca », a cui il sagrestano rispose col non meno consueto, ma equivoco « no se sbaglia mai ». Proprio quella settimana Giambattista Nanoto, non pago del salario, che percepiva come sagrestano e campanaro, aveva chiesto al cappellano, umilmente lagnandosi della sua povertà, un modesto aumento, che il cappellano, allegando con sincerità le maggiori strettezze della presbiteriale cassetta, ricusò per allora di concedergli. Stette cheto il furbaccione

al rifiuto di don Broso, come se in fondo in fondo non si fosse molto illuso di carpirgli il danaro, che gli occorreva, ma giurò in cuor suo di rifarsene alla prima occasione. Come pertanto udì dal cappellano che a Calceranica ci sarebbe stata una cena in onore del camoscio ucciso, col suo lungo becco fiutò subito che lì sotto doveva esserci una selvaggina ben più selvatica e, senza rifletterci più che tanto, reputandosi in diritto, se non forse in dovere di mettervi dentro uno zampino, nè del resto immaginando tutta la gravità del fatto, in cui si era impegnato don Broso, non ricorse al solito consigliere, il sergente Colombo, bensì, imbattutosi in Micheloto Lòdola, uno de' « buli » di Caldonazzo e furioso austriacante al par di lui, gli raccontò per filo e per segno quanto sapeva della futura festicciola nell' osteria del pesce a Calceranica.

— Lassè che ghe pensa mì! — disse Micheloto Lódola, tutto contento della notizia; — stavolta ne volemo divertir! — e giunto a Caldonazzo, ancor prima di rientrare nella sua botteguccia di pizzicagnolo, andò da un amico, più vecchio di lui, Celestino Finonchio, rinomato per le lunghe orecchie, che l' assomigliavano a un somaro, non meno che per la prepotenza e il manesco costume. Celestino Finonchio aveva già servito tre anni, come cambio di sior Roberto Zivignal e per la somma di millecinquanta lire venete, nella fanteria di linea; poi una malattia di forma reumatica gli era piombata addosso, privandolo di parecchi denti, necessari a lacerar le cartucce, e perciò aveva dovuto riprendere la via del paese nativo, inutilmente supplicando sior Roberto Zivignal acciocchè gli elargisse una gratificazione in compenso del perduto rancio. Nel reggimento egli c' era per l' appunto entrato per farsi mantenere, otto o dieci anni, ma, siccome al reggimento non lo volevano più, bisognava bene che sior Roberto Zivignal, ricco sfondato, provvedesse a risarcirlo. Invece sior Roberto, pagate fino all' ultimo carantano le millecinquanta lire venete dell' accordo, era stato incrollabile nel proposito di non dargli altro danaro: lavoro sì, lavoro finchè gli piacesse, e col lavoro un adeguato guadagno, ma niente elemosine, essendo Celestino Finonchio robusto, sano e in condizione di procurarsi il giornaliero vitto senza rubar di bocca al povero un tozzo di pane. Intanto, come Giambattista Nanoto ce l'aveva con la famiglia Zivignal per una causa, Celestino Finon-

chio ce l' aveva per un' altra e, perchè tra due litiganti il terzo gode, chi doveva in quest' occasione uscirne con le corna rotte erano i più innocenti di tutti!

7. I banchettanti dunque, sonato da un pezzo al vecchio campanile di Calceranica il coprifuoco, dopo aver sodisfatto alla gola, bestiale istinto, e al patriottismo, sentimento degno di rispetto, che covavano in cuore, salutarono l' oste del pesce e la sua gozzuta figliola, indi, conversando ancora a gruppi secondo le preferenze o il caso, si avviarono adagio adagio verso Levico, bene avvolti ne' mantelli, perchè la notte, stellata e senza luna, era fredda eccezionalmente. Camminavano innanzi Beppi Zavatta e il chierico don Brustolar, beati di potersi burlare delle scoperte, che sior Pasqual aveva fatto nell' archivio della canonica arcipretale, e delle spese occorrentigli per vedere confermata e consacrata la sua nobiltà; poi succedevano a una diecina di passi Cesarin della Velada con Magnamigole e Marcantonio Pretol: il terzo nucleo era costituito da Baldassare Straibizer, il giocatore di pallone detto Cussita e il dottor Oreste Scannagati: ultimi in coda, come due padri nobili, don Broso e il dottor Luigi Zivignal. Qualcuno aveva acceso « la zighera, » qualche altro fumava a pipa e le stelle, le candide stelle, navigando nella buia immensità degli spazi, sembravano contemplar con benevoli occhi l' onesta brigata, reduce dalla sua onesta gazzarra. Sennonchè a un tratto fu udito in distanza il suono di parecchi mandolini e d' un piffero; non c' era dubbio: dalla parte di Brenta, lungo il sentiero, che traversa la valle, costeggiando il lato meridionale del lago di Caldonazzo, giungeva un' altra brigata di buontemponi in ritardo e subito sia Beppi Zavatta, sia Cesarin della Velada sospettarono che fossero i « buli » di Caldonazzo, riunitisi per provocarli su la strada. — Saranno ben ricevuti, — pensarono entrambi, slacciando il mantello e tenendo pronto il bastone; — no vorria che gavessimo rogna da gratar, — brontolò invece sior Beniamino Colpi, mentre si raccomandava mentalmente al suo angelo custode. Gli altri, posti in guardia dagli amici, non esitarono a dar di piglio al randello e tutt' insieme si restrinsero in una sola squadra, convinti che, in tal modo, sarebbe stata più facile la difesa, salvo don Broso e il dottor Luigi Zivignal rimasti indietro alquanto, per discorrere della Gritele e de' suoi amori con l' uffiziale tedesco.

Basta; il vero è che, quando le teste de' due stuoli

furon vicine, quantunque i Levicani si fossero esortati vicendevolmente alla prudenza e alla pazienza, siccome uno de' buli si mise a ridere sclamando: — Compagnia de marochi, — eccitati dall' amor proprio e, più di tutto, dal vino, risposero in tre o quattro: — spioni de polizia, — la quale ingiuria, appunto perchè in gran parte meritata dagli avversari, li punse sul vivo e li stimolò a fermarsi. Il piffero e i mandolini, cessata la musica, sono branditi in alto come armi; s' incrociano imprecazioni e oltraggi sanguinosi: — varda che cani! senti che spuza! carogne! rozi! macachi! pampalughi! adesso ve cavemo la pele! adesso ve tajemo le recie! sporchi! mamaluchi! martufi! tartarughe! — vola una prima bastonata, uno de' mandolini rotola al suolo, dalli di qua, dalli di là, la baruffa è impegnata in ogni fila, uno si lamenta, un altro urla minacciando, che sembra un ossesso, un paio, meno caldi e violenti, si gettano in mezzo per separare, per placare gli animi, per impedire di peggio, e finalmente, dati e ricevuti molti pugni, perduti alcuni cappelli e lacerati alcuni tabarri, i contendenti cominciarono a chetarsi, prima a malincuore e poi di necessità; una voce, forse quella di sior Beniamino Colpi, grida a un tratto: — toi, toi, i zafi! — e perchè la paura de' gendarmi fa sempre miracoli, credendo que' di Caldonazzo che la polizia venisse da Levico e que' di Levico persuasi che venisse da Calceranica, si sbandarono in un lampo da opposte parti, nè cessaron di correre, sia gli aggressori, sia gli aggrediti, se non quando, a un quarto di miglio dal luogo del conflitto, trafelati e ansanti sentirono bisogno di fermarsi a respirare. Que' di Caldonazzo avevano con sè un ferito, e propriamente il caporione, Celestino Finonchio, che, oltre all' esser privo della sua viola, soffriva terribilmente per una legnata nelle gambe e stentava a trascinarsi innanzi: que' di Levico, meno fortunati, facendo una rassegna delle loro forze e del loro numero, trovaron che Beppi Zavatta era ferito di coltello nel petto, don Broso aveva la mano sinistra slogata da una percossa di randello e il povero Magnamigole si lagnava d' essere stato colpito a tradimento nella schiena. — G' ho el sangue, che me cor zoso per le braghe! — ripeteva il disgraziato, quasi piangendo; — dotor Luigi, per carità, salvème, che moro! — Salvarlo? era presto detto; ma dove rifugiarsi per la medicazione, oramai? nel Caffè grande no certo, giacchè al battere delle ventidue ore si chiudeva; presso

contadini non c' era da fidarsi, giacchè o si sarebbero rifiutati o, peggio, la mattina di poi avrebber schiccherato ogni cosa al giudice Moelliceck: nè conveniva a quell' ora di notte entrar nella casa d' uno tra essi, perchè sarebbe stato un esporre la sua famiglia, o almeno lui, alle ire della polizia, costringendolo a scontar la colpa di tutti. Ma il dottor Luigi ebbe una bella idea: propose che chi aveva bisogno di cure lo seguisse dal mago, dove sarebbero stati al coperto d' ogni sorpresa, senza pericolo di danneggiar quella vecchia nonagenaria, difesa dalla sua stessa decrepitezza. Accettarono e via in fretta, don Broso e Beppi Zavatta all' avanguardia, in seconda fila il dottor Luigi, che sorreggeva Magnamigole dalla dritta, mentre Cesarin della Velada lo sosteneva dalla manca; gli altri invece si squagliarono per loro conto.

8. Quando Beppi Zavatta, arrivato su la strada Broa davanti la casa del mago, entrò nella devastata e squallida ortaglia, potevan essere le ventitrè all' incirca; camminavano in silenzio e a passi di lupo, compreso sior Beniamino Colpi, più morto che vivo, ed erano contenti di non aver fatto cattivi incontri per via. Due o tre calci nell' usciolo, vecchio ancor più della sua padrona, destarono di soprassalto la povera nonagenaria, che nella sua cuccia al primo piano, sepolta sotto un mucchio di stracci, si era appena addormentata tremando di freddo. Ella riaccese il lume, udì un' altra pedata nell' usciolo e, mandando al diavolo tra sè e sè i seccatori, ma insieme un po' spaventata dalla novità del caso, in camicia, com' era, buttatosi un tappeto persiano intorno alle spalle, scese la scaletta di legno, che univa la cucina alla sua camera internamente. Tuttavia prima d' aprire fu colta da un ultimo scrupolo e domandò chi fosse. « Amici! » le risposero parecchie voci in coro e a lei, per quanto dura d' orecchio, parve di riconoscer quella di Beppi Zavatta, un bertuccione, che non le dava mai tregua con le sue burle e ch' ella trattava burberamente come un ragazzetto, non senza volergli bene, in fondo, perchè voleva bene a tutta la gioventù.

— Mare de diana! — disse siora Tartara, — cossa feu intorno a ste ore, svegiando 'na pòra veceta?

Beppi Zavatta allungò il naso tra le fessure dell' uscio.

— Daerzè, daverzè, feme sto piazer.

— Nè la, mato, che mi g' ho la fievre addosso.

— O mato o no mato, daverzè, se no ve sfondo la porta.

— E voialtri sfondèla! — sclamò la vecchia, indispet-

tita, e già si avviava per tornare di sopra, quando un' altra voce, a lei ben nota, le intimò di non perder tempo, che si trattava della vita di molte persone. Era la voce del dottor Luigi Zivignal. Perciò siora Tartara, battendo le gengive e stringendosi alla meglio nel tappeto persiano, risolvette finalmente d' aprire e di metter la sua stamberga a servizio de' notturni visitatori: solo fece il viso dell' armi a don Broso, ch' ella aveva sempre tenuto a distanza, perchè era prete, ma non c' era rimedio, lasciò il lume agli ospiti, non curandosi d' interrogarli, e taston tastoni, tra l' uno e l' altro colpo di tosse, risalì nella stanza da letto, dove si coricò in preda a una convulsione di tremiti e di brividi. In veritá, di tutti la più malconcia era lei! ma siccome da più che novant' anni er' avvezza, in maggiore o minor grado, alle privazioni, agli stenti, a' malanni, non vi fece caso, rassegnata a vegliare, a tossire e a patire di freddo. Fin allora non era mai morta...

Intanto giù in cucina il dottor Luigi, ripreso per forza il suo officio di chirurgo, esaminava attentamente la piaga di Beppi Zavatta; un taglio lungo mezzo pollice, ma grazie al cielo rimasto alla superficie, sicchè premendovi sopra il fazzoletto si era già fermata l' emorragia; una buona lavatura con acqua di fonte e poche filacce, tenutevi per un paio di giorni, dovevano bastar senza dubbio a guarirla. Più gravi erano invece le condizioni di don Broso, la sinistra del quale, segnata presso il polso da un' ampia lividura, più non poteva muoversi e pendeva come un cencio, con le giunture disarticolate e i tendini rotti. Un altro fazzoletto, in mancanza di meglio, fu allacciato strettamente intorno alla mano rovinata, poi il dottor Luigi consigliò a don Broso che per qualche giorno si portasse il braccio al collo e promise una fasciatura in piena regola per la mattina di poi. Don Broso voleva disperarsi; che direbbe la gente, a vederlo in quello stato? di che cosa sospetterebbero? e come l' accoglierebbe la sua Giuditta, sempre così contraria a lasciarlo andar fuori di casa, massime a tarda sera e d' inverno? Soprattutto gli rincresceva per lei; una benedetta donna, che anche quella sera, prima della sua partenza per Calceranica, gli aveva fatto tante raccomandazioni! Ecco, la sentiva strillare, la vedeva imbronciata e dispettosa, ne udiva i rimproveri, del resto meritati! e quando in famiglia ci sono screzi, quando non si può aver intorno le solite facce allegre!

Insomma, pensando a tutto ciò don Broso sospirava mestamente e si rammaricava di non aver finito ancora tutta quanta la porzione di breviario, assegnata al ventinove Febbraio, giorno di martedì: ogni uomo ha le sue speciali superstizioni ed egli appunto aveva questa, che non gli si chiudesse mai bene la giornata, nella quale per una ragione o per l' altra avesse negletto i suoi doveri di buon sacerdote; divertirsi è lecito, mangiare e bere è onesto, far qualche baggianata con gli amici non è peccato mortale; ma non legger il breviario, quando c' è tempo di divertirsi, di mangiare, di bere e di far qualche baggianata, via, gli pareva troppo grossa e il Signore era nel suo diritto di punirlo severamente!

Per Magnamigole, rimasto a sedere sur una panchetta con l' aria d' un agonizzante, le cose procedettero a gonfie vele; una rapida verifica del dottor Luigi, infatti, mise in sodo che le sue brache, per buona sorte, eran piene di tutt' altro, che non fosse sangue. Pazienza! batti forte e spera in Dio...

9. La Giuditta, forse perchè assorta ne' preparativi delle sue nozze col suo Batistelo Malauseri, contro l' aspettazione di don Broso stette paga alle spiegazioni, datele da lui, circa la slogatura della mano sinistra, la quale richiese parecchie visite del dottor Luigi e frequenti fasciature secondo le norme dell' arte: i parrocchiani non vi fecero sopra commenti o, almeno, finsero di nulla, contemplando il cappellano della Selva, quando usciva ingrugnito, la sinistra fasciata e appesa al collo: la polizia non si mosse, non furono arrestati nè marochi di Levico, nè spie di Caldonazzo e già don Broso era sicuro d' averla scampata bella, di che ringraziava caldamente Domineddio col fermo proposito di non mischiarsi più in simili compagnie e faccende. In poche parole, aveva voluto infliggersi da se stesso un gastigo, a maggiore mortificazione de' suoi mali istinti, della sua innata debolezza, che lo trascinava non di rado lontano dal retto cammino, ma non fu altrettanto facile imporre silenzio alla Nanele, quando don Broso tornò al maso Zivignal: ella gli sgranava addosso gli azzurri e curiosi occhioni, invitandolo con ciò solo alle confidenze, e il povero prete, per nascondere la verità, non seppe far altro che inventarle una grossolana bugia, della quale, nel dirla, arrossì come un bambino. Ma come spiattellar a quell' innocente ch'er'andato a ba-

gordare nell' osteria del pesce di Calceranica, che ivi si era quasi ubbriacato e che lungo la strada da Calceranica a Levico aveva combattuto a pugni co' giovinastri di Caldonazzo? giacchè la cosa, schiettamente, er' avvenuta così: visto uno de' buli minacciare di coltello sior Pasqual, egli aveva fatto un balzo sopra di lui, dandogli un tremendo ceffone, e allora alcuni avversari, riunitisi insieme, l' avevano assalito, finchè un ignoto randello, vattelapesca chi lo maneggiava, gli era piombato sul polso con tutta grazia! Meglio la sinistra della destra, ah! sì, ma ancor meglio, se non fosse stata nè l' una nè l' altra. Al sagrestano poi, quando gli parlò la prima volta, non celò niente, com' era suo costume, ed ebbe la sodisfazione di vederlo infuriarsi contro i prepotenti di Caldonazzo, che se la prendevano con un galantuomo di sacerdote, non rispettandone la canizie; indi, perchè Giambattista Nanoto metteva innanzi qualche nome di probabile bastonatore, quasi per incitare don Broso alla vendetta, — no femo giudizi temerari, — disse risolutamente; — sia chi se sia, mi g' ho perdonà; speremo piuttosto ch' el zielo me perdona a mi. — Il sagrestano allora crollò la testa: — In ti so pani mi no taseria! — e don Broso tagliò corto al dialogo: — g' ho fallà pezo per mi, — nè gli passò per la testa che il sagrestano potesse pensare: — benon, benon, el g' ha anche elo quel che se merita. —

Venne la domenica, la prima domenica di Marzo, il cinque, con una pioggia indemoniata, che cadeva a rovesci dalle nuvole fitte e basse, rendendo altrettanti laghi le cavità del terreno, e don Broso salì sul pulpito, nella chiesa della Selva, per spiegare, come soleva ogni festa di precetto, un po' di Evangelo a' contadini del villaggetto e del maso Borba. Non era un oratore eloquente, don Broso, e pertanto aveva per vezzo di tener la destra aperta verso gli ascoltatori, quasi in atto di volerli respingere; inoltre anche quando usava l' umile dialetto della Valsugana per essere più perspicuo e aver lo scilinguagnolo più sciolto, s' impappinava di continuo e balbettava, sgominato dallo spettacolo di tutti quelli occhi fermi su lui e non di rado stralunati per le gravi cose, che diceva. Quel giorno don Broso trattò ampiamente del peccato di gola, a cui troppo spesso si abbandonano gli uomini gaudenti, immemori del poverello, del mendico, dell' affamato: ma non era stato goloso Cristo, oh! no, che, invece di mangiarsi il pane e i

tre pesci egli solo, là nel deserto, aveva preferito di procurarne, con un miracolo, la moltiplicazione e « cussì tuti i g' ha avu la so parte ! » Eppure Cristo, là nel deserto, doveva sobbarcarsi anche alla fatica di forzar la voce, per essere udito mentre le turbe sedevano quietamente su l'erba del prato e la sabbia « una volta fango de mar ». Ma perchè i buoni fedeli erano più attenti del solito alla predica del cappellano? perchè nessuno starnutiva, nessuno dormicchiava, nessuno ciarlava nell' orecchio del compagno? forse per l'accento di maggiore convinzione messo da don Broso nel suo sproloquio? ma l' accento di maggiore convinzione gli era inspirato da ciò, ch'egli parlava a sè stesso quel giorno, anzichè agli altri, e non c' è uditore più difficile a persuadere che la nostra coscienza, sicchè con essa è necessario fare sfoggio di tutti gli accorgimenti della retorica.

10. Spogliatosi de' sacri paramenti e dato qualche ordine a' chierichetti e Giambattista Nanoto per quanto concerneva i vespri del pomeriggio, ritornò don Broso al presbiterio, ch' era a due passi dalla chiesetta. Sul piazzale stavano parecchi contadini, sotto l' ombrello di cotone, il cappello di traverso, a guardar con occhi torvi, il naso in aria, le capricciose nubi, erranti da un capo all' altro della valle, gonfie di pioggia. Lo salutarono benignamente i contadini, e uno d' essi, anzi, vecchio vecchio, i calzoni corti e le calze di lana nera, gli si accostò a offrirgli una presa di tabacco nella sua scatolina di legno d' olivo, in figura di scarpa. Mille altre volte i parrocchiani l' avevano salutato benignamente, quasi tutte le domeniche il medesimo masador con le calze di lana nera e i calzoni corti gli aveva dato del suo tabacco, che sapeva odor di rosa; ma a don Broso non erano mai parsi così affettuosi e cordiali i suoi parrocchiani come quel giorno, talchè in cuor suo se ne compiaceva e, tenendo la mano sinistra infilata nella fascia, sentiva una gran voglia di muover la destra a benedirli di cuore, perchè era buona gente, semplice e onesta, timorosi di Dio, immancabili alle sacre funzioni, pieni di rispetto e di venerazione per il sacerdote. Già, egli avrebbe potuto, forse, migliorar la sua prebenda accettando la nomina di coadiutore a Scurelle, a Civezzano, a Canezza, ma non si era mai determinato per affetto a' suoi parrocchiani, per non abbandonarli, per non tradirli: in nessun luogo sarebbe stato tanto a suo agio, quanto alla Selva, e poi su la cinquantina, quando ci siam fatti la nostra nicchia nel mondo, è troppo spiacevole ricominciar

da capo la strada, nè abbiamo più le vane, le stolte ambizioni de' venti o de' venticinque anni. Meglio un tozzo di pane e un bicchiere di vin piccolo in casa nostra, godendo di quiete e di libertà, amati e onorati da tutti, che non le ricchezze, l'abbondanza e gli onori in casa altrui, soggetti a ogni sorta di pene e di molestie.

Don Broso, insomma, scampato al pericolo d'un arresto, che si aspettava da un momento all'altro, com'era capitato a don Redento di Mioia e a don Bedollo di Castagnè per colpe ben più futili della sua (giacchè quivi si trattava di pensieri e di parole, mentr'egli era imputabile di fatti!), don Broso cominciava a diventar filosofo e a meditar profondamente su i casi umani, nascendo in lui il proposito di mutar vita e di dedicarsi con tutto lo slancio alla felicità delle settecentonovantasei anime affidate alle sue cure: vagheggiava inoltre l'idea di raccogliersi intorno, massime alla festa, i giovani scapestrati del paese, per tenerli lontani dalle bettole, dal gioco, dal vizio e con queste belle illusioni tornava al presbiterio, una casuccia assai modesta, con la porticina colorata di verde, una pergola in sfacelo, poche stanze semivuote e la cantina zeppa. Trovò appunto la Giuditta occupata a travasar del vino, intantochè nella pentola coceva, brontolando di malumore, un pezzo di vitello per il pranzo. Delle fette di vitello a lesso con un'insalata di peperoni e capperi, tanto forti, che mozzava il respiro, un raviggiolo di Vezzena e il solito boccale, oltre un po' di polenda riscaldata su le braci, erano il suo pasto favorito della domenica; l'arrosto, il ragù, la fricassea, le costolette di montone riserbava per i giorni feriali, il pesce per il Venerdì, le ova per il Sabato; del resto non sdegnava il meglio quand'era invitato da sior Momolo Zivignal, da sior Erardo Straibizer o dall'arciprete don Frisanco. Una vita bonacciona come il suo animo e come il suo viso, la vita del prete, che invecchia nella solitudine, senza fratelli, senza sorelle, senza genitori da mantener co' suoi guadagni e che si dà in balìa della fantesca, padrona dispotica della dispensa non meno che della guardaroba. Era dunque don Broso in procinto di mettersi a tavola, in cucina e accanto al focherello, quando la fantesca gli domandò se aveva visto il Testapiatta.

— Che Testapiatta? — disse il cappellano maravigliato.

— Ma sì, el messo comunal. Non g'halo portà una lettera? non g'halo portà?

— Ua lettera? dove l' aveu scontà? mi no g' ho parlà, mi no so niente. —

Allora la Giuditta, stizzita di dover interrompere quel lavoro, già bene avviato, si rasciugò nel grembiule le mani rosse e andò nell' altra stanza, lo studiolo del cappellano, a prendergli la lettera, recapitata dal Testapiatta. Oh! quale sospetto venne a don Broso, ricevendo il misterioso foglio! che tremenda paura lo colse! era forse l'istinto di conservazione, che gli preannunziava una sventura, esortandolo a guardarsene, a fuggirne?...

Passarono pochi minuti, indi la Giuditta, che si era rimessa al lavoro, accoccolata sul pavimento, parendole che il padrone non fosse più in cucina, tanto rimaneva quieto, si voltò improvvisamente dalla sua parte e lo vide in piedi presso il focolare, con la lettera in mano, la faccia bianca, gli occhi d' una persona colpita da un accidente. Un morto in piedi!

— Don Broso! cossa falo cussì incantà?... ghe vien mal?... — e siccome il prete non rispondeva, boccheggiando come un pesce appena tratto fuor dell' acqua! — ah! poreta mi! ghe vien mal dasseno! corri, corri, 'na carega, un gozzo d' aseo! —

Ma il prete buttò via il foglio, con atto di supremo disprezzo:

— El vescovo!

— Cossa, el vescovo?

— El vescovo m' ha sospeso a divinis! —

11. La notizia, portata a Levico dalle I. R. poste, si divulgò rapidamente dappertutto, diffondendo in chi conosceva don Broso due sorta di sentimenti, secondochè gli erano favorevoli o contrari: questi si rallegravano del gastigo inflittogli da Monsignore, quelli n' erano desolati come d' una disgrazia sociale. Tra' primi c' erano, il che facilmente s' intende, tutti gli austriacanti e perciò in maggioranza i contadini, non esclusi coloro, che avevano benevolmente salutato don Broso al suo uscir dalla chiesa alcune ore innanzi; inoltre cinque o sei famiglie di ricchi. quali i Zivignal dell' Ospedale e gli Iobtrizeri di Santa Giuliana, ch' erano altresì nobili e perciò approvavano volentieri qualunque misura di rigore fosse adottata contro i liberali, nemici di giustizia e cospiranti a' danni della Monarchia. Dell' altro gruppo furono, e ciò era non meno naturale, i compagni di don Broso nella baldoria di Calceranica, i loro parenti, i loro intimi e in genere le per-

sone del medio ceto, ch' erano in quel tempo, come spesso, i meglio pensanti; i quali tutti, indovinando nel fatto l'intenzione di ferire, in modo nuovo e crudele, l' intiera fazione italiana, se dapprincipio restarono sbigottiti dall'eccesso della severità, vescovile e governativa, ben presto si rimisero dallo stupore, passando all' indignazione e all'odio. Gli studenti, eccettuato Beppi Zavatta, nel frattempo avevano fatto ritorno al Ginnasio o all' Università, ma in Levico non mancavano, in loro assenza, giovani risoluti a qualunque ardimento, apertamente entro i confini della legalità, nell' ombra poi con tutte le astuzie, con tutti gli stratagemmi, che la scaltrezza suggeriva. Per esempio sior Pasqual e il chierico don Brustolar, incontratisi nella canonica, si accordarono di tentar qualche passo con Beppi Zavatta e sior Baldassare Straibizer; alla lor volta questi due si erano già abboccati al medesimo fine col dottor Oreste Scannagati: confidatesi reciprocamente le loro idee presero a quattr' occhi anche il dottor Luigi, che s' incaricò di parlare col dottor Iobtrizeri, e questi attirò nella piccola congiura lo speziale, il capo de' pompieri, due infermieri dell' ospedale, il beccamorti, il giocatore di pallone Cussita e parecchi altri, sia di Levico, sia de' masi: una trentina, se non di più, a' quali sior Roberto Zivignal fu pregato d' aggregarsi ed egli promise di farlo, ma non subito, per certe sue particolari ragioni, che non rivelò e che forse erano un ultimo riguardo d' antico magistrato, esitante nell' atto di gettar via la maschera; in ogni modo sior Roberto offrì un centinaio di fiorini, ben più preziosi, diceva, della sua persona, e quanti altri non osarono collegarsi co' caporioni del nucleo liberale dimostrarono la loro buona volontà, regalando moneta e consigli. La più grave questione sorse quando si discusse circa la migliore agitazione da farsi; Beppi Zavatta, sempre in testa, sosteneva la necessità di sollevar la popolazione, al che si sarebbe venuti, a suo giudizio, con una lauta distribuzione di danaro, giacchè i contadini non muovono un dito per la bella faccia di nessuno e, quantunque siano di natura conservatori e retrivi, se davanti i loro occhi è lasciata brillare la speranza d' un guadagno, voltano le spalle anche a Domineddio, per darsi al diavolo. Invece don Brustolar, che non dimenticava la sua condizione d' ecclesiastico e l'ossequio dovuto alla gerarchia, avrebbe preferito una collettiva e dignitosa protesta de' capi delle famiglie a Monsignore, mostrandogli l' enormezza de' suoi provvedi-

menti e cercando di fargli intendere che la polizia non meritava da lui tanto cieca obbedienza: quali erano, in fondo, i torti di don Broso? quello d'essersi buscato una maledetta legnata, mentre si affannava a separar, com'esigeva il suo ministero, alcuni contendenti troppo accaniti; per sospendere da' sacri offici un sacerdote occorrevano tali peccati, tale perversità, quali nessuno trovava nel mite cappellano della Selva. Ma anche quest' opinione fu combattuta, perchè non aveva apparenza di serietà e di teatralità, essendo logico che, in ogni caso, la protesta per il vescovo di Trento partisse col tramite dell' arciprete don Frisanco e che un ravvedimento della Curia si compisse con gran lentezza. Prevalse allora l' eloquenza dell' antico podestà Fogolari, un uomo dabbene, flemmatico e riflessivo, il quale, a voler dire tutta quanta la verità, non disperava di cagionar qualche impiccio al suo successore, sior Erardo Straibizer: il suo successore, e in Comune, e presso il capitano distrettuale, e presso il consigliere aulico Colombini, e presso il governatore del Tirolo l' aveva più volte accusato di cattiva amministrazione, nelle debite maniere, si capisce, ma con quelle velate allusioni, con quell' arte raffinata, nella quale sono maestri gl' invidiosi. Amici fidati, ch' egli fortunatamente aveva e a Levico, e a Trento, e in Innsbruck, si erano affrettati a informarnelo di mano in mano e, giunta l' ora propizia, gli sarebbe piaciuto vendicarsi, alla chetichella, del fortunato rivale! Il discorso di sior Bortolo Fogolari fu pertanto un' abile requisitoria contro l' inerzia dell' autorità comunale, che da tre mesi, cresciute le soverchierie della polizia a detrimento de' galantuomini, si era chiusa in una olimpica indifferenza: esser bene ripararvi, stimolando i « padri della patria » a una più stretta, più legittima, più energica osservanza de' loro obblighi verso gli amministrati e a cessar d' essere strumenti del Governo, o piuttosto, della gendarmeria. Si preparasse quindi, approvati questi concetti, una dimostrazione di coraggiosi, alla quale si potevano congiungere tutt' i loro clienti, oltre buon numero di salariati e stipendiati: i curiosi, unèndosi spontaneamente alla folla, le avrebber dato, col maggior numero, maggior peso: nè la gendarmeria, quantunque posta agli ordini d' un commissario, poteva far rappresaglie contro inermi cittadini, esercitanti un loro diritto nelle forme consentite dall' educazione e dalla legge.

(*Continua*) AVANCINIO AVANCINI

L' anno ecclesiastico e le feste dei santi

Il ch. Autore di questo volume, [1] Prof. all' Università di Bonn, non si nasconde che altri nei tempi passati si è occupato di questioni liturgiche e di feste ecclesiastiche in trattati a parte o in articoli speciali di opere enciclopediche e di periodici. Però le opere dell' età trascorse, allo stato odierno delle fonti letterarie, non bastano più; e gli studii parziali dell' epoca contemporanea, se hanno fatto progredire le ricerche su parecchi punti, non presero in considerazione altre parti, per cui il lettore non ha conoscenza dell' organismo intero.

Laonde ottimo ed utile cómpito si assunse, quando pensò di raccogliere ed ordinare in sistema, quanto di sicuro hanno pubblicato gli autori antichi e contemporanei, e di darne nuova forma secondo lo stato odierno della scienza. Eseguendo questo piano conobbe che molte cose erano da completare e molte da correggere per la ragione che alcune fonti liturgiche, solo ai dì nostri rese accessibili, come ad esempio la così detta *Peregrinatio S. Silvae*, il *Lezionario di Silos*, e l' edizione critica del *Martyrologium Hieronymianum*, più d' una cosa mettano in luce affatto diversa da quella che era sin qui. Per ottenere poi il suo scopo ha cercato per quanto era in lui di trattare le cose *in maniera storicamente corretta, lungi egualmente da credulità senza critica e da irreligioso scetticismo.*

Ciò premesso veniamo alla distribuzione dell' Opera. La quale si compone di tre parti precipue. La prima tratta delle feste ecclesiastiche in generale e si divide in quattro paragrafi. Precede una introduzione in cui si dimostra coll' esempio di tutti i popoli civili che in tutti i tempi trovavano sempre un invito ad adorare Iddio, ed introdussero tempi sacri. Perciò tempi e luoghi sacri sono istituti essenziali di tutte le religioni.

Anche l' avvicendarsi delle stagioni ed i fenomeni in natura che le producono destano nell' uomo sentimenti religiosi, il quale alla sua volta santifica determinati tempi e li consacra a Dio. I giorni poi consacrati a Dio diventano giorni *festivi*. Così presso gli antichi romani il concetto di giorno di riposo combaciava con quello di giorno di festa e fu espresso colla parola *feria*. Se dunque la chiesa cristiana vuole sieno considerati come giorni di riposo quelli consacrati al culto di Dio essa segue un concetto ed uso universale fra gli uomini, dato e prodotto dalla natura stessa delle cose. Perciò nella Teologia cristiana si cominciò ad adoperare il termine *sabbatismo* (riposo del Sabato), ed i giorni festivi, in primo luogo la Domenica, furono riconosciuti a poco a poco nella vita pubblica, anche da parte delle legislazioni civili, come giorni di riposo in numero ora maggiore ora minore.

Il sabbato e la settimana presso i semiti in generale e

---

(1) D. R. A. H. Kellner. *L' Anno ecclesiastico e le feste dei Santi nel loro svolgimento storico.* Versione eseguita sulla seconda edizione tedesca dal Sac. D. Prof. Angelo Mercati. Roma, Desclée Lefebvre e c.i Edit. 1906 Pag. LI-356.

gli Ebrei in particolare erano già dati dall' antico Testamento come elemento costitutivo dell' anno ecclesiastico e mantennero il loro posto nel cristianesimo. Non può provarsi se il sabbato sia stato direttamente abolito da G. C. o dagli Apostoli: ma la celebrazione del medesimo fu da S. Paolo dichiarata non obbligatoria per i cristiani venuti dal Paganesimo, e nella lettera ai Colossesi (11, 16) fu messa al pari delle feste del Novilunio. Ben presto però passò in seconda linea e la *prima sabbati* cioè la Domenica, giorno del signore pe reccellenza, così detto in memoria della Risurrezione di G. C., lo rimpiazzò in seguito del tutto. Essa eliminò anche il *dies solis* dei Romani come abbolì le altre denominazioni dei giorni della settimana tolte dai pianeti, per denominarle *feriae* e numerarle *prima seconda* ecc. Certamente poi la domenica nei tempi apostolici (*Atti* XX, 7 seg. I *Cor.* XVI. 2) era il giorno in cui regolarmente tenevasi il servizio divino eucaristico. Il quale sino dai primi tempi, come si ha da Plinio, compievasi in due tempi, uno come preparatorio di notte che poi ebbe il nome di vigilia, e l' altro di giorno.

Il giorno di domenica era non solo festivo ma anche di riposo. Quindi Costantino, il primo imperatore cristiano, sciolse quel giorno dal servizio militare i soldati cristiani, affinchè potessero intervenire al servizio divino, mentre i pagani doveano recarsi disarmati al campo e recitare una preghiera per l' imperatore e l'imperial casa. Questo secondo Eusebio. Secondo Sozomeno erano interdette di domenica anche le sedute giudiziarie dei tribunali.

Nei paragrafi 3 e 4, l' Autore tratta delle divisioni delle feste e del loro successivo aumento e diminuzione, della qual materia molto particolareggiata non trattiamo, perchè ci dilungherebbe troppo dalla brevità propostaci e molto meno tratteremo della parte II ove si parla delle feste particolari di tutto l' anno, perchè per il solo annunzio delle medesime ci vorrebbero molte pagine. Piuttosto facciamo voti perchè il dotto e pregevole libro possa andare per le mani dei dotti e sia quasi un *Vade mecum* degli Ecclesiastici i quali hanno l' obbligo sacrosanto d' informarsi e prendere chiara idea di tutto ciò che si appartiene al loro officio. Ma non v' ha opera, per quanto pregevole essa sia, che non abbia qualche fallo, ed uno di questi vogliamo qui notare, per mostrare con ciò che se vi notiamo difetti la lode fattane fu sincera. A pag. 117, trattandosi della Istituzione delle Quarantore è detto che il Cappuccino Giuseppe' Plantanida da Fermo (*corr.* Ferno) determinò il senato di Milano nell' anno 1556-1557 a far tenere per turno in tutte le chiese di Milano l' esposizione del Sacramento e che il costume di pregare per 40 ore era già stato usato in addietro in qualche caso. E si cita p. e. un prete di Grenoble di nome Antonio, che avrebbe istituita a Milano nel 1527 una confraternita che si riuniva per 40 ore quattro volte all' anno in adorazione del sacramento. Ora questo è S. Antonio Zaccaria, di Cremona non di Grenoble, fondatore dei Barnabiti.

L. D. F.

UN INNO GIOVANILE DEL CARDUCCI

rimasto inedito.

La sera del 27 nov. 1859, a Firenze, nel teatro degl'*Intrepidi* (oggi *Nuovo*), e di poi il 4 dic., al *Pagliano* (oggi *Verdi*), ebbe luogo una solenne cerimonia patriottica; e fra gli altri, come si direbbe, numeri del programma ci fu una cantata, composta dal maestro Carlo Romani, sul testo dell'inno « *Alla Croce di Savoia* » del Carducci. Il quale, appunto per tale occasione, aveva consentito a ridurre la sua ode bellissima da 16 a 4 strofe, di 8 ottonari ciascuna, che cominciano, secondo è noto: « Come bella, o argentea Croce..... » e finiscono: « Dio ti salvi, e salvi il Re! ». [1] Una bozza di stampa di questa *riduzione*, con la firma del poeta a matita e con la data « *21 febbraio 1860, nel Caffè Galileo* » a penna, vidi io già in una pregevole raccolta di documenti del Risorgimento nazionale che si conservano a Varallo-Sesia, insieme con un autografo della stessa ode, intera e corrispondente, salvo lievi varianti, al testo di poi ristampato e con alcune lettere del C. a Silvio Giannini, che dimostrano la singolare bontà d'animo del giovine professore del Liceo pistoiese, il quale, di mezzo alle proprie gravi angustie domestiche, pensava e provvedeva a quelle degli amici. Di tutto ciò diedi ragguaglio nel Catalogo « *Un'insigne collezione d'autografi* (Milano, Albrighi-Segati, 1900) », coi sunti dei manoscritti, con le varianti dei versi e con la lettera ben cortese del Poeta, per la quale mi si conferiva licenza di pubblicare quanto credessi opportuno.

Ma fra quelle carte esiste anche un altro autografo del Carducci, un suo inno giovanile, poco più che un abbozzo, di 24 versi ottonari, distribuiti in tre strofe doppie e composto, forse improvvisato, anche quello per musica e rimasto inedito. Eccolo:

Al Re: *canto nazionale.*

Viva il Re! Dall' Alpi infide
Ai terribili Vulcani,
Viva il Re degl' italiani,
Ch' è tribuno e condottier!

La sua croce e la sua spada
È il segnal di nostre genti,
È la stella dei valenti
Spaventosa allo stranier.

(1) Un particolare curioso mi comunica il ch. collega *G. Falorsi:* quando dalla ringhiera di *Palazzo vecchio*, la sera d'un giovedì del 1860, si bandivano i voti del *Plebiscito* e dalla piazza il denso popolo alternava l'inno del Carducci con altri canti patriottici, la lancetta dell'orologio della storica Torre storica arrestata sulle 11 e ½, non volendosi in Palazzo, a detta di Celestino Bianchi, che l'auspicata unione al Regno d' Italia si proclamasse.... nell'inauspicato *venerdì!*

Su mandiamo il lieto grido
Sin dall' Adria ai mesti piani: [1]
Viva il Re che agl' Italiani
Tutta Italia renderà!

Sciagurato chi coll' armi
Vuol respingere quel giorno,
Quando un popolo d' intorno
Al suo Re s' accoglierà! [2]

Su leviamo gli stendardi
Al guerriero, al salvatore!
Il vessillo tricolore
Copra il soglio e cinga il Re.

Dio ti salvi, o Re Vittorio,
Cittadin di questa terra!
Nella pace e nella guerra
È l' Italia e Dio con te! [*firm. G. C.*]

Sebbene, come ognuno intende, si tratti di cosa ben mediocre e imperfetta (forse un primo schema o una variante dell' ode *Il Plebiscito* [3]), non paia irriverenza verso la memoria del Grande Poeta, a testimonio di quel tempo bello di fervidi e sinceri entusiasmi, l' averlo qui riprodotto.

ANNIBALE CAMPANI.

LETTERA APERTA

alla Maestà Imperiale di Guglielmo II Re di Prussia

La bellissima lettera che il sig. Sienkiewicz ha diretta al sommo Imperante della Prussia, già pubblicata in diversi Periodici stranieri, spero verrà accolta, con favore, anche dai lettori della Rassegna Nazionale, *tanto è giusta e sacrosanta la causa che l' autore ha preso a difendere, e ch' è quella di tutti i sinceri e veri amatori del diritto e della giustizia.*

P. M. DEL ROSSO

Oggi mentre gli sguardi di tutto il mondo civilizzato si rivolgono con doloroso stupore ad una provincia del vasto impero della M. V.; oggi mentre la stampa di tutte le nazioni, non esclusa la leale tedesca, constata e condanna le ingiustizie che si fanno soffrire nel regno prussiano, ai bambini polacchi, la voce di ogni uomo, di ogni cristiano, e specialmente la voce di un polacco deve rivolgersi a Voi in nome della giustizia.

La giustizia sta più in alto ed è più grande di qualsiasi ragione di stato, di qualsiasi tendenza politica, le quali calpestandola, sono ingiuste e deviano dal retto sentiero. La malvagità ed il torto esigono una riparazione e questa sta solo nelle mani di chi regna.

La Provvidenza, mentre negli inscrutabili suoi disegni, metteva sotto l' impero della M. V. una parte della grande

(1) Variante: Sino ai mesti adriaci piani.
(2) Variante: Quando tutto al re d' intorno. — Il suo popol s' unirà.
(3) V. tra le *Juvenilia* la XCVIII, nell' ediz. delle *Poesie*. Bologna. Zanichelli, 1902.

nazione polacca, Le imponeva insieme il rispetto all' anima di quella, la tutela della sua felicità, la conservazione *della sua fede, della sua lingua*, delle sue tradizioni, de' suoi sentimenti. Intanto i paesi che sono entrati a far parte del regno prussiano sono l' albergo della sventura, che sotto lo scettro della M. V. è divenuta più grande e più forte. Le lagnanze della popolazione pel suo stato miserando non solo non trovano eco, ma eccitano anzi il governo della M. V. a risponder loro con leggi, che anche ai paesi vicini, sembrano mosse dall' odio, dalla prepotenza, dalla sete di vendetta.

La pacifica popolazione polacca, come la tedesca, dà all' impero il tributo del suo sangue e delle sue sostanze, nè mai ha tentato di insorgere, e quindi invano l' invidia cerca di mascherare le prepotenze e le vendette col bugiardo pretesto che la nazione polacca tende a distruggere il regno prussiano. Non è degno di un governo forte il voler persuadere a se stesso, e ad altri quello, che esso pel primo non crede.

Questo moto violento, la resistenza della natura umana ingiustamente oppressa, non è un' agitazione politica. Là dove si tratta della difesa di primitivi diritti umani e divini, della difesa delle relazioni dell' uomo con Dio, della difesa dell' umano supplicare, della preghiera, dell' orazione, colà la coscienza è l' ottimo agitatore.

Maestà, fino ad ora, nel vostro impero si frapponeva l' impiegato prussiano fra il popolo polacco ed il re terrestre perchè nessuna lagnanza giungesse al suo trono, oggi si cerca egualmente di separare questo popolo dal trono di Dio. Maestà, così è oltrepassata la misura della persecuzione dei corpi e delle anime. Crudele e feroce è la legge, che non rammentando che anche le fiere devono avere il loro covile, vieta al polacco di fabbricarsi un tetto per ripararvi il proprio capo.

Orribili, infinitamente immorali, non giustificate da nessuna ragione di stato sono le leggi, cui risponde il pianto di migliaia di inermi fanciulletti. La scuola ed il maestro non sono nel regno prussiano le guide che possono illuminare e condurre il fanciullo polacco a Dio; ma bensì un giardiniere senza cuore, che in forza del suo ufficio deve mutare con violenza, il sano rampolo polacco, in uno sterpone tedesco guasto e contorto.

Dunque col termine dell' anno non più lacrime in queste scuole, non più sibilo di fruste, non più martirî. La misura oltrepassata innanzi a Dio ed agli uomini genera insieme all' ira di Dio e degli uomimi anche disonore. Gli antenati della V. M. hanno fatto guerre felici e infelici, giuste e ingiuste in faccia alla storia, ma però sempre grandi ed illustri.

Oggi si mostra come la più grande guerra di tutto il regno, di tutta la potenza prussiana, quella contro inermi bambini. Le armi di una parte sono il carcere, la frusta, quelle dell' altra le lacrime. Quanto perciò sarebbe più grande la vittoria dell'Impero, tanto più grande il suo disonore innanzi a tutte le nazioni. È per questo che la M. V. non può permettere

che questa guerra divenga lo scopo principale del suo governo, che passi con questo unito per sempre nella storia, che dia il nome al suo impero.

Le parole, che si leggono nel manifesto reale del 1807 garantiscono ai sudditi polacchi nel regno di Prussia, che « per la loro incorporazione nell' alleanza settentrionale tedesca, nè la loro lingua, nè la loro religione patiranno danno alcuno, e che eccettuata l' alleanza essi rimarranno polacchi, e conserveranno la loro lingua ed i loro costumi. » Come sono mantenute queste parole reali, queste promesse? V. M. è il custode dell' onore della Germania, dell' onore della dinastia, il rappresentante dell'idea monarchica, e perciò rifletta, se l' onore del più povero fra i suoi sudditi consiste nel tener fede alla parola, al giuramento, con quale orribile senso di amarezza e di disperazione non devono leggere quelle promesse non solo i polacchi, ma anche i tedeschi, che amano la monarchia. Come potranno non pensare che questa idea non riposa come dovrebbe, sopra un incrollabile etico fondamento, e che in mancanza di questo non ha ove appoggiarsi contro ai marosi burrascosi, che solleva contro di lei il secolo nostro. La misura è oltrepassata. Le leggi ingiuste non sono degne di questo nome. Le leggi eccezionali, che offendono il sentimento dell' equità sono una acuta spada a due tagli. Le rivoluzioni avvenire possono rivolgerla anche contro il petto dello stato. Alieno dallo spiare le azioni ed i futuri destini del regno prussiano, io proclamo solamente una massima storica, che un Governo che tutto si fa lecito, insegna anche ai sudditi che tutto è lecito pure contro di lui. Non vi è legge contro la legge ed il diritto all' esistenza che Dio ha dato a tutte le nazioni. La monarchia esiste per la grazia di Dio, dunque la monarchia che trae il suo diritto da questa non dove toccare il diritto altrui, sotto pena di distruggere colla medesima mano il proprio. La M. V. sarà in questo ottimo giudice. Intanto essa guardi in faccia questa orribile verità, che proviene dalle relazioni dello stato contro i polacchi, verità che nonostante si faccia ogni sforzo per soffocare erompe come fuoco di sotto alla terra.

Ecco milioni di una nazione, che la Provvidenza ha posto sotto la tutela della M. V., i quali mai per l' avanti come ora sotto il governo di questa, e sotto la direzione dei suoi ministri si sono sentiti tanto infelici; ecco violato è il diritto dell' uomo alla sua terra, il diritto al suo focolare; ecco le lacrime dei fanciulli che deplorano i violati rapporti dell'anima umana con Dio.

Che la cristiana coscienza di Re della M. V. detti alla volontà quello che dovrà operare per l' avvenire.

Enrico Sienkiewicz

(*Traduttore Prof. Stefano Dembinski*)

IL VOTO ALLE DONNE

Tra i problemi che ignoti un tempo, si vennero grado grado così affermando ed imponendo ai pensatori durante il secolo scorso, avvi il problema della soggezione della donna di fronte all' uomo: *mulieris subjectae viro*. Non è lotta di classi: è lotta di sessi; ed accanto alle rivendicazioni del proletariato che vuol salire, emanciparsi dalla tirannia del capitale, eliminando grado grado le ineguaglianze dovute al fatto dell' uomo, si disegna già netto, risoluto e preciso in molti paesi civili il movimento femminista.

Anche la donna soffre, freme, si dibatte in questo doloroso periodo di transizione che la società attraversa; anche la donna ha sete di libertà e di azione, vuol muoversi a suo agio, seguire le sue aspirazioni, vivere senza sentire ad ogni passo, in ogni istante della vita la mano pesante dell' uomo, che, simile a cappa di piombo, ad incubo penoso, la opprime, la soffoca, la forza non sempre ragionevolmente a seguire una via che non è la sua.

E' una crisi che trova forse la sua causa prima nel generale disagio economico; è una lotta contro la ineguaglianza giuridica e contro la soggezione economica; ma che come tutte le lotte dell' oggi, si allarga, si trasforma e diventa lotta politica, perchè ormai anche le donne si sono persuase che le vittorie si ottengono con voto politico.

In Italia già si disegna vagamente questa tendenza; già si ode qualche squilla solitaria che tenta la diana: dai radi circoli che il femminismo ha creati, si cerca di scuotere la massa indifferente ed ostile; di vincerne il misoneismo, le riluttanze, per trascinarla alla conquista della scheda elettorale: i *leaders* del femminismo hanno anche tentate le vie legali, per vincere le resistenze... per ottenere una vittoria clamorosa. L' otterranno? E' la domanda che si ode tratto tratto; e sulle colonne del giornale *Il Momento* di Torino una penna più della mia valente, ha dato una risposta affermativa: *l' otterranno perchè sembrano predominanti le forze a cui la loro causa è affidata*. Io invece dico che *non l' avranno*. E tale affermazione non mi è suggerita da un volgare egoismo di sesso, nè da quelle idee ormai stantie che ricordando con rimpianto il patetico: *domi mansit, lanam fecit* del buon tempo antico, persistono nel voler relegare la donna in un angolo del focolare domestico; e neppure dalla convinzione del minor peso del cervello femminile. Quella risposta negativa mi è suggerita dall'intima persuasione che sono tutt' altro che prevalenti le forze

cui è affidata la causa. Anzitutto la lotta pel voto alle donne si svolge in Italia in mezzo alla generale indifferenza: i suoi *leaders* non si fanno illusioni: manca ogni sicurezza di poter vincere; qualche conferenza, qualche articolo, qualche appello più o meno enfatico; *voilà tout!* Ma dove è quel movimento largo, intenso, irresistibile che suggestiona, trascina, conquide, convince e determina la vittoria? Dove sono le cariche brillanti che sul campo di battaglia decidono del risultato finale? Che fa la massa delle interessate? Non si muove; guarda indifferente quell' agitarsi di poche compagne, gettando forse su di esse il ridicolo. La disgregazione, l' isolamento, le discordie, le gelosie impediscono una energica levata di scudi; i tempi dunque non sono maturi. Per lottare, per vincere, oggi sopratutto, bisogna avere un programma definito e sicuro; occorre una organizzazione forte e cosciente.

Le svedesi, guidate dalla tenace e valorosa Fredrika Bremer, hanno ottenuto qualche vittoria perchè si sono organizzate e sono entrate in lotta con un programma che propugnava lo sviluppo logico delle riforme morali, intellettuali ed economiche a vantaggio della donna! Le neozelandesi hanno ottenuto il voto politico perchè hanno trovato in mezzo a loro tempre ardite e spiriti pratici che, predicando senza posa, lottando contro i pregiudizi, le diffidenze, le gelosie, speculando anche sulle rivalità politiche del sesso forte, hanno chiamato a raccolta le loro compagne.

E gli esempi potrebbero anche moltiplicarsi. Ora parlare di organizzazione femminile in Italia, credo sia per ora un non senso, un voler precorrere gli eventi: l' individualismo non che prevalere tra le donne, travaglia ancora gli uomini.

Il Crispolti, posandosi il problema del voto alle donne, non fa molto caso di questa disgregazione del sesso gentile; trascura la necessità dell' organizzazione, questo coefficiente che deve aiutare le donne italiane a giungere per gradi là dove le loro precorritrici (le inglesi) volevano giungere d' un salto invadendo tumultuosamente la Camera dei Comuni. Anzi pare che un grande ottimismo lo pervada, lo assorba e gli faccia vedere un orizzonte troppo limpido, la via troppo facile.

Egli è persuaso della bontà della causa, della *giustizia* che milita per le donne: ed affida la vittoria ad un fatto che purtroppo non si è mai verificato nei secoli trascorsi; al fatto che *le istituzioni locali, i ceti, le associazioni si lasciano spogliare dei loro vantaggi giuridici, non solo con rassegnazione, ma talvolta con entusiasmo.* Dunque le donne avranno il voto perchè militano dalla loro parte l' equità e la logica, e perchè i signori uomini di ciò convinti, pentiti con tarda resipiscenza di avere scritti solo i « diritti dell' uomo », *sentano il rossore di essere o di parere disuguali!* Strana concezione invero.

Oh, se bastasse la giustizia della causa per dare il trionfo, per persuadere gli avversari, per vincere ogni ostacolo! quanti odî, quante lotte, quante vittime di meno registrerebbe la storia! Ma la storia smentisce ad ogni passo quel preteso « rossore di parer disuguali ». Non ci presenta forse continua, ardente, sanguinosa talvolta, come afferma il nostro Boggiano, il contrasto perenne, la lotta atroce tra deboli e potenti, tra fortunati e miseri, tra vincitori e vinti? Non ci fa assistere forse da secoli al succedersi di classi dominanti che, come l'onda segue l'onda, salgono gridando l' *ôte toi de là que je m' y mette*, si assidono al banchetto egoisticamente difendendolo dalle desiose brame dei fratelli, e poi scompaiono come scogli inghiottiti dalla marea? Mentre una classe è in alto, non si turba forse e non si sconvolge ogni concetto di moralità e di giustizia? non si offusca la visione pura di una società organizzata nel diritto, la concezione di un' autorità imparziale e non ligia ai vincitori? non si snaturano le istituzioni piegandole ed adattandole al piacere dei pochi? Sono forse troppo assoluto; ma è un fatto certo che i precetti di uguaglianza e di fratellanza banditi col Vangelo all' Umanità sofferente aspettano ancora una sincera applicazione. In Grecia vediamo escluse certe classi dalla cosa pubblica; la plebe romana strappa a brani in epica lotta al patriziato i privilegi che esso detiene in monopolio assoluto; durante il Medio Evo e l' Età moderna si assiste al doloroso spettacolo di una classe che getta sulle altre tutti i pesi, riservando a sè i privilegi.

E' troppo antico questo? passiamo a fatti più recenti. C' è la notte del 4 agosto, dice il Crispolti; *là si vede l' aristocrazia francese che dona al popolo i suoi privilegi.*

Ma che cosa dona? Perchè e come dona? Come l' avaro che, pur di avere salva la vita, con sacrifizio supremo, l' occhio smarrito, le membra febbricitanti, si stacca dall' oro per tanti anni covato. I castelli in fiamme, le terre invase, la Bastiglia demolita, l' aria greve, e sull' orizzonte il rombo sinistro della bufera. La notte del 4 agosto! Una commedia, che il sarcasmo del Carlyle ha bollata con santa ragione. E dopo, il motto « uguaglianza », su cui il Crispolti pare faccia tanto assegnamento, è sulle bocche di tutti; corre il mondo come il ritornello di una canzone popolare, è condito in tutte le salse; ma in fondo si ripete, sebbene con minore intensità, l' antico giochetto.

Lasciamo la Francia dove la libertà è cosa più che mai elastica; vediamo l' Inghilterra, il paese classico della libertà; quanto dovettero lottare le classi lavoratrici per ottenere quel voto che i landlords avevano monopolizzato? E nel Belgio i liberali non hanno sempre cercato di escludere i cattolici dalle urne? E in Prussia non vige forse ancora la elezione per gradi? in Russia poi non si è ancora giunti là dove i Francesi sono arrivati da un secolo:

a stento pare oggi voglia nascere il bruco dalla farfalla costituzionale.

E in Italia? da quanto tempo si invoca il suffragio universale! Ancora nel 1894 il Crispi ha cancellato d'un colpo 700.000 elettori.

Mi sembra dunque che sia ben lungi dal verificarsi *la grande energia che gli elettori vecchi spiegano nel volersi ad ogni costo spossessare del monopolio politico.*

Domina forse nella pratica quella *ragione pura* che scioglie gli uomini ed i partiti dai loro immediati ed egoistici interessi sollevandoli a motivi e ad intenzioni più alte? Si vuole davvero l'uguaglianza ad ogni costo e in ogni caso?

Io credo di no: l'egoismo pare non voglia morire; anzi domina ancora sovrano nei popoli e negli individui, e le diseguaglianze dovute al fatto degli uomini si mantengono, le resistenze al progresso della giustizia sociale durano cocciute.

Nella Nuova Zelanda le donne votano; ma come hanno ottenuto tale diritto?

Secondo il Crispolti per libera e spontanea concessione dei signori uomini assetati di uguaglianza. Invece pare che nulla di tutto ciò: dopo vani sforzi i quali lasciano sempre di ghiaccio il sesso forte, le donne neozelandesi, da buone anglo-sassoni, convinte di non poter trionfare senza fare appello a interessi e senza appoggiarsi a solide organizzazioni, si misero abilmente a rimorchio della Women's Temperance Union.

L'effetto fu sorprendente. Diversi partiti alla vigilia delle elezioni del 1893 pensarono che le donne avrebbero potuto venir in loro aiuto: gli operai per far votare le loro donne; gli antialcoolisti per avere nella donna un'alleata.

E così una volgare combinazione di corridoi e non « un desiderio entusiastico di spogliarsi del monopolio politico in favore del gentil sesso » ha portato le donne all'urna.

Ora in Italia i signori uomini non hanno ancora bisogno dell'intervento della donna nell'arringo politico; temono forse uno scompiglio. Vi sono ancora grandi riserve cui ricorrere in caso di bisogno, vi sono gli analfabeti che ancora attendono come benevola largizione un sacrosanto diritto: quindi la donna dovrà ancora attendere per lungo tempo il suo turno: essa sarà l'*ultima ratio*. Ed in attesa del giorno in cui i partiti maschili penseranno ad essa per vincere la loro battaglia, i suoi *leaders* faranno bene ad iniziarla ai misteri dell'organizzazione, perchè gli assalti alla spicciolata, le *guerrilles* non sono più dei tempi moderni.

Intanto salutiamo la brillante discussione avuta alla Camera il 25 febbraio u. s.: è già un primo trionfo, e valgano per tutte le parole di Luigi Luzzatti, al quale mandiamo le nostre felicitazioni.

G. Goria.

CRONACA SENTIMENTALE

Il canto di Falstaff. — La sincerità della demagogia italiana. — Giordano Bruno. — La professione di fede di Giordano Bruno. — Giordano Bruno antisemita. — Le lacrime della letteratura. — Il regno della sincerità. — La sincerità di Carlo Goldoni. — Pantalone de' Bisognosi.

Silenzio: **canta Falstaff.**

Io stesso sì, io, io,
Devo talor da un lato porre il timor di Dio
E, per necessità, sviar l'onore e usare
Strattagemmi ed equivoci, destreggiar, bordeggiare.
E voi, coi vostri cenci e coll'occhiata torta
Da gatto-pardo e i fetidi sghignazzi, avete a scorta
Il vostro Onor! Che onore?! Che onor? Che onor! Che ciancia!
Che baia! — Può l'onore riempirvi la pancia?
No. — Può l'onor rimettervi uno stinco? — Non può
Nè un piede? — No. — Nè un dito? — No. — Nè un capello?
[— No.
L'onor non è chirurgo. — Che dunque? — Una parola.
Che c'è in questa parola? — C'è dell'aria che vola.

O Falstaff, grande e grosso e panciuto Falstaff, quando nell'osteria della Giarrettiera tra un bicchiere e l'altro di spumeggiante Xeres urlavi la tua filosofia in faccia a Bardolfo e a Pistola, mai ti saresti immaginato fosse nelle parole tue il seme del pensiero che, lanciato dal ventilabro della retorica, per le campagne delle terre latine avrebbe prodotto la mèsse abbondante che i falciatori di frasi fatte, i gazzettieri e i tribuni avrebbero raccolto tre secoli dopo la tua morte. Può l'onore riempire la pancia? No, e allora calpestiamo l'onore; può la sincerità rimettere uno stinco? No, e allora decapitiamo la sincerità. Cioè non decapitiamola, ma camuffiamola, impomatiamola, inverniciamola e rivestiamola secondo l'ultimo figurino giuntoci dalle rive della Senna, dal paese ove i figurini nascono e moiono ad ogni nuova stagione. La demagogia italiana è divenuta la sarta che persegue con occhio febbrile tutte le novità fabbricate dalle mani di Marianna, e poichè il sanculotto si è posto di sentinella dinanzi a Nôtre Dame sia sanculotto il popolo d'Italia.

Ma il popolo d'Italia, il *vecchio titano ignavo* sonnecchia, nè si risveglia agli urli dei nuovi Marat di maniera; ci vuole per ridestarlo il fragor delle trombe, il rullo dei tamburi, lo sventolar degli stendardi. Non sapendogli dar l'arte, gli dànno la coreografia, in luogo dei canti carnascialeschi strillano l'inno dei lavoratori, e invece dei *circenses* antichi improv-

visano le dimostrazioni di piazza. Ma dimostrare per chi e contro chi? Se non v'è il martire e il tiranno che interesse prenderà questo popolo alla nuova tragedia? La demagogia tende l'orecchio al vento che irrompe dalle Alpi occidentali. Marianna canterella sull'aria di Rouget de Lisle il grido di Peyrat e di Gambetta, ed anch'ella ripete tra i fremiti dell'entusiasmo, e l'ondeggiare delle bandieruole delle loggie: *Le cléricalisme, voilà l'ennemi.* Che importa se clericalismo più non esiste in Italia? Se non esiste si inventa e quegli stessi che dieci anni fa riguardavano chi ubbidiva al *non expedit* come nemico della patria, oggi si imbrancano nel corteo dei sanculotti, con occhi torvi come se corressero sulle barricate a uccidere o a morire, perchè i cattolici hanno usato del loro diritto di cittadini italiani.

E qualcuno accorre, ma le barricate sono le barricate della retorica, e i dimostranti vanno sbriciolando brigidini e masticando caramelle, mentre sotto il tiepido sole di febbraio il vento reca i primi profumi della campagna ridesta. Che sanno essi di Giordano Bruno? Han detto loro che fu un martire dell'idea. E perchè allora non glorificare i martiri del cristianesimo che furono pur essi martiri di un'idea? Chè se il paganesimo fece delle vittime, se fecero delle vittime uomini di chiesa, hanno le mani ben sporche di sangue i vostri padri della rivoluzione e della comune. Predicavano la libertà imprigionando, l'uguaglianza e la fratellanza scannando e l'ideale loro per ciò che di puro e di nobile conteneva era appunto lo svolgimento logico e l'applicazione morale e sociale del principio cristiano. Certo ovunque l'uomo portò le sue passioni, ivi lasciò un'impronta di ferocia e noi ne inorridiamo e ne dobbiamo inorridire; ma siamo sinceri e non pesiamo i fatti storici sopra una stadera falsificata.

Che sanno essi di Giordano Bruno, e che ne sanno i loro condottieri trafelati?

Forse se oltre il *Candelaio* avessero letto ad esempio il *De lampade combinatoria*, lo *Spaccio della bestia trionfante*, la *Cena delle Ceneri*, il *De la causa ecc.*, gli *Articuli adversus mathematicos*, la *Cabala del cavallo pegaséo* non lo avrebbero sollevato sulle loro spalle per presentarlo come il distruttore del cristianesimo ed il grande ribelle. Se in queste opere scrisse contro il cristianesimo, in queste stesse si professò cristiano: « questa è quella religione che osservo senza alcuna controversia e al di fuori di ogni discussione » dichiarò nella dedica degli *Articuli adversus mathematicos* e nel *De lampade combinatoria* (Gförer, p. 632) Cristo è chiamato « sommo ed unico pastore non di una sola gente, ma di tutte » e nello *Spaccio della bestia trionfante* afferma di appartenere a « quella religione la quale comincia, cresce e si mantiene con suscitare morti, sanare infermi e donar del suo » (1) (Op. ital. II, pag. 109).

(1) Che questa religione sia il cristianesimo chiaro apparisce dalle lodi che nella stessa opera vengono tributate a Chirone (Gesù Cristo) per le sue opere giuste e pie tra le quali è appunto ricordato il " sanar infermi. ,,

Nè basta: questo precursore dei tempi era tanto moderno da scrivere intorno agli ebrei queste bazzecole: « Essendo l'asino animal di Saturno e della Luna, e gli Ebrei di natura d'ingegno e di fortuna saturnini e lunari, gente sempre vile, servile e mercenaria, solitaria, incomunicabile et inconversabile con l'altre generazioni, le quali bestialmente spregiano e da le quali *per ogni ragione* sono *ragionevolmente dispregiate* » (*Cabala del cavallo pegasèo*, Opere ital. II, 268); e nello *Spaccio della bestia trionfante* (Op. ital. II, 197) « la generazione (ebraica) mai ebbe un palmo di terra, che fusse naturalmente e per giustizia civile il suo; onde a sufficienza si può conchiudere che *non sono naturalmente*, come nè per lunga violenza di fortuna mai furono, *parte del mondo.* »

Ma v'è di più, questo grande ribelle dopo aver sostenuto « il mondo non posser sussistere senza legge e religione » (*Spaccio de la bestia* ecc. Op. it. II, 162), « l'altare il fano l'oratorio esser necessarissimi » (id. 249) e « l'iniqua impietade et insano ateismo andare in precipizio « (id. 120) afferma che la scienza e i libri sacri debbono andare d'accordo, e nel dialogo *De la Causa* scrive « sempre da discreti teologi ne saranno ammesse le ragioni naturali, quantunque discorrano, *purchè non determinino contro l'autorità divina ma si sottomettono a quella* » (*De la Causa*, Op. ital. I. 270). Oh! I sanculotti della penisola mi lapideranno per le mie esatte citazioni, chè qui non possono ricorrere ai facili pretesti di sottomissione forzata o di rimbecillimento senile: queste son proprio le opere scritte nel periodo in cui la cocolla di S. Domenico non gravava più le spalle dell'ex-frate nolano, ed egli correva da Londra a Parigi, da Oxford a Vittemberg, cantando le lodi di Elisabetta protestante e di Enrico III cattolico, e ricevendo da Enrico III e da Elisabetta aiuti materiali e morali. Questo scrisse nel periodo della ribellione e della virilità più gagliarda... e scrisse ben altro. Non solo volle l'armonia tra la scienza e la Bibbia, ma molto si preoccupava che la sua filosofia non paresse a taluno avversa alla religione. « Da la censura di onorati spiriti, veri religiosi et anco naturalmente uomini da bene, amici de la civile conversazione e buone dottrine, non si de' temere; per che quando bene aran considerato, troveranno che questa filosofia non solo contiene la verità, ma ancora favorisce la religione più che qualsivoglia altra sorta di filosofia » (*Cena delle ceneri*, Op. it. I, 175) e due pagine dopo per dimostrar l'universo infinito non gli basta il ragionamento ma richiede l'appoggio de « *le divine rivelazioni* che dicono non essere numero de i ministri de l'Altissimo, al quale migliaia di migliaia assistono e dieci centinaia di migliaia Gli amministrano » (id. 177). O sanculotti d'Italia è per voi un grande filosofo questo? Mi direte di no, e lo chiamerete grande quando scriverà contro il cristianesimo e contro la Chiesa. Io più sincero di voi lo proclamo piccolo e quando ne parlò contro e quando ne scrisse in favore, appunto per questa contradizione continua ed insi-

stente e perchè, tolto dall' opera sua ciò che spetta a Eraclito, a Democrito, a Parmenide, ad Epicuro, ai pitagorici, agli alessandrini, a Raimondo Lullo, a Nicola da Cusa, a Celio Calcagnini, a Copernico, rimangono le contradizioni, e le contradizioni sono la ghigliottina dei filosofi.

Ma la sincerità non è pianta che troppo alligna in Italia oggi. Morto Giosue Carducci letterati grandi e piccoli hanno versato ruscelli di lacrime, e hanno fatto bene; ma hanno anche versato fiumi d' inchiostro per far sapere ai lettori dei giornali che essi piangevano, ed hanno fatto male. Ed hanno fatto peggio confessando al pubblico la ragione del loro pianto. « Era tanto grande che riconobbe in me il suo successore. » « Era tanto sincero che una volta mi disse: bravo. » « Era tanto democratico che giocò a scopone con me. » « Era tanto buono che accettò una mia censura. » « Era tanto umile che diede a me l' incarico di correggergli un verso. » Quest' *io*, questo povero *io* che torna fuori, che sente il bisogno di uscir fuori sempre, ad ogni occasione triste o gioconda! Rabagas diceva che *opposizione* significa: Attenti! ci sono anch' io a questo mondo; — e che altro significano questo compianto e questa lode? Piange sinceramente chi delle lacrime si serve per far scintillare con più vivacità il proprio nome e cognome? Gli arcadi del buon tempo chiamavano le lacrime perle; e siano perle, ma non dimentichiamoci che ci sono anche le perle false.

È dunque un mito questa *sincerità*? Esiste, e vigoreggia nelle regioni che i retori non son giunti a prendere d' assalto. Poichè la retorica, com' è la contaminazione d' ogni cosa bella, è la caricatura del buono, e la maschera del vero, mentre essa, la sincerità, canta nel verso dei sommi poeti, rifulge nel pensiero dei grandi filosofi, palpita nel cuore dei martiri, esulta nell' anima degli eroi. Bisogna, per rintracciarla, battere il sentiero opposto a quello calcato dai piedi della terza Italia; assorgere e non discendere; conquistare le cime per elevarsi al di sopra di questo lago Asfaltide riempito da tutti i rigagnoli della bassura, della ipocrisia e della menzogna; rifrugare dentro le nostre coscienze, e ripurgarle da questi microbi d' infezione che si chiamano opportunismo politico, scetticismo filosofico, indifferentismo religioso, imitazione letteraria. Lavoro doloroso e disagevole, ma non per questo men nobile e men santo.

L' Italia in questi giorni appunto ha onorato la data in cui nacque due secoli fa Carlo Goldoni. Onoranze giuste e dovute, perchè Carlo Goldoni, fu grande, e fu grande sovrattutto perchè fu sincero.

Consideriamo queste feste non solo come un lusso decorativo e una celebrazione accademica, ma come un sentito omaggio a chi seppe spazzar via le insulse leziosaggini di un' Arcadia divenuta frolla, e infuse nelle mummificate Filli e Ama-

rilli un sangue atto a richiamarle alla vita. Questo avvocato di Venezia seppe compiere una rivoluzione col voltar le spalle agli scaffali su cui dormivano le commedie dei letterati eruditi, e guardare in faccia alla vita, che chiassosamente rumoreggiava nei calli della sua città maravigliosa; e l'Italia rivide sulla scena i suoi figli, i suoi popolani, i suoi mercanti col fardello dei loro difetti e delle loro virtù. Non scolpì tipi universali ed eterni come Aristofane e Molière, ma scolpì dei *caratteri;* bruciò le tavole sconnesse della commedia dell'arte, per costruire il solido palcoscenico su cui dovea sfilare tutta la società del suo tempo, i *conti*, i *marchesi*, i *cavalieri* lombardi, bolognesi, napoletani, giocatori, ignoranti, vacui, pretensiosi, e i medici ciarlatani, e gli avvocati imbroglioni, e le donne curiose, puntigliose, civette, sentimentali, pettegole, e creò *Pantalone*, il filosofo di buon senso, l'intemerato padre di un figliuolo bugiardo e ladro, l'uomo dalle sentenze auree e dalla vita pura, l'anima candida, buona e mansueta che sa ribellarsi ad ogni sopruso e maledire ogni furfanteria. Ma *Pantalone*, l'antica maschera divenuta l'ideal tipo del borghese italiano della prima metà del secolo XVIII, oggi si è fatto eleggere deputato, bazzica in borsa, eleva l'utile sopra il giusto, posa a scettico, paga le lodi che gli tributano i gazzettieri, va in loggia, è libero pensatore, e commemora Giordano Bruno. Non è più *Pantalone de' Bisognosi:* è sanculotto, è bisognoso di pantaloni.

S. M.

La Esposizione di automobili a Torino

Per chi non ha visitato la Esposizione dell' anno scorso, il progresso fatto dal 1905 ha qualche cosa di meraviglioso. E ciò deve rallegrare ogni buon Italiano, perchè lo sviluppo dell' automobile porta decoro e ricchezza al paese.

Avvicinandosi alla Esposizione pei viali grandiosi del Valentino, si nota un movimento speciale in questi giorni: sono vetturette piccolissime sulle quali possono sedere appena due persone, che passano a velocità moderata, col ritmo caratteristico della macchina monocilindrica; è la grossa vettura a sei cilindri, che striscia silenziosa, docile alla mano dell' esperto guidatore; è il grosso furgone a vapore, che sbuffa, con fracasso di ferramenta; è l' omnibus immane, che trae dentro quaranta persone alla Esposizione; è la elegante vettura chiusa che trasporta velocemente eleganti signore.

Alle porte della Mostra stanno le macchine a dozzine, con su scritto in grandi lettere il nome della fabbrica: aspettano di essere provate dagli eventuali compratori, i quali si succedono rapidamente gli uni agli altri.

Ma entriamo nelle sale. Anche il pubblico è mutato da due anni fa: esso è non soltanto più numeroso ma anche più vario: allora erano rappresentate solamente alcune classi sociali: ora la conoscenza e l' uso dell' automobile si sono estesi, e si notano persone di ogni ceto.

E qui voglio notare una cosa che dimostra come sia tenuta in conto all' estero l' industria italiana dell' automobile. Assai più numerose e importanti sono le case di fuori che espongono tutto quanto si collega all' automobile, dalle gomme alle macchine utensili e agli accessori diversi. Questo è un indice, un termometro che non sbaglia. Del resto, gli stranieri hanno ragione: la nostra industria è oramai vittoriosa di ogni concorrenza, e tutte le nostre fabbriche principali espongono a Torino macchine perfette o, per lo meno, pregevolissime, mentre in ogni mostra particolare non è trascurata la eleganza dell' addobbo e lo sfarzo multicolore della illuminazione.

Rimane a vedere se la domanda corrisponde alla offerta; e soprattutto se corrisponderà allorchè le fabbriche nate oggi e jeri avranno toccato il massimo della produzione.

Io non credo che siamo vicini ad una crisi di tal genere.

L'uso dell'automobile in Europa si estende e diviene ogni giorno più pratico ed accessibile.

Abbiamo ancora un vasto campo di esportazione negli Stati Uniti di America. È vero che la produzione colà ha preso in quest'ultimo anno uno slancio inaspettato e veramente americano. Ma la stessa necessità di smerciare i numerosi prodotti promuoverà facilmente la costruzione di buone strade carrozzabili di grande comunicazione, ora inesistenti; e il giorno che gli Stati Uniti avranno strade, gli automobili americani non basteranno certamente alla domanda. Di più, finora per lo meno, la nostra produzione è più elegante, più estetica e meglio finita dell'americana e quindi preferita da quei miliardari e anche semplici milionari.

Abbiamo poi in vista altri sbocchi, altri campi tuttora incolti o quasi, da coltivare intensivamente. Voglio accennare ai servizi pubblici cittadini e intercomunali con omnibus, alle automotrici ferroviarie su binari, ai servizi di vetture pubbliche con *chassis* leggieri da 7 a 10 o più cavalli, secondo che si tratta di città piane o con strade a forti pendenze.

Infine molto si farà — previo un ribasso sulla tassa e quindi sul prezzo esagerato della benzina — pei trasporti commerciali coi cosidetti *camions*. Tale mezzo di trasporto potrà rendere in Italia segnalati servigi anche per le triste e primitive condizioni in cui sono e saranno ancora per parecchi anni le nostre ferrovie.

Insomma, a me una crisi non pare vicina; purchè pero non si esageri e si lascino consolidare le già numerose fabbriche attuali prima di pensare a impiantarne ancora di nuove. Per fortuna anche le speculazioni di borsa su questo ramo si sono calmate e questa calma salutare frenerà un soverchio moltiplicarsi di non ben ponderate iniziative.

1° Marzo 1907

C. C.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: La morte di Giosuè Carducci — Le dimostrazioni anticlericali del 17 febbraio — Il laicismo della scuola e la sua avocazione allo Stato — Lo sgravio sul petrolio — Il disservizio ferroviario — Il conflitto religioso in Francia — Le elezioni in Russia — L'apertura del Reichstag — L' accordo nippo-americano — Guerra fra il Nicaragua e l' Honduras.

28 febbraio

La quindicina è cominciata con un grave lutto per l' Italia per la morte di Giosuè Carducci. Non è qui il luogo nè lo spazio per parlare degnamente di lui, ma qualunque cosa possa pensarsi delle sue opinioni in materia di politica e sovratutto di religione, non è possibile misconoscere la sua grandezza come letterato, come critico e come poeta, che lo collocava al disopra di tutti i letterati italiani contemporanei e pei suoi canti inspirati alla patria ne faceva il poeta della terza Italia. Del resto le sue stesse convinzioni politiche erano venute maturandosi, e l'evoluzione verso la monarchia, iniziata coll'ode alla Regina, si era venuta compiendo sino a farlo militare nelle file del partito moderato; così le sue convinzioni in materia di religione, avevano diminuito in lui il concetto panteistico pagano, per avvicinarlo, forse lui inconscio, ad un concetto cristiano che traspare da molte delle sue ultime poesie. Era rimasto un nemico del Vaticano, ma poteva dirsi ormai un credente, e forse, se la vigilanza settaria non lo avesse circondato sino all'ultimo, non sarebbe mancato alla sua morte il conforto di quella religione nella quale era nato ed aveva passato gli anni giovanili. Comunque, noi cattolici che non ignoriamo come la misericordia divina non abbia limiti e si accontenti di un pensiero, possiamo confortarci nella speranza che essa abbia accolto la grande anima del Maestro e ci inchiniamo reverenti e pensosi davanti alla sua salma, che Bologna, fieramente rivendicando a se stessa, à tumulato in un'apoteosi di amore e di gloria, alla quale à partecipato tutta Italia in un plebiscito di ammirazione e di rimpianto pel suo grande poeta.

Mentre a Bologna le bandiere si inchinavano sul feretro di Giosuè Carducci, nelle principali città d'Italia i vessilli rossi dei socialisti e i labari verdi della massoneria, fraternamente commisti, percorrevano le vie, in onore di Giordano Bruno di cui non uno forse su cento dimostranti si è mai curato di conoscere il pensiero e le opere, ed in onore della Francia anticlericale che proprio negli stessi giorni manifestava la sua volontà di porre fine alle persecuzioni contro il clero! Saremmo ingenui se ci meravigliassimo di questa nuova gazzarra degli anticlericali italiani, pei

quali fare dell'anticlericalismo costituisce la ragione della vita; ma è pur concesso fare le meraviglie che la massoneria e con essa il radicalismo abbiano acconsentito a mettersi al seguito dei socialisti e degli altri partiti apertamente sovversivi, compreso l'anarchico, i quali naturalmente ànno approfittato dell'occasione per fare pompa dei loro sentimenti apertamente antidinastici ed antinazionali, trasmutando la dimostrazione in una manifestazione sovversiva. Fra i gridi rivoluzionari, che ànno echeggiato per le città d'Italia — e in nome della libertà i tutori dell'ordine pubblico e della legge ascoltavano e tacevano! — non è mancato, a Roma specialmente, quello, non sappiamo se più dissennato od iniquo di « abbasso la patria! », e non uno dei sedicenti monarchici, radicali e massoni, à sentito il bisogno di insorgere, di protestare, di scindere la propria responsabilità da quella dei sovversivi suoi alleati!

Quanto maggiormente, dal confronto col contegno antipatriottico degli anticlericali, rifulge chiaro il patriottismo e la fedeltà alle istituzioni dei cattolici! Mentre gli uni gridavano abbasso la patria! gli altri chiudevano il loro nobile manifesto di protesta col grido di viva l'Italia! Mentre gli uni lanciavano gridi ed insulti alle istituzioni, gli altri nelle controdimostrazioni fatte — forse non troppo opportunamente — in parecchie città, applaudivano con entusiasmo la marcia reale. Mentre gli uni inalberavano i vessilli della rivoluzione, gli altri innalzavano la bandiera nazionale. Così, e per loro colpa, la dimostrazione indetta dagli anticlericali nel 17 febbraio, à sortito un effetto opposto a quello che essi si erano proposti, poichè non à servito che a dimostrare la loro intolleranza settaria e la loro connivenza coi nemici della patria e delle istituzioni, ed a spingere vieppiù tutti gli amici di queste, della libertà e dell'ordine, ad opporsi alla minaccia dei partiti sovversivi e dei loro alleati, stringendosi in un fascio compatto, nel quale i cattolici costituiscono una forza viva e salutare.

Perciò siamo convinti che a nulla varranno i tentativi degli interessati per spingere il Governo ad imitare l'esempio della Francia e ad attuare una politica anticlericale o meglio anticattolica. Tali tentativi si concretano per ora nella mozione per la laicità della scuola e nella proposta per l'avocazione dell'istruzione primaria allo Stato. La prima, firmata solo dai deputati di Estrema Sinistra, non à alcuna probabilità di ottenere pratici effetti, poichè a niuno può apparire simpatica e liberale la proibizione assoluta che i proponenti vorrebbero imporre a qualsiasi forma d'insegnamento religioso, conculcando così la volontà e la coscienza di milioni di cittadini che tale insegnamento vogliono impartito ai propri figli. Più complessa è la questione dell'avocazione della scuola elementare allo Stato, che si vorrebbe compiere gradualmente a cominciare dai Comuni del Mezzogiorno — secondo aveva

proposto il ministero Sonnino — e che raccoglie l'adesione di uomini di parti diverse. Da molti fautori di tale riforma, essa è caldeggiata come mezzo per giungere più facilmente alla laicità della scuola, sembrando più facile ottenere dallo Stato che non dai Comuni, l'abbandono di quella larva di istruzione religiosa che ora si impartisce: ma altri sono mossi da più alte considerazioni sembrando loro che lo Stato possa dare all'istruzione primaria maggiore unità di indirizzo e maggior sviluppo, combattendo così più validamente l'analfabetismo.

Altra volta però abbiamo avuto occasione d'esprimere il nostro pensiero completamente contrario, poichè davvero a noi sembra che la prova che lo Stato dà, come educatore della gioventù nelle scuole secondarie e superiori, non sia tale da potergli affidare con tranquillità anche l'istruzione elementare, violando così una delle ultime traccie dell'autonomia dei Comuni, e sottraendo l'istruzione elementare al diretto controllo dei principali interessati, i padri di famiglia. Nè si è mentre la legge sull'istruzione obbligatoria rimane così trascurata, che può credersi la semplice avocazione della scuola allo Stato basti a guarire la piaga dell'analfabetismo. Perciò vogliamo sperare infondata la voce che l'opposizione costituzionale si sarebbe accordata per provocare la battaglia su tale proposta che parte dal gruppo radicale ed avrebbe consenzienti gli altri gruppi di Estrema, appunto per ragioni di anticlericalismo, che non possono trovar consenso nel paese.

A questa proposta, che si vorrebbe presentare anche come il tocca-sana del disagio finanziario dei Comuni del Mezzogiorno, il Ministero contrappone la proposta d'un rimborso immediato agli stessi Comuni per compensarli dei danni loro apportati dall'applicazione della legge sul Mezzogiorno, e la proposta di riduzione a metà del dazio doganale sul petrolio. È questo uno sgravio assai modesto, che sembra dettato più che altro dal desiderio di solvere in qualche modo alle ripetute promesse di sgravi popolari, ma che non sappiamo se porterà veramente alle classi più disagiate un sollievo adeguato all'aggravio non indifferente che esso porterà allo Stato. Del resto, come già notammo, tutta l'azione del ministero si manifesta incerta e malsicura dei fini da conseguire e dei mezzi da porre in opera, ed incerto fu il contegno dell'onorevole Giolitti di fronte alla discussione — tanto ampia quanto accademica — fatta lunedì scorso sulla petizione per la concessione del voto alle donne; questione certo di grave mole e che non può esser risolta su due piedi, ma che sembrò trovare il Governo completamente impreparato. Nè maggior preparazione e decisione esso dimostra col suo progetto di legge sul riordinamento delle ferrovie di Stato col quale esso sembra di non essersi affatto reso conto delle cause dell'attuale disorganizzazione del servizio ferroviario, che à raggiunto proporzioni ormai insopportabili e mi-

naccia la vita industriale di gran parte d'Italia, apportando al commercio e all'industria incalcolabili danni. Ora non è certo coll'accrescere ancora l'attuale ingranaggio burocratico, già così pesante, coll'aumentare gli impacci di una tutela ministeriale che viola la necessaria autonomia dell'esercizio ferroviario e coll'aggiungervi gli inceppamenti d'una commissione parlamentare di vigilanza, che si potrà apportare quei rimedi che il paese chiede a gran voce, e vuole solleciti, semplici, sicuri.

Un altro ministero che sembra ancor meno deciso e sicuro di se stesso e di ciò che vuole é senza dubbio il ministero francese. Dopo che la Camera, con una memoranda battaglia che si era risolta in un trionfo personale del ministro dei culti signor Briand, aveva approvate le idee conciliative da questi sostenute, in contrasto con quelle intransigenti dei seguaci di Combes, cui si afferma fosse in fondo favorevole lo stesso presidente del Consiglio signor Clemenceau — ecco che le trattative sembrano di nuovo troncate, col pericolo che la lotta venga ripresa in tutta la sua crudezza, per l'obbligo che il Governo vuole imporre al clero, nel concedergli l'uso delle chiese, di provvedere del proprio alle spese di manutenzione e riparazione, e per l'esclusione dei sacerdoti di altra nazionalità od appartenenti alle disciolte congregazioni. Auguriamo che si finisca per trovare il terreno per l'accordo completo, ma confessiamo d'essere sfiduciati, poiché è evidente che, non appena le probabilità di una conciliazione divengono maggiori, tosto si fa sentire qualche influenza settariamente intransigente, che pone nuovi ostacoli e sembra compiacersi di aggravare la questione e renderne più difficile la soluzione.

Non minori difficoltà, né minori incognite di quelle che il conflitto religioso prepara al governo francese, attendono colla nuova Duma il governo russo, poichè ormai è accertato che i partiti di opposizione torneranno nella Duma in proporzioni assai maggiori che non in quella disciolta, tanto che, se veramente si vuole la costituzione di un gabinetto parlamentare, non resta che augurare un'alleanza o un accordo fra i partiti di destra e quelli di sinistra costituzionale, che possa fronteggiare i partiti estremi, i quali si preannunciano nella nuova Duma agguerriti e potenti. Frattanto il signor Stolypin farebbe opera patriottica e saggia se, oltre che reprimere le violenze e i delitti dei rivoluzionari, tenesse a freno quelli non certo minori dei reazionari, che in alcune città ànno instaurato un vero e proprio regno del terrore.

Neppure su di un letto di rose si trova il Governo germanico nel nuovo Reichstag, solennemente inaugurato dall'Imperatore, poichè il principe von Bülow deve tener fronte agli opposti attacchi dei socialisti, diminuiti di numero ma non d'ardire, e del Centro che à preso subito decisa posizione di battaglia contro il ministero, il quale è costretto così a contare esclusivamente sulle

poco omogenee e poco concordi schiere dei liberali, dei nazionalisti e dei conservatori.

Mentre l' America del Nord allontana lo spettro della guerra per l' accordo felicemente concluso fra gli Stati Uniti e il Giappone, colla soddisfazione quasi completa delle domande di questo — nell' America Centrale è scoppiata una delle solite guerre che spesso deliziano le repubbliche del Centro e del Sud, fra il Nicaragua e l' Honduras, il quale ultimo sembra finora avere la peggio. Intanto all' Aja si pensa a radunare la nuova conferenza per la pace... V.

NOTIZIE.

— Per la Società di S. Girolamo, che va estendendo ogni anno più la sua azione colla diffusione dei Santi Vangeli, di cui ha distribuiti già circa cinquecentomila esemplari, non solo tra i poveri emigrati di America che lontani dalla patria più hanno bisogno del conforto della religione, ma anche tra molti marinai italiani che (non vogliamo dire la vera colpa di chi) ne sono privi, il Santo Padre indirizzò a S. E. il cardinale Cassetta, protettore di detta Società, il Breve seguente:

« Noi, che fin da quando eravamo Patriarca di Venezia, benedicemmo la pia Società di S. Girolamo e concepimmo felici voti per essa, ora, passati appena pochi anni, riguardandola dalla Suprema Sede della Chiesa, troviamo argomento di alta soddisfazione, nel vedere come in sì breve spazio di tempo abbia essa fatto tanto progresso ed abbia arrecati vantaggi così insigni. Imperocchè, con la sua edizione degli Evangeli, la Società di S. Girolamo non pure ha pervaso l'Italia, fino a fondare nella penisola, per raggiungere più largamente l'intento, tre centri di azione, ma è penetrata altresì nell'America, curando l'invio dei suoi volumi ovunque sentisse risonare l'idioma italico, e studiandosi di giovare in modo speciale agli emigrati. Certo, è d'uopo riconoscere che il fatto di aver pubblicate e diffuse nel popolo, colla guida di un opportuno discernimento, presso che in numero di cinquecentomila le copie dei Vangeli, costituisce una splendida prova dello straordinario zelo spiegato dai soci in cosiffatta intrapresa, e della lunghissima sfera d'azione abbracciata dal sodalizio. Fatto evidentemente degno di ammirazione, tanto più che i mezzi, dei quali ha potuto disporre la Società, sono stati limitatissimi; fatto anche consolante e di buon augurio, avuto riguardo alla finalità intesa dall'istituto, il quale si propone di offrire a tutti l'opportunità e la facilità di leggere e di meditare il Vangelo, in vista soprattutto degli speciali bisogni dell'età nostra, in cui, in paragone degli altri tempi, è troppo grande l'avidità delle letture, ed in genere, non senza danno delle anime: fatto altresì salutarissimo, non solo in se stesso, come quello che ci riporta a narrazioni d'una forza tutta divina, al racconto, cioè, della vita di Gesù Cristo, della quale niente potrebbe concepirsi di più eminentemente efficace per informarci a santità; ma giovevolissimo anche e principalmente perchè rende un segnalato servigio al *magistero* della Chiesa, sia perchè la lettura dei Vangeli prepara

gli animi a ben ricevere l'annunzio della divina parola, sia perchè, quando si è letto antecedentemente il sacro testo, rimangono meglio impresse nella memoria e meglio si maturano le spiegazioni del Vangelo fatte dai Parroci. Vogliamo aggiungere che, dati i tempi che corrono, non é certo l'ultimo dei vantaggi di somiglianti pubblicazioni di poter dire che in virtù della loro diffusione e della conseguente lettura, l'eco della voce di Dio arriva a farsi sentire anche a quegli infelici, i quali, per disperazione o per odio o per pregiudizio, rifuggono da ogni contatto col sacerdote : cosa questa, che agli occhi Nostri è di preziosa e desiderabilissima utilità, in quanto che ci dà modo di procurar la salute delle anime, se non colla voce, almeno coi libri, e di sanare cogli insegnamenti emananti dalla vita di Cristo i mali della Società e degli individui. Noi ben conosciamo con quanto impegno l'Associazione di S. Girolamo attenda al suo còmpito; e perciò stimiamo superfluo far pervenire ai soci raccomandazioni e incitamenti, onde essi spingano innanzi con crescente alacrità la loro iniziativa. Per altro, se si vuole che il Sodalizio segni ogni giorno avanzamenti più proficui, si tenga presente questa massima, che, cioè, di tutte le imprese nessuna è più utile di quella che meglio risponde all'indole dei tempi; e che quando un'opera, in breve volgere di anni, si é così nobilmente affermata nel campo dei beneficii, fa d'uopo raddoppiare di sforzi per favorirla. Laonde, ora che l'Associazione ha fatto nascere fra il popolo tanta vaghezza della lettura degli Evangeli, deve alimentarla e secondarla coll'accrescere sempre piú il numero degli esemplari degli Evangeli stessi, ben persuasa che tale aumento di copie non potrà avvenire che con risultato vantaggioso : senza dire che questo fatto gioverà anche a sfatare il noto pregiudizio che, cioè, la Chiesa non voglia permettere od ostacoli la lettura delle Sacre Scritture in lingua volgare. E poichè è di massimo interesse non soltanto aver di mira il conseguimento dell'anzidetto scopo, a preferenza di qualunque altra cosa possa attirare l'operoso zelo della Società, ma altresí il farvi convergere tutte unite le forze, sarà anche opportuno che l'Associazione di San Girolamo ritenga come sufficiente campo di lavoro il dedicarsi alla pubblicazione dei Vangeli e degli Atti degli Apostoli.

A Voi adunque, Venerabile Nostro Fratello, il promuovere col prestigio della vostra autorità e colla saggezza dei vostri consigli l'incremento di un'opera, che a Noi sta tanto a cuore : ai soci poi il proseguire a dedicarsi al bene dell'istituto in quella maniera con cui vi si sono dedicati fino ad oggi, cioè con la più alta diligenza e col più nobile entusiasmo. Dal momento che Ci siamo proposti di restaurare ogni cosa in Cristo, nulla potremmo meglio desiderare quanto che si introduca fra i fedeli il costume della lettura non pure frequente, ma quotidiana dei Santi Vangeli, essendo che precisamente questa lettura dimostra e fa chiaramente vedere per quale via si possa e si debba arrivare a quella sospirata restaurazione.

— Ringraziando, riproduciamo dal *Cittadino* di Genova dell'11 febbraio u. s. il seguente articolo:

« *A chi spetta la priorità dell'iniziativa* — L'idea di questa patriottica organizzazione (l'Associazione nazionale italiana per il movimento dei forestieri) che è di grande vantaggio all'economia nazionale, si ascrive all'on. Maggiorino Ferraris, il quale intorno alle questioni riflettenti servizi ferroviari, tariffe viaggiatori, movimento di forestieri e simili si è dimostrato da qualche tempo di un'attività davvero instancabile. Egli, però, non ha impreso a la-

vorare in un terreno vergine, in cui, prima di lui, non vi sia stato alcuno che non si sia provato scavarvi profondi solchi. Questo occorre dirlo, per amore di verità.

« Fu l'ing. Guido Paravicini, peritissimo in materia ferroviaria, il quale imprendendo ad esaminare uno studio dell'on. Carmine « La questione ferroviaria italiana », pubblicato nella *Riforma Sociale* del settembre 1897, riferendosi a precedenti suoi articoli apparsi sul *Politecnico* fin dagli anni 1877-1878 si appalesò un precursore d'idee, che col volger del tempo ripullularono.

« Tale rivelazione dell'ing. Paravicini comparve nella *Rassegna Nazionale* del 1.° febbraio 1898. In appresso, nella stessa *Rassegna* del 16 luglio si pubblicò altro suo articolo *sul lavoro italiano*, scritto contemporaneamente ai torbidi milanesi del maggio; il quale articolo preludeva all'altro suo importante e maggior scritto: « *di una Società per accrescere il numero dei* **touristes** *in Italia* » apparso nel fascicolo 16 Ottobre di detto anno nella stessa *Rassegna Nazionale*, provocato anzi dal Direttore di detto periodico; come apparisce da una lettera dell'autore, in data 23 luglio, inserita a capo dell'articolo.

« Più tardi, nel fascicolo 16 febbraio 1899 il Conte Ranuzzi Segni pubblicò: *Gli alberghi in Svizzera ed il richiamo dei forestieri in Italia*.

« Il nome e l'autorità dell'autore, appartenente al mondo diplomatico, fece più effetto; e si fu da allora che l'onorevole Maggiorino Ferraris scese in campo propugnando la costituzione d'apposita società. Fu meglio ascoltato; ma non ottenne subito però il trionfo.

« Dovette insistere, e ci si mise — è doveroso riconoscerlo — di buona lena.

« L'Ing. Guido Paravicini in un nuovo articolo, comparso sempre nella *Rassegna Nazionale* del 1.° aprile 1901: *Dell'espansione economica in Italia*, fu tanto cortese d'inserire le seguenti frasi:

« Perchè si giunga a poco a poco ad un tanto, desiderabile risultato però fa d'uopo un lungo lavoro, quale accennai due anni or sono in questa rivista, (16 luglio - 16 ottobre 1898) e che assai meglio propugnò il valente deputato Maggiorino Ferraris; ma neppure questo basterebbe e bisognerebbe specialmente completarlo in due punti del nostro indirizzo nazionale ».

« Dal che si vede come andò la faccenda. Poco appresso l'ing. Paravicini morì; l'idea di richiamare i forestieri in Italia rimase all'on. Maggiorino Ferraris, perchè il morto ing. Paravicini, e la *Rassegna Nazionale* non si fecero vivi a rivendicarne la priorità. Ma per la verità e per la storia, tali cose era necessario esumarle, nell'atto che si sta costituendo in Genova un Comitato della tanto benemerita Associazione Italiana pel movimento dei forestieri, promosso dal Sindaco e dal Cav. Fioroni, che ne è il principale fattore. »

— La Società Ligure di Storia Patria presieduta dal Marchese Cesare Imperiali dei Principi di S. Angelo, è venuta nel proposito di festeggiare il 50.° anniversario della sua fondazione facendosi promotrice di un concorso per un libro di storia di Genova che, tenendo conto della considerevole opera analitica prodotta nel mezzo secolo della sua esistenza, e degli studi autorevolissimi di dotti italiani e stranieri, quali il Bent, il Bruun, il Caro, l'Heyd, l'Hopf, il Jarry, l'Jurgewicz, il Pélissier, il Riant, il Saige, lo Schaube, lo Schulte, il Sieveking, il Wustenfeld e tanti altri che recarono validissimi contributi alla migliore conoscenza della storia genove-

se, possa, in una maniera sintetica, raccogliere le notizie di maggior conto, sì da essere adatto per le scuole e per quanti vogliano avere una conoscenza sicura della storia del nostro paese.

Il concorso avrà luogo secondo queste norme: 1.º L'estensione ed i limiti dei lavori presentati dovranno essere commisurati all'indole speciale d'un libro destinato alla scuola e di costo così limitato da essere accessibile anche alle borse più modeste. 2.º Il compendio dovrà essere completamente inedito, e far risaltare in modo evidente che l'autore ha attinto alle fonti criticamente più accreditate, sì da mostrare una sicura padronanza della materia, e da rispondere nella forma alle regole della buona lingua italiana. La Società Ligure di Storia Patria non intende di aver con questo concorso soltanto un arido ristretto sommario, cronologico; ma uno studio organico in cui limitatamente all'indole del lavoro ed in forma piana, si scriva della storia di Genova, dalle origini fino all'annessione al Piemonte con intelletto d'artista e criterio di studioso. 3.º Il premio da attribuirsi al lavoro prescelto sarà di L. 1000 (mille) e non potrà essere divisibile, intendendosi di premiare unicamente l'autore dell'opera riconosciuta corrispondente agli intenti del concorso. 4.º Per conseguire il premio, il compendio storico prescelto dovrà essere ritenuto non solo il migliore fra quelli presentati, ma anche di merito intrinseco sicuro, e tale che dia buon affidamento della sua pubblicazione. — Gli autori sono vivamente consigliati di inviare i lavori scritti a macchina, perchè più facili alla lettura. — I lavori dovranno essere consegnati non più tardi del 31 Gennaio 1908. — Giudicherà dei lavori una commissione appositamente eletta dal Consiglio direttivo della Società Ligure di Storia Patria fra competenti delle discipline storiche. Questa Commissione dovrà riferire nel termine di tre mesi dal giorno della chiusura del concorso. — L'opera scelta sarà stampata a spese della Società, la quale se ne riserva la proprietà letteraria, salvo a corrispondere all'autore una percentuale non inferiore al 30 % sugli introiti netti da ogni spesa.

— È uscito l'*Almanacco della Lega democratica nazionale* per l'anno 1907 (Firenze, Società editrice « La giustizia sociale »). Contiene articoli di R. Murri (Con Roma e per Roma sempre), T. Nediani (Tipi di conservatori: quattro argute macchiette nepoletane), Florenzio (Una speranza degli avversari), Naudet (Per la riconciliazione), T. Gallarati-Scotti (Lettera a un giovane prete), C. Spigliati (I giardini operai), Fr. Magri (Tecnica e psicologia di uno sciopero), U. Brauzzi (L'idealista) ecc. Contiene altresì lo Statuto della Lega, e sotto il titolo *L'Italia democratica* una cronaca del partito nelle diverse regioni e provincie italiane. Sono pure da ricordare gli articoli su « scuole ed uomini di Chiesa nell'America del Nord », su « un'associazione di preti-operai in Francia » e quello sui sindacati cristiani in Germania. Il volumetto è ricco di numerose illustrazioni.

— La Rivista Orticola « *La villa ed il Giardino* » ha pubblicato in un suo supplemento alcuni « *Cenni sulla coltivazione e Concimazione dei Giardini Operai* » del Fr. R. Mariano De Angelis dell'Istituto Agrario di Vigna Pia. In questi suoi *Cenni*, che sono destinati ad aiutare l'opera del Comitato per i Giardini operai di S. Lorenzo iniziati in Roma, il De Angelis riassume brevemente e chiaramente le norme utili agli operai per trarre dal loro orticello il maggior profitto. Del benefico Comitato è presidente effettivo il Principe D. Ludovico Chigi e presidente onorario il Duca Leopoldo di Torlonia.

— *L'Economista* di Firenze del 24 febbraio contiene: Provvedimenti finanziari — La colonia agricola di Surigheddu — Gilberto Terni, Il credito agrario e le Marche — Le casse di risparmio in Italia (Lucca) — Rivista bibliografia — Rivista economica e finanziaria — Rassegna del commercio internazionale: I commerci italiano, inglese, francese e della Germania — Lo sgravio del petrolio — Il movimento commerciale dei porti italiani nel 1906 — Le cause della mortalità in Italia — La convenzione commerciale italo-egiziana — Le abitazioni dei centri urbani — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse.

— Un nostro associato di Lucerna ci scrive:

« In una delle ultime Sedute del Gran Consiglio del Cantone di Neuchâtel venne messa ai voti la proposta di legge: Separazione della Chiesa dallo Stato. La proposta venne respinta a grande maggioranza. Perchè?

« Il Cantone di Neuchâtel conta fra i suoi abitanti sette decimi della popolazione ascritti fra i Protestanti. Questa essendo la Religione dello Stato, esistevano già da tempo Concordati fra l'una e l'altro. Anzi lo Stato sussidiava (per legge) le Chiese pel loro buon funzionamento.

« Ebrei e Cattolici erano quindi non appoggiati dallo Stato: volendo essi un pari trattamento pel loro Culto, lo Stato si rifiutò. La Massoneria, che prende largo piede nei Cantoni francesi, fece proporre la suddetta legge. I Cattolici, gli Ebrei e i Socialisti votarono favorevolmente per togliere agli altri le preferenze finora usate; ma perdettero. »

— I giornali italiani hanno largamente parlato delle nuove linee costruende per comunicazioni fra la Svizzera e le vicine nazioni. E' proprio vero che l'appetito viene mangiando: è appena finito il *Sempione* che si pensa a forare tutte le Alpi per aprire nuove strade ferroviarie.

Il Cantone di Ginevra è riuscito ad imporsi col traforo delle *Faucille*, assicurando alla città di Ginevra il passaggio dell'*exprès* Milano-Parigi, che ora da Losanna segue invece il percorso Vallorbe Frasné col tratto Neuchatel Digione. Niente d'improbabile che sia rettificato quest'ultimo percorso e per guadagno di tempo e per evitare le esistenti forti pendenze. Il Consiglio degli Stati ha già votato il traforo del Lötschberg che unirà Briga a Frutigen-Berna, facendo passare così dalla capitale lo stesso *exprès* Milano-Parigi.

Il Cantone Ticino vuole il traforo della Greina che unirà Monaco Coira con Biasca Bellinzona Milano. Sarà appoggiato? Se ne dubita e principalmente per non guastare i buoni rapporti d'oggi coll'Italia.

L'Italia presterà largo concorso di denaro pel traforo dello Spluga che abbrevierà di molto il viaggio delle merci che provengono dal Nord dirette per Milano e Genova. E ciò tanto più in quanto si vede che nessun profitto ricaverà dalla Greina perchè questa fonde in una linea, tutta su territorio svizzero, quello che altrimenti è diviso fra la Svizzera e l'Italia. Del resto il Cantone Ticino ha inviato i proprii desiderii alle Camere federali che nel Maggie 1907 dovranno assai lavorare per decidere e decider bene. Dalle quali decisioni si vedrà se la Svizzera preferisce restar sola o evitare che la Francia pensi al traforo del Monte Bianco e l'Austria a quello dello Stelvio, i quali mettono direttamente la comunicazione coll'Italia.

— Ai lettori sarà gradito questo brano che togliamo dalla Rivista settimanale *Les Annales*, diretta da Adolphe Brisson, Numero 27 Gennaio 1907.

« Impressions de Paris ». Paris m'est apparu, par une matinée brumeuse et neigeuse, comme le rêve trouble que l'aube nous apporte après une nuit de fièvre. En grelottant au fond de ma voiture dont les cahots me ramenaient sans trêve au sens de la realité, je voyais se dérouler devant moi la vision grise des rues presque désertes, des places noyées dans le brouillard, des quais balayés par les rafales, où quelques petites personnes trottinaient légèrement, les jupes relevées, comme des oiseaux effarouchés à qui on aurait coupé les ailes. Elles me faisaient souhaiter autant de legéreté à tels confrères de la plume qui ne sauraient franchir une flaque de boue sans s'y crotter et en èclabousser leur prochain.....

Après m'avoir touchè par la grâce, Paris me saisissait par la grandeur. A droite et à gauche, des fantomes à la silhouette connue surgissaient dans le ciel de plomb, pareils à ces noms fameux de l'histoire dont le souvenir se dresse très haut, par dessus les choses oubliées. C'ètaient les deux tours de Notre-Dame, massives et cependant travaillées finement comme un dilemme de la philosophie scolastique du moyen âge. C'était la flêche de la Sainte Chapelle, piquant les nuages d'un jet aigu de prière. C'était le Béarnais, fièrement campé sur son cheval de bronze, face au courant du fleuve, et superbement immobile sous la rafale..... C'était le Louvre, — le Louvre immense et magnifique, né, dirait-on, des amours d'une forteresse sombre et d'un palais resplendissant, gardant la double empreinte de son origine. C'ètait la Colonne, avec son orgueilleuse protestation, romaine et impériale. C'étaient, enfin, d'autres apparitions grandioses que je ne reconnaissais pas, des édifices majestueux, à colonnades et à ter-

rasses, qui me faisaient penser à des seigneurs entourés, chacun dans son domaine, d'une foule respectueuse de pignons bourgeois.

Maintenant, il serait ridicule de disserter sur une ville telle que Paris lors qu'on ne l'a vue que par le trou d'une semaine. Même n'est-il pas très facile de repêcher dans son âme et de mettre au clair ses impressions. Ça s'écoule d'abord, en partie par des déchirures secrètes de la memoire. Je n'oublierai jamais, par exemple, le superbe portrait, d'auteur inconnu, qui est au Louvre, à coté de la *Joconde*, de Léonard. Les traits et l'expression de ce beau jeune homme qui songe, les yeux baissés, et se détourne tristement de sa souriante voisine, ne m'échapperont pas. Mais quelle est donc la touchante histoire d'amour qui relie mystérieusement ces deux êtres et que mon guide, un savant doublé d'un poète, prétendait avois devinée? La jeune femme a-t-elle été « perfide comme l'onde », ou le jeune homme avait-il trop compté sur ses avantages personnels et sur sa qualité de compatriote? Est-ce un galant rebuté ou un amant congédié? Mon opinion tout à fait particulière est que ce jeune homme s'attriste de n'avoir pas de nom, tandis que sa voisine sourit perpétuellement, heureuse d'en avoir un si grand.

Après ça, il me faut bien avouer que je garde une collection nombreuse de souvenirs parisiens très vifs, très nets, parfaitement rangès et classès, qui ont des noms et des prénoms, appartenant à des bons amis de la veille et du lendemain, à des hommes aussi aimables que célèbres, à des femmes aussi charmantes que distinguées. C'est la une précieuse collection que j'emporterai d'içi avec reconnaissance et avec orgueil au fond de mon cœur, encore assez jeune malgré sa vieille enveloppe usée. Naturellement, ça n'est pas à étaler. Ça n'est pas non plus, d'ailleurs, à cacher, puisqu'il s'échappe de ces souvenirs un parfum qui leur est commun à tous, justement le parfum qui me les rend si chers. Cela sent mieux encore que l'amabilité française et que l'esprit français. Cela sent une bienveillance chaleureuse qui me venant d'içi, me touche profondément, d'abord comme étranger, puis comme artiste. Si j'entr'ouvrais un instant la galerie de portraits, d'images vivantes que j'emporte, on y verrait des physionomies connues de tout le monde à Paris, et des physionomies qui meriteraient de l'être, bien des visages jeunes et vieux où l'intelligence rayonne, bien des visages jeunes et vieux où rayonne la bonté.

On en verrait aussi chez qui une ravissante beauté pare le talent. On y verrait des amis et des amies fidèles qui m'ont tendu les premiers la main au seuil de Paris, de jeunes poètes qui arrivent maintenant au succès, des romanciers à la moustache grisonnante dont les noms nous sont chers depuis longtemps à tous, en deça et au delà des Alpes, des savants à cheveux blancs qui aiment à s'entourer de jeunesse, des artistes et des écrivains

qui ont mis leur plume et leur activité personelle au service des beaux-arts, des journalistes dévoués à la cause des lettres. Après ça, quelques inconnues aussi. Vous, madame, dont les yeux noirs, la brune chevelure et la taille imposante m'ont rappelé Rome et la beauté antique; et vous, mademoiselle, qui, en chantant au piano un vieil air breton, je crois, plein de charme, m'avez fait souvenir de deux vers peut-être plus vieux encore. Ce sont deux vers, si je ne me trompe, de Marie de France, si doux dans leur orthographe ancienne que je ne puis m'empêcher de les placer içi, au bout de mon français assez aigre, — pour la bonne bouche:

Les mains sont beles, li lais bons
La voise douce et bas li tons. » ANTONIO FOGAZZARO.

— Della piccola collezione di *Mémoires et souvenirs sur la Révolution et l'Empire*, pubblicata con documenti inediti da G. Lenotre presso la Libreria accademica Perrin et C. di Parigi, è ora venuto in luce un volume che riguarda le stragi di Settembre.

— Nella *Revue internationale de l'Enseignement* del 15 corrente troviamo la prolusione del prof. A. Debidour ad un corso di storia del Cristianesimo nei tempi moderni, istituito or ora dal Governo francese presso l'Università di Parigi. Questa prolusione, che è tutta una carica a fondo contro la Chiesa cattolica, alla quale attribuisce esclusivamente lo spirito pur troppo innegabile di intolleranza che fu proprio di tutte le confessioni cristiane durante le lotte religiose, basta a rivelare quale sia il fine per cui la nuova cattedra fu istituita.

— Sotto il titolo: *Trois semeurs d' idées*, il prof. Maurice Wilmotte dell'Università di Liegi ha raccolto in un volume tre interessanti studi intorno ad Agenore de Gasparin, Emilio di Laveleye e Emilio Faguet (Paris, Fischbacher, 1907).

— Il signor Maurice Noel ha scritto un libro sopra *La limitation des heures de travail* (Angers, Burdin).

— Nell'*Economiste Français* del 24 febbraio notiamo: — Le projet d'impôt personnel et progressif sur le revenu — Vie probable et vie moyenne: pourquoi la durée de la vie à-t-elle tant augmenté — Le contrat collectif de travail en Allemagne — Les brevets d'invention en France — Les discussions de la Société d'Economie Politique de Paris — Lettre de Portugal — Revue economique — Partie Commerciale — Revue immobiliére.

— Nella *North American Review* del 1.° corrente, oltre ad un'eloquente difesa del Pontificato di Pio X dettata dall'illustre monsignor Ireland, troviamo articoli dell'ammiraglio Evans sul valore dell'antracite nella guerra navale, di A. Sartoris intorno alla guerra contro il Cristianesimo in Francia, e di F. Rhodes sul progresso dell'Esperanto.

— Il primo fascicolo — o meglio volume — dell'anno corrente del *Jahrbuch für Gesetzgebung* contiene, fra le altre, una monografia di A. Stubbe sull'ordinamento bancario americano, una di K. Seutemann su Ulpiano come statistico e due di A. Koppel: la prima,

sull'ordinamento e l'avvenire del commercio dei libri in Germania; la seconda sulle concezioni etica e materialistica della storia.

— Nella *Monatschrift für christliche Sozialreform*, fascicolo di febbraio, E. A. Stückelberg pubblica col titolo *La nostra moneta* (Unser Geld) uno studio storico sui diversi sistemi monetari che hanno avuto vigore in Svizzera dall'età piu remota fino ai nostri giorni. È molto istruttiva specialmente quella parte che si riferisce all'età romana ed ai primi secoli del medioevo, ma tutto l'articolo sarà letto con interesse da ogni persona colta. Nello stesso fascicolo il Dr. Feigewinter continua la sua critica d'una recente teoria sul diritto ereditario, incominciata nel numero di gennaio; il Prof. Beck pubblica una settima lettera a un vicario d'una parrocchia di città, e Sempronius discorre di alcuni importanti problemi della moderna sociologia ed economia, p. es. l'aumento del numero dei pazzi e il suo influsso sulla civiltà contemporanea, costruzioni ed opere di lusso nelle città e debiti comunali ecc. Nella rubrica « rivista delle riviste » notiamo un largo riassunto del recente articolo di P. Villari sull'emigrazione, pubblicato nella « Nuova Antologia ».

— Nel fascicolo di gennaio-febbraio del *St. Gregoriusblad*, rivista olandese di musica sacra, segnaliamo un resoconto del Congresso delle Associazioni Ceciliane d'Italia adunatosi lo scorso ottobre a Milano.

— Segnaliamo agli studiosi di diritto internazionale la recentissima opera in due volumi del dott. J. Sieber: *Das Staatsbürgerrecht im internationalen Verkehr, seine Erwerbung und sein Verlust* (Il diritto di cittadinanza sui rapporti internazionali, il suo acquisto e la sua perdita). Bern, Stämpfli, 1907.

— Si è pubblicata a Paderborn in Prussia la seconda edizione dell'opera del dott. Max Heimbucken : *Die Orden und Kongregationen der Katholischen Kirche* (Gli ordini e le congregazioni della Chiesa cattolica) Editore, Schöning.

— Diretta e curata dal dott. Joseph Loos, si va pubblicando presso la casa editrice A. Pichlers di Vienna e Lipsia un nuovo *Encyclopädisches Handbuch der Erziehungskunde* (Manuale enciclopedico delle scienze didattiche). Il 1.° volume, uscito da breve tempo, va dalla lettera A alla lettera L.

— Il signor Edward Hutton, autore di varie opere stimate, fra cui una di impressioni sull'Umbria, stampato due anni or sono, pubblica oggi una monografia riccamente illustrata intorno a *Sigismondo Malatesta Lord of Rimini*: A study of a XV Century Italian despot (London, Dent, 1906).

— Sotto il titolo: *Glimpses of Italian Court Life*, la signora Tryphosa Bates Batcheller ha registrato in un ricco volume, ornato di bellissime illustrazioni, le impressioni che ha provate nei « felici giorni » da lei trascorsi « nell'Italia adorata. » Il volume, che risguarda principalmente Roma, è dedicato a S. M. la Regina Elena, e stampato a Nuova York dall'editore Page.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

rezzo del Fasc. **L. 1,20** Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIX — Volume CLIV della Collezione

16 Marzo 1907

Prezzi d' Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00

Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9

Direzione ed Amministrazione, FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48

CREDITO ITALIANO

Società Anonima

Capitale Sociale Lire 50,000,000 intieramente versato

Riserva ordinaria L. 5.000.000

SEDE CENTRALE: **GENOVA** — Sedi: **Milano - Napoli - Roma - Torin**

Ufficio Cambio: **Firenze**

Succursali: **Bari - Carrara - Firenze**

Agenzie: **Chiavari, Civitavecchia, Lucca, Modena, Novara Parma, Sampierdarena, Spezia**

Sconta Cambiali munite di due firme con scadenza fino a 6 mesi.

Riceve effetti all' incasso e Coupons pagabili in Italia e all' estero vers provvigione.

Sconta note di pegno (Warrants) e fa sovvenzioni sulle medesime.

Accorda anticipazioni e prestiti contro deposito e pegno di Fondi Pubblic e Valori Industriali.

Fa riporti di Titoli dello Stato ed Industriali.

Rilascia Assegni, all' atto della richiesta, pagabili su piazze del Regno.

Compra e vende Divise Estere, rilascia assegni (Chèques) sulle principal piazze d' Europa.

Rilascia tratte sulle principali città dell'America Meridionale e Settentrio nale verso provvigione.

Apre Crediti documentari sopra qualsiasi piazza nazionale ed estera, contr documenti d' imbarco e d' assicurazione e con tutte le cautele e ga ranzie volute dall' uso commerciale.

Rilascia lettere di credito sulle principali piazze del Regno e dell' Ester alle condizioni le più limitate.

Riceve depositi di somme in Conto Corrente semplice infruttifero con coltà al Correntista di versare o prelevare qualunque somma mediant Chèques senza preavviso.

Riceve depositi di somme in Conto Corrente disponibile.

Emette libretti di risparmio.

Rilascia Buoni Fruttiferi a scadenza fissa da tre mesi ad un anno.

Acquista e vende Fondi Pubblici e valori Industriali.

Riceve Fondi Pubblici e Valori Industriali in Deposito libero in semplic custodia ed in amministrazione.

Cassette-Forti di sicurezza in abbonamento a modiche condizioni.

PISTOIA, CASA TIPO-LITO SINIBULDIANA EDIT. DI G. FLORI — *Telefono N. 38*

Ricordi e versi giovanili del 1848 [1]

Vi ringrazio, Signore e Signori, della cortese e benevola vostra accoglienza.

Ma, siccome, per potermi intrattenere con voi nel modo ch'io desidero, ho bisogno che fluisca viva e piena la corrente da anima ad anima — mi occorre anzi tutto eliminare qualsiasi ostacolo che al libero fluire di tale corrente si potesse frapporre.

In più d' uno di voi ha potuto sorgere questo pensiero: « Come mai a quel vecchio, che deve attendere al Senato, é » saltato in mente di venir qui ad annoiarci co' suoi ricordi?

» Come osa venir fuori, perfino con versi, un uomo che, » pe' suoi uffici passati, non avrebbe dovuto occuparsi che » di codici? — E, per di più, con versi del 1848, quando si » viveva ingenuamente nel mondo della luna! — Ne abbiamo » abbastanza di quarantottate.

» I vecchi stiano in casa a bearsi nel passato: noi apparteniamo al presente; ed abbiamo bisogno di giovinezza, di » vita nuova, non di chiacchiere senili. »

Se tali o somiglianti pensieri fossero sorti in alcuno di voi mi si permetta una franca parola.

Non credo che il dovere del mio ufficio possa privarmi del diritto d'ogni uomo d'intrattenersi cuore a cuore coi proprii concittadini su ciò che — in mezzo alla moltitudine uggiosa delle minute cure quotidiane — può alimentare il sacro fuoco dell'amore per la patria nostra: mentre é di quivi appunto che io traggo la forza per adempiere i doveri della mia vita pubblica.

Quando accenno a ricordi giovanili del 1848, non è di me che intendo parlarvi. Io intendo rievocare per alcuni istanti quel periodo indimenticabile, sospiro di secoli, che — sebbene

[1] Questa bellissima conferenza tenuta a Roma all' Associazione della Stampa il 22 dello scorso Febbraio, volle l' Illustre Presidente del Senato che apparisse nella *Rassegna Nazionale,* dimostrando così la simpatia che Egli porta per questa rivista, a cui dedichiamo tutte le energie del nostro animo. Dell' alto onore concessoci, ci affrettiamo a rendere pubblicamente vivissime grazie al Venerando Uomo. (*N. d. D.*)

troppo presto dileguato — diede l' impulso al risorgimento ed alla ricostituzione politica dell' Italia.

Voi, o cortesi uditori, in massima parte, avete un bel difetto: siete troppo giovani per aver potuto partecipare a quel movimento, e sentirne direttamente l'alito sereno e vivificante.

Ora, quel movimento non solo io vidi e sentii, ma in esso si è trasformata ed accresciuta la vigoria de' miei vent'anni. Era come il soffio possente di una vita superiore, che ad un tratto venne a toccare e commovere questa povera terra, — a far vibrare le più intime note dell'anima — a dischiuderle un più elevato ed esteso orizzonte — ad infondervi una gioia ed una energia finallora non conosciute.

Come per incanto, cessarono allora nei crocchi giovanili i frivoli discorsi: molti, nemici da più anni, si riconciliarono: ho visto io persone che non si conoscevano abbracciarsi piangendo sulle pubbliche piazze: per alcuni mesi perfino i delitti cessarono, — e la polizia più non aveva che fare.

Si abusò, è vero, di quel movimento straordinario: ed è perciò che vennero i guai. Ma quel movimento, in sè, era puro, era potente, era santo. Per ciò quando odo parlare di quei tempi da coloro che non li videro e dire *quarantottate!*, gli è come se mi figgissero un pugnale nel cuore. — Io vi dico in verità, o Signori, che -- se l' Italia si mantiene unita, se così alacremente si svolgono le sue energie, se non ha perduto la fede nel suo avvenire — essá lo deve a ciò che è ancora superstite in lei dello spirito del quarantotto.

Chi dunque, se non i vecchi, potrà attestare ciò che i giovani non poterono vedere?

Non si tratta qui di sterili memorie del passato: si tratta di tenere e tramandar viva nel presente la tradizione di un risveglio eccezionale, che trovò alimento nella esplosione di aspirazioni per lungo tempo compresse, che fu l' elaterio e la forza impellente di quanto si fece dipoi.

È un vecchio, è vero, che vi parla. Ma, se sono diradati e incanutiti i miei capegli, se sono scemate le forze di questo mio omai logoro involucro, non è spenta in me la vigoria e l' eterna giovinezza dell' anima. In seno all' Etna arde il fuoco anche sotto le nevi che ne coprono le cime.

Dove avete ragione, o Signori — e lo vedrete fra poco — è di prendervela co' miei versi. Essi sono veramente poveri, perchè il loro padre non è ricco. Di più, essi non hanno la forma filigranata e seducente dei versi moderni. Non potranno quindi che parervi assai antiquati.

Ma io non ho bisogno d'uno sforzo di modestia per riconoscere che non sono poeta. Ciò che con essi voglio far rivivere e trasmettere a voi non è un saggio di letteratura poetica; sono alcune delle prime impressioni ricevute direttamente nell'animo, e formolate quali mi sgorgavano dal cuore di fronte agli avvenimenti che si succedevano.

Quanto alla forma antiquata, voi vorrete perdonarla alla mia età. Che direste di un vecchio il quale volesse vestirsi secondo l'ultimo figurino? — Non farò un paragone che sarebbe stranamente presuntuoso e fuor di luogo: ma dopo avere a lungo ascoltato le sapienti ed elaborate opere di Wagner, di Boito, di Franchetti, di Puccini, di Mascagni, non dispiace talora il riudire per qualche momento le semplici, e direi quasi infantili, melodie di Paesiello e di Cimarosa.

Avrò cura di non stancarvi con la barbogia mia musa: perchè so che le conferenze, quando sono lunghe — specialmente se leggere — diventano pesanti. Ed io non vorrei che per troppo parlarvi di quarantotto, voi mi mandaste a carte quarantanove.

Ora che fra noi sono sgombrate le nebbie, possiamo parlarci liberamente da buoni amici.

I. — Si era nel febbraio del 1848. Gli animi erano ancora pieni delle impressioni ricevute nei primi mesi del pontificato di Pio IX, quando pareva che dal capo della cristianità dovesse partire l'impulso per elevare col sentimento religioso il sentimento patriottico e ricondurre, con l'unità dello spirito, l'unità della fede.

Un movimento febbrile agitava tutte le provincie italiche: i moti di Palermo del 12 gennaio preludiavano alle cinque giornate di Milano: Carlo Alberto, con lealtà di re e con affetto di padre, stava per largire lo statuto solennemente promesso: benchè l'unità d'Italia sembrasse allora praticamente impossibile e non si fosse concordi sul futuro assetto politico della patria, tutti però erano unanimi nel volerne anzi tutto l'indipendenza; — quindi nel volere la guerra allo straniero.

Fu in quei giorni che mi sgorgò dall'anima quest'inno:

O patria mia, sei libera!
Ergi la testa e canta:
Volgi i lamenti in giubilo,
La tua canzone è santa,
Santo è il gioir d'un popolo
Che sorge a libertà.

Non è il selvaggio fremito
D' una brutal vittoria;
È l'ineffabil gaudïo
Che sia di nuova gloria
Stromento a la giustizia
La doma iniquità.

Che il regno si moltiplichi
Dell'immortal Parola
Che in suo segreto gli animi
Docili a tanta scola
Prepara al sacrificio
Col fuoco dell'amor:
Che, volta ai servi e ai despoti,
Li prédica fratelli:
Che infonde speme al povero,
Che chiama dagli avelli
Ad un medesmo Giudice
L'oppresso e l'oppressor.

A noi, che ardenti e intrepidi
Nel giovanil vigore
T'amiamo, o dolce Italia,
Di quell'immenso amore
Che ben può l'alma intendere
Ma che narrar non può,
Ridenti i dì che vengono
Stanno dinnanzi aperti.
Ma non ci dite improvvidi:
No, non godremo inerti
Quello che sangue e lagrime,
O padri, a voi costò!

Altri fratelli gemono
Su la gentil laguna
Che in suono lamentevole
Bacia con l'onda bruna
Della grandezza veneta
Ai monumenti il piè:
Sovra quel suol medesimo
Dove Legnano mostra
Che Italia può risorgere
E che può farsi nostra,
Giurammo di redimerli,
E serberem la fè.

Ma non per questo l'opera
Nostra sarà compita.

Io veggo la bellissima
Donna tornata a vita,
Dei prorompenti cantici
Io sento l'echeggiar;
Ma, disfogato l'impeto
Di quella prima ebbrezza,
Intorno rivolgendosi
In atto di tristezza,
Parmi d'udirla gemere
E poi così parlar:

» Dov' é quel forte genïo
» Che nel suo volo ardito,
» Sospeso equilibrandosi
» Tra il mondo e l'infinito,
» Uno l'accolse e varïo
» Da la sua cetra uscì?
» Quel mio potente genio,
» Gigante sul Tarpeo,
» Che in Dante e Michelangelo,
» Colombo e Galileo
» Diede un baleno e attonita
» La terra ammutolì? »

Ahi, chè il crudel servaggïo,
L'ire fraterne e gli odi,
E l'insidiosa invidïa,
E le più basse frodi,
E il mercato ignobile
Del plauso e dell'onor,
E lo sconforto, e il dubbïo
Che astuto un serpe e tristo,
Resa deforme scheletro
L'eredità di Cristo,
Con desolante strazïo
C'insinuò nel cor,

Quel genio isterilirono
E gli troncâr le penne:
Ai prischi voli inabile,
Quasi servil divenne!...
— Fratelli, siamo liberi,
E non si serva più,
Sdegniam la facil glorïa
Degl' impotenti ingegni;
Risorga il genio italico
In sua grandezza e regni:

Torni a gagliardi studii
La nostra gioventù.

Interroghiamo i popoli
Che un' invisibil mano
Guida a traverso i secoli
Nel lor viaggio arcano
E su un sentier di triboli
Drizza al perduto ben.
Studiam questo miracolo
Che chiamasi pensiero,
Questo indomato spirito
Che soffre e anela il vero,
Che lotta, e geme, e s' agita
E migliorando vien.

Tutte concentri ed animi
Racchiusa in sè la mente:
Amor la guidi, e traggane
Nova un' idea possente!
Allor di Dio lo Spirito
Su lei discenderà:
E quel concetto, incarnisi
Nei palpitanti marmi,
Sovra le tele improntisi,
Nei forti atti, nei carmi,
Come il Signor che il suscita
Eterno durerà.

Questo è il desio che n' agita:
È questo il giuramento
Che innanzi al cielo, o Italïa,
In un concorde accento
Quanti qui siamo giovani
Da l' Alpe estrema al mar
A te giuriam, nel prendere
Dai forti genitori
L' eredità santissima
Raccolta nei dolori
Per tramandarla ai pargoli
Che ti dovranno amar.

Se v' ha chi a tanto còmpito
Non serbi appien la fede,
Sará perchè in b
La vita sua ti diede:
Se generosa è l' anima,
Non è mai vil la man.
A qual di noi riserbisi
Questa bëata sorte,

Siam pronti: ed i superstiti
Sul tumulo del forte,
Come si canta ai martiri,
Gloria cantar s' udran.

Poco dopo vennero le memorande cinque giornate di Milano e la dichiarazione di guerra all' Austria: sulla inaugurata bandiera tricolore rifulse la croce bianca di Savoia, profetico simbolo che essa sarebbe stata il pernio della futura unità nazionale.

Le città insorgevano: da ogni parte d'Italia accorrevano volontari: l' entusiasmo universale trascinò il Granduca di Toscana, il Papa, persino il Re di Napoli, a dover mandare battaglioni per la guerra dell' indipendenza.

Nei primi mesi, si procedeva a gonfie vele: la gloriosa giornata di Goito e la simultanea presa di Peschiera avevano esaltato l' entusiasmo sino al parossismo. Ma (non è qui il luogo d' indagarne le cagioni) le sorti della guerra cominciarono d' allora in poi a divenirci sfavorevoli. L' esercito borbonico si era ritirato: le truppe pontificie avevano capitolato a Vicenza: le toscane, dopo una eroica resistenza a Curtatone e a Montanara, erano state in gran parte disfatte: i volontari lombardi respinti. — Carlo Alberto, isolato, fu costretto a ripiegare su Pastrengo: e seguirono le dolorose giornate di Custoza, la ritirata su Milano, i tristi momenti del Re a palazzo Greppi, il ritorno in Piemonte, l' armistizio Salasco.

Affranto, non domo, nell' annunziare quell' armistizio, Carlo Alberto disse: « Una tregua fu stabilita per ora col ne» mico; o avremo condizioni onorate di pace, o torneremo » un' altra volta a combattere. »

E pochi mesi dopo si tornò a combattere. Ma le condizioni nelle quali cominciò quella seconda campagna non potevano dar adito a troppo liete speranze. Nel partire pel campo, alla regina che chiedeva al consorte « quando ci rivedremo? », questi, quasi presago del futuro, rispose: « Forse mai più! »

Alla Sforzesca vincitore, a Mortara sconfitto, l' esercito sardo si concentrò su Novara: e la terribile giornata del 23 marzo 1849, che si chiuse con l' abdicazione ed il volontario esiglio del re, pose fine alla guerra.

Chi non visse in quei giorni non può farsi un' idea dell' impressione tremenda che produsse negli animi quella notizia. — Dal cuore esulcerato mi uscì allora questo grido:

Squillaron le trombe, tuonaro i moschetti;
Il fumo nasconde pugnanti guerrier:

Sovresso quei campi, fra esanimi petti,
Si libra il destino d'un popolo intier.

Non s'ode piú squillo, non resta più schiera;
Non dite chi vinto, chi fu vincitor!...
Si copra di bruno la nostra bandiera,
Si celi l'obbrobrio del nostro rossor.

E muto riman questo popol di schiavi?
Non sorge pugnando da cento città?
Lo stranio c'irride, gli spirti degli avi
Rampognan fremendo la nostra viltà.

Ma il sangue onde fuma d'intorno il terreno
Di spenti nemici vestigio non é?...
Ahimè, da l'angoscia si squarcia il mio seno!
S'io taccio, nessuno domandi perchè.

Oppresso nell'alma da tanta sciagura,
Piuttosto che servo, che infame restar,
Al dolce sorriso di nostra natura
Prepongo le nebbie del nordico mar.

Brescia, Bologna, Venezia — le tre città insorte che perdurarono ancora in una titanica lotta — finirono per cadere. Brescia dovette soccombere alle forze nemiche preponderanti: Bologna fu costretta a capitolare: dovè infine capitolare anche Venezia, dopo una resistenza che è viva e splendidissima pagina della gloriosa sua storia, e rese immortali i nomi di Daniele Manin, di Enrico Cosenz, di Guglielmo Pepe, di Carlo Mezzacapo, di Niccolò Tommaseo.

Tornò il governo assoluto nel reame di Napoli, in Toscana, negli stati pontificî, malgrado la strenua difesa del Vascello, che coperse di gloria Giacomo Medici e che costò la vita a Goffredo Mameli, a Luciano Manara, ad Emilio Morosini.

Solo Vittorio Emanuele, malgrado le tentazioni che non gli mancarono, tenne fede allo statuto giurato. « I principi » di Savoia (aveva egli detto al Radetzky) conoscono la via » dell'esiglio, non quella del disonore. »

II. — Vi fu allora un periodo ben triste.

Molti sentirono scossa la loro fede nell'avvenire: io pure ebbi un periodo di accasciamento Ma nell'intimo del mio essere ardeva sempre il fuoco del primo risveglio; — una voce interna mi diceva: « non è possibile che ciò che si è » cominciato in tal modo debba restare a metà! »

E la notte fra il 31 dicembre 1850 e il 1° gennaio 1851, mentre io era di sentinella a Torino davanti al quartiere della guardia nazionale — tanto derisa in seguito, ma che rese nei primi tempi reali servigi —, sentendo scoccar la mezzanotte, mi colpì l' idea che quel suono segnava precisamente la metà del secolo; e, sotto un fanale, scrissi questi versi:

Muta è nell' ampia tenebra
Ogni crëata cosa:
È l' ora in cui l' [illegible]
O piange, o si riposa:
Lento uno squillo effondesi
Che mi ricerca il cor,
E in due divide un secolo
Che non comprendo ancor.

Deh, se arrestar t' è lecito
Le infaticate penne,
Sosta, ed a me disvèlati
In questa ora solenne:
M' odi, o terribil secolo
D' aneliti e di guai!
Sosta un istante e insegnami
Che fosti, e che sarai.

Teco, di gloria fulgido,
Per non calcata via
Superbamente un genïo
Su l' orizzonte uscìa:
Tuono, baleno e fulmine,
I troni ei rovesciò
E a sè ed a' suoi co' ruderi
Un trono edificò.

Pari in dolori e in gaudii,
Di quel glorioso al fato
Il tuo destino, o secolo,
Quasi parea legato;
Ma, a Dio strumento, in polvere
La sua gran destra è già:
E tu ancor sei, preludïo
Di più gloriosa età.

Al ritornar dei despoti
Fu un sol sospiro intorno:
Già spento il sol credevasi
Perchè eclissato il giorno.
Rifulse il sol più splendido
E si tornò a gioir:

E ai nuovi duoli un gemito
Quasi or si torna a udir.

Pusilli, vergognatevi!
Aspro è il cammino e rio,
Che van calcando i popoli:
Ma li conduce Iddio.
Quand' Egli disse — facciasi! —
Tosto la luce fu:
E quando Ei dice — levati! —
Non si ricade più.

Affretta pure, o secolo,
L'infaticabil volo:
Sempre gagliardo, impavido,
Con un intento solo
Nel gaudio e nelle lagrime,
Il nostro cor sarà!
Pria che il tuo vol dileguisi
L'Italia rivivrà.

E difatti, benchè lo scoramento avesse invaso molti animi, la scintilla vitale del 1848 non cessava di ardere e guidare, con fiducia nei destini della patria, gli uomini più eletti. Come gli scritti di Giuseppe Mazzini avevano dato l'impulso al movimento verso l'unità italiana, quelli di Vincenzo Gioberti, di Cesare Balbo, di Massimo d'Azeglio, di Giacomo Durando, avevano dato la misura per disciplinare quel movimento e renderlo praticamente efficace.

E questo fu mirabile: che l'azione degli uomini appartenenti all'una ed all'altra scuola, ma fusi insieme dal sincero amore di patria e dal quel sagace senso poetico che è dote preziosa della gente italiana, si contemperò in guisa da non lasciare intorpidire lo slancio per il risorgimento nazionale, e da non lasciarlo travolgere in eccessi, che lo avrebbero fatto abortire.

La fortuna d'Italia nel decennio travaglioso che corse dal 1849 al 1859 fu di aver avuto un re come Vittorio Emanuele ed un ministro come Camillo Cavour. — Vittorio Emanuele che, saldo allo statuto giurato, tetragono ad ogni insinuazione reazionaria, aveva sacrato la vita a ricostituire l'Italia: Camillo Cavour, che — con appoggiare da una parte il movimento in avanti, vegliando a che non trasmodasse — col rassicurare dall'altra la diplomazia, spaventata nel vedere un monarca a capo del moto rivoluzionario —, seppe dirigere al medesimo scopo le forze in apparenza le più opposte.

La partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea ri-

sollevò il prestigio delle armi italiane, che vi fecero prodigi di valore e mostrarono all'Europa che l'Italia non era una quantità trascurabile.

La guerra del 1859 lungamente preparata, entusiasmò di nuovo tutta la penisola. Un'ovazione del cuore e una pioggia di fiori salutò nel loro passaggio a Torino i soldati francesi che si recavano al campo. Senza scrutare quali fossero le ultime segrete intenzioni di Napoleone III, due cose peró sono certe: che, senza di lui non si sarebbe fatto il passo importante che con quella campagna si fece verso la redenzione italiana: e che i soldati francesi si batterono con vero slancio per la nostra causa. Ho parlato allora con parecchi di essi: e i loro sentimenti mi commossero nel vivo del cuore. Di ciò dobbiamo, anche oggi, esser grati alla Francia.

La pace di Villafranca, che troncò improvvisamente tante care speranze, pareva avesse arrestato un'altra volta il nostro risorgimento: ed invece fu allora appunto che la vigoria della vita italiana e il meraviglioso senso pratico della nostra nazione accelerarono il suo corso.

Quella stessa guerra, che sembrava destinata a fondare la confederazione dei vari stati d'Italia, fu quella che, troncata a mezzo, favorì il movimento verso l'unità, finallora dagli uomini di stato creduta un'utopia. — Là dove le popolazioni erano dirette da uomini come Luigi Carlo Farini e Bettino Ricasoli, non potevano aspettarsi che atti generosi e sapientemente arditi. Ciascuna regione fece il sacrificio della propria autonomia, dell'amor proprio locale, per raccogliersi intorno al solo principe che teneva saldo in Italia il vessillo tricolore simbolo dell'unità italiana; e vennero per prime le annessioni dell'Emilia, delle Romagne, della Toscana.

Napoleone III, che — per sostituire in Italia la preponderanza francese alla preponderanza austriaca — avrebbe veduto volentieri in Toscana un principe della sua stirpe, dovette rinunziare a quel disegno: perchè, al prevalere della diplomazia (fin'allora provvida e sagace), mercè il fine intuito politico del nostro popolo, era subentrata nel momento opportuno l'azione diretta della vita nazionale e dei magnanimi ardimenti.

La leggendaria spedizione di Garibaldi, coadiuvata in Sicilia da Francesco Crispi e da altri patrioti — (indirettamente dallo stesso Cavour) — e compiuta col concorso di uomini come Bixio, Türr, Mosto, La Masa, Sirtori, Miceli, i fratelli Cairoli ed altri prodi, fece stupire tutto il mondo civile. I mille di

Marsala, di vittoria in vittoria, giunsero ad inalberare in Napoli la bandiera italiana: mentre, con sottile accorgimento e rapidità fulminea, Cavour aveva deciso l' impresa dell' Umbria e delle Marche, — e Fanti e Cialdini, disfatte a Castelfidardo le truppe di Lamoricière, lo avevano costretto a capitolare in Ancona, dove si era rifugiato.

Garibaldi frattanto, il quale — se avesse solo seguìto l'ardore pel suo ideale politico — avrebbe potuto proclamare la repubblica, fece il sacrificio delle sue aspirazioni repubblicane per ottenere l' unità della patria, che solo con la monarchia riconobbe potersi sperare: e fu indetto il plebiscito, dal quale uscì il voto d' annessione al regno di Vittorio Emanuele. E quando questi, con l' esercito che aveva vinto nelle Marche, entrò nelle provincie meridionali, Garibaldi stringendogli la destra a Teano, gli potè dire: « Saluto in voi il re d' Italia ». Fu questo uno dei più nobili atti di quell' eroe: e fu d'importanza capitale per l 'unità della patria.

Con profondo e delicato sentire, la città di Fiesole volle ritrarre quel solenne istante in un grazioso monumento, inaugurato l' anno scorso sulla piazza della Cattedrale.

Dieci anni ci vollero per giungere a questo punto: ne bisognarono altri dieci per l' unione di Venezia e di Roma.

L' Italia ebbe finalmente nel 1870 la sua capitale. In poco più d' un ventennio la nazione fu politicamente ricostituita per unanime concorso di tutti i partiti, senza che si spargesse pur una stilla di sangue cittadino.

— Or non è questo il frutto di quella corrente di vita e di amore, che aveva risuscitato lo spirito italiano nel 1848?

III. — Ma, cosa singolare! Una volta stabilita la sede del governo a Roma, quella stessa corrente, che sembrava avrebbe dovuto produrre nuovi e più splendidi frutti, cominciò invece [illegible] più: ed oggi, per molti giovani, essa non è oramai che un ricordo storico.

Donde ciò?

Anzi tutto, parecchi degli uomini che più efficacemente avevano agito sotto l' impulso di quella forza erano, o morti od affievoliti dagli anni. In secondo luogo, appena raggiunta l' unità politica, si sentì urgente il bisogno di unificare le leggi, di fondere in un tutto omogeneo le varie regioni italiche, di agevolare le comunicazioni in tutte le parti del regno, di bonificare i terreni: di favorire la produzione, l'industria, il commercio, di prendere poco a poco nelle relazioni internazionali

il posto proprio a trenta milioni di uomini che si presentavano come una nuova nazione sulla scena del mondo. — Ma la cagione principale di siffatto doloroso fenomeno fu questa: che l'unità dell'Italia si era presa dai più come ultimo scopo, mentre non doveva essere se non il mezzo ad un più elevato progresso del paese. Per chi è infermo, lo scopo immediato è senza dubbio ricuperare la salute. Ma la salute non deve essere che un mezzo per poter agire con maggiore alacrità nell'adempiere i propri doveri, non già per compiacersi soltanto nel proprio benessere.

Ond'è che quel lavoro di ricostituire il corpo della nazione — il quale era pure indispensabile — assorbì poco a poco tutta l'attività del paese: aperse l'adito alle speculazioni, alla sete del danaro, alla febbre di arricchire rapidamente....: ed ogni più alta idealità si venne man mano offuscando. Qual meraviglia quindi se l'Italia si trova ora disarmata di fronte alle esigenze sempre più vive ed inquietanti delle classi meno agiate, le quali — siano pure sobillate dai partiti sovversivi, siano pure eccessive nelle loro pretese — sono però realmente, per la massima parte, in condizioni miserevoli, e sono irritate per giunta dalla indifferenza di non pochi fra quelli che appartengono alle classi chiamate dirigenti, dall'egoismo e dalla durezza di non pochi fra i novelli arricchiti?

In presenza di questa triste direzione della mia patria, io soffriva assai. — Impotente a far checchessia da me solo, sentiva alto il dovere di non lasciare almeno estinguersi in me quel fuoco di vita in cui si era aperta la mia giovinezza, di purificarlo, di elevarlo: e, poco aiuto trovando a ciò negli uomini travolti dal turbine della vita esteriore io cercava ritemprarmi nella vita e nell'arcana parola della nostra bella natura. — Non vi vorrei annoiare: ma lasciatevi dir poche rime che, in queste disposizioni d'animo, scrissi una sera, per me indimenticabile, a Sorrento:

L'ultimo raggio del dì scompare:
Tranquillo è il mare.
Queta la notte stende il suo velo:
Sereno è il cielo.
Argentea striscia su l'onda bruna
Manda la luna,
E, lenta lenta, la placid'onda
Bacia la sponda.
Un'ombra incerta su l'orizzonte
Disegna il monte,

Che — scolta vigile — ad ogni poco
Respira il fuoco.
Qui, come parla, come si sente
Iddio presente!
Commossa l'anima in sè discende,
E v' arde e splende,
Per nuova fiamma ringagliardita,
L' intima vita
Dal casto verbo della natura
Fatta più pura.
Scossi qui i lacci che, ad ogni passo
Volgonla in basso,
Lieto figgendo lo sguardo anelo
Lassù nel cielo,
A nuove pugne torna più forte,
Sino alla morte!

E, quando si celebrò il cinquantenario del 1848 (segno manifesto che, sebbene latente, quel fuoco non era ancora estinto nei cuori) risorsero in me più vivi i ricordi di quei giorni benedetti — resi ancora più cari dalla mestizia presente; e diressi ai giovani italiani queste quartine:

Oh l'intima gioia — del primo risveglio!
Oh il magico incanto — de' bei tre colori!
Oh Italia risorta — nei trepidi cori
Raggiante di vita, — raggiante d'amor,
Deh quanto eri bella! — Il giovane e il veglio
Sacravanti a gara — l' affetto, e il pensiero,
E l'oro ed il sangue: — amata davvero,
Qual' eri sul labbro — tal' eri nei cor.

Che slancio, che fuoco, — che fremito santo!
Vittrice a Peschiera, — ferita a Novara,
La stessa sventura — ti rese più cara,
Accrebbe la fede — temprò la virtù.
Si volle, e si ottenne! — Il giogo fu infranto,
E tu risorgesti — concorde ed unita:
Del bacio fraterno — nel soffio di vita
Si spensero gli odii — d'un tempo che fu.

Attonito il mondo — la fulgida aurora
In te salutava — d' un êra novella:
O Italia diletta — tu più non sei quella!....
Il sacro tuo fuoco — deh, dimmi, ove andò?
Con afa angosciosa — che spossa, che accora,
Ci preme, ci avvolge — un' aura malsana:
Qual fievole suono — d' un' eco lontana
È il mesto ricordo — del dì che spuntò.

L'amore di patria — mentito o svisato,
La sete dell'oro, — la febbre d'onori,
I turpi mercati, — i frivoli amori
Ci trassero lungi — dal retto sentier.
Il raggio si ascose — dell'astro offuscato:
Nel genio d'Italia — non s'ebbe più fede:
E in preda il suo fato — più volte si diede
Al soffio malfido — di genio stranier.

Dei falli, del pianto — ben dura è la scola!
Ma è scola efficace, e molto s'impara;
Da questa seconda — più infausta Novara
Possiam, vivaddio, — risorgere ancor.
Il cielo è pietoso — per l'uom che s'immola!
Dal sozzo pantano — con sforzo supremo
Leviamoci in alto! — Sorrider vedremo
La stella d'Italia — di nuovo fulgor.

O giovani baldi, — al còmpito santo
Sacrate la fiamma — che v'arde nel core:
È a voi che si volge — nel cupo dolore
La patria infelice — chiedendo pietà.
È tempo di lotta — non tempo di pianto:
Si lotti e si vinca! — Speranza e coraggio!
Lontano lontano — lo splendido raggio
Spuntare già veggo — del dì che verrà.

Sì, o signori! Noi dovremo probabilmente attraversare periodi assai difficili: ma la mia fede in un migliore avvenire è incrollabile.

I moti incomposti che sorgono di quando in quando da ogni parte, come i terremoti che sì spesso in questi ultimi tempi sconvolgono la superficie del globo —, le sorde agitazioni che minacciano di sovvertire ogni istituto sociale —, impensieriscono tutti ed accasciano molti: specialmente coloro che, ad ogni mover di foglia, paventano per la propria quiete e per i proprii quattrini.

Queste certamente non sono cose da pigliarsi alla leggera: — ma dobbiamo elevarci più alto.

Il disagio economico dei privati che si nasconde sotto la migliorata condizione politica e finaziaria dello stato, sotto l'incontestabile sviluppo che hanno preso in Italia il lavoro e l'industria — l'aspirazione ad un più equo assetto sociale — il difetto di una salda fede religiosa e il segreto anelito di molti a veder presentata la religione, non come un complesso di dottrine soltanto e di sole forme esteriori, ma come forza viva che risponda ai bisogni della umanità fatta adulta — agitano confusamente milioni di uomini e producono un mo-

vimento che nessuna legge nessun governo, nessuna forza potrà arrestare.

Non è a stupire se nel suo primo erompere esso si manifesta disordinato, talora violento; e se di ciò approfittano i mestatori d' ogni genere per tentar di sconvolgere ogni cosa e mandare la società in isfacelo. — Ma, invece di soffermarci a deplorare soltanto e stigmatizzare ciò che in tutto questo vi è di selvaggio e di minaccioso (dal che sorgono poi le lotte di classe) — riconosciamo altresì ciò che in fondo a questo movimento vi è di giusto e legittimo: e cerchiamo provvedervi. — Non si tratta di arrestare il torrente, cosa impossibile: si tratta d' inalvearlo, affinchè, da torbide e distruggitrici, le sue acque diventino poco a poco limpide e fecondanti.

Guardiamoci intorno: — l' Africa, di cui per molti secoli non si conobbero che le coste, si agita ora in ogni sua parte, nè più ha potuto nascondere all' ardito nostro principe esploratore le vette fino a ieri inaccesse del suo Ruvenzori: — la Cina, la cui popolazione rappresenta la quarta parte di quella del globo, si desta dal suo sonno secolare ed entra nella corrente della vita moderna, seguendo il mirabile esempio offerto al mondo dal Giappone: — la Russia, sconvolta da convulsioni profonde e continue, si dibatte invano sotto l'impeto di una forza che, sebbene brutale e criminosa, la scuote e la spinge ad ogni modo in avanti: — la Persia stessa fu costretta a dare una costituzione: — l' intera società è in fermento.

Ora, tutto ciò non mostra ad evidenza che siamo al principio di una grande trasformazione sociale, di un'epoca nuova nella storia dell' umanità?

E, in questo immenso rimescolìo di uomini e di cose, come potremo, sia pure in piccola parte, portare una cooperazione salutare ed efficace, se ci lasciamo preoccupare soltanto dai fenomeni esteriori, dai disordini e dalle perturbazioni che più da vicino ci toccano?

Se voi rimanete nella cerchia di una città in tumulto, ove cozzano furenti i partiti e le passioni, — è quasi impossibile che non veniate insensibilmente assorbiti dal vortice di quei partiti e di quelle passioni, e non cadiate ben presto in un caos, nel quale non vedrete più niente in modo chiaro ed imparziale.

Ma uscite per qualche ora dalla città: salite sul monte più vicino: e, in cospetto di quella serena maestà della natura, guardando al basso l' agitarsi tumultuoso di tante migliaia d' uomini, si desterà nel vostro cuore un sentimento di pietà. — Oh saliamo ogni giorno quel monte: eleviamoci —

al di sopra del turbine che ne circonda, al disopra di noi stessi e delle nostre preoccupazioni personali — ad una regione più sincera e più pura. E quando ridiscenderemo tra la folla, ci sentiremo commossi, proveremo il bisogno di dire a quanti incontriamo una parola d'amore.

Cerchiamo pure con ogni sollecitudine di rimovere le cagioni immediate dei movimenti inconsulti e perturbatori: ma non sapete qual forza può avere una parola d'amore?... Oh quanti la sospirano e non l'ebbero mai! — Nati nella miseria, cresciuti fra gli stenti, malmenati dai genitori, rejetti da tutti, senza nessun ideale alla vita, — quale altro sentimento potè sorgere in essi se non quello dell'irritazione, dell'invidia e dell'odio?

Ricordiamoci che non è se non con l'abnegazione e l'amore che, in tempo relativamente breve, si è così inaspettatamente ricostituita l'Italia politica. Non è se non con questa medesima forza che si potrà ricostituire l'Italia morale, donde soltanto può procedere una prosperità duratura. Ma questa forza debb'essere qui tanto più grande e costante, quanto più difficile è cambiare le disposizioni interne degli animi, che non l'assetto politico d'un paese.

L'abnegazione e l'amore daranno, a chi deve dirigere, la vista chiara dei rimedi efficaci: — daranno, a chi soffre, la pazienza che si compia grado a grado ciò che non può essere l'opera di un istante.

Davanti all'amore ed al sacrificio continuato non vi è forza contraria che non pieghi, non v'è difficoltà che non cada.

Non cessiamo dall'amare e dal sacrificarci, per quante siano le contrarietà e le ripulse: ed abbiamo fede che un nuovo giorno ed una nuova vita torneranno a rallegrare e rinvigorire la patria nostra!

Facciamo questo; e non tarderà a spuntare un nuovo quarantotto; ma più puro e più elevato.

Come allora, una nuova corrente spirituale ridesterà in ogni petto la gioia, la fiducia, l'energia, ed avvierà l'Italia ad occupare il posto che le è assegnato alla vanguardia delle nazioni.

È un tale felice avvenire, che auguro alla cara patria nostra dopo i periodi angosciosi oramai inevitabili. — Ciò che sembra oggi un'utopia può diventare domani una realtà. — Quanto a me, ho fede certa che, se non cesseremo di amare e sacrificarci davvero, non più forse per noi, ma per le generazioni che ci succederanno, un tale avvenire verrà.

TANCREDI CANONICO.

L'INCONTRO DI DANTE E BEATRICE
SULLA CIMA DEL PURGATORIO

Se, facendo astrazione dal vero protagonista della Divina Commedia, noi cerchiamo il principal personaggio raffigurato nel Poema, un unico nome ci viene alle labbra: *Beatrice*. Ed invero, l' angelica donna di Dante è intravvista sin dall' inizio del viaggio meraviglioso che a lei mena per tutte le bolge dell' inferno e per tutte le balze del Purgatorio, finchè, sulla vetta del sacro monte, essa ci appare radiosa e ci accompagna attraverso alle celesti sfere del Paradiso, per dileguarsi soltanto dinanzi alla sfolgorante visione di Dio.

Era dunque naturalissimo che su Beatrice si appuntassero gli sguardi acuti dei commentatori, e attorno a lei si accendessero le più dotte e vivaci questioni (1).

Tra esse ebbe singolare importanza quella che si agitò per decidere se Beatrice, come donna, abbia realmente esistito. Adesso però si può dire che a tal proposito la discussione sia del tutto finita poichè, anche non volendo ritener sufficenti le testimonianze dell'Ottimo, del Boccac-

---

(1) Simili controversie, come ognun sa, han fatto sorgere parecchie scuole che assumono nomi diversi a seconda del differente concetto pel quale combattono. Così, mentre i *realisti* ravvisano nella donna cantata dal Poeta una giovine in carne ed ossa, gl' *idealisti* sostengono ch' essa è soltanto l' ideale della femminilità, e i *simbolisti* invece dichiarano che è un semplice personaggio allegorico, cioè una figura cui manca qualsiasi vera e propria attinenza con la cosa in essa incarnata. I seguaci del realismo si distinguono poi in *realisti propriamente detti*, i quali riconoscono in Beatrice la figlia di Folco Portinari, e in *realisti spurii* o *separatisti*, che scorgono in essa una donna a noi ignota. D' altro canto i simbolisti si dividono in molti gruppi, le cui opposte opinioni dimostrano quanto il pensiero di Dante, nella mente dei suoi studiosi, possa esser fecondo di profonde verità o di inganni geniali. Infine è doveroso notare come fra i più eminenti cultori del Divino Poema e delle altre opere dantesche, vi sia chi, benchè realista, fa larga parte all' allegoria, e chi, quantunque vada annoverato tra i simbolisti, ammette la reale esistenza di una donna che fu ardentemente amata dal nostro Poeta. Quest' elettissima schiera, che in vario modo può sempre dirsi conciliatrice, è qui posta per l' ultima appunto perchè, salvo qualche eccezione, in essa rifulgono i nomi più illustri, e, se non erro, nella sua orbita brilla più specialmente la luce del vero.

cio e di Pietro Alighieri, ogni incertezza circa la realtà di Beatrice ci venne tolta dagli studi profondi di Alessandro D' Ancona, di Isidoro del Lungo, e di Edoardo Moore.

Questi ultimi, fra le tante prove con cui dimostrano il loro asserto, ne adducono una che a prima vista par secondaria, ed ha invece un valore pressochè decisivo.

Beatrice si spenge la sera dell' 8 (1) Giugno 1290, e Dante sottilizza e si dicervella per trovar sempre più in codesta data il mistico nove. Avrebbe egli avuto bisogno di tutto quel lavorìo (nel quale chiamò in aiuto l'uso d'Arabia (2) e il calendario di Siria) se la sua donna fosse stata una pura finzione ch' egli poteva *far morire* nell' anno, nel mese, nel giorno e nell'ora per lui più convenienti ? (3) — Del resto, come fu giustamente osservato, un' ideale che s' incontra per via e saluta o no a seconda dei casi, un ideale che ha un padre e un fratello, un ideale che muore in un dato giorno e nella città dove nacque, è davvero troppo bizzarro per essere accolto senza grandi riserve. Beatrice fu senza dubbio una donna vivente.

Ma fu anche un personaggio allegorico, (4) e, sotto que-

---

(1) V. MOORE: « Studies in Dante, » Second Series. Oxford at the Clarendon Press. MDCCCXCIX, p. 124.

(2) V. DEL LUNGO: « Beatrice nella vita e nella Poesia del secolo XIII » Milano. Hoepli. 1891, p. 64 e seg. pag. 99 (nota 68). V. pure MOORE. « Studies in Dante. » Second Series. Oxford at the Clarendon Press. MDCCCXCIX, p. 123 e seg.

(3) V. DEL LUNGO: « Beatrice nella Vita e nella Poesia ecc. » U. Hoepli, Milano 1891, p. 65.— cf. DIONISI « Prep. ist. critic. ecc. » II. 250.— cf. MOORE, « Studies in Dante » Second Series. Oxford MDCCCXCIX, p. 114-123-124.— BARTOLI osserva che la data non poteva contenere più 9 di quanti Dante ne ha messi. (Bart. « St. della lett. It. » Firenze. Sansoni. 1881. IV. p. 176). Però, in nota, egli deve sforzarsi a trovare qualche scarsa ragione per dimostrare perchè mai il Poeta non fece morire la sua innamorata nel 1299; e per di più si dimentica: I — che Dante poteva scegliere il *nono* mese, cioè il settembre, senza esser costretto a togliere l' ingombrante 6 del mese di Giugno, facendo cominciare l'anno dal Tisrin del calendario Siriaco. II — che mancando i vincoli della realtà. la morte di Beatrice poteva coincidere con l' ora *nona* anzichè con la prima.

(4) Benchè su questo punto i commentatori siano generalmente d' accordo, non tutti però accolgono l' allegoria di Beatrice con ugual convinzione. APOLLO LUMINI ad esempio, dopo aver detto, citando il Balbo, che essa non può essere la teologia, poichè questa fu posta dal Poeta *nel quinto cielo*, aggiunge subito: « Cosa più certa è di attenersi a Dante, il quale ne » avverte che dei quattro sensi che possono avere le scritture, il primo, » cioè il letterale, deve andare innanzi ad ogni altro, poichè in quello tutti » vengono inclusi. Perciò adunque *la giovinetta fiorentina che innamorò* » *Dante di sè, tale rimane nel Paradiso. Ella non è nè teologia nè altro di*

sto aspetto, venne forse con maggior cura studiata. Ciò non ostante noi crediamo opportuno di esaminar di bel nuovo la sua realtà ed il suo simbolo, riserbando la nostra particolare attenzione al momento in cui per la prima volta il Poeta la mostra, nella sua nuova bellezza, ai rapiti lettori.

L' apparizione di Beatrice a Dante, ormai giunto al vertice del Purgatorio, è il vero esordio del Paradiso, il primo coronamento delle lunghe fatiche incorse dal Poeta, e deve avere un' importanza grandissima nell' intero Poema.

Che cosa rappresenta in questo istante supremo la Beatrice di tutta la Divina Commedia? È essa soltanto donna, soltanto simbolo, o l' una e l' altro ad un tempo? E, se quest' ultima ipotesi dovesse imporsi, come si accordano, nel Paradiso Terrestre, la rappresentazione amorosa e la rappresentazione allegorica? Vi ha qui sempre una perfetta corrispondenza fra il senso letterale e l' allegoria, o, in certi casi, la lettera impera da sola nei versi stupendi?

Prima di procedere a queste ricerche sarà bene di intenderci un poco circa il modo con cui, a parer mio, dovrebbero sempre esser fatte. Io ritengo ch' esse non possano divenire realmente proficue se prima non si accolgono, senza discutere, le opinioni religiose, morali, e politiche dell' Alighieri, e se non si cerca di assimilarsi, per quanto è possibile, lo spirito del secolo decimoterzo, interpretando il nostro Poeta con le idee del suo tempo. Chi sorvola codeste premesse corre il rischio di offrire al pubblico un Dante vestito all' ultima moda di quest' inverno, e una Divina Commedia che sarà bellissima, ma non è più quella che dobbiamo studiare.

Tralascio di porre in luce alcuni più o meno giustificabili anacronismi di questo genere, ma bramo accennarne almeno due che ci riguardano più da vicino.

Siccome in oggi gli astrusi sensi allegorici non sono gustati, parecchi dantisti li vedono assai di mal occhio e, per giungere ad eliminarli, dimenticano che quei *rompicapo* piacevano ai contemporanei di Dante, il quale, dopo aver

---

» *astratto* » (A. Lumini « La Beatrice di Dante, sue rivali, suo trionfo. » Giorn. Dant., Anno II, Roma-Venezia MDCCCXCV p. 387).

Così pure Maria Fanny Sacchi nega in Beatrice ogni simbolo, e crede ch' essa resti donna *dal primo all' ultimo canto della Divina Commedia*. (V. Bull. della Soc. Dant. Vol. XI, anno 1904, pag. 271).

detto che « le scritture si possono intendere e debbonsi » sponere massimamente per quattro sensi », (1) ci offrì nel Convito diverse allegorie intricatissime (2).

D' altro lato, la naturale tendenza a giudicare gli eventi lontani coi criterii delle età più vicine, contribuisce non poco ad ingrandire un difetto del tutto opposto a quello di cui abbiamo fatto parola (3). Qualche volta non si ricorda che i nostri poeti del secolo XIII, contrariamente all' uso invalso di poi, attribuivano ben di rado un significato allegorico a una persona da loro stessi inventata, (4) e allora si ravvisa in Beatrice un *semplice simbolo* e si trascura di nuovo un chiaro precetto del Poeta. Non ci aveva egli forse avvertiti che il senso letterale deve *sempre precedere*, « siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi » (5)?

Altro che brama di rimaner tutto avvolto dai fantasmi allegorici! (6) Si direbbe anzi che Dante, quando disperava di essere compreso dai più, affidasse alla lettera dei proprii versi il facile cómpito di coprirlo di gloria.

---

(1) Il Convito, Tratt. II, Cap. I, p. 107. Firenze. Barbèra 1900.

(2) Poco importa se questi sensi, come opina qualche dotto cultore del Poeta, furono da lui trovati *dopo*. Il fatto che li cercò, significa che voleva trovarli e, rinvenutili, se ne compiaceva. « Dante, (scrive giustamente il Tommaseo) amava le allegorie non pur semplici ma doppie e triplici ». (Tommaseo — Commedia di Dante Allighieri. L'Inferno. Milano. Pagnoni 1869 « Le Donne del Poema » p. 23) — V. anche Francesco Perez, « La Beatrice svelata ». Palermo 1865, p. 11, e cap. II, III, IV; e il Carpenter, citato dal Moore (« Studies in Dante », Second Series, Oxford MDCCCXCIX, p. 116). Il Moore stesso poi aggiunge, in altro luogo, che Dante credeva più vero e reale il significato allegorico o mistico anzichè l'esposizione letterale (« Studies in Dante » Second series, MDCCCXCIX p. 147) Vedi pure quanto dice il Gargano. (« Il Simbolo di Beatrice » Messina, Muglia 1903, p. 15.) Convengo però con l' illustre Prof. Parodi, che, in simili ricerche, occorre essere molto guardinghi, e tenersi, per quanto è possibile, alle più chiare.

(3) Bene a ragione il Moore ha scritto « We run the risk of *euhemeri-» zing*, or evaporating too much into myth; or else of the opposite error, » of crystallizing too much into fact. » (« Studies in Dante. » Second series. Oxford. MDCCCXCIX, p. 148).

(4) Cfr. P. Berthier, (« Béatrice Portinari » Première Livraison, Fribourg, 1893, p. 3, 4, 17) cf. G. Mazzoni (Bull. della Soc. Dant. It. Vol. VI, fasc. 4. p. 58, Firenze. Gennaio 1899) cf. Flamini, « Il Trionfo di Beatrice » (nozze Polacco-Luzzatto) Padova MCMII, p. 9, 10, 11.

(5) Il Convito, Tratt. II, Cap. I, p. 109, Firenze. Barbèra, 1900.

(6) Nota che dico *tutto ravvolto*, poichè per l'Allighieri, in questo caso, *precedere* non vuol dir *prevalere*. Infatti egli scrive in proposito che è buon metodo « cominciar dal senso più facile per poi assorgere a quelli che sono meno intesi » (Il Convito, T. II, cap. I, p. 109-110. Firenze, Barbèra 1900.

Canzone, io credo che saranno radi
Color che tua ragione intendan bene,
Tanto la parli faticosa e forte:
Onde se per ventura egli addiviene
Che tu dinnanzi da persona vadi,
Che non ti paian d'essa bene accorte;
Allor ti prego che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen com' io son bella.

Ecco un monito davvero opportuno! — Nelle opere dell' Alighieri il senso letterale non è mai trascurabile e, ordinariamente, deve includere un profondo pensiero.

Possiamo dunque tornare, con questa guida, allo studio della Divina Commedia, cercando di scoprire nel passo da noi preso in esame, la doppia bellezza che, con ogni probabilità, in esso risplende.

Fra i nostri migliori dantisti vi ha chi crede che in parecchie terzine dei canti XXX e XXXI del Purgatorio sia vano scorgere un simbolo, e non manca neppure chi, interpretando il senso letterale del racconto amoroso, si mostra convinto che, in questo punto, Beatrice sia soltanto donna, e donna offesa dall' abbandono (1). Ma per quanto quei

---

(1) Così, mentre diversi studiosi del Poema commentano il rimprovero di Beatrice quasi senza notare l' allegoria, altri, nella loro negazione, sono più espliciti. V. BALBO che scrive « Invano gl' interpreti si sono affaticati » a guastare colle allegorie le celestiali parole le quali, a chi legga con sem- » plicità, non altro sono che parole *di donna amorevole e pura*, e fatta An- » gelo sì, ma *pur di donna* qual doveva un Dante raffigurarsi in cielo la » sua Beatrice, *nè qui corre allegoria* » (Balbo, « Vita di Dante. » Firenze, Le Monnier 1853, p. 194). E il PUCCIANTI « Qui Beatrice è persona e *non simbolo della teologia o d' altro* » (V. Giuseppe Puccianti, « Dante e il suo secolo ». Firenze Cellini 1865. *Allegoria di Beatrice* p. 164). Il COLAGROSSO dopo un accenno alla fuga di Virgilio dichiara: « Beatrice non è più » simbolo; ma si rifà *donna reale*, è la giovane amante del poeta... e quan- » do Dante la vede, sente riscaldarsi il petto, *come gli avvenira in terra* » (*Una storia della vita interiore di Dante*, in « Studi di letteratura italiana. » Verona. Tedeschi 1892, p. 34). Il P. BERTHIER è anch' esso assai chiaro. (V. « Béatrice Portinari ». Première livraison: Fribourg 1893, p. 12-13-15). Lo SCROCCA afferma che nei canti XXX e XXXI del Purgatorio, Beatrice è donna beata sì ma *non altro che donna* (« Il Peccato di Dante ». Roma, Ed. Loescher 1900, p. 49) DINO MANTOVANI sostiene in fondo la stessa cosa. (V. « Lectura Dantis ». Il Canto XXXI del Purgatorio. Firenze, Sansoni 1902, p. 26) e non si mostra tenero per le allegorie ch' egli considera come *la parte fredda e greve, l' elemento defunto del poema* (V. op. cit. p. 31). DE SANCTIS contrappone, la scomparsa di Virgilio all' apparir di Beatrice, e

giudizi autorevoli debbano renderci molto guardinghi, noi riteniamo che il senso allegorico possa essere rinvenuto in tutti i versi dei canti sopracitati, e siamo persuasi che il significato letterale dell'incontro di Beatrice con Dante è un poco diverso da quello esposto in qualche dotto commento.

Come ho fatto intendere, alcuni illustri scrittori sono in massima perfettamente d'accordo nel riconoscere che quando Beatrice rivolge al Poeta il suo fiero rimprovero, il mistero liturgico si trasforma in dramma moderno, (1) e la fulgida innamorata si rivela finalmente come una donna memore di un amor giovanile e un tantino anche gelosa, (2) la quale, tradisce nel suo accento lo sdegno accorato dell'amante offesa... (3)

Eh! non nego!... così il mistero liturgico sparisce davvero, ma, se io non m'inganno, ne incontriamo degli altri.

Questa passione umana che divampa e si afferma proprio al termine di un' ascensione destinata a transumanare, per quanto si dica, deve sembrarci inopportuna e artisticamente non bella, perchè il nostro spirito, che ha fin qui seguìto il Poeta nel suo volo verso il Creatore e si prepara a salir con Dante nelle alte sfere celesti, non è disposto a rimaner per sì lungo tempo di fronte a un affetto mondano, la cui espressione, anche magnifica, non cessa di risolversi, quando venga presa troppo alla moderna, in una scena di gelosia.

Un tuffo così intempestivo e così prolungato nella terrestre miseria, sarebbe davvero per Dante un imperdonabile errore, se, come ripeto, il senso letterale del suo racconto, non permettesse qualche altra interpretazione. — Ma andiamo innanzi.

Ove il sopraddetto commento corrispondesse con esattezza al pensiero del Poeta, noi non potremmo fare a meno di chiederci, assieme al Witte (1), con quale criterio egli

---

ci fa intendere che « qui l'astrattezza del simbolo è superata ». (De Sanctis, Stor. di lett. it. I. ed. III. Napoli, 1879. 233. — F. D'Ovidio cita questo passo approvandolo (F. D' Ovidio, « Nuovi Studii Danteschi » Il Purgatorio e il suo Preludio. Milano, U. Hoepli 1906. p. 595 e seg.)

(1) V. De Sanctis, (St. di lett. it. I, ed. III. Napoli. 1879. 233).

(2) V. D' Ovidio (« Nuovi Studii Danteschi. Il Purgatorio e il suo preludio. » Milano, 1906, p. 595).

(3) V. Mantovani (« Lectura Dantis. » Firenze. Sansoni. Il Canto XXXI del Purgatorio. p. 26) cf. Colagrosso (« Studi di lett. it. » Verona. Tedeschi, 1892, p. 40).

(1) Dante Alighieri 's Göttliche Komödie Uebersetz von Karl Witte. Berlin 1876, vol. II, p. 237).

abbia voluto accordare a uno sfogo umano, che qui assume la veste... (diciamo la vera parola) di un femminile pettegolezzo, lo strano contorno della schiera composta dai libri sacri, dalle sette virtù, dai doni dello Spirito Santo, e dal Grifone che, nientemeno, rappresenta nostro Signor Gesù Cristo! (1) Dovremo proprio supporre che l'Autore della Divina Commedia fosse così poco edotto della dottrina Cristiana da immaginar ch' essa ci obbliga anche a restar per sempre fedeli ai primi palpiti del nostro cuore? (2) A me sembra assolutamente di no; e, senza risolver per ora il problema impostoci da quel singolare uditorio, passo subito ad un' altra ricerca.

Qual fu la femmina che trasse il Poeta dal retto sentiero e lo spinse a tradir la memoria della sua diletta Beatrice? Fu forse la donna che (nella Vita Nuova) egli chiama « gentile »? (3) Ma Dante, nel Convito, ci dichiarò ch'essa è un semplice simbolo, e non divien quindi probabile che nella Commedia egli abbia voluto di nuovo farla figurare come una donna (4). Fu Gemma Donati? (5). Non ci sarebbe male! Gemma Donati era moglie legittima, e mal si converrebbe a Beatrice che, volere o no, è « loda di Dio vera » il rimproverare a Dante un amore benedetto da Dio! (6)

---

(1) Per rispondere a questa obbiezione, il MENZIO si limita a ricordare che, secondo la dottrina della Chiesa, basta un solo peccato mortale a farci perdere la grazia di Dio, indi aggiunge che lo Scartazzini, il quale è su questo punto più che mai concorde col Witte, ha addotte le *belle membra*, il sommo *piacere* e l' *aspettar più colpi*, come un accenno ad amori sensuali. (V. MENZIO, « Il Traviamento intellettuale di Dante, » Livorno, Giusti, 1903, p. 229).

(2) Dico questo perchè, ammettendo l' *umana gelosia* di Beatrice, non appare affatto che essa distingua le infedeltà... come diremo? *legittime* dalle *illegittime*.

(3) Di questo parere, assieme ad altri, è il KANNEGIESZER « Die Göttliche Komödie etc. » Leipzig, Brockhaus 1873, p. 139.

(4) Si noti come io non neghi che la *donna gentile* sia anche stata una persona in carne ed ossa. Quindi, per ciò che riguarda la sua realtà, posso convenire con quanto scrisse in proposito GIOSUÈ CARDUCCI. (« Prose di Giosuè Carducci » Bologna 1905, p. 118-119). cf. MOORE (« Studies in Dante » Second Series, MDCCCXCIX Oxford at the Clarendon press. p. 134) Solo sostengo che, dopo la dichiarazione del Convito, essa mal poteva figurare nel Poema sotto forma non allegorica.

(5) Così è detto a chiare note dallo SCARTAZZINI (L. D. C. Vol. IV. Leipzig, 1890, p. 211-214, ecc. cfr. « Dante in Germ. » (Milano, Hoepli 1883, P. II, p. 340).

(6) Benissimo il MANTOVANI... « con che si verrebbe a questo edificante » risultato, che Beatrice biasimerebbe fieramente il poeta d' aver amato sua » moglie; senza dire che la moglie può essere, concediamolo pure, una va-

Ma... esagero io forse lo scandalo e vengo così in certo modo a pormi in linea con chi non è atto a comprendere quanto il Del Lungo ha così bene spiegato, cioè che nel secolo decimoterzo l'amor del poeta non menomava per nulla l'amor del marito? (1) Non credo. C' è una bella differenza tra il protestare (come altri fece) contro le feste beatriciane, quasi suonassero offesa alla sposa di Dante, e il chiedersi, come faccio io, se un buon cattolico poteva accordare un senso così poco ortodosso alle proprie parole, allorchè, non contento di aver pianto amaramente l'abbandono della donna che per lui *rimaneva fuori di casa e della famiglia*, ci mostra come di tutt' altre cose qual più lo torse dal suo amore ideale, *più gli si fè nimica;* e rincalza il rimprovero rivolto a sè stesso, facendo dire a Beatrice che essa continua la sua fiera rampogna perchè, tornando in terra, egli sia più forte al canto delle sirene! Cioè di quella specie di femmina che nel poema è simbolo di vizio e di errore.

So benissimo che una simile interpretazione, in modo esplicito, non fu mai sostenuta, ma ciò non toglie ch' essa sia un natural corollario di certi commenti, visto che, con le loro premesse, Dante si allontanò da Beatrice *anche quando condusse all' altare Gemma Donati.*

» nità, ma ordinariamente, se non càpita una disgrazia, non è una vanità » con sì brev'uso » (« Lectura Dantis. » Firenze, Sansoni. Il Canto XXXI del Purg. p. 27). Vedi anche Moore (« Studies in Dante. » Third Series. Oxford at the Clarendon Press. MCMIII, *The reproaches of Beatrice* p. 228-229-230). Non so invece approvare il Colagrosso che, senza occuparsi di Gemma Donati, tenta mostrarci come Beatrice, già moglie altrui, abbia diritto alla fedeltà del Poeta, ed osserva che Dante ha per lei un amore di anima, la considera come donna sua, non fa intravvedere che ella è sposa di un altro, ma imagina di aver contratto con essa un matrimonio di spirito, sicchè « niente di più naturale che in quel mondo ideale in cui si son chiuse » le due anime innamorate, l' una pretenda la fedeltà dell' altra » (V. Colagrosso. *Una storia della vita interiore di Dante* in « Studi di letteratura. Italiana. » Verona Tedeschi, 1892, p. 36). — Sia pure! A me sembra però che, in questo caso, Dante avrebbe sempre potuto rispondere al rimprovero della sua Beatrice, chiedendole alcuna nuova di Simone de' Bardi. — Il Moore sopracitato ammette che vi possa essere stato da parte di Dante un'infedeltà all' *ideale*, ma aggiunge subito « alla *guida*, non all'innamorata negletta » sicchè, se ho bene inteso, il suo concetto non collima con quello del Colagrosso (Moore, « Studies in Dante. » Third Series. Oxford at the Clarendon Press. MCMIII, p. 243). Queste sono le sue parole... « and not with unfaithfulness (as the world understands it) to herself; — unfaithfulness to her indeed, as an ideal, *and a guiding influence* but most certainly not as a neglected lover! »

(1) Del Lungo: « Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII », U. Hoepli, Milano 1891, p. 15-16.

Qui dunque il senso letterale del racconto amoroso deve un po' discostarsi dal *dramma umano*, perchè, non dimentichiamolo, anche come donna, Beatrice, sul monte sacro, è beata, è perfetta, e non può dir cosa alcuna che non sia essenzialmente vera e cristiana.

Si spera forse di evitare l' ostacolo, ripetendo che in questo istante il Poeta, esclusa ogni ultramondana finzione, fece parlar la fanciulla amata come se fosse ancora su questa terra? Ma Dante non ci ha abituati a cosiffatte sorprese, e, in ogni modo, non si può ammettere sul serio nè che abbia voluto porre in contrasto Beatrice viva con Beatrice morta, nè, tanto meno, che, dimenticando il suo còmpito di moralista, egli si sia lasciato sfuggir di bocca la confessione che il suo allontanamento dal primo amore fu provocato dalle *presenti cose, col falso lor piacer;* la quale sentenza, interpretata senza un giusto criterio, infliggerebbe una strana patente di falsità anche alle gioie dell' amor coniugale e della famiglia.

Ma, si potrebbe ormai dirmi: « lasciate un po' stare in pace la moglie e la famiglia di Dante! Beatrice idealizzata rimprovera al Poeta i suoi trascorsi con la *pargoletta*. e quand'anche questo nome dovesse indicarci la donna delle rime, od altra femmina, resta indiscusso che con quella parola Dante volle alludere alla *lussuria*, di cui, a quanto pare, non fu sempre immune » (1). — D'accordo; ma la lussuria, venne già espiata dal nostro Poeta sull' ultima balza del Purgatorio, (2) e non si può davvero supporre che, a parer suo, i mezzi prescelti dal Creatore per sanarlo da tale difetto, fossero stati così insufficienti da richiedere un'ulteriore pena a lui inflitta dall' offesa Beatrice. Se per gustar la dolce vivanda di Paradiso, le anime, già del tutto libere, dovessero ancora spargere amare lacrime per la lussuria, essa ci apparirebbe come il vizio più riprovevole... e, a farlo apposta, Dante la pone tra i falli più lievi. È mai possibile che un peccato, la cui pena s' incontra nel primo girone dell' Inferno e nell' ultima balza del Purgatorio, divenga ad un tratto per il nostro Poeta così capitale, da indurlo a farsi dire che a *tanta accusa* si conviene una special confessione, e che per liberarsi da sì grave di-

(1) V. commentatori antichi e buona parte dei moderni.

(2) V. Scartazzini — La D. C. Leipzig, 1875, Vol. II. p. 719 — cf. Moore (« Studies in Dante. » Third Series. Oxford at the Clarendon. Press. MCMIII. *The reproaches of Beatrice* p. 241).

fetto gli fu necessario percorrere anche le bolge infernali? Questa contraddizione è così rimarchevole che in noi nasce, non dico il sospetto, ma la certezza che la lussuria non sia il solo fallo di cui Dante qui si rimprovera.

Sento oppormi che ben pochi escludono le *molteplici* colpe di Dante poichè, oltre alla «pargoletta», a lui vennero rimproverate le « altre vanità con sì brev'uso ». Beatrice, infatti, quando era in terra, con la sua sola presenza ispirava al Poeta ogni sentimento virtuoso, [1] ed è quindi assai naturale che, essendo ora donna di cielo, gli rimproveri acerbamente tutti i vizi da cui fu contaminato....

Va benissimo. Ma allora la *gelosia postuma* si trova a disagio, e non sarà fuor di luogo ripetere ai nostri contraddittori il manzoniano « *adelante Pedro con juicio!* » perchè, non tenendo conto del sentimento moderno, essi sdrucciolano verso l' interpretazione letterale che noi crediamo accettabile.

Come fu già accennato, nel secolo XIII, i poeti, che fra le mura domestiche e fra i pubblici uffici menavano una vita *serenamente pratica*, profondevano poi nelle rime d'amore «quan» to di affettive idealità rimaneva in essa impedito o com» presso», [2] e, nell'omaggio rivolto alla bella ispiratrice, « nulla era da ingelosirsene, nè il marito di lei nè la moglie del » rimatore » [3]. Quella donna... « aveva nome e cognome, ma » questo cognome poteva anche, e senza veruno scandalo, es» sere quello che un valentuomo le avesse dato a portare e » onorare ; poteva per altre cagioni (di quelle per le quali » potè sempre e può anc' oggi), ma non per questi versi » d'amore, essere la quiete coniugale turbata. Fra le tante » per le quali quella gente fiera e riottosa veniva al san» gue così di leggieri, non si ha memoria, essere mai stato » uno di tali amori poetici, che abbia fatto arrotare nel » cupo silenzio della vendetta, o sguainare nei furori delle » mischie improvvise, i ferri fratricidi. Nessun codice, dei » tanti che riboccano di rime amorose, potrebbe essere re» gistrato fra i documenti infausti delle nostre discordie

---

(1) Vedi V. N. con note di A. D' Ancona, Pisa 1884. Parag. x p. 75, parag. xi p. 78, par. xix. Canz. *Donne che avete intelletto d' amore*, str. 3. p. 131, par. xxi, p. 154.

(2) V. Del Lungo: « Beatrice nella Vita e nella Poesia del secolo XIII ». U. Hoepli, Milano, 1891, p. 16.

(3) V. Del Lungo. Op. cit. p. 18.

» cittadinesche. La quale, se così vuolsi chiamare, impunità, non toglieva bensì, che il rimatore facesse dei suoi sospiri un mistero gentile, e mostrasse custodirlo segretamente, cosichè al fior dell'affetto amoroso non mancasse neanche questa sua più delicata fragranza » (1).

Ho voluto riportar per intiero questo classico brano perchè, a parer mio, esso esprime benissimo il vero carattere dell'amore che dettò al nostro poeta tanti versi ammirevoli. — Adesso lo spirito dei tempi è mutato, e se uno di noi rivolgesse alla sposa di un altro le sue rime amorose, non appena il mistero gentile venisse scoperto, si troverebbe i padrini alla porta, e, ove fosse ammogliato, dovrebbe anche passare dei non piccoli guai nel seno della propria famiglia. In oggi più non si provano certi sentimenti che nacquero e fiorirono nei secoli d'oro del misticismo; quindi non sono compresi e lasciano indifferenti. Ma ciò non ci libera dallo stretto dovere di ricercarli e risuscitarli, allorchè si tratta d'intendere l'opera di un uomo che li provò, e scrisse in un'epoca in cui imperavano ed erano universalmente applauditi (2).

Osserva il Nencioni che le nostre antenate « dovevano passabilmente annoiarsi a sentirsi sempre paragonare a scale di cielo, a maestre di umiltà, a stelle Diane, a concetti, a simboli, a Sacramenti (3) ». — Però, su questo punto, anche l'illustre letterato fiorentino si lasciò forse vincere un poco dalla modernità. È indiscutibile che, ove una delle nostre contemporanee ricevesse un omaggio ormai così straordinario, non saprebbe trattenere le risa e metterebbe senz'altro alla porta il suo mistico adoratore; ma è altresì molto probabile che le dame del trecento tenessero assai al loro còmpito d'ispiratrici d'ogni opera

(1) V. Del Lungo. Op. cit. p. 18-19.

(2) Parlando di questi amori mistici, il Moore scrive « At any rate, it is as much a *fact*, that must be taken account of in the interpretation of the writings of that age, as the habit of allegorizing the events of history or of daily life. If we choose to ignore this, and, starting from the modern experience and modern associations of a term, insist upon judging from this standpoint what was written under entirely different circumstances and mental surroundings, the whole of our criticism is vitiated at its very root. (Moore « Studies in Dante » Second Series. Oxford MDCCCXCIX. « Beatrice » p. 119-120).

(3) V. « La Vita Italiana nel trecento. » Treves, Milano 1895, p. 243.

buona, e, se vogliamo, non avevano poi tutti i torti, poichè è questo il più alto sentimento d'amore che un uomo possa tributare a una donna.

Bene a ragione lo stesso Nencioni ci avverte che leggendo alcune poesie del Guinicelli, del Cavalcanti, dell'Alighieri, vien fatto di domandarsi: « si parla di una donna, o della Madonna? di una creatura umana o di un Serafino? » (1) — Quelle gentilissime dovevano esser davvero, o per lo meno apparire, distruggitrici di ogni vizio, e reine delle virtù, (2) e questo fatto ci aiuta non poco ad intendere il vero senso letterale del passo da noi preso in esame.

Seguendo sempre le ispirazioni prodigategli dalla sua donna, Dante si sarebbe mantenuto un uomo virtuoso nel più ampio significato della parola, e *Beatrice gli avrebbe anche prescritto di amare sua moglie come ad un pio uomo è imposto dalla Chiesa Cristiana* (3).

Ecco perchè interpretando, come a mio credere va interpretata, la lettera dei versi in questione, non vi ha più modo di meravigliarsi se al rimprovero di Beatrice fa corona una schiera liturgica, la quale tace; ma ascolta approvando. Ecco perchè sono fuori di luogo le invettive da certuni lanciate contro l'*immoralità* di tutti i commenti realisti, i quali, *ci mostrano in Dante un uomo capace di posporre la propria moglie a quella di un altro!* Ed infine ecco perchè la lussuria non è il solo peccato che Beatrice, non donna gelosa, ma ninfa Egeria di ogni opera buona, rimprovera al Poeta. — L'eterno femminino dell'Alighieri non è e non può essere l'eterno femminino di Goethe, il quale scrisse cinque secoli dopo, più da pagano che da cristiano. Margherita, benchè redenta dalla espiazione, non va confusa con la sempre pura Beatrice, e, se io non erro, Dante non le avrebbe mai affidato l'in-

---

(1) V. Op. cit. p. 242.

(2) V. N. parag. x.

(3) Scrive il MOORE con molta ragione che, anche se si attribuisce un senso letterale all'accusa per la *pargoletta*, è importante osservare da qual lato la rampogna colpisca, indi nota che di certo la punta del biasimo non può trovarsi in un *futile pensiero di rivalità o gelosia da parte di Beatrice;* ma nella completa indegnità dell'obbietto che attrasse il Poeta. — (« Studies in Dante. » Third Series — Oxford at the Clarendon Press. MCMIII p. 247-248).

carico di fargli confessare le proprie colpe, prima di permettergli di dimenticarle nelle acque del Lete!

Una sola osservazione potrebbe esser fatta a coloro che interpretano con lo spirito del secolo XIII il senso letterale del biasimo rivolto da Beatrice al Poeta. Si potrebbe dir loro « Non vedete voi che, facendo per tal modo la donna ministra di ogni virtù, si cade press' a poco nel medesimo equivoco che ci avete imputato fin da principio? Quando mai la Chiesa Cristiana ci ha detto che l' unica guida del paradiso è la donna virtuosa? Qui Dante parla per sè; ma dimentica gli altri, non ricordandosi ch' egli rappresenta tutta intera l' umanità. »

Simile critica, a mio credere, è assai micidiale per chiunque sostenga che in questo punto *manca ogni senso allegorico:* ma, per chi crede il contrario, la risposta è assai facile. Secondo la lettera, Dante era spinto alla virtù da Beatrice vivente e fu poi ricondotto sul retto sentiero da Beatrice morta; secondo l' allegoria, il còmpito della guida celeste si allarga e diventa universale. Questi due sensi però non si oppongono, ma corrono paralleli e, come vedremo, si completano l' uno con l' altro.

Cominciamo da una pregiudiziale. Si può esser certi che nell' incontro di Dante e Beatrice sia racchiusa un'allegoria?

Per massima io sono convinto che, se « non vi ha momento nella *Divina Commedia* nel quale, colei che siede accanto a Maria nell' empireo cielo, non sia anche la leggiadra *pargoletta* per cui Dante sospirò e scrisse nell' età giovanile » [1] non c' è al tempo stesso alcun passo nel poema in cui Beatrice sia soltanto una donna.

Ma non basta che lo creda io, bisogna che questa opinione possa essere ragionevolmente accolta dagli altri, quindi mi accingo ad avvalorarla con qualche argomento.

In primo luogo se, quando appare, Beatrice fosse soltanto una donna, noi non ci spiegheremmo per qual ragione al suo arrivo Virgilio sparisca. Invece la subitanea fuga del dolcissimo padre è tosto chiarita allorchè si pensa come essa ben si addice alla *retta sapienza umana*, la quale termina

---

(1) V. D'Ancona. « La Vita Nuova » 2a ediz. Pisa 1884. *Discorso su Beatrice*, p. XLI.

appunto laddove incomincia la *Sapienza Divina*. Già lo stesso Virgilio aveva risposto al Poeta:

> ... Quanto ragion qui vede
> Dirti poss' io; da indi in là t' aspetta
> Pure a Beatrice, ch' opera è di fede [1].

e la sua scomparsa conferma codeste parole.

Più oltre, le quattro virtù cardinali cantano in coro:

> Noi siam qui ninfe, e nel ciel siamo stelle;
> Pria che Beatrice discendesse al mondo,
> Fummo ordinate a lei per sue ancelle. [2]

tributando per tal modo una lode che, se fosse rivolta alla giovane innamorata del Poeta, sarebbe, non solo anti-teologica, ma anche contraddittoria, poichè le quattro stelle di cui si parla sono appunto quelle che, *non viste mai fuor che alla prima gente*, apparvero al Poeta appena giunse nel-l' anti-Purgatorio.

Ma perchè cito alcuni punti circa i quali l' accordo è quasi completo? Ignoro forse che i veri dubbi cominciano là dove Beatrice, con amare parole, ricorda a Dante il suo insensato abbandono? — Ecco, io volli riprodurre due terzine che trovansi l' una quasi in principio e l' altra quasi alla fine del racconto amoroso, perchè ciò mi permette di far notare come in esse il simbolo sia indiscutibile e come divenga quindi assai poco probabile che il Poeta, in un passo così importante della Divina Commedia, abbia voluto interrompere l'allegoria. — Non ho alcuna difficoltà a convenire che, nel poema, il senso allegorico qualche volta sparisce, talchè, per esempio, sarebbe vano cercarlo nell' incontro con Filippo Argenti, nella morte del Conte Ugolino, nell' invettiva provocata dall'accorrere di Sordello verso il suo conterraneo; ma altro è tralasciar qua o là e in punti diversi il simbolico significato, facendo apparire uomini e cose reali, altro è dividere in due l' allegoria di *un particolare racconto*, frammischiandola, senza accordo veruno, con un senso letterale che inevitabilmente la spezza.

Per i letteralisti, il difetto qui rilevato deve essere già un punto oscuro; ma, quasi che ciò non bastasse, continuando il nostro cammino incontreremo altre nuvole.

---

(1) *Purg.* XVIII, v. 46 e seg., cfr. *Purg.* XXVII, v. 128-129 e 139.
(2) *Purg.* XXXI, v. 106 e seg.

Leggiamo ad esempio la quarantaduesima terzina del canto XXX.

Si *tosto* come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.

Non è vero! — Dante, che nella dodicesima terzina del XXXI fa eco a Beatrice dicendo:

... Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che il vostro viso si nascose.

quel Dante istesso, in più luoghi dichiarò di aver pianto *a lungo* la morte di Beatrice. « Si compiva l' *anno* che que» sta donna era fatta de' cittadini della vita eterna » ed egli, ricordandosi sempre di lei, se ne stava in disparte a disegnar figure d' angelo sopra certe tavolette ([1]). Poi, dopo aver trascorso ancora alquanto tempo in pensieri così dolorosi che « lo facevano parere di fuori una vista di terribile sbigottimento » ([2]), gli apparve la *donna gentile.*

Vi ha bensì chi cerca attutire questo disaccordo chiarissimo ([3]); ma per quanto si faccia o si dica, fra il ripetuto asserto della Divina Commedia e il racconto della Vita Nuova resta sempre una discrepanza innegabile.

Perchè Dante, nel Poema, si permise questo strappo alla tela della sua storia d' amore? Lo cercheremo fra poco; ma fin d' ora possiamo supporre ch' egli non s'indusse a ciò senza averne una buona ragione ([4]). — Buona ragione da cui probabilmente fu spinto anche ad affrontar l' arditezza della seguente terzina:

Mai non t' appresentò natura o arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io,
Rinchiusa fui, e sono in terra sparte;

([1]) V. N. xxxv.

([2]) V. N. xxxvi, cfr. Convito II. 2.

([3]) Il Mantovani ad esempio traduce il *sì tosto* come *sempre troppo presto, e sempre a torto* (Mantovani. « Lectura Dantis. » Il Canto xxxi del Purgatorio. Firenze. Sansoni p. 22) e lo Scartazzini afferma che queste parole *non devono esser prese alla lettera* (vedi Scartazzini, *D. C.* vol. II, p. 691, cfr. 682, e vol. IV pag. 202 e seg.) cfr. Casini « La Divina Commedia di Dante Alighieri. » Firenze. Sansoni 1903, p. 521) — vedi anche Fornaciari *La Trilogia Dantesca* in « Studj su Dante » — Firenze, — Sansoni, 1901, p. 171-172.

([4]) « Per me (dice il Pascoli trattando questa quistione) crederci più » probabile che il poeta pareggiasse i tempi ed i fatti per qualche suo fine » d' arte o di dottrina » (V. « Sotto il Velame. » Messina mcm, p. 5. cfr. 27.)

A proposito di queste *membra* l' illustre prof. D' Ancona ha esclamato: « Che vuol dir ciò se non s' intende lette- » ralmente »? ([1]) Ed io, che pur tanto ossequio professo per un così dotto e geniale dantista, non posso a meno di accogliere con grandi riserve la sua esclusiva sentenza, anche perchè mi domando come si spieghi che Beatrice, la quale in terra *vestita d' umiltà s' andava*, ([2]) divenga poi in Paradiso tanto superba delle *sue belle membra* e chiami *sommo piacere* la propria bellezza corporea! — Nel vero senso letterale, simile accenno non è disdicevole, visto che la beltà delle forme muliebri contribuiva a destare nei mistici quel nobile sentimento che doveva servir loro da guida sull' arduo sentiero della virtù; ma in questi versi la lode alle forme sensibili è un po' troppo marcata... — Nè qui finiscono le difficoltà. Il gentile ricordo viene espresso in maniera particolare, con frasi che all'eccessiva severità del Gargano parvero degne di Francesca da Rimini, ([3]) e per di più contiene un apparente oblio dei fatti reali. Dante, per far correre il nostro pensiero alla bellezza terrena della sua donna, ci parla di *belle membra* ed usa un termine di cui bene a ragione non si è mai servito per rappresentarci la femminile avvenenza ([4]). Infatti quel vocabolo fa venire alla mente l' idea di qualche cosa che *se pur continua in sostanza a far parte di un tutto*, può andarne disgiunta ed essere *sparsa* ([5]).

Nè al Poeta sfuggì questo senso, poichè l' adopera per alludere alla cittadinanza:

Quante volte...
. . . .
Hai tu mutato, e rinnovato membre! ([6])

([1]) V. D'ANCONA. « La Vita Nuova, » *Discorso su Beatrice*, p. LXXXIII in nota. Pisa 1884.

([2]) V. N. parag. XXVI. Vedi anche quanto dice in proposito il TOMMASEO. « *Amore di Dante* » premesso al vol. I della Div. Com. ecc. Milano. Pagnoni 1869, p. XXXII, cfr. XLIII). Come osserva il Moore, codesta umiltà suscitava la costante e speciale ammirazione del Poeta, « his constant and especial admiration » (MOORE. « Studies in Dante » Third series. Oxford at the Clarendon press. MCMIII, p. 235).

([3]) GARGANO, « Il Simbolo di Beatrice ». Messina. Muglia 1903 p. 30.

([4]) V. Inf. VI, 24, IX, 39, XIII. 90, XVI, 10. 65, 129, XX. 42, XXV, 60, 75, 116, XXVIII, 19. XXIX, 51, XXX. 24, 53, 81, 107, Purg. V, 47, VI, 147, XII, 33, XIX, 11, XXV, 40, 60, 90, XXVI, 56, XXIX, 113. Parad. I, 21, II, 134, XI, 108.

([5]) V. S. Paolo, Rom. XII 4-5, cfr. I. Cor. XII, 12.

([6]) Purg. VI, 145-147.

se ne vale per prepararci all' idea di qualche cosa che si dissemina:

Mirar le *membra* dei giganti *sparte* ([1]).

e. in fine della terzina da noi esaminata, si affretta ad aggiungere :

... e sono in terra *sparte*.

nel quale ultimo caso dimentica di bel nuovo per un'istante la storia, perchè Beatrice era morta soltanto da dieci anni e il suo corpo, anzichè esser già disperso in vera polvere, doveva riposare sempre riunito nella sua tomba. Non vi è che dire, la precisione storica qui venne posta ancora una volta da un lato. Fu una figura poetica? Ma le figure poetiche devono aggiunger chiarezza e non già oscurare. Fu un' allusione alla sentenza biblica? Un contrapposto che ci fa sentire come quaggiù tutto perisca? Con questo però non si elimina la singolarità della parola « membra » nè, dopo tutto, si toglie l' anacronismo, perchè, se lo avesse voluto, Dante, che non scrive mai a caso, poteva benissimo *accennare al futuro*, e ottener così *con maggiore esattezza* il medesimo effetto. — Come mai dunque?... — E' molto semplice. Nell' incontro di Beatrice col Poeta si asconde un' importantissima allegoria.

Un' allegoria! È presto detto! Ma quale? — Il simbolo racchiuso nella celeste guida di Dante ha già fatto versar molto inchiostro e, per quanto parecchie opinioni espresse a tal riguardo siano in realtà assai geniali, non tutte sono ottime e non tutte possono servire di base alle nostre ricerche.

L' Anonimo Selmi ad esempio, assieme ad altri, sostiene che Beatrice, oltre a rappresentar la Sapienza ([2]) e la virtù che fa beate le cose ([3]), raffigura la *Grazia di Dio* ([4]); ma quest' ultima ipotesi, più che le prime, apre l' adito a fortissimi dubbi, poichè, anche se non si tien conto di

---

([1]) Purg. XII, 33.

([2]) « Chiose anonime alla Prima Cantica » pubblicate da FRANCESCO SELMI. Torino, Stamperia Reale, 1865, p. 13.

([3]) Op. cit. p. 11, cfr. Il Comento di Giovanni BOCCACCIO sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri, ediz. conforme a quella del 1831. — Firenze Fraticelli 1844. Vol. I, pag. 172-177. Il Boccaccio però aveva già detto che, sulla cima del Purgatorio, Beatrice è Teologia. (Op. cit. Vol. I p. 21).

([4]) An. Sel. op. cit. p. 12, cfr. DANIELLO — « Dante con l'esposizione di M. Bernardino Daniello da Lucca, sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. » P. da Fino. Venezia MDLXVIII p. 16-17.

molte obiezioni, non si sa come mai il nostro Poeta, uscito fuor di puerizia, abbia potuto abbandonare volontariamente la grazia di Dio, e questa abbia fatto *inutili* sforzi per tornare a lui

Nè impetrare spirazion mi valse.

La grazia divina, a detta di Dante, è così trascendentale che « nostre viste là non van vicine, » quindi si perde o si acquista per ragioni del tutto a noi ignote.

Il Biscioni che, seguendo il Filelfo, negò a torto la realtà di Beatrice, ravvisa in lei il simbolo della *sapienza* presa in largo significato (1). Ma siccome la sapienza, in questo senso, oltre ad esser divina è anche umana, noi possiam sempre chiedere al dotto canonico qual parte abbia veramente Virgilio nel poema, e perchè Beatrice resti assente per due intere cantiche (2).

Dal Rossetti, che scorge nell' amata del Poeta l' autorità spirituale e imperiale, (3) ossia il Papa e l' Imperatore, (4) vorremmo invece sapere quali valide prove resultino in favore di questo connubio (5).

Assai più strano del Rossetti è l' Aroux (6), che ormai si suole combattere scusandosi coi lettori per averlo citato (7).

(1) V. BISCIONI. — « Pref. alle Prose di Dante Alighieri e di messer Boccaccio. » Firenze. G. Tartini MDCCXXIII, p. IX-X e seg. Su questo punto il DIONISI il quale ritiene che Beatrice in ultima analisi rappresenti *tutto il sapere*, (« Prep. Ist. e Crit. » alla nuova edizione di D. A. del canonico Dionisi. — Verona, Gambaretti, MDCCCVI. Tomo II p. 72), assieme al PUCCIANTI, (« Dante e il suo secolo. » Firenze 1865. *Allegoria di Beatrice* pag. 178) e ANTON GIULIO BARRILI, (V. *Il segreto di Dante* nella « Rivista d' Italia. » 15 Marzo 1899 p. 423) che scorgono in Beatrice la sapienza religiosa, morale e civile, non si discostano dalle idee del Biscioni. Quindi le difficoltà che qui oppongo possono valere anche per loro.

(2) Il PUCCIANTI cerca di rimediare a questo inconveniente premettendo che Beatrice « adombra nel poema quel di più di sapienza che mancò » necessariamente a Virgilio, perchè vissuto al tempo degli dei falsi e bu» giardi ». (V. « Dante e il suo secolo. » Firenze 1865. *Allegoria di Beatrice*, p. 175). Però resta a sapersi per qual ragione Dante avrebbe scelto un pagano per farsi guidare anche nel Purgatorio.

(3) « Sullo Spirito Antipapale », ecc. Londra 1832 p. 118.

(4) ROSSETTI op. cit. p. 120.

(5) A onor del vero dobbiamo notare che, come scrisse il D' Ancona, (« La Vita Nuova, » II edizione Pisa, 1884. *Discorso su Beatrice* p. XXXI in nota) i sogni del Rossetti incontrarono in Italia poco favore e furono seguìti soltanto da GIUSEPPE LA FARINA.

(6) V. AROUX — « Dante Hérétique, Révolutionnaire et socialiste. » Paris, 1854.

(7) V. MOORE — « Studies in Dante ». Second Series MDCCCXCIX p. 106. — Io ho fatto cenno di due commentatori *politici* perchè la loro scuola ormai oltrepassata, ebbe pur troppo il suo quarto d'ora di celebrità e, per la storia, merita una qualche menzione.

Secondo questi Beatrice è l'*anima stessa di Dante* ipostasiata (1).

Francesco Perez vede in Beatrice una semplice allegoria e trova la chiave del simbolo nella dottrina aristotelica della distinzione fra l' *intelletto possibile* e l' *intelletto attivo* (2), che sarebbe appunto rappresentato dalla dolce e cara guida del Poeta. Per l' A. il massimo bene « di là » dal qual non è a che s' aspiri » è l' uso della nostra mente nella speculazione (3) e, a parer suo, non vi ha dubbio che a Dante sembrò fine dell' intero uman genere il recare in atto tutta quanta la virtù dell' intelletto possibile (4). — Questa teoria venne svolta con grande dottrina; ma, anche ponendo da un lato ogni più grave difficoltà, con essa non è agevole intendere per quale miracolo il nostro Poeta sia riuscito a gustare *fin da fanciullo* (5) la beatitudine e il sommo piacere di cui parla il Perez.

Per il Bartoli, Beatrice è la donna terrena idealizzata che, poco a poco, nella mente del Poeta, s' indìa (6). Ma più che al simbolo questa interpretazione si adatta al vero senso letterale, e per conseguenza cede sul serio alla critica di cui poc'anzi tenemmo parola, poichè Dante ci avrebbe per tal modo indicato un *unico mezzo* di conquistare i regni celesti, precludendo le porte del Cielo a chi volle esser virtuoso senza prender per guida una donna idealizzata.

Il Gietmann crede che Beatrice sia la *Chiesa Ideale* (7) e, per toglierci ogni speranza di scorgere nella Vita Nuo-

(1) Aroux. « Dante Héretique, Révolutionnaire et socialiste. » Paris 1854. p. 107 e passim.

(2) « La Beatrice svelata. Preparazione all'intelligenza di tutte le opere di Dante Alighieri » per Francesco Perez. Volume Unico. Palermo, Tip. Francesco Lao. 1865 capo VII.

(3) Op. cit. p. 195.

(4) Op. cit. p. 322.

(5) « Egli che pure adolescente, vide la *sapienza apparirgli amorevole per le vie, venendogli incontro ad ogni pensiero* ; che pure *uscì per lei dalla volgare schiera* ecc. » Perez op. cit. p. 223.

(6) V. Bartoli « Storia della Letteratura Italiana » Firenze. Sansoni 1881, volume IV capo IX-X, e più specialmente p. 191 e seg. 205 e seg. In altro luogo l'A. afferma che nel Poema, Beatrice è *Scienza Divina* (vol. II parte I pag. 43.) Ma su quest' idea non si arresta. Assieme al Bartoli noi dobbiamo porre in prima linea l'illustre Renier che difende strenuamente la tesi idealista.

(7) V. Gietmann « Beatrice Geist und Kern der Dante 's schen Dichtungen » Freiburg im Breisgau-Herder'sche Verlagshandlung 1889. Vorwort, p. IV.

va un qualsiasi rapporto con la realtà dei fatti, ci spiega che la donna dello schermo è il *sacerdozio militante*, al quale il Poeta si dedicò troppo, traviandosi; che il fratello di Beatrice è la *gerarchia ecclesiastica*; che la morte di Folco Portinari è la *rinunzia di Celestino* (avvenuta nel 1294!) [1], e che quella di Beatrice stessa è *il trasferimento del Papa ad Avignone* (nel 1305!) [2].

Come ben disse Edoardo Moore, il Gietmann ha diritto di essere considerato « The most important and most sy» stematic advocate of the symbolist view » [3]; ma la sua teoria è insostenibile.

Giovanni Pascoli, riconobbe in Beatrice, (ch' egli accoppia a Rachele) [4] « la speranza della contemplazione di » Dio, speranza che ha certa e dilettevole intelligenza di » verità » [5]. Insomma per lui Beatrice è il fior della *vita contemplativa* [6] alla quale Dante era destinato e da cui, per sua colpa, si allontanò, dandosi alla vita attiva [7].

Le ampie spiegazioni che il dotto A. offre a tale riguardo, sono acutissime; ma con tutto il rispetto dovuto a chi tanto addentro si spinse nel pensiero del Poeta, non esito a dire che questo commento non può andare immune da serie difficoltà. Per esempio, io non giungo ad intendere come il dedicarsi ad un genere di vita diverso da quello per cui si era nati, debba escludere dalla beatitudine eterna, nè, tanto meno, mi par facile ammettere che, per Dante, le varie vicende della sua vita pratica e gli uffici pubblici da lui ricoperti, costituiscano un peccato talmente grave da non bastar tutto il Purgatorio a sanarlo.

A questa considerazione s' inchina forse l' A. quando

---

(1) V. Gietmann op. cit. p. 101, 102.

(2) V. Gietmann op. cit. p. 57.

(3) V. Moore (« Studies in Dante, Second » series, — Oxford MDCCCXCIX p. 91-92).

(4) « Sotto il Velame » Messina MCM p. 535-580-581 cfr. p. 612 in nota « La mirabile Visione » Messina 1902. *Proemio* XXVIII e p. 38, 39, 568, 574, 603, 705.

(5) « Sotto il Velame » edizione citata p. 581, cfr. « La Mirabile Visione » edizione citata p. 28. — Questo nome essendo però troppo lungo, l'A. lo riduce a quello della *Sapienza* (« Sotto il Velame » p. 582) Sapienza bella e perfetta, desiderata e sperata. (« La Mirabile Visione.» Messina, 1902 pag. 29) Sapienza o Speranza di contemplazione (Op. cit. p. 61, cfr. p. 705).

(6) « La Mirabile Visione. » Messina, 1902, p. 65.

(7) « La Mirabile Visione, » ed. cit. p. 155. 156 e seg. 160, 165, 171, 172, 173, 709, 710 e seg. V. « Sotto il Velame » ediz. cit. p. 206-207.

dichiara che la vita attiva, se non è ottima, è buona [1]; ma con ciò egli non riesce che a rendere incomprensibilmente severo l'acerbo rimprovero della dolce Beatrice. Severo?... Avrei potuto aggiungere un'altra parola. Infatti con la spiegazione del Pascoli il biasimo che suona tanto alto nel Paradiso terrestre, diventa anche *strano* perchè, se è conforme all'idea di chi crede che l'argomento della Divina Commedia sia la rinunzia alla vita attiva per l'adozione della contemplativa, [2] si discosta però dallo spirito della Chiesa Cristiana, la quale ha sempre lodato e mai condannato la vita attiva, purchè, bene inteso, sia rivolta al bene e venga posta, anche senza profonde contemplazioni, sotto l'egida di Gesù Cristo.

Nè Dante si atteggia mai a riformatore, anzi, ben lungi dal ritenere, come vorrebbe il Pascoli, che la vita attiva sta in Paradiso soltanto in quanto dispone alla contemplativa, [3] colloca in Mercurio quelle anime buone che la seguirono in modo esclusivo.

Questa picciola stella si correda
Dei buoni spirti, *che son stati attivi*
Perchè onore e fama li succeda;

E *quando li disiri poggian quivi*
Sì *disviando*, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.

Sì, quei beati hanno un minor grado di gioia; sì, Mercurio potrebbe costituire, assieme alla luna, una specie di antiparadiso; [4] ma, con tutto ciò... *siamo in Cielo!*

Anche la teoria del Pascoli non è dunque esauriente: sicchè, per noi sarà meglio credere, accostandoci ai più [5],

---

(1) V. Pascoli « Sotto il Velame » ediz. cit. p. 206.

(2) V. « Sotto il Velame » edizione citata p. 534, cfr. « La Mirabile Visione » ediz. cit. p. 148 e 710.

(3) Pascoli. « La Mirabile Visione, » edizione cit. p. 575 cfr. « Sotto il Velame » ediz. cit. p. 524-534.

(4) V. Pascoli. « La Mirabile Visione » ediz. cit. p. 664-672-673. — Quivi l'A. con molta dottrina, tenta giustificar l'esistenza di questo anti-paradiso, e la beatitudine degli spiriti che lo corredano.

(5) Dico così perchè, ad onta di alcune più o meno importanti differenze d'interpretazione, il concetto da noi prescelto è in sostanza assai conciliabile, non solo col pensiero della maggioranza dei commentatori antichi e moderni, i quali ravvisarono in Beatrice il simbolo della Teologia: ma anche con le teorie di molti insigni cultori del Poema che in vario modo si avvicinarono a codesta idea. — V. ad esempio Jacopo di Dante (B. è la Scrittura perfetta e beata) « Chiose alla Cantica dell'Inferno di D. A. attribuite a Jacopo suo figlio. » Firenze, Baracchi, 1848, p. 9. — Gelli (B. è

che Beatrice, donna reale, simboleggi nel Poema la sapienza Religiosa, presa nel suo ampio significato, o, in altri termini, ch'essa rappresenti quell'insieme di verità le quali, espresse in modo più o meno elevato, ci danno le basi del sapere e conducono a Dio.

Questa interpretazione può aprirci la via che cerchiamo, facendoci scorgere con qualche chiarezza che cosa significhi il rimprovero diretto da Beatrice al Poeta, allorchè, sulla vetta del Purgatorio, essa appare al suo innamorato.

Esiste o no in tutto il Poema un accenno, una lode per quella Scienza Religiosa che, appresa da gli umili e dai fanciulli, instilla nei loro cuori i primi germi della moralità

---

teologia e sacra scrittura) « Letture edite ed inedite di Giovan Batt. Gelli sopra la Commedia di Dante. » Vol. I. Firenze Fratelli Bocca 1887 p. 29-174. — Cesare Beccaria (B. è simbolo della Podestà spirituale conferita da Cristo a Pietro ed ai suoi successori per il governo della Chiesa). « Di alcuni luoghi difficili o controversi della Divina Commedia di Dante Alighieri. » Savona, Bertolotto 1889 p. 177. — Giosuè Carducci (B. è scienza sacra e ministra della pietà Divina e della rigenerazione). Prose di Giosuè Carducci MDCCCLIX-MCMIII. Bologna, Zanichelli, 1905. *Delle rime di Dante* p. 85. — Scartazzini (B. è l'autorità ecclesiastica e Scienza rivelata). « La D. C. di D. A. Prolegomeni. » Volume Quarto. Leipzig, 1890, p. 503-504, cfr. « La D. C. di D. A. » Volume I Leipzig 1900, p. 37. — Comparetti (B. sia la teologia, la filosofia od altro, ha la sua ragion d'essere nel Cristianesimo e ciò che la distingue da Virgilio è la rivelazione, la fede). « Virgilio nel Medio Evo » Livorno, 1872 Volume I p. 281. — G. Poletto (B. è la Scienza o Rivelazione Divina). « Alcuni studi su Dante Alighieri » Siena Tip. di S. Bernardino 1892 pag. 18-19. — Buscaino Campo (B. è la Sapienza ordinatrice di Dio) *Il concetto fondamentale della Divina Commedia* in « Studi Danteschi. » Trapani 1894 p. 214. — Quarterly Review (B. è la fede, la Chiesa di Cristo in varie forme) « The Quarterly Review. » Volume 184. July and October 1896. London John Murray. *Dante 's Vita Nuova* p. 38-39-40. — Marcacorda (B. è Scienza Divina e Chiesa) « Da S. Tommaso a Dante. » Bergamo 1901, p. 84-85. — Flamini (B. è la verità rivelata) « Il trionfo di Beatrice » (nozze Polacco-Luzzatto) Padova MCMII p. 14-15. — Scarano (B. è la libertà Santa) « Beatrice. » Saggio Dantesco. Siena, 1902, p. 21, cfr. recensione del Prof. Cian. Bull. della Società Dant. It. Volume X 1902-03, p. 40. — Gargano (B. è il libero arbitrio) « Il simbolo di Beatrice » Muglia. Messina 1903 cap. II-III — Spera (B. è la rivelazione) *Osservazioni estetiche sulla Divina Commedia* in « Giorn. Dant. » anno I, p. 466. » — Prompt. (B. è la Chiesa Cristiana). *I giri danteschi nell' inferno superiore* in « Giorn. Dant. » anno II p. 30. — Carboni. (B. è la scienza rivelata) *La Beatrice di Dante* in « Giorn. Dant. » anno III, p. 65. — Murari (B. è la Scienza Divina) *Le Guide di Dante e di Boezio* in « Giorn. Dant. » anno III p. 199. — G. Federzoni (B. è la fede religiosa che avvalorata dal sapere, diventa teologia.) « La vita di Beatrice Portinari. » Bologna. Zanichelli 1905, p. 162.

e basta sempre, *quando venga ben praticata*, a guidare in modo ammirevole la loro condotta? Per quanto s' indaghi, nella Divina Commedia una chiara allusione a questo semplice insegnamento non c' è. E, quel che è peggio, sembra a prima vista, che Dante, nel raffigurare in sè stesso l'anima umana, abbia altresì dimenticato che l' umanità, non essendo per intiero composta di genii, deve essere rappresentata in un simbolo capace di raffigurar tutti i gradi della nostra potenzialità intellettuale.

Certo, lungo il viaggio ultramondano la mente del Poeta ci appare sempre più raffinata, e, nell' ascender le sfere del Paradiso, essa va man mano transumanandosi; ma fin dal primo canto dell'Inferno, Dante è un uomo superiore. Senza dubbio, Beatrice, nell' innalzarsi verso l' empireo, sfolgora il proprio riso in modo vieppiù meraviglioso e si adatta poco a poco al crescente intelletto del Poeta; ma, fin dal suo apparire in Purgatorio, essa è profonda sapienza.

Vorremo dunque concludere che nella Divina Commedia manca il vero simbolo di tutta l' umanità, e di quella Fede che, non contenta di rivolgersi alle *alte cime*, guida ed illumina anche i più umili rappresentanti del genere umano? No. A parer mio, nella Divina Commedia questa lacuna non c'è. In quelle auree pagine l'umanità intera sale con Dante all' Empireo, e la sapienza religiosa la guida, assumendo tutte le forme che sono più adatte a questo intento sublime.

Ma in qual modo si poteva raffigurar nel Poeta un intelletto assai debole e in Beatrice una sapienza poco elevata? In un unico modo: Dante *fanciullo* e Beatrice *bambina* potevano essi soli offrirci i due simboli da noi ricercati.

Francesco da Buti accennò a questo concetto, affermando che Beatrice rappresenta la Teologia... « de la quale » lo nostro autore » (cioè Dante) « s' innamorò infine che » elli era fanciullo o vero garzone; e però finge ch' ella » fusse giovanetta: imperò che puerilmente la studiava e » la intendea, e poi finge che la santa donna morisse, cioè » che cresciuto lo intendimento a lui, sicchè intendea già » le cose grande, a lui venne meno lo desiderio di tale studio, e questo fu lo morire e partirsi da questo mondo: » imperò che si partì de la fantasia sua occupata dai beni » ingannevoli del mondo; ma non si che sempre non sentisse ne la mente sua un grande desiderio di ritornare ad » essa, et amarla ferventissimamente et a lei accostarsi » [1].

---

[1] Vedi Commento di FRANCESCO DA BUTI. ed. Nistri. Pisa 1860, T. II, p. 646 cfr. p. 734-735-740-747-748-759 e seg.

L' idea è un po' confusa; ma in essa a mio avviso sta un germe che, libero dalle scorie in cui è avvolto e sviluppato con cura, può offrirci un' ottima spiegazione del simbolo incluso nella Beatrice del Purgatorio. In altri termini noi abbiam qui una base su cui si può ben costruire e su cui alcuni, anche senza avvedersene, hanno in parte costruito.

Infatti, il pensiero dell' illustre pisano, già avvalorato da parecchi commenti anteriori (1) e posteriori, (2) fu ripreso fino a un certo punto dal Witte che, seguito in massima dal Wegele (3), dal Bergmann (4), e dal Delff (5), ebbe però il torto di voler fondere con una trilogia troppo arbitraria la Vita Nuova, il Convito e la Divina Commedia, attribuendo alla seconda di dette opere un carattere antireligioso, ed esponendosi per conseguenza a forti obiezioni. Venne poi lo Scartazzini il quale, fra le sue diverse teorie, ne

(1) V. DALLA LANA, Comedia di Dante degli Allaghieri col commento di Jacopo di Giovanni dalla Lana. Milano. Moretti 1865, v. 121, p. 293. OTTIMO, Commento della Div. Com. Pisa, presso Niccolò Capurro MDCCCXXVIII T. II, p. 540. — BENVENUTO DA IMOLA (Benvenuti de Rambaldis de Imola Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam. Florentiae. Barbèra MDCCCLXXXVII, T. IV, p. 221, cf. T. IV, p. 236).

(2) V. ANONIMO FIORENTINO, Collezione di opere Inedite o Rare dei primi tre secoli della lingua. Bologna, Romagnoli 1869, Commento D' Anonimo alla D. C. Vol. II. p. 492. — LANDINO, Venezia appresso Domenico Nicolino e Fratelli per Giovambattista Marchio Sessa MDLXIIII, p. 267, secondo lato (l' esemplare da me posseduto manca di frontespizio). — GELLI, Letture edite ed inedite di Giovan Battista Gelli sopra la Comedia di Dante. Firenze Fratelli Bocca editori 1887, vol. I, lett. prima, lez. quarta p. 72-73. — BISCIONI, « Prose di Dante » ecc. Firenze, Tartini MDCCXXIII. p. 32 e seg, — Il DIONISI poi delineò una teoria che rassomiglia un poco a quella accennata dal Buti (Prep. Ist. e Crit. alla nuova ediz. di D. A. Verona MDCCCVI T. II cap. 36-37-38, e più spec. p. 69-70). Essa però non può dirsi molto felice, poichè l' A. riconosce nella prima bellezza di Beatrice, la beltà naturale che dal lume della ragione riluce nelle scienze umane (op. cit. T. II, p. 70-71) e finisce quindi col rendere la dolce guida rivale a sè stessa poichè la identifica anche con la donna delle rime, la pargoletta, cioè la filosofia (op. cit. T. II, p. 71-72). — La stranezza di codesta opinione fu sentita anche dal Dionisi il quale scrisse: « E come può essere che due donne così » diverse sian divenute quasi una sola? Io mi dispenserò con destrezza da » tale istanza, rimettendo l' interrogante studioso a richiederne la soluzione » allo stesso Poeta... » (op. cit. T. II, p. 72). Anche il Biscioni ammise tale identificazione. « Pref. alle Prose di Dante » ecc. Firenze, Tartini MDCCXXIII p. XXVII.

(3) « Dante Alighieri 's Leben und Werke, » Jena — Verlag von Gustav Fischer 1879. p. 125 126 127 128 129 ecc. ecc.

(4) « Le Pretese amate di Dante » in Il Propugnatore. Bologna, anno III, 1871 disp. 5-6 p. 250 e seg. cf. op. cit. 1868, anno I, disp. 5. p. 564-565.

(5) « Die idee der Göttlichen Komödie. » Leipzig 1871, p. 78.

espresse alcune che, senza esaurir la quistione, sono a mio giudizio giustissime: ma siccome volle intrecciarle con altre idee meno esatte e contradditorie, offrì anch' esso il fianco alla critica. Infine John Earle ([1]), in un articolo apparso nella Quarterly Review, delineò un' ingegnosissima interpretazione, che avrebbe forse risolto il quesito se, per disgrazia, non s' imperniasse su di alcuni principii assai discutibili ([2]).

Da questi brevi accenni appare senz' altro che noi dovremo procedere in un certo accordo bensì, ma all' infuori di tutte le sopra indicate teorie.

Per quanto fosse precoce, il nostro Poeta, nella sua età puerile, non poteva innamorarsi, come dice il Buti, della *Teologia*. Però non vi ha dubbio ch' egli ebbe, nei suoi primi anni, quell' insegnamento religioso che, impartito ai bambini, li alletta e li mena pel dritto cammino. Ciò dato, perchè mai non dovremmo supporre che Dante abbia voluto mostrarci in Beatrice una perfetta ed universale guida celeste, facendo sì che il suo simbolo raffiguri ad un tempo la più alta sapienza divina e la scuola religiosa che volge a Dio gli umili ed i fanciulli? ([3]) Chissà che nel leggere

---

([1]) L' articolo di cui si tratta è senza firma, ma il nome di chi lo scrisse ci è rivelato da Guido Mazzoni nel Bull. della Soc. Dant. It. vol. VI. fasc. 4, p. 57.

([2]) L' A. fra le altre cose dichiara che la Vita Nuova contiene la storia dell' *irreconciliabile* lotta tra la scienza e la fede, tra il razionalismo scolastico e il misticismo. Indi aggiunge che, data la scarsità della lingua, questo conflitto non poteva essere espresso da Dante con termini proprii, sicchè egli dovette scegliere la forma allegorica di un racconto amoroso, e, per dare un' apparenza di realtà al suo soggetto, compose un libro i cui dettagli realistici indussero molti studiosi in errore. (The Quarterly Review, vol. 184, July, October 1896, p. 28-31-32-44-52). Queste ipotesi, che furon già criticate dal MOORE (Studies in Dante, second Series, Oxford MDCCCXCIX, p. 109-115) e da GUIDO MAZZONI (Bull. della Soc. Dant. It. vol. VI, fasc. 4 Gennaio 1899, p. 57-63) non ci persuadono in alcuna maniera.

([3]) Francesco FLAMINI nel suo pregevole opuscolo « Il Trionfo di Beatrice » pubblicato in occasione delle nozze Polacco-Luzzatto (Padova MDMII) si avvicina più in apparenza che in realtà a codesta idea, affermando che Beatrice è la Verità Rivelata, cioè la Verità Soprannaturale resaci intelligibile dal Primo Amore o Spirito Santo per mezzo dei Profeti, degli agiografi, di Gesù Cristo e dei suoi discepoli. (op. cit. p. 17). A me sembra invece che, per essere soltanto la verità rivelata, Beatrice discute troppo e si trattiene continuamente su veri non rivelati. Questo ostacolo, assieme ad altri non meno gravi, mi spinse dunque ad attenermi ad un simbolo assai più ampio che in sè compendia anche la verità rivelata, la quale viene appresa per mezzo della Religione dei parvoli o della Teologia dei sapienti.

certi passi del Purgatorio, quest' idea non divenga accettabile!

Nel trentesimo canto, appena Beatrice si mostra al Poeta cinta d' oliva e con le insegne delle virtù teologali, questi, per occulta virtù che da lei mosse, sente d' antico amor la gran potenza, ed è percosso dallo strale che già lo aveva trafitto quando era fanciullo. Si rivolge egli allora tutto affannato a Virgilio; ma la sua antica guida è scomparsa...

Coteste terzine ci rammentan di certo che quando Dante s' innamorò di Beatrice aveva circa nove anni, e per di più ci fanno sentire come, rivedendo dopo tanto tempo la donna sua, gli palpitasse in petto il ricordo del primo amore. Ma, anche conservando a quei versi stupendi il loro letterale significato, non dobbiamo dimenticarci che qui Beatrice, oltre ad essere donna, è *opra di fede*, è sapienza divina. Quindi il ricordo dell' affetto infantile, in questo punto più che altrove s' intreccia con l' allegoria e ad essa s' innesta in tale maniera da impedirci di credere che ne vada del tutto disgiunto. Non rifiutiam dunque il simbolo per non dover poi analizzarlo. Nel senso allegorico noi possiamo intendere che, per occulta virtù della Scienza Divina, Dante sentì divampare nel proprio seno il candido ardore con cui, nella tenera età, aveva accolto l' insegnamento della dottrina Cristiana.

Questa spiegazione, mi sembra abbastanza plausibile, ma (sono il primo io a confessarlo) essa avrebbe davvero ben poca importanza, se non si coordinasse con quanto appare nel seguito della lettura.

Nelle terzine 38-45 del medesimo canto, Beatrice, dopo aver detto che per Grazia Divina il nostro Poeta, nella sua vita nova, fu virtualmente capace di ogni abito destro, e dopo averci notato come appunto per ciò egli poteva più di chiunque altro distinguersi anche nel male, aggiunge subito:

Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovanetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu io a lui men cara e men gradita;

E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; si poco a lui ne calse.

Anche qui il senso letterale è chiarissimo poichè, non solo esso ci ricorda come la piccola innamorata di Dante riuscisse ad ispirargli, con la sua sola presenza, alti sentimenti virtuosi, ma ci conferma che dopo la morte della sua donna, il Poeta, con vera colpa, non rimase fedele alla sacra memoria dell' angelica guida. Io non vedo però la ragione per cui codesto commento dovrebbe impedirci di credere che sotto il velame di simile infedeltà si nasconda una splendida allegoria.

A vero dire il P. Berthier, dopo aver citato il passo in questione, scrive senz' altro « jamais la pure théologie, » croyons-nous, n'eut de second âge, n' échangea sa vie, » ne monta de chair à esprit (1) » e, se *si parla di pura teologia*, siamo d' accordo. Ma chi ci obbliga a restringere il simbolo di Beatrice entro sì angusti confini?

Con l' ipotesi da noi dianzi proposta, il senso allegorico corre benissimo. Beatrice bambina o giovinetta, la quale, fino a quando non lascia le sue forme corporee, rappresenta la religione insegnata ai bimbi ed al popolo, condusse sulla retta via il nostro Poeta durante i primi anni d' infanzia; ma, non appena essa fu sulla soglia della sua seconda età e mutò vita, egli si distolse da lei (2).

Non mi tratterrò qui a spiegare come, per un teologo, l' insegnamento religioso, anche se è impartito ai semplici nella sua forma più facile, debba esser sempre considerato come un' ottima guida: preferisco rivolgermi subito un' altra domanda. Quale può essere la *seconda età* della Scienza

---

(1) R. P. Berthier « Béatrice Portinari » Fribourg 1893, p. 12.

(2) Il Dalla Lana *Alcun tempo* ecc... « Cioè in puerizia dove l'autore » non cercava circa le sue cognizioni ragione alcuna, e a lui soddisfacea » *quia sic est* (Comedia di Dante degli Allagherii col comento di Jacopo di Giovanni Dalla Lana. Milano, Moretti 1865. v. 121. p. 293). L' Ottimo così commenta. « *Alcun tempo* ecc... due sposizioni, la prima è letterale, l'altra » è da riferire a spirito ed intelletto che l' autore incominciando lo studio » di teologia infino da fanciullo, al quale era ottimamente abituato, come » dice capo XV *Inferni*, quivi *Veggendo il Cielo a te così benigno* » ecc. che questo studio per più tempo il sostenne e difese da non cader nelle lascivie e viziosità del secolo. (« Ottimo Commento della Div. Com. » Pisa. presso Niccolò Capurro MDCCCXXVIII, v. 121, T. II, p. 539-540).

Divina? — Se non m' inganno, essa è lo stadio in cui detta Scienza, dirigendosi infine a chi può meglio intenderla, abbandona le forme sensibili di cui deve servirsi per farsi comprendere dai fanciulli e dalla comune degli uomini (1).

A queste forme volgari allude il Poeta allorchè fa dire a Beatrice

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Però che solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.

Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;

Dante, nel Convito, ci aveva appunto fatto comprendere come molti uomini *sian quasi pargoli*. « Dico adunque, che » per tre cagioni la presenza fa la persona di meno valore » ch' ella non è. L' una delle quali è *puerizia, non dico d' eta- » de, ma d' animo*... la maggior parte degli uomini vivono » secondo il senso e non secondo ragione, a guisa di par-

(1) L' Ottimo scrive: « *Sì tosto* ecc... Come l' Autore ebbe udita la » prima e più lieve parte di teologia ed incominciò a udire la seconda e » più alta si abbandonò allo studio » ecc. (Commento della Divina Commedia. Pisa presso Niccolò Capurro MDCCCXXVIII v. 124, T. II, p. 540). Benvenuto da Imola. « Aliqui tamen exponunt istam literam non historice, sed allegorice, et dicunt quod per oculos juvenculos intelligit primam » et levem partem theologiae, per secundam aetatem, secundam partem » theologiae, et tunc, dicunt, dedit se aliis scientiis » (Benvenuti de Rambaldis ecc. Florentiae, Barbèra 1887, T. IV, p. 221) ... Prima pars theo- » logiae est de rebus humanis, sicut de virtutibus et moribus, sed alia pars » nobilior est de divinis. (op. cit. T. IV, p. 236). — Il Buti così commenta: « Due sono le etadi de la Teologia, cioè la prima giovanile, la seconda » virile; per la giovanile s' intende la sponizione cioè litterale de la Santa » Scrittura; per la virile s' intende la sponizione spirituale, cioè anagogica » et allegorica de la Santa Scrittura e però dà ad intendere che, come » Dante ebbe veduto la Santa Scrittura carnalmente, cioè litteralmente e » moralmente e doveva poi intrare a studiarla spiritualmente, cioè anagogicamente et allegoricamente, elli abbandonò lo studio e levò l' amore » della Santa Scrittura, e *mutai vita*, cioè io Beatrice, che m' era mostrata » a lui pur carnale, cioè secondo la lettera e moralità, et incominciavo a » mostrarmili spiritualmente, cioè allegoricamente, et anagogicamente, e » questo era mutare la vita. (Commento di Francesco da Buti sopra la D. C. di D. A. Pisa, Nistri, T. II, 1860, p. 747-748) — L' Anonimo Fiorentino dice « *Sì tosto come*... Qui mostra come l'Auttore in sua puerizia attendò » a Teologia, quando toccò le cose più lievi; ma quando venne a quelle di » maggiore intelletto egli attese a falsi beni » (Coll. di op. In. o Rare ecc: Commento alla Divina Commedia d' Anonimo Fiorentino del secolo XIV. Bologna, Romagnoli, 1868, T. II, 492).

» goli... » (1) Anche a questi ultimi dev' essere impartito l' insegnamento religioso, e S. Tommaso ce ne indica con chiara parola la forma. « RESPONDEO dicendum, quod *con-* » *veniens est sacrae scripturae divina, et spiritualia sub simi-* » *litudine corporalium tradere.* Deus enim omnibus provi- » det, secundum quod competit eorum naturae.... Conve- » nit etiam sacrae scripturae, quae communiter omnibus » proponitur (secundum illud ad Rom. I. *Sapientibus, et in-* » *sipientibus debitor sum*) ut spiritualia sub similitudinibus » corporalium proponantur ut saltem vel sic rudes eam ca- » piant, qui ad intelligibilia secundum se capienda non sunt » idonei » (2).

Questi rudi, questi *pargoli*, direbbe il Poeta, apprendono dunque in maniera sensibile ciò che, col crescere della coltura e della potenzialità intellettuale, rendono poi maggiormente speculativo, apprezzando allora soltanto la religione nel mutato aspetto della sua *seconda età*.

E che il nostro Poeta abbia voluto mostrarci come l' insegnamento della Scienza divina debba man mano elevarsi assieme all' ingegno di chi lo segue, si deduce assai facilmente da tutto il testo dell' ultima cantica.

Quivi Beatrice, conformandosi sempre all' ascensione intellettuale di Dante, in alcun luogo, per non incenerirlo, non ride; ma gli appare sempre più risplendente finchè, non avendo più bisogno di mostrargli le anime beate nei pianeti (dove in realtà non si trovano) abbandona anche quest' ultima forma fallace, e dispiega dinnanzi al potente sguardo del Poeta, tutta la vera visione del Paradiso. — Da indi in là, in virtù della grazia invocata dalla Beata Vergine, Dante potrà senza scorta « ficcar lo viso per la Luce Eterna, » e il cómpito di Beatrice è finito.

Ebbene, se dall' *Ultima Salute* noi torniamo indietro e, sulla vetta del monte Sacro, scorgiamo in Beatrice bambina o giovinetta, il simbolo della Religione dei parvoli (sia d' età che di mente), se pensiamo ch' essa guidò in dritta parte Dante fanciullo, Dante simbolo dell'umanità semplice, noi vedremo come nella Divina Commedia tutti gli uomini che per inconcusso proposito o per sopraggiunto ravvedimento non si allontanarono dal retto cammino, salgano al

(1) Il Convito, Tratt. I, cap. 4.

(2) Divi Thomae AQUINATIS ecc. « Summa Theologica. » Romae Ex Typographia Senatus MDCCCLXXXVI, Pars prima, Q. I, A. IX, p. 24. -- Cf. S. AGOSTINO, Confessioni, Lib. III. cap. 5, lib. VI, cap. 5. Lib. XII, cap. 18, 23, 26, 31.

cielo guidati dalla Scienza Divina, per tutte quelle vie e per tutti i modi che potevano aiutarli all' altissimo volo.

Ho detto che salgono al Cielo tutti gli uomini, i quali, *piacenti a Beatrice*, resero l' anima a Dio. Altri infatti, valendosi di quel libero arbitrio « onde si piglia cagion di meritare », giunti ad una certa coltura, abbandonano il giusto insegnamento che ormai arrivò sulla soglia della sua *seconda etade*, e si lasciano attrarre dai beni mondani o dalle lusinghe di una sapienza terrena, che vuol bastare a sè stessa. — In questo errore, a nostro credere, cadde anche Dante. Ma siccome tale asserto fu da molti impugnato, devo per necessità sobbarcare i miei cortesi lettori alla non piccola noia di una digressione assai lunga.

Tre quesiti qui si offrono al nostro studio. I. - Dante aveva o non aveva un cervello adatto alla filosofia? II. - È o no ammissibile che nel XIII secolo esistesse una corrente contraria alla religione o, per lo meno, allo zelo ch' essa ci impone? III. - Se ciò fosse ammissibile, si può ritenere che il nostro Poeta, in questo senso abbia avuto qualcosa a rimproverarsi?

La prima domanda può parere assai strana; eppure fu fatta, e si trovarono egregie persone che risposero « no ». Francesco Selmi fra gli altri sostiene che il Convito fallì perchè ivi il Poeta si appoggiò « *alle lucubrazioni di filosofia alle quali natura non lo aveva creato* » (1) e il De Sanctis dichiara che Dante, uomo dottissimo, ma non filosofo, « accoglie qualsiasi opinione anche più assurda..... am- » massa argomenti di ogni qualità, anche i più puerili; » spesso non vede la sostanza della quistione... si perde in » minuterie... cita con ugual reverenza Cicerone e Boezio, » Livio e Paolo Orosio » (2).

È roba eh?! Io non vorrei trattenermi a difendere Dante dalla taccia di filosofo inetto e puerile nei proprii giudizi, ma siccome il De Sanctis, pei suoi incontestabili meriti, è seguìto anche quando il sentimento estetico in lui vivissimo vela al suo sguardo le verità meno oscure, rispondo con l' invitare a leggere attentamente le opere dell' Alighieri, non dubitando un istante che dinanzi alla loro

(1) « Il Convito, sua cronologia, disegno, intendimento, attinenze » ecc. Torino Paravia, 1865, p. 112).

(2) De Sanctis, « Storia della Lett. It. » Vol. I, ed. terza Napoli 1879. pagine 145-146.

profonda e cristallina coerenza, non si tarderà a convenire con Giosuè Carducci ch' egli fu il primo filosofo laico del popolo italiano (1) e del Medio Evo (2).

Per mezzo di questa lettura e con un chiaro ricordo della storia si potrà anche comprendere l' importanza concessa dal Poeta a Boezio e ad Orosio, poichè quegli era fra i pochi e più divulgati filosofi, e questi, sommo geografo dell' età di mezzo, aveva sostenuto, con molto ardore, l' origine provvidenziale dell' impero romano.

Passiamo al secondo quesito. I contemporanei di Dante conobbero l' indifferenza religiosa ed il dubbio?

Il Klaczko ci dice che a quei tempi non vi era scetticismo (3). Mauro Ricci ritiene che per vedere nel Poeta un vero cattolico basta ricordarsi ch' egli fu un sapiente del secolo XIII (4). Adolfo Bartoli afferma che il concetto del dubbio, della negazione filosofica e della libera investigazione è tutto moderno (5).

Mi dispiace di dover discostarmi da così chiari maestri; ma la verità storica non vuol deferenze, e poi, anche sull' *altra riva* troveremo degli insigni campioni. Il Renan lasciò scritto: « le XVI siècle n' a eu aucune mauvaise » pensée que le XIII n' ait eue avant lui » (6). Ed infatti se, concedendo la dovuta importanza al riserbo imposto agli eretici dalla potenza del clero, noi ricerchiamo attentamente qual fosse in quell' epoca il vero carattere dell' antica lotta tra la miscredenza e la fede, non tarderemo ad accorgerci come bene a ragione il Tiraboschi abbia temuto che la storia dello scetticismo medioevale, da lui delineata, potesse sembrare un' amara critica dei tempi suoi (7). Concluderemo

---

(1) V. Giosuè Carducci, « L' opera di Dante » in Prose di G. C. ed: Zanichelli, Bologna, 1905, p. 1141.

(2) V. op. cit. p. 1152.

(3) Klaczko, « Causeries Florentines, » III, *Dante et le Catholicisme*. Revue des Deux Mondes, T. 38, 15 Mars 1880, p. 246-255-256-257-263. Partendo da una giusta premessa, l' A. cadde nell' esagerazione e nell' errore. Voleva dimostrare che la scolastica non è contraria alla fede, e finì col dire che nel Medio Evo le verità religiose non furono mai seriamente impugnate.

(4) V. *La Religione e la pietà di Dante* in « Dante e il suo secolo. » Firenze 1865, p. 80, cf. 112.

(5) « Storia della Lett. It. » di Adolfo Bartoli. Firenze, Sansoni 1887, vol. VI. parte I, p. 29.

(6) Renan, « Averroès et l' averroisme ». II edit. Paris 1861. p. 231. cf. 230.

(7) Tiraboschi, « Storia della Lett. It. » T. V Modena, MDCCLXXV, p. 150.

quindi col Witte [1], col D' Ovidio [2], col Carducci [3], col Del Lungo [4], con lo Scartazzini [5], e con altri, che, quando Dante viveva, il dubbio antireligioso non era ignoto.

Ma, come il più implica il meno, lo scetticismo include quasi per necessità un' anteriore freddezza verso la fede, e su questo punto a noi conviene fissarci, perchè siamo persuasi che non si discosta dal vero chi, nel risolvere il terzo quesito, dichiara che Dante, pur non avendo mai scritto o pensato alcuna cosa contraria ai dogmi, peccò *per troppa fiducia nelle umane dottrine*, le quali, attraendolo soverchiamente, lo indussero a dimenticare l' antica devozione per la fede Cristiana e il grande affetto per la sua mistica amante [6].

---

(1) WITTE. « Dante's Trilogie » in Dante Forschungen Heilbronn verlag von Gerbr: Henninger 1874. p. 164.

(2) D' OVIDIO, « Nuova Antologia » anno 1884-85, Marzo, seconda serie, Vol. 44, Fasc. VI, p. 262-263 in nota.

(3) CARDUCCI. *L' opera di Dante* in « Prose di G. C. » Bologna, Zanichelli 1905, p. 1134-1138.

(4) DEL LUNGO. « Nuova Antologia » anno 1889, terza serie, vol. 24mo fasc. XXI, 1 Novembre, p. 45-46-47.

(5) SCARTAZZINI, « La Divina Commedia » vol. IV, Leipzig Brockhaus, 1890, p. 219 e seg.

(6) Cf. J. DALLA LANA... « diventò di teologo filosofo, abbandonando » teologia ed ogni argomento *ab auctoritate* » (Comedia di Dante degli Allagherii, col commento di Jacopo di Giovanni Dalla Lana. Milano, Moretti 1865, p. 293, cf. 296-297). — PIETRO DI DANTE (Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris comoediam commentarium. Florentiae, Piatti MDCCCXXXXV, p. 517) — FRANCESCO DA BUTI (Commento di F. da B. sopra la D. C. di D. A. Pisa Nistri 1860, T. II, p. 747-748, cf. p. 820-821). — ANONIMO FIORENTINO (Commento alla D. C. d' A. F. del sec. XIV. Bologna, Romagnoli 1868. vol. II, p. 493). In questa pagina l' A. copia il commento del Dalla Lana. Cf. p. 502, dove dice « Et quali agevolezze. Cioè qual verità trovasti più » in altra Scienza che in Teologia, perchè lasciasti essa e tenesteti alle al. » tre, e quelle volesti studiare, e teologia abbandonare? » -- LANDINO (Commento alla D. C. in Venezia appresso D. Nicolino per G. B. Marchio Sessa MDLXIIII p. 267, secondo lato) « et diessi altrui e seguitò altri studi, » cf. 278). Biscioni (Pref. a Prose di D. A. e di messer Boccaccio. Firenze Tartini, 1723, p. XXXI-XXXII-XXXV-XXXVI).— BIANCHI (La D. C. di D. A. col com. di P. Costa, Firenze Le Monnier 1844, p. 571, nota 85). — CONTI (*La filosofia di Dante* in « Dante e il suo secolo ». Firenze, Cellini 1865, p. 281) — WITTE (Dante Allighieri 's Göttliche Komödie Uebersetzt von Karl Witte. Berlin 1876, vol. II, p. 237-238) WEGELE (Dante Alighieri 's Leben und Werke 1879, p. 129) — RENIER (Giorn. Stor. di lett. it. vol. I, anno I, 1883, fasc. 3, p. 482). D'ANCONA (La Vita Nuova. Pisa, Lib. Galileo 1884, p. LXII-LXIII-LXX - D'Ovidio (Nuova Antologia, anno XIX, seconda serie vol. 44, 1884, p. 262-263 in nota). — GASPARY (Storia della Lett. It. Loescher 1887, vol. I, cap. X, p. 209) SCARTAZZINI (La D. C. Leipzig, Brockhaus 1890, vol. IV, p. 226). — TORRACA (Nuova Ant. 16 ott. 1890, p. 758) quivi l' A. *non nega* che la scuola abbia avuto parte nel traviamento del Poeta. — CARDUCCI, « La *donna gentile* è la

Quest' idea, rafforzata dal fatto che il Poeta, dopo aver ripreso per grazia Divina il retto sentiero, comincia col diffidar di Virgilio [1] e non cessa poi di farci intendere come la nostra ragione abbia scarso potere, concilia la sostanziale e non mai smentita sua ortodossia con la colpa intellettuale di cui egli si rimprovera di fronte a Beatrice.

Per chi intende così il traviamento di Dante, cadono da sè le obiezioni di coloro i quali oppongono che il Convito non è il libro dell' apostasia e non si trova in contrasto con la Divina Commedia, [2] che Dante studiò alla scuola de' Religiosi, [3] che non fu mai uno scettico, [4] che, nel-

» succedente e la rivale di Beatrice, la filosofia ». (Prose di G. C. Bologna Zanichelli 1905. p. 1142). -- Del Lungo (« Dante nel suo poema » in « La Vita Italiana nel 300 ». Treves, 1895, p. 197). — Rajna (La Genesi della D. C. in « La Vita Italiana nel Trecento ». Milano Treves 1895, p. 162).— Andreoli (La D. C. Firenze, Barbèra 1900, p. 223).— Scrocca (Il Peccato di Dante. Roma Loescher 1900, p. 2-3-21-40-41-52-53-54-70).— Manacorda (Da S. Temmaso a Dante. Bergamo, Ist. d' arti grafiche 1901, p. 91). — Fornaciari (La Trilogia Dantesca in « Studi su Dante ». Firenze Sansoni 1901, p. 177. 178).— Saccà, « Madonna Beatrice, » in atti della R. Accademia Peloritana, anno XVI. 1901-902 p. 20. — Gargaño. Il Simbolo di Beatrice. Messina, Muglia. 1903, p. 76-77.— Moore (Studies in Dante, Third series. Oxford MCMIII, p. 229-234-237-238-248-249, cf. op. cit. second series. Oxford MDCCCXCIX, p. 105-135). —Federzoni La Vita di Beatrice Portinari. Seconda edizione, Bologna, Zanichelli 1905, p. 156 e seg.

(1) cf. Pascoli, Minerva Oscura, Livorno 1898, p. 10 e seg.

(2) Bartoli (Stor. della Lett. It. Firenze, Sansoni 1887, vol. VI, P. I, pag. 26-29-30-38). — Hettinger, (cit. dal Menzio. Il Trav. Int. di D. A. Livorno Giusti, 1903, 56-57). — Selmi (Il Convito, sua cronologia ecc. Torino 1865, p. 108-109). — Klaczko, (Causeries Florentines III, « Dante et le Catholicisme » Revue des Deux Mondes, T. 38-15 Mars 1880, p. 258.) — F. Notter, (Dantes Leben und Ansichten, Stuttgart, P. Neff p. 33.) — Tocco (v. vol. VI della Bibl. Stor. crit. della lett. Dant. diretta da G. L. Passerini e da P. Papa. Bologna, Zanichelli, 1899, p. 23). — Zingarelli (Dante ediz. Vallardi p. 403-520). — Cipolla (Sigieri nella D. C. in « Giorn. Stor. della lett. it., Torino, Loescher 1886, vol. VIII, p. 78 e seg.). — Pascoli (« Sotto il Velame » Messina, Muglia MCM. p. 598-599-600-601-602). — Barbi (« Della pretesa incredulità di Dante » in Giorn. St. della lett. it. 1889, 1° sem. p. 40 e seg.) — Colagrosso (« Una Storia della vita interiore di Dante » in Studj di lett. it. Verona, Tedeschi 1892, p. 15 16-17-18-19). — Menzio « Il Traviamento Intellettuale di Dante Alighieri » Livorno. Giusti, 1908, p. 182-183 e seg. cf. 204).

(3) Balbo (« Vita di Dante », Firenze, Le Monnier, 1853 p. 94), — Hettinger (cit. da Menzio. Il Trav. Int. di D. A. Livorno, Giusti, 1903, p. 194) — Zingarelli (« Dante » ediz. Vallardi, p. 135) — Menzio, (« Il Trav. int. di D. A. » Livorno Giusti 1903. p. 173) — Della Giovanna, (« Frammenti di studi Danteschi » Piacenza 1886, p. 55.)

(4) Vedi tra gli altri. — Bartoli, (« Stor. della lett. It. » Firenze Sansoni 1887. Vol. VI. P. I. p. 29). — Menzio, (« Il Trav. Int. di D. A. Livorno. Giusti, 1903, p. 232-233).

l' inferno, non si commosse dinnanzi agli eretici, (1) che si fece guidar dal simbolo della filosofia (2), che loda questa ultima e la fa parlare anche in Paradiso (3) ecc. ecc. Su questi punti siamo perfettamente all' unisono; ma non vediamo in che cosa simili constatazioni contraddicon l'asserto che il Poeta, dando per qualche tempo soverchia importanza al sapere umano, *abbia trascurato*, intendiamoci bene, *trascurato soltanto*, la Scienza divina. « Per scripturas ejus teologiae per eum omissas... » come scrive suo figlio Pietro (4).

Vi ha chi crede che questo fallo, anche per Dante dovrebbe essere lieve, così lieve che, esaminando un saggio in cui l' Earle cerca mostrarci come il Poeta abbia cantato il suo primo affetto per la Religione, la successiva indifferenza per la fede e il ritorno alla teologia, Guido Mazzoni scrive: « Ci » era proprio bisogno per sì magra storia di un tanto apparecchio di rime e di prose ? » (5) A noi moderni può sembrar

(1) Klaczko, (Causeries Florentines, III Dante et le Catholicisme, Revue des Deux Mondes. T. 38-15 Mars 1880 p. 259-260.)

(2) Gietmann, (« Beatrice Geist und Kern der Dante 's schen Dichtungen, Freiburg, 1889, p. 172-173). — Bartoli, (« St. della lett. it. » Firenze Sansoni 1887. Vol. VI, P I, p. 27). — Poletto, (« Alcuni studi su D. A. » Siena 1892, p. 60-61) — Menzio, (« Il Trav. Int. di D. A. » Livorno, Giusti 1903, p. 220).

(3) Ruth, (« Studi sopra D. A. prima vers. it di P. Mugna. Venezia MDCCCLXV, vol. I., p. 79 e seg. cf. 101. Vol. II, p. 107). — Gietmann. (« Beatrice Geist und Kern der Dante 's schen Dichtungen, Freiburg 1889, p. 173). — Bartoli, (« Stor. della lett. it. » Firenze, Sansoni 1887, Vol. VI. P. I. p. 27-28-29). — Colagrosso, (« Una storia della vita interiore di Dante » in studi di lett. it., Verona Tedeschi 1892, p. 21). — Menzio, (« Il trav. di D. A. » Livorno Giusti 1903, p. 188).

Il Menzio poi trova una prova irrefutabile che nel Paradiso Terrestre Beatrice più che simbolo, è donna, sostenendo che l'unico modo possibile di spiegare il « *troppo fiso* » detto al Poeta nel v. 9 del XXXII del Purg. è di riferirlo alla *Beatrice reale*. Egli poi avvalora il suo asserto confessando di non essere mai riuscito a comprendere come le virtú cardinali, (sia pur la temperanza)... o le virtù teologali, potessero allontanar gli occhi di Dante dalla contemplazione di Beatrice, innalzata a simbolo, a idea ! (Menzio. Op. cit. p. 233-234-235). Rispondo — I. che le virtù cardinali e in ispecie la temperanza, potevano benissimo corregger Dante da un eccesso che, come quello di voler troppo affissarsi nella teologia, implica un vero pericolo. « *State contente umane gente* al *quia* » II. che se la spiegazione del Menzio fosse esatta, ciò significherebbe che Dante, *dopo il rimprovero* di *Beatrice* e il *lavacro* del *Lete, non si era ancora ben corretto dal suo attaccamento alle cose terrene*.

(4) Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris comoediam commentarium, Florentiae, Piatti MXCCCXXXXV, p, 517.

(5) V. Bull. della Soc. Dant. It. Vol. VI. fasc, 4, p. 62,— cf. Scrocca. (« Il Peccato di Dante », Roma Loescher 1900, p. 11. 12-40)

sulle prime che l' illustre critico abbia ragione; ma, se ben si riflette, si scorge che il dramma interno di un' anima, la quale passa dalla fede cieca ed ardente all' indifferenza colpevole e da questa ritorna al primo amore ormai illuminato da un alto sapere, non fu, non è, e non sarà mai una *magra storia*. I più gravi problemi, le più nobili aspirazioni, i più grandi pericoli, stanno tutti racchiusi in questa intima lotta individuale che riassume in se stessa le angosce e le gioie, le disperazioni e i conforti dell' umanità.

E ciò sia detto senza contare che Dante, uomo del Medio Evo e persuaso di avere avuto dal Cielo una particolare missione, (1) sentiva assai più di noi l' importanza di questo contrasto, e, ai suoi occhi, l' antica freddezza per la Scienza Religiosa, doveva prender l' aspetto della caduta di uno spirito consacrato (2).

« Ipotesi! niente altro che ipotesi!... Tutti questi ragionamenti non bastano a dimostrarci che il Poeta, dinanzi a Beatrice, abbia pianto anche la sua indifferenza verso la fede... » — Aspettate! Dopo avere addotto alcune prove indirette a sostegno del nostro parere, ne cercheremo di più positive.

In primo luogo possiamo notare che, se ci è lecito scorgere nel *dilettoso monte*, un simbolo della Scienza umana chiusa in se stessa (3), la quale, benchè irradiata dal sole

---

(1) Per quanto riguarda questo intimo sentimento del Poeta, vedi anche la bellissima lettura di GUIDO MAZZONI (« Lectura Dantis. » Il Canto I, de Paradiso, 14 Dicembre 1902, Firenze Sansoni, p. 10-11).

(2) V. MOORE. (« Studies in Dante», Third Series. Oxford MCMIII, p. 251).

(3) Quest'idea è alquanto eccentrica; ma ciò non significa che sia sbagliata e sprovvista di ragionevoli prove. Non mi arresterò qui ad esporle, poichè ciò mi allontanerebbe troppo dal tema, ma tenterò di farne intravvedere, assai brevemente, qualcuna.

Ponendo da un lato le interpretazioni politiche del Dionisi, del Marchetti, del Gregoretti, del Franco, del Rossetti, dell'Aroux, del Calvori, e di altri, si può dire che la maggior parte dei commentatori antichi e moderni vedono nel *colle* il simbolo della virtù, o della verità divina, o di entrambe. Io però mi domando perchè mai, in questo caso, Virgilio abbia consigliato al Poeta di fare *altro viaggio*. Forse perchè a Dante era indispensabile il pentimento e la confessione? Ma l'uno e l'altra sono impliciti in chi entra nel dritto cammino. Perchè mancava un'adeguata espiazione? Ma non è essa per necessità devoluta, nell'altra vita, a chiunque, su questa terra, si pente dei propri peccati? O io m'inganno di molto, o la interpretazione commune non è scevra da ostacoli. A quanto sembra essi indussero qualche scrittore a discostarsi da tale commento e ad ammettere appunto che il « dilettoso monte » rappresenti la *scienza umana*, riuscendo così ad

di verità, non ha valichi per la beatitudine eterna, comprenderemo come Dante *confessi di aver voluto tentar l'ascensione di quella montagna*, e come egli ci dimostri che il suo ritorno sulla dritta via ebbe principio allorchè, per grazia divina, scelse *un altro cammino* facendosi guidar da Virgilio,

---

offrirci, come fece l'Earle, una chiara spiegazione di un punto assai controverso del Purgatorio (The Quarterly Review, July-october 1896, p. 35-36, cf. PASCOLI. « La Mirabile Visione » Messina 1902 p. 163) o a combattere, come il Manacorda, le teorie del Casella, il quale, assieme ad altri, suppone che il colle e il Purgatorio siano tutt'uno.

In questa critica il Manacorda mostra subito, seguendo il D'Ovidio, quanto sia difficile che Dante abbia voluto simboleggiare due volte la stessa cosa, indi aggiunge per proprio conto che, se il colle era il Purgatorio, non si comprende perchè Virgilio non l'abbia fatto salire al nostro Poeta, (« Da Dante a S. Tommaso », Bergamo 1901, p. 18).

A mio credere il dotto A. è perfettamente nel vero. In una sola cosa però devo dissentire da lui. Nel colle, oltre al simbolo della Scienza umana, (op. cit. p. 14-15-16-17-19) egli scorge anche quello *della vita attiva chiusa in se stessa* (op. cit. p. 9-11-18-20-21) ed io non vedo qual vera prova si possa addurre a sostegno di questo secondo significato.

Ma vi ha di più. Per l'A. il Poeta quando fu uscito dalla selva oscura e si avviò al colle, s'illuse non poco, perchè era a torto persuaso di poter giungere alla beatitudine mediante l'operazione delle morali virtù (op. cit. p. 20) e mediante la fede (op. cit. p. 46). Nè a Virgilio sarebbe riuscito di fargli raggiungere la felicità suprema, inoltrandolo sulla via della vita pratica (op. cit. p. 18). Non sono di questo parere. Nel caso supposto dal Manacorda, a Dante non mancava nè la fede, nè la speranza, nè, per quanto l'A. lo neghi, (op. cit. p. 48.) la carità, poichè altrimenti la sua vita attiva sarebbe stata, non solo chiusa in se stessa, ma anche *malvagia*. Orbene, visto che Virgilio gli apportava la *grazia*, che altro mai ci voleva per condurlo in salvo? Come si può sostenere che secondo la dottrina Cristiana, è impossibile ascendere al Paradiso se si rimane estranei alla vita contemplativa? Questa potrà darci maggiori meriti facendoci salir più in alto, oltre Mercurio; ma anche a chi non ebbe tempo o modo di dedicarsi alla contemplazione, sono aperte le porte del Cielo. Mi confermo dunque viemmeglio nel pensiero che il « dilettoso monte » e il « corto andare » qualificati con aggettivi molto più convenienti a gli studi scientifici anzichè alla via della virtù, alla vita attiva, o alle pene del Purgatorio, rappresentino unicamente la *Scienza terrena*. Chiede bensì Virgilio al Poeta perchè non continui a salire il colle che *è principio e cagion di tutta gioia*; ma la sua domanda è *ironica* poichè egli aveva ben visto la lupa, sapeva che essa uccide, e finisce col consigliare a Dante *altro viaggio*. Infatti Virgilio non avrebbe potuto condurlo a una meta infinita facendolo ascendere il monte della *scienza umana*, che è limitata. Se Dante avesse creduto di salvarsi con la Grazia di Dio e con la pratica delle virtù che insieme adducono la confessione, il pentimento e l'espiazione, sarebbe stato in piena armonia col volere divino. Invece, presumendo di trovar pace sul colle della Scienza terrena, cadde in errore e in non lieve peccato, perchè chi si affida alla Scienza, senza ricongiungerla alla teologia, la priva del suo ultimo coronamento e si espone ai maggiori pericoli e alle più gravi disillusioni.

ragione cosciente dei proprii limiti e ubbidiente a Beatrice, a Lucia, alla Madonna; da Virgilio che non presume di poter condurlo sino all' ultima mèta e scompare, dopo esser giunto con lui su di un altro monte che è il vestibolo del Paradiso.

Questa prova, per chi riconosce nel colle il simbolo dell' umano sapere, è abbastanza chiara. Ma se, per qualsiasi cagione, ciò non bastasse, nel XXXIII del Purg. noi troviamo un passo che, ove non fosse stato in piena buona fede contorto, sarebbe più che sufficiente a rimuovere qualunque dubbio.

Ma perchè tanto sopra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s' aiuta? »

« Perchè conoschi, disse, *quella scuola*
C' *hai seguitata,* e veggi *sua dottrina*
Come può seguitar la mia parola;

E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina. »

Ond' io risposi lei: « Non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi
Nè honne coscienza che rimorda. »

« E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta,
Come bevesti in Leté ancoi;

E se dal fummo foco s'argomenta,
Cotesta oblivion *chiaro conchiude*
Colpa nella tua voglia altrove attenta.

Il Notter [1], il Della Giovanna [2], il Colagrosso [3], ed altri ancora, credono che *scuola* qui voglia dir *compagnia*, e, per provare che Dante usò altra volta quel termine in così fatto senso, citano il v. 94 del IV Canto dell' Inf. e il v. 79 del XXXII del Purg. Però, come bene osservano lo Scrocca [4] ed il Moore [5], in quei versi si allude a un

---

(1) F. NOTTER, « Dante's Leben und Ansichten ecc. » Stuttgart, P. Nef p. 30-31

(2) DELLA GIOVANNA, « Frammenti di studi Danteschi » Piacenza. Porta. 1886. p. 54-55.

(3) COLAGROSSO. *Una Storia della vita interiore di Dante,* in « studi di lett. it. » Verona. Tedeschi 1892. p. 40 e seg.

(4) SCROCCA. « Il Peccato di Dante, » Roma, Loescher, 1900 p. 7-8-9.

(5) MOORE, « Studies in Dante » Third Series, Oxford. At the Clarendon press. MCMIII p. 234.

convegno di gente buona la quale si stringe attorno a persona più eccellente e in lei si ispira, di modo che alla parola *scuola* va sempre congiunta l' idea di *maestro* [1]; ed io non credo che sia necessario di aggiungere altre parole perchè rimanga ormai stabilito che *solo* nel XXXIII del Pg. Dante avrebbe preso il termine sopraindicato come puro sinonimo di *compagnia.*

Sarebbe già il caso d' inarcare le ciglia; ma noi siamo di facile contentatura, e lasciamo correre. A quale *compagnia* avrebbe alluso il nostro Poeta? A una compagnia di dissoluti i quali professano una *dottrina* incapace a seguire l' alata parola della teologizzante Beatrice. Non vi pare che anche qui la matassa s' imbrogli? Quando mai gli spensierati si permisero il lusso di avere una lor propria *dottrina*? [2] Si vorrà forse tirare in ballo Epicuro? Non chiediamo di meglio perchè Epicuro era un filosofo che voleva distruggere l' idea del soprannaturale per porre a governo del mondo una fisica materialista, una logica sensualista, e una morale utilitaria; sicchè, ove Dante lo avesse seguito, il *traviamento* di cui si tratta avrebbe assunto la forma di una vera apostasia e sarebbe stato ancor più grave di quello da noi supposto.

No, la parola *Scuola* va interpretata alla lettera [3] e ben lo vide Michele Barbi il quale, dopo essere stato un

---

(1) Vedi SCROCCA op. cit. p. 7-8-9. cf. MOORE « Studies in Dante » Third series, ediz. cit. p. 234.

(2) Cf. SCROCCA, « Il Peccato di Dante » ediz. cit. p. 9.

(3) Così la intesero, fra i tanti, l' OTTIMO (Commento della D. C. Pisa. Capurro MDCCCXXVIII. T. II. p. 590, v. 79, cfr. v. 94-97). — PIETRO di DANTE (Super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium Florentiae. Piatti MDCCCXXXXV p. 534). — Benvenuto RAMBALDI da Imola (Commentum ecc. Florentiae Barbèra MDCCCLXXXVII p. 280). — BUTI (Commento di Francesco da Buti. Pisa Nistri 1860. T. II p. 820-821). — ANONIMO FIORENTINO (Commento alla D. C. d'A. F. Bologna. Romagnoli 1868. T. II, p. 535). — LANDINO e VELLUTELLO (Venezia presso Domenico Niccolino per Giovan Battista Marchio Sessa MDLXIIII p. 278). — BIANCHI (La D. C. di D. A. col commento di A. Costa. Firenze Le Mounier 1844 p. 571). — Augusto CONTI (« La Filosofia di Dante » in « Dante e il suo secolo » Firenze Cellini 1865 p. 284). — FRATICELLI (La D. C. Firenze, Barbèra 1879. Purg. XXXIII, v. 85-87cfr. v. 91-92, p. 473). — LUBIN (Com. di D. A. Padova, Penada 1881 canto XXXIII Purgat. p. 775). — ANDREOLI (La D. C. di D. A. col commento di R. Andreoli. Firenze Barbèra 1900, p. 223). — SCROCCA (Il Peccato di Dante. Loescher 1900, p. 7, 8, 9). — MANACORDA (Da S. Tommaso a Dante. Bergamo 1901. p. 21-22). — MOORE (*The reproaches of Beatrice,* in « Studies in Dante » Third Series Oxford MCMIII p. 234, 248, 249). — CASINI (La D. C. di D. A. Firenze, Sansoni 1903, p. 546).

valido sostenitore dell' asserto contrario, [1] dichiarò lealmente di aver mutato parere [2]. — La parola « Scuola » va presa alla lettera e i versi 86-99 del XXXIII° canto ammettono un' unica interpretazione. Senza contenere un rinnovato rimprovero (perchè Beatrice sorride) o un altro castigo, (perchè Dante *non ricorda* e non prova rimorsi) essi ci offrono una nuova misura della superiorità del sapere divino sull' umano, e, al tempo stesso, ci forniscono una *prova innegabile* che fra le accuse altrove rivolte al Poeta, vi è anche quella di aver negletto la fede. — Ci può esser quindi concesso di riprendere il nostro commento là dove lo abbiamo lasciato.

Quando Beatrice (allegoricamente sapienza religiosa nelle sue varie forme) di carne a spirto era salita, cioè quando si era dispogliata della sua veste sensibile, e crescendo in bellezza e virtù era divenuta degna di più alto intelletto, riuscì men cara al Poeta, che si diede altrui cedendo al fàscino dei piaceri sensuali [3] (la pargoletta) e delle vane lusinghe del mondo, fra le quali deve essere sopratutto compresa la filosofia che, *quand' anche sia vera*,

---

(1) BARBI. *Della pretesa incredulità di Dante.* - Giorn. Stor. della lett. it. » 1889 fasc. 37, p. 37, 69. Torino Loescher.

(2) « Ho abbandonato da un pezzo la spiegazione di *Scola* data nel » Giorn. St. della Lett. It.... La colpa di Dante è una sola: di aver amato » più i beni mondani che Dio, e la scuola che ha seguitato è la *porera* » *sapienza del mondo*, i difettivi sillogismi che fanno battere in basso le » ali, l' accorger nostro scisso... ecc. Lo vedrà nel paradiso quanto sia in- » sensata la cura dei mortali, sia volta alle scienze giuridiche, sia alla » medicina, sia alla prelatura, sia a regnar per forza o per sofismi; e ri- » derà del vil sembiante della terra, e lamenterà, nel regno dell' amor di- » vino: *Ben è che senza termine si doglia — Chi per amor di cosa che non* » *duri — Eternalmente quell'amor si spoglia*, ed assaporerà la dolcezza del » pane degli angeli, del quale è pur concesso qualche briciola in terra agli » uomini puri e di buona volontà ». (V. BARBI. Bull. della Soc. Dantesca It. N. S. Vol IX, fasc. 1-2 p. 33).

(3) « Non conoscevo l'abisso d'iniquità in cui ero traboccato dilungandomi da tuoi occhi, » dice S. Agostino. Conf. Lib. I, cap. XIX.

Il traviamento intellettuale e il traviamento sensuale non si escludono a vicenda, come sembra credere fra gli altri lo Scrocca, (Il Peccato di Dante, Roma. Loescher 1900 pag. 12): ma assai facilmente si accoppiano, come ammettono fra gli antichi LANDINO e VELLUTELLO. (Venezia appresso D. Nicc. per G. B. Marchio Sessa MDLXIV p. 268 — secondo lato e 269 — primo lato), e fra i moderni il WEGELE - Dante Alighieri 's Leben und werke - Jena 1879 p. 128; — il RENIER (Giorn. St. della lett. it. Vol. I pag. 482) — il MOORE (The Reproaches of. Beatrice in Studies in Dante — Third Series Oxford MCMIII p. 249, cfr. 243) — il D'OVIDIO (Nuova Antologia Seconda Serie. Vol. 44 anno 1884 p. 262 in nota) cfr. FEDERZONI. - La Vita di Beatrice Portinari. » Seconda Edizione, Bologna. Zanichelli 1905 p. 158.

vien disgiunta dalla Scienza divina. Così Dante fu infedele a Beatrice, donna capace d' ispirare ogni alta virtù, e a Beatrice, simbolo di tutte le forme di religiosa dottrina; a quella Beatrice che suscita anche in noi i sentimenti più nobili e canta nei versi magnifici di Giosuè Carducci:

... io sono idea
Che all'uomo il ciel propose

Chi si allontana da lei, cade *subito* (1) fra le spire del vizio e dell' errore.

Finora, a quanto sembra, il senso allegorico procede di pari passo col letterale, e nei suoi vari aspetti, si fonde assai bene con tutto il resto della Divina Commedia. Continuiamo a leggere per esser ben certi che, anche nel seguito, la sopraddetta unione non manca e l' intravista armonia non si spezza.

Nel canto XXXI, Beatrice, non contenta della sua prima apostrofe, si rivolge direttamente a Dante e gli chiede quali ostacoli abbia trovato per indursi ad abbandonarla, mentre essa lo conduceva « ad amar lo bene di là » dal qual non è a che s' aspiri » cioè ad amar Dio, come è ufficio di *tutto l' insegnamento cristiano*. Risponde il Poeta

.... Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che il vostro viso si nascose.

Egli dunque, non appena la sua prima guida si celò dispogliandosi delle sue forme sensibili, si allontanò da lei e venne attratto *dalle presenti cose*, cioè dalle cose di questo mondo (2), che, quando sono amate senza l' usbergo della Dottrina Cristiana, ci disviano dal retto sentiero e ci spingono al male.

Riprende Beatrice:

... perchè mo vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte,

(1) VELLUTELLO... « Perchè colui, che abbandona le sacre lettere le » quali ne mostrano la via, che per nostra salute dobbiamo tenere, *immediate* è disviato da questi falsi beni, a piaceri terreni ». (Land. e Vell. Venezia, appresso Domenico Niccolino per Giovambattista Marchio Sessa, MDLXIV p. 269 primo lato).

(2) F. BUTI « *Le presenti cose*, cioè le mondane che ci sono presenti » imperò che le cose celesti sono avvenire » (Commento di Francesco da Buti. Pisa. Nistri 1860. T. II, p. 759).

Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;
Si udirai come in contraria parte
Mover doveati mia carne sepolta.

Mai non t'appresentò natura o arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e sono in terra sparte;

Anche qui il P. Berthier, in conformità alla propria interpretazione, dichiara che un senso puramente allegorico sarebbe tanto violento quanto arbitrario, indi aggiunge: « Cette *chair* dont se sépare Béatrice pour devenir » esprit et qui est ensévelie, ces membres *dispersés en* » *poussière* défient les plus intrépides symbolistes » (1).

Noi però, senza essere intrepidi simbolisti, crediamo che nei versi suddetti, oltre al senso letterale, esista una allegoria la quale ci mostra come il ricordo della pace goduta per merito della fede dei parvoli, avrebbe dovuto muovere Dante verso la Religione, anche quando essa aveva abbandonato le *forme sensibili* (2) di cui più o meno si veste per farsi accogliere dalle persone incolte o non peranco mature.

Chiunque accetti tale commento, vedrà apparir subito ciò che da tempo andavamo cercando, cioè uno splendido elogio rivolto a quella specie di insegnamento cristiano che, essendo più facile e comprensibile, diventa patrimonio e guida di tutti.

Mai non t'appresentò natura o arte
Piacer, ecc.

Nessuna dottrina riuscì a soddisfare la mente ed il cuore di Dante, come quella che si presentò a lui fanciullo, tutta racchiusa nelle *belle membra* che « sono in terra sparte, » cioè rivestita di quelle forme sensibili per cui essa va sparsa nel mondo (3).

---

(1) BERTHIER. « Beatrice Portinari » pag. 13. Questo senso letterale è ammesso dal COSTA e dal BIANCHI, (La D. C. col com. di P. Costa Firenze, Le Monnier 1844, p. 539) dal TOMMASEO. (Com. di D. A. Milano, Pagnoni 1869, vol. II p. 438) dallo SCARTAZZINI. (D. C. vol. II, p. 694-696. Leipzig 1875) dal CASINI, (La D. C. Firenze Sansoni 1903 p. 525) e da altri.

(2) Cfr. per somiglianti commenti. PETRI ALLEGHERII (super Dantis ipsius genitoris comoediam commentarium. Florentiae Piatti MDCCCXXXXV p. 517) BENVENUTO da IMOLA (Benvenuti de Rambaldis de Imola Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam. Florentiae, Barbèra MDCCCLXXXVII, T. IV. p. 230) — LANDINO (Venezia appresso Dom. Nicc. per G. B. Marchio Sessa, MDLXIV p. 269).

(3) Vedi quanto dice il FLAMINI « Il Trionfo di Beatrice. » Nozze Polacco-Luzzatto. Padova MCMII p. 19. Per alcuni antichi le belle membra sono i

Le colonne d' Ercole dei simbolisti, bene o male, mi sembrano oltrepassate, sicchè proseguo con più lena il cammino e vengo all' esame delle seguenti terzine:

E se il sommo piacer si ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me che non era più tale.

Non ti dovean gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta.
O altra vanità con si brev' uso.

Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.

Come al solito, non tocco affatto il senso letterale di questi versi, per rivolgere più specialmente la mia attenzione all' allegoria. — E se a Dante fallì il *sommo piacere*, ossia, se il primo appagamento a lui offerto dalle forme sensibili della Dottrina religiosa, per cresciuto intelletto, gli venne meno, quel primo disinganno doveva fargli sdegnare le mondane *cose fallaci* ed indurlo a levarsi in alto assieme alla sua prima guida, che *non era più tale*, cioè fallace, corruttibile; volontariamente e giustamente corruttibile, perchè Dio non ha mani nè piedi, ma così ai *pargoli* bisogna rappresentarlo.

E qui il parallelo fra il simbolo e la realtà si afferma con maggior vigore. Come il corpo, benchè faccia parte integrante dell' uomo, (¹) rimane cosa fallace rispetto all' anima che è immortale, così la necessaria forma volgare della Scienza divina è e resta corruttibile di fronte al suo contenuto che è verità eterna. La donna, morendo, si perfeziona; l' insegnamento religioso, distaccandosi dalle sue forme corporee, diventa teologia pura. Il simbolo racchiu-

---

libri della Santa Scrittura. V. PETRI ALLEGHERII. Super Dantis ecc. Florentiae, Piatti MDCCCXXXXV, p. 517,— cfr. BUTI (Com. ecc. (Pisa, Nistri, 1860, vol. II p. 761). — AN. FIOR. (Com. alla D. C. di A. F. Bologna Romagnoli 1869 p. 502, 503, 504). — Il DIONISI invece conformandosi alla propria teoria richiama il Convito (Tratt. III cap. XI) e dice che le belle membra sono le diverse scienze (Prep. Ist. e Crit. alla nuova ediz. di D. A. del canonico Dionisi. Verona, MDCCCVI Tomo II p. 71).

(¹) cfr. Canto XXV del Purg. Questa teoria è di San Tommaso. (Divi *Thomae Aquinatis* ecc. « Summa Theologica.» Romae, Ex Typographia Senatus MDCCCLXXXVI. Prima Pars. Quest. LXXV art. 4, p. 555.

so in Beatrice morta non è dunque una trasformazione, ma una sublimazione del simbolo rappresentato da Beatrice viva.

Forse Dante nello scrivere « Quando di carne a spirto era salita. — E bellezza e virtù cresciuta m' era, » può aver pensato ad altri suoi versi diretti probabilmente soltanto alla donna. « Partendo sè dalla nostra veduta — Divenne spirital bellezza grande » [1]. Ma ciò non vuol dire che nella sua mente l' allegoria non si estendesse chiara e lampante dal primo all' ultimo verso delle terzine da noi esaminate. Erano dieci lunghi anni che quel titano vagava nell'oscura selva e, senza dubbio, il suo inno alla luce, pur prendendo l' aspetto di una storia d' amore, non soffrì digressioni.

Che volete, avrò torto, ma non son mai riuscito ad ammettere che il Poeta, nel descriverci con magica penna l' incontro da lui così ardentemente atteso durante le due prime parti del suo viaggio ultramondano, non abbia voluto o potuto continuar sempre ad attribuire anche un senso allegorico alle proprie parole. È un' idea come un'altra, ma essa acquista valore allorchè si riflette come qui l' allegoria dilegui alcune ombre ed elimini certe lacune che, nel Poema, sarebbero incomprensibili.

Con l' interpretazione letterale e simbolica da noi sostenuta non si dovrà più domandarsi perchè il Poeta, prima di salire alle stelle, volle piombar di nuovo su questa terra; non si avrà più bisogno di chiedere perchè mai Dante abbia ascoltato le accuse della sua donna e pianto le proprie infedeltà dinnanzi a Gesù Cristo ed a tutta la Chiesa; non si rimarrà più perplessi di fronte ad un fallo che nella Divina Commedia si dice avvenuto *tosto* che Beatrice fu sulla soglia della sua seconda età, mentre nella Vita Nuova si verifica dopo più di un anno di acerbo dolore. Morta la donna si poteva ancor piangerla per molto tempo, rimossa la guida della fede Cristiana si era *subito* sulla via torta.

D' altro canto il significato allegorico da me difeso, dà un nuovo valore all' altissimo elogio delle *belle membra* poichè questa lode, che nel *vero senso letterale* non è fuori di luogo, diventa ai nostri occhi più bella e doppiamente preziosa allorchè ci accorgiamo come essa venga a colmare

---

(1) V. N. XXXIV.

un vuoto poco ammissibile nella Divina Commedia. Infine, col concorso di questa allegoria, comprendiamo tutta l'importanza del rimprovero di Beatrice e del pianto del Poeta, poichè dinnanzi a noi è apparsa una Scienza divina che parla a tutti, e un' intera umanità che dietro ai suoi passi sale all' empireo.

Qualsiasi uomo che in qualsiasi momento e in qualunque condizione avesse trascurato, coi pensieri o *coi fatti*, una così dolce guida, (fosse pur vestita di forme sensibili o di manto paradisiaco) si sarebbe reso per ciò solo virtualmente reo di tutti i peccati, perchè si sarebbe discostato da una dottrina che riassume tutti i precetti del bene e tutte le condanne del male ([1]). Questo sì che per Dante doveva essere un fallo da meritar nuove lacrime sopra quelle già sparse nelle diverse balze del monte sacro. ([2])

([1]) Avendo disconosciuto questo fatto importante il Klaczko è costretto a dire che Dante conobbe il male nei suoi effetti particolari, non ne lla sua causa unitaria e teorica, sicchè per lui il Poeta dimenticò il peccato capitale, nè pose all' inferno l' uomo che con le sue proprie forze vuol salire al Cielo. (« Causeries Florentines » III *Dante et le Catholicisme* - Revue des deux Mondes T. 38, 15 Mars 1880, p. 263-264).

Per noi l' accusa è ingiusta e la deplorevole lacuna non esiste affatto, perchè nei *giganti* vediamo raffigurati appunto gli uomini che con la sola potenza del loro intelletto tentarono di conquistare l' Olimpo. Su ciò l'autore della *Divina Commedia* insiste assai poichè, per quanto il Klaczko cerchi a torto di attenuare la figura di Ulisse, questi spicca, delineato con molta chiarezza, come un uomo che si perdette assieme ai compagni perchè volle tentar l' esperienza oltre i limiti a noi concessi.

([2]) Alcuni dantisti, fra i quali noto il COLAGROSSO (« Studj di lett. it. » Verona 1892, p. 37), il MENZIO (Il Trav. int. di D. A. Livorno 1903 pag. 223 e seg.) e lo SCROCCA, (« Il Peccato di Dante ». Roma Loescher p. 18) ritengono che il Poeta, dopo aver sorpassato le balze del Purgatorio ed aver ricevuto da Virgilio un supremo coronamento, sia del tutto *puro*. Anzi lo Scrocca sopra citato. per trovar la ragione delle nuove lacrime sparse prima del passaggio del Lete, afferma che in ciò l' autore della Divina Commedia *erra e si contraddice* (« Il Peccato di Dante. » Roma 1900, p. 18).

A me sembra invece che qualche altra spiegazione possa essere trovata. Giunto al vertice della montagna ed essendosi tolto i sette P. dalla fronte, Dante apprende da Virgilio, *non già ch'egli è puro e che ha espiato tutte le colpe* ma che il suo arbitrio *non può più fallire*. La cosa è diversa e non implica affatto che non si debba ancora *espiar* qualche fallo... come dirò ? generale, fondamentale. Fallo in particolar modo imputabile a Dante; ma comune a tutti i peccatori, perchè, in quanto peccano, oltre a cedere al fascino di una speciale passione, trascurano tutta la Dottrina Cristiana « Quicunque autem efficit totam legem et errat in uno factus est omniu » reus » come dice SAN GIOVANNI (Epistola Cattolica, cap. II, verso 10).

Questa colpa si *corregge* ma non si *espia* eliminando i sette P. sui gironi del monte sacro, e per farne giustizia è necessaria un' ulterior peni-

Là, sulla vetta del Purgatorio, solo una sintesi poteva star degnamente, e là abbiamo appunto una sintesi di contrizione.

Alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Letè si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lacrime spanda (1).

10 Febbraio 1907 F.

---

tenza (vedi anche il MOORE « Studies in Dante ». Third serie Oxford MCMIII p. 249). Perciò, a parer mio, ebbe ragione chi dichiarò che Matelda, quando canta « *Beati quorum* ecc. » allude alla *futura* definitiva purificazione del Poeta, e quasi lo incoraggia a sostener l'ultima prova. Ben lontano dal contraddirsi, Dante, in questo punto del Poema, seppe fondere adunque la propria storia con quella di tutti coloro che, dopo aver peccato, tornano a Dio.

(1) Si noti che questi ultimi versi non posson servire a farci distinguere Dante dalle altre anime che vanno al Cielo, mostrando come *egli solo*, che era sempre in prima vita, doveva pentirsi ed espiar le proprie colpe sulla cima del monte. Non si era forse già battuto per tre volte il petto sulla porta del Purgatorio? Non aveva forse *sofferto* nelle fiamme dei lussuriosi? Anche per lui vi sarebbe quindi *una ripetizione* di pentimento e di pena... Il fatto è che il nuovo castigo deve essere inteso come un ultimo lavacro che viene imposto nel Paradiso Terrestre (cioè là dove il primo uomo, disubbedendo si allontanò da Dio), ed è indispensabile per chiunque, dopo esser caduto nell'umana miseria, si avvia alla beatitudine eterna. Nè vale opporre che Stazio non subisce il rimprovero di Beatrice, perchè il silenzio serbato dal Poeta a questo proposito, oltre a non avere alcun valore di prova contro il mio asserto, si spiega benissimo. Di Stazio non si parla nemmeno al *passaggio del Lete* eppure *si ritrova sull'Eunoè*. Nè ci vuol molto ad intendere come l'arte abbia imposto a Dante di non far ripetere, anche fugacemente, a Beatrice la magnifica scena del rimprovero a lui rivolto, e di non intromettere Stazio in un racconto che, nel suo vero senso letterale, così bene si addatta alla storia del mistico amore da cui il nostro Poeta fu per gran parte guidato all'immortalità.

L'ammiraglio S. de Saint Bon [1]

Il comandante Prasca, ben noto autore di apprezzate pubblicazioni storico-navali, ha, con questo libro, acquistato una nuova benemerenza verso la Marina, alla quale egli ha, con successo, dedicato tutte la sue attività d'uomo d'azione e di scrittore.

A rendere conto di questa pubblicazione ai lettori della *Rassegna Na-zionale* [2], chi scrive fu indotto dalla speranza di contribuire in qualche modo, egli pure, al patriottico scopo che l'A. si è proposto; dal desiderio di mettere in evidenza il nobile esempio che egli dà continuando ad adoperarsi, anche fuori del servizio attivo, in pro della Marina; infine dalla convinzione che la vita dell'ammiraglio Saint Bon sia una copiosa fonte di ammaestramenti per gli ufficiali della Marina ed in generale per gli Italiani.

Più che una recensione è questo un sunto del bel libro del Prasca con l'aggiunta delle considerazioni suggerite dalla sua lettura.

Nato di patrizia famiglia a Chambery il 20 marzo 1828, Pacoret de Saint Bon entrò il 1° aprile 1942 nella Scuola di Marina di Genova, dove non tardò a dar prova d'ingegno eccezionale, di acume critico e di spirito d'osservazione, ma, in pari tempo, di insofferenza della ferrea disciplina che allora vigeva in quello Istituto.

Gli interessanti aneddoti che l'A. narra a questo proposito rivelano però nel Saint Bon, più che altro, spirito bizzarro, vivacissimo, indipendente e molta iniziativa. Ad ogni modo fu soltanto perchè ritenuto dal suo comandante il miglior allievo dell'Istituto e giovane di grande avvenire che, malgrado le molte punizioni, egli potè compiere l'intero corso, ottenendo l'8 giugno 1847 il grado di guardiamarina di 1.ª classe.

Ecco dunque un nuovo esempio che dimostra, se ce ne fosse bisogno, che nel valutare la gravità d'una mancanza, specialmente di allievi d'Istituti militari, non si

(1) Studio biografico di E. Prasca Capitano di vascello nella R. N.

(2) Già ne tenne, in questi fascicoli, più brevemente parola il Sig. Zanbrino Mazzei (vedi fascicolo 16 settembre 1906) *N. d. D.*)

può fare astrazione dal movente. Un fallo anche lieve per se stesso, il quale però riveli difetto di cuore, di carattere, specialmente di franchezza e di nobiltà d' animo, ha ben maggiore importanza di altro, assolutamente assai più grave, ma che abbia il movente in un sentimento che, opportunamente frenato, può col tempo riuscire ispiratore di nobili azioni.

L' entusiasno del giovane guardiamarina, appena promosso, i suoi sogni di gloria nell' intraprendere l' agognata carriera del mare, non si possono facilmente esprimere in poche parole. *Je ne suis pas né pour passer et disparaître sans laisser des traces de mon passage*, così scriveva in quella occasione a sua sorella. L' A. osserva giustamente che la frase è alquanto orgogliosa; d' altra parte però, in fatto d' ambizione, d' aspirazione alla gloria, specialmente per un militare, sembra preferibile l' eccesso, che l' età corregge, al difetto.

Ma lasciando da parte considerazioni e confronti che potrebbero riuscire poco lieti, oltrechè non facili ed ingiusti, è da osservare, anzi tutto, che i sentimenti, in quella occasione manifestati dal Saint Bon, dovettero esercitare notevole influenza sul suo avvenire. Le prime impressioni difficilmente si cancellano.

È vero che all' entusiasmo per la carriera, all' amore della gloria era allora assai favorevole l' ambiente — si era alla vigilia della prima guerra d' indipendenza — e meno arida di quella che s' impartisce ora in Accademia era allora l' istruzione degli allievi; comunque non è il caso di fare affidamento soltanto sullo spontaneo sviluppo di simili sentimenti, dai quali pure dipende in buona parte la riuscita degli allievi di un Istituto militare; vale a dire occorre non trascurare mezzo alcuno che valga a promuoverli, fra i quali non ultimo, la lettura della vita degli uomini che, entrati nella carriera navale, con grande entusiasmo si resero meritevoli della Marina.

La fortuna non doveva del resto mettere a troppo dura prova le impazienti aspirazioni del Saint Bon; non era infatti trascorso un anno dalla sua nomina a guardiamarina che, scoppiata la prima guerra d' indipendenza, egli si trovava imbarcato sul brigantino *Daino* aggregato alla squadra dell'ammiraglio Albini che doveva operare in Adriatico.

Come è noto, questa squadra, sulla quale a ragione si fondavano tante speranze, impedita dalle istruzioni ricevute

e sopra tutto da quelle degli alleati, fu sorpresa dall'armistizio di Salasco senza nulla aver fatto. Il Saint Bon ebbe però il battesimo del fuoco dando buona prova di sè in due successivi attacchi tentati dal *Daino* contro il forte Caorle alle foci del Livenza.

Nel periodo 1849-55, a quella del *Daino* seguirono pel Saint Bon numerose altre destinazioni d'imbarco in alcuna delle quali il suo temperamento indipendente fu messo a ben dura prova. Questa rude scuola ed una grave sventura domestica, formarono però rapidamente il carattere del S. Bon, il quale, oltre che un provetto ufficiale, divenne ben presto serio, quasi austero, brusco colle persone troppo ossequenti, alieno dalla società e dai passatempi e dedito specialmente allo studio.

Non è certamente il caso di consigliare ai giovani ufficiali di Marina di sfuggire la società; ciò che importa notare è che i 12 anni trascorsi fra l'uscita dal Collegio e la nomina ad ufficiale in 2° quantunque, all'infuori dell'episodio del *Daino*, privi d'avvenimenti importanti, dovettero contar molto per la preparazione del Saint Bon il quale nei rari e brevi periodi di licenza soleva perfino frequentare i corsi dell'università di Genova. I giovani che escono dall'Accademia occorre siano persuasi che essi hanno una cultura sia generale sia tecnica assolutamente insufficiente, almeno per chi si sente chiamato, come il Saint Bon, a lasciare traccia del suo passaggio nella Marina e che il periodo più propizio per completarla è appunto quello sopra indicato nel quale mancano ancora le grandi responsabilità e l'attitudine allo studio è massima. L'esempio del Saint Bon il quale — chi scrive può farne testimonianza — era, non meno dei più brillanti ufficiali, desiderato nelle riunioni eleganti, deve del resto rassicurarli circa le conseguenze di una scarsa frequenza in società.

La guerra di Crimea trova il Saint Bon ufficiale in 2° della *Costituzione*, corvetta a vapore aggregata alla divisione navale che, agli ordini del marchese Orazio di Negro, era incaricata di scortare il corpo sardo di spedizione. Come è noto, detta forza navale servì soltanto di base d'operazione, trafficando, durante tutta la guerra con tutti i tempi, fra il mar Nero ed il Bosforo, riuscendo così molto istruttiva dal lato professionale.

Il Saint Bon ebbe inoltre propizia occasione, di assistere alle prime prove della nuova trasformazione del ma-

teriale navale, ossia all' attacco contro le batterie di Sebastopoli delle prime corazzate dovute all' iniziativa di Napoleone III; ed inoltre quella di studiare da vicino ed alla prova il materiale guerresco e gli ordinamenti delle principali nazioni marittime.

L' A. non tralascia occasione alcuna per studiare il carattere, i sentimenti del suo protagonista. Restìo a piegarsi all' autorità dei superiori i cui meriti non gli sembrano corrispondenti al grado, egli ce lo rappresenta ossequente verso quelli che hanno guadagnato la sua stima, incapace di dissimulare i propri sentimenti e giudizi sul conto altrui, generalmente recisi e poco indulgenti, ma di una squisita sensibilità d' animo nel caso d' un infortunio che colpisce un suo dipendente.

Ma la tendenza alla critica, ai giudizi recisi e severi, come si vede, non si era in Saint Bon sensibilmente attenuata in questi 12 anni di servizio nè lo fu in seguito. È che col progredire nella gerarchia egli della maggiore responsabilità non sentiva il peso, mentre ogni giorno si accentuava sempre più il distacco fra le sue idee, la sua cultura e quelle di più di uno dei suoi superiori. Evidentemente la superiorità del grado non è sufficiente salvaguardia della disciplina; occorre pure, quella del sapere e dell' esperienza, occorre cioè che il comandante sia realmente superiore, sotto tutti i riguardi, ai migliori dei suoi ufficiali. Il rispetto, la deferenza dei dipendenti poco importano se sono soltanto nelle forme esteriori.

Dopo la guerra del 59, alla quale, come è noto, la Marina non prese parte, perchè la squadra giunse, non per sua colpa, troppo tardi, sul teatro delle operazioni, Saint Bon ebbe il suo primo comando, l' *Ichnusa;* avvenimento questo importantissimo per tutti gli ufficiali di marina, ma più importante ancora pel Saint Bon nato pel comando.

Fu da bordo di detta nave che egli spedì la dichiarazione colla quale, resistendo alle vive insistenze della famiglia e rinunziando a sicuri vantaggi, all' annessione della Savoia alla Francia, egli riconfermò la sua fede all' Italia e alla Marina.

L' *Ichnusa* prese, essa pure, parte alla campagna più politica che militare del 1860 in Sicilia ed a Napoli. Il Saint Bon, nel mentre manifestava la sua gioia patriottica pei progressi della causa nazionale, non nascondeva la sua ripugnanza pei mezzi adoperati dal Persano il quale, nell' in-

tento di sollecitare il crollo della monarchia borbonica, incoraggiava le defezioni ed i tradimenti. *I traditori si adoperano, ma si disprezzano*, così egli, un bel giorno, coraggiosamente rispose, mentre era suo convitato, al Persano, che lodava molto un ministro borbonico il quale, da un lato si mostrava fedele servo del suo re, dall' altro era in trattative col Persano stesso per aiutarne la caduta.

Il Persano, non certo molto disposto a tollerare osservazioni dagli inferiori, non rilevò le giuste ma poco rispettose parole del Saint Bon, il che dimostra che i forti caratteri comandano rispetto, anche nella milizia.

Nel 1861 il Sain Bon allora capitano di corvetta e comandante della cannoniera *Confienza,* prese parte all' assedio di Gaeta e si distinse molto, insieme al comandante Barone Lercari della *Vinzaglio*, all' attacco di alcune batterie del fronte Ovest di detta piazza. Anche qui, come a Caorle, come doveva accadere nel 1866 a Lissa, il Saint Bon si trovò a dover lottare in condizioni di decisa inferiorità contro fortificazioni, sempre agli ordini del Persano; strana combinazione la quale fa supporre che nella Marina d' allora, almeno fra i vecchi ufficiali, si avessero idee molto vaghe circa il tiro navale contro opere costiere. Eppure non era lontano il tempo in cui si ammetteva, con molta esagerazione è vero, che un cannone a terra ne valesse 100 a bordo. Ora ciò non potrebbe più accadere perchè anche questa specie di tiro si studia molto bene all' Accademia navale; sarebbe però a desiderarsi che frequenti ne fossero anche le applicazioni pratiche per parte della squadra.

Tornando all' attacco della *Confienza* e della *Vinzaglio*, questo ebbe luogo, per parte dei due valorosi comandanti, a brevissima distanza e continuato finchè gravi avarie non li costrinsero a ritirarsi. Poche ore dopo però, fatte in fretta le riparazioni più urgenti, entrambi si dichiaravano pronti a rinnovare l' attacco.

Fu durante lo stesso assedio che la *Confienza* venne scelta ed allestita per agire come brulotto allo scopo di praticare una breccia presso la porta a mare. La scelta della *Confienza* per questa impresa, che poi non ebbe seguito per l' avvenuta resa della piazza, dimostra l' ottima impressione che il suo comandante aveva fatto nell' attacco sopra accennato.

Nel 1862 il Saint Bon fu in Francia ed Inghilterra incaricato di studiare gli ordinamenti e le nuove costruzioni

di quelle marine. Fu in questa occasione che egli propose la costruzione d' un velocissimo ariete potentemente corazzato, destinato ad agire, a guisa delle antiche galere, collo sperone, senza artiglierie. Questa nave doveva essere molto bassa sul mare e tale altezza avrebbe potuto ridursi anche maggiormente prima dell' azione riempiendo d' acqua appositi compartimenti stagni, in modo da ridurre così a minima proporzione la superficie da corazzare.

L' A. ritiene che se varie navi di questo tipo ben comandate si fossero trovate a Lissa, molto probabilmente assai diverso sarebbe stato l' esito della battaglia; ad ogni modo, a parte ogni congettura, resta il fatto che S. Bon, pronto fin d' allora ad accogliere ogni progresso e libero da ogni vincolo tradizionale in fatto di arte navale, seguiva attentamente gli avvenimenti della guerra colossale che si combatteva in quel tempo al di là dell' Atlantico (l'attacco del Merrimac contro la squadra federale nella rada di Hampton ebbe luogo l'8 Marzo 1862) ed aveva subito intuito l' importanza dello sperone, nelle condizioni della tattica dell' epoca, anche nei combattimenti di squadra; mentre quattro anni dopo ben pochi nella nostra Marina, malgrado i numerosi esempi della guerra stessa, ritenevano probabile l' impiego dello sperone nei combattimenti navali.

L' attività del Saint Bon non ha tregua; tornato egli dalla Francia mette subito a partito il tranquillo comando del Collegio di Marina di Napoli per dare alle stampe un opuscolo, intitolato: *Pensieri sulla Marina militare* nel quale, dopo avere distrutto le ultime obbiezioni che dai vecchi e non solo da questi. si facevano contro le corazzate, dimostrava la necessità:

1° di dar vita all' industria nazionale delle costruzioni navali;

2° di provvedere alle cessione dell' arsenale di Napoli all' industria privata;

3° di istituire la scuola Cannonieri;

4° di riformare le norme di reclutamento degli ufficiali secondo il sistema soltanto da poco adottato a Livorno;

5° di istituire un Consiglio superiore di Marina con attribuzioni non solo consultive ma anche deliberanti per mantenere le tradizioni.

Le quali riforme o furono già attuate o sono un desideratum di tutti quelli che hanno a cuore gli interessi della Marina.

E qui è il caso, a rettificazione d'una opinione generalmente ammessa, di osservare che la paternità dell' idea di affrancare l' Italia dall' industria navale straniera è del Saint Bon; al Brin spetta soltanto il merito, non piccolo certamente, della sua attuazione.

Ebbe quindi il Saint Bon una destinazione di fiducia al gabinetto del Ministero della marina, assai significante dopo la pubblicazione del citato opuscolo, e quindi il comando della fregata *Principe Umberto* sulla quale era imbarcato un numeroso corso di allievi guardiamarina destinato a supplire al troppo lento reclutamento di ufficiali per parte del Collegio di marina.

Giustamente osserva, a riguardo di questo comando, l' A. che pei giovani allievi di quel corso il ricordo del loro primo Comandante dovette rimanere come quello di una specie di mito; era infatti rarissimo il caso, all' infuori dei giorni d' entrata od uscita dai porti e di visite ufficiali, di vedere il Comandante fuori del suo appartamento. Si sapeva che la maggior parte del suo tempo egli dedicava allo studio; certo si è che il prestigio del comandante in quella campagna fu grandissimo. Chi scrive non ricorda, nella sua lunga carriera, un comandante che, a questo riguardo, abbia ottenuto risultati paragonabili a quelli del Saint Bon sul *Principe Umberto*. Mai si ebbe occasione di sentire un cambiamento nel tuono della voce del comandante, mai una critica da parte degli ufficiali; l' obbedienza indiscussa volenterosa.

Eccoci ora al celebre attacco del Saint Bon, comandante della *Formidabile*, nell' interno del porto S. Giorgio di Lissa il 19 luglio 1866, attacco che costituisce il più bello episodio di quella infausta campagna, certamente quello che più di tutto conforta a sperare un migliore avvenire per la nostra Marina, dimostrando esso che molto si può ottenere dai nostri equipaggi se ben comandati.

Il racconto, d' insuperabile efficacia, che ne dà l'A. non può essere riassunto senza sciuparlo; rimandiamo dunque lo studioso all' originale, limitandoci qui a pochi dati e considerazioni.

Le istruzioni ricevute dal comandante della *Formidabile* gli prescrivevano di penetrare il giorno 19 nel fondo del porto di San Giorgio, del quale egli aveva il giorno precedente fatto tacere le batterie a destra dell' entrata, e di non interrompere l' attacco, neanche di notte, finchè non

fosse riuscito a sottomettere le numerose sue opere di fortificazione. Ora simile missione non aveva alcuna probabilità di riuscita.

La storia navale infatti dimostra che un attacco da mare contro opere di fortificazioni, bene armate e difese, solamente allora può riuscire quando l' artiglieria dell' attaccante sia molto preponderante su quella della difèsa od almeno le condizioni idrografiche permettano alle navi di tenersi costantemente in moto, di convergere i loro tiri sull' opera attaccata ed infine di batterne possibilmente le batterie d' infilata.

Ora nel caso della *Formidabile* nessuna delle citate condizioni si verificava. L' ubicazione, l' armamento, il sistema di costruzione delle fortificazioni da battersi erano conosciuti assai imperfettamente, ossia quanto può rilevarsi da una semplice ispezione fatta da una nave in moto; la difesa aveva una decisa superiorità d' artiglieria; la *Formidabile*, per le condizioni idrografiche e meteoriche, fu costretta a mantenersi ancorata in un punto centrale dell'arco sul quale erano erette le batterie e i forti della difesa, manovrando colla macchina ed il timone in modo da presentare ora l' una ora l' altra delle sue batterie al nemico, nella quale condizione la punteria riusciva molto difficile, perchè fatta durante un rapido movimento di rotazione ed il tiro molto lento, potendo farsi una bordata soltanto ad ogni accostata; infine veniva a mancare il principale vantaggio delle navi nel tiro contro batterie da costa, la mobilità.

Il fatto del resto confermò, fin dal principio dell' azione, l' inferiorità della nave attaccante; nulla infatti a bordo di essa rimase ben presto intatto di ciò che non era protetto da corazza, mentre minimi erano i danni che essa infliggeva al nemico.

La diversità fra le reali condizioni della difesa e quelle che risultavano dalle informazioni ricevute dall'ammiraglio, sulle quali erano naturalmente basate le sue istruzioni, avrebbero certamente giustificato, da parte della *Formidabile*, la cessazione dell' attacco; ciò tanto più quando la divisione dell' ammiraglio Vacca, che aveva avuto l' incarico di appoggiare energicamente detta corazzata, dopo una breve apparizione, uscì dal porto; ma il Saint Bon, in obbedienza alle istruzioni categoriche ricevute, non volle desistere dall' azione fino a quando l' impossibilità di continuarla non fosse assoluta ed evidente.

Entrato nella torre di comando soltanto dopo che una fitta pioggia di proiettili ebbe spazzato il ponte scoperto, egli diresse per circa tre ore il combattimento rimanendo colla testa fuori corazza in modo da poter vedere bene tutto all' intorno, e dando prova di una calma, di una serenità, e di un'imperturbabilitàe vramente straordinarie, data la nessuna fiducia che egli aveva nel successo.

È pure fuori dubbio che l' equipaggio (formato, come del resto quello di tutte le altre navi, quasi in parti uguali, da personale proveniente dalle due Marine, allo scarso affiatamento delle quali alcuni vollero attribuire l' insuccesso della spedizione di Lissa) trascinato, oltrechè dal patriottismo, dall' esempio del Comandante e degli ufficiali, si diportò in modo veramente eroico. A comandanti di grande prestigio e valore l' equipaggio non viene mai meno.

Soltanto quando le gravi avarie, le numerose perdite e la stanchezza dell' equipaggio, nonchè un incendio manifestatosi dimostrarono l' assoluta impossibilità di continuare la lotta, allora soltanto il Saint Bon decise di ritirarsi.

L' A. ci narra, sempre in base a testimonianze di ufficiali di bordo, lo sdegno, e il dolore amarissimo del Comandante quando, uscito dal porto di S. Giorgio, potè constatare la gravità dell' inutile sacrifizio della sua nave e del suo equipaggio, mentre le altre navi della squadra erano incolumi o quasi. Ma quanto più amaro non dovette essere il suo dolore il giorno dopo quando, perduta, per lo stato del mare, l' ultima speranza di prendere egli pure parte al combattimento, potè, fin dal suo inizio, prevederne facilmente l' esito!

E qui non è possibile tacere dell' accusa mossa, come era del resto da attendersi, in sua difesa, dal Persano, a corto di ragioni, al comandante della *Formidabile*, quella cioè di essersi ritirato ad Ancona, senza autorizzazione ed assoluta necessità.

Non è però il caso di occuparsene di proposito, visto che in Marina, dove soltanto si potevano conoscere bene i fatti e l' uomo, l' accusa non fu raccolta che molto tempo dopo da qualche incompreso rivale del grande Ammiraglio.

Soltanto basterà, per gli scrittori non tecnici che, in buona fede, ripetono detta accusa, far osservare che, se essa avesse avuto qualche fondamento, uno scoppio d' indignazione sarebbe partito, il domani stesso di Lissa, dalla ***Formidabile*** e dalla squadra, dove naturalmente era allora

febbrile le ricerca delle responsabilità. Ora i testimoni, oculari una sola cosa ricordano ed è la generale ammirazione pel Saint Bon e la successiva non meno generale soddisfazione alla notizia della medaglia d' oro al valore, concessagli per la sua eroica condotta all' attacco del giorno 19 a porto San Giorgio.

Ma può dirsi davvero inutile e deplorevole il sacrifizio della *Formidabile*, vano l' eroismo del Saint Bon e del suo equipaggio?

Certamente, se si riflette che, se fosse stata in condizioni di prendere parte alla battaglia del giorno 20 la *Formidabile*, quale nave poppiera del *Re d' Italia*, avrebbe potuto forse mutare le sorti della giornata, si è indotti a deplorare l' attacco del 19 a porto S. Giorgio; d' altra parte però devesi considerare che troppo vana cosa è lo speculare sulle sorti delle battaglie, mentre è certo — gli stessi nemici ne fecero splendida testimonianza — che l' eroismo del S. Bon e del suo equipaggio ed il loro disperato sacrifizio al sentimento del dovere, oltrechè argomento inconfutabile contro coloro che, pur ammettendo l' alto valore individuale degli Italiani, ne mettono in dubbio quello collettivo, sono degni della più grande ammirazione e potranno, in ogni occasione, essere di splendido esempio per la Marina. Perciò è giusto inserire fra le date per essa più memorabili quella del 19 luglio 1866 e fra i nomi più gloriosi da assegnare alle nostre navi quelli di Saint Bon e della *Formidabile*.

Devesi inoltre considerare che dal glorioso attacco del porto S. Giorgio dipese in parte l' innalzamento del Saint Bon a capo morale della Marina. Anche nel lungo periodo in cui le vicende parlamentari e l' animo suo, alieno dall' ambizione del potere, lo tennero in disparte, egli fu sempre dalla grande maggioranza degli ufficiali di marina, memori della sua eroica condotta a Lissa, considerato come il capo della flotta nel caso d' una guerra; talchè nessun ministro avrebbe osato trascurare questo sentimento. E qui non si può a meno di pensare che se nel 1866 si fossero conosciuti, come si conobbero dopo, in modo non dubbio, i sentimenti della Marina si sarebbe certamente evitata una scelta che sull' esito della lotta ebbe tanto peso.

Il quale insegnamento dovrebbe poi essere seriamente meditato da quanti ritengono insormontabili, senza neppure darsi poi la cura di specificarle, le difficoltà della scelta, fin

dal tempo di pace, del supremo comandante della flotta pel caso di guerra.

Coloro che credono debba detta nomina farsi soltanto all' atto dell' apertura delle ostilità dovrebbero anche riflettere che la guerra potrebbe, come quella russo-giapponese, scoppiare improvvisamente, talchè il prescelto potrebbe conoscere la sua nomina quando le sorti della guerra fossero già compromesse, certamente troppo tardi per far sentire la sua influenza sull' organizzazione della vittoria.

L' intervallo fra il 1866 e la sua nomina a ministro fu pe Saint Bon un periodo di raccoglimento; si direbbe di preparazione alla grandiosa opera del risorgimento della Marina italiana alla quale tutti lo sentivano predestinato ad ogni modo vari studi fra i quali l' invenzione ingegnosissima d' un alzo automatico per batterie da costa e quella d' una torpedine semovente, egli portò a compimento in quel periodo nella calma del comando marittimo della Spezia e di quello della scuola cannonieri. Fu il 10 luglio 1873 che il Saint Bon, pochi giorni prima nominato contrammiraglio, fu eletto ministro della Marina. Ottima impressione in Marina e fuori produsse l' ordine del giorno col quale il giovane ministro partecipava la sua nomina. Non sono le solite vuote frasi d' occasione; è un programma degno di chi non ha altra ambizione che il bene, la grandezza della Marina, e che è sicuro di se, perchè ha lungamente meditato i gravi problemi da risolvere.

Dei suoi sentimenti di giustizia, egli diede subito prova promovendo e rimettendo al suo posto di anzianità un capitano di vascello al quale, nell' ultima sua promozione, egli era passato avanti. L' importanza di questa nomina sta tutta nella coerenza fra i fatti e le parole non tanto comune in chi raggiunge il potere.

Ed eccoci alla memorabile discussione del bilancio della Marina in data 6 dicembre 1873, nella quale occasione con una eloquenza a base di franchezza e di convincimento, quale conveniva ad un prode marinaio, esprimeva il suo programma i cui punti salienti, per quanto riguarda il materiale, erano, il progetto di legge per l' alienazione delle navi di tipo antiquato e la costruzione di navi adatte all' impiego della nuova arma, il siluro.

Il detto progetto, oltrechè per gli effetti finanziari, era importante quale affermazione del concetto di abbandonare definitivamente l'antica per mettersi sulla via del progresso.

In questo discorso si trovano in germe le basi della trasformazione del materiale della Marina, attuata poi gradatamente, dallo stesso Saint Bon e dai suoi successori. Basterà citare il progetto di massima della torpediniera velocissima d' alto mare, il concetto della difesa delle carene contro i siluri, quello della sostituzione del ponte corazzato e sovrastante sistema cellulare alla corazzatura verticale, a protezione del galleggiamento. quello dell' importanza della velocità e dell' autonomia, quello dell' esclusiva costruzione in paese del materiale navale, l' idea della cessione all' industria nazionale dell' arsenale di Napoli, l' abbandono del vecchio sistema di copiare con ritardo e male ciò che si faceva all' estero in fatto di costruzioni onde ottenere che all' atto dell' allestimento ogni nave fosse del tipo più perfetto esistente, anzichè, come prima già antiquata.

La genialità e novità delle idee esposte in questo primo discorso ed il fascino che il Saint Bon esercitava, pel suo prestigio militare, infine la forma nuova e simpatica del suo discorso valsero a conciliargli la simpatia non solo del Parlamento ma anche del paese.

Seguendo l' A. nella esposizione che egli fa dell' opera del Saint Bon durante il suo primo ministero, merita di essere ora notato il discorso pronunziato a Spezia ai suoi elettori col quale egli si proponeva specialmente d'illuminare l' opinione pubblica e dissipare le opposizioni più o meno palesi ed in special modo l' indifferenza che intralciava il suo cammino; il quale discorso ebbe un enorme successo, sia per le cose dette con franchezza insolita in un uomo politico, sia pel fatto nuovo di un ministro militare che si rivelava tanto abile oratore e non rifuggiva di far sentire, anche fuori del Parlamento, la sua voce.

Dopo aver dichiarato apertamente che se non fosse stato approvato il suo progetto sull' alienazione delle navi si sarebbe dimesso, egli sviluppò maggiormente il suo programma sul materiale, già esposto alla Camera, confermando anzitutto il fermo proposito che nessuna nave uscisse d' ora innanzi dai cantieri senza che fosse, in qualche parte almeno, superiore a quanto possedevano di migliore, in tipi analoghi, le nazioni marittime più potenti. Esponeva quindi quanto in questo ordine di idee già aveva fatto per le navi in corso di costruzione e quanto si proponeva di fare in avvenire.

Notevoli al riguardo furono le innovazioni introdotte

nell' armamento e nella corazzatura delle due navi da battaglia in costruzione. Seguendo l' antico sistema di copiare ciò che già era stato fatto dalle altre marine, dette navi, che furono poi il *Duilio* e il *Dandolo*, dovevano, secondo il primo progetto, ricevere artiglierie da 38 tonn; esse furono invece armate con cannoni da 100 tonnellate, massima potenza che l' industria era in quell' epoca in grado di produrre. La corazzatura verticale del galleggiamento venne limitata alla sola parte centrale, applicando a protezione delle estremità un nuovo sistema, copiato poi da tutte le altre nazioni, quello sopra indicato di un ponte corazzato con sovrapposto zatterone cellulare.

Circa a nuove costruzioni, non è qui il caso di esporre il maggiore sviluppo, a tutti noto, che i concetti sopra esposti per la trasformazione del *Duilio* e del *Dandolo* ebbero nello studio, da molto tempo pronto alla sua uscita dal ministero, dell' *Italia* e della *Lepanto*. Importa soltanto notare l' ottimo esempio al riguardo di dette navi dato dal Saint Bon il quale, pur avendo pronto il progetto del tipo da lui preferito, quello dell' *Italia*, pure, nell' interesse della Marina, il quale richiedeva la pronta ultimazione delle navi già in cantiere, si astenne dall' iniziarne la costruzione, esempio che non fu sempre imitato.

Il programma navale del Saint Bon era, come si vede, basato su due tipi principali di navi, cioè navi da battaglia veloci e potentemente armate, per quei tempi, di enorme tonnellaggio e piccole navi velocissime specialmente destinate all' impiego del siluro. Orbene, dopo interminabili discussioni sulla importanza del numero come fattore di potenza, su quella della velocità, sulle navi grandi, medie e piccole, quasi tutte le nazioni, basandosi sull' esperienza dell' ultima guerra, sembrano ormai decise od in procinto di adottare in massima il programma propugnato da Saint Bon più di 30 anni or sono!

La legge sull' alienazione delle navi fu finalmente approvata nella sua integrità, ossia senza le restrizioni proposte dalla Commissione della Camera.

Merita al riguardo d' essere accennato il motivo addotto dal Saint Bon a giustificazione del suo ostinato — così fu allora qualificato — rifiuto ad accettare qualsiasi temperamento. La predilezione che si manifestava alla Camera per alcune navi di antico tipo (quelle di più recente costruzione) dimostrava, così egli si espresse, sempre più la

necessità di liberare la Marina italiana, che doveva essere essenzialmente una Marina di progresso, da qualsiasi legame col passato.

È pure notevolissimo oggigiorno l' esempio d' un uomo così autorevole il quale non esita un istante fra ciò che considera il bene, l' interesse della nazione e la conservazione del potere. Del resto il suo esempio dimostra che anche alla Camera il miglior modo di vincere è di avere idee chiare e su di esse non transigere.

Il Saint Bon ebbe infatti in detta occasione le più lusinghiere dimostrazioni di fiducia dagli stessi principali oppositori i quali dichiararono che se fossero costretti a scegliere fra le navi, la cui alienazione era oggetto di discussione, ed il Ministro essi non avrebbero esitato ad inclinare per questo.

Come è noto, dopo la crisi del 1876, il Saint Bon, malgrado le maggiori insistenze, volle seguire la sorte dei suoi colleghi del ministero. Oggi prevale generalmente una nuova teoria che presenta certamente notevoli vantaggi pratici e che ad ogni modo non è qui il caso d' esaminare, quella cioè che i ministri militari, essendo generalmente, od almeno dovendo considerarsi estranei ai partiti, possono rimanere al loro posto con ministeri di diverso colore. Comunque l' atto del Saint Bon, merita d' essere qui rilevato come esempio di coerenza e di carattere.

Come è noto successore del Saint Bon, da lui stesso designato, fu il Brin, già suo dipendente e collaboratore, nonchè autore di progetti delle nuove navi. I due eminenti uomini si trovarono pur troppo assai presto in disaccordo, più che altro per discrepanza di temperamento. Questa discrepanza è, del resto, assai naturale, tenuto conto che il primo era un idealista, irremovibile sui principi, e su ciò che credeva il bene della Marina, geloso del prestigio del suo corpo, d' una franchezza forse eccessiva, conscio infine d' essere il capo morale della Marina, al quale il paese si sarebbe certamente rivolto il giorno della prova suprema, quindi doppiamente interessato al buon governo di essa, specialmente nella parte che meno doveva interessare un tecnico, quella del personale e del suo morale; il secondo invece un tecnico di primo ordine, quindi poco disposto ad accettare le idee dell' elemento militare, inoltre un parlamentare dei tempi moderni, tutto dedito all'ideale d' una potente industria nazionale navale e meccanica e

dell' affrancamento della Marina dall' industria straniera. Il primo aveva lottato lungamente per l' ideale d' una Marina grande e veramente nazionale, il secondo di questa lotta raccoglieva i frutti e, come spesso avviene, anche senza volerlo, il merito.

Non è qui il caso di riportare la dolorosa cronaca di questa lotta fra due uomini entrambi, sotto diversi punt di vista, eminenti e benemeriti del paese; ciò tanto più che mentre non si può a meno di riconoscere che il Saint Bon fu in più d' una occasione intemperante, non è facile conoscere le possibili giustificazioni od attenuanti della sua condotta.

Un' altra lotta, non meno aspra, sostenne il Saint Bon al Parlamento, questa volta però d' accordo col Brin, nell' occasione della celebre questione delle grandi e piccole navi. I discorsi al riguardo da lui pronunziati alla Camera e l' aureo opuscolo pubblicato in quella occasione col titolo: *La questione delle navi*, quantunque in qualche punto aggressivi, furono degni dell' uomo e dell' importanza degli interessi in giuoco. Soltanto l' intervento del presidente del Consiglio ed influenze di partito riuscirono a salvare il ministro Acton; ma chi ne andò di mezzo fu la Marina che ebbe tre navi antiquate prima ancora d' entrare in servizio, danno che sarebbe stato certamente assai maggiore senza l' intervento nella discussione del Saint Bon.

Del resto un pensiero siffatto, ma, più generale, ricorre ben sovente alla mente del lettore del libro del Prasca. Che cosa sarebbe ora la Marina senza il passaggio al potere del Saint Bon? La risposta non è facile, però è certo che simile pensiero rende molto sbiadite le lodi che dall' A. sono a lui rivolte.

Nel lungo periodo fra il 1° ed il 2° ministero, il Saint Bon ebbe successivamente il comando del dipartimento della Spezia, quello della squadra, l' ufficio di Capo di Stato maggiore, infine il comando del 2° dipartimento.

Meritano d' essere particolarmente messi in rilievo due importanti pareri del Saint Bon citati dall' A. in questa parte del suo libro. Riguarda il primo l' ubicazione della diga del golfo della Spezia, il secondo la proposta ricevuta dal Governo italiano di concorrere coll'Inghilterra all' occupazione dell' Egitto.

Fu grazie al primo ed alla grande influenza del Saint Bon che fu scongiurato il grave danno d' una diga interna

alla quale tutti, compreso il ministro della Marina, erano allora propensi. È vero che non fu neppure accolta la diga foranea proposta dal Saint Bon, bensì quella intermedia, ma tale soluzione, imposta da strettezze finanziarie, è ora generalmente deplorata.

Circa al 2°, pochi con noi, prima della pubblicazione del comandante Prasca, sapevano che il Saint Bon fosse stato interpellato dal Governo ed avesse espresso opinione favorevole all' invito dell' Inghilterra a concorrere con essa all' occupazione dell' Egitto. Se il Saint Bon avesse fatto parte del Governo molto probabilmente *il gran rifiuto* non avrebbe avuto luogo.

Come non deplorare che un uomo dotato d' intuizione tanto pronta e sicura abbia fatto così breve passaggio alla direzione della cosa pubblica, e come non pensare che a formare l' uomo di Stato, più dell' arte oratoria e dell' attitudine alle lotte parlamentari, valgono le larghe vedute e le alte idealità le quali soltanto possono dare l' energia necessaria ad affrontare le grandi responsabilità? Non è quindi sorprendente se la Marina ed il paese riposavano fiduciosi sul Saint Bon che tali qualità aveva in alto grado.

L' ultimo comando attivo del Saint Bon, quello della squadra, cessato l' 11 maggio 1884, quantunque non segnalato da avvenimenti importanti, lasciò però duraturo ricordo in quanti ebbero la ventura di essere sotto i suoi or- ordini.

Altamente interessanti ed istruttive, per chiunque è chiamato alla difficile arte del comando, sono le pagine nelle quali l' A. descrive il modo ammirevole nel quale l'Ammiraglio esercitava in questa occasione le sue funzioni, l' alto prestigio del quale era circondato, le relazioni fuori di servizio e la simpatica comunione di sentimenti coi suoi ufficiali, infine il grande ascendente che esercitava in mezzo agli equipaggi. A questo riguardo ecco le parole stesse dell' Autore.

« Ma dove l' ascendente dell' Ammiraglio, così egli si esprime, assumeva carattere specialissimo era in mezzo agli equipaggi.

« Ben pochi potevano vantarsi d' aver altra volta navigato sotto gli ordini del loro attuale capo supremo, pochissimi d' averne udito la voce ; poco o nulla essi conoscevano delle aspre questioni tecniche o politiche la cui discus-

sione si era estesa fino alla persona di lui; ma tutti quanti, dal vecchio nostromo al giovine mozzo, sapevano che egli a Caorle, a Gaeta, a Lissa, ovunque si era trovato di fronte al nemico e così nella prospera come nell'avversa fortuna, aveva fatto onore a se stesso, alla Marina, alla nazione; sapevano che alla sua iniziativa, al suo ingegno, era dovuto il risorgimento morale e materiale dell'armata italiana dopo lunghi anni di abbandono e di discredito, sapevano che dotto quanto prode, egli era, per ogni aspetto, veramente degno di comandare a tutti, nessuno escluso, i suoi dipendenti, qualunque ne fosse il grado ed il merito. Ed ancora un'altra cosa sapevano; che egli sempre aveva dimostrato d'apprezzare in tutto il loro valore le modeste ma preziosissime virtù del marinaio italiano da lui più volte e con calde parole d'ammirazione e d'affetto proclamate anche nei suoi discorsi parlamentari. »

Sbarcato dalla squadra, il Saint Bon fu destinato alla presidenza del Consiglio superiore di marina e a capo dell'Ufficio di Stato maggiore di nuova creazione. Anche in questo ufficio egli lasciò larga e duratura traccia del suo passaggio. Importantissime, sia per l'istruzione degli ufficiali, sia pel prestigio che la Marina ne guadagnò presso l'opinione pubblica, furono le grandi manovre da lui promosse, studiate e dirette negli anni 1895 e 97. Anche in questa occasione, come giustamente osserva l'A., l'autorità del Saint Bon fu da tutti accettata con fiducia e reverenza illimitata, e, bisogna pur convenirne, straordinaria, e tutti, pel desiderio di ottenerne l'approvazione, raddoppiavano di zelo nell'adempimento del loro dovere.

Mai, come durante le citate grandi manovre, la Marina si sentì così sicura di se, del suo capo e dell'appoggio del paese.

Pur troppo nuovi attriti col Ministro Brin resero ben presto impossibile la cooperazione, così bene iniziata, del Saint Bon nell'opera importantissima della preparazione alla guerra, ed egli venne destinato al Comando del dipartimento di Napoli, destinazione che cessò colla sua nomina a ministro avvenuta in febbraio 1891 nell'occasione dell'assunzione al Governo del Gabinetto Rudinì.

Il secondo ministero Saint Bon differì radicalmente dal primo, giacchè mentre questo fu un periodo di grandi innovazioni, alle quali l'opinione pubblica non era preparata

e quindi di grandi lotte dentro e fuori del Parlamento, quello fu un invece periodo di perfezionamento in tutti i rami dell'amministrazione svoltosi silenziosamente con disposizioni d' ordine interno, ma non perciò meno proficue. Nè, come l' A. fa rilevare, avrebbe potuto essere diversamente, giacchè, mentre all' epoca del primo ministero tutto si può dire era da fare, da rinnovare, a cominciare dai sentimenti della nazione per la Marina, nel 1891 molto era già fatto e soltanto per sfavorevoli condizioni del momento era necessario introdurre economie anche nel bilancio della Marina.

Pur troppo il giudizio giusto e sereno dell'A. sull'opera del Saint Bon nel suo secondo ministero non è diviso da tutti; anche oggigiorno accade sentire e leggere al riguardo apprezzamenti assai diversi ed ingiusti. Ora se si comprende che una parte, pur troppo la grande maggioranza, degli organi dell' opinione pubblica, poco o punto competenti in fatto di Marina, confrontando fra loro i due ministeri Saint Bon, siano indotti a pronunziare sul secondo giudizi meno favorevoli, addolora che scrittori autorevoli cadano nello stesso errore. Forse che egli avrebbe dovuto sollevare lotte quando gli avversari erano spariti? Oppure, come vuol l' uso, avrebbe dovuto demolire l' opera dei predecessori? Disgraziatamente le numerose navi così dette *protette*, copie d' un cattivo campione venuto d' oltre mare, le quali erano state messe in cantiere, più che altro ad incoraggiamento dell' industria privata, dai suoi predecessori, (quelle stesse che ora vanno ad ingrossare la nuova lunga lista delle navi da demolire), erano allora già tutte allestite. Del resto esse, molto prima che dall' esperienza della guerra russo-giapponese, erano state vivamente condannate dal Saint Bon.

Giustamente l' A. osserva che, date le circostanze, la sua opera non avrebbe potuto essere in detta occasione diversa da quella che fu; che ogni cura egli rivolse a rendere meno gravi le conseguenze delle economie che nessun altro al suo posto avrebbe potuto evitare; infine che, date le sue condizioni di salute e la dolorosa necessità delle economie, fu un atto patriottico la sua seconda entrata al Ministero, come del resto lo fu la sua opera in questo ultimo periodo della sua vita, spesa tutta pel bene della Marina.

Pur troppo essa fu troncata prematuramente da morte il 25 novembre 1892, venendo con lui a mancare chi solo

avrebbe saputo nel momento supremo riunire intorno a sè tutte le volontà, tutti i cuori. È questo che gli Italiani devono principalmente deplorare!

Poco prima a Genova, in un solenne convegno internazionale, nell' occasione del 4° centenario della scoperta d'America, con intervento dei Reali, della nostra e delle squadre estere, il Saint Bon era stato festeggiato dagli ufficiali di Marina di tutte le nazioni, a nessuno dei quali era ignoto l' uomo, nè la luminosa impronta che il suo passaggio, superando di gran lunga le sue più ardite aspirazioni da guardiamarina, aveva lasciato nella marina anche oltre i confini della sua patria. Era il degno addio della Marina ad uno dei suoi figli prediletti.

La sua morte produsse nel paese la più profonda impressione. « Da molto tempo, così scrive l' A., egli era diventato per gli Italiani una di quelle personalità leggendarie che l' immaginazione popolare si compiace considerare come rappresentanti dei suoi più alti ideali, delle sue più care speranze, nei quali fiduciosamente si riposa. »

Eppure l' opera sua di ministro più generalmente nota è quella sola che risulta dagli atti parlamentari e dai suoi discorsi in pubblico; ora non poco importante fu pure quella che si svolse nel campo tecnico-amministrativo con disposizioni d' ordine interno. Basti al riguardo accennare all' istituzione della scuola torpedinieri, della direzione generale d' artiglieria, del Calipedio di Viareggio, delle officine per la fabbricazione dei siluri e delle torpedini fisse a Venezia e sovratutto all' adozione del sistema di sottoporre ad esperimenti comparativi il materiale per la protezione e l' armamento del naviglio, fra i quali meritano d' essere citati quelli della resistenza delle strutture cellulari contro i siluri e le prove comparative di corazze.

Ed ora, prima di finire, non sarà superfluo riassumere come in un quadro le principali benemerenze del Saint Bon.

Entrato in servizio alla vigilia della più grande rivoluzione che mai siasi compiuta nella Marina militare, egli, intelligente, dalle idee larghe, studiosissimo, entusiasta per ogni progresso, pieno d' iniziativa, accoglie in breve le nuove idee, abbracciandone tutta la portata e l' evoluzione.

Raggiunta la posizione di comandante, la sola che si addice al suo temperamento, alla sua attitudine, non tarda, presentandosene l' occasione, a dar prova delle più eccelse

qualità di uomo d'azione, e quindi ad esercitare l'attrazione che suole accompagnare l'uomo di genio e l'eroe. A lui sono affidate le missioni più difficili; il suo parere è richiesto nelle più ardue questioni; le sue pubblicazioni, nelle quali combatte le antiche e fa propaganda per le nuove ardite idee, sono generalmente e senza contrasto accolte, come sicura guida della via da seguire.

Il suo carattere, le sue idealità concorrono, col suo genio e col suo valore, a procacciargli la stima, la fiducia della Marina. Collocato troppo in alto per essere geloso, egli protegge gli ufficiali di valore, disprezza il regionalismo, gli intrighi, la ricerca della popolarità; soli suoi avversari sono le pretenziose mediocrità schiacciate sotto il peso della sua superiorità.

Nato al comando, di forte volere, egli ottiene, senza sforzo, con calma caratteristica, la premurosa obbedienza e la spontanea cooperazione dei dipendenti, la deferenza dei compagni e dei superiori.

Assunto al potere, perfettamente nuovo all' ambiente parlamentare, fra la sorpresa generale, si rivela provetto uomo di Stato, oratore fecondo ed efficace. Fin dal primo suo discorso conquista tutte le simpatie fuori e dentro del Parlamento.

Del suo prestigio si vale per dire crude verità e far accettare ardite riforme da una maggioranza conquistata col fascino della sua persona, della sua parola, e per difendere nel paese il programma della nuova Marina che l'inesorabile logica della guerra non tarderà ad imporre a tutte le nazioni marittime.

Caduto dal potere, lotta fino all' ultimo pel bene della Marina non risparmiando le più dure verità agli avversari politici costretti a riconoscere nelle sue parole sprazzi di luce.

Sul letto di morte dà un ultima prova di fermezza di carattere mostrandosi apertamente fedele ai principi religiosi seguiti in tutta la sua vita.

Qual forza lo sollevò a tanta altezza? Non certamente l'ambizione del potere, degli onori, l'amore della popolarità e neppure quello della gloria; bensì l'ideale di tutta la sua vita, quello d'una Marina potente, gloriosa per opera sua. In tutte le occasioni infatti egli parla del suo còmpito di rendere la Marina degna di una grande nazione, e si

esalta al pensiero degli splendidi marinai che ha l' Italia, della necessità che ha la Marina di acquistare la fiducia della nazione per poter raggiungere alti destini.

Non diverso è il pensiero dell' A., come risulta da questo splendido brano del suo libro nel quale rende conto di una passeggiata fatta da S. M. la Regina Margherita e dall'ammiraglio Saint Bon sull' yacht « Savoia » che, seguito dalla intera squadra, dirigeva da Spezia a Genova, nella già citata occasione del 4° centenario della scoperta d'America..... « la passeggiata e la conversazione durarono a lungo, quasi fino in vista del porto di Genova. S' ingannarono gli astanti nel pensare che l' augusta Regina ed il prode Ammiraglio, insieme contemplando lo splendido corteggio navale che, guidato dalla azzurra insegna di Savoia, maestosamente percorreva quella mattina la meravigliosa zona di mare tante volte percorsa nei bei giorni dall' antica grandezza marittima italiana, dalle liguri armate che, reduci da lontane imprese o dalla scoperta di sconosciute terre, tornavano onuste di gloria e di tesori a Genova madre, si sentissero insieme trasportati dai ricordi del passato alle speranze dell' avvenire, ed in un concorde patriottico sogno intravedessero, affrettassero, con impaziente anelito, l'avvento della novissima era di glorie e fortune che l' Italia attende dalla Marina di tutti gli Italiani? »

Ed ecco che l' esempio del Saint Bon dimostra ancora una volta che sono principalmente gli alti ideali e gli austeri caratteri che formano i grandi uomini, salvezza e gloria delle Istituzioni e delle nazioni.

E. DE GAETANI.

ALL'OMBRA DEI RICCHI (*)

RACCONTO.

4 Febbraio. — Il giovane barone Federico è uscito con me dopo la lezione dell' Università e passando il suo braccio sotto il mio allegramente mi ha detto:

— Mio caro, vi ho trovato due lezioni; con un altro paio che spero vi troverete, potrete ricavare un discreto profitto che vi permetterà di abbandonare il vostro posto. Credete a me, benchè siate di grande utilità al babbo, mi sembra che siate sciupato per scrivere soltanto delle lettere e rivedere dei conti.

Il desiderio di fuggire da quella casa è grande in me, ma io sentii allora che su di me pesa come un fatale castigo, la minaccia che mi ha seguìto dal giorno della mia nascita. Dentro di me non so trovare nulla di allegro, di felice, e la notizia che mi dava quel giovane mi diede un senso di terrore e di spavento, sentendomi ribellare all' idea di non potermi svincolare dalle fatali braccia che mi tengono avvinto.

— Vi ringrazio — risposi — vorrei accettare le due lezioni, ma temo di non averne il tempo.

— Ah! s' intende! — esclamò Federico — dovete lasciare il vostro posto! Con la coltura che avete e che tutti vi riconoscono troverete subito quante lezioni vorrete. Non ho avuto che a nominarvi!

— Ma vorrei terminare i miei studi prima di dare lezioni — mormorai e non mi sapevo spiegare da che mi venisse quest' esitazione.

— Siete laureato in lettere, avete qualche anno di studio di storia d' arte, cosa volete di più? — ed il giovane mi guardò meravigliato. Poi scuotendo il capo aggiunse:

— Se fate così non farete mai carriera; a questo mondo bisogna farsi innanzi da sè, perchè nessuno viene a chiamarvi e a tirarvi fuori dal guscio nel quale state rinchiuso.

(*) Continuazione e fine, vedi fascicolo precedente 1° Marzo 1907.

Non vorrete passare certamente tutta la vita a fare il segretario di mio padre?!..

— Oh! no! — e l' esclamazione fu così violenta, che subito dopo me ne pentii.

— Allora — chiese Federico — che contate di fare?...

— Non so — dissi smarrito — ad ogni modo vi ringrazio —: poi volli mostrarmi franco con lui e seguitai: — Io sono povero, con quello che mi dà vostro padre vivo scarsamente, ma vivo, mentre con due lezioni, finché non ne abbia trovatodelle altre, non potrei vivere, lo capite?

Fu allora che in me si sollevò una strana emozione, ciò che dicevo mi ripugnava come se non fosse la verità e mi domandai il perchè di questa sensazione. Credevo di esser sincero ed ero persuaso di svelare i sentimenti suscitati in me dal timore di non trovar modo di migliorare la mia posizione. Di fatti queste lezioni mi avrebbero fruttato trenta lire l' una al mese e con sessanta lire non potevo viverci. Queste erano le riflessioni che si agitavano in me, che ho dette al giovane barone ad alta voce, sentendo però sempre di dire cosa non perfettamente vera.

— È vero — interruppe Federico — io avevo fatto i conti un po' all' ingrosso; ve ne cercherò delle altre e quando saranno quattro o cinque ne riparleremo. —

Oggi stesso mi sono pentito di non aver accettato l' offerta e di non esser fuggito per sempre da questa maledetta casa. Ritornando dal barone, il figliuolo mi lasciò ed io mi misi a scrivere alcune lettere che non avevo ancora terminate, ed alle quali avevo pensato durante tutta la lezione come ad un dovere penoso.

La baronessina è entrata nello studio. Era vestita di nero, portava una giacchetta di *sishing* assai elegante, teneva le mani dentro al manicotto sul quale era appuntato un grosso mazzo di violette. In capo aveva un gran cappello di velluto lilla e sotto la veletta nera, fitta, le linee veramente classiche del suo viso avevano qualcosa di soffuso e di vago.

— Ah! ci siete — esclamò sorridendo — come mai a quest'ora? — e mettendosi a sedere proseguì: — Bene! raccontatemi qualche cosa, prima di spogliarmi mi riposo. Sono rientrata presto. Sempre il Corso, sempre il Pincio, mi annoiano! — e alzò le spalle che immaginai dovessero avere quella linea un po' cadente di una statua greca.

— Ho poco da raccontarvi — mormorai — non c'è nulla di variato nella mia vita.

— La variazione c' è nei vostri studi, illuminatemi; voi lo sapete che sono un' ignorante — e già non sorrideva più.

La sua voce aveva l' intonazione secca di un comando, ma la testa un po' reclinata aveva ancora la sua grazia malinconica.

— Cosa volete che vi racconti, la mia luce è pallida.

— Quello che volete, ma sbrigatevi — e battè impaziente il piede, calzato di un' elegantissima scarpina di pelle lucida.

Principiai fiaccamente, quasi distratto, a parlare non ricordo bene di che, ma poi all' improvviso quasi a mia insaputa obliai che avevo d' innanzi a me quella ragazza con un animo così volgare; mi prese come un' esaltazione ed illustrai brillantemente un intero secolo d' arte, come se divenuto ad un tratto professore, avessi condotto i miei scolari innanzi ad una bella statua che ascoltasse sorridendo la storia di un popolo greco, amante del bello, il quale l' aveva creata così perfetta. Infatti, nella luce tenue del crepuscolo avvolta nella pelliccia scura, velato dalla veletta nera, il pallore della baronessina aveva qualcosa di marmoreo che mi richiamava alla memoria qualche meravigliosa statua che avesse rinunziato all' eleganza del peplo per nascondersi nelle spoglie di una mondana.

— Quante cose sapete! — disse ad un tratto come stanca, per farmi finire.

Questa volta che non le avevo illustrato la madonna del quattrocento perchè ella potesse figurare, sentivo che mi aveva ascoltato distrattamente, certo pensando a ciò che era avvenuto nella giornata di lusinghiero per lei: ed ebbi la certezza che non era venuta lì, altro che per passare un po' di tempo, annojata di esser tornata a casa troppo presto.

— Veramente ha ragione Federico — proseguì — voi siete un erudito; e di buon gusto — aggiunse con un sorriso quasi gentile. — E ditemi un po'.... — chiese ad un tratto come per cambiare giro alla conversazione, accennando una lampada elettrica che era vicino a lei ed illuminando improvvisamente la stanza, — dove andate la mattina alle undici quando uscite di qui?... Passate sempre per quella strada dietro il nostro palazzo.

Non so se fosse l'effetto improvviso della luce, ma mi sentii agitato violentemente, tanto che la baronessina alzandosi mi chiese:

— Ho scoperto qualche segreto che arrossite così?....

— Nessun segreto — risposi subito — vado a trovare un mio amico ammalato, il quale soffre molto.

— Ah! — esclamò indifferentemente.

— Soffre assai — proseguii — ed è veramente doloroso veder soffrire e non avere intorno a sè che la fame e la miseria. —

La baronessina si era quasi avvicinata alla porta ed usciva come fa sempre salutandomi appena. Alla mia frase volse la testa e si fermò:

— Se è povero come voi dite, ditelo al babbo, gli darà dei denari. Il babbo ne fa tante delle carità! —

Ed ecco che mi percuoteva, mi colpiva con quel suo fare altero e sprezzante. Io sentii sollevarsi in me l'alterigia del mio amico superbo della sua miseria e risposi:

— Ma il mio amico non accetterebbe niente, è altero. Rifiuterebbe il vostro denaro. —

Come mi entrò nelle carni il riso di quella ragazza e la sua breve risposta!...

— Ma i poveri non devono essere alteri, è un lusso che non devono avere. —

La vista mi si offuscò, mi parve che mi schiaffeggiasse, mi pestasse sotto i suoi piedi; sentii che quelle parole si ripercuotevano su di me, sulla mia miseria, sulla rivolta che provo quando il barone mi getta fra le carte i due biglietti di cinquanta franchi del mio stipendio.

— Ma è appunto quando si è poveri che si è alteri — proruppi — perchè il povero sente l' umiliazione del ricevere, che il ricco non ha. —

La baronessina rise di nuovo.

— Dove avete studiato queste belle massime? — mi chiese con leggera ironia.

— Dall' esperienza — gridai io, mentre il mio cuore sanguinava come se esso l'avesse lacerato con le sue parole ed un disgusto enorme che mi dava una sensazione di dolore, si sollevava in me per quella creatura che avevo d'innanzi. La mia risposta dovè sembrarle naturale, perchè nessun' ombra di maraviglia le passò sul viso assai bianco; fece ancora un passo verso la porta e mormorò fredda-

mente con quel suo tenue sorriso incantevole che contrasta con ciò che dice:

— Voi avete troppa suscettibilità, siete diverso dagli altri: credete a me, il povero che tende la mano non sente l'umiliazione del dono. Buona sera — e troncando netto il discorso disparve frettolosa.

Mi restarono in gola le parole aspre che avrei voluto lanciare ad una ad una contro il suo animo volgare, indelicato, sensa sensibilità. Ah!... dunque io sono suscettibile perchè le sue parole mi percuotono?..... Sono suscettibile perchè mi agito alle sue grossolanità a quel modo di giudicare il mondo attraverso la sua ricchezza?... Il capo mi si piegò costernato. Io non avevo il diritto di inveire, poichè per lei non sono che un servitore ed un servo non deve offendere i padroni.

Intorno a me si sollevava lieve, soavissimo, il profumo delle sue violette. Spensi la luce elettrica, restando al buio. Mi pentii allora di non aver accettate le due lezioni, le povere cinquanta lire, che mi avrebbero dato il modo di non più vederla!....

Io ignoro la gioia, ma sento che deve essere qualcosa di simile a ciò che provo io quando penso che non rimetterò mai più piede in questa casa. Allora mi assale un'ansia, un'oppressione, ed ho paura, terrore, che la crudeltà del mio fato mi tenga incatenato qui a soffrire, ad umiliarmi, a dibattermi invano.

Credo a questo proposito di avere quasi delle allucinazioni. Alle volte mentre studio, solo nel silenzio della mia camera, mi scuoto ad un tratto e mi alzo spaventato, mi pare di sentirmi avvinto da mille catene, forti, pesanti, che mi stringono e bruciano come se il ferro ne fosse rovente. Allora sotto il tormento di questo incubo mi giunge all'orecchio la voce del barone, le frasi sarcastiche del figliuolo, perfino le gentilezze di Federico e rivedo la baronessina venirmi innanzi sorridente con le pallide mani tese, e porsi a me vicina sussurrandomi le sue frasi volgari, svelandomi la bassezza dell' animo suo; e le catene mi tengono avvinto sempre più per farmi rimanere in quest'ambiente che detesto, che mi opprime, dal quale voglio fuggire. E quando dico — voglio fuggire — mi pare che di eco in eco si ripercuota all' orecchio il suono di un riso diabolico di scherno e di compassione che irride al mio proponimento.

21 Febbraio. — Vieni con me, a casa mia, — mi ha detto oggi il mio amico dell'Università, il bel giovane sorridente e soddisfatto, felice come tutti gli uomini che hanno un animo vuoto.

Voleva degli appunti sopra alcune materie che ha studiate e che gli sono necessarie per gli esami, e malgrado che io gli dicessi che avevo da fare, insisteva e mi trascinava con lui.

Io andai; traversammo diverse stanze mobiliate con lusso e buon gusto e mi condusse in camera sua; una camera dalla mobilia ricca, disposta con una ricercata eleganza.

L'infarinatura di studioso che lo circonda era profusa anche lì, perchè da per tutto erano gettati dei libri, dalle ricche legature, aperti e chiusi, libri che probabilmente non avrà mai letto.

— Siediti, siediti — mi diceva con il sereno sorriso che gli illuminava sempre la bocca, contento che più che i suoi libri vedessi i ritratti di donne sparsi qua e là.

Sedemmo egli alla scrivania io dirimpetto.

— Prima di ogni altra cosa — mi diceva prendendo in mano una penna dal cannello d'argento di fine lavoro — dammi degli schiarimenti. Sono giorni interi che non trovo gli appunti che cerco, la tua testa è un libro, abbi la gentilezza di fornirmeli tu; mi risparmi qualche ora di lavoro — e mi sorrideva gentilmente.

L'assenza di pensiero, di vita intima che è in lui mi dava fastidio; a traverso la sua fronte spianata ed alta non intravedevo un turbamento. Nulla doveva preoccuparlo, tutto doveva sembrargli lieve e facile. All' infuori di ciò che diceva non esisteva nulla in lui ed aveva bisogno di parlare per pensare.

Bel giovane, avvezzo ad ogni agio, ad ogni comodo, pensando solamente a se stesso a ciò che poteva fargli piacere, l' animo suo traspariva tutto dal sorriso soddisfatto che non lo abbandonava mai.

Lo guardavo studiandolo attentamente e mentre gli dicevo ciò che mi aveva chiesto, rispondevo meccanicamente alle sue domande.

Le pagine bianche che aveva d'innanzi, si empivano di scritto, la sua mano grande e ben fatta faceva correre rapidamente la penna d'argento; teneva il capo molto chino, i capelli bruni erano accuratamente divisi e molto lisci. Di tanto in tanto sollevava la testa, mi faceva una doman-

da e tornava a scrivere. In me rimaneva l' impressione dei lineamenti marcati e belli del viso, il suo sorriso che scopriva i denti bianchi sotto l' onda bruna dei baffi, e dietro quel sorriso nulla, un vuoto profondo; non un pensiero, non un' idea.

Quando mi ebbe fatto delle domande per tre quarti d'ora, gettò la penna da parte:

— Basta adesso — disse — riposiamoci e discorriamo un poco. —

Avrei preferito davvero seguitare ancora a dettare; discorrere con lui mi dà fastidio, e dissi di nuovo che dovevo andar via.

— Non così presto, aspetta — mi diceva Peppino Lurasi trattenendomi; e mettendomi innanzi un ritratto di donna che teneva sulla scrivania seguitò:

— Tu che hai il gusto così fine, dimmi che ne pensi di lei. Mi ama molto! — aggiunse sorridendo di più.

— Ah! sì! — esclamai io distratto strappandomi ai miei pensieri — cosa ne penso?... La donna che si ama è sempre bella.

— Ma come la trovi tu — insistè — voglio il parere di un artista.

— È carina, molto carina — risposi seccamente volendo troncare quel discorso che mi contrariava.

Peppino è avvezzo a tali discussioni dalla mattina alla sera e dovè sembrargli strana la mia indifferenza.

— Chi è la tua innamorata, adesso? — mi chiese ad un tratto.

— Nessuna — risposi subito.

Sempre sorridente, Peppino, steso sulla sua seggiola, alzò le spalle:

— Non mi vuoi fare delle confidenze, ho capito — mormorò.

Io cambiai discorso.

Dopo di aver parlato di molte altre cose indifferenti dalle quali allontanavo sempre il discorso dell'arte, sentendo un vivo fastidio di come ne discuteva lui, Peppino mi chiese:

— In casa del barone dove tu stai c' è una cosa molto bella!

— Ah! — esclamai — la Madonna del quattrocento! —

Peppino rise.

— Non una Madonna del quattrocento, ma una Madonna del novecento, Flaminia. —

È così forte in me l'impressione delle risposte della baronessina che sentendo il suo nome, sentii invadermi da tutta l'agitazione che mi assale quando la vedo comparire. Cercai di vincere ciò che sentivo, parlando della sua bellezza.

— Ah! la baronessina? Infatti hai ragione, i suoi lineamenti sono classici — e questo lo dissi a malincuore come svogliato.

— Ah! sì, sì, — proseguì Peppino ridendo forte — ha qualcosa di meraviglioso nel viso... e nella dote. — È un colpo che potresti tentare. —

Mi alzai di scatto, pallido, agitato da capo a piedi, incapace di frenare tutto ciò che si agitava in me.

— Peppino dove hai la testa — esclamai, mentre sentivo che la voce mi si affievoliva in gola, — io non sono che il loro segretario, una specie di servitore e niente più; ma ti giuro che quando anche avessi tutto ciò che richiede quella ragazza, anche il tuo nome, la tua posizione, sarebbe un colpo che non vorrei mai tentare. Il padre, la figlia, il figliuolo maggiore sono tutti di una razza. Stoffa di arricchiti volgari ed insolenti!... Anelo il momento di poter andar via da loro. —

Non avevo finito di parlare che già mi ero pentito della mia violenza, di aver fatto parte a quello sciocco di ciò che passa in me, ma alle volte parlo così a mia insaputa, sento come se il pensiero svanisse, o per meglio dire svanisse ogni pensiero all'infuori di quello che mi agita.

— Eppure — mormorò Peppino come parlando a se stesso — Flaminia è bella... assai bella! —

Lo guardai fisso. In quel momento vedendo la sua espressione beata, la sua assenza di pensiero, sentii che ambedue sarebbero stati degni l'uno dell'altra.

Forse in quel momento Peppino sorrideva pensando che la baronessina aveva degnato di uno sguardo la sua bellezza, e che la celebrità del suo cognome, il suo titolo, dovevano aver fatto palpitare l'anima borghese di quella ragazza che desiderava un marito nobile. Vidi a nudo la miseria dei loro due animi, la povertà dei loro ideali. Questa scoperta mi diede un senso così acuto di dolore che in quel momento sentii un vivo desiderio di sparire, per non

avere mai più intorno a me degli esseri ai quali non posso nè voglio abituarmi.

Adesso di nuovo nel silenzio della mia camera le parole di Peppino mi percuotono il cervello. Le ripeto piano piano, sotto voce, ed ogni volta mi alzo dalla seggiola, pallido, tremante come quando l'ha pronunziate e giro in su ed in giù nel breve spazio come un maniaco, incapace di far nulla. La notte è alta e quieta; intorno a me regna il freddo crudo, filtrante, delle mura che non sono mai state riscaldate. La lampada oscilla, i fiori che mette Marta nel vasetto bianco, di tanto in tanto fanno cadere una fogliolina rossa; i primi bagliori del giorno passano a traverso gli sportelli chiusi ed io stringo le mani contratte sui libri e rompo in una risata clamorosa, perversa che mi serra la gola.... Ah! io tentare un tal colpo!... Avere solamente l'idea di far parte dei miei sentimenti a lei!...

Fremo da capo a piedi di sdegno, divento altero nella mia miseria e seguito a ridere più forte, più forte ancora... Che l'ami Peppino con la sua anima vuota, con il suo gran nome; ella è ben degna di lui!... Peppino Lurasi non vedrà un insulto, un'offesa in ogni sua risposta. Peppino non ha bisogno di raccontare delle storie d'arte per esserle utile, per ottenere i suoi sorrisi, la degnazione delle sue parole. Nei suoi saloni si tratterrà delle ore con lui solamente perchè è bello, è ricco, è nobile.....; per l'anima avida, interessata di quella ragazza c'è pure di troppo.

Il giorno cresce. Io non ho sonno, torno a studiare con più lena, con più intensità, e m'immergo nella parte più arida dei miei studi con la disperazione del condannato che sceglie la morte più dolorosa, lusingandosi che la violenza del dolore gli faccia dimenticare la vita che lascia.

29 Febbraio. — In questo mondo ovunque si soffre e si fa soffrire!

Questa sera ritornavo a casa un po' più calmo perchè da qualche giorno non vedo più nessuno della famiglia del barone, all'infuori dello sguardo vago e triste della baronessa, che mi guarda quando scrivo e sembra narrarmi quanto ha sofferto in quella casa. I singhiozzi acuti di Marta mi hanno ferito quando sono ritornato. La vecchia mi si è fatta incontro: sotto i capelli bianchi il suo viso terreo aveva dei riflessi verdi, gli occhi chiari, rapaci avevano uno sguardo cupo, quasi diabolico.

— Sapete cosa ha fatto mia figlia? — mi gridò appena mi vide — lo sapete?

— Non lo so — risposi seccamente ed entrai in camera mia.

La vecchia mi seguì, al buio. Mentre cercavo i fiammiferi, la sua voce rauca nell' oscurità aveva delle intonazioni raccapricciandi, come se parlasse uno spettro infernale.

— Ah! non lo sapete? non lo sapete?... non ve ne importa di saperlo! — seguitò — ma v'importa bene di dare dei consigli?...

— Dei consigli? — esclamai meravigliato accendendo finalmente una candela — non ho l'abitudine di dare consigli io.

— Ah! no?! — esclamò venendo avanti ed agitando le mani secche, ossute come nodi di corde — chi ha detto a Marta di tagliarsi i capelli?...

— Ebbene che ha fatto? — chiesi vinto da una certa impressione sentendo qualcosa di gelato come il taglio di una forbice.

— Che ha fatto? lo domandate?.. se li è tagliati tutti, quell'infame!... Questa sera mi ha portato un involto. Ecco mi ha detto, vendi questi!... I capelli, capite!... Quei capelli!... io ho sollevato le mani e l' ho graffiata!... non so quello che le ho fatto, avrei voluto ucciderla... Tagliarsi i capelli, tutti!... Ma io le darò tante bastonate per quanti capelli si è tolta dalla testa! — Ed il furore della vecchia sembrava non aver limiti. Una specie di bava le usciva dalla bocca scarna dove, fra le labbra senza colore, si vedevano le fosse dei denti caduti.

— Voi siete stato la causa di ciò — continuava — voi, pagatemi adesso quello che avrebbe guadagnato Marta posando per il colore di quei capelli... — e mi metteva sotto il viso le mani che avevano graffiato la faccia della figliuola.

— Scostatevi che mi fate ribrezzo — dissi inorridito — vostra figlia ha fatto bene.

— Ha fatto bene?... Era la mia speranza quel guadagno!... E che credete che voglia mantenerla per tutta la vita?... Prima guadagnava dodici soldi al giorno da una sarta ed ora è parecchio tempo che non lavora, scommetto per farvi la camera, per portare i fiori a *voi* — e disse quel voi con un tal disprezzo, quasi per gettarmi in faccia la mia povertà, che mi sentii scuotere per ogni fibra.

— Uscite da questa stanza — gridai rosso dalla collera — non venite ad insultarmi qui. Io pago ed ho il diritto di esser rispettato. Alla fine del mese me ne vado. —

L' idea che le fuggissero venti lire e che le lasciassi la camera, calmò subito la vecchia. Certamente non si aspettava questo, si aspettava forse del denaro per essere indennizzata del danno che le veniva da ciò che aveva fatto la figliuola, credendo che avessi dell' interesse per quella poverina, mentre mi annojavano anche le sue sofferenze.

Che soffra! La vita è così, nulla offre di meglio; sono gli sciocchi quelli che sono felici. Pianga pure; in ogni famiglia c' è uno che piange.

— E per così poco volete andarvene? — chiese la vecchia cercando di addolcire la voce che però fischiava ancora.

— Sicuro me ne vado, e intanto uscite di qui — e le additavo la porta non potendo più sopportare la vista di quella megera che per venti lire si era pentita della sua collera che pur non aveva saputo domare.

— Scusatemi signore — mormorò inchinando la testa, — voi non farete questo e mi perdonerete. Pensate — aggiunse con la voce piagnucolosa dell' avaro — Marta non lavora più ed io rimarrei in mezzo ad una strada.

— Non debbo entrare nei vostri interessi, uscite! — aggiunsi vedendo che non si muoveva — uscite o me ne vado questa sera stessa. —

Mi sentivo così alterato che dovetti metterle paura; l' odiosa vecchia mi sparve dinnanzi.

Adesso, di nuovo solo, scrivo eccitato, e turbato assai per la scena svoltasi; mi pare che di tanto in tanto mi giunga un gemito debole, soffocato. Forse la vecchia sta sfogando l'ira sulla disgraziata sua figliuola. Una o due volte mi sono alzato col desiderio di domandare cosa succedesse, ma mi ha sempre trattenuto l'idea che innanzi alla persecuzione del destino la forza umana è impotente.

Infatti penso: che cosa posso io per quella ragazza!... Dovrei farle ritornare i lunghi capelli delle belle del Tiziano o darle tanto danaro da compensare ciò che avrebbe guadagnato, posando, per far riprendere gli originali riflessi di oro bruciato! non posso fare nè l' una cosa nè l'altra.

Vi sono delle parole, vi sono delle persone che persuadono anche alla rassegnazione, ma io queste parole non le so dire, e quando anche, le sapessi dire, non mi uscirebbero dalla bocca, e credo che se venissero a dirmele, io proverei

sempre il mio senso acuto di sconforto e di solitudine e l'anima mia griderebbe:

— Tacete, nulla è buono per me, io sono solo! —

5 *Marzo.* — Questa mattina mentre mi alzavo dalla scrivania per cercare una carta nello studio del barone, dove un primo raggio del sole di marzo entrava tiepido, come racchiudendo una promessa di estate, la porta si è aperta bruscamente e la baronessina mi è apparsa, rossa in viso, con gli occhi bruni, luccicanti e le labbra agitate. Teneva la testa alta ed era più che mai superba e fiera nel suo aspetto sdegnoso. Si avvicinò rapidamente alla scrivania fermandosi nella striscia di sole, la quale sulla stoffa morbida della sua vestaglia di lana bianca, produceva una luminosa unione di chiarore.

— C'è del denaro di papà dentro al cassetto? — mi chiese con la voce agitata.

— Sì — risposi subito — ma poca cosa; tanto da saldare un conto.

— Non fa nulla, date qua — disse stendendo la sua mana bianca e fina, che io rimasi un istante a guardare prima di cercare i denari.

Le diedi tre biglietti da cento lire.

— Oh! — esclamò — ce n' è anche d' avanzo, — e frugando rapidamente fra le carte cercò un foglio bianco e mi tolse la penna senza dirmi nulla, come se io non ci fossi e scrisse facendo così trasparire che di quanto mi circonda può disporre lei, perchè carta, penne, inchiostro, tutto mi viene da loro che anche nelle piccole cose mi fanno sempre sentire la padronanza.

Suonò poi un campanello elettrico, prese in mano uno dei biglietti da cento gettandomi gli altri indifferentemente sul tavolino ed al servitore che comparve disse, tendendogli il biglietto sopra la carta che aveva scritta:

— Tenete, date questo alla cameriera. Ditele che le mando cento lire e che dichiari d' aver ricevuto questo denaro, ma che quando torno nelle mie stanze non la trovi più. —

Appena il domestico fu uscito, si rivolse verso di me dicendo:

— Non le devo che un mese, trenta lire, ma io non faccio morir di fame nessuno. L' ho cacciata via perchè ha osato rispondermi. Rispondere a me!.. — e sollevò ancora di più la testa, mentre gli occhi luccicarono di sdegno.

— Sono le idee che voi propugnate — proseguì — l'alterigia nei poveri. Si credono nostri pari, non vogliono persuadersi che sono assai inferiori a noi, non vogliono capire che chi ha bisogno di servire deve essere umile... — Poi dovè ripensare a ciò che quella donna le aveva detto, si dovè sentire umiliata, lei l'altera, temuta e rispettata, circondata dal luccichìo dei suoi milioni; la vidi arrossire di più, sedersi su di una seggiola, e sulle gote che anche a traverso il rossore conservavano i loro riflessi pallidi, vidi cadere delle grosse lagrime di sdegno, di collera; lacrime limpide, trasparenti, luminose come la striscia di sole che sembrava seguitarla rischiarando il vestito e la persona in un'onda di luce bianca.

Se la gioia dà una sensazione come di qualcosa di caldo che si spande per ogni fibra e ci avviluppi in legami misteriosi e soavi, io credo che in quel momento la provai intera. Sono così cattivo che sentii la gioia di vederla piangere.

Erano lagrime di sdegno, ma erano lagrime. Finalmente qualcuno, una miserabile donna di servizio, stanca forse di sopportare il suo giogo, si era ribellata e l'aveva insultata, forse le aveva gettato in faccia l'offesa maggiore che le si potesse lanciare, chiamandola borghese, figlia di arricchiti. Piangeva. Oh! alla fine anche lei provava qualcosa di quello che io provo sempre; finalmente anche lei sentiva il dolore di esser stata umiliata, quel dolore che io devo subire ad ogni istante; trovata una persona che le aveva gettato in viso la sua volgarità, finalmente qualcheduno aveva attaccato la sua superbia, qualcheduno l'aveva fatta piangere. Io sentivo il sapore acre di quelle lagrime, le avrei volute bere con voluttà, come il sangue di un nemico, e spiavo attentamente l'espressione della sua fisonomia sentendo diminuire la mia gioia, quando vedevo che le lagrime non cadevano più e che il viso riprendeva a poco a poco, la sua aria graziosa di antica Dea leggermente malinconica e pensosa.

Io la guardavo muto, ritto in piedi innanzi alla scrivania, sembrandomi quasi che se avessi parlato, la mia voce avrebbe spezzato il suo dolore. Ero felice che provasse qualcosa del tormento che mi percuote, mi dilania, e sentivo che potevo darle ancora un'umiliazione di più; poichè quella differenza che mi getta così oltraggiosamente in faccia era crollata in lei, la quale in quel momento aveva qualcosa di comune con la mia miseria ed il mio dolore;

le sue lagrime erano più vicine al mio dolore, che all' anima vuota di Peppino.

— Raccontatemi qualcosa — disse ad un tratto scuotendo la testa come per scacciare il pensiero che la perseguitava — raccontate, mi divagherete. —

Ed io mi rifiutai gentilmente, prendendo il pretesto che dovevo scrivere delle lettere urgenti, mi rifiutai non volendola allontanare dai suoi pensieri. Che soffra un po' anche lei, così almeno avrà una volta un punto di contatto con quell' umanità che disprezza.

Soffra e sappia così quel che racchiude di acre la vita, perchè l' insulto deve dare alla sua anima di plebea tormenti acuti, come l'umiliazione del povero che riceve il suo denaro. Soffra una volta e sappia com' è alto, imponente il grido dell' anima che soffre.

Si alzò, bella ed altera, sotto il chiaro raggio del sole, pallida di nuovo, quasi marmorea:

— Allora me ne vado — disse seccamente — vi lascio alle vostre occupazioni, — e si allontanò rapidamente, mentre a me rimaneva nell'orecchio l'eco della sua voce e la sottile ironia che aveva messo marcando la parola *occupazioni*.

Oggi ho avuto come un delirio. L' idea che avesse un dolore, una pena mi teneva una compagnia quasi piacevole; mi sembrava che la solitudine dell' anima mia fosse meno profonda.

Scrissi in fretta due lettere per il barone, sollevando di tanto in tanto gli occhi e guardando la seggiola dove era stata seduta. Il sole se ne andava lentamente ed in quella striscia di luce, vedevo brillare le sue lagrime. Sono così perverso che dentro di me si sollevò il desiderio acre di rivedere ancora il suo viso alterato, le piccole labbra tremanti dalla collera e quel rossore vivo sotto il riflesso pallido della pelle.

Non andai dal mio povero amico malato; feci colazione in fretta e tornai in casa per un momento, con una voglia pazza di uscire e di muovermi. Sull' uscio trovai Marta. Vedendo un leggiero nimbo d' oro intorno al suo viso smorto più infossato dove c' erano dei segni come di percosse, mi ricordai che si era tolta la sua unica bellezza.

— Vorrei pregarla di un favore — mormorò con la sua voce timida ed esitante.

— Cosa volete? — chiesi bruscamente, annoiato che venisse a porsi fra i miei pensieri.

— La mamma mi ha detto che ve ne andate, ed io vi prego.... non andate via — ed abbassò il capo nascondendo gli occhi pieni di lagrime.

— Lasciatemi, adesso non posso dire nulla — risposi rapidamente poichè l'espressione sofferente di quel viso mi stancava. Sull' uscio della mia camera mi feci forza e le dissi:

— Vi darò una risposta domani — e mi chiusi in camera. —

Il giorno lasciai la lezione all' Università ed andai al Pincio. Sotto il sole chiarissimo delle tre, il mio vestito aveva ancora un aspetto più meschino del solito con le sue cuciture sdrucite ed il *bleu* leggermente sbiadito. Andavo vagando come sbandato fra quella folla di persone mondane, i veri poveri di spirito che si cercano, si riuniscono per vedersi, salutarsi e sono paghi di un inchino del capo e di un sorriso. Fra di loro io mi sentivo ancora più isolato, volgevo di tanto in tanto lo sguardo sul panorama di Roma che aveva delle iridi di madreperla sotto il cielo azzurro, ed allora i miei sentimenti si calmavano e sentivo quel rapimento muto che provo innanzi ad ogni cosa bella. Pure fra tutto questo mi avviluppava in una gioia crudele il pensiero di cercare il viso della baronessina, ritrovarvi le traccie del pianto, gustare una volta com' è dolce vederla soffrire, di vederla una volta almeno mescolata ai disgraziati miei simili, a quelli infine ai quali è tutto vietato. La cercavo come un maniaco, con un sentimento non provato mai e questa aspra voluttà si sparse tutta in me e mi avvinse quando da lontano vidi la loro carrozza ferma sul piazzale.

La riconobbi benchè fosse voltata, dalle livree azzurre chiare dei cocchieri sopra le quali risaltavano i grandi bottoni d'argento.

Qualcheduno mi chiamò, forse qualche amico, sentii una voce che si maravigliava di vedermi lì, risposi appena e seguitai a camminare.

Vedevo la baronessina di dietro alle spalle; accanto a lei era seduto il fratello maggiore. Riconobbi della baronessina la sua graziosa giacchetta di *sisking*, il suo gran cappello di velluto lilla che le sta tanto bene e fra il cappello ed il colletto rovesciato di ermellino, il nodo pesante dei suoi capelli bruni fra i quali scintillava una forcina di brillanti.

All' intorno era un bagno di sole tiepido, come un te-

nue tepore che si sollevava profumato dal verde delle piante e dai primi fiori. Il cielo sempre più azzurro pallido, finiva in sfumature bianche, e nell' aria si perdevano lente, soavissime le prime battute del duetto d' amore del « Faust » sonato dal concerto comunale.

Io camminavo come in sogno ed in quell' ebbrezza della natura si faceva più intenso il desiderio di rivedere sul viso di lei, le traccie del pianto. Celandomi fra gli alberi feci il giro; chiusi per un momento gli occhi per riaprirli e vederla all' improvviso, abbandonandomi tutto alla mia gioia crudele. E la vidi difatti, ma l' impressione che n'ebbi fu assai diversa da quella che mi aspettavo.

Vicino a lei, con un piede sul montatoio della sua carrozza, elegantissimo, con la testa alta, ed il sereno sorriso soddisfatto sulla bocca, Peppino Lurasi discorreva animatamente con lei.

— Flaminia è bella, molto bella — mi aveva detto qualche giorno prima, ed in quel momento pareva che egli avesse quello stesso pensiero.

Sul viso della baronessina nulla vi era di turbato; io non l' avevo mai vista a quel modo. Ella per me non aveva avuto mai che un raro sorriso ed un' espressione altera e noncurante ed in quel momento lieta e soddisfatta, forse della bellezza del giovane, io la vedevo sorridere e rivedevo il suo animo volgare, risentivo le sue indelicate risposte.

La mia delusione era così completa che rimanevo lì come inchiodato, celato dal tronco di un albero, mentre all' orecchio mi arrivava il riso clamoroso del fratello, e mi rimproveravo la mia sciocchezza di averla cercata, di essere lì. Dovevo capire da me che il suo dolore sarebbe stato breve, rapido, senza traccie; dovevo capire che avrei visto quello che vedevo..... : il suo sorriso un po' malinconico e gli occhi vivacemente ridenti sotto lo sguardo pensoso. Le note del *Faust* mi bruciavano, come se ricercassero ogni mia fibra per lacerarla.

Quando Margherita con un sussurro lieve risponde a Faust, con note che parlano di un amore non di questa terra, si fece d' intorno un silenzio profondo.

Anche la baronessina rivolse leggermente la testa e rimase un istante muta, con un' espressione di estasi religiosa e con una mano senza guanto posata sulla sponda della carrozza.

— Oh! è impossibile che la sua anima abbia un sentimento!... è impossibile!... Ella si rivolse verso Peppino, gli sorrise, e seguitarono a parlare; mentre l' eco del ghigno di Mefistofele scoppiava ripercuotendosi nel mio petto. Come sono ritornato a casa non lo so... Io non rammento altro che quel riso del demonio vittorioso, e senza saper perchè, quando fui seduto alla mia scrivania, circondato dai miei libri chiusi, mi strinsi la testa fra le mani e scoppiai a ridere di quel riso, un riso cattivo, crudele... e così forte che per la prima volta in vita mia mi bagnò gli occhi il pianto.

31 Marzo. — Ora scrivo difficilmente e di rado, mi sento male e molto agitato. Tutto mi fa soffrire doppiamente e più che mai solo ed isolato, sento adesso il desiderio di soffrire. Poichè a questo sono chiamato, poichè così ha scritto il destino nel suo libro, io provo un' acre voluttà di constatare quanto perversa e triste sia la sorte mia; godo nella sofferenza e nel dolore.

Agli sciocchi, ai mediocri la felicità, il sorriso della vita, ma a noi, a noi che ne sentiamo e ne vediamo tutta l' ironia, la vita sia com' è, ci dia tutto quello che ci può dare. E l' anima mia grida: Ecco cosa offre la vita.

La mia condizione di servo, di dipendente, io l' accetto quasi con piacere, l' umiliazione che mi offende ogni volta che mi danno un ordine, la provo quasi con gioia, e me ne compiaccio.

Quando il barone mi parla, io divento sempre più umile ed obbediente, quasi strisciante, acquisto quel sentimento meschino e volgare del povero che bacia i piedi al ricco per accarezzarlo ed ottenerne i favori.

Mi rimpiccolisco con gioia fino a divenire un cortigiano, un volgare cliente, che vive alle spese di un arricchito qualunque; e l' umiliazione di questo mio stato mi dà quasi un senso di piacere, giacchè in me il sentimento del piacere non deve spuntare che dal dolore. Quanto più soffro, quanto più sono percosso e calpestato, impotente a ribellarmi, tanto più io sento l' aspra volutta di dibattermi nel fango. Io sono il servo, il barone è il mio padrone, ed io lo ascolto ritto in piedi, con la fronte china, sottomesso ed ubbidiente come uno schiavo.

— Il signor barone sarà ubbidito, — rispondo sempre, e questa frase che prima di uscire dalla mia bocca mi

brucia le labbra, io la getto ai suoi piedi con lo strisciamento vile dell' adulatore interessato.

Continuo a consigliarlo nei suoi acquisti. In generale mi ringrazia sempre di ciò che gli faccio comperare; alle volte mi pento quasi di vendere a lui così miseramente il mio gusto d' arte, ma pure non so adattarmi a scegliere male. Quando mi conduce con sè nelle vendite, i miei occhi si posano sull' oggetto più bello e lì, vicino al barone, chiuso nel mio povero vestito, prendendo più che mai un' attitudine dimessa, io gli sussurro all'orecchio che non si lasci sfuggire il tale o il tal'altro oggetto. E quando sento le felicitazioni che fanno a quell' uomo volgare, che sorride soddisfatto, io fuggo. mi nascondo per rendere ancora più oscura ed ignorata la mia persona.

La gente che mi parla e mi cerca mi dà fastidio; divento sempre più disamabile e cattivo.

Ieri mi fermò Peppino Lurasi per dirmi che debbo studiare troppo perchè la mia fisonomia è quasi disfatta. Innanzi a lui sentii più intenso il desiderio di fuggire e di non aver amici e non mi è venuto, mai come in quel momento, il desiderio di ribellarmi, di dire finalmente delle ingiurie a qualcheduno, anche se questo qualcheduno è uno sciocco come lui.

— Credimi — continuava a dire Peppino, con la sua voce lenta un poco stanca — tu sembri assolutamente un esaltato. — Riposati un poco.

— Riposarmi di che?... Di studiare? — gli risposi distrattamente. — Ma lo studio non mi affatica, io provo un riposo nelle mie notti insonni che passo sui libri; quella non è fatica.

Ah! io vorrei potermi riposare davvero, io vorrei cessare di soffrire!

Senza sapere il perchè mi ritornava in mente il giorno che lo vidi al Pincio sorridendo alla baronessina Flaminia. Dentro di me chiamavo lui responsabile della delusione avuta, mentre la cercavo per vederla piangere. Lui aveva distrutto l' unico piacevole desiderio della vita mia e quel desiderio di vederla sotto il peso di un dolore ancora mi tormenta. Nella mente mi è rimasto vivo, lucente il ricordo delle sue lagrime che scintillavano al sole, ed il lieve fremito delle sue labbra rosate.

Peppino aveva distrutto il mio sogno, e la sua presenza mi dava fastidio e terrore. Invano mi parlò, mi pregò di accompagnarlo, fui maleducato e cattivo perchè lo lasciai senz' altro e mi allontanai perseguitato dal suo sor-

riso, dai suoi denti bianchi e dall' armonia dei suoi lineamenti.

— È un miserabile, un miserabile — mi ripetevo, mentre la sua immagine mi appariva in mezzo a tuttociò che mi tormenta e m' inasprisce.

Ogni mattina sento di respirare più affannosamente. È il mio destino che in forma incorporea mi avvolge e mi fa vedere intorno a me un buio tetro e triste e fra quelle tenebre sento che devo vivere e dibattermi per tutta la giornata, per tutta la vita. Allora penso alla morte, penso e desidero di morire, di scendere nel gran mistero che dà il riposo.

Più di una volta ho intesa la voce debole di Marta che dopo di aver picchiato mi ha chiesto timidamente:

— È permesso?...

La sua voce mi strappa dalle mie riflessioni e verso la disturbatrice io non ho che la cattiva grazia di gridare:

— Andatevene, voglio esser solo, non mi disturbate.

Per non aver più noie oggi ho scritto un biglietto alla vecchia megera dicendole che alla fin del mese me ne vado assolutamente; ed eccomi di nuovo a cercar casa, dirigendomi ai luoghi più poveri, dove si sente la miseria esponendomi a subire gli sguardi delle padrone di casa, che squadrando il mio aspetto meschino pensano che io non possa pagare e mi domandano timidamente per essere sicure della pigione:

— Il signore ha un impiego? un' occupazione?...

Queste continue umiliazioni scendono in me, acute come un sottile tossico, che ammorba il sangue, le idee, i sentimenti ed il mio animo avvelenato da tanti dolori diventa sempre più perverso, e tutta la mia esistenza si può racchiudere in una sola parola: *Disperazione*.

L' eccitamento dei miei nervi mi fa sentire con finezza maggiore i problemi d' arte che si svolgono nei miei studi; passo le notti quasi insonni, veglio fino alla prima luce dell' aurora, e spesso non vado neanche a letto. Verso l'alba con la testa confusa, traballando come un ubriaco mi getto vestito sul letto e nell' anima stanca ed affaticata, mentre il giorno lentamente cresce, sfila dolorosamente una moltitudine d' immagini tetre che lasciano sulla mia fisonomia disfatta l' impronta del loro passaggio.

15 Aprile. — Tutto ciò che mi circonda mi dà noia; divento più che mai suscettibile e nervoso. Anche il mio amico, quello gravemente ammalato, mi diceva ieri che per quanto mi conosca abbastanza, pure non mi può più seguire nelle forme quasi morbose che ha preso il mio pensiero, il

mio sentimento; ed attirando a sè la madre le baciava le mani.

Anche lui, col quale ridevamo tanto spesso sull'ironia delle nostre sorti, mi lascia al mio destino, giacchè egli così scettico, così privo di fede un tempo, ha ora ritrovato la fede di quando era bambino. Ora, non più disperato, aspetta la morte come una misteriosa sposa che deve arrivare piena di speranze, ed il suo riso scettico che tanto rassomigliava al mio, si è cambiato in un sorriso di pace.

Io lo guardo con una specie di stupore e di meraviglia e non so perchè, sebbene mi senta tanto lontano da lui, pure tutto, in quella casa dove si aspetta la morte fra tanta miseria, tutto mi fa l'effetto di qualche cosa di sacro che m' incute rispetto e sgomento. Mi allontano da loro stranamente turbato ed il pensiero ritorna ai primi anni della vita mia, e penso con rimpianto che un tempo lontano, molto lontano, svanito come un pallido ricordo, devo anch' io aver avuto delle carezze, delle soavi carezze, dei baci lunghi, ardenti che non ritroverò mai più... E lo squallore della mia vita presente mi spaventa; la solitudine mia mi fa rabbrividire e penso che non avrò mai più quelle carezze, non avrò mai più quei baci... nulla..; rimarrò solo, sempre solo, col mio animo logorato ogni giorno più dalle intense sofferenze. Intanto quasi a render più dura e più tremenda la mia condizione, rimango in casa del barone, nel luogo delle mie umiliazioni e del mio martirio più tempo che posso, e anche se non ho da far nulla mi ci trattengo. Ho portato lì qualcuno dei miei libri di studio e rimango lunghe ore seduto alla scrivania, leggendo e studiando. Alle volte vado a vedere i nuovi acquisti che ho fatto fare al barone e allora passeggio nei saloni di quell' uomo privo di gusto, e senza accorgermene le ore mi passano. In quelle stanze grandi mobiliate con lusso volgare ed insolente, l'anima mia prova una sensazione di gelo.

Quelle stanze sono deserte, non sono mai animate, non hanno nulla che ricordi la vita intima delle persone, nulla, tranne un lusso sfavillante ed ambizioso che vuol accecare lo sguardo.

Appena sento un passo lontano, il fruscìo di una veste, mi allontano rapidamente e mi rinchiudo nel mio studio che dà direttamente nei salotti; e provo l'effetto di stare sempre in uno stato di ebbrezza, di avere un offuscamento intellettuale che mi sconvolge le idee.

Come un accecamento, una prostrazione di nervi mi ha

preso questa mattina quando il barone entrando mi ha detto sorridente di gioia :

— Sapete, mio caro, avremo molto da fare in questi giorni. Sto per fidanzare mia figlia — ; e forse lusingato dal miraggio di un gran nome si stropicciò le mani, sulle quali il grosso brillante chiuso nel cerchio di oro giallo dà delle luci rossastre, come delle lagrime di sangue.

La felicità di quell' uomo mi fece stizza ; sentii salirmi in gola queste parole :

— Tenetevi i vostri fidanzamenti, io non ho nulla a che vedere con voi e colla signorina — ma mi frenai piegando il capo e mormorai qualche banale frase di augurio, assalito da un senso di sorpresa, come se quelle parole fossero pronunziate da un'altra persona.

La gioia di quelli animi mi fa male e mi sentii desolato al pensiero che quella figliuola, di cui mi risuonano ancora all' orecchio le volgari risposte, non avrebbe forse pianto mai più.

Uscii da quella casa come un pazzo, con un ronzìo confuso nelle orecchie e nel cervello, deciso a sparire, a tutto affrontare pur di non trovarmi più al loro contatto, pur di non vederli mai più ; ma mentre queste riflessioni mi assalivano, io sentii come sempre che il mio destino non vuole che io finisca di soffrire e sentii acuto il desiderio di ritornare in casa del barone, per render più vive le mie sofferenze, più raffinati i miei tormenti. —

18 Luglio. — Questa sera scrivo tutto agitato. Lo scritto mi balla innanzi agli occhi. Che cosa ho fatto ?.. mi domando smarrito... Racconterò...

Da mesi non ho più scritto, non ho osato più di aprire questi fogli : me ne vergognavo come di qualche cosa che dovessi celare.

Dall' ultima volta che scrissi, tutti notavano la mia agitazione : fuggivo il mondo e le persone, non frequentavo che le lezioni all' Università per avere, fra le mie sofferenze, il piacere di non vedere più nell' aula il viso sorridente, ed i denti bianchi di Peppino Lurasi. Ne sentivo soddisfazione come se da me si fosse allontanato qualche cosa di pesante e di doloroso.

Il barone si lamentava che io scrivessi male le sue lettere ed una volta quasi per farmi intendere che a quel modo io gli mangiavo le sue cento lire, mi disse :

— Se siete malato, fatevi curare. — Un giorno vagavo per i suoi saloni, come chi è rinchiuso in una prigio-

ne. Volevo fuggire, andar via di lì, nascondermi per sempre e mi sembrava che sbarre invisibili mi tenessero incatenato, che legami ignoti tenessero avvinto il mio spirito. Il ricordo è ancora vivo nella memoria, così vivo che mi pare, scrivendo, si debba rievocare la scena fatale. Il pensiero della mano misteriosa che tiene la catena del mio destino, mi dava un' eccitazione di pazzia... Inteso il fruscìo leggero di una veste invece di fuggire rimasi fermo inchiodato in un salone dove la mobilia è di legno scuro, e le stoffe, le pareti, son ricoperte di damasco verde cupo. Le grandi scansìe intagliate, preziose carceriere di oggetti antichi di valore, hanno qualcosa di maestoso. Quella è l'unica stanza veramente armoniosa e artistica dell'appartamento. Da poco tempo vi hanno trasportato la Madonna, la quale sul fondo scuro, reclina la grazia del suo capo delicato. Nella penombra quasi misteriosa di quelle luci verdi, un passo lieve, leggero veniva a me, mentre io sentivo invadermi da qualcosa di soave e di piacevole che mi teneva inchiodato ed anche adesso mi ferma la penna tra le mani e m' impedisce di scrivere... La vista mi si offusca.... Forse sono ancora così agitato, perchè dopo quel giorno fatale ho avuto forti febbri e provo ancora delle suscettibilità da convalescente... Dunque... Dove ero?... La testa, ancora debole mi si smarrisce e le idee mi si confondono...

Impossibile però che non ricordi quella scena!.. Ogni suo particolare si fa strada nella memoria, e ancora adesso mi pare di sentire quel passo lieve e vedo sullo sfondo oscuro apparire l' alta figura slanciata di lei...

Rivedo ancora le pieghe della stoffa del suo vestito di morbida lana lilla scuro, sulla quale erano applicate delle strisce sottili di raso più chiaro. Al collo portava un filo di perle. La prima cosa che mi colpì, fu che vidi scintillare ad una delle sue dita un grosso gioiello; un brillante ed uno zaffiro legati a giorno, che quasi affaticavano con il loro peso quella piccola mano bianca, dalle linee così pure che non richiede ornamenti.

Sembrò meravigliata di vedermi lì. Io ero rimasto immobile, come fissato al suolo. Volevo farla parlare; sentire le sue parole che feriscono ed offendono; ma la voce mi moriva in gola... tremavo da capo a piedi.

Ella si avvicinò. Teneva la testa come sempre un poco reclinata all' indietro e gli occhi bruni avevano quello sguardo luminoso e dolce che fa contrasto con le sue parole. Io ripensai a quel giorno in cui la vidi piangere, a quel giorno in cui sentii tanto vicino il suo animo alle mie sofferenze.

— Che cosa fate qui? — mi chiese. — E senza attendere risposta proseguì: — Non sono più venuta a prendere lezione da voi, ma in questi giorni ho avuto tanto da fare. Vedete — disse mostrandomi la mano. — Sono fidanzata! — e sorrise. —

Nella penombra scura i denti bianchi scintillavano, con lo stesso riflesso chiaro della pelle, che pareva raso nell'ombra. Quel saperla inevitabilmente felice come lo dimostrava il suo sorriso, fu fuoco che mi penetrò nelle vene. Chinai il capo e fissando il tappeto felpato le feci i miei auguri.

Le parole che dicevo avevano un sapore acre nella bocca, quasi si materializzassero in un sottile veleno. Volevo fuggire, sentivo su di me qualcosa di fatale, ma non ne avevo la forza: avevo paura in quel momento delle sue frasi, delle sue parole, e nel silenzio del severo salone, sentivo la sua voce che mi ringraziava con un sono secco e breve; poi tutto si confuse al mio sguardo, un ronzìo mi si fece nelle orecchie tra cui distinsi queste parole:

— Il mio fidanzato vi conosce; ha molta stima di voi!

Ah! dunque, ecco perchè in quel momento era gentile con me! Sollevai la testa. L'impressione che mi assaliva ogni volta che la guardavo, era sempre nuova e più forte, tanto era bella. Sorridendo proseguì:

— Io sposo il marchese Giuseppe Lurasi. —

Peppino!... Sposava dunque Peppino?... Io non so che cosa successe in me! in quel momento... la vidi bella come non mai, bella, felice, innamorata. Mi passò innanzi agli occhi il viso di Peppino, il suo calmo sorriso, ed ogni nervo mi si tese; volli frenare tutto ciò che mi saliva alle labbra, ma la mia anima per tanto tempo compressa irrompeva finalmente.

Tutte le umiliazioni così a lungo dominate si sollevarono in me,.. mentre lottavo soffocato da quel combattimento corpo a corpo colla ribellione dell'anima mia.

L'espressione del viso della baronessina aveva lo stesso riflesso di felicità che aveva quel giorno fra gli alberi del Pincio: quel giorno in cui Peppino la faceva felice con le sue parole.

— Lui! — gridai — uno sciocco, uno stupido, innamorato di sè, della sua bellezza.

La vidi cambiare in un attimo espressione... lì per lì mi parve quasi che non capisse le mie parole ed ebbi l'idea che me le facesse ripetere, poi le labbra tremarono come quel giorno in cui aveva pianto nello studio.

— Come osate? — gridò fulminandomi collo sguardo.

Ed io in quel momento sentii la gioia di avvilirla, di calpestare il suo orgoglio, la sua bellezza....; volevo di nuovo vederla piangere..., nei suoi occhi cercavo ansioso le lagrime e la mia anima si sprigionava tremenda dalle sue catene di ferro. Con una specie di singhiozzo represso dissi:

— Oso perchè lo conosco... perchè so chi è.... e voi che lo sposate non siete meglio di lui. Lasciate che almeno una volta si dica quel che racchiudete di volgare, figliuola di arricchiti, che vi vendete per un titolo e calpestate i sentimenti deridendo la miseria. Voi non sapete le sofferenze!... Lasciate che vi dica quant' ho sofferto in casa vostra, sappiate una volta tutte le amarezze dell' animo umano, e guardate un uomo che piange e maledice la sorte, l' ironia del destino che lo ha lanciato in mezzo a voi !..

La baronessina aveva fieramente sollevato la testa. — Le vidi dipinti sul viso tutti i sentimenti dell' orgoglio offeso... Adesso capiva assai bene ciò che dicevo.

— Uscite di qui ! — mi gridò pallidissima stendendo la mano, — io vi caccio di casa. —

Non ebbi coraggio di muovermi... ed allora solo ebbi coscienza di quello che avevo detto. Le parole pronunziate ad una ad una mi ritornavano in mente... Mi cacciava, lo vedevo dal gesto, e non osavo muovermi... ed in quel momento sentii la gioia acuta di quella mano tesa verso di me, che in quel momento occupavo tutto il suo pensiero. Un misterioso risveglio succedeva nell'anima mia;... mi sentivo come soffocato, barcollavo e non potevo muovere un passo.

La fronte della baronessina si corrugò... gettò verso di me uno sguardo di disprezzo... e senza dire una parola si allontanò. Qualcosa si allontanava dall' anima mia!... Io sentii recidere dentro di me lo stelo della vita intera!... Allora tutta l' infelicità mia mi si parò d' innanzi.

— Flaminia!... — gridai, ed un singhiozzo mi serrò la gola. Non mi rispose che il fruscìo delle sue vesti di seta ed io non scorsi per un istante ancora che la sua figura, la morbida lana lilla fra le pesanti cortine di damasco verde scuro che si chiusero dietro di lei inesorabili.

Sentii che per sempre si era involata da me e rimasi lì senza forza; aggrappato all' alta spalliera di una seggiola antica, con gli occhi sbarrati con un sudore gelido sulla fronte, mentre il ricordo della scena avvenuta mi gridava in cuore che io l' amavo!...

Sicuro, io, il povero segretario, oscuro, calpestato da lei, dalla sua insolenza,.. io l' amava... L' avevo amata dal giorno che l' avevo vista, dal giorno che le sue prime frasi ave-

vano ferito l'anima mia..... Il mio destino era il suo sguardo!... Oh! come l'amavo in quel momento che mi aveva cacciato via, in quel momento che la sua anima si era rivelata nel fiero aggrottamento delle ciglia, nel disprezzo del suo ultimo sguardo!... L'amavo!... e questa sorpresa era per me di una crudeltà senza nome... Tutto il mio orgoglio soffriva di amar lei, ricca, bella, insolente, destinata ad esser felice... L'amavo, perchè le mie labbra l'avevano chiamata a nome, e quel grido straziante acuto, era un grido d'amore. D'amore per lei di cui detestavo l'orgoglio e l'ambizione, per lei che volevo infelice, alla quale avrei voluto dare tutti i miei tormenti, le mie ansie..... Anche adesso la penna mi cade dalle mani,... non posso scrivere, la vista mi si offusca..: anche adesso la rivedo, lì innanzi a me, e sento il fruscìo lieve delle cortine pesanti che si chiusero dietro di lei per sempre!...

Quanto rimasi in quel salone non saprei dirlo... Il dolore che provavo era così acuto e mi avviluppava talmente che mi aveva data una specie d'incoscienza. Con quella vaga confusione dei sogni, che sono sempre avvolti come in una nebbia, vidi riaprire violentemente le cortine di seta verde. Il barone si avvicinava a me. I miei sentimenti in quel momento erano a nudo ed io sentii che quell'uomo veniva ad offendere con la sua grossolanità ciò che vibrava in me. Veniva coll'alterezza dell'offeso, veniva con ragione, padrone più che mai di fare di me, del suo servo, ciò che volesse! — Uscite all'istante da questa casa — gridò — uscite miserabile: io vi scaccio. —

In quel momento entrava un domestico. L'animo volgare del barone si rivelò interamente... Sentivo che diceva che mi ero introdotto coll'inganno in casa sua, che avevo insultato sua figlia perchè non si era innamorata di me, che come ogni miserabile morto di fame, avevo mirato alla sua dote e mi ripetè più volte l'insulto che avevo fatto credendo la sua figliuola una pari mia.

— Via, fuori da casa, — sentivo che mi gridava. Io non risposi, non dissi nulla... mi allontanai traballando, passai innanzi al domestico a capo chino, cacciato come un servitore che ha rubato... cacciato perchè ho sofferto... cacciato perchè soffro ancora,... perchè l'ho amata.

Come feci la strada, come mi trovai in casa mia, non lo so... La febbre che mi aveva assalito era così forte che mi levava la coscienza.

Ho saputo poi, che sono stato molto male; Marta mi ha vegliato giorno e notte e quando nei brevi momenti di

tregua della febbre aprivo gli occhi, quel veder chinato sopra di me il suo viso consunto ed ansioso mi dava fastidio, li richiudevo subito per non vederlo; ed allora cadevo come in una visione, una triste visione che mi rendeva più che mai desolato.

Quel sentimento tanto tempo ignorato, che mi umilia ancora, si ridestava sovrano fra le smanie della febbre — io la vedevo sempre innanzi a me. Alle volte mi sembrava che si chinasse sul mio letto sorridente, e mi parlasse dolcemente. La meraviglia che dalla sua bocca potessero uscire delle frasi amabili era così grande, che quasi non mi sembrava lei che parlasse, ma quando riconoscevo il suo pallore di marmo, l' ovale del suo viso di antica Dea, dove brillava la soave bellezza dello sguardo, io l' allontanava inorridito, sentendo l' insolenza delle sue parole e della sua ricchezza!.... E la dolce visione cambiava.... il bianco viso cessava di sorridere, la testa si sollevava, la mano si tendeva, quella piccola mano sulla quale scintillava il grosso anello del fidanzamento e sentivo il bruciore di uno schiaffo: le gemme del ricco gioiello mi bruciavano le carni come fossero state di ferro rovente!...

— Vi caccio di casa!... — sentivo ripetermi e mi ritornava in mente la mia audacia, come io avessi potuto parlare così... La febbre cresceva, tutto lo squallore della mia povera vita mi si stendeva d' innanzi, la solitudine dell' anima mia, la mia infanzia senza sole, la mancanza della famiglia e l' irreparabile disgrazia di amare la persona che disprezzavo di più!... Lagrime mute mi cadevano dagli occhi, e colavano sul viso come rivi di fiamme, e con quello stesso accento di angoscia disperata che avevo il giorno della scena fatale, singhiozzavo il suo nome provando nel pronunziare quella sola parola una sensazione così acre, così acuta, che perdevo ogni conoscenza e mi abbandonavo al delirio. Ancora dopo tre mesi io provo le stesse sensazioni. Federico mi è venuto molte volte a trovare, non mi parla che di uscire presto, di occuparmi e di divagarmi: mi ha cercato nuove lezioni ed è lui che mi ha anche cercato la nuova abitazione, e di qui a poco verrà a prendermi per condurmi via. Io lascio fare... ubbidisco... Non mi ha detto mai una parola della sorella, nè della scena avvenuta. Dovendo abbandonare questa camera, non ho potuto resistere al desiderio di scrivere ancora una volta del mio triste passato. Succeda di me quello che Dio vuole, non scriverò più, lo sento.

Riprendo la vita con una specie d' incoscienza meccanica, e continuerò a vivere più che mai triste, sconfortato desolato ed umiliato nel profondo dell'anima per aver amato *lei*. Alle volte ritrovo il mio riso beffardo ed ironico, sopra tutto da che ho saputo che pochi giorni dopo la scena avvenuta, in quello stesso salone, in un ricevimento che il barone ha dato per festeggiare il fidanzamento di sua figlia, la baronessina ridendo ha raccontato di aver dovuto cacciar via il loro segretario perchè si era innamorato di lei.

Sento allora che della mia anima lei non era degna, sento il dolore della mia triste passione e rido... sicuro, rido d' ironia sulla crudeltà del mio destino.

. . . .

Ho dovuto interrompere..... Marta si è presentata più pallida che mai.

— Ve ne andate proprio?... — mi ha chiesto vedendo la mia piccola valigia chiusa, i libri nelle ceste.

— Sicuro — le ho risposto duramente, annoiato che venisse a cacciarsi fra i miei pensieri.

— Oh! signore! oh! signore!... se sapeste, se sapeste che dolore mi date! — ha esclamato anelante come soffocata dal respiro troppo violento.

— E se sapeste quel che soffro io — ho mormorato — se sapeste che ho d' innanzi a me una vita d' inferno!..

— Io vorrei levarvi tutte le vostre pene, — ha mormorato timidamente con quella timidezza che mi urta, — lo so che avete molto sofferto.

— Lasciatemi solo, vi prego di non darvi cura di me, nella mia sventura voi nulla potete!... — le ho risposto, ed una strana sensazione ho avuto in quel momento; come se allontanassi da me l' unica cosa che fiorisse nella mia vita.

— Lo so, — ha ripetuto chinando la testa illuminata dalla fine aureola dei suoi corti capelli d' oro — voi soffrite, ma c' è qualcuno, al mondo, che non ha nulla e soffre forse più di voi — e si è allontanata silenziosamente.

Sotto l' arco della porta l' ho vista vacillante appoggiarsi ad uno dei battenti, e l' eco di un singhiozzo mi ha risuonato nelle orecchie. Io penso a Flaminia. L' ho tanto pensata in questa camera che mi pare ci sia qualche cosa di lei. Niente c' è di più triste di quello che soffro.

Sento fermarsi una carrozza... è Federico che mi viene a prendere.

Debole, affranto, senza coraggio, vado innanzi nella vita.

FINE.

LUIGIA CORTESI.

Equivoco politico e pericolo religioso

Considerazioni antiche sopra le novità di un partito vecchio

Riprendo, e non domando neanche scusa se mi ripeterò in alcun punto, un discorso incominciato da più di due anni a proposito di un nuovo partito che si annunzia nel Parlamento italiano. Le elezioni dell' ottobre 1905 aveano reso opportuno, e se mi si concedesse la parola altera, mi aveano fatto sentire il dovere di esporre alcune che a me erano sempre sembrate importanti verità nell' atto stesso che sul loro misconoscimento si voleva iniziare un movimento nuovo in apparenza fatto di energie vecchie e sciupate dal sofisma. La parola partito cattolico si sentì allora a portare innanzi; e a me e ad altri che ne notavano l' equivoco e l' inconveniente si diede sulla voce, il che poco importa, e poi non si diè retta, il che se le nostre ragioni erano giuste, importa qualchecosa. Ora proprio in questi giorni se ne torna a parlare, e non più come di cosa da farsi, ma come di cosa fatta e che solo deve svilupparsi e vincere *in campo la sua civil briga*. Nuove difficoltà sono sorte, e di queste non potendone tacere, i promotori cercano di cavarsene con molta abilità; ma intanto mostrano chiaro di non avere alcun sentore o di non rendersi conto o di non voler riconoscere il valore della difficoltà prima e massima, che si oppone alla loro denominazione in nome della coerenza e della sincerità delle cose. Che cosa vuol dire partito cattolico? Se intanto uno convertendo la frase vi dicesse: I Cattolici sono un partito, l' avreste per un' offesa fatta non solo a voi, alle vostre persone, ma alla vostra fede religiosa. Ma perchè dunque dite voi lo stesso applicando il nome di cattolico a un partito e quei pochi che vi appartengono chiamando semplicemente « I Cattolici? » Perchè giocate sull'equivoco non lasciando ben capire se per essere cattolici bastino il Simbolo degli Apostoli e la Comunione, oppure ci voglia anche l' iscrizione a qualche circolo, votare per qualche candidato, abbonarsi al tal giornale? Voi gridereste a quell' insolente: I Cattolici sono la nazione, sono più che la nazione,

sono la Chiesa universale: ma intanto vi fa comodo restringere questo nome a indicare una parte politica, e vi guardate bene di adottare una denominazione più chiara e distinta.

Alcuni dicono: ma è una questione di parole: i partiti non possono scegliersi i nomi; li trovano; ora è convenuto, è accettato da tutti che coloro i quali non solo ritengono nel cuore una data fede e magari osservano certe pratiche, ma di più anche nella vita politica, astenendosi od operando, collegati sotto una certa disciplina e con un accordo preciso e una distinzione determinata aderiscono ad un preciso programma di rispetto positivo alla Chiesa e di difesa de' suoi diritti, e di penetrazione dell' ordine sociale e politico da positivi principii morali secondo l' insegnamento della Chiesa si chiamino partito cattolico, e per brevità Cattolici. D' altra parte coloro i quali non vogliono il partito cattolico e pure ci tengono a essere cattolici, quelli che si chiamarono un giorno cattolici liberali, potevano, dal loro punto di vista, fare il viso dell' arme a questa esclusiva denominazione di partito cattolico fino a tanto che durava quell' astensione dalle urne e quell' affermazione ripetuta ogni giorno del diritto storico del Papa sulla città di Roma e magari sopra una parte anche maggiore d' Italia, onde veniva una odiosa separazione e ostilità per la quale si negava agli uni la comunione patria, agli altri la religiosa. Ma ora la cosa non è più così: col fatto stesso di accedere alle urne e di andare al Parlamento i « Cattolici » accettano senza riserve le istituzioni: e quindi ogni ragione di sospetto non ha più luogo.

No; la questione non è soltanto di parole, e la mutazione avvenuta non è ancora così grande come si dice.

Non parlo di pericolo politico: lo escludo espressamente. Non saranno le infelici riserve di qualche gentiluomo pontificio in un Consiglio comunale quelle che spianteranno l' Italia. Ogni tanto bisogna assicurare il salotto antico che la polvere dei comizi nuovi è rimasta sulle scarpette e non è penetrata. Ma chi ha o mostra di aver paura di queste miserie ne capisce molto meno di coloro che sanno benissimo quanto innocue siano le loro riverenze a quello che fu. Il pericolo non è per le istituzioni politiche nostre. Certo un grande mutamento è avvenuto, ma non così profondo come può sembrare a quelli che o per essere molto giovani o facilmente obliviosi non hanno ben presenti le

disposizioni degli spiriti di venti anni or sono e la portata delle loro divisioni di quel tempo. Il mutamento utile e lodevole e soddisfacente, opportuno e necessario è che ora si parla di queste cose con maggior calma e ognuno ha imparato a dire le sue ragioni senza scagliare in faccia a chi ha un' opinione diversa un profluvio di improperii come si faceva una volta da una parte e dall' altra dei cattolici non già solo per irruenza di natura, ma per cattiva opinione che si aveva gli uni degli altri. L' acrimonia di quelle dispute non ha giovato a nulla; se non a procurar dolori e rancori; ma se ora è fortunatamente sottentrato il rispetto alle persone, e si può parlare di elezioni politiche e di prendere parte alla vita pubblica e giudicare degli atteggiamenti dei partiti e dei loro effetti nel passato e nell' avvenire senza darsi reciprocamente dei traditori, dei conniventi ai massoni, dei cocciuti in mala fede, degli eretici, dei ribelli, non è ancora avvenuto l' accordo. E' vero: quelli che più gridavano contro l' intervento alle urne e contro i quali perciò appunto era più acerbo il nostro biasimo, ora vi corrono con una sveltezza meravigliosa; ma intanto tra essi e noi sta sempre, e giova ricordarlo, questo dissidio insanabile: noi volevamo che si andasse prima senza attendere ordini e permessi, essi dichiarano di andare per la stessa ubbidienza per la quale prima si astenevano: per loro l'astensione o l' andata alle urne è quistione di opportunità e di ubbidienza; per noi soccorrere alla patria è un diritto e un dovere imprescindibile da cui nessuno può dispensare e che nessuno può togliere. E questo diciamo e come cattolici e come italiani. Questo a chi bene l' intenda non contraddice nè detrae a ciò che più volte mi venne detto della deficiente funzione del Parlamento, della sua degradazione, della poca sincerità e serietà delle elezioni. Oltre che di questi mali in parte è da cercarsi non la sola, ma pur sempre una cagione nella deplorata e deplorevole astensione sistematica, ci sono dei casi nei quali non si tratta di scegliere aleatoriamente fra due mali da non sapere qual sia maggiore o di accettare e far trionfare un male solo; ma invece la scelta è da farsi fra onesto e disonesto, fra savio e rompicollo, fra programma di rovina e programma di giustizia. In questi casi è ancora lecito dire che è inutile, è ancora da aspettare un permesso per evitare un pubblico danno? Astenersi può essere necessità o decoro in certi casi dove contendere è inutile, dove nulla può farsi di

buono, ma proclamata, imposta come sistema l' astensione è vietare il bene, imporre il male, è una forma di guerra alla patria, propaganda di rovina.

Ora è da notare che l' andata dei cattolici alle urne è intesa da coloro che innalzano il vessillo del partito cattolico, non nel senso di riprovazione della precedente astensione sistematica, ma nel senso di un nuovo espediente. Ora questo a noi non basta. E quindi si capisce che alcuni dei capoccia più in vista del così detto partito cattolico e di quelli che certamente alle prossime elezioni entreranno alla Camera interrogati sul punto più scabroso, la questione romana, se la siano cavata con questa bella sortita: che a questo deve pensarci il Papa. Bravo! lo capite voi un legislatore italiano che non ha, che non vuole, che non deve avere una opinione propria sopra un punto così rilevante che tocca l' intimo stesso dell' unità nazionale e la scelta della capitale dello stato? Notate: io voglio essere di idee larghissime su questo punto; e come si ammettono alla Camera di uno stato monarchico i repubblicani e i socialisti, non vedo perchè debbano escludersi i rappresentanti di coloro che vorrebbero che la condizione giuridica e politica del capo della Chiesa che è anche il primo cittadino d' Italia fosse regolata con un patto convenuto d' ambo le parti e le guarentigie non fossero più soltanto la legge del più forte.

Ma non è invece ammissibile su questo punto alcuna reticenza e anche soltanto il non avere un'opinione.

Ecco dunque che la mutazione non è ancora così grande: non sono cambiate le idee, solo si adopera un altro e più razionale espediente che la testarda astensione. E lungi dall' essere un pericolo per l' unità dello stato, è bene che rotte le dighe che tenevano indietro alcuni timidi, entrino a visiera alzata in Parlamento uomini onesti ed animosi che insieme a tutto un programma di limiti dello Stato e di esercizio pieno della sua autorità entro questi limiti, invochi anche il rispetto scrupoloso dei diritti della coscienza e della religione nazionale ed universale.

Ma il pericolo, e non politico, ma d' ordine più alto è stabilire che questo manipolo debba chiamarsi gruppo cattolico o peggio partito cattolico; questo non solo è troppo perchè prematuro e buono a mettere sull' avviso avversari feroci, ma è troppo perchè contraddittorio e profano. Se ci sono, come ci sono pur troppo, quelli che fanno della guerra alla religione un programma di governo e quasi una

tessera di ammissione alla vita civile, è giusto che ci siano di quelli che facciano loro programma la difesa e la ristorazione del conculcato diritto della coscienza.

Ma chiamare col nome stesso della religione un qualsiasi partito politico è contraddittorio e pericoloso. La religione è fine, il partito è mezzo, la religione è tutta santa e vera: il partito qualunque sia, pur essendo destinato a raccogliere la gente migliore, deve necessariamente commettere errori, avere in sè debolezze ed eccessi. Ma c'è di più: coloro che attribuendo a sè stessi con un esclusivismo ambiguo il nome di Cattolici sono entrati o stanno per entrare in Parlamento sapevano e sanno benissimo, e non occorre far nomi, di trovarvi insieme ad avversari anche degli amici fin d'ora consenzienti con loro sul punto del rispetto alla fede, dell'avversione al divorzio, della resistenza alle pretese collettivistiche. Perchè cominciare a far a questi amici l'offesa di *usurpare a parte* un nome che in questo modo viene a gettare un sospetto ingiusto?

Ma e le glorie del centro cattolico tedesco? Adagio, non abbiamo bisogno di copiare esempi che non si adattano al nostro paese. Partito cattolico in uno stato politicamente protestante lo capirei: per quanto stuoni il cattolico applicato a partito. Ma in Italia dire partito cattolico è pronunciare una odiosa e pericolosa esclusione di tutti quelli che cattolici nell'animo e nella vita non amano esser ascritti a un determinato partito che di cattolicismo prenda il nome e credono magari di servire assai meglio la causa della stessa difesa religiosa in altro campo e con altre denominazioni o senza denominazione affatto. Oltrechè alquanto arrogante, poco simpatica, è prudente questa esclusione? Oltrechè è da vedere chi dà il diritto di farla, quale ne sarà l'effetto? E' prudente farsi contare a questo modo?

Ho detto innanzi che il partito cattolico metterebbe la sua forza in un equivoco; ma la logica è vendicativa: questa forza posticcia potrebbe divenire debolezza. Partito cattolico non si comprende senza una speciale disciplina politica sotto la guida aperta o meno, confessa o no, diretta o indiretta del Papa e dei Vescovi, guida che se può parere inconveniente all'ufficio pastorale, è però necessaria per un partito che riservi a se il nome di cattolico. Ma se la disciplina è sincera, dove sta il programma? L'unico programma è di votare come ordina il Papa; avere un programma proprio è qualche cosa che esce dal cerchio della

disciplina. Il giorno che il programma, la condotta, la dottrina del partito non piacesse al supremo Potere direttivo che cosa farà il partito? sacrificherà il programma alla disciplina e allora riconoscerà di non avere un programma: sacrificherà la disciplina al programma, e allora perchè si chiamerà ancora cattolico e non piuttosto prenderà il nome dalle sue dottrine e tendenze particolari? Colla sua denominazione ha l' aria di scomunicare, potrebbe alla sua volta essere scomunicato. Ma questo è un piccolo avviso, che do di passaggio, ci pensi il partito, a me non importa.

Potrebbe però avvenire un altro caso: invece di essere dominato dalla Chiesa potrebbe il partito dominare la Chiesa stessa e questa doverne tener molto conto; e questo è precisamente non più il pericolo pel partito, ma quel pericolo religioso del quale non è troppo presto dare l' avviso. Nè è alzar troppo la voce chiamare questo pericolo sacrilegio e simonia; non è vedere troppo grosso se uno teme nel partito cattolico più che in qualunque altro un pericolo per la sincerità e l' indipendenza della religione.

Ma c' è di più: in Italia il cattolicismo non può essere un partito, poichè è come riconoscere e quasi costituire una Italia acattolica il che non tocca proprio a noi il fare, a noi che dopo tutto siamo la maggioranza, la grande maggiogioranza, la nazione.

E' un po' come il volere un partito monarchico. Questa espressione sta bene in bocca ai repubblicani: ma i monarchici usandola fanno un' imprudenza, perchè essi non devono ammettere che la monarchia sia argomento di discussione nel Parlamento che è istituzione dello Stato monarchico. Ma se partito monarchico è un' imprudenza, partito cattolico è una profanazione.

Con questo non voglio dire che una intesa fra coloro che vogliono far valere i diritti della coscienza, strappare ' Italia al dominio odioso, turpe, insolente, illimitato della Massoneria, non ci debba essere; con questo non voglio dire che debbano contentarsi di un vago programma di conservatori che non sa bene cosa conservare e non conserva niente, con questo non credo proprio che sia il caso di andare in brodo di giuggiole se cattolici han dato il voto ai Daneo, ai Ronchetti, ai Villa che non so quanto valgano meglio dei socialisti e perfino a certi sparafucili della penna che è meglio tacere. Ma come si è visto nella trionfatrice campagna contro il divorzio (del quale vi so dire che per un pezzo non

sentiremo il puzzo) a coloro che vogliono difesi i supremi interessi morali basta e giova meglio la libera entrata nei Consigli della nazione e l' intesa caso per caso e il carattere e la fede personale: sarebbe d' impaccio una disciplina di partito che costringesse un liberista a votare co' protezionisti, un pacifico a sostenere un ministero che volesse la guerra, e costringere la difesa dei principii ai patteggiamenti dei voti per gruppo di modo che alle volte per far ritirare una legge bisognasse ingoiarne un' altra poco meno antipatica e contro coscienza, e per sostenere un governo e mantenere il partito al potere fare concessioni e dedizioni. Che bisogno abbiamo di esempi stranieri quando le origini stesse del risorgimento italiano sono essenzialmente cattoliche? Esempi stranieri: il Belgio col suo partito cattolico non si è mai levato dalle leggi il divorzio che vi è in continuo aumento; in Francia il partito cattolico vediamo che bei risultati ha ottenuto. Il cattolicismo è come la patria, come la moralità. Partito della patria, partito della moralità sarebbero espressioni inutilmente offensive, sebbene in certi momenti, e questo potrebbe essere uno, sia necessario che si raccolgano delle forti falangi che anche senza dirlo si intendano nel volere assolutamente, a costo di qualunque sacrificio, di qualunque lotta, gli interessi della patria sovra ordinati a quelli delle consorterie, il criterio della onestà prevalente sopra ogni cosa; e costoro a mio avviso, senza inutile sfoggio di nomi e di divisioni, non si inganneranno se supremo interesse della patria, suggello di moralità porranno la liberazione dalla tirannide odiosa delle logge e delle Camere del lavoro che vorrebbe mettere al bando della legge coloro che in Italia sono il popolo, lo spirito, la ragione, cioè la nazione cattolica.

Ma quelli che hanno il loro proposito fisso e ben maturato di portare in Parlamento nuovo il loro partito vecchio non che valutare queste ragioni ci passano sopra e un valoroso giovane che dovea presto entrare alla Camera mi fece l' alto onore di darmi sulla voce ricordandomi che il nuovo centro o partito cattolico ha tutto un contenuto di idee sociali. Non si tratta più, mi replicò, di un programma negativo grettamente conservatore, ma di un insieme organico di dottrine di azione e di riforme sociali inteso a sollevare il popolo, a coordinarne gli interessi in corporazioni potenti, a dar loro una rappresentanza, a instaurare una nuova economia sulle rovine dell' « egoismo liberale » e sola capace di far

argine al socialismo come quella che di questo riconosce le giuste esigenze e insieme ripudia i principii materialistici e i processi rivoluzionarii. Anche questo indirizzo è giusto che sia rappresentato alla Camera poichè esiste ed è sostenuto con zelo lodevole nel paese da energie giovani e pure.

Ma appunto il malinteso fondamentale e pernicioso di far passare sotto un nome venerando e sottrarre alla disputa principii che potrebbero essere disputabili e magari non resistenti alla prova dei fatti e alle esigenze di un ordine che per uman volere non si distrugge, il malinteso di far passare un complesso di dottrine e di azioni di un ordine inferiore dove devono invece farsi valere per il suo valore proprio sotto il nome accattato e usurpata parte e con indebita, odiosa esclusione di fratelli, il nome col quale è convenuto di significare la religione, la forma positiva dell' unione dell' uomo con Dio; questo malinteso crudele

~~mi~~ stringe a seguitare alcuna giunta

tanto più che il contenuto più vasto che ora si assegna al partito già ostilissimo alla vita pubblica e ora zelante dell' entrarvi si estende più là del politico a tutti gli ordini del vivere civile.

Il trasportare nella difesa e nella propaganda religiosa gli avvedimenti della politica e dell' utilitarismo terragno e insieme il mettere le propagande, le faccende particolari, partigiane sotto l' egida della stessa religione è avvenuto ed avviene in ogni argomento, e prendendo le cose più dall' alto io lo dovetti altra volta considerare nella filosofia (1). Esaminando quella che si gabellava testè per filosofia cattolica dovetti allora avvisare che non si doveva già sottoporre la filosofia ad un processo artato e contrario alla sua natura, nè tanto meno costringere la religione nelle formule e nel metodo della scienza pura; nè dare per filosofia quella che non è che un compromesso di varie scuole determinato dalla opportunità, nè chiamare filosofia cristiana quella che non prendendo le mosse da una riflessa e profonda notizia di ciò che costituisce il fatto stesso del Cristianesimo, cioè una più intima unione di Dio coll' uomo, onde questi è redento e fatto vivere nella verità e per conseguenza nella carità, ossia in un abito amoroso di anteporre in tutto il vero al falso, il giusto all' apparente, il

(1) L' Esiglio di S. Agostino, *note sulle contraddizioni di un sistema di filosofia per decreto*. Torino, Fratelli Bocca, 1899, cap. X.

bene assoluto al relativo, la dignità comune al piacere particolare, epperciò di sentire e osservare praticamente la fraternità con tutti i suoi simili senza limite alcuno, non ci dà di Dio, dell'uomo, dell'intelligenza, del dovere una notizia verace e consona più ai principi stessi e alla vita interiore del Cristo che non alle mutevoli opinioni di qualche scuola che il tempo e la fortuna e le stesse deficenze hanno reso accetta.

Così pure non corriamo a salutare movimento cristiano quello che del Cristianesimo accetta soltanto una parte e le altre o nasconde timido o misconosce orgoglioso; noi vogliamo un movimento cristiano, del pensiero e dell'azione, ma che sia tutto cristiano, cristiano nel fondo, cristiano spontaneamente. Noi vogliamo il Vangelo: e lo vogliamo tutto. Predicando il ritorno al Vangelo noi non intendiamo menomamente di negare alla Chiesa e ai suoi difensori il diritto di lagnarsi e di reclamare contro le ingiustizie gravissime che i governi e i popoli le hanno fatto, e tanto meno intendiamo di aiutare colla nostra voce coloro che con ghibellina soverchieria sentenziosa relegano Cristo all'altare quasi Egli non potesse o non dovesse penetrare, informare di sè tutto l'uomo e la società: è precisamente contro questa pretesa cieca e maligna della città dell'uomo che noi combatteremo sempre. Nè intendiamo menomamente di riprovare, o di trattare con sospetto o con indifferenza il generoso conato di far prevalere nel governo della società nell'opinione direttiva, nella forza esecutiva, nelle leggi fondamentali l'influsso e la vita del principio cristiano; è questo precisamente il fine a cui noi tendiamo con tutte le nostre forze, il bene che dove non possiamo raggiungere, non cessiamo per questo di desiderare sopra ogni cosa. Solo, e appunto per questo, noi non vogliamo che la ricerca minuta, affannosa e qualche volta contenziosa del mezzo faccia dimenticare il fine; non intendiamo che ciò che ci può dare il più si perda, si diminuisca nel difendere e nel procurare il meno.

Cercate prima il regno di Dio e la giustizia, e queste cose vi saranno aggiunte. Nessuno vi può onestamente negare il diritto di mettere su delle banche, di istituire delle cooperative, di sostenere con dei giornali e con delle associazioni politiche le vostre ragioni e gli interessi del popolo: solo tra i vari ordini di beni si può desiderare che correndo dietro ai minori, non si trascurino i più grandi, i più efficaci,

e non si finisca per fare come il mondo che si travaglia a far sempre più bella la casa dell'uomo e l'uomo stesso lascia sempre più cattivo e malcontento.

Appunto, voi direte : al mondo manca Cristo e la verità, noi vogliamo dargli Cristo e la verità; allora regnerà la giustizia e il progresso sarà una benedizione; ma intanto come faremo a far conoscere la verità, a farla prevalere, se non conosciamo i bisogni della società, se la giustizia non cerchiamo di far trionfare in tutte le relazioni sociali, se non parliamo agli uomini il linguaggio del loro tempo, se non ci impadroniamo della scienza del giorno, se non facciamo prevalere quelle forze, quei partiti, quei governi che hanno potenza e interesse a fare alla Chiesa la posizione migliore? Questo è un ragionamento che ha un grande aspetto di verità, e stupisce quasi che l'esito di così avveduto consiglio riesca molto spesso tutto il contrario e che la influenza del Vangelo sia spesso in ragione inversa delle cure de' suoi ministri nell'ordinamento e nella conquista dei beni della terra. Conviene osservare i fatti nel loro complesso e nella loro successione, non in una formola ideale, astratta, in un disegno preconcetto, ma nel calcolo esatto di tutte le limitazioni e le difficoltà.

Il mondo è agricoltura: dunque per conquistarlo e salvarlo dobbiamo farci agricoltura. E sia. Che cosa intanto avviene? Il mondo si fa industria e commercio. Ecco che si è fatto un Vangelo per gli agricoltori e pei possessori del suolo: che se ne è sposata la causa che è spesso contraria a quella degli industriali e degli operai; ecco il mondo diviso in due campi nemici : con quale dei due si starà? col più debole? e perchè non usare carità anche al più forte, che forse ne ha ancora più bisogno? Poi se si conquista il più forte, si è ottenuto tutto. E del debole intanto cosa si farà? E poi il debole di oggi sarà il forte di domani. Conquistiamo il debole, aiutiamolo a divenire il forte, egli dovrà tutto a noi, sarà cosa nostra. E il forte indebolito che farà? a chi crederà ancora? Intanto il mondo si fa scienza ed arte, il mondo si fa politica. E noi faremo scienza e arte e politica.

Ma intanto in tutti questi preparativi il tempo prezioso e le forze vanno, e al Vangelo chi pensa? Nè solo questo; ma la scienza che si vuole per vincere il mondo e dominarlo non è quella che è eterna; ma è la scuola mutevole, che oggi sillogizza con Aristotele, e domani travaglia la

materia nei lambicchi con Haeckel; ed ecco un vangelo mutevole, un vangelo peripatetico, tolomaico, copernicano, platonico, monarchico, aulico, capitalista, democratico, cartista, onde non è lontano il giorno che la critica la quale abbatte una di quelle scuole e di quei partiti crederà di aver sfatato anche il Vangelo eterno, del quale una parte i suoi difensori avevano dimenticata e l'altra tenevano prigioniera della scuola e del partito.

Il vero è tutto il contrario di questi avvedimenti mondani; non si prende l' uomo nè coll' agricoltura, nè colla industria, nè colle banche, nè col commercio, nè colla scienza, nè tanto meno colla politica; già e il mondo è cacciatore e noi saremo cacciatori, il mondo danza e noi danzeremo, il mondo giuoca a macao e noi giuocheremo a macao; ma il mondo ci riderà in faccia... e noi non potremo neanche più rendergli il contraccambio.

Vi è qualche cosa nell' uomo che è al di là del commercio e dell' industria, dell' agricoltura e della politica e fin della stessa scienza in quanto questa non è altro che gara di scuola e travaglio per procacciarsi ricchezze e dominio: vi è un uomo interiore che non si appaga di tutte queste cose, che nella penuria di queste intravvede la mancanza di un bene migliore, la giustizia: nell' abbondanza scopre il loro difetto e il bisogno di beni più grandi, il bello, Dio. Diamo all' uomo interiore questi beni prima di tutto; il commercio, l' industria, l'agricoltura egli sa procurarseli da se, non per questo Cristo ha insegnato e sofferto. V' è un uomo interiore pieno di sete ineffabile, malato a morte e pure pieno di forza, sempre in moto ma senza via, il quale non è tutto nè nei campi coltivi, nè nelle merci venali, nè nelle dispute delle scuole, nei parlamenti pugnaci, sui troni caduchi, questo dobbiamo formare prima di tutto e coi beni che gli sono proprii; per questo è fatta la filosofia e la religione, l' una e l' altra cristiane. Contro le quali nessun pretesto di diritto può invocarsi; ma soltanto muoversi la eterna guerra del male contro il bene. Ma quando per dare all' uomo la verità e la pace invece di parlare alla mente si comincia, con un giro abbastanza lungo, e fare l' agricoltura che c' è già, e i commerci e le industrie e la scienza contenziosa e temporanea, che meglio si chiamerebbe opinione, e la politica ossia il dominio, allora invece della pace si porta la guerra, allora siamo alle prese con quest' uomo che si vuol beneficare, allora non si può dare

ad uno senza prendere ad un altro, e allora le inimicizie e con esse le ingiustizie crescono a dismisura. E di più si conferma coll' esempio e colla dottrina la stima esagerata e l'amore prevalente di quei beni, chè fanno l' uomo nemico all' uomo e non curante di Dio e che la verità conosciuta e la religione insegnano appunto a posporre.

Il mezzo uccide il fine !!

Qualche tempo fa era la così detta filosofia neo-tomistica. Era una filosofia di nome e per decreto: bastò la morte del Papa Pecci per metterla in ribasso: ma era uno dei sintomi di una malattia più estesa; la mondanità e il paganesimo di quello che chiamano movimento cattolico. Il qual movimento non noi biasimiamo nella sua esistenza, non noi vogliamo viuto, ma lo vogliamo informato di maggiore interiorità, di maggiore fiducia in Dio e minore nei giornali, e nei congressi, meno ostinato in certi mezzi improprii, più costante nel tender al fine, più largo, più comprensivo, più umano, più universale, più religioso. Ma sopratutto io vorrei che questo movimento invece di cominciare dal di fuori cominciasse dal di dentro. Pare che tutto consista nel far proseliti, che la riforma si debba unicamente portare nel mondo: invece l' essenziale è che la fede e l' amore entrino in noi e informino gli atti nostri e la persona: c' è un vero furore di propaganda, ma di scarsissimo frutto, perchè gli apostoli irosi e pugnaci hanno senza volerlo una grandissima virtù di far scappare, altri diplomatici ed avveduti fanno stare il mondo sull' avviso come nella trattazione di un negozio, nessuno sa penetrare ed aprire i cuori. E la scarsità di questo effetto al di fuori proviene da un difetto di metodo: si fanno molti sforzi perchè il mondo si mostri cristiano, si dichiari cristiano, non si fa altrettanto perchè l' uomo sia cristiano. E non si ottiene questo dagli altri, perchè non ci domandiamo se siamo cristiani noi stessi, perchè non ci curiamo sufficientemente che la giustizia, la salvezza, la liberazione siano in noi.

Non già che un gran campo non sia anche oggi aperto a quella caritatevole produzione e dispensazione dei beni della terra, nella quale è pur tanta parte del Cristianesimo. Anche qui è questione di scelta. La carità è universale; e perciò in ogni tempo può trovare campi nuovi e appropriati; ma la carità cristiana è dispensazione, produzione, stimolo e creazione non di qualsiasi bene, ma sempre del bene massimo, del bene completo, del bene di tutto l'uomo.

Ora sulle subite rovine del malaugurato e inconsistente tomismo inopportuno ai tempi, ingiusto ai migliori difensori della fede, sordo alla verità più intima e profonda così della filosofia come della religione, del tomismo che gabellava per filosofia un po' di vecchiume scolastico sovrapposto o sottoposto agli imparaticci opportunistici dei laboratorii e dei foglietti del positivismo, è sorto un nuovo movimento più lieto di vita e di umanità: la filosofia dell' azione. Facciamo plauso al potente anelito di questa nuova energia direttiva [1]; ma anche ad essa vorrei dire la potente e savia parola del « Santo » che avrebbe dovuto far più giusti i giudici e più assennati gli amici e più miti i nemici: per amore del moderno non dimentichiamo l' eterno. [2] Il neotomismo per opportunità, e anche per assenza di dottrina, faceva l' occhio di triglia al positivismo, e ora che i due morti se ne sono andati magari a braccetto, quelli che si allineano sotto le bandiere della nuova filosofia dell' azione anch' essi sentono troppo il bisogno di essere gli uomini del momento che fugge, e nell' ordine del pensiero e in quello della vita politica e sociale si piccano di essere gli interpreti delle aspirazioni ultime ed inconscie di una o due rudi falangi di scavezzacolli risoluti e senza riguardi che marciano dritto verso il potere e non si lasciano più commuovere dal loro sviscerato affetto che intimorire dalla truce arcigna intransigenza dei parrucconi. Diciamo la verità senza ira, ma senza ambagi o reticenze, non aduliamo nessuno, confidiamo anche un poco nella forza delle ragioni, delle idee, delle cose; non vogliamo essere troppo furbi, non crediamo di valerci dei nemici: il Vangelo non fa così: dice le cose *sue*, non quelle degli *altri*. Anche a questi nostri amici sia lecito dire: il *rinnovamento* deve venire dal di dentro, non dal di fuori.

Ogni maniera di opportunismo e di partito hà in sè un germe di morte; non affetti dunque le cose vive. Col far sinonimo Cattolico, Cristiano di qualche partito, di qualche scuola, di qualche opera anche relativamente buona ed opportuna si mette questo germe di morte in ciò che deve essere il Principio della fede e della vita. Il pericolo è questo; l' equivoco che giova a dare a un partito un prestigio

---

(1) Plauso di ben venuto: il valore delle dottrine discuto ora in due articoli della *Revue de philosophie*.

(2) Le parole non sono letteralmente queste mie (v. pag. 294), ma lascio qui la variante che fa lo stesso.

che non avrebbe così alto, per gli errori e le deficienze del partito si trasporta nella dottrina e nei principii e concilia a questi quel sospetto, quell' avversione che il partito si è procacciato; e quindi si può dire che in un certo senso il partito più pericoloso alla religione cattolica è precisamente il partito cattolico; non solo in politica, ma in economia e in ogni ordine; esso prendendo a prestito dalla religione il suo titolo mette i nemici e anche solo gli ignari sulla strada di non fare quella necessaria distinzione che egli tace troppo spesso e rendere alla religione il discredito in che esso sarà stato condotto da' suoi errori; e le cose talvolta sono condotte a tali estremi, il partito si mette alle volte in un urto così intollerabile colle esigenze più imprescendibili della patria, della cultura, della giustizia sociale, dei principii più fondamentali del Cristianesimo (si chiamarono Re cattolici quelli che erano più zelanti a accendere roghi!) che per fuggire l' onta di un nome abusato e profanato che viene a perdere il suo senso primitivo altri è tentato di riparare sotto altro nome non compromesso il tesoro di verità e di fede e di vita spirituale che sotto il nome cattolico è stata la sua norma e il suo bene supremo.

Non dunque pericolo, un semplice equivoco politico; ma in questo equivoco pericolo religioso massimo, abbujamento delle idee, confusione del Cielo colla terra, sostituzione di un programma a un credo, di una setta a una Comunione, morte della religione.

L. MICHELANGELO BILLIA.

IN ITALIA BELLA (*)

ROMANZO STORICO.

12. L'adunanza preliminare de' liberali, scartato il Caffè grande in Col del Rio, perchè era troppo vicino alla sede del Giudizio, si fece in casa del dottore Oreste Scannagati alla Selva e la diresse sior Pasqual, che d' un tratto, senza saperlo, si trovò eletto presidente e supremo regolatore dell' agitazione. Nè davvero, a ragionarci sopra, sarebbe stato agevole scoprire quali cause lo rendessero preferibile a parecchi altri, più maturi d'età e più accreditati di lui. Forse forse lo scelsero perchè, essendo appunto meno esperto di quelle cose e di temperamento un po' impulsivo, parve comodo approfittarne e così mettersi al coperto sotto la sua responsabilità; dissero tuttavia che lo preferivano in omaggio al patriottismo della sua famiglia. Uomini navigati, quali sior Bortolo Fogolari e Beppi Zavatta, non volevano di certo collocarsi nelle prime file ed esporsi al rischio del primo sbaraglio: invece il giovine Zivignal non calcolò affatto il suo pericolo e, per sincera devozione a' princìpi, che da qualche tempo aveva abbracciato, si gettò a capofitto nell' impresa, memore di certe dottrine fatalistiche del fratello Settimio e della massima del barba: battiforte e spera in Dio..... Orbene, in quell' adunanza, di cui non trapelò niente nè agli estranei, nè allo stesso don Broso, che del resto era come istupidito dalla sua sventura, e a Giambattista Nanoto, sorpreso anche lui della tegola cascata su la testa del cappellano, in quell' adunanza si presero gli opportuni accordi per la disegnata dimostrazione; una settimana fu spesa negli apparecchi e finalmente il diciannove Marzo, una domenica, intorno alle sedici ore ben dugento persone, oltre una cinquantina di ragazzetti, attirati tutti dal subbuglio, si raccolsero in Col del Rio, parte davanti il Caffè grande, parte all' imboccatura della via Regia, parte presso la bottega del Teston

(*) Cont. vedi fasc. 1º marzo 1907, pag. 120. (Proprietà del sig. Dott. A. Avancini).

Perisiuti. I gendarmi, sgomenti della prodigiosa novità, o erano in caserma armati o si affacciavano alle finestre, nella via delle Scuole, sbirciando curiosamente. Nessuna traccia del commissario, rintanato nelle sale del Giudizio a confabular con l' aggiunto, essendo il giudice Moelliceck partito da alcuni giorni alla volta d' Innsbruck per la morte d'uno zio, che lo lasciava erede del suo modesto patrimonio; nella folla poi, rumoreggiante in gruppi e capannelli, come i giorni di mercato, si notavano cinque o sei donne quali siora Zanze del Lago, siora Oliva Zivignal, vestita con una gonnella azzurra e un berretto di pelo alla cosacca, siora Pasqua Santonin, affittacamere al portego dei Tacheti, e altre ancora: c' erano infine due sacerdoti, il chierico don Brustolar e don Tita Strapazzin, coadiutore della chiesa arcipretale; non si aspettavano più che Beppi Zavatta, sior Pasqual e il dottor Luigi, incaricati di presentarsi al podestà con la petizione in favore di don Broso. Frattanto correvano in giro strane voci, portate da chissà chi, d'una rivoluzione già scoppiata a Vienna, d' una costituzione promessa dall' Imperatore, d' una sollevazione dell' Ungheria e della Prussia; era un rischiararsi di fronti pensose, un gesticolare pieno d' incredulità o di gioia, un incrociarsi di domande e di risposte: uno ballava dalla felicità in mezzo al piazzaletto, un altro buttava in aria il cappello, un terzo, sior Bortolo Fogolari, andava in mezzo alla gente raccomandando di tenersi pronti, che l' ora della vittoria era scoccata e che con un colpo solo si sarebbe fatto vendetta « de zentomila angarie, de zentomila furfanterie. » La gravità del momento impedì che si ridesse di lui e del suo difetto, il quale consisteva nello sputar in faccia alle persone pronunziando la lettera zeta, e per dispetto egli soleva infarcir di questa lettera tutte le sue parlate, brevi o lunghe che fossero!

— Vienli o non vienli? — domandò sior Beniamino Colpi, su le mosse per andarsene a casa. Ma proprio in quella fu veduto scendere per la via del Teatro sior Pasqual, seguito a pochi passi di distanza dallo zio dottor Luigi e da Beppi Zavatta; l' Anzoleto e alcuni mezzadri li accompagnavano con bastoni e più indietro c' era un gruppo di contadini austriacanti, il fabbro Carleto de' Vettorazzi e suo fratello Lorenzeto, uno de' Gionghi, uno de' Braiti, uno de' Bertoldi e altri ancora, tutto lo stato maggiore della fazione, guidati da Bastiano Iobtrizeri, cugino

del medico condotto. Gli austriacanti mulinavano forse in cuor loro qualche brutto tiro contro i tre signori della rappresentanza, ma la guardia d' onore, ond' essa era circondata, e specialmente lo spettacolo di tutto quel popolo radunato in Col del Rio, incussero agli esaltati un certo rispetto; si spinsero nondimeno fin sotto la caserma de' gendarmi, dove rimasero fermi e come in atto di consultarsi, il che fu subito segnalato da parecchi liberali, e allora echeggiò un primo fischio, al quale altri risposero da diverse bande, e sior Baldassare Straibizer, invelenito dalla provocazione degli avversari, urlò a squarciagola un viva Pio Nono! sicchè per un pezzo anche gli amici intorno a lui non trovaron di meglio, che ripetere quel medesimo grido.

— Calma, calma! — raccomandavano i tre signori della rappresentanza, pallidi e dignitosi insieme; — non diamo a nessuno il diritto di biasimarci! — e il dottor Luigi, ricordevole più che mai degl' insegnamenti, che vengono dalla storia: — la calma, — aggiungeva, — è l'arma de' forti! — Inutili cautele ed esortazioni, perchè, sempre sotto la caserma de' gendarmi, due o tre giovani di sangue bollente si precipitarono sopra i fratelli Vettorazzi cominciando a picchiarli di santa ragione.

— Fuori, fuori! — ordinò il sergente Colombo a' suoi uomini, che non aspettavano di meglio, ed ecco il gendarme Gandolin, ecco il gendarme Zignoli, ecco il gendarme Ranzi precipitarsi come belve dall' uscio, saltar d'un tratto su la strada e menar le mani all' impazzata; è un fuggi fuggi disordinato per tutte le cinque arterie, che convergono in Col del Rio, ma più specialmente per la via del Giudizio e la via Regia; i bimbi strillano: dalle finestre le comari imprecano a' gendarmi, vola qualche sasso e finalmente i quattro gendarmi tornano in caserma con alcuni arrestati, tra' quali torreggia l' alta persona, col ciuffo in scompiglio, di sior Baldassare Straibizer.

13. Chi è stato, o di buona o di malavoglia, in un tumulto popolare e, quando le cose diventano serie, quando i soldati o le guardie fanno cenno di voler dare l' assalto, ha dovuto mettersi le gambe in spalla, per sottrarsi al pericolo d' un arresto, sa bene che sotto il dominio della paura non si ragiona più: anzitutto preme d' andar lontano, d'andar lontano anche a costo di passar sul corpo di qualche infelice, caduto a terra, e di rompergli le ossa; non si vede

più niente, fuorchè il selciato della strada e il muro delle case, dove sarebbe una delizia trovar le porte aperte, per entrarvi e asserragliarvisi: l' istinto della conservazione è più potente d' ogni altro sentimento e non ci si ferma, se non dopo aver posto tra noi e i nostri nemici qualche barriera, lasciando indietro altri, meno celeri corridori, a trarsi d' impaccio nel miglior modo. Osservata dall' alto, per coloro, che non hanno da temer nulla, una scena di questo genere ha la sua parte d' ameno e di divertente; in mezzo invece non si capisce quanto di ridicolo essa contenga e la commedia sembra tragedia.

Così fu anche il diciotto Marzo del 1848 a Levico, dove, tornati già da un pezzo i gendarmi nella caserma con la loro preda, continuava la fuga de' prudenti eroi lungo la via Regia, ch' è anche la via postale della Valsugana: nè i prudenti eroi desistettero dalla pazza corsa, finchè non arrivarono sul ponte del rio Maggiore, presso la casa di Vito Moschen. Colà i più veloci, ch' erano in capo alla schiera, sentendosi oramai sicuri, rallentarono il passo e, di mano in mano, come uno sciame d' uccelli, i quali calano sul terreno successivamente, anche i meno veloci li raggiunsero, si unirono a essi, ripresero fiato e coraggio. Nel loro numero si discernevano sior Beniamino Colpi, che per essere più lesto aveva gettato via il cappellone e sollevato su' due fianchi i lembi della palandrana di misterioso colore, e il dottor Luigi Zivignal, al quale l' erudizione storica meglio che a qualunque altro consigliava ne' pubblici trambusti l' uso de' piedi, piuttostochè delle altre membra; si scontrarono, si ravvisarono e si felicitarono reciprocamente, come i congiurati negli ambulatori della Curia dopo l' assassinio di Cesare.

— La colpa, — disse Magnamigole in tutta confidenza al dottor Luigi, — la colpa xe stada de quell' aseno, che ha fifolà. Se non fifolèvene, i gendarmi no i se saria intrigà de niente! —

Ma il dottor Luigi, grave grave, scosse il canuto capo:

— Eh! sì, io avevo tanto raccomandato che non si provocasse la polizia: tutto inutile; la faccenda si complica, ci saranno delle vittime, nè so se potremo cavarcela per il rotto della cuffia. Basta, adesso che siamo in ballo convien ballare; del resto, batti forte e...

— ...E spera in Dio, — conchiuse sior Beniamino Colpi solennemente. Sennonchè, mentre i trenta o quaranta fug-

giaschi, raccolti a parlamento sul ponte del Rio Maggiore, discutevano circa le migliori deliberazioni da prendere nel frangente, si udì il galoppo d' un cavallo, che giungeva dalla parte di Trento: tutti si volsero a guardare trepidanti, immaginando che fossero gli usseri o i dragoni, accantonati da qualche giorno nel Perginese, e invece videro un cavaliere vestito con una giubba di frustagno, una specie di campagnuolo, il quale veniva a briglia sciolta, illuminato sul fianco destro dal sole tramontante. Chi era colui? si appuntano gli occhi de' Levicani nel suo viso, la gente si trae in disparte, per lasciargli libero il passo, egli rallenta la velocità della bestia, la ferma, grondanti di sudore ed essa e lui, si piega su l' arcione, grida alcune parole, che riempiono i Levicani di stupore e di giubilo, sprona di nuovo, saluta e via, via come il vento, via come un' ombra, come un sogno attraverso il ponte del Rio Maggiore, attraverso il paese, attraverso la valle.

Il misterioso cavaliere aveva annunziato che a Trento il popolo aveva la mattina di quel giorno inalberato la bandiera tricolore, ricacciando i soldati austriaci entro il castello e ponendogli intorno l' assedio; che a Pergine avevan fatto prigionieri i gendarmi e abbattuto l' insegna dell' Impero davanti il posto di polizia: tutta la valle del Fersina in armi, altrettanto accadeva nella valle Lagarina e a Rovereto: sapersi da dispacci intercettati che a Milano e a Venezia divampava la rivolta non meno che a Vienna e in altre città della Monarchia. Gli animi, depressi dalle recenti violenze, per tali notizie rinacquero alla speranza; consultatisi brevemente tra loro, i fuggiaschi mossero compatti e risoluti verso l' interno del paese; s' incrociarono con altra gente, che aveva già visto il misterioso cavaliere e aveva udito ripetere da lui lo straordinario racconto: accerchiarono il podestà, sior Erardo Straibizer, il quale, stanco d' aspettar nelle sale del Municipio la deputazione de' tre rappresentanti, era già contento di sgattaiolarsela così a buon mercato e si affrettava verso casa: ingrossati da una moltitudine di persone, che sbucavan da tutt' i portici, da tutt' i vicoli, da tutt' i cortili, ripassarono una seconda volta per Col del Rio, e Beppi Zavatta, il chierico don Brustolar, Vito Moschen s' impadronirono, con parecchi altri, dell' aggiunto e del commissario, usciti allora allora dal Giudizio con la persuasione che tutto fosse finito, li portarono in Comune, fecero firmar da entrambi l' ordine

di scarcerare sior Baldassare Straibizer e i suoi compagni, indi si abbandonarono a una folle orgia di canti, di grida, di balli....

Proprio in quel momento scese in Col del Rio un modesto corteo funebre, che accompagnava un povero morto al camposanto, senza nè meno passare per la chiesa, dove l' arciprete don Frisanco non aveva voluto dare l' estrema assoluzione alla salma. Quattro uomini portavano la cassa di greggio abete, coperta d' un miserabile panno bruno, e dietro veniva, in velo, siora Gritele Zivignal insieme con la nipotina e pochi altri pietosi. Era il feretro del mago, cioè di siora Tartara Molesin, vedova di Zorzeto Sosteri. spirata il giorno innanzi nel suo canile su la strada Broa.

II. — Croce e delizia.

1. Quando la notte del ventinove Febbraio i cinque amici lasciaron la casa del mago, dov' erano stati benignamente accolti nonostante la tarda ora, siora Tartara soffrì molto per la mancanza di fuoco e l' insonnia, oltrechè per un improvviso aumento del catarro, che a tratti a tratti, salendole alla gola, minacciava di soffocarla. Ma ella, rassegnata a quel male e a peggio, nella sua fede di poter vivere fino a cent' anni e anche oltre, non se ne sgomentò per nulla, che anzi, tra l' uno e l' altro colpo di furiosa tosse, tra l' uno e l' altro affanno di respiro, invece di pensar che le cose prendevano una brutta piega, seguitò a meditare su l' inutilità del mondo e la stupidaggine di coloro, i quali non sanno goderlo, o lo pigliano troppo sul serio: nessun rancore contro gli scioperati, che avevano in sì mal punto disturbato il suo sonno, traendola d'abbasso a buscarsi tanto freddo, nessun rancore contro Beppi Zavatta e il dottor Luigi Zivignal, che l' avevano rimandata a letto senza lume; si doleva bensì di non essersi resa utile in qualche maniera e d' aver fatto la figura d' una scema. Ma come si poteva altrimenti? le gambe, quelle maledette gambe, che non serbavano più un' oncia di carne, le si piegavano sotto, nello sforzo del camminare; poi c' era l' asma, poi c' era la testa in fiamme, e la gola arsa, e le ossa percorse da un tremito indiavolato... L' arsura della gola e i brividi non cessarono più fino all' alba; allora, affranta dal lungo riposo, più che se fosse stata a coglier « finferli » in Montefronte, tentò alzarsi e prepararsi un caffè. Inutilmente;

le mani le ballavano sotto il tappeto persiano come foglie di vite in preda al vento, sicchè non riusciva con esse ad allacciarsi la gonnella intorno alla vita, e le ginocchia erano tanto indurite, che non poteva piegarle. Che fare? restar come un cane nella cuccia, aspettando che qualcuno entrasse per caso da lei? ma chi? siora Ilde era a Venezia e Settimio Zivignal alla triangolazione in val di Pinè; siora Gritele sola capitava da lei di quando in quando, ma per disgrazia era venuta proprio la mattina innanzi e difficilmente sarebbe tornata ancora quel giorno. Dunque non restava che abbandonarsi alla sorte e aspettare. Si rimise nella cuccia, avvoltolandosi entro il tappeto persiano, ficcò la testa sotto le coltri e, raggomitolata in se stessa, come una rana o una lumaca, tossì, starnutò, sospirò, delirò per molte e molte ore, invocando un po' di sonno, ristoratore del suo corpo in sfacelo. Quante visioni sfilarono davanti gli occhi della febbricitante in quella triste veglia! Il marito, cocchiere delle scuderie vescovili: monsignor Pier Virgilio di Thunn, ultimo principe vescovo, morto al principio del 1800: il generale francese Vaubois, che un giorno nel palazzo vescovile di Trento le aveva regalato un fazzoletto di seta, sperando di conquistarne il cuore e i favori: Napoleone Bonaparte, da lei incontrato un giorno a quattr' occhi sul portone del palazzo Fedrigotti: il maresciallo Wurmser, quando il Settembre del 1796, fuggiva per la Valsugana inseguito da' repubblicani del Vaubois... Tutta un' età storica riviveva nella sua memoria, con mille vicende d' alti e bassi, col succedersi di Francesi a Tedeschi, di Bavaresi a Francesi, d' Italiani a Bavaresi, finchè il Trentino, dopo la disastrosa lotta del quattordici, tornava, distrutta per sempre l' autorità politica del Vescovo, sotto l' austriaco Impero. Oh! le delusioni della povera gente! oh! i tradimenti e gl' inganni! e oramai, passati trent' anni di pace, si discorreva un' altra volta di guerre, di libertà, di felicità! Mare de diana, gli uomini sono sempre que' medesimi gonzi, que' medesimi creduloni!

Verso le undici entrò nella casa del mago, di cui l'uscio era appena socchiuso, una donnicciola del maso di Miravalle, che portava a siora Tartara una tegghia di latte: chiamò, gridò, sentì la nonagenaria tossir nella sua camera al primo piano e finalmente, vincendo un certo rispetto, commisto a paura, salì la scaletta di legno e spinse gli occhi nella stamberga. Capì che siora Tartara era gravemente

malata, le domandò se voleva qualcosa e siora Tartara rispose che le portassero un goccio d' acqua, giacchè era tormentata dalla sete. Bevuta l' acqua, alla nonagenaria parve di sentirsi guarita del tutto e rinnovò il tentativo d' alzarsi; impossibile: cadde pesantemente sul letto e fu ventura che la donnicciola del maso di Miravalle, là presente, le desse una mano a ricoricarsi.

— Vorla el prete? — disse la donnicciola, prima di andar via dalla camera. Ma una ciabattaccia, che le piombò tra' piedi, l' ammonì di lasciar quel discorso ed ella, ridendo, tornò al maso di Miravalle, dov' era aspettata per cuocere la polenda a' suoi figlioli.

D' allora in poi cominciò per siora Tartara un vero combattimento con la morte, che voleva impadronirsi di lei, mentre siora Tartara resisteva a oltranza. Quando tre o quattro giorni dopo siora Gritele venne a salutarla, la trovò col ventre gonfio, gli occhi spenti, la voce cavernosa: ma non cedeva, la nonagenaria, ma non ammetteva il suo deperimento e parlava di ricuperar la salute, di mangiar « lumassi » e di metter nel cataletto i suoi nemici, quelli, che la invidiavano e molestavano senza tregua, Pieroto Malauseri, guardiaboschi di sior Erardo Straibizer in Montefronte e Vetriolo, l' arciprete don Frisanco, ma più specialmente Giambattista Nanoto, el campanar della Selva. Infatti il mago bene o male campò fino al diciotto di Marzo, vegliata da un mezzadro, messole a' fianchi da siora Gritele, e inutilmente anche costei cercò di persuaderla a ricever i santi sacramenti, perchè la nonagenaria fu inflessibile e, già agonizzante, respinse il crocifisso, che le davano da baciare. Spirò di buon' ora, nel buio, non essendoci nessuno accanto a lei per confortarla e chiuderle gli occhi, spirò quietamente, con gli occhi fissi alle sue teste da morto, a' suoi uccelli imbalsamati, a' fiori di carta scoloriti dal tempo, a' ricami di lana, opera delle sue dita industri, e la povera, la nuda anima di quella stramba, ma non malvagia creatura andò a perdersi negl' infiniti spazi del cielo, che l' accolsero silenziosamente, senza la menoma scossa, nel modo ch' ella sempre aveva immaginato e desiderato.

2. Calato giù nella breve e non profonda fossa l' umile feretro di greggio larice, che conteneva lo scheletro nero e contorto della vecchia, siora Gritele andò con la nipotina a inginocchiarsi un minuto su la soglia della Madonna del

Pozzo, la chiesetta del camposanto, dove diciotto anni dopo doveva esserci una piccola battaglia tra le soldatesche austriache e i bersaglieri italiani, condotti da Giacomo Medici; indi, siccome la sera scendeva celeremente, per non essere colta dalle tenebre su la via, affrettò il passo verso il maso Zivignal, prendendo i sentieri del monte. La Nanele, bene infagottata in uno scialletto, le trotterellava da un lato, facendole alcune di quelle interrogazioni, frequenti ne' bimbi solitari e meditabondi e alle quali non è facile dar piena risposta.

— Zia, che cosa è la morte?

— La morte non è una cosa, ma la fine di tutte le cose.

— In che consiste la fine di tutte le cose?

— Nel non udire, nel non veder più nessuno.

— Allora i ciechi e i sordi sono morti, perchè non odono e non vedono più nessuno?

— No, i ciechi e i sordi non sono morti, perchè respirano ancora. I morti invece non respirano.

— Dunque, se io trattenessi il respiro sarei morta?

— Non saresti morta, perchè sentiresti ancora, avresti ancora il pensiero, il movimento, la volontà.

— I morti non sentono? non pensano? non si muovono? non hanno volontà?

— Appunto come tu dici.

— Ma dove vanno il sentimento, il movimento, il pensiero e la volontà d'una persona, quand' essa muore?

— Eh! eh! non si può saperlo.

— Per esempio, — proseguì la piccina, dopo una lunga pausa, — per esempio, il pensiero della mia povera mamma dov' è andato, quando la mia povera mamma è morta? perchè io non l' ho incontrato, non l' ho visto mai? La mamma, che mi aveva posta al mondo, certamente mi voleva un gran bene, perciò, morendo lei, il suo pensiero avrebbe dovuto restarmi vicino, a tutte le ore del giorno e della notte. —

Siora Gritele sorrise:

— Il pensiero della povera mamma è infatti vicino a te, ma siccome il pensiero è un fluido, come l' aria, così non ti accorgi della sua presenza.

— T' inganni, zia: l' aria è un fluido, eppure io mi accorgo della sua presenza. Guarda; vedi quel pino là in fondo? esso si muove, appunto perchè l' aria lo scuote. —

Siora Gritele, mal suo grado, sorrise una seconda volta:

— Ebbene, il pensiero è più fluido dell'aria che tuttavia è un fluido.

— Ma in ogni modo è qualche cosa o non è nulla, il pensiero?

— È qualche cosa.

— Allora, — soggiunse trionfante la bambina, — allora, se è qualche cosa, non capisco perchè non mi sia dato di toccarlo, di fiutarne il profumo, d'ammirarne il colore. Tutto ciò, ch'è qualche cosa, o si tocca, o ha odore, o ha colore. —

Erano su la strada Broa, prossimi alla cappelletta dedicata a San Siro e San Rocco.

— Ti farò un'altra dimostrazione, — disse la giovane, stupita del ragionamento, abbastanza logico, della nipotina; — supponiamo che in questo momento il nonno si rammenti di te e della panzana del galleto beccheto; supponiamo che il nonno pensi a te, col proposito di raccontarti la storiella, tostochè sarai giunta in casa: ti piacerebbe?

— Altro!

— Brava; credi forse che ti accorgeresti del suo pensiero, essendo così lontana dal mezzà, dove il nonno ti aspetta? il pensiero del nonno sarebbe con te, ma tu non lo sentiresti! —

La bambina esitò un momento:

— Perchè non lo sentirei? io dico invece che lo sentirei. Quante volte non l'ho sentito, mentr'ero in letto nell'altra camera! quante volte non ho sentito anche il tuo, mentre viaggiavi lontano da Levico, come quel giorno che sei andata a Nogarè! quante volte non ho sentito quello del zio Settimo, quando stava in prigione a Trento, quante volte non l'ho sentito dopo la sua partenza da Levico! ma voi altri siete persone vive e la povera mamma è morta. —

Siora Gritele aveva rabbrividito:

— No, Nanele, no, non devi dir queste cose, che non sono vere.

— Come, non sono vere? Sono vere, sono vere, sono vere! Non è vero che il sole, tramontato laggiù dietro il gruppo del Brenta, illumina di raggi tutti rossi il cielo? non è vero che su quel prato, a' nostri piedi, c'è la macchia d'un lenzuolo, disteso ad asciugare? non è vero che a Levico la gente fa la rivoluzione, cosa, della quale a te

e a me importa assai poco? non è vero che proprio in questo momento il signor tenente, lontano da Levico centomila miglia, si ricorda di noi due e ci manda un saluto di là dalle montagne, dalle foreste, da' fiumi, dalle città?.... è un non so che, zia, che non si può negare, quantunque sia leggiero leggiero, oscuro oscuro, strano strano... ma io non m'inganno, zia, e vorrei che il signor tenente venisse qua da noi, per domandargli, se mi sono sbagliata.

— Ti sei sbagliata senz' altro — sclamò siora Gritele, divenuta improvvisamente di porpora in tutto il viso.

Ma la bambina, quasi severa:

— Non mi sono sbagliata, zia; il signor tenente in questo momento si è ricordato di noi. —

Allora siora Gritele si fece coraggio e scherzevolmente continuò:

— Ebbene, giacchè sai tutto, il signor tenente è contento o triste?

— Contento non può essere, zia. Egli è tanto, tanto infelice! — e mettendosi a piangere, in preda a un' invincibile melanconia: — è tanto infelice quanto te e me. —

3. La morte della nonagenaria, alla quale aveva assistito sfidando il ribrezzo, aveva riempito l' anima della giovane donna d' un immenso disgusto del mondo, col metterle sott' occhio l' orrore della miseria e gli strazi d' una lunga agonia. Prima d' allora ella non aveva mai visto morir nessuno, non aveva mai conosciuto dappresso il dolore, credendo che lo spegnersi d' una creatura umana somigli al morire d' un insetto, d' una mosca, d' un uccello. Pochi minuti di sofferenze, un distendersi sul letto, un chiudere le pupille alla luce e tutto, secondo lei, doveva esser finito, non senza una cert' apparenza di bellezza e di poesia. Invece il contatto vero con la morte le era apparso ben più atroce, ben più spaventoso d' ogn' immaginazione; i singulti, il rantolo, l' annaspar delle mani, i gelidi sudori, la decomposizione de' lineamenti, il mancar delle forze e della voce nel corpicciolo di siora Tartara, già consumato e sformato dagli anni, l' avevano commossa e sbigottita insieme, a tal segno che, rientrando la sera nella cameretta, dove la Nanele dormiva accanto a lei, s' indugiava a contemplar nello specchio le sue fattezze, i suoi capelli biondi e copiosi, le labbra color di fragola matura, i denti di smalto, la pura fronte, il collo di cigno, il florido seno, le tonde

braccia, e cercava di scoprir sotto la candidezza dell'epidermide, sotto le sue fresche carni di vent'anni, l'ignobile magrezza della mummia, lasciata a gemere, a tossire, a smaniare nella cupa casetta della strada Broa; cercava gli ossicini delle vertebre, cercava il cranio con le occhiaie livide e le mascelle sporgenti, cercava lo scheletro delle mani, le falangi, le giunture, tutte insomma le segrete immondezze e bruttezze d'un cadavere, divorato da' vermi. Gran Dio! a che prò la sua grazia esteriore, tanto lodata da tutti, a che prò i magnifici occhi e la ricca capigliatura, a che prò tanta esuberanza di salute e di vita, se tra breve anch'ella sarebbe stata sur un cataletto, lunga lunga, inerte, gelata, con le tempie infossate, il mento sporgente, la bocca aperta in modo così repugnante e stupido? La dicevano bella; ma che cos'era la bellezza sua e delle altre giovanette, ammirate, amate e festeggiate da tutti? illusione di pochi anni, di pochi mesi, forse di pochi giorni: inutile desiderarla, inutile apprezzarla, se dev'essere perduta da un istante all'altro, quando meno ce l'aspettiamo: forsechè siora Tartara a' suoi tempi non era stata una bella donna? non aveva trovato sul suo cammino un buon ragazzo disposto a darle il suo nome e il suo amore? del buon ragazzo, morto da mezzo secolo, non c'era più nè manco il ricordo, né manco la cenere; di siora Tartara restava un carnaio, ravvolto entro un cencio di lenzuolo e coperto d'una lacera camicia, laggiù sotterra, nel camposanto silenzioso...

Quando poi la fanciulla tornò al maso Zivignal, dopo il funerale, in compagnia della nipotina, ed ebbe udito le singolari parole sfuggite a questa nella foga del discorso, l'inquietudine, da cui era già invaso il suo spirito corrucciato, si accrebbe a dismisura per una folla di dubbi, sorti in lei, non preparata a combatterli e a resistervi. La piccina invero, senza volerlo nè saperlo, aveva posto il dito su la piaga, richiamando alla sua memoria antiche conversazioni con le amiche del collegio o col confessore, intorno all'immortalità dell'anima, che l'avevano sempre lasciata sconvolta e malcontenta; ma allora in lei prevaleva la gioia di vivere e una beata spensieratezza, per la quale si consolava di tutto: allora bastava una passeggiata in campagna, l'incontro d'una persona cara, una festività qualunque per ricondurle su le labbra il sorriso e in cuore la

serenità, laddove oramai ella si compiaceva della solitudine, della preghiera, della meditazione, trascinando i giorni nell'insanabile sconforto d' una passione contrastata e infelice. Ah! la fede nell' immortalità dell' anima, che sorregge tanti uomini e, specialmente, tante donne nell' angoscia, nella disperazione, nel lutto! la fede in un premio oltremondano, che ci compensi delle privazioni, degli abbandoni, delle miserie di quaggiù! la fede, che ci stimola a perseverar negli affetti terreni, nelle virtuose rinunzie, nella pena d' una lunga aspettazione, questa fede le sfuggiva anch' essa, si dileguava come una nebbia montanina col nascere del sole, piombandola nel timore di non dover più godere la sua parte di luce e d' ebbrezza nel mondo, d' esser stata creata inutilmente, d' esser destinata a passare senza carezze, senza una meta, senza compiere la sacra missione di fare, alla sua volta, un po' di bene altrui.....

4. Per un' altra ragione siora Gritele fu turbata dal colloquio con la nipotina. Non c' era qualcosa di fatidico, di magnetico forse, nelle affermazioni della Nanele sul conto del tenente von Schoeneberg? non è spesso provata la veracità di taluni pronostici, che ci colpiscono all' impensata come una voce venuta dalla tenebre, come un misterioso avvertimento delle cose? Sono le onde aeree, poste in movimento dal pensiero umano? è una segreta corrente, che, più veloce del fulmine, attraversa le molecole de' corpi solidi, liquidi e gassosi, arrivando fino a noi da prodigiose distanze?... In casa sua, massime l' autunno di due anni innanzi, al ritorno di Settimio dal secondo corso di medicina, si eran fatti da Settimio, da Cesarin della Velada e dallo zio dottor Luigi parecchi tentativi per evocare gli spiriti col tavolino di tre gambe e una sera, se ne rammentava anche troppo! tra l' universale commozione e lo spavento delle donne, il tavolino, alle domande rivoltegli da Settimio, aveva risposto ch'egli conteneva lo spirito di siora Lunarda, la nonna famosa per l' austera bellezza e per il suo culto alla memoria del generale Massena. Un' altra sera, evocato di nuovo, il medesimo spirito aveva soggiunto che entro un cassetto della scrivania di sior Momolo, nel mezzà, si sarebbe trovata la minuta d' una lettera del bisnonno Sebastiano Zivignal, con la quale egli descriveva al fratello Pier Domenico, assente da Levico, la marmorea torricella di stile veneziano, da lui fatta costruire sopra i tetti del palazzo, a ponente. Interrotta la seduta, sior Momolo, se-

guito da' figlioli, dal barba e da Cesarin della Velada, era entrato nel mezzà con un lume e si era subito messo a frugar ne' cassetti della scrivania, senza scoprirvi la lettera del bisnonno Sebastiano Zivignal; ma pochi giorni dopo, cercando nella medesima scrivania un documento notarile, che gli occorreva per la vendita d' un maso alle Quaere, la lettera del bisnonno Sebastiano Zivignal gli era casualmente capitata nelle mani. Da quel giorno, e per l' esortazioni di don Broso, il quale affermava esser diabolico quel gioco, e per la repugnanza di sior Momolo a rifarlo, giacchè gli sembrava di profanare la quiete delle tombe, nessuno aveva più parlato della cosa, se non per dire che Settimio e Cesarin della Velada, nonostante le loro proteste, avevano preparato nel cassetto della scrivania la lettera del bisnonno Sebastiano Zivignal; ma intanto una certa impressione di terrore n' era rimasta anche in siora Gritele, benchè allora non avesse ubbie per la testa e fosse facile a ridere, a trastullarsi, a dimenticar le cose meno piacevoli, sicchè per un po' di tempo non osò salir sola soletta, nè meno di pieno giorno, nelle camere del primo o del secondo piano, di notte poi non si sarebbe cimentata a percorrere nel buio il breve tratto di corridoio, ch' era tra il tinello e la cucina. Col passar de' mesi, col succedersi d' altri avvenimenti nella famiglia e soprattutto grazie alla mirabile tempra della sua natura, proclive alla giocondità, il terrore a mano a mano diminuì e cessò in lei, ma guai a richiamarle in mente l' evocazione degli spiriti e il tavolino di tre gambe! bastava per farla fuggir della sala e metterla in orgasmo.

Orbene, dopo il colloquio con la nipotina, nacque in lei, più matura d' anni e fortificata dalla sventura, il desiderio di ritentar l' evocazione degli spiriti, massime dello spirito di siora Lunarda, per interrogarli intorno all' immortalità dell' anima e alla vita futura. O gli spiriti c' erano, e parlavano, e si manifestavano nel movimento delle tre gambe d' un tavolino, e allora l' immortalità dell' anima era inconfutabilmente dimostrata; o gli spiriti non ritornavano punto al nostro invito e bisognava inferirne che i nostri presagi e ogni altro fenomeno di telepatia sono determinati da cause normali, dalle solite leggi, che governano il resto del mondo; una via di mezzo ella non vedeva e, non aiutata da un sufficiente corredo di studi scientifici, credeva di poter presto risolvere l' importante questione: il che,

in quell' età d' affannoso romanticismo, cozzante con le poetiche disperazioni del pessimismo leopardiano e byroniano da una parte, con l' insaziabile cupidigia di sapere e di godere dall' altra, accadde non solo a molte donne, ma anche a molti uomini, malati di sentimentalità.

Il fatto era che, in fondo, siora Gritele, violentemente staccata dal giovine, ch' ella amava con tutte le forze dell'anima, voleva assicurarsi della fedeltà e della costanza del suo affetto, voleva conquistar l' infallibile prova della sua predestinazione a diventarne la sposa, o qui o altrove, o tosto o tardi; perchè il pegno d' amore, che si erano scambiati avanti la separazione, non bastava più alle sue impazienze; non le bastava avergli offerto un dono simbolico, dove le loro iniziali s' intrecciavano, immagine de' loro cuori: non le bastava posseder di lui un prezioso anello, regalatole con tanta solennità di promesse: era bensì necessario aver la testimonianza che, oltre il vincolo materiale de' reciproci doni, l' univano a quell' uomo vincoli più ideali e indissolubili, originati dalla stessa essenza della vita, sgorgati quasi dalla stessa incorporeità della creazione e dalla pura spiritualità della forza creatrice.

Intanto, siccome la morte di siora Tartara rendeva difficile che continuasse in segreto la corrispondenza epistolare di Settimio con siora Ilde e impediva del tutto anche quella di lei col tenente von Schoeneberg; venuto meno in secondo luogo, proprio nel momento più critico, l' appoggio di don Broso, repudiato dall' autorità ecclesiastica e spogliato del suo potere morale: la giovanetta, non sapendo a chi altri rivolgersi e non sembrandole sicuro asilo il cuore della sorella, scrisse una lunga lettera a sior Settimo per confidarsi interamente in lui.

5. Sior Settimo, visto che una fuga non era possibile nè utile e del resto amareggiato da tante noie, stretto da tanti consigli d' amici e di parenti, er' andato gli ultimi giorni del 1847 a raggiungere la squadra del genio militare, alla quale l' avevano aggregato in val di Pinè. Partendo da Levico, portò seco il suo cane Toffolin, la chitarra e un infinito numero di vestiti degli anni precedenti, calzoni a scacchi di vario colore, secondo la moda scozzese, casacche di velluto azzurro e marrone, panciotti ricamati in seta, in argento, in oro. Le sue cravatte non si contavano, non si contavano gli stivaletti e i capi di biancheria. Egli aveva sempre amato l' eleganza e, recandosi in luoghi ignoti, dov' era ignoto, gli parve ragionevole mettersi in

condizione di figurar bene, il che avrebbe giovato alla reputazione, se non altro, della sua famiglia. Arrivato a Pergine con la diligenza, noleggiò subito due muli, che gli trasferissero il pesante carico fino a Baselga, e un terzo, che trasferisse fino a Balsega lui stesso; era il mezzogiorno: mangiò un boccone nell' albergo della Posta e si mise in viaggio. A cagione della giornata piovigginosa, squallido era il panorama di quel paesaggio, per lo più incantevole; poche persone s' incontravano su la strada mulattiera, prima corrente tra vigneti e gelsi spogli di fronde, fino a San Mauro, di là in poi, salendo all' altipiano, circondata da terreni sassosi e praterie. Sior Settimo sentì una gran melanconia in quell'ascensione e di mano in mano che il suo mulo, in testa alla schiera, si avvicinava al paese, dove avrebbe dovuto rimaner chissà quanto a lungo, s' indispettiva vedendo i colli bassi e accidiosi nell' invernale povertà di vegetazione, le misere casucce de' contadini, le rocce nude e sporgenti su la via con aria severa e ostile. Di primavera e in un diverso stato d' animo egli avrebbe fors' anche ammirato la grazia pittoresca di quella regione, che oggi è diventata nel Trentino un delizioso soggiorno de' ricchi gaudenti, come certi luoghi dell' alto Tirolo; ma il trentun Decembre del 1847, salendovi a dorso di mulo e in compagnia di due giovinastri intenti a masticar tabacco e a bestemmiare, sotto quel cielo di piombo, in mezzo a quella minuta pioggerella, che gli sferzava la faccia, gli venne una gran voglia d' imprecar contro la sua maledetta sorte e di pigliarsela con Domineddio. I cardinali Carlo Gaudenzio Madruzzo e Carlo Emanuele Madruzzo solevano da Trento, in principio del decimosettimo secolo, emigrar sul colle di San Giuseppe, a godervi tre mesi di frescura in signorili tende e capanne: ma egli non ci sarebbe stato nè anche dipinto, lassù, se gli avesser lasciato ancora il diritto di scelta!

Oltrepassato Serso, un villaggetto di venti o venticinque case, i muli s' incamminarono per la valle del rio Negro, faticosamente salendo su la sinistra del profondo e rumoroso torrente; varcarono il ponte di muro, piegarono a destra, lungo le falde del monte Castellier e giunsero all' albergo del Tiglio, dove i due villani vollero fermarsi a berne un goccio, per rifare le forze. Nell' albergo, una cucina, alla quale si giungeva salendo alcuni scalini, c' erano parecchi Pinàiteri, o abitanti della valle, a fumare, a cioncare, a scaldarsi le gambe vicino alla stufa; sior Settimo

ne interrogò un paio circa i lavori della triangolazione, che erano ancora un arcano per lui, pagò il vino, bevuto da' giovinastri, ed entrato nel Santuario, del quale spesso gli avevano raccontato la storia, pensò che, se la Madonna gli voleva bene, avrebbe dovuto permettergli di restar poco in quel deserto. La Madonna di Pinè, infatti, è miracolosa. Dipinta il 1729 da uno Zambaita di Trento per adornare la chiesuola, in perenne ricordanza di Maria vergine, apparsa nel bosco della Guardia e in altri luoghi a Domenica Targa, figlia di Nicolò Targa e di Domenica di Cristel dal Pùel, la Madonna di Pinè ha salvato da morte centinaia e centinaia di fedeli, gli uni mentre cascavano da un fienile o da un tetto, gli altri mentre affogavano nel torrente, altri ancora avviluppati da incendi, o assaliti da ladri, o colpiti di peste, come fanno testimonianza i molti cuori d' argento e i molti quadri appesi alle pareti; perchè dunque non poteva quella medesima prendersi a cuore un buon ragazzo condannato a una dura relegazione per così piccola colpa, qual' era d' essersi misurato in duello con un ufficiale tedesco, di ricever lettere e opuscoli da personaggi liberali e amanti dell' Italia, di possedere, senza usarlo, un bastone a stocco? Ma bastò che sior Settimo notasse nel viso della Madonna una lontana rassomiglianza con siora Ilde, perchè gli passasse ogni volontà di scherzare su le sue disgrazie. Dov' era siora Ilde in quell' istante, ch' egli in piedi davanti l' immagine della Madonna meditava sopra la crudeltà del suo destino? che cosa er' avvenuto di quel povero cuore nella lunga lontananza? eran sincere le lettere di lei, dov' ella gli giurava ancora un affetto eterno, inestinguibile? o poteva credersi alle accuse de' maligni, che siora Ilde si stesse preparando ad altre nozze?

— La religione è un gran vantaggio per chi vi presta fede, — disse il giovine tra sè, girellando per la chiesetta, edificata a imitazione del tempio di Caravaggio dal capomastro Brosinelli col danaro del canonico conte Bucceleni di Trento e d' altri oblatori, compiuta l' anno 1740 e il 1751 consacrata dal vescovo coadiutore Leopoldo Ernesto de' Firmian. — È un gran vantaggio, lo vedo bene anch' io e, se la Madonna mi salvasse da questo abisso, concedendomi di far pago il mio voto, di sposar siora Ilde... — ma un groppo in gola gli mozzò il respiro, ed egli senza finire il suo pensiero tornò all' albergo del Tiglio, dove muli e mulattieri erano pronti alla continuazione del viaggio.

6. Arrivarono a Baselga che uno sprazzo di pallido

sole, fendendo la grigia nuvolaglia, illuminava l' altipiano, rorido di pioggia e sparso di foglie morte, portate intorno dal vento. Sior Settimo, smontato all' osteria del Pompiere, interpellò subito una vezzosa fanciulla di sedici o diciassett' anni, accorsa al rumore, dove avrebbe trovato il colonnello Simbschen. La fanciulla, diventata rossa e con la voce alterata dalla vergogna, gli rispose che il colonnello, alloggiato lì all' osteria, proprio quel giorno er' andato in licenza a Trento, forse per cominciarvi il nuovo anno in compagnia della famiglia; se tuttavia il signore credeva sufficiente parlar con l' aiutante maggiore, il capitano Marcus, poteva allungar brevemente la strada fino all' altra osteria, quella del Pavone, presso il lago della Serraia.

Il giovane rimase un minuto perplesso:

— Ci sarebbe qui disponibile una camera?

— Ce ne sono parecchie, signore.

— Buone?

— Certamente; abbiamo sempre movimento di forestieri, nel nostro paese.

— Ci stanno altri uffiziali da Loro, oltre il colonnello?

— Sissignore; tre.

— Tedeschi?

— Un tedesco e due italiani.

— Che gente sono costoro?

— Brava gente, almeno per quanto consta a noi. Pagano bene e si divertono.

— Ah! si divertono? in questo paese si divertono? —

La fanciulla, arrossendo di nuovo, parve seccata dal tuono della domanda:

— Che vuole! di necessità virtù.

— Ma in che consistono i divertimenti di questo paese? — insistette sior Settimo incredulo e in pari tempo contento di veder quella vezzosa biondina così impicciata.

— Si canta, si suona, si balla.

— E Lei balla?

— M' ingegno.

— Anch' io m' ingegno. —

La fanciulla sorrise gaiamente:

— Si ferma a Baselga, signore?

— Mi fermo a Baselga.

— Allora balleremo, qualche volta! —

Parlava con tanta semplicità, con tanta ingenuità, quella vezzosa biondina, che sarebbe stato cattiveria essere scortese con lei. Perciò sior Settimo, ordinato a' due

giovinastri che scaricassero senz' altro i muli e si rifocillassero, secondo i patti, prima ancora di visitar la camera, che gli er' assegnata, proseguì con un mozzo di stalla fino all' osteria del Pavone, presso il lago della Serraia. Era un'osteria migliore dell'altra per positura e per vista, ma più piccola e meno pulita. Ivi si presentò appunto al capitano Marcus, aiutante maggiore del colonnello Simbschen; un diavolo di Tirolese, alto come un granatiere, con due sperticati baffi e la testa interamente calva. Costui ricevette il giovine con una certa ruvidezza, che nulla prometteva di bene, gli fece parecchie interrogazioni da superiore a inferiore, domandandogli se fosse già pratico di triangolazione, e, saputo che non se ne intendeva affatto, bestemmiò nel suo gergo contro chi gli ficcava tra' piedi un altro novellino da istruire e, per di più, un italiano. Ma sior Settimo, che aveva capito tutto fino all' ultima sillaba, senza scompaginarsi ammonì il capitano Marcus che la colpa, in ogni caso, era dello stesso Imperatore, dal quale, invece d' esser rimandato, come sperava e meritava, all' Università, era stato costretto a farsi geometra contro le sue attitudini, il suo gusto e il genere de' suoi studi.

— Adesso sto fresco! — continuò mentalmente il giovine, quand' ebbe finito quella filastrocca; — se questo bestione è logico con sè stesso m' infligge su l' attimo gli arresti di rigore. —

Invece non ne fu nulla; il bestione, approvasse o disapprovasse il discorso del giovine, non tradì la menoma commozione: preavvisò il signor Zivignal che gli erano fissati il grado e la paga d'un sottotenente e lo congedò raccomandandogli il maggior zelo e la maggiore obbedienza, perchè alla prima infrazione l' avrebbero severamente punito. — Non siamo più a Padova, signor mio, siamo nell' esercito, soldati di Sua Maestà imperiale e reale, e i regolamenti devon essere rispettati da tutti con diligenza e fedeltà. All' arrivo del colonnello Simbschen, — conchiuse il capitano Marcus, — presterete il giuramento prescritto dalla legge. —

All' albergo del Pompiere sior Settimo udì poi dall'oste, zio della ragazza bionda, che il capitano Marcus era chiamato Jojò, perchè nella sua cattiva pronunzia tirolese diceva « jo » anzichè « ja, » quando voleva affermare.

(*Continua*)

AVANCINIO AVANCINI

I Ferrovieri Sardi e il Governo

Dall' isola nobile ed infelice giunge ancora una volta l' eco d' una grave agitazione. Dopo l' esplosione d' ira selvaggia che sollevò tragicamente, nel Maggio, la plebe dei capoluoghi e i lavoratori della miniera, assistiamo da qualche tempo ad un movimento che, senza assumere il carattere di violenza impulsiva proprio delle folle più ignoranti e più misere, trae appunto dall' indole delle classi che lo promuovono e dal modo pacatamente legale con cui finora si svolge, importanza ed interesse tutto speciale, come indice notevole dei trasformati aspetti che presentano, coll' elevarsi delle condizioni del proletariato, le controversie del lavoro.

Tra i ferrovieri sardi delle due reti serpeggia da qualche tempo — non indaghiamo se suggerito o spontaneo — un irrequieto malcontento: il quale si traduce nella aspirazione concorde e nella richiesta imperiosa di veder ragguagliata la propria condizione a quella dei loro colleghi del continente, mediante un provvisorio pareggiamento dei salari, che preluda all' avvento del loro sogno supremo: l' assunzione dell' esercizio per parte dello Stato.

Petizioni, fra supplichevoli e minacciose, furon in tal senso presentate ai competenti ministri, che ricevettero con ogni benevolenza una commissiome di quegli operai, ai quali promisero la rigorosa applicazione dei più efficaci disposti di legge. Nè l' ufficiale affidamento fu senza immediato frutto per il consolidarsi ed il vigoreggiare di quella Federazione ferroviaria isolana, che, legata oramai in vincolo fraterno alle maggiori organizzazioni continentali, incominciò a sentire di poter fare impunemente la voce grossa, sotto l' egida potente dell' alleanza e protezione altrui.

La gioia però di quei bravi messaggieri plenipotenziari non doveva esser scevra di qualche amarezza.

L' on. Gianturco infatti, pur riaffermando il risoluto proposito di energico intervento, invitava i delegati a presentargli, in un nuovo memoriale, i dati statistici positivi suffraganti le esposte domande, fornendo un materiale concreto

di apprezzamento agli studi della Commissione consultiva chiamata per legge a giudicare del trattamento che le Società concessionarie accordano ai loro dipendenti: e non faceva con ciò che seguire testualmente le norme dettate dal *Regolamento per l'applicazione dell' art. 21 della Legge 30 Giugno 1906 n. 272, relativo all' equo trattamento del personale addetto alle ferrovie concesse all' industria privata* (R. D. 22 Nov, 1906), il quale all' art. 5, stabilisce in modo espresso che, nel decidere se il trattamento fatto al personale sia equo, « si dovrà » aver riguardo, per la parte economica:

» *a*) Alle condizioni di vita e del mercato del lavoro nei » luoghi ove la ferrovia si esercita.

» *b*) Al servizio che il personale deve prestare.

» *c*) All' importanza e potenzialità economica e ai prodotti » dell' azienda. »

L' impressione che il superiore invito produsse sui delegati operai ci viene fedelmente rispecchiata da un articolo comparso non molto dopo (25 Gennaio) nel cagliaritano *Paese*, dal quale stralciamo alcuni periodi piú caratteristici:

« Ci é parso che celasse quasi un nascosto senso di garbata canzonatura quella pretesa del Ministro che i ferrovieri presentino un altro memoriale, corredato dei dati statistici sur una quantità di eleganti questioni di scienza, di legislazione, di economia e di finanza ferroviaria... applicata. Evidentemente i ferrovieri non potranno fornire al ministro che dati di cognizione ufficiale e comune, che poco aggiungeranno alla trattazione dell' argomento. Le amministrazioni continueranno a nascondere tutto quel che vorranno, a far dire alle loro statistiche tutto quel che lor piacerà: ferrovieri e ministro ne sapranno come prima.

Solo che l' ammessa necessità od opportunità di questo secondo memoriale sposta leggermente la questione a tutto danno del personale.

I miglioramenti che essi chiedono corrispondono ad un'esigenza di equità: a quella cioè della parità di trattamento dei ferrovieri dell'isola a quelli del continente. Corrispondono ad un esigenza indeclinabile di legge: poiché è la legge del 30 Giugno che dà diritto ai ferrovieri sardi all' equo trattamento, a una disciplina analoga a quella dei ferrovieri di Stato. Corrispondono a una esigenza di umanità, anzi di necessità, perchè i miglioramenti del nostro personale ferroviario sono imposti dalla necessità del più adeguato soddisfacimento dei bisogni fondamentali dell' esistenza.

Or dunque, che c' entrano le statistiche? Traffico intenso o minimo; lavoro tecnicamente più o meno elevato: mercato di lavoro grave o sovrabbondante, i ferrovieri sardi hanno bisogno di

esser meglio pagati, se non vogliono vedersi stremati dalla denutrizione e dalle malattie.

Essi hanno una legge dello Stato che loro riconosce il diritto ai miglioramenti, a buone norme disciplinari...; che importa loro quel che diranno le statistiche, più o meno sincere, più o meno abilmente maneggiate?

Concludiamo: si faccia il nuovo memoriale: ma per una doverosa deferenza al Ministro, non per farne dipendere la giustificazione delle richieste dei ferrovieri. Esse traggono ufficialmente ed intera ragione dalla santità del loro superiore diritto a un più umano tenore di esistenza: hanno fondamento positivo nella legge del 30 Giugno.

Ma sopratutto: forse che funzione specifica del Governo non è quella di applicare e far applicare le leggi dello Stato? V'è la legge del 30 Giugno: il ministro deve pensare ad applicarla nel suo scopo di favore pei ferrovieri, memoriali o non, statistiche o non statistiche!

E quando, con paziente lavoro, le Ammistrazioni ferroviarie, provviste di ufficio e di capace personale, gelose custodi delle loro statistiche, combatteranno un'erudita battaglia di computazione contabile e finanziaria delle domande dei ferrovieri, questi potranno anche metter da parte il loro povero lavoro di memoriali, di tavole statistiche, di complicati quadri organici, per rialzare dinanzi allo Stato la grande bandiera dove sta scritto il loro diritto a un tenore di vita più civile, e che è sorretta dalla forza positiva che deriva dalla legge del 30 Giugno 1906. »

Fu la fortuita lettura di questo leggiadro saggio d'apologia dell'ignoranza declamante ed empirica che richiamò sull'interessante dibattito la mia attenzione. L'odio da giacobino analfabeta che esso dimostra contro ogni superiore e positivo elemento di ponderato giudizio: la mala fede da causidico di villaggio che rivela, nell'invocazione continua della legge, sul cui testo perentorio si fondarono invece le non indiscrete domande del ministro, mi parvero sintomi neppur dissimulati d'una paura molto significativa dei risultati a cui potrebbe condurre l'esame positivo dei fatti. Onde nacque in me vivissima la curiosità di penetrare un po' più addentro nel problema, studiando fino a qual punto i dati che già sono di dominio pubblico e quegli altri che un'indagine anche sommaria e superficiale facilmente avrebbe potuto procurarsi, giustifichino una così furibonda avversione ad ogni serietà di inchiesta concreta.

Delle notizie forzatamente incomplete da me in vario modo raccolte — a compiere intiera l'indagine non baste-

rebbero mesi di lavoro sul luogo — tenterò ora un' imparziale, succinta esposizione; lieto se potrà derivarne ai lettori della *Rassegna Nazionale* un qualsiasi contributo di luce nell'imminenza del dibattito che, in cospetto della Commissione e del Governo, le parti interessate si apprestano a sostenere, e che già si annunzia, nella stampa di partito, coi caratteri del maggiore accanimento.

Sul secondo e sul terzo quesito dei quali dovrà tener conto il lodo della competente Commissione non mi pare occorra spendere molte parole. Riescirà facile, crediamo, alle società dimostrare che il servizio sulle linee sarde, dove non esistono treni notturni e dove le velocità sono derisorie, riesce igienicamente assai meno gravoso che non sia quello sulle grandi reti della penisola: nè meno agevole sarà per esse esporre i dati di rendimento e di traffico da cui risulti la minore potenzialità economica e finanziaria del loro esercizio in confronto delle continentali. La battaglia grossa si concentrerà dunque sul primo quesito, rispetto al quale, vertendo esso sopra elementi assai più variabili ed incerti, appar men semplice ridurre la contesa a termini rigorosamente positivi.

A illuminare primamente con qualche dato di paragone il problema ci sembrò metodo opportuno istituire anzitutto un parallelo tra i salari di alcune tra le principali compagnie esercenti ferrovie o tramvie di lungo percorso (¹) in Italia e quelli contro i quali insorgono i ferrovieri sardi. Come tipo, per questi ultimi, abbiamo scelto quelli corrisposti dalla Società italiana per le Stradé Ferrate Secondarie della Sardegna, la quale, men favorita che la *Compagnia Reale* per potenzialità di linee e sovvenzione chilometrica, mantiene alquanto inferiore il livello delle mercedi.

Ecco, minutamente, i risultati a cui conduce lo spoglio dei rispettivi organici del personale:

(¹) Abbiamo scelto tra questi ultimi, la linea Brescia-Mantova-Ostiglia, la cui tariffa, concordata in seguito a sciopero, fu riportata dal *Bollettino Ufficio del Lavoro*, VI. 3. (Sett. 1906).

GATEGORIE DI IMPIEGATI	Ferrovie secondarie Sarde		Ferrovie Nord Milano		Società Veneta per Costruz. ed Eser. di Ferr. Secondarie It.		Tram[illegible] Bresc[illegible]
	Massimo	Minimo	Massimo	Minimo	Massimo	Minimo	Mass[illegible]
DIREZIONE.							
A. **Cat. applicati Direzione** (*Stipendi mensili*)							
1. Prima Classe	180,—	180,—	175,—	150,—			
2. Seconda »	150,—	110,—	150,—	125.—			
3. Terza »	130,—	80,—	125,—	75,—			
B. **Cat. Inservienti.** (*Mercedi giornaliere*)							
4. Prima Classe	2,—	2,80	2,67	2,67	2,50	2,—	
5. Seconda «	1,20	2,50	2,50	2,50			
C. **Cat. Manovali di Magazz.** (*id.*)							
6. Prima Classe	3,—	2,40	3,—	2,50	2,10	1,80	
7. Seconda »	2,50	1,80	2,30	2,—			
8. Terza »	2,—	1,50					
MOVIMENTO.							
D. **Cat. Capi Stazione.** *Stipendi mensili*							
9. Fuori Classe	170,—	140,—	200,—	150,—	250,—	175,—	150
10. Prima Classe	150,—	120,—	175,—	137,50	200,—	150,—	
11. Seconda »	140,—	110,—	150,—	125,—	175,—	125,—	
12. Terza »	130,—	100,—	125,—	100,—	150,—	100,—	
E. **Cat. Applicati Stazione.** (*id.*)							
13. Prima Classe	120,—	90,—	125,—	112,50	140,—	90,—	
14. Seconda »	105,—	75,—	100,—	75,—	100,—	75,—	
F. **Cat. Capi Fermata.** (*mercedi giornaliere*)							
15. Prima Classe (*Uomini*)	2,80	1,75	3,50	3,17	3,50	3,—	
16. Seconda « (*Donne nelle colonne 1 e 2*)	0,75	0,75	3,17	2,83	3,—	2,50	
17. Terza » (*Donne nelle colonne 1 e 2*)	0,50	0,50	2,83	2,83	2,50	2,—	
G. **Cat. Manovali** (*id.*)							
Capi Manovra			2,66	2,66			
18. Prima Classe	3,—	2,40	3,33	3 33	3,—	2,50	
19. Seconda »	2,50	1,80	3,—	2,50	2,50	2,—	
H. **Cat. Manovali e sviatori.**							
20. Prima Classe	2,—	1,50	2,50	2,—	2,10	1,80	
21. Seconda »	1,60	1,40					
Manovali di Stazione			2,—	2,—	1,80	1,50	
I. e K. **Cat. Personale Treni.** (*Stip. mensile*)							
22. Controllori	140,—	110,—					
23. Capi Treno 1. Classe / » » 2. Classe	120,—	90,—	110,—	110,—	120,—	100,—	
luttori (*giornaliere*)					3,50	3,—	
ri Prima Classe	3,—	2,—	3,—	3,—	3,—	2,50	
Seconda »			2,67	2,—			

…ORIE DI IMPIEGATI	Ferrovie Secondarie Sarde		Ferrovie Nord Milano		Società Veneta per costruz. ed Eser. di Ferrovie second. It.		Tramvia a Vapore Brescia, Mantova Ostiglia	
	Massimo	Minimo	Massimo	Minimo	Massimo	Minimo	Massimo	Minimo
…IONE								
…at. Capi Deposito. (*stip. mensile*).								
…pi-Deposito	200,—	180,—			200,—	120,—		
…Cat. Macchinisti.								
…cchinisti 1. Classe (*st mensile*)	180,—	165,—	175,—	162,50				
» 2. » (*giornaliero*)	5,50	4,75	5,—	4,58	5,—	3,—	6,—	5,—
» 3. »	4,75	3,75	4,17	3,33				
…Fuochisti Locomotive. (*mercedi giornaliere*)								
…ochisti 1. Classe	3,30	2,50	3,—	3,—	3,—	2,—		
» 2. »	2,50	2,—	2.50	2,—	2,50	2,—		
…lievi	2,—	1,50						
…tegoria Verificatori. (*id.*)								
…rificatori	3,50	2,50	3,—	2,80	4,50	3,—		
…novali Pulitori	2,40	1,50	2,60	2,—	2,10	1,80	1,90	1,70
…INA								
…t. Aggiustatori ecc.								
…pi Operai (*id.*)	5,50	4,—						
…erai	3,80	2,50						
…Cat. Falegnami. (*id.*)								
…pi Operai	4.50	3,80						
…erai	3,50	2,—						
…utanti operai	2,—	1,50						
…lievi Operai	1,50	0,80						
…Manovali di officina. (*id.*)								
…novali di 1. Classe	2,50	1,80						
» 2. Classe	1,80	1,40						
…TENZIONE.								
…Cat. Sorveglianti (*stip. mensile*)								
…rveglianti	170,—	100,—	162,50	112,50	180,—	90,—		
…at. Personale di Lav. (*merc. giornaliere*)								
…isquadra principali								
…iutanti sorveglianti	3,—	2,50	2,83	2,83	3,50	2,50		
…isquadra cantonieri	2,50	2,—	2,67	2,33	2,50	2,10		
…ma Classe	2,—	1,80	2,—	2,—				
…conda »	1,80	1,60			2,10	1,60		
…rza »	1,60	1,40	1,83	1,66				
…novali di squadra	1,70	1,50						
» pompisti	1,80	1,50						
…ratori	2,50	1,80	3,—	3,—				
…Cat. Cantieri (*id.*)								
…egnami e fabbri	3,50	2,—						
…utanti id.	2.—	1,50						
…ievi id.	1,50	0,80						

A rendere esattamente raffrontabili i dati di questa Tavola occorre anzitutto notare che gli stipendi della Società sarda sono calcolati tutti netti da R. M., mentre gli altri devono subire la deduzione dell' imposta. Come saggio della differenza sensibilissima che recherebbe questo pareggiamento, aggiungiamo l' importo della R. M. alle paghe delle Cat.ª A e D.

CATEGORIA DI IMPIEGATI	STIPENDI MENSILI LORDI RICCHEZZA MOBILE							
	Ferrovie Sec. Sarde		Ferrovie Nord Milano		Società Veneta ecc.		Tram. Bresci Mantova Os	
	Massimo	Minimo	Massimo	Minimo	Massimo	Minimo	Massimo	
A. **Applicati Direz.** 1. Classe	198,46	143,34	175,—	150,—				
» » 2. »	165,39	121,28	150,—	125,—				
» » 3. »	143,34	86,16	125,—	75,—				
D. **Capi Stazione.** Fuori Classe	189,49	156,40	200,—	150,—	250,—	175,—		
Prima Classe.	167,44	134,36	175,—	137,50	200,—	150,—	150,—	
Seconda »	156,40	123,34	150,—	125,—	175,—	125,—		
Terza »	145,39	112,31	125,—	100,—	150,—	100.—		
E. **Applic. Stazione** 1. Classe	131,31	97,72	125,—	112,50	140,—	90,—		

Gli impiegati delle categorie D, F e T-X (44-47) godono pure dell' alloggio gratuito, con un vantaggio che, negli accertamenti della R. M. si stima generalmente a L. 20 mensili. A quelli delle categorie G, H, T-X (43) si corrisponde invece, a questo titolo, un' indennità giornaliera di L. 0,20: L. 20 mensili percepiscon le categorie L ed S. Il personale dei treni inoltre ha diritto ad alcuni proventi straordinari che procurano in media ai controllori e capi treno L. 22 al mese e ai conduttori L. 0,40 al giorno per chilometraggio, ai macchinisti L. 50 ed ai fuochisti L. 28 mensili per chilometraggio, economia di combustibile e pernottazioni. Nelle competenze dei cantonieri deve includersi poi, oltre la casa, una paga di L. 0,30 al giorno corrisposta alla moglie per il servizio di guardia-barriera.

Non altrimenti le donne capo-fermata della categoria F (n. 16, 17) sono congiunte, conviventi a carico dei cantonieri o capi-squadra.

Dall' altro lato converrà tener conto che, nella Nord-Milano, i capi manovra (n. 18 e 19) ricevono L. 0,35 al giorno di soprassoldo, L. 0,35 i manovratori di 1.ª classe (20), e L. 0,20 quelli di 2.ª (21).

Un utile elemento di giudizio e di confronto circa le condizioni del personale potremo ricavare altresì dall' esame della proporzione quantitativa in cui esso si distribuisce nelle

diverse classi e categorie, per stabilire in che misura esso goda dei massimi contemplati dall' organico:

Numero di Impiegati delle diverse Categorie				N. d'anni di servizio dopo i quali l'impiegato raggiunge lo stipendio massimo fissato in organico.		
…oria	N. d'Ordine	Ferr. secondarie Sarde n.	Nord Milano n.	Ferr. secondarie Sarde n.	Nord Milano n.	Soc. Veneta ecc. n,
[illegible]	1	6	14	18	6	—
	2	15	18	15	6	—
	3	23	24	17	6	—
B	4	3	1	18	—	10
	5	3	2	21	—	
C	6	2	2	20	3	
	7	4	13	20	4	6
	8	3		20	4	
D	9	2	2	12	12	18
	10	3	9	12	9	12
	11	10	15	14	6	11
	12	50	28	14	5	11
E	13	20	15	12	2	8
	14	12	42	14	2	4
F	15	3	23	16	2	4
	16	10	—	—	—	—
	17	8	—	—	—	—
G	18	3	3	12	6	10
	19	10	10	14	6	10
H	20	10	32	16	—	9
	21	79	201	11	—	9
K	22	2	—	11	—	—
	23	18	38	18	8	6
	24	47	40	20	8	6
L	25	2	—	11	—	14
M	26	8	7	12	4	16
	27	12	23	10	4	
	28	27	22	12	2	—
N	29	27	14	16	—	6
	30	28	14	10	4	10
	31		28	4	—	—
O	32	6	6	20	3	12
	33	6	6	20	6	6
P	34	12	—	20	—	—
	35	—	—	20	—	—
Q	36-39	—	—	20	—	—
R	40	4	—	20	—	—
	41	1	—	12	—	—
S	42	18	8	21	4	15
X	43	18	6	12	—	10
	44	73	30	13	8	12
	45	18	140	10	—	
	46	73		20	—	14
	47	190	—	20	2	
	48	2	—	20	—	—
	49	3	—	15	—	—
	50	19	4	20	—	—
Z	51-53	19	—	20	—	—

Se ora, tenendo conto di tutti questi dati, ci facciamo a paragonare il trattamento assicurato dalle diverse società ai loro dipendenti, dobbiamo riconoscere che, complessivamente, i continentali sono più favoriti, dal punto di vista sopratutto della celerità di avanzamento che li porta più presto e in maggior numero ai posti meglio retribuiti.

Non deve dimenticarsi però che il regolamento al quale dovrà la Commissione riferirsi non accenna neppure ad eventuali confronti col personale delle reti peninsulari, insistendo invece unicamente e, a parer nostro, assai giustamente sull' importanza da accordarsi, nella fissazione dei salari, alle condizioni del mercato del lavoro locale.

E, in questo campo, è d' uopo ammettere che le cose cambiano singolarmente d' aspetto.

Benchè sia spesso pericoloso confrontare retribuzioni corrispondenti a uffici ed opere diverse, tenteremo tuttavia di avvicinare le mercedi delle varie categorie di personale a quelle che, nella città o provincia stessa, sono percepite da impiegati ed operai aventi titoli analoghi o superiori e non troppo dissimili occupazioni od attitudini. Non pensiamo si possa con altro metodo, giungere a qualche criterio di apprezzamento positivo nella controversa materia.

Abbiam veduto che gli impiegati della categoria A, (muniti di licenza ginnasiale o tecnica o ammessi in seguito ad esame) vanno da un minimo lordo (di L. 86, 16, a un massimo di L. 198,46: questi termini sono rispettivamente di 100 e 166,67 (dopo 35 anni), per gli applicati della provincia di Cagliari, di 100 e di 150 (dopo 25) per quelli della provincia di Sassari, di 100 e 200 (dopo 18) per gli applicati del municipio di Cagliari ([1]), di 100 a 208,33 (dopo 24) per gli Ufficiali d' ordine del Genio Civile ([2]), di 66 a 135 (dopo 20) per i contabili delle Saline in Sardegna, ([3]), di 95 e 175 (dopo 24) per i maestri delle scuole urbane ([4]). A stipendi analoghi di rado pervengono, nell' isola, i segretari comunali dei capoluoghi di circondario, la cui retribuzione media oscilla da 100 a 150 lire mensili, oltrepassando soltanto eccezionalmente tale limite (Lanusei 166, 67, Iglesias 250, Carloforte 217, 50).

Nella categoria B, gli inservienti percepiscono da un mi-

([1]) Cf. *Organico 26 Nov. 1890, approvato 12 Dec. 1890.*

([2]) Cf. « Legge (testo unico) sull' Ordinamento del Genio Civile n. 522, 3 Settembre 1906 » in *Boll. del Ministero dei lavori Pubblici* 11 Ott. 1906.

([3]) Cf. « Regolamento approvato con R. D. 21 Giugno 1906, n. 387 » in *Gazzetta Ufficiale* 6 agosto 1906.

([4]) « Regolamento approvato con R. D. 8 sett. 1906, n. 581 » in *Gazzetta Ufficiale* 27 Nov. 1906

nimo di nette L. 1,20, a un massimo di lorde 3,02 (dopo 18 anni): la stessa classe di impiegati riceve dalla provincia di Cagliari un massimo di L. 3,33 dopo 30 anni di servizio, dal Genio Civile da un minimo di L. 2,50 a un massimo di 4,17 (dopo 18). Assai meno percepiscono quasi tutti gli uscieri od inservienti dei comuni minori: (300 annue a Senorbi, 150 a Seni, 360 ad Osini, 300 ad Ulassai, 420 a Manasardo, 150 a Bultei).

Ai manovali di magazzino (cat. C) si pagano da 1,50 a 3: le mercedi iscritte in recenti capitolati del Municipio di Cagliari variano da 1,30 a 1,75 [1].

Gli applicati Stazione (cat. E, licenza elementare) variano da L. 79,80 a L. 131,31, superando i maestri patentati delle Scuole rurali, che da un minimo di 75 salgono, dopo 24 anni di insegnamento, a 116.

La mercede dei manovali sviatori (cat. H. da 1,40 a 2) eccede sensibilmente quella dei manovali del Comune di Cagliari (da 1,30 a 1,75).

I falegnami ecc. (cat. Q) ricevono da 2 a 4,50 se operai, da 0,80 a 2 sè allievi od aiutanti. Il Comune di Cagliari li paga rispettivamente L. 3 e da 1 a 1,30. Il più importante stabilimento di mobili dell'isola, la ditta F.lli Clemente di Sassari, presenta pure una scala dei salari, che sale da 2,50 a 4 [2]. La retribuzione media dei falegnami (tenuto conto delle giornate non lavorative) può calcolarsi a L. 2,30 a Pini, 2,13 a Osini, 2,30 a Tortoli, 1,80 a Manasardo, 1,60 ad Aritzo, 2 a Bosa.

Ai manovali d'officina (cat. R) si corrispondono da L. 1,40 a 2,50: da L. 1,30 a 1,75 dalla città di Cagliari.

Nella categoria S lo stipendio dei sorveglianti cresce in 21 anno, da 112,39 a 189,49: nel Genio Civile da 83,33 a 150 in 18; nella provincia di Sassari da 100 a 125 in 15; nel Municipio di Cagliari da 117,50 a 175 in 24.

Più interessanti ancora i rilievi rispetto al basso personale della categoria T-X, i salari del quale oscillano tra 1,40 e 3 (paghe iniziali da 1,40 a 2,50).

Gli operai delle stesse classi ottengono dalla provincia di Cagliari (cantonieri), da 1,33 a 1,67, da quella di Sassari (id.), 1,39: dal comune di Cagliari, 1,30 a 1,75 (terrazzieri) e 2,50 a 3 (muratori); dal comune di Pirri (cantonieri), L. 480 annue, 360 da Senorbi, 600 da Seni, 420 da Manasardo, 400 da Benetutti, 600 da Paltoda, 540 da Ozieri e da Alghero; dal Genio Civile, 1,83 (cantonieri) e da 1,83 a 2,78 (guardie idrau-

---

[1] Cf. Capitolato Costruzione in corso Palazzo Comunale.

[2] *Boll. Ufficio del Lavoro* VI. 3 Sett. 1906, p. 607.

liche); nelle miniere di Sardegna (muratori) una media di 2,84 ([1]); in quelle di Iglesias di 1,50 (manovali) ([2]). Similmente mentre i falegnamie e fabbri dei cantieri della S. F. S. (cat. 2) percepiscono da 1,50 a 3,50, il comune di Cagliari li paga da 1,30 a 3: e nelle miniere dell' isola la mercede dei minatori, con più gravoso lavoro ed orario, tocca una media di appena 2,46 ([3]).

A queste cifre ([4]) non sarebbe difficile aggiungerne molte altre da cui risultasse il livello notoriamente bassissimo delle mercedi locali. Dalle corrispondenze inviate dall' On. Cabrini all' indomani degli ultimi moti rilevasi che la media dei salari nelle aziende minerarie è, per gli uomini, di L. 2,22; discendendo a meno di 500 L. di guadagno annuo nei luoghi dove la mano d' opera è quasi tutta sarda, e che i contadini si contentano generalmente di 0,60 a 0,70 al giorno ([5]). Nelle Bonifiche di S. Lucia, stando alle informazioni dell' Ufficio del lavoro per il 1905, la mercede media effettiva non supera le L. 1, benchè sia di 1,30-150 calcolando le sole giornate lavorative.

Rispetto ai lavori agricoli del resto lo stesso Ufficio ci fornisce quasi ogni mese dati diligenti che ci conviene riportare, per quanto li riteniamo notevolmente superiori al vero, perchè basati in troppo forte misura sulle mercedi correnti nella prossimità dei maggiori centri, escludenti quindi dal calcolo quelle, assai più basse, praticate nei distretti più remoti.([6])

([1]) Cf. *Annuario Statistico it. 1904*, p. 315

([2]) Cf. *Boll. Uff. del Lavoro* Luglio 1904, p. 88.

([3]) Cf. *Annuario Statistico it. 1904*. loc. cit.

([4]) Sovra parecchi di questi dati richiamò la mia attenzione — rigorosamente documentando ogni asserto — la Direzione delle Ferrovie secondarie, alla quale ebbi a rivolgermi per le notizie riguardanti il suo personale e anche ne esibirà le prove dinnanzi alla Commissione.

([5]) *In Sardegna*, Roma (Ed. « Avanti della Domenica ») 1906, p. 22, 32, 95.

([6]) Cf. *Boll. Uff. del Lavoro* III-VI, 1905, 1906. « Mercato del Lavoro, Agricoltura. »

Mercedi dei Lavoratori Agricoli dal gennaio al dicembre 1905

Prov. di Cagliari	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre
	1905										
Avventizi, zappatori ecc. . . . . . . L.	1	1,25-1,50				1,50	1,25		1,10-1,50	1-1,50	1-1,50
Mietitori . . . . »			1,50	1,35		2	2				
Vignaiuoli (potatori ecc.) . . . . . . »	1,25 1,50	1,75			1,35	1,50	1,25	1,25			
Donne . . . . »					0,60				0,50	0,30-0,60	
Lavor. campagnuoli imp. nelle miniere »	1,50-2										
Prov. di Sassari											
Avventizi, zappatori ecc. . . . . . . L.		1,25	1,25	1,25	1,25	1,25-1,50	1,25-1,50	1-1,35	1,50-1,75	1,50-1,75	1,25-1,50
Braccianti terraiuoli . . . . »	1-1,25										
Vignaiuoli, ortolani ecc. . . . . . . »	1,50-2	1,50-1,75	2-2.50	1,50-2	1,50	1,50-2		1,50-2	1,75-2,50	1.50-2	0,75-1
Mietitori . . . . »						2-2,50					
Donne . . . . »		0,75	0,75-1	0,75	0,75	0,75-1	0,50	0,60	0,75-1		0,60-0,75
Ragazzi . . . . »			0,5-00,75	0,50-0,75			0,75				

Mercedi dei Lavoratori Agricoli dal febbraio all' agosto 1906.

	1906						
	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Laglio	Agosto
Prov. di Cagliari							
Avventizi zappatori ecc. . . . . . L.	1,35-1,50	1,25-2	1,35-2	1,20-1,50	1,50		
Mietitori . . . . »					2,50-3,50	2 2,50	
Vignaiuoli (potatori ecc.) . . . . . . »	1-1,50	1,30	1,25-1.50	1,30	2-2,50	1,-1,30	
Donne . . . . »	0,50 0,60	0,60-0,75	0,60-0,70		1		
Lavor. campagnuoli imp. nelle miniere »							
Prov. di Sassari							
Avventizi, zappatori ecc. . . . . . . L.	1,25-2	1,50		1,25 2	1,50		1,50
Braccianti terraiuoli . . . . »							
Vignaiuoli ortolani ecc. . . . . . . »		1,75					1,75-2
Mietitori . . . . »					2		
Donne . . . . »	0,75			0,50	0,60		0,75
Ragazzi . . . . »		0,75		0,75			

I salari indicati in questi rilievi riguardano naturalmente le sole giornate lavorative del contadino, il guadagno medio del quale risulta quindi forse del 30 0|0 più basso.

Nonostante dunque l'innegabile e progressivo aumento che si riscontra nel 1906, non siamo ancor molto lontani dalla lira di paga giornaliera (talora con l'aggiunta di una scodella di minestra, d'un pezzo di formaggio o d'un litro di vinello) che anche attualmente si ritiene, da chi vive sul luogo, la mercede normale del bracciante campagnuolo ([1]). Ignoriamo d'altronde se l'elevarsi dei salari, dovuto alla forte richiesta di mano d'opera che da più mesi ci si segnala in tutta l'isola, possa sperarsi progressivo: stante specialmente la tendenza che, anche in conseguenza di ciò si viene accentuando tra i proprietari, di restituire al pascolo molte terre coltive, giovandosi delle favorevoli condizioni create a questa utilizzazione estensiva dalla rinnovata industria dei caseifici.

Sia di ciò come si voglia, ci sembra incontestabile che, anche tenendo conto delle medie ottenute nei mesi più favorevoli e riducendo al minimo le sottrazioni per giornate non lavorative, il livello delle mercedi accordato dalle F. S. S alle categorie inferiori del suo personale, reclutate tra i braccianti ed i pastori della campagna, è sempre sensibilmente più alto di quello che la stessa mano d'opera non qualificata riesce ad ottenere in qualsiasi altra occupazione agricola od industriale, anche nei migliori centri economici delle due provincie.

Difficile sarà dunque, a parer nostro, convincer di mala fede o di esagerate pretese le compagnie, quando sosterranno che il trattamento fatto al basso personale — il quale gode

([1]) Vedi in proposito l'interessante articolo *Come si vive in Sardegna* firmato « Un proprietario rurale », in *Il Paese*, 6 Feb. 1907. Il Chessa valuta alquanto più alta la giornata media dello zappatore, ma insiste anch'egli sulla frequenza della riduzione totale o parziale recata alla giornata di lavoro dal cattivo tempo. Cf. « Le condizioni economiche e sociali dei contadini nell'agro di Sassari » in *Riforma Sociale*. XVI (1906) n. 1 e 4. Da questi scritti può rilevarsi che, tranne in pochi luoghi, e non ostante i momentanei aumenti di salari che si producono in qualche breve periodo dell'anno, il tenore medio di vita del contadino sardo non è sensibilmente migliorato da quando quattro anni sono ne rilevava i caratteri il SIRCANA « Le condizioni attuali dell'Agricoltura nel Campidano di Oristano » in *Riforma Sociale* XIII (1903), n. 9 Da recentissime informazioni ufficiali che la S. F. S. ottenne dai sindaci dei vari paesi risulterebbero, per alcuni comuni, le seguenti paghe medie del contadino per tutto l'anno: Pirri 1,60, Dolianova 1, Senorbi 1, Orzoli 0,93, Nurri 0,95, Seni 1,20, Osini 1,28, Lanusei 1,12, Tortoli 0,89, Isili 0,95, Manasardo 0,69, Belsi 0,89, Aritzo 0,98, Gadoni 0,97.

d'altronde, come abbiamo visto, di notevoli vantaggi di alloggio o indennità — rappresentò sempre per l'addietro e rappresenta tuttora una condizione di favore rispetto al mercato locale.

Vero è che su un altro ordine di fatti convergeranno gli sforzi degli avvocati degli operai tendenti a dimostrare le nequizie affamatrici delle inumane società; e la Commissione li udrà certo parlare dello straordinario rincaro di tutti i generi di prima necessità prodottosi da qualche tempo nell'isola: fenomeno economico che come è noto, fu movente occasionale dei tumulti sanguinosi dell'ultima primavera.

Ora è appunto in questo campo che crediamo indispensabile si compia sul luogo, da inviati insospettabili, la estesa e coscenziosa inchiesta statistica contro cui insorgono preventivamente i lavoratori: poichè è qui che più ci mancano precisi e generali elementi di obbiettivo giudizio.

L'Ufficio del Lavoro pubblica, è vero, ogni mese il prezzo medio dei consumi popolari nelle varie regioni e provincie italiane: ma questo spoglio utilissimo si limita, per la Sardegna, alla città di Cagliari ed al centro minerario di Iglesias, e non rispecchia le condizioni delle campagne e dell'interno dell'isola, dove il rincaro deve essersi manifestato in misura minore.

Tornerà opportuno tuttavia riprodurre da quelle tabelle i massimi e i minimi raggiunti dai principali consumi popolari nelle ultime annate:

GENERI	1904 (Dicembre)						1905						1906 (Gennaio Ottobre)					
	CAGLIARI				Iglesias		CAGLIARI				Iglesias		CAGLIARI				Iglesias	
	Municipio		C. di Com.		Municipio		Municipio		C. di Com.		Municipio		Municipio		C. di Com.		Municipio	
	Mass.	Min.	Mass.	Min.	Mass.	Min.	Mass.	Min.	Mass.	Min.	Mass.	Min.	Mass.	Min.	Mass.	Min.	Mass.	Min.
Pane di frum. 1ª Qualità. Kg. . . L.	40						40	35	35	30	40	38	40	30	30	28	30	28
» 2ª » » . . . . »	35						35	30	35	28	30	28						
Farina di frumento . . . . »	40						40	40	40	40	32	30	50	40	33	30	30	30
» granturco . . . . »	30						30	25	25	22	30	30	30	25	25	25	30	30
Riso . . . . »	50						50	50	60	45	48	45	50	50	37	37	45	45
Fagiuoli secchi . . . . »	25						37½	25	35	30	35	30	35	30	37	37	35	35
Pasta per minestra 1ª Qual. . . . »	55						50	45	40	40								
» » 2ª » . . . . . . »	45								35	35	50	45	50	45	50	45	45	45
» » 3ª » . . . . . . »									30	30								
Patate . . . . »	12½						20	10	25	10	25	10	25	10	25	10	25	15
Carne bovina 1ª Qual. . . . . . . »	1,25						1,50	1,00	2,00	1,00	1,35	1,00	1,50	1,13	1,25	1,00	1,25	1,12
» 2ª » . . . . »	1,13																	
» vaccina . . . . »							1,50	1,00	1,25	1,00	1,35	1,00	1,40	1,13	1,40	1,15	1,25	1,12
» suina . . . . »	1,50						1,75	1,25	1,50	1,25	1,25	1,00	1,75	1,50	1,50	1,50	1,25	1,25
» equina . . . . »	62½						75	62½	65	50	65	65	75	75	50	50	65	65
» ovina . . . . »	87½						1,25	60	1,50	65	1,50	75	1,25	1,00	1,50	1,00	1,25	75
Lardo . . . . »	1,50						1,70	1,50	3,00	1,50	1,60	1,60	1,62	1,50	1,50	1,50	2,00	1,75
Latte . . . . »	50						30	30	30	30	30	25	30	30	30	30	30	25
Burro . . . . »	3,00						3,50	2,50	3,00	2,50	3,50	3,50	3,00	3,00	3,00	3,00	3,50	3,50
Vino di consumo pop.re 1ª Qual. litro »	40																	
» » » 2ª » » »	35																	
» » » 3ª » » »	30																	
Pesce secco Kg. . . . . »	75						87½	87	1,00	75	1,00	1,00	87½	82½	90	85	90	90
» fresco » . . . . »	1,25																	
Petrolio Litro . . . . »	70						70	65	75	70	75	75	70	70	70	70	75	70
Legna Mg. . . . . »	30						30	30	35	35	10	10	33	30	33	33	10	10
Olio . . . . »							1,20	1,20					1,50	1,20	1,10	1,10	1,10	1,10

Angiolo Cabrini, riportando lo specchietto del Maggio 1906, asseriva che gli abitanti di Iglesias « devono acquistare i generi di prima necessità agli stessi prezzi di Milano e di Roma ». L'affermazione però non ci sembra affatto giustificata da un confronto spassionato con i dati relativi a queste e ad altri centri continentali. Giova anzitutto avvertire che i massimi compresi nella nostra tabella riassuntiva hanno quasi sempre, in Sardegna, carattere di vera eccezione, mentre nella maggior parte dei mesi i prezzi si mantengono assai più vicini ai minimi. Ciò si verifica in proporzioni minori nella enisola, dove il costo dei generi principali (pane, farine, carni, latte, olio, lardo ecc.) non subisce durante l'anno che lievi oscillazioni.

Confronti interessanti, per stabilire il relativo costo della vita dovrebbero pure istituirsi tra le assai diverse consuetudini di alimentazione e le disparità di bisogni che esistono nelle classi popolari delle varie regioni.

Un paese nel quale la carne bovina è quasi ignota, nella maggior parte del territorio, a ricchi ed a poveri non può evidentemente giudicarsi cogli stessi criteri che si applicano ai civili centri continentali, dove essa è divenuta l'ordinario giornaliero della maggioranza delle famiglie operaie. Occorre d'altronde ripeto, non dimenticare che i prezzi recati dal *Bollettino* riproducono soltano gli elenchi denunciati dal Municipio e dalla Camera di Commercio di Cagliari e dal municipio di Iglesias: mentre è noto come nei minori centri e fuori del distretto minerario, dove i generi son tutti importati, il costo di essi sia notevolmente più basso. Da persone assai pratiche dell'ambiente economico sardo ho ripetutamente udito affermare che, se l'isola non si mantenne estranea al generale ascendere dei prezzi prodottosi, negli ultimi tempi, in tutta l'Italia, l'aumento vi avvenne però sempre proporzionalmente al punto di partenza primitivo, che era sensibilmente più basso di quello corrente nel resto del Regno. Soltanto dunque un'accurata inchiesta, estesa a tutta la zona percorsa dalla rete forroviaria, potrà, per gli scopi che ci occupano, chiarire al riguardo il vero stato delle cose. A titolo di semplice indizio ci si conceda tuttavia di riportare la distinta dei prezzi che si praticano nel Caffè della stazione di Cagliari e in quelli delle fermate minori, avvertendo che su questa tariffa i ferrovieri d'ogni categoria godono di un ribasso del 20 %:

	BUFFET della Stazione di Cagliari	BETTOLINI lungo le linee
Antipasto	0,30	0,30
Brodo e consommé	0,20	0,15
Minestra di brodo	0,30	0,25
Maccheroni e risotto	0,40	0.40
Lessi od umidi guarniti	0,50	0,40
Un quarto pollo, cacciagione, bistecche, arrosti e costolette	0,60	0.50
Due uova al tegame	0,40	0,30
id. id. alla coque		0,20

Non occorre, crediamo, molta pratica delle trattorie continentali per accorgersi della notevole differenza: nè la disparità di tariffa tra Cagliari e la provincia ci sembra trascurabile indizio, quando si tratta di stabilire il costo di vita di un personale di cui soltanto una minima parte ha sede fissa nella città.

Il complesso dei fatti che siam venuti obbiettivamente esponendo ci lascia, lo confessiamo, assai dubitosi sull'equità delle rivendicazioni oggi imperiosamente formulate dai ferrovieri di Sardegna. Se esso evidentemente non basta a far pronunciare una condanna complessiva ed assoluta delle richieste di miglioramento sulle quali insiste il personale, è però, a quanto ci sembra, ampiamente sufficiente a dimostrare la necessità di nuove indagini esaurienti, ove seriamente si voglia che il disposto del legislatore ottenga una coscienziosa applicazione.

Noi non neghiamo che alcune utili modificazioni possano apportarsi agli organici, nel senso sopratutto di una maggior accelerazione di carriera. Ma non vorremmo che, per una imperfetta cognizione dello specialissimo ambiente, lo Stato, *more solito*, venisse a creare nell'isola una classe di funzionari e di operai privilegiati, formanti il più triste ed iniquo contrasto colla miseria della popolazione locale.

Una cosa sopratutto ci sembra odiosa nel socialismo contemporaneo: la tendenza cioè a disprezzare e vilipendere tutta quella immensa maggioranza del proletariato che, estraneo alle organizzazioni di classe, non vota, non compera i giornali del partito e non si appassiona alle tendenze. «Per proletariato, — scriveva testè, con candida franchezza, un econo-

mista al quale la vecchia fede liberistica non vieta di militare, per il quarto d'ora, tra le file del socialismo torinese, — noi intendiamo soltanto quello organizzato: poichè i nostri studi scientifici ci portano alla convinzione che l'altra parte del proletariato, quello non organizzato, non merita le nostre cure se non in quanto si tratti di ricondurla entro le file dell'organizzazione. »

Vero è che, anche tra i socialisti, non mancano gli apostoli sinceri che, commossi allo spettacolo di miserie reali, invocano sovr'esse, senza diretta preoccupazione di parte, la commiserazione pubblica. Nè può disconoscersi che una simile impressione di onesta schiettezza, di disinteressato desiderio di bene si riceva dalla lettura delle note di Angiolo Cabrini.

Un fatto però interviene il più delle volte a rendere scettici anche coloro che sarebbero indotti ad abbandonarsi fiduciosamente a tali sensi di spassionata filantropia: ed è il veder sfruttata la compassione umana che in noi si desta allo spettacolo delle più atroci e scandalose ingiustizie sociali, non nell'interesse delle masse realmente bisognevoli, ma a beneficio esclusivo delle rivendicazioni di ristrette aristocrazie ed oligarchie proletarie, astute coi forti, tiranniche verso i deboli, tendenti unicamente ad assicurarsi, per virtù di intimidazioni assai più politiche che economiche, monopoli lucrosi a danno del paese.

Nel caso nostro il meccanismo del non nuovo gioco ci appare abbastanza palese. Con impressionanti descrizioni di spaventosi patimenti, di indigenza cronica, di tane inabitabili, di alimentazione micidiale, di igiene preistorica, di salari affamatori si è intenerito il pubblico, scosso dalla notizia degli eccidi, sulla sorte dei minatori e dei contadini. Ma ecco che, al momento di far qualcosa di concreto, quei poveri diavoli passano in seconda linea nella sollecitudine dei nostri filantropi, la quale si rivolge intiera ad un'altra classe di operai, godenti bensì, in confronto ai primi, condizioni di innegabile privilegio, ma stretti in organizzazione di tipo socialisticamente ortodosso, iscritti in buon numero nelle liste elettorali, quindi degni che per essi si sperimenti la potenza di intrigo e di minaccia del gruppo parlamentare e del partito.

Gli è perciò che ai termini positivi del problema, a dati recenti e sicuri forniti da apposita indagine, dovrà, lo ripetiamo, tener l'occhio intento la Commissione se, non curante di minaccie espresse in forma ricattatrice di spavaldo dilem-

ma, vorrà e saprà pronunciare tra le parti contendenti una parola di vera equità.

I socialisti onesti di cui parlavamo testè saranno, non ne dubitiamo, con noi nel modesto desiderio di veder fatta sulla questione, prima che il lodo intervenga, la luce intiera.

Non ci illudiamo però di averli compagni nel voto che, per conto nostro, ci permettiamo aggiungere: che cioè, confermandosi dall' inchiesta ufficiale i pochi indizi che siam venuti esponendo, possa la Commissione troncare energicamente sul suo nascere un' agitazione, che ha per mèta ultima e reale l' assunzione governativa delle ferrovie sarde.

Della pavida acquiescenza nostra ad altre, ben più formidabili, agitazioni impunemente consentite ai ferrovieri del continente, il paese intiero sconta oggi, colla minaccia di una progressiva paralisi economica, gli inevitabili — e non impreveduti — frutti. Ma francamente ci sembra che alla fedeltà secolare della vecchia Sardegna, alla sua miseria desolata, al suo proverbiale abbandono, la terza Italia potrebbe offrire, a titolo di premio e di risarcimento nazionale, qualcosa di meno umoristico che i beneficî ineffabili dell' esercizio di Stato!

Febbraio 1907

GIUSEPPE PRATO.

NOTE SCIENTIFICHE

Le così dette scienze occulte (*La Revue. La Revue des deux Mondes. La Lettura*) — **La grafologia davanti alla scienza** (*La Revue du Mois*) — **La formazione di nuove specie** (*La Revue du Mois* e *R. Académie des Sciences*) — **La cellula artificiale** (*R. Académie des Sciences*)

Il dominio delle così dette scienze occulte è andato bensì sempre spostandosi ma non è mai scomparso interamente, perchè sempre lo spirito umano ha amato spingere lo sguardo al di là delle cognizioni sue; è come la zona crepuscolare della scienza: prima che sorga il sole, prima anche che l'aurora indori le più alte nubi, comincia un indistinto albeggiare che permette appena discernere gli oggetti. Un tempo l'astronomia, più tardi la chimica, non offrirono ai dotti che dei barlumi di cognizioni; oggi dopo Galileo e dopo Lavoisier e l'una e l'altra sono pienamente illuminate.

Oggi dunque vi sono, e sempre vi saranno, delle zone grigie in cui lo scienziato non solo non osa portare il linguaggio sicuro che gli è abituale, ma non ardisce neppure studiare delle ipotesi, fare degli esperimenti, studiare delle cifre, raccogliere dei fatti, eseguire delle misure. Sono argomenti scottanti in cui egli mostra di credere che perde il suo tempo, ma forse nel segreto dell'animo teme di non ottenere alcun risultato sicuro, teme fors'anche di arrivare a conclusioni che una lunga abitudine intellettuale lo obbligherebbe a chiamare assurde.

Tornando appunto alle prime scoperte di astrofisica, non si temette forse di trovare le macchie del Sole, quando il Sole avrebbe dovuto essere incorruttibile? Già quel pallido bagliore che emana così misteriosamente da pochi milligrammi di bromuro di radio getta sulle sommitá della scienza un barlume di luce nuova che per noi, abitatori del piano, fanno uno strano contrasto colle vecchie nostre conoscenze di pesi atomici, di energia chimica, di conservazione della materia, e dell'energia.

Oggi dunque, dicevamo, esiste ancora un magnifico campo per chi ama studiare sul nuovo, un campo da cui sicuramente, se non si potrá mietere una messe abbondante, si potrà sempre cogliere qualche fiore ancora sconosciuto, e qualche elemento per una scienza futura che prenderá posto fra il patrimonio intellettuale del secolo appena cominciato: è questo tutto quel complesso di fenomeni, di fatti che prendono il nome di spiritismo, di fatti psichici, di medianismo. In questi ultimi mesi c'è stato un dilagamento dell'argomento in riviste e giornali seri. Segnaleremo prima un articolo sulla

Lettura dell' illustre Lombroso, uno sulla *Revue des deux Mondes*, di J. Grasset, una serie di articoli sulla *Revue* dell'illustre astronomo Flammarion.

Nessuno penserà a mettere in dubbio la serietà di propositi e lo spirito scientifico dell' illustre Flammarion: è vero che si tratta di un' intelligenza spinta alla poesia, e che, quando lascia il terreno della scienza pura per salire a ipotesi di natura metafisica, si lascia trascinare dalla esuberanza del suo ingegno poetico: basta leggere le sue elucubrazioni sulla abitabilità dei mondi, per accorgerci che il cavallo alato della fantasia lo trasporta spesso in regioni molto lontane dal regno della scienza pura, e dove non sempre brilla il sereno: per questo forse l' illustre astronomo potrebbe anche qui essersi lasciato prendere la mano dalla sua fervida immaginazione: più severo è senza dubbio l' ingegno di Schiaparelli, e la sua testimonianza, in questo genere di studi è forse ancora più attendibile. Spero che nessuno si farà meraviglia che un umile recensore si permetta di pesare così alla spiccia i meriti di due sommità della scienza: non si tratta di discutere il valore dei due uomini, ma solo di studiare il peso che può avere il loro giudizio in una questione in cui, come essi stessi riconoscono, ha tanta importanza il temperamento intellettuale delle studioso.

Il Flammarion è dunque, lo si intuisce da queste premesse, un credente nello spiritismo, un credente malgrado i trucchi, malgrado l' assurdo apparente di certe osservazioni. Egli ha anzi un coraggio logico veramente eccezionale; egli dice [1]: « Tutti i *mediums* truffano, ma non è provato che truffino sempre: dunque può darsi che qualche volta siano sinceri. » Vedremo che il Grasset della *Revue des deux Mondes* ragiona invece così: è quasi sempre provato che i *mediums* truffano, è molto probabile che truffino anche quando il trucco non si può provare. La questione si riduce dunque a una questione di probabilità. Il Flammarion sostiene assolutamente di aver assistito e partecipato a esperienze in piena luce, ad altre in cui l' oscurità era solo relativa, rotta per esempio da una lampada rossa da laboratorio fotografico, ad altre ancora in cui non vi erano *mediums* professionali, in cui i fenomeni sarebbero stati dovuti alle facoltà medianiche di qualcuno dei presenti.

I più semplici fenomeni osservati sono fenomeni di moto. Si tratta di mobili, poltrone, tavoli che si muovono spontaneamente o si sollevano nell' aria di parecchi centimetri col solo contatto delle mani poste sopra di essi, di tende che si gonfiano come vele, di oggetti vari che si trasportano. L' A. descrive anche più volte l' impressione fisica provata da lui e dice che il tavolo sollevandosi gli fa l'effetto di galleggiare sull' acqua o in un liquido elastico. Intanto la persona detta *mediums* studiata con tutti i mezzi d' indagine della moderna

---

[1] La Revue. 1°. novembre 1906, pag. 29.

fisiologia, presenta molti dei segni di uno sforzo fisico o intellettuale intenso fino al punto di presentare l' aspetto caratteristico detto nel gergo spiritista, la *trance*. Quello però che è ancor più notevole e che costituisce la parte più nota e più singolare dei fenomeni medianici è il fatto che i colpi battuti dalla tavola, quando si stabilisca una speciale corrispondenza colle lettere dell' alfabeto, arrivano a formare delle frasi certo non sublimi, ma pure sensate, senza che nessuno dei presenti (e nell' assenza di *mediums* professionali non è davvero il caso di pensare a frodi coscienti) sia in grado di indovinare prima il contenuto. Si tratta dunque, dice l'A. con frase forse non troppo felice, di una forza intelligente. Non è però mai un' intelligenza superiore a quella di coloro che assistono all' esperienza: anzi quando interviene un *medium* professionale la cui mentalità non è di solito molto elevata, le risposte sono scurrili, triviali, qualche volta anche oscene. Nelle sedute a cui assistette il Flammarion molti anni sono, egli provò a tenere in mano la matita e un foglio di carta e ad abbandonarsi a una specie di automatismo incosciente. Lo spirito invocato era quello di Galileo, e le questioni fatte riguardavano gli abitanti di Giove: le risposte sebbene scritte a completa insaputa dello scienziato che teneva la matita, erano firmate Galileo, ma in realtà riflettevano la mentalità e le vedute di quel tempo dello stesso Flammarion. Così quando alle sedute interveniva un poeta, il signor Mathieu, si ottenevano dei versi, alcuni anche graziosi, mentre colla presenza di un filosofo gli spiriti si degnavano dettare dei pensieri filosofici.

Alle domande fatte si ottenevan risposte esatte solo quando i fatti che formavano oggetto delle interrogazioni erano noti a qualcuno dei presenti: in caso diverso o non si otteneva nulla o le risposte erano vaghe e anche completamente errate.

Insomma l'A. tende a concludere, che le forze che agiscono in questi fenomeni sono forze provenienti dall' organismo del *medium*, sia questo un professionista, o sia un dilettante, cioè uno stesso degli sperimentatori, che queste forze si esplicano coll' aumento o colla diminuzione di peso o col movimento di corpi determinati, e che talvolta questi movimenti — come quelli che, seguendo certe prestabilite convenzioni arrivano a dettare frasi sensate e in stretto rapporto colla mentalità del *medium*, — appajono retti dai centri cerebrali del soggetto che, in una specie di sonnambulismo incosciente, regge e dirige quei movimenti.

I punti oscuri da studiare sarebbero dunque due. Come cioè una persona può far agire fuori di sè la forza meccanica che solitamente si svolge solo dai suoi muscoli, e come egli possa dirigere colla propria intelligenza quei movimenti senza averne coscienza. Si tratterebbe cioè di un problema fisico-fisiologico e di un problema psicologico.

E l' uno e l' altro poi si possono evidentemente studiare coi metodi delle scienze naturali, scartando qualunque inter-

vento di forze soprannaturali. Resta l'obbiezione del trucco. Abbiamo visto che il Flammarion lo scarta risolutamente, almeno per qualcuna delle esperienze eseguite, e realmente crediamo si possa seguirlo volentieri quando egli ci assicura di aver agito qualche volta alla luce, senza *mediums* professionali e con tutti i controlli immaginabili.

L'articolo della *Revue des Deux Mondes*, lo diciamo subito, è invece intonato a scetticismo. Comincia coll'analizzare le teorie oggi vigenti e cioè lo spiritismo e lo psichismo: la prima riguarda il possibile intervento nei fatti fisici degli spiriti ossia delle anime dei morti, e questa teoria, fondata da Allan Kardec nel 1847 è facile dimostrare che non regge a una seria discussione: sono, è vero, gli argomenti addotti dall'A. di quelli argomenti *a priori* che fecero tanto danno alla scienza, proprio di quelli che somigliano all'incorruttibilità del Sole, di cui si parlava più sopra: però è certo che quando tutte le premesse sono rigorosamente vere, il metodo è legittimo; non siamo così nemici del sillogismo da rigettarlo assolutamente come mezzo di indagine scientifica: solo bisogna trattarlo come un sistema in equilibrio instabile, una piccola deviazione dalla retta via ne fa divergere le deduzioni fino a conclusioni estremamente false. E' dunque facile convincersi che le anime de' morti come le concepiamo noi coi nostri criteri religiosi ai quali non possiamo assolutamente rinunciare, non possono occuparsi di così frivoli argomenti come sono quelli di cui trattano quando le tavole, o i *mediums* vengono a esporre delle idee o dei concetti logici a loro attribuiti. Sono per lo più frasi banali, quando non sono scurrili e oscene; in ogni modo non contengono mai concetti più elevati di quelli che sono abituali alle menti di coloro che intervengono alle esperienze sia come *mediums*, sia come assistenti più o meno coscienti. Corneille fa dei versi da strapazzo e Bossuet delle prediche degne di padre Zappata.

L'A. scarta, veramente senza discuterla, l'ipotesi del compianto dott. Lapponi che si tratta di esseri spirituali superiori (la cui esistenza è ammessa del resto dal P. Secchi) all'uomo. E' vero che l'argomento può essere lo stesso usato sopra contro le anime dei morti.

Un'altra ipotesi è quella che tra lo spirito immortale dell'uomo e il corpo vi sia una sostanza intermediaria detta *perispirito* o *corpo astrale* la quale si presenterebbe come una specie di emanazione dei corpi viventi e sarebbe capace da una parte di concentrarsi o *materializzarsi* sotto forme di fantasmi atti a impressionare il nostro occhio e la lastra fotografica, e dall'altra di mettere in comunicazione a distanza due cervelli... [1].

Nessuna di queste ipotesi, secondo l'A. deve servire a

[1] J. Meyer avrebbe studiato una emanazione presunta del corpo umano che avrebbe inoltre delle proprietà della materia. Non pare però che i due ordini di fenomeni quand'anche provati possano in qualsiasi modo riavvicinarsi. Vedi *Rassegna Nazionale*, Note Scientifiche 1°. ottobre 1904.

distruggere o a confermare qualsiasi credenza religiosa. Però ci sarà lecita una osservazione. Convinti sinceramente che la scienza non sarà mai in conflitto con la coscienza religiosa, siamo anzi fra coloro che desiderano la più ampia libertà d'indagine in qualunque ramo dello scibile umano, dalla storia del popolo ebreo, alla cosmogonia, dallo studio delle funzioni cerebrali alla teoria dell'evoluzione: i fatti saranno sempre fatti: il vero sarà sempre vero, *la verité est toujour orthodoxe.* Ma quando dai fatti si tratta di assurgere a una teoria, allora bisogna pure osservare se questa non contraddice con ciò che noi sappiamo da quella fonte non solo legittima ma trascendente che è la nostra coscienza religiosa. Studiamo pure tutti i fenomeni di materializzazione, di *apporti*, di divinazione; ma arrestiamoci riverenti quando per spiegarli si vuol fare intervenire delle forze che appartengono al mondo soprannaturale, dove la scienza non ha assolutamente il diritto di arrivare. Per questo noi siamo molto tranquilli sulle scoperte finali che risulteranno da questo genere di studi, e non ci sentiamo affatto di seguire i terrori di Goffredo Raupert che teme di vedere svelati i segreti che l'Eterno Padre ho voluto gelosamente nascosti all'uomo. Lasciamo dunque le anime dei morti e le forze soprannaturali, e studiamo i fatti; poi pensiamo a spiegarli con forze naturali conosciute, o, più probabilmente, sconosciute. L'egregio A. arriva alle stesse conclusioni; soltanto premeva a noi di dichiarare che in argomenti così delicati teniamo a non varcare i limiti di ciò che è concesso allo studioso cristiano.

Nello studio dei fatti ci sono però degli ostacoli gravi: perchè sono fatti che non si possono riprodurre facilmente e la loro produzione sembra soggetta a precauzioni che ne rendono molto difficile lo studio: prima di tutto l'oscurità quasi sempre necessaria; abbiamo visto che il Flammarion dà poco valore a questa circostanza come prova di poca sincerità nei *mediums*.

Il determinismo dei fenomini fisiologici benchè assai più complessi dei fenomeni fisici, è pure abbastanza facilmente studiabile. Il fisiologo sa che certe contrazioni si ottengono eccitando certi nervi e certe zone di corteccia cerebrale, onde le sensazioni si possono, almeno nelle loro forme primordiali o elementari, ottenere con esperimenti determinati; pare che il determinismo di questi fatti spiritici sia ancora più complesso e difficile a studiare; ciò però non sarebbe ancora una ragione per rigettarli; il vero punto debole è il fatto innegabile che la gran parte di *mediums* furono convinti di frode. ed è facile la generalizzazione. L'A. cita moltissimi casi classici e conclude che la frode è *extrêmement fréquente:* siamo lontani dalle conclusioni del Flammarion: secondo lui tutte le volte che si è fatta la luce improvvisamente sul più bello di una esperienza si sono scoperte barbe finte, dita di pelle fosforescente, fiori o altri ordigni poco edificanti.

A noi pare però che anche queste scoperte si possano con-

ciliare assai bene con quanto ci riferiscono gli sperimentatori convinti. Pare certo che le facoltà medianiche si esplichino tutte in movimento: ebbene il *medium* che sa di poter far volare sul tavolo una barba finta, e di non poter farla venire dell' altro mondo, ma solo dalle stanze vicine, ivi la prepara.

L' A. comincia a trattare dei casi di più difficile trattazione scientifica: la telepatia e i casi di profezie. E' certo che quest' ultime rappresentano qualchecosa di ancora più lontano dai fatti scientifici: è vero che di tanto in tanto si leggono sui libri dei casi impressionanti di persone che predissero la propria morte, o, ciò che è ancora più impressionante, quella degli altri. Ma chi non ricorda di avere udito, almeno una volta, qualche persona di conoscenza, in un accesso di tristezza, pensare con accento di triste convincimento alla propria fine prossima? e chi non conobbe ammalati immaginari sempre in stato di partenza per l' altro mondo? E non è naturale che poi un giorno le loro predizioni si avverino? E' sempre il caso di tutte le predizioni, non concontrollate con metodi rigorosamente scientifici: si notano e si registrano le coincidenze e sfuggono gli insuccessi. Più probabili sono i fatti di telepatia contemporanea: prima di tutto non sfuggono affatto, non dirò alle leggi naturali note, ma al campo in cui nuove leggi naturali possono trovar posto. La sensibilità è un cosmos complesso, e non è detto che siano soli i cinque sensi volgarmente noti i mezzi con cui il nostro organismo viene a contatto col mondo esterno. Non vediamo assolutamente come mai un cervello sano o malato o mostruoso possa avere la visione d' un assassino di là da venire, ma non ripugna che un agente misterioso attraverso l' etere ci porti in pochi secondi l' impressione di un fatto che avviene a mille miglia da noi! L' A. anche qui trova da obiettare la stessa teoria delle coincidenze fortuite. Una moglie ha la percezione che il marito muore in battaglia, e il fatto è vero. Ma quante madri, quante mogli vivono in continuo pensiero pei loro cari durante la guerra! quante volte la stessa persona avrà creduto sentire la fatale notizia! Però ripetiamo, nei casi di telepatia pare proprio che quando la coincidenza avviene, l' impressione provata (e si tratta quasi sempre della visione di una morte violenta) dal paziente, è proprio straordinariamente vivace, e non può confondersi coi soliti presentimenti fondati sul ragionamento o sul sentimento.

Gli *apporti* ossia apparizioni di oggetti sono pure uno dei fenomeni più maravigliosi e più ripugnanti alle idee che abbiamo di materia e di spazio; pare che si tratti quasi sempre di mistificazioni qualche volta preparate incoscientemente da soggetti isterici o nevropatici, quando non si tratti come abbiamo detto di semplice trasporto.

I fantasmi colle relative fotografie trovano poco credito presso il nostro A. Si tratterebbe sempre di frodi e di abili falsificazioni. Un bottone di luce elettrica basta a svelarle.

I fatti che l'A. asserisce più facilmente dimostrabili sono

la suggestione o trasmissione diretta del pensiero. La suggestione non è affatto dimostrato che si possa produrre neppure allo stato di ipnosi senza un contatto diretto tra i due soggetti, e neppure la trasmissione del pensiero. L' A. propone di studiare quest' ultimo fenomeno con delle esperienze molto semplici: produzione di movimenti elementari, divinazione di carte ripetuta molte volte, onde poter confrontare i risultati con quelli che si otterrebbero col calcolo delle probabilità.

Le case invase dagli spiriti non sono sufficientemente studiate secondo l' A. La chiaroveggenza ossia la facoltà di vedere attraverso corpi opachi non è poi un fenomeno tanto lontano dalle leggi naturali, e chi scrive ricorda di aver conosciuto un'infelice persona colpita dai primi attacchi di una malattia mentale, dalla quale del resto guarì perfettamente, che in quello stato, senza dubbio estremamente patologico, aveva acuiti i sensi della vista e dell' udito in modo da simulare dei veri prodigi di divinazione.

Tuttociò, secondo il nostro modesto avviso, ci porta ad una conclusione abbastanza semplice. Pare che esista una forza o un sistema di forze che emana da alcune determinate persone e che può agire a distanza movendo dei corpi: che siano forze naturali non ci è nessuna ragione per dubitarne: il dire che se fossero forze simili sarebbero conosciute dai fisici non è oggi, nel secolo ventesimo, una ragione valida. Oggi lo scienziato è molto più modesto che non lo fossero i suoi antenati del medioevo: le continue scoperte lo fanno sicuro di non conoscere che una minima parte delle leggi che formano il gran codice della natura: chi, soffregando un bastione di ceralacca lo rende atto a *far muovere* un pezzetto di carta che non lo tocca, fa una operazione che non è meno diabolica del muovere un tavolo tenendogli sopra le mani: perchè si muove la carta noi non sappiamo; giacchè il dire che la ceralacca è elettrizzata, che essendo elettrizzata attira i corpi leggeri non è che l' espressione dei resultati di una quantità di ricerche fatte su una miriade di fenomeni che coll' attrazione elettrica hanno relazione: ma l' intima assenza della forza d' attrazione elettrica, come di tutte le forze che agiscono e distanza ci sfugge quasi completamente. Oggi abbiamo una nuova ipotesi sulla costituzione dell'etere come veicolo delle azioni a distanza, ma tutto quello che si può, in coscienza asserire in proposito, è: la maggior parte dei fenomeni noti avvengono come se esistesse una sostanza ec. ec. E' vero questo: i fenomeni elettrici ci sono oggi familiari: il fulmine è una grande scintilla elettrica, la scintilla elettrica sappiamo produrla senza l'intervento di circostanze misteriose, ecco perchè ci paiono, come sono, fenomeni naturali, naturalissimi. Il sollevare della tavola, il volo delle trombette e delle barbe finte, il modellarsi di una creta senza che la si tocchi sono fatti ancora poco studiati, non avvengono che in circostanze che non sappiamo bene precisare, ecco perchè sembrano ai meno avvezzi

alle indagini scientifiche, operazioni dovute a forze soprannaturali, ma noi abbiamo la convinzione che quando invece che tavole o barbe finte o trombette si muoveranno dei pesi, si tenderanno delle molle di dinamometri, si misureranno gli spostamenti, le distanze, le direzioni delle forze agenti, tutto apparirà come la più innocua delle indagini di laboratorio, e si lasceranno i demoni alla loro già abbastanza grave occupazione di tormentare le anime nostre per trarle al male. Quella parte poi che in questi fenomeni vi è d'intelligente crediamo fermamente che sia dello stesso ordine di tutta una serie di fatti che si studiano da tempo circa la manifestazione incosciente del pensiero umano, ed è qui dove le osservazioni di qualche dotto e pio personaggio da noi interrogato in proposito si trovano affatto d'accordo colle indagini del Flammarion. ([1])

— Una interessante polemica si è svolta nei numeri di agosto, settembre e novembre della *Revue du Mois* a proposito del valore scientifico della grafologia. Alfredo Binet scrisse un libro su questo ramo dell'umana attività che pretende prender posto fra le scienze, e che si propone indovinare le qualità morali e intellettuali delle persone dalla scrittura. Siccome nel libro la questione è trattata con metodi veramente scientifici, così il nostro autore Emilio Borel volle pure trattare la questione con metodi analoghi. Una delle prove fatte dal Binet consisteva nell'indovinare il sesso dello scrittore: una delle più elementari ricerche del genere: chi di noi non crede poter distinguere a colpo d'occhio la scrittura d'un uomo da quella d'una donna? Eppure le ricerche del Binet, che pure è un apostolo convinto della grafologia, diedero dei risultati assai inferiori all'aspettativa. Eccoli in breve. Su 100 esperienze fatte con profani alla grafologia e con scritture varie si ottennero 70 risposte giuste: con grafologi di professione da 75 a 78, mentre evidentemente indovinando a caso si otterrebbe il 50 0[0. Trattandosi d'indirizzi su buste le risposte esatte arrivarono a 82 0[0 quando il sesso del destinatario era eguale a quello dello scrittore, e solo 74 0[0 nel caso contrario. Questo curioso risultato mette già in forte sospetto che anche nei più scuri risultati ottenuti sia da fare una parte a criteri di diagnosi estranei alla scrittura propriamente detta.

Il nostro critico volle sottoporre la prova a un controllo curioso: pose ai suoi lettori la stessa questione sottoponendo loro le stesse frasi, ma, naturalmente, solo stampate, e ottenne

---

([1]) Queste *Note* erano già in corso di stampa fin dal gennaio scorso, prima cioè che si pubblicassero sul «Corriere della Sera» le interessantissime esperienze del D.r Morselli e di Luigi Barzini. Crediamo che i risultati di quelle osservazioni, che realizzavano in gran parte i nostri voti di uno studio sereno e scientifico dell'argomento non fanno che confermare vedute qui sopra esposte. Sono poi ben lieto che le idee qui esposte dall'esimio Prof. P. Stoppani e da lui sostenute con tanta valentia, collimino in fondo con quelle assai più modestamente e incompetentemente svolte in queste *Note*.

questi risultati: una scrittura di uomo riconosciuta tale da tutti i grafologi fu giudicata tale dai lettori dello stampato 33 volte su 41: una scrittura femminile pure ben giudicata all'unanimità dai grafologi, diede 37 risposte giuste su 40 dei lettori. Ma il più curioso è il caso della scrittura di una donna scienziata: 18 grafologi contro 1, l'hanno attribuita ad un uomo, mentre solo 28 contro 12 lettori dello stampato commisero lo stesso errore. Dunque in questo caso il giudizio meno errato fu proprio dato da chi non poteva studiare che il senso della parola.

Un'altra esperienza dello stesso genere fatta per controllare le asserzioni dei grafologi fu questa: Binet aveva presentate ai suoi soggetti otto coppie di scritture, ciascuna delle quali comprendeva l'autografo di una persona di intelligenza elevata, e quella di una persona di media levatura, cancellando quelle parole che col loro significato avrebbero potuto guidare troppo facilmente il giudizio. Il risultato fu ben meschino, perchè si ebbe solo il 61 0[0 di risposte giuste: il che è veramente sconfortante quando si pensa che i grafologi pretendono indovinare le minime sfumature della personalità morale di una persona.

Ora il Borel ripete l'esperienza sottoponendo ai suoi lettori le stesse frasi stampate, ma con una specie di cavalleria scientifica forse non opportuna in una tenzone non avente altro fine che la ricerca della verità, egli ha voluto aggravare la difficoltà della prova presentando le dodici frasi tutte di seguito senza indicare, tranne che per due sole, quali di esse formassero una coppia. Anche qui il risultato fu superiore a quello ottenuto dai grafologi. La conseguenza logica di queste esperienze sarebbe che la conoscenza dei principii della pretesa scienza della grafologia riesce ad imbrogliare il giudizio che uno potrebbe trarre dal solo senso delle parole. L'A. circonda però prudentemente le sue conclusioni da molte sagge riserve, e noi saremo con lui.

E' certo che alcuni caratteri della scrittura possono riflettere quelli dello scrittore: una scrittura accurata indicherà abitudine d'ordine e viceversa, ma più in là di alcune deduzioni affatto generali non è possibile andare, salvo forse qualche caso patologico: così non è certo possibile dalla faccia di un ammalato giudicare del suo male, ma vi sono alcune malattie speciali che danno al malato un'espressione caratteristica da cui il medico non può essere tratto in inganno. Insomma il carattere della scrittura rientra in tutto quel complesso di manifestazioni della psiche che hanno una relazione colle tendenze morali della persona, ma sono relazioni complicate e mascherate da mille e mille fattori che nulla hanno a che fare col carattere morale. Così l'espressione del viso, il tono di voce, il sorriso, il modo di reagire alle impressioni fisiche e morali sono tanti indizi dai quali, senza essere nè indovini, nè scienziati possiamo farci un'idea, qualche volta anche non fallace sulle qualità morali di una persona. Abbiamo visto che le esperienze del Borel proverebbero che lo

stile usato da una persona nell' esprimere un pensiero dei più banali — perchè tutte le parole che potevano portare una traccia di sentimento elevato vennero accuratamente eliminate, ha un valore diagnostico almeno pari e fors' anche superiore al carattere grafico della scrittura.

— La *Rassegna Nazionale* ha trattato molte e molte volte l' argomento dell' evoluzione. E' uno di quelli che più interessano la mente dello scienziato e del pensatore: vi sono connessi molti problemi filosofici e, quando si ardisce avvicinarci all' uomo, questo splendido prodotto del nostro pianeta, sia pure soltanto alla parte corporea, è certo che si toccano i limiti delle discipline teologiche e non è lecito avvicinarsi al roveto ardente in cui si cela la fiamma eterna della Divinità senza sciogliersi i calzari e adorare. Non noi dunque ci attenteremo a penetrare in un campo che va lasciato ai sommi ingegni e alle anime nutrite di forti studi filosofici e teologici. Però noi sappiamo che tutto quanto avviene nella natura si può e si deve studiare. La verità non nuoce mai e non c' è da temere che un vero naturale venga a turbare la coscienza più timorata.

E' noto che la teoria classica dell' evoluzione, come fu concepita dal Darwin e dai suoi continuatori, presenta molte gravi lacune. Intanto la trasformazione della specie secondo il concetto darwinistico non è un fenomeno a cui si possa assistere, nè che si possa ottenere in un laboratorio: è vero che si risponde che la natura ha a disposizione il tempo — come lo spazio — in quantità illimitata, e che non è da stupire che in migliaja e migliaja di secoli avvengano trasformazioni che a noi, nelle poche migliaia d' anni dacchè dura la nostra esperienza storica, possono completamente sfuggire. Ma è certo che una qualche traccia di queste trasformazioni si potrebbe pur osservare nella storia antichissima che noi leggiamo nelle pagine sublimi degli strati fossiliferi: qui il fattore tempo si presenta allo stesso ordine di grandezza che occorre appunto per spiegare le grandi trasformazioni della specie; eppure è noto che la vera traccia di una catena non interrotta di forme transitorie non è ancora trovata. E' certo soltanto che la fauna e la flora di un' epoca è affatto diversa dalla fauna e dalla flora di un' epoca posteriore: Hugo de Vries professore a Amsterdam e Hjalmar Vilsson direttore del laboratorio di Svolös in Svezia avrebbero intrapreso delle ricerche per dimostrare che proprio oggi e sotto ai nostri occhi si può assistere non già al lento trasformarsi di una specie in un' altra ma al brusco e subitaneo apparire di nuove specie. Si avrebbe così un controllo sperimentale che permette di intuire ciò che è avvenuto anche nelle età remote. Gli studi furono fatti specialmente sui vegetali che colla loro maggior semplicità si prestano meglio a questo genere di ricerche.

Il de Vries cominciò le sue ricerche collo studio delle forme aberranti: al contrario dei soliti collezionisti che scartano tutte le forme che non presentano in tutta la loro pu-

rezza i caratteri della specie, egli raccolse e studiò quegli individui che si allontanano di più dal tipo classico. In un campo presso Amsterdam, egli osservò un gran numero di individui di *Œnothera Lamarkiona* (pianta simile alle fucsie) e con sua sorpresa trovò che fra quelle piante ve n' erano moltissime di mostruose, e alcune poi tanto diverse dal tipo da doverne fare due diverse specie: specie affatto nuove e non mai descritte. Da buon naturalista passando dalle osservazioni all' esperimento, egli coltivò con ogni cura un gran numero di Œnothere e potè convincersi di due fatti di grande importanza: varie altre specie affatto nuove si formavano sotto i suoi occhi, e i caratteri di queste nuove specie, come di quelle già da lui osservate si conservavano intatte nei discendenti dei primi progenitori osservati. Sarebbero le piante mostruose, la cui mostruosità si estende all' intima costituzione del seme e dell' embrione, quelle che danno luogo a forme nuove, a vere specie le quali si conservano poi inalterate salvo la comparsa, prodotta probabilmente da cause esterne, di qualche individuo mostruoso, i cui semi darebbero luogo poi a un' altra nuova specie. Il Nelsson applicò questi stessi concetti allo studio delle piante utili e sopratutto ai cereali: in queste è più facile sperimentare, perchè la stessa cultura agricola presenta facilmente un materiale di miriadi di individui, su cui il calcolo della probabilità si può applicare con grande sicurezza. Noi potremmo dire così di assistere oggi stesso alla formazione improvvisa di specie nuove; intendendo il concetto di specie nel senso non già della specie linneana ma in quello molto più ristretto della specie di Jourdan.

A questo proposito citeremo un' esperienza interessantissima riferita da C. Blaringhem nella seduta del 23 luglio 1906 all' *Académie des Sciences.* Egli tagliò al piede dei fusti di granoturco nel momento dell'apparizione dei fiori staminiferi; ottenne subito una grande produzione di rampolli mostruosi che portavano semi; da questi egli, fin dal 1902, potè coltivare una qualità di grano turco che, secondo lui, merita il nome di specie nuova nel senso di Jordan, perchè tutti i suoi caratteri si mantennero inalterati per varie generazioni. La nuova specie detta dall' A. *Zea mays praecox*, differisce tra l' altro dalla specie madre *Zea mays pensylvania* appunto per una notevole precocità: mentre nel nord della Francia questa matura in ottobre, la nuova si potè ottenere matura in agosto.

Come si vede queste esperienze hanno un' importanza grandissima nel campo teorico perchè aprono nuovi orizzonti alla teoria dell' evoluzione: si può ammettere cioè che nuove specie si possano formare improvvisamente da individui mostruosi, e che queste specie siano affatto stabili. Una volta formata la nuova specie, la selezione naturale e la lotta per la vita agirebbero per continuare la specie meglio dotata: si elimina così una delle gravi obbjezioni alla teoria della selezione naturale: che cioè un nuovo carattere non comincia ad

essere utile o dannoso a un organismo, se non quando esso è marcatamente stabilito e non quando comincia appena ad abbozzarsi. Nel campo pratico poi non v'è chi non veda la importanza somma di ricerche che permettono di ottenere nuove specie di vegetali utili, pur lasciando impregiudicata ogni sua applicazione al regno animale.

— Giacchè siamo su questo argomento non sarà inutile un cenno anche a un altro nuovo indirizzo di ricerche: dopo di aver studiato lo svolgersi della vita nel pieno rigoglio delle specie superiori, vogliamo dare uno sguardo a un' esperienza che potrà forse gettare qualche luce nel fitto mistero in cui si avvolge il primo comparire della vita nella materia. Oggi siamo molto più modesti di un tempo circa le nostre convinzioni scientifiche. Lo scienziato è pronto ad accogliere qualunque fatto anche il più contradditorio colle leggi che gli sono più care, che gli costarono tanti sudori, che formaron la gloria di tanti suoi predecessori. Non importa: sempre avanti verso il vero: le leggi di natura non sono in realtà che nostre finzioni che raggruppano e studiano i fenomeni: è così che oggi vediamo mettere in forse l'esattezza — se non la realtà della legge di attrazione universale (alterando di poco l'esponente 2 della legge newtoniana), la conservazione della materia, la conservazione dell'energia. Così nelle discipline biologiche una delle più belle scoperte fu quella di Pasteur che riuscì ad escludere completamente la generazione spontanea: però intendiamoci sulla portata di queste scoperte: il grande pensatore e naturalista francese ha dimostrato che tutti i casi creduti di generazione spontanea erano dovuti a vizio di esperimento ed egli potè scoprire sempre il germe, ma a tutto rigore di logica non è affatto escluso che altri casi si siano o si possano produrre in cui proprio un essere vivente — come, del resto, si è sempre creduto fino alla metà del secolo scorso — potesse nascere dalla materia morta. Orbene M. S. Leduc ha riferito all' *Académie des Sciences* il 24 luglio 1905 e il 26 novembre 1906, una semplicissima quanto suggestiva esperienza che imita colla materia che ci siamo abituati a chiamare inorganica, lo svolgersi di un seme in una pianta acquatica che nasce, si sviluppa e muore. In una soluzione definita di solfato di rame si lasci cadere una goccia soluzione di zucchero contenente una traccia di ferrocianuro di potassico. Subito attorno alla stessa goccia si forma una vera membrana di ferrocianuro di rame permeabile all' acqua e impermeabile allo zucchero; attorno ad essa si inizia dunque una corrente osmotica dall' esterno all' interno e la goccia si gonfia: siccome la membrana non presenta uniforme resistenza, l'accrescimento avviene in forma di stelo. Ripetendo l'esperienza seminando in una soluzione di 2 a 4 $^0/_0$ di ferrocianuro di potassio 1 a 10 $^0/_0$ di cloruro di sodio e 1 a 10 $^0/_0$ di gelatina, un granello di 1 a 2 millimetri di diametro formato di 2 parti di zucchero, una di solfato di rame e un po' d'acqua, si ottengono non solo dei getti allungati ma delle vere rami-

ficazioni, che, giunte alla superficie del liquido si spandono in lamelle proprio come fanno le piante acquatiche. Abbiamo così un vero abbozzo di un vegetale, formato da materie non organizzate, e certamente non viventi, almeno secondo il concetto che abbiamo noi della vita: eppure presenta molti dei caratteri degli organismi: la nutrizione per *intuscezione*, cioè per materiale ricevuto dall'esterno ma elaborato in modo che l'accrescimento avviene dall'interno all'esterno, l'*organizzazione* giacchè esiste senza dubbio un apparecchio di circolazione del materiale membranogeno, cioè solfato di rame, il quale arriva fino alla sommità dello stato che può giungere a 30 centimetri, e l'*accrescimento*.

Abbiamo noi *generato* così una pianta nuova? No: nulla ci porta a una generalizzazione così ardita: abbiamo soltanto provato che molti dei fenomeni, e non i più semplici, che nello svolgersi della vita vegetale si attribuivano alla misteriosa forza *vitale* si possono riprodurre colla materia inerte e son dovute perciò al giuoco delle forze medesime che reggono il mondo inorganico. Se poi si riuscisse a ottenere con questo mezzo un vero fiore o una vera spiga, ebbene? Le esperienze di Pasteur non cesserebbero di aver valore, soltanto si scoprirebbe un orizzonte più vasto fino al quale quelle esperienze non erano giunte.

E così procede il sapere umano. Se oggi ci siamo a bello studio indugiati in argomenti che sembrano diminuire il valore delle cognizioni scientifiche, è appunto perchè ogni tanto fa bene all'ingegno nostro un po' di modestia. L'osservazione, l'esperienza se distruggeranno qualche nostra più cara conquista, qualche ipotesi seducente, ci daranno il modo di formularne delle altre più prossime all'eterno vero a cui tendiamo continuamente senza raggiungerlo mai.

Guido Belgioioso.

Quel che c'è e quel che manca nell' "Anarchia,,

di E. Zoccoli

Anarchia e anarchici sono parole che all' orecchio dei più non dicono se non un' oscura minaccia e non suscitano altra imagine che una visione di spavento e di sangue. I nomi, come le teorie, dei più insigni pensatori e agitatori anarchici sono circondati da una nebbia impenetrabile e chi si applica allo studio di essi e ne parla è considerato con una certa repulsione, come se un esame serio e imparziale implicasse lode e adesione. Opera quindi non solo meritoria, ma anche, nel nostro tempo e coi nostri pregiudizi, coraggiosa quella dello Zoccoli. Egli ci ha fatto comprendere come tutta la produzione del cervello umano sia degna di studio e di studio tanto più profondo quanto più essa esce dalla via battuta dai più; e la ricerca accurata e paziente delle fonti, così difficoltosa a chi non sia ascritto al partito militante, l' esposizione minuziosa e serenamente obiettiva, se non sempre chiara come si richiederebbe, fanno dell' « Anarchia » un lavoro che può dirsi riuscito. Chi voglia rendersi conto della vera essenza delle dottrine anarchiche troverà nel libro dello Zoccoli un materiale prezioso e potrà valersene non tanto per una confutazione che dallo Zoccoli è fatta abbastanza bene, quanto piuttosto per una costruzione filosofica e sociale che nello Zoccoli manca affatto. Che cosa io intenda per tale costruzione vedremo seguitando. Occorre intanto osservare a lode dell'A. com' egli non abbia seguito nella valutazione della dottrina anarchica quella teoria che fa di tutti gli errori e di tutte le grandezze, di tutto ciò che sta sotto o supera il livello comune, un prodotto di degenerazione e di follia. Giova qui riportare il giudizio che dà degli anarchici il Nordau, fedele al suo sistema di asservire filosofia, arte, sociologia alla sola scienza ch' egli conosca : la medicina. Egli scrive : [1] « Giusta » le indagini di Lombroso non si può mettere neppure lonta- » namente in dubbio che gli scritti e le azioni di molti rivo-

[1] M. Nordau, *Degenerazione*. Bocca, 1907.

» luzionari e anarchici non sieno basati sulla degenerazione.
» Il degenerato è incapace di adattarsi a certe circostanze....
» egli si ribella quindi contro condizioni ed idee le quali devono
» necessariamente sembrargli gravose ed anzitutto per ciò che
» gli impongono l' obbligo di padroneggiar sè stesso, al qual
» obbligo non può corrispondere, attesa la debolezza organica
» della sua propria volontà. Per tal guisa pensa a migliorare
» il mondo, inventa progetti per render felice l' umanità,
» progetti che si distinguono tanto per il loro intenso amore
» del prossimo e per sincerità talvolta commovente, quanto
» per la loro assurdità e straordinaria ignoranza di tutte le
» circostanze reali. » Malati dunque anche gli anarchici, malati perchè non sanno adattarsi a tutte le condizioni della società presente. A tale stregua bisogna ritenere malati tutti i grandi ingegni artistici, poichè l' arte è in qualunque caso in contrasto colla vita comune del tempo in cui sorge, è un grido ribelle in ogni luogo e in ogni tempo, è l' illusione che si contrappone violentemente alla realtà, è la più grande menzogna sempre (o la verità poetica più alta, chè verità poetica non è realtà). Più conseguente a sè stesso il Lombroso aveva chiamato tutti i genii pazzi, aggiungendo con una specie di riserva timida che essi erano cause involontarie del progresso dell'umanità.

Il Nordau si oppone a questa idea e sostiene che solo il genio sano è utile ai suoi simili, e siccome, dopo le affermazioni sopra citate, queste parole avrebbero tutta l' aria di una definizione che non comprenda nulla, si affretta a dare la ricetta infallibile per riconoscere il genio sano. E tale ricetta (risum teneatis !...) consiste nel togliere ad esso il genio ed osservare quello che ci rimane ; questo sdoppiamento è veramente cosa sì pazzesca che non merita neppure confutazione.

Tornando al nostro A. bisogna osservare che mentre egli compie con sufficiente forza dialettica la demolizione dei singoli sistemi filosofici anarchici (se pure si può dare tal nome a quelle moli spesso confuse e indigeste), non osa poi affermare nulla riguardo allo stato presente della società. Ora chi tratti di teorie che si propongono un radicale rinnovamento del mondo, se anche ne debba riconoscere la grande insufficienza è, credo, in obbligo assoluto o di difendere la società in cui vive o di proporre quei mezzi che egli crede opportuni a ringiovanirla e migliorarla. Il Nordau che in « Degenera

zione » ha assalito violentemente tutti quelli che ai giorni nostri agiscono, specie colla penna, contro le norme sancite e le consuetudini della società, aveva in « Menzogne convenzionali » fatto il processo della società medesima e posto innanzi le sue idee sopra un possibile rinnovamento di questa. Anzi giova qui accennare ad una lacuna probabilmente volontaria e ad un errore che sono nel primo libro del Nordau. Egli tralascia quasi del tutto di parlare dell'anarchia e dei suoi seguaci: si limita ad una negazione recisa quasi volesse respingere qualsiasi sospetto di fraternità con essi. Manca una confutazione completa, confutazione che del resto ei non poteva fare, dato l' errore fondamentale della sua dottrina. Il Nordau in tutti i suoi libri nient'altro può dirsi che uno stomaco ragionante: non concepisce l' uomo e le sue aspirazioni che come un' organismo animale che ha dei bisogni. Nel sodisfacimento di questi pone il supremo fine della vita. Ora io credo che questa concezione materialistica del mondo debba logicamente condurre all'idea (non so chiamarlo ideale) di un comunismo anarchico, per giungere al quale sarebbe necessario passare per l' abolizione della proprietà e quindi necessariamente attraverso una rivoluzione sociale. Non si può infatti ammettere nessuna diseguaglianza anche minima fra individuo e individuo, quando in ognuno non si riconosca che *l' uomo*, il fondamento comune a tutti, posto allo stesso livello in tutti, è in tutti basso egualmente [1].

Un giornale anarchico del Cairo, citato dallo Zoccoli, chiama il socialismo: « Il fenomeno sentimentale che si sviluppò in mezzo alla borghesia ». Giusto sarebbe aggiungere che tale fenomeno *doveva* nascere nelle condizioni della società nostra. La quale, essenzialmente borghese, è anche per la maggior parte profondamente materialista (credo di avere dimostrato abbastanza quanto largo senso io dia a questa parola), e quindi deve naturalmente oscillare fra il radicalismo moderato e il socialismo sovversivo. Il primo è troppo ipocrita per portare qualsiasi effetto: sorto unicamente nello scopo di stornare le minaccie del collettivismo secondandone in parte, quantunque a malincuore, le tendenze (vecchia astuzia diplomatica); il secondo è troppo borghese per abbattere una società borghese. D' altra parte tutti gli spiriti eletti che si sono applicati a studiare le condizioni della vita contempo-

[1] Non deve sorprendere questa affermazione. Io credo che tutto ciò che vi ha di migliore in ogni uomo non sia che nelle sue caratteristiche individuali, in quello che egli ha di diverso dagli altri.

ranea riconoscono come le basi di questa siano soltanto travi marcite che occorre sostituire. Ma se il fine è lo stesso, i mezzi proposti sono diversi e si possono distinguere due tendenze che si combattono accanitamente sebbene mirino entrambe al rinnovamento della società. Abbiamo il materialismo comunista del Nordau, e le teorie individualistiche ed estetiche di cui troviamo saggi sparsi nelle opere di molti scrittori moderni, primi fra tutti il Nietzsche e l' Ibsen. Anche questi, come il Nordau, fanno anzitutto il processo della società presente, combattendola in ogni sua manifestazione. Tutta l'opera del poeta Norvegese è una sfida e una battaglia contro i pregiudizi, le menzogne, le convenzioni ipocrite, le solidarietà malvage predominanti; in quanto al filosofo tedesco giovèrà rammentare quello ch' egli scrisse nelle sue Origini della Tragedia. Dopo aver distinto tre specie di cultura: socratica artistica e tragica, corrispondenti storicamente alla alessandrina, ellenica e indiana, egli afferma: « Tutta la nostra età » è prigioniera nella rete della cultura alessandrina ed ha per » ideale l' uomo teorico [1] armato dei più possenti mezzi di co» noscenza e lavorante al servizio della scienza: Socrate n'è » il prototipo e più antico campione. Questo ideale è il principio » e la mèta di ogni nostro metodo di educazione: ogni altro » tipo di esistenza è costretto a lottare penosamente, non come » un' esistenza prestabilita, ma come un' esistenza tollerata ». Aggiunge non molto dopo: « In nessuna epoca artistica la se» dicente cultura intellettuale e la vera arte furono così estra» nee l' una all' altra, così diverse, come oggi. » E invero questo ravvicinamento delle condizioni sociali e dello svolgimento dell' arte è cosa degna della maggiore considerazione. Questa nostra umanità consumante tutte le sue energie in una frenetica corsa verso il sodisfacimento sempre più raffinato dei suoi bisogni materiali, compiente ogni ora un compromesso abominevole colla propria coscienza per convincersi che ella segue il suo fine morale, artefice di leggi che non sono che la finzione di sè medesimo, si stacca ogni giorno più dalla poesia e dall' arte di cui conosce e teme lo sguardo penetratore. Giustamente scrisse Ch. Morice [2]: « L' eccitazione che si prova

---

[1] Non deve far meraviglia questa parola che è spiegata a sufficienza dalle parole che la seguono, quantunque il lettore si aspetterebbe precisamente il contrario: pratico e non teorico. Tale parola ha nel libro una portata che sfugge nella citazione.

[2] *La litter. de tout-à-l'heure.*

» nella via, il meccanismo governativo, i giornali, le elezioni,
» il cambiamento dei ministri non fecero mai tanto rumore;
» la frenetica, chiassosa, egoistica pompa del commercio soppresse nella mente della folla la cura per il bello, e l'industria uccise il silenzio che la politica aveva ancor lasciato » sussistere [1]. » Potremmo moltiplicare le citazioni per dimostrare il pervertimento in cui ci getta la follìa positivista, ma è inutile, poichè sarà facile ad ognuno raccogliere un' incomparabile messe di idiotìsmi a base di senso comune nelle conversazioni giornaliere. E la stampa che dovrebbe essere l'educatrice di tutti è spesso la maggior voce della volgarità trionfante.

In nessun tempo adunque come oggi gli spiriti liberi sentirono il bisogno di una trasformazione, di una purificazione. Essi invocano una specie di lavacro apollineo su questa terra troppo contaminata. Essi non possono ripiegare le loro membra per entrare nelle forme in cui li vuole rinchiudere la pazzia eguagliatrice dei sedicenti umanitari. Perciò le loro parole hanno l'aspetto sovente di una rivolta, il suono di una sfida: « Di fronte alla vecchia parola d'ordine menzognera » del privilegio dei più, di fronte alla volontà di abbassare, » deprimere, uguagliare, di spingere sempre più in giù l'uo» mo...... noi dobbiamo fare risuonare la tremenda, al pari » che attraente contro-parola d'ordine dei privilegi dei po» chi. [2]

Questo individualismo, bandito con tale baldanza, sarebbe ben povera cosa se non significasse che il diritto in ognuno di conquistarsi godimenti materiali quanti più può, secondo le sue forze; Max Stirner se ne fece propugnatore, ma la sua dottrina non è che una stoltezza, sebbene egli la sostenga con una potenza veramente singolare di raziocinio. Senonchè non bisogna confondere tale materialismo con le teorie di cui è tra i maggiori rappresentanti Federico Nietzsche. Il quale ha talmente involuto il suo pensiero d'imagini impetuosamente succedentisi e cancellantisi, che richiede una esegesi tutta particolare: difficile è infatti nell'onda agitata della sua poe

(1) Tolgo la frase dal Nordau (Deg. *Il Misticismo*). che la cita accompagnandola con queste parole: « Difatti tutte queste nullità: commercio, » industria, politica, amministrazione, cosa sono di fronte alla straordina- » ria importanza di una strofa! » Nulla, signor dottore, nulla affatto e non sarà la vostra anarchia anti-anarchica che ce le farà preferire.

(2) Nietzsche, *Per la genealogia della morale*.

sia scernere lucidamente il fondo del pensiero. Occorre alle sue opere, come a quelle che sono poemi prima che saggi filosofici, dare un' interpetrazione estetica più che critica, o per dirla con altre parole, sottoporle ad una critica sintetica e costruttiva non a un esame analitico e sistematico. Così soltanto potremo riconoscere in lui il più potente sostenitore del nostro individualismo. E veramente l' audace proposta d' invertire i valori umani, che colpisce alla prima lettura come un' enormità senza pari, si insinua poi a poco a poco nella nostra mente insieme con la riflessione. E se questa non accetta tutte le conclusioni spesso arrischiate e talvolta anche contradicenti del filosofo tedesco, l' opera demolitrice le si presenta come il maggiore ideale umano, come una necessità inevitabile. L' inversione fondamentale, quella che dovrebbe dare la vita libera e grande alle generazioni future è la sostituzione delle prerogative intellettuali alle facoltà fisiche, delle valutazioni moralmente estetiche alle valutazioni ipocritamente morali. Troppo a lungo l' uomo è stato considerato in funzione dell' utile materiale che apporta ai suoi simili. È necessario invece che egli sia stimato solamente in rapporto alla produzione di pensiero di cui è capace; produzione di pensiero che non può esplicarsi e non deve se non esteticamente: così soltanto essa non è inquinata da finalità materiali.

Per quelli che a questa teoria non possono in alcun modo aderire perchè troppo attaccati ai lor pregiudizi e perchè tutta la loro ragion d' essere è nella lotta dei bisogni fisici coll'ambiente, sarebbe inutile cercare argomenti. Giova invece dilungarsi ancora per chi, pur riconoscendo in massima la bontà di queste dottrine, le creda in pratica un' utopia. Scrive il Nordau nel libro già citato, che è una vera miniera di aberrazioni materialistiche: « L' umanità ha bisogno di un ordine » gerarchico. Deve avere condottieri e modelli, non può fare » a meno di una casta nobile. Ma il nobile cui l' uomo plebeo » accorda il primo posto non sarà l' uomo « sovrumano » di » Nietzsche.... bensì l' uomo versato nella scienza, di alto sa» pere, di chiaro criterio e padrone di sè stesso... In uno stato » più perfetto, in cui tutta l' umanità lotta contro la natura, » essa sceglie come suo capo l' uomo più riccamente dotato di » cervello, di ferma volontà e di moltissima esperienza... un » paracleto sapiente e disinteressatamente filantropico. »

È ben giusto, perchè sanzionato dalla storia (non soltanto dalla tradizione che spesso invece rappresenta il termine da

negare) che le grandi masse siano sfruttate a benefizio dei pochi, i quali posson dare ad esse in cambio sodisfazioni materiali o intellettive anche illusorie. Infatti vediamo come in tutti i tempi dalle rovine di quei governi medesimi che più nobilmente impersonavano o più validamente propugnavano le idee democratiche si sia inalzato il dominio imperialistico di un solo. Dagli Stati Greci nacque Alessandro, il Cesarismo successe immediatamente alla Repubblica Romana, dalle generose utopie dell'89 e dai fasti sanguinari del '93 sorse l'impero del Bonaparte. Ed anche nei tempi moderni vediamo di quanta credulità e obbedienza servile siano suscettibili le masse popolari. Esse seguono i demagoghi e del loro lavoro *otia faciunt illis* in cambio soltanto del miraggio lontano di una felicità avvenire che non toccherà a loro, ma alle generazioni future. Il popolo ha più bisogno d' ideale di quello che non si creda. Una folla affamata che stia per assaltare un municipio o un forno può esserne distolta dalle sole parole di un oratore efficace ; e quanti operai e piccoli borghesi si privano per tutta la settimana di sodisfacimenti fisici pur di godersi la domenica un po' di teatro! Sopra un puro rapporto intellettuale devono quindi esser fondate le contribuzioni reciproche dei pochi e dei molti : soltando ponendo come base delle valutazioni umane la potenza astratta dell' ingegno si può chiamare *dovere* della maggioranza l' obedire ad una minoranza : tutte le altre ragioni metafisiche, politiche, economiche non sono che menzogne a cui la classe più numerosa ha *diritto* di ribellarsi. In vista di una società che sia costituita nel modo detto sopra conviene predicare e tentare l' educazione estetica del popolo. Questo solo infatti potrà dare il battesimo della gloria ai suoi grandi. E sarà gloria vera, e non dovranno quelli così esaltati rispondere a chi parla loro della stima del mondo intero: » Il mondo intero non sa nulla, non comprende nulla » [1] e non dovranno, ricevendo il compenso dell' opera loro materialmente inutile sentire un movimento interno di repulsa nè ripetere dolorosamente fra sè la massima di aspetto paradossale, ma tanto profonda : « Se talvolta la verità ha trionfato, domandate : quale errore stava in favore di essa ? » [2].

---

(1) Parole dello scultore Rubek in Ibsen: Quando ci desteremo di fra i morti.

(2) Nietzsche: Così parlò Zarathoustra.

Non sarà dunque quel brav' uomo che ci dipinge il Nordau che potrà sperare di far girare il mondo intorno a sè. Se a lui e ai suoi simili si piegheranno di buon grado tutti quelli che prevedono e pregustano una vita ideale di pecore pasciute o di bestie da soma, non vorranno mai cedergli il passo gli altri, gli utopisti di oggi, che hanno ancora coscienza della dignità umana, di questa povera dignità che dovrebbe essere pura come una sorgente e minaccia invece di divenire torbida e sporca a furia di sciacquare bocche d'uomini di governo e di demagoghi nei banchetti e nei comizi.

Presentemente le condizioni intellettuali della società sono ben tristi : uno studio anche superficiale del pubblico che frequenta i teatri e della critica estetica nei giornali e nelle riviste può dare un' idea sufficiente del basso livello della cultura. La quale, sebbene si decori di titoli pomposi, chiamandosi cosmopolita o universale, è tuttavia una ben misera cosa (1).

Un saggio molto notevole della condizione in cui si trova il senso dell' arte, almeno in Italia, ci è dato da un avvenimento recente. Intendo parlare delle rappresentazioni dell'ultima tragedia dannunziana e più ancora della Prefazione polemica che la precede nel libro. Senza entrare nel merito dell' opera, nè del discorso, giova osservare quanto meschina e ridevole sia stata la gazzarra demolitrice degli avversari. E le lettere innumerevoli di cui il *Giornale d' Italia* ci ha dato anche troppi saggi sono l' esempio più bello della profonda ignoranza e nullità che adorna il Gran Pubblico. (2)

Non bisogna per ciò sperare in una rinascita improvvisa nè rapida. L' educazione estetica, l' incitamento a pensare devono essere il segnacolo di un fascio di volontà concordi che cerchino di scuotere i dormenti e di rinvigorire i desti. Le difficoltà non sono piccole nè poche. La società va sempre più orientandosi verso un' ideale di comodo e di pace e male accoglierebbe certamente gli squilli della battaglia. E se l' individualismo estetico e spiritualistico passasse dalla mente di

---

(1) La sapienza greca ci dà un motto ben appropriato col verso assai noto sopra un tal Margite: « Molte cose sapea, ma tutte male ».

(2) Torna in mente ora, a proposito di *Più che l'amore*, la Nota che il D'Annunzio pospose alla *Francesca* nella quale così sottilmente berteggiò la « censoria asinità » dei « litteratissimi che sono deputati a scrivere nelle gazzette cotidiane. »

pochi pensatori nella coscienza dei molti, in modo da non esser più la dottrina nella quale un essere superiore superbamente si chiude solo, ma il vessillo di una riforma sociale che vuole esser tentata, le classi che ora lo irridono si solleverebbero alla minaccia. Nella prospettiva di una società nuova dove non fosse apprezzata e valutata se non la produzione intellettiva, si stringerebbero in un fascio, uniti contro il nemico comune, tutti coloro che non sanno che cosa sia pensiero nè bellezza, tutti i ventri pasciuti o affamati. E vedremmo così, stretti sotto un'unica bandiera (il compromesso è la nemesi storica dei partiti utilitari), borghesi e collettivisti scendere in campo per la lotta, udremmo le affermazioni di amicizia, i patti novelli di fratellanza *per il bene dell'umanità*. E ci sarebbe da ridere.

Febbraio 1907

ROBERTO PALMAROCCHI.

NOTA. Quando già il presente articolo ora dato alla stampa è stato pubblicato nel *Leonardo* (numero di Febbraio) uno scritto di Alfredo Oriani che offre alcune affinità col presente. Di queste non posso che rallegrarmi. Mi spiace invece che le idee dell' Oriani abbiano trovato troppo facili approvazioni presso scrittori di giornali democratici. In quanto a me, mi propongo di parlare dei punti di contratto e delle disparità di opinione che passano fra me e l' Oriani quando uscirà il libro di cui l'articolo pubblicato fa parte.

Su i libri di lettura per le Scuole.

Osservazioni a proposito di un libro recente

Le letture per le Scuole, si chiamino antologie, crestomazie, florilegî, dovrebbero essere educative, cioè dovrebbero badare non solo a raffinare il gusto con un intento semplicemente letterario, ma dovrebbero avvezzare le menti giovanili a concepire rettamente le idee relative alla vita, e proporsi di migliorare il giovanetto non soltanto come novello artefice di stile, ma come novello uomo, indirizzandolo con savï consigli all'arte più difficile e più necessaria della vita, rendendolo assennato, cauto, prudente, facendogli sentire quanto sono turpi e perniciosi i viziosi costumi, l'egoismo e l'ingiustizia, preparando in somma cittadini onesti e dabbene. Chi ben ama, dice un motto antico, ben sa; e quindi le letture in casa e in iscuola dovrebbero essere scelte in modo da accendere nell'animo giovanile l'amore del vero, del bello, del bene, insieme congiunti, chè disuniti fan disaccordo, riscontrandosi necessariamente l'uno nell'altro.

Pertanto i passi scelti per lettura, incominciando dalle favole e dagli apologhi (che, come ho veduto per lunga esperienza, fanno ne' giovanetti impressione più gioconda e più durevole di lunghe pagine didascaliche) dovrebbero aver di mira l'insegnamento di qualche cosa utile, come far conoscere ciò che giova e ciò che nuoce all'igiene del corpo e dell'anima principalmente, raddirizzare qualche torto pregiudizio, smascherare qualche profana superstizione, di quelle che la religione e la pietà risanatrici soffocano con idee goffe, carnali e triviali di vecchia pagania, correggere, estirpare que' fantasmi idolatrici che disviano l'animo dal riconoscere la grave e seria realtà della vita, avvezzare gl'ingegni giovanili a ragionar saviamente da sè su que' punti dove l'ingordigia, l'intemperanza, la frenetica ambizione, antica e moderna, fa impazzire le moltitudini illetterate, e gli eruditi non meno anzi più, formare insomma il galantuomo.

Intanto di libri di *Letture* italiane per le scuole, incominciando dalle elementari e salendo alle scuole medie, abbiamo un vero profluvio (poche buone, pochissime eccellenti), con passi di autori accozzati non si sa come nè perchè, non sempre sane di pensieri e di stile; anzi ci son dei compilatori che con una farragine di esemplari odierni di bello scrivere si propongono di conseguire un solenne rinnovamento, con nuovo « metodo senza pregiudizî e senza esclusivismi »; sicchè si arriva ad un'arte nuova di gusto pessimo e ad una morale ampollosa e fumosa, dove il senno non trova la stra-

da ma si smarrisce. Ma quando l'insegnamento di qualunque grado sia non che illuminare la mente e il cuore, scovandone i pregiudizî, le illusioni, gli errori, nonchè assestare il criterio coll'avvezzarlo a ragionare, a ricercare in ogni cosa la verità effettuale e il bene reale e sodo, sciupa e logora gli ingegni giovanili in caccia di vuote forme, di femminili fantasmi e di sottigliezze, allora è il caso di ricordare questo verso di Terenzio:

« *Scitum, hercle, hominem! hic homines prorsus ex stultis insanos facit.* » (*Eun.* v. 254)

S'immagini ora se alle poche buone o eccellenti antologie che già possediamo, non ci sia bisogno di aggiungerne altre come questa recente, che s' intitola: « *Dalla vita e dall'arte* » (1); le quali, novità contro novità, facciano un argine rinforzato, dirò così, con calce fresca, alla ciarlataneria letteraria, impedendo che la coscienza giovanile si scompigli. Sia dunque bene auspicata questa nuova antologia, compiuta sopra un buon disegno con intenti morali e civili, con una ricca varietà di componimenti, raccolti, il generale, con buon criterio e buon gusto. Ma perchè nessun libro per le scuole riesce nel primo getto tale quale lo desidererebbe nonchè altri, l'autore medesimo, espongo qui alcune mie considerazioni che, quasi tutte possono applicarsi a qualunque antologia compilata per la gioventù.

E prima noto che trattandosi di un libro di letture per le nostre scuole, uno si aspetterebbe, almeno in prosa, autori italiani, non mai anche pagine di autori stranieri, tranne il caso che fossero di rara bellezza e tradotte con eleganza, non mai più ampollose che sode, come è per esempio quella di Maurizio Maeterlink, dove ci manca la chiara visione del pensiero (che è patrimonio delle lingue classiche, travasato più che in altre moderne, nella nostra), dove un concetto tutto germanico si riduce ad una metafisicheria critica: metafisicherie nelle arti belle che finiranno di rovinarle, e che sono in perenne e stridente contradizione con la nostra età, nemica d'ogni metafisica (a parole!) acerrima. Parimenti perciò non può piacere che sul ritratto di Dante si faccia parlare il Carlyle, che in questo ritratto inventa a modo suo, come del rimanente, sempre sbalestrato inventa a modo suo nel famoso libro *Gli Eroi*. Che dopo aver perduto il diritto di nominare in nostra favella le uova da bere e la frittata, ci si voglia far credere che Temmaso Carlyle abbia scritto del volto di Dante meglio di Niccolò Tommaseo?

Bello è l'intento educativo delle due pagine del Tolstoi contro la « *caccia* »; molto più che oramai in Italia (tanta è stata la distruzione dei boschi e dei loro abitatori!) è ridotta ad estrema opera di sterminio dei rimasugli pochi e scarsi di uccellame e selvaggina. Ma oltrechè, presi que giudizi così,

(1) Paolo Savi Lopez e Maria Savi Lopez, *Dalla vita e dall'arte, letture moderne di prosa e poesia per le scuole secondarie*, parte II. Ditta G. B. Paravia, 1906.

asciutti asciutti, senza que' temperamenti che il famoso e alto scrittore russo non sa trovare alle sue idee, sono eccessivi e senza giusta norma, mancherebbero forse pagine italiane migliori?

Eccone una più bella, certo più serena e più saggia di quelle dello scrittore russo, la quale io preferirei in un'antologia, non essendo il caso di farne di tali libri un emporio di letteratura europea o mondiale, cosa che nell'età giovanile non può servire ad altro che a confonder l'arte e la testa. Dice così:

« In un comunello che sorge tra' monti Berici e gli Euganei dove sospira ancora la musa del Petrarca, nel maggio prossimo passato s'è celebrata una nuova festa, una cerimonia nuova e bella. Si inneggiava ai benemeriti dei nidi, si premiavano i protettori degli uccelli; ed eroi n'erano i fanciulli delle scuole elementari. A loro le lodi, i plausi, i premi.... A voi non parrà forse degno di lode e neppur di menzione il fatto che v'ho accennato, ma considerando che nel fanciullo si chiude l'uomo, e nella scuola s'educa il cittadino; è bello e nobile vedere spuntare nei fanciulli questi sentimenti di pietà, d'amore e di rispetto agli esseri inferiori e in quelle tenere piante sbocciare i primi fiori di gentilezza e di civiltà.

La forza è barbara e la mente è civile, esclamava Pietro Giordani, raccomandando ad assuefare i piccoli, ed essere umani con le bestie, e lodando gl'Inglesi che le proteggono e difendono nei loro codici. E leggiadri sono gli uccelli, ed utili all'agricoltura ed all'abbondanza dei raccolti.... E poi ci rallegrano col loro canto, con la vista delle loro variopinte piume, con l'agilità e moto di lor vita, con la letizia che diffondono e con l'utilità che arrecano. Il Sommo Leonardo da Vinci comprandoli sul mercato, li rimetteva in aria, commovendosi a que' loro trilli di ricuperata libertà; e quell'anima profondamente mesta e affannata del Leopardi ne scrisse uno splendido elogio. » [1]

Noi rallegrava una volta nella prima età, il dolce canto dell'usignuolo, e il melodioso salulo del passero solitario, che ci venivano a ricreare sin sulle mura delle turrite città ma ora neppur nelle campagne, che circondano città popolatissime, si sentono più: campi per la crescente popolazione non più belli di vigne e d'uliveti, ma pieni d'immensi edificî con grandiosi e alti fumaioli, donde fugge spaventata anche la vivace schiera dei passeri, che non fa più sentir il suo vivace cinguettio mattutino e serotino; e giorno verrà che un novello Leopardi non troverà più nessun passero solitario a cui rivolgere gli sfoghi dell'anima sua. A proposito di questi sterminî sento dire che ci sian delle leggi che vietano e puniscono le crudeltà inumane contro le povere bestie, che non possono parlare e neppure esprimere il loro dolore: e intanto io

---

[1] Prof. Giuseppe Olivieri, *Pro Agricoltura, Conferenze agrarie*, Salerno, 1901.

vedo in vendita, in pubblico, gabbie di frenguelli ciechi e di quaglie cieche, privati della luce del giorno, perchè richiamando nuove vittime col loro canto disperato, rendano più copiosa e più allegra la preda dell'avido cacciatore. Maestri! Voi di qualunque scuola alta o bassa tutti similmente degni di rispetto, insegnate meno dottrina ai giovanetti, insegnate loro a rispettar di più la natura in sè medesimi, nel prossimo, e negli animali; l'erudizione onde ne arricchite la mente non sia gelida mole di cognizioni, ma luminosa epifania di idee, irraggiata dalla vostra pupilla, scintillante di umani pensieri.

Ogni libro di letture dovrebbe quindi contenere qualche pagina dove si sentisse chiara l'eco della voce della coscienza di tutti gli uomini, degni di questo nome, che a tutti dice: Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te stesso; ma al contrario fa quanto puoi e come puoi agli altri quello che vorresti fosse fatto a te. Ciò dovrebbe farsi bene intendere con pagine di varia composizione, facendone vedere alla gioventù la benefica applicazione non solo co' vicini, conoscenti ed estranei, ma anche e specialmente co' parenti dentro casa, nelle famiglie, dove troppo spesso chi è savio e virtuoso è vittima de' consanguinei stolti e viziosi. Perchè la scuola meglio corrisponda alla vita moderna, s'invoca ad alta voce un ordinamento che la rinnovi, da parte del governo; ed ecco che già ho veduto sorgere per opera privata il *liceo moderno:* una grande riforma. Aria, luce, idee nuove! In un pubblico avviso dove leggo che le materie d'insegnamento sono divise, anatonicamente, in *sezioni* (che è già una bella riforma, come di recente han diviso in *sezioni* la bella città di Napoli), e che già *funzionano*, nella *sezione* prima, vedo sette lingue straniere, e poi la letteratura tedesca, unica letteratura.

C'è persino il giapponese, in luogo del latino, lingua da stupidi, ma l'italiano non c'è: sarebbe insegnamento inutile, dal momento che in italiano ognuno può esprimersi carnevalescamente. Ma non ci vedo neppure l'insegnamento della filosofia morale. Che in questo mondo di scatenati e di ossessi non ce ne sia più bisogno? Il *liceo moderno* ci sopperisce egregiamente con l'*antroposociologia* e con l'*antropometria.*

Comunque ciò sia, lasciando da parte il liceo moderno, e tornando in argomento, dico che crederei opportuna nelle antologie per le scuole medie ed elementari anche qualche pagina che richiamasse a mente agli smemorati Italiani la festa degli alberi, almeno col bell'inno di Giuseppe Mantica. Educare con le antologie, non vuol dire metterci de' passi relativi a questioni che scottino, no, neppur uno, ma s'intende preparare gli animi giovanili a risolverle col tempo, serenamente. Ora, accendendo ne' loro cuori l'amore delle piante e dei fiori, innamorandoli dei benefici e della vita tranquilla e gioconda dei campi, s'insinuerebbe in essi ricco tesoro di affetti casti e sereni, valido usbergo e difesa da un

grande numero di passioni indisciplinate e di vizi. Quando M. Valerio Probo, grand' uomo, grande imperatore, volle correggere la molle corruttela dell' avvizzito impero, provvide perchè l' agricoltura, scuola di virtú, gloria dei Romani antichi, tornasse in onore, dandone egli l' esempio co' suoi legionarî, i quali in tempo di pace occupava a piantar vigne nella Mesia, in Pannonia, nelle Gallie. E forse chi sa? io non me ne intendo, ma l' immagino. Se egli con quelle prime piantagioni non avesse indicato la propizia fecondità di quelle terre, i moderni Francogermani e i moderni Ungheri non godrebbero i tesori che guadagnano co' vini prelibati delle loro contrade.

Quando la gioventù (noi non parliamo dei pochi, nati perversi, con prave e incorreggibili inclinazioni) esce dalla scuola insensata e stolta come prima, bisogna dire che in quella scuola sia stato superficiale e leggero l' insegnamento. La scuola, privata o pubblica, deve infiammare il cuore dei giovani per qualche bella e santa idea d' umanità, per qualche « bella lode », per qualche modesto e umile apostolato di carità e di civiltà, secondo l' ingegno e l' indole di ciascuno, per la difesa dei deboli e degli oppressi, e persino degli animali delle piante. Un cuore dissipato perverso o pervertito non sentirà mai la casta poesia delle « chiare fresche e dolci acque », che zampillano e scorrono nei campi tra erbose rive, non ammirerà la maestosa bontà del bue, la mite bontà dell' agnello, la grazia amorosa della vivace rondinella, la gioia dei fiori che si adergono e brillano festosi nelle mattine di agosto, quando riarsi di sete sono inaffiati con acque pure. La scuola non può far miracoli, non può rigenerare l' uomo perverso, ma può frenarlo, correggerlo in qualche modo, percuotendo la selce, perchè ne schizzino scintille di virtù.

« La prosa (giustamente osservano i valenti compilatori) è una sola, distinta in buona e cattiva ». Anzi io aggiungo che la prosa giornalistica, a cui con tal sentenza si allude, sin dal 1848, quando si può dir nata davvero, giovò moltissimo a sbaragliare le file dei puristi decrepiti (dico di que' pedanti di mente piccina, che facevan gran caso delle parole racimolate tra i vecchiumi, e privi d' idee), a diffondere in Italia, dove si barcollava tra arcaismi, neologismi e provincialismi, un modo di scrivere paesano, disinvolto, e nel tutto insieme con meno smancerie e più novità di pensieri. Ma anche nella prosa giornalistica c' è il meglio e il peggio; le « preoccupazioni letterarie » sono ormai cosa vieta e da gonzi, ma quella di scrivere in italiano italianamente rimane sempre e rimarrà. Al testo appunto giornalistico e bello, dove si accenna all' incerta notizia arrivata in una citta cinese della uccissione del re, si aggiunge in nota, secco secco: Umberto (pag. 48). Da una gentildonna napoletana, di tal re, barbaramente trucidato, che aveva accolto tra le sue braccia nello spaventoso colera i moribondi più poveri, consolandone gli ul-

timi aneliti, mi sarei aspettato un pietoso aggettivo aggiunto al nome.

Vediamo qua e là sagge note, ma non di rado termini impropri passano inosservati, per non dire che qualche volta, rara in verità, esse li riconfermano: come quando (a pag. 17) si avverte che in un certo periodo il passaggio da un tempo ad altro avviene « brutalmente »; o dove, a proposito di un paragone tra il Wagner e il Verdi, a favore del Verdi, si dice: « Voi forse non *dividerete* questo giudizio quando vi *toccherà* [ci saranno obbligati?] di udire la musica meravigliosa del maestro tedesco » (pag. 360). Lasciando stare alcune grafie difettose, sbaglio di stampa è forse il dire che Dante ritratto da Giotto « ha una rosa *tra le mani* »; che i Diecimila capitanati da Senofonte « *attraversarono* » un paese immenso. Così deve considerarsi errore di stampa questo titolo: « Carlo Alberto *alla* battaglia »; e parimenti anche questo (passato qui incolume da un' altra antologia): « Come si può vivere a Roma », che sta a capo di un raccontino iperbolico e un po' rettorico, dove di una donna cenciosa che guadagna due soldi con un po' d' insalata si dice barbarescamente che *fa affari*.

Tra le poesie, scelte quasi tutte da pochi poeti prediletti, ben gradita sarebbe più varietà di concetti e di armonie; e perchè nè una riga in prosa, nè un verso in poesia di Giosuè Carducci?

Napoli. GIUSEPPE ROMANELLI.

Il Cardinale Capecelatro e la questione religiosa in Francia

« La guerra che si combatte ora in Francia è una di quelle guerre di cui raramente si trovano esempi fuori del cristianesimo. » E ciò vede chiunque consideri la natura complessa dei motivi che l' hanno provocata, la differenza delle armi e la diversa potenza delle parti combattenti. Però la lotta presente è una novità anche nella storia del Cristianesimo. Perchè la Chiesa fu spesso perseguitata « in nome dell' autorità divenuta, perciò, tirannica; ma il governo francese dei nostri tempi, pur volendo parere caldo amatore di libertà, ha voluto e vuole perseguitare la Chiesa in nome della libertà stessa. »

Principale intento dell'opuscolo [1] dell' E.mo Capecelatro è di smascherare questa ipocrisia di parole e di atti a cui molti anche in Italia mostrano di aver troppo ingenuamente creduto. Ma sta il fatto che i Cattolici francesi non hanno stimato esser troppo arrischiare la perdita di 600 milioni di beni, per difendere la libertà del loro culto e della loro coscienza

[1] *Papa Pio X e la Francia* — Roma, Desclée, Lefebvre e Comp., 1907.

insidiata da una legge votata in nome della liberalissima repubblica francese.

Intanto è manifesta ingiustizia far risalire la colpa dell'origine del conflitto a Leone XIII, e l'inasprimento di esso a Pio X. Chi accusa il primo dimentica che Leone XIII « prevedendo appunto, almeno in parte, ciò che è avvenuto, e volendo che i Cattolici votassero a pro della Repubblica, adoperò il solo e forse l'ultimo mezzo umano che restava per allontanare la bufera che ora è venuta così fiera e devastatrice. » Se il tentativo fallì non fu certamente per colpa del Capo della Chiesa; nè io voglio essere più ingeneroso dell'E.mo Autore che ha schivato di accusare il Clero francese proprio in questo momento che ci dà sì nobile esempio di unione e di disciplina. E chi incolpa Pio X ignora l'animo di lui che il Cardinale afferma « nobilissimo, infiammato di carità, modesto, umile, amico della povertà, con gli occhi volti sempre e solo al Cielo ».

La causa vera bisogna cercarla nello spirito irreligioso onde è animato il partito che ora fa le leggi in Francia. Al quale non fu difficile o di creare o di trovare dei pretesti per rompere il Concordato, ossia il patto che da un secolo, bene o male, regolava le relazioni tra la Chiesa e lo Stato in Francia, e imporre in quella vece la legge di separazione.

Il sapientissimo Autore non rimpiange il Concordato che se fu una forma non è certo l'unico possibile modo di comporre in buona armonia la vita politica e la vita religiosa delle nazioni. Solo una cosa è assurda in questa difficile materia di relazioni tra Chiesa e Stato, e quella è la separazione. Questa parola che tutti credono d'intendere per la sua apparente semplicità è la negazione stessa della cosa che vuole stabilirsi. Giacchè tutti siamo convinti, non esclusi nè Briand nè Clemenceau, che sino a quando i membri di uno Stato avranno una religione e appartengano a una Chiesa, lo Stato dovrà avere necessariamente dei rapporti con essa, or la separazione, che nega appunto queste relazioni variabili sì, ma imprescindibili, è dunque una vuota astrazione, indegna d'intelletti politici. Si può parlare di ricostituzione di rapporti tra chiesa e stato, si può tirannicamente, pericolosamente violarli o ignorarli; ma sopprimerli con una *separazione* è impossibile. Perciò dice l'E.mo Autore: « Della separazione tra Chiesa e Stato io ho scritto altre volte e ho detto e dico che non solo è una tesi assolutamente errata e giustamente condannata dai sommi pontefici, ma che è praticamente impossibile. Nel fatto essa riesce sempre o alla guerra o a relazioni amichevoli, anche non sanzionate da legge, a volte poco visibili, a volte forse più intime di quelle che dormono sepolte nei concordati ».

Quindi il Cardinale Capecelatro esamina la legge di separazione « intricata, oscura tanto che a chi legge par di stare in un laberinto; » vi trova le ragioni che la resero inaccettabile al Capo della Chiesa; ne scopre le mal dissimulate insidie tese a provocare lo scisma tra la Francia e Roma.

Ma « il Signore che trae anche dal male il bene, come pare a me, ha tratto dall'aspra guerra e persecuzione religiosa di Francia soprattutto due beni. Il primo è stato di ravvivare nel clero e nel popolo francese un gran fervore di fede, di carità e di vita veramente cristiana. — Il fuoco della tribolazione ha bruciato e brucerà molti di quelli impedimenti e di quei pregiudizi umani, onde la fede cattolica, non solo in Francia, ma quasi in tutto il mondo civile, è nelle anime di molti affievolita, offuscata, e, quasi direi, diventata soltanto forma esteriore. L'altro bene è che in tutta la Cristianità in Europa, in America e altrove, si è eccitata vivacissimamente la fede nell'unità della Chiesa e nella fraternità di tutti i suoi figliuoli. L'unità della Chiesa noi oggi non solo solo la crediamo ma fortemente la sentiamo; e in pari tempo sentiamo di esser tutti, Vescovi, clero e popoli dell'intera Cristianità una sola famiglia. In ciò è la nostra vita, la nostra gioia e la nostra speranza di vicini tempi migliori ».

Prima di conchiudere il Cardinale esprime le sue speranze nell'avvenire religioso della Francia, e scrive: « Le nazioni cristiane sono di lor natura sanabili; e la Francia, sia perchè si governa a popolo, sia perchè è ricca di generosi e santi entusiasmi, é ben disposta a rinsavire, ritornando alle nobili e sante tradizioni della sua gioventù. Ben è vero che i presenti reggitori della Repubblica francese, dichiarandosi nemici non solo del Cattolicismo, ma d'ogni qualsiasi religione, proclamano morente, o quasi, la Chiesa cattolica... Ma io volgendo il pensiero alla nostra sorella latina, la Francia, spero anzi in un vicino avviamento di questa Repubblica, verso la Religione, verso la giustizia, la libertà vera, e il profondo rispetto pel Papa e per la coscienza cattolica. E, ad alimentare cosiffatta speranza farò qui un cenno d'un'altra repubblica, lontana, lontana; la quale, a malgrado d'una recente legge di separazione dello Stato dalla Chiesa cattolica, non ha in alcun modo conculcata la libertà e la dignità della Chiesa stessa, ma vive pacificamente e liberamente d'accordo e d'amore con essa ». E qui espone quasi suggerendola a modello la legge buona e perspicua che nel Brasile fu sostituita al concordato e oggi regola con ottime prove le relazioni di quella Repubblica con la Chiesa cattolica. Questa legge e lo stato di cose che n'è conseguito « sono il frutto d'un concetto vero, giusto e cristiano della libertà genericamente presa, e molto più della libertà di coscienza. È il concetto della libertà, che è comunissimo nell'America del Nord, nell'Inghilterra, in tutte le sue colonie, e altresì in tutti o quasi tutti gli Stati d'Europa. Anche in Francia questo concetto così limpido e giusto della libertá, ebbe ed ha promotori d'ingegno, di cultura, di animo nobilissimo ».

Conchiude: « Io ricordo ancora, con grande compiacimento, gli scritti del Lacordaire, del Dupanloup e del Montalembert, i quali, quando ero giovine, m'istruirono e mi allietarono non poco; ricordo anche le care e fruttuose conversa-

zioni che ebbi con i due ultimi, e son sicuro che il concetto vero e largo che essi avevano della libertà finirà per trionfare in Francia. Non potrebbe forse avvenire che il Signore benedicendo alle mie intenzioni, mi concedesse grazia di far che l' esempio da me addotto della separazione brasiliana giovasse sia pure in minima parte, a dar la pace alla Chiesa di Francia, a confortare l' animo esacerbato del Papa, di tutti i Vescovi e di tutti i popoli del Cattolicismo, che piangono ora sulla guerra civile e sulle sventure d' un popolo tanto grande e glorioso, come è il popolo francese? »

Infine fa un appello agli Italiani, caldo di religione e di amor patrio che ricopio, pensando di far cosa grata ai lettori della *Rassegna Nazionale*, ammiratori antichi e costanti del nostro grande Cardinale:

« E ora mi rivolgo a voi Italiani, i quali mi siete particolarmente cari, anche per il dolce vincolo della patria comune. In Italia, m' accora il dirlo pur oggi, che sto per finire questo mio scritto, alcuni de' cosiddetti anticlericali non hanno smesso il pensiero d' inneggiare alla persecuzione religiosa che arde in Francia, mostrando così, sia pur celatamente, il desiderio che la persecuzione medesima oltrepassi le Alpi e invada la nostra diletta Italia. Io non so come mai possa arridere a noi Italiani, e neppure a chi sia miscredente, lo stato presente della Francia: confusioni, guerra civile, contradizione da un giorno all' altro, bollimento di passioni, turbamento gravissimo delle coscienze, minacce di scisma religioso.. E poi chi non vede l' aperta e tanto visibile differenza che v' ha tra le condizioni religiose e politiche della Francia e quelle dell' Italia?

Anche i più audaci anticlericali le vedono, e se vogliono servilmente imitare la Francia persecutrice, è solo per impeto di passione e soprattutto per quell' antico e micidiale morbo degl' Italiani che è il parteggiare politico. Ma che che sia di ciò, io parlo ora qui a tutti gl' Italiani, sian cattolici o no, che intendono bene la libertà, e l' amano di gran cuore.

La libertà umana è per noi un vero tesoro vuoi perchè Iddio è liberissimo, vuoi perchè essa è il fondamento di tutta la vita morale e religiosa del genere umano, e però d' ogni vera grandezza dell' uomo e delle nazioni. La libertà civile, che è uno splendido riflesso della libertà umana, è anch'essa un gran bene.

La prima libertà di ciascun uomo in rapporto agli altri uomini, e però in rapporto alla società civile, è la libertà del pensiero; e poichè la fede è non solo un pensiero, ma un pensiero vero, nobilissimo, santo e accettato da moltissimi, la libertà del credere è la principale libertà d' una società civile. Dalla libertà del credere procedono la libertà dell'amore, dell' obbedienza, (poichè l' obbedienza buona è amore) e dell' operare.

Questa idea della libertà, procedente dalla ragione umana, è ben determinata dal Cristianesimo, ed è familiare a noi

cattolici. — Però nella vita del pensiero, dell' amore e delle opere umane noi liberamente ci assoggettiamo a Dio, e non riconosciamo alcun dominio degli uomini salvo quello che rappresenta la verità, la rettitudine e la giustizia, le quali sono da Dio. Intanto, nella prima rivoluzione francese, alcuni chiamati Giacobini, oggi quelli che costituiscono il così detto blocco governativo e altri ancora si sono sforzati, travisando le idee e i nomi, di dare al dispotismo le apparenze, le forme e il nome di libertà. La libertà umana, secondo costoro, se precipita in basso verso i piaceri più vili, è libertà vera; se sale in alto verso Dio e i più nobili ideali è servaggio: nessun uomo libero può credere in Cristo e nella Chiesa; chi vi crede, è schiavo; e intanto l' uomo libero deve credere nella rivoluzione, nella repubblica, nel socialismo, nella democrazia, anche che poco o nulla intenda di queste cose. L' ubbidire al Papa, ai Vescovi, ai Sacerdoti è la maggiore delle servitù; l' obbedire a uomini, a donne, a passioni e a cupidigie pessime è libertà.

Ora voi, miei fratelli Italiani, avete troppo senno, e dirò anche troppo cuore per credere a questa mostruosa trasformazione della libertà umana e civile. Voi, la libertà l' intendete come l' ha intesa dalle sue origini il Cristianesimo, e come fu mirabilmente definita da Dante. Procurate perciò pace e prosperità all' Italia, opponendovi virilmente a chi nel nome di libertà promuove il dispotismo, e dando libertà intera alla Chiesa cattolica, la quale è uno dei principali fonti delle patrie grandezze.

Io conchiudo con le indimenticabili parole di Santa Caterina da Siena: Pace, pace, pace; e le rivolgo insieme all' Italia, che è la patria mia e dei miei padri, e anche alla Francia, dove per volere di Provvidenza, respirai le prime aure di vita.

V.

Libri e Riviste Estere

Sommario: Gli Stati balcanici ed il conflitto austro-serbo (*Revue des deux Mondes*, 10 Fevrier) — La Persia (*Questions Diplomatiques et Coloniales* — 1er Mars) — I diritti politici della donna (*Femme Contemporaine*) —Di alcuni giudizii sui francesi di J. de Maistre (*Revue des deux Mondes*, 1er Mars) — G. Fonsegrive (*Correspondant*, 25 Février) — L'educazione religiosa nelle scuole libere in Francia (*Quinzaine*, 1er Mars) — Il risveglio dell' Islam (*Bibliothèque Universelle*, Mars). — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni.

— La questione degli Stati Balkanici è trattata continuamente nei giornali e nelle riviste secondo la nazionalità loro. Questa diversità di giudizi proviene dalla malintesa preoccupazione di non urtare le suscettibilità delle grandi potenze e di determinare secondo questo criterio la posizione delle regioni Balkaniche riguardo ai grandi Stati limitrofi, senza esaminare nè tener conto della loro speciale situazione, nè dei loro rapporti interni per comunanza di lingua e precedente vita politica.

L' articolo di René Pinon nella *Revue des deux Mondes* del 1° febbraio ci sembra abbastanza imparziale, e perciò lo riassumiamo in breve. L' Inghilterra temendo che la Bulgaria formasse tappa alla Russia per marciare su Costantinopoli volle la spartizione della grande Bulgaria. L' Austria vi aderì, poichè da questa spartizione scaturiva la Serbia, che sarebbe invece diventata la propria tappa verso il mare Egeo. Nè l' Inghilterra nè l' Austria, nelle loro rispettive preoccupazioni s' imaginavano che la Bulgaria e la Serbia aspirassero ad ottenere autonomia ed indipendenza, dopo essere state liberate dal giogo della Turchia.

Invece la Bulgaria dopo pochi anni dalla sua liberazione si annetteva la Romelia Orientale e si liberava dalla protezione Russa, mentre la Serbia lavorava seriamente per la sua completa indipendenza dall' ingerenza Austriaca. Quest' ultimo Stato fu malamente delineato dal congresso di Berlino. Non ha contatto verso il mare, e per averlo col rimanente del globo deve passare sui territori vicini. Dalla parte dell' Adriatico nessuna comunicazione di ferrovia, ma un ammasso di monti : l' Albania selvatica, la Bosnia e l' Erzegovina occupate dagli austriaci ed aventi razza, e lingua comune col Montenegro, di più deve traversare l' antico sandjak di Novi-Bazar privo di strade e ferrovie, ed occupato pure militarmente dall' Austria.

Verso il Sud ed il mare Egeo una ferrovia scende da

Salonicco per Nisk ed Uskub, ed è la via per giungere al mare, ma attraversa la Macedonia così sconvolta da tanti partiti che si disputano per liberarla dal dominio Turco e nei quali gl' interessi Austriaci hanno influenza. All' Est, il Danubio dichiarato internazionale dai trattati, e le ferrovie Bulgare e Romene conducono al Mar Nero, lontanissimo e chiuso dal Bosforo e dai Dardanelli. Senza limiti naturali la Serbia ha la capitale talmente vicino alla frontiera, che è quasi a portata di un colpo di cannone della nazione limitrofa. Il Pinon nota inoltre, che l' attuale Serbia non contiene tutti i serbi, che il paese è povero, e senza mezzi di commercio facili e naturali. Ne venne perciò che la Serbia chiedesse all' Austria il concorso economico necessario per la sua esistenza, piuttosto che alla torbida Macedonia Turca. Difatti ottenne dall'Austria tutti i favori doganali per l'esportazione dei porci, del bestiame, del grano e del pollame; esportazione che rappresentava l' 80 per 100. Ma l' Austria voleva in contraccambio una supremazia politica sulla Serbia, e quando questa vi si rifiutó, l' Austria ostacolò le importazioni suddette. Di ciò fu causa l' attuale Re di Serbia, Pietro I, che non volle seguire l' esempio de' suoi predecessori Milano e Alessandro, i quali pieghevoli all' Austria, si mostravano ad essa deferenti pur di avere denaro per godere vita allegra. Pietro invece riordinò l' amministrazione, ristabilì il credito pubblico, e si mostrò sdegnoso di qualunque supremazia. Le peripezie susseguenti al dramma regicida furono dominate, e il governo Serbo progredisce ad ordinarsi quale potenza indipendente. Sta ora trattando l'unione doganale colla Bulgaria, consona colle tendenze dei tre stati Slavi: Bulgaria, Serbia e Montenegro. L'Austria, contraria a tale unione rispose al colpo col dichiarare di non voler rinnovare il trattato del 1905, e di chiudere la sua frontiera all'importazione Serba, qualora avvenisse questo fatto. La Serbia cercò allora di stabilire relazioni di commercio colla Francia, l' Egitto, ed il Congo, portandovi bestiame e derrate.

Di più per la compera dei cannoni, di cui Re Pietro volle armare il suo esercito, a dispetto dell' Austria, che voleva fossero ordinati a Krup e Scodo in Boemia, offrendosi in tal caso, di trattare per sistemarne l' esportazione, il Re si rivolse al Creusot in Francia per averli a minor costo, ottenendo in pari tempo un imprestito dal governo francese. Continuando nel suo sistema re Pietro ha concluso trattati colla Romania, colla Turchia, col Montenegro, e l' otterrà presto dall' Italia, Russia ed Inghilterra.

Sembra ora che il governo Austriaco desiderando di conservare relazioni influenti colla Serbia, e principalmente impedire la minacciata unione doganale, e conseguentemente politica tra gli Stati Slavi, stia per trattare di nuovo la questione dei dazi colla Serbia, tanto più che il prezzo delle carni e derrate nell' Austria è aumentato colla cessazione dell' importazione Serba.

Allo stato attuale delle cose le grandi potenze dovrebbero dare un corollario al trattato di Berlino riconoscendo l'autonomia degli Stati Balkanici, fissare la sorte della Macedonia, orribilmente maltrattata dalle bande Greche e Serbe e mal difesa dall'esigua gendarmeria organizzata dal generale Italiano.

Devesi pure prevedere, che se la Russia sarà un giorno quieta nel suo interno rivolgerà le sue mire agli Stati Balkanici, mentre la Romania ed il Montenegro vorranno sviluppare sempre più la loro indipendenza ed il loro territorio.

— Nei tempi addietro la Persia era descritta dai poeti orientali come una regione felice sotto ogni rapporto per la fertilità del suolo, per la sua ricchezza generale, e per il suo ottimo clima. Vediamo ora, valendoci dell'eccellente articolo sulla Persia pubblicato da Bachir nelle *Questions Diplomatiques et Coloniales*, in quale stato si trovi questo paese. Coll'iniziarsi di relazioni tra l'Iran (come i Persiani chiamano il territorio del loro Impero) e le altre nazioni occidentali, svanì questa felicità fantasmagorica.

Risultò scarsa la fertilità del suolo, e quasi nulla la ricchezza della nazione. La pianura dell'Iran termina all'*Est* con una successione di piccole alture, alle quali succede una cinta montuosa le cui pendenze convergenti verso la frontiera russa, dominano le *oasi* del Turkestan, il Caspio, il piano della Mesopotamia ed il livello del mare d'Omar e del golfo Persico. Le acque provenienti da questi pendii sono poche, ed usufruite dagli abitanti dei monti e valli, sì che la pianura riesce arida, stante l'estremo calore dell'estate, e la scarsità delle pioggie. Verso il Caspio scendono due fiumi l'Atrek, ed il Gourgan, ma depauperati della loro primitiva ricchezza d'acqua. Il solo fiume navigabile per 250 Chilometri sino al mare è il *Karoun*, che raccoglie le acque del Louristan e del Kouristan. Il versante interno è poverissimo. Le acque si perdono nelle depressioni del terreno e svaporano prontamente sotto l'azione dei venti disseccanti dal Nord-Est e dal Sud-Ovest, i quali non lasciano sciogliersi in pioggia i vapori provenienti dai monti. L'azione calorifica del deserto di *Lout* aumenta ancora la siccità. Si comprende perciò con quanta premura gli agricoltori persiani cerchino di raccogliere le acque scendenti dai monti, utilizzarle pei campi e giardini, e le contengano e dirigano con acquedotti sotterranei chiamati *Kanal*.

Ne consegue che l'interno della Persia è arido e spopolato al punto che in una regione, triplice della superficie della Francia, vi sta una popolazione scarsa di 8 milioni d'abitanti. Quanto tale stato è differente dalle relazioni antiche! E' bensì vero che la situazione degli abitanti dei monti e dei versanti è buona di fronte a quelli della pianura; ne insorge da ciò non poca ostilità tra i diversi abitanti.

La popolazione è formata, in parte dai Persiani, 5,250000: dagli Arabi conquistatori, dai *Turkmeni*, e dalle importazioni

di abissini e somali. La ricerca di donne circasse e georgiane, preferite per gli *Harem*, ha pure influito sul rinnovamento della popolazione. I Persiani sarebbero superiori non solo per numero, ma anche per il carattere morale, per l' intelligenza e per la capacità in ogni genere, ma impauriti dalle invasioni arabe, turche e Kurde, non osano espandersi e stanno rinchiusi nelle loro città e nei loro possedimenti. Se queste notizie della Persia la dimostrano ben diversa dalle antiche descrizioni, non minor differenza si ritrova nell' azione del governo prodotta dalle relazioni sviluppatesi colle nazioni limitrofe. Dalla frontiera marittima s' infiltrano le due influenze vicine, fra le quali diminuisce l' indipendenza politica della Persia. Il littorale del golfo Persico è sorvegliato dalle navi inglesi, mentre le rive persiane del Mar Caspio, racchiuse fra la Transcaucasia, ed il Turkestan, sono sorvegliate dalle navi russe e considerate quale futuro possesso dello Zar.

Mouzaffer Edin vedeva le tristi vertenze in cui versava la Persia. Nato nel 1853, dichiarato erede presuntivo nel 1858, era governatore dell' Azerbidjan, quando ebbe a Tahriz la notizia dell' assassinio di Nasser Eddin. Eravi qualche incertezza sulla sua accessione al trono, ma la Russia e l' Inghilterra gli si mostrarono favorevoli, e nel 1898, coll' appoggio del generale Kosokowski comandante la cavalleria Persiana, fu proclamato Scià di Persia.

Il nuovo Scià volle provvedere ad un buon governo ma fu mal secondato dal suo gran visir *Amin es Soltan*. Lo sostituì con *Ain ed doulo*, ma poi ritornò ad *Amin* nominandolo *Atabeg*. Si fece un imprestito di 30 milioni colla Russia, e poi con successivi prestiti si portò il debito pubblico a 150 milioni. L' amministrazione non migliorava; peggio ancora il commercio. Si manifestarono malcontenti, ma le lagnanze, invece di essere accolte, vennero punite. Nel 1906 vi fu tale commozione, favorita anche dai sacerdoti, che Mouzaffer pubblicò che in vista dei mutamenti d' ogni genere manifestatisi nel paese, egli accordava la costituzione.

Col regime di assolutismo del sovrano, non si poteva dare uno sviluppo all' agricoltura ed all' industria, per cui niente esportazioni; solo importazioni depauperanti.

Se a questa deficienza di rendita, si aggiunge la spesa necessitata dalla resistenza alle successive depredazioni russe, turche ed inglesi, si comprenderà facilmente che Mouzaffer-Eddin, morto il 9 gennaio abbia lasciato un triste regime al suo successore Mohamed Ali Mirza. Un debito pubblico superiore ai 150 milioni di franchi, un'amministrazione anarchica in cui la corruzione ed oppressione sono tradizionali, una politica esterna imprevidente ed incerta, ed un' agitazione interna crescente tra il despotismo governativo e le influenze estere.

Il defunto Scià era ricorso ad accordare una costituzione, illudendosi così di acquetare gli animi e velare la triste azione del suo governo.

Ora si sta nell'aspettativa di vedere se Mohamed Ali Mirza continuerà a mantenere e regolare la costituzione, o se vorrà ritornare all'antico assolutismo. La situazione attuale non consente al sovrano di esordire in una condotta ferma e decisa, quindi non vorrà recedere dall'iniziativa paterna. Ma potrà riuscire? Ormai la Persia non può ordinarsi in modo da resistere non solo all'influenza, ma neppure alle usurpazioni estere.

Se, come pare, l'Inghilterra e la Russia si accordano; se la Turchia, rinunciando al ricupero delle perdute provincie, si rivolge all'Oriente; se il Giappone si rafforza fortemente, la Persia sarà la *torta* che quelle potenze poco per volta si spartiranno con successive occupazioni, mentre già vi dominano col commercio d'ogni genere, al quale la Persia nulla può opporre nello stato di confusione e dispersione di potere, nel quale va sempre più indebolendosi. (*G. di R.*)

— Nell'ultimo numero della *Femme Contemporaine* A. Damez consacra un articolo assai interessante ai diritti politici della donna in Francia. Egli ritiene, che la Rivoluzione Francese ne sia stata la peggior nemica. Difatti prima del 1790 le donne che possedevano dei feudi avevano il diritto di voto per le Assemblee Provinciali e per gli Stati Generali, mentre dopo la Rivoluzione, soppressi i feudi coi loro diritti, nulla rimase alla donna, se non il diritto di morire sulla ghigliottina come un uomo. La legislazione napoleonica compì l'opera di spogliazione dei diritti della donna, e si giunse così fino ai giorni nostri senza che fosse dato al gentil sesso di riavere almeno un equivalente dei diritti, che alcune donne godevano in Francia un secolo fa.

Bisogna confessare, ammette il Damez, che le prime paladine del movimento femminista furono così esagerate, così fanatiche, così avanzate, che nocquero alla causa che propugnavano. Ciò spiega le antipatie, che destò e desta ancora, sopratutto nelle menti piccole, il nome di femminismo. Questo stato d'animo però va scomparendo e non è temerario pensare, che tra non molto anche nella vecchia Europa le donne avranno, come in alcuni Stati dell'America e dell'Australia il diritto di voto. Solo questo diritto, osserva giustamente il nostro A. potrà dare alle donne la forza necessaria per imporre ai legislatori delle leggi che ne regolino meglio la situazione giuridica ed economica. Quanto poi alla tema che la donna non sia capace di esercitare questo diritto, basta fare un paragone tra gli attuali elettori uomini e le future elettrici donne per convincersi, che queste non saranno certo inferiori a quelli. Vi saranno delle *oche fiorite* che voteranno, ma a loro si potrà sempre contrapporre il gregge dei *moutons de Panurge*.

— Da alcune lettere inedite di J. de Maistre al conte di Blacas, pubblicate negli ultimi numeri della *Revue des deux Mondes*, togliamo alcuni pensieri e giudizii, che ci sembrano adattarsi assai bene a quanto succede presentemente in Fran-

cia. Parlando delle famose quattro proposizioni del 1682, il de Maistre scrive che furono tanto fatali alla Chiesa in Francia, quanto alla monarchia dei Borboni, perchè il Re ammettendo che i concili Ecumenici erano superiori al Papa, lasciò che ne venisse « la conclusione chiara, diretta ed inevitabile, che gli Stati Generali erano al disopra del Re. » E soggiunge: « Caro amico, lasciatemi dirvi che la vostra nazione non rassomiglia ad alcun altra; essa non è mai di sangue freddo; tutti i suoi giudizi sono appassionati, e la verità stessa vi prende una punta d'entusiasmo che rassomiglia talvolta alla frenesia. Se in questo stato vi si presenta qualche grande errore con qualche sembianza apparente col sentimento giusto e legittimo, (quantunque esaltato) che vi domina, l'uno e l'altro s'amalgano nel vostro spirito e voi diventate incurabili. Voi stesso, caro conte, si buono, sì retto, sì nobile, si puro, sì fedele, sapete cosa fareste, se le cose cambiassero bruscamente e che il potere cadesse nelle vostre mani? Voi comincereste con uno scisma, perchè essendosi sfortunatamente unito nel vostro spirito un errore a dei sentimenti tanto nobili, quanto giusti sui quali voi siete a ragione suscettibile, tutto questo è diventato nel vostro spirito *uno e indivisibile*, per modo, che voi vi appassionate per questa funesta lega, come voi avreste ragione di farlo per la pura e santa verità. »

Annunziandogli poi l'invio d'una sua memoria sulla Dichiarazione del 1682, scriveva queste parole.

« È una dimostrazione completa, ma raggiungerà il suo intento? Ne dubito grandemente; la vostra nazione non ritorna facilmente; ingannato una volta il Francese lo è per sempre, per poco che vanità, o lo spirito di parte abbiano a mischiarsene. »

— Per Giorgio Fonsegrive noi abbiamo sempre avuto ed abbiamo un'ammirazione grandissima, unita ad altrettanta stima ed amicizia. Non possiamo quindi tralasciare di tener conto dello studio, che gli ha dedicato G. Aubray nel *Correspondant* del 25 Febbraio.

Il torto di Fonsegrive, (1) secondo quest'autore, è di non avere usato abbastanza *ménagements* nell'additare ai cattolici francesi i loro errori e le loro debolezze. Da qui l'antipatia, la diffidenza, l'animosità che ha suscitato intorno a sé. Gli si è ascritto a colpa l'aver profetizzato sì esattamente quanto è avvenuto in Francia, quasi che la sua chiaroveggenza fosse l'autrice del male avvenuto. Ebbene per conto nostro troviamo, che su questo punto Fonsegrive ha avuto ra-

(1) Giorgio Fonsegrive è quel brillante ingegno, il quale sotto il nome di Yves le Querdec ha pubblicato dei volumi interessantissimi. I lettori della *Rassegna Nazionale* sanno che questa nostra Amministrazione ha acquistato per tutta l'Italia la proprietà dei quattro volumi di Yves le Querdec: *Lettere di un Parroco di Campagna*, di un *Parroco di Città*, *Diario d'un Vescovo durante il Concordato e dopo l'abolizione del Concordato.* — Quattro volumi che si spediscono franchi di porto per lire 4,50.

gione e che la sua mancanza di duttilità, di mansuetudine e di dolcezza quando si trattava di proclamare la verità è appunto quello, che ci ha sempre sedotto nell' opera sua.

Malgrado quest'appunto, l'Aubray non esita a riconoscere in Fonsegrive il tipo del cristiano perfetto; Fonsegrive proclama « che sarebbe errore il credere, perchè il cristianesimo è innanzi tutto uno spirito, che il disprezzo delle pratiche è un progresso verso il cristianesimo interno. Alle persone che vivono nel mondo e che sono un po' farisaiche, ai preti tutti di formole, ai divoti ed alle divote d' animo freddo egli comunica con il contagio del suo fervore il fuoco sacro dello spirito. Ma ai raffinati dell' orgoglio, imbarazzati dall'umiltà delle pratiche corporali, agli intellettuali della scuola normale, come agli operai, deisti senza saperlo, che pretendono onorare Dio senza il sacerdote e con la sola loro probità, egli fa ingegnosamente sentire il bisogno che ha la nostra debolezza dell' appoggio della Chiesa e la fecondità meravigliosa delle sue prescrizioni ascetiche. »

Riconosciuto dunque che il cattolicismo del Fonsegrive è di una perfetta ortodossia, equilibrando con giustizia i bisogni del nostro corpo con le aspirazioni della nostra anima, l' Aubray imprende a discutere e ad analizzare l' opera filosofica e letteraria di questo autore, concludendo così: « I suoi libri hanno fatto piangere dalla vergogna dei vecchi, che al tramonto dei loro giorni si trovavano con le mani vuote, ma quanti più giovani hanno pianto leggendoli, per l' entusiasmo del bene a compiere!...

Quanti cattolici ne sono diventati più cristiani! Perciò non sarebbe nè intelligente nè giusto di volerlo disconoscere. E se vi è qualche altra cosa da perdonargli all' infuori delle sue virtù, del suo merito e dei sacrifizi da lui fatti alla sua causa, glielo si perdoni, perchè ha molto scritto, non poco sofferto e che attraverso tutto il dedalo imbrogliatissimo della vita contemporanea, come attraverso tutti i cambiamenti di vento e tutti gli uragani, ha compiuto valorosamente la sua parte di *fils de l' esprit* in un secolo di frasi. »

— Si direbbe che le condizioni attuali della Chiesa cattolica in Francia esercitino un' influenza pessimista sugli scrittori cattolici di quel paese. Rare volte difatti abbiamo letto un articolo improntato a tanto pessimismo, quanto quello pubblicato da A. Behra nella *Quinzaine* sull' Educazione religiosa e la perseveranza degli alunni delle scuole libere. Seguaci di Monsignor Ireland, che proclama che: *Il pessimismo é il credo dei codardi*, siamo perciò tentati di non occuparcene, ma la importanza dell' argomento ci obbliga a dirne una parola, tanto più che contiene delle verità sacrosante.

Come mai, si chiede il Behra, sì pochi veri cattolici sono usciti dalle scuole e collegi liberi, affidati ai religiosi in Francia?... È forse colpa dell' educazione che loro si dá in questi istituti? A queste domande il nostro A. dice esser difficile rispondere in modo assoluto; per lui la massima parte

della responsabilità di queste educazioni, cristianamente mancate, incombe ai genitori del ragazzo, i quali non hanno saputo predicare con l'esempio i precetti che insegnarono con la parola. Quanti sono i padri di famiglia cristiani, che vadano ogni giorno alla messa? Quanti sono pur troppo che vi mancano la domenica, solo per un futile motivo? E quando l'alunno rientra in casa, quanti sono i genitori che s'interessino più dei riportati punti nel catechismo, che di quelli ottenuti nelle altre materie?

Ne viene dunque, che il ragazzo s'abitua a considerare la religione, come una cosa secondaria, e perciò non si applica a studiarla con la stessa diligenza con la quale studia il latino, il francese, o le matematiche. « Tanto, egli dice, non sarò interrogato in religione ne' miei esami pubblici ». Con questa deficienza di coltura religiosa vi è da stupirsi, se alla loro uscita di collegio, attratti dai piaceri del mondo, sedotti dai sofismi degli atei e dei miscredenti rinneghino il cristianesimo con i suoi precetti e doveri? Bisogna dunque, conclude l'A. dare la massima importanza alla formazione e all'insegnamento religioso dell'alunno. Senza queste basi solide confortate dall'esempio, che debbono dargli i suoi genitori ed i suoi maestri con la loro vita e loro opere, il ragazzo si troverà debole dinnanzi alla lotta della vita, e posto al bivio di sciegliere tra i suoi principî religiosi e la sua carriera, la sua scelta pur troppo non sarà dubbia.

— Continuando nel numero di Marzo della *Bibliothéque Universelle* il suo studio sul Risveglio dell'Islam, il signor Reader, ci parla dell'inconcepibile apatía del governo turco il quale dopo aver ordinato la costruzione di una ferrovia che congiungesse Bagdad alla Mecca, lasciò che i fondi versati all'uopo dal gran Sultano, dal Scià di Persia e da parecchi privati, fossero sperperati senza che si segnasse nemmeno il tracciato di questa linea. E sì, che su duecento milioni di mussulmani, duecentomila compiono il pellegrinaggio della Mecca, ciò che dà la bella percentuale dell'uno per mille! Ma i seguaci del Corano trovano che il progresso è pericoloso e che un vero discepolo di Maometto non deve accettare nessuna novità, nè cercare altra guida all'infuori di quella del libro santo. Per questo l'opera dei missionari cristiani è quasi nulla nei paesi mussulmani, che non ammettono la discussione delle loro credenze. Solo con la scuola si potrà guadagnarsi l'animo dei maomettani; di pari passo però con la scuola, il nostro A. trova, che dovrebbe fiorire una propaganda di *pacifismo*, poichè il maomettano non si civilizzerà finchè non avrà rinunciato agli ideali di conquista e di guerre del Profeta. Il signor Reader trova che dovrebbe pur farsi un'intesa fra tutte le nazioni incivilite, perchè si neghino ai paesi dell'Islam degli istruttori militari, e sia vietato di fornir loro dei cannoni, dei fucili, delle mitragliatrici e qualsiasi altro strumento guerresco, che non sono capaci di fabbricare. Che non si obbietti che questi provvedimenti sono contrari agli

interessi di qualche industriale come Krupp: vi sono in gioco degli interessi ben più importanti; vi va di mezzo l'avvenire della nostra civiltà.

— È curioso vedere come i giudizi che noi crediamo dare oggettivamente delle persone sieno invece così facilmente soggettivi.

Un esempio ce ne viene dato dallo Stead, nella sua *Review of Reviews* di Febbraio. Parlando della sua visita ai diversi sovrani di Europa per interessarli alla causa della pace egli si lamenta fortemente di non aver potuto avere un'udienza privata dal S. Padre, imputandolo a colpa del cardinale Merry del Val. Egli non esita a fare di questo *gentleman* dei cardinali un Cerbero tanto ambizioso, quanto strettamente autoritario e retrogrado. Ebbene, quattro anni or sono, quando il cardinale Merry del Val fu assunto al Segretariato di Stato la *Review of Reviews* ne pubblicò gli elogi più sperticati. E' vero che è da saggio mutar consiglio, ma solo quando vi sieno motivi serii e non supposti. Questo dell' udienza a noi sembra un motivo supposto, perchè crediamo di non andar errati dicendo che le udienze dei privati, anche quando sieno noti come il signor Stead , dipendono dal beneplacito del Maggiordomo di S. Santità e non dal Cardinale segretario di Stato.

— Leggiamo nel *Demain* che il ministro Briand alla richiesta fattagli da un deputato a chi appartenesse la chiave della Chiesa ha risposto che il sindaco ha diritto di avere una chiave della Chiesa posta nel suo Comune e non rivendicata da nessuna associazione cultuale, ma che in forza della legge del 2 gennaio 1907, che impone una specie di servitù alle Chiese per la loro destinazione cultuale, una chiave di detta chiesa debba pure essere lasciata al curato, o al rettore per permettergli il libero esercizio del suo ministero.

— Dallo stesso periodico rileviamo che il consiglio municipale di Reims ha decretato, che si accordi la riduzione del 10 0|0 a quei funerali che saranno puramente civili. Questa *prime* offerta ai liberi pensatori è stata votata senza discussione dal consiglio comunale.

— Sebbene sia un po' tardi parlare dell' articolo pubblicato da Monsignor Ireland sulla *North American Review*, pure vogliamo dirne una parola, ed è che quest' articolo, scritto per gli Americani e in risposta ad altro articolo, è stato riassunto e commentato nel modo più barbaro ed ingiusto da parecchi giornali e riviste. Del resto Monsignor Ireland non ha nulla a temere da questi attacchi; gli basta che la sua opera sia stata altamente apprezzata agli Stati Uniti e da quanti vedono le cose nella loro vera luce.

— La notizia data dall' agenzia Havas, che il cardinale Rampolla avrebbe rifiutato al Vaticano di consigliarlo sull' affare degli archivi sequestrati alla Nunziatura di Parigi, ci sembra falsa e tendenziosa. E' noto infatti che il cardinale Rampolla è sempre pronto a soddisfare non solo il volere, ma il minimo desiderio del Santo Padre, qualora gli sia mani-

festo, che ciò non è considerato come un' inframmettenza da parte sua. Nemmeno di questo gli si può fare un addebito.

— Quest' episodio della predicazione del padre Monsabré è sì caratteristico che lo riportiamo tal quale traducendolo dal *Tablet*.

« Era la prima quaresima dopo l' *Année terrible* ed il giovane domenicano predicava il quaresimale ad un affollato uditorio nella cattedrale di Metz. La bandiera germanica sventolava per la prima volta sopra la cittadella; la città era gremita d' invasori, la rovina e la strage si mostravano ovunque, gli uditori che attorniavano il pulpito portavano il lutto, colpiti nelle loro famiglie e sopratutto nel loro patriottismo. Si era all' ultima predica ed il predicatore accingendosi a dar loro l' addio sentì, che era troppo sacerdote e troppo francese per non rivolgere loro una parola di simpatia e di speranza. Tra un silenzio impressionante rammentò i gloriosi ricordi della loro nobile città nel passato; come i loro antenati fossero stati fermi contro le armate vittoriose di Carlo V e come un popolo mondato nella grazia di Cristo potesse sorgere di nuovo e non restare per sempre oppresso dalla spada dei barbari, od assassinato dalla penna dell' ambizioso e concludeva con queste parole: — No, voi non siete morti per me, amici miei, fratelli miei. Io giuro che ovunque andrò, vi chiamerò sempre francesi finchè giunga il giorno tre volte benedetto, nel quale io ritornerò in questa cattedrale per predicarvi il sermone della vostra liberazione e cantar con voi un *Te Deum*, simile al quale, queste vôlte non hanno mai udito. — Tutti colle lagrime agli occhi sorsero come un sol uomo applaudendo fragorosamente. Due ore dopo il Domenicano varcava la frontiera invano inseguito dalla polizia prussiana. Il padre Monsabré giace sepolto nel cimitero dell' Havre e la bandiera germanica sventola ancora sulla capitale della Lorena ».

— Una nuova storia del Pontificato di Pio VI [1] scritta dall' ab. J. Gendry col sussidio di nuovi documenti degli archivi vaticani messi alla disposizione del pubblico dalla liberalità di Leone XIII, è uscita alla luce in fine dello scorso anno. Il libro, di due grossi volumi in ottavo, è molto interessante per gli studiosi e riesce di facile lettura; nè si può quindi cominciare senza esser tratti a finirlo.

L' autore si è imposta l'imparzialità e certo non si può rimproverarlo riguardo a ciò che dice di altre nazioni oltre della sua e neppure riguardo allo stesso Pio VI, quando gli rimprovera il suo nepotismo. E vi riporta anzi una profezia del venerabile Carlo de Sezze francescano che Pio VI sarebbe deportato in espiazione del suo amore eccessivo per i suoi, e perfino alcune pasquinate come per la tassa sul pane, per la quale essendo ridotta la pagnotta più piccola ne venne sospesa una piccolis-

---

[1] *Pie VI, sa vie, son pontificat* par Jules Gendry. — Paris, Picard et fils ed., rue Bonaparte, 82.

sima al collo di Pasquino con l' iscrizione: *Munificentia Pii VI*, e per la costruzione di palazzo Braschi detto l' *ultimo peccato di Pietro*, perchè di pietra. Ma riguardo la Francia per un verso ed i gesuiti per l' altro non vi si trova l' imparzialità, che l' autore si propose. Il governo francese non appare così iniquo e crudele, come difatti egli fu col successore di S. Pietro fatto prigioniero e tradotto in Francia senza neppure i riguardi dovuti alla sua gravissima età e condizione di salute. Rispetto ai gesuiti pecca l' autore del peccato opposto; poichè aboliti questi da Clemente XIV e perseguitati da vari stati, sorprende vederli perseguitati nel corso di tutto il libro, come se fossero essi i colpevoli della loro soppressione e della loro conservazione in Prussia e Russia. Del resto il libro è scritto con i migliori sentimenti e con la maggiore diligenza e riuscirà molto opportuno in questo tempo del pontificato di Pio X, non molto dissimile per la Francia a quello di Pio VI per gli ammaestramenti che la storia è chiamata a darci.

— Il nome dell' autore della vita del Venerabile Padre Eudes [1] è garanzia, che nella sua compilazione vi ritroveremo gli acuti criteri storico-critici e psicologici, che distinguono ogni opera di Enrico Joly. Difatti egli ha saputo vagliare le testimonianze dei contemporanei e degli ammiratori del Venerabile, facendone risaltare con grande efficacia e chiarezza la figura simpatica nella sua severa austerità. Nato nel 1601 e morto nel 1680 « il padre Eudes è per eccellenza un uomo del regno di Luigi XIII. Sotto Richelieu maturarono le sue idee, crebbero i suoi progetti, furono decise le sue creazioni memorabili. Egli ebbe anche la felicità di vedere queste incoraggiate dal potente cardinale. Morto Richelieu ebbe a realizzarle e a difenderle. — Potè ancora predicare fortemente la verità davanti ad Anna d' Austria ed elevare assai liberamente la voce in faccia a Mazzarino...... Ma restò fino all' ultimo il discepolo di Pietro de Berulle, l' erede delle idee del P. Condren, l' emulo di S. Vincenzo de' Paoli, di M. Olier. » Tutta la vita di questo santo, ordinato sacerdote a 24 anni, dopo aver passato 4 anni nella allor nascente Compagnia dell' Oratorio, fu spesa nell' apostolato. Instancabile nella predicazione e nel confessionale, pieno di carità, di santità e di scienza richiamò alla fede ed alla pietà un gran numero di anime, sì che alla sua morte i suoi contemporanei lo proclamaron beato. La sua causa però fu introdotta solo da poco tempo, ma tutto fa ritenere, dice il Joly, che presto il P. Eudes sarà chiamato all' onore degli altari.

— A parecchi dei nostri lettori che si occupano dell' educazione del fanciullo non riuscirà nuova l' idea dei Tribunali speciali per i fanciulli, come furono istituiti agli Stati Uniti e come sono propugnati in Francia, in Inghilterra ed in Germania. Dagli interessanti studii di E. Julhies, di H. Rollet,

---

(1) *Le vénérable Père Eudes* par H. Joly. — Paris. Victor Lecoffre. Rue Bonaparte N. 90.

di M. Klein e di Gambastide raccolti in volume e pubblicati ([1]) per cura di J. Teutsch, vediamo come negli Stati Uniti si sia adottata una legislazione speciale quando si tratta di delitti commessi da fanciulli al disotto dei 18 anni. Essendovi tanto da dire in proposito, rimandiamo senz'altro i nostri lettori allo studio di quest'opera importantissima ed interessante, sia per la forma, che per i concetti.

— Più che un romanzo propriamente detto, il libro di L. Espinasse-Mongenet è una raccolta di scene di vita provinciale e campagnola descritte con molto acume, con assai brio, ma con non minor pessimismo. E' per questo, che leggendo le pagine della *Vie finissante* ([2]) si sente invasa l'anima da un sentimento di melanconia, che vi fa pensare amaramente alla fragilità ed alla debolezza della natura umana. Ciò non ostante riconosciamo a questo libro un valore indiscutibile, ma non lo consiglieremo ai giovani, nè a chi vuol stare allegro.

E. S. KINGSWAN

— Ad accrescere la numerosa schiera dei libri inglesi pubblicati negli ultimi anni intorno alla nostra storia politica, letteraria, artistica ecc., è uscito ora un volume della signora Maud J. Jerrold su: *Vittoria Colonna; an account of her friends and her times* (London, Dent).

— Il signor F. Girolami-Cortona ha scritto una nuova *Histoire de la Corse* (Bastia, Piaggi).

— In un libro sopra *Les origines de la légende Napoléonienne* (Paris, Lévy) il signor Philippe Gonnard esamina particolarmente l'opere storiche del grande Corso a Sant'Elena.

— L'Editore Plon ha pubblicato la terza edizione dei *Recits d'une tante: Mémoires de la comtesse de Boigne née d'Osmond*, curata da Charles Nicollaud.

— Sotto il titolo: *Un grand aventurier du XIX siècle*, il signor Achile Bioves ha scritto una monografia su Gordon Pascià. (Paris, Fontemoing).

— Un nuovo libro sul Marocco: *Le Maroc, son état économique et social*, par Albert Salmon et Edmond Charleville (Paris, Berger Lévrault).

— È giunta alla terza edizione un'opera di Emile Amet, intitolata: *Comment on apprend à parler en public et à traiter par écrit les questions du jour* (Paris, Jouve). Essa consiste di una raccolta di 19000 locuzioni tolte dal linguaggio degli affari e disposte in ordine alfabetico e di uno studio sulla preparazione *automatica* degli scritti e dei discorsi.

([1]) *Les Tribunaux speciaux pour enfant.* — Paris, " Revue de l' Enfant ", 15 rue de l' Ancienne Comédie.

([2]) *La vie finissante.* Espinasse Mongenet. — Paris, Perrin.

— La *Revue des deux Mondes* del 1° corrente contiene un lavoro postumo di F. Brunetière su tre classici francesi del secolo XVII, un articolo di A. Tardieu sulla conferenza di Algésiras, che ha suscitato molti commenti, alcune lettere di G. de Maistre sulla guerra del 1812, pubblicate da E. Daudet, uno studio di Mrs. J. Van Vorst sulla poesia americana ecc., e promette per il prossimo numero il principio del nuovo romanzo di Paul Bourget: *L'émigré*.

— Nell'ultima *Revue*, J. Finot parla della scienza della felicità: È. Faguet, della gioventù di Lamennais, J. Dornis, di Antonio Fogazzaro come romanziere, e il dott. M. de Fleury dell'alimentazione dei lavoratori intellettuali.

— Le riviste inglesi s'occupano tutte del conflitto scoppiato fra i due rami di quel parlamento a proposito della legge scolastica, e della riforma della Camera dei Lordi progettata dal partito liberale. La *Nineteenth Century* pubblica in proposito un articolo dettato da lord Dunraven; la *Contemporary Review* non meno di tre, scritti da lord Stanley, dal deputato C. Grant e L. T. Hobhouse.

La prima di queste riviste poi contiene anche articoli di A. S. Hurd sulla flotta inglese e sull'equilibrio fra le potenze marittime; del conte Cardigan sulla riforma della Chiesa inglese; di Eva Gore-Booth sulle donne e la politica, e di C. W. Radcliffe Cooke sui timori d'invasione fra gli Inglesi; la seconda, studi di Editta Shellers intorno ai « figli dello Stato » in Ungheria, di T. K. Weir sulla critica del Corano; del rev. C. D. Burns sull'uso dei nomi nel Vangelo di San Matteo, di H. Halsalle sull'uomo e l'artista nell'attore, ecc.

— La *Deutsche Revue* di questo mese pubblica articoli dell'ex-ministro Galimberti intorno alla Triplice alleanza, di F. Paliser sulla fotografia al servizio dell'astronomia, di E. Wickenburg sull'Abissinia e del capitano P. Walter sulla storia delle navi di linea.

— Notiamo ancora: nella *Revue de synthèse historique* del Dicembre, uscito ora, uno di studio D. Parodi sul tradizionalismo e il positivismo; nella *Grande Revue* del 1° Marzo, sei articoli di varii autori intorno alla Corsica; nella *Revue de Paris*, scritti di G. Duruy sulla scuola e la patria e di F. Mathieu su Pascal e l'esperienza del Puy-de-Dôme; nella *Bibliothèque universelle*, del comandante Mayer sulle relazioni fra l'esercito e la società civile e di J. J. Duproix intorno a Carlyle e Nietzsche; nella *National Review*, di un anonimo sulla democratizzazione del partito conservatore, di H. W. Wilson sulla difesa dei mari inglesi, del dott. Paget sulla vivisezione e di R. Blennerhasset sulla lotta religiosa in Francia; nella *Fortnightly Review*, di D. Balsillie sul prof. Mallock e la ricostruzione della fede; nel *Quarterly Journal of economics*, di M. O. Lorenz sulle spese costanti variabili nelle ferrovie

in rapporto alle tariffe; nei *Preussische Jarhbücher* di questo mese, di Max Lenz sul tema Nazionalità e Religione; nella *Deutsche Rundschau*, di H. Oldenberg sulla letteratura storica nell'India antica e di M. von Brandt sulle condizioni politiche della Russia.

— L'*Economiste Français*, del 9 e 16 Marzo ha i seguenti articoli: Un grave échec du socialisme municipal en Angleterre: les conclusions à en tirer pour la France — Le commerce extérieur de l'Allemagne. — L' hygiéne et la securité des Ouvriers — Lettres d'Italie. — La nature et les limites du droit de gréve: necessité de determinations légales à ce sujet. — Le commerce exterieur de la France pendant les deus premiers mois de l'année 1907 — L'industrie de la houille en Allemagne. La navigation intérieure en France — L'assistance obligatoire aux vieillards et aux infirmes à Paris et dans le département de la Seine — Lettre d'Angleterre — Les naturalisations en France — Revue économique. — Nouvelles d'Outre Mer. — Bulletin bibliographique. — Partie commerciale. — Revue immobilière. — Partie financière.

NECROLOGIE

Il Conte Stefano Stampa.

Il 26 Febbraio, in una modesta villa sul ciglio del ridente colle di Torricella sopra Erba, dopo lunga malattia, interrotta da penose alternative sopportate con ammirabile fortezza ed edificante rassegnazione, è spirato l' affezionato figliastro di Alessandro Manzoni, il **Conte Stefano Stampa**, nella età di anni 87.

Sereno, fidente, l' egregio Uomo ebbe il pensiero lucidissimo fino agli ultimi giorni della sua vita laboriosa e intemerata, e vide avvicinarsi l' estremo istante colla tranquillità e la speranza dell' uomo giusto che riposa nella sua fede, ricevendo i sacri carismi con indicibile espressione.

Il conte Stefano Stampa, amico della *Rassegna Nazionale* dalla sua fondazione, nacque in Milano il 23 novembre 1819 dai coniugi Conte Stefano Decio e nobile Teresa Borri. Aveva poco più di un anno quando perdette il padre. I più vecchi dei paesi che adornano il Piano d' Erba e le colline circostanti, ricordano d' aver veduto il contino Stampa scorrazzare vivacissimo su quei prati e quei declivi, e ricordano pure in lui il figlio sempre devoto alla madre vedova.

Più tardi il conte Stefano Stampa, pur dedicandosi alle più severe discipline, manifestò una speciale preferenza per la pittura. e su molti quadri fermò quei punti del *bel paese* che maggiormente lo avevano colpito.

La pensosa, dolce e avvenente madre vedova era destinata a divenire la seconda moglie dell'autore dei *Promessi Sposi*, e allora il conte Stefano Stampa entrava colla madre in casa Manzoni, e del sommo Poeta lombardo diveniva figlio adottivo affezionatissimo, e più tardi anchè collaboratore e consigliere.

Sulla sponda di Lesa, ove spicca una villa appartenente al defunto, e sulla sponda di Stresa, ove si conservano preziosi ricordi del grande Filosofo Roveretano, si videro sovente passeggiare e discutere, intorno ai più ardui problemi, due grandi italiani: Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini. Tra quei due personaggi si vedeva non di rado un giovane dallo sguardo intelligente: era il conte Stefano Stampa, il figliastro dell' autore dei *Promessi Sposi*.

La felicità del Manzoni colla famiglia ricostituita non durò a lungo. Pur troppo la nobile sua consorte Teresa Borri fu colpita da una malattia ribelle alle più affettuose e intelligenti cure, e rimase gran tempo inferma. I più vecchi abitanti di Torricella ricordano di aver veduto Alessandro Manzoni, nei giorni culminanti del 1859, giungere alla villa colla

povera signora Teresa gravemente ammalata, e col figliastro devoto che per la madre avrebbe dato cento volte la vita.

Qui devesi ricordare che la villa di Torricella vanta splendide tradizioni, anche perchè fu dapprima proprietà prediletta di Carlo Porta, dal quale venne ceduta alla nobile famiglia Borri per divenir poscia soggiorno del Manzoni in momenti difficili.

Il conte Stefano Stampa fu uno studioso profondo delle dottrine di Antonio Rosmini e del grande Filosofo fu strenuo difensore. Ispirato sempre dal dovere di difendere e far conoscere la verità in tutta la precisione, fino allo scrupolo, egli fu anche critico mordace, incisivo, inesorabile, e combattè pure contro poco felici biografi di Alessandro Manzoni. Alludiamo specialmente a' suoi due volumi col titolo: *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici.*

Fu a Stefano Stampa che Manzoni rivelò come gli fosse venuto in mente di scrivere i *Promessi Sposi*. Nella primavera del 1821, turbato dagli arresti dei suoi amici Pellico, Confalonieri e Porro, anticipò l'andata in campagna a Brusuglio, e si portò seco la storia milanese del Ripamonti in cui lo interessò molto il racconto della peste; si portò anche la *Economia politica* di Melchiorre Gioia. In questa trovò la famosa grida contro chi vieta ad un parroco di fare un matrimonio; quella grida che mise in mano al dottor Azzeccagarbugli. Leggendola pensò: « Che bel racconto si potrebbe fare con un matrimonio impedito, con le avventure che ne devono conseguire, coi personaggi che possono darsi convegno intorno ad un fatto simile, e finalmente con la peste che accomoda tutto! » Dopo pochi mesi di lavoro improbo, il primo getto del romanzo, che egli rimutò poi per sei anni, era pronto.

Lo Stampa fu pure uno dei più fedeli amici dell' abate Antonio Stoppani, sostenendo generosamente il sacerdote geologo in ogni sua intrapresa in onore e in difesa del buon nome di Alessandro Manzoni e di Antonio Rosmini.

Chi scrive ricorda scene divertentissime della vita manzoniana, descritte appunto dallo Stampa allo Stoppani nelle amichevoli serate d' inverno. Il conte rideva di certi biografi che non potevano essere competenti, e scherzava sulle produzioni di infaticabili studiosi della topografia del paese ispiratore dei *Promessi Sposi*, nonchè sui commenti di particolari lasciati dal Manzoni a bella posta un po' oscuri.

Il conte Stefano Stampa fu anche tra i principali fondatori e ispiratori del periodico che si fregiava del nome del grande Roveretano; anzi ricordiamo di quell' epoca alcuni suoi lavori più salienti, tra i quali il *Simbolo Rosminiano*, scherzo saporitissimo, ispirato a dottrina sana e solida. Meritevole di speciale menzione è il suo volume intitolato *Il Numero Infinito*, studio caratteristico, che ha esercitato profonde ed efficaci impressioni in non poche anime vaganti nelle tenebre e bramose di verità. Possiamo anche confermare un fatto asserito da distinti sacerdoti: *Il Numero Infinito* ha contri-

buito a trasformare cuori scettici in cuori convinti dell'immortalità dell'anima umana.

Un altro poderoso lavoro dello Stampa è il volume intitolato *Combattiamo l'ateismo.*

Colla convinzione di un asceta, l'autore combatte l'ateismo da qualunque parte e sotto qualunque forma si presenti: combatte specialmente le opere di Gaetano Negri. Pur rispettando la distinta di lui personalità, dimostra che, non ammettendo l'immortalità dell'anima e ponendo le speranze nell'evoluzione futura dell'umanità, riduce il fondamento stesso della morale alla più orribile ingiustizia. A giudizio di studiosi competenti, i ragionamenti dello Stampa stritolano tutte le argomentazioni dei materialisti.

Distinto artista, profondo pensatore, carattere d'acciaio, credente convinto, gentile mecenate, generoso e nobile benefattore sotto le parvenze del più semplice mortale: ecco il ritratto del conte Stefano Stampa. E la sua nobile figura di asceta spicca pure come quella di un sincero patriota, che nutriva sentimenti di gratitudine per la Francia e faceva voti fervidi, affinchè si togliesse dall'oblìo e si innalzasse in posto d'onore il monumento in bronzo dell'infelice Napoleone III, confinato da deplorevole partigianeria in un angusto cortile.

Nel palazzo di Brera, all'Accademia delle Belle Arti, si ammirano parecchi suoi cospicui doni, specialmente nella *Sala Appiani* e nella *Sala Stampa.* Due busti in marmo, rappresentanti il Rosmini e l'Azeglio, da lui ordinati recentemente al cav. Confalonieri, saranno presto collocati appunto nella *Sala Appiani*, insieme a due altri, da lui pure donati, rappresentanti il Manzoni e l'Hayez.

Ma chi potrebbe enumerare le sue beneficenze? Nessuno, perchè la sua mano sinistra ignorava quello che faceva la sua destra. Anche il suo testamento è un monumento di beneficenza illuminata: chiama suo Erede il Pio Istituto pei Figli della Provvidenza.

L'egregio benefattore aveva compresa e giustamente apprezzata la pia Opera dovuta al cuore ed alla mente dell'egregio sac. don Carlo San Martino, il quale, ispirandosi ad un sublime ideale di previdenza, col fervore di un apostolo, estrinsecava un illuminato programma, le sue speciali attitudini e le sue energie nella Istituzione che risponde ad un bisogno profondamente sentito dalla società e tende a prevenire, a salvare l'uomo nel fanciullo, a sottrarre per tempo vittime innocenti a genitori indegni, alla corruzione, alle carceri, promovendo nel tempo stesso un'azione efficace contro i colpevoli.

L'eredità, oltre i fondi e le case di Torricella colla storica villetta di Carlo Porta, comprende ingenti tenute a Morosolo e a Luinate, nonchè una villa sulla sponda di Lesa, che pure vanta splendide tradizioni per il soggiorno di Alessandro Manzoni e per le memorie manzoniane e rosminiane che ivi devotamente si custodiscono.

Anche Morosolo vanta preziose memorie. La tradizione vuole che nella gran casa ereditata con fondi copiscui dallo zio nobile Giuseppe Borri — antico feudo dei Visconti — S. Agostino abbia scritto le sue *Veglie*, e che Paolo Maspero abbia dettato la traduzione dell' *Odissea* di Omero. Assicurasi inoltre che il Manzoni soggiornasse qualche tempo a Morosolo e offrisse sublime esempio di umiltà nella chiesa parrocchiale, assistendo con raccoglimento alle spiegazioni del Vangelo che il Curato faceva a semplici contadini.

Nominato suo erede il Pio Istituto pei Figli della Provvidenza, lo Stampa pensò con affetto al suo prediletto eremo di Torricella, e fondò un' ambulanza medico-chirurgica nel comune di Arcellasco, legando il suo Oratorio dedicato a S. Antonio da Padova alla Chiesa Parrocchiale di Brugora.

L' egregio benefattore determinò anche dei legati per le Congregazioni di Carità residenti nei comuni in cui possedeva beni stabili. Ai coloni il buon Conte condonava ogni debito, lasciando un ricordo in denaro ai fattori e ai capi di famiglia.

La dipartita dello Stampa è da tutti considerata come la scomparsa di una eccezionale figura di uomo esemplare sotto molti rispetti. Era solo, ma è da tutti sinceramente rimpianto. Da tre anni aveva perduta la sua amatissima moglie, nobile Elisa Cermelli, ed ora egli va a raggiungerla nel regno degli spiriti immortali, mentre la sua salma, per sua disposizione, viene deposta nella Cappella recentemente eretta nel Cimitero di Brugora, accanto a quella della sua diletta e a quelle degli amatissimi genitori.

Nonostante le prescrizioni dell' egregio Uomo, che, modestissimo in vita, volle essere trasportato all' ultima dimora come un povero, lasciando tutto il suo ai poveri, i funerali del conte Stefano Stampa, riuscirono imponenti per cospicue rappresentanze e per grande concorso di terrazzani commossi e piangenti la dipartita del benefattore dal cuore paterno.

Noto il comm. cav. Mascheroni, segretario generale della città di Milano, in rappresentanza del Comune, con quattro valletti, per rendere onore al concittadino munifico, il quale, facendosi interprete dei sentimenti del nobile zio Giuseppe Borri, cognato del Manzoni, artista e primo Sindaco di Arcellasco, donava 240.000 lire al Municipio milanese per una determinata istituzione di beneficenza. [1].

L' erede Pio Istituto pei Figli della Provvidenza era rappresentato dal presidente comm. Ercole Gnecchi e dal fondatore Sac. Don Carlo San Martino, nonchè da una squadra di simpatici fanciulli, ammiratissimi per il contegno esemplare.

Notai, inoltre, Congregazioni di Carità, Asili Infantili, Scuole di vari Comuni beneficati, e rappresentanze comunali

---

[1] Del benemerito Giuseppe Borri, per incarico del conte Stampa, coi tipi di Flori da Pistoia, venne testè pubblicato un lavoro con questo titolo: *Promessi Sposi Siciliani e Giovanni da Procida*, per cura dei conjugi Cornelio-Massa, con prefazione contenente lettere inedite di Alessandro Manzoni e Andrea Maffei.

e operaie di Lesa, dove lo Stampa è pure ricordato come benefattore.

Il lungo corteo, colle confraternite, colle vivaci divise dei bambini, coi vessilli delle associazioni, svolgendosi tra poetici e pittoreschi sentieri tortuosi, tra annosi alberi tanto amati da quell' anima di pensatore e di artista, era uno spettacolo non mai veduto in quei luoghi.

Portato il feretro a spalle dai coloni affezionati nella Chiesa di Brugora, celebrò la Messa di suffragio il venerando e distinto proposto di Incino Erba, don Ambrogio Magni, antico amico dello Stampa.

Senza discorsi, in ossequio al volere del Defunto, la salma venne sepolta nella cappella di famiglia.

Milano, 3 Marzo. A. M. Cornelio.

Mons. Antonio Ceriani.

Orientalista e paleografo, membro dell' Istituto Lombardo, professore di paleografia all' Accademia scientifico-letteraria di Milano, prefetto della Biblioteca Ambrosiana, nacque a Uboldo (Milano) il 2 Maggio 1828.

Gli si devono: « Le edizioni e i manoscritti delle versioni » siriache del Vecchio Testamento; Canonical histories and » apocryphal legendes relating to the New Testament; Un papiro greco del 162 a. C. e un portolano arabo del sec. XIII; » Discorso funebre nei funerali di Mons. Fr. M.ª Rossi; Le » recensioni dei LXX e la versione latina detta Itala; De codice manhaliano prophetarum comentatio; Notitia liturgiae » ambrosianae ant sec. XI medium; Mediolan circa obligationem recitationis officii defunctorum ». L' abate Ceriani era in Italia la più grande autorità riguardo alla lingua siriaca.

Queste le note sintetiche del dotto sacerdote testè defunto, dell' Uomo a cui facevano capo i migliori scienziati, che lo veneravano come compagno e maestro.

Nominato di *motu proprio* da Sua Santità Leone XIII Protonotario Apostolico; cav. dei Santi Maurizio e Lazzaro: Membro d' Istituti ed Accademie italiane ed estere, Mons. Ceriani all' erudizione immensa, alla vita intemerata e benefica, seppe accoppiare la più profonda modestia, la santa virtù che tutte le doti onora ed abbellisce. Il 28 Agosto 1905, compiendo il 50° anniversario di Biblioteca Ambrosiana, S. S. Pio X l' onorava di un magnifico ritratto con prezioso autografo, attestato affettuoso alla scienza, alla dottrina, alla virtù.

Mons. Ceriani, morto serenamente in Milano dopo tre soli giorni di malattia, ebbe grandiosi funerali per notabilità e rappresentanze, attestazione solenne dell' alta stima da cui era circondato lo scienziato ed il Sacerdote.

A. M. Cornelio.

Angelo Solerti.

Si spezzò, nel gennaio scorso, per insidioso morbo che la minava, la fibra d' uno di quegl' infaticabili studiosi che quanto alla tenace pazienza ricordavano i letterati del vecchio stampo e quanto al rigore scientifico onoravano la scuola storica a cui egli appartenne: — *Angelo Solerti* che, educato alla severità dei metodi del D' Ancona, del Bartoli, del Carducci, avendo intrapreso giovanissimo a pubblicare i frutti delle sue indagini, proseguì per oltre un ventennio, fin quasi alla vigilia della sua morte, a raccogliere notizie, a esplorare archivi e biblioteche, a compulsare ed esumare carte e codici, a preparare testi critici, a ristampare opuscoli rari, a illustrare e corredare di postille gli autori, a compilare manuali scolastici, con tale febbrile operosità da contendere le ore al sonno, da rimanere inchiodato allo scrittoio intere giornate e da destare maraviglia in tutti che, sotto quell' aspetto roseo, arguto, sorridente, si celasse tanta virtù di proposito. E lo stupore s' accresceva risapendosi che col medesimo ardore egli attese all' insegnamento dapprima, in un Liceo Bolognese, e di poi al disbrigo di pratiche d' ufficio, come R.º Provveditore agli studi in diverse sedi e più volte al disimpegno d' ispezioni e commissariati in istituti ed educandati.

Sempre in guerra col tempo, dove e come fra un viaggio e l' altro egli riuscisse a far tanto, e a far tutto così bene, rimane anche pe' suoi amici un mistero. Vero è che sapeva giovarsi, per le sue ricerche, della cooperazione di colleghi, di studiosi, d' amanuensi, ma rammentano i suoi corrispondenti con quale ansia, con quale meticolosità egli sollecitasse, esigesse le notizie precise, esaurienti, epperò come, in tale carteggio, durasse più tempo e fatica di quello che se avesse potuto andare e controllare da sè. Lavoratore di mirabile resistenza, ch' ebbe l' entusiasmo dell'erudizione e la cui fronte s' illuminava quando scopriva qualcosa d' inedito, d' importante, di curioso. Che se quel medesimo spirito d' intraprendenza avesse egli rivolto ad altro fine, nel campo della vita politica, per es., o industriale o commerciale, teniamo per fermo che sarebbe giunto a un grado cospicuo di potenza e di ricchezza.

Ad oltre ottanta sommano i suoi studî, pubblicati dal 1885 al 1906, parecchi de' quali videro la luce in periodici quali il *Giornale Stor. d. Letterat. Ital.*, la *Nuova Antologia*, la *Rassegna Bibliogr. d. Letterat. Ital.*, la *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, la *Gazzetta Letteraria*, la *Rivista musicale Ital.*, il *Propugnatore* ecc., ovvero in *Atti* d' Accademie. Restringendoci ai soli volumi, indicheremo i principali:

— *La vita di Torq. Tasso;* tre vol., Torino, Loescher, 1895; opera che ottenne il premio reale dell' Accad. dei Lincei e quello Gautieri della R. Accad. di Scienze di Torino.

— *Opere minori in versi di Torq. Tasso;* tre vol., Bologna, Zanichelli, 1891-95; con prefazioni e studi di G. Carducci, G. Mazzoni, C. Cipolla.

— L' edizione critica della *Gerusal. Liber.;* tre vol., Firenze, Barbéra, 1895-96.

— *Le rime di Torq. Tasso;* ediz. critica, in sei vol., Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1898-1905, nella Collezione pei testi di lingua.

— I *Discorsi di Torq. Tasso* sull' Arte Poetica; e l' *Aminta* (Torino, Paravia, 1901).

— *Gli albori del melodramma*, tre vol., Palermo, Sandron, 1904.

— *Le Odi di Giov. Fantoni*, Torino, Loescher, 1887.

— *Luigi, Lucrezia e Leonora D'Este*, Torino, Loescher, 1888 (in collaborazione con G. Càmpori).

— *Il viaggio d'Enrico III in Italia*, Torino, Roux, 1890 (in collaboraz. con P. De Nolhac).

— *Ferrara e la Corte Estense* nella seconda metà del secolo XVI; Città di Castello, Lapi, 1891 e 1899.

— *Manuale di metrica classica italiana*, Torino, Loescher, 1886.

— *Appendice alle Opere in prosa di Torq. Tasso;* Firenze, Le Monnier, 1892.

— *Le Poesie volgari e latine di Matteo Maria Boiardo;* ediz. critica Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1894.

— *Indice analitico della Storia della Letterat. Ital.*, Firenze, Bemporad, 1898.

— *Autobiografie e vite de' maggiori scrittori italiani;* Milano, Albrighi-Segati, 1902.

— *Figurazione plastica dell' Inferno e del Purgatorio di Dante;* Torino, Paravia, 1897.

— *Franc. Petrarca: L' autobiografia; il Secreto ecc.;* Firenze, Sansoni, 1904.

— *Musica, Ballo e Drammatica alla Corte Medicea;* Firenze, Bemporad, 1904.

— *Le Vite antiche di Dante, Petrarca e Boccaccio;* Milano, Vallardi, 1904.

— *La Gerusal. Conquist. con a fronte la Liber.* id. id. id.

Nè è da omettere una sua *Relazione ufficiale*, in cui si propugnano importanti riforme, e divenuta come un codice regolamentere per i *Conservatorii* e gli *Educandati femminili;* nè la cooperazione di lui a preparare il nuovo Ispettorato per le Scuole medie.

Il momento più bello, culminante, nella vita e nella operosità del Solerti fu durante le feste centenarie commememorative di Torquato Tasso, quand' egli ottenne universale elogio per le sue dotte fatiche e, avendo ordinata la Mostra dei mss. e delle stampe Tassesche, ebbe l' onore d' esservi guida ai Sovrani. Egli era raggiante, povero Solerti! quale non lo vidi altra volta se non il giorno delle bene auspicate sue Nozze, felice sposo e — fin d'allora! —

bibliofilo felice per la ricca e buona messe raccolta d'epitalamiche erudite pubblicazioni!

Ora un comitato, di cui fanno parte i senatori G. B. Giorgini, A. D'Ancona, i deputati S. Pellerano, C. Cimati, E. Chiesa, E. Artom, il prefetto e il sindaco di Massa-Carrara, i proff. Giov. Sforza, Vitt. Cian, S. Schiavi, l'avv. G. Cucchiari, il dott. S. Piovano, il d.r L. M. Capelli e molti altri egregi signori, si è proposto d'innalzargli nel camposanto di Massa un modesto ricordo marmoreo che additi ai venturi lo storico diligente, il maestro amoroso, il funzionario integerrimo.

E quanti egli contava — e numerosi! — ammiratori sinceri e colleghi memori e fedeli, vorranno di certo contribuire a quest' estremo ufficio di pietà e d'amicizia.

ANNIBALE CAMPANI

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: L'ora tragica pel Ministero. — Crisi latente — Vacanze lunghissime. — La posizione dell' on. Giolitti. — L' inconsistenza dell' opposizione. — Le due strade pel ministero. — L' agitazione delle tabaccaie. — La prepotenza delle organizzazioni. — Lo sciopero degli elettricisti a Parigi. — Il conflitto religioso. — La catastrofe della " Jena ,,. — L' assassinio di Petkof. — La nuova Duma russa.

15 marzo

Il tragico fato che à colpito d'improvviso, a ventiquattr' ore di distanza l'uno dall'altro, i ministri delle finanze e della giustizia, on. Massimini e Gallo — mettendo ad imminente rischio la vita del primo, spegnendo l' altro quando già sembrava quasi uscito di convalescenza dalla recente grave malattia — à riaperto le discussioni sulle condizioni del ministero, che da qualche tempo a molti sembrava trascinarsi nel marasma della vita parlamentare verso una crisi già in parte latente. Oggi che al gabinetto Giolitti son venute meno due forze non indifferenti, coi due ministri che rappresentavano autorevolmente, l' uno l'antica Sinistra zanardelliana e l' altro la Sinistra dissidente, sembra a molti che il ministero non possa più a lungo continuare, nè condurre una vita proficua senza rafforzare la propria compagine eliminando parecchi elementi ormai dalla prova addimostrati insufficienti. Nè sembra che ad apportare il sangue nuovo necessario al ministero basti la nomina a ministro guardasigilli dell' on. V. E. Orlando, uomo di alto e vivo ingegno, ma che al ministero dell'istruzione lasciò traccia di debolezza ed a Palazzo Firenze rappresenta un' inco-

gnita. Del resto la necessità di sostituire l'on. Massimini, che non può più disgraziatamente attendere alle cure del ministero, lascia aperta la crisi, e per quanto l'affrettata nomina dell'on. Orlando dia ragione di credere che l'on. Giolitti preferisca limitarsi a sostituire i ministri perduti, evitando l'incognita di una crisi più larga, si ritiene che a questa esso sarà per la forza stessa delle cose condotto durante le imminenti vacanze pasquali. Nè, se fosse altrimenti, si comprenderebbe perchè queste fossero state, proprio per volontà dell'on. Giolitti, anticipate e prolungate fuor dell'ordinario.

E tanto più è da deplorarsi un così lungo periodo di vacanze — che dal 17 corrente mese si estenderanno sino al 23 aprile — in quanto il Parlamento si trova dinanzi una mole ingente di lavoro che nell'interesse del paese non dovrebbe essere più oltre procrastinato e che esige deliberazioni ponderate. Basti ricordare il problema ferroviario e quello militare, che da soli esigono studio, preparazione e discussione ampia, senza aggiungere le questioni dei porti, degli sgravi, della sistemazione dei Comuni meridionali ed altre minori. Invece, quando la Camera si riunirà alla fine di aprile, avrà ancora da esaminare ben sette bilanci e non le rimarrà certo il tempo di affrontare così gravi problemi, a meno che non voglia strozzarne la discussione colla solita legislazione a vapore che abbiamo dovuto deplorare ogni anno all'approssimarsi delle vacanze estive. Non sono mancati gli oppositori, i quali ànno insinuato che a questo scopo appunto tenda il Presidente del Consiglio, per ottenere che le proposte ministeriali siano approvate senza alcuna seria discussione e magari per rinviare a miglior stagione la soluzione dei problemi più gravi e spinosi, come quello ferroviario e quello militare — assicurando così per intanto al ministero parecchi mesi di vita tranquilla e indisturbata. Ma noi non vogliam credere che sulle deliberazioni dell'on. Presidente del Consiglio possano aver avuto influenza calcoli così meschini di utilità ministeriale, in perfetto contrapposto coll'interesse del paese; e pur deplorando una così lunga e poco opportuna sospensione dei lavori parlamentari, vogliamo sperare ed augurare che essa serva all'on. Giolitti per rinsanguare il ministero e per dare al Governo un impulso più vigoroso e più omogeneo, concordando coi suoi colleghi — che dovrebbero esser scelti fra i più autorevoli e meglio idonei della maggioranza — un programma chiaro e ben definito, da condurre poscia in porto con alacrità ed energia.

L'on. Giolitti, é inutile nascondierselo, è l'arbitro della situazione. Infatti nessuno saprebbe in questo momento indicare chi, all'infuori di lui e della sua maggioranza, potesse assumere la responsabilità del potere. L'opposizione costituzionale sembra assot

tigliarsi ogni giorno di più, e per quanto conti nel suo seno uomini autorevolissimi e di alta capacità tecnica, manca, non solo di gregari, ma altresì di un capo che sappia raccogliere e riordinare le sparse file guidandole ad un efficace controllo dell'opera governativa e preparandole ad una eventuale successione in nome di principii politici chiari e di un programma preciso ed illuminato. Eclissatosi l'on. Sonnino, dopo l'infelice riuscita del suo breve ministero, rientrata la Sinistra dissidente nell'orbita ministeriale, non per anco maturo l'on. Sacchi e giustamente in sospetto presso gran parte dei costituzionali, non rimane che l'on. Di Rudinì, il quale assuma alcun po' l'atteggiamento di capo dell'opposizione. Ma a lui nuoce grandemente l'essersi tenuto per tanti e tanti anni in disparte dalla vita politica, e nuoce sopratutto l'irresolutezza della sua azione parlamentare e l'indeterminatezza del suo programma, di cui forniscono novella prova le dichiarazioni da esso di recente fatte e pubblicate sui giornali. Così l'opposizione costituzionale non può frapporre alcun serio ostacolo all'opera del ministero, il quale non si trova neppure di contro un'Estrema Sinistra agguerrita e battagliera, ma anzi remissiva e fiacca per intestine discordie.

Questa condizione di cose — che non è scevra di pericoli per la stessa eccessiva estensione della maggioranza e per la sua conseguente mancanza di omogeneità e di coesione — raddoppia le responsabilità dell' on. Giolitti, il quale rimane arbitro, di scegliere quella via che gli sembri migliore: o continuare a vivere alla giornata, evitando gli ostacoli, allontanando le difficoltà, rimandando la soluzione dei problemi più gravi e più spinosi e facendo il meno possibile per non disgustare alcuna parte della maggioranza, salvo, quando non sia possibile alcuna proroga, ottenere dalla fedeltà di essa un'approvazione affrettata e senza esame; ovvero proporsi un programma definito, tracciarsi una mèta sicura e questa perseguire con energia e senza titubanza, a costo pure di render minore la propria maggioranza, ma rendendola altresì più omogenea, spingendola ad un'opera attiva ed illuminata. La prima strada potrà prolungare di qualche mese la vita del ministero, ma sarà pel paese rovinosa e finirà per condurre il ministero stesso, dopo una vita sterile ed ingloriosa, a morte inonorata ed improvvisa — la seconda lo esporrà a lotte parlamentari e ne farà la vita più agitata e forse più breve, ma altresì più feconda di bene per il paese e per le istituzioni parlamentari. Auguriamo che le ferie pasquali portino all'onorevole Giolitti il buon consiglio, e saremo lieti di potergli far plauso incondizionato.

Così di tutto cuore dobbiamo applaudirlo per la fermezza finalmente dimostrata di fronte alla recente agitazione del personale delle manifatture tabacchi, fermezza coronata dal più completo

successo. Era ora che si comprendesse come il sistema di cedere sempre di fronte alle imposizioni del numero ed alle sopraffazioni dei non disinteressati fomentatori di scioperi, sia il più dannoso e deleterio che si possa dare, come quello che sancisce l'onnipotenza delle organizzazioni, guidate dai soliti mestieranti, e l'esautoramento progressivo dello Stato. Sembra infatti ormai che basti essere impiegati dello Stato e federati in organizzazioni potenti per poter tutto pretendere e tutto imporre, creandosi una posizione tanto più privilegiata quanto maggiore è la potenza, anzi la prepotenza del numero e dell'organizzazione.

Questo motivo, più che altri forse, à spinto i socialisti ed i loro alleati ad imporre l'avocazione delle ferrovie allo Stato creando quell'artificioso movimento della pubblica opinione che à finito col vincere le riluttanze di uomini assennati, portando a quel bel risultato che oggi tutti possiamo constatare nella disorganizzazione di tanta parte del servizio ferroviario; e non diverso probabilmente é il movente dell'agitazione per l'avocazione della scuola primaria che dovrebbe regalarci dopo i ferrovieri di Stato, i maestri di Stato, e dopo la disorganizzazione delle ferrovie, la disorganizzazione della scuola elementare. Ora é bastata la giusta e ferma resistenza del Governo alle nuove pretese delle sigaraie di Torino — sostenute naturalmente, con quel malinteso sentimento di malsana solidarietà che il socialismo à reso di moda, da tutte le altre sigaraie d'Italia — è bastata la chiusura per un mese, a titolo di punizione, della manifattura di Torino e la minaccia di chiuderla definitivamente e di estendere le stesse misure alle altre città in cui l'agitazione si estendesse, per far abortire il movimento inconsulto ed evitare lo sciopero di tutte le manifatture che già era stato ordinato dai soliti mestatori politicanti, e che avrebbe arrecato danni enormi a decine di migliaia di operaie, le quali nella loro grandissima maggioranza riconoscevano bensì la dissennatezza e l'ingiustizia di questa agitazione, ma erano disposte a subirla per non aver il coraggio di ribellarsi alle imposizioni di una minoranza turbolenta e di pochi audaci e nefasti condottieri.

A quali eccessi possa condurre la teoria della libertà di sciopero portata a quegli estremi limiti cui vuol condurla il socialismo, lo à provato a proprie spese — e questa frase à qui un significato letterale, valutabile in parecchi e parecchi milioni! — la capitale del mondo civile, per lo sciopero degli operai elettricisti che à immerso improvvisamante nelle tenebre tutta Parigi. E la debolezza del Governo radico-socialista del signor Clemenceau, avendo acconsentito a scendere a patti cogli scioperanti e ad accoglierne quasi tutte le richieste, non à servito che ad accrescerne la baldanza e la prepotenza, tanto che già essi annunciano apertamente e minacciano nuovi scioperi alla prima occasione

Ma neppure la deplorevole remissività del governo à valso a salvare il signor Clemenceau dagli attacchi dei socialisti, i quali gli ànno rimproverato aspramente, anche alla Camera per bocca del signor Jaurés, di aver dato ordine che, nel caso lo sciopero continuasse, gli scioperanti fossero sostituiti con soldati del genio. La fortissima maggioranza ottenuta dal ministero Clemenceau sulla interpellanza Jaurés, che naturalmente à avuto contro di se tutti gli uomini d'ordine, non impedisce però che questo ministero nefasto vada manifestamente declinando. E non a torto, poiché tutta la sua attività si è estrinsecata nella persecuzione religiosa che oggi, fallite ormai, tutte le trattative, à assunto una forma così antipatica e meschina quale è quella delle rivelazioni degli organi ufficiosi su pretesi documenti sequestrati a mons. Montagnini. Per quanto queste pseudo rivelazioni — che in fondo poi non ànno avuto alcuna importanza reale — si dimostrino strette parenti di quei complotti bonapartisti, legittimisti o clericali, cui il blocco governativo à da qualche anno abituato la Francia durante le campagne elettorali — è evidente che un Governo il quale si abbassa a ricorrere o a consentire a tali mezzi è ormai condannato dall'opinione pubblica e non può avere basi solide e durature. E così sfavorevole è stata l'impressione di tutto il mondo civile, che il Governo stesso si é affrettato a far cessare lo scandalo; nè appare al tutto inverosimile l'affermazione che ad ottenere tale risultato siano concorse quelle stesse alte influenze, che si accerta abbiano indotto il governo francese a restituire l'archivio diplomatico della ex-nunziatura, sequestrato in odio ad ogni norma del più elementare diritto delle genti.

Poichè parliamo della Francia registriamo pure qui con dolore la spaventosa catastrofe che à colpito la marina francese coll'esplosione della sua più bella nave e la morte di centinaia di marinai.

Viva impressione d'orrore à pure destato in tutto il mondo l'atroce assassinio che à tolto la vita al primo ministro bulgaro Petkof, caduto vittima, come lo Stambulof e parecchi altri uomini politici bulgari, degli odi e delle cospirazioni di parte che troppo spesso funestano la Bulgaria e che le ànno rapito ora il suo uomo politico più eminente ed altamente benemerito del suo paese. Anche in Russia sembra vi sia una triste recrudescenza di delitti politici, mentre l'accordo che pare avvenuto nella nuova Duma fra i partiti di Sinistra e specialmente fra i Cadetti (progressisti) ed i socialisti, rende difficile la posizione del ministero Stolipin e minaccia una vita agitata e poco proficua al giovane Parlamento.

V.

NOTIZIE.

☛ Stante l' aumentata affluenza di manoscritti, siamo costretti ad avvertire il pubblico che d' ora innanzi non ci sarà più possibile farne, come per il passato, la restituzione. a causa delle spese postali non indifferenti a cui andremmo incontro.

— A causa di abbondanza di materia, siamo costretti a rimandare al prossimo fascicolo del 1° Aprile la tanto attesa Rassegna Drammatica di *Gower* intorno al « Più che l' amore di G. D'Annunzio » e a « La flotta degli Emigranti » di V. Morello.

— Sul *Prinz Eitel Friedrich* che salpava la sera del 14 corrente da Genova, partiva per un lungo viaggio di studi il giovane Dottore Prof. Giovanni Vacca: al buono e caro amico che favorì qualche volta questo periodico della sua collaborazione, augurii infiniti.

— A propaganda degli ideali navali, ad esempio della gioventù della presente Italia, il periodico *Lega Navale* pubblica un medaglione marinaresco. Ci piace riprodurre quello del Febbraio scorso. « *Sebastiano Balduino*: nacque a Genova nel 1795 e parve, in principio dovesse divenire un distinto pittore. Ma, a venti anni, piantò matita e pennelli e intraprese una serie di viaggi in Levante. Infiammatosi così per la vita del mare, si preparò a sostenere gli esami di capitano di lungo corso e si trasformò in vero marinaro. Più volte oltrepassò il Capo Horn e visitò le coste del Pacifico, e in ultimo il giro del mondo in venti mesi, con un percorso di 39400 miglia. Con grande arditezza percorse d' un solo tratto, in cinque mesi, e senza mai toccar terra, l' ultima tappa di questo suo viaggio, da Manilla a Genova. E, giustamente, l' Italia fu fiera di questo suo figlio, che aggiunse lustro e decoro ai fasti della sua gloriosa marina mercantile. Gli onori piovvero sul Balduino fino alla rappresentanza in Senato; ma egli rimase sempre esempio di buon cittadino, forte e modesto, educando alla sua scuola principalmente i due figli Domenico e Giuseppe, anche essi modelli di buoni cittadini. Sebastiano Balduino morì nel 1853 a 58 anni soltanto. »

— Il *Corriere della Sera* del 27 Febbraio pubblica la seguente lettera autografa di Giosuè Carducci al prof. Paolo Tedeschi:

« Caro Signore, Medesimo 1 Sett. 1894.

» Grazie. A Dio voglio credere sempre più. Il Cristianesimo cerco d' intenderlo storicamente. Al Cattolicismo sento impossibile ravvicinarmi con intelletto d'amore; ma rispetto i Cattolici buoni ».

Suo G. Carducci.

— La *Biblioteca storica del Risorgimento italiano* che da parecchi anni si va pubblicando in Roma sotto la direzione dei prof. T. Casini e V. Fiorini, si è non a guari arricchita di un nuovo volume, il primo della Serie quinta. Esso contiene la relazione che il capitano austriaco Giulio Zerboni di Sposetti, colla scorta dei documenti ufficiali degli archivi di Vienna, scrisse nel 1892 sulla repressione dei moti del 1821 in Piemonte e sulla occupazione austriaca del paese in quell'anno e nei due successivi. Tale relazione ha carattere militare, ma non vi mancano accenni politici, improntati ad un commendevole spirito di equità, e non trascura le pubblicazioni storiche di fonte italiana, sicchè costituisce un notevole contributo alla cognizione di quell'episodio, uno dei più dibattuti nella storia del nostro risorgimento.

La relazione fu tradotta in buona lingua italiana, corredata di numerose note e preceduta da una erudita prefazione dal dott. Antonio Rovini. In questa prefazione, il dott. Rovini si arresta specialmente sul punto che più ha attratto e tuttora attrae l'attenzione di chi studia quegli eventi oramai lontani, cioè sulla parte che nei medesimi ebbe Carlo Alberto, e dà prova di aver studiato a fondo tutte le pubblicazioni finora venute alla luce in proposito. Il lettore non ignaro della materia potrà forse non partecipare a tutte le opinioni del Rovini, ma riconoscerà senza dubbio la serietà della sua preparazione, la sagacia delle sue osservazioni, la buona fede de' suoi giudizi, alieni così da ogni spirito di postuma adulazione e da ogni retorica, come dalle banali e ingenerose di chi, tranquillamente seduto al suo tavolo di studio e incapace di sollevarsi al di sopra delle passioni di parte, biasima e vitupera persino uomini di cuore, chiamati improvvisamente e su due piedi a risolvere i più ardui problemi politici che si siano affacciati a *tournants* della storia nazionale.

— Ci viene comunicato che essendosi costituito un Comitato di Redazione di cui fanno parte i sigg. A. Foggi, E. Juvalta, G. Mantovani, G. Vidari, G. Villa; la *Rivista Filosofica* continuerà le sue pubblicazioni ed uscirà come prima in 5 fascicoli annui. Desiderio unanime del Comitato di redazione è il mantenere viva e onorare la memoria del defunto Direttore, Senatore Cantoni, e a tale scopo sarà scrupolosamente seguito il largo programma del compianto senatore.

— Compiendosi il 35° anno dacchè il Prof. Girolamo Caruso venne chiamato all'insegnamento superiore ed alla Direzione della Scuola Agraria in Pisa; si è formato, fra i professori e i laureati, che ora sono aiuti del Prof. Caruso, un comitato per rendere all'illustre uomo un doveroso omaggio. Il Comitato si propone di donare al Prof. Caruso una medaglia d'oro ed un'artistica pergamena; a tal uopo si rivolge a tutti i colleghi ed amici dell'illu-

stre professore perchè vogliano contribuire al doveroso omaggio con una quota libera.

— La Ditta Zanichelli di Bologna annuncia la pubblicazione di un nuovo libro di liriche di Emanuele Sella: *Il giardino delle stelle.* Il volume elzevir, su carta a mano, sarà messo in vendita in tutta Italia il giorno 15 di marzo.

— Ci pare un fascicolo straordinariamente riescito, quello del Marzo, della rivista popolare illustrata *Il Secolo XX*. Gli esimii editori Sig. Fratelli Treves si sono sorpassati col riunire tante cose interessanti: ivi gli articoli del Cerchiani su *Goldoni e la Venezia dei suoi tempi*, del Foà sulla *Mosca Olearia*, del Moth sul Giornalismo in Cina, e molti altri scritti, e copiose e ben riescite illustrazioni.

— Nell' *Economista* di Firenze del 10 e del 17 marzo notiamo i seguenti articoli: Sull' autonomia dell' esercizio ferroviario — Cooperativa italiana di credito in Tunisi — Le Colonie italiane rappresentate in Parlamento — La politica delle tariffe ferroviarie. — La legge di assestamento del bilancio esercizio 1906-1907 — Le Camere di Commercio — Istituto Italiano di Credito Fondiario (Esercizio 1906) — La politica delle tariffe ferroviarie — Rivista bibliografica: Rivista economica e finanziaria: Rassegna del commercio internazionale: — L' ispettorato del lavoro e la sua opera — La produzione del tabacco in Italia — L' industria serica negli Stati Uniti — Il movimento industriale al Giappone — La cooperazione nel Lussemburgo — Il commercio nella Svizzera, della Spagna e del Benedir — Il progetto di legge sul fondo per l' emigrazione — Il trattato di commercio italo-rumeno — L' immigrazione negli Stati Uniti — Le costruzioni navali del mondo nel 1906 — Camere di Commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Notizie commerciali.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

…zzo del Fasc. **L. 1,20** Per l'Estero F.chi 1,50

…LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIX — Volume CLIV della Collezione

1° Aprile 1907

I manoscritti non si restituiscono.

Prezzi d'Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9

Direzione ed Amministrazione, FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48

PISTOIA, CASA TIPO-LITO SINIBULDIANA EDIT. DI G. FLORI — *Telefono N. 38*

LA FUGA IN EGITTO [1]

NEL DESERTO.

I.

Andarono così per il deserto
un' ora e un' ora senza far parole:
in terra sabbie, e su, nel cielo aperto,
oh! troppo sole.

Andarono così, così... La mamma
serrava il bimbo addormentato al seno,
l' uomo ansimava sotto quella fiamma
di ciel sereno.

Forse là giù, forse verranno a notte.
Forse là giù saranno i casolari
e le città... Correan lontani a frotte
i dromedari;

e l' uom fissava, dolorando, i suoi
occhi in quel roggio, immenso arco di sole,
in terra, e v' era sole e sabbia, e poi
sabbia e poi sole.

---

(1) Da « *Il vincitore della morte* » che la casa editrice Cogliati metterà in vendita entro il mese di Aprile. Diamo ai nostri lettori l' Indice del volume.

Proemio — Parte I. *Pleniludo Temporum:* L' uomo di Tiro — Il sogno del re — La fuga in Egitto — Parte II. *Più forte della morte:* La seconda vita di Asa — Parte III. *Ecco: io ho dato la mia carne per la vita del mondo*: Il contratto (Dinanzi alla casa di Aminadab — Nell' interno della casa di Aminadab) — Il segreto degli olivi — La condanna (Ponzio Pilato — Davanti alla loggia del pretorio — La lettera al grammatico) — La morte (Al gomito del vicolo — La Visione — Il grido del rapsodo — Sulla vetta del Golgota — Presso le case di Mattan.)

II.

Non si accorgon di lor le sabbie e il sole
più d' una foglia che per l' aria frulla :
sono immense le sabbie, immenso il sole,
ed essi un nulla.

Vagisce il bimbo, ma sembra quel pianto
il trillo d' una rondine che va...
Il Nilo romba e par che innalzi un canto
l' eternità.

Quando là giù tra gli agili tentacoli
che protendon le nubi orridi mostri,
quando vedran rifulgere i pinnacoli
sacri a Sesostri ?

Guardano il cielo e sperano. Alla sera ?
Alla notte ? All' aurora ? Al nuovo sole ?
E si spande sul mondo una preghiera
senza parole.

Alfin ! Sotto le nubi più lontane
che il sol di lampi porporini tinge,
ecco, ecco, le piramidi e un' immane
groppa : la sfinge.

L'ASILO

L' egizio brontolando aprì la porta
e ficcò gli assonnati occhi nel piano.
Piovve su lui l' iridescenza smorta
dal ciel lontano

come un saluto: « *Chi batte a quest' ora ?* » —
Disse una voce tremula : « *Un asilo...* »
Ma la voce vanì tra la sonora
romba del Nilo.

« *Un asilo... V' è un bimbo piccolino
che non ha luogo ove posar la faccia...* »
L' egizio si avanzò, prese il bambino
sovra le braccia,

e lo guardò. Dormia tanto sereno
  e sorridente... « *È bello assai... Venite.*
  Là, sotto l' arco è un cumulo di fieno
      secco: dormite. »

Chiuse la porta e si accucciò nel fondo
  della stamberga sull' intavolato...
  Strano! Negli occhi avea quel bimbo biondo
      addormentato.

Volle drizzarsi, ma ricascò stanco
  sovra il giaciglio in un torpor profondo,
  e sempre avea negli occhi il viso bianco
      del bimbo biondo;
poi s' addormí.

Il sogno dell' egiziano

  « *Chi è? Chi viene a questa*
  ora di sotto terra? » e l' uom tremando
  sollevò dalle tavole la testa
      calva, guardando.

Lì, presso il legno il terren s' arcuava
  sempre più, sempre più come se in basso
  pontasse qualche minator la clava
      tra masso e masso;

e la gobba più e più diventò grossa
  finchè scoppiò... Dal foro del crepaccio
  sbucaron l' ossa d' una mano e l' ossa
      lunghe di un braccio.

Poi tra un fittume di radici bianche
  un teschio dondolò con mosse strambe...
  Oh! la colonna vertebrale... e l' anche...
      e le due gambe...

Ecco... si ferma ritto e cerca colle
  dita strappar le radiche di dosso...
  Oh! guarda, guarda: è un rosseggiar di molle
      polpa sull' osso,

un rosseggiar che pullula di tanti
nervi, e di vene e muscoli novelli...
sovra la testa spuntano stillanti
mirra i capelli,

e nella faccia tornano le forme,
quelle d'un tempo; sotto il mento appare
come all'immenso Ftà la barba enorme
rettangolare.

Ecco: è risorto dalle oscure lande
ove dormia da secoli il profondo
oblio... L'egizio lo ravvisa: è il grande
Rhamse secondo.

È lui. Lo vede come l'ha veduto
un dí, nel cuor della città, scolpito
nella posa ieratica, seduto
sovra il granito.

Leva le braccia il re; par che da ignoti
mondi, da terre ignote e ignote stelle
chiami gli avi, i fratelli, i suoi nepoti,
le sue sorelle;

par che li chiami a una festa novella,
par che li invochi ad una nuova vita...
Vedi?... Traversa il ciel di stella in stella
un'infinita

legïone di spiriti: i guerrieri
sovra la groppa di lion selvaggi;
le belle donne dai capelli neri
pieni di raggi,

vengon le belle donne innamorate
sotto la pompa delle bianche stole
sui cocchi tratti dalle sfingi alate,
figlie del sole;

e i sacerdoti sui miracolosi
troni aggiogati al dorso dei cammelli
scendon cantando i più melodïosi
inni e i più belli;

levate in alto le gemmate coppe
ecco i coppieri dai vermigli manti
poggiar lo scettro d' oro sulle groppe
degli elefanti ;

e sulle bighe, in strani aggruppamenti,
tratte dall' ali livide di draghi,
aggrovigliati a torsi di serpenti
scendono i maghi.

A mille milïoni dalle stelle
calan le nuove generazïoni,
e cavalieri, e maghi e donne belle
sfingi e leoni,

e tutto l' orizzonte ne fu pieno.
Un gran silenzio si fermò sul mondo.
Rhamse si volse ove dormia sul fieno
quel bimbo biondo

e col re, chino nell' adorazione,
urlaron come un gran rombo di tuoni
tutte le genti : « *Salve, o Faraone*
dei Faraoni ! » —

***

Diè un grido l' uomo, e si destò. Sereno
nel cielo il sole salutava il mondo,
e sorrideva a lui steso sul fieno
un bimbo biondo.

Davanti alla loggia del pretorio

« *Dove?* » — « *Presso la quarta colonna... È coperto di sangue...*
Lo vedi?... Oh! quanto sangue! Si regge con pena... si attarda... » —
« *Ecco l'uomo* » urlò Ponzio Pilato, e lo spinse alla loggia. —
« *Vieni, vieni, fuggiamo, Maria!* » — « *No, Giovanni: mi guarda* »

Furon gli occhi di tutto il popolo sopra quel sangue.
Gridò Ponzio Pilato: « *Volete quest' uomo o Barabba?* »
Tacquero... Un sol, drizzandosi in punta di piedi, con ululo
di bestia urlò: « *Barabba!* » e tutti gridaron: « *Barabba!* »

Alzò le spalle il grasso pretore, e, la toga serrandosi,
vide sovra la mano del sangue, una riga sottile
aggrumata; ebbe un fremito: « *Per Giove, non sono un beccaio* »
disse ed abbrividendo le mani tuffò nel bacile.

« *Crocifiggilo, Ponzio.* » — Si accrebbe il tumulto e fu l' ultimo
scoppio di tutta l' ira repressa nel cuor degli umani.
« *Crocifiggilo, Ponzio... Si disse re.., Dio... Crocifiggilo!* » —
« *Crocifiggerlo?... E sia; vedete? Mi lavo le mani.* »

Allor si mutò l' ira in un infinito tripudio,
si agitaron le braccia di vecchi sposati al dolore,
femmine oppresse dalla sventura trovarono un palpito
nuovo e un germe d' ebrezza sentiron rinascersi in cuore.

Parve che dal sereno azzurro del cielo sugli uomini
scendesse col fastigio del sole un incanto giocondo.
Un émpito d' amore avvinse quel turbine d' odio:
La morte di quell' Uomo fugava il dolore dal mondo.

E si sfollò la piazza d' un lampo. Due soli restarono.
« *Ho la gola riarsa dagli urli... Quel Ponzio Pilato!...*
Corro a bevere... Vieni? » — « *No* » — « *Allora lassù, là, sul Golgota*
ci verrai tu?» - «*Chi sa!*» - «*Ma... Giuda, che hai?*» - « *Mi ha guardato* »

SOLONE MONTI

Giosuè Carducci in Or San Michele

(*18 marzo 1907*)

Suoni oggi, trigesimo dalla morte, in quest' aula sacra a Dante, suoni la parola, se non potè la voce, di Giosuè Carducci. Raccoglie la parola un de' suoi affezionati, che fra un anno avrebbe segnato di data semisecolare una costante e fedele amicizia. Io vi leggerò gran parte del discorso da lui pronunziato nel gennaio del 1888 all' Università di Roma, *L' opera di Dante:* la parte vi leggerò in cui egli, per una di quelle sintesi vigorose e profonde che furon segreto dell' arte sua, riassumeva intorno al Poema le minori Opere che lo prepararono, e sulla base di quelle riedificava il monumento. Ci è sembrato che a quel discorso, benchè notissimo e che i più tra voi avran letto e studiato, non dovesser mancare uditori a nuova e mesta attenzione raccolti su quelle pagine, che la Società dantesca italiana facesse sue qui dove l' opera di Dante è e sarà d' anno in anno meditata dai devoti di lui. Meditata, o Signori, con varietà e libertà di procedimenti, secondo attitudini diverse di sentimento, di pensiero e d' ingegno, quante e quali il paese ne offre, e per ciò stesso col benefizio d' un contributo molteplice da tutta Italia; ma con la osservanza d' una tradizione, che ormai presiede alla *Lectura Dantis* da questo Or San Michele propagatasi alle altre città della patria. Ed è: che ciascun canto del sacro Poema con severità di studio e intensa sincerità d' affetto sia interrogato in sè stesso ed esposto; non mai travolto a secondare fantasie preconcette e abortive nè ad occasionare amplificazioni posticcie. Facendo voti che, fedele a tale principio, la Lettura che noi qui inaugurammo all' Italia continui a meritare, secondo quella stregua, lodi e censure, sentiamo come a tali voti parteciperebbe, e dell' autorità sua li afforzerebbe. Chi con criterio non dissimile si fece interprete dell' opera di Dante, segnando alla interpretazione i punti capitali e le linee maestre nelle pagine che oggi in onor suo rileggiamo da questa cattedra.

Le quali, dedotte dal vero com' esse sono, con animo invittamente superiore ai pregiudizi di parte, libero e integro dinanzi ai fatti, il cui studio oggettivo in lui precedè sempre

e fondamentò le ricostruzioni ideali, possono essere, e dovrebbero, accettate come programma unificativo del molto e sparso lavorio sul concetto dominatore e congiungitore delle minori Opere e del Poema.

Ma non questa sola è la ragione che ci consiglia la lettura, qui, di coteste pagine, oggi, come il più degno omaggio che dalla cattedra dantesca d'Or San Michele possa rendersi a Giosuè Carducci. Noi vogliamo altresì poterlo annoverare fra i nostri lettori e che i fasti della Società nostra ne conservino durevolmente memoria solenne. Invitato da noi pel 1900 ad esporre un canto dell' *Inferno*, il canto d' Ulisse, egli rispondeva pronto e volenteroso, — pronto lo spirito ma il corpo ormai irreparabilmente infermo, — rispondeva: « Oh sì! » vi trascrivo le sue parole « Oh sì! dirò di Ulisse e Guido da Montefeltro »; poichè egli voleva, certamente con intendimenti comparativi dal classico e dal medievale, congiungere nella lettura i due canti, nei quali fiammeggiano per la stessa vallea que' due caratteri di guerriero astuto, men leone che volpe. E sette anni dopo, nel secondo giro della nostra lettura, alla esposizione di quel canto d' Ulisse, fattavi da un giovine degno d'interpretare il lutto e della vecchia e delle nuove generazioni, doveva esser proemio un saluto al Poeta, dinanzi al cui feretro s'inchinava la maestà della nazione e a lui decretava i supremi onori di Santa Croce; mentre Bologna, la città del cuor suo, sua propria ne affermava la tomba: sua, fra le glorie che ciascuna delle città nostre custodisce filialmente alla grande veneranda madre Italia. Firenze alla sorella assentiva.

Premetterò alla lettura ben poche, e non necessarie, parole mie. La parola qui, oggi, vogliamo che sia di Giosuè Carducci. E così dicendo, mi si raffaccia la imagine fiera e buona di lui, che a quest' aula venne un giorno uditore, dove non avea potuto lettore; uditore d'un dilettissimo fra i suoi discepoli, premortogli ahimè nel fior dell' età, Severino Ferrari, che leggeva il canto di Manfredi, e dovè certo dalla presenza del maestro venerato attinger vigore e lume alla esposizione del testo.

Fra i dantisti che il secolo decimonono ha dato in sì numerosa famiglia alla nostra letteratura, il Carducci ha questo carattere, quale si addiceva all' altezza e vastità dell' ingegno: che Dante, sin dalla prima giovinezza apparsogli l' Orfeo l' Omero l' Esiodo della civiltà latina rinascente nel medioevo, fu a lui, come al Foscolo, come al Tommaseo, e ad altri

de' migliori e maggiori, non tema fisso di esercitazione monografica, troppo facilmente convertibile in accademia, sibbene, nella storia del pensiero e del sentimento italiano, lo scrittore che tanto in sè aveva accolto di quella rinascenza, da refluirne poi, per continuata comunicazione, in tutte le età successive: cosicchè si misuri la virtù italiana, che pel Carducci era virtù latina, di queste dal più o dal meno di loro recettività alla tradizione dantesca. Tradizione, avvertasi bene e il Carducci lo ha dichiarato espressamente, non tanto di forme nè di contenuto, nel quale ciò che di medievale doveva cadere e spengersi è caduto e si è spento; e nelle forme dantesche non poteva certo la poesia italiana irrigidire pe' secoli la propria virtù evolutiva; ma tradizione dell' alto sentimento di sincerità, col quale quel cittadino, quel poeta, quel pensatore, quell' esule, aveva esercitata la vita e l' arte fra gli uomini del tempo suo; e all' arte imponendo uffici di civile sacerdozio, quelli aveva, nella vita travagliata, adempiuti con fedeltà e abnegazione di eroe. Ed inoltre, tradizione di idioma; per la quale ciò che la parola italiana ha di virtù immanenti ed essenziali, si era suggellato, come segno di cosa sopravvivente e perpetua, nella parola di quel poeta sovrano. Tale concetto, che informa oggimai quanto su Dante e l' opera sua non sia affaccendìo di cervelli o meschino e gretto o ambizioso e superbo, — ma sempre con impicciolimento di cose grandi, — ha governato tutto che o a Dante si converse per naturale attrazione dal vario e multiforme manifestarsi del pensiero critico carducciano, o intorno a Dante con deliberato proposito egli scrisse: dal discorso sulle Rime nel centenario del 65, al commento sulla canzone delle « Tre donne » nell'anno d' insegnamento che a lui fu l' ultimo. La dedicatoria del quale commento ha queste parole: « Sono oggimai quarant' anni, ch' io col discorso delle rime di Dante posi il piè fermo nel campo dello scrivere italiano: ed ora stanco ne lo ritraggo con questo saggio su la più nobile canzone di Dante: da lui cominciai, con lui finisco ». Nè finire poteva più degnamente. In quella allegoria, che appartiene ai primi anni dell' esilio, ed è anteriore al Poema, vede il Carducci levarsi « alte ed austere su l' abbassamento e sfacimento morale dei tempi le figure delle Tre donne », simboleggianti giustizia e diritto, e conversanti con Amore nell' abitacolo mentale del Poeta, « sotto le arcate sublimi che appariscono le volte in questo tempio della canzone ». Ma a noi oggi sotto quelle arcate si affigura e grandeggia egli stesso il det-

tator del commento, quest' altro Poeta, fatto degno di penetrare entro quei templi in visione adorati, e che la morte stava per dischiudere in effetto al suo spirito contemplante.

Perchè, o Signori, alla critica dei testi si vuol diligente studio e acume ben esercitato e corredo di larga e appropriata dottrina; e Giosuè Carducci ebbe di ciò quanto alcun altro de' più laboriosi eruditi: ma alla visione critica del contenuto in opere specialmente di poesia, anima e cuor di poeta è alata virtù che si leva sulla moltitudine dei lavoratori sin faccia a faccia al genio fraterno dei grandi effigiatori del vero nelle forme dell' arte immortali.

Passa, dopo solcate di profonda impressione le anime umane, passa la divina poesia nel cospetto della musa che tutto l' umano registra: i fatti, i sentimenti, i pensieri; le realtà del mondo esteriori, e le interiori dello spirito. Gli antichi quella musa non chiamarono se non Istoria, e l' ufficio suo fu di narrare le cose operate, narrare con luminosa apprensione del vero, e con alto intendimento di ammaestrare: musa veramente, quale si denominò in ciascuno de' nove libri di Erodoto, quale in Livio animò di poetico afflato l' alta leggenda di Roma. Le età moderne, dietro alle quali tanta mole di passato si è venuta aggiungendo, tanta opera di conservazione delle reliquie di quel passato fu perseverata da tante generazioni, e tanto segreto di cose nella vita dell' universo si è rivelato, l' ufficio della storia esercitano con gli instrumenti della critica: nè altrimenti può essere; nè altrimenti lo esercitò, in quanto fu storico, e lo fu tanto!, il Carducci. Ma la sua critica, o l' applicasse alla storia dei fatti o a quella del pensiero e dell' arte, ebbe, fin da' primi suoi giovanili saggi, quella padronanza geniale dei particolari dentro alla quale spira l' anima del poeta, che a condensarli idealizzando in sintesi caratteristiche è aiutato dalla forza creatrice ch' egli ha in sè, e che, nel campo dell' arte, lo pareggia ai creatori de' quali egli si fa storico.

Egli ha accolto in sè — e come poteva in un libro, così ha saputo in pagine sparse — ha poderosamente accolto l' opera di tutta la nostra cultura intorno a Dante: opera che fu anche, sempre, pur con diversi aspetti, una religione a quel massimo dei nostri grandi. Religione verso un' oscura Minerva di dottrina filosofica e teologica, dedotta dalle scuole e dal chiostro e fatta in mezzo al popolo sonar poesia, dinanzi alla quale, reluttante l' umanesimo dei dotti, compresa di venerazione e di gratitudine la coscienza popolare, s' inchinavano e

l'uno e l'altra come a miracolo fiero ed unico; e ciò fu pe' due secoli dalla morte dell' Alighieri: — religione degli affermatori di quel volgare suo illustre, che il Poema, il Canzoniere, il Decamerone avean consacrato fiorentino, e che nel Cinquecento, formulate le proprie leggi, atteggiò e vestì splendidamente la letteratura d' Italia; la grande letteratura che sorviverà in ispirito alle libertà della patria, fra gli Italiani disperse e dallo straniero conculcate: — religione del nostro risorgimento civile, che raccesasi con la esteriore innovazione delle forme dantesche nell'artificio potente del Monti, subito appresso addivenne interiorità di spirito e d' intendimento critico col Foscolo, rivelazione di partecipato sentimento col Tommaseo; anche, servì alle benemerenze del purismo, rivendicatore animoso della italianità della lingua; e nel Carducci critico fu, con pienezza di sentimento e di ragionamento che in quell' anima di poeta s' illuminavano, un rispecchiare, così com' ella è, nel suo medievale e nella universalità sua, tale quale ella sovrasta e benefica incombe sulla storia del pensiero italiano, e in sè dai secoli che furono a quelli che saranno impersona la patria, la figura di Dante.

V' ha un luogo nelle Opere del Carducci, dov'egli paragona i cominciamenti della letteratura nostra a quelli della germanica e della francese; e rileva come arcaica per le nazioni d' oltralpe è la loro bella poesia della prima età del medioevo, e la Canzone di Rolando e i Nibelunghi vogliono, ad essere intesi nel paese loro, la traduzione nel francese e nel tedesco di oggi: e il francese, attraversando ben distinti periodi, non si ferma nel tipo suo letterario che col secolo di Luigi decimoquarto; e il tedesco si fa lingua letteraria con Lutero, che è poscia, a un secolo appena da noi, classicamente fermata dal Klopstock e dal Goethe. Ma in Italia, dove più tarda è l' ascensione della lingua a ministerio di lettere, appena ella si mostra, è già fermata e determinata; e con essa, le forme dell' arte nazionale. E « abbiam noi bisogno di tra» durre, » esclama il Carducci « perchè sia inteso dalla mag» gior parte della nazione, il canto di Ugolino? » E questa egli afferma essere nel Poema di Dante italianitá, sin dagli inizi, completa; tale aver noi avuta, sin d' allora e da lui, un' arte nazionale, la grande arte nostra italiana, tale avutala, che « di essenziale, di inevitabilmente necessario, » nulla vi sia poi stato bisogno di aggiungere. Altrove, nella letteratura di quel gran secolo generatore, il Trecento, egli rileva « nazio» nale il suggello, toscana l' impronta », sì per le ragioni in-

trinseche della lingua, formantesi qui, sì per le esterne cagioni che la informarono e condizionaron via via. E soggiunge: « To-
» scana ho detto, e dovevo dir fiorentina. Perocchè Arezzo,
» Pistoia e Lucca tacciono ben presto; un poco più tardi, e
» onoratamente, ma pur anche Siena e Pisa cedon del campo;
» che Firenze occupa e tiene, sempre, sola, gloriosa ». Firenze, o Signori; ci è caro e sacro far pronunziare da Giosuè Carducci in Or San Michele questo nome augusto: Firenze, e i tre grandi Fiorentini! Principe, Dante. Ma la toscanità, la fiorentinità, di Dante erano pel Carducci simbolo essenza vaticinio d'italianità: lo erano pel critico, lo furono pel poeta. Nella sua poesia, anche attraverso le forme che trasmutò e innovò, anche ne' suoi più pagani ardimenti, lo stampo in che egli getta quelle forme è sempre puramente toscano; di quella toscanità per la quale avea dato a Dante, a lui primo, il vanto d'iniziatore nazionale d'un'arte italiana.

Tale critico, tale veggente, dell'opera di Dante, e della età che a Dante dette e da lui ricevè, è il Carducci: e lo è, ripeto, non pure negli scritti di tema espressamente dantesco, ma in tutto quanto, con sicura ampiezza e stretta coesione organica di parti, come in nessun altro forse dei nostri scrittori, fu intorno a Dante il lavoro del suo pensiero, e quanto di là da quel lavoro trasvolò la visione del suo genio. I suoi scritti su Dante si numerano: ciò che da tutta l'opera sua affluisce a Dante e lo circonda, è tributo perpetuo dall'intima sua coscienza di pensatore, di filologo, di artista.

E per questo fremergli dentro il di più che eccede e sopravanza la trattazione speciale dei singoli argomenti, le sue monografie dantesche hanno la compiutezza d'un trattato, la genialità d'una ricostruzione artistica: — o nel Discorso delle Rime compenetri l'essenza di queste alla vita dal figliuol d'Alighiero, dal fedele di Beatrice, dal fuoruscito meditante il Poema, vissuta fra gli uomini e i grandi fatti del tempo suo, e di quelle Rime commisuri la ispirazione e l'artificio alla poetica delle scuole e all'arte romanza del « trovare » e al « dolce stile » che in quelle rime s'innova; antivenendo poi, rispetto alla impugnata o mal accettata autenticità d'alcune di esse, dimostrazioni che la critica è venuta successivamente elaborando su nuovi dati di fatto; — o dalla ben disposta materia per un saggio su la varia fortuna di Dante, che non sospinse di là dal Trecento, tragga e scolpisca la figura del Poeta in mezzo all'età che fu sua, e ne lumeggi le linee di fronte agli altri due il Petrarca e il Boccaccio; — o tutti

e tre li impianti solidamente fra lo svolgimento della grande letteratura nazionale dei tre secoli, di là dai quali per tre altri secoli Italia non fu; — o da minori argomenti di studio, sempre con la medesima potenza di evocare e atteggiare, col medesimo rigore paziente di critica, con la parola adeguata e aderente alle cose e del loro spirito fecondata, aggiunga in vario modo a quel che di meglio la letteratura dantesca ha prodotto nel secolo sulla cui seconda metà il Carducci, poeta e critico di poesia e di storia, s'aderse, combattendo, trionfatore. Nel discorso che noi oggi facciam nostro, tralasciandone la prima parte che alla figurazione personale appone raggiante cornice l'istoria dei tempi, nel discorso su l'Opera di Dante, la visione critica del Poeta sul Poeta assembra e rivolge efficacemente le deduzioni degli altrui studi e de' suoi ad una interpretazione nitida e positiva, e le espansioni giovanili le dottrine filosofiche le retoriche le politiche dell'Alighieri compone a sistema, donde si evolve, mirabile di coerenza logica e di poetica ispirazione, il Poema dell'universo.

Ascoltate.

(*Lettura dal Discorso del Carducci su* L'opera di Dante).

Signori, noi vi chiediamo, che a nome e col consenso di quanti oggi qui convenimmo per nobile impulso di venerazione e di rimpianto, sia posta nell'aula della *Lectura Dantis* questa ricordanza:

XVIII MARZO MCMVII
LA PAROLA DI GIOSUÈ CARDUCCI
SUL DIVINO POEMA
VOLLE LA SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA
CHE QUI FOSSE EVOCATA
IN AMMAESTRAMENTO ED ESEMPIO
PERCHÈ IL NOME GLORIOSO DI LUI
GIÀ INSCRITTO FRA COLORO CHE ACCETTARON DI LEGGERE
NON MANCASSE ALL'ITALICA SCHIERA
DEGLI ESPOSITORI DI DANTE IN OR SAN MICHELE

ISIDORO DEL LUNGO.

RIFORMISTI E RIVOLUZIONARI

nel partito Socialista italiano

PROLOGO ED EPILOGO (*)

(*Il Congresso di Roma*).

VI. — *I frutti del Congresso di Bologna.* (Le idee di Rignano e di Groppali) — VII. *Il Congresso internazionale di Amsterdam.* (La mozione di Dresda — Politica socialista — Il fallimento del metodo sindacalista) — VIII. *Conflitti di tendenze alla vigilia d' armi.* (I riformisti e la dichiarazione dei Gruppi Milanesi) — IX. *L' integralismo* (Opinione di Graziadei) — La dottrina *integrale :* le sue contraddizioni — La requisitoria di A. Labriola — X. *Il Congresso di Roma.* (Le quattro giornate : solitudine sindacale e dedizione riformista. Nel bel mezzo sta la virtù !) — XI. *Epilogo :* nostre speranze !

VI. — Alla vigilia del Congresso socialista chiudevamo un nostro studio su queste pagine con un' interrogazione. Si era in dubbio sull' esito del Congresso, per l' inframmettenze degli *integralisti*, la cui dottrina definimmo: *nuovo nome a pacifismo vecchio* e non si era lontani dal prevedere quello che il Congresso del Partito Socialista sanzionò poi, cioè il *deliberato proposito di sfuggire ai pericoli d' una professione di fede troppo precisa.* A Roma come a Bologna si sentenziò che nel bel mezzo sta la virtù e tutti uscirono dalla Casa del popolo colla persuasione d' esser dei *virtuosi.*

La teoria delle medie non è sempre quella della giusta misura. Alla stregua contraria era dunque un monumento di granito quello proposto dal Rignano nel suo *modus vivendi* chiamato *programma medio*, fin da due anni addietro sulle colonne della *Critica Sociale !* (1)

(*) Continuaz. e fine vedi av. fasc. del 16 Novembre 1906, pag. 205-224

(1) *Eugenio Rignano,* nome non oscuro fra gli studiosi di questioni sociali, pubblicava, quasi dopo il Congresso di Bologna, un articolo inteso a conciliare il radicalismo e il socialismo riformista. Il Rignano è del parere che la causa fondamentale della scissione del Partito socialista in tutta Europa risieda nel piano complessivo d' azione collettiva che si è tracciato il partito socialista stesso ; primieramente nello scindersi di un tal piano complessivo d' azione collettiva in due programmi : il minimo ed il massimo, ma *sopratutto* nel grande distacco e nel nessun legame logico di avviamento fra essi. Di qui la necessità di un *programma medio* con tutti i vantaggi dell' *adattabilità.*

Ma Ivanoe Bonomi per primo dissipava l'equivoco, dimostrando che le contese socialiste non sono prodotte dal distacco fra programma massimo e

Il Congresso di Bologna aveva fatto trionfare l' equivoco sotto le parvenze della salvezza del partito gridata dall' alto di un minareto da Enrico Ferri, col compiacente aiuto del coro sindacalista.

Ma i partiti non vivono giorno per giorno, a base di compromessi fra due concezioni fatte e create per produrre una scissione irrimediabile e se ciò succede non deve destare meraviglia. La vita politica del paese e l'educazione sociale delle masse, hanno i partiti che si meritano.

Così dal Congresso di Bologna a quello di Roma, per due anni consecutivi, fu un continuo discutere sulle tendenze, un punzecchiarsi reciproco, un denigrarsi vicendevole. — Nel giugno si dimettono Zambianchi e Varazzani e poco dopo la Direzione del Partito, conseguente ai voti del congresso e condotta a ciò dal controllo dei sindacalisti, memori del valido loro aiuto prestato ai rivoluzionari del centro, pubblica il così detto *Editto... di Nantes* che reclama la cacciata dei riformisti autonomi dal partito. Il momento è tragico e burlesco allo stesso tempo. La cacciata dei riformisti, strano modo di provare l' accordo, significava senz' altro il congedo del socialismo tradizionale e militante, dei migliori dei suoi uomini. (Turati, Treves, Chiesa, Bissolati, Casalini, Noè, Maino, Prampolini, la Kuliscioff, I. Bonomi e Vergnanini ecc.)

Ma tutto ciò è ancor meno tragico se si pensa che un incidente di confine che faceva temere di un conflitto austro-italiano, occasiona senz'altro un dissidio fra' sindacalisti stessi. (Monicelli contro Marangoni) Arturo Labriola ne è così scandalizzato che reclama « acqua fresca » pei *bagoloni* del suo cuore!

Ma l' *Editto.... di Nantes* non va preso tanto sul serio, come tutte le querimonie del socialismo paesano: Ferri piange sulla sorte ria dei riformisti, e Varazzani ritira le sue dimissioni. Intanto il congresso radicale di Roma, dà delle velleità al Sig. Groppali, il quale, portato da naturale pietà verso gli abbandonati riformisti, concludeva col sentenziare che a la fin dei conti « i partiti devono concedere qualcosa alla realtà

---

minimo. « I dissidi non vertono intorno ai conquisti legislativi con cui attuare quanto più è possibile di socialismo (di fatti in qual Congresso socialista si è mai discusso in contraddittorio del problema minimo in rapporto col massimo!) ma vertono piuttosto sui metodi con cui rendere più rapido il movimento operaio ed accrescerne la forza rivoluzionaria ». In modo che tutti i socialisti convengono nella nota formula di E. Bernstein: « *il metodo è tutto, il fine è nulla* ».

dei fatti » per convenirne che questa realtà rendeva più e più vicini il socialismo riformista al radicalismo e tanto tanto, da auspicare una non lontana fusione (1). E due.

VII. — Il Congresso di Amsterdam (14 agosto 1904) è, ancor esso motivo di polemiche fra riformisti e rivoluzionarii. Ogni congresso internazionale ne suscita di infinite fra gli intellettuali dei diversi gruppi nazionali. Quello di Parigi (1886) fu forse il meno gravido, per le sue deliberazioni, di materiale polemico.

Ma quelli di Bruxelles (1891), di Londra (1896) e di Parigi (1900) furono fecondi di pettegolezzi locali: ciascuno lasciò le cose come le aveva trovate. Il caso Millerand fu messo a parte con un'abile mozione di Kautsky, che lo considerava di « competenza nazionale ». Ad Amsterdam si discusse pure della *tattica socialista*, ma il duello oratorio Ferri e Jaurés non concluse nulla. Ciascun partito locale continua a fare dell'autonomia per proprio conto e piacimento.

La mozione di Dresda fatta per respingere i tentativi revisionisti ebbe l'onore di passare dal fatto di color locale ad un canone di tattica socialistica internazionale e fu accettata. Giustamente A. Bebel se ne mostrava orgoglioso. « *Ciò che deve rimanere immutato è il principio fondamentale della lotta di classe* », ecco il risultato del dibattito sostenuto con tanto calore dal *leader* della democrazia sociale tedesca, in contrasto alla magistrale apologia del riformismo fatta da Jean Jaurés.

(1) L'opuscolo del Groppali: *La crisi dei partiti*, edito a Cremona, è uno dei soliti peccati di ottimismo commesso con tutte le buone intenzioni di non commetterne... Filippo Turati rispondeva in modo assai preciso al bene *intenzionato*, avvisando che i partiti vivono e si sostanziano di cose e di fatti, meglio che di formole e queste devono essere sempre rettificabili alla cote di quelli e che i novatori più audaci e più degni del nome sono quelli che più operano e non quelli che fantasticano più immaginosamente, quelli che badano dì per dì con tenace ed aspra fatica a scompaginare, mattone per mattone, il vecchio edifizio sociale o a costruire il nuovo, e non quelli che perdono il tempo a configurare ideologicamente, giusta il vecchio abito metafisico (sic) a se stessi ed altri il mondo avvenire; e che sia grave iattura per il proletario italiano che una troppo grossa falange del partito socialista si sia, proprio sul momento più propizio, quasi temesse di perdere la sua fisionomia *sovversiva* accostando alla realtà l'ideale, dispensata dal fare e incaricata a diffondere e ad inseguire il suo sogno solo verbalmente e platonicamente ».

Del resto il sig. Groppali può intuire l'inanità della sua *buona intenzione* dalle dottrine stesse del riformismo, il quale non fa dell'azione diretta, ma non si adagia in via definitiva nelle istituzioni politiche e dinastiche borghesi.

Ma in Italia, in Italia specialmente, la vittoria degli *intransigenti* non acqueta gli animi e scontenta riformisti e sindacalisti. Il Turati la chiama una *vittoria apparente di conservatori*. A Dresda, ad Amsterdam, come a Bologna si è giocata la stessa farsa. I rivoluzionari hanno sempre avuto paura di sconfessare gli uomini e si sono vendicati scomunicando i metodi. Ad Amsterdam i voti della Bulgaria, della Spagna, del Giappone e della Russia, paesi socialisticamente trascurabili, hanno equilibrato quelli dell' Inghilterra, dell' Australia, del Belgio e della Svizzera. In ciò v' è quanto basta per giudicare della serietà delle deliberazioni.

Arturo Labriola, scontento pur lui, dice che l' importanza del Congresso Internazionale consisteva forse più in quello che aveva negato e respinto, che in quello che aveva affermato ed accolto.

Enrico Ferri, *va sans dire*, si mostrava soddisfattissimo. Le colonne dell' *Avanti* di quel tempo, che noi abbiamo qui, rigurgitano di articolesse, composte co' più svariati caratteri... tipografici, dell' irrequieto suo direttore e tutte per sostenere la famosa tesi dell'*unità nell' intransigenza*.

Ma vengono dopo, opportuni per la tesi riformista, i tumulti di Buggeru, i comizi protesta e l' infelicissimo *sciopero generale* colle sue dittature proletarie, le sue violenze e il suo non meno positivo fiasco colossale: le elezioni politiche ed amministrative indette nel novembre ne furono la conferma.

All' indomani delle sconfitte elettorali il Bissolati, sulla *Socialistiche Monatschefte* [1] e il Turati, nella *Critica Sociale*,

---

[1] *Leonida Bissolati* fra l' altro scriveva: « ..... era evidente che lo scopo mancava, così nella situazione esteriore come nella coscienza delle moltitudini » e concludeva, coll' invocare che « il socialismo si dovesse liberare dalle visioni catastrofiche e si decidesse, con tenace opera di propagande e di educazione, a liberarne il proletariato e che fosse assolutamente necessario che la coscienza del partito non dovesse essere intralciata da intolleranze settarie, che i rapporti esterni del medesimo ed il suo movimento, non fossero impediti da intransigenze e diffidenze sistematiche ed aprioristiche, ed essere sopratutto necessario che per trascinare con sè il paese alla conquista delle riforme e per essere di questa conquista il principale strumento, cominciasse esso a formarsi una forte convinzione della necessità delle riforme da conquistare e di una esatta concezione degli scopi da proporsi, mano mano nel seguito della sua azione, nonchè delle vie e dei mezzi da adoperare per raggiungerli.

« Soltanto con questo metodo — scriveva il Bissolati — che è il tanto calunniato *metodo riformistico,* il socialismo potrà superare definitivamente la nuova reazione e creare così una situazione di cui il proletariato sia veramente il dominatore. »

commentavano molto amaramente le folli degenerazioni della massa e degli agitatori di parte rivoluzionaria, cause vere della rovina del loro partito (1).

Ma il Ferri, il più grande peccatore di tutti questi peccati fatti in nome dell' Unità del Partito, nemmeno questa po' di rovina vede, e nelle sue difese si sfoga ad accusare il.... governo ed i preti. Già quando piove il ladro è sempre... il governo! Quanto ai preti nessuna meraviglia per le tenerezze dell'*Avanti*, succursale vantaggiosa alle speculazioni di pornografia anticlericale dell' *Asino!*

VIII. — Così fra continuo punzecchiature, polemiche interminabili, il Partito Socialista si preparava al Congresso di Roma, quello che *definitivamente* avrebbe dovuto risolvere tutte le questioni e separare con un taglio netto due *tendenze* irreconciliabili.

E davvero grande fu l' aspettativa, come grande doveva essere, poi, a cose finite, la delusione.

Gioverà riassumere i dibattiti della *vigilia d' armi* per comprendere poi tutta la meschinità delle conclusioni del congresso.

Le stesse discussioni fatte avanti il Congresso di Bologna ricompaiono qui con qualche variante nella dizione. Se nonchè a sostituire le due frazioni di *centro*, *destra* e *sinistra*, composte da' socialisti assai preoccupati delle scissioni nel Partito, *sorse l' integralismo* propugnato da Morgari e Paoloni in una serie interminabile di prolissi articoli sulle colonne dell' *Avanti.*

In sostanza i *riformisti* fino all' ultima ora s' erano mostrati irriducibili verso qualsiasi compromesso che minorasse

---

(1) Filippo Turati nel suo *Atto di contrizione e di proponimento*, (costui ha famigliari lo scetticismo a scadenza, lo stile secentesco, e le sciocche parafrasi anticlericali) scriveva: « Il socialismo è scaduto nel parlamento e tanto più nell' organizzazione del lavoro, le quali pasciute di vento e di illusioni lusinghiere, esaurite dalla inane monotonia di una resistenza meccanica e fatalmente infeconda, corrose dalla diffidenza e dalla denigrazione educate intensivamente nel loro seno, di dominatrici che furono, si trovarono oggi disorientate, tenute in sospetto, colpite da paralisi. E là dove un miglior seme sempre fu gettato nell' arido solco proletario, i coltivatori sospendono in aria gli arnesi del lavoro e guardano sospettosi il cielo, incerti del domani. Onde questo è il paradosso, scaturito dalla nuovissima politica di parte nostra: il blocco borghese, che dev' essere storicamente e logicamente il prodotto della forza del proletario pervenuto al massimo grado di svolgimento cosciente, è invece ora, in Italia il contraccolpo del suo arresto di sviluppo, del suo momentaneo indebolimento.

la bontà delle loro promesse e della loro dottrina. Dalle polemiche nel ministerialismo, a quelle occasionate dal manifesto del Turati ai suoi fidi elettori del V° Collegio di Milano, il *riformismo* è tutto un inno alla praticità, all'azione, assai differente dalle elucubrazioni (dal punto di vista riformistico) del *sindacalismo* o dal *rivoluzionarismo verboso* dei *destri* o *sinistri* del *centro socialistico*. Ivanoe Bonomi lancia i suoi strali contro il *sindacalismo*, messo a dura prova da un progetto Pantano sulla colonizzazione interna, ed invoca la salvezza del movimento proletario non tanto dalle complicate ed astruse teorie sindacaliste, quanto dagli impulsi tumultuanti ed anarcheggianti che quelle teorie legittimano.

Angelo Crespi, senza entrare nel dibattito, continua ad illustrare le virtù del *socialismo inglese* definito dal Labriola « fabianismo annacquato ». Ettore Marchioli e Sergio Panunzio polemicano intorno ai *Pregiudizi socialisti*, il Cassola fa delle melanconiche constatazioni sull'audacia di un pugno di rivoluzionari imponentesi alla grande maggioranza riformistica e pratica dei socialisti italiani. Giulio Casalini diluisce in un pessimistico articolo una sua *politica della speranza*. Savino Varazzani, assai allarmato di una probabile vittoria dei ferriani d'accordo coi sindacalisti e d'altro lato non meno preoccupato dall'intransigenza dei riformisti (leggi eccessiva fiducia nel loro metodo), tenta una conclusione che cioè tutto è *relativo* a questo mondo e che l'abitudine dei riformisti di credersi gli unici rappresentanti del *sindacalismo vero* sia uno sbaglio, fino a tessere le laudi dei Morgari, Paoloni, Rondani, Rigola e Cabrini, come i veri e genuini *uomini di bontà* e fino a uscire in una dedizione agli integralisti di questo genere che non avremmo mai potuto immaginare in un riformista, se non l'avessimo vista pubblicata sulla *Critica Sociale*. Eccola ad edificazione dei lettori. È un atto di pentimento come vedesi:

« Eccoci qui. Siamo come vedete i vostri fratelli *riformisti*. Tali e quali come prima, ma più forti e più risoluti. Sul *di là da venire* ci troviamo, a un dipresso, d'accordo con voi. Quanto all'azione presente, quella che intendiamo far noi è questa che vi abbiamo dichiarata *(cioè azione di riforma senza perdere di vista le finalità)*. Essa è opera schiettamente socialista, sopratutto perchè è altamente e urgentemente utile al proletariato. Su ciò non v'è dubbio. E ciò ci basta. Non ci chiedete di far opera contradditoria a questa. Neanche vi chiediamo di ammetterci o di mantenerci sul partito. Ciò è

superfluo. Noi nel Partito ci siamo e ci rimaniamo in nome, non solo della nostra fede, ma ancora del nostro lavoro socialista, della forza che, combattendo per il Partito, abbiamo acquistato, delle vittorie che abbiamo ottenute, della influenza che siamo riusciti ad esercitare sulla vita politica e sociale che ci attornia. Nè siamo qui per promuovere scissioni sul partito. Ciò non è per noi affatto necessario. Abbiamo voluto soltanto ricordarvi il nostro carattere, la nostra legittimità ed i nostri diritti. »

Tutto ciò avrebbe dovuto esercitare una notevole efficacia — a detta del Varazzani — efficacia non riconosciuta dal Turati, il quale però, mano mano i giorni passano, e breve si fa la scadenza della data... fatale, va temperando il suo dogmatismo riformista con molta acqua *integrale* fino a che la paura del sindacalismo diviene in lui tanta e tale da fargli « invocare per unità dei criterii e di condotta la unione degli integralisti coraggiosi e sinceri che vogliono la prosperità del partito » nel combattere la frazione capitanata dal Labriola, fino a cacciarnela dalle file del Partito ufficiale...

Sulle colonne dei giornali quotidiani e settimanali Amilcare Storchi si occupa dell'azione pratica... dei sindacalisti nel Ferrarese e nel Mantovano, Filippo Turati leva un inno all'azione seria e concorde dei lavoratori autentici che al Congresso della Resistenza respinsero la tesi rivoluzionaria, Leonida Bissolati s'occupa di calcolo...... integrale sul bilancio delle forze e s'augura che il Partito muova i piedi dalla « solita poltiglia », e in una lettera a Claudio Treves avanza una timida critica *alla relazione dei Gruppi Milanesi*, facendo osservare che in quella si ebbe paura di parere meno spinti di quello che è nella realtà in rapporto alla famosa *pregiudiziale* e spiegando come questa paura serva al giuoco degli avversari.

Ma per noi il documento che meglio rappresenta le idee del *riformismo italiano* alla vigilia del Congresso di Roma è la *Dichiarazione e Relazione dei Gruppi Socialisti Milanesi* il quale documento, misto di dottrina e di azione pratica, deve essere seriamente meditato anche da chi vive fuori dal movimento socialista, anzi meglio ancora per chi ne è fuori. — È una *pagina d'azione proletaria* che fa onore al riformismo (considerato dal punto di vista socialistico) meglio di qualsiasi dotta conferenza o ponderoso volume. Riassumerlo sarebbe fatica troppo improba e riuscirebbe incompleta necessaria-

mente. — La relazione si occupa della *propaganda generica* ispirata sempre a criterii di assoluta praticità, spogli da qualsiasi denaturazione anarchica, della *lotta elettorale* con opportuni riassunti statistici che rispecchiano fedelmente l'inferiorità schiacciante dei sindacalisti, *dell'azione parlamentare e comunale* che è l'elogio dell'opera di Filippo Turati e di Claudio Treves, delle *organizzazioni economiche* ov'è constatata la loro decadenza, frutto indubitato delle beghe fraterne interminabili e accidiose ecc., fino alla *Conclusione* che riportiamo perchè ne merita davvero la pena.

« Ci arrestiamo qui — concludono i relatori — perchè non fu nostro intento erigere, per pavoneggiarci, l'inventario di tutta l'opera nostra.

Questi affrettati ed incompletissimi cenni bastano per chiarire al Congresso — nel quale veniamo come circondati dalla diffidenza e dal sospetto — chi siamo e ciò che facciamo.

Le notizie e i raffronti forniti sulla propaganda in genere, su le lotte e le forze elettorali, sull'opera comunale e parlamentare, sulla nostra partecipazione all'azione economica del proletariato e a tutto ciò che coadiuva la sua educazione e la sua lotta di classe dimostrano come la tela dell'attività proletaria e socialista, che si svolge in Milano, sia tessuta nella massima parte, col nostro filo, dalle mani dei nostri amici. E forse, pensando alle occupazioni e preoccupazioni infinite che un così vasto e molteplice ed incessante lavoro procura a chi lo compie, non sarà difficile ai nostri compagni di tutta Italia — anche a quelli che non ebbero da subire le nostre amarezze e le nostre traversie — lo spiegarsi come sia avvenuto che, ad uomini così affaccendati, all'infuori da qualsiasi motivo di dottrine e di formule, non sia stato possibile acconciarsi alla convivenza con altri uomini — di cui non discutiamo le idee — ma per i quali tutto questo lavoro era oggetto di dileggio e che nulla trascurarono per attraversarcelo; per i quali gli atteggiamenti gladiatorii, le continue proclamazioni di guerra ad oltranza valevano assai più delle conquiste pazienti sul terreno dei fatti; coi quali infine, anzichè la divisione del lavoro, era perpetua la disputa — ed acre come fra nemici — sulle astratte formule sintetiche che dovrebbero prescrivere il modo e l'indirizzo del fare; e nella tarda notte le assemblee si vuotavano — vinte dal disgusto delle ingiurie e dei pugilati — lasciando le facili vittorie delle ore piccine a un manipolo di minorenni e di disoccupati.

Non abbiamo molto strillato: spesso dimenticammo anche di difenderci, perchè il tempo ce n'è mancato. *Non proclamammo il « Sindacato » germe ed anima della nuova società, perchè siamo un poco miopi ed ignoriamo alquanto l'avvenire; ma l'organizzazione di resistenza stimammo sempre — anche prima dei Congressi di Genova e di Reggio — uno dei fondamenti più saldi e necessa-*

rii d'ogni movimento socialista; *e stimammo dovere supremo lavorare, a renderla più vasta, più intelligente, più agile, più capace di uscire vincitrice dalle pericolose e difficili lotte del lavoro.* Non gridammo *crucifige* agli intellettuali e ai transfughi della borghesia, stimammo anzi che derivino da loro dovunque al proletariato gli ausilii più preziosi, purchè esso li fecondi colla sua forza formidabile.

Non auspicammo alla morte del partito socialista, proprio quando ci parve anzi che dovesse per esso cominciare il periodo della sua azione più intensa e più fruttuosa. *Non demmo la spinta a scioperi impreparati sicuramente rovinosi, di quelli la di cui sconfitta sparge per anni ed anni il sale della sterilità sulla organizzazione che li tenta, come a Milano, non ad opera nostra, se n'ebbe più d'un esempio. E tutte queste furono probabilmente ragioni di scomunica.*

Nel molteplice lavoro cui ci siamo dedicati, ci accadde più di una volta di accordarci con avversari, di lavorare di conserva con affini non socialisti e questa chiamammo, come fu, *collaborazione di classe.* Sembra che la parola, più che il fatto, fosse cosa peccaminosa. Ci avvenne infatti, in quelle imprese, di trovarci qualche volta accanto a socialisti rispettabili dell'altra riva: e osservammo che agivano esattamente come noi, pel miglior successo dell'impresa, lasciando appese in anticamera, col cappello, le dichiarazioni dei loro ordini del giorno e i fieri anatemi del loro giornale: ciò che faceva più onore a loro medesimi che non alla loro coerenza. Pensiamo ancora che ogni forma un po' evoluta di lotta di classe — lo stesso sciopero, del resto, che è delle forme più semplici almeno al momento degli accordi — metta capo, a un certo punto, a un periodo di tregua necessaria e di vigile ed armata collaborazione. Probabilmente ebbimo il torto di non volere ingannare noi stessi e le masse con le grandi parole.

Crediamo mediocremente all'infallibilità delle formule assolute come guida di condotta politica. Pensiamo che il terreno della realtà sia straordinariamente accidentato, zeppo di imprevisti, e che giovi conservarsi un tal poco empirici. La crisi del partito attribuiamo assai meno al dissidio nelle astrazioni teoristiche (anche esse effetti più che cause) che non alle incompatibilità dei metodi di azione. In questo senso la crisi del partito è per noi essenzialmente una questione morale.

E, poichè è l'azione il polso dei partiti e la loro ragion d'essere, ammiriamo, senza credervi punto, il sogno veramente cristiano di un idillio di concordia da ottenersi col sacrificio di ciò che è più caratteristico, e quindi più attivo e più efficace, nei metodi antagonistici che si fanno la guerra. *La neoformazione integralista è per noi una pia intenzione e insieme un grosso equivoco, che in sè stessa dissimula il vuoto e tende a coprire tardivamente — non potendo risolverle — le contraddizioni necessarie, che i fatti hanno già*

troppo palesato e che sono irreduttibili. La prima condizione di una azione efficace è che ciascuno sia sè stesso — sia qualcuno e sia qualchecosa — non porti il peso e la responsabilità di ciò che paralizza o distrugge l' opera sua.

La scissione verificatasi nel Congresso della Resistenza — dove, più limitato essendo il campo dell' azione, potevano essere più facili le intese — ci conferma vie più nel concetto che è folle voler risalire alle placide armonie della nostra preistoria. Sopra un movimento operaio bipartito, non riesciamo ad intendere un tripartito movimento socialista.

Un' ultima dichiarazione dobbiamo al rispetto che professiamo pei compagni in buona fede di tutte le tendenze che si rispecchiano nel Congresso.

Qualunque sia la decisione della maggioranza, o sulla nostra posizione nel partito, o sull' indirizzo generale di questo, la natura della nostra azione non potrà essere mutata. Dovrà bensì intensificarsi, e ne formiamo il proposito, ma nella stessa direzione che ha seguito fin qui.

Appelleremo, se mai, ad un Congresso meglio informato. Nel frattempo l' esperienza milanese si sarà riprodotta in più altri luoghi. Molti compagni, che ancora nol sospettano, aneleranno alla libertà di movimenti, alla intensità ed efficacia di lavoro, che noi abbiamo conquistata.

Affretterà questa evoluzione un fatto che noi auguriamo fervidamente, come lo augurò il Congresso della Resistenza, e che stimiamo debba esercitare un' influenza profondamente risanatrice l'intervento di numerosi e intelligenti elementi operai, provenienti dalle organizzazioni lavoratrici, nel nostro Gruppo parlamentare. Costoro porteranno nel Gruppo — la cui autonomia, date le condizioni odierne del partito, reputiamo necessaria ed intangibile — il senso vivo dei bisogni proletarii e delle esigenze concrete della lotta, incompatibili con le fanfaronate, le intransigenze verbali e le pose gladiatorie a cui vorrebbesi, dai sindacalisti paesani, ridurre isterilizzandola, l' azione del partito.

Nei *Gruppi Socialisti Milanesi* militano vecchie guardie del partito, che da un quarto di secolo dànno alla fede socialista il meglio del loro cervello e dei loro entusiasmi: accanto ad essi, oscuri operai, che rubano al sonno le ore, per prodigarsi nell'opera faticosa di educazione e di emancipazione dei loro compagni. Tutti affratella in un solo fervore l' identità non soltanto degli ideali, ma del senso di ciò che è oggi necessità indeclinabile per avvicinare codesti ideali alla realtà della vita.

Tutto a costoro possono chiedere i compagni: non l' abdicazione della coscienza; non tradimento del loro ideale socialista. »

IX. — Dall'altra riva Enrico Ferri continua a magnificare il suo *metodo* in cortese polemica col Bissolati; imperturbabili Paoloni e Morgari filano le loro otto o nove puntate intorno

all' *integralismo*, destinato a sanare le sette piaghe del socialismo italiano. C. Longobardi cerca dimostrare il nesso logico fra rivoluzionarismo e sindacalismo e Antonio Graziadei esamina le varie correnti in lunghissimi articoli dell' *Avanti*, per concludere che *l' integralismo* non è tanto una concezione quanto uno *stato d' animo*, « non un complesso sistematico e vitale d' idee, foggiato per una vasta arena e corrispondente ai nuovi bisogni del movimento operaio, ai nuovi fenomeni della vita sociale; ma una maniera di sentire limitata alle modeste esigenze di un determinato momento della vita del Partito Socialista, e destinata a scomparire non appena il *momento* sarà trascorso. » Con queste considerazioni l' integralismo all' occhio del Sig. Graziadei non ridiverrà che un *ecclettismo* tollerante della politica interna del socialismo paesano e perciò da accettarsi — *faute de mieux* — per muovere in armi contro il sindacalismo rivoluzionario.

In verità Antonio Graziadei è stato il migliore profeta. Prima del Congresso, con delle graziose sottilizzazioni sui due *sindacalismi* (uno riformistico e l' altro rivoluzionario) riconosceva che il sindacalismo era un tarlo roditore. Vero bensì che il socialismo attraversa una crisi profonda di pensiero e di azione, ma credere di evitarla con dei vieti ritorni storici è fare opera non pratica e non scientifica. E per lui il *sindacalismo* è appunto una degenerazione storica.

Tutta la questione del Congresso doveva essere: *l'atteggiamento che il partito avrebbe dovuto prendere di fronte ai sindacalisti rivoluzionari.* — (Vedremo come abbia indovinato).

Ma il merito del Graziadei sta nell' avere divinato anche nei più minuti atteggiamenti le deliberazioni che furono poi prese al Congresso. Segno evidente che la sua doveva essere una mentalità assai diffusa nel Partito se per lo appunto la impreveduta fusione dei riformisti accertò il trionfo dell' *integralismo*!

Contro i sindacalisti è inevitabile ed utile una alleanza tra riformisti ed integralisti.

« Se non che per non diventare alla sua volta una nuova causa di confusione, tale alleanza non dovrebbe contrarsi pel tramite obliquo di una sofisticazione della rispettive fisonomie. Giacchè integralisti e riformisti hanno comune per naturale convergenza quel tanto *d'azione pratica* che è sufficiente ad una affermazione solenne in contrapposto ai sindacalisti rivoluzionari, sappiano essi conciliare i doveri della sincerità (in ciò che li distingue), colla necessità di unirsi (attraverso a ciò che li accomuna) contro coloro da cui si trovano insieme a dissentire.

La loro deliberazione poi — mentre dovrebbe richiamarsi al rispetto di una disciplina largamente intesa — dovrebbe anche escludere esplicitamente il significato di una immediata espulsione in massa dei sindacalisti rivoluzionari.

La proposta di una siffatta espulsione riuscirebbe, a mio credere, antipatica, ingiusta, impolitica. Antipatica, perchè, mentre trasformerebbe il Congresso in un Concilio Ecumenico, andrebbe a colpire alcuni giovani, all' ingegno ed alla cultura dei quali sarebbe ingeneroso decretare un sommario ostracismo. Ingiusta, in quanto bisogna riconoscere che, circa i rapporti fra il Partito e le organizzazioni operaie, i sindacalisti rivoluzionari hanno portato, attraverso a molte e deplorevolissime esagerazioni, un utile contributo di idee. Impolitica, perchè — mentre sembra caldeggiata da alcuni pochi che sono anche riformisti — potrebbe per reazione provocare, data la presente composizione del Partito, il rinnovarsi proprio contro i riformisti di una alleanza tra sindacalisti rivoluzionari ed integralisti.

Infine, la deliberazione combinata dovrebbe riconoscere apertamente la necessità di una intesa *intima e continuativa* fra i sindacati ed il Partito, e dare alla direzione di quest'ultimo il necessario mandato perchè concluda in proposito gli opportuni accordi con l' organo di direzione generale del movimento operaio, che sarà stato votato dal Congresso di Milano; di quel Congresso — sia detto fra parentesi — che sta incidendo una data memorabile nella storia della nostra classe operaia, e che **con la schiacciante eloquenza dell' esperimento** sta dimostrando come il sindacalismo operaio, cioè la organizzazione operaia sulla base diretta e sincera dei reali bisogni di classe, non possa essere, **per la propria natura,** che contro il rivoluzionarismo. »

Così scriveva *dieci giorni* avanti il congresso di Roma, il prof. Antonio Graziadei e i fatti ànno confermato le sue speranze senza la più piccola deviazione.

L'integralismo dunque si presentava al congresso colle maggiori probabilità di vittoria, perchè era indubbiamente il vero e genuino *stato d'animo* della grande maggioranza dei socialisti italiani. Così inteso l' integralismo non era una novità, ma era lo *stato d' animo* da Imola in avanti.

Perchè è presto detto, *l' integralismo è la via più giusta*, e sarebbe anche vero, supponendo che i partiti rimangano immobilizzati da una formula. Stare attaccati ai vecchi metodi e impedire le deviazioni è la teoria del più tenace conservatorismo; ora non vedo che tale metodo sia in conformità alla dottrina, anche la più impura del socialismo, intesa come azione o come teoria da contrapporsi alle altre concezioni borghesi della società.

L' integralismo è il socialismo senza miracoli, è cioè del socialismo che non ricorre alle barricate o alle maggioranze parlamentari. Esso vuol essere il « *risultato dell' opera multiforme di più fattori operanti la dissoluzione degli istituti specifici della economia capitalistica e la formazione embrionale di quelli della economia socialista*, la costituzione della massa lavoratrice in classe organica; miglioramento materiale e morale dei lavoratori; indebolimento della forza di resistenza conservatrice; diminuzione del profitto e dell' autorità padronale; estensione del dominio collettivo.

E ciò come scopo.

E il mezzo?

La conquista dei pubblici poteri, e l' azione di pressione esterna della massa lavoratrice organizzata.

Molto semplice, ma molto *riformistico* tutto ciò. E che altro domandano Turati e sozi?

Ma i *riformisti*, dicono i propugnatori del metodo *integrale*, si occupano più delle conquiste immediate, che non delle finalità; e dei contatti occasionali fanno alleanze sistematiche, snaturando così il carattere della *lotta di classe* e facendo atto di acquiescenza alla monarchia. Questo metodo in una parola si confonde coi partiti borghesi riformatori.

E d'altro lato essi non possono accettare le dottrine dei *sindacalisti* perchè filiazione del *liberismo di classe*, ritorno alla concezione *individualistica* e perchè « preoccupati di affrettare la redenzione definitiva del proletariato, discreditando la conquista dei poteri ed ogni azione legislativa, abituando il proletariato a considerare inefficace ogni mezzo di lotta che non sia lo sciopero o il conato violento, sollevando barriere di diffidenza nel campo socialista fra operai e non operai, distolgono la classe lavoratrice dalla positiva azione quotidiana organizzatrice, conquistatrice ed autodidattica, con la illusione di una forza rivoluzionaria che si irreggimenta per attendere l' ora di infrangere d' un colpo le catene. »

Ma allora, in qual modo e di quanto, dalla dottrina scendendo alla pratica, questo metodo *integralista* potrà differenziarsi da l' uno dei due che vuol *integrare?*

Essi sono antitetici e procedono per vie opposte. Dove uno è, elide l' altro, ed è solo nella supposizione dello *stato d' animo* del Graziadei, che questo metodo appare meno una mostruosità.

Non v'è scampo, o almeno noi non lo troviamo.

Colla pretesa di essere più pratico del sindacalismo, l'in-

tegralismo diviene un *idealismo* peggiore, e null' altro che idealismo è rispettivamente al riformismo. Non accadrà mai che in pratica la fusione dei due metodi dia risultato sicuro. Se mi è lecito il paragone, l' integralismo vuol assumere atteggiamenti d' un angelo rispettivamente alla bassa umanità riformista e quello d' un modesto topo rosicchione, rispettivamente all' idealismo sindacalista.

Ma l' integrazione che ne deriva è supremamente buffa e spaventevole: *una nottola !* E nottole di mal augurio furono gli integralisti nel loro manifesto. Udite:

« *Avvelenati i rapporti interni, soffocata la propaganda, inceppata la conquista dei poteri, screditata ogni opera, dove scompigliate e scisse le organizzazioni proletarie, dove arrestato il loro sviluppo, seminato a piene mani il dubbio nelle menti e l' incertezza nell' azione.* »

Ora con tutti questi avvelenamenti, soffocamenti, discrediti e scompigli, il proclamare il *collettivismo* come scopo, il *partito socialista come mezzo*, la *politica* della *repubblica* e la *multiformazione*, negando la *violenza*, non escludendola ad ogni modo, è portare una nuova nota di confusione, perchè non vi è riformista che possa ripudiare tutto ciò e non vi è sindacalista che non vi trovi un po' del suo, ma tutti vi trovano la loro tomba.

L' integralismo fa delle chiacchiere, e queste, avverte il Turati, non fanno farina. Così com' è, è un logogrifo ed è per questo che la *Critica Sociale* lo definì la teoria dell' *al di là del bene e del male.*

Noi vedemmo meglio cosa fosse il riformismo e il sindacalismo, e come ben precise e delineate ne fossero le dottrine.

Alla vigilia d' armi però chi non piegò di un lembo la sua bandiera fu Arturo Labriola. Ingegno paradossale fin che volete, ma conseguente !

Due giorni avanti il Congresso scriveva un articolo denso di concetti, filosofico e d' una logica spaventosa. S' accorge d' esser solo e delle trame ordite in segreto per buttar fuori lui e i pochi suoi, dalle file del Partito. E. Ferri e gli integralisti hanno paura della sua logica, ed egli li accusa di gettar la confusione nel Partito e intravvede che il Congresso chiamato a discutere dei *fatti*, rimescola le *dottrine*. — Ricostituite voi dunque le condizioni ch' erano nel Partito avanti Imola ? — egli dice — ignorate forse che é un ricostituire le stesse cose che crearono il dissidio presente.

« Non solo nel Partito Socialista, ma in tutta la vita sociale esistono l'anima conservatrice e l'anima rivoluzionaria. Gli uomini si sono sempre distribuiti in due gruppi, dei quali uno vuol conservare l'assetto presente delle cose e l'altro vuol rimutarlo. Ed è perenne la lotta fra questi due gruppi. Lo spirito conservatore e lo spirito rivoluzionario posseggono la virtù dei travestimenti a un grado più alto dello stesso Proteo. Non c'è partito rivoluzionario nel quale non trasmigrino elementi conservatori: come non c'è partito conservatore nel quale non siano elementi sovversivi. In realtà queste differenze risalgono a originarie differenze dello spirito umano. E sono esse — dice la solenne filosofia delle accademie — che assicurano lo sviluppo normale della storia umana.

Nel partito socialista non vi è ora, come non vi era ieri, che posto per queste differenze. I socialisti o sono riformisti o sono rivoluzionari. I socialisti non possono essere anche una terza cosa. L'integralismo può essere una superiore veduta di questo conflitto non una novella linea di condotta. Paoloni e Morgari possono essere dei filosofi, ma nessuno potrebbe pigliarli per uomini pratici. Scherzi dell'integralismo, morigerati lettori!

Oggi come ieri i socialisti non possono concepire lo sviluppo del socialismo che in una di queste due maniere, e non ve n'è una terza: o come un **processo** di graduali trasformazioni dell'ordine di cose presente, le quali trasformazioni siano in se stesse, *per il loro valore oggettivo*, tanti ponti di passaggio gettati sull'avvenire e rechino in seno il collettivismo integrale o, come si dice con frase che il Podrecca ha avuto un po' il merito di rimettere in Italia alla moda, il comunismo; o come un **fatto** che ha una immediata esistenza spaziale e di tempo e si realizza indivisamente nell'attimo che lo genera, e rispetto al quale tutti gl'inevitabili antecedenti in ragione di tempo, cioè le riforme, non abbiamo valore di antecedenti in ragione di *qualità*, perchè fra le due cose vi è soluzione logica.

Ora finchè si resta sul terreno delle concezioni teoriche, nulla vieta che Morgari e Paoloni dichiarino che cotesto contrasto logico fra le due maniere d'intendere il socialismo non li accomoda e ne propongano una terza. L'eccletismo è anch'esso una forma spontanea del pensiero teorico. Sventuratamente quelle due concezioni o sono l'efflusso o sono il presupposto di due diverse maniere d'agire. Ora se l'animale pensante è un essere pieno d'indulgenze e d'amorevolezza; l'animale agente è la più esclusiva e irreduttibile creatura che esista. Gli atomi logici sono esseri socievoli; esseri bellicosissimi gli atomi materiali: così insegnava il vecchio Eraclito.

Concepire il socialismo come un processo *legislativo*, sia pure presupposto un largo movimento d'interessi e di bisogni che approdino, organici e organizzati, sicuri e risoluti, alla rivendica-

zione legislativa, significa agire di conserva con questo o quel gruppo della classe dominante, promuovere questi o quegli accordi con altri interessi: *combinare il movimento socialista col movimento della società capitalista, in guisa che gli attriti fra loro vengano ridotti al minimo.* »

Per chi concepisce invece il socialismo come *fatto* senza rapporti logici con gli antecedenti riformistici — i quali valgono solo come maniere di adattarsi alla società presente nel miglior modo, e sono certo altrettanto convenienti come il cercar di star meglio in una casa, che pur non sia il nostro ideale — l'azione socialista è lotta, sviluppo anche artificiale di antitesi (— e del resto non è forse lo stesso socialismo un sentimento artificiale, cioè non prodotto come una indispensabile necessità dalla presente convivenza umana; e se no come si spiegherebbe la esistenza.... degli avversari del socialismo? —) rifiuto di collaborazione, ginnastica di azione, preparazione all'uso sistematico e razionale della forza, disprezzo del dovere sociale.

Dove l'integralismo va elucubrando mistici sponsali tra questi due esseri diversi e repellenti?

L'Integralismo deve persuadersi che esso non esiste. Il suo destino è frangersi, spezzarsi, risolversi. O a destra o a sinistra, il centro è una convenzione geometrica. Che cosa accadde al centro di Bologna? Anch'esso dovette risolversi. E se in questo Congresso si appenderanno degnamente alla dea Sincerità l'integralismo dovrà decretare magnanimamente il proprio suicidio. Noi siamo disposti ad accogliere quella sua parte, che si sentirà rivoluzionaria, cioè socialistica. L'integralismo ci è debitore di una parte delle nostre forze: esso ce le renda, e dia ai riformisti ciò che loro compete. O vorrebbe apparire debitore insolvente? »

Questa è della logica. L'integralismo può sfruttare a suo bell'agio la nomea di rivoluzionario presso gli ingenui, ma la forma più comprensiva, senz'esser una deviazione, è del sindacalismo, che nei *principi* ha tutto il tessuto del socialismo rivoluzionario e nell'*azione* ne ha tutte le audacie. — È nella formula « *finché la politica socialista non coinciderà con l'azione sindacale esisterà sempre il pericolo della degenerazione del socialismo* » la professione di fede più sincera di una frazione piccola di numero, ma irreduttibile ai vari connubi delle segreterie ufficiali, di un consesso socialista, la più bella apologia di uomini che pur viventi di astrazioni, le perseguono con costanza meravigliosa, con stoicismo, esempio ai laudatori delle maggioranze, di fortezza di carattere e di raro coraggio.

E Arturo Labriola l'unico sconfitto, fu l'unico vincitore. La contraddizione non è per vaghezza di antitesi, ma per la

prova dei fatti. Il numero che ha vinto non è quello di uomini di lotta, e quello dei pietisti che hanno avuto paura della loro miseria, e che nascostisi colle maggioranze, han creduto che il voto di un giorno valesse un partito.

Fra due anni accadrà la stessa cosa: ormai è vecchia consuetudine.

X. — Con questi auspici il giorno 7 di Ottobre si iniziarono in Roma i lavori del IX Congresso Socialista Italiano.

Contemporaneamente veniva inaugurata la *Casa del Popolo* che doveva ospitare i congressisti: Andrea Costa disse il discorso inaugurale.

Intanto la direzione del Partito deliberava la esclusione dei gruppi autonomi dal congresso.

La sera del 6 si erano tenute varie riunioni dei gruppi con relative approvazioni d'ordini del giorno. Così nella sala dei Pittori gli aderenti ad un manifesto pubblicato dalla Federazione Reggiana; (presenti fra gli altri Turati, Treves, Montemartini, Zerboglio, Bissolati, Bonomi, Zibordi, Cassola, Murialdi, Canepa, Modigliani, Prampolini, Graziadei, il fior fiore del riformismo), dopo vivace discussione, approvano un ordine del giorno di Bonomi concepito colla riaffermazione dei comuni principii e *deliberante* i seguenti tre criteri:

1° — che riconoscendosi la necessità di un più intimo rapporto fra il Partito e l'organizzazione operaia, in tutte le estrinsecazioni dell'attività socialista, gli organi del Partito (il gruppo Parlamentare in ispecie), che già in parte sono emanazione diretta della massa lavoratrice, non vengano sottoposti al potere di una direzione emanata dai soli circoli politici.

2° — che si ratifichi la pratica seguita fino allora in materia di tattica elettorale, conformemente al deliberato del Congresso di Roma del 1900.

3° — che si ratifichi in linea di principio la tattica seguita dal gruppo parlamentare di trar profitto delle dissenzioni fra le varie frazioni della classe dominante, usando anche, senza sistematiche compromissioni, della facoltà d'appoggiare un indirizzo di governo che si giudichi favorevole allo sviluppo delle forze proletarie.

L'assemblea si sciolse riaffermando la sua piena solidarietà coi gruppi autonomi milanesi.

— Gli *integralisti* si riunirono alle Marmorelle. Erano presenti Enrico Ferri, Giacomo Ferri, Morgari, Lollini, Paoloni, Cabrini etc. e un centinaio di aderenti. — Viene sostenuta la tesi dell'esclusione dei *Gruppi autonomi*. Paoloni Morgari, e

Ferri vorrebbero lasciare libertà d'azione agli integralisti. Cabrini è contrario all'esclusione, infine si vota un ordine del giorno in cui « ricordando che il blocco integralista fu costituito sul terreno dei problemi concreti relativi all'indirizzo del Partito, rileva che la questione dell'ammissione dei circoli autonomi esula da tale terreno e ritiene si debba lasciare completa libertà di apprezzamento e di voto agli integralisti su tale questione speciale. »

— I sindacalisti-rivoluzionari riuniti all' Unione Socialista Romana, cominciano con un atto assai liberale: l'esclusione dei giornalisti dalle sedute! Fu votato un biasimo all'*Avanti!* per la condotta sua tenuta dal Congresso di Bologna ad oggi e per l'appoggio dato al Ministero Sonnino. Si attaccò Paolo Orano per la sua permanenza nel giornale, anche dopo d'aver dato le dimissioni, si deliberò la pubblicazione di un bollettino quotidiano colla fusione dell' " *Avanguardia* ,, e del " *Sindacato operaio* ,, e si presero le seguenti deliberazioni:

1° — che in via pregiudiziale non debba mettersi neppure in discussione la questione dell'ammissione dei circoli autonomi al Congresso.

2° — che in linea subordinata, ammessa la discussione della questione, si debba combattere l'ammissione stessa:

3° — che approvata l'ammissione, si debba negare il voto ai circoli autonomi.

La commissione per la revisione e verifica dei poteri, deliberava con notevole maggioranza di proporre al congresso di escludere i gruppi autonomi. La deliberazione fu assai grave e preparò la tempesta all'aprirsi della discussione.

Il Congresso inizia i suoi lavori alle ore 10 del 7, giorno di Domenica. Dopo poche parole di apertura di certo avv. Camerini del Comitato ordinatere, si procede alle votazioni della Presidenza. Viene eletto a presidente, per acclamazione, l'onorevole Andrea Costa, vice presidenti: Colli (integralista), Guarino (sindacalista), Ciotti (riformista); a segretari: Bentini, Guardicci e Pignatari.

LA PRIMA GIORNATA è tutta impegnata a risolvere l'importante questione dell'esclusione dei *Circoli Autonomi*. Alla proposta di Costa per una Commissione che verifichi i poteri, Labriola solleva la pregiudiziale sulla competenza della Commissione, nel senso ch'essa sia solo incaricata di esaminare i mandati delle sezioni regolarmente inscritte.

Modigliani si rimette al congresso. Masini e Berenini, rilevato il fondo tendenzioso della proposta di Labriola, la v

gliono respinta senz' altro. Il Congresso vota di respingerla. Fallito questo tentativo, Labriola osserva che nella votazione presero parte persone interessate e senza alcun mandato. L'allusione è al Turati, ed è urlata. Turati risponde, breve ed incisivo, rievocando il suo passato, assai applaudito: un tentativo di risposta del Labriola è soffocato da grida ed urli.

Si dovrebbe discutere sull' azione del Gruppo Parlamentare, ma Giacomo Ferri, a nome del gruppo integralista, propone la inversione dell' ordine del giorno per discutere prima sull' « *indirizzo politico del partito...* » Questa proposta suscita una requisitoria asprissima del Labriola contro il blocco integralista che definisce « *lordura del riformismo* ». Egli accusa la maggioranza di voler sfuggire alla discussione sull' opera del Gruppo Parlamentare abusando della forza del numero. *Bissolati* gli risponde che i riformisti non temono la discussione sul loro operato, perchè essa non farebbe che demarcare più profondo il solco che divide loro, dai sindacalisti. *Ferri* canta la sua *unità* affermandosi *integralista per le riforme contro i riformisti e per i sindacati contro i sindacalisti*, una formula assai comoda! Labriola lo rimbecca rinfacciandogli la mozione di Bologna.

La seduta antimeridiana si chiude coll' approvazione dell' inversione dell' ordine del giorno.

— Nella seduta pomeridiana si notano al Congresso l'abate Murri, la Signora Sorgue, Angelica Balabanoff, Michaels.

Morgari apre la discussione col suo discorso-relazione sull' *Indirizzo Politico del Partito*. Egli afferma che l'*integralismo* non è un nome, ma un fatto. L' integralismo è il concetto che esclude le degenerazioni delle diverse tendenze, e le fonde. È contrario allo sciopero generale e rimprovera ai sindacalisti di tenere fra loro degli anarcoidi, « che negano la conquista dei pubblici poteri, distogliendo il proletariato dalla pazienza necessaria alla sna liberazione. »

« Gli integralisti intendono, per procedere d' accordo, l'azione diretta delle masse e l' azione rappresentativa. L' integralismo è la intransigenza come regola e la transigenza come occasionalità, e sarà un bene per il partito; ad ogni modo egli si rimetterà alle deliberazioni del Congresso.

Modigliani, pei riformisti risponde, affermando di non saper trovare la sostanziale differenza fra riformisti e integralismo. La degenerazione del riformismo è un fantasma. Non possono dirsi acquiescenza alla monarchia i due incidenti dell' Umanitaria e delle calate del porto di Genova. Sono episodi

e nulla più, e validi per la propaganda. Quanto al sindacalismo, è la più chiara squalifica dell'azione socialista assodata. —

La seduta è rimandata al giorno dopo. — La prima giornata non volse dunque molto propizia ai sindacalisti, ma mise in evidenza il loro istinto, combattivo fino all' audacia. Labriola « un sorprendente dialettico » tese il tranello al Congresso, se il tiro gli andava bene, con un colpo di maggioranza sorpresa, egli si sarebbe sbarazzato dei riformisti, Ma il Turati, preceduto dalla perorazione chiara e dimostrativa di Agostino Berenini, ebbe buon gioco e ne approfittò per umiliare in un mare di urla il suo avversario.

II.ª GIORNATA. La questione dell' esclusione dei *circoli autonomi* è rinviata per divergenze procedurali. Si riprende la discussione sull' *Indirizzo politico*. La seduta antimeridiana è tutta occupata dal discorso di *Arturo Labriola* in risposta al Modigliani e al Morgari. — Ritiene inutile i suoi ragionamenti davanti ad un' Assemblea con propositi già ben determinati, non è sicuro se interverrà ad un nuovo congresso. Attacca Ferri perchè applaudito, quando volle giustificare il suo appoggio al Ministero Sonnino. « Ma Ferri — esclama — può far tutto: può contraddirsi a suo piacere. E il re della folla che ha tutti i diritti e nessnn dovere, calpestando la ragione e la logica. E' sufficente poi che salga su questa tribuna e faccia sentire la sua voce, perchè l' assemblea voti l' ordine del giorno che egli crederà più opportuno. » Morgari calcando la mano sui sindacalisti ha distolto l' attenzione sui punti del riformismo, che gli sono in parte comuni. Stigmatizza la condotta dei riformisti di Genova per l' accoglienza fatta al Re, ed accusa il Gruppo parlamentare di tradimento per la sua condotta durante lo sciopero dei ferrovieri ; » i riformisti sono gli alleati del militarismo. » Critica il socialismo reggiano definendolo *democrazia cristiana* ove al posto di Cristo, vien sostituito Prampolini, provocando un tumulto di proteste, subito sedato dal Costa. Vergnanini, Bonomi e Treves lo apostrofano. Dopo di che Labriola prosegue nei suoi attacchi e nelle sue critiche senza misericordia. Fa l' apologia dello sciopero generale del Settembre 1904 e accusa Turati di non aver avuto il coraggio delle proprie opinioni davanti alle folle scioperanti. Non risparmia gli attacchi al povero Cabrini, reo di amoreggiare coi riformisti, e cerca sfatare le accuse di anti-intellettualismo mosse dagli avversari al sindacalismo.

Venendo alla questione operaia dice che bisogna lasciar fiorire le industrie. Poco valgono le questioni di orario, quando

dalle migliorate condizioni delle industrie, automaticamente saranno prodotti aumenti di salario ed aumenti dei patti di lavoro. *Per ora gli è indifferente che gli operai lavorino mezz' ora di più o di meno. L' integralismo* di Ferri è piú conservatore del *riformismo* di Turati.

« Lo scopo del socialismo è di distruggere la società capitalistica, perchè noi pensiamo che in punto della sua trasformazione essa, deve, eliminando i suoi difetti, mutarsi in una altra forma sociale, dove sia cessata la *divisione del lavoro.* Noi andiamo incontro a una società in cui ogni cosa sarà chiamata al lavoro, puro e semplice.

In quest' espressione, noi prepariamo l' indivisa società dei lavoratori, fin da ora dicendo ai primi nuclei proletari: voi siete lo strumento specifico della grande missione liberatrice; il partito socialista non è che un organo coordinatore, subordinatore che diverrà a suo tempo superfluo. » Proclama di voler restare nel Partito. — Labriola ha parlato più di quattr' ore.

— Nella seduta pomeridiana si riprende la discussione.

Francesco Ciccotti a nome degli integralisti, difende le idee del Morgari, scagiona l' integralismo d' essere del pacifismo. E' antimilitarista, ma non intende questo per la predicazione di rivolta nelle caserme o di eccitamento all' indisciplina. Le sue affermazioni sollevano un putiferio. Termina invocando l' unità del Partito.

Antonio Vergnanini, l' organizzatore reggiano, riformista, si preoccupa dei veri interessi del proletariato e perciò combatte le declamazioni sindacaliste del Labriola.

Costantino Lazzari, pei sindacalisti, muove varie obbiezioni pratiche al riformismo e conforta la sua tesi rivoluzionaria, del niun accordo colla borghesia, con fatti. Dopo di che la seduta è tolta.

Le riunioni. — Nelle riunioni dell' 8 sera i riformisti deliberarono di appoggiare in parte l' ordine del giorno integralista e i sindacalisti la votazione dell' unico loro ordine del giorno.

III.ª GIORNATA (9 ottobre). Continua la discussione.

Enrico Ferri dice che l' integralismo unitario ha ricevuto il battesimo da Oddino Morgari, ma che esso è il prodotto naturale e storico del paese entro cui si muovono e palpitano le condizioni del partito. All' accusa d'aver violata la mozione di Bologna, risponde scolpandosi. La mozione di Bologna fu un punto d' arresto contro la deviazione riformistica, così l'in-

tegralismo è un punto d'arresto contro la deviazione sindacalista. Il riformismo come attività presente, non è un immediato pericolo; poichè le condizioni politiche del paese non permettono alcun compromesso ministeriale. Ai sindacalisti del resto bisogna riconoscere il merito d'aver richiamato il partito alle sue origini proletarie, hanno però esagerato ed esagerano nella pratica quotidiana, nello screditare il partito e perciò è loro decisamente contrario. Indipendentemente da ciò, il Partito si preoccupa però della sua unità e per questo vi possono rimanere sindacalisti e riformisti. Nessuno però dei due gruppi estremi deve rinunciare alle proprie aspirazioni e perciò sarebbe deplorevole che ciascuno non presentasse il suo ordine del giorno.

Filippo Turati. Ha poca fiducia nei tornei oratorii. Egli crede che le tendenze contrarie non si integrino, ma si paralizzino; quando due tendenze si contrastano ivi non è partito. Tutti i partiti hanno diritto di vita, ma noi abbiamo diritto di negare la qualità di socialisti ai sindacalisti. I sindacalisti sono dei mistici, le loro origini sono nei paesi senza sindacati. I riformisti punto amano i gesti da esteti che esasperano le folle, ma per contro tentano un lavoro paziente e tenace di conquista, assillando le miserie anche le più minute, cercando eliminarle giorno per giorno. Il riformismo non cessa perciò di essere *lotta di classe.* Per suo conto crede che la crisi si ripeterà periodicamente finchè non sia dissipato l'equivoco dell'*integralismo* « il quale è come la maggioranza di Fortis, che era tale, solo pel desiderio di essere governata, ma che non aveva idea. »

Enrico Leone replica pei sindacalisti. L'integralismo non è qualcosa di diverso dal riformismo, il quale non si è esclusivamente occupato di intereressi operai. Il sindacalismo è venuto perciò a porre nettamente la questione pratica, che occorra cioè riportare l'azione del partito sul terreno operaio svestendola dalla sua divisa elettorale, perchè è assurdo supporre che la lotta di classe possa essere fatta da ceti non proletari e non produttivi. È il proletariato l'unico protagonista della rivoluzione sociale, che si compirà per esso.

Noi sindacalisti — esclama ad un certo punto — vogliamo la fine della lotta delle classi; ma il collettivismo statale non la eliminerebbe, ne muterebbe solo l'atteggiamento esteriore. Lo Stato per natura sua acutizza queste antitesi, la cui esistenza presuppone il capitalismo.

Col discorso Leone si chiude la seduta antimeridiana.

— Al principiare della seduta pomeridiana, circola la novella che i riformisti votano l'ordine del giorno integralista con una dichiarazione di *Camillo Prampolini.*

Alcuni riformisti, fra i quali Murialdi e Treves, sono indignati e dichiarano che non voteranno. Ferri stigmatizza l'avventata risoluzione.

Lerda, preoccupato, riafferma la sua intransigenza e propone il seguente ordine del giorno:

Il Congresso pur riconoscendo che la forma nella quale si attuerà l'abolizione di ogni dominio di classe non può allo stato attuale della conoscenza determinarsi con metodo e precisione scientifica:

riafferma fede nel principio della socializzazione dei mezzi di produzione come in una delle forme — la più generalizzabile forse — che pel conflitto delle forze e dei bisogni economici verrà assumendo la società avvenire;

riafferma piena ed incontestata fiducia nel principio della lotta di classe come fondamento logico e guida pratica e sicura nella conquista lenta che il proletariato deve compiere sia nel proprio che nell'interesse della intera società e della civiltà umana:

considera come necessari e perfettamente coerenti al principio socialista di lotta: la conquista dei pubblici poteri, le organizzazioni economiche di resistenza, di lavoro, di consumo, e tutte quelle esplicazioni di forza proletaria atte ad aumentare la potenza materiale della classe lavoratrice, ad accrescere e mantenere la fede nella idealità socialista, ed a dotarla delle qualità fisiche intellettuali e morali per le quali soltanto potrà vincersi l'aspra e lunga battaglia e realizzare nuova forma di civiltà che è nel pensiero del partito socialista:

ritiene specialmente, che nelle arretrate condizioni attuali del proletariato e nella inconsapevolezza in cui esso si trova delle grandi leggi che dominano la storia, non conforme agli scopi prefissi ogni azione del partito che tenda a sostituire all'educazione socialista delle masse la semplice tutela dei suoi interessi, tanto più se questa tutela viene esercitata con mezzi atti ad ingenerare nel proletariato sfiducia in se stesso ed una concezione erronea delle forze e degli interessi che si oppongono all'abolizione del regime capitalista;

riafferma finalmente la mozione votata al Congresso nazionale di Bologna nel senso che il Gruppo parlamentare socialista non possa nè debba, in nessun modo, sia pure transitoriamente, accordare fiducia ad indirizzi di governi borghesi.

Podrecca invoca l'unità provocando le interruzioni dei sindacalisti. Parlano in vario senso *Vacirca, Pagnotta* etc. *Morgari* respinge le accuse di ignoranza date dal *Labriola,*

finchè si alza Camillo Prampolini e fa la seguente dichiarazione:

Il Congresso ha dimostrato che fra riformisti e la maggior parte degli integralisti, non vi è che differenza di forma. Dovendo ora votare, penso che se fossimo un'accolta di studiosi, per simpatia intellettuale, voterei l'ordine del giorno riformista. Ma noi siamo un partito d'azione, e come tale, avendo comune tale terreno, come noi non dobbiamo dare il nostro voto agli integralisti? Solo per un dissenso lievemente teorico dovremmo compromettere l'unità del partito e rinunziare alla collaborazione dei Ferri e dei Morgari? E il voto avrà questa significazione: CHE LA TENDENZA SINDACALISTA È ESIZIALE AGLI INTERESSI DEL PROLETARIATO ITALIANO.

Noi, votando con gli integralisti, non domandiamo nessuna carica dal partito. Ci riteniamo compensati della nostra abnegazione, vedendo che la massa enorme del partito nel pensiero dell'unità del partito si è trovata sulla nostra direttiva; e questo basta alla nostra riconsacrazione socialista.

Guido Marangoni dice che i sindacalisti, dopo la dedizione dei riformisti, non hanno paura della loro solitudine: essi vogliono contarsi.

Ferri disapprova il contegno dei riformisti. Per appello nominale vengono posti l'ordine del giorno integralista che raccoglie 26947 voti ed è quello approvato, l'ordine del giorno sindacalista ne raccoglie 5278 e quello di Lerda 1101. Astenuti 757.

Ecco l'ordine del giorno approvato:

Il partito socialista ha per principii generali: il fine ultimo della socializzazione dei mezzi di produzione, il metodo della lotta di classe, ed il criterio di una gradualità nel divenire del socialismo entro il seno stesso della società borghese.

A questo scopo il partito socialista si serve dei mezzi legali, ma si riserva l'uso della violenza per quando le classi dominanti gli impedissero l'uso dei mezzi legali stessi.

Il partito socialista svolge un'azione pratica tendente:

a diffondere i principii generali del socialismo con la propaganda, e con un'azione concreta sempre riallacciata, nella sostanza e nella illustrazione, col fine ultimo del socialismo;

a considerare come suo maggiore compito lo sviluppo dell'organizzazione economica nelle sue varie forme della resistenza, della cooperazione e della mutualità, ed a conquistare dai pubblici poteri una legislazione del lavoro che integri e generalizzi le con-

quiste frammentarie dell'organizzazione economica, uniformandosi in ciò alle deliberazioni delle organizzazioni del proletariato;

ad estendere il dominio collettivo in forma di democratiche municipalizzazioni e nazionalizzazioni;

ad elevare le condizioni dell'ambiente sociale mercè la conquista delle libertà politiche, l'incremento della cultura proletaria, la lotta contro il fiscalismo e le camorre politiche ed amministrative, lo sviluppo dell'economia nel paese;

a conseguire, anche con la pressione dello sciopero generale, le maggiori rivendicazioni del proletariato;

ad accentuare, per le condizioni presenti del paese, la propaganda anticlericale, quella antimonarchica in vista anche del progressivo clericalizzarsi della monarchia, e quella antimilitarista, diretta ad educare socialisticamente la gioventù italiana per neutralizzare la tendenza delle classi dirigenti a servirsi dell'esercito come di un organo di sopraffazione antiproletaria;

a conseguire la piena applicazione delle leggi giovevoli al proletariato.

Per conseguenza il Partito respinge:

l'abbandono della propaganda dei principii generali;

la collaborazione impegnativa col potere;

le sistematiche alleanze con i partiti affini, tanto più se scompagnate dalla evidente e contemporanea affermazione del fine ultimo oltrepassante i fini transitorii delle alleanze stesse;

la cura, eccessiva ed assorbente, d'interessi locali che non sieno quelli specifici del proletariato o sieno in urto con gli interessi generali del paese;

qualunque atto che sia o sembri essere acquiescenza alla forma di governo monarchica.

E respinge altresì:

l'uso frequente od eccessivo dello sciopero generale;

il richiamo insistente alla violenza che disturba od arresta il lavoro pratico delle organizzazioni proletarie;

l'esaltazione dell'azione diretta presentata a discredito e non ad integrazione dell'azione rappresentativa;

la premessa antistatale in quanto significhi discredito o rigetto della legislazione sociale e negazione di uno Stato socialista;

la tendenza ad eliminare dal Partito i socialisti non lavoratori manuali;

il concetto del trasferimento dell'abolita proprietà privata ai sindacati.

Il partito riconosce come la sua necessità più urgente sia quella di accrescere le proprie forze e di migliorare rapidamente le condizioni del proletariato e dell'ambiente sociale: ciò che richiede concordia e disciplina.

Perciò richiama tutti i compagni ad una operosità proficua

stigmatizza il turpiloquio polemico, e, pur lasciando la massima libertà di discussione, esige dalle minoranze il rispetto alle deliberazioni delle maggioranze.

Circa la tattica elettorale e parlamentare il Partito decide:

a) *che nelle lotte elettorali l'intransigenza sia la massima e la transigenza sia la eccezione;*

b) che il *Gruppo parlamentare non possa dar voti significanti appoggio ad un indirizzo di governo*, ma che, quando si presenti una situazione eccezionale di fronte a cui il Gruppo ritenga necessario derogare da tale norma, esso debba riunirsi in adunanza plenaria con la Direzione del Partito, uniformandosi al voto della maggioranza dei convocati, e che, anche a tale scopo, la nuova Direzione sia numerosa e il Congresso la elegga col criterio di includerci pure compagni facenti parte delle maggiori organizzazioni economiche.

IV.ª GIORNATA (10 Ottobre). Dopo la battaglia campale sull'*azione del Partito* le altre deliberazioni perdono il loro valore ed esse non verranno che accennate da noi. Fu letta la relazione del gruppo parlamentare, della direzione del Partito, dell' « Avanti » ; Ferri ne fu riconfermato direttore, fu nominata la nuova direzione e il Comitato esecutivo. Sulle organizzazioni economiche, viene deliberato che esse debbano essere più che si può rimorchiate al Partito (e ciò in omaggio alla loro *neutralità !)* L' ultima schermaglia è sull' *antimilitarismo* colla quale si chiude il IX Congresso Nazionale Socialista Italiano!

XI. — I commenti al Congresso sono nel riassunto stesso: dato più fedelmente che abbiamo potuto. I risultati di questo congresso sono stati una cosa ben miserabile. Si rimase al punto di prima.

E allora a che prò quattro anni di polemiche (due prima e due dopo il congresso di Bologna) per non conchiudere in una risoluzione definitiva?

Gli uomini del Partito socialista italiano non hanno avuto il coraggio della sincerità: hanno discusso le rispettive opinioni, hanno dimostrato fino alla sazietà che le due tendenze non potevano integrarsi e ne hanno concluso... il viceversa. Unica e vera preoccupazione: *la salvezza del Partito*. Questo e null'altro, vuol significare la desolante dichiarazione di Camillo Prampolini.

E per la salvezza del partito si tornano a covare in seno le stesse ragioni di dissenso, le stesse tendenze non risolute, la causa permanente della scissione. E i riformisti, dopo di

essersi scagliati contro l' integralismo, tutt' ad un tratto gli fanno la più mostruosa dedizione, tanto da meritarsi la rampogna di Enrico Ferri.

Ciò è indubbiamente del funambulismo e non valeva la pena di preparare tanta montatura per giungere a tale inaspettata conclusione.

L' unico logico è stato il Labriola. Vinto, ma non piegato.

Gli altri sono stati dei grossolani maneggioni di una qualunque politica da città di provincia.

La paura del sindacalismo, il desiderio di cacciarlo dalle file del partito, che ha inquinato, hanno consigliato la nuova tattica ai riformisti!...

Ma tutto ciò è puerile, quando il più modesto contabile avrebbe trovato, anche prima delle votazioni, che *la frazione integralista avrebbe sorpassato, con significante maggioranza, le altre due sommate assieme.*

Certo la condotta dei riformisti è qui inesplicabile.

Al congresso trionfò l' equivoco, equivoco che da Imola in avanti è durato nel Partito. Il valore del Congresso di Roma è, in linea *morale,* molto inferiore a quello di Bologna, in linea *pratica* non ne sappiamo trovare più utilitari effetti.

Ma questo Congresso insegna agli uomini d' ordine d' Italia, che il Partito socialista italiano, ad onta delle sue querele, dei suoi dissensi, sa trovare il punto *d' intesa comune,* per scalzare le basi più salde della società.

È un monito severo a chi, dalla debolezza altrui, per avventura avesse auspicato il rinvigorimento proprio.

La propaganda del più bestiale anticlericalismo, della rivoluzione sociale, dell'antimilitarismo, fatta per intimidimento di folle anonime, per pressioni di maggioranze incoscenti, è qui riaffermata. Del resto, le solite teoriche affermazioni. Il Congresso ha deliberato come se dal 1883 ad oggi, nessun fatto nuovo fosse intervenuto a saggiare, a vagliare una dottrina ormai invecchiata. Nel campo *sociale* gli stessi vaghi ideali, nel campo *scientifico* nessun accenno, ma in linea riflessa, la confessione di una mentalità arretrata- I problemi scientifici più gravi sono passati molto in alto se i nostri socialisti non se ne sono accorti!

Ed è questo che più ci preoccupa.

All' indomani del congresso, riprenderanno le beghe, ma nella massa, dilucidati o diluiti, conformati sempre, saranno i concetti informativi dell' ordine del giorno approvato. Fra

essi sono i vecchi concetti del socialismo tradizionale, con tutte le sue audacie, i suoi propositi, le sue speranze.

Risorgono qui per noi, per questa involuzione storica, le stesse difficoltà del tempo passato, quando il socialismo era uno scomposto torrente di cupidigie irruente alla pianura.

E quelle difficoltà noi richiamiamo in esame ai conservatori d'Italia, perchè, per le fatte esperienze, siano superate, senza commettere gli errori che costituirono fin qui il vero vantaggio, il meraviglioso progredire del Socialismo in Italia. Affrontino essi, con carità, con fede di patriotti, i *problemi sociali* che il riformismo ha enumerati, non risolti per la sua impotenza e le sue preoccupazioni, vadano essi al popolo per smentire tutte le menzogne costrutte con un'arte da' propagandisti interessati, per dissipare equivoci, svanire diffidenze, ed il popolo che ha buon senso, che ha cuore, che attende forse con ansia di rivedere i suoi generosi benefattori, i suoi vecchi difensori, sarà loro riconoscente, li accoglierà ancora coll'antico entusiasmo.

Cresce ora una generazione di giovani che vogliono la sincerità nella vita politica del Paese. Non distruggete il loro sogno se vorrete che gli sforzi fatti, anche a costo di equivoci imperdonabili, dal socialismo italiano per sopraffare la volontà del Paese che è ancora religiosa e patriotta, riescano vani. Per far ciò *agite*. Questo è anche il migliore augurio per l'amore nostro alla Patria e alla Fede.

Quest'è la conclusione spuntata dall'epilogo d'una sincera pagina della vita e dell'azione socialista italiana.

(*Luino*)

FRANCESCO MAGRI.

Intorno all' Insegnamento della Storia dell'Arte nei Licei [1]

L' argomento del giorno in materia scolastica è quello senza dubbio della riforma delle scuole medie, che si sta ventilando e perpetrando alla Minerva, e la loro ideata riduzione a scuola unica. Di questo adunque io dovrei parlarvi per accaparrarmi di primo acchito la vostra benevola attenzione: poichè sopra di esso convergono oramai la curiosità e l' aspettazione di tutti coloro, che si interessano all' arduo e sempre più complicantesi problema dell' istruzione pubblica in Italia. Ma siccome esso è troppo vasto per capire nello stretto ámbito di un discorso d' occasione, e complesso, perchè io possa presumere di risolverlo in modo soddisfacente — (ciò che altri del resto ha già tentato di fare prima di me e con maggiore autorevolezza, che io non mi abbia) — [2] così ho pensato di limitarmi a un altro argomento assai affine anzi contenuto nel precedente, come una parte nel tutto, ma sicuramente piú circoscritto, concreto e pratico: — il quale per di piú è, o almeno dovrebbe essere, di mia speciale competenza: voglio dire l' *insegnamento della Storia dell' Arte*, introdotto da qualche anno in via di esperimento nei Licei, coll' intenzione — che pare vada mutandosi sempre piú in risoluzione — di renderlo stabile e obbligatorio.

Ora io, che sono incaricato di tale insegnamento straordinario, quale complemento all' altro mio della Storia Letteraria, e che dall' esperienza fattane ormai per sei anni ho potuto raccoglierne dei risultati soddisfacenti: io che a tale studio prediletto ho atteso fin dai giovani anni, intraprendendo all' uopo anche lunghi e frequenti viaggi per tutta l' Italia e in molte parti d' Europa, — io mi trovo in una condizione assai favorevole per trattare un simile soggetto: giacchè è un po' il caso di *Cicero pro domo sua:* e se è vero quel che

---

(1) Discorso tenuto nel Collegio Mellerio-Rosmini di Domodossola per la premiazione dell' anno scolastico 1905-6.

(2) Vedi: *G. Ricchieri*, Discorso di apertura dell' anno accademico 1906-7 recitato all' Accademia Scientifico Letteraria di Milano. Novembre 1906.

afferma il Leopardi, che anche gli uomini mediocri, quando parlano delle cose proprie, diventano eloquenti, io confido che questa mia dicerìa potrà riuscire meno pesante e fastidiosa, e raccomandarsi meglio alla indulgenza de' miei benevoli ascoltatori.

I.

Storia dell' Arte! Io credo, se l'amore non mi fa velo all'intelletto, che pochi argomenti possano riuscire più utili di questo e più interessanti al tempo stesso in una ampia e bene ordinata cultura moderna, quale dovrebbe essere quella appunto nel Liceo impartita. E mi par facile il dimostrarlo. Non solo la storia dell'arte è disciplina sussidiaria e complementare della storia civile dei popoli, giacchè ne è un indice dei più caratteristici e un documento prezioso: ma è altresì appendice indispensabile, anzi parte integrante della storia letteraria d'una nazione: poichè l'arte nella sua essenza è unica e le sue varie categorie non ne sono che le molteplici manifestazioni, strettamente congiunte tra loro, e che servono a illustrarsi e integrarsi reciprocamente: e l'una senza dell'altra rimane monca, oscura, insufficiente. Chi può dire di conoscere e di apprezzare appieno la poesia di Dante se non ammira l'arte di Giotto, dell'Orcagna, e dell'incerto autore degli affreschi del Camposanto pisano? o quella del Poliziano se ignora il Botticelli? Chi può dire di stimare al suo giusto valore la figura di Leon Battista Alberti, di Leonardo da Vinci, di Benvenuto Cellini, prosatori, se non gusta le opere loro negli altri rami affini dell'arte? L'Adone del Marini isolato dall'arte del Bernini diventa un mostro poetico inesplicabile. Ma io vado ancora un passo innanzi. Io ritengo che la conoscenza della storia dell'arte sia proficua ad ogni sorta di persone. L'arte è uno dei migliori sollievi ai travagli, ai mali, ai dolori della vita: uno svago innocente ed economico dalle fatiche quotidiane: una liberazione, sempre pronta e direi quasi a portata di mano, dalle cosidette piccole miserie della vita, a cui nessuno può interamente sfuggire e che per la loro assiduità e insistenza finiscono coll'arrecare maggiore sconcerto delle grandi medesime. Ma ben poco essa giova a chi non ha imparato a conoscerla e a gustarla: giacchè un gusto innato e squisito dell'arte è cosa assai rara e anch'esso del resto si affina e perfeziona solo collo studio e l'esercizio. Difatti il gusto individuale, per quanto sviluppato naturalmente è sem-

pre limitato e unilaterale, incapace di afferrare tutte le svariate gradazioni e sfumature che l'arte presenta al buongustaio scaltrito ed esperto in tutte le sue fasi attraverso il tempo.

Il buon gusto, come tutte le altre facoltà umane, ha bisogno di essere educato per agire regolarmente e non a capriccio. E questa educazione del gusto diviene più che mai necessaria nelle condizioni attuali della civiltà e della cultura: avvegnachè una persona non possa più pretendere al titolo di colta, se ignora le caratteristiche, gli stili, i nomi e le opere dei principali artisti, che fiorirono in tutti i tempi. E questa ignoranza diventa addirittura una colpa imperdonabile per un italiano, che la pretenda appena appena a persona istruita. Ora se tale studio non è impartito in quei vivai di cultura moderna e universale, che son detti Licei, vale a dire a quella parte scelta della gioventù italiana, che per ragione de' suoi studî medesimi, sarà, fatta adulta, chiamata a reggere la cosa pubblica, dove e come gli amministratori dello stato e dei municipi apprenderanno le cognizioni indispensabili per la conoscenza e conservazione del patrimonio artistico loro affidato e quindi al disimpegno coscienzioso del proprio ufficio? Ed ecco che già anche la Chiesa per suo conto, persuasa di codesta esigenza dei tempi moderni — (esigenza prodotta per reazione alla incuria deplorevole, in cui in questi ultimi secoli era lasciata languire l'arte in Italia: laddove nei migliori periodi della sua storia l'amore dell'arte era spontaneo e diffuso, e quindi la cultura artistica dei più non aveva bisogno nè di stimoli nè di cattedre): — ed ecco, dico, che la Chiesa comincia già per suo conto a introdurre la storia dell'arte nel programma di insegnamento per il giovane clero nei seminarii: affinchè i futuri ministri dell'altare a cui saranno affidati i tesori artistici che i secoli trascorsi sono andati accumulando nei santuarii del Dio vivente, possano esercitare con coscienza e intelligenza il loro dovere di conservarli e tenerli nel debito onore.

E si comprende di leggeri. L'arte è la gloria più pura, duratura e incontrastata della nostra nazione. In lei sempre esisteva, anche nei tempi più calamitosi ed oscuri di decadenza e di servaggio, la fioritura ininterrotta e la raccolta dei capolavori del passato, che *avvolgeva regali allori alla servil sua chioma:* poichè perduta che ebbe l'Italia la supremazia politica sopra tutte le altre nazioni colla caduta dell'impero romano tornò a rimettersi un'altra volta alla testa dei popoli

d'Europa nel campo dell'arte, cogli splendori del rinascimento, onde il Leopardi cantava: (¹)

col mental suo lume
Italia inerme e con la sua dottrina
Vinse poi la barbarie e in bel costume
Un' altra volta diventò regina.

E altrove alludendo alla grande eredità artistica, lasciata dagli avi gloriosi ai degeneri nepoti, esclamava: (²)

Sempre vivete, o care arti divine,
Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l'itale ruine
Gl'itali pregi a celebrare intente!

E il Settembrini: « L'arte ha rifatta l'Italia, l'arte deve conservarla ». — Sì, o signori: è merito della tradizione letteraria ed artistica sopratutto l'aver mantenuto vivo il sentimento della patria nel petto degli italiani, e conservatane intatta la nazionale compagine, nonostante i secolari smembramenti e i lunghi anni di straniera servitù. Essa ne rinfocolò gli spiriti di unità e di indipendenza e coadiuvò potentemente l'opera del nostro riscatto. Chi non conosce gli entusiasmi eccessivi della prima metà del secolo scorso per tutte le allusioni anche velate, anche equivoche e incerte, a pena intravedute o anche semplicemente indovinate nelle opere d'arte che venivano in luce e alle quali il sentimento politico prestò molte volte il merito che non avevano e procurò un successo esagerato, che non meritavano? L'arte in quel periodo fu quasi tutta, si può dire, patriottica. E ancor oggi, a malgrado del suo decadimento, dal quale peraltro pare accenni a rialzarsi, la caratteristica d'Italia presso le altre nazioni è quella di essere un popolo di artisti. Tale prerogativa le permette di tenere ancora alta la testa in mezzo al consesso delle minori sorelle, che di tanto l'hanno sopravanzata in altri rami dell'umana attività e in tante vie dell'umano progresso: e questa le deve conservare il posto con tanta fatica, difficoltà e sacrifizii conseguito.

Quale vergogna adunque per un italiano il non conoscere la storia dell'arte nazionale! È un vero delitto di leso patriottismo! E pure quante volte è avvenuto! e pur troppo avviene tuttavia con vero scandalo degli stessi forestieri. Sovente io stesso ne sono stato testimonio. In visite artistiche a

(¹) G. Leopardi, *Paralipomeni alla Batracomiomachia*. C. I., st. 28.
(²) Id. *Canzone ad Angelo Mai*. st. 4.

musei e a monumenti, m' è capitato di osservare dei forestieri, muniti dell'immancabile *Baedeker*, che, compassionando l'ignoranza — (manifestata con indifferenza e magari con certa ostentazione, quasi di persona superiore a quelle quisquiglie) — di qualche sperduto visitatore italiano, si prestavano gentilmente a fargli da guida, a fornire gli schiarimenti richiesti, a correggere gli errori, in cui era incappato! È doveroso peraltro l' aggiungere che tale sconcio accenna a diminuire; e si nota invece un evidente risveglio di interesse e di studio per l'arte e la sua storia: anzi in quest' ultimo campo appare una specie di efflorescenza di produzione, che parrebbe a prima giunta persino eccessiva. Pullulano manuali, riviste, monografie di storia dell' arte d' ogni dimensione, importanza e valore: si fondano nuove case editoriali di arti grafiche, che gareggiano tra loro e colle vecchie nella produzione e diffusione di lavori concernenti l' arte: spesseggiano le mostre artistiche, alcune periodiche e internazionali, altre straordinarie, altre ancora locali o parziali o retrospettive, in cui si cerca in tutti i modi di risvegliare e allettare il gusto ed educare la mente del pubblico. E se spesso in tali moderne produzioni fa difetto il valore e l' eccellenza dell' arte, un tal difetto, se non riparato, è in qualche modo palliato dalla grande quantità, che sbalordisce il visitatore e che dinota, se non altro, un grande rigoglio di vita, un gran fervore di lavoro. Di che è prova evidente e persuasiva per tutti la testè chiusa Mostra di Belle Arti di Milano, immensa di area e con un numero sterminato di opere, da atterrire quasi, piuttosto che invogliare il visitatore.

II.

Ma qui mi si affaccia un' obiezione piuttosto grave e che mette a repentaglio tutta la mia tesi.

Sta bene. Lo studio della storia dell' arte è utile, e, ammettiamo pure, necessario per la cultura moderna della gioventù specialmente italiana: ma può dirsi e sostenersi altrettanto per la sua educazione morale? Veramente la domanda è un po' sottile, capziosa ed equivoca. La storia dell' arte astrattamente considerata non può recar danno all' educazione morale più di quello che non faccia la storia civile e politica o la letteraria, e si intende che vi si debbano adoperare le medesime cautele, che si seguono nell' insegnamento di quelle.

Ma l' obiezione non ferisce tanto la storia quanto l' arte in sè stessa e sopratutto l' arte moderna, di cui questo inse-

gnamento vorrebbe essere in certo modo una giustificazione e propedeutica. É vero, pur troppo! l'arte non sempre può dirsi educatrice; non sempre sa mantenersi nell'ambito elevato della moralità. Onde le alte grida e le critiche acerbe dei filosofi e moralisti di professione, cominciando da Platone, che metteva gli artisti al bando della sua repubblica ideale e specialmente della Chiesa, che in ogni tempo ha messo in guardia i fedeli contro i pericoli apprestati dall'arte. Ma di chi la colpa? E quale la ragione?

La colpa è della natura umana in generale, inclinata al male, e degli artisti medesimi in particolare, che preferiscono seguire ciecamente gli impulsi, i suggerimenti delle proprie passioni, anzichè i dettami della retta coscienza. La ragione poi è la separazione che l'arte è andata mano mano effettuando dalla religione; l'indipendenza ch'essa ha voluto acquistare di fronte al sentimento religioso, suo antico e potente ispiratore e moderatore. Imperocchè l'arte è figlia della religione, e distaccata interamente da lei non può che vagare alla ventura senza sicura guida nè appoggio, e quindi esposta a serii e continui pericoli.

E non si creda questa mia un'asserzione gratuita od avventata. La storia dell'arte lo attesta.

L'arte propriamente detta e degna di tal nome nacque dalla religione: dal culto della divinità, che è il primo e il più profondo sentimento del genere umano e nelle sue più elevate manifestazioni rimase pur sempre in fondo congiunta con tal sentimento. — « L'arte vera è religiosa — scrisse Michelangelo — dacchè impiegando le fatiche a produrre cosa perfetta, aspiriamo a Dio, che è perfezione » (¹).

Tanto per il filosofo Hegel, quanto per il compositore Wagner il sentimento estetico si fonde da ultimo col sentimento religioso. « La rappresentazione dell'amore religioso — dice il Hegel — è il soggetto più favorevole delle belle creazioni dell'arte cristiana ». E il mistico Wagner del Parsifal è condotto anch'egli a considerare la religione come la principale sorgente di ispirazione artistica: tesi che egli sviluppa in uno de' suoi ultimi opuscoli, dal titolo appunto di « *Religione ed Arte* » (²). Tale fu in realtà tutta l'arte primitiva dei popoli: tale in massima parte quella di Grecia e di Roma, per non parlare della medievale, tutta impregnata di misticismo. E

(¹) Vedi Augusto Conti, *Religione ed Arte*. Firenze, Barbèra, 1891, pag. 279.
(²) Vedi Federico de Roberto, *L'Arte*, Torino, Bocca, 1901. Gerarchia delle Arti, pag. 122.

la Cattedrale cristiana non è forse la più bella sintesi di tutte le arti? [1]. E tale si mantenne fino al suo apogeo anche l'arte italiana. Solo colla decadenza prevale vittoriosa l' arte profana, si afferma la sua immoralità: e quindi l' una è causa ed effetto alla sua volta dell' altra.

Scrive il D' Ovidio: « Quando l' opera d' arte è animata dal soffio delle più nobili idealità umane, non solo l' efficacia sua ne viene moltiplicata dal fondersi quelle con le idealità propriamente estetiche, ma l' artista medesimo, se è artista davvero, ne è ringagliardito nelle sue facoltà creatrici ». Vale a dire: l' arte con un nobile scopo, l' arte accoppiata alla religione raddoppia il suo valore e il suo potere. E Leone Tolstoi nel suo tanto discusso lavoro: « *Che cosa è l' arte?* » conclude dicendo: « L' arte moderna deve essere *cristiana*, per-
» chè tale è la coscienza moderna dell' umanità: e quindi
» anche *cattolica* nel senso proprio di questa parola cioè: *uni-*
» *versale;* e di conseguenza deve riunire tutti gli uomini tra
» di loro. Infatti il concetto cristiano consiste nell' essere tutti
» gli uomini figli di Dio: deve adunque esistere una unione
» tra loro e con Dio, come dice il Vangelo (S. Giov. XII, 21).
» Perciò i sentimenti che giovano all' unione degli uomini con
» Dio e tra di loro devono essere il fondo dell' arte cristia-
» na » [2]. E invece l' arte pare oramai fatta estranea se non ostile alla religione: brutto segno dei tempi! E non parlo dell' arte *sacra* vera e propria e tanto meno di quella *devota*, — che non sono sempre e in tutto la stessa cosa: — poichè questi due generi d' arte religiosa si possono dire addirittura defunte: e i pochi tentativi che ancora se ne fanno, solo di commissione e per amore di lucro riescono a un'arte falsa, perchè rivelano chiaramente nell' autore la mancanza di quel sentimento religioso, che dovrebbe vivificare di sua presenza quell' opera d' arte. Tutti ricorderanno ancora, suppongo, l' enorme delusione che produsse in quegli ingenui ed ottimisti, che si lusingavano di veder risorgere come per incanto la vera e grande arte italiana, il concorso d' arte sacra tenutosi nel 1898 a Torino, sotto gli auspici del Papa e del Re [3].

---

(1) Cfr. Huysmans J. K. *La Cathédrale.* Paris, Stock 1898 *passim* e Taccone Gallucci Nicola, *L' evoluzione dell'arte italiana nel secolo XIX* Messina, Muglia, 1900 in fine.

(2) Vedi Leone Tolstoi. *Che cos' è l' arte?* Trad. ital. con un Saggio di Enrico Panzacchi etc. Milano, Treves, 1899, pag. XLII

(3) Cfr. Filippo Crispolti. *Gli ammaestramenti del Concorso Pontificio per il quadro della Sacra Famiglia*, in *Arte Sacra*, Esposizione 1898. Torino, Roux e Frassati, pag. 151. — e P. Giovanni Semeria. *Pei sentieri fioriti dell' arte*

E invece dilagano i soggetti immorali, triviali: le rappresentazioni più realiste e le più convenzionali a furia di essere comuni e ripetute: tanto che l' arte in gran parte è diventata un pericolo, uno scoglio per la gioventù costumata e dabbene. Domina l' indifferentismo scettico, morte dell' arte e peste dell' educazione, come ben si rileva da questo brano di dialogo, avuto dal Tolstoi con un pittore e riferito nelle sue Memorie (¹).

« — Un giorno — racconta egli — mi venne mostrato » da un pittore celebre un suo quadro rappresentante una » processione. Ogni cosa vi era mirabilmente rappresentata: » ma non appariva dal dipinto alcun sentimento dell' autore » verso il proprio soggetto. Gli domandai:

» — Dunque voi considerate le processioni come utili?

» Il pittore avendo l' aria di compatire alla mia ingenuità » mi rispose che di questo non s' era occupato mai. Egli ba» dava unicamente a *dipingere la vita*.

» — Ma voi avrete almeno l' idea del vostro soggetto?

» – Non ne so niente!

» — Allora voi odiate queste cerimonie religiose?

» — Nè le amo, nè le odio... — E la risposta fu accom» pagnata da un vero sorriso di compassione. Io faceva sem» plicemente la figura di uno sciocco, davanti a questo artista » moderno di alta fama, *che dipinge la vita*, senza intendere, » senza amare e senza odiare le manifestazioni della vita, che » trasceglie per il suo lavoro ».

E Leone Tolstoi ne concludeva che questa è la principale fonte da cui derivano le grandi miserie dell' arte del nostro tempo. Gli artisti moderni nei loro lavori non sono mossi da alcun sentimento, ma dal solo intento di produrre nei loro simili un senso di stupore, mediante la rappresentazione della vita oppure un senso di piacere, mediante la rappresentazione della bellezza.

Troppo e troppo poco. Troppo, perchè rifare la natura è cosa superiore alla capacità umana e ai mezzi di cui dispone l' arte; laddove l' opera artistica non può essere se non una approssimazione, o piuttosto una interpretazione della natura e della vita.

Roma, Pustet, 1906, pagg. 128-130. — « Il concorso d' Arte Sacra a Torino del 1898 fu innegabilmente un disastro ». — e Sac. Alberto Marelli. *I Vantaggi morali di una mostra d' arte antica*. Conferenza. Siena, Tipog. S. Bernardino, 1904, pag. 11.

(¹) L. Tolstoi, op. cit. pagg. VI-VII.

Troppo poco: perchè l' arte non è la mera bellezza naturale, ma la bellezza estetica, vagliata cioè attraverso alla fantasia, al sentimento e al gusto dell' artista. E però si può e si deve parlare del modo di vedere e di concepire la vita, proprio di un artista, ricavato dall' esame delle sue opere: la cosidetta *Weltanschauung* dei Tedeschi, senza di che si ha una riproduzione meccanica, industriale, non un' opera d'arte vera e propria. L' opera d' arte è la natura continuata nel suo cammino verso l' idea; vale a dire l' *idealizzamento della realtà* (1).

Perchè adunque l' arte possa divenire oltre che istruttiva, veramente educativa, occorre che essa ritorni a ritemprarsi alla sua fonte che è il sentimento religioso: ch' ella stringa di nuovo un insolubile connubio colla religione, da cui rampollano i sentimenti più nobili e grandi, che onorano l' anima umana. Allora l' arte contribuirà non solo all' incremento politico, civile ed economico, ma altresì al vero progresso morale e spirituale dell' umana società.

III.

Un' altra obiezione che si può muovere all' insegnamento della storia dell' arte, meno grave ma forse più appariscente, si è che l' arte essendo rivale della scienza, col grande continuo indefinito progredire di questa è costretta a cederle il posto e a ritirarsi; e quindi nell' insegnamento l' una può riuscire di ostacolo o anche di nocumento all' altra, contrastandosi e quasi escludendosi a vicenda. Questa è un' obiezione, come abbiamo detto, più speciosa che reale, fondata sopra un malinteso: sopra un' opinione volgare intorno alla incompatibilità reciproca della scienza e dell' arte.

Ora ciò non è esatto: e per persuadersene basta gettare un' occhiata sopra il territorio rispettivo assai diverso, in cui si muove e agisce ciascuna di esse.

La scienza studia i fenomeni naturali nella loro essenza, nelle loro cause e nei loro effetti allo scopo di conseguire il vero: e li traduce in concetti e conclusioni logiche nella mente, arricchendo di cognizioni il patrimonio del genere umano, e riannodandole tutte ai principi inconcussi e universali della verità riconosciuta a fine di appagare la ragione umana smaniosa di comprendere e insaziabile.

L' arte invece studia le impressioni della natura per tra-

(1) Vedi Angelo Conti. *La Beata Riva*. Trattato dell'Oblio ecc. Milano, Treves, 1900, p. 23.

durle in immagini della propria fantasia, in rapide intuizioni dell' intelletto, in sentimenti svariati del cuore: per poi comunicarli agli altri a fine di suscitare in loro le medesime impressioni, gli stessi sentimenti. In altri termini l' arte ha per iscopo di tramutare in sentimenti le idee acquistate dalla scienza e di farle non solo comprendere ma amare dagli uomini.

Difatti si suol dire che la scienza convince, perchè illumina la ragione, mentre l' arte persuade perchè tocca e commuove il cuore. Così intese l' una e l' altra non solo non si escludono, ma si integrano vicendevolmente. Nonostante dunque, anzi in proporzione dei progressi meravigliosi della scienza, l' arte non scomparirà finchè nell' uomo oltre alla facoltà di pensare sussisterà quella di sentire; cioè fino a tanto che il vero non sarà scompagnato dal bello: e i medesimi progressi della scienza non saranno per nulla tomba dell' arte; ma fomiti di aspirazioni più gagliarde, e fonti di sentimenti più profondi e moderni, suggeriti dallo stupore prodotto dalle straordinarie scoperte e dal fascino del mistero, che quanto più è esplorato tanto più denso e suggestivo diviene: e non potrà mai essere eliminato del tutto dalla mente limitata dell' uomo.

Quanti argomenti veramente nuovi e in piena armonia colle esigenze dell'anima moderna non tiene in serbo la scienza co' suoi risultati strabilianti all' arte di domani! Davvero può affermarsi, senza tema di bisticcio, che la scienza è l' avvenire dell' arte, e l' arte fondata sulla scienza è la vera arte dell' avvenire. E se ne veggono già fin d' ora dei segni manifesti. Religione, arte e scienza formeranno così la triade gloriosa dell' umanità ventura: fari luminosi del Buono, del Bello, del Vero: e all' arte sarà riserbato il nobile e importantissimo cómpito di terreno neutro, di linea di trapasso, e di anello di congiunzione fra le due rivali sorelle.

Quanto a coloro che disprezzano l' arte, come cosa superflua alla vita, e la vorrebbero sbandita di mezzo a una società sinceramente seria ed onesta, e tutt' al più riservata per passatempo frivolo alle persone leggere, e come occupazione degna ai fannulloni di professione: costoro dovrebbero ricordare l' esempio addotto già dal Semeria [1] dell' inesperto e incauto agricoltore, il quale sdegnoso dei fiori, che non servono a nulla, li recise barbaramente nel suo podere al tempo

[1] Vedi P. G. Semeria, op. cit. pag. 176.

della lussureggiante primavera; ma si trovò poi con un orto squallido e senza frutto nel fecondo autunno, e a mani vuote nello sterile inverno. Non altrimenti i fiori dell' arte, specie se sbocciati sul solido tronco della religione e sui rami rigogliosi della scienza, sono annuncio e promessa sicura di frutti copiosi per l' avvenire della civiltà. Meglio adunque che un vano giuoco o lusso, come alcuni la definiscono: meglio che un semplice sollievo e diporto fra le altre occupazioni più serie dell' uomo e della giornata, l' arte è uno dei più potenti ausiliarii per agire sopra l' anima umana, uno dei vincoli più saldi che tengono unita la società. La sua stessa origine religiosa serve a viemeglio convalidare questa asserzione. Le prime opere d' arte essendo state fatte al servizio della divinità, anzi una riproduzione della stessa divinità, ne avvenne che i popoli primitivi facilmente confondessero le opere d' arte colla divinità medesima: di qui l' idolatria antica: per timore della quale Mosè proibì al popolo d' Israele, qualunque simulacro materiale di Iehovah. I moderni parlano sovente del fascino, della magìa dell' arte, della sua potenza taumaturgica, per gli influssi misteriosi e inesplicabili, che esercita sopra gli animi degli uomini: ebbene gli antichi vi prestavano cieca fede ([1]).

L' arte diventa perciò un potente vincolo sociale e umanitario: un alleato del benessere e del progresso civile. La politica ci separa: l' arte ci unisce. Lo scultore Tino da Camaino discepolo di Giovanni Pisano, lasciò il suo nome unito al monumento marmoreo di Arrigo VII di Lussemburgo nel Camposanto di Pisa, e a quello del Vescovo Antonio d' Orso nel Duomo di Firenze: vale a dire dei due acerrimi nemici: l' uno, l' imperatore ghibellino, amato da Dante, che tentò invano l' assalto di Firenze: e l' altro il Vescovo guelfo, che incitati i cittadini a combatterlo, salendo egli stesso sulle mura, lo costrinse a ritirarsi ([2]). Ecco come l' arte è fuori delle fazioni turbolenti e superiore alle passioni meschine della vita politica, che dividono e dilaniano la misera umanità: chè anzi riunisce gli uomini tra loro, sorpassando le piccole barriere della loro rivalità ed obliando le loro passeggere animosità: li esalta sopra sè stessi, trasportandoli in più spirabil aere, alleata in certo modo ed emula della carità evangelica.

([1]) Salomone Reinach. *Apollo*. Bergamo, Ist. Arti Grafiche, 1906, pag. 7.

([2]) Vedi C. I. Cavallucci. Manuale di Storia dell' Arte. Firenze, Le Monnier, 1906, 2.a ediz. rifatta. Vol. II, pagg. 300-1.

Signore e Signori, ricordiamoci da ultimo che l' arte è immortale per sua natura e per suo destino.

Cosa bella e mortal passa e *non d' arte:*

affermò genialmente Leonardo, adattando un verso mirabile del Petrarca: e quindi costituisce un prezioso retaggio dei popoli, e un pascolo gradito e degno dell' anima umana, da cui emana e da cui attinge l' immortalità sua: ricordiamoci che l' arte rende immortali i suoi cultori, perchè il nome di artista è al dir di Dante:

Il nome che più dura e più onora.

Difatti mentre gli artisti dall' eccellenza sola dell' arte propria la ricevono direttamente, gli uomini illustri nelle armi e nella politica invece, hanno bisogno di chi esalti le loro gesta o tramandi il loro nome o la loro effigie per potere conseguirla: insomma hanno bisogno di consacrare la propria fama col battesimo dell' arte. Laonde l' arte si può chiamare la grande dispensiera d' immortalità. Alessandro Magno giunto alla tomba di Achille esclamò sospirando: — « Giovane fortunato, che sortisti alle tue gesta banditore un Omero! (1). « Se il nome di Pericle è divenuto tanto famoso, espressione della stessa grandezza d' Atene, e suona tanto gradito agli orecchi dei moderni, non si deve in gran parte all' arte imperitura dell' amico suo Fidia? Se Leone X meritò di dare il nome al suo secolo, non fu forse sopratutto per il suo mecenatismo artistico: per l' arte sublime di Michelangelo e di Raffaello?

Beati pertanto quei popoli, il cui nome è affidato all' arte e congiunto indissolubilmente colla sua storia: come quelli di Grecia e d' Italia, essi non conoscono occaso: ma vivranno eternamente gloriosi nella memoria degli uomini di tutte le età.

20 Novembre 1906

GIUSEPPE CAMPARI.

---

(1) M. T. Ciceronis. *Pro L. Licinio Archita*, X. « Atque (is Alexander), cum in Sigeo ad Achillis tumulum adstitisset: — O fortunate inquit adolescens qui tuae virtutis Homerum praeconem inveneris! — Et bene: nam nisi Ilias illa extitisset, idem tumulus, qui corpus eius contexerat, nomen etiam obruisset ».

Il che s' accorda con quello del Foscolo:

e quando
Il tempo con sue fredde ali vi spazza
Fin le rovine, le Pimplee fan liete
Di lor canto i deserti e l' armonia
Vince di mille e mille anni il silenzio
(*Sepolcri*, vv. 230-34).

IN ITALIA BELLA (*)

ROMANZO STORICO.

7. La triangolazione, iniziata in quegli anni dallo stato maggiore austriaco, altro non era, in linguaggio povero, se non una misurazione, eseguita dal genio militare, di tutt' i terreni soggetti alla Corona: una misurazione, che doveva correggere, con la sua estrema esattezza, gli errori incorsi nella scienza topografica de' precedenti secoli, e la sua importanza era indiscutibile per gli effetti delle future guerre, temute dall' Austria nelle sue vaste provincie. Alcuni uffiziali dunque, alzandosi con l' alba e anche prima dell' alba, andavano, con gli strumenti necessari, su' greppi, su gli scogli, su le vette delle montagne più ardue e inaccessibili e quivi, suddivisi in gruppi minori, prendevano rilievi geografici assai minuziosi e fedeli alla verità, usando principalmente il compasso, con segnalazioni di pali colorati, di tamburi e di telegrafi da campo; nelle carte poi si segnavano i luoghi, studiati con ogni scrupolo, e così a poco a poco erano preparate le mappe de' circoli, distretti e comuni, ond' era costituita la potente monarchia. La quarta squadra di geometri aveva l' incarico di disegnar la mappa di tutto il Perginese e, compiuto già il versante superiore della valle di Pinè, su lo spartiacque dell' Avisio e del Fersina, ne' comuni di Brusago e Bedollo, era scesa all' altipiano di Baselga, interrotto da' due alpini laghetti della Serraia e delle Piazze, a circa tremila piedi sopra il livello del mare. Undici uffiziali in tutto, più una trentina di soldati, in parte del genio e in parte attendenti degli uffiziali: dodicesimo uffiziale diventava sior Settimo, al quale dettero per soldato d' ordinanza un giovinotto della sua età, nativo di Nago sul lago di Garda e molto allegro. Faticosi, naturalmente, furono i primi giorni di lavoro, quando sior Settimo dovette, con tempi indiavolati, sobbarcarsi a lunghe salite notturne, a dormir di tanto in tanto sotto la

(*) Cont. vedi fasc. 16 marzo 1907, pag. 297. (Proprietà del sig. Dott. A. Avancini).

tenda, a mangiar come a Dio piaceva in ore nient' affatto canoniche e così via; ma la salute e la vigoria delle membra ci guadagnavano assai, inoltre egli era distratto dal desiderio d' imparar presto, per non sentirsi rimproverato dal capitano Jojò, o dal colonnello Simbschen, o dal maggiore Metisch, o dal capitano Davidovich, che gli erano sempre alle spalle, sorvegliandolo come una bestia feroce, e i giorni passavano presto, non aveva modo di raccogliersi a pensare, a soffrire, quasi quasi era rassegnato a quel genere di vita animalesca e senza spiritualità. Del resto la solitudine delle montagne, de' boschi, delle rupi, il silenzio, che regnava intorno a lui, non violato che dal grido degli uccelli di rapina o dal belato delle pecore presso i casolari, la candidezza infine delle nevi, adagiate nell' immensa conca, come una coltre sul letto, conquistavano di sior Settimo l' attenzione e l' amore, diffondendogli nel cuore un sentimento di pace, una quiete, un riposo, a' quali non era più avvezzo da molti e molti anni, forse dall' infanzia, e si sentiva egli stesso rigenerato, rifatto, redento dall' innocenza delle cose, che aveva sotto gli sguardi, dalla moderazione del vitto d' anacoreta, dalla rusticità de' suoi ricoveri.

In un paio di settimane, essendo di mente sveglia e volonterosa, sior Settimo era già un ottimo geometra, non inferiore, e probabilmente anzi superiore, ad altri uffiziali, italiani e tedeschi, della squadra. Il colonnello Simbschen, scrupoloso custode della disciplina militare, ma onesto e cordiale, non tardò a rivolgergli qualche parola di lode, ch' egli ascoltò del tutto indifferente. Che cosa credevano que' signori? che Settimio Zivignal lavorasse con tanto impegno per rispetto al Governo, dal quale era stato bellamente condannato alla relegazione? che pentito de' giovanili trascorsi cercasse di farne ammenda e di mettersi in buona vista presso i suoi capi? Oh! come s' ingannavano, come ignoravano la vera condizione del suo spirito! Ma le discussioni non avrebber giovato a nessuno, nè a persuadere gli altri, nè a mutar lui, dunque tanto valeva lasciar dire, proseguendo per la sua via, sollecito soltanto d' evitarsi mortificazioni o gastighi. Guai, se l' avessero mortificato o gastigato! la sua tolleranza, posta a dura prova, non sarebbe stata sufficiente a trattenerlo da un eccesso e allora addio tutto; addio triangolazione, addio vita serena e placida, addio sottomissione e rassegnazione!

I giorni di supreme fatiche, nondimeno, erano intramezzati da brevi, ma altrettanto più grati soggiorni in Baselga e allora uffiziali e soldati si davano alla pazza gioia, mangiando e bevendo in abbondanza, ma soprattutto improvvisando festicciole di ballo o nell' osteria del Pavone o in quella del Pompiere. Di que' soggiorni sior Settimo approfittava anche per sbrigare le sue faccenduole, per fare sfoggio de' vestiti, delle cravatte, de' panciotti ricamati, delle casacche di velluto azzurro o marrone; nè passò gran tempo che tutti in val di Pinè conoscevano il « moscardin de Levego, » instancabile danzatore, non mediocre sonatore di chitarra e cantatore di motivi d' opera, che passeggiava sempre in compagnia del cagnetto nero e peloso, sospiro di tutte le fanciulle da marito e altresì di parecchie signore maritate. Ma egli era discretamente serio, poco curando le frequenti seduzioni; ridere sì, scherzare si capisce, ma non un passo oltre la giusta misura, la qual cosa, come gli serbava la benevolenza degli uomini, acuiva il desiderio delle donne. Correva già la voce, per esempio, che siora Marieta, una figlia del medico di Bedollo, fosse innamorata morta del moscardin de Levego, e che volesse, un momento o l' altro, fargli qualche brutta scena, per gelosia.

8. Anche co' suoi compagni d' arme, o piuttosto di lavoro, sior Settimo andava d' accordo. I due uffiziali italiani, alloggiati come lui nell'osteria del Pompiere, erano uno di Brusago e l' altro di Mezzomonte in Folgaria, scelti dallo stato maggiore non tanto per i loro meriti, quanto per la pratica, che avevano, o avrebber dovuto avere, de' luoghi. Il primo si chiamava Bottèa, il secondo Rossato, col quale nomignolo, sostituito al vero nome di Gualtieri, a cagione del rosso pelo, era spesso chiamato, senza che se ne adontasse, anche dal capitano Jojò e dal colonnello Simbschen. Entrambi quegli uffiziali erano di sentimenti italiani, ma temperati e prudenti; si poteva con essi, a quattr' occhi s'intende, discorrere di cose politiche, sparlando dell' Austria, nè per ciò montavano su le furie, ma inutile sperare che dalle loro labbra uscisse una vivace imprecazione, una voce di malcontento e di collera. Ottimo il tedesco, un luogotenente di Bolzano, Federico Berlitz, sempre caporione quando si trattava di divertirsi e di far chiasso; più d'una volta costui si era ubriacato scandalosamente, rotolando sotto la tavola, ma la sbornia gli si smaltiva in un batter d'occhio e, smaltita, egli riprendeva il suo lavoro con un' imper-

turbabile alacrità. Meno piacevole la società de' quattro luogotenenti, che albergavano con gli uffiziali superiori nell'osteria del Pavone; due dalmati, il Martinovich e il Malabotich, protetti per la loro origine del capitano Davidovich; un boemo, Prutzka, parente del maggiore Metisch, e finalmente un croato, Bobnowo, che il più vanesio uomo non si trovava a cercarlo con la lanterna di Diogene su tutta la madre terra. Nondimeno a saperli prendere per il loro verso anche que' signori non erano il diavolo: specialmente il boemo Prutzka studioso di pittura e caldo ammiratore dell' arte italiana nel cinquecento. Gli otto giovani, affini per educazione e per età, se la spassavano insieme, filosoficamente accettando la loro sorte, e siccome Federico Berlitz sonava il pianoforte e al colonnello piaceva molto la musica, non di rado, davanti la vecchia spinetta di siora Olga, la nipote dell'oste, si facevano venir le ore piccole di notte, senza che alcuno se ne sentisse annoiato. Alle feste di ballo poi, per le quali si era scelto il sabato, convenivano anche alcune signore e damigelle: signore e damigelle del medio ceto, se non del basso, ma non si guardava troppo per il sottile alla genealogia delle famiglie, quando c' era volontà di divertirsi, e del resto a una donna giovane e bella si perdona tutto, purchè non sia sostenuta e orgogliosa.

— Sapete che siora Olga è un vero bottoncino di rosa? — disse un giorno il sottotenente Bottèa, dopo aver cenato alla medesima tavola con Settimio Zivignal e il Rossato. — Di tutte le ragazze, che vengono qua nell'osteria, ella è certamente la migliore. Ecco, se non fosse la nipote d' un bettoliere... —

Settimio Zivignal gli dette su la voce:

— Eh! via, vorresti forse sposarla? —

Il sottotenente Bottèa si mise a ridere:

— Sposarla no, ma farmene un' amante!...— e si leccava maliziosamente le dita.

Sior Settimo non accolse bene lo scherzo:

— Andiamo, andiamo, quella povera innocente! sarebbe, non so, una profanazione, un' imperdonabile cattiveria... —

— Quella povera innocente? — proseguì il sottotenente Bottèa, punto sul vivo. — Povera innocente, perchè arrossisce appena a guardarla? Sistemi da monachelle, mio caro; siora Olga è stata quattro o cinque anni con le suore

canossiane e ha imparato tutte le arti della pinzocchera... non te ne fidare; altro che una povera innocente! —

— No, no, tu parli perchè hai la bocca. Che cosa puoi dire di siora Olga? che male ha fatto?...

— Che male ha fatto? che cosa posso dire? — soggiunse l'altro sempre più animato; — posso dire che, prima delle feste di Natale, qui nel salone la povera innocente ha abbracciato Bobnowo, un croato!...

— Hai visto tu?

— Non ho visto, ma l'ho udito raccontare.

— Da chi?

— Da Bobnowo in persona.

— Bobnowo è un fanfarone. Merlo chi gli crede! — e con queste parole fu troncato il dialogo, che poteva finir malamente.

9. Ma, cosa inesplicabile, d'allora in poi sior Settimo cominciò a guardar la giovanetta con occhio più attento, come se, pur non prestando fede alle vanterie d'uno stolto, gli fosse rimasto in fondo al cuore un piccolo dubbio circa la rettitudine e la cara sincerità di lei. È così bello, così consolante trovar sul nostro cammino un'anima verginale, ancor piena di poesia e di purità! ed è altrettanto triste accorgerci che in essa è penetrato il veleno, che attossica ogni altra creatura, il veleno dell'esperienza e del peccato. Peccato d'amore è peccato d'incontinenza e perciò peccato veniale, ma è sempre un grandissimo peccato. Possibile dunque che siora Olga, una fanciulla di sedici anni, cresciuta come un fiorellino di campo sotto gli amorosi occhi d'una mamma, che l'adorava, rimasta orfana e messa in un collegio di monache, ne fosse poi uscita già tanto corrotta da simular con astuzia i pudibondi rossori dell'innocenza, mentre poi di nascosto si abbandonava alle segrete compiacenze del vizio, accettando le carezze d'un leggerone, grosso e villano, al par del luogotenente Bobnowo, un croato goffo e imbecille, e ricambiandole col bacio delle sue tenere labbra? Per quanto sior Settimo avesse conosciuto davvicino la donna e non facesse, appunto per le sue singolari fortune in amore, conto alcuno della femminile costanza, gli repugnava ammettere che si fosse ingannato fin da principio, non vedendo nella vezzosa biondina di Baselga una donna già raffinata nell'arte del sedurre e già avvezza alle gioie d'esser sedotta; gli repugnava come un delitto, giacchè è un delitto pensar male di

chi è virtuoso; ma d' altra parte considerava che il cuore muliebre è stato sempre studiato da psicologi e poeti, senza che se ne scorgessero tutti gli anfratti, senza che se ne misurassero tutte le profondità, ed era curioso di provar su quella nuova donna, incontrata nella vita, in che modo si manifestano e svolgono i fenomeni del sentimento e del pensiero...

A giustificar tale capriccio, se proprio era un capriccio, è bene aggiungere che siora Olga assolutamente era d'una bellezza più unica che rara. Forse a tutta prima certe particolarità della persona, de' lineamenti, dello sguardo e del sorriso sfuggivano per la loro peregrina finezza, ma una volta assuefatti gli occhi alla contemplazione delle sue membra, delicate e forti insieme, alla bianchezza incontaminata della carnagione, alla sodezza delle carni, all'ardore e alla mobilità delle pupille color del cielo, si conveniva a poco a poco in un' ammirazione simile all' adorazione; fragilità insieme e saldezza, eleganza spontanea di movimenti, buon gusto nel vestire, tratto signorile e umano, un accordo insomma di così molteplici e preziose qualità, che le attiravano a mano a mano l' attenzione, il rispetto e la benevolenza. Siora Ilde, per esempio, era più piccolina e grassoccia, con quegli occhi a mandorla e il colorito olivastro d' una creola o d' una giapponese: colpiva subito chi la vedeva per la prima volta, ma poi, trattenendosi al suo fianco, tutti sentivano che, in ogni caso, in lei prevalevano la foga d' un' anima appassionata e le civetterie di una compiuta educazione, unita con l' ingegno, su qualunque pregio fisico e corporale. Un altro modello, siora Gritele, ella pure bionda e bianca, con labbra di fragola e denti di smalto; ma la sua principale bellezza consisteva, almeno fino a pochi mesi innanzi, nella festevolezza dell' occhio, che pareva sempre sorridere di tutto e invitar tutti alla gaiezza, al piacere. No, siora Olga aveva in sè un fascino diverso, quantunque fosse d' ugual forza, se non più, il fascino d' una bontà, che, se non era mentita, come qualcuno affermava, vinceva ogni avversione e inimicizia, massime negli uomini intenditori del merito. Quanto alle donne, potevano forse invidiarla e, per invidia, calunniarla; troppo timida e impacciata, troppo disprezzatrice di ciprie e di profumi, troppo noncurante di comparire e, per conseguenza, men degna di nota e di cura. Ma le donne non sono mai buone giudici della donna: si lasciano

infatti traviar da' preconcetti, dalla consuetudine della vanità e dall' uso dello specchio, che, come di quando in quando le dipinge a loro stesse migliori della verità, così le stimola non di rado a reputarsi migliori anche d' altre donne molto preferibili per cento e cento ragioni.

10. Una domenica di Febbraio, che nevicava a larghe falde e si era costretti a rimaner tappati in casa, sior Settimo ebbe occasione di trovar la nipote dell' oste a tu per tu nella saletta da pranzo. Avevano ballato fino a tarda ora e la fanciulla, che danzava come una silfide, era stata quasi sempre con lui, a marcio dispetto delle altre signore e damigelle, specialmente poi di siora Marieta, la figlia del medico di Bedollo, una giovane nè bella nè brutta, ma assai capricciosa, la quale si era ficcata in testa di conquistarsi il cuore del moscardin de Levego e di tenerlo tutto per sè. Siora Marieta, molto più innanzi negli anni, aveva trattato con qualche sgarbo la fanciulla, rivolgendole anche male parole, come: « che la vaga in leto, popa! » oppure: « la salta pezo d' un orso! » o finalmente: « che la se tira en là, che la sa odor de zigòla. » Ma siora Olga o non se n' er' accorta o non glie ne importava nulla, intenta solo a divertirsi e giudicando affatto naturale che sior Settimo la preferisse alle altre, dal momento che le altre ballavano meno bene di lei.

— Siora Olga, — le disse il giovine quella domenica, — Lei non ha mai amato nessuno? —

La fanciulla parve non intendere:

— Certamente, ho amato mio padre e mia madre, quand'erano in vita. Ma il babbo morì sotto una valanga, che avevo quattr' anni, e la mamma se n' è andata da un pezzo uccisa dal tifo.

— E adesso non ama nessuno, adesso che babbo e mamma non ci sono più?

— Amo lo zio e la zia, i quali mi hanno raccolto in casa e mi tengono come una figliola. Naturalmente mi sarebbe più caro che babbo e mamma ci fossero ancora, ma, se questo non è, bisogna bene ch' io sia riconoscente a quanti cercano d' aiutarmi, di consigliarmi, di mantenermi, benchè non ne abbiano obbligo alcuno.

— Dunque non Le dispiace la vita dell' osteria?

La fanciulla, che stava riunendo alcuni modelli di trine in un libro, gli sgranò in faccia i limpidi occhi interrogatori:

— Perchè dovrebbe spiacermi, sior Settimo? che cosa c'è di male a vivere nell'osteria? il mondo non è uguale dappertutto? L'unica differenza tra qui e là, tra l'osteria degli zii e casa mia, è questa, sior Settimo, che lo zio e la zia, per quanto buoni, non sono il babbo e la mamma!

— In collegio a Trento doveva star meglio che con lo zio, a ogni modo!

— Le pare? No no, in collegio non ci stavo volentieri, benchè le suore fossero pazienti e indulgenti con me e con tutte, benchè non mi mancassero nè cibo, nè spassi, nè compagne affettuose... Io preferisco la libertà. E poi in collegio non si ballava... — e divenne un'altra volta di porpora, come se le fosse a un tratto sfuggita di bocca una bestemmia.

— Ha ragione; nell'osteria si balla, nell'osteria vengono molti bei giovani, molti belli uffiziali co' baffi in punta e il fazzoletto profumato.

— Oh! se fosse per gli uffiziali, — conchiuse siora Olga ridendo, — me ne infischierei apertamente.

— Ma ci sono uffiziali e uffiziali; nella quantità si distingue sempre qualcuno...

— Per me, scusi, sono tutti uguali.

— Ecco una bugia; io dico che non è possibile.

— Sono tutti uguali, ripeto. O co' baffi in punta, o con la barba, o con la parrucca, per me è indifferente; purchè ballino, non faccio diversità, e pochi ballano a modo mio.

— Il tenente Bobnowo, per esempio, balla a modo suo.

— Balla discretamente, ma non a maraviglia. E poi è così grosso!

— Seconda bugia.

— Perchè?

— Perchè il tenente Bobnowo è nelle sue grazie.

— Nelle mie grazie? — sclamò la giovanetta con un tale stupore nella voce e nello sguardo, che avrebbe commosso il più incredulo. — Nelle mie grazie, sior Settimo, il tenente Bobnowo?

— Senza dubbio.

— Come può dirlo, sior Settimo?.. Senta: basterebbe il solo fatto ch'è un croato per rendermelo odioso... Civiltà vuole che lo sopporti; ho ballato qualche volta con lui piuttosto che col capitano Jojò e col signor Rossato, i quali non azzeccano un passo giusto e mi stancano a morte, ma quanto a esser nelle mie grazie ci corre, sior Settimo.

— Eppure!

— Eppure... oh! Lei oggi ha voglia di celiare.

— Tutt' altro.

— Non Le dò più ascolto! — proruppe la fanciulla, rimettendosi al suo lavoro.

Ma egli, dopo aver contemplato, fuor della finestrina, la neve, che cadeva ininterrottamente su l' altipiano, deserto e silenzioso, le si accostò alle spalle adagio adagio:

— Andiamo, siora Olga. Che male ci sarebbe a confessarlo? il tenente Bobnowo è un bell' uomo, al postutto, e non sarebbe un disonore volergli bene. D' altra parte come si può abbracciare, da una ragazza come Lei, un giovine come il tenente Bobnowo, se non gli si vuole un poco di bene?... Altrimenti bisognerebbe inferirne che Lei, siora Olga... —

I due limpidi occhi, con le sopracciglia aggrottate, tornarono a fissarsi nel suo viso:

— Volergli bene? abbracciarlo? che cosa dice mai, sior Settimo?

— Dico quello, che si sa da tutti. —

Seguì un' altra pausa, più lunga della prima.

— Si sa da tutti? si sa da tutti? — sclamò infine la giovanetta balzando in piedi e cominciando a capire, benchè vagamente, la verità: — oh! ci son di coloro, che cercano di nuocermi in tutte le maniere, che mi disprezzano, che mi odiano... Perchè poi, perchè? non so spiegarmelo..... e questa notte ho visto siora Marieta dal Canal che parlava con lei in disparte... Le parlava di me, quella cattiva creatura, le parlava di me, inventando queste calunnie, per farmi perdere la Sua stima... Oh! come sono infelice, come sono infelice? — e si mise a piangere con tanto abbandono, che avrebbe intenerito anche il cuore più duro.

Era sincera o fingeva?... come saperlo?

11. Intanto al giovine pervenne una lettera di siora Ilde, che gli descriveva co' più foschi colori il soggiorno invernale di Venezia. Suo padre, infatti, lasciato l'albergo aveva preso a pigione un quartiere nel palazzo Trevisan in Rio di San Barnaba, a pochi passi dal palazzo Rezzonico; un quartiere vasto come una caserma, con bei pavimenti, bei soffitti, bei finestroni a colonne e vetri colorati, balconi, darsena e gondola, ma così male riscaldati, che vi si tremava di freddo, anche accese tutte le stufe. Da' finestroni e da' balconi, inoltre, non si vedeva niente fuorchè

il Campo di San Barnaba, una parte del Rio, e, di fianco, qualche cosa del Canal Grande: di fronte una lunga fila d'altre case, non tutte pulite, che impedivano il passaggio dell'aria: in alto una striscia di cielo nuvoloso e, sotto, l'acqua turchina e fetente, dove le donnicciole versavano ogni sorta d'immondizie, carta, stracci, batuffoli di capelli, le spazzature e gli avanzi della cucina. In un altro stato d'animo a legger quella lettera egli avrebbe riso di gusto perchè era manifesta in siora Ilde l'intenzione di celiare, non potendo altro, su le sue disgrazie e non senz'arte aveva saputo dipingere, satireggiando, i mille inconvenienti dello sgombero, i mille fastidi del babbo, i mille disinganni della mamma. Il tempo non li favoriva; i venti del Settentrione rendevano impossibile camminar nelle strade o recarsi a diporto con la gondola: dappertutto una patina di muffa, che intristiva il cuore con la sua grigia tinta; dappertutto gente povera e affamata, che stendeva la mano in cerca d'elemosina. Anche i monumenti, le chiese, San Marco, il campanile, la piazzetta, le Procuratie, San Giorgio maggiore, il palazzo ducale, per quanto mirabili, l'avevan lasciata fredda, mancando, come a lei pareva, un degno sfondo a que' prodigi dell'ingegno umano, lo sfondo della vera vita veneziana ne' secoli più fortunati e lieti, quando la Repubblica, florida e potente, apriva le sue ospitali braccia al commercio dell'Oriente, popolata di Turchi, di Greci, d'Armeni, d'Illirici, i quali accorrevano con le loro navi a portarle preziosi carichi di tessuti, di frutti naturali della terra, di metalli, di gemme, di schiavi. Allora invece non si faceva un passo senza incontrar qualche segno dell'austriaca dominazione; soldati del genio e dell'artiglieria, gendarmi, poliziotti, marinai con l'aquila bicipite, in rame, in bronzo, in argento, sul cinturino, su' bottoni della giubba, su la coccarda del berretto: uno spettacolo indegno, dal quale ella ritorceva lo sguardo, preferendo isolarsi nella meditazione e nelle ricordanze. Avevano già stretto, inoltre, relazioni d'amicizia con famiglie cospicue, ma austriacanti, se non erano austriache; i Laudon di Montechiaro, i Galesin, i Tiberin, i Del Marz; ottime persone, indubbiamente, ma così antiquate, così attaccate alle tradizioni della vecchia nobiltà, così soporifere nella loro conversazione! La mamma, nondimeno, era nel suo elemento, essendole concesso di sfoggiar nelle frequenti veglie i suoi diamanti e i suoi belletti; ma le guastava quelle consola-

zioni la casa troppo umida, dov' era costretta a gironzar l'intiero giorno ravvolta in dense pellicce e ciononostante ancora gelata. Più a suo agio il babbo, che andava ogni sera al Caffè, in piazza, per farvi la partita a tarocchi col suo fedele amico il consigliere aulico Prevosti, un sotto intendente del palazzo ducale e il discendente di Caterina Cornaro, Marcantonio Corner, gentiluomo d' onore di Sua Maestà imperiale e reale. Della servitù, per colmo di sventura, non era rimasto che il maggiordomo Franz, il quale a Venezia soffriva di nostalgia: partiti il cuoco e la cameriera e sostituiti con personale nuovo, ma niente migliore; una cuoca balorda, una cameriera impertinente, un servo ubriacone, perfetta trinità. Nessun cenno del matrimonio con un capitano d' artiglieria, nato a Venezia, ma oriundo di Napoli; nessun cenno ch' ella avesse conosciuto in quella città uomini tali, per età e per condizione, da farle dimenticare l' amante; al contrario l' ultima parte della lettera era piena di calde attestazioni d' affetto, con la preghiera, più volte e sotto varie forme ripetuta, ch' egli non la dimenticasse quantunque lontana, che persistesse nel volerle bene e nell' esserle fedele, giacchè senza di lui sarebbe stato impossibile per il suo cuore sostener lungamente la guerra con la famiglia e col destino. Chiudeva infine Ilde alludendo vagamente a un suo disegno, per costringere col tempo babbo e mamma a lasciarle sposare chi piaceva a lei, ma frattanto avesse pazienza, ne riparlerebbe più ampiamente tra qualche mese, se le sue speranze non andavano deluse dal fatto. Sposatolo, anche a prezzo di dover condividere con lui una vita di stenti, non avrebbe più chiesto altro a Dio e si sarebbe considerata come la sua umile ancella, devota alla sua felicità, e chissà, chissà che i patimenti d' allora, di prima e di poi non fossero una dolce arra di futuri premi, apparecchiando a entrambi una gioia tanto più divina, quanto più aspre erano state le difficoltà di conseguirla! Non disperasse, avesse fede in lei, com' ella non dubitava punto della sua sincerità, della sua tenerezza, e soprattutto evitasse con ogni cura quegl' inconvenienti, quegli errori, fors'anche que' legittimi sdegni, che potevano render peggiore la loro condizione e allontanarli maggiormente l'una dall'altro. Dirigesse il carteggio alla signora Cate Bagolin, Calle Longa 3498, Venezia, con le lettere d' I. D. P.

13. Due settimane fuor di Baselga, su le montagne

dette il Doss di Tresilla e il Doss delle Mandre, dove sior Settimo potè saziarsi, essendo bello il tempo, della vista nelle valli del Beghel e dell' Avisio, con lo sfondo del Fausior, assorbirono del tutto l' animo di lui, che quasi quasi dimenticò siora Olga, siora Ilde e le pene, dalle quali era stato travagliato gli ultimi mesi. Siccome cercava di stordirsi, quello era propriamente il miglior modo per arrivarvi: la sera, al cader delle stelle, si coricava o nelle bàite, o sotto la tenda, così stanco, che chiudeva subito gli occhi al sonno e dormiva di peso, senza sogni, senza scosse, accanto agli amici spossati al par di lui; la mattina sorgeva all'alba, sorbiva una tazza di caffè bollente, ammannitogli dal soldato d' ordinanza, vispo come una capretta, mentre gli altri bevevano l' acquavite, e poi via, al posto lasciato il giorno innanzi, riprendendo gli strumenti per la misurazione, il compasso, le carte topografiche, i pennelli e l' inchiostro di china. Nelle ore di sosta si divertiva a fare schizzi di paesaggi, oppure figurine umoristiche, burlando i compagni e specialmente i tenenti Rossato e Bobnowo, l' uno così ben fornito di naso e l' altro azzimato al par d'un damerino anche sul lavoro; correvano dall' una all' altra mano i suoi disegni, attirandogli censure da' meno indulgenti, lodi da molti, da alcuni, talvolta, rabbuffi e bronci; ma se per caso restava un minuto solo e libero, intantochè il caporal maggiore rizzava i pali delle segnalazioni, o il geometra Davidovich riscontrava le cifre, allora lo riassalivano, co' ricordi del suo passato, le angosce del presente e gli sembrava d' esser davvero il più misero, il più sventurato uomo del mondo. Oh! come invidiava in quegl'istanti il soldato d' ordinanza con la sua faccia tonda e rosea di cuor contento, gli occhi piccini sotto la fronte bassa, la bocca larga fino agli orecchi! Colui non si lamentava certamente della sua sorte, non aveva pensieri per nessuno, nè per il paese nativo, nè per la famiglia, nè per la fidanzata come i cani; pigliava, dovunque fosse, tutto ciò, che v'era da pigliare: come i cani mangiava di tutto, beveva di tutto, senza schifo per gli avanzi del cibo e della bevanda altrui, ridendo della pioggia e del sereno, della neve e del vento, della fatica e del riposo. Anche il Toffolin l' aveva accompagnato in quella spedizione, ma soffriva per la mancanza d' una comoda e tiepida cuccia; del resto, che bella vita anche la sua! gli ossi della cena gli erano gettati dal sottotenente Bottèa, non meno che dal capitano

Jojò, dal maggiore Metisch e dal colonnello Simbschen: lo festeggiavano, lo carezzavano, lo coprivano co' loro mantelli, gli serbavano qualche goccia di latte per ciascuno, gli insegnavano nuovi salti, non più sopra il bastone, ma attraverso il cerchio: per amor suo avrebbero fatto dieci miglia di più, rubacchiandoselo l' un l' altro quando dovevano allontanarsi dall' accampamento per un incarico speciale. — Meglio nascer bestie! — pensava talora il giovine, mettendo insieme il pincio e il soldato: — meglio nascer bestie, che almeno non si conoscono certe torture, alle quali è invece condannato il nostro spirito! — Specialmente lo crucciava, in que' brevi intervalli di meditazione, l' assurdità del suo amore per siora Ilde.

Infatti oramai vedeva impossibile congiungerla a sè col santo vincolo del matrimonio; egli senza un' arte in mano, egli condannato a quattro o cinque o anche più anni di servizio militare: egli soggetto a una dura e inflessibile disciplina: siora Ilde lontana, a Venezia, stretta tra una madre, incapace d'apprezzar la devozione d'un affetto pronto al sagrifizio, e un padre ligio alle sue opinioni d' antico magistrato dell' Impero; che cosa c' era d' aspettarsi di lieto dalla reciproca ostinazione nel loro amore? che cosa sperava di poter fare siora Ilde, donna certamente non comune per nobiltà di cuore, ma sola nella lotta, ma priva d' aiuti e di consigli? Eh! via, illusione anche quella; siora Ilde, come non aveva potuto nulla finallora, così non avrebbe potuto nulla col passar del tempo e il ritardo della soluzione non doveva ad altro giovare che a render più dolorosa la separazione definitiva e inevitabile. Al suo ritorno in Baselga si proponeva di studiarvi sopra nel raccoglimento e di determinarsi a quello scioglimento, che, per una malintesa pietà di se stesso e d'altri, aveva differito troppo a lungo.

Ma giunto a Baselga trovò siora Olga così cambiata a sua riguardo, così pallida, così seria, che ne rimase stupefatto, cercando inutilmente d' indovinarne la causa. Vide inoltre che siora Olga, senza sfuggirlo, non procurava più, come una volta, d' essergli vicino, nè arrossiva più alle sue parole, a' suoi sguardi, nè era confusa e turbata per la sua presenza. Consultò la sua memoria e la sua coscienza se mai l' avesse offesa e gli venne in mente che due domeniche innanzi, nella saletta all' osteria, mentre nevicava silenziosamente su l' altipiano, le aveva detto quelle brutte

cose a riguardo del tenente Bobnowo. Che dunque la giovanetta fosse in collera con lui a cagione della sua imprudenza? Ma egli le aveva chiesto perdono, le aveva donato un fiore invernale, una povera rosetta gialla, in pegno di pace, le aveva strappato la promessa di dimenticar tutto; si erano lasciati buoni amici il seguente lunedì, quando la fanciulla, nonostante l'ora mattutina, aveva voluto alzarsi per salutarlo, per stringergli la mano, per avvolgergli con le sue care dita la ciarpa di lana rossa intorno al collo. Non era possibile, dunque, che senza un nuovo fatto siora Olga, nella lontananza, avesse ribadito il suo sdegno per una mancanza, la quale, in fondo, mostrava in lui un sentimento d'affettuosa premura e gelosia.

13. Avvezzato a saper che la sua stanzetta era curata da siora Olga come un santuario e che i suoi vestiti, le sue giubbe di velluto azzurro e marrone, i suoi calzoni a scacchi scozzesi, i panciotti ricamati, le cravatte, la biancheria avevano nella fanciulla la più diligente spazzolatrice e rammendatrice, la quale non avrebbe mai permesso alla serva d'impadronirsene e di profanarli con le sue manacce, il giovine sentì subito la mancanza di lei e ne sofferse, come si suol soffrire se per una qualsiasi cagione siamo privati di ciò, ch'era diventato necessario, anche a nostra insaputa, per la nostra felicità o, almeno almeno, per la nostra quiete. Era così piacevole quando siora Olga entrava la mattina per tempo a destarlo, gli spalancava la finestrina verso il Silla e, acceso il moccoletto sul canterano, si affrettava per la camera a preparagli i vestiti con lo zelo d'una buona sorella, attenta affinchè egli non avesse a lagnarsi di niente! Talvolta, contemplandola occupata in quelle faccenduole di buona massaia, si era domandato se non fosse imprudenza da parte degli zii lasciarle tanta libertà d'andar nelle camere de' forestieri, dov'ella avrebbe potuto forse trovar qualche briccone, qualche sconsigliato gaudente, capace di farle un brutto scherzo: ma si confortava poi al pensiero che, propriamente, siora Olga veniva da lui solo, per lui solo aveva tante attenzioni, con lui solo si permetteva quegli atti di riguardo insieme e di confidenza. Che cosa mai c'era stato di così grave, da togliergli la benevolenza della ragazza? e come si sarebbe egli rassegnato a farne senza?

Il lunedì, essendoci una bufera indiavolata, non si potè partire da Baselga. Per ordine del colonnello Simbschen la

squadra doveva restar nell' accantonamento, con facoltà di darsi un altro poco di spasso. Nevicava ancora, soffiava un vento diabolico, che, scorrendo sopra le vicine foreste di abeti, vi faceva risonar certi sibili, e ululi, e stridi come di belve ferite, come di serpenti in furore. La giornata passò accanto al fuoco, leggicchiando, dormicchiando, fumando. Poi a sera fu d' improvviso combinata una delle solite festicciole, tanto più ch' eran di passaggio per Baselga alcuni cacciatori di Cavalese, venuti in cerca di stambecchi e di volpi. Siccome il capitano Jojò conosceva un paio di questi cacciatori, volle che s' improvvisasse un poco di musica e si facessero quattro salti in onor loro. Fu pregato Settimio Zivignal che cantasse ed egli aderì volentieri, spiegando tutta la forza della sua voce e accompagnandosi con la chitarra. Scelse un pezzo de' « Puritani, » un altro de' « Lombardi, » un altro ancora del « Polinto. » un quarto de' « due Foscari. » Quando nella sala bassa e sonora echeggiaron le note de' « Lombardi »

senti l'urlo della iena

uno scroscio di battimani le accolse, tanto appassionate e vibranti di commozione erano state, e i cacciatori di Cavalese non finivano dal rallegrarsi col giovine della sua magnifica voce, « che avrebbe potuto figurar bene anche in un teatro. » Seguirono altre canzoni e sempre il moscardin de Levego riscoteva gli applausi di tutti, mentre siora Olga, triste in un cantuccio della sala, non distaccava da lui, inosservata nel trambusto, gli occhi pieni d' ammirazione e di pianto. Da ultimo, siccome quegli occhi lo intenerivano e turbavano, il giovine uscì sotto il porticato a contemplar la notte, come un poeta romantico. Aveva altresì acceso un sigaro e fumava con le mani in tasca, assorto nelle sue fantasticaggini e respirando con voluttà l'aria gelata e densa di nevischio, quando sentì una manina, morbida e calda, posarglisi sul polso destro. Una piccola lampada ardeva a pochi passi di distanza con la fiammella guizzante e tremolante a ogni soffio di vento. Alla tenue luce della fiammella, offuscata dal nevischio, che ricopriva i vetri, ravvisò siora Olga.

— Sior Settimo — disse la fanciulla arditamente, ancor prima ch' egli le rivolgesse la parola, — sior Settimo, per carità, mi tolga una spina dal cuore! — e siccome il giovine, sempre più stupefatto, gettato via il sigaro, non apriva bocca : — mi dica, mi dica con schiettezza, è vero

che Lei ha un' amante ricca, che non può sposarla e che, per gastigo, i genitori della Sua amante hanno ottenuto di mandarlo qua alla triangolazione?... mi dica, mi dica, La prego, voglio saper tutto! —

Quale demonio inspirò in quell' istante l'animo del giovine, mettendogli sottocchio la sconvenienza di dar in pascolo a una ragazza di sedici anni i segreti della sua vita? per quale stolto pudore si propose di nasconderle i suoi legami con siora Ilde Dellapiana? Il fatto è che, invece di essere schietto, come la fanciulla desiderava, non osò manifestarle nè pure una menoma parte del vero e mentì grossolanamente, mentì in modo vergognoso, negando di aver un' innamorata ricca, di non poter sposarla e d'essere stato mandato alla triangolazione per gastigo. L' esserci qualcosa di falso nelle dicerie sul suo conto, arrivate fino agli orecchi di siora Olga, gli parve sufficiente scusa a risponderle di no anche per quanto concerneva il resto. E siora Olga gli prestò fede.

— Pazienza, ah! pazienza! — conchiuse la ragazza, quand' egli ebbe finito di parlare. — Siora Marietta dal Canal sabato l'altro voleva farmi credere queste fandonie... è una maligna, colei, è una perversa! e io mi disperavo, pensando che sior Settimo avesse potuto ingannarmi, tacendo di proposito una simile cosa! Pazienza, pazienza. Dice proprio ch' è una bugia?

— È una bugia, — soggiuns' egli imperterrito.

Le due braccia della fanciulla allora l' avvinghiarono strettamente e la bella, la dolce bocca gli si posò su le labbra, imprimendovi il più casto e insieme il più ardente de' baci.

La fiammella della piccola lampada tremolava, rischiarando in un cerchio luminoso le minute particelle di nevischio, crepitanti intorno. Dalla sala giungevano i canti e i suoni della lieta compagnia. Il mondo, all' infuori di quella piccola lampada, di quel nevischio, di que' canti e suoni attutiti dalla lontananza, per siora Olga e per il giovine non c' era più. Fu un attimo, ma durò quanto un secolo.

14. Nel coricarsi, finita la festa, alle tre di notte Settimio Zivignal era già pentito, profondamente pentito del suo sbaglio. Il rimorso lo rodeva, rampognandogli la debolezza, alla quale aveva ceduto, col mentire e spergiurare presso quella innocente: non aveva riflettuto abbastanza, era stato sorpreso alla sprovvista, gli era mancata la presenza di spi-

rito necessaria per misurare d'un solo colpo d'occhio l'insidia della domanda e il pericolo della risposta; aveva pensato e operato come un collegiale, non considerando il male, che faceva sotto la falsa apparenza della fatalità: che cosa avrebbe potuto capitargli di brutto, se anche avesse apertamente palesato a siora Olga il suo amore e i suoi impegni con un'altra donna? Questione di superare la repugnanza a metter fuori tutto in argomenti così delicati; ma siora Olga, di certo, avrebbe tenuto per sè il segreto e, vinto il primo dolore, giovane qual'era, non sarebbe rimasta a lungo in preda a esso, trovandogli facilmente un conforto. A sedici anni, quando non c'è di mezzo nessun impegno, nessuna promessa, l'anima d'una ragazza, ed è giusto! si rassegna e dimentica; ma oramai le cose mutavano aspetto, mutavano assai, per il legame morale, che egli andava stringendo con siora Olga, per i doveri di galantuomo, che avrebbe preso in futuro. Si era governato male, lo riconosceva e se ne struggeva, imprecando alla sua stoltezza e perfidia. Non era perfidia, infatti, quella di mentire con una povera ingenua come siora Olga?

Che siora Olga avesse giocato di civetteria non era possibile; che con altri, per esempio col tenente Bobnowo, si fosse già permesse le libertà, che si permetteva con lui non gli pareva nè anche sospettabile: che poi gli avesse dato un bacio proprio quella, che aveva difeso contro una simile accusa per rispetto a un compagno, quantunque strano, diventava spiegabile, considerando che il destino si compiace di queste antitesi, di queste bizzarrie, e in ogni modo deplorava d'esserne stato l'eroe, quando meno se lo sarebbe immaginato e aspettato. Da ultimo gli rincresceva molto anche per siora Ilde, immeritevole alla sua volta d'un inganno e d'abbandono, finchè non c'era stata un'esplicita e leale rottura tra essi: gli rincresceva come d'un doppio torto, nel quale era incorso senz'avvedersene, complicando sempre più l'intricata matassa de' suoi fastidi e delle sue vicende...

Il martedì, rischiaratosi il tempo e cessata la tormenta, dal colonnello Simbschen si comandò la partenza per i lavori, che durarono un pezzo e trattennero sempre la squadra lontano da Baselga. Al suo ritorno, il ventidue Marzo, essa trovò in Baselga le straordinarie notizie della rivoluzione, scoppiata dappertutto impetuosamente, e il colonnello Simbschen ebbe da Trento un richiamo, affinchè raggiungesse

un reggimento di fanteria, del quale lo nominavano capo. Nel medesimo tempo Settimio Zivignal ricevette la lettera di sua sorella Margherita, con la quale ella gli raccontava la morte di siora Tartara e lo richiedeva di consigli nella aspra lotta de' suoi dubbi religiosi, mentre un'altra lettera dello zio dottor Luigi lo informava che da Levico erano già partiti alla volta di Primolano e di Bassano, per costituire le prime bande di ribelli, Cesarin della Velada, il dottor Iobtrizeri, il chierico don Brustolar e finalmente lo stesso sior Pasqual, suo fratello minore. Maledizione! ed egli sarebbe condannato, forse, a combattere contro essi?

III. — Filo da torcere.

1. Quando il consiglier Dellapiana, dopo le feste di Natale, ebbe trovato nel palazzo Trevisan, grazie all' intermediario Marcantonio Corner, un quartiere adatto a lui e alla sua famiglia, non ritardò le pratiche per lo sgombero dall' albergo alla nuova dimora, al quale fine, contro il parere della moglie e della figlia rinunziò anche alle molte riparazioni, che il cattivo stato del quartiere avrebbe richieste. Ma a lui premeva di metter la sua casa in assetto per cominciare subito quella vita di società, che solo poteva permettergli di distrarre la ragazza e di farle dimenticar tutto l' ignominioso, il doloroso passato. Sua moglie veramente, e in parte anche la figlia, non si lagnavano dell' albergo, o piuttosto della locanda, come allora si diceva, in calle de' Pignoli presso la Merceria; infatti quivi godevano una certa libertà di stare e d'andare, nessuna briga per il pranzo e la cena, camere piccole e ben riscaldate: siora Ilde poi trovava più facile alla locanda rifiutar d'accompagnare di qua e di là il babbo, con mille futili protesti davanti i quali egli era costretto a cedere: la contessa Augusta Pruneri di Bressanone, invece, poteva riceverci chiunque avesse voluto, senza la soggezione del giorno e dell' ora fissa, oltrechè, non essendo infastidita dal bisogno di sorvegliare la servitù e di dirigere l' azienda domestica, le restava maggior tempo da dedicarsi alle cure della persona, alla pettinatura, al bagno, alla depilazione del mento e del labbro superiore, al vestirsi e svestirsi, infine all' incipriarsi e imbellettarsi, funzioni per lei più urgenti che non fossero il bere e il mangiare, il dormire e il digerire. Era così comodo, accogliendo nella sala della locan-

da i Laudon di Montechiaro, i Del Marz, i Tiberin e i Galesin, pregarli di scusare, se trovavan qualche dito di polvere sopra i mobili, qualche tappeto sdrucito per terra, qualche ninnolo rotto o fuor di posto! a casa sua non ci sarebbero state scuse, non ci sarebbero stati perdoni; ecco il guaio! Da ultimo alla locanda si era sempre sicuri di trovar d' ogni bene di Dio a qualunque ora, in qualunque momento della giornata; un tanto al pezzo, come sul mercato, e se un genere non andava a garbo c' era di che scegliere tra altri dieci, tra altri venti generi, più confacenti al gusto del palato e alle condizioni dello stomaco; alla locanda si vedeva molta gente di tutte le parti del mondo, arrivata per ragioni di commercio o per curiosità di conoscere da presso la regina delle lagune: i più curiosi esemplari umani sfilavano come in una lanterna magica davanti gli occhi e ci si divertiva quanto al teatro assistendo alle loro bizze, alle loro stravaganze, alle loro piccole disgrazie di viaggio. Quanto a siora Ilde, era contenta di quella dimora anche per un' altra ragione, che cioè era meno vigilata e spiata sia dalla mamma sia dal babbo, e poteva rintanarsi a scrivere, a lavorare, a meditare nella sua cameretta verso il Rio di San Salvatore. Un angolo abbastanza tranquillo di Venezia, dove soltanto la mattina c' era un po' di disturbo per il gran passaggio di gondole e di peote, che portavano al vicino mercato pesce e ortaggi da vendere e più tardi tornavano indietro vuote. Del resto nessun fastidio, nessuna noia, e si sarebbe creduto di vivere sur una montagna separati da tutto quanto l'orbe civile, se non ci fossero state di quando in quando le voci de' gondolieri, a cantare o a litigar tra loro per un nonnulla, e le squille di tante campane, che salutavano l' avemmaria del tramonto e dell' alba, chiamando alla preghiera i fedeli. I giorni di sole che non furono frequenti quell' inverno, piaceva a siora Ilde uscir col gondoliere della locanda, certo Zane Bagolin, a passeggio; si faceva condurre di preferenza nel Canal grande, al ponte di Rialto, alla riva degli Schiavoni, alla Giudecca, in Cannareggio, scendendo a visitar le chiese antiche e ricche di tanti tesori d' arte, oppure traversando sola soletta, dall' uno all' altro imbarco, le strette, le nere, le meste calli, dove tanta vita popolare ferveva, dove tante bambine la guardavano con occhio di maraviglia e d' invidia, vedendola così ben vestita e così bella. Le capitarono anche delle avventure; un giorno, perdutasi in que' labe-

rinti di calli, di fondamenta, di rii, di canali e di rughe, arrivò a un campielo remoto e solitario, nel quale c' era un' osteria, con tavolini e sedie di legno verde, balconi, portici, pianticelle da fiori e da frutta, pannolini stesi ad asciugare da casa a casa, da finestra a finestra; non un' anima viva, nè meno nell' osteria, come se fosse stato un regno di morti, perchè le donne co' figlioletti attendevano a lavorare, gli uomini, arsenalotti e barcaioli, erano intorno per la città o nell' officina. Ebbene, ella non si scompose; sedette sur una panca, aspettando che qualcuno comparisse, per interrogarlo circa la strada da prendere, e ascoltò estasiata i trilli d' un canarino, che cantava a tutta gola, su in alto, entro la sua gabbietta a cupola appesa a un gancio del muro. Sopraggiungono quattro soldati tedeschi, l' osservano, si mormorano alcune parole nell'orecchio e muovono alla sua volta con cattive intenzioni, ghignando e grugnendo. Al primo, che le si fu accostato, ella cacciò la punta dell' ombrello in un occhio, gli altri, furibondi e fors' anche ubriachi, mentre quello urlava come un pazzo, le si precipitarono addosso per picchiarla. Fortunatamente proprio allora da una calle vicina comparve un uffiziale, che, messi i quattro manigoldi su l' attenti e presi i numeri del reggimento, del battaglione e della compagnia, li rimandò alla caserma con l' annunzio d' un prossimo gastigo. I quattro manigoldi se ne andarono via mogi mogi e l' uffiziale, ch' era italiano e molto educato, si profferse, dopo i ringraziamenti della fanciulla, per accompagnarla. Ella gli raccontò nudamente il suo caso, palesandogli per forza il nome della locanda, in cui era ospitata, e quello della sua famiglia. Rintracciar il barcaiuolo non le sarebbe stato passibile, ignorando in che canale l'avesse lasciato: perciò l' uffiziale, compito gentiluomo, fattola salir in un'altra gondola, egli stesso la guidò fino al Rio di San Salvatore, donde senza fatica avrebbe raggiunto calle de' Pignoli. Nell' accomiatarsi, siora Ilde domandò a chi era debitrice dell' insperato soccorso e il giovine si dette a conoscere per il cavaliere Felice Abate barone di Santamaura, capitano nella terza batteria del sesto artiglieria da costa. Ardì anzi di presentarle il suo biglietto di visita, un cartoncino giallo, con parecchi ghirigori intorno all' orlo. Ella aveva già notato sopra la sua faccia una larga cicatrice e che, parlando, il giovine pronunziava diversamente da' Veneziani certi vocaboli. Così per esempio, diceva « signu-

riiina, » con una musicalità alla quale ella non er' avvezza e che perciò le sembrava affettata.

2. Siora Ilde sperava di poter nascondere, tanto alla mamma quanto al babbo, il pericolo corso e l' aiuto trovato in sì buon punto, ma nel frattempo e il gondoliere Zane Bagolin aveva fatto ritorno alla locanda, mettendo in agitazione tutti parlando della sua scomparsa, e dal portiere, affacciato a una finestra, era stato visto il suo arrivo con l' uffiziale. Bisognò dunque dir la verità al babbo, che le lanciava occhiate piene di dubbio, consegnandogli per di più il biglietto di visita dell' uffiziale. Che strano pensiero frullò subito in capo al consiglier Dellapiana? quello che, secondo i precetti del buon galateo, egli doveva andare dal capitano, cavaliere e barone Felice Abate di Santamaura per ringraziarlo del suo intervento in favore della figlia, acciocchè non credesse ch' ella era una ragazza emancipata dalla famiglia e non sospettasse nulla di male sul conto de' suoi genitori. Chi ha tempo, suona l' antico proverbio, non aspetti tempo e perciò entro gli otto giorni, procuratesi dal consigliere aulico Prevosti le migliori referenze intorno all' uffiziale, passò in persona alla caserma del fortino delle Terre perse a Malamocco, chiese e ottenne dal tenente d' ispezione l' ingresso e di lì a poco fu accompagnato da un sergente in cospetto del capitano, cavaliere e barone Felice Abate di Santamaura. Trovò un uomo di trentacinque anni all' incirca, molto serio e cortese, che lo salutò compitamente e, udita la cagione della visita, dichiarò di non averla meritata, supplicando l' emerito magistrato di tener il cappello in testa, perchè l' aria cruda della giornata autunnale (era la fine di Novembre) avrebbe potuto procurargli qualche disturbo. Conversando insieme, là sopra un bastione erboso, ne' cui vani dormivano i lucidi cannoni e mortai, vennero a scoprir che avevano in Venezia parecchie conoscenze comuni, come i Del Marz e i Laudon di Montechiaro; inoltre l' egregio uffiziale era stato per tre anni nell' artiglieria di campagna, con guarnigione a Trento, sicchè aveva più volte fatto escursioni nella Valsugana, o solo o seguìto dalla batteria, e si rammentava bene di Levico e del Vetriolo, perchè suo padre, già medico presso il Vicerè Ranieri, si era occupato di quelle acque ferruginose, esaminandole per conto ed incarico della facoltà di medicina nell' I. R. Università di Vienna, e le sue conclusioni erano

state quasi uguali al giudizio del trentino dottor Pinali, ossia contrarie all' uso di tali acque nella terapia umana perchè troppo ricche di veleno. Ciò, naturalmente, fu a insaputa dell' uffiziale un nuovo e non piccolo titolo per entrare nelle grazie del consiglier Dellapiana, retrogrado nelle scienze mediche, delle quali non s' intendeva, quanto nelle politiche, dove aveva rappresentato una brutta parte.

Il fatto è che, siccome su l' aperto ed erboso bastione il vento soffiava in lungo e in largo, senza misericordia del catarro bronchiale contratto dal consiglier Dellapiana fin dal suo arrivo in Venezia, e lo costringeva a tossire sonoramente tra l' una e l' altra ciancia, l' uffiziale volle a ogni costo introdurlo nel suo quartiere, riscaldato a maraviglia, e quivi, seduti vicino alla stufa, si perdettero a parlar delle condizioni dell' Impero, del conflitto prossimo a scoppiare per l'irrequietezza de'liberali e de' rischi, che minacciavano da ogni parte la monarchia scalzandone le fondamenta. Con reciproca sodisfazione, l' uomo della legge e l' uomo di guerra si avvidero che il loro accordo era pieno su tutti i punti più scabrosi : entrambi desideravano la mano di ferro d' un Principe, che tagliasse corto con le pretese de' suoi popoli, mal consigliati dagli agitatori; entrambi auguravano che, piuttosto d' andar avanti a quel modo, taston tastoni nel buio, avesse a scoppiare presto una guerra, furiosa e devastatrice, giacchè solo con lo spargimento di sangue, di molto sangue, si sarebbe rigenerato il mondo; entrambi infine biasimavano que' ministri e governatori, i quali, invece di prender la ribellione di fronte, usavano dolcezza e palliativi, come se l' idra rivoluzionaria si potesse ammansare con le carezze e gli zuccherini. La figura retorica era invenzione del consiglier Dellapiana, ma il cavaliere, capitano e barone Felice Abate di Santamaura l' approvò caldamente, aggiungendovi di suo una soldatesca imprecazione contro la dabbenaggine, l' ingenuità di quel signor conte di Fiquelmont, il quale credeva di far dimenticare Pio nono agl' Italiani con le belle gambe della ballerina Fanny Ellsler. Altro ci voleva, per il Lombardo-veneto, caro signor conte di Fiquelmont ! ci volevano centomila soldati, a capo de' quali il maresciallo Radetzky potesse correre su qualunque punto d' Italia ; ci volevano obici, granate e bombe...

3. A gentiluomo gentiluomo e mezzo e l' uffiziale, lusingato nel suo amor proprio dalla cortesia del consiglier

Dellapiana, si credette in obbligo, di lì a una settimana, di restituirgli la visita alla locanda. Vi giunse in gondola un pomeriggio nebbioso e cupo, che pareva notte; indossava l'assisa di parata, con abbondanza di cordoni e di galloni e aveva guanti di sì fina pelle, che i più delicati non c'erano in tutta Venezia. Sbarcato attraversò velocemente il breve tratto di strada che metteva in calle de' Pignoli e al portiere, per assicurarsi l'accesso, snocciolò l'intiero elenco de' suoi titoli. Il signor consigliere Dellapiana era uscito per un certo acquisto di mobili, da arredar la nuova casa in Rio di San Barnaba, ma c'erano sua moglie, la signora contessa, e sua figlia, la signorina Ilde; doveva chiedere, se ricevevano? Sì, andasse, e dicesse bene il suo nome, il suo grado, i suoi titoli. Pochi minuti dopo il portiere ridiscendeva da lui perchè la signora contessa era disposta a riceverlo. Fu condotto in una stanza non molto elegante, dove c'erano due divani di velluto rosso, piuttosto in disordine, due specchi di Murano, due candelabri ugualmente di Murano con pendagli di vetro e due piccole tavole cariche di ninnoli; il denso tappeto, qua e là sdruscito, mostrava la sua venerabile età: alle finestre pendevano tende polverose e sfilacciate. Ma la contessa Augusta Pruneri di Bressanone, ch'entrò solennemente dal fondo, sollevando un pesante cortinaggio, rimediò subito con la sua matronale maestà alla disastrosa impressione del luogo: ella portava su le spalle uno sciallone di casimirra d'inestimabile pregio e alla gola, a' polsi, negli orecchi le splendevano diamanti e gemme senza numero, rivelando a un tempo la sua ricchezza e la sua vanità. Il capitano era ricco e vanitoso, perciò fu contento dell'incontro, giacchè non havvi nulla di più gradito al mondo che l'imbattersi in persone, le quali hanno i nostri medesimi difettucci nella medesima misura.

Nè fu meno lusingata alla sua volta la signora contessa Augusta Pruneri da Bressanone, accorgendosi che il capitano d'artiglieria veniva da lei in pompa magna e la trattava da gran dama, cosa alla quale in Levico le gelosie e i pettegolezzi di villaggio l'avevano pur troppo quasi disavvezzata: perciò fece del suo meglio gli onori di casa, rinnovò all'uffiziale i ringraziamenti per il servizio reso alla figlia ed entrò subito a discorrere con lui delle famiglie Laudon di Montechiaro e Del Marz, che dal cavaliere suo marito aveva saputo essergli note intimamente. La signora contessa tuttavia, un po' perchè ci ve-

deva così così, un po' per distrazione, non dette importanza agli sguardi, che il capitano volgeva intorno, con la impazienza e l'inquietudine di chi aspetta qualcuno e si vede deluso. Continuò dunque imperterrita a infierir poi contro il medio ceto, che a Venezia come a Levico, come a Trento, come dappertutto insomma, alzava le creste e tentava di soverchiar la vera, l'antica, l'autentica nobiltà ed ebbe parole roventi per quell'avvocato Manin, il capo della fazione popolare di Venezia, del quale si udiva il nome in ogni conversazione, del quale eran pieni i fogli e, « potter di Baco » fino i barcaioli, i gondolieri, gli umili operai facevano il panegirico, come se non ci fosse stato in terra un miglior campione della giustizia, dell'onestà, della libertà. Ecco, ella l'aveva visto in casa d'un suo lontano parente, il cavaliere Antonello Galesin, e si era sentita rimescolar nelle vene il sangue, davanti quella persona tozza e ruvida d'avvocato e di mestatore, talchè aveva sinceramente pregato la moglie del cavaliere, Maddalena Galesin, di preavvisarla, quando ricevevano « l'arruffa popolo, » che così sarebbe rimasta più volentieri alla locanda. — Già, — conchiuse la signora contessa, — io in queste cose non ammetto mezzi termini e, quando so che un uomo è pericoloso e malvagio, capisco benissimo che si può cacciarlo in una fortezza, per impedirgli di far del male. Bastava un'occhiata a giudicare dell'avvocato Manin; vestito senza cura, con la barba incolta, il viso pallido e gonfio di colui, che non dorme abbastanza, che non mangia regolarmente, che soffre la febbre dell'ambizione: perchè l'avvocato Manin era un ambizioso, ella non ne dubitava, anzi ne aveva le prove, e gli ambiziosi erano allora, come sempre erano stati, la rovina, « potter di Baco, » di tutte le nazioni ben costituite, di tutte le monarchie, di tutti gl'imperi. Per buona sorte contro una simile canaglia c'era l'esercito, altrimenti povera Austria, povero Lombardo-veneto!...

4. L'arrivo del consiglier Dellapiana, che si scusò di non esser giunto prima, interruppe il dialogo della contessa con l'elegante capitano dell'artiglieria da costa: ma, appena entrato, l'emerito magistrato notò l'assenza di siora Ilde, per la qual cosa ne chiese notizie a sua moglie:

— La Ilde?

— È rimasta nella sua camera.

— Francamente, non vedo perchè!

— Soffre molto d'emicrania, la mia povera figliola, —

soggiunse la contessa rivolgendosi al capitano, — e oggi, per disgrazia, sta peggio degli altri giorni.

Ma il consiglier Dellapiaua non prestò gran fede alle giustificazioni della moglie e, quantunque ella mostrasse di non esser troppo desiderosa che siora Ilde venisse, corse difilato nell' altra camera, dove tanto fece e tanto disse che la figlia, non potendo in altro modo cavarsela, dovette seguirlo nella sala de' ricevimenti. Solo allora il capitano parve sodisfatto della sua visita.

Egli era scapolo, aveva l' età giusta per ammogliarsi e una donna non comune per aspetto, per ingegno, per educazione, oltrechè ben fornita di dote, come siora Ilde, rispondeva del tutto alle sue segrete aspirazioni. Non che propriamente fosse nata nel suo cuore una profonda passione per la fanciulla, che sarebbe stato troppo presto, ma in questi avvenimenti c'è una specie di predestinazione e d'istinto, che guida le nostre opere, i nostri pensieri, e non di rado è più efficace della stessa volontà. Comunque, appena siora Ilde gli comparve davanti, il capitano si alzò in piedi facendole un bell'inchino e con premura le domandò se la sua emicrania era guarita. A riudir dalle labbra di lui quel signuriiina, che già l' aveva colpita il giorno del suo ritorno alla locanda in compagnia dell' uffiziale, siora Ilde non potè trattenersi dal sorridere e, costretta a restar nella conservazione, sfoggiò, senza pensarci, tutto il suo spirito e tutta la sua vivacità, canzonando il capitano con la disinvoltura d' un' amica d' infanzia, che si permette ogni sorta di scherzi e di burle. Il consiglier Dellapiana n'era incantato, la contessa sua moglie invece trovava troppo petulante il contegno della ragazza, solitamente molto riserbata e fredda, e il capitano, stuzzicato e quasi messo in puntiglio dalla pioggia di frizzi, de' quali egli faceva le spese (frizzi di così buon gusto e così studiatamente misurati che nessun gentiluomo al suo posto avrebbe potuto rintuzzarli diversamente), le tenne testa con altrettanta disinvoltura, mostrandosi molto pratico di quel genere di schermaglia.

Interrogato anche intorno alla sua famiglia, volentieri raccontò che il padre, medico di bella reputazione, aveva dovuto abbandonar la città nativa, Napoli, per aver cospirato contro i Borboni fin dal 1794: passato a Venezia con la moglie, una duchessa di Sassoforte, e col figlio primogenito, confiscati i beni e ridotto in miseria, a poco a poco si era di nuovo sollevato a ottime condizioni nella

seconda patria, dov' era nato lui, Felice, e morto il primogenito, Gennaro, il medesimo anno 1812. Nel frattempo la Repubblica di Venezia era caduta, per il tradimento di Campoformio, e la città, passando da una dominazione all' altra aveva sempre trattato con generosa ospitalità l'insigne medico, che da parte sua non era venuto meno a' suoi obblighi di fedel suddito, serbandosi alieno da ogni partigianeria e accettando, come tutt' i migliori, le vicende politiche de' tempi, senza inutili o deplorevoli velleità liberali. Perciò l' arciduca Ranieri, vicerè del Lombardo-veneto, l' aveva eletto medico di Corte, preferendolo a molti altri del paese e onorandolo della sua stima in parecchie occasioni, anche delicate. La mamma era morta il 1830 ed egli da ben vent' anni serviva l' Impero, essendo entrato giovinetto nel corpo de' paggi, donde l' avevano trasferito a quello de' nobili cadetti in Vienna, e a ventidue anni, il 1834, era stato ascritto all' esercito regolare, prima nell' artiglieria da campagna e poi, affinchè fosse appagato il suo voto di tornar presso il padre a Venezia, nell' artiglieria da costa. Il padre, disgraziatamente, l' aveva abbandonato da tre anni, rapito da un' affezione polmonare, e oramai viveva solo soletto, dividendo il suo tempo tra gli studi e le cure dell' uffizio, in aspettazione che scoppiasse quella tanto sospirata guerra, dove sarebbe stato promosso a più alto grado o se ne sarebbe andato anche egli all'altro mondo. Della morte non aveva paura e l' aveva già affrontata una volta in Ungheria, quando dal colpo di sciabola d' un insorto per poco non gli era stata spaccata la testa, come rivelava la cicatrice, rimastagli visibile su la sinistra guancia.

5. Le visite del capitano, per invito della signora contessa, si rinnovarono spesso alla locanda in calle de' Pignoli, ma siccome non sempre di giorno siora Ilde era presente, il che, senza dirlo apertamente, gli garbava poco, assecondato in questo dalla signora contessa, che si dilettava della sua conversazione, e dal consigliere in persona, per le sue speciali mire, egli ottenne di venir di preferenza la sera, tanto più che di giorno aveva i lavori d' officio, gli esercizi di tiro, le rassegne, le ispezioni, i servizi di guardia alle fortezze. Entrò dunque mano mano nell' intrinsechezza della famiglia e fu tanto compiacente, tanto accorto, da prestarsi a giocar con la signora contessa al calabrache, infantile divertimento, che gli procacciò l' incondizionata ammirazione di lei. Nel frattempo il con-

sigliere, alla medesima tavola e approfittando della medesima lucerna, rileggeva per conto suo qualche pagina d'Eschilo nella versione di Felice Bellotti e interrompeva di quando in quando il calabrache, affinchè udissero da lui i migliori brani del Prometeo, « una maraviglia senza confronto. » Siora Ilde, invece, o ricamava, o cuciva, o stava sdraiata in una poltrona, gli occhi semichiusi, a meditare e sognare. Poi in Gennaio avvenne l'inaugurazione del quartiere in Rio di San Barnaba, nel palazzo Trevisan. Oltre il capitano, immancabile compagno, si erano invitati i Del Marz, i Tiberin, i Galesin, i Laudon di Montechiaro, il consigliere aulico Prevosti e il nobiluomo Marcantonio Corner, che tutti accorsero di buon grado, gli uni per curiosità, gli altri per amore dello spasso, non pochi, e i più vecchi, perchè si era promesso che la festicciola sarebbe stata fatta liberamente in famiglia. Da un fornitore della Corte il consiglier Dellapiana aveva avuto in nolo molti candelabri, per illuminare degnamente le troppo vaste sale: il nobiluomo Marcantonio Corner aveva prestato qualche suo arazzo, di fabbrica lionese, e la nobildonna Marcolina Del Marz non si era fatta pregare a conceder le sue stoviglie e il vasellame, preziosissimo servizio uscito dalle officine di Sèvres. Già, lo stemma de' Del Marz, una spada incrociata con una mazza in campo d'argento, sfavillava in mezzo a piatti e marmitte, sicchè non c'era pericolo che qualcuno credesse il vasellame e le stoviglie un tesoro di casa Dellapiana. Ma ciò fu argomento d'una acerba disputa tra madre e figlia, inquantochè la madre era ostinata a voler chiedere que' graziosi prestiti, la figlia invece vi si opponeva con tutte le forze, come a sciocca e ridicola pompa; ma il babbo, chiamato arbitro nella questione, sostenne le parti della moglie e molto flemmaticamente dimostrò a siora Ilde quanto ella sbagliasse persistendo ne'suoi pregiudizi campagnuoli e provinciali. Nel fatto egli, indifferente al prestito, colse l'occasione per affermare presso siora Ilde la sua autorità di padre, avendo notato, o creduto di notare, che la figlia aveva guadagnato assai in salute e robustezza dopo il loro arrivo a Venezia e ch'era giunta l'ora di prendere, come suol dirsi, il diavolo per le corna, senza esitazioni e debolezze. Anche il consigliere aulico Prevosti, col quale faceva ogni giorno la partita di tarocchi al Caffè, in piazza, anche la nobildonna Marcolina del Marz, che l'aveva spesso intrattenuto sopra i segretucci della sua famiglia, erano stati concordi nello sti-

molarlo a mutar tattica, che ne avrebbe tratto infiniti vantaggi; la prudenza era stata utile e opportuna da principio, quando il pericolo imminente rendeva più aspre le difficoltà, ma oramai, lontani dal focolare del male, in altro paese, circondati da altra gente, a parer loro conveniva meglio risolvere con fermezza il problema.

Del resto, e qui l' accordo del consiglier aulico e della nobildonna non era minore, quando una ragazza, come siora Ilde, ha visto a tre passi la morte e sa per esperienza che morire non è poi la medesima cosa che far una gita in gondola, quando una ragazza ha tentato la prima volta di uccidersi e non ha, per qualsiasi ragione, potuto, eh! via, non replica una seconda volta la cattiva celia, anche se le sue condizioni in paragone del passato siano peggiori e di molto.

Siora Ilde, dunque, dovette sottostare, non senza rincrescimento, a quella nuova opposizione del babbo, quantunque fosse poco persuasa della sua sincerità: ma si guardò bene dal mostrarsene irritata, rafforzando così in lui la convinzione che i consigli datile fossero la quintessenza della saviezza e che, veramente, la figlia rientrasse nello stato normale. Per conseguenza il consiglier Dellapiana, il quale cominciava a respirare più liberamente e si proponeva di continuare, con le debite cautele, nella cura intrapresa, aspettò tranquillo e sereno gli eventi, tanto più che la fortuita conoscenza del capitano gli appariva come un prodigio di quella Provvidenza divina, nella quale aveva sempre avuto fede. Inoltre scorgeva da chiari segni la spiccata propensione dell' ufficiale per la figlia. Che sua figlia, a tutta prima, accogliesse l' ufficiale con aria di volersene burlare, data l' indole un po' originale di lei, non credeva affatto strano nè inquietante; capiva bensì che l' ufficiale, invece d' adontarsi e stancarsi per quel contegno, un po' provocatore, n'era sempre più ammirato, epperò veniva nel suo cuore formandosi l' opinione che con l' andar del tempo, e probabilmente presto, contro i passati timori, siora Ilde si sarebbe rassegnata a un matrimonio degno della sua famiglia, del suo nome e del suo grado. Dallo scherzo nasce talvolta la consuetudine, dalla consuetudine la familiarità, dalla familiarità l' affetto.

D' altro lato, quando siora Ilde trattava con freddezza e indifferenza i giovani, che aveva occasione d' avvicinare, quale giovamento se n' era mai avuto?... non valeva meglio ch' ella cambiasse metodo col capitano?

(*Continua*) AVANCINIO AVANCINI

L'Appartamento Borgia in Vaticano

Quella parte di fabbriche agglomerate che si chiamano Palazzo Vaticano, e si disegna in forma di quadrato irregolare fra i cortili del Maresciallo, di S. Damaso, di Belvedere e del Portoncino, chiudendo nell'abbraccio silenzioso e malinconico il cortile del Pappagallo, comprende nella sua fronte verso nord-est l'appartamento Borgia al primo piano, al secondo le stanze di Raffaello.

Io ho guardato, pensando, la facciata quattrocentesca non so quante volte dalla Galleria delle iscrizioni che le si protende di fianco movendo dall'estremo angolo nord. Quelle finestre ora, dopo il restauro, munite come in origine della loro crociera marmorea e costantemente chiuse mi parvero sempre custodire un segreto, mute, impenetrabili.

Il cortile di Belvedere è sotto. Nessuno lo traversa se non raramente e come in fretta. È tutto e sempre abbandonato. L'erba invade gli immensi specchi deserti, nel cui mezzo dalla tazza del Maderno si alza oscillando un altissimo getto d'acqua, mentre minori getti confluiscono dall'orlo verso il centro.

Da quando, nel 1565, quel cortile, nel famoso torneo offerto da Pio IV come spettacolo favorito all'alta aristocrazia di Palazzo, e voleva dire di Roma, e agli ambasciatori delle Potenze, per le *bene auspicate* nozze di Annibale Altemps con Ortensia Borromeo, vide l'affollarsi della vita, i broccati regali misti alle tonache nere, bigie e bianche, matrone e giovinette presso i dignitari di Santa Chiesa, le porpore dei Cardinali a contrasto con le alabarde e i brocchieri; e poi il valore, i bei colpi, il tumulto, la vittoria, fra grida di esultanza, dando il Sommo Pontefice il segno degli applausi, da allora l'immenso cortile andò decadendo.

A tempo di Alessandro VI questo cortile non esisteva: soprattutto, se si stendeva la vigna davanti alle cinque finestre crociate dell'appartamento, e alle due per ciascun piano della torre Borgia, mancava l'abside costruita anch'essa dal Bramante e che imprime al luogo l'aspetto di un vero e proprio Circo. Strano, non è vero? questo *Circus*, lì in quel terreno

dove si stendeva un altro *Circus*, quello di Nerone, che vide levar le braccia al patibolo dell' apostolo Pietro.

L' ultima volta che io vidi, dalla solita galleria delle iscrizioni, il Cortile di Belvedere e il palazzo quattrocentesco e la torre Borgia, era verso il tramonto, uno di quei tramonti romani in cui pare che un enorme velo di sangue vapori su dalle selvagge solitudini dell' Agro, confluitovi da tutto il mondo ove Roma *il nostro ferro mise*, e indugiatovisi da secoli. In quell' enorme galleria silenziosa in cui per un' ora passatavi, copiando qualche iscrizione per una mia speciale raccolta, non m' era passata vicino anima viva, sì che alla fine avevo una specie di allucinamento d'aggirarmi in un sepolcro di sepolcri, con quelle vecchie lapidi a destra e a sinistra dal pavimento al soffitto e lungo le due pareti a perdita d'occhio, leggendovi parole di morti e ai morti, parole di rimpianto acerbo, di ammonimento severo, di affetto contenuto e quasi freddo a destra, dove sono le iscrizioni pagane; e semplici, miti, a sinistra, dove sono le iscrizioni cristiane, addii accorati, sentimenti di speranza e l' augurio che si propaga da lapide a lapide: *in pace, in pace, in pace;* in quell' enorme galleria rimbombò a un tratto un ansia cupa, solenne, S. Pietro suonava non so che. Mi affacciai fra i cippi funerari e le statue mutile, a una delle ampie finestre. La scena era la solita, vista da me non so quante volte: l' immenso cortile vuoto, gli specchi di terra invasi dall' erba, l' alto fiore della fontana desolato, e a sinistra la torre Borgia e il dado quattrocentesco dov' è l' appartamento di Alessandro VI, avvolto nel silenzio, al di sopra di tutto, là, sempre più a sinistra, la cupola di Michelangelo. Fra tanta morte, quei rintocchi mi parvero battiti d' un immenso polso umano ancora vivo: dall' alto dominava, mite come la pietà e il perdono, fra il velo di sangue del tramonto, la croce.

E dentro quell' appartamento famoso dei Borgia un altro palpito dà segno d' un' altra vita. L' arte vi scrisse una sua pagina insigne. Or, dove questo avviene gli uomini sentono qualche cosa che resiste al tempo, un richiamo, a distanza di secoli.

Parecchi artisti dentro le stanze magnifiche profusero tesori di bellezza: nessuno tanto largamente e squisitamente quanto il Pinturicchio; così che l'appartamento Borgia si chiama del pari l' appartamento del Pinturicchio.

Le stanze che il maestro accettò di dipingere appartengono al Palazzo di Nicolo V. Sono dunque anteriori all'epo-

ca di Alessandro. Ad Alessandro non appartiene che la torre, piantata come quella d' un forte, all' angolo nord dell' antica fabbrica.

Forse l' appartamento era servito prima ad albergare i nepoti pontificî, prelati, cardinali, e cose simili, fin dal tempo del fondatore. Quest' uso che seguitò a farsi dell' appartamento Borgia dopo abbandonato dai Pontefici confermerebbe l' ipotesi.

Al tempo del Borgia, i nepoti e altri stettero un po' da per tutto. A Cesare, per essere forse più pronto ad ogni chiamata del padre, furono assegnate le stanze che poi Raffaello affrescò, al piano superiore.

E parlo delle stanze del Pinturicchio, perchè solo esse formarono veramente l'appartamento eletto per sè da Alessandro VI, e furono, tre principali nel corpo di fabbrica di Nicolò V e due nella torre.

La prima sala, la più grande, non fu affidata al maestro. Dovè probabilmente esser destinata ad anticamera di servizio. Alle grandi pareti nude forse si appoggiarono le alabarde e gli spadoni delle guardie.

Fino al 1500 rimase coperta da un soffitto in legno, rovinato addosso al Pontefice mentre s' era seduto *per dare audentia,* dice la relazione officiale, *al cardinale di Santa Praxedia*, il 29 del Giugno di quell'anno *climaterico*. Glie l'aveva predetto, scrive il Burchards, (1) *mastro Pierobono da Ferrara*, che era un solenne astrologo di quei giorni, osservando certe congiunzioni sinistre di stelle e di pianeti; anzi glie l'aveva scritto in latino, per maggior riverenza: *Caveat hoc anno Pontifex. quia exitum, sive vitae periculum, indicant sydera.*

Il Papa se ne rise? s' andò bucinando: È una malignità dell' astrologo? Ci fu qualcuno più spiccio che aggiunse: l' astrologo crepi — e c' era poco da scherzare! --? Il fatto sta che, quel 29 di Giugno, *il tempo si ravviluppò con acqua et grandine grandissima et con vento terribilissimo, adeo che in palazzo fece cadere un cammino... che parea quasi un campanile*

In città si sparse dai Romani la voce che la profezia di Mastro Pierobono s' era avverata nel peggior senso. Invece non era stato *exitum vitae*: una trave protesse il Papa, che se la cavò soltanto col *periculum* indicato dai *sydera*. Del povero Pierobono non se ne sa più nulla: chi sa come andò a finire!

(1) *Diarium* (*1483-1506*) Ed. L. Thuasne. Parigi 1883 '85, v. 3, Ediz. lacunosa e da correggersi e compiersi con supplementi usciti in seguito.

Anche la decorazione delle quattro stanze seguenti si restrinse più che altro alle volte e alle lunette.

Le pareti in genere si rivestivano di damaschi e arazzi, tutte. Bastava dunque che avessero qualche piccolo ornato da non lasciarle affatto nude, quando dovessero per caso rimaner nude.

Così tutta l'arte del Pinturicchio ebbe il suo campo ben determinato. Fu suo il disegno intero di tutto il lavoro, o qualcuno o il Papa medesimo l'aiutò nell'impresa di formare il suo concetto?

Certo è che ogni pittore s'obbligava in quel tempo ad approntare i cartoni, a *dipingere* il soggetto, a eseguirlo di sua mano, massime a non lasciar ad altri le figure principali dalla metà in su, a finir tutto *ottimamente a giudizio d'ogni buon maestro*, a non lasciare metter mano nel lavoro ad estranei, a usar colori *belli e d'ottima qualità*, a dar compiuto il lavoro al termine stabilito.

Senza dubbio la convenzione di Bernardino con gli agenti del Papa fu di questo tenore. E allora nulla vieta pensare a consigli domandati o ricevuti per comporre le scene più importanti delle stanze.

Probabilmente egli di suo concepì le prime due sale papali, la seconda e la terza, nelle quali si spiegò tutta la sua delicata pietà, tradizionale nella Scuola Umbra, da cui usciva e di cui rimase il più schietto e fedele rappresentante al suo tempo.

— Bernardino che dipingerai tu nelle stanze del Vaticano? — Se qualcuno avesse domandato così, il Pinturicchio, gli avrebbe risposto senza esitare: — l'Annunziata con l'angelo, la *Nascita* con nostra Donna, gli angeli e i pastori, i Magi con bei divisamenti di vesti, cavalli ed altre vaghezze, e avanti così.

E forse si sarebbe arrestato, o avrebbe messo innanzi alcuna delle ricche allegorie che l'arte profuse con una fantasia inesauribile per tutto il Medio evo, fino al Dugento e al Trecento, e che il Quattrocento in parte ereditò. Lì si sarebbe arrestato — *forse* — perchè il tempo vòlto all'erudizione, impregnava l'aria di mille idee nuove, soprattutto illustrava e dava un senso a tutte le classiche fantasie: nulla quindi di più facile che anche un uomo della cultura di Bernardino ne aspirasse qualche parte. Non è sempre così? non c'è nell'aria precisamente qualche aroma o qualche veleno, che tutti respirano senza volere? La teoria dell'ambiente, non è vera esclusivamente; infallibilmente sì.

Al Pinturicchio il consiglio altrui non dovette venire opportuno che al più per determinare i soggetti della stanza IV, quella destinata a *Studio* di Alessandro VI, e in cui dipinse le arti del trivio e del quadrivio; e per la volta della III.ª dov' è il mito di Iside e d' Osiride.

Quanto all' unità che tutto comprende e riassume nell' appartamento, non c' è nessuna ragione per ritoglierne il merito al pittore, anima ingenuamente contemplativa, facile perciò a cogliere d' un soggetto ampio le varie parti e quasi a distribuirne l'armonica unità in unità secondarie e coordinate.

Scorgerla non è soverchiamente difficile.

L' opera si divide in due parti, non scindibili nel concetto dell' autore: una religiosa, l' altra profana. È, come assai opere di quel tempo, specchio delle due tendenze umanistiche, dalle quali, secondo le disposizioni degli animi, si generava ora un dissidio inconciliabile, e quindi una prevalenza intollerante, o di rigorismo cristiano, o di voluttuosa spensieratezza pagana; ora un placido temperamento, per cui la cultura rendeva più amabile il cristianesimo e comportabile anche agli adoratori di classicità, e questa classicità riduceva innocente e pura.

Il Pinturicchio compì nell' animo buono questa concordia e questa pace, e senza veruno sforzo accarezzò con eguale amore le immagini sacre e le profane, le prime vestendo di realismo, le seconde velando d'idealità, tutto avvolgendo nello spirituale abbraccio di una purezza di sentimento che non si smentisce mai, perchè non è un atteggiamento cercato, ma una spontaneità di natura e di educazione.

Le due prime stanze pinturicchiane sono l' apoteosi dell' idea cristiana, svolgentesi dal mistero dell'Annunziazione (1) fino al fiorire della santità nuova nei varî suoi aspetti di santità della verginità, della dottrina, dell' apostolato, della penitenza, del martirio.

La terza stanza rannoda l' antichità pagana al cristianesimo, avvicinando le immagini e gli annunzî delle Sibille e degli Apostoli, la profezia classica e la fede divina. Essa perciò è la sintesi delle altre, per intendere le quali ci presta la chiave.

---

(1) 2.ª Sala: Annunziazione; Natività; Adorazione dei Magi; Risurrezione; Ascensione: Pentecoste: Assunzione di Maria. 3.ª Sala: Come preludio. la Visita a s. Elisabetta: come prenunzio s. Susanna; poi s. Barbara, s. Caterina (verginità, filosofia divina e apostolato); s. Paolo e s. Antonio; s. Stefano (penitenza e martirio).

Mi arresto adesso qui. Vorrei per cenni riportare i giudizî estetici intorno al Pinturicchio, limitarli, ribatterli, accettarli, assai liberamente; ma è lavoro che esorbita dai limiti concessi ad un articolo.

Fra i pregi del Pinturicchio, due gli sono riconosciuti da tutti i critici, quello di scegliere e riprodurre figure di una squisita bellezza, e quello di una costante soavità d'espressione.

Sognatore perpetuo e incorreggibile, dedito all'arte sua con passione infinita, pittore delle cose miti, delicate e adorne, per natura sua e per abito squisito di educazione, derivando egli dalla scuola di Fiorenzo di Lorenzo e del Buonfigli, quantunque non sia certo esserne stato discepolo, ha bisogno di scegliere soggetti calmi e puri. Buono e soave di animo, incapace di odiare, incapace di pensare che altri potesse nutrire astio e livore verso di lui, sempre con la testa ai suoi angeli e alle sue madonne, urtato da tutta una società vana positiva e cattiva, e tirandosi continuamente da parte, quasi quasi come fosse stato egli ad urtare, imprime in tutti i suoi soggetti la bontà sua, la sua mitezza inconscia, e tanto più cara quanto più inconscia. Purissimo di vita, le sue pitture profuma egualmente di purità. Questa sua disposizione non lo lascia mai compiacere nel lubrico, anzi lo induce, fin nelle scene che si presterebbero a libertà, a usar sempre un estremo decoro e una dignità gentile che ha il fascino della verginità per gli spiriti ben disposti.

E quanto alla calma, chi conosca un po' largamente l'opera sua a Spello, a Siena, a Orvieto, a Firenze, a Roma, non riuscirà a ricordare una scena di violenza, nemmeno una, dipinta da lui. Di nuovo, qui, anche quelle che in sè conterrebbero gli elementi, o ideali, o storici della violenza egli tempera adattandole alla sua indole dolcissima.

Essere sperduto, questo spontaneo poeta del sogno e della bellezza, simile a tanti altri in quel secolo di brutalità e di ferocia, solitario ammonitore agli animi cupidi d'oro, di potere e di sangue, egli contento di poco, lavoratore indefesso sì da parere un eremita, nuovo stilita della bellezza, dall'alto dei suoi palchi bandisce la pace a suo modo. Sarà stato senza efficacia? Chi ne giudichi dal turbine che seguì a infuriare intorno a lui, ne dubita: ma pensiamo che le missioni dell'arte anzi tutte le grandi missioni, e fino i successi di Dio sono sempre a lunga scadenza.

Anche voglio notare lealmente: Le doti del sentimento, la sincerità costante, onde l'opera del Pinturicchio è riconosci-

bile a prima vista, sigillàta com'è tutta e sempre del suo animo, la vincono qua o là sul maestro di anatomia e di prospettiva. Ma insieme mi piace confessare che io per me mi contento di questo. Io voglio che l'arte mi parli la sua parola che non si traduce per sillabe ma che s'impadronisce di tutta l'anima; e mentre desidero la perfetta fusione della forma e del sentimento, volentieri mi rassegno a qualche difetto della prima per la sovrabbondanza del secondo. A chi fosse d'altra opinione, io non avrei che opporre, ma so che avrebbe torto, e che io, naturalmente, avrei ragione.

E ora entriamo nelle sale incantate.

La *prima* l'ho avvertito, non appartiene che in largo senso all'appartamento Borgia, destinata come fu e rimase, anche ad usi tutt'altro che intimi e personali del Papa. (1)

La volta, si vede subito, è del tipo più elegante del primo Cinquecento. Forse Raffaello non rimase estraneo al disegno; anzi a lui comunemente viene attribuito. Non sarebbe perciò che un seguito delle logge.

Sempre la volta, nei meandri moltiplicati con gusto infallibile, reca i segni dello zodiaco, in piccoli tondi i pianeti, e poi animali, ornati, arabeschi, tutto di mano di Pierin del Vaga e di Giovanni da Udine, di cui è del pari la loggia che precede.

Perchè si chiamò *dei Pontefici* questa sala?

Una tradizione raccolta e purtroppo perpetuata dal Vasari reca, Giotto aver dipinto sulle pareti o nelle lunette storie di pontefici martiri. Nulla di più erroneo.

Giotto non dipinse qui mai. Le storie dei pontefici martiri doveva dipingerle in Avignone, e a cotest'opera avignonese rimasta progetto accenna il Platina frainteso dal Vasari.

Forse tutta la ragione del nome consiste in alcune epigrafi riferentisi a papi e segnate presso le lunette dove oggi si vedono le conchiglie dipintevi sotto Pio IV.

Sulle pareti, le riproduzioni della facciata di S. Pietro secondo il disegno di Michelangelo, di Castel S. Angelo, del Palazzo di Venezia, di Porta Nomentana, andarono perdute.

La sala fu interrotta alla morte di Leone X (1° dicembre 1521).

---

(1) Cfr. Ehrle e Stevenson. *Gli Affreschi del Pinturicchio n. App. Borgia in Vaticano*. Roma 1897. — Di quest'opera diligente e preziosa mi son valso come di guida sicura per questo articolo.

La *seconda sala* è detta *dei Misteri*, dalle rappresentazioni che di alcuni fece il Pinturicchio nelle lunette.

È nobilissima, e anche veduta nel suo insieme fa sentire l'unità stupenda della decorazione.

Le pareti son divise a specchi da candeliere dipinte fra lievi cornicine di marmo.

Non dissimile di maniera, ma più ricca, rimanendo leggerissima, è la cornice che corre tutt'attorno alle pareti dove s'impostano le volte, e quella della porta, coronata da un bassorilievo come i tradizionali di Mino, tenuissimo, quasi un'ombra del marmo.

Se non fu Andrea Bregno a eseguire tutti i lavori di marmo nell'appartamento, fu certo un artista che di Mino riprodusse lo stile e il modo (1). Quel maestro formidabile si direbbe che pensasse le sue figure, poi soffiasse sul marmo, imprimendovi il pensiero, appena velato di materia.

La sala diviene insigne nell'alto.

L'*Annunziata* è del solito tradizionale tipo umbro; ma l'anima delle figure, come la composizione dell'insieme, sono pregi personalissimi. Questa e tutte le altre pitture del Pinturicchio sono a tempera, genere prediletto dal maestro.

Maria abita un ben ricco palagio, per quel che ne appare. L'angelo le s'inginocchia dinanzi in una specie di vestibolo, finito nel centro in una breve elegantissima galleria che sbocca in un giardino. In lontananza sono leggeri alberelli, casine rustiche e rupi.

Entro l'arco della galleria apparisce Dio padre circondato da angioletti.

Riguardando quelle due figure inginocchiate, così composte, mi è sempre venuto in mente il principio del sonetto dantesco.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta
Ch'ogni lingua divien tremando muta
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

---

(1) Andrea Bregno al cominciare dei lavori sarebbe stato più che settantenne.

Mi son parsi questi divini versi sempre la traduzione della tempera di Bernardino, quantunque chi saluti non sia qui la donna, la quale abbassa gli occhi e contiene le belle mani soavi, sentendosi laudare; ma l'angelo, che davvero par che non osi di guardare e aprir la pura bocca davanti a quel miracolo venuto di cielo in terra.

Il *Presepio* è del pari assai umbro. Le mani composte di Maria ricordano l'atto caro al Perugino che fa piegare verso il neonato la madre con deità così gentile, tante volte. (1) Il Bambino però non stende la piccola mano alle labbra, atto questo dei più soliti, ma mentre una ne abbandona sul fieno, l'altra se la porta al cuore, tutto rivolto verso la Benedetta, quasi a dirle: ti amo. Dietro, S. Giuseppe guarda adorando.

Sulla capanna gli angeli cantano pace. Un altro angelo apparisce lontano a un pastore vegliante alla campagna. E la campagna è tutta una tenera trama di piccole gemme, come stelline d'oro, che lambiscono i ruderi, gli alberi, tutte le cose dalla parte della luce, e s'infoltiscono al sommo dell'arco acuto in cui aprono le ali i messaggeri di pace. È l'oro, il famoso oro che profondeva il Pinturicchio in forma di gocciole nelle sue tempere così adorne. Chi sa a quale esigenza sfuggevole dell'artista corrispondevano quei monili della pittura?

I *Re Magi* han dato al Pinturicchio occasione di mostrare la bravura del suo pennello, nei ricchi broccati, e altre stoffe, nei larghi paludamenti dati ai grandi personaggi convenuti davanti all'umile re. La figurina di Gesù è di una singolare bellezza; quel corpicino vibra davvero di vita e di piacere sulle ginocchia di Maria. La quale raccoglie tutto lo sguardo sul suo piccolo, che protende all'omaggio, essa quasi ritraendosi, nulla volendone per sè. S. Giuseppe imita il timido atto pieno di riverenza. Degli altri, chi prega, chi quasi invita a pregare, come il vecchio della lunga barba che si volge al vicino, ancora indagante con l'occhio turbato e non ben sicuro, la scena. Il più giovane dei re, è l'unico personaggio un po' estraneo alla scena. Ma forse è un ritratto, così personale è l'impronta di quella faccina, tra un acerbo atto femmineo e l'ironia.

---

(1) Il Carducci le fa *aprire*. Evidentemente è un errore di memoria. (V. *Il Canto dell'amore*.

La *Risurrezione* presenta Gesù nella tradizionale aureola a mandorla.

La figura del Signore non è molto elegante.

La forza deliziosa del dipinto è in basso. Il pontefice genuflesso, una delle più stupende figure di tutto l' appartamento è Alessandro VI, con la testa identica a quella delle monete del tempo, una testa aristocratica e piena di maestà. Strano, che nessun tratto di quel viso, certo fedelissimo, tradisca le disposizioni che sappiamo dell' animo del Borgia. Anche il papale ammanto è d' una larghezza di disegno e di fattura quale raramente si trova nel più bel Cinquecento. Basterebbe questa figura per dar diritto al Pinturicchio d' essere annoverato fra i primi disegnatori e pittori d' Italia.

Di fronte al Pontefice e intorno all' arca scoperchiata son le guardie. Ma che guardie! Quei due giovinetti, gracili e avvenenti come fanciulle, son paggi di corte, dei più fini, non si sbaglia. E la tradizione, o diciamo così la leggenda, aggiunge altro, che è inutile aggiungere; a noi importano le cose certe, non vi pare? E il certo è che in questo *mistero* le gocciole d' oro sovrabbondano più che mai. Bizzarro quel Pinturicchio!

Nell' *Ascensione* di Gesù al cielo, la figura del Signore, quasi a compensare il manco di grazia della precedente, è bellissima. In atto dolce e grave alza la mano destra a benedire.

Non molto commosso il gruppo degli Apostoli, alcuni quasi in atto di annunziare le cose vedute e la nuova fede.

Ad ogni modo, qualche atteggiamento è pieno di vita: e la figura di Maria, genuflessa, rassegnata nell' atto e rapita con gli occhi materni dietro al figlio saliente nella gloria circondato dagli angeli, imprime da sola un forte carattere alla scena.

Lo sfondo è singolarmente lavorato. Fra gli alberi, con bel partito, data l' ampiezza del campo, il pittore ha disteso un lago tranquillo e limpido raggiante di luce.

La *Pentecoste* si presta agli appunti di chi vorrebbe formolare una volta o l' altra il codice pragmatico dei pittori. Lo Spirito Santo che die' segno della sua presenza nel chiuso Cenacolo di Gerusalemme, qui discende sopra gli Apostoli e la Madonna, quasi sorprendendo la santa brigata in mezzo alla campagna: una campagna ridente d' erba, di fiori, d'alberi nel pieno rigoglio, sparsa di ruderi, di mura, con in lontananza, in un albore di sole nascente, disegnata una cit-

tadina, coi suoi campanili aguzzi, con le sue cupole, come uno dei paesi d'Umbria in pieno Quattrocento. Ecco: o il Pinturicchio non ha voluto rinunziare al partito di natura viva e fiorita scelto per tutte le altre scene e che conferisce alla sala un aspetto di gaiezza e di fresco impareggiabile, o l'ha guidato un pensiero. In questa seconda ipotesi, dovremmo domandarci: quale? E ognuno potrebbe offrire il proprio senza timore di smentite. Il mio sarebbe: che lo Spirito venne a investire e santificar tutto, gli Apostoli, come la terra e le città degli uomini. Qui è il contatto del mondo con lo Spirito creatore — *Veni creator Spiritus*, l'invoca la Chiesa; è una seconda creazione. Ma non pretendo aver colto nel segno. E forse la prima ipotesi, così semplice, è l'unica vera.

Volete un esempio evidente di quell'attenuare che, io dicevo, fa continuamente il Pinturicchio ogni violenza nelle sue pitture? Gli *Atti degli Apostoli* narrano: *Giunto il giorno della Pentecoste, stavano tutti insieme nel medesimo luogo. E all'improvviso venne dal cielo un rombo, come si fosse levato un vento gagliardo, e riempì tutta la casa.* Il turbine degli *Atti* è indicato nella scena del Pinturicchio, ma tutto si riduce a così lieve aura che flette appena la cima degli alberelli, degli esili cipressi, ritrattivi.

Ultimo dei *misteri:* l'*Assunzione* della Madonna al cielo, in cui tutto davvero è grazia ed efficacia nella sobrieta della composizione.

All'atteggiamento, al solito pieno di umiltà, dell'Assunta, si armonizza quello degli angeli. Quei corpi adolescenti son tutti, dico tutti, mossi a un cenno, non più che un cenno, di danza accompagnandosi ritmicamente con gli strumenti. Di qui la loro leggiadria: qualunque vera danza sarebbe volgare paragonata a questo cenno.

Due recano la corona sul capo di Maria.

In basso, ai due lati del sepolcro vuoto, in cui è cresciuta una fiorita improvvisa, come vuole la tradizione, sono S. Tommaso, e un personaggio, evidentemente un altro ritratto. Chi sarà? Arduo e forse impossibile dire. Un Borgia, quasi di certo, un Borgia minore, naturalmente. A identificarlo per uno della famiglia basta quel luogo d'onore in questa sala, dove presso l'arca di Gesù risorto sta genuflesso il Papa: a farlo riconoscere per minore basta, rimpetto all'ampio piviale di broccato d'oro del Papa, l'abito dimesso del personaggio. Quest'assenza d'ogni distinzione di dignità

ha fatto sempre pensare a Francesco Borgia, nipote d' Alessandro e semplice Cubicolario quando il Pinturicchio eseguiva la sua tempera magnifica.

Nella volta, seconda i costoloni della crociera una ricca fascia ornamentale, intrecciata d'arabeschi e del Bue Passante, arma dei Borgia.

In mezzo a ciascuno degli spicchi è ritratto un Profeta.

Nel centro è lo stemma d' Alessandro, stemma inquartato della corona radiata con le onde d' oro in campo azzurro. È quello dei Droms. Alessandro, cioè Rodrigo Borgia, era figlio di Joffre de Borja y Droms e di Isabella de Borja.

La ricchezza di questa volta, finemente ricamata, ben corona le pitture dei *misteri*.

La *terza sala* è quella *dei Santi*. Ora, dopo il restauro, ha addossati alle pareti dossali di legno intagliato, su per giù dell'epoca d'Alessandro VI: le pareti hanno una assai semplice decorazione.

In alto, nel primo posto, è la *Visitazione a Santa Elisabetta*.

È messa qui certo per riguardo a S. Giovanni e alla santa madre che doveva partorirlo: perchè l' incontro di Maria con la cognata, e di Gesù con Giovanni nel seno delle rispettive madri, segna quasi la transizione e la trasmissione della rivelazione e della santificazione fra i due testamenti, fra il vecchio e il nuovo evo.

La composizione è divisa in tre parti. A destra, una cara scena di famiglia. Le donne siedono o passano filando. Joachim legge calmo un suo libro sacro, noi pensiamo. A sinistra, S. Giuseppe, non è molto intimo d' animo e d' atto alla scena principale, ma è principale esso fra gli accorrenti sui passi della eletta visitatrice.

Nel centro, le due cognate s' abbracciano. E qui, di nuovo, Maria, mentre abbandona nella mano di Elisabetta la mano, china il volto, d'una bellezza celeste, al saluto esultante. Quel mezzo atto, colto a volo e fermato così limpido e con quella misura nel disegno, tocca il sublime dell'espressione pittorica.

La scena si svolge in un ampio e adorno intercolunnio, con intrecci di archi e di volte laboriosissimo. Fra gli archi si apre un paesaggio rigato nel mezzo dallo scintillìo argenteo d' un fiume: reminiscenza, sicuro, di qualche vista goduta dal pittore.

Nel *S. Stefano*, al solito paesaggio d' ispirazione umbra e un po' di reminiscenza scolastica si è aggiunto qualche particolare vero, notato dal pittore nel suo soggiorno a Roma, il Colosseo, forse il Monte Celio, o il Palatino.

Il Santo ricorda i Crocifissi dell' epoca: il pittore l'ha messo là, così bello, a sentir fischiare le frecce, che pare finisca per starci bene. Doveva passare per ben lunghe e profonde convulsioni la povera anima umana per giungere a concepire il S. Sebastiano del Sodoma, così spasmodico nella bellezza non aliena dal sensuale.

Ed ecco un nuovo esempio dell'indole del Pinturicchio. Vi par davvero che quei così adorni e leggiadri arcieri siano lì convenuti per trafiggere qualcuno? Così adorni e leggiadri, traendo con polso così femmineo l' arco, voi aspettate che depongano ogni arma, vadano a sciogliere il bellissimo tribuno — rapito frattanto nella conversazione d' un angelo, sceso a confortarlo — e se ne vadano abbracciati per quel paese pieno di verde, di luce, d' aria, di voli e di canti, cantando anch' essi una ballatina di Guido Guinizzelli o la canzone del Cavalcanti: *Al cor gentil ripara sempre amore...* Non vi pare? — Questo è il Pinturicchio, o pragmatisti dell'arte!

La *Santa Barbara* incarna una leggenda diffusissima nel medioevo, la leggenda della fanciulla perseguitata,

Il padre, partito per la mercatura, ha lasciato la figlia in severa custodia sapendola desiderata da molti giovani; anzi l' ha chiusa in una torre con due sole finestre. Quando egli torna, vede le finestre divenute tre; nella camera del bagno vede sul labbro della conca scolpite tre croci. Indovina, interroga, e la giovinetta confessa: sono cristiana. Ire del padre fanatico, le quali infine scoppiano nella catastrofe finale. Egli scende per ammazzare la figlia; ma la torre si spacca, lasciando il passo alla vergine.

E appena all'aperto, la vergine si volge a Dio con tutta l'anima riconoscente, e fugge. Per via incontra una compagna, Giuliana, cristiana e vergine anch'essa. Il padre con due arcieri insegue la fuggitiva. Quasi ormai perduta ogni speranza di raggiungerla, domanda a un pastore se ha veduto una giovanetta passare. Il pastore scopre il nascondiglio delle due colombe, che sono scannate entrambi. In quel punto un fulmine scoppia e incenerisce il padre.

Il Pinturicchio che aveva fatto uno sforzo a imprimere

qualche segno di ferocia nel volto e nei gesti del padre inseguente la figlia, il Pinturicchio delicato come un orafo a dipingere le due scenette secondarie dell' incontro di Barbara con Giuliana, e del pastore, il Pinturicchio capace di disegnare quella giovinetta e darle quell' espressione nel gesto e negli occhi, ha soppresso l' ultimo episodio. Non avrebbe saputo fermarvi nè la fantasia nè il pennello.

La *Santa Susanna* segue nei suoi tre momenti la narrazione biblica: i due vecchi venuti a sorprendere la donna castissima nel bagno e la sua ripulsa; la sua condanna per l' accusa dei due vecchi; la sua liberazione per la difesa di Daniele e la morte degli accusatori.

Avete presenti altre Susanne, e per più ironia, altre *Sante Susanne?* il tema del bagno, che festa per certi artisti! Guardate: il Pinturicchio, ha ben avuto cura di dipingere un paradiso di giardino; l' alta fontana ricorda quella del Verrocchio a Palazzo Vecchio, a Firenze: tutt' intorno, scherzano animali gentili; alla brezza svettano i cipressi, fra i rami volano uccelletti; è un *paradeisos*: Ma Susanna non si è tolta che l' ampia cuffia quattrocentesca e i sandali. Amici miei, e questo nell' appartamento Borgia! Se sapeste che tenero bene che accorato bene io voglio al mio Pinturicchio?

E la violenza dei vecchi è così poco irruente! o già l' ha vinta con la mitezza Susanna!

I due episodi seguenti son trattati in lontananza. A sinistra, il corteo della condannata; a destra, dopo la revisione del processo provocata da Daniele e la liberazione della casta, la lapidazione dei due vecchi. È l'unica morte rappresentata, ma è appena schematica nella tempera del Pinturicchio.

Altra simile maraviglia è nel *S. Antonio* e *S. Paolo.* I due santi solitarî siedono spezzando il pane mandato loro da Dio e portato loro da un corvo, dal solito corvo che ogni giorno ne portava mezzo a S. Paolo l' eremita.

I due vecchi: ispirano venerazione. I discepoli, da destra, ne ammirano il prodigio e l' umiltà.

Ma, ecco: dietro a S. Antonio ci volevano le tentazioni: la tradizione è inesorabile. Chi non ha presenti le fantasie napoletane del Morelli in soggetto simile? Quale enorme divario! Il Pinturicchio non ha violentato i limiti della castità e della bellezza verginale nemmeno tentato dalle tentazioni di S. Antonio. Quelle tre giovinette, via, sono tenta-

zioni così pure e gentili, non ostante i cornetti fra le trecce, le piccole ali di pipistrello d' una, d' una sola, e i piedi d'uccello rapace d' un' altra, che ci si potrebbe andar sicuri anche noi.

Finalmente *S. Caterina d' Alessandria*. E' una delle più vaste composizioni dell' appartamento, ma forse anche la meno coerente, e compatta.

Massimino, già maravigliato della dottrina della giovanetta cristiana, ha convocato cinquanta filosofi per confutarla — povera santa! — Egli ora siede in trono e ascolta Caterina che argomenta con gesto espressivo ma non nuovo nelle tradizioni pittoriche.

Dei filosofi uno solo, per fortuna, pare sia entrato in disputa; ma anche, fortuna maggiore, pare che se ne vada, dicendo sbadatamente a un paggetto che gli regge un libro di tenergli il segno per un' altra volta, e questa, in ogni caso, è una disgrazia. Gli altri si preparano a entrare in lizza, purtroppo!

I due personaggi, posti come a guardia del trono; sono, quello nel primo piano, Andrea Paleologo, figlio all' infelice Costantino Paleologo, sotto il cui governo Costantinopoli fu presa dai turchi; l' altro con la testa coperta da un ampio turbante — i Romani dicevano che quel turbante era formato di trentamila canne di tela! — è Diem o Zizim, fratello di Baiazet, e affidato in custodia al Pontefice.

L' imperatore fu voluto identificare con Cesare Borgia, il cavaliere turco a destra con Giovanni Borgia, e la Santa con Lucrezia Borgia. Solo quest' ultima indicazione è probabile, avendo Lucrezia nel '93 circa 13 o 14 anni, quanti appunto ne comparisce la Santa: alla giovine età degli altri sconviene l' aspetto delle figure pinturicchiane.

Nella volta, il centro non ha d' importante che lo stemma pontificio.

Importanti invece sono le due crociere, dove è espresso il mito d' Iside e Osiride.

Nella prima crociera, Osiride insegna ad arare agli Egiziani da lui sottomessi; Osiride insegna a piantar la vigna; Osiride insegna a coltivare il pomario; Osiride sposa Iside.

Nella seconda crociera, Osiride è ucciso dal fratello Tifone; Iside trova le membra squarciate del marito — nel tabernacolino è la piramide che servì ad esso di tomba; Osiride

risorge dalla piramide in forma di Bue Api; Gli Egiziani celebrano la glorificazione del Bue.

Siamo dunque a un' apoteosi umanistica dei Borgia fatta a furia di reminiscenza. È troppa erudizione per il Pinturicchio, io penso; come penso che qui si riveli la guida di qualche cortigiano piacentiere dedito a propiziarsi chi sedeva in alto.

La *quarta sala* dovè, ho detto, servire di Studio a Papa Alessandro: perciò fu istoriata dal Pinturicchio con le arti del *Trivio:* Grammatica, Retorica, Dialettica, e del *Quadrivio*: Musica, Astronomia, Geometria, Aritmetica.

Queste allegorie dipinte dal Pinturicchio sono le più sviluppate che si conoscano fra le congeneri. Nel campanile di Giotto, tutto si riduce a una o due figure maschili per ciascuna disciplina. Nel Cappellone degli Spagnoli, sempre a Firenze, la figura allegorica diviene femminile (e meno male; era così strano dire: Dialettica, ad esempio, e vedersi rispondere un uomo barbuto!). Anche il Pinturicchio dovè superare il grave scoglio della uniformità. E lo superò e felicemente.

La *Grammatica* siede sopra un magnifico trono. Tiene nelle mani un libro e pare che ascolti parlare: alzando la bella testa, nota le leggi dell' espressione: gli occhi intenti specchiano il vigile pensiero. Parecchi dotti di varia età la circondano. Il vecchio che è a pie' del trono e che con la mano si accarezza la barba pensando intensamente, è forse Prisciano.

Tutti questi grammatici sono di una impassibilità singolare. E già, altrimenti potrebbero essere grammatici?

Un piccino sostiene una tavola con suvvi scritto: *Grammatica*. Si dà una certa importanza, ma quella grossa targa gli pesa terribilmente.

La *Dialettica* (il Pinturicchio ha scritto, o fatto scrivere nell'abside: *Dieletica*) ha ampia fronte, occhi fermi, tutta la persona raccolta, e le due mani strette forte una nell' altra; ha l' aria di chi nervosamente riflette.

La disputa ferve con uno degli argomentanti; gli altri ascoltano, o inseguono un loro ordine d' idee.

Il trono della.... *Dieletica* è ancor più sfarzoso di quello della Grammatica, e dietro d' esso s' intravvede un po' di verde in lontananza: l' aridume si comincia a vincere.

La *Retorica* siede sur un piccolo trono, ma a compenso stringe in pugno la spada, e tien sospeso con l' altra il mondo.

Due genietti le sono ai lati, e anche a loro il pittore ha regalato una spada e il mondo.

I sei retori che fiancheggiano la dea, disegnata e dipinta benissimo, con un certo guizzo nella persona, e una mezza sfida nella faccia arguta, sono tutti di grande autorità nel lor sembiante.

Non si capirebbe quest' allegoria, se non si sapesse l'importanza che avevano acquistato gli oratori e i retori presso le varie corti nel secolo dell' Umanesimo. La retorica decideva ormai delle sorti del mondo, si poteva ben dire tenesse il mondo intero sospeso nelle sue mani, tanto era potente la spada dell' eloquenza.

Gli oratori e i retori erano spesso umili d' origine, sedevano proprio su piccoli troni, ma facevano tremare quelli che sedevano su troni maggiori. Erano gl' *imi che comandano ai potenti*. Solo, quest'*imi* — di cui Giuseppe Parini cantava il pescare nel fosco aere dove si cova il destin dei popoli — nel Quattrocento e oltre quel secolo pescavano nelle frasi sonore, nelle argomentazioni ciceroniane, nel baratro oscuro delle chiacchiere, dove anche allora qualche cosa covava che poteva dirsi il destin dei popoli. E che gente, che genia questi retori e questi oratori!

Uno di loro, scagliava in faccia al suo signore: son più forte dei tuoi eserciti! E badate, io penso: Quando, quella frase la traduce Pier Capponi, che con tutta Firenze repubblicana, libera e cristiana nel cuore, negli occhi, nella voce, alla minaccia di quel tracotante a buon mercato di Carlo VIII di suonar le sue trombe, risponde: *E noi suoneremo le nostre campane*, e fa tremar il francese; voi sentite la dignità del Diritto che insorge contro la brutalità dell' arbitrio; ma quando quella frase è in bocca a un ricattatore umanista, voi sentite che il mondo va a rovescio, che la viltà appiana la via alla sfacciataggine, e che a una prepotenza ne sottentra un' altra forse peggiore.

Ma, tant' è, alla moda non si comanda, si ubbidisce, e allora la moda portava d' avere a corte i retori e gli oratori. Il Pinturicchio non ha veduto in loro che quel che appariva, l' importanza del genio e il taglio e la punta dell' eloquenza: quindi il carattere della sua allegoria.

Dietro il trono della Retorica si stende la campagna aperta. La natura trionfa. Dietro il trono della Retorica la natura trionfa! pare un' ironia! Ma il Pinturicchio pensò di certo

che la retorica fosse la fiorita della verità: giudicava dalla sua arte di pittore sincerissimo, la sincerità e la freschezza nativa dell' arte altrui.

L' *Aritmetica* — il Pinturicchio scrive o fa scrivere sulla nobile sede in cui posa: *Aridmetrica* — è ancor giovane, ma seria e calma. Ha in una mano la tavola pitagorica, nell' altra un compasso.

Alcuni atteggiamenti dei personaggi secondarî sono, ripeto la mia frase, colti a volo. Noto quello del vecchio a sinistra che conta, con tutto il nerbo dell' attenzione, sulle dita mosse.

Il vecchio a pie' del trono è probabilmente Pitagora.

La *Musica* siede sopra un trono eguale in tutto a quello della Retorica.

L' allusione non potrebb' essere più limpida. La retorica è la musica della parola, e la musica è la parola del suono; non suono, ma parola del suono. Quanti suoni infatti non si scrivono! quante note! e quanto poca musica! Oh che manca dunque a coteste note, a cotesti suoni per essere musica? L' anima! Date loro un' anima, e saranno una onnipotente parola.

La dea della musica suona il dio degli strumenti, il violino.

Raffaello riprese il motivo per il suo *Parnaso*, nelle Stanze superiori, di lì a qualche anno, ponendo il violino in mano ad Apollo. Il Pinturicchio aveva dunque colpito giusto.

Nell' accolta di donne e d' uomini intenti al suono e al canto, il maestro d'ogni soavità rientra nel suo regno. E se i tipi di quella gente beata furono presi dal vero, la società di quei dì doveva pure esser assai bella! Il citarista a sinistra è certamente un ritratto.

L' uomo maturo a destra, intento a cavar suono da due martellini che egli percuote, è Iubal o Tubalcain? Di Iubal dice la Genesi: « *Egli fu padre dei suonatori di cetra e d' organo,* » e di Tubalcain: « *Lavorò di martello, e fu artefice di ogni sorta lavori di rame e di ferro* » (1). Non è improbabile che col tempo si confondessero i due fratelli in un patriarca solo, nelle fantasie popolari e nelle tradizioni orali dell' arte.

Con la grandiosa scena dell'*Astronomia*, o *Astrologia*, come si usava dire, si chiude la serie di queste pitture, delle più

(1) Gen. iv, 21, 22.

importanti e pensate e perfette che mai ideasse o eseguisse il maestro.

La dea siede, sostenendo con una mano l'astrolabio, e guarda nello spazio, quasi indagando. Dei due puttini, uno sostiene il simbolo della luna piena, l'altro della luna scema.

Dei dottori presenti, i più sono intenti a loro soli. L'astronomia in società si vede che poco s'intendeva allora.

Alcuni devono essere ritratti. Uno fra gli altri, e il più insigne, quello a destra, o, come di solito quello *più in basso* a sinistra, avrà voluto essere Tolomeo.

Meno cospicue delle altre e di arte meno squisita, nè probabilmente di mano del Pinturicchio ma solo *forse* sue per il concetto, ci si presentano infine le ultime due sale simili del *Credo* e delle *Sibille*. (1)

Nel divisarle come fece, il Pinturicchio s'attenne con molta semplicità alla voce popolare.

Ogni Apostolo, secondo questa voce, avrebbe pronunziato uno degli articoli del Credo prima che tutti si spartissero il mondo da evangelizzare. Ai singoli fatti della vita di Gesù, poi, si riconnette il nome speciale d'un profeta.

Così: in certi libriccini che andavano, fino al tempo del Pinturicchio, per le mani di tutti, a ciascuna Sibilla era attribuita una sentenza riguardante l'incarnazione del Verbo e la nascita di Gesù.

Dietro queste indicazioni, il pittore accoppiò nelle lunette della prima sala un apostolo e un profeta; in quelle della secondo un apostolo e una sibilla, scrivendo le parole dottrinali e profetiche, in altrettante fasce a svolazzo.

Così si chiude il ciclo delle sale Borgia.

Quando la prima volta andai a visitare l'interno dell'appartamento Borgia, oltre che dalla vita dell'arte, lo trovai, lo sentii invaso da un'altra vita che ha come due valori, uno antico, l'altro contemporaneo.

Era da poco tempo stato eletto Pontefice Pio X, e il Cardinale Merry del Val aveva posto in quelle sale magnifiche la sua residenza d'onore.

Quella decisione mosse le querele di tutta la stampa: a

(1) Cfr. Ehrle e Stevenson, *op. cit.*, ad h. l.

tutti quello del nuovo Segretario di Stato parve un atto inconsulto e quasi sacrilego.

Io osai scrivere:

« Ho letto in parecchi giornali e periodici essersi appresa con dolore la notizia che l'appartamento Borgia in Vaticano si destina a uso della Segreteria di Stato.

Molti hanno espresso la speranza che la notizia non sia vera: fra questi, due volte il *Marzocco*, l'Italico nella Tribuna, e C. Ricci, a cui non par verosimile la nuova destinazione delle splendide stanze dipinte e decorate dal Pinturicchio, dagli scolari di Baldassarre Peruzzi, da Pierin del Vaga e da Giov. da Udine, mentre « le cure e i sussidî del defunto Pontefice ne hanno fatto, in tempi recenti, come un magnifico museo che idealmente sia entrato a far parte del patrimonio degli studiosi e degli amanti dell'arte ».

E quasi appellandosi al sentimento comune soggiunge: « Chi oserebbe impiantare degli ufficî, sia pure altissimi, nelle *Stanze* di Raffaello? »

Ora, che tutti sanno la notizia corsa essere esattissima (quantunque la destinazione non sia che temporanea), vorrei dire perchè non me ne sento nè sorpreso, nè addolorato.

Se ogni appartamento insigne per maraviglie adunatevi dall'arte, dovesse entrare *nell' ideale patrimonio degli studiosi*, nel senso e fino al punto che vorrebbero molti amatori dell'arte e, giacchè l'ho nominato, il *Marzocco*, quanti dovrebbero ritogliersene alla loro naturale destinazione, vuotarsi di abitatori e di mobili, e lasciarsi costantemente liberi all'accesso del pubblico?

Ci troviamo davanti all'impossibile.

E io so benissimo che questo significa ben poco, anzi non significa nulla in questione d'arte; ma appunto perciò io intendo negare che siamo davanti a una offesa artistica; intendo negare che l'arte sia più o meno compromessa in generale, e per conseguenza, nel fatto dell'appartamento Borgia, quando *ci serviamo* delle cose che l'arte impreziosí. Mi pare che i recentissimi timori e le relative speranze poggino semplicemente sopra un malinteso sentimentalismo; meglio, che muovano da uno scaduto senso di signorilità.

Noi, a dirla chiara, ci mostriamo ridotti in uno stato d'animo assai misero. Sembriamo una famiglia decaduta che si ritira a vivere modesta al quarto piano, e magari in soffitta, non sentendosi più capace di empire di sè un magnifico appartamento e di passeggiare per le sale del piano nobile.

Le camere dipinte da un qualche solenne maestro, adorne di stucchi, d'oro, di mobili preziosi, di quadri e di sculture, furono ideate e così dipinte e adorne proprio per essere camere e servir da camere. I magnifici costumi del tempo dovevano accordarvisi con armonia perfetta; le persone che vi avrebbero abitato, o che vi si sarebbero adunate, erano concepite quasi il quadro vivo intorno a cui si svolgesse quella cornice.

Ora invece, le camere non devono più essere camere, sotto pena di violata arte e di violati diritti degli studiosi.

Ci ha presi la manìa del Museo, della Galleria. E quanto a noi, non abitiamo che brutte case, fabbricate male e peggio arredate; lì ci sentiamo al nostro posto. I palazzi, i veri e autentici palazzi, son destinati a divenire un ricordo; e noi, pagando una lira, dobbiamo entrarvi, accorgendoci di ogni modanatura e spalancando gli occhi sopra ogni lastruccia di marmo.

Non è per questa manìa del Museo che abbiamo visto spogliare sale e chiese di tesori di bellezza, che, quando eravamo signori, profondevamo da per tutto con noncuranza regale? Ora tutto ci pare sprecato se si lasci al suo posto. Raccogliamo e nascondiamo ogni cosa, persino utensili usuali di casa, persino ferri da stendere la biancheria, o maniglie di porte. Ci si è sviluppato il genio del rigattiere.

Ebbene, che ho da dire? sarà per un resto di sentimento atavico, ma io provo come una superba gioia pensando che c'è ancora qualcuno in qualche gran palazzo italiano che si mostra di sangue schietto di razza, e se ha bisogno di camere e di sale, se ne serve per quel che sono, camere e sale per l'appunto, destinate alla vita dei signori del luogo, non a cimitero della bellezza. Mi attraversa raggiando il cervello, o non so qual parte dell'anima, il pensiero che in qualche cantuccio d'Italia si trova ancora qualche signore tagliato all'antica e alla grande, e mi si allarga il respiro. Tanto più se, come avviene in Vaticano, per le sale, le loggie, le camere inestimabili si cammina, ancora adorna la persona degli abiti che il Cinquecento ideò.

Il *Marzocco* di Firenze ha domandato: « Chi oserebbe impiantare degli uffici, sia pure altissimi, nelle *Stanze* di Raffaello? »

Ed io, a costo di scandalizzarlo (e me ne duole, perchè lo riguardo come il foglio dove meglio e con più illuminato e perseverante zelo si parla e si discute di arte e si combatte per l'arte), io oso dire: Non mi parrebbe che un aggiunto, un

complemento di bellezza, se domani, nella *Camera della Segnatura*, ad esempio, in quel paradiso del genio, vedessi entrare la popolana maestà di Pio X, a sottoscrivervi, come nel Cinquecento, le carte e gli atti pontificî, destinati a recare il nome di Roma dal centro agli estremi della civiltà; nè più nè meno come mi sembra un complemento di bellezza lo svolgersi della magnifica liturgia papale in cospetto del *Giudizio* e sotto la *Volta* di Michelangelo, nella Cappella Sistina.

Questo non impedirebbe che il padrone di casa ammettesse gli amatori e gli estimatori dell' arte nella *Camera della Segnatura* e in tutte le *Camere* di Raffaello, perchè le passeggiassero e le studiassero a loro piacere.

Come gli ufficî della Segreteria di Stato non impediranno, son certo, al Cardinale di ammettere nel suo appartamento chi egli voglia e chi gli domandi di pascere gli occhi e lo spirito delle grazie del Pinturicchio.

La sventura sarà per quel nuvolo nè triste nè lieto di visitatori che rende più squallide le nostre gallerie, dove le statue e le pitture, poste là le une appresso alle altre, allineate, come in corsie d' ospedale, a intristirsi a vicenda, e oppresse come da una indeprecabile malinconia, sospirano la loro luce d' una volta, la loro aria, i loro marmi, le architetture di cui fecero parte, fra cui furono vive; la sventura sarà dei viaggiatori annoiati, di tutta quella gente che si aggira per gli appartamenti monumentali, e cammina non osserva, si ferma non vede; che domanda alla *Guida* il significato delle storie e delle allegorie, non all' anima il segreto dell' arte; anche, la sventura sarà per qualche *cicerone* a cui non si permetta più di far risuonare nelle Sale Borgia la sua voce petulante e le sue più petulanti spiegazioni, in un orrendo francese, inglese o tedesco, o in un più orrendo italiano; o, in fine, per quel numero sempre troppo grande di imbrattatori e imbrattatrici di tele, non d' altro capaci (salvo qualche eccezione) che d' ingombrare di cavalletti e simili attrezzi i santuarî dell' arte e di rendere più evidente e lagrimevole la decadenza o la mercantilità nostra, e più stridente e umiliante il confronto dell' antico e del moderno.

Ma io per tutti costoro invoco altre simili sventure, non so dir quante.

Le rare anime di artisti, i solitarî contemplatori del bello, nel silenzio, nel raccoglimento, nell' aria signorile (insisto su questa parola e su questa idea) respireranno in pace, e impareranno assai meglio, come ne hanno il diritto.

— Ben venga dunque l' Ufficio della Segreteria di Stato nell' *Appartamento Borgia ?*

— Quasi quasi sarei tentato proprio a dire: ben venga! Almeno sia lecito non temere e non addolorarsi. »

Il giorno appresso, o due giorni dopo la pubblicazione di queste linee, venne in persona da me un alto personaggio di palazzo a dirmi: Sua Eminenza il Cardinale Segretario di Stato l' invita a visitare l'Appartamento Borgia, e avrà il piacere Egli stesso di riceverla. Era del Cinquecento autentico: e io andai, quantunque mi ripugnasse che la faccenda prendesse anche l' ombra d' una piacenteria, in me che non ho mai avuto che una sola ambizione: non piaggiar mai nessuno.

Quel giorno, dicevo, l'Appartamento Borgia mi parve invaso di vita, quantunque non vi saprei dir poi preciso se rifluisse in me un po' della vecchia vita cinquecentesca, o semplicemente rispondessi alle vibrazioni nuove della vita contemporanea ricomparsa in quelle sale.

Quello di che dovetti ricredermi fu che nessuno potesse più pensare ai Borgia in quell' Appartamento. Io almeno fui come assediato dalle loro ombre, dovunque mi aggirassi e guardassi.

Quando io ripenso a quel buon Bernardino di Betto, che nel 1492 saliva sui ponti delle camere borgiane apparecchiando al nuovo pontefice quel paradiso, meditandolo nella mite anima, e compiendolo rapidamente in tre anni fino al '95, io mi sento compreso dalla più alta ammirazione per l' arte che tanto basta a chi l' ama, da renderlo estraneo alle povere e tristi cose di questo mondo.

Proprio in quegli anni, dal '92 al '95, veniva giù dalla Francia e traversava l' Italia il torrente di tracotanza e di putridume a cui aprì il varco la lancia e il cavallo di Carlo VIII.

Era un episodio più grosso, ma non dissimile, fra i mille onde bruciava tutta Italia. Dopo l' epoca della feudalità, mentre agonizzava l' oltraggio dispotico delle signorie fra gli innumerevoli imbestiatori di popoli, su quel finire del secolo XV ferveva la rivendicazione dei re e dei maggiori signori. Roma, oltre tutto lo Stato papale, oltre tutta la Penisola, oltre tutta Europa, non s' affogava nella libidine in ogni ceto sociale, che per distrarsi dalla guerra civile e dei pretendenti, — uno più legittimo dell' altro! — E già sotto le ali paterne, entro lo stesso palazzo vaticano, si addestrava alle prede più sicure e feroci l' unghia del Valentino.

Ma Bernardino di Betto non s' accorgeva di nulla; immerso nei suoi sogni di bellezza, per cui profondeva tanto oro e tanto oltremare da meritarsene un richiamo dagli Orvietani che dicevano, nessun pittore logorarne tanto (1). Onde egli il semplice uomo si corrucciava forte, e lasciava l' opera del duomo incompiuta... e non pagata, e accettava l' incarico del nuovo Papa Alessandro VI, che dovè promettergli di lasciargli usare quanto oro e quanto oltremare volesse, oltre una certa larghezza di misure di vino per sè e per i suoi garzoni. Semplici e santi corrucci, semplici e sante vendette, puerilità geniali, che ci commuovono di tenerezza, fra quegli orrori. Il Pinturicchio non s' accorge di nulla; o forse solo di un gran beneficio fatto all' Italia e all' Europa da Papa Alessandro, quando protesse la marcia francese con l' indulgenza plenaria, pubblicata in tre lingue (a scanso d' equivoci), per le soldatesche e il loro regal condottiero, riferendosi probabilmente a questo inestimabile beneficio l' epigrafe aggiunta di suo dal Pinturicchio nella fronte dell' arco di Costantino riprodotto nella *Santa Caterina* della Sala III: PACIS CULTORI. Se qualcuno, salito sul ponte gli avesse mosso qualche dubbio in proposito, il buon Bernardino gli si sarebbe volto con lo stupore nei grandi occhi sereni di fanciullo, chiedendo: Come !?

Il Pinturicchio lasciava quelle sale nel 1495, e il Papa e altri vi prendevano ad abitar quasi subito.

Quanto al pagamento, il povero Bernardino non potè esigerlo in contanti. Le sue speranze d' avanzar qualche cosa per gli anni avvenire furono anche a Roma in parte deluse.

Un rescritto del Cardinal Camerario, Raffaele della Rovere, che porta precisamente la data del Decembre 1495, dichiara che le condizioni del Tesoro non permettevano cotesto pagamento in moneta a Bernardino di Betto, a cui si assegnano perciò due piccoli poderi in affitto, notate bene, per 29 anni, e gravati, per contentino, di un canone annuo di trenta corbe di grano, enorme per allora, equivalendo press' a poco a 80 fiorini.

Il brav' uomo dovè contentarsene per cavarne qualche cosa e non uscire da quel *paradiso*, l' ho chiamato, egli che

---

(1) Questo particolare manca di conferma assoluta. Ben venga tuttavia dai rari indizî, se giova a intendere l'artista.

l' aveva creato, a mani vuote, con quel benedetto tesoro della Chiesa in quelle tali condizioni che noi sappiamo!

Poi le cose s' andarono un po' aggiustando per via; e nel '97, il Pinturicchio ottenne una esenzione di tre anni dal canone, che nel '98, gli venne finalmente estesa per tutto il tempo dell' affitto.

Le sue immagini, storie e fantasie, in cui tanto aveva profuso della sua candida e fervida anima, videro da allora tristi e lieti spettacoli. Le dolci pure sante, le Vergini Marie, gli Angeli, tutte figure che non sorridono mai, tanta è la calma pace pensosa che le invade, nella costante penombra di quel primo piano, dovettero parere spesso velarsi d' una infinita mestizia e quasi di pianto. Oh la carezza della mano e del pennello del povero Bernardino di Betto, come richiamato, io penso, fra lo spettacolo lussuoso di molti anni appresso!

Chi sa se la Lucrezia si riconobbe, e con quali disposizioni d'animo, nella santa Caterina giovinetta di 13 in 14 anni, nel tempo che, già adulta, rimase ella custode e arbitra di ogni cosa nell' appartamento papale, durante l' assenza del Pontefice?

Durante quegli anni, erano tristi casi ogni giorno. E s' aspettava il peggio.

Il peggio di quando? se ogni giorno era il peggio!

Ma venne l' estremo. Il 18 agosto 1503, quasi improvvisamente morì papa Alessandro.

Il Valentino era anch' egli malato gravemente al secondo piano. Lasciamo la cagione probabile di tale coincidenza; quel che è certo si è che appena spirato il pontefice, Cesare Borgia spedì ordine al signor Micheletto, suo fido, di occupare militarmente il Vaticano, massime poi di impadronirsi immediatamente di quanto contenesse l' appartamento papale.

E il signor Micheletto venne e chiuse e asserragliò di armi tutti gli usci. « E un tale, dice la memoria autentica di » quell' ora, trasse uno stocco, e minacciò il Cardinale Casa» nova che se non gli consegnasse le chiavi e tutti i quattrini » del Papa, l' avrebbe scannato e buttato dalla finestra, *iu» gularet eum et proiiceret eum extra fenestras.* Il cardinale » spaventato consegnò le chiavi. E quelli entrando a gara » nel luogo dietro la stanza del Papa, s' impadronirono di tutto » l' argento che vi trovarono e due casse con circa cento mila » ducati ».

Macabra scena questa dei rapitori a man salva delle dovizie di quel pontefice che cadavere caldo giaceva lì presso.

Il giorno che io contemplavo l' appartamento dei Borgia dalla Galleria delle iscrizioni mi sentii compreso di malinconia, ho detto: ogni parte di quel dedalo di palazzi pare che provi un brivido di morte.

Anche l' appartamento prezioso lo provò la sua parte.

Dopo aver servito ai cardinali nepoti; poi, a lunghi intervalli, ai cardinali chiusi in conclave, fu lasciato in abbandono.

Nel 1816 tornata da Parigi, per la pace di Tolentino, la collezione dei quadri della pinacoteca vaticana e d' altri luoghi dello Stato pontificio, essa fu posta nelle mirabili sale, che albergarono in seguito per qualche anno un prezioso museo miscellaneo.

Una parte di coteste sale rimase aggiunta alla biblioteca, la quale finì da ultimo per invadere tutto. Così fino a Leone XIII che ne intraprese e ne compiè il restauro, uno dei più bei restauri di questi ultimi tempi.

Ora il Cardinale Segretario di Stato lascia di nuovo le sale del Pinturicchio. — È bene? è male?

Inutile inchiesta: c' è qualche cosa di meglio di cui occuparci

Nel silenzio che incombe, sul Vaticano ogni sera, come quella che mi sorprese nella Galleria delle lapidi, invade tremando l' ansia bronzea della immensa campana di S. Pietro, invitante a preghiera. Rispondono da secoli solitarie le stanze di Raffaello; presto risponderanno, di nuovo solitarie e vuote, le Stanze Borgia.

Le memorie del passato rendono estranee due vite, la passata e la presente e contemporanea.

Tutto muore dunque?

No: due forze, due richiami rimangono immortali a picchiare alle porte del cuore della umanità: due forze, due richiami che il genio del Pinturicchio armonizzò indissolubilmente nell' opera sua: l'arte squisita e la religione pura.

ALESSANDRO GHIGNONI.

ORIGINE DEL CAMINO

LEGGENDA.

In alto, sulla montagna, tra le nubi e il sibilar del vento c'è un antico rovinato castello che ancora sembra dominare e proteggere la valle. Prima che rovinasse, v'era un conte colla contessa, i signori di tutta l'alta valle: eran due buoni vecchi semplici, patriarcali, fatti veramente all'antica... sebbene non avessero figli.

Ne erano tristi, e pur rassegnati com'erano alla loro sfortuna, non parlavano, non sognavano che d'essi.

Una notte, nel cuore dell'inverno, mentre dormivano placidamente sognando il loro bel sogno non realizzato mai, furono svegliati da un rumore, e videro un piccolo fantasma somigliante ad una bambina che girellava per la stanza e sembrava che giuocasse cogli oggetti e coi vestiti.

Stettero silenziosi a guardare tanta consolazione: ma venuta l'alba, il piccolo fantasma scomparve.

La cara visione si ripetè più volte, ed essi nella semplicità del loro cuore, credettero che fosse una grazia data dal cielo per consolarli in qualche modo nella vecchiaia dei figli che avrebbero potuto avere in gioventù.

Ma una notte, mentre il fantasma era tutt'intento ai suoi seri giuochi, la contessa scese pian piano dal letto, andò all'uscio, e turò con della cera il buco della serratura.

Questa volta, quando venne la luce, il fantasma non scomparve, e con gran meraviglia e gioia i due buoni vecchi si videro venire incontro una bionda bambina tremante dal freddo che li guardava coi suoi pensosi occhi azzurri.

La chiamarono Desiderata e l'allevarono come figlia. La piccina crebbe buona e bella, ma gracile e delicata, sempre pensosa e sempre tremante dal freddo, così come quando vide la luce la prima volta, non riuscendo in nessun modo a scaldarsi per quanto si coprisse.

Invano, non essendovi ancora i camini, il conte faceva accendere grandi fiammate nella sala del castello: essa non poteva tollerare il fumo che poco dopo riempiva la sala; invano le portavano dei bracieri: essa si riscaldava un poco,

ma presto l'aria viziata del braciere le faceva più male del freddo.

L'estate che mite e fugace giungeva fino lassù, le dava qualche calore, ma senza toglierle completamente la sensazione di freddo: solo i pochi giorni e le poche ore del giorno veramente calde non tremava più.

Non rideva quasi mai; e non sorrideva che ai bambini ed ai suoi buoni vecchi che l'amavano tanto ed avevan tante cure per lei, o quando nell'estate poteva star a lungo a mirare il verde dei prati e dei boschi, il biondo delle messi, le speranze e le gioie dei contadini.

I conti avrebbero voluto condurla al piano, nei paesi del sud; ma quelle poetiche età eran tanto violente che ci voleva una buona scorta armata per fare un viaggio non sicuro; e poi così vecchi come erano non avrebbero potuto abbandonare il castello e i loro fedeli vassalli, od ancor meno l'avrebbero lasciata partire sola od affidata a persone che essa non desiderava di conoscere.

Unico rimedio, uno sposo, che riscaldandole il cuore d'un amore profondo, che i due vecchi non avevan saputo destare, la conducesse in Italia, nella terra del sole e della passione ove sarebbe cessato il freddo dell'anima e del corpo.

Ed i conti oramai non pensavano che allo sposo di Desiderata, e facevan fervidi voti che giungesse presto l'ardente cavaliere del sud a sciogliere quel gelo — non avevan troppo tempo d'aspettare essi; — benchè sentissero in fondo al cuore che la nuova passione l'avrebbe presa tutta la loro figliuola ed avrebbe — ahimè! — fatto impallidire un altro affetto in cui c'era tutta la gioia della loro vecchiaia.

Nella valle ed anche più in là si faceva un gran parlare della misteriosa figlia del conte, sì bella e sì infelice, e già parecchi cavalieri innamorati della fama, eran giunti al castello sperando di poter conquistare anche quell'anima...

La pallida fanciulla era rimasta indifferente a tutti, perchè nella sua delicatezza sentiva che quei cavalieri non volevano lei, ma il suo mistero — se pure non desideravano la sua ricca eredità, — e che eran troppo pensosi di sè e della opinione altrui; — molto più di quel che lasciasse supporre il modesto e superbo motto udito da uno di essi: la mia anima a Dio, il mio corpo al mio Re, il mio cuore alla mia donna; a me l'onore.

Desiderata sempre fredda e sempre triste non bramava che puro fuoco e puro amore.

Il conte volle ingrandire e trasformare il castello; onde per le nuove costruzioni vi arrivarono dal sud un buon numero di muratori con un giovane ed intelligente maestro.

Era d'estate, e Desiderata usciva spesso sul balcone a godere un poco di sole, e faceva delle passeggiate nei campi o nel villaggio posto ai piedi del castello.

Il giovine maestro vide parecchie volte una nobile fronte chiusa in un pensiero, uno sguardo stanco di cercare invano. un pallore, una pena, un fastidio fatale.

Ne ebbe pietà, e pensò cosa sarebbe divenuta la povera fanciulla quando il sole non fosse comparso più ed essa avrebbe dovuto chiudersi nel freddo del castello e del suo cuore.

Che non ci sia modo di riscaldare senza avvelenare l'aria? Che il calore non ci possa giungere senza oscurare la vista e rendere grave il respiro?

Come è bella la fiamma quando guizza all'aria aperta, ed il fumo presto si perde nel sereno infinito!

Come subito s'offusca se è chiusa tra quattro mura! Il calore tende all'alto, la fiamma s'innalza al cielo. Bisognerebbe che essa fosse in relazione diretta coll'aria aperta, e che il fumo trovasse la via da sè... Allora il calore rimarrebbe nel chiuso ed il fumo si perderebbe nell'aria...

Oh! che opera pietosa farà chi riuscisse a guarire l'infelice Desiderata!... Se tentassi io?...

I lavori del castello duravano a lungo; ed egli spinto da un sentimento generoso del cuore, di alleviare cioè una sventura, cominciò le sue prove pazienti e lunghe.

Fece nel tetto della sua bassa camera un'ampia apertura vicino alla parete, e la protesse dalla pioggia: la fiamma si disponeva talvolta lungo la parete, ma il fumo si perdeva nella camera senza uscire dall'apertura.

Costrusse un grande irregolare imbuto di legno, e modificandolo un poco l'assicurò ermeticamente dalla parte più stretta all'apertura del tetto e alla parete vicina: ma se il fumo si raccoglieva sotto la futura cappa di camino, quasi sempre era ricacciato in giù.

Diede a questa costruzione le più strane forme, accorciandola, allungandola, ma sempre inutilmente.

Il maestro era quasi scoraggito, ma tutte le volte che vedeva Desiderata si ridestava in lui la pietà ed il bisogno di tentare, di studiare ancora.

Finalmente dopo lungo tempo, innalzando il focolare, li-

mitando la cappa, e costruendo una gola più lunga che potesse, oltre ad aggiungere i fianchi, riuscì a fare una pura fiammata senza che rimanesse fumo nella camera, indi un'altra ed un' altra ancora.

Parlò allora al conte e gli disse come la compassione che gli destava sua figlia l' avesse spinto a cercar di trovare qualche rimedio al suo male, e come gli sembrasse d' essere riuscito...

Il conte lietissimo volle vedere, e riconosciuta la bella e buona invenzione gli ordinò di costruire un gran camino nella maggior sala del castello, quella dei suoi antenati; ed il maestro contento riuscì ancor meglio di quel che avesse fatto coll' umile camino della sua stanzuccia.

Desiderata era stata avvertita della grande invenzione, e quando il camino fu pronto e ben acceso, discese insieme ai suoi due buoni vecchi nella sala dove stava ad aspettarla timido e modesto il giovane inventore.

Entrò, e sentì un dolce tepore; vide una gran luce oscillante, ed era la fiamma che saliva allegra ed impaziente mentre il fumo perseguitato dai guizzi e dal crepitio si rifugiava sotto la cappa e poi nella gola del camino.

Stette a mirare in silenzio, poi man mano che si riscaldava: Finalmente — disse — ho trovato puro fuoco e puro affetto... ed ora cesserà il gelo che assiderava l'anima mia...

Nacqui dal solo desiderio di questi due santi vecchi, nacqui da un sogno, ed è passata sognando la mia vita.

Avrei voluto ascoltare tutta l' infinita poesia delle cose, sentirne la dolce carezza, vedere lo sguardo amoroso che Dio ha posato su di esse... ma la divina armonia del creato riesce discorde se si è soli ad ascoltarla, o se si ha vicino un cuore che non sa vedere quel bello che è splendore del vero e del bene. Lo slancio dell' animo vien meno, un povero cuore di donna è tremante, spaurito quasi nel mondo senza il fidato appoggio dell' ardire e della calma virile...

Invece volgarità, bassezze, egoismi dovunque che hanno soffocato in me ogni entusiasmo ed ogni ardore, fino quello del sangue: e se non avessi avuto i miei due buoni vecchi che vivono sulla terra quasi senza toccarla ed han lo sguardo volto al cielo, forse non avrei potuto durare fino a questo giorno in cui tu, o nobile maestro, m' hai dato fuoco purissimo...

Tutti ascoltavano maravigliati le alate parole, quando il

conte: — Ebbene — disse volgendosi al maestro — tu che hai saputo purificare il fuoco che tutto purifica, saprai comprendere la mia Desiderata e... ne sarai lo sposo.

Il giovine stupito credeva di sognare, ma alzando gli occhi vide un rossore che avrebbe voluto nascondere il sorriso...

— C'è una condizione — aggiunse Desiderata facendosi seria: — prometti di non costruire altri camini e di non dare consigli perchè se ne costruiscano? Tu dicesti pure di non aver pensato che a me quando lo costruivi! Più tardi la tua invenzione sarà conosciuta.

Il maestro vinto dall'altissimo premio promise sollennemente e si fecero le nozze. Desiderata non ebbe più freddo.

Gli sposi vivevano felici nel castello insieme ai conti, i quali erano lieti della guarigione della figlia, ma avevano visto avverarsi il loro triste presagio: Desiderata non viveva che nell'anima del suo sposo, ed essi, essi, i poveri vecchi non avevan altra gioia che quella di vedere la felicità di lei.

Ma c'era il camino nella sala degli antenati, l'anima ed il centro della casa; là intorno si raccoglieva la rinata famiglia, là si passavano le lunghe intime serate mentre fuori biancheggiavano i monti e a quando a quando nella gran pace alpina si udiva il fischiar del vento.

Anche i due vecchi conti cominciavano a sentire il piacere d'aver caldo, e si meravigliavano anzi come non ne avessero mai sentito il bisogno... — i comodi finiscono col piacere anche alle anime poetiche; — e che gioia era quel camino quando scoppiettava ed il fuoco pareva protestasse di dover bruciare secondo gli ordini altrui!... Il dolce tepore della sala affratellava le anime.... l'allegria della fiamma scacciava ogni preoccupazione, ogni pensiero triste, ed in breve i due buoni vecchi s'abituarono a vivere vicino al fuoco, riscaldandosi placidamente, guardando cioè il grande amore dei loro figliuoli.

Anzi il conte che era infarinato di latino, volle ringraziare il camino delle nuove insperate gioie che aveva dato alla sua famiglia, e vi fece scolpire il suo caloroso ringraziamento: « riscaldo ma non brucio, chiamo a me gli amici, e non mi curo dei nemici. »

CALEFACIO SED NON URO

AMICOS ÀDVOCO — ET INIMICOS NON CURO

Ma dopo qualche tempo lo sposo cominciò a preoccuparsi della sua invenzione, e gli riusciva grave la promessa fatta.

Perchè non devo godere vivo di quella gloria che mi sarà tributata morto? Perchè il bene che il camino ci fa deve essere solo per noi? Frattanto altri potrebbe riuscire come io riuscii, e la mia invenzione mi sarebbe rapita...

— Più tardi la tua invenzione sarà conosciuta — mi disse — sì,... purchè non sia troppo tardi...

La notizia della fortuna e d'un'invenzione del maestro si era divulgata, e qualche maestro muratore era anche capitato al castello sotto pretesto di vedere se c'era lavoro... vi capitò anche un amico dello sposo.

Questi, coll'aria premurosa di chi aiuta un amico, col dirgli e ripetergli tutte le ragioni ch'egli veramente s'era già dette, ma che ora udite anche da lui lo convincevano profondamente di ciò... di cui era già persuaso, seppe sì bene aggirare lo sposo che egli si lasciò sfuggire alcune notizie sulla costruzione del camino, e poi, colla promessa che l'amico sarebbe andato lontano a costruirne e che li avrebbe proprio chiamati col nome dell'inventore, permise che venisse una sera a vederlo.

Ma perchè Desiderata non s'accorgesse, venisse tardi ed aprisse un poco e per alcuni momenti l'uscio della sala tanto da poter vedere il camino acceso che stava di fronte: egli avrebbe avvertito e persuaso i conti e Desiderata sarebbe stata a quell'ora colle spalle volte all'uscio.

Venuta la sera fissata, la sacra famigliuola stava come il solito raccolta nel suo santuario, cioè nella sala degli avi, vicino al camino il quale quella sera dava un insolito splendore: Desiderata era triste.

La contessa notando quella tristezza, pregò il marito di raccontare qualcosa di bello, egli che leggeva i libri; ma Desiderata: — Racconterò io — interruppe — una storia che mi lessero da piccina in un vecchio libro inglese e che ora non mi vuol uscire dall'animo... forse non l'avete mai udita.

Tutti stettero attenti guardando Desiderata, la quale guardava il fuoco.

— Molti secoli fa quando l'Inghilterra non era ancora cristiana, giunsero in quel paese dei missionari per convertire i barbari. Vi arrivarono in processione con una croce d'argento, un quadro su cui era dipinto il Salvatore, e cantando litanie...

Il popolo fu commosso; un sacerdote idolatra distrusse di sua mano il vecchio tempio ed un capo si levò nell'assemblea

e disse al Re: « Forse ti ricordi, o Re, d'una cosa che av-
» viene qualche volta nei giorni d'inverno quando te ne stai
» a tavola coi tuoi conti e coi tuoi baroni.

» Il tuo fuoco è acceso, la sala è riscaldata, e fuori piove,
» c'è nebbia o la bufera... Capita nella sala una passeretta... »

A questo punto il camino cominciò a soffiar forte.

— Deve arrivare qualcuno — disse interrompendosi: — lo sposo impallidì.

« Allora capita nella sala una passeretta » — proseguì —
« che l'attraversa di volo entrando da una porta ed uscendo
» dall'altra.

» Quanto le fu dolce l'istante che fu nella sala! non ha
» più sentito la pioggia, il cattivo tempo, l'inverno; ma fu
» un breve istante, ed il povero uccello se n'è andato rapi-
» damente: venuto dall'inverno torna nell'inverno.

» Tale mi pare la vita degli uomini sulla terra in con-
» fronto del tempo incerto che è al di là... »

Anch'io assomiglio a quella passeretta: venni dall'inverno e tremai dal freddo per tanto tempo: attraversai la sala al caldo d'una passione, e poi... ritornerò nell'inverno. Nacqui da un sogno e scomparirò quando il sogno svanirà...

Mentre Desiderata diceva le ultime parole e tutti stavano sospesi tra la meraviglia ed il timore, la porta s'aperse un poco e comparve per alcuni istanti l'amico a guardare il camino.

Una nube di fumo scese improvvisamente dal camino ed invase la sala; il fuoco con un gran crepitio si spense e Desiderata scomparve.

Pochi anni dopo il castello fu assalito, incendiato, rovinato nè risorse mai più: ma tra le rovine si vede ancora la sala degli avi ed il leggendario camino rovinato esso pure e che sembra lamentare le sue vicende. La prosaica realtà volle deridere la leggenda e mutò in ironia feroce la delicatezza d'un'anima buona.

L'affettuosa iscrizione che il conte aveva scritto sul camino dura ancora sì, ma trasformata dalle rovine e dalla malvagità umana ora suona: .... tormento gli amici .... ed ho cura .... dei nemici.

.... URO

AMICOS .... ET INIMICOS ... CURO.

Milano, dicembre 1906

FELICE PAGANI.

Gli Italiani residenti nelle Indie inglesi

Dalla interessantissima relazione del Dottor Giuseppe Capra, sacerdote di D. Bosco, intorno al viaggio ch' egli fece nelle Indie per visitare gli Italiani colà dimoranti, stralciamo i seguenti brani. Essi oltre al darci notizie dei nostri fratelli colà emigrati, dei quali poco o nulla si sa, ci forniscono anche importanti considerazioni sulla emigrazione italiana in quelle regioni e sulla maggior sfera d' influenza che può avervi l' Italia.

I. — Ragioni di questa visita.

Molto si dice, in questi tempi, intorno all'emigrazione italiana ed intorno allo sviluppo dell' Italianità all' estero, molto anche si fa da parte del Governo, di Società private, di benemerite persone. Ora fra le opere più vantaggiose all' emigrazione ed allo sviluppo dell' italianità, nel più alto e verace senso della parola, primeggia il visitare, da amico ed in grado di portar conforto ed aiuto, i nostri fratelli residenti in paesi lontani, siano colà emigrati pel bisogno di provvedersi un pane, che difficilmente trovano in patria, o per desiderio di crearsi una fortuna, siano colà mandati dal proprio uffizio o spinti da un alto ideale di civiltà o da qualsiasi altro movente.

L' ho constatato, a molte riprese, nei viaggi fatti, sempre nell' interesse degli Emigrati, in Francia e nell' America del Nord ; e l' han pur constatato persone più autorevoli e competenti di me.

Ad un italiano residente all' estero, il rivivere, fosse pure per pochi momenti, della vita italiana, il discorrere della propria patria, che lontani si sente di maggiormente amare, il sentirsi italiano parlandone la lingua, chiedendo notizie, informandosi di ogni cosa che tocchi la terra natia, serve mirabilmente di maggior unione ed affratellamento ad essa, di sprone efficace ad onorarla colle sue azioni, di conforto nella vita. Così animato, l' italiano coopera pure potentemente a cancellare il concetto non buono che alcuni, fortunatamente ora pochi, si fecero di lui, concetto non buono motivato da pochi malvagi, che furono forse tali, perchè troppo abbandonati a loro stessi.

Tutti questi beni ed altri molti s' ottengono appunto con questa visita che si fa all' italiano da amico e da fratello per salutarlo, aiutarlo, portare e ricevere informazioni. Questa visita non deve quindi rivestire il carattere di visita imposta, ufficiale, perchè allora si eccita la diffidenza,

si ha contatto solo con coloro che ne hanno minor bisogno, e si trascurano, perchè non si conoscono, coloro ai quali la visita è una necessità. In questa visita si deve poter accostare e visitare tutti, essere accolti amichevolmente da tutti, senza alcuna distinzione o diffidenza, e messi a conoscenza del vero loro stato. Oltre che efficacemente aiutarli, si può vedere se conviene o no estendere l' emigrazione in quelle località e quali altre vie si possono aprire alla medesima.

Questo maggior affratellamento degli italiani emigrati colla patria, con questa visita da fratello ai fratelli s' ottiene unendoli fraternamente fra loro, rimediando a mali gravi nascosti o quasi, togliendo rancori, dissipando idee cattive, rivoltose, consolando famiglie, portando ovunque la pace.

II. — Numero degli Italiani visitati.

Gli Italiani nelle Indie si trovano molto sparsi, direi quasi isolati o a piccoli gruppi, e assai lontani gli uni dagli altri.

Essi non sono numerosi, ma non per questo debbono essere negletti, tanto più che vivono in paesi così diversi dai nostri per clima e per costumi. Inoltre mai alcuno era stato a visitarli e parecchi da anni non vedevano faccia italiana e vivevano dimentichi della famiglia.

Quelli ch' ebbi la fortuna di visitare sommano la bella cifra di trecentocinquanta, dispersi in una estensione vasta parecchie volte l' Italia.

Visitai tutti quelli che abitano le seguenti città:

Presidenza di Bombay: Bombay, Poona.

Maharangiato di Mysore: Bangalore, Kolar.

Presidenza di Madras: Madras.

Nizam's Dominion: Raichur, Bezwada, Hyderabad, Secunderabad.

Bengala: Calcutta, Bankipore.

Provincie Nord-Ovest: Benares, Allahabad, Cawnpore, Luchnow, Mussoorie, Delhi.

III. — Itinerario seguito e numero degli Italiani in ogni città.

Bombay. — In questa città così commerciale ci sono circa ottanta italiani, la maggior parte con famiglia, addetti al porto o con negozi. Sono i meglio favoriti, essendo continuamente in rapporto con l' Italia, approdandovi ogni mese i piroscafi della Navigazione Generale Italiana e spesso dei piroscafi mercantili. E' il porto di arrivo e di partenza per tutte le comunicazioni con l' Europa.

Oltre la visita agli italiani, potei aiutare quattro minatori che tornavano in Italia, nel disbrigo dei loro affari, essendo molto impacciati.

Raichur. — Il primo incontro in questa antica e

fortificata città del Nizam's Dominion fu quello d'un povero italiano, che da alcuni giorni si trovava nel Bungalow (1), sprovvisto ormai del necessario e pieno di tristi preoccupazioni. Tornava dalle miniere d'oro di Kolar, ove non aveva potuto trovar lavoro, e attendeva di essere accettato in quelle poco lontane da Raichur. Lo aiutai meglio che potei e lo affidai quindi al Padre Missionario del luogo, che è un italiano appartenente alle Missioni milanesi di S. Calocero.

Bangalore. — E' la più grande città del Maharangiato di Mysore nel Sud Ovest dell' India. Visitai le due famiglie d' Italiani che vi risiedono e che furono felici di ricevermi e di lì mi recai alle vicine miniere d' oro di Kolar Goldfields.

Kolargoldfields. — Ben cinquanta mila indiani lavorano in queste immense miniere d' oro, esercite da una società inglese, la cui direzione centrale è a Londra. In esse sono impiegati centoquaranta minatori Italiani, in grande maggioranza bergamaschi. Sono stimati perchè si diportano da bravi lavoratori. Godono autorità sugli indiani, che li rispettano e di cui alcuni sono dalla Direzione stessa delle Miniere adibiti al loro servizio.

Hanno l' onore d' essere stati i primi minatori a cominciare i lavori in quelle miniere un ventennio fa, espressamente chiamati dal Direttore delle medesime. Hanno anche la fortuna d'avere un prete italiano, Valdostano anzi, che ne ha cura paterna; appartiene alle Missioni Estere di Parigi.

Abitano modeste, ma comode casette, disposte a gruppi vicino ai pozzi minerari, ove lavorano e la cui escavazione spesso dirigono.

Mi fermai ivi più d' una settimana per poter visitare tutti comodamente e dare ad ognuno agio di parlarmi. Indicibile fu la gioia che provarono. Quei giorni li passai interamente con loro, udendo il racconto della penosa loro vita, dei loro vari bisogni, confortandoli, aiutandoli, eccitandoli a rendere sempre più onorato il nome d' Italiano col loro buon contegno, e anche perchè avrebbero reso così il loro lavoro remunerativo da parte dei direttori ed accessibile ad altri connazionali. La mia visita non poteva tornare più utile ed opportuna, perchè potei avvicinare il nuovo direttore della maggiore delle quattro sezioni in cui sono divise le miniere di Kolar, chiamata Champion Rief (2) e raccomandargli in modo speciale gli italiani.

In questa miniera assai rimunerativa i minatori diminuirono, tempo fa, di numero, per varie cause, che ora non più esistono.

---

(1) Sono così chiamate le case ospitaliere costrutte dal Governo in quelle città di provincia, ove non ci sono alberghi. Con una rupìa al giorno si ha alloggio e un servo, dal quale si fa preparare, a proprie spese, quanto si desidera pel cibo.

(2) Le miniere di Kolar sono divise nelle sezioni di Marikuppan, Champion, Oorgaum, Nine Reefs, ognuna delle quali ha un direttore.

Il nuovo Direttore, che parla l' italiano assai bene, essendo stato molti anni in Italia, e che stima il lavoratore italiano, mi accolse con una gentilezza squisitissima, e promise pigliare a cuore la loro sorte ed aumentarne il numero quanto è possibile.

Dopo una settimana di vita italiana nelle Indie, partii per Madras, la terza città dell' India.

MADRAS. — Gli italiani sono quivi una dozzina, di cui uno occupa un' alta posizione presso il Governatore di quella Presidenza. Ne potei vedere solo alcuni essendo quasi tutti a Ootacamund città di montagna ove si recano nella stagione calda, gli Europei ed i ricchi Indiani.

BEZWADA. — Città sulla linea ferroviaria Madras-Calcutta, chiamata il *forno* dell' India pel gran caldo che vi fa. Di italiani ci sono i Missionari milanesi di S. Calocero, che hanno cura di Bezwada e di tutto il dominio del Nizam e che, veri pionieri della civiltà, tengono alto il nome italiano.

Fu un vero conforto per loro la mia visita, non avendone mai di questo genere, come pure per le suore italiane, che vi tengono fiorentissime scuole ed un educandato. Appartengono alle Suore di S. Anna di Torino.

I Missionari e le Missionarie che, con tanta abnegazione, lasciano la patria diletta per un così sublime ideale, vivono più che mai di questa patria, fanno le più cordiali feste all' italiano che incontrano, l' aiutano largamente all' occorrenza, ne vanno spesso in cerca [1].

Di lì mi recai alla capitale del Nizam's Dominion, HYDERABAD, ove ha la sua sede il vescovo italiano di quella immensa missione. Vi sono in aiuto al vescovo quattro missionari e un Istituto di suore, di cui alcune italiane. Essi tengono un collegio grandioso, un orfanotrofio e scuole frequentatissime.

SECUNDERABAD, città vicinissima ad Hyderabad, conta sei missionari italiani, di cui tre a Trimulgeri, che è la stazione militare, e molte suore di S. Anna che hanno un grande educandato, scuole numerosissime dal più basso al più elevato grado, scuole professionali ed altre opere benefiche.

Vi sono pure due italiani.

CALCUTTA. — Da Hyderabad mi recai direttamente a Calcutta, la capitale delle Indie inglesi, conta più di settanta italiani, di cui una metà con famiglia. Mi fu dato di visitarli tutti. La prima visita fu per ossequiare il R. Console generale, che mi accolse con grande bontà e mi fu largo di consigli ed informazioni.

Meno favoriti di quelli di Bombay nella comodità di

---

[1] Nelle città più visitate dai touristi europei per i loro monumenti, come Luchnow, Agra, ecc., i missionari italiani vanno a chiedere agli albergatori la nota dei forestieri, per vedere se tra essi c'è qualche italiano. A Bezwada poi passano talvolta italiani privi di lavoro, che trovano sempre nel Missionario un padre che li aiuta e mette al posto.

relazioni con la patria, gli Italiani di Calcutta non avevano mai avuto visita alcuna, e tutti insistettero presso di me, affinchè facessi conoscere al Governo ed alle persone benemerite che se ne interessano, quanto bene facciano queste visite, i vantaggi che arrecano e come si senta il bisogno, e se ne abbia il diritto, che una persona amica li vada a trovare é sia tutta per loro senza secondi fini. E questo bisogno maggiormente lo sentono gli Italiani dell' India, perchè oltre all' essere così lontani dalla patria, vivono in mezzo a persone di una razza differentissima dalla nostra, con costumi, idee, vita tutta in opposizione alla nostra. Avrei dovuto moltiplicarmi per poter intrattenermi parecchie volte con tutti, tanta ne era l'insistenza. Mi fermai a Calcutta dieci giorni e di lì mi recai a Bankipore, ove c' è un missionario italiano, uno zelantissimo padre Cappuccino della provincia di Bologna ([1]).

Visitai quindi i Missionari di Benarés, la città santa degli Indiani, Allahabad, centro della missione e sede del Vescovo italiano. Quivi i Missionari hanno scuole così ben ordinate, che primeggiano fra tutte, e molte altre istituzioni ([2]), a vantaggio sia degli Indiani che degli Europei.

Cawnpore. — Vidi quivi, oltre al Padre, due italiani pei quali la mia visita fu una vera benedizione.

Lucknow. — Trovai in questa città ricca di grandiosi ed artistici monumenti, otto italiani, di cui tre Padri, circondati, come altrove, dalla venerazione e stima di tutti.

Mussoorie. — Si trova a 7000 piedi nell' Imalaya ed è una delle più importanti stazioni climatiche, frequentata da uno stragrande numero di persone d' ogni ceto.

Vi risiedono una decina di italiani, stabilitivisi per guadagno e i Padri cappuccini della provincia di Firenze, con scuole, orfanotrofi ed altre opere di pubblica utilità; in tutti sono una quindicina. Qui, come negli altri centri, i missionari sono il vincolo di unione fra gli italiani ([3]).

A Mussoorie ebbi una prova convincentissima, ne ebbi parecchie di queste prove durante il mio viaggio, della necessità della mia visita per soddisfare certi intimi ed imperiosi bisogni dei nostri connazionali, bisogni morali e materiali ad un tempo.

A Delhi ebbi il piacere di far la conoscenza d'un artista fiorentino chiamatovi dal Governatore delle Indie, per rimettere a nuovo il trono degli antichi imperatori di Delhi, capolavoro di arte e di ricchezza. Sono due anni circa che è solo in quella città.

Ad Agra, chę è la sede dell' Arcivescovo italiano e

([1]) Tutti i Missionari che si incontrano da Bankipore a Lucknow, sono Reverendissimi Padri Cappuccini della provincia di Bologna.

([2]) Nell'India le scuole, anche quelle tenute dai Cattolici, sono affatto neutre, nel senso che tutti, pagani, maomettani, protestanti possono liberamente frequentarle.

([3]) E' degno di nota lo studio che i Padri di Mussoorie fanno per acclimatare le nostre piante da frutta, gli ortaggi, ecc. Ottengono splendidi risultati.

il centro di tutta la missione affidata ai R. P. Cappuccini di Firenze, toccai con mano il gran bene che fanno e l'universale stima di cui godono i Rev.mi Missionari. E' questa una delle prime e più antiche stazioni di missionari italiani nelle Indie ([1]).

Da Agra mi portai nuovamente a Bombay, dopo un percorso di ben diecimila chilometri. Era il tempo del ritorno, ma mi parve giungere troppo presto. Sul piroscafo accompagnai alcuni italiani, che rimpatriavano.

IV. — Condizione degli Italiani.

Il popolo indiano essendo numerosissimo, in molte regioni obbligato anzi ad emigrare, la mano d' opera è largamente prestata da esso. Essa è retribuita in misura irrisoria per noi: un operaio percepisce quattro o cinque anas, cioè 8 o 10 soldi, un' operaia tre o quattro e neppur sempre. I mestieri e le professioni sono anche limitatissime, alcune, in certe località, affatto sconosciute, perchè gl' Indiani non abbisognano di calzature, di vestiti, di mobilio, non costruiscono nè palazzi, nè altre opere grandiose ad eccezione dei rajah e dei ricchi. Sotto questo rapporto una emigrazione nell' India di lavoratori ed operai, come avviene per altre regioni, non è consigliabile, ed è neppur permessa dal Governo inglese, che vuole vedere l' europeo, il bianco, esercitare sempre una supremazia sugli indigeni.

Gl'Italiani nell'India si possono dividere in due grandi categorie, minatori e professionisti in senso largo.

a) I minatori si trovano quasi esclusivamente a Kolar, alcuni pochi nelle nuove miniere di Hutti vicino a Raichur e nelle cave di pietra a Elephanta Island, vicino a Bombay.

I minatori di Kolar, tranne quattro, hanno le loro famiglie in Italia, nel Bergamasco ed ogni tre o cinque anni si recano a vederle e loro mandano mensilmente i risparmi. Sono buoni, stimati ed hanno una paga superiore alle duecento lire mensili, suscettibile di aumento.

Hanno un lavoro durissimo, dovendo stare da sei a otto ore entro pozzi profondi parecchie centinaia di metri ad una temperatura costantemente superiore ai 40°. Molti, in principio specialmente, ne soffrono nella salute, debbono usarsi grandi riguardi, fra cui nutrirsi bene e fare uso moderatissimo di bibite alcooliche.

Alcuni riuscirono a realizzare delle vere fortune e altri si resero benemeriti per le opere di salvataggio compiute negli scoppi delle miniere.

b) I professionisti sono sparsi nelle città dell' India, nelle quali c' è un discreto numero di Europei e Eurasia-

([1]) Mi piace notare come nelle sale di riunione, nei circoli e simili luoghi, tenuti dai nostri Missionari, accanto ai ritratti dei Reali d' Inghilterra, ci sono quelli dei Nostri, e come in molti luoghi spiccano i colori della Nostra Bandiera.

ni (1) su cui fondano la loro vita ed i loro guadagni. Tranne pochissime eccezioni, essi sono:

1. — Pasticcieri con caffè e restaurant o al servizio di alberghi;

2. — Parrucchieri con negozi proprî o al servizio di altri;

3. — Agenti di commercio e negozianti in marmi, specialmente a Calcutta.

Ci sono anche diversi maestri di musica, alcuni artisti chiamati per speciali lavori di decorazioni, di mosaici, ecc., dei fotografi.

La posizione economica dei professionisti è in generale assai elevata e tengono rispettato il nome italiano, godendo ottima riputazione.

C'è anche un'altra categoria di italiani, i Missionari e di essi dirò a parte.

V. — Nuove vie per una maggiore emigrazione.

Esclusa l'emigrazione dei lavoratori ordinari per la ragione sopradetta, l'India si presta benissimo ad una maggiore emigrazione italiana sotto questi riguardi.

I. — Lavori nelle miniere, di cui è ricca l'India tutta, sia:

a) aumentando il numero dei minatori ora esistente nelle miniere d'oro;

b) intraprendendo lavori nelle miniere di carbone, come a Yellandu (2), Asansol ecc.; o in altre miniere, a condizione di non essere adibiti come semplici lavoratori, ma come capimastri o direttori nello scavare un pozzo, lavorare un filone ecc.

E' inoltre condizione necessaria ed assoluta che si scriva e si ottenga in antecedenza — ciò si può facilmente ottenere per mezzo dei consoli o di altra persona nota — la certezza del lavoro e le condizioni di esso.

E' affatto sconsigliabile, pena il non ottenere nulla ed il patire della gran miseria, il recarvisi senza preavviso e la sicurezza d'essere assunti. Le condizioni dell'India sono diversissime da quelle di altre regioni, ove non è difficile ad un operaio trovare in qualche modo un qualche lavoro; nell'India non ne trova affatto.

II. — Lavori in meccanica di qualunque genere, in elettricità, ecc.

III. — Lavori di decorazione in legno o in altro materiale, pavimentazione, stucchi, intagli e simili lavori.

IV. — Confettieri, droghieri di cui alcune città, come Agra, mancano ed altre difettano.

(1) Sono così chiamati i nati da europei e da asiatici: sarebbero come i meticci delle Americhe, ma in condizioni più vantaggiose e più stimati.

(2) A Yellandu, secondo quanto mi asseriva il missionario colà residente, alcuni italiani che si erano presentati per aver lavoro, ebbero risposta negativa come lavoro singolo, mentre il direttore avrebbe volentieri affidato loro la escavazione di un pozzo.

V. — Agenti e rappresentanti di case e ditte commerciali, specialmente per lo sviluppo assunto dal commercio nostro e per l' incremento che gli si può dare, come dirò più sotto.

Per emigrare vantaggiosamente nell'India, nei cas su accennati ed in altri occorre:

a) Conoscere un po' l' inglese ed avere buona volontà d' imparare l'indostano che è la lingua principale del luogo;

b) cambiare alquanto il sistema e regime di vita, adattandolo a quei climi tropicali ed a quelle abitudini, specialmente mantenendosi regolatissimi. Ogni disordine è pagato subito con dei malanni spesso letali.

c) non meravigliarsi di quanto si vede ed avere un grande rispetto pel modo di vivere, la foggia di vestire, le costumanze ed idee di quel popolo ancora così misterioso.

E' da tutti vivamente desiderato, per facilitare l'emigrazione e le comunicazioni con l' India, che il servizio di vapori italiani sia migliorato e sia diminuito l'alto prezzo di trasporto per coloro che emigrano.

VI. — Agricoltura.

Campo aperto ad un' emigrazione vantaggiosissima.

Da tutte le informazioni assunte alle fonti più varie ed autorevoli e da quanto ho potuto notare nel mio lungo viaggio, posso affermare che un vasto campo sarebbe aperto nell' India agli agricoltori italiani.

Questo terreno che, con la cultura veramente primitiva e superficiale, rende già così tanto da mantenere circa trecento milioni d' individui e da alimentare una abbondantissima esportazione dei proprii prodotti, quanto più non renderebbe se fosse coltivato un po' meglio? Se tutta la parte coltivabile fosse effettivamente coltivata? Si smuove il terreno un po' superficialmente tanto da permettere la semina, non lo si lavora, non lo si concima.

Con un po' di cultura i prodotti oltre ad aumentare di valore e migliorare nella qualità, si moltiplicherebbero sia nell' intensità che nel numero. Il lavoro agricolo, come quello di bonifica di tanti terreni incolti e fertilissimi, sarebbe facilitato sotto ogni rapporto.

Sarebbe facilitato:

a) naturalmente, perchè ivi la vegetazione è rigogliosissima al punto di non averne l' idea da noi;

b) nell' acquisto o affittamento di terreno mediante il Governo inglese che aiuta largamente e in ogni modo l' agricoltura;

c) nella mano d' opera, essendo numerosissimi gl'indigeni che volentieri si prestano a modicissimo prezzo;

d) nello smercio dei prodotti, che sono i più manifatturati in Europa, come il cotone, la juta, o i più con-

sumati sul luogo e fuori, come il riso, il grano, il giuari, lo zucchero, o i più ricercati come l'indaco, le droghe ecc.;

e) nelle grandi agevolezze che il Governo inglese accorda allorchè si bonifica un terreno, o si voglia allargare l'estensione irrigabile o praticare l'agricoltura razionale ed insegnarne agli indigeni la pratica.

Tante famiglie di agricoltori potrebbero così stabilirsi in quelle fertili regioni, meno lontane di quelle dell'America del Sud, rendendo un bene grande a loro stessi coll'aumento della fortuna e del benessere, alla patria coll'aumentare la sfera della sua influenza e col farla apprezzare, agli indiani col dar loro un lavoro onesto e continuo, salvandoli così dalla fame, cui spesso vanno soggetti, ed un bene anche morale col buon esempio e col buon trattamento e con la laboriosità (1). Lo stesso governo inglese se ne avvantaggia, vedendo accresciute le sue entrate e più floridi i suoi dominî.

Di qui pure un rilevante vantaggio per tutti gli industriali italiani.

Il cotone indiano, la juta che essi comperano sui mercati di Manchester o altrove già da terza o quarta mano, potrebbero essere così comperati direttamente sul luogo.

Questo mi dà occasione di far note alcune osservazioni d'indole commerciale ed industriale che tutti unanimemente i varî agenti di commercio con cui ho parlato ed altre competenti persone mi esposero con preghiera di farle conoscere.

VII. — Osservazioni d'indole commerciale ed industriale.

Buona parte della juta coltivata nell'India è inviata in Italia per la manifatturazione, ora non potrebbero gli industriali nel genere comperarla essi direttamente, mediante agenti che si recano sui luoghi di cultura?

Similmente gli industriali del cotone potrebbero benissimo fare andare essi stessi, direttamente o per mezzo di una Società da essi stabilita, immense estensioni di cotone ed averlo così sempre pronto, a miglior mercato e di migliore qualità.

Non è questa un'utopia per chi sia stato nei luoghi ed abbia visto come sono comperati, preparati e spediti in Europa per la lavorazione i cotoni.

Non posso dilungarmi su questo argomento, sono però pronto a dare ampie informazioni a quanti le desiderano, certo di contribuire così ad un maggiore sviluppo industriale.

Un fatto che tutte le persone competenti in materia lamentano è la troppa paura, che gli industriali e le ditte commerciali in genere hanno di slanciarsi nell'esibizione

(1) Gli indiani lavorano, in generale, più volentieri sotto un padrone europeo che non sotto un loro capo o rajah, perchè questi li trattano male, e spesso brutalmente li sfruttano.

della merce, nel farsi avanti, il che non avviene con le case estere [1].

Il commercio dell' Italia con l' India, aumentato assai in questi ultimi anni, potrebbe decuplarsi nella quantità della merce esibita e nella qualità e genere di essa, se non ci fosse questa paura di esporsi, se molti prodotti, di cui si fa nell' India un uso grande e di cui l' Italia ha ottime fabbriche e superiorità su altre nazioni, fossero note e portate in abbondanza sui mercati indiani.

A ciò ottenere è anche necessario un servizio meglio organizzato, più frequente e più pronto di trasporti.

Si constata pure la mancanza di grandi rappresentanze di case commerciali e d' un istituto bancario che faciliti tutte le operazioni.

Mi si è fatto notare che molta merce, tessuti ad esempio, manifatturata in Italia, è portata sui mercati indiani con marca estera.

VIII. — Missioni.

Nell' anno testè decorso, fra i padiglioni dell' Esposizione internazionale di Milano che maggiormente attraevano i visitatori intelligenti, anche per la novità della sua creazione, era la Mostra « gl' Italiani all' Estero, » il cui scopo era di mostrare quanto questo italiano, che a torto gode talvolta non buona fama, sappia, anche all' estero, esplicare la sua attività prodigiosa ed il suo genio. Lavorai anch' io per la buona riuscita di quella Mostra, per me così attraente, specialmente nel riparto Missioni. Ebbene, lì non era esposta che la millesima parte di quanto gl' Italiani fanno come missionari.

Missione non vuol solo dire insegnare la nostra religione, ma missione vuol dire istruire i popoli in ogni ramo dell' umano sapere, dirozzarli, incivilirli. Missione è sinonimo di istruzione e civiltà.

Ora noi italiani siamo missionari per eccellenza e lo dico con orgoglio, perchè gran parte del mondo è evangelizzato dai nostri missionari, che, colla civiltà, portano ovunque la conoscenza della patria, della sua lingua, delle sue bellezze e grandezze e fanno rispettare ed ammirare in ogni terra il nome italiano. Queste cose non si sanno o si sanno incomplete, perchè l' italiano è anche troppo modesto e preferisce operare e sacrificarsi senza battere la gran cassa.

Una metà del territorio indiano è affidata alla cura di missionari italiani per l' istruzione e civilizzazione. Essi compiono in ogni luogo opere meravigliose agli occhi dei protestanti inglesi e dei pagani indigeni, che li circondano

---

(1) Varie persone mi dissero: Se io chieggo dei campioni in Italia, o non li ho che a condizioni inaccettabili, o mi arrivano tardi e in quantità insufficiente: mentre se mi rivolgo ad una casa estera, ottengo assai più di quello che chieggo.

della più ampia venerazione. Tengono scuole, collegi, orfanotrofi, colonie agricole, scuole d' arte e mestieri, ospedali, case di ricovero, missioni fra le tribù ancora rozze ecc.

Nel sud dell' India ci sono i Carmelitani italiani, nel Mangalore i Gesuiti della provincia di Venezia, nel Nizam's Dominion (centro dell' India) e nel Bengala i padri Missionari di S. Calocero: lungo il Gange e nelle provincie Nord-Ovest dell' India i Padri Cappuccini delle provincie di Bologna e di Firenze.

Ora non è opera di vera italianità il visitare, incoraggiare, aiutare questi forti? E' bene che il Governo, la Nazione, le persone tutte conoscano queste opere e le sostengano.

IX. — Impressioni.

Le impressioni riportate sono ottime sotto ogni rapporto. Ottime perchè potei visitare, confortare, far rivivere di vita italiana ben trecentocinquanta italiani e perchè li vidi onorati e ben disposti. Ottime perchè trovai nel Governo inglese un governo liberale, largo e nel popolo indiano un tipo simpatico, rispettoso, pieno d' una speciale benevolenza per l' Italia. Ottime pure perchè mi vidi circondato da tutti della più cordiale deferenza, fatto segno ad onori ed agevolezze che non si hanno neppure in patria. Ottime infine, perchè vidi nell' India un vasto campo aperto all' Italia per l' espansione della sua attività.

LA CRITICA E L' AUTORITÀ

Niente politica questa volta; invece uno sguardo, di sfuggita, a questioni più gravi, che interessano più direttamente il patrimonio della fede. Le discussioni religiose non sono mai state all' ordine del giorno come all' ora presente, in Italia e fuori; pei francesi, tedeschi, inglesi il lavoro per un rinnovamento di cultura data da molto tempo; per noi italiani s'è accentuato solo in questi ultimi anni, e noi pure, che ci vantiamo — ed a ragione spesso — di portare nei gravi dibattiti dottrinali uno spirito di osservazione equilibrato, ci siamo dibattuti, e ci dibattiamo tutt' ora in una crisi scientifico-religiosa molto più grave di ogni crisi politica e sociale. Il modernismo e l' antimodernismo, sono i due grandi spauracchi del giorno e conviene subito aggiungere, che, data la commozione degli animi, dati certi metodi di combattimento dei fogli più reazionari, i timori dei più illuminati diventano fondatissimi. Si scomunica tutto che sa di nuovo, si mette in sospetto ogni studioso, e pur di cogliere in fallo coloro che sembrano correre troppo si esagera in senso contrario, si va a passo di lumaca, si deprime la critica, tutto a favore dell' autorità, anche là dove è la base stessa dell' autorità che viene in discussione. Un esempio tipico ci viene offerto dal *Bulletin de la Semaine* di Parigi che aggiusta il latino in bocca, con molto spirito, ad uno de' più fieri antimodernisti dell' *Univers-Verité francaise*, Arturo Loth.

Questi in un articolo comparso nell' *Univers* del 14 febbraio, dopo aver spezzata una lancia contro il laicismo, in un eccesso di zelo scriveva: « Tutto deve cedere alla ragione d' autorità perchè l' autorità è la ragione fondamentale della fede. Ciò che la Chiesa dice ed insegna dell' Evangelo è la sola regola della fede cattolica ». Egregiamente — osservava tosto il *Bulletin de la Semaine* — ma un allievo del primo anno di teologia scoprirebbe tosto il sofisma, il circolo vizioso. È evidente che l' interpretazione dogmatica dell' evangelo è affidata alla chiesa, che « ciò che la chiesa dice ed insegna dell' evangelo è la sola regola della fede cattolica »; ma gli

esegeti moderni si mettono sul terreno della storia, della pura storia per stabilire la prova della Divinità di G. C. e della sua Chiesa, per fare con metodo appropriato ai tempi moderni, ciò che si trova nei manuali di teologia, nel primo volume sotto la rubrica *De demonstratione evangelica*. Riguardo a questa prova, il volere appoggiarsi sull' autorità della chiesa — che va dimostrata — è un circolo vizioso; ed è un secondo circolo vizioso il volere provare la Divinità di Cristo sull' autorità della chiesa, che non ha altra base che la Divinità del suo fondatore.

L' osservazione è esattissima e fa specie che questi bravi signori, che hanno generalmente il monopolio della ortodossia, cadano in confusioni così colossali. Se valesse la pena di uscire dalla serenità scientifica per cogliere in fallo certi antimodernisti nostrani, non mancherebbero le ragioni; ma non conviene da noi dare un' importanza estrinseca a uomini sprovvisti di cultura che ben poca eco hanno, malgrado tutto, sull' animo dei contemporanei.

Se nonchè, il *Bulletin de la Semaine* non si arresta a metà strada; va sino in fondo nella sua critica contro Arturo Loth. È egli tradizionalista? si chiede. Se noi non possiamo neppure stabilire colla ragione, la storia, la critica, le fondamenta della nostra fede, e neppure l' evangelo, se la ragione non ha che registrare in materia di dimostrazione evangelica, ciò che gli impone l' autorità della chiesa, custode della tradizione, non siamo noi in presenza di tendenze tradizionaliste? Eccoci adunque in pieno modernismo per opera di un antimodernista *enragé*. Ma non basta. L' articolista del *Bulletin* è spietato e trova cha Arturo Loth va pienamente d' accordo, senza saperlo, con Loisy stesso. Apriti o terra! Infatti Loth dice che non v' ha altra garanzia dell' autenticità dell' evangelo e del suo contenuto che l' autorità della chiesa; e Loisy sostiene che solo sulla fede si basa la credenza nella risurrezione di Gesù, nella sua Divinità, nella fondazione divina della Chiesa. Leggiamo nell' *Autour d' un petit livre* a pag. 169 queste parole: « La risurrezione del Salvatore non è propriamente un fatto d' ordine storico; ma un fatto d' ordine puramente sopranaturale, sopraistorico, e non è dimostrabile nè dimostrato, indipendentemente dalla testimonianza della fede, la cui forza non è apprezzabile che per la fede ». E a pag. 161 si può leggere: « L' istituzione divina della Chiesa è un oggetto di fede, non un fatto storicamente dimo-

strabile ». Ed ancora: « Il Cristo è Dio per la fede ». Loth quando deprime ogni critica anche sana per elevare unicamente l' autorità dice presso a poco la stessa cosa. È dunque vero che debbasi temere dalla critica, che la religione non possa resistere al contatto della scienza? Noi non lo crediamo, noi che abbiamo fede, che non siamo tradizionalisti nel senso della vecchia scuola di Lamennais. Noi domandiamo solo che sia lasciata un po' di libertà ai figliuoli di Dio, che non si gridi tosto la croce addosso, quando qualche confratello esce in conclusioni che non sono le nostre; solo a questo modo la critica e l' autorità potranno marciare d' accordo, ciascuno nel suo ambito, nella sua sfera; il voler invece elevare ad unico canone dell' ortodossia l'autorità e stabilire nello stesso tempo un antagonismo inconciliabile tra critica ed autorità può essere dettato da uno zelo eccessivo, ma conduce logicamente a conclusioni che nè la fede nè la ragione possono accettare.

Ed ora uno sguardo rapido ad un'altra questione molto dibattuta in Italia e in Germania in questo momento, la questione dell' evoluzione. Da noi il giovane P. Gemelli richiamò recentemente l' attenzione dei dotti e dei teologi sopra la teoria della *polifilogenesi*. Il P. Wasmann della Compagnia di Gesù aveva fatto ciò da tempo in Germania. Ora ultimamente dovendo il dotto gesuita tedesco parlare del suo tema preferito a Berlino — a Berlino, si noti bene, un gesuita — Ernesto Haeckel mandò uno de'suoi, il Dr. Plate, perchè prendesse le parti del monista di Jena.

Il Dr. Plate fu sul posto di combattimento e disse fra l' altro: « Noi discutiamo uno de' più importanti problemi che l' umanità conosca.

L' occasione è fornita dal P. Wasmann della compagnia di Gesù. Ha gettato nella nostra popolazione berlinese una scintilla che s'è sviluppata in fiamma gigantesca. Ciò che vi ha di caratteristico è che la chiesa che si occupava di propaganda religiosa, ha messo la mano anche sulle scienze naturali. Mi duole che non si trovino ecclesiastici protestanti ortodossi che si erigano campioni della scienza. Nel resto io non posso accettare la scienza del Wasmann. Per me la materia è eterna, senza creatore; l' origine della vita non viene dalla creazione, colla morte gli esseri inorganici ritornano nella materia inerte; perchè non uscirebbero da essa degli esseri viventi? Non conosciamo oggi dei cristalli liquidi che si scindono e aumentano

come l' essere vivente.... senza dubbio se noi scopriamo delle leggi naturali, è logico di dire: Dietro queste leggi deve trovarsi un legislatore. Ma la scienza non dice nulla di questo essere ultimo. Facendo intervenire Dio, Wasmann non fa opera di scienza; agisce da teologo che è forzato di confessare gli insegnamenti della sua chiesa ».

Prese poi la parola il noto apostata conte Hoensbroech, accolto da applausi e da una contro dimostrazione grandiosa. Egli sciorinò tutte le vecchie accuse contro il Papa, il Sillabo l'indice.

« Il P. Wasmann — disse — non merita alcuna fiducia. La sua parola di gesuita non è libera; deve passare attraverso la censura dell'ordine. Se vuol essere preso sul serio, non ha che uscire come me dalle strettoie del gesuitismo ». Il P. Wasmann si levò e rispose serenamente così: « Io sono venuto qua come Erich Wasmann, entomologista per gusto e professione, e non come prete e gesuita, al servizio di una confessione religiosa determinata. Il mio scopo è di dimostrare che la teoria dell'evoluzione si accorda a maraviglia colla filosofia cristiana. E allora in che c'entrano le querele confessionali? È per impotenza che queste vengono portate nel nostro dibattito, per distogliere l' attenzione dalle mie conclusioni filosofiche rigorose? (Applausi prolungati)...

L'obbiezione più seria profferita contro le mie teorie è la pretesa vita dei cristalli liquidi e crescenti. Io rispondo che si dimentica che questa crescenza non è che una giusta posizione di melecole nuove, ma non v' ha ombra di vita interna... Come conciliare la materia eterna e un Dio creatore? Io ritengo tuttavia questa confessione del professore Plate: Dietro le leggi della natura vi dev' essere un legislatore ». È per me la più viva soddisfazione di questa sera e noi non potevamo domandare di più. Se si scoprono due uomini in me io scopro due uomini in Haeckel: l' indagatore scientifico, e l'audace generalizzatore che si fa il profeta del darvinismo. In realtà Haeckel ha dovuto ritirare più di un' opinione darvinista; ma non parla in pubblico e si compiace di frasi che domandano gli applausi della folla. Come esempio vi cito il discorso che ha testè pronunziato a Cambridge sull' origine dell' uomo; dà di nuovo come « fatto storico » questa fantasia del nostro albero genealogico continuato fino alla scimmia, mentre ne' suoi scritti scientifici confessa che non è se non una fantasia, un' immaginazione. »

Un scroscio d'applausi coronò la risposta trionfale del dotto padre Gesuita. Il suo ritratto andò per tutte le riviste che formicolano nella metropoli dell'impero. Un gesuita che interessa la capitale dell' «Impero evangelico» in quest'alba di secolo, è un fenomeno. In Italia le sue idee sono prese di fronte come moderniste da un gruppetto di gente che non le conoscono. Per fortuna, che il mondo cammina lo stesso.

Ed ora varrebbe la pena di considerare il meno superficialmente possibile un articolo dell' illustre arcivescovo di San Paolo, Monsignor Jhon Ireland, sopra il *pontificato di Pio X* comparso nel: *The North American Review* del 15 febbraio. Non è più un mistero per alcuno che il pontificato di Pio X è oggetto delle più aspre critiche sopra tutto in ciò che riguarda il suo indirizzo intellettuale, scientifico-religioso. Un « prete cattolico » vero o no formulava nella grande rivista americana delle forti accuse contro il pontificato di Pio X, accuse che colpivano non solo la persona del Pontefice, ma anche l' istituzione, almeno nella sua forma attuale. Monsignor Ireland fu mosso a rispondere al critico anonimo, e lo fece avendo in vista più il pubblico americano che il pubblico italiano.

È un fatto indiscutibile che Monsignor Ireland fu ed è rimasto un ammiratore appassionato di Leone XIII: la sua politica democratica e la sua larghezza di idee furono apprezzate altamente dall'arcivescovo di San Paolo; e ancora recentemente nel discorso pronunziato nella sua cattedrale, sulle cose di Francia, discorso falsificato dal *Matin*, esprimeva tutte le simpatie per l' *esprit nouveau* del pontificato di Leone XIII. Di più nel suo ultimo viaggio nel Continente s' era proposto di parlare a Roma in favore del Laberthonnière, che potrà avere delle idee discutibili, ma è un santo sacerdote; avvenuta la condanna del libro del Laberthonnière, del Viollet, di Fogazzaro, condanna che l' Ireland non avrebbe ambita, l' illustre arcivescovo ne parla da vescovo cattolico in questi termini:

« In quei libri ci può essere, e senza dubbio c' è, molto di vero e sano, ma lo scopo della Congregazione era di invitare gli scrittori a rivedere le loro pagine, a toglier qua e aggiunger là, affinchè i loro libri diventino degni di una libera circolazione fra i laici cattolici e di un libero ingresso nelle scuole e nei collegi cattolici. »

Dovendo parlare di Tyrrell e Monsignor Bonomelli, dopo un fatto compiuto, trova modo di lodare il « dolce e zelante vescovo di Cremona », ma afferma nello stesso tempo che la sua pastorale sulla separazione era politicamente inopportuna. Di ciò dev'essere persuaso lo stesso vescovo di Cremona. Quanto al « potere temporale » noi non troviamo quest' espressione: vi troviamo l' altra più esatta dell' indipendenza spirituale della Santa Sede che tutti vogliono, italiani o no.

Monsignor Ireland scrive:

« La posizione attuale della Santa Sede è anormale: non può essere considerata come permanente. Noi possiamo lasciarne la soluzione alla Provvidenza, ma nel frattempo dev' essere mantenuto il principio. Questo è ciò che fa il Papa, nel rifiutarsi di essere il suddito del Re d' Italia ». Si potrà essere d' opinione differente, ma non si deve dimenticare che questo è il linguaggio de' più illuminati cattolici dell' estero. Quanto a noi che entriamo in un periodo nel quale i rapporti tra Chiesa e Stato non sono più tesi come una volta, dobbiamo cercare che l' anormalità della situazione attuale cessi. Come? Non lo sappiamo. Ce lo dirà il domani. Intanto due cose debbono essere salve, l'indipendenza e l'unità d'Italia, e l' indipendenza spirituale della Santa Sede. Merita tutto ciò i rimproveri della *Minerva?* No. Ed ecco che senza avvederci entriamo nel campo politico. *Naturam furca expellas tamen usque recurrat.*

IRENICUS.

L' ultimo poeta apocalittico francescano

Sfogo talhor cantando in rozzo verso
La doglia che m' opprime ed alle stelle
Talhor mi volgo, e al sol quando fiammeggia.

Questi versi proiettano un vivido raggio su quell' oscuro poeta francescano che fu Bartolomeo da Salutio, esprimendo essi meravigliosamente come un grido, tutto il suo essere, tutto lo spasimo della sua anima anelante alla pura luce celeste, e che passò attraverso le miserie della vita come in un vento di bufera, amata dagli umili, odiata dai grandi del mondo.

Volle la sorte che questo fraticello, potente nel commuovere le turbe con i suoi canti apocalittici e cogli accesi sermoni, che quest' ultimo trovadore della generazione jacoponica apparisse in una luce strana di sincerità profetica e di mistico esaltamento quando sull' Italia, ormai divenuta schiava, languivano gli ultimi bagliori della rinascenza ; e volle che il dramma della sua anima trecentesca si svolgesse inglorioso nell' aer grasso di una società cortigiana e bigotta che plaudiva agli anemici verseggiatori petrarchisti e infieriva contro uomini di pensiero. Per questo e non tanto per il valore dell' opera sua poetica mi piace di far conoscere la figura singolare di Bartolomeo da Salutio, singolare soprattutto per l' atteggiamento di libero misticismo che egli seppe assumere in odio ai suoi tempi ed alla povertà spirituale di tanti suoi confratelli.

Da Giacomo e da Camilla Cambi, contadini, il terzo giorno di Pasqua nell' Aprile del 1558, in un paesello posto su la riva dell' Arno a sette miglia dalla Verna, nacque il nostro poeta. Non appena sciolto dalle braccia della madre, il fanciullino fu inviato a pascere le pecore lungo i piani e su per le montagne e cominciò allora ad accendersi in lui l' amore al sole, alle stelle, alle foreste, alle sorgenti, alla vita libera e pura che acuisce il senso reale dell' Invisibile, e che dà meglio di ogni altra il gusto di Dio. All' età di tredici anni un pastore di nome Padino gli insegnò a leggere ; così, per un caso, dopo il mondo della natura quello della sapienza umana si affacciò

improvvisamente agli occhi del fanciullo, luminosi ed assorti per lunghe contemplazioni. Nel suo piccolo cuore assetato di amore cominciavano frattanto ad agitarsi confusamente i desideri svegliati dalla pubertà, ed egli forse ne ebbe spavento. Su la montagna della Verna, ricca di alberi e di leggende care alle sue orecchie, v'era un romitaggio di uomini devoti all'eroe della montagna, S. Francesco. Questo luogo di pace e di preghiera non era fatto forse per lui? Bartolomeo non frappose ostacoli ad una vocazione che l'esaltava come una musica bella, e la prima crisi spirituale della sua anima si determinava, conducendolo, piena la mente delle gesta del Poverello, all'età di diciassette anni, il 28 Aprile 1575, a prendere l'abito di S. Francesco. I superiori lo inviarono a studiare filosofia e teologia nel convento di S. Maria degli Angeli in Assisi. A noi non è dato di sapere ma sol di presumere che risalgano a questo tempo e cioè al primo contatto coll'ambiente le sue disillusioni su la vita francescana quale si conduceva, specie nell'Ordine minoritico della tradizione conventualista, in quegli anni di decadenza religiosa. Ma il poeta dovè sentire il dissidio della realtà con l'ideale, espresso con suggestiva forza di poesia da quel luogo sacro per tanti ricordi. S. Damiano, le Carceri, la Porziuncola non potevano rassicurarlo su la bontà di quegli aridi studi teologici, e o per ubbidire ai superiori o per la naturale vivacità dell'ingegno che lo faceva assetato di conoscenza si dette a questi e ad altri studi, crescendo rapidamente in fama di lettore di scienze sacre e di oratore valente, massime dopo le prediche tenute in Roma per la prima volta nella Chiesa della Madonna del Pianto. Ma le sue secrete passioni erano la musica e la poesia entrategli nell'anima quando fanciullo vagava libero per le campagne natìe a contemplare i tramonti e l'aurore. L'anonimo biografo secentesco che mi ha offerto alcune di queste notizie, tutto invaso dello spirito del suo tempo, osserva che egli si dilettava in queste « cose vane le quali non si convengono a religiosi »; e purtroppo le dolci passioni dovevano essergli fonti prime di persecuzioni ignobili e dure. Un giorno mentre ei predicava il quaresimale in Roma ed era ospite nel Convento di Ara Coeli, essendo andato per breve gita a Napoli, avvenne che il Papa Clemente VIII, allora felicemente regnante, visitasse di persona ogni cella del detto convento e rinvenisse in quella di fra Bartolomeo, con suo grande scandalo ed ira, alcuni strumenti musicali e composizioni poetiche. Il povero frate fu ricercato per essere severamente punito, se

non che avendo avuto sentore del fatto, disgustato dell'Ordine e del Papa, si fuggì a Genova pieno il cuore di amarezza. In questa città aprì una scuola ove insegnò per sei mesi ad alcuni giovani il greco e l'ebraico, ciò che testimonia della sua profonda dottrina, ma il suo cuore non aveva pace. Ovunque andava, sentivasi rinfacciare d'essere un apostata. I suoi nemici dell'Ordine e della Curia tessevano intorno alla sua povera esistenza travagliata una rete di calunnie. Ed egli che non aveva un verbo nuovo di sapienza da fare intendere al mondo, e solo l'antica parola dell'amore divino, egli francescano nell'anima, non insuperbì nell'odio dei suoi nemici, nè disperò, ma con un atto di sublime consenso al sacrificio e con il più perfetto oblio di se medesimo volle umiliarsi dinanzi ai suoi persecutori, volle ritornare in Roma e rientrare nell'Ordine, come il più misero dei condannati innocenti. I superiori soddisfatti lo relegarono in un convento a Siena perchè vi facesse penitenza. Rinacque così dopo questa prima disillusione sulla vita religiosa, dopo questa prima prova l'« homo novus religiosus, » ed il fenomeno rivelatore di questa rinascita spirituale fu per lui come sempre per tutti i Santi e gli eroi, un assoluto disamoramento per la vita ordinaria. Come dal Jacopone savio ed onorato svegliossi l'Jacopone folle e vilipeso, così dal Bartolomeo pieno di scienza balzò fuori l'apocalittico poeta. Col disprezzo per l'adattamento all'ambiente, egli divenne un centro di energia personale e si affermò condottiero religioso. Tutti i valori ed i fenomeni mistici noi riscontriamo in quest'uomo: l'irascibilità e la rassegnazione, le stravaganze della pietà, la passione del disprezzo umano e della mortificazione corporea, tutte le voluttà dei perseguitati ingiustamente, le aridità e le estasi spirituali. Il sogno della perfezione religiosa incarnandosi per lui in un ideale eccessivo di rinuncia, deformò visibilmente ai suoi occhi il vero ideale francescano. Anch'egli tuttavia comprese l'inutilità degli studi scolastici ai quali s'era dedicato, sì che richiesto più tardi dal Vescovo di Fiesole d'essere lettore in sacre discipline gli rispose che era passato alla riforma non per atteggiarsi a maestro, ma per fare penitenza dei suoi peccati. Prese ad amare la solitudine e la preghiera, a cibarsi di pane ed acqua una sola volta al giorno, a portar cilicio penosissimo; il padre Cherubino, suo compagno di quel tempo, ci testifica che sempre quando entrava nella sua stanza lo trovava piangendo. Bartolomeo assunse un attitudine personale nella devozione alla divinità. Fiamme alimentatrici del suo amore religioso

furono le piaghe di Cristo, come per S. Caterina, il Sangue, per S. Bernardo, l'umanità, per S. Antonio di Padova, l'Infanzia Divina, e per la Beata Margherita Alacoque, il cuore. Ed egli supplica le piaghe divine con le invocazioni più dolci ed appassionate in mezzo alle sue ed alle altrui pene, nelle seguenti strofe:

Piaghe amorose, a voi domando aiuto
Pel popol mio che langue,
E che versa il suo sangue
Alla campagna aperta.

Piaghe amorose, chi mi dà la voce
Che dica la gran Croce
Che vien dura ed atroce
Alla mia Santa Chiesa!

Piaghe amorose, mentre ch'io vi miro
Io sento incendio grande e tant'ardore
Che m'abbrugia mi strugge, et arde il core
Onde per voi poi piango e poi sospiro.

Piaghe amorose in voi è il mio tesoro
Voi siete mia dolcezza e mio contento,
Quand'io vi chiamo ohimè languir mi sento
Quand'io vi chiamo ohimè languisco e moro.

Piaghe amorose a voi mi volgo e grido
Datemi aiuto nel bisogno grande
Perchè son cinto da tutte le bande,
D'aspri nemici e in voi solo confido.

Piaghe amorose, a voi mi volgo e dico
Non mi lasciate nell'estremo punto,
Perchè a misero stato ora son giunto,
Che son più vil d'ogni più vil mendico.

Piaghe amorose se mirate il duolo
E lo mio affanno e la mia passione,
Dalli nemici miei senza ragione
Mi trovo oppresso e son rimasto solo.

Dopo dieci mesi passati nelle più aspre penitenze capaci di inebriare talune anime come i più terribili filtri, fra Bartolomeo ritornò a Roma ove fu accolto con scherni dai suoi antichi compagni, e dove il Cardinale Mattei protettore dell'Ordine minoritico gli rinfacciò la sua apostasia. Ma egli non si perdè d'animo ed invaso subitamente da spirito apostolico si consacrò alla predicazione divenendo il legittimo difensore della plebe cristiana oppressa. Nel 1600 lo vediamo predicare in Roma nelle Chiese di S. Maria in Trastevere, di S. Lorenzo in Damaso e di S. Lucia: tale è la calca popolana che s'aduna

per udire la sua parola di fuoco che il Cardinal da Montalto lo fa accompagnare con una scorta armata dal convento al pulpito. I suoi nemici stessi rimangono stupiti, soggiogati di ammirazione. In questo stesso anno fra Bartolomeo promuove la riforma nell' Osservanza, e della sua riforma viene eletto custode. Gli Osservanti occupano il convento dell' Ara Coeli sul Campidoglio, ed i riformati dal Frate Salutino, il Convento di S. Francesco in Ripa, nel quartiere popolano di Trastevere.

Muore in questo frattempo Clemente VIII e gli succede Leone XI, il quale impaurito del favore popolare del fraticello crescente a dismisura e del suo atteggiamento minaccioso verso i potenti della Curia e della nobiltà, confermato dall' eco remota di certi suoi canti, pieni di vaticinî paurosi che, si diceva, egli componesse mentre sacrificava il Sangue di Cristo e che s' udivano risuonare per le vie di Trastevere in mezzo ai cori lamentevoli della povera gente, gli ingiunge di allontanarsi da Roma. Narra una leggenda che Fra Bartolomeo udisse allora dal Cielo questa voce: « Amico mio fedele non ti dubitare perchè dal Leone dal Drago e dal Serpe io ti libererò »; ed in questa voce erano profeticamente annunziate le persecuzioni che doveva subire sotto il futuro pontefice Paolo V. Egli si partì dall' Urbe recando una croce in ispalla che sempre nelle sue peregrinazioni apostoliche usava portar seco, per esaltare del suo mistico delirio altri popoli in altre contrade d' Italia. La fama della sua santità, confermata da miracoli numerosi dilagò come un fiume; a raccogliere tutti i suoi ascoltatori non bastarono più le chiese ed appena le piazze. Per quanto ho potuto stabilire dai documenti consultati, il periodo fervente della sua predicazione è compreso fra il 1600 ed il 1606; oltre che a Roma lo vediamo a Firenze, a Genova, a Piacenza, a Cremona successivamente. In questa ultima città sembra che riunisse un uditorio di sessantamila persone. I frutti spirituali raccolti potevano ormai confortarlo di molte persecuzioni sofferte, e nella sua anima ardente di poeta giustiziere di Dio nacque improvvisamente un desiderio di pace; dopo esser passato nella tempesta d' una vita intensa quanto travagliata, dopo aver purificata l' anima sua nelle più aspre penitenze e le anime di tanti cristiani attraverso la fiamma della sua parola, egli cercò avidamente la freschezza del riposo spirituale in un solitario eremo francescano. Fu allora che Fonte Colombo l' accolse come si accoglie un fratello.

Solo chi conosce la pace del povero luogo solitario smarrito nella valle reatina può figurarsi l'impressione di dolcezza che dovette riceverne l'anima stanca di fra Bartolomeo. Le pure e fresche acque sgorganti dal seno della montagna dissetarono Francesco, il quale le consacrò al candore delle colombe; vicino alla sorgente il poverello stesso insieme a due suoi compagni costrusse le povere capanne che raccomandò all'amore perpetuo dei suoi frati. Quivi egli disse le parole memorabili: « Regula et vita fratrum minorum hec est scilicet domini nostri sanctum evangelium observare vivendo in obedientia sine proprio et in castitate ». Il luogo che udì il suono di queste semplici parole ne conserva ancora intatto il profumo, e giungendovi fra Bartolomeo dovè ricordarle insieme alle ammonizioni della Leggenda antichissima: « Iste est mons Carmeli in quo spiritus Francisci conversabatur et erat cum domino. Iste est mons fontis columbe ad quem ascendere debemus in semitis suis solvendo calceamenta de pedibus quia vere lucutus iste sanctus est ».

Il nostro beato seguendo l'esempio del Poverello il quale aveva costrutto su le coste di quel monte un piccolo oratorio dedicato alla Vergine, fece erigere ad un miglio distante da Fonte Colombo, una cappelletta ove si raccoglieva a pregare, ad improvvisare canti d'amore, ed ove venivano gli uccelli a rallegrarlo. La verità di questa pia conformanza del nostro poeta al Poverello mi risulta nel processo informativo tenuto in Rieti il 26 Settembre 1686, da l'interrogatorio d'un vecchio di 76 anni, di nome Giacinto Cicconetti, che aveva conosciuto di persona fra Bartolomeo e che insieme a tutti i vecchi del Castello di S. Benedetto lo stimava per un Santo.

Tale tuttavia sembra che non lo reputassero gli uomini della Curia e ce lo dice questa lettera che fedelmente trascrivo, giunta a Fonte Colombo una triste mattina di agosto con la furia d'uno di quei temporali estivi che turbano all'improvviso la pace del più sereno cielo.

« Al Rev. Padre Guardiano di
» Fonte Colombo de' Reformati.

» Rev.mo Padre,

» D'ordine di Nostro Signore ho scritto al custode della Provincia di Roma, et in conformità scrivo a lei che S. Santità con grandissimo dispiacere ha inteso alcune cose del P. fra Bartolomeo Saluthino. Però d'ordine suo le dico che in niun modo lo lassi pratticare et uscire fuori del convento, ma lo tinga serrato; acciò non parli con persona estranea. Di più

accerta che secondo la relatione, che si ha, questo frate Saluthino sta cantando, e quanto canta, o dice, non mancano frati et altre persone che lo notano et scrivono; come se' cantasse profetie: delli quali versi già ne vanno involta. Però non lo lassi far ciò, ne permetta che sia sentito cantare altrimenti haverrà pene gravissime lei et altri superiori; ne meno mandi simili scritture in volta che apportano grandissimo scandalo, e di tutto quello che haverà fatto sopra di ciò ne dia avviso quanto prima, e stia sano. Di Roma lì 11 d' Agosto 1606.

» Al piacere di V.stra R.za
» Il Card.le ARIGONE. »

Uno fra gli ammiratori del poeta al quale si allude severamente nella lettera era il Frate Giorgio da Fiano che dimorava in quel tempo a Fonte Colombo e che nel 1609, vivente ancora fra Bartolomeo, ebbe il coraggio di pubblicare a Venezia presso Barezzo Barezzi alcune rime spirituali dell' amico, certo con l' intendimento di difenderlo al cospetto dei superiori, giacchè prudentemente non vi raccolse i carmi incriminati. In una lettera dedicatoria che precede il libro delle rime, in data di Venezia li 23 Luglio 1609, diretta al R. P. Frate Angelo di Anversa, Ministro della Provincia Romana de' Minori Osservanti riformati, questo Padre Giorgio da Fiano dice di fra Bartolomeo: « Molte volte io vedeva esso padre dare in eccessi di ardentissimo amore spirituale, et quivi a guisa di gratioso rosignolo celeste, quasi garrulando, formare alcuni versi tutti ripieni di amore spirituale ». E poichè, soggiunge, « troppo gran perdita sarebbe stata il lasciarli perire sono andato con molta industria et fatica raccogliendoli insieme et qui con l' ordinn alfabetico l' ho radunati ».

In alcune di queste rime colte da Frate Giorgio su la bocca dell' amico con quel vigile entusiasmo che poneva frate Leone nel raccogliere le parole del Poverello, si riodono gli accenti dell' antica lirica francescana vaniti nel silenzio dei tempi.

Vò che Gesù si nome,
D' arbusti in fra le chiome
E di fronzute piante;
Ogni herba vò che cante;
E se bene son tante
Le foglie d' arboscelli
Voglio che con gli augelli,
Con rozzi pastorelli
Cantino tutte a gara.

Con melodia preclara
Vò canti l'acqua chiara,
E dica amor Gesù.

Voglio che di lassù
Risponda, e di qua giù
Chiami Gesù la pietra.

Vò che le verginelle
Mandin voce alle stelle
In lode del mio Padre.

Vò che sua dolce Madre
Vengano a schiere, a squadre,
Chiamando per le selve,

Ed i bruti e le belve,
Ogni alma che s'inselve
Voglio che canti versi:

Tutti gli uccei diversi
Vò che cantino, e versi
Vaga dolcezza il cielo.

Venite, ch'io vi chiamo,
Venite or su cantiamo
Versetti e dolci carmi.

Gran maraviglia parmi
Sentir cantar i marmi,
E che l'huom taccia solo.

Veder venir a volo
Gli uccelli in grande stuolo
È pur gran maraviglia.

Mi fa inarcar le ciglia
Veder che si consiglia
L'huomo se cantar deve.

Questa è ancora lirica di schietta vena francescana. Al nostro poeta desta meraviglia che si consigli l' uomo che deve cantare. Per lui come per noi moderni la meraviglia e l'espressione sono le virtù proprie dei poeti, ma quali parole di colore oscuro dovevano essere queste per i poveri pappagalli del secolo XVII quando albeggiava il sole dell' Arcadia.

Un certo Padre Vincenzo ch' era in quel tempo guardiano di Fonte Colombo non appena ricevuta la lettera riferita qui sopra pensò di scrivere all' Ill.mo Card. Baronio acciò disingannasse S. Santità facendole vedere il frutto che il Padre faceva alle anime; ma dal Card. Baronio s' ebbe una lettera severa e consona perfettamente a quella del Card. Arigone. Poco appresso giunsero a Fonte Colombo due frati, due poli-

ziotti, i quali d'ordine di Paolo V condussero a Roma fra Bartolomeo perchè si discolpasse al cospetto del Papa. I due frati raccontarono come durante questo viaggio compiuto a piedi, in varie tappe, fra Bartolomeo apparisse continuamente invaso di spirito profetico. Essi narrarono com'egli abbracciasse un albero grossissimo e gridando: Amore! Amore! lo facesse tutto crollare. Per strada improvvisava canzoni. In un'Osteria ove presero alloggio, vedendo su d'una parete dipinto un dragone, ch'era lo stemma di Paolo V, vi si scagliò contro furiosamente. Noi non sappiamo se il Papa gli perdonasse i falli imputatigli, specialmente quello di anarchismo spirituale. Fitti velari si distendono su la catastrofe di questo dramma umano. Poco mi fu dato di rintracciare su l'ultimo periodo di vita del frate Salutino, è certo ch'egli lo passò in Roma, ove dicesi abitasse un tugurio presso il Convento di S. Pietro in Montorio, a scrivere trattati spirituali e carmi d'amore e di dolore. Alcuni lo dicevano pazzo, altri lo dicevano santo, ed i primi come i secondi erano nella verità. I dolori fisici e morali avevano ormai spezzato la sua vita. E in una triste giornata d'autunno, il 15 Novembre 1617 sopraggiungeva la morte che egli aveva invocata in questo sonetto:

Fugace è la mia vita e mille porte
Ritrovo aperte al dipartir de l'alma
Bramo depor già questa mortal salma,
E lasciar questa spoglia in preda a Morte.

Bramo veder se più felice sorte
M'ha destinata il Cielo, e se la palma
De' miei travagli ho da godere in calma
Lasciando il mar di queste vie bistorte.

O affanni, o pensieri, o vita frale,
Quando ti cangio, e quando stato muto
Più glorioso e più felice in cielo?

Quando di morto diverrò immortale?
E quando cangerò questo mio velo
Che tutto fu di morte già tessuto?

Questo pensiero della morte illuminata dalla speranza eternale ritorna spesso nei suoi versi ed è lecito supporre che l'estrema Visitatrice giungesse al nostro poeta come alle maggiori anime della tradizione idealistica francescana, dolce e pia. Dal Card. Odoardo Farnese egli s'ebbe un marmo e un'effige su la tomba che vedesi anche oggi nella Chiesa di San Francesco a Ripa. La pietà popolare e l'ammirazione ardente de' suoi fraticelli seguaci supplicarono subito per lui l'onore

degli altari; e difatto dieci anni dopo la sua morte nel 1627 fu introdotta la causa della sua beatificazione. Urbano VIII fece compilare il processo, che fu ben presto sepolto nella dimenticanza e le ragioni possono apparire manifeste nell' atteggiamento del frate ostile alla Curia romana.

Fra le opere di fra Bartolomeo da Salutio le quali furono stampate nel 1639 in Venezia presso il Missirini in due volumi, ed ove sono raccolte oltre i suoi trattati spirituali anche molte sue poesie religiose, non appaiono tuttavia i Vaticini, libro incriminato che reca il suggello della sua individualità forte ed ardente di apocalittico. Del libro dei Vaticini io non conosco che tre codici manoscritti dei quali il più completo è di mia proprietà, e gli altri due si conservano nel Convento di S. Antonio in Roma. Indubbiamente molti altri ve ne saranno nelle biblioteche pubbliche e private, giacchè sappiamo dalla lettera del Cardinale Arigone qui sopra riportata, che quanto fra Bartolomeo cantava non mancavano frati ed altre persone che lo notassero e trascrivessero. Questi canti ci interessano perché sono l' espressione sincera d' un' anima, perchè in essi si spenge l' ultima eco della grande tradizione apocalittica francescana ch' ebbe il suo precursore in Gioacchino da Fiore, e sopratutto perchè ci sembrano l' unico saggio di vera poesia religiosa in un tempo nel quale la sorgente del sentimento lirico religioso sembrava completamente inaridita.

I manuali letterari che corrono per le nostre scuole non fanno mai parola dei lirici religiosi dei secoli XVI e XVII e nessuno che io sappia, fra i nostri studiosi, si è degnato fin qui di occuparsi di poeti che certo non ne sarebbero meritevoli per il valore artistico delle loro poesie quasi nullo. Ma l'interesse che i medesimi possono suscitare in noi deriva dal fatto che per essi noi possiamo respirare nell' atmosfera di quei tempi, cioè vivere quei tempi, assai meglio che non leggendo gli annali d' un Cardinale Baronio o le vivaci descrizioni orientali d' un Padre Bartoli. La lirica religiosa e l'oratoria possono darci da sole il grado esatto della temperatura spirituale nella quale vissero la maggior parte degli italiani dopo la controriforma.

Veri poeti religiosi come veri lirici profani non c'è dato quasi mai d' incontrare, ma solo dei mosaicisti di parole o di concetti il cui numero infinito ci spiega la fiorentissima vita che in quei secoli ebbero fra noi l' accademie letterarie, nelle

quali crebbero e si coltivarono tutte le tenere pianticelle della vanità italica. E come ai pittori della scuola bolognese contemporanea il quadro di più sicura ordinazione e più pronto ad acquistar fama al suo autore era quello ove tra molte nuvole dense di bitume un santo andasse in estasi, così per i poeti il madrigaletto in onore della Maddalena peccatrice, — questa povera Santa messa sempre alla berlina dal falso pudore dei pittori cattolici nel 600 — o la canzoncina per monacazione bene inzuccherata di luoghi comuni, segnavano infallibilmente il battesimo della gloria. Così nella seconda metà del cinquecento volò all' olimpo delle muse immortali uno sciame di mediocri cicale che si chiamarono Gabriel Fiamma, Cesare Rinaldi, il padre Giuseppe Policreti, don Crisostomo Talenti, Giacomo Bratteolo, l' abate Grillo, Bartolomeo Barco, Pietro Petracci, Ercole Udine, Giovanni Santi, Muzio Manfredi. Ansaldo Ceba, ed altri moltissimi. In questo coro di poeti fra Bartolomeo da Salutio solo s' afferma poeta religioso; egli solo s' avanza oltre i compagni agitante la mistica fiaccola che sotto il soffio del suo spirito ardente divampò torbida lingueggiando nel buio come fiamma di resina in una notte di tempesta. In talune delle sue profezie, fitti a selva, s' inseguono i versi impetuosamente come cavalli selvaggi impauriti da un incendio su le steppe, di rude scalpito, galoppanti sopra idee fisse senza stanchezza e senza tregua, diretti a rovesciare e quasi a seppellire sotto l' onta dei loro vizi i potenti prelati della Curia.

Fia il colpo grande e grande fia la botta
Ch' io vi darò sul capo e su la fronte
Quando avrò contro voi mia forza addotta.

Non avrete naviglio o legno o ponte
Da passar sì gran mar alla sprovvista
Di sangue e morte; e chi è che la conte?

Farò dei principale una gran lista
E manderolli tutti incatenati.
Ohimè che cruda! ohimè che fiera vista!

Saranno allora i grandi miei prelati
Altri uccisi altri presi, ed altri morti
Nei campi nelle vigne e nei fossati.

Altri languenti giaceran negli orti
Ed altri, in varie guise, al pianto in preda
Sen fuggiranno in panni neri e corti.

. . . .

Girà per terra la mitra e il cappello
E il manto rosso fia di sangue tinto
E si farà di loro un gran macello.

Non posso sopportar quel manto finto
Che mostra santità di fora, e dentro
Avvi ogni vizio scolpito e dipinto.

. . . .

Ahi che le gemme e l' oro,
Ed il ricco tesoro
Ch' il buon Gesù ha lasciato,
Or consuma il prelato
In giuochi e in cavalli,
In suoni danze e balli.
Ma aspettate un poco
O miseri tapinelli
Presto vedrete un giuoco,
Già già s' accende il fuoco
Per gastigar costoro
Per strugger gemme ed oro
Ed ogni lor decoro.

. . . .

Ma dimmi o tu
Di Cristo Gran Pastore
Con qual furore
Sarai preso e morto,
E giusto e non ha torto
Dappoi ch' è storto
Il tuo sentiero
Nella reggia di Piero
O misero Papato!
Sarai preso e legato
E strascinato
A coda di cavallo.

. . . .

Per coloro che hanno qualche famigliarità con i poeti popolari apocalittici, questi versi non possono avere un suono originale, ma ciò che caratterizza le vecchie minacce è il tempo nel quale furono lanciate; è l' espressione particolare a frate Bartolomeo, quella rude schiettezza superiore ad ogni preoccupazione letteraria riflessa su la rima o sul ritmo, quella veemenza di colorito che ci stupirebbe in un poeta del seicento se non conoscessimo l' intimo dramma della sua anima il quale solleva lui e la sua opera al livello comune di tutti i suoi contemporanei. Una grande bellezza rifulge nel sogno di un

uomo che per naturale ingegno sarebbe potuto essere celebre nel suo Ordine ed acclamato dai grandi del suo tempo, e che per non sacrificare il suo folle ideale sacrifica coraggiosamente la vita con tutte le ambizioni umane. E questo sacrificio non poteva essere compensato per lui che da un sublime amore per il Cristo, nè giustificato che dal pensiero di rimanere fedele al divino amante. Di fatto l' ultima poesia dei Vaticini, strana poesia scritta da un uomo che sogna, ove si fatica a seguire il filo del senso che si vela in molti versi divenendo esoterico, ma nella quale sembra che egli presentisca la salvazione dell' idea francescana per la virtù di una donna, è consacrata all' Anima fedele.

All' anima fedele
Non mancano querele
Ma spiegate in alto le vele
Corre al corso veloce
Non ascolta la voce
Che la minaccia
Poichè la bonaccia
Trova chiusa la traccia,
E del suo corso
Rallenta il morso
Al suo cavallo.

Ahi che strano ballo
Prima che canti il gallo
Viene il corvo loquace,
Sappi ch' io son verace
E nelle piaghe di Gesù tel dico
Voce di pianto e di lamento
È pur quella che io sento.
Cangiato è il suono di cetra o liuto
Mentre il corvo é venuto.

E tu capo canuto che farai?
Italia lo vedrai
E pur chi nol vede nol crede,
Vedrai con tuo gran danno
Il gallo che verrà cantando forte
A quanti darà morte!
Alle piaghe di Gesú voglio fuggire
Chi vuol meco venire,
Dentro il sacrato petto
Del mio dolce diletto?
O! fida ancella
Or conosco tu sei quella
Che ti richiudi in cella,

Sei quella di Gesù fedele ancella.
Beata S. Chiara benedetta
Che produrrai così nobil pianta!
Fategli onore, fategli onore
Alla sposa di Amore!
Vorrei cantar le lodi e il tuo valore
Felice pianta dell' ordine minore!
Allor fian riformate
Le suore rilasciàte.
Seguite le sue pedate!
Quanta gloria ed onore
Tocca all' ordine minore!
Felice la sua vita e la sua morte.
Oh! quanto oh quanto alla romana corte
Dopo un corso di tempo
Un altro viene
Ma preparato in ceppi e catene.
Vien la compagna sua Domenica
Belle compagne
Devote compagne
Son belle da vedere
È cosa da piacere
Sian le ben venute!
Care sorelle mie
Quant' alme sante e pie
Condurrete per le vie.
Oh! suor Angelica!
Oh! suor Domenica!
Veramente che tu imiterai
Gli angeli e il tuo Signore
Per Deum vivum,
Per Deum verum
Per Deum sanctum
Sic erit.

Sic erit? Che cosa fu? Che cosa doveva essere? Dopo chiuso il libro dei Vaticinî, ecco le domande che uno scettico moderno potrebbe fare con pietoso sorriso all' ombra del povero fraticello sognante, alle ombre dei suoi compagni apocalittici, ma che io non farò. Chi può capire? Vi sono forse molti presagi che si compirono, che si compiono, che si compiranno nella trama nascosta di quegli avvenimenti che trasformano la vita degli uomini come quella delle nazioni.

PIERO MISCIATTELLI.

LA TEOLOGIA DI S. IPPOLITO [1]

« La Storia intellettuale di Roma cristiana, durante i secoli più vicini alle origini, offre pochi uomini illustri, ed il suo dottore più celebre, l' Origene romano, non ha lasciato che un ricordo equivoco ». Così il D'Alès nella Introduzione del suo volume sopra la teologia di S. Ippolito, ricco di ricerche coscienziose e dotte. Aggiunge, continuando, che egli fu di ortodossia sospetta, e che condannato di buon' ora all' oblìo, non ne doveva uscire che tardi ed a prezzo di straniera metamorfosi, sì che chi voglia conoscere il suo pensiero, debba disputarlo alla leggenda.

Lo dice personaggio enigmatico pressochè ignorato in Occidente, al quale appartiene, che si presenta nella tradizione orientale con diverse aureole, di dottore, di vescovo e di martire; e si sa che dei moltissimi suoi scritti non si possedono che frammenti. Questi furono prima raccolti dal Fabricio di Lipsia e pubblicati nel 1716-18 in due fogli. In seguito si scoprirono i *Philosophumena*, che il primo editore Miller aggiudicò ad Origene, ma che il Doellinger con più ragione disse opera di Ippolito. Da questi conosciamo più esattamente l' animo e la mente di lui scismatico durante il pontificato di Zefirino, Callisto, Urbano e Ponziano. Insieme a questo Papa fu mandato in esilio in Sardegna l' anno 235, come si ha dal catalogo Liberiano, libro autorevolissimo quant' altro mai per questa parte, dal quale impariamo ancora, contro le testimonianze tardive di autori greci, che egli non era vescovo, ma semplice prete. Fu solo capo di una sêtta che rimase oscura in Roma, perchè, secondo le tradizioni romane, vi rinunziò andando al martirio, e morendo cattolico.

Per procedere con ordine nelle sue ricerche, sulla persona e sulle opere di S. Ippolito, l' Autore studia prima la tradizione letteraria, poi quella agiografica, e finalmente il libro dei *Philosophumena*, che merita in quest' opera un posto a parte. Per la tradizione letteraria, il primo monumento che si presenta agli occhi è la celebre statua del santo, scoperta il 1551 nel suo cimitero al campo Verano sulla via Tiburtina, e che ora si conserva nel Museo Lateranense. Essa rappresenta S. Ippolito seduto in attitudine maestosa. Sopra un lato della cattedra è scolpito in caratteri greci un ciclo pasquale che comincia dal primo anno

[1] Adémar D' Alès. *La Théologie de Saint Hippolyte.* — Paris, Gabr. Beauchesne et comp. Éditeurs, 1906.

di Alessandro Severo, il 222, e termina il 333, cioè un periodo di sette volte 16 anni. Inoltre vi è scolpito un prezioso catalogo delle sue opere. La statua è del tempo del santo; solo si potrebbe disputare se fosse stata fatta lui vivente, come credono alcuni, o dopo la sua morte. La testa però ed una parte del braccio sinistro si devono ad una restaurazione moderna, quindi non da essa si possono prendere le sembianze del nostro Ippolito.

Il Catalogo delle sue opere è confermato in gran parte dall' autorità di Eusebio di Cesarea, e di S. Girolamo, che a dir il vero dipende dal primo, quantunque con distrazione imperdonabile faccia finire il canone pasquale al primo anno di Alessandro Severo, quando, secondo Eusebio e in realtà, da quest' anno incomincia. Gli altri autori che vengono dopo, tutti dipendono o da Eusebio o da S. Girolamo, coll' aggiunta di qualche propria inesattezza. Per esempio si parla molto dell' episcopato di S. Ippolito, dicendolo chi antipapa di Roma, chi vescovo di Porto e chi dell'Arabia. Per me sta che non fu mai vescovo, e ciò coll' autorità della tradizione romana compendiata tutta nel Catalogo liberiano del 352, di cui la seconda metà deriva tutta da fonti autentici, ove esso è detto solamente *presbyter*, quando andò in esilio. *Presbyter* lo dice anche un' epigrafe Damasiana; ed inoltre da Eusebio stesso, dal quale fu chiamato ἐπίσκοπος, nello stesso luogo Besillo, vescovo dei Bostrani nell'Arabia, solamente προεστώς, cioè capo, presidente d' una chiesa, che ei non conosceva. (H. E. VI, 20).

La tradizione agiografica più venerabile, quella del sopra lodato Catalogo Liberiano, ci dice che Ippolito e Ponziano « exules sunt deportati in Sardinia, in insula nociva, Severo et Quintiano Cos. (a. 235). In eadem insula [Pontianus] discinctus est. IIII Kl. Octobr., et loco eius ordinatus est Antherus XI Kl. Dec. cons. ss. ». Il prezioso documento non ci dice se Ippolito e Ponziano morissero in esilio, e solo del secondo afferma che, vivendo ancora, gli fu dato un successore nella persona di Antero, in quanto che rinunziò al pontificato, come si argomenta dal verbo *discinctus est*, tolto dall' uso militare. Solo il *Liber pontificalis* alterando l' antica tradizione del nostro documento, quantunque da esso dipenda, al posto di « discinctus est » mette « adflictus maceratus [Pontianus] fustibus, defunctus est III Kal. Novembris ».

Certo però è che, sia che morissero in Sardegna, sia che a Roma, secondo il cronografo pure liberiano, dell'anno 354 c. 12 ed il *Feriale* Ecclesiae Romanae, furono sepolti a Roma, e la loro memoria si celebrò il tredici Agosto: « Idus Aug. Ypoliti in Tiburtina et Pontiani in Callisti ».

Dopo si complica la cosa, e ci troviamo in piena leggenda, cominciando dalla descrizione del martirio che ne ha lasciato il poeta Prudenzio, e di cui il Nostro tratta a lungo.

Della sua scienza specialmente ermeneutica e teologica parlano i 40 e più titoli che ci rimangono delle sue opere, di cui la maggior parte è perduta e delle altre rimangono frammenti più o meno ampii. Un libro però scoperto un mezzo secolo addietro, il più importante di tutti, vo' dire dei *Philosophumena*, ci dà la sintesi del suo sentire scismatico e dei suoi errori teologici; inoltre ci mette in grado di conoscere qual fosse il sentire della Chiesa Romana nella prima metà del secolo III intorno ad alcune verità principali della fede, riguardanti il dogma della Unità e Trinità di Dio, il battesimo, la penitenza e la vita futura.

Il linguaggio dell'Autore è lo stesso di quello di tutti i ribelli all' autorità della Chiesa. Per lui il Papa Callisto, che fu il suo principale nemico, non è altro che un eretico, e quantuque morto vive nella scuola che ha fatta e lasciata. Il Nostro pretende di rappresentare egli la Chiesa, di parlar a nome della Chiesa, di metter fuori della Chiesa i fedeli, non perdona al Romano Pontefice di aver fondato una scuola contro la Chiesa, e di dare a questa scuola il nome di Chiesa cattolica, quando non è altro che una setta, la setta dei Callistiani. — Qui il bue dà del cornuto all' asino.

Callisto, secondo il libellista, è eretico. Egli insegna che il Verbo non è una persona distinta dal Padre, e che l' appellazione di Figliuolo di Dio è propria della natura umana assunta dall' unico ed indiviso spirito che è Dio. In tal guisa Callisto sarebbe caduto in due opposte eresie, quella di Sabellio che attribuiva al Padre l'incarnazione e la passione, e l' altra di Teodoto di Bisanzio che riduceva Cristo allo stato di puro uomo. Inoltre egli prometteva a tutti, secondo l' autore, la remissione dei peccati più turpi commessi dopo il battesimo, e rilasciando ogni freno della ecclesiastica disciplina, corrompeva i costumi dei fedeli, ed ai pastori medesimi dava licenza ed impunità di mal fare. Noi non abbiamo nulla di Callisto che valga a scolparlo da simili accuse, nè d' altra parte il suo avversario si attiene ai fatti. Egli asserisce senza nulla provare, quindi anche per lui vale il detto: *Gratis asseritur, gratis negatur.* Naturalmente avrà confessato ed insegnato l' unità di natura nella Trinità, e la distinzione delle divine persone. E malignando, si sarà fatto cadere Callisto nell' errore dei Monarchisti e patripassiani, o come subdolamente dice Ippolito, perchè il pontefice avea condannato quest' errore, in quello dei patricompassiani, quasi avesse asserito che il Padre abbia patito insieme col Figlio.

Ippolito inoltre, come è costume di tutti quelli che si ribellano alla divina autorità della Chiesa, affettava una santità anacoretica, non la perdonava in nessuna maniera ai peccati d' impurità, e di Callisto perciò scriveva così: Costui pel primo ebbe l' animo di essere indulgente con gli

uomini in ciò che concerne la voluttà, dicendo che a tutti ei rimetteva i peccati. E questa remissione, nel seguito del discorso ei definisce essere libera licenza data alle voluttà proibite da Cristo ai suoi fedeli. L' istesso scandalo avea preso Tertulliano quando divenne montanista, contro *l'editto perentorio*, come ei ironicamente s' esprimeva, *del pontefice massimo, cioè del Vescovo dei Vescovi: « ego et moechiae et fornicationis delicta poenitentia functis dimitto »*. L'editto però si basava sulle facoltà che il Pontefice Massimo aveva ricevuto da G. C. di rimettere i peccati senza distinzione di remissibili o d' irremissibili, ai veri penitenti, *poenitentia functis*.

E niuno ignora quanto severa ed umiliante fosse l'ingiunta penitenza per una specie determinata di peccati, e quanto inesorabile il divieto di reiterare quella solenne penitenza, se il reo dopo la conciliazione ritornava alla colpa. Ed i preti e diaconi della Chiesa Romana nel 251, cioè 29 anni soli dopo Callisto, e i complici ed allievi di Callisto medesimo, contro i quali appunto fu scritto il IX libro dei Filosofumeni, alle Chiese dell' Affrica raccomandarono il rigore delle leggi penitenziali, scrivendo: « Absit ab ecclesia romana vigorem suum profana facilitate dimittere et nervos severitatis, eversa fidei maiestate, dissolvere » (1).

La distinzione dei peccati nell' antichità in remissibili ed irremissibili è entrata nel campo della storia più per l' opera dei rigoristi settari che per il fatto stesso. Irremissibili furono considerati i peccati d' impudicizia, di omicidio, e d' idolatria. Ora nella storia del Nuovo Testamento ed in quella di tutti i secoli della Chiesa troviamo molti casi di peccati irremissibili che furono rimessi, e da G. C., quelli p. e. della pubblica peccatrice e dell' adultera, e dagli Apostoli, e dai Vescovi che vennero dopo. Chi ha messa dunque tale distinzione? Nemmeno la conoscevano, prima del loro scisma, gli stessi settari. Testimoni lo stesso Ippolito e Tertulliano, che l'ammisero separati dalla Chiesa per denigrarla, non la conobbero quando a questa erano uniti. Altro è il linguaggio che tiene Ippolito nel libro dei Filosofumeni, quando era ribelle, ed altro nel trattato « del Cristo e dell'Anticristo, » quando era cattolico. Là tutto zelo ed ira contro i peccatori, quà tutto dolcezza per loro. « G. C. si adatta come medicina ai nostri bisogni, perchè conosce la debolezza umana ». E Tertulliano nel *De Poenitentia* scritto prima del suo passaggio al Montanismo, non eccettua dal perdono nessun peccato, nemmeno quelli dell' impurità od apostasia.

(1) Si vegga a questo proposito la dotta dissertazione del Comm. G. B. de Rossi sopra il libro dei Filosofumeni che attribuisce a Tertulliano, e che avremmo voluto dal Nostro citato. *Bullettino d' Arch. Crist.* 1866, pagine 1-33, 65-99.

E perchè? Perchè « Iddio provvidente, quantunque sia già chiusa la porta del perdono, e serrato il fonte battesimale (perchè il battesimo non si può iterare), pure ci lasciò aperta qualche cosa. Collocò nel vestibolo del tempio la penitenza seconda » (*De Poenit.* 7). Si avrà il perdono mediante la penitenza; e questa era varia secondo i peccati.

Per la Bibbia voleva che si attenesse al testo tradizionale della Chiesa, e rimprovera gli eretici di aver abbandonato quest'indirizzo e di aver « portate le mani sulle divine scritture sotto il pretesto *di volerle correggere*. « Io non calunnio punto, soggiunge, ciascuno se ne può convincere da sè, riunendo gli esemplari di ciascuno e comparandoli tra loro. Asclepiadoto differisce da Teodoto. Nè difettiamo di copie; chè i discepoli di questi due maestri si impiegano con zelo in trascrivere le loro pretese correzioni, cioè a dire le loro falsificazioni. Inoltre Ermofilo differisce dai precedenti, e quanto ad Apolloniade, egli non s'accorda neppure con se stesso. Chiunque compara le prime edizioni colle posteriori ne vede subito la differenza. Questo delitto suppone un'audacia di cui essi stessi sembrano non abbiano conoscenza. Perchè, o essi non tengono i Vangeli per parola dello Spirito Santo e sono infedeli, o si credono più saggi dello Spirito Santo, e sono pazzi. Quanto a negare che essi non siano gli autori di questi attentati, non lo possono, perchè esistono i loro autografi... Alcuni poi non si son presa neppure la briga di falsare le Scritture: hanno semplicemente negata la Legge ed i Profeti, per abbracciare una dottrina illegittima ed empia, e sotto pretesto di rispondere alla grazia si sono precipitati fino al fondo nell'abisso della perdizione » (Eus. *H. E.* V, 28; 13-20).

Altre questioni teologiche si trovano nelle opere genuine di S. Ippolito, come del battesimo e dell'Eucaristia, dei quali il primo voleva che non s'iterasse mai, e l'altra consigliava a riceverla tutti i giorni secondo l'uso della Chiesa romana, uso attestato poi da S. Girolamo. D'iterare il battesimo accusa Callisto; ma questo non si può nemmeno immaginare, stantechè la regola e la pratica della Chiesa Romana, confermata pochi anni dopo Callisto da S. Cornelio, era precisamente il contrario, e son note le liti e le scomuniche lanciate contro le Chiese di Africa ed i loro concilii, che volevano si ribattezzassero gli eretici; a meno che non si trattasse di ribattezzare persone che aveano ricevuto il battesimo di qualche setta che adoperasse una formula ed una materia falsata, e di cui abbiamo esempi nel IV secolo.

Importante però è l'accusa che il Nostro fa a Callisto di permettere alle nobili romane di scegliersi un marito anche tra i servi, perchè siffatte unioni civilmente erano illegittime e considerate come concubinati. Ma altra è la legge di Cesare, altra quella di Dio. Sotto Marco Aurelio

e Commodo, pochi anni prima, fu sancito per senatoconsulto che le mogli e le figlie dei senatori perdessero la loro dignità di *clarissima femina* o *puella*, qualora contraessero nozze con persone di grado non senatorio; siffatte nozze però erano legittime. Al contrario essendo nulle le unioni, maritali delle *clarissime* con liberti e con servi, esse non toglievano loro la dignità che aveano. Quindi poteva avvenire che alcune di loro, le quali tenevano al titolo di nobiltà, non trovando tra quelli di grado senatorio chi loro talentasse, specialmente per la diversità di religione, preferissero un liberto o un servo ad un ingenuo cavaliere per non perdere la dignità dovuta ai loro natali. E tali unioni, nulle secondo il codice civile, il Pontefice le avrebbe dichiarate valide e legittime secondo il diritto divino e di natura. Il fatto è importantissimo, perchè è documento solenne del matrimonio cristiano, sino da sì antica età riconosciuto valido, indipendentemente dalle leggi civili. Al cristianesimo, sotto Commodo specialmente, si erano convertite molte famiglie nobilissime e tutte intere, sì che Tertulliano riferisce il lamento che menavano i gentili « omnem dignitatem transgredi ad nomen christianum ».

Il numero perciò grande delle fanciulle cristiane, massime nobili, era cagione di gravi difficoltà per la Chiesa, che non le voleva congiunte in matrimonio con i gentili. « Nubant tantum in Domino, id est Christiano » scriveva il lodato Tertulliano alla moglie.

E d'altra parte nella cristiana società e liberi e servi tutti erano fratelli, tutti conservi di Dio; e nei fedeli della chiesa romana lo spirito di fratellanza trionfò d'ogni superbia e delle istituzioni sociali della repubblica e dell'impero. L. D.

L' uso delle lingue straniere in Italia

Nel Bollettino N. 23 (Giugno 1906) della «Dante Alighieri,» una lettera dell' on. Rava torna di nuovo a deplorare « che la dignità della lingua nazionale sia talvolta disconosciuta a tal segno da farla tacere di fronte a lingue forestiere, ogni qualvolta si tratti di pubbliche comunicazioni d' indole commerciale. »

Mi pare che la questione si sia a torto limitata ad un campo speciale, da quello assai più generale nel quale essa si presenta; chè in fatti non si tratta tanto di dignità linguistica, quanto di dignità nazionale, mentre d'altra parte colpendo, come si è fatto e giustamente, albergatori, commercianti e industriali, si è attribuita tutta la colpa soltanto a pochi di quelli che veramente l' hanno, e certo poi a quelli che l' hanno in minor misura.

Tanto più che appaiono strane certe, quasi, contradizioni: da una parte si vocifera che da noi non si fa proprio nulla per favorire il movimento dei forestieri, e si insegna e si addita sempre l' esempio di ciò che invece si fa all' estero: dove la *réclame* dei commerci e delle industrie avviene più che altro per mezzo di una infinità di insegne, di stampati, di opuscoli, nei quali per lo più l' annuncio e, spesso, l' amplificazione dei meriti che si vogliono far conòscere al forestiero son fatti in tutte le lingue, oltre a quella del paese. Da noi invece un sentimento di dignità offesa, la quale d' altra parte si mostra completamente insensibile o nulla addirittura in tante altre occasioni, è sorto d' un tratto a condannare, a vituperare un legittimo mezzo per avviarsi ad uno scopo desiderato e non raggiunto.

Non scorderò mai la profonda impressione di dolore e di sdegno, destato dentro me stesso, quando l' anno passato, essendo a Vienna, ed avendo chiesto ad uno studioso, e dei più noti, di quella celebre università, se egli fosse mai stato in Italia, mi sentii rispondere: « Mai »; poi, dopo una breve pausa, e con un sorriso che voleva essere non so se ingenuo o malizioso, soggiungere: « cioè, sono stato a Venezia; ma questa non è quasi Italia! » E la impressione, anche una volta di dolore e di sdegno, si rinnovò, quando, capitato, in una calda giornata di estate a Venezia appunto, la vidi invasa da una caterva di teutoni, spadroneggianti quasi, mentre camerieri d' albergo, commessi ed impiegati non mi avrebber da vero fatto accorto di aver varcato già il confine verso

la patria, se i nostri colori gioiosi non avessero sventolato, — era un giorno di festa, — davanti a San Marco, e le chiese e i palazzi ed il popolo non mi avessero detto che quelli almeno eran arte e sangue italiani. Un povero bambino poi, infagottato in una goffa livrea, — come spesso succede che le piccole cose colmino la misura, — valse a render completa la mia irritazione, per l'enorme berretto sul quale delle lettere d'oro cubitali dichiaravano, naturalmente in tedesco, *Postkarten:* inutile avviso della mercanzia ch'egli andava offrendo ai frequentatori del Lido.

Certo vi ha da essere un limite anche nell'uso di lingue straniere a scopo commerciale: che non sieno prese ad imprestito quando riescono inutili e superflue, credo sia la prima cosa da ricercarsi; che sieno sempre precedute, negli avvisi e nelle insegne, dalla traduzione italiana, — come alcuni municipii hanno imposto giustamente, — è legittimo e onesto; che infine non sieno grossolanamente errate, — come spesso succede, — è ciò che si dovrebbe curare e da chi le usa e da chi ha il diritto e il dovere di una certa sorveglianza su quanto si espone nei pubblici ritrovi od esercizi. Ricordo che in una delle località di Toscana più frequentate dai forestieri due alberghi si facevano concorrenza, e, come mezzo, ostentavano insegne francesi e tedesche; ma, Dio mio, che strazio della grammatica e del vocabolario! In uno dei due, un enorme cartello additava la *Eingang picezur Restaurtation;* sulla facciata dell'altro, delle lettere gigantesche vantavano i meriti del *Jardin et sauvage!* Sembra che le giuste critiche giungessero fino ai proprietarî: chè il primo avviso fu finalmente corretto, e l'altro modificato in un *Jardin boiseuh* veramente invidiabile.

Ma passi in questi e in tanti altri casi nei quali la colpa, più che di poveri proprietarii di alberghi e di negozi, — ai quali non si può sempre far rimprovero se hanno una conoscenza non troppo profonda di lingue straniere, — risale invece alle autorità cittadine. Ma in quanti altri casi il rimprovero dovrebbe esser più vivo, perchè più meritato! Alla Esposizione di Milano, nel recinto di uno dei tanti giuochi e passatempi, che tendevano a farne piuttosto una fiera da villaggio, non si leggeva forse *appuyez les piedes?*

Ora, io credo, che se si vuol parlare di dignità, questa rimanga assai più colpita dal fatto dell'uso grossolanamente errato di lingue straniere, che non dall'uso in sè stesso.

Ben altri argomenti si potrebbero citare, a constatazione che questa mancanza di dignità, — la quale con tanto accanimento si viene accusando in commercianti e industriali, — esiste, realmente, ed in misura ben più grande, e con colpa tanto maggiore, in altri, letterati, artisti, scienziati, in quanti costituiscono insomma la aristocrazia del paese, contro i quali, appunto pel grado più elevato di loro coltura, il rimprovero giunge più vivo e meritato.

Tempo addietro Enrico Corradini constatava, — con un

certo senso, ben giustificato, di amarezza, — come autori ed artisti italiani sieno generalmente presi in assai poca considerazione, nè valutati secondo i meriti loro, anche quando questi esistano indiscutibilmente; mentre ad ogni artista di oltre Alpe, sia pur mediocre, che scenda in Italia, i teatri si affollano come d'incanto e le lodi si inalzano, spesso ingiuste, sempre esagerate, — e ad ogni letterato, o critico d'arte, il quale venga presso di noi, il piccolo pubblico degli intellettuali, e l'altro più numeroso che segue sempre come gregge ubbidiente, preparano un succedersi di trionfi, infinito.

In questi casi entra certo come coefficiente la moda: a quella stessa maniera che per moda soltanto continua il vezzo di parlare il francese o l'inglese nei salotti eleganti. Con la differenza che mentre là ci può essere, per lo meno in taluni, il desiderio di venire a contatto della intellettualità di una nazione straniera, ed apprezzarla e criticarla poi nelle idee che essa manifesta e nella forma nella quale si apre; — qua invece l'uso, ingiustificato, di lingue, che non sieno la nostra, dimostra solo una servilità senza scuse, una dimenticanza assoluta di nobili tradizioni d'arte, un abbandono senza remissione della propria dignità di cittadini.

Però, manco male, se questo uso si limitasse a quella Società, il cui patrimonio di coltura si limita appunto alla conoscenza di una o due lingue straniere, — ma spesso non comprende la conoscenza neppur della propria, e certo non va molto più in là di ciò che qualche giornale o rivista alla moda può insegnare.

Quanti altri indizii mostrano pur troppo che la malattia non è sporadica, ma è, anzi, diffusa; che attacca non solo gli individui, gli elementi, dirò, deboli, ma anche quelli che sono o dovrebber esser più sani! Citerò a caso.

Perchè, per esempio, il regolamento del Congresso internazionale degli editori, di recente adunato in Milano, annunciava che le relazioni sarebbero state pubblicate in lingua francese? Sarebbe interessante, — e facile insieme, — constatare se in quello precedente di Lipsia, uguale fosse stata la regola, o non piuttosto si fosse usata la lingua del paese, od anche secondo è il caso più frequente, quella propria di ciascheduno dei relatori.

Già che regola ormai invalsa nei Congressi internazionali si è che lingua ufficiale sia quella della nazione presso la quale il Congresso si aduna, mentre ognuna delle quattro più generalmente note può essere indifferentemente usata da chi voglia comunicare o discutere.

Ho assistito a qualche Congresso internazionale, tenuto in paesi di lingua tedesca, e vi ho sentito, con profondo rincrescimento, tenere conferenze, da italiani, in lingua francese. Ora, — io mi dico, — siete e vi sentite padroni della lingua del paese, e allora usatela pure, se non altro per cortesia verso gli ospiti; ma perchè rifiutare la nostra, che è tanto gene-

ralmente nota agli studiosi stranieri, che è sopra tutto tanto compiacentemente udita, — per spropositarne una terza?

Saltando da un campo all'altro di studî: si cerchi un catalogo ufficiale delle nostre Gallerie degli Uffizii, e, — come è successo a me di recente, — del museo di Napoli. Lo si troverà certamente; ma non in lingua italiana. Non sarà effetto, questo, di quella tal passione che sembra essere radicata in noi italiani, di imitare ciecamente quanto si fa fuori d'Italia; perchè io sfido a cercare a Londra, a Parigi, a Vienna, i cataloghi del British Museum o del Louvre o del l'Hofmuseum, e non trovarli rispettivamente in inglese, in francese, in tedesco.

Dunque? dunque è sempre unicamente mancanza del sentimento di dignità nazionale e non altro.

In Germania si pubblica una Rivista, nella quale si dà conto di quanto si lavora e si scrive, e non nella sola Europa, nel campo della geologia e delle scienze affini; le brevi recensioni erano da prima in lingua francese, tedesca ed inglese.

Per iniziativa di un nostro studioso, anche l'italiano è stato di poi accettato alla pari delle altre tre lingue. Ebbene, — pare incredibile! — difficoltà non sono state mosse tanto dai direttori della Rivista, quanto da alcuni studiosi italiani!

L'Italia costruisce un Osservatorio sopra una delle cime più eccelse del Monte Rosa: la Regina Margherita, il Club Alpino Italiano, munificenza generosa di privati concorrono nelle spese della costruzione. Niente può contrastare la italianità dell'opera, che si inalza, sfidando gli elementi, sopra una vetta italiana; il suo nome è quello della prima Regina d'Italia; lo studioso che vi risiede di estate è nominato, ufficialmente, dietro concorso, dal Governo italiano. Eppure, una pubblicazione, diretta dal Prof. Mosso, è già uscita, per accogliere i lavori del *Laboratoire scientifique international du Mont Rose*. Un tedesco vi comunica i resultati dei suoi studî, in tedesco; ma un italiano, delle sue ricerche, in francese! Perchè? L'opera è tanto rara, che in Firenze non esiste, almeno in pubbliche biblioteche; quindi non so se, a questo perchè, una risposta sia data da chi la dirige. Certo, se si può ammettere che in francese sieno, ad esempio, le pubblicazioni del Liceo di Aosta, dove il francese si parla dal popolo, per quanto italiano, — ciò non può in ogni modo valere per gli annali del monte Rosa, dove, anche in territorio italiano, le popolazioni sono di lingua tedesca.

Si è forse voluto dare un carattere internazionale alla pubblicazione scientifica? Sì, certamente, dal momento che vi si accolgono lavori di studiosi stranieri; ma ciò non basta a giustificare il fatto dell'abbandono della nostra lingua, quando altre non sono respinte. Del resto, carattere internazionale, almeno a giudicare dal titolo, non hanno poi quelle *Archives italiennes de Biologie* fondate dal Mosso e dall'Emery, e nelle

quali c' è la strana contradizione di quella italianità dichiarata in francese !

Che in pubblicazioni italiane si accolgano scritti, di stranieri, ed in lingua straniera, è cosa contro la quale non solo non si può trovare a ridire, ma della quale anzi dobbiamo rallegrarci, come di quella che attesta la considerazione nella quale esse, all' estero, sono tenute. Che studiosi nostri chiedano, fuori d' Italia, ospitalità per le opere loro, e le pubblichino magari in una lingua che non è la nostra, è cosa che può dispiacere, ma che è giustificata dalle condizioni editoriali, non felici da vero, nelle quali noi ci troviamo ancora. Ma che noi in Italia, si debba pubblicare opere e riviste in una lingua straniera, è cosa che urta ogni sentimento di buon cittadino.

Quante volte, paragonando l' opera della « Dante Alighieri » con l' opera degli infiniti *Schulvereine* dell' Impero Germanico, si è dovuto constatare i pochi progressi di quella in difesa della italianità, di fronte ai passi giganteschi che queste fanno a vantaggio del germanismo invadente! La causa, la vera e la sola causa, si è che in Germania ognuno — qualunque partito egli segua, qualunque religione professi — ognuno è e si sente anzi tutto e sopra tutto tedesco ; noi invece, troppo spesso, — e non tra i soli albergatori, on. Rava, — par quasi che proviamo vergogna di saperci o di mostrarci italiani.

1906 G. D.

Le Industrie Femminili Italiane

Nell' incendio che distruggeva il padiglione dell' Arte Decorativa Italiana all' Esposizione Internazionale di Milano del 1906, andavano miseramente perduti i mirabili lavori, che centinaia di donne italiane avevano esposto sotto la guida e la protezione della Cooperativa delle Industrie Femminili Italiane. Per una fortunata ispirazione questa mostra di lavori femminili era stata illustrata in un grosso volume, che resta ora prezioso testimonio e ricordo di quanto la mano e la mente femminile avevano saputo fare ed ordinare. Di questo libro [1] appunto, che vendesi presso i principali librai del regno a benefizio della Cooperativa delle Industrie Femminili, vogliamo dire due parole ai nostri lettori per far meglio conoscere, quanto lo zelo e l' attività intelligente di una donna possa fare per sollevare e nobilitare con un lavoro equamente retribuito la miseria di tante povere tapine.

Vediamo innanzi tutto, che la Società Cooperativa Anonima per Azioni : Le Industrie Femminili Italiane, si costituiva in Roma il 23 Maggio del 1903 sotto la presidenza della contessa Cora di Brazzà Savorgnan, alla quale è ora succeduta

(1) Le *Industrie Femminili Italiane.* — Cooperativa Nazionale, sede centrale, Via Marco Minghetti. — Roma.

la contessa Lavinia Taverna Boncompagni. Scopo della Società: « creare un vigoroso strumento di economia commerciale, che apra le vie internazionali ai prodotti femminili italiani educandoli pazientemente coi consigli dell'arte alle forme più elette; creare, mediante la cooperazione, una grande casa industriale capace di eliminare gli intermediari che sfruttano il timido lavoro delle donne; portare sulle ali del commercio dovunque palpita il gusto dell'arte con una rete ben ordinata di agenzie, di rappresentanze, di relazioni durevoli, le grazie dell'arte italiana, raccogliendole dai musei, dai libri, dai disegni antichi, dalle forme spontanee della vita onde il tesoro artistico degli avi, riproducendosi in nuove forme industriali, procuri un guadagno più umano alle nostre lavoratrici... elevare la loro condizione economica, sia coi mezzi diretti, cioè colla vendita a prezzi più rinumerativi, colla ricerca di un mercato più vasto, sia coi mezzi indiretti, che consistono nel combattere severamente i prodotti grotteschi, disgustosi e disadatti per estendere col credito dell'impresa le richieste del suo lavoro. »

Vasto era dunque il cómpito della novella Società, ma grazie all'appoggio delle LL. M. M. il Re e la Regina che sottoscrissero il massimo delle azioni, grazie all'intelligente e zelante operosità della Presidenza e delle Consigliere esso fu non solo compiuto, ma esteso al di là del previsto. Questo è dimostrato in modo eloquente dal volume, che abbiamo sott'occhio, il quale oltre al darci i nomi dei membri dei Comitati di Patronato e Regionali ed il catalogo delle opere esposte, contiene parecchi articoli sulle industrie femminili nelle varie regioni italiane.

Geniali e interessanti tra questi gli articoli di Maria Pezzè Pascolato sulle industrie femminili venete, di Silvia Albertoni Tagliavini sull'*Aemilia Ars*, di Bice Tittoni sui lavori delle donne dell'Isola Maggiore. Eloquenti poi per le cifre che portano, gli articoli: sul Laboratorio e casa operaia di Santa Caterina in Roma presieduto con tanto senno ed abilità dalla contessa di Frankenstein; della Fava Parvis Bernocco sull'attività promossa dal Comitato Femminile piemontese, della contessa Suardi Ponti (in forma di nota) sul laboratorio della contessa Taverna in Canonica Lambro. Questo laboratorio, che è il solo che abbiamo visitato, ha raggiunto in due anni uno sviluppo straordinario, quasi triplicando il numero delle primitive operaie e fornendo ora di merletti e ricami a rete, due delle principali case di Francia.

Aggiungeremo, che questo bel volume è ornato dai ritratti della Regina Elena e dei principini, da due preziosi autografi della Regina Madre e della duchessa Letizia, non che da parecchi disegni dei lavori esposti alla Mostra Internazionale. Non è dunque superfluo invitare tutte le signore italiane, che si occupano di lavori e di miglioramento sociale a provvedersene, poichè sarà per loro una guida efficace ed uno sprone salutare ad un'azione benefica e provvida a favore delle loro sorelle povere e derelitte. S. di P. R.

RASSEGNA DRAMMATICA

Più che l' amore di G. d' Annunzio — *La flotta degli Emigranti* dell' avv. Morello.

Tempo fa, quando al *Lessing Theater* di Berlino il pubblico soffocò tra un uragano di fischi *Le zitelle di Bischofberg*, G. Hauptman serenamente osservò: « Poichè io non ho nessuna stima dei miei simili, non mi debbo maravigliare se essi non ne hanno alcuna per me » e si recò a sorbire il consueto gotto di birra dal suo amico cancelliere von Bülow. G. D'Annunzio ha creduto di agire diversamente. Le risate che accolsero « questo poema di libertà, dove la più bella speranza canta la più alta melodia » fecero ridere lo stesso poeta, di un riso verde però a giudicare dai qualificativi regalati a chi rispose alla sua « melodia » con una melodia di genere un poco diverso, e lo decisero sciaguratamente a scrivere una prefazione-difesa, dedicata all' avv. Morello.

G. Hauptman ha trovato un buon *mot d' esprit*, il d' Annunzio ha fatto un gesto di cattivo gusto. Poichè egli crede sè un eroe, ed un asino il pubblico, questa visione dell' eroe che, attaccato alla coda del somaro, con la faccia congestionata, gli tempesta la pancia di pedate, è la visione più giocondamente umoristica che si possa immaginare. Ettore l' « agitatore di cavalli » trasformato in domatore di asini!

Nè le impertinenze distribuite sono delle più esilaranti. Il Lasca, Alfonso de' Pazzi, il Caro, Andrea Barbazza, Domenico Salvagnini, il Marini, il Carli, Gerolamo Gigli (tralascio, come vedete, i grandi) ne scrissero delle bellissime: eran graffi che laceravan la pelle, ceffoni che lasciavano l'impronta, scappellotti che rintronavano la memoria. Qui invece la parola vorrebbe colpire ed è soltanto reboante, vorrebbe essere arguta ed è goffa, vorrebbe avanzarsi audace e scantona dietro un borghesissimo « con rispetto parlando ».

Ma lasciamo le offese e veniamo alla difesa. L'autore ha rievocato il giudizio di Pallade nell'Areopago... ma c' è una differenza. Là abbiamo un tribunale in piena regola. Le Eumenidi « l' abbominio degli uomini e degli immortali », eccitate da Clitennestra, incalzano il matricida che « abbracciato al simulacro della dea », difeso da Apollo, invoca da lei l' assoluzione: v' è dunque accusatore, difensore e giudice. Qua no: la figlia di Zeus ha deposto l' asta di ferro per brandire la penna d'oca,

e lo stesso accusato si è seduto sullo scanno del giudice. Il vizio di procedura è troppo evidente perchè possano aver valore i sofismi di un avvocato anche valente. Apollo stesso avrebbe perso la causa, immaginiamoci se la perderà l' avvocato Morello che non è precisamente il « lungisaettante ».

Ma vi sono i testimoni, e che testimoni! Contro i beoti moderni stanno Eschilo, Sofocle ed Euripide, nientemeno! Ma non son testimoni a difesa; ed è questo il secondo errore del processo. Eschilo non riconosce davvero che « in Corrado Brando son manifestati, con i segni propri dell' arte tragica, l'efficacia e la dignità del delitto concepito come virtù prometèa. » Il doppio crimine di Corrado Brando: la seduzione della sorella dell' amico, e la uccisione del baro, non hanno affatto gli elementi della *dignità* per cui nel concetto antico il delitto poteva dirsi eroico. Manca qui la *necessità* del crimine, la *sproporzione* tra il male compiuto e l' immenso affetto benefico prodotto, il *rapporto fatale* tra il mezzo illecito ed il fine onesto. Prometeo, immortale, desta con l'opera sua l' intelligenza nell'uomo, e in null'altro modo potea raggiungere l'intento se non rubando il fuoco di Giove, onde l'azione, riguardata sotto un vario aspetto, è al tempo stesso peccaminosa e benefica, mentre Corrado Brando che, oggi, l'unica maniera di procurarsi un pugno d' oro vede riposta nel serrar le carotidi di un apoplettico, è un fannullone teppista privo di energia, di intelligenza e di volontà. Delitto *fatale* dunque no, *sproporzionato* sì, ma in senso inverso, poichè qui il bene ipotetico è molto minore del male reale. Armodio e Aristogitone erano, per noi a torto, glorificati dai greci ma palpitava in loro un alto ideale civile, e li spingeva al delitto la convulsa febbre di amor patrio, che, se non giustifica, scusa: v' era sopra una bilancia la vita di un tiranno e nell' altra la libertà del loro popolo; ma qui la vita di un uomo è calcolata a minor prezzo di *una nozione geografica*, e allora non giustifichiamo nulla, proprio nulla. (¹) E l'effetto benefico del delitto? Ipotetico, perduto nel buio dell' avvenire, travolto da una ridda di circostanze contrarie che potrebbero rendere vana l' impresa e perciò inutile il delitto, ond' esso come non è *determinato fatalmente* non è neppure la causa *determinante necessariamente* l'effetto sperato. E si osa chiamarlo prometèo?

Quale spettacolo più patetico del crollo subitaneo di una vita grande cagionato da un atto ridevole? si domanda il D' Annunzio. D' accordo: spettacolo dei più patetici,

(¹) Corrado Brando dichiara che *per ora* non ha altra mira che di scoprire le sorgenti dell' Omo proprio dopo aver commesso il delitto.

e aggiungerò dei più altamente tragici; ma se è *ridevole* l'atto di Aiace che svena i caproni e le pecore, non mi pare precisamente *ridevole* l'assassinio di Corrado Brando. E in questa diversità è tutta riposta la diversità della situazione tragica e del conflitto passionale. Corrado Brando è un vinto perchè ha strozzato il baro, il Telamonio sarebbe stato un trionfatore se invece di uccidere dei montoni avesse scannato degli uomini. Un misfatto *compiuto* ha demolito l'eroe d'annunziano un misfatto *mancato* ha spinto al suicidio l'eroe sofocleo.

E Alcesti la deliziosa figlia di Iolco ha ben poco a che fare con questa isterica Maria Vesta, che alla megalomania del suo amante volgare è pronta a sacrificare sè e il suo figlio. La moglie di Admeto dà la sua vita in cambio della vita del marito ed è eroica, sovranamente eroica, ma prima di scendere all'orco si fa giurare che mai i suoi figli avranno una matrigna. Che importa a Maria Vesta del frutto della sua colpa? Non ha nessun pensiero per lui, per la carne della sua carne a cui non potrà un giorno dare neppure il cognome del padre. E sacrifica sè e suo figlio, l'onore suo e l'onore di suo figlio, l'avvenire suo e quello del figlio suo al sogno puerile di un esaltato che tutta la gloria, la grandezza, e l'eroismo umano ripone nello scoprire le sorgenti dell'Omo! Ma via, non scomodiamo Euripide per far da testimonio a un amorazzo di questo genere. Basta Musolino.

Che v'è dunque in questa tragedia? Nulla. Non situazione tragica, non passione, non vita, non sapienza tecnica, non concetto, nulla. È un componimento scritto faticosamente, faticosamente concepito, e puerilmente difeso. Latinità? Ellenismo? Se v'è un *barbaro*, cioè un antiellenico e un antilatino è proprio il D'Annunzio. La sua forma ha la movenza e l'atteggiamento classico, ma non ha mai quella piena, esatta, precisa corrispondenza tra idea e parola che è la caratteristica essenziale della forma classica. Il suo concetto derivato dai torpidi e talora sventuratamente folli aforismi di uomo del nord è il più contrario che si possa immaginare alla concezione che i nostri antenati avevano dei rapporti tra l'individuo e la società.

Federico Nietzche e dietro le sue calcagna il d'Annunzio pongono l'individuo contro la società, voglion quello liberare dai legami di cui essa lo cinge e lo ha cinto, abolendo qualunque idea atavica di bene o di male, riponendo essi la felicità nella esplicazione illimitata di tutte le potenze fisiche, intellettuali, sensuali, sentimentali dell'uomo considerato non

come *polites* o *civis*, ma come il distruttore delle leggi civili. Poichè altri uomini lo circondano, a nessun altro prezzo la libertà propria può conquistarsi se non asservendoli a sè, dominandoli e rigettandoli quando lo stesso dominio stia per trasformarsi in legame.

Per gli antichi invece, solo il *polites* o il *civis* era veramente *uomo,* ed uomo in quanto la società rafforzava con le sue energie, e miglior uomo e miglior cittadino se l'opera sua più asserviva alla legge. Qualunque superiorità intellettuale e morale era una specie di virtù *tirannica*, ritenuta sovente dannosa per la collettività. Aristide fu pei suffragi dei cocci condannato all'esilio perchè era chiamato *il più giusto* e Fidia fu cacciato in prigione per avere in uno scudo raffigurante la battaglia delle Amazzoni, rappresentato sè stesso nella immagine di un vecchio calvo che levava a due mani un macigno. Appariva l'uno messo al di sopra delle leggi per giudizio del popolo, l'altro sembrava ascriversi da sè nel numero degli eroi. Eran questi oltraggi alla società.... ostracismo e prigionia dunque ai superuomini morali. Dio solo sa che avrebbero fatto a Corrado Brando, a questo superuomo immorale!

È libertà svincolarsi dalle leggi? Sia pure, ma ben diversamente la pensavano i latini. « Simus servi legum si velimus esse liberi »: ecco il fondamento del diritto romano, del grande monumento che i padri nostri hanno innalzato sulle spoglie e sui cadaveri dei barbari. Più dei poemi di Lucrezio e di Virgilio, e più delle vittorie di Cesare, grande appare a noi posteri l'edificio del giure che una nuova èra segna nella storia del pensiero civile. Lucrezio e Virgilio sono vinti da Omero e da Dante, Cesare da Alessandro, ma nessun popolo ha prodotto ancora un'opera di sapienza civica maggiore di quella della giurisdizione latina.

Non progenie latina e greca dunque, ma *barbara* progenie è questo scrittore, antieuritmico sempre, sempre sproporzionato tra immagine e cosa immaginata, tra espressione ed idea. Se egli è veramente maestro degli italiani, vuol dire che gli italiani moderni sono i pronipoti di Vercingetorige e di Alarico.

Sono di fatto i pronipoti di Alarico e di Vircingetorige se Corrado Brando e l'on. Lantosca rappresentano il tipo reale del cittadino italiano contemporaneo. L'on. Lantosca è l'eroe della *Flotta degli emigranti,* commedia in quattro atti dell'avv. Morello. A Roma la sera della prima rappresentazione si andava esclamando dai più: « Da Rastignac mi aspettavo di meglio ». Per parte mia, confesso la verità,

mi aspettavo di peggio: è questa una commedia nè migliore nè peggiore delle mediocri commedie che si vanno scrivendo nella penisola da trent'anni a questa parte, imbastita sul solito modello che i mediocri commediografi italiani e francesi sogliono prendere, e scritta con la stessa prosetta borghese che va trotterellando tra il fosso del preziosismo e il burrone della sgrammaticatura. Lantosca è un avventuriere politico che i begli occhi di un'avventuriera, moglie di un losco speculatore, trascinano in un vergognoso laberinto affaristico. L'impresa rovina per l'accortezza di due deputati, padre l'uno e innamorato l'altro di una ragazza sedotta dal Lantosca. Il quale vistosi perduto propone alla ragazza un altro affare non meno vergognoso del primo: il matrimonio suo per salvare l'onore della fanciulla, il silenzio del padre per salvare il suo onore. Anche il secondo affare va a rotoli e l'onorevole è cacciato a pedate dalla casa dell'onorevole collega. Uccidersi? fuggire? L'on. Lantosca, che nei suoi piani non è troppo felice, dichiara appunto al principio del quarto atto di voler fuggire, ma alla fine dello stesso atto quarto pensa meglio di tirarsi una revolverata nel cervello.

Mediocre dramma passionale! Infatti quella ragazza che ha ricevuto dal Lantosca quel po' po' di affronto dichiara di « non odiare, nè amare più ». Troppo, e troppo poco. Troppo se era una svergognata disonesta, troppo poco se era una ragazza per bene; in ognuno dei due casi questa asentimentalità è veramente inesplicabile. — E quel Lantosca è evidentemente un imbecille. Ma come? Incanaglitosi in quel modo, imbrancatosi con teppisti di quel genere che egli dovrebbe conoscere *intus et in cute*, è tanto balordo da far correggere ed annotare le bozze del suo progetto da un miserabile come quel Gallerani, da lasciargliele tranquillamente nelle mani, senza che mai gli venga in mente di richiederle, neppure nel momento in cui la catastrofe gli si presenta più imminente. Si dirà: ma nella vita succede così, sono queste le grandi contradizioni che fatalmente si rilevano anche negli uomini sommi. Verissimo, ma come nella vita io posso nei piccoli fatti ritrovare l'indizio che mi spiegherà i fatti grandi, debbo in arte avere il *precedente* donde io possa arguire la verisimiglianza dell'azione compiuta.

Se Lantosca mi fosse stato presentato come un uomo leggero, sciocco, vanesio, tutto mi riuscirebbe chiarissimo. Ma poichè fino ad un certo punto egli è la faina astuta, che da tutto sa trarre il profitto, dall'anima buona e dalla malvagia, dal

collega onesto, e dallo speculatore ladro, ho il diritto di non riconoscerlo più quando ha lasciato la pelle del mammifero per rivestire le penne del papero. E il dramma, il grande dramma umano, la tragedia infine è ridotta alle misere proporzioni di una sudicia bozza di stampa. Al fatalismo esterno degli antichi Shakespeare sostituì l'interna fatalità, la fatalità che deriva dall'azione compiuta dall'individuo, dalla mossa sbagliata, dall'errore razionale, dalla debolezza passionale. Quel Lantosca doveva soccombere, ma soccombere per la necessità che gravava su lui, che dalla sua coscienza di manigoldo sorgeva terrificante e gagliarda a preporsi su lui, a dominarlo, a stritolarlo, a disfarlo: qui erano riposti tutta la *vis* e il *pathos* tragico, e poichè nei quattro atti dell'avv. Morello non v'è alcuna traccia di ciò, che significato ha allora per noi quest'opera d'arte, priva com'è del suo elemento vitale? É un guscio vuoto che avrà la forma, l'apparenza, la voluta della conchiglia, ma rimane un guscio fragile, inerte, immoto. V'è tecnica teatrale? Forse, ma la vecchia tecnica per cui la occupazione principale dei personaggi è di stare a sentire dietro le porte i discorsi degli altri, e l'intreccio tutto si impianta sopra un foglio di carta compromettente. É un lavoro letterario? Sì, se per lavoro letterario si intende il componimento fiorito di figure e di tropi e infarcito di citazioni storiche. E tropi e figure e citazioni qui ve n'è in abbondanza, e luccicano proprio nei momenti in cui l'esperienza della vita ci insegna che più difficilmente hanno luogo di luccicare. Proprio quando il cozzo delle passioni si esplica con gagliardia maggiore, i personaggi si ricordano tanto volentieri di avere studiato storia e retorica. E come ci si divertono a palleggiarsele quelle metafore e quelle similitudini e quei ricordi di quarta ginnasiale. Lantosca « nelle ore di passione dice *sempre* di sentire sulle labbra di Flora i fremiti di Cleopatra », e quando già sa che la tempesta è vicina, che i nemici stanno ad occhi aperti intorno a lui, quanto è agitato dal dubbio di perdere l'ultima puntata, giuocata sull'ultima carta, dimanda:

— E che dice l'umanità?

MALVINO. — Se tu fossi Giulio Cesare, tu sentiresti ad ogni angolo della via l'ammonimento dell'antico indovino: Guardati dalle Idi di Marzo!

LANTOSCA. — Ma io non sono Giulio Cesare.

L'on. Rivalta chiede all'on. Rivadebra se ha ricevuto in tempo la sua lettera.

Rivadebra. — Miracolosamente. Blücher non è arrivato così in tempo a Waterloo.

Ed ecco una coppiola di metafore deliziose.

Lantosca. — Ella conosce il mondo parlamentare come pochi in Italia....

Galdo. — Lo esploro da qualche tempo con un certo interesse...

Lantosca. — E ne conosce tutte le tribù.

Galdo. — Una per una.

Lantosca. — E sa di quali ulceri hanno coperto il corpo...

Galdo. — Capisco: un po' di nitrato d'argento!

Lantosca. — Ecco.

Ed ecco la seconda:

— Il libello è un lambicco che distilla il suo alcool dalle feccie che rimangono nelle vendemmie delle passioni politiche. Quando non vi sono più grappoli nelle vigne, restano le feccie nei palmenti. Io sono abituato alle grandi vendemmie, e lascio ai miei nemici la speculazione delle feccie....

È prosa moderna questa e sopratutto è bella prosa? Ma è molto piú ricco e più immaginoso e più vario, il padre Orchi il quale un giorno paragonò la confessione a una lavandaia che « nudato il gomito, succinta il fianco, prende il panno sudicio, ginocchione si mette presso una fiumara, curva si piega su d'una pietra pendente, insciuppa il panno nell'acqua, lo stropiccia coi pugni, con le palme lo batte, lo sciacqua, lo aggira, lo avvolge, lo scuote, lo aggroppa, lo torce; indi portatolo entro un secchione, poi al fervore del fuoco in un caldaio, fatto nell'acqua con le ceneri forti un mordente liscio, bollente glielo cola di sopra; gioca di nuovo di schiena, rinforza le braccia, rincalza la mano, liberale di sudore non meno che di sapone; e finalmente fattasi all'acqua chiara, in quattro stropicciate, tre scosse, due sciacquature, una storta, candido più che prima e delicato ne cava il pannolino »; quel padre Orchi che « non potendo tenere in seno il grande amore pei suoi ascoltatori » terminò il suo quaresimale così: « La vostra attenzione, ha fatto da balia a questo amore, lo ha fasciato e cullato, ed ora, divezzato dal poppare mercè l'aloe amaro della partenza, si pascerà col solito cibo delle memorie. La brama di tornare a voi è una gravidanza matura sicchè io sto con la doglia del parto, finchè la grazia del cielo non mi servirà da Lucina per figliare un nuovo maschio Quaresimale ».

Ma il padre Orchi scriveva tre secoli fa... La prosa dell'avvocato Morello non pecca dunque di eccessivo modernismo... Nonostante tutto ciò mi aspettavo di peggio. Gower.

Libri e Riviste Estere

SOMMARIO: La lotta e la sospensione dell'*Avenir* (*Quinzaine*, 1.r Mars). — I porti di Marsiglia e Genova (*Correspondant*, 10 Mars). — Il divorzio nel teatro (*Revue des deux Mondes*, 15 Mars). — La conferenza Pan-Americana (*Revue*, 15 Mars). — Il voto alle donne (*Review of Reviews*, March). — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni.

— Rileggendo, a quasi un secolo di distanza, l'odissea del famoso giornale l'*Avenir* e de' suoi direttori: Lamennais, Lacordaire e Montalembert si resta stupefatti nel vedere, come essi precorressero i tempi e come fosse ingiusta ed inopportuna la campagna intrapresa contro di loro da chi non sapeva disgiungere la Chiesa dal regime monarchico. Lamennais e Lacordaire, non solo non ammettevano la necessità di quest' unione, ma reclamavano la libertà della Chiesa dallo Stato invocando come una liberazione la rottura del Concordato.

Secondo l' interessante studio pubblicato in proposito da C. Boutard nella *Quinzaine* del 1° Marzo, fu Lacordaire a gettare il primo grido di protesta contro il potere, che il Concordato conferiva al governo nella nomina dei vescovi, potere, del quale il governo di Luglio aveva approfittato per favorire delle candidature indegne. « La nomina dei vostri colleghi nell' episcopato, scriveva Lacordaire nell'*Avenir* sotto forma di lettera diretta ai vescovi francesi, è ormai priva di ogni garanzia legislativa e morale; è abbandonata come preda ai brevi ministeri che andranno succedendosi e che afferreranno l' occasione di trascinare la vostra gerarchia con la loro..... Man mano che voi vi spegnerete, essi metteranno sulle vostre sedi dei sacerdoti onorati della loro fiducia; ma dei quali la presenza decimerà le vostre file senza ancor distruggere l' unità. Un resto di pudore sparirà più tardi dai loro atti; l' ambizione concluderà nelle tenebre dei mercati orribili, e l'ultimo di voi morendo potrà scendere sotto l' altar maggiore della sua cattedrale con la convinzione che i suoi funerali saranno quelli di tutta la Chiesa di Francia. »

Dal canto suo Lamennais pubblicava il giorno seguente nell'*Avenir* un articolo energico, nel quale attaccando la politica religiosa del governo gli rimproverava di non aver mantenuto di fronte ai cattolici le promesse della *Carta* minacciando con queste parole: « Se il Governo non vuole proteggerci egli rompe il contratto, che ci legava a lui, straccia il suo titolo, poichè noi non ci teniamo obbligati ad essergli sottomessi che sotto la condizione espressa, che egli manterrà i suoi impegni verso di noi ». Esaminando poi tutte le misure tacitamente ostili prese dal Governo

contro i cattolici, non che il partito preso di avvilire la Chiesa di Francia con la scelta di candidati indegni per i vescovadi, dichiarava che la sola risorsa lasciata ai cattolici era la separazione: « Poichè non esiste e non può più esistere la religione di Stato, l'intervento del Governo nelle cose della religione è illegale ed assurdo insieme; donde l'abolizione implicita del Concordato, non che di tutte le leggi e regolamenti, che ne erano una conseguenza. Quando i vescovi avranno esposto al Supremo Pontefice la situazione della nostra Chiesa... tutte le difficoltà che sorgerebbero da impegni anteriori sarebbero prontamente appianati da parte sua. Che vuole Egli, se non la salvezza della fede? Ah! non è lui che starà a calcolare ciò che può costare la libertà del sacerdozio e che dubiterà della Provvidenza. »

Questo linguaggio troppo energico ed imprudente riuscì ostico, non solo al governo francese, ma anche all'episcopato francese ed alla Corte Romana. Solo un piccolo gruppo di cattolici intelligenti ed arditi l'accolse con entusiasmo.

Alcuni liberali, pur plaudendovi espressero il dubbio, che questo coraggioso tentativo di riconciliare il cattolicismo con la libertà non riuscirebbe che a procurare a' suoi autori noie, lotte ed amarezze.

Difatti il potere civile citò Lacordaire e Lamennais davanti ai tribunali, come rei di avere eccitato dei disordini con le loro teorie; la difesa di questi due campioni della fede e della vera libertà era affidata all'avvocato Janvice e allo stesso Lacordaire, che approfittò dell'occasione per rinnovare i suoi attacchi contro il Concordato. Malgrado la requisitoria del Pubblico Minisiero i due amici furono assolti.

« Il processo dell'*Avenir* ebbe da un altro punto di vista dei risultati felici. Il primo fu di modificare, almeno in parte, lo stato dello spirito pubblico riguardo al cattolicismo. Il clero incominciò ad essere meno impopolare: potè arrischiarsi ad uscire dalla Chiesa e dalla sacristia senza essere insultato, dopo che nel recinto del tribunale, invaso da una folla innumerevole, Lamennais e Lacordaire, rivendicanto altamente la loro qualità di sacerdoti, erano stati applauditi. La stampa li felicitò e felicitò sè stessa della loro assoluzione, perchè aveva inteso che la condanna dell'*Avenir* avrebbe messo in pericolo la libertà di scrivere. La pubblicità ch'essa diede al dibattito attirò l'attenzione sulle dottrine, che vi erano state discusse e l'*ultramontanismo*, meglio conosciuto, fu anche meglio giudicato ».

Ma un pericolo ben più grave sovrastava sull'*Avenir;* i suoi nemici avevano trovato a Roma degli alleati e tra questi il padre Ventura, già amico di Lamennais, del quale non condivideva la fede politica. Egli indirizzò all'*Avenir*, facendola però pubblicare dalla legittimista *Gazette de France*, una lettera nella quale lodandoli « d'aver reclamato con

nobile coraggio in favore della religione la protezione che si accorda a tutte le sette; in favore della Chiesa l'indipendenza che è assicurata a tutti i *clubs;* in favore della verità la libertà di stampa, che si prodiga a tutti gli errori », li rimproverava però per la loro simpatia troppo marcata per la democrazia, che li conduceva a sostenere che la sovranità del popolo è conciliabile con la sovranitá di Dio. Sulle prime Lamennais non rispose a questa lettera che lo feriva fortemente, ma gli attacchi della stampa gallicana e governativa, che esultava di questo biasimo inflitto al capo della nuova democrazia, lo costrinsero a pubblicare nell'*Avenir* la sua risposta. Alle osservazioni del padre Ventura, che le dottrine politiche dell'*Avenir* erano una veritá pericolosa, egli rispose dimostrando ch'erano piuttosto un ritorno ai principii professati dai gran teologhi del Medio Evo, poichè opponeva al gallicanismo, fautore del diritto di sovranitá assoluto e irrevocabile, l'insegnamento tradizionale della Chiesa romana, che sottomette ugualmente alle leggi divine di giustizia i popoli ed i Re, e dichiara che ogni potere, che scientemente ed ostinatamente viola questa legge può essere legittimamente rovesciato.

Il Padre Ventura non ritornò all'attacco, ma i legittimisti francesi esasperati di leggere nell'*Avenir*, che a loro si doveva in parte lo stato attuale di servitù della Chiesa in Francia, persuasero i vescovi ad unirsi a loro per soffocare il periodico di Lamennais. Questi a sua volta, irritato da nuovi attacchi e dalle mene segrete de' suoi nemici non seppe frenare la sua penna e rispose con troppa forza e vivacitá. D'altra parte una cattiva amministrazione aveva esaurito le finanze dell'*Avenir*, che vedeva cadere gli abbonamenti da 3 mila a 1500. Inoltre parecchi vescovi avevano inflitto nelle loro pastorali un biasimo al giornale di Lamennais, mentre si sapeva che parecchi sacerdoti erano caduti in disgrazia per avere manifestato troppo apertamente le loro simpatie per quelle idee. Quando Lamennais ebbe la certezza, che Roma commossa dal rumore che si faceva intorno a lui, intendeva di sconfessarlo e biasimarlo, pensò che non gli restava che a sospendere l'*Avenir*. Chiamò a consiglio Lacordaire e Montalembert, ed insieme decisero la sospensione. Lacordaire però persuase i suoi colleghi, che non potevano cessare la pubblicazione senz'andare poi a Roma per giustificare il loro operato dinnanzi alla S. Sede. Pur troppo la loro andata non servì a nulla e i pellegrini di Dio e della libertà non dovevano trovare in Roma, che amarezze e delusioni gravissime.

— Un importante articolo sotto il titolo *Marsiglia e Genova* si legge nell' ultimo *Correspondant* (10 Marzo). Cercheremo di riassumere i dati soltanto, che più interessano noi italiani. Mentre Amburgo e Londra hanno speso negli ultimi dodici anni, la prima 375 milioni, la seconda intorno a 700 per mettere a disposizione del commercio i metodi di

carico e scarico più potenti e rapidi; noi a Genova non troviamo che qualche milione all' anno da spendere per i bisogni più urgenti e non sempre in modo perfetto; dal 1876 al 1888 al tempo dei maggiori ingrandimenti si spesero 20 milioni del duca di Galliera e 49 della città e governo: in totale 69. Di guisa che in quei porti perfezionati ed in altri come Brema, Anversa, Rotterdam, Amsterdam si possono scaricare circa 2000 tonnellate di carbone da un solo bastimento in un sol giorno; quattro volte più di quanto non si possa scaricare in tutto il porto di Genova nel medesimo tempo.

Come ciò non bastasse, sia a Marsiglia come a Genova gli scioperi continuano dal 1898 in poi ad interrompere i servizi marittimi: ora non si dà maggior nemico al commercio di queste perturbazioni, chè una volta deviato il traffico difficilmente riprende l' antica strada. Amburgo passa già 15 milioni di tonnellate di traffico e Anversa e Brema i 10 milioni, Genova e Marsiglia si aggirano attorno a 6 milioni. Sono stati decretati altri 50 milioni per l' ingrandimento di Genova; ma, come bene osserva l' autore Davin, se Genova, già scarsa di mezzi di trasporto di terra non si sarà messa in condizione di potere smaltire l' aumento di commercio per mezzo di nuove ferrovie, si troverà con un gran porto nuovo senza strade per servirlo. I porti del Nord al contrario sono ricchissimi di retrovie, e per acqua e per terra, che li servono; il Reno, che fra breve sarà navigabile fino a Basilea sarà un concorrente dei più pericolosi al porto di Genova perfino negli scambi tra l' India ed il cuore dell' Europa, perchè i noli per acqua sono di molto inferiori pel costo di quelli ferroviarii delle Alpi. D' altra parte i porti del Nord hanno ridotte tutte le tasse marittime: e quando a Genova un vapore di 1000 tonnellate spende 1525 lire, ad Amburgo non spende che 1122, e a Rotterdam 562.

Per Marsiglia anzi è già stato votato un canale che la colleghi col Rodano per poter fare concorrenza con quei porti del Nord pel trasporto delle merci nel cuore dell' Europa. Da Marsiglia a Ginevra oggidì il trasporto di una tonnellata di grano costa 22 franchi, mentre da Anversa fino a Zurigo costa soltanto 18. Di guisa che soltanto il 5 per 100 di tutto il movimento dei porti sia di Marsiglia, sia di Genova è diretto all' estero per la mancanza di mezzi di trasporto a buon prezzo.

Contro i giganti porti del Nord di Europa si tenterebbe ora un sindacato, un' intesa per mantenere il mare latino in favore di Marsiglia-Genova-Barcellona: ma il problema è certamente molto complesso per l' unificazione delle spese dei diritti marittimi di questi tre porti.

— Nei due lavori drammatici, che sono stati dati di recente al *Vaudeville* e alla *Comédie Française*, *Les Jacobines* di Hermant e La *Maison d' argile* di C. Fabre il critico drammatico della *Revue des deux Mondes*, René Doumic, trova un punto di rassomiglianza; l' asprezza cioè con la

quale entrambi si scagliano contro il divorzio. E quello che è più strano, osserva ancora il Doumic, si è che il pubblico non ne è stato sorpreso, come fosse ormai avvezzo a trovar naturale che il teatro moderno sia ostile al divorzio. Così sembrava trovare naturale, qualche anno fa, che i commediografi esaltassero i benefizii del divorzio, una specie di liberazione da un ergastolo. « Quando cadde la barriera del matrimonio indissolubile i commediografi divorzisti, non dubitarono che avesse ceduto sotto il peso dei loro sforzi: ne concepirono molta stima per loro stessi con un' alta idea della loro importanza sociale. » Ma non tardarono ad essere imbarazzati della loro vittoria; col divorzio essi perdevano un tema prezioso da sfruttare: la vittima, sia maschile che femminile, messa alla tortura dalla ristrettezza del legame coniugale. Si cercò dunque di trovare ancora delle vittime e si chiesero maggiori libertà e facilitazioni per divorziare. Ottenute anche queste e vedendosi da tutti aumentare in modo considerevole il numero dei divorzi si mutò strada. « Man mano che il divorzio entrava nei costumi il teatro si rivoltava contro di esso: non voleva più vederne che gli inconvenienti, le ingiustizie e le crudeltà. In breve ricominciò la campagna, ma in senso contrario. »

Questo vorrebbe essere, si chiede il Doumic, un trionfo per la morale e per il concetto religioso del matrimonio? Può darsi che gli scrittori drammatici, ammaestrati dalla esperienza abbiano inteso la superiorità del matrimonio all' antica ed abbiano avuto il coraggio di ripudiare un movimento del quale sono pentiti? Pur troppo, risponde il Doumic, non sembra sia così, ma piuttosto è da ritenersi che una delle ragioni sia la seguente. Ogni qualvolta il teatro si occupa delle istituzioni sociali è per criticarle. « E' obbligato di denunziarne le lacune e i difetti. E' la la sua ragione d' essere. » Perciò il teatro, ora che ha ottenuto il divorzio mira a rilevarne il lato cattivo. Incominciò ad attaccarlo dal lato ridicolo e riuscì a persuadere così bene gli spettatori del lato comico del divorzio, che riuscì assai difficile a mostrarne il lato cattivo, ma serio. A Brieux, che aprì per il primo la campagna dal lato serio contro il divorzio, col *Berceau*, seguì poi l' Hervieu col *Dédale*, e parecchi altri che impresero di dimostrare quante rovine esso accumula.

I signari Hermant e Fabre continuano la serie. Secondo l' Hermant, un matrimonio contratto con l' idea, che si potrà sciogliere a piacimento, non è più che un *fac-simile* dell' unione libera. E nella sua commedia *Les Jacobines* egli è riuscito a dimostrarlo sì bene, che fu applaudito, benchè in complesso il suo lavoro fosse piuttosto noioso. Quanto al Fabre egli ha combattuto il divorzio mostrando le conseguenze penose, che esso ha per la famiglia. La sua commedia fu da alcuni trovata troppo pessimista, ma altri dichiararono che la realtà in molti casi è assai peggiore. Vediamo così, conclude il Doumic, che il

divorzio non conta più che un nemico nel teatro. Dopo aver constatato questo fatto, noi preferiamo dedurre la conseguenza, che questa lotta non è solo per motivi di opportunità e di contraddizione, ma per un risveglio di quei prinpii fondamentali di religione e morale, che sono iscritti nella coscienza d'ogni uomo onesto. Se questa campagna non riuscirà ad ottenere che si abolisca il divorzio in Francia, speriamo che serva almeno a persuadere gli italiani a non permettere che questa legge distruggitrice della famiglia sia promulgata in Italia.

— La conferenza *pan-americana*, che si è riunita a Rio Janeiro nel mese di settembre scorso ha dimostrato, scrive Rocca nella *Revue* del 15 marzo, che le due Americhe sono decise più che mai a far osservare in tutta la sua rigidezza la dottrina di Monroe: l' *America agli Americani.* Ora di fronte ai grandi interessi che legano l' Europa al Nuovo Mondo è interessante vedere, che si sia deciso in questa conferenza, che fu la terza conferenza *pan-americana* tenuta dopo il 1889.

Il programma di questa conferenza fu elaborato a Washington da una commissione speciale presieduta dal segretario di Stato Root, e composta dei rappresentanti del Messico, del Brasile, dell' Argentina, del Chili, di Costa Rica e di Colombia. Dopo parecchie discussioni fu stabilito il programma, nel quale si propugnavano principalmente le seguenti mozioni, cioè: « Una mozione affermante l' adesione delle repubbliche americane al principio dell'arbitrato ed esprimente il voto, che la prossima conferenza dell' Aja adotti una convenzione d' arbitrato generale, che possa essere accettata e messa in pratica da tutto il mondo civilizzato, » ed un' altra mozione colla quale si raccomandasse alla stessa conferenza di decidere fino a qual punto è ammesso l' uso della forza per il ricupero dei debiti pubblici. Fu appunto in vista di discutere questa questione suscitata principalmente dal conflitto della Francia e della Germania col Venezuela per ottenere il pagamento dei debiti contratti dal governo venezuelano verso cittadini di quel paese, che fu ritardata fino alla primavera del 1907 la seconda conferenza dell'Aia, che era stata convocata per il luglio del 1906.

Ma questa 3ª conferenza *pan-americana* non ebbe in realtà i risultati, che magnificano gli Americani. La cosa più importante fu l' accoglienza trionfale fatta dal popolo e dalle autorità della repubblica brasiliana al segretario degli Stati Uniti Root. In una seduta solenne della conferenza panamericana il Root dichiarò, ch' egli non era che l' interprete dei desideri e delle aspirazioni di 80 milioni di Americani del Nord, che volevano rafforzare i legami che li univano ai 20 milioni degli americani del Brasile. Egli fece inoltre rilevare che l' America del Nord ha un'abbondanza di capitali, che potrebbero essere utilmente impiegati nell' America del Sud e le permetterebbero così di emanci-

parsi dall'influenza economica dell'Europa; dichiarazioni analoghe furono fatte dal Root anche a Montevideo, a Buenos Ayres e a Lima, aggiungendo che gli Stati Uniti non tollererebbero mai un'aggressione ingiusta da parte di una potenza europea verso una repubblica dell' America latina, come impedirebbero l'aggressione ingiusta di una di queste repubbliche contro un' altra più debole. Ma ritornando alla conferenza troviamo che essa decretò: 1° il riordinamento su basi più larghe del *Bureau International des Républiques americaines*, 2° stabilì una convenzione che regolarizzasse gli effetti della naturalizzazione degli stranieri, 3° domandò alla conferenza dell' Aja la soluzione del problema del ricupero dei debiti pubblici, ed i mezzi per diminuire la possibilità di conflitti d' origine pecuniaria; fece voti infine perchè si sollecitasse la costruzione della grande linea ferroviaria *pan-americana*, e si sviluppassero sempre più le relazioni commerciali e le comunicazioni tra le repubbliche latine e l' America del Nord. Vedremo, conclude il Rocca, che deciderà la conferenza dell' Aja sulla questione del ricupero dei delitti pubblici *manu-militari*; questione che tocca le repubbliche latine dell' America. Queste saranno tutte rappresentate per la prima volta alla conferenza dell' Aja ed è sperabile che in futuro si possa far prevalere nella relazione tra l'America latina e l' Europa il motto *si vis pacem para rationem*.

— I fautori del diritto di voto alle donne trovano sempre nella *Reviews of Reviews* riassunti di articoli, che propugnano questa causa. Così nel numero di Marzo vediamo riassunto quanto nel periodico *Woman at Home* è stato scritto dalle più autorevoli propagandiste del diritto di voto femminile su questo punto. Secondo la signora Hardy, i tempi sono maturi perchè questo diritto venga accordato alle donne. Finora, essa dice, la legislazione inglese non è stata che maschile, e ciò è di danno per le le donne e per i bambini. E' ora, che ciò sia abolito; gli uomini d'altronde non devono temere, che la partecipazione delle donne alle elezioni li abbia a sopraffare, perchè l' energia intellettuale femminile non sarà sì facilmente ricuperabile dopo secoli di oppressione. Per ora le donne si accontenteranno di dare tranquillamente il loro voto a quel deputato, che offrirà maggior garanzie di promuovere leggi favorevoli alle donne e ai fanciulli e non cercheranno altro.

La signora Shaw da parte sua si burla della futilità degli argomenti opposti alla concessione del diritto di voto alle donne. E' particolarmente ridicolo il dire, che le donne non devono votare, perchè non si battono. « E' noto, essa dice, che le donne, benchè non facciano parte nè dell' esercito, nè della marina, espongono la loro vita per il bene dell' umanità e della patria, assai più spesso che gli uomini. Sarebbe più giusto e più ragionevole dire, che nessuno può votare perchè non può partorire un figlio, che dire che nessuna donna deve votare, perchè non può portare le

armi. » Il vero motivo per il quale l' uomo non vuol dare il voto alle donne è, secondo la nostra A., che « l' uomo non desidera che la donna con la quale egli è in relazione personale, sia intellettuale, originale, indipendente, coraggiosa e ferma; egli vuole che sia intelligente, convenzionale, soggetta, dipendente e timida. Egli vuole sentirsi in casa sua, non solo signore e padrone, ma legislatore e semidio. »

Il signor Stead infine fa voti, perchè le *suffragiste* abbiano a riuscire nel loro intento e sdegna di parlare delle anti-suffragiste, ciò che farebbe credere siano una *quantité negligeable*. Sarebbe necessario, diceva a questo proposito una delle fautrici italiane del voto alle donne, che queste signore anti suffragiste fossero invitate ad esporre in un contradditorio pubblico con le suffragiste, quali sono i motivi per i quali si oppongono a questa riforma. Si può scommettere uno contro cento, che nessuna saprebbe far valere un solo argomento e che se ne starebbero tutte in un mutismo assoluto.

— Una dimostrazione, o pellegrinaggio internazionale per la pace è propugnato da W. Stead nella sua *Review of Reviews*, con un articolo che è un eloquente appello a tutte le anime degli amici della pace. Lo Stead vorrebbe che dopo la conferenza che si terrà a New York dal 14 al 17 Aprile, dodici americani, capitanati da Carnegie visitassero le capitali dei principali Stati Europei, aggregandosi in ognuna di queste città le personalità più cospicue della causa per la pace ed arrivassero infine *au grand complet* all' Aja per l' inaugurazione della Conferenza internazionale della pace. Naturalmente il passaggio di questi pellegrini per le varie capitali susciterebbe non poca curiosità ed interesse, e così i cittadini dei vari Stati sarebbero insensibilmente obbligati ad occuparsi dello scopo a cui mirano gli amici della pace e finirebbero col comprenderne quale ne sia l' importanza. Pur ammirando lo spirito d' iniziativa dello Stead, dubitiamo assai ch' egli possa riuscire nel cómpito che si è assunto.

— E' consolante per i cattolici vedere, come tratto tratto qualche persona acattolica di buona fede riconosca, che tutto non è guasto nell' ordinamento della Chiesa cattolica. Così il professor Beesly nella *Positivist Review* parlando della lotta tra Stato e Chiesa in Francia la giudica con criterii, che tra il falso che contengono hanno qualcosa di vero. « E' uno sbaglio, egli scrive, od almeno è futile attribuire la ostinata intransigenza di Pio X a vanità ferita, o ad ignoranza del mondo; è uno sbaglio di supporre che i vescovi hanno obbedito alle sue ingiunzioni solo perchè la disubbidienza sarebbe stata empia. Egli conosce ed essi conoscono, che la forza e non solo la forza, ma l' utilità della Chiesa cattolica sta, come è sempre stata non nelle sue incredibili (?) dottrine e nella sua moralità lungi dall' esser perfetta, (?) ma nel suo ordinamento e nella sua gerarchia. In questo governo i laici non hanno parte.

I preti sono soggetti ai vescovi ed i vescovi al Papa. Senza questo accentramento la Chiesa cattolica cesserebbe di essere cattolica. Ogni chiesa nazionale potrebbe per qualche tempo insegnare le vecchie dottrine, compiere i vecchi riti e cercare di mantenere l'antica disciplina. Ma le sue radici sarebbero divelte, i suoi splendidi annali si chiuderebbero, la sua autorità se ne andrebbe e partorirebbe tosto false dottrine eresie e scisma. » Il Beesly ammira poi la condotta del clero francese, che ubbidì al suo Capo Supremo, affrontando coraggiosamente la miseria e la destituzione.

— La chiesa luterana di Parigi, che prima della separazione non aveva in quella città, che una sola parocchia, si è divisa, secondo il *Demain*, in 12 associazioni cultuali, amministrate da consigli presbiterali. Le elezioni per il rinnovamento di questi consigli hanno avuto luogo pochi giorni or sono con gran concorso di elettori. I delegati al concistoro saranno nominati dai consigli presbirerali.

— Nel *Tablet* del 23 Marzo, troviamo la notizia del felice arrivo a Gerusalemme di Monsignor Camassei, nuovo patriarca latino di quella città.

« Alla stazione erano a riceverlo il console italiano con il personale del consolato in grande uniforme. La Marcia Reale suonata dalla banda della scuola italiana, salutò il suo arrivo. Alla porta di Giaffa il console generale di Francia gli diede il benvenuto e si unì alla processione nella quale il patriarca, circondato da tutto il clero regolare e secolare entrò nella Chiesa del Santo Sepolcro, ove fu letta la bolla papale di nomina di Monsignor Camassei ». Il cronista del *Tablet* osserva, che almeno in Oriente i funzionari francesi possono prender parte ad una funzione cattolica, senza tema di essere traslocati o destituiti.

— Per quanto si cerchi, nelle infinite proteste emanate dai cattolici americani contro la persecuzione della Chiesa in Francia, non si troverà in nessuna di esse una sola parola che possa essere interpretata « come approvazione della dottrina che la Chiesa e lo Stato debbano essere uniti, e che è il dovere dello Stato, in tale qualità, di venerare Iddio e di sostenere la religione ». Partendo da quest' osservazione il Dr. J. Fox si chiede nel *Catholic World* di Marzo, come questo fatto possa avvenire quando la Chiesa ha sempre dichiarato, che la separazione della Chiesa dallo Stato è dottrina falsa e perniciosa.

A questa domanda il Fox risponde dimostrando, che in America, dove non vi è un passato storico come in Europa, si guarda ai risultati pratici più che alla teoria; vedendo perciò che questa separazione è colà benefica per la Chiesa non si pensa a condannarla negli altri paesi. Il Fox ammette del resto, che la Chiesa ha perfettamente ragione di sostenere il principio contrario alla separazione, e di questo fatto ne ricerca ed espone i motivi storici. Ma venendo lui pure all' atto pratico, crede che se alla Chiesa fosse dato

da scegliere tra un riconoscimento pieno ed intiero de' suoi diritti e prerogative da parte dello Stato, e un' abbondante messe dal seme del Vangelo gettato nel cuore dei suoi membri essa non esiterebbe a scegliere quest' ultimo partito.

— La bellezza dell' edizione, (1) arricchita da numerosissime riproduzioni di paesaggi, di episodii di caccia e di navigazione corrisponde alla bontà dell' opera, che il duca Filippo d' Orléans ha scritto sul suo viaggio dallo Spitzberg al Capo Filippo. Accompagnato da due ufficiali di marina, da un chirurgo, da un naturalista e da un biologo, egli salpò dallo Spitzberg a bordo del *Mercur*, bastimento a prova di ghiaccio, che aveva montato a sue spese e che portava venti persone di equipaggio. Non accontentandosi di cacciare le foche e l' orso bianco, il duca, che da perfetto cacciatore non falliva mai un colpo, fece importanti rilievi geografici, mentre il biologo ed il naturalista arricchivano le loro collezioni di nuovi *specimen* e compivano importanti studi sulla fauna e la flora delle terre e dei mari polari. Di tutto questo il duca ne dà relazione giorno per giorno con forma chiara ed elegante, che non stanca l' attenzione del lettore. Indicatissima è dunque quest' opera per farne dono ai giovinetti, che s' interessano di viaggi e di ricerche scientifiche.

— Chi non ha nell' anima il ricordo di Rolando, il valoroso paladino di Carlomagno, che invincibile in battaglia, trovò la morte sotto i massi scagliati dall' alto su lui dai Saraceni, che l' avevano sorpreso con una piccola schiera in una stretta gola dei Pirenei? Ebbene a quanti hanno questo ricordo tornerà caro leggere l' opera di Marius Michel, che fa la storia della famosa *Chanson de Roland*, (2) poema epico di 4002 versi decasillabi, dei quali s' ignora l'autore, ma che si crede risalga all' 11° secolo. Dal libro del Michel rileviamo non solo la genesi di questa canzone, ma anche quella delle altre canzoni epiche di quei tempi. E' davvero un' opera di alto valore letterario e storico.

— Quale intento abbia mosso il signor Fraycourt a scrivere il suo romanzo *De la charrue à la pourpre*, (3) non è facile intenderlo. A tutta prima si direbbe, ch' egli non voglia far guerra al clero, ma solo scoprirne i punti deboli per porvi riparo, ma procedendo nella lettura del libro ed indagandone con spirito più acuto i reconditi moventi, dobbiamo ammettere, che il Fraycourt è in realtà un pericoloso nemico del prete cattolico. Vi sono poi nel suo romanzo alcune pagine di un realismo quasi ributtante, mentre in altre il Fraycourt sa far vibrare una nota di una certa elevatezza morale. E' spiacevole poi, che l' A. abbia dipinto

(1) *A travers la banquise*, Duc d' Orléans. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière N. 9.

(2) *La Chanson de Roland et la Littérature Chevaleresque*, par Marius Michel. — Paris, Plon-Nourrit.

(3) *De la charrue à la pourpre*, par C. Fraycourt. — Stock 155, Rue St. Honoré.

l' eroe di questo romanzo in modo da far pensare, che l'abbia copiato dal vero. Speriamo che questo scrittore, che non è privo di doti letterarie, ci dia in un altro romanzo il modo di giudicarlo più benevolmente.

— Lo stesso augurio facciamo a C. Albertini, al quale per il suo romanzo *Chercheur d'Amour* (1) non possiamo certo tributare lode, od encomio. Non è a dire che in questo suo lavoro tutto sia da biasimare; vi sono qua e là delle pagine, nelle quali si rivelano sentimenti nobili ed elevati, ma il modo col quale è svolto l' intreccio si presta pur troppo in gran parte a descrizioni, che hanno talvolta del pornografico. L' A. avrebbe forse lasciato una migliore impressione a' suoi lettori, se avesse fatto in modo, che il suo eroe, dopo aver riconosciuto il proprio errore, come lo riconosce, facesse una fine meno triste ed indegna di quella che fa. E' vero, che da certe anime giunte all' estremo abbrutimento dalla passione nulla vi è più da sperare.

E. S. KINGSWAN.

— Secondo l' opinione fino a poco fa accettata universalmente fra i dotti, la storiografia sarebbe stata un genere letterario ignoto agli Indiani. Ma da qualche tempo le opinioni sono mutate, e già diversi anni or sono, un orientalista del valore di Giorgio Bühler concepì il disegno di un libro dedicato all' illustrazione delle fonti storiche e della storia politica indiana. Pur troppo il disegno rimase frustrato per la tragica e immatura morte dell' autore avvenuta nel 1898. Ora il Prof. H. Eldenberg dedica all' interessante argomento un bell'articolo nella *Deutsche Rundschau* del mese di marzo. Dopo aver ricercato nella letteratura più antica gl' inizi della narrazione storica, esamina specialmente le due opere più importanti da tale punto di vista, cioè il *Mahavansa* (circa 500 d. C.) e la *Rayatarangini* (circa 1150 d. C.) e conclude con alcune osservazioni sul carattere proprio della storiografia indiana, ben diversa dalla greca e da quella delle nazioni la cui cultura si è svolta sotto l' influsso della civiltà greca. — Nel medesimo fascicolo sono da segnalare gli scritti seguenti: *Pel terzo centenario della nascita di P. Gerhardt* (O. F. Frommel). *Le Memorie del Principe Hohenlohe* (.. x ..). *Maria Stuart prigioniera d' Elisabetta;* l' ultimo periodo, 1574-1587 (Lady Blennerhasset). *Ricordi della Provenza* (terza parte, di Th. Birt). *Le condizioni interne della Russia illustrate da documenti del tempo* (M. v. Brandt). *L' Albergo del Cigno sul Mühlebach* (presso Zurigo): dai ricordi d' un defunto. *H. F. Amiel* (E. Platzhoff-Lejeune). Rassegna politica, recensioni ecc.

— Nel fascicolo del 3 marzo dello *XX. Jahrhundert* notiamo un articolo di R. Eucken intitolato « Per la rinascita del problema religioso », nel quale si parla di due nuove riviste, sorte al principio dell' anno corrente, e che in campi diversi, con diverse ve-

(1) *Chercheur d'Amour*, par Albertini. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière, N. 8.

dute, combattono per un ideale filosofico-religioso. L' una si chiama « *Religion und Geisteskultur* », ed è diretta dal teologo protestante Th. Steinmann; l'altra è il *Rinnovamento*, ben nota ai nostri lettori. Lo stesso fascicolo ci reca la dolorosa notizia della morte dell'illustre teologo cattolico Dr. Francesco Saverio von Funk, Professore di storia ecclesiastica all' Università di Tubinga, avvenuta il 25 dello scorso febbraio. Il Funk, nato nel 1840, era autore d' un pregiato « *Manuale di storia ecclesiastica* », di due volumi di « *Memorie e Ricerche* » ; aveva curato edizioni di opere patristiche, ed ultimamente aveva rappresentato con altri dotti, la scienza cattolica in quella grande encicolopedia che col titolo « *Die Kultur der Gegenwart* » si sta pubblicando presso l' editore Teubner, e a cui prestano la loro collaborazione i più illustri pensatori e scrittori d' ogni credenza filosofica e religiosa.

— *Les maitres de la Contre-révolution au XIXe siecle* è il titolo di un recente volume di L. Dimier, edito dalla Librairie des Saints-Péres di Parigi. Desta qualche maraviglia vedere annoverati fra i maestri della controrivoluzione, a fianco del De Maistre, del Bonald, del Rivarol, del Balzac, del Courier, del Sainte-Beuve, del Taine, del Fustel de Coulanges, del Le Play, ecc. uomini come Renan e Proudhon.

— L' editore Colin di Parigi ha raccolto in un volume quattro dei più recenti *Etudes politiques* del compianto E. Boutmy. Essi riguardano la Sovranità del popolo, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, A. Bardoux e A. Sorel.

— La guerra russo-giapponese continua a porgere materia a numerosi studi, non soltanto sotto l' aspetto militare, ma anche sotto quello giuridico e politico. A questa seconda serie appartengono le due opere seguenti, uscite da poco tempo, una in Francia: *La guerre russo-japponaise au point de vue international*, par Francis Rey (Paris, Pedone) e l'altra, in Inghilterra: *The international Law and Diplomacy of the Russo-japanese war*, by Amos L. Hershey (London, Macmillan).

— Segnaliamo agli studiosi di scienze economiche e sociali il libro di A. Roguenant: *Patrons et ouvriers*, premiato dall'Accademia francese e testè pubblicato dall'Editore Lecoffre di Parigi, e quello del prof. Rudolf Kobatsch : *Internationale Wirtschaftspolitik* (Politica economica internazionale — Saggio di una esposizione scientifica basata sulla storia) stampato a Vienna dalla Casa Manz.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 corrente contiene studi di L. Madelin sopra un saggio di separazione fra Chiesa e Stato in Francia nel 15.° secolo, di J. Charles-Roux sulla grande navigazione nei porti francesi; di P. Acker sulle opere sociali femminili per l' infanzia e di R. Doumic sulla produzione teatrale contraria al divorzio.

— Nell' ultima *Revue politique et parlementaire* G. Compayré tratta dell' *Education bill* inglese del 1906 e della riforma scola-

stica; H. Turot, delle abitazioni economiche e della relativa legislazione; M. Ruffie, della imposta sull' entrata in Francia; A. Dejean, della crisi dei trasporti e del materiale mobile delle ferrovie.

— È uscito a Londra, presso gli editori Hodder e Stoughton un volume di J. Laurence Laughlin sul tema: *Industrial America*. È una serie di letture fatte a Berlino nel 1906.

— Negli ultimi numeri della *North American Review* troviamo articoli di C. A. Briggs sul Papato ideale e reale; di L. Andrieux sul signor Clèmenceau; di J. Corbin su Shakspeare ed i suoi editori, di Goldwin Smith sui pericoli che la repubblica corre in America; di R. S. Tarr sulle cause dei terremoti e del marchese De Beaufront sullo studio dell' Esperanto in Francia.

— L' undecimo volume delle *Quellen und Forschungen aus dem Gebiete der Geschichte* pubblicate dalla Società Görres, uscito da pochi mesi a Paderborn coi tipi dell' editore Schöning, contiene una monografia del prof. Aloys Meister sulla scrittura segreta o cifrata in uso presso la Curia papale dalle origini fino al termine del secolo 16.° È un' opera curiosa, corredata da fac-simili.

— Nella *Monthly Review* di questo mese troviamo: colonnello A. Pollock: Il progetto di riordinamento militare inglese del signor Haldane; S. Brooks, La rivolta contro il Presidente Roosevelt; B. S. Gilbert, L' avvenire della macchina per volare; J. B. Burke, Leibniz e il pensiero moderno; G. S. Street, Byron; Guido Biagi; Un mercante fiorentino del 16° secolo, ecc.

— Notiamo ancora: nel fascicolo di febbraio delle *Séances et travaux de l'Académie des sciences politiques*, un articolo del Combes di Lestrade intorno al Cardinale Arezzo e alla sua fuga in Corsica al tempo di Napoleone I; nella *Revue de Paris* del 15 marzo, uno di R. Poincaré su Waldeck Rousseau come oratore; nella *Nouvelle Revue*, uno di F. Dubief sul Ministero del lavoro.

— Nell' *Economiste Français* del 24 marzo notiamo: Les débuts de la Douma et l'evolution de l' Empire russe — Le marché financier en Allemagne — La coopération et la mutualité — Le mouvement économique et social aux Etats-Unis: la crise des Chemins de fer — Le regime des transports en commun à Paris — Partie commerciale — Revue immobilière — Partie financière.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Nel Gabinetto — L' agitazione dei sottufficiali — Il programma necessario — I viaggi del Re — Il convegno di Rapallo — Le elezioni di Napoli — La lotta di Schio — L' anticlericalismo in Francia — La questione del Marocco — Disordini in Rumania — Il nuovo Gabinetto bulgaro — La situazione in Russia.

31 marzo

L' on. Presidente del Consiglio continua a preferire le soluzioni provvisorie, che non pregiudicano l' avvenire e gli permettono di vivere alla giornata. Cosí anche pel portafoglio delle finanze — che l'on. Massimini, ad onta dell'insperato miglioramento non è più in grado di reggere — l' on. Giolitti à provveduto affidandone l' *interim* al ministro del tesoro, on. Maiorana; mentre poi à lasciato scoperto il sottosegretariato alla giustizia, abbandonato dall' on. Colosimo, il quale, con esempio non troppo frequente di correttezza parlamentare, à ritenuto che ad un cambiamento di ministro debba corrispondere il cambiamento del sotto segretario. Per quanto da taluni indizi, nonchè dal tono dei giornali ufficiosi, sembri che l' on. Giolitti preferisca mantenere inalterata la compagine del suo ministero, si potrebbe anche ritenere che la sua riluttanza a riempirne i vuoti dipenda dall' intendimento di procedere ad una innovazione più larga e radicale — cui potrebbero esser propizie, come dicemmo nello scorso fascicolo, le lunghe vacanze pasquali. E noi rinnoviamo l' augurio che ciò avvenga realmente, per dare maggiore energia, omogeneità e sicurezza al governo della pubblica cosa, per risolvere, con chiara visione della mèta che vuolsi raggiungere, i numerosi problemi che incombono da ogni lato.

In prima linea fra questi, va posto senza dubbio il problema militare, per il quale non ci stancheremo mai dal ripetere che è ormai imprescindibile fare un bilancio esatto e illuminato dei bisogni dell'esercito e ad essi provvedere senza titubanze e adeguatamente, abbandonando la politica dei mezzi termini e dei ripieghi temporanei che minacciano di portare anche nell' esercito la disorganizzazione, mentre diffondono nelle sfere militari un deleterio malcontento di cui si à anche ora la riprova nella sciagurata agitazione dei sottufficiali che si va diffondendo. Già altre volte abbiam detto che non è possibile stimmatizzare quanto basti tali agitazioni che tendono a scuotere la disciplina, primo fondamento di ogni milizia; ma conviene pur riconoscere che da troppo tempo le condizioni dei sottufficiali e degli ufficiali subalterni, che costituiscono il nerbo vitale dell' esercito, attendono quei miglioramenti

tante volte ed invano promessi mentre furono concessi ad altre classi, anche meno meritevoli, di pubblici funzionari od impiegati, i quali seppero imporsi colla forza del numero e dell'organizzazione e colla minaccia di agitazioni.

Non basta lo sgravio del petrolio colla riduzione del dazio alla metà, non basta l'atto di giustizia verso i Comuni — coll'esonero dalle spese spettanti allo Stato, ad essi addossate provvisoriamente nel 1896 dall'on. Sonnino per sopperire alle strettezze del bilancio — che l'on. Giolitti à fatto votare assai affrettatamente nell'ultima seduta della Camera e poscia del Senato.

Occorre un programma più ampio di riforma e di restaurazione di tutta la pubblica cosa; e ripetiamo l'augurio che ad esso l'on. Giolitti si accinga con sicurezza di intenti e con idoneità di mezzi profittando di quella larghissima maggioranza che lo sorregge e di cui si ebbe novella prova nelle due sconfitte clamorose toccate all'Opposizione, la quale volle provocare due votazioni poco opportunamente sulla misura dello sgravio del petrolio e a ragione nella sostanza, ma assai infelicemente nella forma sulla durata delle vacanze pasquali.

Durante queste S. M. il Re si recherà, accompagnato dagli on. Tittoni e Mirabello, a restituire la visita al Re di Grecia, e lo seguirà certo il consenso unanime della pubblica opinione che non dimentica i legami secolari da cui siamo avvinti alla nazione ellenica ed alle glorie antiche della sua maravigliosa civiltà. Al suo ritorno il Sovrano si recherà a Catania ad inaugurare quell'esposizione agricola; e a tal proposito, se noi dobbiamo vivamente deplorare la sconvenienza di chi a Catania riassume in se stesso il partito socialista dominante, che à creduto giustificare l'invito con ragioni esclusivamente economiche, non possiamo che rallegrarci dell'omaggio, anche involontariamente, reso dall'amministrazione socialista di Catania al sovrano d'Italia.

Così non possiamo che rallegrarci del convegno, che avviene in questi giorni a Rapallo fra il cancelliere germanico, principe von Bulow, e il nostro Ministro degli esteri — convegno che, per quanto si affermi d'indole affatto privata, servirà a testimoniare la cordialità dei nostri rapporti coll'impero alleato e varrà a rendere più concorde l'azione delle due nazioni nelle varie questioni che preoccupano la politica internazionale.

Con eguale e vivissimo compiacimento registriamo pure i risultati delle elezioni comunali di Napoli e di quella politica di Schio. Nelle prime — provocate dall'ingiusto e deplorevole scioglimento del Consiglio, concesso dall'on. Giolitti in odio all'amministrazione moderata del marchese Del Carretto — la lista conservatrice, lealmente concordata fra conservatori e cattolici, é riuscita trionfante con oltre 2000 voti di maggioranza sul così detto fascio liberale, che raccoglieva sotto la bandiera dell'anticlericalismo tutti gli avanzi delle vecchie amministrazioni affaristiche

bollate dall'inchiesta Saredo ed anelanti a conquistare i benefici del potere che eran loro impediti dalla rigidità dell'amministrazione Del Carretto. Il risultato della epica battaglia — nella quale i conservatori ànno dovuto lottare contro la più aperta ingerenza governativa e contro l'uso più sfacciato di metodi elettorali sommamente biasimevoli — segnalò inoltre la disfatta completa dei socialisti che su 18,000 votanti non son riusciti a raccogliere 2000 voti e sta a dimostrare come l'accordo sincero e leale degli uomini d'ordine sappia sempre trionfare delle male arti avversarie.

Questo non seppero o vollero comprendere i cattolici del collegio di Schio, allorquando presentarono contro la candidatura conservatrice del comm. Rossi, quella cattolica intransigente, per quanto ammantata di democrazia cristiana, del conte Zileri. E se noi dobbiamo rallegrarci grandemente della riuscita trionfale dell'on. Rossi, figlio dell'indimenticabile nostro amico il Senator Alessandro e al par di lui sommamente benemerito dell'industria nazionale e della prosperità di Schio, e sovratutto rispettabile e ammirevole per la schiettezza e la fermezza dei principii conservatori e cattolici — non possiamo che deplorare amaramente la lotta fratricida voluta dai cattolici intransigenti. Lotta deleteria, che veruna ragione consigliava, — poichè, ripetiamo, il Rossi era tal candidato che i cattolici potevano, non solo accettare, ma far proprio con animo lieto — e per non suddividere, non soltanto il campo conservatore, ma gli stessi cattolici, di cui buona parte à giustamente votato pel Rossi; per non esporre il candidato clericale ad una sconfitta che era facile prevedere certa e che è riuscita clamorosa; e sovratutto per non gettare nell'alleanza degli uomini d'ordine, così necessaria a far fronte ai nemici della religione e delle istituzioni, un germe fatale di dissoluzione, che disgraziatamente minaccia di produrre frutti disastrosi in un campo più vasto di quello del collegio di Schio — come dimostrano le varie polemiche che, su questa elezione, si dibattono fra molti giornali conservatori e cattolici del veneto e d'altre regioni; polemiche, che non potranno mai essere abbastanza deplorate.

Non si vuol dire che l'alleanza fra i cattolici e i conservatori debba voler definirsi dedizione dei primi ai secondi ed accettazione cieca del candidato conservatore: — cosa del resto che non ci sembra sia avvenuto prima d'ora, poichè i deputati cattolici che si trovano alla Camera, dal Cornaggia al Ballerini, dal Cameroni al Mauri ecc., trionfarono anche col voto e pel voto lealmente dato dei conservatori liberali: — ma occorrono gravi ragioni, che a Schio completamente mancavano, per giustificare una lotta fra elementi che ànno tutto l'interesse a procedere concordi — senza aggiungere che sembra più conforme al pensiero del Sommo Pontefice l'appoggio dato ai candidati, i quali si dimostrino deferenti verso la religione, più che l'elezione di deputati che inalberino in politica una bandiera esclusivamente cattolica, trascinando così nel campo po-

litico la stessa religione. Auguriamo pertanto che il senno ed il patriottismo così dei conservatori, come dei cattolici — ai quali deve servir di guida la parola di Pio X — impedisca che la disgraziata lotta di Schio abbia conseguenze disastrose specialmente nel veneto, dividendo i partiti d'ordine, la cui unione è l'unico baluardo contro la prepotenza nefasta dei sovversivi e dell'anticlericalismo settario.

E dall'elezione di Schio pure apprendano tutti che conservatori, moderati, cattolici, liberali onesti, poichè tra questi noi crediamo stia la grande maggioranza del paese — doversi stabilire per prima condizione di un degno candidato al parlamento l'italianità della sua fede, la lealtà del suo attaccamento alle Istituzioni che ci reggono. Deputati che vadano alla Camera per giurare fedeltà all'unità d'Italia ed alla Monarchia di Savoia con quello stesso sentimento di leggerezza, col quale dicesi che giurino certi repubblicani, e certi socialisti, cioè con fede dubbia, nè i cattolici, nè i moderati, nè i conservatori potranno mai sostenere. Chi ha nel suo passato tradizioni diverse, chi si è compromesso con aspirazioni antitaliane ed oggi per riescire vorrebbe cambiarle, per noi costui non è possibile, chiunque sia, da qualunque parte esso venga. Senza una grande lealtà non si potrà avere mai alcuna autorità. Degli uomini di idee vecchie — anche giovani — il paese non ha bisogno.

I nostri anticlericali, del resto, sono incoraggiati dall'esempio che loro viene dalla Francia, dove il Governo giacobino del signor Clemenceau, incapace ormai di sottrarsi alla tirannia dei socialisti, dei quali à necessità per vivere — mentre, per compiacerli, punisce un ufficiale colpevole d'aver pronunciato una frase patriotica, e ne riabilita un altro che aveva fatto aperte dimostrazioni di sovversivismo — scende poi alle ultime bassezze nella guerra contro il Vaticano consentendo nella proposta del signor Jaurès per la nomina di una commissione che esamini e pubblichi i documenti sequestrati a mons. Montagnini, con nuova e grave violazione delle più evidenti ed elementari norme diplomatiche e di diritto internazionale.

E tanto più la condotta del governo francese è, non solo deplorevole, ma dannosa alla vicina repubblica in questo momento, in quanto sarebbe ad essa più che mai necessario di avere un Governo che godesse il rispetto e la fiducia di tutte le altre nazioni, di fronte alla gravità della situazione nel Marocco, ove l'assassinio di un influente suddito francese à spinto il governo repubblicano ad energiche azioni di rappresaglia ed all'occupazione della città di Oujda, sino a che il Sultano del Marocco non abbia dato le necessarie riparazioni. Ed è naturale che l'azione della Francia al Marocco, per quanto giustificata, desti nella diplomazia europea preoccupazioni tanto maggiori quanto minore è la fiducia nella serenità e ponderatezza del governo francese.

Altre complicazioni internazionali provengono dai disordini scoppiati in Rumania, di carattere originariamente agrario, ma poi, per l'opera di sobillatori, divenuti spiccatamente antisemiti e rivoluzionari, con eccessi sanguinosi che ànno rattristato tutta la nazione rumena. Prima vittima di tali moti è stato il gabinetto conservatore Catzuceno che à dovuto cedere il posto ad un gabinetto liberale presieduto dal signor Sturdza — il quale si ripromette di vincere i disordini con un'azione energica di repressione contemperata con equi miglioramenti, già approvati dalla Camera, alla condizione dei contadini.

In Bulgaria la successione del defunto Pethow é toccata al signor Guidew Apostoow, appartenente allo stesso partito e che à avuto liete accoglienze dalla Sobranje. Anche lo Stolypin à ricevuto dalla Duma un'accoglienza migliore che non potesse sperarsi al suo programma, apparso invero a tutti gli onesti assai liberale e tale da assicurare il pacifico svolgimento delle istituzioni e la prosperità del popolo russo. E il maggior successo di Stolypin si à nel distacco che si accentua sempre più fra i socialisti e i cadetti, i quali tendono ormai a confondersi colla Destra liberale per formare una seria maggioranza capace di assumere il potere e che già si è affermata in parecchie votazioni importanti. Auguriamo vivamente che tali speranze si avverino e preparino un' èra di pace e di prosperità al travagliato impero dei Romanoff. V.

NOTIZIE.

— Per *diverse ragioni*, ma eziandio per mancanza di spazio, rimandiamo ad un prossimo fascicolo alcune pagine riferentesi all'ultima lotta elettorale combattutasi nel collegio di Schio.

Per oggi ci limitiamo a far noto ai nostri lettori la splendida vittoria ottenuta dal Cav. Gaetano Rossi, figlio del compianto Sen. Alessandro.

Il nuovo eletto, non tanto per il suo nome e per le tradizioni famigliari, quanto per le doti sue personali di buon cittadino, di lavoratore esemplare, di credente sincero e di sincero patriotta, meritava la bellissima dimostrazione ottenuta. E noi ce ne compiacciamo vivamente, pregandolo di gradire le congratulazioni della *Rassegna Nazionale.*

— Ci viene comunicata la lettera con cui il nostro collaboratore Francesco Magri rassegna le sue dimissioni dalla Lega Democratica Nazionale. La lettera è piena di sconforto e vi si sente lo sfogo di un cuore generoso, affranto dall'amarezza per non essere riuscito ad infondere nei giovani, che lo avvicinavano, e che dovevano dar vita al fascio democratico, tutto il calore della sua anima ardente. Termina dicendo che solo suo conforto gli resta ora il poter seguitare l'opera sua con scritti e pubblicazioni e col dedicarsi all'Opera di assistenza agli Emigranti Italiani, non che la

speranza di poter tornare in campo allorchè vengano tempi migliori.

— Si è costituito in Milano il Comitato femminile per le « Case del Pane » del quale è Presidente la marchesa Trotti e vice-presidenti la contessa di Parravicino di Revel e la duchessa Marianna Visconti Gropallo. Nella prima seduta, tenuta in casa Visconti, la contessa di Parravicino prima e il signor Borelli poi, spiegarono gli intenti e lo scopo a cui mira la nuova Opera. Fu stabilito quindi di far tenere dal signor Borelli una Conferenza nella quale si esporranno al pubblico questi intenti.

— *Giurìa Antiduellista Toscana.* — La Lega Italiana contro il duello « Generale Perrone di S. Martino » ci comunica:

« Sull'esempio delle altre nazioni e delle regioni Romana, Lombarda, Piemontese, Veneta, Emiliana, la Lega, in esecuzione di quanto deliberò l'assemblea dei Delegati tenutasi in Roma sotto la presidenza del Senatore Scialoia ha costituito anche nella Toscana una Giurìa per risolvere le contese d'onore tra privati, escludendo in ogni caso il ricorso alle armi. Secondo lo Statuto, chiunque, socio o no della Lega, sia coinvolto in una vertenza relativa all'onore, può deferirne la soluzione alla Giurìa. Egli sceglie uno o due giurati, partecipa la scelta ad essi, ed invita la parte avversa a sceglierne altrettanti entro tre giorni. I Giurati scelti dalle due parti ne nominano un altro ed eleggono tra loro il presidente. Se la parte avversaria rifiuta o si astiene, la parte diligente, trascorsi i tre giorni, può raddoppiare da sè il numero dei giurati prescelti dapprima. Essi nominano un ulteriore giurato ed eleggono il Presidente. I Giurati, se a parer loro la vertenza é tale da dar luogo a Giudizio; invitate in ogni caso le parti; udite quelle che sieno comparse o seguite le ulteriori norme di procedura da essi stabilite per essere appieno informati, provvedono alla conciliazione se è possibile; altrimenti pronunziano verdetto nel quale stabiliscono chi abbia ragione e in che misura, e se alcuna delle parti debba alle altre le scuse o una diversa riparazione. Il procedimento è segreto. Il verdetto è consegnato alle parti con facoltà a qualunque fra esse di pubblicarlo.

I personaggi che hanno accettato di far parte della Giurìa Toscana sono:

Alfani prof. Guido, Firenze; Amerighi nob. Amerigo id.; Barbèra Piero id.; Barbolani Dott. Montauto March. Ardengo id.; Bargagli March. Piero id.; Billi Dott. Luigi id.; Brunetti avv. Eugenio id.; Calisse prof. Carlo, Pisa; Carrega Di Lucedio principe Franco, Firenze; Donati avv. Guido id.; Dainelli Dott. Luigi Magg. Gen. medico id.; Ellena Giuseppe Magg. Gen. riserva id.; Linaker prof. Arturo id.; Mantegazza prof. Paolo Senatore id.; Morelli Cav. Luigi Cons. Cassazione id.; Pampaloni avv. Temistocle id.; Rinaudo Magg. Gen. Giuseppe, Pisa; Sommati Di Mombello Conte Gustavo Magg. Gen. riserva, Firenze.

— Sotto gli auspici del benemerito comitato centrale italiano per la pubblica moralità, i Fratelli Bocca hanno pubblicato testè a Torino la traduzione che ha fatto il signor Gino Tamburini del libro del Dottore Th. G. Kornig « l'Igiene della Castità. »

— Nell'adunanza del 14 Dicembre 1906 il Consiglio Comunale di Venezia a onorare il secondo centenario della nascita di Carlo Goldoni approvava la proposta della Giunta Municipale di fare un' Edizione delle *Opere complete* di Carlo Goldoni; ivi saranno accolti tutti gli scritti editi e inediti del grande Veneziano. — L'intiera collezione consterà di 20 volumi dalle 500 alle 600 pagine; il prezzo di abbonamento all' edizione completa sarà di L. 100 pagabili in 4 rate. — Le copie disponibili non saranno che 500 e per sottoscriversi occorre seguire norme speciali dettate dal Consiglio Municipale.

— L'Accademia Olimpica di Vicenza apre un concorso, Fondazione Formenton, per un premio di L. 3000 da conferirsi entro i primi sei mesi del 1912. Il termine utile per la presentazione dei manoscritti è a tutto Dicembre 1911; il tema: *Le città venete di terraferma nelle loro relazioni commerciali e industriali con la metropoli e colle altre regioni d'Italia dal secolo XV al secolo XVIII.* — La proprietà dell' opera premiata rimane all' Autore, purchè questi la faccia pubblicare entro un anno dall' aggiudicazione.

— Nel numero ultimo della *Minerva* sono scelti con fine eclettismo e riassunti in sostanzioso compendio parecchi articoli recentemente apparsi nelle principali riviste del mondo. Eccone il sommario: La sconfitta dei municipalisti inglesi e i suoi insegnamenti — L'alimentazione del soldato: articolo notevole per i dati statistici e per i consigli pratici che fornisce — Attraverso le elezioni generali tedesche: profili, macchiette, scene caratteristiche — La linguistica e i fatti — Il Cinese e le sue società segrete — I peccati dello «smart set.»

— Nell' *Economista* di Firenze del 24 marzo notiamo i seguenti articoli: Il lavoro del parlamento — L' Istituto di Fondi Rustici — Rapporti bancari internazionali — La rappresentanza politica degli emigrati — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria: Il settimo Congresso delle cattedre ambulanti di agricoltura — L' arbitrato obbligatorio sul progetto per le risaie — Un nuovo prestito inglese — Un prestito del Cile — La produzione mineraria italiana nel 1904-1905 — La produzione dell' olio d' oliva in Italia — Rassegna del commercio internazionale: I commerci dell' Inghilterra, della Francia, dell' Algeria e degli Stati Uniti — La colonia italiana in Egitto — Gli impianti industriali al Niagara — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali — Notizie commerciali.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

Prezzo del Fasc. **L. 1,20** Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIX — Volume CLIV della Collezione

16 Aprile 1907

Prezzi d' Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00

Direzione ed Amministrazione, FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48

PISTOIA, CASA TIPO-LITO SINIBULDIANA EDIT. — *Telefono* N. 38

LETTERE GHIBELLINE

I. — L' onesta sepoltura.

Finalmente possiamo dire con sincerità che il *Potere Temporale* è passato alla storia; la grande questione che agitava i teologi, gli scolastici, i politicanti della religione, è ormai superata, definitivamente. La *Rassegna Nazionale* può dirsi contenta, perchè ha contribuito non poco alla demolizione di quel fantasma storico, che molti volevano ad ogni costo ravvivare nella realtà, e molti tentavano perfino di dogmatizzare. Il tentativo era ben ardito; la via scelta per attuarlo era quanto mai pericolosa: volevano costoro incorporare il *Temporale* nella Chiesa, fondere i diritti della religione con quelli di un principe spodestato, e raccogliere la dottrina temporalistica in una formula dogmatica la quale penetrasse nel cuore dei vescovi, del clero, dei fedeli, quasi un nuovo affluente che mettesse capo nel fiume della tradizione religiosa.

La Provvidenza non ha permesso la grande baratteria.

Per tanti anni i giannizzeri del *Temporale* si erano adoperati alla loro gesta: dapprima facendo profetare le loro sibille, quando, prima del settanta, annunziavano prodigi sovra prodigi, mercè dei quali il Papa avrebbe riacquistato tutti i perduti dominii. Caduta Roma, i profeti annunziavano la resurrezione sicura del principato politico del Papa; ma Dio sperdeva al vento le vecchie e nuove profezie. Poi si appoggiarono le speranze alle armi straniere; una prossima guerra, desiderata da quella gente, doveva crollare l' Italia giovinetta; e l' Italia invece andava crescendo di forza e prendeva gradatamente il posto suo fra le grandi nazioni; Dio pareva benedire l' Italia secondo il voto di Pio IX, anche allora che Pio IX non osava più ripetere il voto fatidico.

Più tardi vennero i maneggi della diplomazia; e l'autorità delle Somme Chiavi fu impegnata in una manovra

troppo pericolosa, che mirava ad indebolire l' Italia dentro e fuori: dentro, col *non expedit* si pretendeva che i *veramente* cattolici non dessero alcun aiuto al buon reggimento della loro patria; fuori, si traeva partito dalle ostilità diplomatiche, per creare imbarazzi al Governo italiano. E siccome la nuova Italia si era, colla Triplice Alleanza, fortemente assicurata la pace in Europa, i maneggi della Curia mettevano capo alla Francia, che attraversava un periodo di animosità verso l' Italia.

Si arrivò perfino a sognare un triangolo diplomatico fra Parigi, Roma vaticana e Pietroburgo, cioè fra la Repubblica più atea di Europa, il papa di Roma e il papa degli ortodossi, pur di raggiungere la meta voluta dai temporalisti. E Dio mandava ancora a vuoto il mal disegno.

Che se il disegno avesse potuto riuscire, certo il papa Leone XIII era l' uomo da ciò: cólto come un umanista, di educazione altamente aristocratica, consapevole della sua dignità pontificale, maestoso nelle parole, nel gesto, negli atti, tale insomma da guadagnarsi la stima e la reverenza. Il suo governo aveva aiutato le illusioni dei temporalisti: la confusione tra la fede religiosa e la politica era giunta a tale da far temere che la *questione romana* sarebbe stata aggiornata *sine die*. Gli intransigenti fecero sotto papa Leone sforzi inauditi per fissare nel catechismo il nuovo dogma in nome dei diritti imprescrittibili della Santa Sede. I giornali intransigenti di Roma, di Firenze, di Milano, del Veneto, si accaloravano alla loro tesi; il *non expedit* imperversava come una legge di tirannia; Roma collaudava questa propaganda, che mirava ancora e sempre al *Temporale*.

Ma Dio aveva benedetto l' Italia, che omai non poteva accogliere nessun timore del passato; e Dio aveva benedetto anche la sua Chiesa, liberandola per forza di eventi da quel principato terreno che infeudava la grande signoria religiosa ai piccoli interessi di un regno.

Non si accorgevano gl' intransigenti d' Italia che combattevano per un morto.

Bisognava farne la sepoltura.

La sepoltura onesta e silenziosa venne compita dal tempo, che è ministro di Dio nella storia, e dal Pontefice Pio X, che è il Vicario di Cristo nella Chiesa cattolica. A risolvere certi problemi val più il cuore dell'ingegno; men-

tre l'alto ingegno di papa Leone non era riuscito a fare che della cattiva politica nei riguardi della sua patria, la semplicità paterna di Pio X, potè in brevissimo tempo e senza darsi alcun sussiego, mettere in pace la *quæstio vexata*, facendo le ultime esequie al morto principato.

Noi non possiamo dire se il papa avesse precisamente l'intenzione di farlo; certo, non lo disse, e forse non se ne avvide nemmeno; ma è un fatto oramai sicuro che il *Potere Temporale* non fece quasi capolino nei suoi documenti ufficiali, e venne interamente trascurato nella sua linea di condotta. E — strano a dirsi — mentre un papa è successore dell'altro, e mentre Pio X ha dichiarato spesso di voler continuare l'opera del predecessore, nella realtà ha seguìto un indirizzo ben diverso, e talora opposto. Papa Leone era sempre un sovrano, parlava da sovrano alla vecchia maniera, parole solenni, gesto solenne, parlava di indipendenza, di sovranità, di sacri diritti, illudendosi di avere il consenso dei sudditi; Pio X credette miglior consiglio lasciare questa sovranità da scenario, per *istaurare omnia in Christo:* tanto che molti poterono scrivere che ad un papato politico è succeduto un papato religioso.

Siccome poi la politica di Leone aveva sempre cercato un appoggio nella Francia, cui non rifiniva di chiamare la figlia primogenita, anche quando i francesi non si davano per intesi, Pio X ha abbandonata totalmente la francofilia, sino ad assumere un atteggiamento che parve talvolta opposizione. La politica di Merry del Val non è più quella di Rampolla, lo sanno tutti.

In Italia papa Leone, adottò la formola margottiana del non intervento, conservò ed impose fino all' ultimo quel miserabile *non expedit*, che sotto l' apparenza di nobile disdegno velava l'iracondia povera di un pettegolezzo di famiglia; ed anche cotesta tirannia volevasi da taluno canonizzare come un dogma. Pio X, senza alcun procedimento canonico, ha fatto giustizia anche del *non expedit*. Se non venne ufficialmente abrogato è perchè trovarono vana fatica lo sfondare un uscio aperto, oppure capirono che il legiferare sui diritti politici del cittadino non appartiene all' Autorità religiosa.

E così quell'apparenza scheletrica del *Temporale* che ancora si profilava nel vuoto durante il papato di Leone XIII, venne da Pio X dissipata.

La *Rassegna Nazionale* ha cento ragioni per andar fiera di questa nuova fase alla quale siamo riusciti dopo tanti equivoci, tanti contrasti e tante lotte, dopo la focosa inquisizione del partito intransigente, capitanato dalla *Civiltà Cattolica*. La quale tentò tutte le vie per che la politica del *Temporale* si infiltrasse profondamente nel catechismo; dando essa *Civiltà* l' antifona alla stampa clericale, facendo spesso l' aia dei Vescovi d' Italia, e disponendo di forti influenze nella chiesa ufficiale, avrebbe certo consumata la funesta confusione, se fosse stato possibile. Ma dagli amici guardò Iddio la sua Chiesa. Noi, vecchi amici del programma liberale conservatore, che portammo a lungo l' odiosità di ribelli, dopo aver sperato *contra spem*, abbiamo avuto la bella soddisfazione di vedere il trionfo delle nostre idee, e di leggere nella *Civiltà Cattolica* parole come queste: *L' organizzazione sociale del popolo sul terreno costituzionale, che è l' opera più urgente e più importante per l' avvenire della Chiesa e della religione in Italia* (quad. 17 Nov. 1906, pag. 427).

Il « terreno costituzionale » vuol dire, se piace, l' unità della patria sancita dai plebisciti, basata sullo Statuto di Carlo Alberto, colla capitale sua, Roma. Almeno dalla comune dei cittadini d' Italia si intende precisamente questo e non altrimenti.

Quando si pensa che l' organo dei Gesuiti per anni ed anni si era adoperato per combattere la nuova Italia e il suo statuto, per gabellare il Pontefice in faccia al mondo come fosse *sub hostili dominatione constitutus* e mettere in cattiva luce i cattolici di idee liberali, e che oggi si fa a caldeggiare un' azione sociale del popolo sul *terreno costituzionale*, è segno che si è fatto molto cammino. Noi possiamo ringraziare la provvidenza di Pio X per aver superata con passo sicuro la crisi storica del vecchio principato; e grazie anche ai padri gesuiti che, da buoni fossori, ne hanno aiutato la sepoltura.

Però credo nostro diritto il chiedere: A che tanta inquisizione sotto Pio IX e Leone XIII sulle idee politiche e l' italianità dei cattolici d' Italia? Perchè si voleva negare agli italiani il diritto che è comune a tutti i popoli, di reggersi secondo il voto dei plebisciti? Questa invasione dell' elemento religioso nei confini del diritto civile, questo tener per forza confusi in uno il papato politico col religioso, e la pretesa di imporre altrui l' astensione dalla vita

politica, segnarono una decadenza del principio religioso, sempre in grazia del *Temporale* alla cui ombra vivevano ancora troppi interessi e troppi pregiudizî.

Sappiamo che cosa sogliono rispondere gli ex-paladini della intransigenza: dicono costoro che allora era bene fare in un modo, come oggi è bene fare altrimenti, che nell'un caso e nell'altro era ed è conveniente obbedire alle Somme Chiavi; fin quando il Papa rivendicava il *Temporale* e intimava il *non expedit*, i cattolici d'Italia dovevano accettare docilmente la sua volontà, oggi che il *non expedit* è caduto e il *Temporale* liquidato per sempre, i cattolici possono fare a modo loro. — Ecco, se l'Italia fosse una corporazione religiosa, il ragionamento potrebbe andare; sarebbe questione di ascetismo; ma essendo l'Italia un paese civile e politico, non c'era motivo d'usare cogli italiani un trattamento così ineguale, obbligandoli ad avere una data coscienza politica ed a disinteressarsi dalla vita pubblica legislativa. I cattolici d'Italia non devono essere da meno degli altri cattolici del mondo; che se l'avere nei nostri confini la sede del papato doveva condurre ad una *diminutio capitis* della nostra personalità giuridica, davvero che si poteva dubitare se la Santa Sede costituisse un privilegio per la Italia.

E senza fare tanti ragionamenti sottili Pio X ha portato in avanti la storia del papato, superando felicemente la crisi che da molti anni lo travagliava. Non avesse fatto altro che questo, il suo nome è già superiore a quello di papa Leone. — Siamo ancora lontani dall'aver raggiunto quella nitida purezza del programma religioso a cui si dovrà la restaurazione completa di ogni cosa in Cristo; ma, intanto, è un gran bene che la soma delle terrene cose, sia rimasta in basso, lasciando la Sede di Pietro più libera, più spirituale, più evangelica.

Roma, Aprile 1907.

SIBILLA

CARITÀ È GIUSTIZIA

I. — Prologo alla Signora Maria Sella Faccio.

L'io per sè è piccolo e incompleto: esso si compie, si afferma, si attua solo uscendo di sè, solo per virtù di amore. Questo pensiero mi venne e proruppe in subita parola, quando offrendo alla Vostra Gentilezza il mio discorso sull'*io* fondamento della psicologìa sincera misconosciuto dagli speculatori del nulla, e l'altro che gli fa seguito sull'*idea* misconosciuta dalla elegante *parola* negatrice dell'essere di Ippolito Taine, io mi accorsi che anche questa volta avevo toccato il principio supremo del pensiero e della vita, ma perciò appunto il discorso riusciva manchevole se non fosse salito ancora un passo più su, come vuole babbo Platone, a trovare il Principio stesso del principio, ossia quella che Rosmini chiama la forma morale dell'essere, il Buono. Ora poichè di Bontà io non saprei proprio trovare al mondo alcuno spirito più degno di sentir parlare come di cosa propria, ecco che da questo confortevole colloquio io mi sono sentito incoraggiato a tornare sopra altri discorsi che sul primato dell'idea del buono io feci già al pnbblico nel corso di una quasi settenne parentesi, nella quale si ebbe la bontà inaudita di lasciar fare scuola di filosofia all'Università di Torino. Or sono dieci anni in un discorso che poi ho pubblicato per le stampe, mi venne, parmi, dimostrata l'unità dello scibile appunto nella morale che sarebbe scienza prima e non derivata come si dice: forse io inconsciamente additavo fin d'allora un cammino più alto e più sicuro ai giovani pensatori che col nome di pragmatisti ora rivendicano colla violenza della novità i diritti dell'azione dimenticando un po' troppo quelli della mente che si vendica con nobiltà costringendoli a pensare con grande finezza, e niente altro che pensare, le loro ragioni contro l'usurpatore pensiero.

Quattro anni più tardi io prelusi al penultimo de' miei corsi con questa conferenza scritta che per vicende e contrasti che per ora è meglio tacere rimase poi sepolta fra le mie carte.

Dopo aver affermato il primato logico e genetico della morale su tutte le scienze, in questo discorso determinai il

concetto del supremo principio morale nell'amore ossia nella carità, mettendo in rilievo e cercando di correggere un eccesso comune di distinzione, il quale opponendo la carità alla giustizia, toglie alla prima il carattere di stretto dovere e avvilisce la seconda a semplice commutazione invidiandole la parte più alta e più viva, l'amore e la bontà: come se ci potesse essere qualche cosa di giusto nel mettere dei confini al bene, e ci potesse essere un bene senza il dovere di farlo.

Ora accorgendomi di un'intima unità che informa queste parti dell'opera mia e a dispetto dell'ordine inverso del tempo ne fa come un solo discorso continuato, io non saprei come meglio trarlo alla luce e farne una *epistola ad fratres carissimos*, se non nel nome e col nome di Lei, o Gentile, come di quella che a me insegna ogni bontà.

Ma forse è bene che Ella leggendo non vada oltre a questo postumo proemio: se altre volte io desiderai con qualche ardore di essere letto da Lei più che da altri, questa volta ho qualche esitanza, perchè Ella che la verità ama e, come ora dicono, vive, Ella che la carità ha nel cuore come dolcezza suprema fino al sacrifizio, non come peso, e la giustizia come natura, non come catena, stupirà forse a vedere come la riflessione dei filosofi sia in questo punto della suprema norma della vita rimasta indietro dal segno omai oltrepassato dall'elevazione morale degli spiriti più pii e più buoni che dando tutto credono di non dar nulla e immolandosi per l'ultimo dei fratelli non pensano di fare nulla più del loro dovere.

Ma è appunto così: la virtù, la carità, l'amore, la perfezione sono prima della teoria che della virtù, della carità e della giustizia si fa oggetto; prima c'è la bontà, poi veniamo noi altri a cercarne la definizione... Ho ragione o no se prima di rivolgermi come docente a quelli che aspettano la definizione mi inchino come discepolo a chi ha la bontà? E benedetto sia il Signor Nostro Iddio che ha voluto che ancora

per questo aspro deserto

io trovassi guida e maestra la bontà.

Ma non è qui soltanto: la riflessione filosofica è sempre molto tarda e i così detti progressi della scienza sono una pia credenza e forse un'illusione. Ecco mentre a molti sembrerà una novità pericolosa e rivoluzionaria la mia di fare della carità una stretta giustizia, e mi riproveranno per infedele alla mia scuola, della quale abbandono in parte la lettera per sprigionare lo spirito, Ella troverà come io desidererei che tro-

vassero tutti, che qui non c'è niente di nuovo e che l'anima più semplice penetrata di Vangelo queste cose le sa da un pezzo.

II. — Discorso sul fondamento della morale.

Non si può negare: se un brontolone ostinato o un bello spirito paradossale volesse negare il progresso si troverebbe subito senza contesa ridotto al silenzio da due avversarii che non discutono, ma convincono, che non fanno questioni, ma le risolvono, che non sollevano dubbi, ma misurano la vita e la fanno: le cifre e gli occhi. La somma dei beni godibili, la cognizione degli utili veri sono cresciute immensamente e molto meglio distribuite, ogni condizione di cose si è migliorata in questi ultimi due secoli, e più in questi ultimi anni con moto incessante e progressivo. Ma non si può neppure negare che l'appagamento umano non è stato in proporzione dei beni aumentati, che il malcontento anzi è cresciuto quasi in ragione delle condizioni migliorate. Anche oggi e più oggi che mai dalle arse officine, dai campi bagnati anche oggi di servo per quanto ribelle sudore si levano lamenti. E lamenti si levano non meno e forse anche più dalle sale dove di quel sudore si godono i frutti o senza pensarvi o pensando a sfruttare il lavoro o pensando a sfruttare il malcontento. Nessuno è soddisfatto: tutti hanno qualche cosa da censurare e da incolparne altri. Governi, popoli, amministrati e amministratori tutti si lagnano gli uni degli altri. A questi si aggiungono i savi e dicono: Ma hanno torto coloro che si lamentano, dovrebbero incolpare prima sè stessi che gli altri. Sia: e in questo modo il lamento si sposta e non si toglie; se ne aggiunge anzi uno nuovo: al triste coro di coloro che gridano all'ingiusto trattamento risponde il coro che grida alla calunnia, e questa fa cagione di odii, di sommosse, di ruine. Onde, a sentire questi altri, non sarebbero i mali reali la causa del malcontento, ma sarebbe il malcontento la causa di tutti i mali. Gli uni e gli altri adunque mostrano di essere guidati da questo pensiero: che se c'è del male, se le condizioni di tutti o di alcuni sono intollerabilmente tristi, non è per una necessità ineluttabile, ma è precisamente perchè questi o quelli, perchè i pochi o i molti non fanno quel loro dovere che pure potrebbero fare, e fanno invece quelle cose dalle quali dovrebbero astenersi. È una guerra: e ne troviamo la cagione nella volontaria dissennatezza di un ambizioso, nella avidità dei borsisti e dei fornitori, nella viltà dei parlamen-

tari dimentichi del loro ufficio. È una carestia? Ma oggi le carestie sarebbero impossibili se la cupidigia feroce dei pochi non le provocasse artificialmente colle dogane. È il tifo o altra pestilenza? Eh gli untori dell'immaginazione popolare sono scomparsi; ma una colonna infame ci sarà sempre non solo pei nuovi Consalvi di Cordova, che recano la morte dal Tonchino, ma per gli avvelenatori di quelle acque pubbliche che alle volte quanto meno limpide e pure tanto sono più ricca sorgente di utili privati.

Gli economisti hanno un bel dire e dimostrare che noi siamo poveri non per diseguaglianza di distribuzione, ma per manco di produzione, che intanto invece di accapigliarci sul modo di distribuire sarebbe molto meglio attendere a produrre di più. Il loro consiglio è buono, le loro osservazioni sono preziose; ma ai fatti e alle cifre utilissime sulle quali richiamano la nostra attenzione per persuaderci di questa ingegnosa loro veduta è lecito aggiungere altri fatti che in altri momenti gli stessi economisti recano innanzi e altre cifre che allegano e le loro assennate considerazioni. Del manco di produzione, della produzione insufficiente ai bisogni nessun economista è così ingenuo da dar colpa alle forze della natura: anzi quando essi dicono che bisogna produrre di più essi intendono di consigliare agli uomini di lavorare di più col braccio e colla mente, di sciupare meno, di non sciupare affatto; in una parola, di essere più saggi. Nè solo accusano l'indolenza. Ma tutta la letteratura economica è un'accusa contro l'ingiustizia e la stoltezza degli umani provvedimenti. Poichè l'economia constata appunto che non è soltanto l'indolenza che non produce, ma è spesso la cupidigia che impedisce la produzione e il consumo; e non un'opinione, una scuola, ma la stessa scienza economica in quanto tale riesce alla condanna dell'ingordigia protezionista distruggitrice di ricchezza e sostituente alla legge naturale del minimo mezzo la follia del massimo sforzo, e così dell'ingerenza faragginosa dello stato generatrice degli stessi inconvenienti. D'altra parte gli uomini si lagnano assai meno di quello che non hanno per limitazione naturale che di ciò che loro è tolto da altri.

No, cari miei, ho già presentito la vostra interruzione. Non mi dite che la cupidigia è appunto cagionata dal bisogno, perchè essa è invece maggiore dove maggiore è l'abbondanza, e se anche da principio le condizioni hanno fatto prendere certa piega al carattere, sappiamo pure che l'operosità costante e l'equità degli animi può togliere molti mali.

Adunque sempre, e oggi forse più che mai la questione morale è alla radice di tutte le altre: tutte le altre finiscono lì o lì cominciano. In tutte le altre essa è supposta.

Vedete, là dove più abbonda e talora gavazza la forza, ivi appunto più si fa appello all' ordine morale. Si oppone la forza alla ragione e al diritto, e si dice che un buon esercito vale tutte le filosofie e tutti i congressi della pace. Eppure chi non si contenti di declamare da lontano, ma guardi per entro ai fatti vedrà che negli eserciti si fa grandissimo conto della forza morale, che a ragioni morali e non soltanto al terrore si ricorre perchè il soldato affronti i disagi e i pericoli e la nazione sopporti le spese e tutti gli altri incomodi gravissimi dei quali la milizia è e deve essere cagione. E coloro i quali per combattere l' istituzione degli eserciti permanenti si contentano di considerarli come enormi ammassi di forza bruta commettono un gravissimo errore di tattica, perchè chi vuole colle armi della persuasione combattere un istituto deve rendersi ben conto delle sue qualità e attitudini e misurarle, e non contentarsi di una semplice denegazione di fatti che lo pone subito in cattiva vista e condizione, perchè i fatti negati possono facilmente da avveduto avversario essere opposti con tale evidenza da trarre da una parziale vittoria un esito per l' intiera causa.

Ma di fronte all' esercito disinteressato e generoso della piazza d' armi noi abbiamo un altro esercito che si avanza dalle officine, dalle camere del lavoro al condotto di risoluti predatori del potere supremo. I maestri dei maestri di quest' altro esercito hanno messo come capo saldo di loro dottrina la negazione della morale, poichè tutte le azioni dell' uomo e l' andamento della società sostennero non migliorarsi per persuasione, ma pel fatale andare della ricchezza accresciuta. Ma invece coloro che guidano queste turbe all' assalto dei poteri e le scuotono dall' inerzia e dall' accasciamento si guardano bene dal proporre i principii dei loro maestri: essi, a sentirli, pare invece che li rinneghino o almeno li nascondano. Che cosa è il loro linguaggio, l' idea che fa la loro forza, e che in fondo può muovere la gente più assai che la loro teoria? Che cosa è che invocano? La giustizia: è in nome della giustizia che essi si presentano agli uni per iscuoterli ed animarli, agli altri per convincerli di usurpazione. La maggiore accusa che essi fanno, non alla società, ma all' attuale disordine, antisociale è questa, che alcuni privilegiati sfruttano il lavoro dei moltissimi e dai loro sudori spremono agi e dominio, e di più

li mantengono forzatamente in una condizione di inferiorità interdicendo loro e coll' opprimente lavoro e colla limitata contesa mercede il più e il meglio dei benefizi, onde dal banchetto della vita sarebbero esclusi quelli appunto che mantengono la vita. Ora questa accusa non potrebbe farsi nè concepirsi se non in virtù di un principio che persuade questo fatto, se vero, essere sconveniente e ingiusto. Eppure si potrebbe dimostrare che la presente inginstizia ha accumulato una maggiore quantità di utili. Anzi è quello che dicono essi stessi quando, teorizzando cogli iniziati e coi dottori avversi, scuotendo da sè ogni sospetto di debolezza idealistica o sentimentale, col loro determinismo ci insegnano che così dovea avvenire fino ad ora, come altrimenti dovrà avvenire in futuro. Ma intanto perchè ai più parlano in nome della giustizia, anzi solo in nome della giustizia? Diranno che fan così perchè il concetto della giustizia quantunque metafisico è per la gente più facilmente inteso. Orbene, io m' inchino a un concetto che è più facilmente inteso, e domando perchè è più facilmente inteso. Da che cosa viene che tutti intendono la giustizia, che è più facile capirla che persuaderci che non la intendiamo? E in generale perchè certe cose s' intendono facilmente? Anzi, che cosa è questo intendere facilmente? Diciamo che canta o che cammina facilmente chi cammina più e meglio, chi più e meglio canta. Così intendere facilmente è non altro che intendere più e meglio; come si intende a fatica ciò che si intende meno e in parte non s' intende. E che cosa è poi intendere se non essere la verità nella mente? Non disprezziamo dunque le cose che si intendono facilmente: perchè questo avviene perchè sono le più vere, anzi la verità stessa: poichè l' intendere non è d'altro che della verità e le cose più son vere e più s' intendono. Che se alcun vero costa fatica ad essere inteso, questo non viene dalla verità, ma dal suo opposto, quando cioè o le male passioni ci turbano la vista, o maestri impazienti ed inetti pretendono farci comprendere prima ciò che viene logicamente dopo, il che non è altro che un falsare l' ordine e guastare la verità. Ora il giusto è il vero stesso e per questo s' intende da tutti. Il giusto è nell' ordine intrinseco dell' essere, e se noi lo lodiamo nelle operazioni umane, o assente lo invochiamo, è perchè sappiamo molto bene che cosa è; e se l' attuale notizia che oggi n' abbiamo l' abbiamo ricavata da molte ed elaborate esperienze di molti secoli, come ci insegnano maestri molto autorevoli, questa elaborazione non si intende tuttavia altrimenti che fatta

appunto di un concetto nostro, e non delle esperienze stesse, che non sono state altro che l'occasione per elaborarlo, come il corpo dell'adulto non è lo sviluppo dei cibi onde s'è nutrito e dell'aria che ha respirato, ma di se stesso e del proprio principio.

A questo punto una controversia di due famosi maestri mi porge il filo conduttore di tutto il mio discorso. Geremia Bentham impacciato nel corso della sua dottrina dalle incomode idee del giusto e dell'onesto che gli sbarravano ad ogni passo la strada pensò di liberarsene con una di quelle trovate che sulle prime fanno restare lì a bocca aperta. Il giusto e l'onesto sono invenzioni di coloro che comandano per farsi meglio obbedire. Non ci voleva neppure tutta la finezza di un Manzoni per accorgersi e notare che i potenti e i prepotenti possono costringerci, ma non farci credere obbligati, possono farci agire contro voglia, ma non persuaderci contro il nostro stesso pensiero. Tuttavia se noi osserveremo tutti i fatti e gli accoglieremo tutti senza paura, finiremo per persuaderci che l'errore del Bentham che dopo la critica del Gran Lombardo ci appare così grossolano, non sta forse nell'aver inventato di sana pianta un fatto, non consiste nella falsità del fatto stesso, ma soltanto nell'averlo generalizzato e più ancora nell'aver dato esso per ispiegazione di un fatto anteriore che solo lo rendeva possibile. Non si può negare, e basta dare un'occhiata, per esempio, alla legislazione protezionista e ai sofismi morali su cui si appoggia, per persuadersi che coloro i quali hanno voluto imporre altrui dei pesi insopportabili, delle azioni gravose a coloro che le facevano o le subivano e utili a chi le comandava non si sono serviti soltanto delle minacce immediate che valgono solo se ripetute ad ogni istante, e dell'uso diretto della forza bruta, che sciupa e distrugge preziosi strumenti di lavoro, ma hanno ricorso ancora alla persuasione, che è di effetto assai più sicuro e costante, che non comanda solo un'azione isolata, ma genera l'abitudine e forma il carattere sottomesso e ben disposto. Noi proviamo un sentimento di giusta indegnazione contro un inganno così funesto e così sacrilego; ma se però vorremo tener conto di tutti gli elementi del fatto, dovremo riconoscere che coloro i quali hanno così abusato dell'umana credulità hanno però reso omaggio alla natura morale dell'uomo e alla sua dignità. Certo non si potrebbe ingannare un uomo intorno ai proprii doveri se non avesse l'idea del dovere e se non si ricorresse appunto a questa idea. Non si potrebbe far credere a torto ad un uomo

ch'egli è obbligato a far questo o quello, se non avesse già l'idea di un'obbligazione, ossia di un dovere di fare ad un modo non per timore di castighi o speranza di premi, ma per rispetto dovuto e agli altri e a se stesso e alla Virtù Suprema, *cuius et membra sumus*.

Onde si può ben dire che quei soverchiatori non riuscivano a compiere intiero il loro sacrilegio, perchè mettendo in opera, sia pure colla più avara e la più perfida delle intenzioni, la più alta facoltà dell'uomo, innalzavano in qualche modo i loro sottoposti mille volte al disopra di loro stessi. Ma questo però non era che un effetto indiretto e non costante dell'azione iniqua. Non è coll'errore che si insegna, nè col falso che si educa.

Il contrasto fra l'utile di chi comandava e la infelicità di chi eseguiva gli ordini rendendosi palese, era un primo stimolo a scoprire l'abuso: e la riflessione messa per questa via non dovea tardare ad accorgersi di un altro contrasto: il disaccordo cioè tra l'obbligo che era fatto agli uni di fare certe cose a vantaggio esclusivo di altri e a proprio detrimento e quegli stessi principii di giustizia dai quali ogni obbligo trae la sua ragione d'essere. Quindi si cominciò a mettere in dubbio questo o quel presunto *dovere* e a negarlo. Si dice che ogni rivoluzione è cominciata colla fame: veduta superficialissima, da cronisti di giornali: ogni rivoluzione si è iniziata e compiuta, a ragione o a torto, in nome di un principio di giustizia, anzi in virtù di una riflessione ulteriore che riconosceva e voleva da tutti riconosciuto che non era più giusto o meglio non era mai stato giusto non solo questo o quello stato di cose, ma questo o quel principio che licenziava gli uni a godere quel che loro non spettava e faceva un dovere agli altri di fare o di sostenere quello che meno era conveniente. Così non parve un giorno più giusto che un uomo, solo perchè nasceva da certi genitori fosse costretto a gravose prestazioni a tutto vantaggio di chi era nato da altri più fortunati parenti. In questo modo il progresso delle condizioni sociali è parallelo al progresso delle opinioni morali, per modo che non vanno forse fuori del vero se non per un eccesso del proprio sistema tanto coloro che danno al primo ragione di causa quanto coloro che lo vogliono effetto e causa il secondo, quando il vero si è che questi due ordini esercitano azione mutua l'uno sull'altro, perchè se nell'ordine ideale è vero che il pensiero precede sempre l'azione e ne è il principio, nell'ordine reale è vero ancora che le condizioni esteriori sono

al pensiero stimolo a riflettere e a liberarsi, e qualche volta invece catena. Si può dunque ritenere che il perfezionamento della morale intesa non come legge assoluta, nè come costume, ma nel significato intermedio di opinione corrente intorno agli obblighi è proceduto per via di reazioni contro questo o quel dovere. Ma siccome da una parte la critica non si contenta sempre di essere un mezzo e si compiace anche troppo del suo lavoro, e d'altra parte l'umana ingiustizia specialmente nell'opera dello stabilire le leggi civili e farle passare per leggi morali non cessò mai di fornire a questa critica una materia antica e sempre nuova, ne è venuto che la reazione contro qualche dovere imposto arbitrariamente è divenuta reazione contro IL DOVERE. Del quale fatto prima di compiacerci troppo leggermente o di inorridire senza alcuna riflessione sarà bene che noi consideriamo tutti gli elementi e gli stimoli: o almeno i principali, poichè questo fatto non è così semplice come potrebbe sembrare al moralista che lo maledice e al rivoluzionario che ne trae motivo di facile orgoglio. In questa reazione della quale mille sono i testimonii e nell'arte e nella speculazione e nelle lotte sociali, in questa reazione contro il dovere nella quale si accordano opinioni e tendenze disparatissime e gli eccessi più formidabili dell'individuo contro la società e della turba contro l'individuo, in questa reazione conviene distinguere almeno due elementi e stimoli: uno immorale, morale l'altro. La critica di questo o di quel dovere, e così del dovere in generale, ha il suo primo impulso dal sentimento avvertito di molestia che l'adempimento del dovere cagiona. Quando una cosa ritenuta obbligatoria spiace e addolora viene da domandarsi: ma sarà proprio vero che io debba far questo? Pur troppo per molti questa domanda è già una risposta negativa: considerando nel dovere niente altro che la molestia e il dolore, esso appare necessariamente come una cosa cattiva ed ingiusta: è falsa la massima che l'impone. L'abitudine è troppo dolce per non continuare, e quando a questo istinto prepotente di soddisfare ogni nostra voglia anche pel gusto stesso che si prova a fare non solo ciò che piace, ma ciò dove affermiamo il nostro volere, come qualchecosa di supremo, si unisca una cultura intellettuale sproporzionatamente più avanzata che l'educazione morale, si comprende che si venga a proseguire dello stesso odio e della stessa negazione ogni e qualunque limite posto al nostro agire. Altre volte però può il dubbio non precipitare subito ad una interessata negazione senza esame, ma procedendo con

analisi onesta può accorgersi di quella falsa applicazione del principio del giusto che ha creato un falso dovere, e può trovare l' origine di questa falsa applicazione in certi interessi egoistici che seppero perfezionare loro arte rinforzando il comando di una massima e di una persuasione. In questo caso la negazione di un dovere particolare come quello di uccidere degli uomini per comando altrui o di dare nelle mani del percussore un profugo innocente o virtuoso non è altro che un omaggio pieno illuminato e sincero che si rende al dovere universale, al vero dovere. E può questo esame spingersi innanzi fino a riconoscere che questo inconveniente non avviene solo qualche volta, ma è una tendenza costante a dare per dovere altrui il comodo nostro. Ma l' una e l' altro di questi stimoli ed elementi che appaiono come distruttivo l' uno e perfezionatore l' altro della morale, testimoniano entrambi a favore della necessità assoluta del dovere. Eloquente contraddizione è questa: non è giusto che vi sia un dovere!

Tanto l' una quanto l' altra di queste due tendenze che abbiamo dette morale l' una e immorale l' altra che esercitano la critica sui doveri o sul dovere in generale giovano a farci accorgere che nel comando, nel costume, nella formula, nella teoria si trovano frammisti degli elementi di passione, di interesse, di egoismo, di abitudine, elementi etnici, politici, signorili, estetici, mercantili che accompagnano il puro elemento morale e spesso lo coprono, lo soffocano, alcuna volta ancora lo sostituiscono: la lettera uccide. Giovano dunque queste due tendenze critiche l' una direttamente, indirettamente l' altra a mettere bene in vista il vero e proprio e puro elemento morale: poichè l' una appunto non fa altro che cercare questo elemento stesso e con esso sceverare quanto di improprio e di ingiusto si va agglomerando nei tempi, quasi incrostazione deturpante o parassita ipocrita, nei concetti morali: l' altra pure non può spingere all' estremo la sua ribellione a tutto l' ordine morale se non valendosi di quest' ordine stesso, perchè il dire che l' uomo non è obbligato è lo stesso che dire chè è una enorme ingiustizia il ritenerlo tale, vale a dire è rendere il più grande omaggio al vero che si nega nell'atto stesso di negarlo. Un dovere c' è pur sempre: il dovere di non parlar di dovere!

Ma questo puro elemento morale, questa idea del bene che deve farsi non basta che sia sceverata dagli elementi improprii e qualche volta immorali che l' accompagnano; conviene che sia posta a capo di tutta la dottrina del dovere per

modo che ci trasfonda la vita e ne espella tutti gli elementi eterogenei: conviene che i singoli doveri in tanto siano conservati in quanto derivano da quell' unico e solo e costante dovere. Ora questo ordine perspicuo non è stato turbato nella dottrina e nell' opinione tanto dall' immistione di elementi del tutto immorali, ma piuttosto da una concezione confusa del dovere assoluto unico costante coi doveri secondari e particolari e relativi che hanno usurpato il posto di quello.

Coloro i quali imposero agli altri dei doveri cioè non soltanto delle opere da compiersi per comando, ma dottrine di opere e di costumi da osservarsi per obbligo, non poterono non sentire molte volte lo stimolo dell' interesse che faceva loro vedere l' importanza di certi doveri, ma per conseguenza distoglieva dal considerare altri doveri e dal considerare la forma universale di ogni dovere, e la faceva confondere con qualche dovere particolare. Nè era solo interesse del singolo, ma ancora della comunità, nè solo era interesse, ma ancora limitazione di attenzione concentrata in un punto solo al quale si dava la dignità di principio universale. Questa non è stata l' ultima cagione della concezione del diritto cioè di un' esigenza morale di un bene utile non a chi osserva il dovere, ma a colui verso il quale è osservato. Questa concezione segna da una parte un progresso della moralità ; essa è frutto di una riflessione elevata, di un' analisi del fatto morale del quale ha colto due aspetti, di un confronto sintetico del rapporto dell' uno coll' altro fuori del quale il diritto è impossibile ; essa consacra l' utile e lo rende venerato, epperciò più forte e più sicuro, e insieme gli pone un limite di giustizia senza il quale sarebbe rapina. Ma d' altra parte la concezione del diritto segna, direi quasi, un regresso dalla concezione pura del dovere, del dovere bene supremo e perfezionatore della persona che lo osserva. Si avvera anche qui la legge generale delle scoperte e degli avanzamenti della scienza, alla quale appena paiono sottrarsi, e non sempre nè intieramente, gli intelletti più sublimi e più comprensivi : che ogni veduta nuova, ogni nuova riflessione e scoperta solo più tardi si ritrova e si compie cogli altri veri in armonia, ma nel primo suo presentarsi alla mente e nel primo studio che la mente ne fa sostituisce la parte al tutto, fa dimenticare le altre parti, oscura la notizia di certi veri che più tardi l' uomo piangerà d' aver perduti o trascurati. La concezione del diritto colla sua determinazione se è vero come vuol Cicerone che limita le nostre pretese e la smania di contendere, nello stesso tempo ci induce un po' troppo a consi-

derare il dovere non più come quello che noi dobbiamo, ma come *quello che gli altri devono a noi*. Ora il dovere considerato come *quello che gli altri devono a noi* poco o nulla conferisce alla nostra educazione, al nostro perfezionamento morale, e se pone un limite estensivo alle nostre pretese, rende più intense quelle che permette e consacra, e non giova per nulla a far l' uomo generoso, pronto a sacrificare il proprio interesse, nel che soltanto la virtù vera può consistere.

Si deve riconoscere che per colui al quale il dovere veniva inculcato la cosa non era in questi termini; su questo non c' è dubbio; si deve ancora riconoscere che la morale anche dopo la concezione del diritto il dovere l' ha sempre predicato a tutti; e quindi il dovere è stato concepito ancora come *quello che noi dobbiamo agli altri*. Sicuro; ma si noti che in questa concezione di ciò che noi dobbiamo agli altri, i quali ne hanno *diritto*, il dovere molte volte si riduce alla condizione di una *proprietà esclusiva* da rispettare, come un *debito* da pagare come una prestazione esteriore, più o meno gravosa che spesso si confonde con una condizione di inferiorità e di servaggio..

Non è qui il caso che altri ci richiami a considerare che, di nuovo, il dovere si è sempre predicato a tutti, che non è mai mancata la concezione del dovere di chi possiede, di chi abbonda, di chi comanda... Questo richiamo non ci tocca, perchè esprime un vero storico notissimo che qui non si nega punto. La nostra questione non è se ci sia stata nelle menti l' idea di un dovere universale che lega tutti e a tutti impera dal sovrano all' ultimo dei servi, è invece se questa idea sia stata prevalente e direttiva. Ora è questa prevalenza direttiva del dovere assoluto ed universale che è appunto mancata quasi sempre, anzi dobbiamo dire sempre senza nessuna restrizione se guardiamo non qualche individuo o qualche comunità ristretta, ma l' insieme della società umana.

La storia dell' umanità colle sue guerre, colle sue rapine, colle sue tirannidi, cogli odii e colle oppressioni ne sarebbe in ogni tempo, il presente certo non eccettuato, una prova troppo eloquente se noi potessimo criticare le dottrine coi fatti, immemori che quelle sono immuni della colpa di questi. Ma pur troppo è nella dottrina stessa che si può ben trovare il difetto di quella prevalenza: non è il difetto soltanto nella morale che si pratica, è in quella che si insegna. E qui non parlo di qualche particolare o nuova dottrina come quelle che invece di spiegare sopprimono l' idea stessa morale (non la cattedra però, nè lo stipendio) parlo invece delle dottrine morali più co-

muni e che non sono di qualche epoca particolare. Quando si viene a classificare i doveri, tutti si accordano in una distinzione notissima, chiara e di una grandissima portata: i doveri distinti in due classi: doveri di *giustizia* e doveri di *benevolenza* o *carità*. Questa notissima distinzione ha il vantaggio di determinare la sfera del diritto, nelle relazioni fra gli uomini i doveri di giustizia sono appunto quelli ai quali corrisponde negli altri un diritto. Questa distinzione ha perciò un innegabile valore teorico, ed insieme è principio di grandissimo vantaggio pratico come quella che da una parte modera le pretese e nello stesso tempo assegna dall' altra all' umano perfezionamento un campo vastissimo dove non può giungere la pretesa altrui e la coazione. Ma se di questa distinzione sono stati grandissimi i vantaggi, essa non ha mancato di agire ancora come una causa di ritardo nel progresso morale dell' umanità. Al dovere di giustizia venne assegnato il primo posto: alla carità il secondo; è vero che i doveri di giustizia vengono detti *negativi*, consistenti cioè nel *non fare* e i doveri di carità *positivi* cioè consistenti nel *fare*, il che farebbe sentire una maggiore nobiltà nei secondi; ma l' importanza maggiore è data ai primi. Intanto questa classificazione insieme ai moltissimi vantaggi ha questo primo danno di nascondere l' unità del dovere. Non ci sono assolutamente parlando due doveri o più classi di doveri separate, il dovere è uno solo, e se anche io ho il dovere di fare questo e quello e quell' altro, è però una sola la ragione che obbliga, e in questa sola sta l'idea e la natura di dovere.

Questo concetto dell' unità è un vero così profondo ed essenziale, che il merito del filosofo non sta nell'inventarlo neppure come un sistema, ma nel tenerlo presente e porlo a capo di ogni studio. Ma anche allora che esso sfugga all' attenzione superficiale agisce tuttavia come una necessità del pensiero, come una funzione della mente; ed è quello che è avvenuto tacitamente anche nelle idee morali dopo questa non bene intesa dicotomia della giustizia e della carità. Inconsciamente si ricompose ad unità il dovere così diviso e spezzato: ma non sempre la riflessione quando ricompone i suoi concetti si ricorda di metterne bene a posto le parti; e se voi domanderete ad un artista qual è la miglior maniera di ristaurare un quadro o una statua, vi dirà che consiste nel non guastarla. Ora dovendosi ricomporre l' unità del dovere, questo non si poteva altrimenti che o riducendo la carità alla giustizia o la giustizia alla carità o entrambe a una forma superiore per la quale l' una e l'altra fossero dovere. Prevalse il primo partito, e prevalse per la forza

delle parole, perchè giusto si intende quello che si deve. E in questo senso sarebbe stato bene ridurre la carità come ogni dovere a giustizia. Ma disgraziatamente non si badò che la giustizia considerata come il nome di una classe particolare di doveri, di quella classe cioè alla quale corrispondono o si pensano corrispondere i diritti non era più la giustizia completa ed universale, starei per dire la giustizia giusta, diremo platonicamente quella giustizia per cui tutte le cose giuste sono giuste, e quindi non poteva estendersi a forma universale del dovere quando appunto essa avea invece segnato del dovere una provincia particolare, escludendo da sè un'altra provincia del dovere stesso quella cioè del dovere cui non corrisponde il diritto. Da questo errore che poteva considerarsi soltanto come una ineleganza di ordinamento scientifico è però scaturito un concetto pratico, un'abitudine di considerare e di fare che si manifesta subito di molto rilievo. L'attenzione prevalente fu posta alla giustizia a cui si assegnò il primo posto; la carità venne bensì tenuta come una cosa bellissima e sublime, si riconobbe perfino da molti la sua natura divina, ma appunto per questa sua alta perfezione venne considerata man mano come un compimento, come un di più che se c'è non guasta, anzi è l'apogeo della bellezza morale, ma non si pensò punto che essa fosse necessaria per essere giusti, poichè la giustizia è una cosa, la carità è un'altra. E infatti questa giustizia senza carità è divenuta ogni giorno meno giusta, meno umana, e cominciamo a sentire la sua inettitudine a regolare la vita. Quante volte di azioni e di pretese che sono un oltraggio alla solidarietà umana si è sentito dire; è vero, è contro la pietà, contro la fratellanza, ma sono nel loro diritto, è giusto: ognuno è padrone in casa sua e noi non dobbiamo entrarvi. Quanti delitti giustificati col diritto di proprietà! Non si è detto che la schiavitù non va abolita senza compensi?

Non si è inventata per conciliare il fatto tollerato colla legge divina che lo condanna la comoda distinzione del padrone che è proprietario non della persona (questa, si sa, non può essere proprietà di nessuno) ma dell'opera?

A questo punto io mi immagino che qualche saputo si faccia innanzi a dirmi: Ma si vede che voi per un'abitudine fatta ci tenete molto alle vostre distinzioni scolastiche e siete ancora tanto ligio a codesto modo di pensare da credere che siano gli errori, le opinioni, le dottrine quelle che influiscono così sui costumi sui sentimenti e sulla vita da informarla e indirizzarli in un modo o nell'altro. Ma vivete voi,

da filosofo idealista, così fuori della realtà, parlano a voi così poco la storia e la vita che non vediate che non già lo avere appreso bene o male una distinzione sottile o un sistema, determina i principii regolatori della condotta, ma invece il sentimento, l'interesse, il modo costante di apprezzare è quello che fa trovare le dottrine o nelle dottrine che ci vengono insegnate fa scegliere e sviluppare quelle parti che più si confanno alle nostre passioni, e negligere quelle che meno ci allettano o applicate ci urterebbero, e quando la lettera e il nome di una dottrina venga universalmente accolta ci insegnano ancora a trovare delle riduzioni, delle transazioni, degli accomodamenti? E nel caso vostro non è già che sia stato lasciato alla carità il secondo posto, e dato alla giustizia il primo perchè gli uomini, poveretti, non abbastanza esperti in ideologia non si siano accorti che altro era la giustizia universale e altro la giustizia particolare, ma essi hanno ridotto il più del dovere alla giustizia perchè era questo che loro importava, perchè questa norma precisa che determina l'utile e lo santifica importava assai più che non una dottrina che riguarda piuttosto la perfezione dell'individuo che la delimitazione delle funzioni sociali, una dottrina della quale si aspettava non senza ragione che accettata fino nelle ultime sue conseguenze avrebbe fatto rinunziare a ciò a cui rinunziare non si voleva.

Questa obbiezione è così grave e pur troppo così poco immaginaria, che a costo di allungare il discorso presente e guastarne le linee e l'euritmia, io sono costretto a tenerne conto: ma quel che più mi mette in pensiero e imbarazzo non è già che essa mi colga alla sprovveduta e senza nessuna osservazione o riflesso da opporvi, ma tutto al contrario è che temo invece di essere colto in flagrante a nascondere una parte del mio pensiero. Io dovrei qui coll'occhio e colle mani far segno al mio contradditore di star buono, che ci siamo intesi, ma che non è il momento di dir queste cose; dovrei dirgli in un orecchio o collo sguardo: ma è proprio questo che io voglio dire...

E trovandomi con lui più tardi e a quattr'occhi o in circolo più ristretto di questo, soggiungerei: mi hai dato dell'ingenuo perchè non l'ho detto; se lo dicevo, mi davi del maligno e dell'intollerante.

Che le tendenze e i sentimenti e perciò gli interessi siano stimoli all'attenzione lo sappiamo anche noi e lo insegnamo da un pezzo; ma intanto precisamente a coloro che ne anno il determinante esclusivo delle dottrine non piace niente

affatto sentirsi ogni momento applicare a loro stessi questa dottrina: e io non voglio, almeno ogni momento, far loro questo dispiacere. E in fondo non hanno torto, perche questo determinismo è probabile, ma non è certo, o almeno non è assoluto ed universale. Ad ogni modo, se in fondo conveniamo, anzi dirò così, se in fondo di questa dottrina io sono più persuaso assai che non desiderino e direi quasi non permettano personalmente coloro che sarebbero disposti a richiamarmela alla mente, non si può neppure negare che data pure per prima l' azione dei sentimenti sulle dottrine, ne segue sempre una reazione delle dottrine sui sentimenti; e queste azioni e reazioni si alternano continue e reciproche e si ripetono e si generano a vicenda. Di più indipendentemente dall' azione degli stimoli e dell' attenzione variamente distribuita, la verità ha un certo ordine intrinseco al quale non può essere fatta violenza mai, onde non indarno un' idea entra nella mente, non indarno un nesso, una relazione, una illazione si conosce o si ignora, si avverte o si dimentica; e qualunque passione buona o cattiva, qualunque forma di animo noi rechiamo nello studio, i diritti della logica non vengono mai sopraffatti intieramente. Epperciò si giustifica appunto quella veduta che studia la storia dell' uomo nella storia delle idee: le quali quanto e quando siano più rapide e più lente del fatto è da cercare con meditazione paziente che non è il momento di fare; si giustifica quello che dicevamo che una confusione di concetti è stata se non vorremo dire la causa, certo la forma di un orientamento imperfetto delle opinioni e della condotta morale: è stata cagione che si ponesse per supremo principio morale un principio inteso in modo che non contiene la morale tutta quanta, anzi ne esclude la parte più perfetta, più squisita, l' idea fondamentale. E per questo appunto è da cercare questa idea fondamentale che contiene ed esprime l' unità del dovere, per non confonderla con un' altra e dare a questa un' indebita universalità capace di escludere l' universale vero.

Che cosa è l' ordine morale? Esso non è nè una pura idea nè un fatto: esso consiste tutto nel riconoscimento dell' essere, nel riconoscere ciò che è, così com' è, piaccia o non piaccia, approvi o condanni. Perciò l' ordine morale non sta nelle sole azioni esterne dell' individuo e tanto meno nel costume esteriore della società, ma occupa dapprima una sfera di intelligenza nella quale propriamente risiede; l' ordine morale consiste nella stima delle cose per quello che sono in se stesse indipendentemente dall'utile che noi ne riceviamo. Quin-

di è amore universale e completamente disinteressato che ha per oggetto l'essere stesso e non la nostra soddisfazione. Questa è la forma universale del dovere, e voi già mi avete capito che questa è la carità.

Non è più dunque la carità una perfezione accidentale, un lusso, un'eleganza da lasciarsi ad alcuni eletti; essa ed essa sola contiene l'unità del dovere. E questa carità è la vera giustizia, è niente altro che giustizia, è quella giustizia ideale eterna per la quale tutte le cose giuste sono giuste. Il giusto sta in questo che noi tributiamo all'essere e ad ogni manifestazione dell'essere ossia a Dio e alle creature intelligenti quella stima che meritano e quell'amore onde si mostrano degni o bisognevoli che è tutt'uno. La giustizia invece distributiva e commutativa degli utili, la giustizia del *neminem laedere, suum cuique tribuere*, intesa come astinenza dalle cose possedute da un altro e prestazione di uffici dovuti per condizione sociale e contratto non è che una forma particolare, un caso di bene morale, e non può usurpare il posto di principio universale. Certo è vero che vi ha questa *giustizia universale* in che ogni dovere consiste, ma questa è un'altra. L'atto morale essendo riconoscimento pieno, disinteressato e universale dell'essere è atto di amore, amore in qualche senso infinito, senza limite di sacrifizio. Come tale essendo determinato dal valore degli enti è vero e compiuto atto di giustizia e niente altro che atto di giustizia; giacchè la verità ama gli enti per quello che sono, ossia di quel l'amore che loro è dovuto per la dignità della loro natura manifesta al nostro conoscere. In questa considerazione devono andare distrutte e come consumate nella fiamma di un fuoco purificatore tutte quelle barriere fittizie che l'umano orgoglio e la cupidigia hanno create e che si oppongono al riconoscimento di quello che veramente è, facendoci soverchiamente indugiare nel culto e nell'osservanza di quelle differenze che non sono più giuste quando pretendono di sostituire l'avere all'essere, i pregi accidentali alle note costanti, quando arrivano a nascondere l'unità radicale dell'uomo e di Dio.

Io vorrei aver qui voce così potente da non dimostrare soltanto con filosofica osservazione il valore logico di questa *nuova base della morale* che non annulla alcun dovere, ma tutti li coordina ad unità e li sublima dalla bassura di un codice che impone atti particolari all'altezza dell'idea che informa e fa buono lo spirito e da questo fa fluire le buone azioni, dalla servitù di una legge minuta alla libertà dello spirito che ha conosciuto la verità, ma da levare ancora quel-

l' *inno* che faccia a voi e a tutti sentire della nuova legge la bellezza, la forza e l' amore.

Ma l' inno stesso non potrebbe ad altro domandare la forza e l' ispirazione e la virtù di entrare nei petti e spirarvi se non alla notizia e al sentimento di questa legge intera e riconosciuta e fatta principio e abito di nuova vita. Questo non può dare un discorso umano. Tuttavia ne dirò alcuna cosa perchè il valore dei principii si conosce nelle applicazioni. Questo nuovo orientamento che io propongo della dottrina morale risponde al più potente bisogno dell' ora presente, la quale è assetata di giustizia, ma non di una giustizia nominale, imperfetta, astiosa e vendicativa, ma di giustizia piena e completa. I fatti pur troppo non sono quali dicono le parole: il secolo che muore (1) non ha mantenuto le sue magnifiche promesse onde i poeti del primo quarto parvero i profeti di una nuova era e la voce del genere umano. Ci promisero la libertà e ci ribadirono le catene, ci promisero l' amore e scopriamo ogni giorno che siamo nemici, ci promisero la pace e mentre io parlo, gli Europei dimostrano colla loro condotta che la Turchia può stare cogli stati civili... Ma appunto il contrasto del fatto colle aspirazioni non va recato a disdoro di queste come si fa con un sofisma frequente che non ha ancora, ch' io sappia, avuto l' onore di essere classificato dai logici, ma ha quello invece di essere molto adoperato dai partiti.

Anzi questo contrasto quanto è più avvertito, tanto più mostra l' esigenza morale e insieme la possibilità che il fatto ceda all' idea che lo condanna. Pur troppo il male è così profondo che alcune volte pare rifiuti il rimedio; e non mancano quelli che diffidano a sentir proporre la carità sovrano ed unico principio di ogni buon essere sociale. Questa diffidenza appare deplorevole se si considera il bene che invidia al travagliato genere umano, se si ha l' occhio a quella carità vera ed umile, piena e generosa che si dà intieramente senza pensiero di sè, senza compensi fuori di sè stessa, che va lieta incontro la morte, incontro ai patimenti, che si interdice le gioie più legittime e più caramente dilette per meglio giovare ai fratelli... Anche allora che si è disposti o ci si crede a tutto perdonare pare alle volte che perdonare non si possa questa feroce cecità volontaria, se a questo difetto di perdono non soccorresse un pensiero più profondo che ci dice che nulla ha più bisogno di perdono che una cecità così infelice. Ma un motivo si presenta non per giustificare, ma per spie-

(1) Queste parole furono pronunziate proprio negli ultimi giorni del sec. XIX.

gare in parte questa stessa diffidenza funesta e lo troveremo appunto in quello stesso orientamento imperfetto della dottrina morale che ci ha pur troppo abituati a considerare la carità non come tutt' uno colla completa giustizia, ma come una certa perfezione, un certo di più, che non è strettamente dovuto, onde troppo facilmente si crede che se ne può far senza pure restando persone oneste, mentre basta farne un poco per dover subito essere ritenuti come qualche cosa di superiore, come uno che fa più di quel che deve, come se questa espressione a ben guardarla non fosse un assurdo.

Ma come è possibile fare più di quello che si deve? Non si deve forse fare tutto il bene possibile? Chi ha il diritto di non fare il bene? non è questa una contraddizione? E procedendo in quell' inganno, come si è creduto che uno poteva la carità non farla, così si credette che facendola largheggiasse in qualche cosa di suo, e si chiamò caritatevole colui che diede ai poveri le briciole che cadono dalla mensa, dimentichi che questo non è il dono della carità, ma quello dell' Epulone, che diede ai poveri quel che sopravanza dai cavalli, dai torneamenti, dalle imprese commerciali, che creano il dominio dell' uomo nell' uomo, dimentichi che la carità non è il tozzo di pane che si getta, ma è l' amore che ci fa stimare l' ultimo dei fratelli più che tutte le ricchezze, che ci fa odiare anzi la ricchezza come quella che non si può accumulare senza negare ai fratelli il soccorso per aumentare a dismisura il dominio, come quello che non può esistere se non a condizione che ci siano dei poveri, dei bisognosi. Ma se la carità non si consideri più come un perfezionamento accidentale, ma come pura e vera giustizia, non precetto di soccorso. ma come esigenza di amore, allora cade ogni limite creato dalla cupidigia e dall' odio, l' io si rinforza ritrovando un valore vero, l' umanità si crea novellamente in un' unità reale quale può dare soltanto il pensiero che conosce, non l' utile che divide.

La vera carità non dice: io sono padrone di tutte queste cose, le do a chi voglio e potrei darle ad altri o tenermele, ma tutt' al contrario dice: non c' è nulla di mio; anzi non dice neppur questo, perchè ha perduto il senso del *mio* che divide e sente soltanto che quanto le passa per le mani è dovuto a questo e a quello secondo il bisogno e il dettato dell' amore.

Anzi, l' amore non è il mezzo per far star *bene* la gente, è esso stesso il sommo Bene, e non c' è altro bene che l'Amore.

LORENZO MICHELANGELO BILLIA.

IN ITALIA BELLA (*)

ROMANZO STORICO.

6. La sera che fu inaugurato il nuovo quartiere lo stesso cavalier Dellapiana, il quale aveva già disegnato nella sua mente un piano di battaglia, procurò al capitano un abboccamento con sua figlia. Mentre nel salone maggiore la signora contessa e una delle damigelle Galesin sonavano a quattro mani e cantavano a due voci una patetica melodia del Mendelsshon, siora Ilde, con un piccolo tradimento, fu lasciata sola nella saletta contigua in compagnia dell' uffiziale. Accortasi del tiro, di cui era vittima, tentò sottrarvisi con la fuga; troppo tardi: il capitano non era uomo da concederle così d' un subito la libertà. Si udivano le due voci, una più acuta, quella della giovanetta, una più grave, quella della matrona, ripetere, appassionatamente, la dolce querela:

ma questo ammor tirrano
giamai fia spento in me

e l' eco della volta rispondeva, tra l' uno e l' altro trillo de' tasti: « me, me. »

— La signuriiina Ilde — disse il capitano per rompere quel benedetto ghiaccio, — la signuriiina Ilde non ha nessun fiore al seno? —

Ella, nettando delle foglie vizze un vaso di crisantemi, fece molto rusticamente spallucce:

— Oh! io i fiori li preferisco su la pianta. Perchè coglierli? perchè costringerli a morir prima del tempo? è una barbarie come un' altra, come per esempio quella di uccidere gli uccelli, le farfalle, le lucertole.

— Permetta, il caso è diverso. Un uccello, una farfalla, una lucertola sono creature viventi e, dove non sia necessità di distruggerli per nostro consumo, la crudeltà di chi li sopprime è palese. Ma un fiore, signuriiina Ilde, abbellisce e adorna serbando i suoi profumi e anche co-

(*) Cont. vedi fasc. 1° aprile 1907, pag. 450. (Proprietà del sig. Dott. A. Avancini).

municandone a coloro, che lo portano. Non accetterebbe, signuriiina Ilde, questa rosetta qui? — e così parlando le offriva galantemente una piccola rosa tea, che finallora aveva sempre tenuto in mano col rispetto d' una santa reliquia.

Ma siora Ilde con uguale cortesia rifiutò:

— Grazie, non accetterei.

— Diamine, a tal segno spinge la sua venerazione, la sua adorazione per... per... per i prodotti naturali?

— Appunto; Lei non mi avrà mai visto con uno fiore.

— Nè meno quand' era già colto dagli altri?

— Nè meno.

— Gli è che ci conosciamo da sì breve tempo, signuriiina Ilde!

— Breve tempo, dice Lei? a me sembra un secolo. Dal principio di Novembre!

— Un mese e mezzo in tutto.

— Per Lei, capitano, per Lei, che ha mille occupazioni, è poco; per me, che sono tanto annoiata, è molto, è troppo.

— Venezia L' annoia, dunque?

— E come no? una città insopportabile.

— Veramente non ha torto. Anch' io prima d' un mese fa mi annoiavo, ma oramai...

— Io prevedo che a Venezia mi annoierò sempre.

— S' inganna e sarei pronto a tener la scommessa.

— Povero capitano! perderebbe.

Dal salone giungevano squillanti le ultime parole della romanza:

Il mio cocente affanno
non può sperar mercè

e l' eco della volta rispondeva tra l' uno e l' altro gemito de' tasti; « c' è, c' è. »

— Ebbene, signuriiina Ilde, perchè non riprende le sue visite alla città? non sarebbe un modo per ammazzare la noia e istruirsi insieme? due piccioni a una fava, signuriiina Ilde...

— No, quel che c' era da vedere l' ho veduto e adesso sono sazia.

— Eppure vengono dall' Inghilterra, dalla Russia, dall' America per contemplare dappresso i nostri monumenti.

— Fanno bene.

— E ce li porterebber via, solo che potessero metterci sotto le rotelle...

— Ce le mettano!

— Senta, signuriiina Ilde, io, come sa, di giorno ho poche ore da disporre, ma, se si trattasse di far da cicerone a Lei, tanto in San Marco, quanto nel palazzo ducale, cercherei di tenermi libero, chiederei qualche licenza...

— Non si disturbi, capitano. In ogni caso preferisco andar sola; soli gustiamo più le bellezze dell'arte.

— In due, o anche in tre, ammesso che venga la signora contessa Sua madre, si è come soli.

— Mia madre non ha amore per l' arte e, del resto, patisce qualche disturbo, quando è costretta a camminar lungamente.

— Potremmo farla sedere di tratto in tratto...

— Grazie; ci penserò.

— Mi dà la Sua parola, signuriiina Ilde, che ci penserà?

— Altro!

— Lo dice per celia.

— Nient' affatto; lo dico da senno.

— E cominceremo?

— All' aprirsi della nuova stagione.

— Accettato; all' aprirsi della nuova stagione. Guardi che tengo conto della sua parola, signuriiina Ilde. Appena finito l' inverno, nella seconda metà di Marzo...

— O al più tardi in principio d' Aprile...

— O al più tardi in principio d'Aprile, la signora contessa Sua madre, Lei e io intraprenderemo alcune escursioni nella città; conosco il terreno a palmo a palmo e ho una smania, sa? una smania incredibile di riconciliarla con Venezia, signuriiina Ilde. —

La giovane sorrise e il suo sorriso voleva dire:

— Nella seconda metà di Marzo o al più tardi in principio d' Aprile, povero merlo, vedrai quali novità ci saranno! — ma in quel punto l' ingresso del nobiluomo Marcantonio Corner con sommo dispiacere e del capitano Abate e del consiglier Dellapiana interruppe il colloquio, che non fu più ripreso per tutta la sera.

7. Celebrato solennemente il passaggio dalla locanda al quartiere nel palazzo Trevisan, la famiglia rientrò in un più modesto e più quieto tenor di vita. Di giorno qualche visita agli amici, un po' di lettura per il consiglier Dellapiana e per sua figlia, un po' di perditempo allo specchio per la signora contessa, un po' di fastidi per tutti nell'am-

maestrare e governare la servitù, nuova e malfida; di sera invece ricevimenti ristretti agl'intimi, de' quali facevan parte, oltre parecchi vecchioni, anche il capitano Abate e un lontano parente della signora contessa, l'avvocato Fedricuzzi, oriundo anch' egli da Bressanone e uomo già maturo d'anni, quantunque giovine per sentimento e per vivacità. Costui, più che ch'amato e benvoluto in casa Dellapiana, massime dalla signora contessa e da suo marito, era tollerato per convenienza sociale: infatti la pensava troppo liberamente per essere nelle grazie de' due rispettabili coniugi e della loro compagnia: lodava il Manin e Niccolò Tommaseo, veri patriotti a sentir lui, che volevano il bene del popolo e di Venezia: parlava invece con un certo sdegno del Governo, accusandolo di perfidia, e non temeva d'affrontare col consiglier Dellapiana e col nobiluomo Marcantonio Corner le più accanite discussioni, nelle quali non si dava mai per vinto, anche quando i suoi avversari, essendo dalla parte del più forte, a corto di migliori argomenti, alzavano la loro voce per coprire la sua e obbligarlo al silenzio. Affatto innocuo in grazia della sua età e d'una straordinaria semplicità d'animo, l'avvocato Fedricuzzi non poteva spaventare di molto il consigliere Dellapiana e il nobiluomo Marcantonio Corner, fiduciosi com'erano entrambi, al par di tutti gli austriacanti, nell'onnipotenza della monarchia e nell'onniveggenza de' suoi ministri; perciò dopo le fiere discussioni, avute con lui, ritornavano buoni amici gli uni dell'altro, concedendogli l'onore d'entrare quarto nella partita a tarocchi, quando invece che al Caffè in piazza la facevano in casa. Il capitano, naturalmente, nelle controversie politiche parteggiava per i retrogradi e al gioco stava con la signora contessa, rassegnandosi filosoficamente a quell'eterno calabrache, il quale, se non altro, aveva il gran merito di non occupar troppo nè la vista nè la mente. Infatti egli, giocando, non cessava di sbirciar siora Ilde, facendole non di rado gli occhi di triglia, con la storta persuasione che quello fosse il miglior modo per affascinarla, giacchè in parecchie occasioni l'aveva sperimentato utilmente sia a Venezia sia nelle altre città, dov'era stato di guarnigione; nè sapeva che siora Ilde, costretta a simulare per educazione e per prudenza, in cuor suo detestava i suoi occhi di triglia non meno che i salamelecchi, i complimenti e le lodi di lui. Così, mentre intorno alla gran tavola si ciarlava o giocava,

mentre il capitano le rivolgeva quegli sguardi languidi di sottomesso cane da caccia, siora Ilde macchinava dentro di sè in che modo poteva affrettar la sua liberazione, perchè ogni giorno più le diventava pesante, insopportabile, odioso tutto l' insieme della vita domestica, a cui era condannata; meditava i particolari del piano, che già aveva evasivamente annunziato al lontano amico e ch' era ferma nel proposito di voler condurre a compimento: si rafforzava, ragionandovi sopra, nella sua ostilità al padre, alla madre, al capitano, al consigliere aulico Prevosti, al nobiluomo Marcantonio Corner, abietto cortigiano di Sua Maestà imperiale e reale, e di quant' altra gente era ospitata e bene accolta da' genitori. Unica eccezione faceva per l' avvocato Fedricuzzi, unico difensore delle nuove dottrine, delle nuove idee di rivolta e d' indipendenza: inoltre l'avvocato Fedricuzzi le aveva reso qualche piccolo servizio, di nascosto da babbo e mamma, come quello di procurarle libri e opuscoli proibiti dalla polizia e repudiati dalla sua famiglia, libri e opuscoli, ch'ella conservava e custodiva gelosamente in fondo al cassettone della biancheria, per leggerli poi di notte, quando gli altri dormivano, dopo aver chiuso a chiave, col pretesto che temeva de' ladri, l'uscio della sua camera. Siora Ilde su la fine di Gennaio aveva anche fatto, insieme con l' avvocato Fedricuzzi, una passeggiata fino alla locanda in calle de' Pignoli, dov' era rimasta i primi due mesi del suo soggiorno a Venezia e dov' ella diceva d' aver dimenticato un portamonete di stoffa ricamato, dono della contessa Marta de Sutner da Vigolo, che le premeva di rintracciare. Ebbene, in quell'escursione andata a vuoto, perchè il portamonete non si era scoperto, siora Ilde aveva ottenuto di parlar due minuti a quattr'occhi col gondoliere della locanda e, messogli in mano un mezzo marengo, l' aveva pregato d' indicarle una persona di sua fiducia, alla quale si potessero inviar lettere per lei, senza difficoltà nel ritirarle; i disturbi, com' era giusto, sarebbero stati compensati convenientemente. Il gondoliere Zane Bagolin, senza esitazioni, le dette il nome di una sua sorella, — fritolera in cale Longa, al numero tremila quattrozento novanta oto. —

8. Per non turbarlo vanamente e in pari tempo mossa dalla fiducia che tutto sarebbe andato a gonfie vele circa il capitano Abate, siora Ilde, scrivendo all' innamorato, non gli nominò nè pure questo personaggio, diventato una

delle colonne di casa sua e sul quale il babbo fondava tante belle speranze. In principio anzi la fanciulla aveva creduto d'aver nella madre un' alleata, sembrandole che il capitano fosse molto nelle sue grazie e che la madre non intendesse di perdere, a favor di lei, l' ultimo ammiratore del suo parrucchino, de' suoi belletti e de' suoi ricchi vestiti: forsechè, nonostante i mille inconvenienti e le mille incomodità scoperte nella nuova casa, la signora contessa non vi si era grado grado avvezzata, fino a starvi quasi bene o, per lo meno, a non lamentarsene come i primi giorni? e a chi si doveva il miracolo, se non al capitano?... ma in seguito le cose vennero cambiandosi e la signora contessa, accesa di calda amicizia per il bell' uffiziale, sempre così educato, sempre così premuroso con lei, si era rassegnata anche alla necessità d' un più stretto e più durevole legame, che unisse il bell' uffiziale alla sua famiglia: dal momento cioè ch' ella stessa non poteva sposarlo, piuttosto che separarsene del tutto valeva meglio concedere che lo sposasse la figliola: niente di biasimevole, quando si tratta di una passione interamente spirituale. Così senza dubbio la pensava sua madre, nè, a rigor di termini, siora Ilde avrebbe avuto ragione di sentirne sdegno; era troppo acuto il suo intelletto per avere di questi scrupoli, di queste debolezze da timida animella.

Ben peggiore, per esempio, siora Ilde reputava la colpa del babbo, che, cosciente, la voleva sagrificata a' suoi pregiudizi, duro come un macigno davanti la sua angoscia, inflessibile nel condannar i generosi affetti del suo cuore, all' ugual maniera ch' era stato senza pietà nel rovinare tanti valentuomini, perchè erano buoni patriotti, perchè desideravano la redenzione dell' Italia dalla straniera tirannide....

In causa di tali considerazioni al principio di Febbraio siora Ilde, in un impeto di sincerità, sola a pranzo tra babbo e mamma, li supplicò di metter alla porta il capitano. Era l' ultimo tentativo ch' ella faceva, standole a cuore di non uscir da' limiti della legalità, di provar tutte le vie più oneste, di mostrarsi insomma ossequiente fin dove poteva alle tradizioni di famiglia, alle costumanze del tempo, a' precetti della vita civile e della religione insieme. Non ch' ella, educatasi spontaneamente alla critica sopra le sciocchezie della moda e sopra i pregiudizi del volgo, non ch' ella, in fondo, avesse ancora

qualche residuo di scrupoli, ma per amore de' suoi genitori, per innata gentilezza e schiettezza dell' animo avrebbe preferito le soluzioni più esplicite, più aperte, più aliene da ogni apparenza d' ipocrisia e di tradimento; del che suo padre e sua madre avevano avuto la dimostrazione in Levico, appena avvenuta la cattura del suo amico. Parlò dunque a entrambi, approfittando dell' occasione, senz' ambagi nè falsi riguardi; era deplorevole che una famiglia italiana, quando le condizioni di cose richiedevano altrimenti, persistesse nel far buon' accoglienza a un ufficiale tedesco: nessuno impediva che i Dellapiana si mantenessero ligi al Governo austriaco e in casa loro ospitassero gente delle medesime opinioni politiche e sociali, ma non era più lecito che tra questa gente ci fosse un uffiziale tedesco; gli stessi Del Marz, gli stessi Galesin, e i Tiberiu, e i Laudon di Montechiaro per rispetto al pubblico sentimento avevano chiuso le loro sale a qualunque uffiziale tedesco, epperò anche al capitano Abate: l'incarcerazione e la prigionia di Daniele Maniu e del Tommaseo erano un lutto per la cittadinanza, che moltiplicava le sue proteste all' autorità militare e di polizia: non potersi senza pericolo andar contro all' universale volontà, che si manifestava così concorde, così ardita, così solenne in tutta Venezia, in tutta la regione, in tutta la penisola. Dal momento che il capitano Abate, ed ella non ne discuteva le intenzioni, osava di continuar nelle sue visite alla famiglia Dellapiana, laddove molti uffiziali austriaci, più avveduti e delicati di lui, avevano spontaneamente interrotto le loro in altre case, la famiglia Dellapiana aveva il diritto di fargl' intendere la ragione, chiudendogli l' uscio in faccia, e tanto peggio per lui, se non aveva ancora inteso da sè solo i suoi obblighi. Riflettessero, perchè non era cosa da prendersi a gabbo.

— Riflettere? — sclamò il consiglier Dellapiana, quando sua figlia ebbe finito; — riflettere, tu dici? Sì, francamente, ci rifletteremo e vedremo di sollecitar quello, che oramai, non è vero Augusta? dovrebb' esser fatto da un pezzo. Il capitano Abate in casa mia, dove, grazie al Cielo, finora comandiamo io e tua madre, il capitano Abate ci verrà sempre, come ci è sempre venuto. Importa molto a noi dell' universale volontà e del pubblico sentimento! Io sono un antico servitore dell' Impero, mangio e condivido con voi il pane, che l' Impero mi largisce in compenso della

mia lealtà, della mia fedeltà: in casa mia ricevo chi voglio e nessuno, nessuno, sai? ha da intromettersi a dettarmi la legge. Il capitano Abate ci verrà sempre, ripeto, come ci verrà qualunque altro ufficiale tedesco o non tedesco, se mi piace d'invitarlo a venire, nè tu, cara, ti permetterai più la menoma parola su questo argomento; hai capito? — e siccome la fanciulla, tranquilla, benchè non poco pallidetta, sosteneva impavidamente le sue furibonde occhiate, — hai capito? — replicò: — rispondi, hai capito? —

Siora Ilde impassibile mormorò:

— Certo, ho capito! — e tanto il babbo quanto la mamma non aggiunsero altro, continuando a mangiar silenziosamente, con l'illusione che quella sfuriata avesse domato la ribellione della ragazza.

9. Ma non c'era tempo da perdere. Prima che scoppiasse qualche altra procélla, prima che la figliola avesse agio di meditare su gli avvenimenti, che precipitavano intorno a lei, e di procurarsi un'ancora di salvezza, il consiglier Dellapiana prese un giorno a braccio il capitano Abate e lo condusse a passeggio su la riva degli Schiavoni. Brillava un magnifico sole, suscitando un infinito numero di riflessi ne' vetri delle case e de' palazzi, nelle cupole delle chiese, nel mare lievemente agitato dall'aria. Le barche, le gondole, le peote scorrevano in ogni verso e portavano merci, pesce, carbone, legna, sacchi di cemento e di calce, soldati, marinai. Molte finestre erano aperte come a respirar cupidamente la marina brezza: frotte di fanciulli giocherellavano su le pietre del selciato, qualche donnicciola, alla spiaggia, lavava pannolini con la testa ravvolta in un fazzoletto, per difendere dal vento i capelli. Una festa di colori, di luce, di movimento, di suoni.

— Capitano, — disse il consiglier Dellapiana all'ufficiale, dopo ch'ebbero attraversato il molo, — capitano, non toccherebbe a me, che sono il padre, far questo passo, ma d'altra parte ho gran paura che la sua squisitezza di sentire, congiunta a certi riguardi, oggi ben facili a immaginarsi in un uomo, qual è Lei, Le vietino d'esser primo a discorrere con me e con la signora contessa di talune contingenze, non so se mi spiego, che francamente.... Insomma, tralasciando i preamboli, noi ci siamo accorti che nostra figlia ha qualche attenzione per Lei e ch'Ella, alla Sua volta, non vede di malocchio nostra figlia. Dico giusto?

— Altro che giusto.

— Ma disgraziatamente, capitano, ella potrebbe quanto prima esser costretto a lasciare la città. La guerra è vicina...

— E vinceremo.

— Vinceremo, senza dubbio; traditore chi non crede. Lei dunque partirà forse da Venezia...

— Ho già chiesto che, se la guerra è dichiarata, mi richiamino all' artiglieria da campagna.

— Un eroe non farebbe diversamente. La guerra durerà poco; supponiamo, al massimo tre mesi.

— Tre mesi e anche meno. L' Austria è pronta.

— Quando non è pronta l' Austria?... Lei, ripeto, partirà forse da Venezia...

— Ometta quel forse.

— E mi sembra consigliabile che, prima di partire, prima d' allontanarsi per affrontare la morte, la quale, tra parentesi, non sa che far di Lei, mi sembra consigliabile, dico, che noi le diamo un' assicurazione, un pegno circa la nostra figliola, affinchè Lei sappia che, tornando... —

Il capitano, commosso, si fermò a stringergli la mano:

— Cunsiglieeere, cunsiglieeere, oh! quanto sarei contento! Lei mi fa rinascere! Partire bisogna; sono soldato, anzitutto. Ma dice bene Lei, sì sì, molto bene, quando mi lascia sperar che, staccandomi da Venezia, andando alla guerra, io porterò con me la formale promessa d'una gioia, d' una fortuna, d' un premio, ecco, proprio d' un premio, al quale io non osavo levar gli occhi, perchè dubitavo delle mie forze e del mio merito...

— Andiamo, andiamo, capitano, e piuttosto consideriamo un altro lato della questione. Quella medesima benevolenza e direi quasi rettitudine, che mi ha stimolato a parlarle oggi, mi sprona ad avvertirla d' una cosa, che potrebbe, se non m' inganno, distogliere Lei, qualora Le fosse taciuta, da un serio impegno con la famiglia Dellapiana e con l' Ilde. Io, francamente, costi ciò che deve costare, antepongo a ogni considerazione l' onore e vorrei che tutti avessero, come l' ho io, il cuore in mano! — Dopo la quale introduzione, abbastanza vaga e confusa, celando soltanto alcuni fatti di minore importanza, l' emerito magistrato raccontò al capitano tutto quanto er' avvenuto tra sior Settimo Zivignal di Levico e la sua figliola; le male arti, che sior Settimo Zivignal aveva usato per sedurre la fanciulla, innocente e inesperta del mondo; l' imprudenza commessa

da lei, consegnandogli la chiave della casetta al Vetriolo; la scoperta del giovine per parte della polizia, i due mesi di carcere preventivo inflittogli, il folle tentativo di suicidio, fortunatamente sventato, col quale siora Ilde aveva cercato di sottrarsi al dispiacere e al rimorso del suo errore, i passi fatti per alleggerire la pena del reo, ottenendo così ch' egli fosse per sempre separato da siora Ilde e che questa più non pensasse a lui: una brutta storia, francamente, ma il consiglier Dellapiana calcolava in favore della figlia la sua ingenuità, fors' anche un po' di trascuranza de' genitori e ancor più della mamma, il sincero pentimento, il ravvedimento successivo, le mille prove infine ch' ella non solo aveva dimenticato quell' indegna persona, ma anche la disprezzava con tutto il cuore. — E adesso, — conchiuse il consiglier Dellapiana, — adesso la nostra sorte è in sua balìa, capitano. Apprezzerà Lei le ragioni, che mi hanno determinato a farle noto il vero, apprezzerà il sincero rincrescimento di mia figlia per la sua infantile e direi perdonabile debolezza? apprezzerà insomma i sentimenti di fiducia e di stima, che ci animano tutti, la Ilde compresa, verso di Lei? —

Un altr' uomo, men vanitoso del capitano Abate, avrebbe probabilmente risposto che, prima di stringere, come suol dirsi, i nodi, era bene interrogar di proposito la fanciulla e conoscerne il recondito pensiero; ma egli era tanto sicuro, quantunque lo negasse, delle sue forze e del suo merito, che, accettando a occhi chiusi le dichiarazioni dell' insigne magistrato, lusinganti il suo amor proprio, si dichiarò sottomesso al volere e al piacere della famiglia Dellapiana; acqua passata non macina più e, se la lepre talvolta è già stata inseguita da un cacciatore, scampando al rischio d' esserne presa, maggior sodisfazione ne viene all' altro cacciatore, che, in più opportuno agguato, le dà il colpo di grazia. L' immagine era nuova e il consiglier Dellapiana, amante delle figure retoriche, ne fu vivamente colpito egli stesso.

10. Ma quel medesimo giorno al consiglier Dellapiana che rientrava nel palazzo Trevisan, venne incontro il maggiordomo Franz, duro duro nella livrea nera con bottoni inargentati, e domandò in lingua tedesca al suo padrone se aveva visto la scritta sul muro della darsena verso il Rio di San Barnaba.

— Che scritta? io non ho visto niente!

— Allora favorisca con me! — e il fedel servitore lo accompagnò di nuovo fino alla darsena, dove, sul muro intonacato di grigio, gli additò alcune parole, tracciate a caratteri cubitali col carbone:

— Morte al rinnegato! —

Più sotto e più in piccolo si leggevano due versi:

Chi non manda i Tedeschi fuor de' piè
Uno schifoso traditore egli è.

— Cancellare, cancellare! — gridò il consiglier Dellapiana bianco in faccia come un cadavere e col bitorzoluto mento, che gli tremava dall'ira, dalla vergogna, dalla paura; — cancellare subito e guai a voi, se lascerete che simili sconcezze si rinnovino! — indi, mentre il vecchio ringhioso, toltasi una chiave di tasca, raschiava con quella l'intonaco profanato, risalì dalla signora contessa per versarle in seno le gioie e le amarezze della fortunosa mattinata. Ah! la prepotenza de' liberali, o piuttosto de' farabutti, che si atteggiavano a liberali per ingannare la povera gente, toccava l'ultimo segno, diventando insoffribile. Si era mai visto di peggio? dopo le misure di rigore prese dall'autorità politica contro Nicolò Tommaseo e l'avvocato Manin, due idoli della fazione popolare, questa si era invelenita ancor più, aumentando il numero, la frequenza e la gravità de' suoi eccessi: i cittadini, eccitati da' soliti mestatori, si astenevano unanimemente dal fumar sigari e dal gioco del lotto, affinchè l'Impero fosse privato di sì lauti incassi; coccarde tricolori si sfoggiavano in pubbliche adunanze, facendo assegnamento su la tolleranza della polizia; comitati segreti e non segreti raccoglievano danari per le vittime, altro che vittime! del tre Gennaio in Milano: la marchesa Bentivoglio Da Mula e la contessa Giustinian Michiel sempre in giro per le più cospicue case in cerca d'offerte; oggi si prescriveva che tutti, come contrassegno di liberalismo, tenessero la fibbia del cappello sul davanti e tutti a obbedir come pecore: domani gli studenti di filosofia a Santa Caterina beffeggiavano, deridevano, fischiavano i lor professori, accusati di tenere dall'Austria: doman l'altro in un banchetto di quattrocento coperti, dopo una messa nella Chiesa della Salute, Castellani e Nicolotti, popolani rivali di due quartieri della città, suggellavano la loro pacificazione con canti e abbracciamenti. Sconvolto l'ordine delle cose, rifiutato il debito rispetto alle istituzioni, si mettevano alla gogna i nomi di

coloro, che rifiutavano di versare l'obolo per i feriti di Milano, un Mocenigo, un nobile Manin, un Giovannelli, un Del Marz, un Marcantonio Corner: altri invece, sempre rimasti buoni amici dell' Austria, tentennavano e nicchiavano, come i Galesin, i Tiberin, i Laudon di Montechiaro: un figlio di sua eccellenza il conte podestà Corner schieratosi contro il padre: conventicole quotidiane si tenevano ne' caffè Florian e Suttil; alla Fenice, per il ballo « La Siciliana », che rammentava la costituzione di Napoli, si costruiva ne' palchetti, con pezzuole riunite le une alle altre, una lunga catena tricolore: la musica militare sonava in piazza deserta: uffiziali e cittadini si guardavano in cagnesco: risse a Venezia tra questi e quelli, risse a Verona, risse a Padova, dove il Caffè San Carlo, popolato d' uffiziali, era a un tratto abbandonato da' civili; ferito a Padova un soldato, domestico del medico militare Korda: desiderata dalla polizia, ma inutilmente, la chiusura dell' Università; reclamato dalla popolazione, con incredibile arroganza, il mutamento della guarnigione: ucciso in un tafferuglio lo studente Giovanni Anghignoni di Bozzolo, feriti parecchi, ammazzato con un colpo di ginocchio nella schiena un uffiziale di fanteria. Nè le cose andavano meglio a Treviso, a Udine, nella mite Vicenza: andavano come bisognava che andassero, quando le Congregazioni centrali di Milano e di Venezia osavano invocare riforme dal Governo di Vienna, dando così un deplorevole esempio di indisciplinatezza e disobbedienza in alto, che non avrebbe tardato a generar dolorosi scompigli in basso.

— Obbici, granatte e bombe! — disse la signora contessa, che già aveva udito questa affermazione più volte su le labbra del capitano, cavaliere e barone Felice Abate di Santamaura.

Suo marito approvò condizionatamente:

— E un pochetto di forca! — indi si discusse se non era meglio pregar il capitano che diradasse le sue visite e dopo mature riflessioni fu convenuto di riceverlo soltanto due volte la settimana e a tarda sera, in guisa che da nessuno fosse veduto entrare nel palazzo Trevisan.

11. Nondimeno, se il consiglier Dellapiana prendeva da una parte le sue misure per sollecitare prima della guerra il matrimonio della figlia col capitano, dall' altra siora Ilde non rimaneva con le mani alla cintola, lasciando che i guai le piombassero addosso senza riparo. Si avvicinava il mo-

mento di porre a effetto il disegno, che fin dal suo arrivo in Venezia ell' aveva pensato come la migliore di tutte le soluzioni e che le nuove circostanze rendevano a' suoi occhi più che mai necessario : fuggir di casa sua e dalla città, raggiungere nel Trentino sior Settimo Zivignal e sposarlo segretamente con l' aiuto di qualche sacerdote liberale e compiacente, amico di lui. La lettura de' « Promessi sposi » le aveva insegnato che in ogni modo, quando un sacerdote non si presta di buon grado a simili servizi, lo si può indurre con l' astuzia e la forza ; lo studio del Byron, dell' Heine, del De Musset, del Leopardi e d' altri infiniti poeti della scuola romantica, le rendeva familiari certe stranezze della passione, che giustificano tutti gli ardimenti : dalla pietà del padre e della madre non aspettava più nulla e sagrificata non voleva essere, mai, a nessun costo. Una volta arrivata presso sior Settimo, datagli la più solenne, la più irrefutabile testimonianza del suo amore, sarebbe stata bella ch' egli la respingesse da sè, che non aderisse alla consacrazione d' un vincolo, stretto volontariamente dalle loro anime e indissolubile per l' eternità ! Non che siora Ilde fosse in preda a scrupoli religiosi, non che, in una necessità, ella potesse esitare davanti un passo anche più decisivo col suo diletto ; quante fanciulle al suo tempo, sciolte come siora Ilde da' vecchi pregiudizi di casta e di famiglia, non avrebber fatto altrettanto in condizioni anche migliori delle sue ! ma siora Ilde aveva bisogno più che mai di sperimentare fino a che segno giungeva nel suo diletto lo spirito d' abnegazione e di rinunzia, aveva bisogno di legarlo perennemente a sè e il matrimonio, clandestino o manifesto poco importava, sarebbe stata la pietra di paragone della sua fedeltà per lei, della sua tenerezza, del suo amore. Che anzi non mancava in siora Ilde il sospetto che Settimio Zivignal, messo nel bivio di scegliere tra lei e la sua indipendenza, tra le amare delizie d' un' unione contrastata dal mondo e le tranquille gioie del celibato, avrebbe forse forse preferito di restar solo, abbandonandola al suo destino ; un uomo trova sempre di che scusarsi in simili frangenti e dove non arriva ragione suppliscono perfidia e violenza. Settimio Zivignal, inoltre, le aveva dato assai raramente prove di volerle quel bene, ch' ella aspettava da lui ; ne conosceva il passato, le cento tresche di studente, le fortunate conquiste ; lo temeva sazio del piacere, deluso, stanco, annoiato....

di è amore universale e completamente disinteressato che ha per oggetto l' essere stesso e non la nostra soddisfazione. Questa è la forma universale del dovere, e voi già mi avete capito che questa è la carità.

Non è più dunque la carità una perfezione accidentale, un lusso, un' eleganza da lasciarsi ad alcuni eletti; essa ed essa sola contiene l' unità del dovere. E questa carità è la vera giustizia, è niente altro che giustizia, è quella giustizia ideale eterna per la quale tutte le cose giuste sono giuste. Il giusto sta in questo che noi tributiamo all' essere e ad ogni manifestazione dell' essere ossia a Dio e alle creature intelligenti quella stima che meritano e quell' amore onde si mostrano degni o bisognevoli che è tutt' uno. La giustizia invece distributiva e commutativa degli utili, la giustizia del *neminem laedere, suum cuique tribuere*, intesa come astinenza dalle cose possedute da un altro e prestazione di uffici dovuti per condizione sociale e contratto non è che una forma particolare, un caso di bene morale, e non può usurpare il posto di principio universale. Certo è vero che vi ha questa *giustizia universale* in che ogni dovere consiste, ma questa è un' altra. L' atto morale essendo riconoscimento pieno, disinteressato e universale dell' essere è atto di amore, amore in qualche senso infinito, senza limite di sacrifizio. Come tale essendo determinato dal valore degli enti è vero e compiuto atto di giustizia e niente altro che atto di giustizia; giacchè la verità ama gli enti per quello che sono, ossia di quel l' amore che loro è dovuto per la dignità della loro natura manifesta al nostro conoscere. In questa considerazione devono andare distrutte e come consumate nella fiamma di un fuoco purificatore tutte quelle barriere fittizie che l' umano orgoglio e la cupidigia hanno create e che si oppongono al riconoscimento di quello che veramente è, facendoci soverchiamente indugiare nel culto e nell' osservanza di quelle differenze che non sono più giuste quando pretendono di sostituire l'avere all'essere, i pregi accidentali alle note costanti, quando arrivano a nascondere l'unità radicale dell'uomo e di Dio.

Io vorrei aver qui voce così potente da non dimostrare soltanto con filosofica osservazione il valore logico di questa *nuova base della morale* che non annulla alcun dovere, ma tutti li coordina ad unità e li sublima dalla bassura di un codice che impone atti particolari all' altezza dell' idea che informa e fa buono lo spirito e da questo fa fluire le buone azioni, dalla servitù di una legge minuta alla libertà dello spirito che ha conosciuto la verità, ma da levare ancora quel-

l'*inno* che faccia a voi e a tutti sentire della nuova legge la bellezza, la forza e l'amore.

Ma l'inno stesso non potrebbe ad altro domandare la forza e l'ispirazione e la virtù di entrare nei petti e spirarvi se non alla notizia e al sentimento di questa legge intera e riconosciuta e fatta principio e abito di nuova vita. Questo non può dare un discorso umano. Tuttavia ne dirò alcuna cosa perchè il valore dei principii si conosce nelle applicazioni. Questo nuovo orientamento che io propongo della dottrina morale risponde al più potente bisogno dell'ora presente, la quale è assetata di giustizia, ma non di una giustizia nominale, imperfetta, astiosa e vendicativa, ma di giustizia piena e completa. I fatti pur troppo non sono quali dicono le parole: il secolo che muore (1) non ha mantenuto le sue magnifiche promesse onde i poeti del primo quarto parvero i profeti di una nuova era e la voce del genere umano. Ci promisero la libertà e ci ribadirono le catene, ci promisero l'amore e scopriamo ogni giorno che siamo nemici, ci promisero la pace e mentre io parlo, gli Europei dimostrano colla loro condotta che la Turchia può stare cogli stati civili... Ma appunto il contrasto del fatto colle aspirazioni non va recato a disdoro di queste come si fa con un sofisma frequente che non ha ancora, ch'io sappia, avuto l'onore di essere classificato dai logici, ma ha quello invece di essere molto adoperato dai partiti.

Anzi questo contrasto quanto è più avvertito, tanto più mostra l'esigenza morale e insieme la possibilità che il fatto ceda all'idea che lo condanna. Pur troppo il male è così profondo che alcune volte pare rifiuti il rimedio; e non mancano quelli che diffidano a sentir proporre la carità sovrano ed unico principio di ogni buon essere sociale. Questa diffidenza appare deplorevole se si considera il bene che invidia al travagliato genere umano, se si ha l'occhio a quella carità vera ed umile, piena e generosa che si dà intieramente senza pensiero di sè, senza compensi fuori di sè stessa, che va lieta incontro la morte, incontro ai patimenti, che si interdice le gioie più legittime e più caramente dilette per meglio giovare ai fratelli... Anche allora che si è disposti o ci si crede a tutto perdonare pare alle volte che perdonare non si possa questa feroce cecità volontaria, se a questo difetto di perdono non soccorresse un pensiero più profondo che ci dice che nulla ha più bisogno di perdono che una cecità così infelice. Ma un motivo si presenta non per giustificare, ma per spie-

(1) Queste parole furono pronunziate proprio negli ultimi giorni del sec. XIX.

gare in parte questa stessa diffidenza funesta e lo troveremo appunto in quello stesso orientamento imperfetto della dottrina morale che ci ha pur troppo abituati a considerare la carità non come tutt' uno colla completa giustizia, ma come una certa perfezione, un certo di più, che non è strettamente dovuto, onde troppo facilmente si crede che se ne può far senza pure restando persone oneste, mentre basta farne un poco per dover subito essere ritenuti come qualche cosa di superiore, come uno che fa più di quel che deve, come se questa espressione a ben guardarla non fosse un assurdo.

Ma come è possibile fare più di quello che si deve? Non si deve forse fare tutto il bene possibile? Chi ha il diritto di non fare il bene? non è questa una contraddizione? E procedendo in quell' inganno, come si è creduto che uno poteva la carità non farla, così si credette che facendola largheggiasse in qualche cosa di suo, e si chiamò caritatevole colui che diede ai poveri le briciole che cadono dalla mensa, dimentichi che questo non è il dono della carità, ma quello dell' Epulone, che diede ai poveri quel che sopravanza dai cavalli, dai torneamenti, dalle imprese commerciali, che creano il dominio dell' uomo nell' uomo, dimentichi che la carità non è il tozzo di pane che si getta, ma è l' amore che ci fa stimare l' ultimo dei fratelli più che tutte le ricchezze, che ci fa odiare anzi la ricchezza come quella che non si può accumulare senza negare ai fratelli il soccorso per aumentare a dismisura il dominio, come quello che non può esistere se non a condizione che ci siano dei poveri, dei bisognosi. Ma se la carità non si consideri più come un perfezionamento accidentale, ma come pura e vera giustizia, non precetto di soccorso. ma come esigenza di amore, allora cade ogni limite creato dalla cupidigia e dall' odio, l' io si rinforza ritrovando un valore vero, l' umanità si crea novellamente in un' unità reale quale può dare soltanto il pensiero che conosce, non l' utile che divide.

La vera carità non dice: io sono padrone di tutte queste cose, le do a chi voglio e potrei darle ad altri o tenermele, ma tutt' al contrario dice: non c' è nulla di mio; anzi non dice neppur questo, perchè ha perduto il senso del *mio* che divide e sente soltanto che quanto le passa per le mani è dovuto a questo e a quello secondo il bisogno e il dettato dell' amore.

Anzi, l' amore non è il mezzo per far star *bene* la gente, è esso stesso il sommo Bene, e non c' è altro bene che l'Amore.

LORENZO MICHELANGELO BILLIA.

IN ITALIA BELLA (*)

ROMANZO STORICO.

6. La sera che fu inaugurato il nuovo quartiere lo stesso cavalier Dellapiana, il quale aveva già disegnato nella sua mente un piano di battaglia, procurò al capitano un abboccamento con sua figlia. Mentre nel salone maggiore la signora contessa e una delle damigelle Galesin sonavano a quattro mani e cantavano a due voci una patetica melodia del Mendelsshon, siora Ilde, con un piccolo tradimento, fu lasciata sola nella saletta contigua in compagnia dell' uffiziale. Accortasi del tiro, di cui era vittima, tentò sottrarvisi con la fuga; troppo tardi: il capitano non era uomo da concederle così d' un subito la libertà. Si udivano le due voci, una più acuta, quella della giovanetta, una più grave, quella della matrona, ripetere, appassionatamente, la dolce querela:

ma questo ammor tirrano
giamai fia spento in me

e l' eco della volta rispondeva, tra l' uno e l' altro trillo de' tasti: « me, me. »

— La signuriiina Ilde — disse il capitano per rompere quel benedetto ghiaccio, — la signuriiina Ilde non ha nessun fiore al seno? —

Ella, nettando delle foglie vizze un vaso di crisantemi, fece molto rusticamente spallucce:

— Oh! io i fiori li preferisco su la pianta. Perchè coglierli? perchè costringerli a morir prima del tempo? è una barbarie come un' altra, come per esempio quella di uccidere gli uccelli, le farfalle, le lucertole.

— Permetta, il caso è diverso. Un uccello, una farfalla, una lucertola sono creature viventi e, dove non sia necessità di distruggerli per nostro consumo, la crudeltà di chi li sopprime è palese. Ma un fiore, signuriiina Ilde, abbellisce e adorna serbando i suoi profumi e anche co-

(*) Cont. vedi fasc. 1° aprile 1907, pag. 450. (Proprietà del sig. Dott. A. Avancini).

municandone a coloro, che lo portano. Non accetterebbe, signuriiina Ilde, questa rosetta qui? — e così parlando le offriva galantemente una piccola rosa tea, che finallora aveva sempre tenuto in mano col rispetto d' una santa reliquia.

Ma siora Ilde con uguale cortesia rifiutò:

— Grazie, non accetterei.

— Diamine, a tal segno spinge la sua venerazione, la sua adorazione per... per... per i prodotti naturali?

— Appunto; Lei non mi avrà mai visto con uno fiore.

— Nè meno quand' era già colto dagli altri?

— Nè meno.

— Gli è che ci conosciamo da sì breve tempo, signuriiina Ilde!

— Breve tempo, dice Lei? a me sembra un secolo. Dal principio di Novembre!

— Un mese e mezzo in tutto.

— Per Lei, capitano, per Lei, che ha mille occupazioni, è poco; per me, che sono tanto annoiata, è molto, è troppo.

— Venezia L' annoia, dunque?

— E come no? una città insopportabile.

— Veramente non ha torto. Anch' io prima d' un mese fa mi annoiavo, ma oramai...

— Io prevedo che a Venezia mi annoierò sempre.

— S' inganna e sarei pronto a tener la scommessa.

— Povero capitano! perderebbe.

Dal salone giungevano squillanti le ultime parole della romanza:

Il mio cocente affanno
non può sperar mercè

e l' eco della volta rispondeva tra l' uno e l' altro gemito de' tasti; « c' è, c' è. »

— Ebbene, signuriiina Ilde, perchè non riprende le sue visite alla città? non sarebbe un modo per ammazzare la noia e istruirsi insieme? due piccioni a una fava, signuriiina Ilde...

— No, quel che c' era da vedere l' ho veduto e adesso sono sazia.

— Eppure vengono dall' Inghilterra, dalla Russia, dall' America per contemplare dappresso i nostri monumenti.

— Fanno bene.

— E ce li porterebber via, solo che potessero metterci sotto le rotelle...

— Ce le mettano!

— Senta, signuriiina Ilde, io, come sa, di giorno ho poche ore da disporre, ma, se si trattasse di far da cicerone a Lei, tanto in San Marco, quanto nel palazzo ducale, cercherei di tenermi libero, chiederei qualche licenza...

— Non si disturbi, capitano. In ogni caso preferisco andar sola; soli gustiamo più le bellezze dell'arte.

— In due, o anche in tre, ammesso che venga la signora contessa Sua madre, si è come soli.

— Mia madre non ha amore per l' arte e, del resto, patisce qualche disturbo, quando è costretta a camminar lungamente.

— Potremmo farla sedere di tratto in tratto...

— Grazie; ci penserò.

— Mi dà la Sua parola, signuriiina Ilde, che ci penserà?

— Altro!

— Lo dice per celia.

— Nient' affatto; lo dico da senno.

— E cominceremo?

— All' aprirsi della nuova stagione.

— Accettato; all' aprirsi della nuova stagione. Guardi che tengo conto della sua parola, signuriiina Ilde. Appena finito l' inverno, nella seconda metà di Marzo...

— O al più tardi in principio d' Aprile...

— O al più tardi in principio d'Aprile, la signora contessa Sua madre, Lei e io intraprenderemo alcune escursioni nella città; conosco il terreno a palmo a palmo e ho una smania, sa? una smania incredibile di riconciliarla con Venezia, signuriiina Ilde. —

La giovane sorrise e il suo sorriso voleva dire:

— Nella seconda metà di Marzo o al più tardi in principio d' Aprile, povero merlo, vedrai quali novità ci saranno! — ma in quel punto l' ingresso del nobiluomo Marcantonio Corner con sommo dispiacere e del capitano Abate e del consiglier Dellapiana interruppe il colloquio, che non fu più ripreso per tutta la sera.

7. Celebrato solennemente il passaggio dalla locanda al quartiere nel palazzo Trevisan, la famiglia rientrò in un più modesto e più quieto tenor di vita. Di giorno qualche visita agli amici, un po' di lettura per il consiglier Dellapiana e per sua figlia, un po' di perditempo allo specchio per la signora contessa, un po' di fastidi per tutti nell'am-

maestrare e governare la servitù, nuova e malfida; di sera invece ricevimenti ristretti agl'intimi, de' quali facevan parte, oltre parecchi vecchioni, anche il capitano Abate e un lontano parente della signora contessa, l'avvocato Fedricuzzi, oriundo anch'egli da Bressanone e uomo già maturo d'anni, quantunque giovine per sentimento e per vivacità. Costui, più che ch'amato e benvoluto in casa Dellapiana, massime dalla signora contessa e da suo marito, era tollerato per convenienza sociale: infatti la pensava troppo liberamente per essere nelle grazie de' due rispettabili coniugi e della loro compagnia: lodava il Manin e Niccolò Tommaseo, veri patriotti a sentir lui, che volevano il bene del popolo e di Venezia: parlava invece con un certo sdegno del Governo, accusandolo di perfidia, e non temeva d'affrontare col consiglier Dellapiana e col nobiluomo Marcantonio Corner le più accanite discussioni, nelle quali non si dava mai per vinto, anche quando i suoi avversari, essendo dalla parte del più forte, a corto di migliori argomenti, alzavano la loro voce per coprire la sua e obbligarlo al silenzio. Affatto innocuo in grazia della sua età e d'una straordinaria semplicità d'animo, l'avvocato Fedricuzzi non poteva spaventare di molto il consigliere Dellapiana e il nobiluomo Marcantonio Corner, fiduciosi com'erano entrambi, al par di tutti gli austriacanti, nell'onnipotenza della monarchia e nell'onniveggenza de' suoi ministri; perciò dopo le fiere discussioni, avute con lui, ritornavano buoni amici gli uni dell'altro, concedendogli l'onore d'entrare quarto nella partita a tarocchi, quando invece che al Caffè in piazza la facevano in casa. Il capitano, naturalmente, nelle controversie politiche parteggiava per i retrogradi e al gioco stava con la signora contessa, rassegnandosi filosoficamente a quell'eterno calabrache, il quale, se non altro, aveva il gran merito di non occupar troppo nè la vista nè la mente. Infatti egli, giocando, non cessava di sbirciar siora Ilde, facendole non di rado gli occhi di triglia, con la storta persuasione che quello fosse il miglior modo per affascinarla, giacchè in parecchie occasioni l'aveva sperimentato utilmente sia a Venezia sia nelle altre città, dov'era stato di guarnigione; nè sapeva che siora Ilde, costretta a simulare per educazione e per prudenza, in cuor suo detestava i suoi occhi di triglia non meno che i salamelecchi, i complimenti e le lodi di lui. Così, mentre intorno alla gran tavola si ciarlava o giocava,

mentre il capitano le rivolgeva quegli sguardi languidi di sottomesso cane da caccia, siora Ilde macchinava dentro di sè in che modo poteva affrettar la sua liberazione, perchè ogni giorno più le diventava pesante, insopportabile, odioso tutto l' insieme della vita domestica, a cui era condannata; meditava i particolari del piano, che già aveva evasivamente annunziato al lontano amico e ch' era ferma nel proposito di voler condurre a compimento: si rafforzava, ragionandovi sopra, nella sua ostilità al padre, alla madre, al capitano, al consigliere aulico Prevosti, al nobiluomo Marcantonio Corner, abietto cortigiano di Sua Maestà imperiale e reale, e di quant' altra gente era ospitata e bene accolta da' genitori. Unica eccezione faceva per l'avvocato Fedricuzzi, unico difensore delle nuove dottrine, delle nuove idee di rivolta e d' indipendenza: inoltre l'avvocato Fedricuzzi le aveva reso qualche piccolo servizio, di nascosto da babbo e mamma, come quello di procurarle libri e opuscoli proibiti dalla polizia e repudiati dalla sua famiglia, libri e opuscoli, ch'ella conservava e custodiva gelosamente in fondo al cassettone della biancheria, per leggerli poi di notte, quando gli altri dormivano, dopo aver chiuso a chiave, col pretesto che temeva de' ladri, l'uscio della sua camera. Siora Ilde su la fine di Gennaio aveva anche fatto, insieme con l' avvocato Fedricuzzi, una passeggiata fino alla locanda in calle de' Pignoli, dov' era rimasta i primi due mesi del suo soggiorno a Venezia e dov' ella diceva d' aver dimenticato un portamonete di stoffa ricamato, dono della contessa Marta de Sutner da Vigolo, che le premeva di rintracciare. Ebbene, in quell'escursione andata a vuoto, perchè il portamonete non si era scoperto, siora Ilde aveva ottenuto di parlar due minuti a quattr'occhi col gondoliere della locanda e, messogli in mano un mezzo marengo, l' aveva pregato d' indicarle una persona di sua fiducia, alla quale si potessero inviar lettere per lei, senza difficoltà nel ritirarle; i disturbi, com' era giusto, sarebbero stati compensati convenientemente. Il gondoliere Zane Bagolin, senza esitazioni, le dette il nome di una sua sorella, — fritolera in cale Longa, al numero tremila quattrozento novanta oto. —

8. Per non turbarlo vanamente e in pari tempo mossa dalla fiducia che tutto sarebbe andato a gonfie vele circa il capitano Abate, siora Ilde, scrivendo all' innamorato, non gli nominò nè pure questo personaggio, diventato una

delle colonne di casa sua e sul quale il babbo fondava tante belle speranze. In principio anzi la fanciulla aveva creduto d'aver nella madre un' alleata, sembrandole che il capitano fosse molto nelle sue grazie e che la madre non intendesse di perdere, a favor di lei, l' ultimo ammiratore del suo parrucchino, de' suoi belletti e de' suoi ricchi vestiti: forsechè, nonostante i mille inconvenienti e le mille incomodità scoperte nella nuova casa, la signora contessa non vi si era grado grado avvezzata, fino a starvi quasi bene o, per lo meno, a non lamentarsene come i primi giorni? e a chi si doveva il miracolo, se non al capitano?... ma in seguito le cose vennero cambiandosi e la signora contessa, accesa di calda amicizia per il bell' uffiziale, sempre così educato, sempre così premuroso con lei, si era rassegnata anche alla necessità d' un più stretto e più durevole legame, che unisse il bell' uffiziale alla sua famiglia: dal momento cioè ch' ella stessa non poteva sposarlo, piuttosto che separarsene del tutto valeva meglio concedere che lo sposasse la figliola: niente di biasimevole, quando si tratta di una passione interamente spirituale. Così senza dubbio la pensava sua madre, nè, a rigor di termini, siora Ilde avrebbe avuto ragione di sentirne sdegno; era troppo acuto il suo intelletto per avere di questi scrupoli, di queste debolezze da timida animella.

Ben peggiore, per esempio, siora Ilde reputava la colpa del babbo, che, cosciente, la voleva sagrificata a' suoi pregiudizi, duro come un macigno davanti la sua angoscia, inflessibile nel condannar i generosi affetti del suo cuore, all' ugual maniera ch' era stato senza pietà nel rovinare tanti valentuomini, perchè erano buoni patriotti, perchè desideravano la redenzione dell' Italia dalla straniera tirannide....

In causa di tali considerazioni al principio di Febbraio siora Ilde, in un impeto di sincerità, sola a pranzo tra babbo e mamma, li supplicò di metter alla porta il capitano. Era l' ultimo tentativo ch' ella faceva, standole a cuore di non uscir da' limiti della legalità, di provar tutte le vie più oneste, di mostrarsi insomma ossequiente fin dove poteva alle tradizioni di famiglia, alle costumanze del tempo, a' precetti della vita civile e della religione insieme. Non ch' ella, educatasi spontaneamente alla critica sopra le scioccherie della moda e sopra i pregiudizi del volgo, non ch' ella, in fondo, avesse ancora

qualche residuo di scrupoli, ma per amore de' suoi genitori, per innata gentilezza e schiettezza dell' animo avrebbe preferito le soluzioni più esplicite, più aperte, più aliene da ogni apparenza d' ipocrisia e di tradimento; del che suo padre e sua madre avevano avuto la dimostrazione in Levico, appena avvenuta la cattura del suo amico. Parlò dunque a entrambi, approfittando dell' occasione, senz' ambagi nè falsi riguardi; era deplorevole che una famiglia italiana, quando le condizioni di cose richiedevano altrimenti, persistesse nel far buon' accoglienza a un ufficiale tedesco: nessuno impediva che i Dellapiana si mantenessero ligi al Governo austriaco e in casa loro ospitassero gente delle medesime opinioni politiche e sociali, ma non era più lecito che tra questa gente ci fosse un uffiziale tedesco; gli stessi Del Marz, gli stessi Galesin, e i Tiberin, e i Laudon di Montechiaro per rispetto al pubblico sentimento avevano chiuso le loro sale a qualunque uffiziale tedesco, epperò anche al capitano Abate: l'incarcerazione e la prigionia di Daniele Manin e del Tommaseo erano un lutto per la cittadinanza, che moltiplicava le sue proteste all' autorità militare e di polizia: non potersi senza pericolo andar contro all' universale volontà, che si manifestava così concorde, così ardita, così solenne in tutta Venezia, in tutta la regione, in tutta la penisola. Dal momento che il capitano Abate, ed ella non ne discuteva le intenzioni, osava di continuar nelle sue visite alla famiglia Dellapiana, laddove molti uffiziali austriaci, più avveduti e delicati di lui, avevano spontaneamente interrotto le loro in altre case, la famiglia Dellapiana aveva il diritto di fargl' intendere la ragione, chiudendogli l' uscio in faccia, e tanto peggio per lui, se non aveva ancora inteso da sè solo i suoi obblighi. Riflettessero, perchè non era cosa da prendersi a gabbo.

— Riflettere? — sclamò il consiglier Dellapiana, quando sua figlia ebbe finito; — riflettere, tu dici? Sì, francamente, ci rifletteremo e vedremo di sollecitar quello, che oramai, non è vero Augusta? dovrebb' esser fatto da un pezzo. Il capitano Abate in casa mia, dove, grazie al Cielo, finora comandiamo io e tua madre, il capitano Abate ci verrà sempre, come ci è sempre venuto. Importa molto a noi dell' universale volontà e del pubblico sentimento! Io sono un antico servitore dell' Impero, mangio e condivido con voi il pane, che l' Impero mi largisce in compenso della

mia lealtà, della mia fedeltà: in casa mia ricevo chi voglio e nessuno, nessuno, sai? ha da intromettersi a dettarmi la legge. Il capitano Abate ci verrà sempre, ripeto, come ci verrà qualunque altro uffiziale tedesco o non tedesco, se mi piace d'invitarlo a venire, nè tu, cara, ti permetterai più la menoma parola su questo argomento; hai capito? — e siccome la fanciulla, tranquilla, benchè non poco pallidetta, sosteneva impavidamente le sue furibonde occhiate, — hai capito? — replicò: — rispondi, hai capito? —

Siora Ilde impassibile mormorò:

— Certo, ho capito! — e tanto il babbo quanto la mamma non aggiunsero altro, continuando a mangiar silenziosamente, con l'illusione che quella sfuriata avesse domato la ribellione della ragazza.

9. Ma non c'era tempo da perdere. Prima che scoppiasse qualche altra procélla, prima che la figliola avesse agio di meditare su gli avvenimenti, che precipitavano intorno a lei, e di procurarsi un'ancora di salvezza, il consiglier Dellapiana prese un giorno a braccio il capitano Abate e lo condusse a passeggio su la riva degli Schiavoni. Brillava un magnifico sole, suscitando un infinito numero di riflessi ne' vetri delle case e de' palazzi, nelle cupole delle chiese, nel mare lievemente agitato dall'aria. Le barche, le gondole, le peote scorrevano in ogni verso e portavano merci, pesce, carbone, legna, sacchi di cemento e di calce, soldati, marinai. Molte finestre erano aperte come a respirar cupidamente la marina brezza: frotte di fanciulli giocherellavano su le pietre del selciato, qualche donnicciola, alla spiaggia, lavava pannolini con la testa ravvolta in un fazzoletto, per difendere dal vento i capelli. Una festa di colori, di luce, di movimento, di suoni.

— Capitano, — disse il consiglier Dellapiana all'uffiziale, dopo ch'ebbero attraversato il molo, — capitano, non toccherebbe a me, che sono il padre, far questo passo, ma d'altra parte ho gran paura che la sua squisitezza di sentire, congiunta a certi riguardi, oggi ben facili a immaginarsi in un uomo, qual è Lei, Le vietino d'esser primo a discorrere con me e con la signora contessa di talune contingenze, non so se mi spiego, che francamente.... Insomma, tralasciando i preamboli, noi ci siamo accorti che nostra figlia ha qualche attenzione per Lei e ch'Ella, alla Sua volta, non vede di malocchio nostra figlia. Dico giusto?

— Altro che giusto.

— Ma disgraziatamente, capitano, ella potrebbe quanto prima esser costretto a lasciare la città. La guerra è vicina...

— E vinceremo.

— Vinceremo, senza dubbio; traditore chi non crede. Lei dunque partirà forse da Venezia...

— Ho già chiesto che, se la guerra è dichiarata, mi richiamino all' artiglieria da campagna.

— Un eroe non farebbe diversamente. La guerra durerà poco; supponiamo, al massimo tre mesi.

— Tre mesi e anche meno. L' Austria è pronta.

— Quando non è pronta l' Austria?... Lei, ripeto, partirà forse da Venezia...

— Ometta quel forse.

— E mi sembra consigliabile che, prima di partire, prima d' allontanarsi per affrontare la morte, la quale, tra parentesi, non sa che far di Lei, mi sembra consigliabile, dico, che noi le diamo un' assicurazione, un pegno circa la nostra figliola, affinchè Lei sappia che, tornando... —

Il capitano, commosso, si fermò a stringergli la mano:

— Cunsigliecere, cunsiglieeere, oh! quanto sarei contento! Lei mi fa rinascere! Partire bisogna; sono soldato, anzitutto. Ma dice bene Lei, sì sì, molto bene, quando mi lascia sperar che, staccandomi da Venezia, andando alla guerra, io porterò con me la formale promessa d'una gioia, d' una fortuna, d' un premio, ecco, proprio d' un premio, al quale io non osavo levar gli occhi, perchè dubitavo delle mie forze e del mio merito...

— Andiamo, andiamo, capitano, e piuttosto consideriamo un altro lato della questione. Quella medesima benevolenza e direi quasi rettitudine, che mi ha stimolato a parlarle oggi, mi sprona ad avvertirla d' una cosa, che potrebbe, se non m' inganno, distogliere Lei, qualora Le fosse taciuta, da un serio impegno con la famiglia Dellapiana e con l' Ilde. Io, francamente, costi ciò che deve costare, antepongo a ogni considerazione l' onore e vorrei che tutti avessero, come l' ho io, il cuore in mano! — Dopo la quale introduzione, abbastanza vaga e confusa, celando soltanto alcuni fatti di minore importanza, l' emerito magistrato raccontò al capitano tutto quanto er' avvenuto tra sior Settimo Zivignal di Levico e la sua figliola; le male arti, che sior Settimo Zivignal aveva usato per sedurre la fanciulla, innocente e inesperta del mondo; l' imprudenza commessa

da lei, consegnandogli la chiave della casetta al Vetriolo; la scoperta del giovine per parte della polizia, i due mesi di carcere preventivo inflittogli, il folle tentativo di suicidio, fortunatamente sventato, col quale siora Ilde aveva cercato di sottrarsi al dispiacere e al rimorso del suo errore, i passi fatti per alleggerire la pena del reo, ottenendo così ch' egli fosse per sempre separato da siora Ilde e che questa più non pensasse a lui: una brutta storia, francamente, ma il consiglier Dellapiana calcolava in favore della figlia la sua ingenuità, fors' anche un po' di trascuranza de' genitori e ancor più della mamma, il sincero pentimento, il ravvedimento successivo, le mille prove infine ch' ella non solo aveva dimenticato quell' indegna persona, ma anche la disprezzava con tutto il cuore. — E adesso, — conchiuse il consiglier Dellapiana, — adesso la nostra sorte è in sua balìa, capitano. Apprezzerà Lei le ragioni, che mi hanno determinato a farle noto il vero, apprezzerà il sincero rincrescimento di mia figlia per la sua infantile e direi perdonabile debolezza? apprezzerà insomma i sentimenti di fiducia e di stima, che ci animano tutti, la Ilde compresa. verso di Lei? —

Un altr' uomo, men vanitoso del capitano Abate, avrebbe probabilmente risposto che, prima di stringere, come suol dirsi, i nodi, era bene interrogar di proposito la fanciulla e conoscerne il recondito pensiero; ma egli era tanto sicuro, quantunque lo negasse, delle sue forze e del suo merito, che, accettando a occhi chiusi le dichiarazioni dell' insigne magistrato, lusinganti il suo amor proprio, si dichiarò sottomesso al volere e al piacere della famiglia Dellapiana; acqua passata non macina più e, se la lepre talvolta è già stata inseguita da un cacciatore, scampando al rischio d' esserne presa, maggior sodisfazione ne viene all' altro cacciatore, che, in più opportuno agguato, le dà il colpo di grazia. L' immagine era nuova e il consiglier Dellapiana, amante delle figure retoriche, ne fu vivamente colpito egli stesso.

10. Ma quel medesimo giorno al consiglier Dellapiana che rientrava nel palazzo Trevisan, venne incontro il maggiordomo Franz, duro duro nella livrea nera con bottoni inargentati, e domandò in lingua tedesca al suo padrone se aveva visto la scritta sul muro della darsena verso il Rio di San Barnaba.

— Che scritta? io non ho visto niente!

— Allora favorisca con me! — e il fedel servitore lo accompagnò di nuovo fino alla darsena, dove, sul muro intonacato di grigio, gli additò alcune parole, tracciate a caratteri cubitali col carbone:

— Morte al rinnegato! —

Più sotto e più in piccolo si leggevano due versi:

Chi non manda i Tedeschi fuor de' piè
Uno schifoso traditore egli è.

— Cancellare, cancellare! — gridò il consiglier Dellapiana bianco in faccia come un cadavere e col bitorzoluto mento, che gli tremava dall'ira, dalla vergogna, dalla paura; — cancellare subito e guai a voi, se lascerete che simili sconcezze si rinnovino! — indi, mentre il vecchio ringhioso, toltasi una chiave di tasca, raschiava con quella l'intonaco profanato, risalì dalla signora contessa per versarle in seno le gioie e le amarezze della fortunosa mattinata. Ah! la prepotenza de' liberali, o piuttosto de' farabutti, che si atteggiavano a liberali per ingannare la povera gente, toccava l'ultimo segno, diventando insoffribile. Si era mai visto di peggio? dopo le misure di rigore prese dall'autorità politica contro Nicolò Tommaseo e l'avvocato Manin, due idoli della fazione popolare, questa si era invelenita ancor più, aumentando il numero, la frequenza e la gravità de' suoi eccessi: i cittadini, eccitati da' soliti mestatori, si astenevano unanimemente dal fumar sigari e dal gioco del lotto, affinchè l'Impero fosse privato di sì lauti incassi; coccarde tricolori si sfoggiavano in pubbliche adunanze, facendo assegnamento su la tolleranza della polizia; comitati segreti e non segreti raccoglievano danari per le vittime, altro che vittime! del tre Gennaio in Milano: la marchesa Bentivoglio Da Mula e la contessa Giustinian Michiel sempre in giro per le più cospicue case in cerca d'offerte; oggi si prescriveva che tutti, come contrassegno di liberalismo, tenessero la fibbia del cappello sul davanti e tutti a obbedir come pecore: domani gli studenti di filosofia a Santa Caterina beffeggiavano, deridevano, fischiavano i lor professori, accusati di tenere dall'Austria: doman l'altro in un banchetto di quattrocento coperti, dopo una messa nella Chiesa della Salute, Castellani e Nicolotti, popolani rivali di due quartieri della città, suggellavano la loro pacificazione con canti e abbracciamenti. Sconvolto l'ordine delle cose, rifiutato il debito rispetto alle istituzioni, si mettevano alla gogna i nomi di

coloro, che rifiutavano di versare l'obolo per i feriti di Milano, un Mocenigo, un nobile Manin, un Giovannelli, un Del Marz, un Marcantonio Corner: altri invece, sempre rimasti buoni amici dell' Austria, tentennavano e nicchiavano, come i Galesin, i Tiberin, i Laudon di Montechiaro: un figlio di sua eccellenza il conte podestà Corner schieratosi contro il padre: conventicole quotidiane si tenevano ne' caffè Florian e Suttil; alla Fenice, per il ballo « La Siciliana », che rammentava la costituzione di Napoli, si costruiva ne' palchetti, con pezzuole riunite le une alle altre, una lunga catena tricolore: la musica militare sonava in piazza deserta: uffiziali e cittadini si guardavano in cagnesco: risse a Venezia tra questi e quelli, risse a Verona, risse a Padova, dove il Caffè San Carlo, popolato d' uffiziali, era a un tratto abbandonato da' civili; ferito a Padova un soldato, domestico del medico militare Korda: desiderata dalla polizia, ma inutilmente, la chiusura dell' Università; reclamato dalla popolazione, con incredibile arroganza, il mutamento della guarnigione: ucciso in un tafferuglio lo studente Giovanni Anghignoni di Bozzolo, feriti parecchi, ammazzato con un colpo di ginocchio nella schiena un uffiziale di fanteria. Nè le cose andavano meglio a Treviso, a Udine, nella mite Vicenza: andavano come bisognava che andassero, quando le Congregazioni centrali di Milano e di Venezia osavano invocare riforme dal Governo di Vienna, dando così un deplorevole esempio di indisciplinatezza e disobbedienza in alto, che non avrebbe tardato a generar dolorosi scompigli in basso.

— Obbici, granatte e bombe! — disse la signora contessa, che già aveva udito questa affermazione più volte su le labbra del capitano, cavaliere e barone Felice Abate di Santamaura.

Suo marito approvò condizionatamente:

— E un pochetto di forca! — indi si discusse se non era meglio pregar il capitano che diradasse le sue visite e dopo mature riflessioni fu convenuto di riceverlo soltanto due volte la settimana e a tarda sera, in guisa che da nessuno fosse veduto entrare nel palazzo Trevisan.

11. Nondimeno, se il consiglier Dellapiana prendeva da una parte le sue misure per sollecitare prima della guerra il matrimonio della figlia col capitano, dall' altra siora Ilde non rimaneva con le mani alla cintola, lasciando che i guai le piombassero addosso senza riparo. Si avvicinava il mo-

mento di porre a effetto il disegno, che fin dal suo arrivo in Venezia ell' aveva pensato come la migliore di tutte le soluzioni e che le nuove circostanze rendevano a' suoi occhi più che mai necessario : fuggir di casa sua e dalla città, raggiungere nel Trentino sior Settimo Zivignal e sposarlo segretamente con l' aiuto di qualche sacerdote liberale e compiacente, amico di lui. La lettura de' « Promessi sposi » le aveva insegnato che in ogni modo, quando un sacerdote non si presta di buon grado a simili servizi, lo si può indurre con l' astuzia e la forza; lo studio del Byron, dell' Heine, del De Musset, del Leopardi e d' altri infiniti poeti della scuola romantica, le rendeva familiari certe stranezze della passione, che giustificano tutti gli ardimenti: dalla pietà del padre e della madre non aspettava più nulla e sagrificata non voleva essere, mai, a nessun costo. Una volta arrivata presso sior Settimo, datagli la più solenne, la più irrefutabile testimonianza del suo amore, sarebbe stata bella ch' egli la respingesse da sè, che non aderisse alla consacrazione d' un vincolo, stretto volontariamente dalle loro anime e indissolubile per l' eternità! Non che siora Ilde fosse in preda a scrupoli religiosi, non che, in una necessità, ella potesse esitare davanti un passo anche più decisivo col suo diletto; quante fanciulle al suo tempo, sciolte come siora Ilde da' vecchi pregiudizi di casta e di famiglia, non avrebber fatto altrettanto in condizioni anche migliori delle sue! ma siora Ilde aveva bisogno più che mai di sperimentare fino a che segno giungeva nel suo diletto lo spirito d' abnegazione e di rinunzia, aveva bisogno di legarlo perennemente a sè e il matrimonio, clandestino o manifesto poco importava, sarebbe stata la pietra di paragone della sua fedeltà per lei, della sua tenerezza, del suo amore. Che anzi non mancava in siora Ilde il sospetto che Settimio Zivignal, messo nel bivio di scegliere tra lei e la sua indipendenza, tra le amare delizie d' un' unione contrastata dal mondo e le tranquille gioie del celibato, avrebbe forse forse preferito di restar solo, abbandonandola al suo destino; un uomo trova sempre di che scusarsi in simili frangenti e dove non arriva ragione suppliscono perfidia e violenza. Settimio Zivignal, inoltre, le aveva dato assai raramente prove di volerle quel bene, ch' ella aspettava da lui; ne conosceva il passato, le cento tresche di studente, le fortunate conquiste; lo temeva sazio del piacere, deluso, stanco, annoiato....

Nelle lunghe veglie di quelle tristi notti d' inverno, siora Ilde, guidata dal mirabile istinto, che di solito non inganna mai la donna e le rischiara, come un faro luminoso, la via, aveva studiato ponderatamente sopra i suoi casi, venendo nella conclusione che, contaminata la sua verginità spirituale dall' amore per Settimio Zivignal, sarebbe stata ben più grave colpa in lei tradire da una parte il giuramento fattogli e dall' altra passar con indifferenza a diversi affetti e a diverse nozze con un diverso uomo. Lo sposo procuratole dal padre, poi, le repugnava per molte ragioni, giudicandolo goffo e imbecille nella sua vanità di bellimbusto, oltrechè odioso perchè era soldato dell' Austria, onde le sarebbe sembrato un doppio sacrilegio piegarsi alla paterna volontà e sopportarne umilmente i comandi. Sopra il rispetto de' genitori, pensava siora Ilde, c' è il diritto di vivere noi stessi, il diritto d' assicurarci nel mondo quella piccola parte di godimenti, ch' essi alla loro volta e a tempo debito si sono assicurati: c' è una misteriosa legge morale, che governa le nostre opere anche fuor della legge civile, e seguendola non possiamo fallire a buon porto. Siccome finalmente altro scampo a lei non si offriva e quanti più giorni passavano tanto più grave diventava il pericolo, siora Ilde, preso il coraggio, come si dice, a due mani e fatti i conti di cassa, rallegrandosi di possedere, frutto di doni e di risparmi, circa quattrocento lire venete, ordinò segretamente all' avvocato Fedricuzzi che le portasse una barba-finta del medesimo colore de' suoi capelli e, perchè egli non sapeva decidersi ad appagare quello strano capriccio, gli disse che voleva travestirsi da uomo, così in famiglia, e far una burla alla mamma. Era l' ultima settimana di carnevale e, se la cittadinanza aveva rinunziato di suo arbitrio alle pubbliche feste e mascherate, nulla vietava che privatamente, al riparo delle fide pareti domestiche, la gioventù si concedesse qualche svago e passatempo. Perciò l' avvocato Fedricuzzi, benchè a malincuore, esaudì il voto della ragazza e una bella sera, trovatala sul pianerottolo ad aspettarlo, le mise tra le dita la barba finta, di color castano, ch' ella si cacciò in tasca e della quale, tre ore dopo, fece il primo uso davanti lo specchio.

Sorrise di compiacenza a se stessa: pareva un imberbe studente di vent' anni!

Ma gli avvenimenti precipitarono e una specie di stato d' assedio, imposta dall' autorità governativa con notifica-

zione del venticinque di Febbraio, sconsigliò siora Ilde, per allora, dal porre in effetto il suo piano di fuga. Questo sarebbe diventato troppo rischioso, essendo tutta la città sorvegliata ininterrottamente da una moltitudine di poliziotti, di gendarmi, di ronde. Pertanto ella nell' intervallo provvide a rifornirsi dell' occorrente, che le mancava, per rendere più pronta e più facile, al momento opportuno, la sua impresa; mise gli occhi sopra un vestito del padre, oramai inservibile e che meglio si confaceva alla sua persona: qualche rimboccatura di calzoni e di maniche, qualche colpo di forbici ed esso le si sarebbe adattato a pennello. Del resto calcolava d' andarsene di notte e di viaggiar sempre di notte; nelle ore diurne avrebbe dormito, avrebbe fatto i necessari studi su le vie da scegliere, si sarebbe tenuta lontano dagli sguardi indiscreti. Alla barba finta e al vestito aggiunse la biancheria da uomo, scarpe, cravatte, un cappello, un mantello, un bastone: uscita all' aperto, nell' ombra e nella penombra, sfidava chiunque a ravvisarla: che se per disgrazia fosse stata sorpresa dalla polizia e ricondotta a Venezia, chissà che dal suo ardimento non potesse nascere la sua fortuna? chissà che babbo e mamma, per attenuare lo scandolo, non si commovessero, lasciandosi strappar la promessa di consentire, presto o tardi, al suo matrimonio con Settimio Zivignal?...

12. Il sedici Marzo, dopo aver letto la gazzetta al Caffè, il consiglier Dellapiana attraversava solo soletto la piazza San Marco, congratulandosi in cuor suo che i decreti del Governo avessero in apparenza raffreddato i cittadini impazienti di ribellione e di tumulti, quando gli si fece incontro il nobiluomo Fausto Tiberin con la faccia stravolta.

— Sa la gran notizia?

— Non so niente... non mi tenga su le spine!

— È giunto adesso un vapore nel Lloyd.... conosco il capitano... dice così che Vienna si è sollevata...

— Sollevata? Vienna! contro il Governo? —

Il nobiluomo Fausto Tiberin non aggiunse altro, ma se ne andò alzando le mani al cielo e crollando tristemente il capo.

Non era bugia, non era esagerazione. In un baleno Venezia fu in fermento; sbucarono dalle loro case il notaio Giuriati, i signori Benvenuti, Varè e Avesani, si fece prestamente correr la voce che il mattino appresso si doveva convenire tutti quanti in piazzetta col grido: « Liberazione

di Manin e Tommaseo! » Bisognava dunque verificare come si mettevan le cose e il consiglier Dellapiana, livido per la collera, che lo rodeva, seguì passo passo i rivoltosi, ne udì fremendo le voci sinistre, assistette impotente alle debolezze del governatore Palffy, il quale, conscio dell' illegalità commessa nell' arrestare que' due generosi, ordinò subito la loro scarcerazione. Daniele Manin, tra le braccia de' popolani, raccomandava prudenza aggiungendo che « in certe supreme circostanze l' insurrezione diventa non solo un diritto, ma un dovere, » e in udirlo il conte Palffy, sdegnato, si ritrasse dal suo balcone, sbattè i vetri, interruppe il discorso; allora una bandiera nazionale fu issata a una delle antenne in piazza San Marco, per opera del conte Revedin e degli arsenalotti; si precipitarono i soldati del Kinsky per strapparla, ma furono ributtati e fischiati: caricata la folla: morto nella zuffa un giovine annoverese, Giovanni Digelaar, prima vittima del movimento popolare.

L' avvocato Fedricuzzi in persona, che nascondeva a stento la sua contentezza, il diciotto Marzo riferì in casa del consiglier Dellapiana gli ultimi passi fatti dalla rivoluzione: che cioè era stata presentata in municipio al podestà conte Corner una petizione per la guardia civica e che il conte Palffy aveva letto il decreto, concedente la costituzione, a quel verone del palazzo ducale, da cui il 1821 si era proclamata la condanna di Silvio Pellico e Pietro Maroncelli; vani gli sforzi del direttore di polizia Strobach per infrenare l' impeto della sollevazione: immenso il giubilo e quasi il delirio per tutta la città, essendosi detto da qualcuno che anche Milano era in armi e che Radetzky vi avrebbe patito un ignominioso assedio...

— Dove andiamo a finire? — continuava a dimandarsi. sgomento e intontito, il consiglier Dellapiana. Nè gli pareva vero che a così breve distanza di tempo il medesimo popolo, che aveva ascoltato in rispettoso silenzio la sentenza di cospiratori come Giorgio Palazzi, il Foscarin e gli Evangelici, processati da lui, guardasse in cagnesco la sua barba all' austriaca, il suo viso sparuto e bitorzoluto, il suo vestito irreprensibilmente nero, quale si conveniva a un antico magistrato della monarchia!

Eppure avvenne ben di peggio nella stessa Venezia con l' eccidio del colonnello Marinovich da Cattaro, comandante dell' arsenale; al grido di « viva il Re costituzio-

nale! » allora si sostituì quello di « viva San Marco! » e mentre alcuni propugnavano già il primato del Piemonte, tutti unanimamente confidavano nell' aiuto di Pio nono, del quale i ritratti pullulavano a migliaia in città, insieme con l' immagine dello stesso Manin. La Repubblica veneta era dunque instaurata dalle fondamenta e il leone alato figgeva gli occhi, pieni dell' antica fierezza, su le spiagge dell'Istria, di Dalmazia, dell' Illirico, su le provincie di terraferma, su l' intiera penisola italiana.

Come un sogno passarono anche per siora Ilde que' giorni di straordinarie novità. Fortunatamente il capitano, cavaliere e barone Felice Abate di Santamaura non si lasciava più vedere nè vivo nè morto nel palazzo Trevisan. La città era percorsa da gondole e altre barche, cariche di cittadini armati, alcuni de' quali indossavano già bianchi mantelli con intessuta dentro una croce di panno purpureo, e giungeva alla giovanetta l' eco delle fucilate, delle salve di gioia, degli schiamazzi popolari, delle canzoni di guerra e di vittoria. Pareva dunque giunta l' ora tanto sospirata: approfittando del disordine, che regnava dappertutto, siora Ilde sperava di poter senza ostacoli trarsi fino alla Valsugana, sempre in mezzo a popolazioni ribelli, e, una volta attraversati gli avamposti austriaci, penetrare nella val di Pinè, dove il suo innamorato era già da circa tre mesi condannato a una vita peggiore del carcere. Ma stava appunto il ventotto di Marzo contemplando nella sua camera gli appassiti ciclami, che cinque mesi innanzi aveva ricevuto in dono da lui al Vetriolo, sempre conservati religiosamente in mezzo a tante peripezie, quando il suo orecchio fu colpito da una voce limpida e squillante, che giù in basso cantava un motivo del *Barbiere di Siviglia*. Palpitante si scosse, si mosse e si sporse dalla finestra. Una gondola scendeva lenta lenta nel Rio di San Barnaba e dentro ella vi scorse, oltre il rematore, due giovani vestiti come usavano i patriotti, cinturone bianco a bandoliera, per sorreggere la giberna, cappello di feltro, adorno di coccarda e penna di pavone, carabina e casacca di velluto. Non capì bene chi fosse quello, che sedeva a prora: ma l' altro, o suprema felicità! era lui, era lui, era lui.

IV. — Pianta di buon seme.

1. Magnamigole salì da Levico al maso Zivignal subito dopo il meriggio. Che giornata primaverile! lungo il ciglio del sentiero ammiccavano le prime viole e il cielo d' un purissimo azzurro sembrava ridere di gioia all' aprirsi della nuova stagione.

— Se' tu, Nanele? — disse il vecchiotto arrivando sotto il palazzo e vedendo in alto, sul terrazzo della torricella, così tra il sì e il no, una macchia rossa, che si moveva incessantemente.

— Sono io, sicuro. Venite anche Voi, sior Beniamino! — Ma il vecchiotto rispose con un' altra domanda: — il nonno era forse con lei?

— È qui; qui nella saletta dell' arpa. —

La saletta dell' arpa era l' ultima stanza della torricella, la più vicina al terrazzo, nella quale al tempo di sior Gasparo e di siora Lunarda la famiglia Zivignal soleva raccogliersi a desinare, a merenda e a cena in primavera e autunno, per godersi, sedendo a mensa, la balsamica aria de' pini di Montefronte e lo spettacolo del panorama. Si chiamava la saletta dell' arpa perchè sul soffitto Giustiniano Avancini aveva dipinto uno strumento musicale di quel nome, in mezzo a fregi e ornamenti assai graziosi e svariati. Nella saletta dell' arpa si custodiva la frutta secca.

Allora Magnamigole, quantunque a malincuore, entrò in casa, dopo avere traversato il cortile deserto, e infilò le scale della torricella. Quando di lì a pochi minuti giunse nella saletta dell' arpa, trovò Sior Momolo, che, con un braccio levato in alto, teneva sospesa una bellissima pera dell' autunno innanzi, una delle pere colte nella vigna del Gatto, tanto gustate da tutti per il loro sapore e nel tempo dell' inverno diligentemente conservate entro apposite scatole, tra ritagli di carta. La pera doveva diventare possesso di chi avesse gridato più in fretta due parole senza senso, « cucco bariselo, » ma per gridare bisognava aspettar che prima egli avesse contato fino al numero tre.

— Uno... due... —

E la bambina, pronta, con la testa irta di riccioli ribelli:

— Cucco ba...

— Corpo del sentimento, troppo presto: aspeta el segnal, te digo! Da capo. —

Infatti il tentativo ricominciava:

— Uno... due... trrr... —

E la Nanele, impaziente, con la sua voce acuta come uno squillo di tromba:

— Cucco barì... —

Niente; aveva gridato fuor di tempo; da capo una seconda, una terza volta, finchè il cucco bariselo non era gridato da entrambi a gola spiegata, in due toni ben diversi, e le contestazioni si ripigliavano per un' altra causa; nonno e nipote volevano ciascuno aver pronunziato più in fretta i due vocaboli e difendevano strenuamente il loro punto, mentre la pera, sballottata di qua e di là, correva pericolo di finir male.

La sentenza fu rimessa a sior Beniamino, il quale, per fare dispetto alla piccola, giudicò in favore di sior Zerman.

— A' tu visto, Nanele? sior Beniamino l' è la boca della verità...

— Sior Beniamino è un mamo.

Mamo, nel linguaggio del luogo, era ed è equivalente d' uomo di scarso intelletto.

— E cossa se' tu? — disse Magnamigole rimbeccando la piccina. — Tasi lì, papagaloto!

2. Il viaggio di sior Beniamino al maso Zivignal era stato fatto per il gran desiderio, che il vecchiotto aveva, di raccontare le ultime vicende della rivoluzione al suo parente. Milano, tutta la Lombardia, l' Emilia e la Toscana sollevate e in tumulto: a Venezia proclamata la Repubblica, che si era fatta subito riconoscere dalla Francia, ugualmente Repubblica sotto la presidenza del poeta Lamartine. Insegna de' Veneziani, a quanto si diceva, la bandiera bianca, rossa e verde col leone di San Marco in mezzo. E già Carlalberto, dichiarata guerra all' Austria, penetrava con le sue avanguardie, sarde e piemontesi, nella Lombardia, accolto con favore dagli uni, che sdegnavano l' intervento straniero e credevano bastevoli, a rintuzzare la baldanza de' Tedeschi, armi nostrane, con diffidenza e ostilità dagli altri, memori del suo passato, delle sue incertezze, del Trocadero, dell' ambizione sabauda. Del resto, se, al solito, molto si ciarlava, pochi erano i fatti; immenso il numero de' volontari armati, come briganti, di sciabole, moschetti e fucili, con ricchi ornamenti di bottoni e spallini d' oro, cordoni, alamari, elmi, stivali e speroni, ma esiguo quello delle persone che si prestassero di buon grado alle

fatiche degli esercizi militari ne' cortili delle caserme e nelle fortezze; rari andavano a fare la guardia, massimamente di notte, nè sempre gli uffiziali, malaticci e fiacchi per l'età, o avvezzi alla rigida disciplina dell' Austria, ottenevano la sollecita obbedienza, che genera reciproca fiducia ed è arra di vittoria; nessuno spirito di corpo; strabocchevole l'ingordigia degli appaltatori e fornitori, che avevano lestamente immaginato il modo di far danaro speculando su le sventure di tutti.

— Corpo del sentimento! — disse sior Momolo udendo tutte queste diavolerie, — el mondo cammina, ma non se impara un corno! —

E si avviò con la nipotina e con Magnamigole per tornare dabbasso, dopo aver naturalmente lasciato la pera alla Nanele, che se la mangiò adagio adagio, da bimba giudiziosa, assaporando con manifesta sodisfazione il prelibato succo, che le impiastricciò alquanto le gote. Nel cortile poi, siccome il tempo era tanto bello e il sole scottava, fecero alcuni passi insieme, sempre discorrendo, fin presso le stalle. Quivi era seduto sur un trespolo un ragazzotto di tredici anni, figlio del masador, che, a forza di strofinarlo, ripuliva un vecchio schioppo, forse quello del vecchio Zaneto, già soldato al tempo di Napoleone e suo prozio. In que' giorni tutti, anche i bimbi delle scuole, si occupavano soltanto di cose militari.

— Mama, cossa g' aveu da darme da zena, oggi? — domandò il ragazzotto a sua madre, che lavorava di calze accanto a lui, dicendo mentalmente una serqua d' avemmarie.

La donna rispose:

— Crauti, creatura.

— Oso, sempre crauti!

E la donna, come distratta dalle sue stesse orazioni:

— No, creatura, g' ho sbaglià: gabussi.

Il ragazzotto sospirò con profonda mestizia:

— Pezo che pezo; sempre gabussi!

Indi tacque.

Ma sior Momolo, che aveva udito il breve dialogo, entrò in cucina e dette subito ordine alla Libera che per l'ora di cena portasse alla famiglia del masador una zuppiera di minestra e un quarto d' oca arrosto:

— Fintanto che ghe n' è, deghe da magnar, corpo del sentimento. Almanco i pregherà la santissima Verzine per i nostri putei, che fa la guerra santa.

3. Giacchè sior Beniamino nella sua incontentabilità poteva bene, dandosi le arie d' un terribile uomo, dispensar severi biasimi a tutti quanti i generali della Rivoluzione e chiamare « mamaluco » Carlalberto, « martufo » Giacomo Durando, « babuin » il Lamarmora, « aloco » il Duca di Genova e così via; ma i giovani di buona famiglia partivano senza distinzione chi oggi e chi domani, per arrolarsi nelle file de' combattenti, mobilitate principalmente nel Vicentino e nel Friuli; partivano in barba alla polizia, giovanissimi taluni, eludendo la vigilanza delle madri, quando non erano spinti da esse: dappertutto un consultarsi e un discutere con l' orgasmo delle grandi circostanze, questi pieni di fiducia nelle sorti della guerra, altri invece, i meno, dubitosi e scettici.

— Se Carlalberto si affrettasse in sostegno del Veneto! la colonna del riscatto, guidata dal bolognese colonnello Zambeccari, è stata respinta mentre tentava di prendere, presso Legnago, il castello Bevilacqua: irresoluto il generale Franzini: belli e bene equipaggiati i reggimenti che il Nugent ha raccolto intorno a sè. Bisogna annetterci al Piemonte; non c' è altra via di salvezza. —

Questi i discorsi, che si tenevano in Levico, ed erano i medesimi in tutta la provincia; a Venezia no, prevalevano altre aspirazioni di maggiore indipendenza, vagheggiandosi un disegno di Repubblica federativa per l' intiera penisola italiana, e nel contrasto i Crociati perdevano terreno, abbandonati senz' armi, senza vettovaglie, senza cavalli, senza danari. Una Babilonia.

Su lo scorcio di Marzo seguì un piccolo scontro a Sorio e la peggio toccò appunto a' Crociati.

— Me consolo! — disse Magnamigole, riferendone a sior Momolo; — mi lo g' aveva in mente che se saria perso, sior Zerman, e no me son sbaglià!

Ma sior Zerman crollava lentamente il capo, così bianco e venerando:

— Mi no me consolo niente afato, sior Beniamino; meglio saria se se vincesse, che almanco i nostri putei no averia soportà tanti strapazzi per un pugno de mosche!

Più tardi si seppe che gli Austriaci erano rientrati in Udine, che Pietro Fortunato Calvi co' suoi montanari resisteva valorosamente ma infruttuosamente nelle gole delle Alpi, che infine Radetzky si era chiuso nelle linee del quadrilatero, donde non sarebbe stato facile snidarlo.

Allora Magnamigole, fregandosi le mani in presenza di sior Momolo:

— Me consolo, me consolo, me consolo! quando che mi prognosticava ste baronade no me credeva nissuni; tiolè adesso, tiolè!

Sicchè la Libera, che vedeva il suo padrone sempre più contristato e pensieroso, si vendicò del ciarlone con una delle solite sfuriate:

— Sbarachegole, in tanti ani no l' à quistà una nina de zervelo!

E guardò con occhio amoroso, in cui brillava una lacrimuccia, il povero vecchio, che aveva già due figli alla guerra, sior Settimo e sior Pasqual.

4. Sicuro; sior Settimo, piantando in Baselga il fedele cagnetto, insieme col suo attendente aveva preso improvvisamente la via di Venezia e sior Pasqual, dopo avere nicchiato alquanto, come un uomo in cui si combatte una aspra lotta tra diverse tendenze, si era risoluto anch'egli a lasciare la famiglia e il paese nativo, in compagnia di Beppi Zavatta e Cesarin della Velada, oltre sior Baldassare Straibizer, il dottor Iobtrizeri e due fratelli Condelpergheri di Santa Giuliana. Una bella mattina, alla chetichella, colto il destro che Levico era senza guarnigione, avevan fatto fagotto per le vie di montagna alla volta di Vicenza. I soldati austriaci, infatti, erano stati riuniti intorno al confine della Valsugana dopo Borgo e nella val d'Adige; sprovvisto il rimanente di soldati e di gendarmi, salvo qualche stormo d'ulani, dragoni e usseri ungheresi, i quali scorazzavano per la pianura, cercando animali da macello e foraggi, vino e farine. Approfittarono del disordine gli otto amici, che, divisi in due drappelli, se la svignarono senz' essere molestati su per gli slavini di Monte Rovere e poi attraverso i boschi di Vezzena. Quasi nessuno badò alla loro scomparsa, giacchè proprio quel medesimo giorno l' attenzione universale fu attratta dal ritorno di don Broso, redintegrato nella cappellania della Selva, dopo una severa reprimenda del Vescovo, che l' aveva voluto vedere e gli aveva inflitto quindici giorni d' esercizi spirituali in un convento di Rovereto, per la fine di Maggio. Quanto a sior Settimo, da uno de' suoi conoscenti, un Perginese, tornato indietro per malattia, ben presto si seppe che a Vicenza aveva incontrato il chierico don Brustolar, crociato nella colonna del Gritti, ed entrambi di là avevan proseguito senza in-

toppi fino all' Adriatico per mettersi al servizio della Repubblica, uno come cappellano militare, l' altro come uffiziale del genio. Un biglietto del chierico Brustolar, mandato al dottor Luigi e recapitato da un porcaro di Strigno, dette poi alcuni ragguagli della fuga, avvertendo che sior Settimo alla sua volta avrebbe scritto presto, che stava bene e che inviava un abbraccio per tutti. Seguì una lettera di sior Pasqual, passato con Beppi Zavatta alle squadre cadorine di Pietro Fortunato Calvi: tutto un poema di descrizioni delle imprese compiute, delle speranze vagheggiate, degli stenti superati con buona fortuna: si mangiava male, si dormiva peggio: scarse le armi, nulla di vestiti; bisognava nutrirsi con qualche pollo, con qualche maiale, con qualche capo di bestiame grosso, requisito nelle fattorie e pagato con buoni di carta straccia, dove c' era la firma del comandante: una vita da ladri su per greppi, via per boschi, oggi in cima a una montagna, domani in fondo a una valle. Sior Pasqual si rallegrava, oramai, d' aver tanto amato la caccia: alla caccia si era fatto valente nel tiro, sicchè non c' era schioppettata che gli fallisse; alla caccia si er' avvezzato a ogni sorta di privazioni e poco gli importava di non cibarsi, o di cibarsi con sudicerie, mentre i suoi compagni, allevati per lo più nelle mollezze del lusso, soffrivano orribilmente il freddo della notte, l' umidor della rugiada, i calori del sole, la mancanza di pane, di carni, di materasse, di biancheria. Conchiudeva sior Pasqual affermando d' avere già ammazzato quattro Tedeschi; uno a Sorio, in una casupola di contadini assalita ad arma bianca: un uffiziale nelle selve de' Sette Comuni, perchè voleva farlo prigioniero e trascinarlo al capo del suo reggimento: un terzo a dieci miglia da Vicenza, mentre veniva innanzi a cavallo, per esplorare la strada: si era liberato dall' ultimo, che gli spianava il moschetto a bruciapelo, cacciandogli nel ventre la baionetta. — Se i miei amici facessero altrettanto, — diceva sior Pasqual in fondo alla lettera, — vede bene, caro babbo, che anche essendo uno contro quattro la guerra sarebbe finita in un lampo e con nostro vantaggio. Il guaio è che con noi ci sono anche degl' impotenti e de' vigliacchi, che voltano le spalle appena spunta in distanza il sacò d' un croato! — Si raccomandava quindi alle orazioni della Nanele e delle sorelle; — quantunque io sia fatalista, caro babbo, e creda che, se non è prescritto nel mio destino, scamperò felicemente dalla

morte, tuttavia mi farà piacere saper che, a casa mia, c'è chi m' invoca la protezione del Cielo. Ci tengo in specie alle preghiere di Margherita, quella poveretta, che ho sempre nella mente e nel cuore. Ma l' atroce ingiustizia, di cui ella fu vittima, sarà, non ne dubiti, vendicata. —

5. Che cosa significavano queste parole di colore oscuro? Se agli altri non parvero meritevoli di considerazione, attribuendole all' amore per le spacconate, abbastanza frequente ne' giovani di vent'anni e predominante da gran tempo in sior Pasquale, così non accadde per la sua sorella minore, che, già torturata dal segreto assillo di non dovere riveder mai più il tenente von Schoeneberg, udiva con terrore e quasi con disperazione il succedersi de' fatti d' arme a' quali il tenente von Schoeneberg, richiamato da qualche settimana al suo battaglione di cacciatori tirolesi, aveva forse preso parte. La struggeva il pensiero che l' amato Leo, amareggiato al par di lei dalla crudeltà dell' ineluttabile destino, andasse volentieri alla guerra, dove un momento o l' altro egli poteva trovar nuove e micidiali ferite. Allora non sarebbe stata al suo capezzale per guarirlo; mani mercenarie l'avrebbero raccolto sanguinoso dall'erba d' un campo, mani mercenarie l' avrebbero trasportato in un ospedale, curandolo senza compassione, senza tenerezza senza distinzione tra lui e i cento altri infelici, accolti nella medesima infermeria, forse un lazzaretto, o una chiesa, o un chiostro, su poche manciate di paglia. Chi inoltre l'assicurava che non cadrebbe ucciso in mezzo a mucchi di cadaveri, a ruote di cannoni, a cavalli sventrati, e che sopra il suo misero corpo non correrebbero pesanti carriaggi stritolandolo barbaramente? Era viva nella sua memoria la descrizione di battaglie, alle quali aveva assistito il vecchio Zaneto, mezzadro al maso Zivignal, descrizioni, che il disgraziato faceva nelle sere d' estate, sotto la pergola verso la Guizza, a sior Beniamino Colpi e alla giovane prole de' suoi padroni, con quella semplice e disadorna schiettezza del contadino, assuefatto a tutte le brutture, a tutte le miserie del mondo. La guerra era scoppiata di nuovo, co' suoi orrori, le stragi, lo sterminio d' uomini innocenti: era scoppiata a un tratto, come uno schianto di folgore, e a lei giungeva l' eco delle cannonate su l' ale del vento. Ogni rombo segnava la condanna di dieci, di venti sciagurati; ogni rombo seminava il terreno di moribondi, costava anni di lacrime a intiere famiglie, a madri e padri

canuti, a spose palpitanti d' amore, a bimbi ignari della colpa e del peccato. Chissà che il suo Leo non fosse stato abbattuto da una di quelle tonde e veloci palle di ferro, che sembravan balocchi quand' ella le scorgeva accatastate, a Rovereto, su gli spalti del castello? e non poterlo rintracciare, sepolto da mucchi di soldati morti come lui, non poter conoscere s' egli era salvo, s' egli era vivo?... Giacchè dopo la fine di siora Tartara la fanciulla aveva dovuto scrivere frettolosamente all' amico pregandolo di sospendere l' invio d' altre lettere al recapito della nonagenaria e annunziandogli che avrebbe provvisto alla sostituzione d' un' altra mediatrice; ma intanto ella rimaneva allo scuro di tutto e con la fantasia eccitata da tanti timori esagerava a se stessa la gravità della sua disgrazia, i pericoli e i lutti del suo avvenire. Aveva bensì cercato un'altra persona, disposta a ricevere gli scritti di Leo e trasmetterli a lei, ma dell'una non si fidava, all'altra non osava parlare. Siora Zanze del Lago, per esempio, sarebbe stata adatta, se non avesse avuto il difetto di chiacchierar col terzo e col quarto, bevendo anche qualche bicchierino più del giusto e del ragionevole; di siora Pasqua Santonin, quella che affittava una camera a Magnamigole presso il portico dei Tacheti, aveva una benedetta soggezione, avendola per tale stoffa da denunziarla a suo padre: pensò da ultimo allo stesso Magnamigole, che forse con qualche scudo si poteva guadagnare, ma se la polizia, presso cui era in sospetto, gli avesse fatto il tiro di confiscarne la corrispondenza? quale scompiglio ne sarebbe nato? e quali pene avrebbe toccate, forse forse, anche il tenente von Schoeneberg? Si rivolse dunque a siora Oliva, una mattina ch' eran sole a passeggio con Padiscion, e s' illudeva di commuoverla, di strapparle il sospirato assentimento. Non si trattava alla fine d' una cosa molto difficile: mettersi d' accordo per ricevere direttamente dalla posta, prima che arrivassero nelle mani del babbo o di sior Roberto, le lettere di Leo: un complice, non essendo sufficiente lei sola a intercettarle, era necessario: a chi meglio ricorrere, che alla sorella? e l' appoggio della sorella, se questa annuiva, non avrebbe quasi giustificato la sua trasgressione alla legge morale col darle una compagna nel sostenere tanta responsabilità? Sennonchè, udito di che si trattava, siora Oliva arricciò il nasetto e, dopo un po' di riflessione, dichiarò che non vo-

leva saperne: ella, sì, amava la vita libera, i passatempi mascolini, i vestiti bizzarri, ma, appunto per la sua singolarità, per la sua avversione a tutte le volgarità, non approvava che in casa, sotto gli occhi del padre e del fratello maggiore, si facesse un simile complotto, dal quale, alla fine, sarebbe stato favorito un nemico della patria, uno di quegl'infami Tedeschi, accaniti nel loro odio contro la libertà d' Italia.

6. Meditando, umiliata dal rifiuto di siora Oliva, su gli ultimi casi e gli eventuali rimedi, come spesso accade che un' idea ne generi un' altra e l'anima mano mano, non solo si avvezzi al dolore, ma anche se ne compiaccia e lo cerchi, la giovanetta ebbe a lottar con un altro scrupolo, anche più forte, che la colse d' improvviso; quello che non uno, ma due fratelli aveva al campo nelle schiere avversarie degli Austriaci e che uno d' essi, se non entrambi insieme, poteva per colmo di sciagura trovarsi di fronte al suo fidanzato e ucciderlo o esserne ucciso. Da Settimio, in verità, se la sorte l' avesse posto a tale cimento, quantunque le volesse un gran bene, poco c' era d' aspettarsi giacchè nel suo petto sarebbero tornati a galla gli antichi rancori, quando egli e il tenente si erano scambiati oltraggi nel Caffè grande e poi avevano conteso con l' armi in pugno, sul prato al colle di san Biagio: quanto a sior Pasqual, che cosa mai avrebbe fatto scontrandosi col tenente von Schoeneberg dal momento che, a torto, l'incolpava de' mali, ond' era travagliata lei, e della sua infelicità? Sior Pasqual non era uomo col quale si potesse ragionare; buono in fondo, ma caparbio e, principalmente, di così corto intelletto, che anche davanti la verità, se s' incocciava, non c' era verso di persuaderlo.

Le vaghe minacce del fratello, a proposito della vendetta ch'egli sognava di compiere, erano una conferma per i suoi sospetti, uno stimolo ad angustiarla, come se fosse proprio la più facile delle cose che, in mezzo a cento o a centcinquantamila combattenti dell' una e dell' altra parte, due o tre individui, mossi da lontane regioni e militanti in opposte schiere, sopra un territorio di cento e più miglia avessero a incontrarsi a faccia a faccia e a scannarsi reciprocamente!

Ma il vecchio Zaneto una volta le aveva raccontato di due giovani da Civezzano, che, innamorati della medesi-

ma ragazza, non volendo ella scegliere tra essi, avevan giurato di rimettere la decisione alla sorte; entrambi dovevano andar soldati e quello de'due che dopo un quinquennio rivedesse sano e a salvo la patria sposerebbe la fanciulla; se dopo tre anni nessuno de' due era perito, nessuno de'due l'avrebbe impalmata, concedendole di prendersi per marito un terzo. Accettò la donna e i due amanti raggiunsero i loro eserciti, uno con Napoleone, l'altro con l'Austria. Era l'anno che dal dominio bavarese il Trentino passava al Regno italico e parecchi coscritti, nello scompiglio, senza incorrere nelle pene comminate per i disertori, optavano liberamente per Francesi o per Tedeschi, a seconda delle loro preferenze. Ebbene, i due giovani, tre anni dopo, per un maraviglioso capriccio del destino, capitarono entrambi sul campo di Culm, presso Dresda, dove il generale Vandamme, più sventurato che colpevole, oppresso da un nembo di nemici, perdette per sempre il bastone di maresciallo, che tanto agognava e che sperava finalmente di guadagnarsi. Da una siepe spuntò, di fronte al soldato francese, che caricava lo schioppo, l'alta persona del suo rivale austriaco nell'assisa di granatiere; si ravvisarono, si gettarono l'uno sopra l'altro con le baionette inastate e, mentre i compagni di qua e di là si fermavano stupefatti a contemplarli, si avventarono con tanto accanimento, da cacciarsi reciprocamente la lama nel petto e da cader trafitti in un lago di sangue. Così la ragazza da Civezzano era rimasta senza sposo, al quale malanno, che secondo il vecchio Zaneto era irreparabile, aveva rimediato entrando in convento e dedicandosi alla cura di feriti e d'infermi. Ecco dunque dimostrato che anche da una sconfinata moltitudine di gente due uomini possono uscire, trascinati dalla loro mala sorte, rivedendosi a pochi passi di distanza, e abbracciarsi, se amici, assalirsi come belve feroci, se li accendeva un mortale odio.

7. Alle lettere del chierico don Brustolar e di sior Pasqual seguirono il dodici Aprile quelle di Settimio, una al babbo, nella quale gli chiedeva scusa della sua diserzione promettendo che, anche nell'adempiere con coraggio a tutt'i doveri del buon soldato, non avrebbe trascurato le cautele, consigliate dalla sua tenerezza per la famiglia e in particolare per lui, una a sior Roberto, per pregarlo di fargli

avere, direttamente o indirettamente, un migliaio di fiorini; la terza alla sorella minore, più lunga e più affettuosa delle altre. Si scusava in quella di non aver subito risposto al suo ultimo scritto, arrivatogli in Baselga, e continuava così:

— Tu mi sottoponi, cara Gritele, una questione spinosa, a trattar la quale, lo confesso, non mi sento molto ben preparato. I tuoi dubbi, confesso anche questo, mi hanno già turbato or sono parecchi anni, quando, giunto dal collegio a Levico per le vacanze annuali, andavo spesso in chiesa, accarezzato dall'arciprete don Frisanco, e mi prestavo abbastanza volentieri ad aiutarlo nelle faccende di sagrestia: se ti rammenti, e puoi rammentartelo perchè avevi dodici anni circa, io anzi non esitavo a indossar la sottana nera, irta di macchie di cerogine, e il camicetto bianco, m' inginocchiavo davanti l' altar maggiore, sonavo la campanella accanto al coro e, con le mani incrociate sul petto come un santocchio, recitavo le orazioni del rito, senza vergogna della gente intorno a me. L' idea di farmi prete mi sorrideva assai e mi sembrava che non ci fosse al mondo vita più bella del parroco di campagna, il quale mangia e beve a sazietà nèl tranquillo romitaggio del presbiterio, rispettato da' villani e adorato come un santo dalle villane. Ciò non impediva che, fuor di chiesa, già a quel tempo io mi permettessi qualche scherzuccio un po' libero con le forosette; ma senza malizia, intendiamoci, come senza malizia fumavo a pipa, nascosto nel pollaio del maso, e senza malizia leggevo i versi del Giusti, che mi son piaciuti sempre e che mi piacciono ancora, o i cori del Manzoni, o i romanzi del sommo Guerrazzi. Ma la vocazione c' era o almeno io supponevo che ci fosse, tanto più che don Frisanco non cessava di spronarmi con melliflui discorsi a lasciar le gioie terrene, ingannevoli e fugaci, per entrare nel seminario e farmi sacerdote anch' io. Una volta, finite le vacanze e tornato in collegio, pensai dunque seriamente di darmi agli studi teologici, per i quali mi sembrava di nutrir sincero affetto, ma in un paio di mesi le mie opinioni sottostettero a una notevole mutazione in grazia del nuovo professore di latino e greco. Era questi il famoso padre Pastori, che spesso mi hai udito rammentar nelle nostre conversazioni; un fratacció alto e forte, che amava le facezie e il gioco del biliardo; istruito non troppo, ciar-

latore al cospetto di Dio e, quel ch'è peggio, donnaiolo quant'altri mai. Io seguivo i corsi della settima classe, adoravo Virgilio, studiavo a memoria con vero trasporto i più belli episodi dell' Eneide, imitavo lo stile di Cicerone, interpretavo Erodoto a prima vista: sedici anni, se non mi sbaglio, uno stomaco a prova di bomba e garetti d' acciaio: nel cortile d' onore al gioco del pallone non mi vinceva nessuno de' compagni e alle passeggiate, lo sai, mi soprannominavano Gambise per la mia instancabile velocità. Eppure un conflitto era sorto, in fondo al mio cuore, tra diversi sentimenti: il religioso da un lato, con le sue mistiche aspirazioni e le sue ascetiche contemplazioni, dall'altro il filosofico, che mi consigliava di non disprezzar la vita, l'amore, la gioia, le donne, il buon vino, il tabacco, il pallone, i libri proibiti. Quale sarebbe stata la mia fine, se nel cozzo delle opposte tendenze avessero prevalso le superstizioni e la cieca fede? dove sarei io adesso? avrei conosciuto il mondo con le sue brutture e le sue delizie, avrei amato, sarei stato amato?... Fortuna volle che lo spettacolo quotidiano del padre Pastori, semiubriaco da mattina a sera e briaco fradicio da sera a mattina, cominciasse a repugnarmi vivamente, instillandomi una segreta avversione per quel vestito e per quel ministero, che un briccone profanava con tanta impudenza: l' aver poi visto una notte il padre Pastori (oramai è morto e possiamo discorrerne senza malizia!) l' aver visto il padre Pastori, che abbracciava una sguattera del collegio, guercia e sdentata, mi riempì di spavento e di furore insieme, talchè per un pezzo dormii sonni più agitati, e piansi come una femminetta, appena mi accorsi d' essere solo, e meditai, abbi pazienza, di lasciarmi morir di fame. Insomma, cara Gritele, fu quello il tempo che profondamente considerai la vita umana, il perchè del nostro soggiorno in terra, le leggi, che governano i nostri destini; cercai di strappar il fitto velo, che ci nasconde tante cose: per esempio, se con la morte soccombe l' anima in compagnia del corpo o se l' anima è imperitura; mi lambiccai il cervello, mi raccomandai alla beata Vergine e a tutt' i santi del calendario, conchiusi che il meglio era di non impicciarmene più e di permettere che Dio custodisse in buona pace i suoi misteri, così come si deve permettere che l' acqua del Sarca, attraversato il Garda, esca col nuovo nome di Mincio. Da allora il pro-

blema mi restò, cara Gritele, insoluto e anche quando, studente di medicina all'Università di Padova, mi buttai a corpo perduto negli esperimenti per l'evocazione degli spiriti, non ci guadagnai un bel nulla, giacchè, se da una parte mi pareva di poter credere nell'immaterialità delle anime, dall'altra sopravviveva in me il dubbio che i fenomeni, a' quali avevo assistito, fossero determinati o da illusione del senso, o dall'astuzia d'un prestidigiatore, o da fisici movimenti delle molecole. Oggi, cara Gritele, ne so quanto ieri, quanto a vent'anni, quanto a sedici, quanto a cinque; ne so un ette, ma non me ne importa più, perchè credo d'aver ben altre brighe, alle quali mi è necessario attendere, e queste non mi concedono il tempo di rompermi la testa in vane speculazioni trascendentali. Dirò di meglio, o di peggio: io vengo ogni giorno più imparando che la gran difficoltà, l'unica forse, consiste nel trovare per noi stessi il punto d'appoggio, il fulcro della vita, e a me pare, se non è illusione anche questa, d'averlo scoperto, così da diventar padrone della mia persona e del mio avvenire. Il resto non conta. La patria in cima a ogni pensiero: dopo la patria l'amore per una donna, che ringrazio il Cielo d'aver trovato sul mio cammino: ella è mia, tutta mia, mia per sempre, mia nonostante i miei nemici, che me ne contendevano il possesso, mia nonostante i pregiudizi di casta, che la sua famiglia accampava e accampa per rifiutarmela. Il premio della lunga aspettazione e della costanza di parecchi mesi mi è già toccato e io non bramo, non cerco più altro. »

Chiudeva Settimio Zivignal la sua lettera raccomandando alla sorella che avesse cura del babbo e lo consolasse nella solitudine della casa, disertata dalle pubbliche calamità, che baciasse teneramente per lui siora Oliva e la Nanele, che non cessasse di sperar nella divina Provvidenza.

(*Continua*) AVANCINIO AVANCINI

LA TUTELA DELL'INFANZIA

Da qualche anno si va sempre più accentuando un movimento sociale a favore dell'infanzia trascurata, maltrattata, sfruttata, e specialmente di quei bambini che, come disse Jules Simon, « sono orfani coi genitori vivi ».

Nulla potrebbe essere più giusto nè più opportuno, non solo per la pietà che ispirano quei disgraziati, ma anche per le disastrose conseguenze dell' abbandono in cui sono lasciati crescere: aumento della delinquenza giovanile e del pauperismo, degenerazione fisica e morale del proletariato.

Due sono i fattori naturali delle desiderate riforme: la legge e la beneficenza pubblica e privata.

Ma mentre la beneficenza fa in questo senso sforzi altamente lodevoli, la legge non la seconda quanto dovrebbe e potrebbe. La legge ignora il fanciullo, o piuttosto si occupa di lui solo nelle questioni economiche, per garantire la sua parte di eredità, il suo patrimonio. Ma non si cura di difenderlo efficacemente dai cattivi genitori, dai cattivi padroni, dai corruttori, nè in una parola da tutti i nemici e tutti i pericoli che minacciano la sua debolezza e la sua inesperienza.

Il Codice romano accordava al *pater familiae* i più ampi diritti sui suoi figliuoli; egli poteva ucciderli, venderli schiavi, stroppiarli per farsene esca alla pubblica carità, costringere le figlie alla prostituzione.

Il Codice Napoleone del 1811 si scosta appena da questo modello. Il padre non può uccidere il figlio, ma può lasciarlo morire di stenti e di maltrattamenti senza essere chiamato a renderne conto; non può vendere i figli schiavi, ma li può *cedere mediante compenso* a dei padroni avidi e brutali che li sfruttano senza pietà; non è autorizzato a costringere le sue figlie alla prostituzione, ma se lo fa nessuno ha il diritto d' impedirglielo, e, trincerato dietro l' obbligo della querela di parte, è al sicuro da ogni denunzia e da ogni gastigo. E questi quasi illimitati attributi della patria potestà egli non li perde mai, nè per cattiva condotta, nè per una condanna infamante, nè, incredibile a dirsi! per un processo per sevizie o corruzione a danno dei figliuoli stessi! Anzi, scontata la breve pena,

questi gli sono resi perchè egli possa ricominciare a maltrattarli o corromperli a piacer suo!

Il Codice fu riveduto negli ultimi decenni del secolo scorso; qualcosa si fece a favor dei bambini, ma ben poca cosa. Anche adesso le sevizie le più atroci inflitte ad innocenti creaturine si pagano con pochi mesi di carcere e, scontata la breve pena, il genitore snaturato riprende possesso del piccolo martire! Anche adesso l' obbligo della querela di parte mette al sicuro il violatore di tenere fanciulline, il corruttore, lo sfruttatore di bambini, da ogni denunzia e per conseguenza, da ogni gastigo...

Di riscontro a questi immensi diritti, quali sono i doveri del padre verso i suoi figli?

Il Codice dice: « Il matrimonio impone l' obbligo, ad ambidue i genitori, di mantenere, educare, istruire la prole ».

Ma quest' obbligo non comporta alcuna penalità per chi lo trasgredisca; è un ordine puramente platonico...

Ad ambidue i genitori; dunque la madre deve provvedere quanto il padre al mantenimento dei figliuoli, senza tenere alcun conto del lavoro che già le incombe per allattarli, curarli, sorvegliarli. Ora si capisce che finchè essa si trova sotto l' autorità maritale non può rifiutare al marito di disporre del denaro che essa guadagna, nè costringerlo a contribuire alle spese di casa se a lui non piace di farlo. Finchè il matrimonio non è legalmente sciolto si sottintende che è il padre che ne sopporta i pesi, nè alcuno ha il diritto di controllare se così è realmente, nè la moglie può ricorrere ai Tribunali per chiedere gli alimenti. È solo dopo un processo di separazione che può essere presentata un' istanza per ottenere una sentenza di questo genere.

Sicchè, in ultima analisi, l' obbligo di cui parla l'art. 138 del Codice Civile, si risolve nell' obbligo della madre sola finchè dura il matrimonio.

Certo i buoni padri sono la regola e i cattivi l' eccezione, ma anche i ladri e gli assassini sono eccezioni, e le leggi sono state istituite appunto per prevenirne e punirne i misfatti. Invece il Codice non ha previsto nemmeno la possibilità che esistano cattivi genitori e non si è armato contro di loro.

Ricorrere alla separazione legale è sempre cosa grave per una donna, e poi i processi costano molto, sono irti di difficoltà. Nè del resto c' è da farsi molte illusioni; anche quando il Tribunale abbia dato una sentenza favorevole, non è detto

perciò che sarà eseguita, nè che il padre o marito refrattario passerà gli alimenti alla famiglia da cui si è separato.

Meno che quando esiste un patrimonio ben visibile, questa sentenza rimane quasi sempre lettera morta. Ci sono tante scappatoie per chi non vuol pagare se non presenta una superficie facilmente afferrabile! Bisognerebbe ricorrere al Tribunale ad ogni scadenza.

Fatto sta che al Congresso internazionale della Beneficenza, tenutosi a Parigi nel 1900, i congressisti constatarono e deplorarono il grande numero di famiglie *non* mantenute dal proprio capo, senza che ci fosse mezzo di rimediarvi.

Se così limitati sono i doveri del padre verso i figli legittimi nulli addirittura sono verso gli altri.

« Le indagini sulle paternità sono interdette. »

Con questa breve sentenza la legge esonera il padre da ogni obbligo verso i figliuoli procreati fuori del matrimonio.

Alla madre però questo obbligo incombe più che mai; e anzi la legge si ricorda di lei per minacciarla di gravi pene se tenta di esimersene in varii modi.

« Da 3 a 30 mesi per l' abbandono del neonato.

« Da 1 a 4 anni per il procurato aborto.

« Da 3 a 12 anni per l' infanticidio nei primi 5 giorni di vita ».

Dunque tanto preziosa si considera questa nuova esistenza da punire così energicamente chi vi attenta allorchè oscilla ancora fra l' essere e il non essere? E allora perchè si esonera da ogni dovere verso di lei quello dei due genitori che meglio potrebbe proteggerla?

L' aborto e l' infanticidio sono atti disperati. Conseguenza quasi sempre dell' abbandono del seduttore, e a volte anche quasi si direbbero prova di supremo affetto dell' infelice madre che vuole risparmiare alla sua creatura una vita di stenti e di privazioni.

Ben altrimenti colpevole è la madre — o il padre — che al fanciullo già grandicello impone mali trattamenti, fatiche eccessive, che commette contro di lui atti di crudeltà ripetuti e premeditati.

Eppure per costoro la legge riserva la maggiore indulgenza.

« Da 1 a 18 mesi di carcere per abuso di correzione.

« Da 3 a 30 mesi per maltrattamenti. »

E queste pene sembrano anche troppo severe ai giudici che non applicano mai il massimo, nemmeno nei casi più gravi.

Vi ricordate il processo di quella madre che usava bruciare col ferro rovente le tenere carni del suo bambino di quattro anni? Ebbe *un* anno di carcere. E quell'altra che aveva insegnato ai figliuoli più grandicelli a torturare il piccino e lo faceva palleggiare dall'uno all'altro con volute, frequenti cascate? Ebbe *due* anni di carcere — credo perchè morì la creatura.

E non finirei se volessi passare in rivista il martirologio dell'infanzia, tutti gli orrori che pochi mesi di carcere furono considerati sufficienti a scontare. La morte stessa è poco punita, quando segue queste torture, perchè, incredibile eppur vero, lo strazio subìto dal povero piccino costituisce una circostanza attenuante! La prova evidente: « che non c'era intenzione di uccidere! » E così la madre che soffocò il neonato, senza farlo soffrire, quando ancora non sapeva di vivere, appare più meritevole di pena di quella che l'uccise a fuoco lento già fatto grandicello! I commenti mi sembrano inutili.

L'unica difesa accordata dal Codice al fanciullo, contro i cattivi trattamenti dei genitori, si trova nel seguente articolo — che credo dei più recenti: « Qualora giuste cause rendessero necessario l'allontanamento del figlio dalla casa paterna... il presidente provveda nel modo più conveniente. »

Testo un po' vago, un po' elastico e che appunto perciò è prezioso in molti casi, perchè lascia una certa latitudine ai poteri civili. La perdita degli attributi della patria potestà non si decreta che in casi disperati, quando già il fanciullo è perduto senza speranza di salvezza. Con questo decreto di allontanamento, si può soccorrerlo a tempo e levarlo, senza troppe formalità, dalle cattive mani.

Ma bisogna che qualcuno ne assuma il mantenimento: l'Assistenza pubblica o la Carità privata. È una condizione *sine qua non*; se mancano i fondi non si può accordare il decreto, e il fanciullo resta in balìa dei suoi tormentatori.

Per i delitti di violenza carnale, di corruzione, di lenocinio, a danno dei minorenni il Codice statuisce:

Da 3 a 24 mesi per chi agevola la corruzione di una minorenne (anche al disotto di 12 anni).

Da 3 a 30 mesi per chi corrompe con atti di libidine una minorenne o la induce alla prostituzione.

(Indurre! Bella parola, non è vero, quando si tratta di bambine che non sanno quello che fanno e non hanno nessun mezzo di reagire contro la volontà di chi le circonda!)

Da 1 a 6 anni se il corruttore è uno dei genitori, o se è persona che lo faccia abitualmente a scopo di lucro.

Da 3 a 12 anni per un atto di violenza carnale a danno di minorenni, — sempre anche al disotto di 12 anni.

Qui, come si vede, c' è una parvenza di severità; ma oltrechè non è mai applicata e la pena sentenziata è quasi sempre *al disotto* del minimum, — il colpevole è protetto dall' obbligo della querela di parte. E grazie a questa protezione sfugge 90 volte su 100 al pericolo di gastigo.

Nessuno ha il diritto di denunziare reati di questo genere. Anche se un vicino o parente, sia pure prossimo parente, ha udito le grida della vittima, l' ha veduta prostituire, contro sua voglia a questo o a quello, non può parlare, non può chiedere l' intervento della giustizia a suo favore.

Una sola persona ha veste per farlo: il padre se esiste, la madre se manca il padre, il tutore se si tratta di orfane. Sicchè basta che una sola persona o non voglia, o non curi, o non sappia, o non osi parlare perchè sia assicurata l' impunità al colpevole. Si procede di officio soltanto se il colpevole di violenza è il padre o se la vittima è morta.

Ma nel primo caso la denunzia non può ancora esser fatta da un estraneo, ma dalla madre o dalla bambina stessa se è abbastanza grandicella per farsi rendere giustizia — e si comprende quante probabilità restino ancora al reo di sfuggire al gastigo.

Per il caso di morte poi si procede davvero di officio, cioè la questura si muove senz' altro alla ricerca del colpevole, ma bisogna che la morte sia stata immediata, che abbia seguito *subito* l' attentato, non che sia preceduta da una lunga agonia. A Roma la questura corse spontanea alla ricerca dell' assassino della piccola Giovannina de Angelis, ma fu perchè aveva trovato un cadavere per la via. Il caso sarebbe stato del tutto diverso se la bambina avesse respirato ancora, se fosse stata resa a sua madre tuttora vivente benchè condannata a una morte prossima e sicura. Allora *nessuno* avrebbe avuto il diritto di agire, nè, pur conoscendo il reo, di denunziarlo e farlo arrestare. La madre sola poteva e doveva fare denunzia regolare, e se, troppo intenta a curare e consolare la piccola moribonda, avesse tardato, il bruto immondo avrebbe avuto il tempo di far sparire ogni traccia del suo delitto e di assicurarsi l' impunità.

Nè, scoperto e arrestato, egli va incontro a una pena molto severa. Il caso di morte permette di agire di officio,

non accresce la penalità, e questa oscilla tra i 3 e 12 anni egualmente. Perchè, non bisogna dimenticarlo, anche qui lo strazio subito dalla infelice creatura costituisce una attenuante e prova: « Che non c'era intenzione di uccidere! » Ah! quando si vorrà ammettere che certe torture sono peggiori della morte e vanno punite col massimo del rigore!

Ma certo tale era l'opinione delle 50.000 persone che accompagnarono, a Roma, la piccola martire alla sua ultima dimora, tale la ragione del grido unanime di indignazione dell'Italia intiera. In Francia per un fatto analogo avvenuto dopo quello di Roma, è stata messa in forse l'opportunità di togliere dal Codice la pena di morte!

Ma se inadeguate sono le pene dopo l'attentato, minore ancora è la protezione accordata alle povere insidiate e minacciate prima che esso sia consumato.

Una fanciulla è maltrattata, percossa da una canaglia che la vuole violentare o sfruttare; si difende, fugge, implora l'aiuto della Giustizia. Il suo persecutore se ne ride, sa che non rischia nulla dal momento che l'attentato non fu consumato. Ed egli può tranquillamente ritentare la prova. Salvo poi ad uccidere addirittura la ribelle che osa resistergli.

Nell'attuale processo di Napoli, contro gli assassini dei conjugi Cuoccolo, si trova, fra i camorristi imputati, un giovinastro che era uscito di poco dal carcere.

Costui, noto sfruttatore di femmine, ne possiede parecchie che lavorano a suo profitto, schiacciate sotto una mano di ferro. Una giovanetta, più coraggiosa delle altre, osò ribellarsi e rifiutare di esercitare il mestiere della prostituta a di lui vantaggio, anzi rifiutò del tutto quel mestiere infame che le ispirava orrore. Egli, irritato di questa resistenza l'uccise e ne ebbe per gastigo 9 anni di carcere....

Oh! mani del Conte Francesco Bonmartini, ben altrimenti foste vendicati voi! Dieci anni di pena furono inflitti ad un uomo perchè giudicato complice, non necessario, del delitto di Tullio Murri... 9 anni bastarono a punire in questo caso, non la complicità, ma l'assassinio brutale di una povera giovanetta, che rifiutava di fare la prostituta!

Molti diranno: Perchè insistere sulla severità delle pene? La pena, per quanto severa, non trattenne mai l'impulso delle male passioni...

Può essere che così sia. Ma come dice il Marchese Colombi: le accademie si fanno o non si fanno. Finchè esisteranno Codici, Tribunali e gendarmi per reprimere la delin-

quenza, sarà logico chiedere che le pene siano in proporzione dei reati, che tanto più severe siano in quanto che maggiore è il danno arrecato e più degna di pietà, più meritevole di stima, più bisognosa di protezione la persona offesa. Fra coloro che più hanno diritto alla protezione della legge sono i bambini e le fanciulle minorenni, e la legge non può stenderla su di loro che col solo mezzo di cui disponga: la minaccia del gastigo.

Abbiamo accennato a due riforme che sono considerate da molti come difficili e complicati problemi; l'opportunità di permettere le indagini sulla paternità; e quella di togliere l'obbligo delle querele di parte nei delitti di corruzione.

Il primo quesito non è poi tanto difficile quanto appare e in Germania vi hanno già risposto nel modo il più pratico; cioè imponendo a tutti coloro che *potrebbero* esser padri di un nascituro l'obbligo di contribuire al suo mantenimento.

Cosicchè avviene che più probabile sia la paternità, più completa la responsabilità di uno solo; più divisa fra varii la presunzione di questa paternità, più diviso pure l'onere che ne consegue. La formola sarebbe dunque questa: « È giusto che ognuno paghi il proprio piacere e ne assuma i rischi. »

Si dirà che è un porre la questione assai in basso poichè non di solo pane ha bisogno il fanciullo. Ma nessuno impedisce, a chi vuole, di fare tutto intero il proprio dovere, la legge non deve intervenire che per imporne quella minima parte che considera indispensabile. Il pericolo più grave che corra un bambino è di mancare di mezzi per esser messo al sicuro da ogni genere di sofferenze, di oppressioni e di corruzioni. Questi mezzi li fornisca il padre — o quello che è presunto tale — alle cure personali pensi la madre. Ma ci si guardi dall'imporre maggiori doveri, e per conseguenza maggiori diritti, a un uomo che li sopporta a malincuore: un cattivo padre è meglio perderlo che trovarlo.

Se dunque questo concetto prevalesse si dovrebbe, a parer mio, mettere in certo modo sotto la tutela dell'Assistenza pubblica il piccolo bastardo e, meno i casi in cui si tratta di un vero patrimonio già intestato a suo nome, far passare per la trafila di quella l'assegno stabilito. E ciò per garantire la madre dalla possibile cattiva volontà del padre, e la creatura dalla possibile incuria della madre.

Ed un assegno alla Assistenza pubblica dovrebbe egualmente passare il padre a cui fu tolto il figliuolo per mali trattamenti. Egli non deve trarre un vantaggio da questo fatto,

per l' economia di una bocca di meno da sfamare, anzi il figliuolo dovrebbe costargli più fuori di casa che in casa.

Veniamo ora all' obbligo della querela di parte.

Si dice comunemente che nei casi di violenza carnale e di corruzione il meglio che convenga è il silenzio, e che lo scandalo di un processo faccia più danno alla fanciulla disonorata che non al colpevole. Perciò si volle lasciare il padre — o la madre — arbitro della situazione, e non permettere a nessun altro di svelare il fatto.

Ma oltre che il padre — (o la madre) — non è poi sempre quel fior di galantuomo o quell' uomo saggio e assennato che ci vorrebbe per giudicare dell' opportunità di una denunzia, bisogna considerare che l' impunità accordata al primo misfatto è cagione di molti altri misfatti simili, per parte di un bruto imbaldanzito dal successo. Ne sono prova evidente e dolorosa i due assassinii di Roma e di Parigi.

Ma è poi vero che alla vittima giovi sempre il silenzio e sia tanto dannoso lo scandalo di un processo? Di che vantaggio può esserle il silenzio quando viene a naufragare in un letto di ospedale, straziata, malata, rovinata per sempre? O quando, ormai deprezzata dalla prima violenza subìta, passa di mano in mano, zimbello e trastullo di quanti la circondano? O è gettata nella prostituzione a tutto vantaggio e profitto di un padrone qualsiasi? In questi, e molti altri casi simili, l' intervenzione della Giustizia non sarebbe invece la sua salvezza?

I casi in cui convenga il silenzio esistono, ma sono l' eccezione, e quelli probabilmente sfuggirebbero all' attenzione pubblica e non sarebbero denunziati. Eppoi si potrebbe fare per questi reati come per il decreto di allontanamento, specificare certi casi in cui si lasci qualche latitudine al Presidente del Tribunale, il quale « provvede nel modo più conveniente. » E prima di tutto si potrebbe e dovrebbe modificare la procedura che, come usa adesso, è proprio senza pietà per la povera vittima, tanto che si crederebbe quasi essere lei l' imputata.

Temo però che, anche tolto l' obbligo della querela di parte, sfuggiranno al giusto gastigo gran parte dei tormentatori di fanciulli e ragazzine. E ciò perchè pochi osano parlare; un po' perchè confondono spesso la denunzia con la delazione e credono sia cosa spregevole; un po' perchè temono le noie inerenti a ogni contatto col Tribunale e la vendetta del delinquente.

La prima ragione di astensione è assolutamente erronea. Come! Si considera atto di suprema pietà strappare un fanciullo alle acque che stanno per inghiottirlo o al fuoco che sta per divorarlo e non sarà egualmente lodevole e pietoso strapparlo dalle mani crudeli che lo fanno soffrire più dell' acqua e del fuoco? Combattere, impedire il male denunziando l' opera malvagia non è servire la causa dell' umanità e della giustizia?

Più ragionevole e degna di esser presa in considerazione è la paura di incorrere in noie e pericoli.

Non facciamo dell' eroismo con la pelle degli altri. A ognuno piace il quieto vivere e dispiace crearsi dei sopra-capi e disturbi. La procedura penale è realmente irta di spine per chi ci si immischia e spaventa le anime timide o le persone molto occupate che non hanno tempo da perdere. Se a questo si aggiunge la possibilità di rappresaglie per parte di un furfante brutale e vendicativo, spesso circondato da amici dello stesso stampo, si capisce che molti esitino a farsi avanti.

I protettori dei bambini, in Inghilterra, lo hanno compreso e vi hanno cercato riparo.

La società protettrice dei fanciulli, in Inghilterra, è una gigantesca istituzione che ha il Re per presidente onorario, e tutto ciò che di meglio contiene il paese come membri effettivi ed attivissimi, con comitati permanenti in ogni quartiere e delegati pieni di zelo. In ogni luogo pubblico, officio postale, municipio, prefettura, libreria popolare o circolante, nelle botteghe, nei caffè, si trovano dei moduli bell' e stampati, intestati alla direzione centrale della società; chi vuole non ha che da scrivere un nome e un indirizzo e gettarlo alla posta. I protettori dei fanciulli vengono a sapere in questo modo che esiste in quel dato quartiere un piccolo martire, o una bambina vittima di violenze carnali o di corruzione, o a volte anche delle creature che muoiono di fame. Immediatamente i delegati si mettono in moto, si portano sui luoghi, prendono minute informazioni, poi accertata la verità del fatto, piombano nella casa in questione, esigono di vedere all' istante il fanciullo, lo spogliano, lo visitano accuratamente. Se il caso è grave lo portano via senz' altro e intentano causa ai colpevoli costituendosi parte civile; se si tratta soltanto di male inteso sistema di educazione, ignoranza o trascuratezza, dichiarano ai parenti che da ora innanzi avranno gli occhi su di loro e guai se il bambino sarà ancora maltrattato! Ottengono sempre l' intento perchè ormai tutti sanno che la Società protettrice dell' infanzia non scherza e che i processi

intentati da lei conseguiscono sempre pene severe. Molte migliaia di fanciulli furono così salvati, sia restando in famiglia, sia messi in appositi ricoveri. Di questi ultimi è presa subito la fotografia per memoria dello stato in cui furono trovati e costatazione dei progressi. Chi ha veduto quelle raccolte di fotografie dice che è un vero museo di orrori, che fa rabbrividire, che gela il sangue nelle vene..... Ahi! dura cosa pensare che tale ferocia si annidi nella natura umana, e che, anche nel nostro secolo, ne sian possibili simili manifestazioni! No no, non è viltà denunziare questi fatti, strappare i piccoli martiri ai loro carnefici!

Il Congresso internazionale di beneficenza a cui accennavo poc'anzi, termina i suoi lavori col seguente consiglio: « Lasciare più che sia possibile i bambini ai buoni genitori, toglierli più che sia possibile ai cattivi ».

Consiglio che sembra quasi inutile, tanto è evidente che così si dovrebbe far sempre e dovunque.

Eppure avviene spesso il contrario.

Il modo più usuale di soccorrere le famiglie indigenti consiste nel ricoverarne i fanciulli in conventi o asili di ogni genere, e ciò per diminuire il numero delle bocche da sfamare e per lasciare le mani libere alla madre operaia o serva. I buoni genitori accettano di buon grado di separarsi dai loro figliuoli pur di saperli al sicuro dal bisogno e ben guardati, i cattivi rifiutano, preferendo sfruttarli o maltrattarli a modo loro. E così avviene che è una lotta costante delle società di beneficenza per strappare i bambini ai cattivi genitori — e non l'ottengono quasi sempre che con decreto di allontanamento, — e un costante cocente dolore dei buoni genitori costretti a separarsi dai loro amati figliuoli.

La carità moderna, più illuminata, vorrebbe invece che si aiutasse le madri indigenti ad allevare i figliuoli presso di sè, con sussidii a domicilio. E questo certo sarebbe meglio per ogni verso, se non si affacciasse il problema dell'isolamento del bambino nell'assenza della madre intenta a guadagnarsi la vita.

A questo inconveniente dovrebbe rimediare la scuola.

Poichè la scuola è il terzo fattore — e forse il più importante — delle desiderate riforme a prò dell'infanzia, e se non l'ho accennato prima è perchè essa fa, in certo modo, parte degli altri due.

Non il collegio che toglie il fanciullo dal suo centro naturale e lo fa crescere in un ambiente fittizio, atto più che altro, a disarmarlo per la lotta per l'esistenza; che lo separa dalla famiglia e rallenta i legami degli affetti naturali.

Ma la scuola che lo prende al mattino e lo rende la sera, permettendo alla madre di godere la pura e modesta gioia di vederselo crescere accanto. La scuola completata dalle istituzioni postscolastiche che delle ore pomeridiane profitta per lo sviluppo fisico dell' alunno, la ginnastica, la passeggiata, la preparazione delle lezioni; e accompagnata dalla refezione scolastica, sussidi di veste e di scarpe per i più indigenti.

Asili d' infanzia, giardini d' infanzia, classi primarie, elementari, tecniche, scuole professionali, scuole di preservazione per i traviati non perversi, di correzione per questi ultimi, scuole per i moralmente deficienti.... ogni fanciullo dai primi anni ai 12 compiuti, dovrebbe trovare il posto adatto per lui nelle aule di una classe, in città, in provincia, in campagna... La scuola dovrebbe prendere il fanciullo ai suoi primi passi, condurlo a traverso ogni fase della sua piccola vita, proteggerlo, sorreggerlo, curarlo, difenderlo da ogni insidia e ogni pericolo, e lentamente, saggiamente, sicuramente formarne un essere completo, buono, attivo, ragionevole, capace di guadagnarsi onestamente la vita...

Poichè nelle scuole dovrebbe trovarsi sempre un essere pensante, intelligente, capace di interessarsi direttamente a ognuno dei suoi scolari, di sapere se ricevono in casa loro buoni o cattivi insegnamenti od esempi, buoni o cattivi trattamenti, e di farsi il loro avvocato, il loro interprete presso le pubbliche autorità o le società di beneficenza che possono soccorrerli, legame unico, prezioso, fra le varie classi sociali, ed educatore non del fanciullo solo, ma a traverso il fanciullo della famiglia intiera. Chi ha sentito parlare maestre e maestri di classi popolari, chi ha letto per es. la *Maternelle* di Frapiè [1], sa quale còmpito immenso di infinita pietà, di fecondo insegnamento sociale, possa incombere a questi modesti ma preziosi pionieri del progresso, quale provvidenza potrebbero divenire intorno a loro...

Ma ahimè! questi sono sogni nella nostra povera Italia che porta serenamente il primato dell' analfabetismo in Europa, che possiede un bilancio irrisorio per la pubblica istruzione e sopratutto per l' istruzione elementare, che dopo 46 anni di Regno unito e regime costituzionale non ha migliorato che poco assai lo stato mentale e intellettuale dei cittadini delle Due Sicilie, tanto da far loro quasi rimpiangere gli scacciati Borboni! Che dopo aver solennemente decretato l' istruzione

(1) Léon Frapiè, *La Maternelle*. — Paris, Imprimerie et librairie Universelle Kapp.

obbligatoria rifiuta di istruire migliaia di fanciulli che invano implorano locali e maestri...

No, non sui banchi della scuola crescono i figli del popolo tra noi, ma a mendicare per le vie, a girare l'organetto, a guardare le mandre per i monti e per i boschi, a lavorare 12, 14 ore nelle officine, nelle solfatare, nelle vetrerie... Quanti sono Italiani tra il milione e tre quarti di fanciulli che, dai 5 ai 10 anni si uccidono nelle fabbriche degli Stati Uniti, con fatiche superiori alle loro forze, in ambienti malsani, sotto gli ordini di sfruttatori avidi e crudeli? E quale macchia indelebile al buon nome del nostro paese, quale vergogna per la madre patria che non seppe meglio proteggerli e difenderli e che si mostrò per loro così spietata matrigna!

I Tedeschi dicevano che la guerra del '70 l'aveva vinta il maestro di scuola. Simile vanto non potrebbe certo avere da noi in caso di bisogno!

E non per colpa sua, povero paria, mal pagato, mal trattato, schiacciato sotto un lavoro immane con 80, 100 fanciulli in classe, sottoposto a ogni genere di angherie da parte di genitori ignoranti, di autorità municipali inette e presuntuose.

Eppure la scuola è il primo, il migliore fattore di ogni progresso, e le spese che essa impone si risolvono poi in una economia per la diminuzione di indigenti e delinquenti che ne viene di conseguenza.

Ricapitolando:

Per meglio tutelare l'infanzia si richiede:

1° Leggi che definiscano e circoscrivano la patria potestà e ne puniscano severamente gli abusi, che impongano al padre di nutrire il figliuolo nel matrimonio, fuori del matrimonio e anche allorquando gli fu tolto il fanciullo perchè lo trattava male; che permettano la ricerca della paternità, che tolgano l'obbligo della querela di parte per i reati di violenza carnale e di corruzione, e che puniscano più severamente questi reati.

2° Beneficenza pubblica e privata, con Società protettrici dell'infanzia, che attivamente ed energicamente difendano i bambini dai maltrattamenti, dalla corruzione e dallo sfruttamento.

3° Scuole numerose e ben dirette, sorvegliate dalle associazioni di beneficenza che accogliessero *tutti* i fanciulli di Italia, dai primi anni ai 10, o 12, in modo da toglierli ai pericoli del presente e prepararli ai doveri e alle lotte dell'avvenire.

N. Sierra.

Studi sulla " Filosofia dell'Azione " (*)

L' idealismo.

Quid est veritas? È la vita, risponde la nuova apologetica e tale identificazione della verità colla vita è la chiave di volta, a dir così, del suo pensiero. « La verité pour nous c'est la vie allant jusqu' au bout de ses aspirations et se realisant dans sa plenitude ». (1) E neanche è d'uopo dirlo, essa per vita intende l' amore, la carità. « Notre vie est une; et dans l' unité synthétique de notre vie l' action est connaissance et la connaissance est action, *et l' une et l' autre sont amour* » (2).

(*) Continuaz. Vedi avanti i fasc. 1.º Giugno e 1.º Settembre 1906. Riprendiamo la pubblicazione di questo studio, dovuto interrompere per cause estranee alla Direzione.

(1) M. Laberthonnière, *Essais etc.* pag. 147 Confr. *Le réalisme chretien* etc. pag. 97.

(2) Id. *Essais* etc. pag. 138. Altra volta parlando della verità, la quale non si impone mai, ma vuol essere accolta autonomamente dice: « C' est que, dans son fond, elle est amour, et que l' amour, pour rester conforme à ce qu' il est, ne peut faire appel qu'à l' amour. *Essais* pag. 120. M. Blondel per suo conto ha questa bella frase: « L' être est amour; l'on ne connait donc rien si l' on n' aime » *L' Action* pag. 443. Colgo l'occasione per rilevare l' importanza di quest' opera del Blondel. È un peccato che l' edizione sia esaurita, essendo d' un libro che può fare molto bene per alcune cose nuove che dice, o sviluppa, per altre che combatte e perchè, messo a riscontro con la filosofia tradizionale, serve a far rilevare molte verità già da essa acquisite, ma forse dimenticate e, ad ogni modo, a farla progredire. La caratteristica dell' opera di M. Blondel è il metodo dell' immanenza. Senza premettere postulati o supporre dati intellettuali di sorta, egli esamina, osserva, descrive l' azione e fa vedere come ogni uomo nell' azione, qualunque essa sia, aspira e cerca e vuole col profondo dell'anima quelle cose che, sotto un certo aspetto inopportunamente e ingiustamente, sono dette *imposizioni* del dovere, della legge morale. Nè egli si arresta qui, vuol pure rilevare che tale aspirazione immanente mira oltre la moralità *naturale* e che perciò la vita umana richiede il soprannaturale come a sua *integrazione*. In tale maniera la moralità, la religione, secondo il Blondel, non dipendono più da nessuna giustificazione speculativa della legge morale: il razionalismo sembra uscirne male e ricevere un colpo demolitore. L' opera del Blondel e il suo metodo hanno destato entusiasmi esagerati (cfr. ad es. le lodi ricordate dal Laberthonnière qua e là nei suoi *Essais*): essi mostrano che non si conosce a fondo la storia della filosofia e che for-

Può parere che cotesta identificazione della verità colla vita morale sia un'arma potente in mano degli apologeti. Infatti sembra utile per appurare l'origine del Cristianesimo; per combattere il razionalismo e l'intellettualismo il quale fa consistere la virtù nel sapere, screditando in tal maniera e inceppando l'azione; per la praticità delle conversioni e infine per l'interiorità che sembra essere un'esigenza del Cristianesimo.

---

s'anco non si è inteso bene neppure il Blondel stesso. Che l'osservazione interiore debba precedere il ragionamento e che sia pretesa illogica incominciare dalla *ragione* eretta a giudice di se stessa è cosa nota.

Già Aristotele diceva che bisogna fondarsi su qualche cosa di evidente e indimostrabile. Anzi il ragionamento in tanto è fecondo di nuova conoscenza in quanto è una specie di osservazione, di esame dei concetti. Osservare e osservar bene; questo è l'unico metodo ma non solo per lo studio dell'azione, bensì per ogni studio. Osservar bene poi vuol dire osservare *integralmente* e non sostituire la parte al tutto. Anche questo si sapeva. Può darsi però che applicando questo metodo non si venga subito tutti ad un medesimo risultato, data la difficoltà di applicarlo bene.

Chi ne dubita? All'avversario in dottrine non bisogna imporre senz'altro le conclusioni della nostra speculazione: sarebbe opera vana ed un venir meno al rispetto della persona altrui; bisogna invece invitarlo ad osservare ed esperimentare, accompagnarlo e sorreggerlo in quest'impresa autonoma finchè egli pervenga a vedere autonomamente ciò che desideriamo ch'egli vegga al pari di noi. E questo è, in fondo, quanto vuole il metodo dell'immanenza. Il suo principio, come vedesi, sembra affare di buon senso. Tutto sta in applicarlo bene. E qui è da dir che coloro i quali si sono fatti paladini di esso metodo, quando ne parlano vi includono altresì convinzioni loro *personali* che non sono il semplice metodo; come i positivisti parlando del metodo dei fatti vi impongono il pregiudizio che non ci sieno altri fatti all'infuori di quello che credono veder essi, così i filosofi dell'azione proponendo il metodo dell'immanenza pretendono, tra l'altro, che questo conduca necessariamente a trovare la così detta postulazione del soprannaturale, immanente nel nostro interiore, e poi su questo filosofema, che, nel fatto, diventa un postulato (subentrato clandestinamente giacchè essi dicono che non vogliono postulati) speculano come qualsiasi altro filosofo.

Altro esempio: non si vede che ci abbia a fare il metodo dell'immanenza col preconcetto della verità *dinamica* e l'avversione alla verità statica e l'altro pregiudizio che la verità astratta non sia se non una finzione, un simbolo, un mezzo artificioso per l'azione. Se i filosofi hanno parlato di verità statica e immutabile si è precisamente perchè l'hanno trovata o almeno creduto di trovarla col metodo dell'osservazione interiore. Ciò nonostante non si può negare il merito di fine e giuste analisi del Blondel (per es. quella dell'estetismo) e degli altri filosofi dell'azione non che dell'avere parlato dell'*esperimento morale* e religioso come mezzo o tentativo di risolvere per proprio conto il problema morale e religioso. Per questo non ostante le giuste riserve da fare ritengo che il libro del Blondel, insieme con parecchi altri del suo genere, abbia a produrre buoni effetti.

Si è voluto sostenere che il Cristianesimo non ha ogni fondamento in Cristo; da Cristo ha preso il nome e senza di Cristo non avrebbe avuto lo sviluppo e la forza che ebbe ed ha, ma le sue radici sarebbero nella filosofia greca che fu poi elaborata dai seguaci di Cristo e cioè da S. Paolo, dall'autore del quarto Vangelo e dai Santi Padri; almeno questa sarebbe stata la prima origine della parte dommatica, che dà quella forma precisa e netta e rigida che è la forza di questa religione, secondo molti, che è dannosa alla religione stessa, secondo altri.

La nuova tesi distruggerebbe fino l'ipotesi di tal origine umana del Cristianesimo perchè essa mentre si presenta come dottrina essenzialmente cristiana — Cristo infatti disse appunto: « Ego sum via, veritas et vita » — è, d'altro lato una dottrina opposta all'idealismo greco, di cui perciò non potrebbe essere un prodotto (1).

Dall'idealismo greco inoltre derivò il culto dell'idee che dà luogo, dicesi, a due malattie dello spirito, cioè all'intellettualismo, che consiste nel fermarsi alle idee e così tarparsi le ali a' migliori voli e arrestare lo sviluppo e l'espansione della vita; e al razionalismo, che è la pretesa di non accettar nulla che non sia l'esatta conclusione di nostre individuali rigorose riflessioni, fondate sopra principi assolutamente certi, e, in genere, far dipendere *esclusivamente* dal nostro sapere consapevole e scientifico la moralità e la religione. Ora al contrario, se la verità è la vita; cercare e amare la verità vuol dire vivere e « vivre c'est ce mouvoir » (2), quindi non c'è più posto per la verità statica, idolo dell'intellettualismo, e, d'altra parte, non c'è più luogo per il razionalismo, perchè ad esso si potrà sempre obbiettare: « per trovare la verità anzitutto bisogna farla ».

In tal maniera il dommatismo morale insegna e invita a non persistere in aride discussioni, o, almeno, a non darvi eccessiva importanza; a non arrestarsi a difficoltà teoriche, mentre urge agire e vivere; del resto, si è vivendo, aprendo e allargando l'animo nostro, che noi troveremo la verità che cerchiamo e di cui abbisognamo. Noi non si ha più da im-

(1) Il dommatismo morale in contrapposizione all'idealismo greco è una sorta di realismo. Chiamando realtà la vita spirituale concreta, alla quale il Cristianesimo è rivolto, il Laberthonnière scrisse il volume intitolato — *Le rèalisme chrétién et l'idealisme grec*, per mettere in evidenza l'opposizione.

(2) Laberthonnière, *Essais*, etc. pag. 185.

porre concezioni astratte e sistemi dal di fuori, il che spesso ebbe per effetto un dannoso attrito che tenne lontane molte persone dall' abbracciare la pratica della religione. Se è possibile una conversione nel campo delle idee, questa non è mai un' *imposizione* di dottrine, ma lo sviluppo di ciò che già era in noi, ogni conversione accade dentro di noi e si feconda piuttosto guardando nel nostro interiore e osservando la nostra vita intima concreta e individuale mentre si svolge. Perciò, di nuovo: se cercate la verità; più importante del discutere è praticare il bene, praticandolo troverete la verità in voi stessi, *qui facit veritatem venit ad lucem*; non praticandola non la troverete in nessuna maniera. [1]

L' idealismo dice: « dal vero si va al bene » ma « on devrait dire que c' est par la bonté qu' on possede la vérité et que c' est le bien qu' est vrai ». [2]

Conseguenza di un simile pensare è pure una spirituale importanza della vita interiore che sarebbe il luogo della verità, anzi la verità stessa svolgentesi. Ora, non sembra altrettale la conseguenza della dottrina cristiana? Non è forse appunto un insegnamento del Cristianesimo questo di riflettere con insistenza sull' anima propria, dimenticando un poco, se fa bisogno, la vita esteriore? Non riguarda esso come un pericolo, un complesso di tentazioni il mondo esterno? L' autore dell' Imitazione di Cristo giunge a dire che tutte le volte che ha conversato cogli uomini ne è tornato meno uomo!

Ciò non ostante qualunque sia il vantaggio pratico di una tesi è giusto e doveroso farne una critica indipendente da considerazioni di tal genere.

Del resto bisogna anche ricordare che non sempre le conseguenze pratiche che sono state tratte sono proprio quelle legittime e che facendo il cammino a rovescio, dalle conseguenze salendo alle premesse, possiamo talvolta trovarci nella necessità di correggere queste medesime; ad ogni modo si può sempre obbiettare che anche dalla tesi idealistica si possono

(1) A questo parrebbe alludere anche l' altro detto: « A chi ha sarà dato a chi non ha sarà tolto anche quello che si crede avere ». Il Laberthonnière crede che non convenga parlare della verità come di cosa che si impone: l'equivoco del razionalismo, per lui, sta appunto in credere che la verità sia tal cosa; per conto suo dice: « si elle s'imposait, nous ne la possèderions pas, elle nous façonnerait malgré nous; nous n'aurions plus d'autonomie; nous ne serions plus de personnes. — C' est donc se me prendre absolument sur la nature de le vérité et sur son rôle. Étant en elle-même la vie, elle est aussi la vie en nous. » Pag. 125.

(2) Laberthonnière, *Essais etc.*, pag. 185.

trarre e sono state tratte ottime ed utili conseguenze pratiche.

Sta il fatto che per l' innanzi i filosofi cristiani non dicevano che la verità è la vita, ma all' incontro affermavano che essa è cosa relativa all' intelletto e, più o meno chiaramente, identificavano la verità con l'idea [1]. Il Laberthonnière per sostenersi si trova nella necessità di combattere questo passato e nel combatterlo non s' accorge a sufficenza delle differenze tra idealismo e idealismo, lo presenta male, giudicandolo dal punto di vista suo, cioè del realismo che è una concezione filosoficamente insostenibile, e, logicamente, contraria all' essenza delle dottrine cristiane. Messe le cose a posto, vedremo che la nuova apologetica non che non osteggiare l'idealismo, dovrebbe accoglierlo e cercarlo, avendo necessità di esso come d' una base per appoggiarsi e sorreggersi. [2]

Il Laberthonnière vede nell' idea un inciampo, un limite alla verità ; e ciò perchè essa è statica e universale. E, certo, ammesso, con lui, che la verità è vita concreta, bisogna pure ammettere che essa è particolare e individuale e che si presenta come dinamica cioè coi caratteri opposti a quelli dell' idea. La filosofia tradizionale invece identificava la verità coll' idea appunto per i suoi caratteri di staticità e universalità ; appunto per questi caratteri l' idea si pensava divina, o almeno meritevole di maggior stima di ciò che cangia o fugge o diviene o si sviluppa : si diceva che essa ha un valore in sè,

---

(1) Agostino dice « Veritas est qua ostenditur id quod est », è adunque la luce intellettuale, il mezzo di conoscere ciò che è. Ilario non parla diversamente : « verum est declarativum aut manifestativum esse ». Anselmo più esplicitamente : « Veritas est rectitudo *sola mente perceptibilis* ». Tommaso di Aquino che raccoglie queste ed altre citazioni, commentandole, sostiene per conto suo che la verità « *principaliter* est in intellectu, secundario vero in rebus, secundum quod comparatur ad intellectum ut ad principium ,, (Summae theologicae pars prima : quest. XVI. De Veritate). Altra volta dice : " Verum enim est *proprie* in intellectu ,,. Il Rosmini per conto suo (Nuovo Saggio n. 118) esaminate molte definizioni dei Padri e Dottori conclude " possiamo ora perfezionare la definizione data della verità e ridurla in questa semplicissima " la verità è l' idea ,,.

(2) E, anzi, vedremo nel seguente ed ultimo capitolo che il dogmatismo morale sorretto e giustificato dalla ragione che s' appella alla verità ideale statica, è il necessario complemento della filosofia. È ben tempo di aprire interamente gli occhi e finirla con ogni specie di esclusivismo ; e s' ha finalmente da far posto ad un tempo alla realtà, all' idea e alla liberta (che è la moralità stessa). Pur curando gelosamente che nessuna verità già acquisita dalla tradizione sia sconosciuta, bisogna seguire e studiare con amore il movimento filosofico francese inspirato alla libertà morale.

obiettivo; il culto dell'idea però non era definitivo; l'idea era un raggio della realtà trascendentale, un lume irradiato dalla Verità infinita, da Dio; si rendeva adunque un culto alla verità statica come a cosa divina, il che non esclude, anzi suppone appunto quel culto supremo, il culto di Dio stesso, di cui si cercano le traccie.

Sicuro, c'è anche un idealismo pagano che non va più là delle idee, loro dà corso e si bea nel piacere di contemplarle, ordinarle e farle passare davanti alla mente. Se i greci facessero consistere solo in questo la virtù non discuto, ma dico che c'è altresì un'idealismo cristiano, purissimamente cristiano. « Iddio era il Verbo » e il Verbo è « la luce che illumina ogni uomo che viene a questo mondo ». Ora, badi il Laberthonnière, la luce simboleggia qualche cosa di contrapposto all'occhio, o alle cose illuminate, fa pensare a qualcosa di obbiettivo; La luce per ogni uomo, nella filosofia cristiana, sono l'idea e i principi del ragionamento che, applicati alla vita, gli indicano la strada a fare. Questa luce ideale è invariabile e appunto perchè è invariabile il Cristianesimo vi scorge la traccia di Dio. Per il Cristianesimo Iddio è vita ma vita infinita, epperò attuata tutta totalmente. È quindi vita indipendente dal tempo, non soggetta perciò a sviluppo e a mutazione. È naturale quindi che la verità ideale apparendoci come necessariamente immutabile ed eterna, ci sembri più chiaro segno della Realtà trascendente che non la realtà mutevole o la vita evolutiva da noi sperimentata. Aggiungasi che si è appunto applicando l'idea e ragionando che noi ci accorgiamo che la realtà da noi sperimentata è ancora un nulla e che infinita altra realtà noi non sperimentiamo (1). Ora se la verità-idea è per noi via a conoscere l'esistenza della Realtà trascendente e quindi anche a conoscere dove potremmo trovare una vita superiore e migliore, perchè non ci sarà lecito tributarle un culto d'amore e riconoscenza?

Pertanto la verità-idea culto dei filosofi pagani non solo non perde valore nel Cristianesimo, ma acquista un titolo di più alla nostra riconoscenza (2).

---

(1) Credo inutile confortare con passi di Padri e Dottori tali punti di dottrina, essendo cose troppo note. Avvertasi poi che io ora non intendo provare in forma scientifica questi filosofemi, ma solo ricordarli per far vedere come certi colpi di alcuni critici cadono a vuoto.

(2) E vedesi ciò che si diceva; il Cristianesimo, se bene inteso, non distrugge nulla, ma compie, aggiunge e perfeziona; e la nuova apologetica, in genere ben s'appone in quel che afferma, non in quello che nega. Os-

Il Laberthonnière parlando del metodo dell' immanenza afferma che esso si trova « en opposition avec l' intellettualisme, qui est une philosophie de l' idée, et qui aspire, sans pouvoir aboutir du reste, à la fixité et à l' immobilité qu' il prête artificiellement à l' idée. » Ed aggiunge : « A ce titre ón peut dire de l' intellettualisme qu' il est une *idolâtrie*. Il consiste en effet en ceci, que l' esprit humain, prenant ses conceptions par la vérité definitive et totale, veut s' y arrêter et les adorer, sans s' apercevoir qu'elles sont un produit de son activité et une expression de sa vie, et que, si vraies qu'elle soient, une vie plus ample et meilleure doit toujours les rendre plus vraies, c' est a-dire moin inadeguates à la réalité » (1). E, coerentemente, altra volta così parla : « Les idées ne sont pas l' absolu ní l' image de l' absolu, comme le suppose le dogmatisme abstrait : elles n' en sont que l'expression inadeguate qui marque et qui fixe pour nous ce que nous en avons conquis » (2).

Da queste e da molte altre espressioni che si potrebbero citare apparisce abbastanza che cosa è per il Laberthonnière l' idealismo e scorgesi anche dove sta l' equivoco. Non è certo l' idealismo cristiano quello che scambia l' idea coll' assoluto; esso si limita ad affermare che la verità naturalmente conosciuta è assoluta (3) e che perciò deriva a noi dall' assoluto come un raggio dalla sua sorgente luminosa. L' idealismo cristiano non dà corpo alle idee, non le scambia per realtà concreta, esso è pago di dire che le idee sono la norma dell' operare, la legge dell' azione, la luce dell' intelletto, i modelli eterni della realtà attuabile e percepibile.

---

servisi che il Cristianesimo quando sembra distruggere, in fondo non fa che correggere quelle affermazioni che escludono qualche parte di vero. Gli è che il suo interesse supremo è appunto la Verità per se stessa.

(1) *Essais* etc. pag. 187. Una concezione non è più o meno vera; o è vera o è falsa. Certo noi non conosciamo la verità totale : chi pretendesse tal cosa *al secolo ventesimo, sarebbe oggetto di riso :* noi conosciamo, con certezza, ben poco della verità, ma quel poco è assolutamente verità e poi bisogna distinguere tra le differenti scienze, la certezza d' un principio logico o d' una relazione matematica ad es. non è paragonabile ad un'ipotesi fisica; e tra le differenti specie di verità, altra è la verità ideale altra la verità storica. Qui Laberthonnière mette tutto in un fascio e gli idealisti avrebbero ragione di muovere a lui le medesime lagnanze che egli muove ai suoi interpreti dissenzienti.

(2) *Le réalisme chrétien* etc. pag. 95.

(3) Il dire che è assoluta non equivale a dire che è *l' assoluto*, come dire che una statua è bella non è dire che è *la bellezza*. Mettere insieme le due affermazioni per trattarle alla medesima stregua è procedimento poco compatibile colla filosofia e colla scienza.

Ma nemmeno all' idealismo temperato e concepito a questa maniera il Laberthonnière non potrebbe aderire. Per il Laberthonnière le idee sono *copie* della realtà, immagini rappresentazioni della medesima, alle quali noi stessi prestiamo la fissità o staticità, arrestando il loro corso evolutivo. (1) Proprio l' inverso adunque di quello che l' idealismo cristiano suppone. Il Laberthonnière parla della verità delle idee (come già Descartes) e non si accorge che le idee non sono nè vere nè false, ma sono la verità senz' altro. L' errore implica sempre un giudizio (lo dichiarò così bene S. Agostino cioè proprio quel filosofo a cui spesso il Laberthonnière ci manda come ad un' autorità preferita); ma le idee non sono ancora giudizi; quando anzi sono il criterio stesso per giudicare e il termine di paragone per discernere il vero dal falso, essendo esse le verità nè più nè meno. Ma egli, come vedesi da uno dei passi su recati e da altri che potrei aggiungere, fa consistere la verità delle idee, nella loro *adeguatezza*. « Ce qui rend une idée fausse, c'est justement qu'étant inadequate on la ferme, on la rend exclusive, en voulant s'y arrêter comme à un terme. » (2)

Si capisce perciò ch' egli parli di idee *più* o *meno* vere, perchè, in fatto, vi sono idee più o meno adeguate. Il parlare di idee vere e di idee false non ha senso se non nel realismo, che è concezione in cui la verità è il reale, l' idea ne è la rappresentazione più o meno fedele. (3)

La filosofia del Labertonnière è *realistica* e la lotta sua contro il così detto intellettualismo della vecchia apologetica non è se non il ricorso d' una lotta vecchia quasi quanto la filosofia. La Chiesa a tale lotta prese viva parte perchè scorse che dalla sorte di essa potevano venire conseguenze gravi nel suo campo; e si può dire che le attuali discussioni sulle premesse speculative della nuova apologetica, in gran parte non sono che il ripresentarsi dell' antico problema se sia più in armonia colle dottrine essenziali al Cristianesimo la concezione realistica ovvero quella idealistica. Al qual proposito notisi però una cosa di grave momento; distinguasi cioè la parte

(1) " Nos ideés ne peuvent toujours être que le substitut simplifié de notre experience interne ,, — " Par elles nous prenons seulement conscience de nous-même, et en fixant notre connaissance du moment nous devenons capables de l' exprimer pour aider les autres à la partager. ,, *Essais* etc. pag. 47.

(2) *Essais*, pag. 129.

(3) D. Hume nel suo saggio sull' intendimento umano insiste appunto sulle idee concepite come copie delle impressioni avute dall' esperienza. Quali sieno le logiche conseguenze di questo principio l' insegnò egli stesso.

pratica dalla parte teorica e si rammenti che gli uomini possono trovarsi d'accordo quanto alle conclusioni pratiche pur partendo da premesse speculative differenti [1]. Non è da dire che da principi opposti la logica tragga una medesima conseguenza; piuttosto è da osservare che il conoscere diretto, di cui la riflessione scientifica è soltanto una superficie (talvolta discontinua) sorregge e guida gli uomini, specialmente se hanno buono il volere. E si rifletta altresì che, viceversa, dalle medesime premesse, persone differenti, per inconsapevoli deficienze, o per altre cause, deducono conclusioni pratiche tra loro opposte e che quindi non si ha da giudicare una dottrina dalle conseguenze che le passioni, gli interessi personali i pregiudizi o una logica difettosa ne possono dedurre.

Quindi il criticare e combattere, che noi facciamo, le premesse speculative della nuova apologetica non implica distruggere quel corredo di conclusioni pratiche che le permettono di fare molto bene alle anime: come d'altra parte, col difendere le premesse a cui si appellava l'apologetica tradizionale non si vuol negare che praticamente questa non abbia sempre operato nel modo migliore. Nella vita la carità val ben mille speculazioni, essa è la soluzione pratica delle antinomie e se un nuovo modo di procedere riesce a tirare al bene persone che ne erano trattenute da illusorie difficoltà speculative, ben venga questo nuovo metodo.

Dopo questa osservazione volgendo uno sguardo alla storia della filosofia per meglio intendere la lotta a cui accennavamo, vediamo che in origine s'ebbe forse solo un realismo ingenuo perchè si è la realtà appresa dai sensi ovvero argomentata esistente per istintiva analogia (*animismo*) ciò che colpisce di più, muove maggiormente il sentimento e le passioni, più presto ci interessa e di cui abbiamo necessità più immediata e sentita. Si capisce perciò che dapprincipio questa realtà sia ritenuta per il vero essere, l'*ubi consistam*, ciò da cui *dipendiamo*. Ben presto tuttavia l'uomo, in lotta colla natura, ha dovuto *riflettere* per signoreggiarla; ha dovuto rilevare quale è l'ordine della medesima; quali fenomeni appariscono in seguito ad altri, quali precedono, e così ha imparato ad osservare il *costante* nelle molteplici variazioni del mondo percepito; in una parola, ha imparato a rilevare *le leggi* e a dare importanza alle medesime come quelle

[1] Tale osservazione rivela una delle deficienze del prammatismo: l'effetto pratico non è criterio della preferibilità delle teorie.

che ci offrono il mezzo per ottenere i propri fini e soddisfare ai propri bisogni. L' uomo quindi avvezzatosi a prestare attenzione alle leggi — che servono a prevedere gli eventi — e alle idee — le quali servono di modello a plasmare la materia, a costruire, a dominare le forze, e, in genere, alla pratica — non potè non essere impressionato dalla loro permanenza e fissità in contrasto colla vita che sembra tutta movimento, tutta un' incessante divenire.

Dovette anche apparire meraviglioso come le idee sono indipendenti dalla realizzazione o dalla distruzione di ciò a cui servono di modello.

Ecco perciò Parmenide in opposizione con Eraclito e, in genere, la scuola eleatica contro la scuola ionica.

Sembrò alla scuola eleatica il vero essere dover consistere piuttosto in ciò che permane che non in ciò che muta costantemente, nell'uno e identico anzichè nel vario e fuggevole in una parola nelle leggi o nelle idee anzichè nella realtà contingente percepita. Ora le leggi e le idee sono solo per il pensiero, sono solo nella mente, soltanto il pensiero quindi è veramente a contatto coll' esistente, egli solo *è*, il mondo sensibile è un complesso di apparenze, di fenomeni, é un sogno. Inoltre l' essere è *uno* solo, il pensiero quindi deve necessariamente formare colle idee un solo essere, l' unico essere. L' idealismo ha raggiunto il suo punto culminante.

Αὐτὸ νοεῖν ἐστί τε καὶ εἶναι

ecco la famosa formula che riassume l' idealismo antico; il pensiero e l' essere sono l' identica cosa. Per quest' idealismo l' idea è la verità e, ad un tempo, la realtà. Non c' è più posto per la natura; questa è illusione passeggera; la realtà, il vero essere è costituito dal pensiero.

Tale filosofia non poteva essere accettata così com' è, specialmente per la sua parte negativa; il mondo del divenire non è il mondo dell' essere, ma pure interessa vivamente l' uomo, anzi, questi non può farne a meno; il mondo fenomenico è pur sempre dove l' uomo poggia almeno un piede e donde trae ispirazione al pensare. Egli può ben accorgersi che l' idea è eterna, ma non dimenticarsi che a concepire un' idea determinata qualsiasi, a lui, individuo particolare, è stato necessario percepire la realtà corrispondente; egli proietta a dir così, oltre il divenire, il fenomeno percepito e lo guarda *sub specie aeternitatis*; ma a far questo ci vuole, ad un tempo, la percezioue del fenomeno, da una parte, la presenza di qualche cosa d' eterno, dall' altra, su cui proietta il fenomeno, se

pure non si pensa, platonicamente, che il fenomeno sia solo occasione a vedere le idee già belle e fatte [1]. Pertanto, Platone, riesca o no a conciliare il mondo ideale eterno e il mondo reale contingente, non nega nè l'uno nè l'altro e, forte in quella dote che troppo è rara nei filosofi moderni, cioè nella osservazione che non conosce limitazioni arbitrarie [2], seppe anche distinguere bene l' idea — che è eterna — dall' immagine — che ha ancora i caratteri del mondo contingente. [3]

Importantissima osservazione perchè è lì il bivio pericoloso che inganna i realisti. Infatti l' immagine fantastica è una debole copia della realtà percepita, quindi chi scambia le idee con esse immagini dirà che il vero essere è la realtà e che le idee sono rappresentazioni, immagini di questa e aggiungerà che identificare l' idea col vero è un pigliare le ombre per realtà, peggio è un adorare le nostre creazioni, è un feticismo. Chi invece si tiene fedele alla sopradetta distinzione dell'idea obbiettiva, eterna, dall'immagine soggettiva e fluttuante (fluttuante come e più della realtà percepita), dirà che immagini fantastiche e realtà contingenti sono attuazioni o copie, più o meno piene o complete, dell' idea, la quale è il tipo, il modello eterno.

Ad Aristotele l' idea modello non garbava molto, vi sostituì l' universale, *l' uno nei molti*, ma non disconobbe che l' oggetto della mente, ciò che si chiama idea, ha il carattere di necessità ed eternità, e, se tali caratteri, secondo Aristotele, sono dati dall' intelletto stesso, pare che quest'ultimo non fosse, per lui, l' intelletto nostro individuale contingente, ma un altro intelletto eterno. Comunque sia, che le idee si considerino come modello o come l' uno nei moti o come l' essenza conoscibile delle cose o altrimenti, l' importante si è che l' idea abbia un' esistenza sua propria e possegga quei caratteri trascendenti che non possono essere fattura del nostro particolare intelletto contingente. Si chiamino pure, con una punta disprezzo, *ideologi* e *intellettualisti* coloro che pensano così, le parole sono parole e noi, senza disprezzo, po-

[1] Il metodo scientifico vuole che non si accetti se non il necessario e sufficiente a spiegare i fatti. Platone pare ammettere più del necessario; notisi però che questo indica ch' egli s' accorse delle difficoltà di spiegare i fatti, e, vedere le difficoltà, è il primo passo per superarle. Che i filosofi non riescano sempre a spiegare i fatti è disgrazia, ma che non vedano le difficoltà è disgrazia peggiore, perchè è chiaro segno che non sono filosofi se non di nome.

[2] Il metodo positivo e il metodo empirico sono, in pratica, metodi dell' osservazione *limitata* o per arbitrio o per deficienza mentale.

[3] Confr. il Timeo, cap. XVIII.

tremmo chiamare *eidolologi* quelli che spiegano la facoltà speculativa umana mediante le immagini tratte dal senso o in qualche altra maniera prodotte dal soggetto. (1)

Ora, dal momento che il Cristianesimo s' interessò della filosofia, lo vediamo simpatizzare e difendere la teoria degli universali eterni e delle idee modello (vale a dire la teoria che identifica la verità coll' idea e considera le realtà contingenti quali realizzazioni delle idee); e, perciò stesso, contrastare alle teorie le quali suppongono che l'idea sia un' immagine fantastica soggettiva, una rappresentazione o un simbolo o un puro segno della realtà (vale a dire le teorie che identificano la verità colla realtà percepita). E se ne può vedere il perchè. Anzi anche qui, i perchè son molti. Già intanto tra i filosofi pagani sono proprio gli idealisti, non gli altri, quelli che meglio misero in luce la necessità dell' esistenza di Dio e che pervennero al concetto del Dio unico e buono, e se pervennero a tanto fondandosi sulla verità ideale statica, la dottrina della verità ideale statica doveva essere preziosa per il Cristianesimo. Inoltre il Cristianesimo ritiene che Dio è la Verità non solo ideale, ma sussistente; è la Verità-Realtà (2); d' altra parte esso si afferma come distinto da ciò che è esclusivamente naturale e quindi da ciò che è puramente umano: doveva perciò trovarsi bene con una filosofia la quale avendo per oggetto la natura e l' uomo nelle condizioni naturali, riteneva che la verità da lui appresa non era realtà percepita e quindi non è Dio stesso.

---

(1) Oltre all' opinione degli empiristi, i quali credono che le immagini siano sensazioni attenuate e indebolite, oggi vi è quella di moderni idealisti e *contingentisti* che invertono la tesi e considerano l' immagine come sensazione abbozzata o preparazione di azione. C' è del vero in entrambe le supposizioni, ma resta pure verissimo che di là dalle immagini, in un altro piano, per esprimerci figuratamente, noi vediamo le immagini *sub specie aeternitatis*, vale a dire intuiamo l' idea, che si presenta non più come realtà nel tempo, ma come tipo, modello eterno di realtà attuabile e perciò ci rappresenta il possibile. Senza di questo non si spiega nè l'intelligenza nè l' attività morale umana.

(2) E altresì l' Amore. *Deus Charitas est.* In questo detto e, congiuntamente, nell' altro: *Ego sum via, veritas et vita* è contenuta la concezione cristiana secondo la quale Dio è Verità, Realtà, Amore, formanti un sol essere. In natura verità e vita sono opposte e costituiscono la *dualità* massima, che rende possibile ogni limitazione, ogni sviluppo e ogni gradazione. L' uomo nella sua brama di unità — la quale egli, come essere senziente cerca nel dominio e nel possesso, cioè nell' unificazione della vita: come essere intelligente, nell' unificazione del sapere: come essere morale nell' amore, cioè in una certa unificazione della vita colla verità — rappresenta l' aspirazione a ritornare al punto d' origine, cioè a Dio che è la Verità, la Realtà e l' Amore formante un solo essere.

Infatti se, già in tali condizioni naturali, l' uomo era in relazione con la Verità-Realtà non era più necessaria una missione del Cristianesimo, esso non poteva più presentarsi come una cosa nuova e molto meno, quindi, come la salvezza del genere umano. Esso d'altra parte non poteva dire che nessuna verità in nessun modo fosse raggiungibile dall'uomo nelle condizioni naturali, perchè questo non solo sarebbe stato negare un fatto, che cioè l' uomo è già naturalmente orientato, più o meno consapevolmente, verso il Cristianesimo — o, come disse Tertulliano, che l'anima umana è *naturaliter christiana* —, ma si avrebbe precluso un mezzo di convertire a sè le genti. Del resto Gesù aveva insegnato, coll' esempio, di trarre a sè gli uomini, amandoli sì, ma anche *ragionandoli*, il che valeva come dire che in essi vi era già un lume di verità, il quale doveva essere *via* a Lui.

Quindi se non si ammette la verità-idea, bisogna ammettere in natura la verità come realtà o come azione; ed è ciò che fanno i nuovi apologeti; ma così, evitando Scilla, urtano in Cariddi; tolgono la distinzione tra il naturale e il soprannaturale ed è come dire: tolgono al Cristianesimo la sua peculiarità.

Sono due i modi di distruggere l'idealismo cristiano; quello di ridurre l' idea ad un puro simbolo, ad un nome, ad un'immagine d' origine sensoriale, di natura sensoriale o simile, e quello di attribuirle, con un errore opposto, la sussistenza, farne una realtà, capace di agire come una forza tra le forze (1). Il primo modo è quello dell' empirismo che identificando la verità da noi appresa con la realtà percepita o percepibile considera le idee come nomi (nominalismo) o come concetti (concettualismo) cioè come oggetti della mente nostra *individuale*, o rapporti, relazioni tra cose percepite, relazioni concepite però dalla mente nostra, ma in sè non esistenti in nessuna maniera. (2)

---

(1) Entrambi questi errori eliminano la possibilità d' ogni spiegazione plausibile del fatto morale meritorio. Nell' empirismo, cioè nella forma naturalistica del realismo moderno, la virtú diventa un effetto necessario delle condizioni in cui si trova il soggetto umano: nella nuova forma del realismo moderno, cioè nella forma spìritualistica, all' io — misterioso principio d' azione — manca un criterio morale obbiettivo e fisso: nell' idelismo detto platonico e nell'ontologismo l'idea essendo realtà epperò azione o forza, diventa essa stessa la *causa* della virtù e rimane, d' altra parte, il determinismo leibnitziano: tra le idee vincerebbero le più forti.

(2) Si dice per es. che la somiglianza è un rapporto concepito solo dalla mente. che in realtà esistono cose simili, ma non esiste la somiglianza: si dimentica o non si vede che essa quantunque non sia una realtà (una cosa

Il secondo modo è quello dell' idealismo detto platonico [1] e dell' ontologismo (realismo dell' evo medio, intellettualismo dei moderni). Nel medio evo la Chiesa ebbe esplicite condanne sì per il nominalismo e il concettualismo che per il realismo [2]. Così per es. fu condannato, nel concilio di Soissons del 1092, Rosselino il quale insegnava che gli universali erano nomi (*flatus vocis*) come a dire puri segni fisici degli individui e del particolare, e ne traeva le conseguenze. Nè bastò che Abelardo correggesse Rossellino affermando che gli universali sono bensì nomi, ma nomi cui va unito un concetto, la somiglianza cioè delle cose (*convenientia rerum secundum idem*); non bastò perchè all' universale non si riconosceva ancora un' esistenza obbiettiva indipendente dalla singola mente di cui era concetto; la somiglianza, per Abelardo, non era la *idea* delle qualità realizzate in più cose, presente alla mente come un oggetto, ma un puro rapporto. Anche Abelardo fu condannato (Soissons 1121, Sens 1140). Ma del pari non mancarono condanne e lotte contro il realismo che considerava le idee come sostanze, come reali. Questo realismo oggi non gode buona accoglienza di certo, e non va più sotto il medesimo nome, si vuole invece considerarlo come idealismo senz' altro. Il *realismo* d' oggi invece corrisponde al nominalismo o al concettualismo del medio-evo e, non ostante le differenze, rimane l' idealità sostanziale; si tratta sempre dell' affermazione secondo la quale non vi è che l' esistenza individuale o particolare della realtà e le idee sono copie o immagini riassuntive della medesima o sono semplici rapporti. Sia che l' *ubi consistam* venga cercato di preferenza nella percezione della realtà esteriore (empirismo) sia che si voglia trovarlo nella realtà interiore (filosofia dell' azione) non c' è posto per le idee obbiettive o, che è lo stesso, per gli universali esistenti in una maniera loro propria, differente da quella delle realtà contingenti.

Ora, quando il Laberthonnière parla di realismo cristiano

tra le cose) esiste a suo modo come *idea* oggettiva e universale. Nella filosofia moderna il nominalismo ebbe un rappresentante celebre nello Spencer: il concettualismo nello Stuart Mill.

(1) Si è visto come l' idealismo cristiano è una correzione dell' idealismo platonico.

(2) Notisi che io non considero una condanna o un' autorità come argomento contro una teoria; una sentenza d' una autorità è *stimolo a pensare*, ma *nella scienza* l' unico mezzo è opporre ragioni a ragioni, fatti a fatti. Del resto poi qui richiamo l' attenzione a queste condanne per far rilevare che la diffidenza della Chiesa verso la nuova apologetica non è se non *coerenza*.

s' ha da ricordare la su accennata inversione del senso dei vocaboli, giacchè egli non fa punto rivivere il realismo come era inteso nel medioevo, nè una nuova forma di ontologismo [1], i quali sistemi anzi combatte sotto il nome di intellettualismo: all' incontro ci offre un realismo nel senso moderno della parola.

« Leibnitz avait raison; tout être est sujet. Voilà un point que nous considerons comme acquis. C' est seulement dans un sujet que peuvent se recontrer l' *unité* et la *permanence* qui sont les caractères de l'être, caractères par lesquels il se distingues du phenomène qu'est multiple et passager » [2]. E le idee, che sono?

« Nos sensations et nos ideés sont en nous, relatives à nous » [3] L'universalità delle idee per il Laberthonniére non è che un' astrazione. Agli scettici « il ne sert rien — dice — d'objecter les axiomes, les vérités universelles et immuables qui s' imposent à tous à la fois et à chacun en tout temps: car ce ne sont là que des abstractions. Les axiomes, les vérités universelles, comme les vérités mathematiques, sont tout simplement des rapports. » [4] E si potebbe continuare con molte citazioni analoghe. Coerentemente al concetto ch' egli ha della verità ideale, per lui la speculazione non è cercare per trovare la verità ma un fare la verità stessa. Già si è visto come sostiene che la filosofia è un arte. Nei saggi che fanno seguito al primo è anche più esplicito. « La vérité n' est pas une chose toute faite qui tombe en haut dans l' esprit » [5] « C'est ce que nous aimons qui nous determine et j' ose dire même qui nous constitue à nos propre yeux. » [6] Ora avendo egli detto che le idee sono nostri modi di essere, ne segue che noi siamo ad un tempo il soggetto che cerca la verità e quella parte di verità che viene via via da noi trovata. Ora è difficile per davvero il comprendere come mai chi sostiene tal cosa non solo possa ancora respingere da sè il nome di soggettivista, ma addirittura

---

(1) Vedi le sue osservazioni sul valore della parola idealismo in *Essais* etc. pag. 20 o segg. e ciò che dice dell' ontologismo a pag. 134 e pag 144 ove così si esprime « C' est tojours là de l' intellectualisme avec une conception statique de la vérité. »

(2) *Essais* etc., pag. 82. Col Leibnitz però non è in tutto d'accordo, vedi pag. 83.

(3) *Essais* etc., pag. 80.

(4) *Essais* etc., pag. 31.

(5) *Essais* etc., pag. 106. E ancora « La verité en effet n' est pas une chose qui vient en nous toute faite. » Pag. 119.

(6) *Essais.*, pag. 41.

ci dica come fa il Laberthonnièrè, che « non ha mai avuto altro disegno che di combatterlo e rimediarvi » (¹).

Per conto mio di tale sua intenzione non dubito; a che mira qualsiasi apologetica se non a coltivare e fecondare la fede? Per ciò stesso è sempre una specie di lotta contro lo scetticismo. È da vedere se riesca nel suo intento. Se le idee sono relative, se valgono quel che valghiamo noi, come potranno ancora farci intendere che esiste un essere distinto da noi? Come non accettare la concezione egocentrica? È stato detto che la relatività del conoscere non permette di affermare l'esistenza di qualche cosa fuori della nostra coscienza, di un essere distinto da noi, ma che d'altra parte però non ci dà diritto di negarla. È la conclusione detta *agnosticismo*. All'apologetica tal risposta non può garbare affatto: essa cerca di non lasciarci racchiusi nei limiti del nostro io, cerca di fare una breccia tra questi limiti, epperò ha bisogno, ha necessità di qualche cosa di universale, di qualche cosa che trascenda la relatività alla nostra singola intelligenza, di qualche cosa di oggettivo, in una parola, cioè che apparisca *indipendente* dalle nostre affermazioni. Strano invece, secondo il Laberthonnière il concepire la verità come qualcosa che si *impone* è un ostacolo all'apologetica (²); sarebbe, per lui, un'« ingannarsi assolutamente sulla natura della verità e sul suo ufficio. Essendo in sè stessa la vita, essa è pure la vita in noi ». Ma chi ascolta un'apologeta, o una dimostrazione qualsiasi, non cerca forse una luce indipendente dagli arbitri, uguale per tutti, la quale continui ad irradiare anche se gli occhi pigri vogliono restar chiusi? Non si cerca, nella verità, un oggetto fisso, statico, uguale a se stesso sempre, per tutti, ovunque?

Certamente la verità si impone solo come luce per vedere non come una catena per trascinare la volontà. Come vedremo di proposito, questa è una condizione per spiegare il fatto morale, perchè così la verità lascia sussistere la libertà, l'autonomia personale, senza di che non esisterebbe il *merito*. Nel chiarire la necessità dell'autonomia del fatto morale sta il merito di Kant, nel mettere in luce che la verità non può essere una *forza* dal di fuori, un oggetto contrapposto che *costringa* la volontà all'atto suo, consiste il merito dei filosofi dell'azione (³), che sotto questo aspetto sono i continuatori logici di

(¹) *Essais* etc., pag. 114.

(²) Vedi l'Introduzione agli *Essais* etc. e *passim* nei medesimi es., pagina 119.

(³) Non del solo Laberthonnière, ma a cominciare da Ollé-Laprune (*La certitude morale*) di tutti quelli che continuarono in quell' indirizzo nutren-

Kant. Ma la verità può imporsi e si impone e noi sentiamo il bisogno che si imponga come luce intellettuale e il sentire questo bisogno lungi dall'essere vizioso atteggiamento dello spirito, è il segno di un giusto orientamento del medesimo, è l'indizio di una naturale rettitudine, di una moralità già attuosa.

Ora ciò che in qualsiasi maniera si impone è sempre necessariamente qualcosa di contrapposto all'io, un oggetto, qualcosa di oggettivo. Quindi la necessità di ammettere la verità come oggettiva (1) e non già oggettiva solo nel senso kantiano, non d'un'oggettività fenomenica, ma d'un'oggettività trascendente, che significa indipendenza dalla mente individuale, dall'io empirico. Ma pur troppo, a farlo apposta, il Laberthonnière, rincresce constatarlo, ci chiude tutte le strade ad uscire di noi stessi. A lui è impossibile, ci dice, concepire l'essere sotto forma di oggetto. « Disons tout de suite que selon nous l'êtrè est toujours un *sujet*. Et cela ne signifie pas qu'il n'y a qu'un sujet pour qui tout le rest ne serait que phenomène. Ce serait là ce qu'il conviendrait d'appeler le subjectivisme. Mais cela signifie que l'être, qu'est toujours un sujet, ne peut être atteint ni par la sensation, ni par la pensée proprement dite. En effet ce qui est senti comme tel, ce sont des états d'ame, et ce qui est pensé, comme tel,

---

dosi pure al neokantismo e alla filosofia detta della *contingenza*, le quali hanno con esso non pochi punti di contatto.

(1) Molti, ad es. il nostro G. Gentile che è per davvero un acuto ed accorto filosofo, obbiettano che la verità è per natura sua *relativa;* verità vuol dire cosa veduta o intuita, implica perciò il suo riferimento ad un'intelligenza, senza di ciò non ha senso. Ed è osservazione, giusta, ma è pure un fatto incontestabile che noi scopriamo *nel tempo, successivamente*, le verità e che nell'atto stesso in cui le scopriamo ci accorgiamo che esse erano prima che noi le scoprissimo (di qui il senso di *meraviglia* che desta nuova curiosità, come osservò Aristotele); le scopriamo nel tempo e ci accorgiamo che sono eterne, le conosciamo limitatamente e ci accorgiamo di questa limitazione, sappiamo che la verità si estende infinitamente più del nostro atto conoscitivo. Perciò se la verità è relativa ad un'intelligenza, questa non è identificabile colla nostra intelligenza individuale, la relatività deve riferirsi ad un'intelligenza che l'adegui in tutta la sua illimitatezza e che noi siamo costretti ad ammettere, per i segni che ne abbiamo, cioè, per le verità da noi via via conosciute, ma che, stando sopra di noi, non è da noi veduta se non in certo modo per riflesso *come per uno specchio e in enigma.* Questo, mentre basta a salvarci dal soggettivismo scettico e dalla concezione egocentrica, (perchè si ammette che la verità non dipende dalla nostra individuale intelligenza, nè è relativa a questa esclusivamente,) ci dà altresì il modo di capire come noi possiamo trascendere noi stessi, uscire di noi e ragionare del fuori di noi e dell'intelligenza superiore, della Mente divina come non identificabile colla mente umana.

c' est de l' abstrait ou du général » ([1]). « L' être n' est ni une chose sentie ni une chose pensée. Il nous est devenu impossible de le concevoir sous forme d' objet » ([2]).

Blondel per conto suo dice che la distinzione tra soggetto e oggetto è una *dichotomie fictive*. Secondo l' idealismo cristiano ciò equivale a dire che la verità nella sua principale caratteristica, che è l' obiettività *non* è accessibile. Poniamo che l' essere sia sempre un soggetto; in quanto però è conosciuto da se stesso o da un altro soggetto, è un oggetto: quindi se l' essere non è concepibile sotto forma d' oggetto, non è conoscibile affatto. E poichè il Laberthonnière è un apologeta, se l' oggettività dell' essere non può venir pensata o se l' essere pensato come oggettivo è una finzione nostra, come comunicherà coi suoi dissenzienti? Come potrà ragionarli e persuaderli? A che serve l' apologetica come scienza e tutto quel po' di roba ch' egli pure scrive *inconsciamente persuaso* nell' intimo che quel che dice sono cose *presentabili* alle altrui intelligenze non come finzioni ma come verità efficacemente intelligibili? Se riesce a persuaderci in qualche cosa non gli è forse perchè noi ci accorgiamo dell' *oggettività* di quello che egli dice? Per il Laberthonnière l' essere non è nè una cosa sentita nè una cosa pensata, è azione interiore, vita, amore e per un momento, sia pure così. Ma se egli parla di questa azione in qualche maniera se la rappresenta, se non fosse rappresentabile non ne potrebbe parlare, e se è rappresentabile è perciò stesso concepibile come un oggetto contrapposto a chi la concepisce e ne parla. Dire intelligibile è lo stesso che dire oggettivo, l' intelligibilità è equivalente ad oggettività e se l' oggettività è finzione e artifizio, finzione e artifizio è la conoscenza stessa.

Forse le sue parole sono suscettibili d' una migliore interpretazione ([3]) e sarebbe questa, che l' oggettività da sola non è concepibile; indicando appunto contrapposizione ad un soggetto: e sarebbe cosa giusta. Allora ci sarebbe una speranza di buona uscita: verrebbesi a dire che le cose conosciute implicano l' esistenza d' un soggetto: e siccome sappiamo che il *conoscibile*, vale a dire l' oggetto dell' intelligenza, è infinito, siamo con ciò stesso necessitati ad affermare un soggetto infinito da noi distinto che l' adegua tutto. Saremmo nel vero. Ma ecco — ciò che accade più d' una volta a chi legge il

---

([1]) *Essais* etc., pag. 45.

([2]) *Essais* etc., pag. 82.

([3]) Suggerita tra l' altro da un passo ove aggiunge che ogni essere è un soggetto *en lui-même* pag. *Essais* etc., pag. 121.

Laberthonnière: — ad un affermazione che concilierebbe il suo pensiero con la filosofia idealistica cristiana, ne vediamo ben presto contrapposta un' altra o ci ricordiamo di averne sentita da lui stesso un' altra che delude subito la nostra speranza. Il tentennamento del Laberthonnière per conciliare l' inconciliabile, che è stato rilevato già da altri (1), non è un' impressione, è un fatto. Acciocchè l' intelligibile come tale possa servire di comunicazione fra la nostra coscienza, voglio dire il nostro soggetto che ci costituisce, e altri soggetti distinti da noi, occorre che l' intelligibile sia universale cioè comune a noi e a questi altri soggetti, come ben rilevò già S. Agostino. Ma come abbiamo veduto il Laberthonnière dell' universale ha diffidenza e ne fa dei puri concetti relativi, dei simboli analoghi ai segni algebrici, accordandosi così con molti filosofi moderni, i quali, più logici assai, ne tirano però le legittime conseguenze ed affermano il solipsismo o il pampsichismo, concezioni ben diverse dalla filosofia cristiana.

« Ce n' est ni par nos sensations, ni par nos idees comme telles que nous atteignons l' être des autres. Nos sensations et nos idees sont en nous, relatives à nous. L' être des autres, si je puis ainsi dire, est en eux. Il semble que c' est les dehors absolu. Et, quand je dis le dehors absolu, s' entends naturellement tout autre chose qu' une localisation à distance dans l' espace, car le dehors de l' espace est relatif. A ce point de vue ce que s'appelle le monde c'est ma représentation ; et ce que vous appellez le monde, c' est également votre representation. Et si, pour nous reconnaître dans la diversité et la mobilité de nos sensations, nous les rammenons d' une manière ou d' une autre à quelque chose d' homogène et de fixe que nous appelons des idées ou de l' intelligible, *nous ne faison que substituer de l' abstrait au concrete sensible. Nous imitons l' algébriste qui, pour simplifier sa besogne, met des lettres à la place des nombres. Et quand on s' imagine ainsi connaitre l' être ou plutôt les êtres exterieurs à soi, c' est alors en vérité comme nous l' avons déjà dit, que l' on mérite d' être appelé idealiste* » (2). Come vedesi ciò non si può più accordare con la filosofia de' morti (poichè così la saluta il Laberthonnière : « Laissons les morts ensevelir leurs morts » pag. 82). Per questa disgraziata filosofia, bensì il sentimento è cosa individuale epperò « intender non la può chi non la prova », ma essa ritiene che appoggiati a ciò che è l' intelligibile e universale (*uno per tutti*), l' idea, argomentiamo sull' esistenza

(1) Come G. Gentile. Vedi *La critica*, 20 nov. 1906.

(2) *Essais* etc., pag. 81.

e sulle qualità dei sentimenti altrui. Naturalmente le qualità di senso che noi non esperimentiamo (per es. il colore nel caso di un cieco nato) si foggia ad analogia di ciò che noi sperimentiamo, ma a quanto si possa giungere anche per analogia è provato mirabilmente dalla autobiografia dell' ammirevole Ellena Keller ben nota agli psicologi.

« Si ce n' etait pas de nous-mêmes que nous tirons la conception que nous avons relativement à l' être, d' ou, comme dit Leibnitz, pourrions nous la tirer? Mais de ce point de vue n' apparait il pas nettement que les conceptions métaphysiques sont tout d'abord et essentiellement des etats d'âme? Voilà ce qu' il importe enfin de ne plus méconnaître. Et c' est malheureusement ce qu' on méconnaît toujours, et les considérant abstraitement, comme des choses qui subsisteraient en elles-mêmes et que l' esprit trouverait toutes faites.

Personne mieux que St. Augustin n' a compris et signalé la relation que nous essayons de faire constater. C' est en un sens tout l' objet du livre des *Confessions*, livre unique ou la pensée reste toujours plèine de vie et de réalité ». (1)

Ma non sono forse di S. Agostino le celebri parole: « Se entrambi vediamo esser vero quello che dici tu, e entrambi vediamo esser vero quello che dico io, dove, di grazia, lo vediamo? Non già io in te, nè tu in me, ma ambedue nella stessa immutabile verità che è sopra le menti nostre ». (2) Come e quanto ciò sia in accordo colle dottrine del Laberthonnière, giudichi il lettore. E se S. Agostino è così perspicace e suggestivo nel descrivere l' influenza della volontà sui giudizi (badisi non sulle idee: è sua dottrina che l' errore è solo nei giudizi e non vi ha distinzione di idea vera e idea falsa), i filosofi dell' azione imparino da lui ad allargare la veduta della mente e capire che si edifica sulla sabbia sempre che non si accetta la sostanza dell' idealismo, vale a dire la verità oggettiva statica immutabile e universale.

(*Continua*) C. CAVIGLIONE

---

(1) *Essais* etc., pag 41. S. Agostino insiste intorno all' influenza della volontà e della bontà morale sulle persuasioni e sui giudizi. Ma altro è dire con S. Agostino che la virtù ci rende più capaci a vedere la verità e più retti e logici nei giudizi — con il che non si nega punto l' obbiettività trascendente assoluta delle verità che sono oggetto della metafisica — e altro è dire con il Laberthonnière che la metafisica è *essenzialmente* uno stato d' animo, che le così dette verità *universali* non sono se non delle astrazioni ecc. Per certo in questo S. Agostino non è un precursore del Laberthonnière, ma il sostenitore d'una filosofia diametralmente opposta.

(2) Confessioni XII, c. 25.

La Glaciologia e i suoi progressi

Da circa una trentina d' anni le osservazioni e gli studi sui ghiacciai si son fatti così numerosi e regolari, da costituire ormai una nuova branca e ben definita della fisica terrestre. *Gletscherkunde* (scienza dei ghiacciai) l'han chiamata i tedeschi, ai quali spetta il primo posto in questi studi; *Glaciologie* si dice da qualche anno in Francia, seguendo Charles Rabot che ne pubblica una Rivista annuale; diciamo dunque Glaciologia anche in italiano, sebbene il vocabolo sia di ibrida formazione.

La Glaciologia è nata e cresciuta intorno alle Alpi, le quali presentano, in condizioni favorevolissime di clima e di posizione geografica, uno svariato e grandioso sistema di ghiacciai. I ghiacciai alpini sono di un tipo caratteristico e divenuto classico per gli studiosi di geologia e fisica terrestre. In nessun' altra regione della Terra si possono osservare e seguire i fenomeni glaciali in tutte le loro fasi, come sulle Alpi, perchè in nessun altro luogo si alternano come qui le condizioni orografiche e le variazioni climatiche, che prima favoriscono la formazione e dipoi affrettano la distruzione dei ghiacciai. Sui fianchi delle Alpi i ghiacciai si posson seguire e studiare dalla nascita alla morte, e la loro azione geologica presente e passata apparisce in aspetto particolarmente chiaro e facile.

Ma quanto tarda è stata l' attenzione degli uomini a rivolgersi a questi meravigliosi fenomeni glaciali! Il Lioy, in un suo geniale capitolo, fa le giuste meraviglie che l'antichità classica e il Rinascimento abbiano quasi ignorato le Alpi e le loro sovrane bellezze. Il fatto è che tranne fugaci cenni di viaggiatori frettolosi, le prime osservazioni sui ghiacciai alpini, degne di questo nome, non cominciano che nel secolo XVII.

Fin da queste prime osservazioni, il fatto che più colpì di meraviglia gli osservatori, e diede subito luogo a ipotesi e discussioni, fu il manifesto movimento fluente dei ghiacciai. Questo scorrimento parve un fenomeno paradossale,

inconciliabile con le qualità fisiche del ghiaccio. Come può avvenire, si chiedevano i naturalisti, che una materia così dura e rigida e fragile, quale è il ghiaccio, riempia le vallate e scorra a valle come un fluido pastoso? La storia della glaciologia fin dopo la metà del secolo scorso, è in gran parte occupata dalle discussioni e dagli studi diretti a chiarire questo interessante problema.

Esso è oggi, si può dire, interamente risoluto e la sua soluzione è particolarmente interessante e istruttiva anche per la storia delle scienze naturali. Nel fenomeno del movimento dei ghiacciai si è cominciato a veder chiaro soltanto quando, mettendo in disparte ogni artificio di ipotesi più o meno probabili, si è studiata direttamente la natura, facendo oggetto di esperienza la materia in questione, cioè il ghiaccio. E l' esperienza agli investigatori scrupolosi prepara spesso delle rivelazioni e delle sorprese, anche in quei campi dove paghi dell' osservazione volgare quotidiana o delle cognizioni tradizionali si crede di saper tutto. Così il ghiaccio ha rivelato qualità latenti, che erano assolutamente ignorate e perciò i fenomeni glaciali erano inesplicabili. La loro spiegazione ha fatto inoltre vedere, come piccole cause, piccoli fatti, tali da sfuggire all' osservazione immediata, possono operando insieme e col tempo esser cagione dei più grandiosi fenomeni naturali.

La più antica osservazione scientifica dei ghiacciai pare sia quella del naturalista Scheuchzer di Zurigo, il quale nei primi anni del secolo XVIII scriveva esser l' espansione dell' acqua congelantesi nei crepacci, la causa che sospinge a valle la massa del ghiaccio. Altri ridissero la stessa cosa: e ancora dopo un secolo e mezzo, nel 1841, Giovanni Charpentier, in un suo *Essai sur les glaciers*, svolgeva più completamente questa teoria; la quale necessariamente presupponeva nel ghiacciaio una permanente e molto bassa temperatura, *il che l' esperienza ha dimostrato non esser vero*. Una modificazione di questa teoria può considerarsi quella che attribuiva il movimento al continuo accrescimento dei grani o cristalli onde è costituito il ghiaccio dei ghiacciai; e che ha avuto parecchi sostenitori fino a tempi recenti, dall'Hugi (1843) al Forel (1882).

Invece altri fisici, come Altmann e Gruner (1760), dissero che il ghiacciaio si moveva sdrucciolando sul fondo, ed il De Saussure accettò almeno in parte questa spiega-

zione. Altri invece sostenne, essere assolutamente impossibile che il ghiacciaio potesse discendere per il solo effetto del proprio peso (C. Moseley, *Philos. Magazin*, 1869).

Insomma tutti questi osservatori, uomini di scienza, andavano cercando una causa remota e difficile, non potendo ammettere che il ghiaccio potesse di per sè per il proprio peso colare giù per una valle; il che in realtà vedevano avvenire avanti ai loro occhi. Invece altri uomini di minor cultura scientifica, e perciò più disposti alla libera intuizione, dichiaravano senz'altro che il ghiaccio scorreva come sostanza vischiosa e molle, come avrebbero fatto presso a poco cera o pece.

Così il Goethe, nelle sue lettere dalla Svizzera, aveva felicemente definito i ghiacciai chiamandoli *fiumi di ghiaccio*; e verso quel tempo medesimo uno scrittore ginevrino, Bordier, figurandoli pittorescamente, scriveva che il ghiaccio vi si muove come un fluido, e che perciò non deve esser tanto duro e rigido quanto si crede, ma alquanto molle e pieghevole.

Più tardi Rendu, savoiardo, vescovo di Annecy, in una sua comunicazione all' Accademia delle Scienze di Savoia (Chambery, 1841), faceva rilevare in ogni particolarità la completa analogia fra il movimento dell' acqua in un fiume e quello del ghiaccio nei ghiacciai, affermando come necessaria conseguenza la plasticità del ghiaccio, almeno in quelle condizioni. Quasi contemporaneamente, dal 1841 al 1842, l' inglese Forbes compieva sull' *Unteraar* e sulla *Mer de Glace* osservazioni e misure esatte del movimento glaciale, riaffermando la teoria della plasticità, con dati di fatto e con tale ricchezza di buone ragioni, che ne veniva riconosciuto e chiamato fondatore. Ma a lui non era ignota l'opera del Rendu; e il fisico Tyndall, che con le sue conferenze « sulle forme dell' acqua » popolarizzò i fenomeni e le teorie dei ghiacciai, ha riconosciuto il merito e la priorità del modesto prete savoiardo.

Ma l' Agazziz, che a breve distanza continuò sul ghiacciaio dell' Unteraar gli studi iniziati dal Forbes, con resultati anche più manifestamente favorevoli all' ipotesi della plasticità, tuttavia esitò nell' accettarla interamente. E in realtà, anche quelli che, davanti alla evidente fluidità della massa dei ghiacciai, dovevano per forza ammettere una certa scorrevolezza del ghiaccio, inclinavano a considerar questa qualità come conseguenza della discontinuità del materiale

glaciale e non come proprietà specifica del ghiaccio. Così per esempio il Forbes, che pure era caposcuola della teoria detta della *viscosità*, considerava il ghiaccio come rigido. « La rigidité de la glace ne peut pas contredire l' evidence mathématique tirée de la maniere dont le mouvement des glaciers à lieu. » (*Archives de Genève*, 1845).

Si considerava insomma il materiale dei ghiacciai come costituito da un conglomerato di grani di ghiaccio con acqua interposta, e a quest' ultima si attribuiva la mobilità della massa, similmente a quanto accade nell' argilla plastica. « Se all' argilla togliamo l' acqua, essa diventa rigida: così se noi leviamo al ghiaccio dei ghiacciai l' acqua interposta, esso diventa rigido e non presenta più il fenomeno della plasticità. » Così scriveva nel 1866 il dott. Martino Baretti in una sua monografia « I ghiacciai antichi e moderni », che è, credo, il primo lavoro italiano sopra questo soggetto.

La plasticità propria del ghiaccio veniva dimostrata verso il 1870 da diversi sperimentatori e in modo indipendente. A Bologna il prof. Giuseppe Bianconi *con l' intento di portare un contributo di fatti positivi alla controversa questione dei ghiacciai*, cominciava nel 1867 esperienze, continuate poi in parecchi inverni, « sulla flessibilità e comprimibilità del ghiaccio », descritte più tardi nelle Memorie dell' Accademia di Bologna dal 1871 al 76. Egli cominciò col sottoporre delle sbarre di ghiaccio, appoggiate agli estremi, allo sforzo di un peso attaccato nel mezzo, verificando in qualche ora la incurvatura della sbarra: la medesima potè anche esser piegata più volte in sensi opposti. Sperimentò poi la torsione, fissando un prisma quadrangolare di ghiaccio ad un estremo, e torcendo l' altro estremo con un quadro di legno cui era lateralmente applicato un peso. E queste esperienze, fatte prima con ghiaccio limpido, furon ripetute con ghiaccio granuloso opaco fatto di neve compressa; e le conclusioni furono: « che la pieghevolezza del ghiaccio era un fatto fisico indubitabile; che essa era massima quando, la temperatura esterna essendo di poco superiore a zero, il ghiaccio era alla temperatura di fusione; che il ghiaccio più flessibile era quello granulare ». Le esperienze fatte contemporaneamente dal Matthews in Inghilterra (1870) e dal Pfaff in Germania (1875) sono in tutto somiglianti a quelle del Bianconi, e non contengono nuovi resultati importanti.

Ma precedentemente a queste esperienze, e indipendentemente dagli studi glaciali, la fisica del ghiaccio si era arricchita di nuove cognizioni che portavano nuova luce al complesso problema. Il fisico J. Thomson nel 1849 aveva annunziato la legge generale, dedotta dalla Termodinamica, che la temperatura di fusione dei corpi varia con la pressione esterna, e che per il ghiaccio, il quale fondendosi diminuisce di volume, si deve abbassare il punto di fusione col crescere della pressione; ossia, il ghiaccio alla temperatura di C°, o a temperature inferiori, può esser liquefatto *senza somministrazione di calore* per effetto della sola pressione. Poco dopo il Faraday scopriva, o almeno metteva in chiara luce, il fenomeno detto del *rigelo;* questi due fenomeni, fra loro connessi, insieme con la plasticità propria del ghiaccio forniscono gli elementi necessari e sufficienti per spiegare il meccanismo del movimento dei ghiacciai.

William Thomson verificò sperimentalmente nel 1850 la legge dedotta teoricamente da suo fratello James, determinando per il ghiaccio l'abbassamento previsto del punto di fusione, di gradi 0,0075° per ogni atmosfera di pressione. Mousson, Helmholtz, Bottomley, Tyndall e altri fisici fecero su questo singolare fenomeno esperienze di molta eleganza e grande efficacia dimostrativa: per esempio, la compressione del ghiaccio in frammenti entro un cilindro, ottenendone un blocco massiccio omogeneo e limpido; lo schiacciamento di un cilindro, riducendolo in altro di minore altezza e di maggior base; ed altre esperienze a cui si può dare forma svariata, nelle quali si dimostra che il ghiaccio sotto energica pressione si modella esattamente in stampi vuoti e sfugge a forza da tutte le aperture.

E la spiegazione è semplicissima: il ghiaccio si fonde nei punti di contatto fra i pezzi premuti l' un contro l' altro, l' acqua di fusione riempie i vuoti, e sottraendosi così alla pressione si congela di nuovo. È altresì evidente, che la plasticità, data la rapidità delle esperienze, non può avervi parte considerevole, sebbene il resultato complessivo sia il medesimo come se fosse tutto dovuto alla plasticità.

Il resultato finale è lacementazio ne dei frammenti di ghiaccio in un blocco solo; e, a parte le difficoltà sperimentali per distinguere nettamente i due fenomeni, si può credere che si dovrebbe arrivare al medesimo resultato, va-

lendosi della sola plasticità, con compressione lenta e leggiera, operando lungamente sopra ghiaccio secco a temperatura di poco inferiore allo zero. Ma per ottenere l'effetto voluto è evidente che la plasticità sola non basterebbe, cioè i pezzi dovrebbero non solo adattarsi gli uni agli altri, ma anche *saldarsi*. Or questo saldamento del ghiaccio, almeno del ghiaccio fondente e umido, avviene sempre e rapidamente, quando due pezzi si facciano toccare anche con minima pressione. Il fenomeno è notissimo, ed è per esso che si formano le palle e i fantocci di neve; ma fu il Faraday a studiarlo bene e a portarlo all'attenzione dei fisici nel 1850: Huxley e Tyndall lo chiamarono *régelation*, donde è venuto il termine *rigèlo*, che forse non è proprio, e sarebbe meglio dire *saldamento*.

A primo aspetto il fenomeno sembra una facile conseguenza del precedente, cioè della fusione per pressione seguita dalla ricongelazione dell'acqua, e Thompson ed Helmholtz lo hanno spiegato così. Ma il Faraday e il Tyndall non accettarono in tutto questa spiegazione, obiettando i casi in cui sembra veramente che non intervenga alcuna pressione, come quando due pezzetti di ghiaccio galleggiante sull'acqua, anche tiepida, si attaccano appena vengono in contatto. Comunque sia, la plasticità del ghiaccio, la sua fusione per pressione seguita da nuovo congelamento, e il saldamento o rigelo, sono i tre fenomeni fondamentali per la spiegazione del movimento dei ghiacciai.

Il Tyndall nel 1860 raccoglieva il frutto dei suoi studi ed esperimenti sul ghiaccio e sui ghiacciai nell' opera notissima « Le forme dell' acqua », che ha avute molte edizioni e traduzioni: l' Helmholtz esponeva in forma di geniale conferenza, nel 1865, i suoi esperimenti, illustrando con essi la nuova teoria glaciale. L' opera del Tyndall e lo studio dell' Helmholtz comparivano in italiano nel 1877 nel vol. XII della *Biblioteca scientifica internazionale* del Dumolard, preceduti da una prefazione di Quintino Sella, alle cui benemerenze di scienziato e uomo di stato conviene aggiungere quella di avere destato fra noi l' amore per l' alpinismo, non solo come nobile esercizio fisico e spirituale, ma anche come ricco campo di studio e di osservazione.

In Francia, intorno a quel medesimo tempo, si pubblicavano, col medesimo titolo *Les glaciers*, due opere di carattere popolare, l'una di W. Huber, l'altra di Zurcher e Margollé; a queste deve aggiungersi una compilazione, in gran

parte inutilmente voluminosa, *Materiaux pour l' étude des glaciers* di A. Dolfus-Ausset.

In fine nel 1885 il prof. Alberto Heim di Zurigo, il quale già nel 1873 aveva pubblicato un saggio *Sulla teoria del movimento dei ghiacciai*, pubblicava la sua *Gletscherkunde*, il primo trattato completo di glaciologia, raccogliendovi e ordinando criticamente il ricco materiale sparso in tante pubblicazioni, accresciuto dal contribuito dagli studi suoi propri. Con l' opera dell' Heim può dirsi conchiuso e terminato il primo periodo degli studi sui ghiacciai.

Negli ultimi vent' anni la Glaciologia ha ancora ampiamente progredito. Si sono estese le osservazioni regolari e metodiche a molti ghiacciai, in ogni regione della terra, seguendo specialmente le variazioni periodiche di dimensione e movimento, e a questi studî topografici e statistici si sono aggiunte nuove ricerche fisiche sulla natura del ghiaccio e sulle sue condizioni nei ghiacciai.

Centro di questi nuovi studi sono state principalmente la Svizzera e la Germania, e vi ha avuto gran parte la valida iniziativa del Club Alpino austro-tedesco, il quale ha dato un indirizzo scientifico alla propria attività, costituendo una sezione di naturalisti fra i propri soci e organizzando annualmente campagne scientifiche di studi alpini e glaciali. Con tale aiuto il prof. Finsterwalder di Monaco ha compiuto, dal 1885 al 1889 e poi dal 1891 al 95, uno studio topografico completo dei ghiacciai tirolesi del *Vernagt* e del *Guslar*. E i bavaresi Blümcke ed Hess han fatto dal 1893 in poi uno studio analogo sul ghiacciaio dell' *Hintereis*, con misura completa di tutti gli elementi topografici e fisici, aggiungendo ai mezzi di indagine quello, tanto importante quanto difficile e costoso, delle trivellazioni. Con queste son riusciti in più luoghi a toccare il letto del ghiacciaio traversando 152 metri di ghiaccio, verificando il fatto previsto che *in tutta la massa del ghiaccio la temperatura è quella di fusione corrispondente alla pressione dovuta agli strati sovrastanti*. A 148 metri di profondità la temperatura fu trovata di — 0,1° appunto come si può calcolare applicando la legge termodinamica del Thomson.

Lo studio completo fatto sul ghiacciaio del *Vernagtferner*, ha condotto il Finsterwalder a generalizzare le leggi della formazione e del movimento dei ghiacciai in una teo-

ria meccanica (*Strömungstheorie*), nella quale, prescindendo da particolarità locali topografiche, il movimento di un ghiacciaio può esser definito e rappresentato con principi puramente geometrici e meccanici. La teoria vale per un ghiacciaio dal letto regolare e *stazionario*, in cui cioè si abbia equilibrio dinamico fra le cause che tendono a crescerne o diminuirne la massa e il movimento. I ghiacciai sono veramente soggetti ad oscillazioni; ma non si commette un grave errore considerando un ghiacciaio come stazionario, cioè invariabile nelle sue dimensioni forma e movimento per un certo periodo non lungo di tempo. In ogni modo da un ghiacciaio reale variabile ad un ghiacciaio *perfetto* invariabile è facile il trapasso, ed è conforme al metodo che si segue nelle scienze fisiche, quando di un fenomeno complesso si considera un modello ideale semplice, per fissare le leggi semplici fondamentali.

Da un altro lato nuove indagini fisiche sulla costituzione del ghiaccio han portato nuovi elementi ad una più completa conoscenza del fenomeno glaciale. Quando dal nevaio, che è la sorgente del ghiacciaio, si scende al ghiacciaio vero e proprio, si vede il ghiaccio, da prima granuloso torbido e leggiero, farsi a poco a poco limpido e omogeneo e di densità normale. Finchè questo ghiaccio si considerò amorfo, questa trasformazione rimase misteriosa; ma ora si sa che il ghiaccio non è mai amorfo e isotropo. Il Tyndall aveva già pel primo, con grazioso esperimento (le figure di Tyndall), mostrato che anche il ghiaccio di stagno e di fiume è cristallizzato. Le ricerche di R. Emden (1891) han provato che il ghiaccio dei ghiacciai, nonostante l' apparente omogeneità, non è amorfo, ma è costituito da tanti grani di varia grandezza, ciascuno dei quali si rivela all' esame ottico costituito da un cristallo unico. Questi grani, o cristalli arrotondati, si separano facilmente quando il ghiaccio sia sottoposto a lentissima fusione, e la loro grandezza va da quella di una nocciuola a quella di un uovo. Ed è stato osservato che i grani sono tanto più grossi, quanto più il ghiaccio è vecchio; i cristalli dunque ingrossano col tempo.

Questo fatto, unitamente ad altre osservazioni sulle variazioni di struttura che avvengono lentamente nel ghiaccio granulare, han permesso di renderci conto del modo con cui a poco a poco *la gramolata* del nevaio si trasforma nel ghiaccio compatto e cristallino del ghiacciaio inferio-

re. Nella gramolata si hanno piccoli grani cristallini, che sono residui di cristalli di neve, sepolti in un cemento derivato dall' acqua di fusione; attorno ad essi si compie un lento lavoro molecolare, e i piccoli cristalli s' ingrossano prendendo materiale dal cemento circostante, e fra loro medesimi. Si ha, dice l' Emden, una specie di lotta per la vita: non soltanto il cemento amorfo e i residui cristallini sono accentrati e assorbiti dai cristalli più grandi; ma venuti questi a contatto, continuano i maggiori a ingrossare a spese dei minori.

Con tutte queste cognizioni possiamo ora avere del fenomeno glaciale una spiegazione quasi completa, rimanendo oscuri solo alcuni punti di secondaria importanza. Il ghiaccio dei ghiacciai non deriva da acqua direttamente congelata, ma da neve agglomerata e saldata. La neve fine, asciutta che cade quasi in ogni stagione sull' alta montagna, franando con smotte periodiche dai fianchi ripidi si accumula nelle alte vallate nelle conche montane, formando i *nevai* che danno origine e alimento ai ghiacciai.

La trasformazione della neve nel nevaio è simile a quella che avviene d' inverno in qualunque luogo, dove uno strato di neve, rimanendo a lungo sul terreno, è soggetto alternativamente all' azione del sole e del gelo notturno. L' acqua di fusione che compenetra e immolla tutto lo strato, rimanendo aderente e sospesa fra i cristalli di neve, gelando, cementa il tutto, e forma un ghiaccio granuloso opaco e poco denso. Così nel nevaio: se non che qui, per l' altezza dello strato nevoso, all'azione dell' acqua di fusione si aggiunge quella continua della pressione coi noti effetti, tutti cooperanti ad accrescere la compattezza e la densità della massa, e iniziando anche il suo lento movimento a valle: si passa così grado a grado, dalla neve incoerente, polverulenta, vero miscuglio d' acqua e d' aria, al ghiaccio granuloso, via via meno aerato, meno opaco, e più denso.

È questa la regione superiore del ghiacciaio formata dal materiale detto *firn* in tedesco, *névé* in francese, dai nomi locali che ha sulle Alpi. In italiano fu chiamato da alcuni *nevischio*, termine improprio perchè nevischio vuol dire già tutt' altra cosa, e meglio mi sembra chiamarlo con altri *gramolata*. Essa è formata da grani cristallini tondeggianti, cementati con ghiaccio torbido; contiene ancora molta aria e perciò la sua densità 0,5-0,6 è quasi metà di quella del

ghiaccio compatto. Nel ghiacciaio inferiore si ha finalmente il ghiaccio limpido compatto azzurrognolo.

Le qualità fisiche del ghiaccio, l'annuale accumulamento di neve nel bacino glaciale, la inclinazione del terreno, danno ragione del movimento progressivo discendente dei ghiacciai, che è il fenomeno principale, in quanto da questo movimento dipende l'esistenza e la conservazione dei ghiacciai in uno stato oscillante di equilibrio fra le due azioni opposte che tendono continuamente a ingrossarli e a farli sparire; cioè, la precipitazione delle nevi in alto, la fusione in basso.

Quelle che furon dette *cause* del movimento dei ghiacciai, son piuttosto da indicarsi come *condizioni* del movimento medesimo, perchè sono in realtà le cause fisiche della mobilità del materiale glaciale, mentre la causa diretta del movimento, la forza motrice, è unicamente la gravità. E le cause della mobilità possono indicarsi nel seguente ordine, rispetto alla loro importanza: la plasticità del ghiaccio; la fusione sotto pressione con rigelo; la rottura con risaldamento; lo slittamento sul fondo.

Come fenomeno idrologico un ghiacciaio equivale ad un corso d'acqua. Il torrente glaciale che sgorga dalla sua bocca rappresenta esattamente il medesimo flusso di acqua che con tanta diversità di fenomeni avviene più a monte nel ghiacciaio; e la velocità del torrente sta a quella del ghiacciaio in ragione inversa delle aree delle loro sezioni. Il ghiacciaio fa l'ufficio benefico di un grande serbatoio idraulico (quale si potrebbe ottenere sbarrando una valle) che alimenta un torrente perenne, il quale, a differenza della maggior parte dei corsi d'acqua, ha la massima portata in estate e la magra in inverno.

Quale diversità di fenomeni si avrebbe, senza quelle cause fisiche che permettono il lento regolare scorrimento del ghiaccio accumulantesi sulle montagne al di sopra del limite delle nevi perpetue! La neve, franando dai pendii ripidi e cementandosi in ghiaccio, riempirebbe le conche montane e le valli, poi sommergerebbe anche le creste e i vertici; e questo ghiaccio rigido e immobile si accrescerebbe di continuo, come un terreno di sedimento, sovrapponendosi alle montagne. Non è facile prevedere fino a quale altezza arriverebbero queste montagne di ghiaccio; certo è che non potrebbero superare le regioni dell'aria dove non si ha più condensazione e precipitazione del vapore d'acqua,

ed è anche probabile che per cause terrestri avverrebbero di frequente grandiose e disastrose rovine.

In luogo di tali fenomeni, abbiamo i ghiacciai mobili. Per essi il ghiaccio, che nella zona delle nevi perenni sopravanzerebbe all' estate, accumulandosi d' anno in anno, è trainato a valle in regioni più calde, disteso sopra ampia superficie, e si discioglie dopo molto tempo e a molta distanza dal luogo di formazione.

Il movimento del ghiacciaio è la conseguenza del suo stato di equilibrio fra *l' alimentazione* e *l' ablazione* ossia la sua distruzione per fusione. Ambedue i fenomeni han luogo in tutto il percorso del ghiacciaio, ma in diversa misura e variando in verso contrario. L' altezza dello strato di neve, che cade annualmente nel bacino, e confluisce al ghiacciaio ingrossandolo, va diminuendo da monte a valle; lo strato di ghiaccio, che annualmente si fonde, va invece in tale direzione crescendo. Nella regione superiore l' alimentazione supera l' ablazione; nella regione inferiore avviene il contrario: il movimento discendente compensa questa differenza, mantenendo presso a poco costanti le dimensioni, cioè la lunghezza e la profondità, del ghiacciaio. Nella regione superiore l' eccesso annuale di ghiaccio è tolto dal movimento; nella regione inferiore il movimento apporta una quantità di ghiaccio eguale a quella che si distrugge. Vi è una linea neutra, che presso a poco corrisponde al limite delle nevi perpetue, la quale divide le due regioni del ghiacciaio.

La lunghezza del vero ghiacciaio dipende dalle condizioni topografiche del terreno, ma è determinata dalla condizione generale che la totale ablazione eguagli la quantità di ghiaccio che passa traverso la linea neutra. Essendo questa quantità limitata, è pure limitato il corso del ghiacciaio, il quale si assottiglia a poco a poco, e finisce dove l' ablazione annua è tale da fondere tutto il ghiaccio che vi arriva. Le dimensioni del ghiacciaio, come pure il suo movimento, son dunque soggetti a variare per tutte le cause che influiscono sulla alimentazione e sull' ablazione. L' equilibrio dei ghiacciai non è dunque *statico* ma *dinamico;* e come tale, soggetto a variazioni periodiche ovvero ad oscillazioni.

Se i fatti meteorologici da cui dipende l' esistenza e l' equilibrio di un ghiacciaio fossero regolarmente periodici

nel periodo di ogni anno, i ghiacciai sarebbero stazionari, cioè quasi invariabili nelle loro dimensioni e movimento; non si avrebbero in essi altre variazioni che quelle di stagione, consistenti più che altro in variazioni di velocità. Ma gli anni meteorologici son differenti, specialmente rispetto ai due fenomeni più importanti per la vita del ghiacciaio, cioè la caduta della neve e la temperatura estiva; e perciò tutti i ghiacciai variano in relazione con certi periodi di parecchi anni, presentando oscillazioni, cioè periodi di avanzamento seguiti da periodi di regresso. Ma per le medesime ragioni per cui i ghiacciai risentono lentamente le variazioni di stagione, e i fenomeni che ne son l'effetto compariscono in ritardo, così essi son diversamente sensibili a queste variazioni di lungo periodo; e si hanno differenze notevoli nei periodi di avanzamento e di regresso, non soltanto fra i ghiacciai delle diverse regioni ma anche fra quelli dello stesso gruppo montano. Secondo il Brückner (*Klimatschwankungen;* Vienna, 1890) il periodo medio meteorologico corrispondente alle oscillazioni dei ghiacciai sarebbe di circa 35 anni; cioè si avrebbe in tale intervallo di tempo una serie di anni prevalentemente freddi e umidi, seguiti da altri relativamente caldi e asciutti, che si ripeterebbero nel medesimo ordine.

La scarsità delle notizie nei tempi passati non ha permesso ancora di enunciare conclusioni sicure sopra la durata e le leggi di queste fasi glaciali. Con tale intento si è costituita nel 1894 una *Commissione internazionale*, formata da varie sezioni nazionali, a fine di coordinare in un regolare servizio l'osservazione dei movimenti e delle fasi dei ghiacciai nelle varie regioni della terra. Essa pubblica annualmente i suoi rapporti negli *Archives des Sciences physiques* di Ginevra. L'Italia è stata fin ora rappresentata dal prof. Francesco Porro.

Il Rabot, presidente della sezione francese, ha distinto nei ghiacciai le *variazioni primarie*, che interessano tutti i ghiacciai di una regione ed hanno carattere deciso e lunga durata (non meno di 50 anni), e le *secondarie* che si sovrappongono alle prime, ed hanno breve durata e sono di carattere locale. Secondo il Rabot, *la cronologia delle variazioni glaciali consisterebbe in una serie di oscillazioni, sempre crescenti fino ad un massimo assoluto, poi decrescenti fino ad un minimo assoluto*, come un'onda divisa in onde minori.

Per le Alpi, questo massimo dei massimi si è avuto verso la metà del secolo XIX, ed ora si va ondeggiando verso il minimo. Il movimento crescente è cominciato verso il 1770.

Quanto alle variazioni secondarie più rapide, sono interessanti le osservazioni fatte da J. Vallot, il fondatore dell'Osservatorio sul Monte Bianco, e confermate da Blümcke e Hess sull' Hintereis, cioè che l' accrescimento procede in forma di un'onda la quale percorre il ghiacciaio alzandone il livello, con velocità assai più grande del movimento ordinario, quasi come l' onda di piena in un torrente, e che arrivando all' estremità produce un avanzamento della fronte.

Lo studio di queste oscillazioni apre la via alla spiegazione più probabile e ragionevole di quell' interessante fenomeno storico e geologico che è stata l' Era glaciale: cioè l' epoca, non molto remota, in cui l' Europa centrale con l' Italia settentrionale era sepolta sotto un enorme strato di ghiaccio, come è ora la Groenlandia. Al nostro prof. Luigi De Marchi si devono lo studio più completo e le più sicure conclusioni « sulle cause dell' Era glaciale » nella monografia che porta questo titolo e che ebbe il premio dell'Istituto lombardo; mentre il geologo Stoppani, con studi divenuti ormai classici, ha dimostrato e illustrato la potente azione geologica degli antichi ghiacciai alpini, e le loro grandiose vestigia nella configurazione pittoresca della regione prealpina e dei laghi nostri.

Aprile, 1907.

CARLO DEL LUNGO

Perugia e l'anima umbra

Molte fra le belle città italiane vivono nei miei sogni come le immagini di quelle donne ideali che delle medesime sono veramente le anime rappresentative. Così Firenze vive per me significata da Beatrice, suo purpureo giglio; Siena, dalla Vergine Caterina; Rimini, dalla dolorosa Francesca; Verona, dalla sventurata Giulietta; Assisi, dalla sua Chiara donatrice di gioia, anima dell' anima francescana; e Perugia da quella sua meravigliosa vergine Colomba che solo di rose dicono si nutrisse per qualche tempo e che del loro profumo solo si mantenesse in vita.

Se voi tornate a Perugia in una di queste giornate primaverili che, siccome cantava il Carducci nel suo canto perugino dell' Amore, vi fanno splendere ogni pensiero di zaffiro e vi muovono per ogni vena il palpito che sale e discende fra la terra e il cielo, voi sentite subito nell' aria che l' anima della città umbra vive anch' essa nel miracolo della sua vergine protettrice, nutrendosi del profumo dei fiori immortali che i suoi artefici lasciarono generosamente nei templi, nei conventi, nei palagi, su le piazze. L' anima sua guerresca è come sopita nell' incanto d' un sogno di bellezza che già fiorì nel sangue. Oggi il Grifone che rampa sulla maggior porta del pubblico Palazzo non più medita stragi, ma sembra quasi giocare con il suo leonino compagno disputandogli le rugginose catene conquistate nel giorno dell' antica vittoria; ed anco egli sembra immemore del suo ultimo furibondo risveglio che vide il Settembre del 1860; solo i vecchi ricordano la ruina della rôcca costruita da Paolo III « ad reprimendam perusinorum audaciam », ed anch' essi non vi pensano, perchè là ove l' altera mole ingombrava il suolo della sua vasta ombra paurosa:

« Or ride amore e ride primavera
Ciancian le donne ed i fanciulli al sol!

E il sol nel radïante azzurro immenso
Fin degli Abruzzi al biancheggiar lontano
Folgora, e con desio d' amor più intenso
Ride a' monti de l' Umbria e al verde piano ».

Il cuore di Perugia che è il cuore dell' Umbria batte fra il duomo ed il palazzo del popolo su la piazza che ha serbati quasi intatti i lineamenti robusti dell' antica vita comunale. Ivi suor Acqua « la quale è molto utile et humele et preciosa et casta » canta dall' anno di grazia 1278 il suo inno francescano nella meravigliosa fontana di fra Bevignate che con le tre vasche sovrapposte ed abbeverantisi a vicenda sembra invero simboleggiare la triplice famiglia dell' ordine minore. Con lo stesso impeto lirico dell' acqua non s' innalza dal vostro memore cuore la strofa dell' antica lauda?

In su quell' alto monte
    Ve' la fontana che trabocch' ella
D' oro vi son le sponde,
    Ed è d' argento la sua cannella:
Anima sitiente,
    Se tu vuo' bere, vattene ad ella.

Ed è questo l' invito mistico che dice al pellegrino la più bella fontana italica del secolo francescano, che porta con diritto il nome di Maggiore. Il Rosso da Perugia pensò di farne sgorgare l' acqua da un fiore di bronzo al quale fanno stretta corona tre fanciulle nelle quali io amo riconoscere le tre grazie francescane cioè la Povertà, la Castità, l' Ubbidienza. Alle numerose statuette ed ai bassorilievi delle vasche sottostanti lavorarono i Pisani ed Arnolfo di Cambio rappresentandovi le Virtù, i Profeti, alcune leggende bibliche ed i mesi dell' anno narranti la poesia delle stagioni con la verità d' un' arte che ben conosce ed ama la vita.

Così nel cuore di Perugia la melodia dell' acqua s' accorda con la sinfonia vasta delle creature, mentre, ivi presso, nel tempio, vive l' anima religiosa della città e nel severo palagio repubblicano l' anima civile della medesima sta rifugiata con i suoi amori, con i suoi odî e con le sue ambizioni alimentate dalle secolari vendette. Se voi entrate nelle sale del palazzo le sentirete abitate dalle ombre minacciose degli Oddi, dei Baglioni, degli Ansidei, dei Della Corgna, i demonî perugini; e se vi lasciate raggiungere nelle medesime da una notte di bufera gli urli del vento vi parranno veramente gli urli del Grifo, il più fiero figlio della lupa romana. Quelle sale non sono atte a raccogliere troppi quadri di santi e di madonne; bene vi

stanno le cotte d'arme, le spade, le alabarde, i pugnali che seppero i tradimenti sotto gli angiporti.

Nessun artefice umbro ha saputo o voluto esprimere le scene crudeli delle lotte intestine le quali ben avrebbero figurato in quelle sale, ma tutti preferirono di camminare sul solco luminoso aperto dall' idea francescana. Siena, la sorella spirituale della città umbra, ebbe almeno fra i suoi quattrocentisti Matteo di Giovanni il quale conobbe la ferocia degli uccisori di vergini, di madri e di fanciulli. Non così Perugia. Quando il Vannucci, Fiorenzo, o il Bonfigli si provano a ritrarre dei soldati, li fanno belli come angeli, dolci e tranquilli come i loro santi Sebastiani. Secondo un antichissimo detto cittadino i perugini sarebbero angeli o demoni. Or bene a giudicarli almeno dai loro quadri gli artefici di Perugia dovrebbero essere rilegati tutti nella categoria angelica. Ciò che può apparire più strano si è che anche gli artisti stranieri rivelarono in questa città una spiritualità così ardente che non ci è dato di sentire altrove in altre loro opere. Dove e quando infatti come sulla facciata dell' oratorio di S. Bernardino il Duccio di Firenze riuscì a dare una vita più seraficamente musicale alle sue creature? Noi osserviamo all' incontro che i pittori umbri fuori della propria regione abbassano sovente l' ala delle idee verso un mondo più materiale. Riguardate per convincervene i freschi del Pinturicchio nelle sale romane dei Borgia e le opere dell' ultima maniera raffaellesca; raramente in esse riappare la luce delle prime visioni umbre e questa oscurazione del sole natìo sulle loro anime li fa spesso apparire dei satelliti nel sistema planetario artistico dei grandi maestri fiorentini. E Michelangelo schiaccia sempre Raffaello quando questi gli si atteggia a competitore nell' espressione dell' umanità tragicamente concepita. Nell' Umbria solo il giudizio finale raffigurato da Luca Signorelli nel duomo orvietano può reggere al paragone dell' opera michelangiolesca della Sistina, ma ricordiamoci che il suo autore non è umbro sì toscano.

L' essenza dell' arte umbra da Gentile Fabrianese a Raffaello è l' Idillio; l' idillio che è cristiano in Gentile e che a poco a poco si colora di una luce teocritea e virgiliana nelle opere del Perugino e di Raffaello. Se andate a rivedere al Louvre « L' Apollo e Marsa » del Perugino, vi parrà d' udire un melanconico canto pastorale di Teocrito: se risalite il Parnaso di Raffaello sognerete il più dolce

sogno Virgiliano. Resta in ogni modo vero che la poesia del presepio quale fu sentita la prima volta a Greccio dal Poverello dà la nota fondamentale alla pittura umbra primitiva, come all' ispirazione jacoponica, e su quella particolarmente domina con la medesima serenità velata di tristezza che informò la vita del Cristo.

Gli angeli della Passione raffigurati dal Bonfiglio sulle tavole della pinacoteca perugina sono coronati di rose e tengono fra le mani insieme agli strumenti atroci del martirio, gighe, mandòle, e canestre di fiori. Il supplizio del Cristo è veramente per questi primitivi umbri il supplizio del Dio d' Amore. Perciò gli angeli della passione vestono gli abiti più ricchi, recano fiori, e suonano musiche divine. A queste bene si accordano gli accenti della poesia popolare. In uno di tali canti Maria supplica, quasi fosse un amico, il fabbro che s' appresta ad appuntare i chiodi per la crocifissione, e nel dolore di lei trema la più squisita commozione materna. Ella dice:

« E Dio ti salvi, fabbro; 'n cortesia,
Quisti ènno i chiodi de 'lo fijo mio?
Fateli così belli e più sottili
C' hon da passà quelle carni gentili. »

Lo spiritual fascino dell' anima umbra si diffonde per tal modo come un delicato profumo dal paesaggio nella poesia dei colori e dalla poesia dei colori in quella delle laudi religiose. L' atmosfera ardente di queste laudi fu turbata talvolta nei tempi tristi di guerra e di pestilenza ed allora si videro apparire i bei gonfaloni dipinti di spavento e di fanatico misticismo. Generalmente su queste bandiere delle compagnie di penitenza è ritratta una vergine alta, pallida, con negli occhi il terrore del castigo celeste, nell' atto di ricoverare sotto il suo manto la popolazione tremebonda mentre i ministri dell' ira divina trascorrono per funebri cieli lanciando strali che si spezzano contro il manto di lei. Per un prodigio gentile della Vergine tornavano a rasserenarsi i cieli dell' arte come quelli de le anime, e le pareti delle chiese subito dopo rifiorivano di affettuose pitture votive.

Un secentista avrebbe potuto definire la pittura votiva, come l' arcobaleno della riconoscenza religiosa popolare.

Le città umbre appajono raccolte nella loro pace conventuale. Per un incosciente privilegio estetico della mon-

tuosa natura hanno quasi tutte la stazione ferroviaria assai discosta dalle loro porte così che il fischio del vapore simboleggiante il moderno progresso non giunge con troppa crudezza a disturbare la meditazione delle vecchie case annerite che s' inseguono per le vie strette, scoscese, tortuose, e cavalcate frequentemente dagli archi medievali. Ad ogni passo voi incontrate un oratorio, una maestà, una chiesa che vi suggerisce un pensiero religioso e che v' invita a godere della sua freschezza spirituale, resa più dolce dalla contemplazione di serene creature dipinte da pennelli inspirati.

Gli oratorî e le chiese, specie quando sono deserte, e la luce scende mite attraverso i larghi finestroni istoriati, e un leggero profumo d' incenso vaga nell'aria, sono le vere oasi delle anime, di quelle smarrite per i sentieri del Dubbio, come di quelle che vivono la loro fede intensamente, ma forse più per le prime. Perugia offre ai suoi visitatori molti di questi refugi spirituali: S. Angelo, S. Bernardino, S. Francesco, S. Domenico, S. Severo, S. Pietro de' Cassinensi, sono quelli che io preferisco per il ricordo della gioia spirituale onde inondarono largamente la mia anima.

Rientriamo nella Chiesa di S. Pietro de' Cassinensi che si protende da un alto angolo estremo della città verso il verde infinito del piano assisiate come una nave che salpi. Forse prega invisibile in questo tempio cristiano dell'anno mille la dolce Colomba, la vergine benedettina ch'ebbe così a cuore la salute dei Perugini. Su la soglia del tempio ci risuona alle orecchie il motto umbro per eccellenza, quello pronunziato dall' umbro Benedetto sei secoli prima di Francesco: « Ora et labora », il quale può tradursi in questo imperativo più chiaro a noi moderni: « Componi in una perfetta armonia i tuoi pensieri e le tue opere, i tuoi desideri e le tue possibilità, i tuoi timori e le tue speranze, le tue gioie ed i tuoi dolori, e troverai la perfetta pace stabilendo l' accordo della tua anima con l' infinito che la circonda ». S. Benedetto e S. Francesco, i due sommi maestri cristiani e i due più efficaci significatori dell' anima umbra, assetati ambedue d' ideale, s' accordano sapientemente nell' offrire agli uomini un programma pratico di vita nel quale nulla di ciò che sia buono, nobile, bello viene rigettato per uno spirito gretto e vile di mortificazione. Così l'idea benedettina possiede anch' oggi la virtù di richiamare la chiesa alla tradizione cristiana della cultura, che si pa-

lesò già nobilmente liberale sotto l' impero degli Antonini e nei secoli della rinascita; così l' idea francescana richiama oggi la chiesa come la richiamò dopo il mille a vivificare il suo patrimonio di scienza e di bellezza nella fonte primitiva dell' amore.

Questa chiesa di S. Pietro dei Cassinensi come tutte le basiliche paleo-cristiane che sono giunte fino a noi sfidando l' urto dei secoli non ci dice tanto la vetustà quanto la giovinezza della chiesa di Cristo ed il suo prodigioso adattamento ad assimilare le più diverse energie delle varie civiltà. L' abside circolare, l' arco di trionfo, e le diciotto colonne joniche ci rammentano come la forza di Roma divenisse la forza del cristianesimo; il gentile campanile ottagono che si slancia nell' azzurro ci dà quasi l' immagine dell' anima medievale che con suono di campane canta la vittoria della nuova idea religiosa. Ma nell' interno del tempio la pietà di Angelo di Baldassarre, il tabernacolo di Mino da Fiesole, l' Adorazione di Adone Doni, i meravigliosi stalli del coro compiuti dal bergamasco Stefano, e i dieci quadri sulla vita di Cristo de l' Aliense ardono del fuoco della rinascenza e proclamano nell' Umbria mistica la riconciliazione della bellezza ellenica con l' idea cristiana. Sul fondo dell' abside la porta di mastro Stefano stupendamente intarsiata con legni preziosi ci arresta e ci fa immemori di ogni altra cosa per l' altissima meraviglia. Nella scena dell' Annunciazione la materia lignea raggiunge ad eguagliare per virtù espressiva la più melodiosa voce umana. La Vergine appare piena di grazia e di stupore in un bel palazzo che s' apre per un aereo porticato agli sguardi innamorati della campagna lontana, e le piume palpitano sull' ali dell' angelo, come le foglioline nel zeffiro d' Aprile. Apriamo la porta paradisiaca: eccoci all' improvviso sopra un piccolo balcone sospeso come un nido di rondine nella gloria del più vasto ed incantevole paesaggio. Dal cupo letto verde del piano già invaso d' ombra i raggi del sole occiduo fanno emergere come un' isola, a fior d' un lago di luce, la cupola di S. Maria degli Angeli, e feriscono con mille saette d' oro i bastioni conventuali d' Assisi. Il pellegrino, di lassù, beve avidamente la pace dell' ora, e mentre l' occhio gli s' indugia nella dolcezza profonda delle forme peruginesche che hanno le colline lontane, egli crede scorgere fra i primi veli della sera i gentili fantasmi delle umbre madonne atteggiate alla preghiera vespertina. L'ani-

ma si sente a poco a poco invasa dalla « divini gloria ruris », da quel sentimento che il mite Virgilio fuggendo i campi devastati dal ferro e dal fuoco dei veterani di Cesare, in questo medesimo luogo, sotto l' afflato del dio Clitunno, commosse con nova potenza ed inspirò, per la pacificazione d' Italia, a scrivere il poema delle Georgiche; da quel sentimento che quivi mosse il Poverello d' Assisi, vate dell' Italia medievale a cantare le laudi delle creature contro l' odio barbarico, e quivi suscitò il poeta della terza Italia Giosuè Carducci a rinnovellare presso la fonte virgiliana i canti dell' antica lode, a risospingere gli italiani verso le sorgenti della sana vita agreste e laboriosa.

Quasi tutte le città, quasi tutti i paeselli dell' Umbria aprono le loro porte, gli sbocchi delle vie, il largo delle piazze, le finestre delle case sopra orizzonti straordinariamente vasti, sopra campagne soavemente umane. E la magica virtù del paesaggio umbro come dell' arte umbra sembra che sia d' infondere un senso vigoroso di pace alle anime che il dubbio tormenta, che la scienza non soddisfa, e che la materiale ricchezza talvolta disgusta.

Io non so nè mi curo sapere perchè gli stranieri amino tanto di parlare e di scrivere, in questi tempi, sull' Umbria, ma credo che per noi italiani l' Umbria debba essere massimamente sacra non tanto per la bellezza esteriore del suo paesaggio e della sua arte, quanto per l' alta parola di vita spirituale ch' ella esprime dalla sua anima profonda. Così ancora perchè rivelò a quei tre schietti e grandi poeti i quali furono Virgilio, S. Francesco, e Giosuè Carducci, come i buoni germi della nostra razza solo possono rifiorire col sano lavoro della terra, madre pia degli uomini eguali, e perchè alla rivelazione seppe dare il valore d'un comando ch' essi ci trasmisero fedelmente in versi immortali.

PIERO MISCIATTELLI.

CRISI RELIGIOSA (*)

Non si dia a questa parola un significato di agonia, ma di lotta acuta dalla quale la religione uscirà rinforzata e più netta, perchè ogni contrasto che si solleva la costringe ad affermarsi sempre meglio, ad epurarsi, ad allargarsi. Vincenzo di Lérin commentando le parole di S. Paolo « oportet haereses esse » diceva che è necessaria l' eresia per dimostrare la solidità della credenza. Noi non siamo dinanzi ad eresie; certo però tutto il rinnovamento religioso è guardato con diffidenza e sospetto, pieno di pericoli e di danno, specialmente in un momento nel quale una corrente antireligiosa cerca di minare ogni base di fede.

Molte anime però subiscono una crisi per dato della scienza; dinanzi agli studi che si riferiscono alla Bibbia, dinanzi ai concetti che si divulgano riguardo al miracolo, all'ispirazione, alla tradizione, alla vita del dogma, i timidi gridano al pericolo, gli zelanti credendo che il movimento non sia che un effetto di audacia giovanile e d' insubordinazione all'autorità, di smania del nuovo, adoprano tutti i mezzi per arrestarlo, e nella loro intenzione, o per la loro intenzione, saranno premiati. Ma il movimento però aumenta e se il giovane clero per disciplina s' è un poco ritirato, il laicato specie in Francia lavora alacremente.

È sorta a Parigi in quest' anno una nuova biblioteca di critica religiosa che conta già tre volumi, edita da Émile Nourry, la quale con intenti esclusivamente scientifici e indipendenti, senza spirito confessionale od apologetico e senza odi anticlericali od antireligiosi si propone di dare brevi monografie su i punti più importanti di teologia, di storia dei dogmi, d' esegesi e filosofia religiosa, messa da parte ogni pretesa di dare la soluzione definitiva, ma coll' intento di dar solo la più franca e la più progressiva. Staranno al programma? Ed i cattolici potranno trarne qualche vantaggio?

Il primo volume « *L' autorité des Évangiles* par H. Loriaux » non dà veramente la soluzione più franca e più pro-

(*) Vedi nei fascicoli 1.° Febbraio e 1° Marzo 1907 di questa *Rassegna Nazionale*, i due articoli di N. C. intitolati: *Sintomi di crisi religiosa*.

gressiva a riguardo dell' autorità storica dei Vangeli. Con una lettera di dedica ai Vescovi della Francia si domanda all'autorità ecclesiastica la soluzione delle difficoltà che la critica propone. Ma in questa domanda vi è dell' ingenuità, perchè molte difficoltà sono davvero puerili ed hanno già nella dottrina della Chiesa la soluzione definitiva, per cui si potrebbe rispondere all' autore di andare a vederle.

Quali sono su per giù queste difficoltà? L' autore le riassume nella conclusione della prima parte a p. 86-87. La biografia che di Gesù ci lasciano i Vangeli non ci fa sapere nulla, secondo il Loriaux, di preciso, ossia di non soggetto a contradizione sopra i punti che seguono « Jésus est né a... le... du mois... de l' année...

» Après un enfance cachée, il débuta dans la vie publique á...le...du mois...de l' année... En cette circostance, il accomplit (tel) acte ou dit (telles) paroles devant (telles) personnes.

» Pendant trois ans, il prêcha à...à...à.,.dans un ordre connu. Il accomplit beaucoup de miracles : par exemple, á..... le...la resurrection de... etc. etc.

» Il se créa des ennemis, qui, pour (telle raison, décrétèrent sa mort. Il fut crucifié le vendredi (ou le jeudi) à neuf heures (ou a midi) et mourut à trois heures (ou au soir), le... du mois...de l' année...

» Trois jours après, il resuscita et apparut dans l' ordre suivant, à...à...à...le... On compte (tant d') apparitions jusqu' au quarantième jour où il remonta au ciel...c' était le... »

Se la critica sul Vangelo si diverte a fare queste lacune, è segno che parte da un concetto falso del Vangelo medesimo, che non è una biografia nel senso tecnico della parola, mentre si sa che gli Evangelisti nei termini che non intaccano la sostanza dei fatti, o meglio la sostanza della dottrina che in essi é incarnata, si concedono la libertà di riordinare secondo un loro schema o secondo documenti anteriori su i quali lavorano. Non ostante tanti puntini viene fuori una biografia sostanzialmente identica, e questi critici che pure confessano di venerare in Gesù Cristo l' uomo ideale dove vedono questa idealità se non attraverso ai Vangeli che storicamente dicono di atterrare?

Anche con l' incertezza dell' anno e del mese di nascita, delle circostanze di predicazione e di miracoli distribuiti diversamente, anche con l' incertezza dell' ora e del giorno della morte, del numero delle apparizioni non si ha forse una idea

approssimativa del Cristo, della sua missione, della sua morte, della sua risurrezione?

Non si disputa forse tra cattolici e sull'origine e sulle divergenze dei Sinottici e sul carattere del quarto Evangelo? E la critica cattolica più progredita senza intaccare la fede non ha forse superato le difficoltà, se non tutte, almeno le principali, e sentendo pure tutto ciò che i critici dicono di aver provato a riguardo della parte del Vangelo che tratta della Nascita e della Risurrezione e dell'Ascensione, non sono forse rimasti attaccati a tutto ciò che di dogmatico in quei fatti è racchiuso?

Non ostante tante incertezze il Vangelo, specie i sinottici, ci danno un Cristo storico; quello che consolida la nostra fede non crolla; leggasi l'opera di Lacey « *Il Cristo storico* », opera di un protestante che se non approviamo del tutto può rispondere in tanti punti al Loriaux (1).

Il libro suo ci mostra come egli non ha attinto le soluzioni che nel Cattolicismo già si trovano in gran parte, e come è molto superiore il punto di vista con cui noi si contempla il Vangelo; come nel Vangelo stesso, in quello di Giovanni, v'è già una vittoria e una ascensione fatta dalla Chiesa a riguardo della Cristologia, come il Vangelo stesso rispecchia

(1) La benemerita casa editrice dei « Fratelli Bocca » incomincia a diffondere con grande tatto di opportunità, volumi d'indole religiosa ed in breve tempo ne abbiamo avuti già tre « Il Cristo storico »; « Fede e Ragione » del Newmann, e « I miracoli dell'incredulità » di F. Ballard tutti e tre inglesi.

Il Cristo Storico è in stretto rapporto con due libri ormai famosi « *Das Wesen des Christentums* » di A. Harnack e « *L'Évangile et l'Eglise* » del Loisy.

Conservatore in fondo lascia però intravedere come la fede non ricade completamente nell'elemento storico. « *Non devesi annettere una importanza esagerata all'elemento storico, poichè la religione cristiana non consiste nella collezione di certi fatti* »; ma una base storica è indispensabile, quindi « *la verità del Cristianesimo implica alcuni fatti necessariamente* ». Qual'è questa base indispensabile? La morte e la risurrezione del Cristo, la cui documentazione sufficientemente fatta da S. Paolo, dai Sinottici, e dal quarto Evangelo, è il fondamento della Chiesa, la quale non è « l'espressione di una idea nata dopo, il semplice corollario di sua dottrina spontaneamente fra i discepoli elaboratasi » ma una organizzazione voluta da Lui e in relazione con Lui.

Quindi la Chiesa risale direttamente al Cristo, non la Chiesa nelle sue determinazioni assunte man mano attraverso ai primi tre secoli, ma nella sua sostanza. Senza accettare l'evaporazione che il Vangelo subisce nelle mani di Harnack, nè l'esegesi di Loisy, il Lacey tiene una via di mezzo; e un po' conciliatorista se non integralista, in tutte le sue 157 pagine.

in alcuni punti evoluzioni e interpretazioni più chiare di concetti primitivi che vissuti dalla prima generazione dei fedeli ne interpretarono meglio a loro stessi il valore.

Il secondo volume « Le Miracle et la Critique historique par P. Saintyves » è più serio e realmente importante. Il miracolo si puó considerare sotto diversi aspetti ; il miracolo dinanzi *alla storia*, il miracolo *dinanzi alla scienza*, il miracolo dinanzi alla *filosofia*, il miracolo dinanzi alla *teologia*. L'autore per ora ha sodisfatto al cómpito del miracolo dinanzi alla critica storica ed ha in preparazione il secondo volume « Le miracle et la Science », il che fa supporre la continuazione del lavoro, che abbraccerà quattro volumi.

La critica storica riguarda quattro punti 1° La *critica del testo*, 2° la *critica delle fonti*, 3° la *critica d' interpretazione* od esegesi, 4° la *critica reale*. Ora all' autore sembra certo che da questo quadruplice lavoro mentre si viene ad avere una conoscenza più naturale della S. Scrittura, si viene anche ad eliminare una discreta quantità di miracoli che non sono realmente nel testo, ma da questo sono stati fatti scaturire, miracoli quindi dovuti alla nostra ignoranza e che la critica storica elimina, non perchè faccia la guerra al soprannaturale, ma perchè non può vedere il soprannaturale dove non c'è. Per portare qualche esempio, pigliamo il libro di Giosuè al capo X, dove i commentatori disputano se nel « Dominus misit super eos (i Cananei) lapides magnos » si debba vedere un miracolo. La critica del testo l' esclude perchè *lapides* sono chiamati in ebreo i chicchi di grandine, come si vede in diverse altre parti, e come già spiegava il Calmet. Così quando l' Angelo del Signore uccide l' esercito di Sennacherib, nel-l' Angelo del Signore c' è il simbolo della morte medesima per gli Ebrei, e può spiegarsi perciò che la morte mietè tante vittime.

La critica delle fonti potrebbe per esempio portarci a domandare se la risurrezione operata dal profeta Eliseo non sia in relazione con quella d' Elia per la parentela stretta di tutte le circostanze, in modo da vedervi una ricopia, un doppione. E la critica d' interpretazione può togliere i Salmi, Giobbe, i Proverbi, il Cantico dei Cantici, e l' Ecclesiastico dal novero dei libri storici, e considerarli come dei poemi e delle raccolte di poesia religiosa.

Dopo ciò rimane la critica reale che non deve partire da un apriorismo infantile che nega il miracolo come impossibile, ma da una severa ricerca storica che deve sgombrare il terre-

no del soprannaturale dai falsi miracoli, da tutto ciò che l'illusione, la falsa testimonianza il mito e la leggenda vi ha introdotto per fermarsi di proposito sopra il residuo storico risultante da questa lunga analisi. Ma per spiegare questo residuo studiato al lume della scienza si dovrà andare ad una nuova definizione del miracolo, la cui caratteristica saremo costretti a cercare nel dominio morale e religioso?

Su questo ha già discusso seriamente il Le Roy negli « *Annales de philosophie chrétienne* » e vedremo che cosa ce ne dirá il Saintyves nei suoi prossimi volumi. Intanto senza sottoscrivere come a dogma a tutte le sue conclusioni notiamo il valore maggiore e la serietà di questo secondo volume in confronto del primo del Loriaux.

Serio è anche il volume di Antoine Dupin sopra « *Le Dogme de la Trinité dans le trois premiers siècles.* » La conclusione di questo studio si può riassumere in queste parole: « la formula ternaria di battesimo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, nei vangeli più che il punto di partenza è la fissazione in iscritto della evoluzione di un dogma non precisato subito dai primi cristiani, ed allo stesso tempo questa medesima forma passata in uso e consacrata dall'autorità dei libri santi ha avuto larga influenza nel secondo e terzo secolo per dirigere la costruzione teologica del dogma della Trinità ».

Così alla luce della storia vediamo come « il dogma non si trasmette immutabile fin da principio, ma si chiarisce, si sviluppa, e realizza in qualche modo la sua potenzialità nel corso dei secoli ». Queste parole dello Zeiller mostrano il rapporto che corre tra i diversi domini scientifici, e nel presente caso tra la storia ecclesiastica e la teologia e l'esegesi, quantunque non si debbono tra loro confondere.

Nonostante i pericoli e qualche imprudenza che si può commettere affrettando troppo presto le soluzioni che un maturo esame ricondurrà alle dovute proporzioni, noi dobbiamo essere contenti del risveglio degli studi religiosi, dobbiamo essere contenti che in Italia ancora le case editrici incomincino a stampare libri di storia e di religione. È segno che il pubblico incomincia ad interessarsene, e che proprio in questo momento di crisi c'è da sperare un passo avanti nella vita cristiana.

E c'è da sperare, perchè se v'è la critica che distrugge, vi è una critica che ricostruisce, e che ispirandosi alla vera tradizione cristiana, riconforta.

La collezione della serie di Testi e Studi sopra il « *pensiero cristiano* » va arricchendosi sempre più, ed H. Bremond ci regala ora un volume sopra il Gerbert ([1]), che in Italia non è tanto conosciuto, ma che presso i migliori giudici non può fare a meno di comparire come uno dei rappresentanti più considerevoli della dottrina della Chiesa. Umile, non ha avuto mai il pensiero di raccogliere tanti articoli sparsi con abbondanza nei giornali e nelle riviste, dalle quali come da un sepolcro, il Bremond l' ha disotterrati, e ci ha dato nella prima parte dell' opera una specie di biografia letteraria, e nella seconda una sintesi originale e affascinante dell' insegnamento di lui.

A me sembra che se si accentuava di più lo stretto nesso tra la dottrina e la vita, tra il cuore e la testa, avremmo avuto un ritratto dell' autore molto più suggestionante ; l' uomo fa capolino troppo poco, e noi abbiamo dinanzi il maestro ed il poeta. Dico il poeta: perchè il Gerbet, ha entusiasmi e colori poetici — poesia vera non è sinonimo di fantasia — ha uno stile nel quale le cose più profonde si atteggiano dinanzi a lui in forma artistica. Basta leggere una pagina che riporto per dare un' idea di ciò ; pagina di cui oggi sentiamo tutta la verità, e che suscita un entusiasmo e una speranza, di cui abbiamo bisogno in mezzo a tante scoraggianti pubblicazioni. Tante cose nel Gerbet hanno un valore storico ; ma molte sono vita : È una esortazione ad amare la scienza per il vantaggio che ne ricava la stessa fede. « Aimons-la comme une patrie. Si la foi est le temple où la raison de l' homme se prosterne devant la raison divine, la science est la cité de l' esprit du genre humain, les théâtre de ses mouvements, le forum de la liberté intellectuelle. N' écoutez pas ceux qui pour rendre le temple plus solide et plus auguste, voudraient qu' autour de lui tout se tût, tout fût immobile, pui pour la plus grande gloire de Dieu, feraient volentiers de l' esprit humain une solitude, et qui appellent paix son silence. *Il y a de nos jours une race d' hommes à part, qui ont une secrète peur de tout mouvement de la pensée.*

» Ils ont lié dans leur esprit les verités immuables de la religion à la science particulière d' une époque que l' homme a faite et que l' homme détruit.

([1]) *Gerbert* par Henri Bremond. Paris, Bloud, 1907. Faccio parola dell' ultimo volume e ne riporto una pagina perchè in essa fino dal 1832 si rivela la soluzione buona e vantaggiosa che la fede può avere dalla lotta colla scienza.

» Ils ont rêvé que cet edifice humain soutenait le ciel et voila pourquoi, à chaque pierre qui s' en détache, ils s'écrient que les etoiles tombent. Ce n'est, pas ainsi que pensaient ces anciens Pères de l' Église chrétienne, qui avaient une si religieuse confiance dans les progrès de la raison et qui disaient, avec Clément d'Alexandrie, que se défier de la science, c'est calommier la foi ». E più sotto prosegue: « Une si grand transformation dans tous les ordres de connaissances.... ne sera definitivement qu' une *transfiguration glorieuse des antiques vérités dans leurs rapports avec le conceptions sans cesse renouvelées de l' homme.*

» Ce que l' homme y a joint, quelque beau, quelque utile que cela ait pu être dans un état donné de l' esprit humain et de la société, *passe et tomba*, parce qu' il doit tomber. Mais lorsque l' abîme du temps s' ouvre pour engloutir quelque vaste débris des pensées humaines, ne croyons pas, hommes de peu foi, avoir entrevu au fond du goufre le sépulcre de Dieu...... » SYR.

Ipnotismo e Spiritismo [1]

La prima edizione dell'opera ebbe da me nella *Rivista Bibliografica*, che gli abbonati della *Rassegna Nazionale* ricevono in dono, ampia recensione nel novembre del 1898. Ora ho il piacere di annunziare con un semplice e breve cenno la nuova seconda edizione, alla quale è seguìta a breve distanza una terza, in tutto conformi alla prima, salvo qualche piccola aggiunta. Nulla ho da modificare nè da togliere al già detto allora, in piena lode del bel lavoro ben pensato e chiaramente scritto dal compianto medico di Leone XIII e del regnante Pio X.

Il libro ha destata questa volta più viva l' attenzione del pubblico ed è stato tradotto in diverse lingue. Molti giornali e periodici, anche stranieri, ne hanno parlato favorevolmente. Basti per tutti citare l' autorevole *Revue des deux Mondes*, che nella ampia recensione di M. T. de Wyzewa ha lodi incondizionate per l' opera del D. Lapponi.

(1) *Ipnotismo e Spiritismo.* Studio medico-critico del Dott. GIUSEPPE LAPPONI, Archiatro di S. S. Pio X. Seconda edizione, riveduta e commentata. — Roma, Ed. Deselée, Lefebvre e C. 1906.

A questa tenne tosto dietro una terza edizione ancora aumentata, che il Dottore Lapponi aveva preparata pochi giorni prima della sua morte immatura, avvenuta fra il compianto di tutti indistintamente, nello scorso dicembre.

Il merito intrinseco dell' opera non è certo variato, ma la fama cresciuta dell' Autore, Archiatro di due Pontefici, spiega la speciale maggiore attenzione data questa volta alla pubblicazione. Di più, trattandosi di questioni collegate alla fede e alla morale cristiana, era ben naturale che l' Archiatro del Papa, esponesse anche parlando da semplice scienziato, dottrine che, per lo meno, non spiacevano *in alto loco*, anzi si potevano ritenere accettate dalla scienza teologica ufficiale.

Si aggiunga che le idee espresse dall' A. sono assai diverse da quelle del gruppo capitanato da un noto scrittore, che vedeva e, purtroppo, vede tuttora il diavolo dovunque, anche nell' ipnotismo.

Le conclusioni alle quali giunge l' A. dopo accurato studio dei due argomenti, l' Ipnotismo e lo Spiritismo, sono in tutto uguali a quelle della prima edizione e le riporto per sommi capi:

L' Ipnotismo non è, verosimilmente, che una delle espressioni cliniche di una condizione morbosa individuale, forse di indole isterica congenita o acquisita, permanente o transitoria. Non si verifica mai nei soggetti perfettamente sani. Le sue manifestazioni perciò sono tutte di ordine naturale.

Lo Spiritismo, invece, è la manifestazione di attività, di ordine preter-naturale. Se alcuni fenomeni possono spiegarsi con illusioni e frodi, oppure con condizioni speciali fisico-patologiche dei Mediums etc., molti altri non ammettono spiegazioni colle leggi fisiche, anzi talvolta contradicono alle leggi meglio note della natura. Lo Spiritismo di oggi è identico alla Magìa e Necromanzia degli antichi.

Ambedue sono pericolosi. Il primo può essere applicato a scopi pratici specialmente curativi in Medicina, ma con molta prudenza e circospezione. Il secondo è sempre dannoso, immorale, riprovevole e da interdire severissimamente senza restrizione in tutti i suoi gradi.

A molti, forse, questa conclusione sulla natura preter-naturale dello Spiritismo apparirà troppo recisa e non provata.

Il dotto scrittore, che si cela sotto la sigla Dottor Ry nel *Corriere della Sera*, di recente, in uno di quei suoi così simpatici articoli scientifici di volgarizzazione, parlando dell'opera del Prof. Lapponi l' ha criticato appunto per questa sua concezione preter-naturale dei fenomeni spiritici, e pare anche a me che questo sia il punto debole della opera in esame.

Il problema è certamente arduo e, forse, non è stato finora studiato tanto a fondo e con mezzi adeguati da permettere di dire l' ultima parola non tanto circa alla realtà dei fatti, quanto circa alla loro interpretazione.

È noto come di fronte ad un gruppo di dotti, che vedono nello Spiritismo niente altro che una ciurmeria, si può citare una ben più numerosa e, diciamolo pure, ben più autorevole sequela di nomi di scienziati dottissimi in ogni ramo dello scibile, e di diverse credenze religiose, che, pure essendo in-

certi sulla spiegazione, riconoscono la reale esistenza almeno di alcuni di questi fatti meravigliosi, escluso ogni possibile inganno. Basti per tutti citare Cesare Lombroso.

Del resto è inutile insister su ciò. Anche i giornali politici recentemente sono stati palestre di discussioni accalorate. Le recenti esperienze dél Prof. Morselli e del Barzini colla *medium* E. Paladino, così bene riferite nel *Corriere della Sera*, non permettono più di dubitare della realtà dei fatti.

Insomma, pare fuori di dubbio che si possa anche oggi ripetere col famoso chimico Crookes, che questi fatti non sono già semplicemente verosimili ma sono reali benchè sia prematuro volere emettere con sicurezza ipotesi o teorie sulla loro natura.

Il Prof. Lapponi dimostra che alcuni almeno dei fenomeni spiritici (e basterebbe un solo) sono assolutamente tali da oltrepassare le leggi di natura, e conclude che ai Filosofi e ai Teologi, e non ai Medici, tocca di rispondere a qual forza essi debbano essere attribuiti. A vero dire, anche le risposte dei Filosofi e dei Teologi non sono nei casi particolari superiori ad ogni obiezione. Ci mancano, probabilmente, tuttora le cognizioni necessarie per penetrare il mistero. Molti credono di trovare la soluzione con concetto analogo a quello già enunciato da S. Agostino [1] sui miracoli, da lui dichiarati avvenimenti, che spesso si compiono non contro le leggi della natura, bensì contro la cognizione, che noi abbiamo delle stesse leggi della natura. La spiegazione sarebbe fondata sulla relatività delle cognizioni umane. L'avvenire ci darà, forse, una spiegazione naturale del mistero. Infatti oggi, come ha mostrato il Prof. Stoppani nel suo recente studio sul *medianismo* [2] (in questa Rivista) tutto tende a farci ricercare una sufficiente spiegazione dei fatti medianici su cause, tuttora poco note, ma puramente naturali.

Qualunque però possa essere la definitiva interpretazione scientifica dei fenomeni spiritici, i fatti resteranno colle loro conseguenze immutati.

A me pare quindi che il Prof. Lapponi nel suo libro abbia battuto la buona strada, esponendo i fatti più accertati tanto dell'Ipnotismo quanto dello Spiritismo, e dandone la interpretazione che a lui sembra ora più probabile; ma sopratutto, stigmatizzando, senza restrizioni, le pratiche spiritiche, le cui tristi e perniciose conseguenze non verranno forse a cambiare mai, qualunque sia il responso del futuro, sulla natura ed essenza dello Spiritismo.

Firenze

Dott. med. LAVINIO FRANCESCHI.

---

(1) De Gen. ad lit. lib. I, c. 13. — De Civitate Dei, lib. XXI, c. 8.

(2) Il Prof. Stoppani insiste, e con ragione, di chiamare *medianismo* e *fenomeni medianici* queste manifestazioni, per lasciare impregiudicata la natura loro.

Per la cronaca del Risorgimento Italiano

Ricordi del Tenente Luigi Pelli Fabbroni.

L'eruditissimo Luigi Passerini nelle sue illustrazioni alla Marietta de' Ricci scrive della famiglia Pelli fiorentina, che fu iscritta all'Arte della seta fino dal 1366, ed ebbe un solo Priore in Giovanni di Piero nel 1486.

L' arme usata dai Pelli si ravvisa in una fascia dorata avente di sopra due ruote cerchiate ed una al disotto. Giuseppe di Andrea morì ultimo della sua casa nel 1808. Aveva adottato per figlia Teresa Ciamagnini, donna di rara cultura da lui data in moglie a Giovanni di Orazio Fabbroni discendente da illustre famiglia Pistoiese, che per fuggire i tumulti delle fazioni erasi stabilito a Marradi. Questo matrimonio portò a Giovanni Fabbroni, uomo di vasta cultura e di profonda dottrina, l' onore di congiungere al proprio il cognome dei Pelli. Giovanni fu celebre fisico ed economista, professore dell' università di Pisa e di Siena, uno dei commissari granducali a cui si deve il risorgimento economico della Toscana. Giovanni Fabbroni, nominato barone dall'imperatore Napoleone I, fu uno dei rappresentanti della Toscana con il conte Fossombroni ed altri al corpo legislativo di Parigi nel 1809 ed ivi consigliere di stato e direttore generale delle acque e strade.

Dal barone Giovanni Pelli Fabbroni e dalla eruditissima donna Teresa Ciamagnini, nacque nel 22 settembre 1783 Pietro Leopoldo, stimato scrittore di economia pubblica, presidente del Consiglio di stato del regno d' Italia nel 1861, il quale da Giorgina Orsi nel 1817 ebbe fra gli altri figli Giuseppe e Luigi, del quale ultimo si ricorda pur sempre l' indimenticabile fine.

In Italia sul terminare dell' estate 1848 gli infelicissimi avvenimenti della guerra d' indipendenza, le gravose tasse imposte dalle condizioni dell' armistizio sempre più favorivano l' estendersi del partito repubblicano sovversivo. La Toscana, come stato autonomo, non era minacciata da alcuna potenza estera e così poteva armarsi a seconda delle esigenze della sicurezza interna minacciata dai circoli politici di emigrati, i quali preferivano Livorno come luogo più adatto per loro centro di azione; e fu appunto qui che alla fine di agosto 1848 si presentò quel celebre padre Gavazzi, che alimentò in quella città il focolare di ribellione permanente.

La mattina del 25 agosto il governatore di Livorno, Lelio Guinigi, fu sorpreso nel suo ufficio e trascinato a furia di

popolo alle carceri ove fu chiuso. Gli insorti si impadronirono di un deposito di cinquemila fucili che si trovavano a disposizione del ministero e si costituirono in governo provvisorio proclamando la repubblica, e per presidente il siciliano la Cecilia.

Il governo Toscano fu così obbligato a mandare a Livorno un rinforzo di truppa sotto gli ordini di Leonetto Cipriani, ma questo dovè ritirarsi, e allora fu mandato a reggere l' ufficio di governatore Francesco Domenico Guerrazzi, creduto veramente l' uomo della circostanza. Ben presto egli fu felice di allontanarsi nascostamente da Livorno, ed il 5 ottobre venne nominato in sua vece Giuseppe Montanelli, professore nell' Università di Pisa. Nel conflitto fra l' autorità e i rivoluzionari vi furono numerosi tafferugli con morti e feriti, fra i quali il giovane Pelli Fabbroni del quale sono ad occuparmi.

Non si sa con sicurezza in quale strada il Pelli Fabbroni fosse ferito, certamente non per ragioni personali, se in via Lardarelle, o in via Borra come dicono altri. Questa incertezza nella narrazione dei fatti in una località ove tiranneggiava la rivoluzione, non deve sorprendere, se si considera il sospetto nel quale tutti allora vivevano in Livorno, ed il timore generale che tutti avevano di compromettersi.

Fra le lettere che nell' epoca del ferimento e morte di questo giovane Luigi Pelli Fabbroni, furono raccolte a Firenze nell' archivio della sua famiglia, interessa una in data di Livorno del 3 settembre 1848, di Angelo Bartoli, diretta al suo carissimo amico conte cav. avv. Leopoldo Pelli Fabbroni, padre del tenente Luigi: la lettera è del seguente tenore:

« Preg.mo Amico,

« Il tenente è leggermente ferito, non ha neppure feb-
» bre, per conseguenza non si spaventi. Mi manca il tempo
» di ragguagliarlo minutamente dei nostri dolorosi avveni-
» menti. La ferita consiste in una palla che gli ha traversata
» la polpa di una gamba, senza nessuna lesione. Il medico
» con il quale ho parlato mi ha assicurato, sopra la sua pa-
» rola d' onore, che la ferita è leggerissima, talchè stia tran-
» quillo sopra la mia parola d' onore, che avrò cura del no-
» stro ferito come se fosse mio figlio.

» Questo mi incarica di farle affettuosi saluti e dichia-
» rarle, che stia perfettamente tranquillo.

» Dei paesani dicono uno sia morto, e che tre sono fe-
» riti. Dei militari sarebbero 50 fra morti e feriti.

» In fretta mi confermo » Tuo aff. amico

» ANGELO BARTOLI »

Il giorno dopo, lo stesso tenente Luigi scrive da Livorno a suo padre:

« Caro babbo, Livorno, 4 ottobre 1848

» Avrà ricevuta ieri una lettera del Signor Bartoli nella
» quale le dava le nuove di Livorno, assai cattive, più me

» ferito senza conseguenze; che io ho ricevuto in una polpa
» della gamba destra un colpo di fucile.

« Qui si fortificano con barricate, non so perchè. Al solito
» le porte sono chiuse. Se Beppe mio fratello viene qua non
» so per quale via verrà o entrato se potrà sortire.

» Tanti saluti a tutti con un abbraccio del

« suo aff.mo figlio LUIGI »

PS. « Ricevo in questo momento la sua lettera, che
» farò sentire al Sig. Bartoli avendomi favorito già tre
» volte. Stia allegro, ed in fine della futura settimana, poca
» differenza vi sarà, io sarò libero ».

Nel citato inserto di lettere vi è un foglio sciolto rappresentante un disegno della gamba destra del tenente, per mostrare come e dove precisamente la palla traversò la gamba, dal basso all'alto, cioè entrando dal calcagno e uscendo presso il ginocchio, che farebbe ritenere vera la versione che si ripete anche oggi a Livorno, ossia che passando il tenente Luigi Pelli Fabbroni per via Borra, da una finestra bassa di una cantina gli fosse tirata una fucilata, che lo ferì nel modo che abbiamo descritto. L'amico Angelo Bartoli il seguente 4 settembre continuava le sue notizie al padre Pelli Fabbroni scrivendo che « avendo visitato il povero ferito è
» afflitto più moralmente, che fisicamente. La ferita segue il
» suo corso, ed è corso benigno, trattandosi unicamente di
» una piaga senza lesione alle ossa; con tutto ciò ci vuole
» riguardo per non inasprirla ed io avrei voluto per oggi
» non le avesse scritto, o almeno un solo rigo per non stare
» in letto in posizione incomoda. Comunque sia, il di lui
» stato è tale da non dare nessun pensiero: ieri fui breve,
» oggi lo sono egualmente » e tutto per la buona ragione di non sapere cosa dire, per nascondere la verità.

Si deve ritenere che dopo essere stato ferito, il tenente fu raccolto e trasportato allo spedale civile il più prontamente possibile, onde non tardare più del necessario a curarlo.

Dalle lettere del Bartoli e da quelle del tenente stesso, siamo informati come fosse desiderio delle famiglie Bartoli e Fabbroni che il ferito fosse trasportato all'abitazione dei Bartoli, ma questo per le complicanze che non tardarono a presentarsi più gravi, si rese decisamente impossibile verso il 20 settembre. Ne fu sorpresa la famiglia a Firenze e specialmente il padre, il quale non era informato che quando suo figlio fu portato allo spedale, i medici consigliavano l'amputazione della gamba, operazione alla quale si oppose il ferito. Si capisce che tutto questo si celava. Al primo di ottobre si dovè anche dal Bartoli mutare linguaggio perché la malattia del tenente era divenuta gravissima; si parlò di suppurazioni dovute a pezzetti di panno delle vesti riscontrate nella ferita, che si rendeva impossibile di muovere il malato dallo spedale.

Il Bartoli il 3 ottobre scrive lamentando, con Beppe, fratello del ferito, di essere diviso da lui, dovendo non la-

sciare il malato e dolente della preoccupazione del pubblico. La ferita dagli amici è ritenuta meglio che nei passati giorni, e si spera che le prescrizioni possano produrre un qualche vantaggio e si risenta nella nottata o dimani mattina. Lo stesso giorno Giuseppe Pelli Fabbroni facendo coraggio a suo padre tradusse la sua poca fiducia nei medicamenti e tace che Zannetti ha ordinato a Luigi il chinino.

Giuseppe dirige a suo padre una lettera il 4 di ottobre dicendo che il fratello ha avuta la febbre, la quale è a fondo gastrico indipendente dalla ferita. Il giorno appresso Giuseppe scrive a suo padre per fargli coraggio. Comincia col dargli le notizie della città di Livorno, e che oggi è partito per Firenze « il Guerrazzi. I fogli stampati dicono » che i Livornesi volevano il Montanelli per ministro della » guerra, vogliono abbasso l'attuale Ministero.

» Alle quattro ha parlato il governatore domandando » al popolo se volevano per governatore il Montanelli. »

Lo stesso 5 ottobre scrive al Pelli Fabbroni l' amico Bartoli: « Eccomi a tranquillizzarti almeno in parte, quanto » allo stato del nostro Gigino. Ieri, come avrà accennato » Beppe, presentò qualche miglioramento, oggi non può dirsi » che abbia questo miglioramento fatto gran progressi, ma » non siamo tornati indietro. La malattia è purtroppo grave, » il non darsene pensiero proverebbe un grado di apatia, » che non possediamo, ma d' altronde non vi è nulla che » ci stringa alle spalle e ci allarmi straordinariamente, tal » che vi è da sperare bene: quanto alla ferita è divenuta » cosa secondaria. Dunque speriamo bene, fidando nella » Provvidenza che vorrà assisterci tutti.

« Diceva in principio di questa mia, che desiderava di » tranquillizzarla, e questo intendo di fare assicurandola » che Beppe unisce all' assistenza che prodiga al malato » tutta la possibile cautela, onde premunirsi da qualunque » benchè remoto caso di comunicazione di malattia, giacchè » quella che affligge il nostro Gigino, quantunque non in» tensa, si deve forse annoverare fra quelle che possono co» municarsi; dico forse, perchè non ne sono certo.

« Quello che posso dichiarare per positivo si è che Beppe » ha tutte le cure e che io non dimentico, anzi non tra» lascio nè dimentico giornalmente, di raccomandarne la » esecuzione e da me stesso sorveglio.

« Io certamente che ho riportato dalla natura un poco » di sentimento, sorveglio, valuto in tutta la sua estensione » il di lei stato di ansietà e di tranquillità e naturalmente » mia moglie quanto io, vi prendiamo la più gran parte, vivo » peraltro nella fiducia che in breve tempo saremo tutti » più quieti ed Ella in particolare più consolato. »

Si era alla mattina del 5 ottobre e Beppe scrive al padre come Gigi è preso da un accrescimento di febbre che purtroppo è miliare, ed il giorno dopo lo stesso scriveva ancor più gravi notizie: il fratello, dolorosa realtà, era morto.

Il 7 ottobre 1848 l'amico affezionato Angelo Bartoli
» riveva a Giuseppe Pelli Fabbroni da Livorno: « mio ca-
scrissimo Giuseppe, ti rimetto la lettera a forma del no-
» stro concertato a dar pascolo al tuo giusto dolore.

» Ho fatto recidere i capelli che, ritenuti in un foglio
» di carta, ho chiuso nel baule.

» Abbiamo ottenuto il permesso di trasportarlo a Montenero sotto il portico del Santuario, per le quali concessioni sono state necessarie formalità, ed è poi necessario ancora le superiori approvazioni del governo di Firenze. Ma intanto lo ricevono provvisoriamente, ed a questa ultima formalità avremo tutto il tempo di pensare. Questa mattina ad un'ora il corpo è stato levato dallo spedale e trasportato nella chiesa della Misericordia con un gran seguito di ufficialità di tutti i corpi, ai quali giusta il costume, si è dovuto distribuire guanti e velo nero. Quindi gli furono resi gli onori militari.

» Dimani sarà trasportato a Montenero, con altro accompagnamento.

» Se un giorno vi piacerà di riunire le amatissime spoglie in altro luogo, si potrà sempre farlo.

» Ora vivo nell' ansietà di conoscere l' esito della dura prova che ancora ti resta a vincere, parlo di tuo padre.

» Coraggio e soffrire con rasseguazione, che non vi fu dolore più giusto del tuo. Mia moglie ti saluta di cuore. »

» Mio preg. Amico, Livorno, 8 ottobre 1848.

» Con qual sentimento io le indirizzo la presente Ella può bene immaginarselo!!! Non vi sono parole di conforto per il suo giusto dolore, se pure, come io spero, non le riescirà di sollievo la notizia e la certezza che noi pure si piange. Noi pure siamo immersi nel più profondo cordoglio, perchè la perdita ci è riescita più sensibile ed angosciosa inquantochè non aspettata nè preveduta, mentre per le condizioni della ferita non avevamo alcuna inquietitudine, giacché procedeva regolarmente senza presentare il minimo sintomo allarmante ed anche il carattere della malattia, quantunque grave, non annunziasse alcun pericolo imminente, lo sviluppo di una sola febbre molto più forte dell' antecedente produsse la immatura perdita del nostro Gigino, il quale è trapassato senza soffrire ed anzi con la calma beata, si addormentò nella pace del Signore, questo io posso affermare giacchè ne raccolsi l' ultimo sospiro.

» In tanta piena di affezioni giova a consolare tutti che per soddisfare ai regolamenti che esistono negli ospedali, molto profittò con gran soddisfazione dei conforti religiosi prima che ve ne fosse bisogno, ed anzi ci saressimo limitati alla sola confessione, quando egli spontaneamente pregò perchè gli fosse amministrata la SS. Comunione. Egli dunque ha lasciata questa valle di lacrime sgombro da ogni materiale impressione e libero e leggiero

» e purificato. Volò l'anima sua diletta in grembo del som- » mo nostro Creatore. I cappellani dell' Ospedale dissero » ieri alcune poche messe. Il cadavere fu ieri associato » dalla compagnia della Misericordia, la quale gode di » questo privilegio e diritto, e condotto nella Cappella di » detta confraternita con solenne accompagnamento della » ufficialità di tutti i corpi che si trovano in Livorno.

« Questa mattina all' alba la detta confraternita lo ha » trasportato sulla nostra collina di Montenero, ove sarà » interrato sotto il Portico di detta Chiesa aspettando una » semplice iscrizione marmorea che lo ricordi a quanti lo » conobbero e che la devozione alla Vergine ed il desiderio » di impetrare la pace al di lui spirito si ridurranno su » quel monte in pietoso pellegrinaggio. Di ogni dettaglio » poi sarò ad intendermela a tutto comodo con Beppe.

» Vorrei trovare ora espressione atta a consolarlo di » tanta perdita, [1] ma l' animo afflitto non le rinviene ed » anzi io credo che il pascolarsi di dolore sia pure un sol- » lievo del dolore stesso, e riesca più dolce e meno pun- » gente. Di più le resta il povero Beppe esempio di carità » fraterna, il quale ha esaurito verso il caro defunto con » sviscerato affetto a quei dettami che la natura ha fatti » nascere con noi. Egli è un bravo e buon giovane, ad Esso » spetta e di ciò sono certissimo, farle riescire meno acerba » l' accaduta perdita.

» Non parlo di mia moglie, [2] tanto Essa quanto io si » piange, ma ci consola nella pienezza del lutto l' avere » corrisposto per quanto ci consentivano le nostre deboli » forze, ai doveri imposticì dall' amicizia e dall' affezione.

» Abbia cura, lo supplico, della sua salute per i suoi » figli e per noi.

» Intanto abbracciandola con effusione di cuore, mi di- » chiaro suo aff.mo amico

» ANGELO BARTOLI [3]

» P. S. Aurora la prega di volerla rammentare alla si- » gnora Marianna ed alla signora Luisina. »

Il giornale politico letterario fiorentino il *Conciliatore* nel suo N° 98, 10 ottobre 1848 pubblicava le seguenti semplici e commoventi parole che il professore Ferdinando Zannetti consacrava alla memoria di Luigi Pelli Fabbroni.

« Quando, dice il detto giornale, vedemmo questo gio-

---

(1) Partecipazione della morte di Luigi Pelli Fabbroni tenente Aiutante Maggiore: « Leopoldo Pelli Fabbroni, Giuseppe Pelli Fabbroni, e Luisa Paver nata Pelli Fabbroni danno parte alle V. S. LL. illustrissime come in Livorno alle ore 4 e 3|4 pomeridiane del dì 6 di Ottobre 1848 passò all' altra vita Luigi Pelli Fabbroni tenente Aiutante Maggiore nelle truppe Toscane loro respettivamente figlio e fratello : e pregandole a suffragare la di lui anima fanno loro devotissima reverenza » FERDINANDO BIANCHI TAU.

(2) La consorte del Signor Angelo Bartoli era la Signora Aurora Bini.

(3) Il cav. Angelo Bartoli era stato nominato conservatore delle Ipoteche in Livorno nel 1826. Fu collocato a riposo nel 1867. Il detto cav. Angelo Bartoli morì il 1° maggio 1878 di anni ottantaquattro.

» vane Ufficiale nei campi Lombardi, pieno di vita e di
» gioventù sfidare i pericoli della guerra ed uscirne illeso,
» non ci saremmo aspettati il doverne piangere la immatura
» morte per ferita riportata in un conflitto fraterno.

» Questa sventura ci avverta almeno delle crudeli con-
» dizioni alle quali ci siamo condotti e ci consigli ad espiar-
» la con un più vero e più largo amore di patria. »

L' illustre Zannetti diceva: « Luigi Pelli Fabbroni, buo-
» no per indole, per virtù, pietoso e facile a commuoversi sul-
» le altrui sventure, a ore 4 1|2 pomeridiane mancava alla
» vita il 6 ottobre 1848 in seguito a ferita riportata nella
» dolorosa notte del 2 del mese precedente. Cittadino ope-
» roso, ufficiale nelle truppe Toscane, fu apprezzato da
» quelli che ebbe superiori, amato dai suoi sottoposti per
» quanto esigente della disciplina. In pace coltivava gli
» studi ed in guerra nei giorni 4, 17 e 29 maggio mostrossi
» per essere dei primi ad affrontare il fuoco, sì perchè non
» anche capitano gli venne affidato il comando di una com-
» pagnia scelta. Il bravo colonnello Giovannetti, di cui era
» aiutante, scriveva al Fabbroni: — questo é il vero soldato
» del Campo, io l' ho sempre meco e ci troviamo perfetta-
» mente d' accordo.

» Queste poche parole si abbia l' estinto amico, non già
» come una pretensione mia a comporre un condegno arti-
» colo necrologico, ma come un bisogno dell' animo mio. »

La famiglia non tardò a mettere sotto l' atrio della chiesa della Madonna di Montenero, la iscrizione che indica dove è sepolto il tenente Luigi Pelli Fabbroni.

LUIGI FIGLIO DI LEOPOLDO PELLI FABBRONI FIORENTINO
NELLE TRUPPE TOSCANE
TENENTE AIUTANTE MAGGIORE
DOPO AVERE COMBATTUTO INTREPIDO LO STRANIERO
NEI CAMPI LOMBARDI
TORNATO IN PATRIA
EBBE IN LIVORNO L' OFFESA
CHE IL PIOMBO NEMICO AVEVAGLI RISPARMIATO
DAI COMMILITONI DAGLI AMICI COMPIANTO
LASCIANDO NEL PIÙ ASPRO CORDOGLIO
IL PADRE I FRATELLI
RESE L' ANIMA A DIO
IL 6 OTTOBRE DELL'ANNO 1848 ALL' ETÀ DI 28 ANNI

LORENZO GROTTANELLI

A chi la scuola primaria ? (*)

Mentre da molti liberali si fa un gran discorrere della convenienza di sviluppare le autonomie comunali, dai socialisti si chiede che le scuole elementari, dai comuni passino allo Stato, ed i radicali, secondo il loro solito, fanno docile eco alle richieste dei socialisti.

Gli uomini spregiudicati, i quali non basano la loro condotta sulla sola convenienza del partito cui appartengono, non si dissimulano i molti e gravi inconvenienti che si collegano all'essere, come è attualmente, l'istruzione primaria nelle mani dell'autorità comunale, ma al tempo stesso intravedono gli inconvenienti, diversi sì, ma non meno gravi, che verrebbero a manifestarsi allorquando le scuole elementari avessero a passare alla dipendenza dello Stato.

Oggi, non solo la partigianeria politica, ma quella che trova le sue origini nella meschina cerchia delle lotte campanilesche, nei conflitti personali, nelle clientele locali, si ripercuote sull'indirizzo della istruzione primaria e la scelta dei maestri, specie nei comuni minori, dipende piuttosto dal parteggiare questi per l'una o per l'altra delle fazioni municipali, che dalla loro capacità ed attitudine all'insegnamento.

Per il docente che vive in un piccolo paese è difficile, quasi impossibile, il tenersi all'infuori delle meschine gare locali ed il non adoperarsi a favore o contro gli uomini che reggono il comune ed il contraccolpo di questa situazione, mentre turba la serenità della scuola, talora si risolve in ingiusti favori quanto in ingiuste persecuzioni verso gli scolari.

Inoltre ben sovente i migliori fra i maestri, appunto perchè tali, perchè imparziali, vanno incontro alle ire di quei maggiorenti del paese cui non mostrinsi abbastanza ligi.

Non staremo ad esporre tutte le persecuzioni cui possono essere fatti segno, specie nei piccoli comuni, maestri e maestre, come non staremo a dire di tutti gli abusi, di tutte le indebite ingerenze, di tutte le ingiustizie alle quali talora ri-

(*) Questo articolo fu scritto il 20 Marzo u. s. cioè prima che nel giornale la *Nazione* del giorno 27 Marzo venisse pubblicata la proposta del Cons. Montanelli al Consiglio Provinciale di Firenze *Sull' avocazione della scuola alle Provincie.* *(N. d. D.)*

corrono maestri che, fattisi agenti elettorali e propagandisti politici, si sentono spalleggiati dalle autorità locali, spesso anch' esse proclivi alle persecuzioni contro chi ritengono loro avversari. Sono cose troppo note perchè valga la pena di dilungarvisi.

Secondo i socialisti il rimedio, la panacea a tutti questi mali sta nell' avocazione della scuola primaria allo Stato — allora non più sopraffazioni di partiti locali, la scelta dei docenti sfugge ai pregiudizi locali, alle influenze campanilesche, agli interessi partigiani.

E che ciò pretendano i socialisti è naturale, poichè l'onnipotenza dello Stato è il loro sogno, nè l' esperienza portata dei malanni cui l' avocazione del servizio ferroviario allo Stato ha procurato, varrà a farli dubitare che non minori malanni segnerebbero il passaggio delle scuole primarie a questo medesimo ente.

Ma noi che non siamo nè socialisti nè radicali e che non ci formiamo alcuna illusione sulla onniscienza, sulla versatilità, sull' imparzialità dello Stato, sulla sua incapacità ad estendere, più ancora che ora non faccia la sua ingerenza nelle cose nostre, temiamo che, senza giungere forse a dirimere quegli inconvenienti che all' istruzione primiaria vengono ora dalla sua dipendenza dalle autorità comunali, altri mali, altri inconvenienti d' indole più generale ed anche più gravi si aggiungerebbero a quelli attualmente lamentati.

Se troppo di frequente deplorasi l' ingerenza dei maestri nelle gare elettorali, oggi che essi sono in una tal quale dipendenza delle autorità municipali, che cosa sarà mai quando, diventati indipendenti da queste, essi saranno in balia di quel terribile capo partito che è il Governo il quale non mancherà di farne degli attivi e disciplinati agenti elettorali: e quando il Governo, e sotto questo nome intendiamo il Ministero del momento, troverà riluttanti codesti suoi dipendenti a lavorare per lui nel periodo elettorale, quando essi non vorranno informare la loro condotta politica a quella dominante nel Governo, allora ben si può immaginare le persecuzioni, le angherie delle quali essi potranno essere fatti segno.

E chi ne controllerà la condotta nella scuola? i lontani ispettori scolastici, essi pure dipendenti dal Governo? Ed i padri di famiglia, i quali prima avevano possibile il ricorso contro i maestri alle autorità municipali, quali garanzie avranno essi pel contegno corretto dei maestri dipendenti esclusivamente dal Governo?

No, se molti e incontestati sono gli inconvenienti che si manifestano per la dipendenza della scuola primaria dal Comune, inconvenienti certo non minori e estendentisi oltre la cerchia e gli interessi della scuola, segnerebbero il passaggio della istruzione primaria allo Stato.

In codesta condizione di cose ci sembra strano non venga in mente a nessuno che le scuole primarie potrebbero esistere e svilupparsi senza essere alla completa dipendenza, sia del Comune, sia dello Stato, rappresentanti l' uno la vita locale, l' altro la vita generale e gli interessi politici. Fra il Comune e il Governo vi è un altro organismo mediano il quale se al primo si avvicina perchè rappresenta un insieme di interessi locali naturalmente raggruppati, si avvicina anche al secondo perchè la sua azione non si manifesta in una unica località ma in certa maniera riveste caratteri limitatamente generali.

È questo organismo la Provincia: organismo, non solo burocratico, ma derivante da comunanza di interessi, da agglomerazioni geografiche create dalla natura, da comunanza di origini e di dialetti, sicchè è organismo già da tempo esistente e riconosciuto, non solo come circoscrizione amministrativa, ma come forma di vita collettiva.

Questo organismo, per mezzo del Consiglio Scolastico Provinciale ha già una ingerenza, benchè limitata, nella materia della istruzione primaria: reso più numeroso, più autorevole per competenza dei suoi membri, ad esso ci sembra potrebbe essere avocata l' istruzione elementare.

I Consigli Scolastici Provinciali, emanazione dei Consigli Provinciali, come tali attingono la loro autorità al voto dei rappresentanti nominati dagli elettori amministrativi, e però l' origine loro è popolare, benchè in via indiretta, e trovansi in contatto per la loro residenza ed origine coi comuni, senza per questo che la loro carica sia dovuta al voto di questa o quella camarilla locale, ciò che sarebbe arra della loro indipendenza ed imparzialità. Essi, per la loro posizione, hanno piena conoscenza delle condizioni e dei bisogni dei singoli comuni: indipendenti pure dal Governo, godrebbero di quella libertà che li farebbe capaci di ribellarsi ad ogni ingiusta imposizione governativa. Certo quando si avesse ad attribuire ai Consigli Scolastici Provinciali la nomina dei maestri, ciò dovrebbe richiedere, così una riforma nella loro composizione, come un insieme di misure per dare ad essi i mezzi di provvedere agli stipendi dei maestri, ciò che renderebbesi necessario anche nel caso dell' avocazione allo Stato.

Le Provincie, le quali provvedono ai loro bilanci con i soli cespiti derivanti dalla sovraimposta sui beni immobili, cosa molto ingiusta, perchè intere categorie di persone godono delle spese fatte dalle Provincie senza concorrervi a verun titolo, dovrebbero dai singoli comuni avere somme almeno equivalenti a quelle che questi spendono ora per lo stipendio dei maestri, rimanendo a carico comunale le spese di custodia e di manutenzione dei fabbricati scolastici. Nè con questa riforma che ci limitiamo ad accennare, l'autorità provinciale sarebbe la sola ad ingerirsi dell'istruzione primaria: i Sindaci ed i sopraintendenti scolastici, rappresentanti il Comune, conserverebbero un ufficio di vigilanza, mentre per altri lati il Governo eserciterebbe pure un controllo ed un ufficio disciplinare per mezzo degli ispettori.

Ma, si dirà, quando in un Comune avesse a richiedersi un nuovo fabbricato scolastico, chi ne farebbe le spese? Non vorrà sobbarcarvisi il Comune cui venne sottratta l'istruzione primaria. A questo si può rispondere che il Consiglio Scolastico avrà la facoltà di contrarre prestiti con la Cassa di depositi e prestiti, con le Casse di Risparmio o con altri istituti, caricando l'importo dei relativi frutti ed ammortizzazione sul bilancio del Comune interessato, sempre, s'intende con l'approvazione del Consiglio Provinciale, del Consiglio di Stato e dell'autorità superiore.

Questa necessità di fornire nuovi cespiti di entrata alle Provincie pel servizio degli stipendi ai maestri potrebbe provocare una riforma appunto nei redditi delle Provincie: così da farvi concorrere anche quelle classi di contribuenti le quali oggi non vi concorrono per nulla, lasciando ingiustamente alla sola proprietà territoriale, già tanto sovraccarica di imposte, di sovvenire al bilancio delle Province.

Noi abbiamo appena sfiorato l'argomento, non con la pretesa di trattarlo sotto i suoi diversi aspetti, ma solo per far notare questo: che, ammessi gli inconvenienti i quali si manifestano per essere l'istruzione primaria nelle mani dei Comuni, considerati i pericoli cui ci condurrebbe l'avocazione allo Stato, val ben la pena di studiare se questi sieno i due soli termini della questione o se fra due vie, entrambe disagevoli, non possa trovarsi una terza per la quale sia dato procedere con maggiore sicurezza.

R. Corniani.

IL MACELLO DEL PUBBLICO

sulle Ferrovie degli Stati Uniti

L' età nostra si vanta, a buon diritto, del progresso moderno quale apportatore di benessere sociale e di vantaggi internazionali. Si può dire, che ogni dì spunta coll' annuncio di nuove invenzioni nel campo dell' elettricità e del vapore. Non bastano più le ferrovie e la navigazione a vapore sulle onde dei mari, ora si studia il problema della navigazione aerea ; si vuole imitare gli uccelli e sfidare le correnti atmosferiche e dirigere i palloni come le navi sull' acqua e gli automobili sui continenti. Che più? si traforano le montagne, si costruiscono ferrovie fino a toccare le più alte cime ; la voce umana è imprigionata nei grafofoni ; i telegrafi e telefoni senza fili fanno il giro del globo in pochi minuti ; insomma, tutto si osa per rendere questo mondo una specie di paradiso terrestre. Si è perfino studiato il microbo della morte collo scopo di rendere il mortale immortale ! Che dirò dei battelli sottomarini e di altre recenti invenzioni ?

Se non che, con tutto il vantato progresso, la vita è ora meno sicura di quando i nostri buoni nonni viaggiavano sul carrettino tirato dal bue lento o dal paziente ciuco, che, pian piano ed a piccole tappe, giungevano al loro destino colle ossa intatte, benchè stanche, e senza pericolo di scontri fulminei e disastrosi. Nel secolo XX si viaggia in treni di lusso, scaldati a vapore, illuminati a luce elettrica, con tutti i conforti della vita e divoranti lo spazio colla velocità di sessanta e più miglia all' ora ; ma con quale risultato ? Il presente scritto risponderà a questa domanda.

Lasciando a parte le ferrovie di altre nazioni, limiterò il mio studio a quelle degli Stati Uniti, di cui posso giudicare con cognizione di causa.

Al di là dell' Atlantico si chiamano *americanate* le relazioni di avvenimenti e fatti che accadono nella terra di Uncle Sam : si crede che si esageri o che si cerchi di far veder lucciole per lanterne. Ciò avviene dalla poca o nissuna conoscenza dell' ampiezza, della maravigliosa prosperità e della vita intensa degli Stati Uniti. Chi viene qui dal Mondo vecchio, scopre davvero un Mondo Nuovo meglio che ai tempi di Cristoforo Colombo e di Amerigo Vespucci. Allora solo si può farsi un' idea della vita americana e sorridere alla semplicità, priva di esperienza, di tanti che sono simili alla vecchiarella delle Alpi la quale credeva tutto il mondo consistere nella breve cerchia della sua valle, e forte si maravigliò, quando, un dì salendo sulla cima della montagna, vide l' orizzonte estendersi tenza limite !

Che le ferrovie americane sieno uno spaventevole macello del pubblico, sarà dimostrato nel corso di queste pagine desunte dalle statistiche ufficiali. Non vi sarà, quindi, alcuna esagerazione, ma la verità delle fredde cifre.

Il rapporto ufficiale della Commissione Commerciale degli Stati Uniti ne apprende che, durante i mesi di Ottobre, Novembre e Dicembre del 1906, 1126 persone rimasero uccise e 17,170 ferite sulle ferrovie della Repubblica Americana. Sembra invero, la relazione di un generale dopo qualche grande battaglia. Un conflitto tra due armate nemiche che mette fuori di combattimento 18,000 persone, sarebbe considerato come un fatto grave assai. Però la mente popolare, come il solito, non riflette più che tanto sulle cifre della Commissione. Il fatto che un sì gran numero fu ucciso in tre soli mesi, non lascia alcuna impressione profonda e permanente. Sembra che non sollevi una solenne e poderosa dimanda per una riforma.

Degli uccisi 224 erano passeggeri e impiegati ferroviarî. Più che due persone furono uccise per ogni giorno dei tre mesi.

Ma v' ha di più: non meno di 50,000 persone sono condannate a morte sulle ferrovie americane nei cinque anni venturi. Questo non è frutto di immaginazione inferma, una mera congettura, bensì una conclusione fondata sui rapporti ufficiali degli ultimi cinque anni presentati al Governo di Washington dai direttori delle ferrovie. Aggiungi a questo il numero quasi incredibile di 33,000 feriti, ed avrai qualche idea del macello spietato che avviene sulle ferrovie americane.

Allor che il primo serio disastro ferroviario accadde a Monroe, nello Stato Pensylvania, nel 1846, tutto il paese fu esterrefatto perchè sei persone furono uccise. Molti domandarono l'abolizione delle ferrovie come un pericoloso esperimento. Gli organi della Stampa domandarono la inesorabile punizione dei direttori delle ferrovie. Il disastro fu cagionato dalla rottura di una ruota a razzi e tosto siffatte ruote furono mutate in altre più solide. Però i ferrovieri asserivano in loro difesa che l'esperimento era tuttora nella sua infanzia, e che, col tempo e col capitale, avrebbero assicurato al pubblico un trasporto senza pericoli.

Da che il disastro di Monroe accadde, sono passati circa 60 anni. Più capitale fu investito nelle ferrovie, che in qualsiasi altro ramo d'industria. Le Ferrovie americane sono ora un affare multibilionario. Il suo capitale è cresciuto a tredici mila milioni di scudi. Il profitto annuale è cinque volte più grande che quello dell' Impero Tedesco, e vi sono più persone al suo impiego di quelle contenute nei regni della Norvegia, Danimarca e Grecia.

Le miglia di binarî ferroviarî (216,973), crebbero in modo così strabiliante che potrebbero circondare la terra, come cerchi d' acciaio, per più che otto volte ; o, se posti in linea retta, arriverebbero fino a poca distanza dalla luna, e si continua a spendere miliardi nella costruzione di nuove linee. Le ferrovie americane posseggono quasi la metà dei carrozzoni e delle

locomotive del mondo. In vero, esse divennero un Impero nel seno della Repubblica. Eppure la lista dei disastri ferroviari crebbe con proporzioni spaventevoli. I suoi binari non furono mai così macchiati di sangue, come lo sono durante questo periodo della sua più grande ricchezza e del suo invidiabile prestigio.

Non solo vennero uccise 41,000 persone negli ultimi cinque anni, ma più che un quarto di milione d'altri rimasero mutilati e sfregiati; molti di essi furono così terribilmente malconci, che la morte sarebbe stata una desiderabile alternativa.

Specialmente nei pochi anni passati, i disastri ferroviari divennero assai comuni. Il disastro di Monroe colla sua piccola perdita, non ci impressionerebbe come lo furono i nostri nonni. La nostra callosa generazione appena vi ci darebbe un'occhiata. Infatti, come possiamo noi essere esterrefatti per un avvenimento comparativamente triviale, quando *le ferrovie uccidono 27 e feriscono 210 persone ogni giorno? Ogni sette minuti qualche corpo umano è spezzato. Ogni cinquantatre minuti qualche vita umana è spenta.*

Non molto tempo fa un treno celerissimo della Rock Island entrava sibilando in Topeka, nello Stato del Kansas, colla velocità di 65 miglia all'ora; il che significa 32 metri al minuto secondo, quando si scontrò con un treno di bestiame. Il carrozzone vicino alla macchina fu, in un attimo, ridotto in un ammasso di frantumi e di corpi umani sanguinanti. Venti rimasero uccisi. Il macchinista, ucciso e incapace quindi di scolparsi, fu, come il solito, biasimato pel disastro.

Un disastro ferroviario da quasi tutti i giornali non è supposto emozionante, non è peranco considerato come notizia interessante, a meno che accada nel nostro Stato o sia addirittura straordinario pel numero dei morti.

Nel 1903, le ferrovie sorpassarono tutti i resoconti antecedenti per la loro strage. Esse mandarono circa 12,000 feriti all'Ospedale e oltre 1200 morti al cimitero, in più di quello che esse consegnarono nell'anno precedente: in vero il rapporto ufficiale fu di 9,840 uccisi e 76,000 feriti.

Un tale massacro annuale sembra incredibile, eppure la realtà delle cifre è nelle relazioni ufficiali che si possono leggere da tutti. La battaglia decisiva di Gettysburg, coi suoi tre giorni del più accanito combattimento, non fu la metà così lagrimevole per numero di morti e feriti, come le ferrovie degli Stati Uniti nel 1903.

Vi ha egli pericolo che eguagli questo macello della razza umana? Immagina una vasta armata che cammina sei a sei, in fila compatta, e che, senz'interruzione s'estende per tredici miglia e mezzo! immagina quest'esercito in una singola linea che da Torino giunge quasi a Milano! Immagina una camera mortuaria, lunga quattro miglia, ripiena di una non interrotta linea di cadaveri sopra le sue lastre di marmo e 250 grandi ospedali gremiti di persone gravemente ferite, allora tu puoi farti un'idea di ciò che le spensierate ferrovie americane compiono in un solo anno!

Il barbaro e atroce massacro degli ebrei a Kisheneff, fu sorpassato dal disastro ferroviario di Connellsville, nel Pensylvania, alla vigilia di Natale nel 1903. Un treno lampo, colla velocità di 60 miglia all' ora, urtò contro un trave pesante, caduto da un treno merci passato poco prima. Il carro pei fumatori contenente 40 passeggeri, venne lanciato sulla cima della macchina e tutti, senz' eccezione, furono prima ustionati dal vapore e poi arrostiti dal carrozzone in fiamme. In tutto, 70 morti furono estratti dal treno sconquassato; — venticinque vittime di più del massacro a Kisheneff nella Russia.

Il più terribile di tutti i castighi nei tempi antichi e medioevali, quello di essere gittato in una caldaia d' olio bollente, non poteva cagionare maggiore agonia, di quella sofferta da quei poveretti colti nella trappola di quel carrozzone. Eppure tanta è l' apatia pei disastri ferroviarî che dopo pochi dì si discorreva di tutt' altro. Non molto di poi, avvenne un altro disastro nello Stato del Kansas ed i 170 minatori uccisi da un'esplosione e l' orrore di Connellsville, come tutti gli altri, furono tosto dimenticati. Solo le vedove e gli orfani, in 70 case desolate, lo ricordano ed esse sono sparse tra i diversi Stati — senza soccorso.

Gli sventurati ufficiali di posta che viaggiano nei carrozzoni postali, per gli accidenti si trovano in prima linea, per la semplice ragione che tali carrozzoni sono attaccati al furgone. Nel 1903 ventidue di essi rimasero uccisi e 475 seriamente feriti in 373 scontri ferroviarî.

Le vittime in alcuni singoli Stati sono maggiori di quelle che si registrano nella media di una nazione europea. Prendi, per esempio, lo Stato di Nuova York. Nel 1903, circa 900 morti furono trovati sui suoi binarî e più che 1700 feriti, di cui 300 erano passeggeri. Questo totale non fu aumentato da qualche grande disastro, ma semplicemente il risultato di centinaia di piccoli accidenti, che diventano quasi regolari ed inevitabili come le stagioni. Malgrado i freni a pressione d' aria, degli accoppiatori di sicurezza, dei segnali automatici, e così via, questo pericolo ferroviario va crescendo a dismisura.

La relazione ufficiale della prima metà del 1905 dimostra che il numero delle collisioni e di altri minori disastri crebbe, in soli tre mesi, di 2418. Il numero totale dei morti e feriti, durante l' anno, non sarà inferiore di 100,000!

La Commissione Commerciale tra gli Stati dell' Unione, nel suo ultimo annuale rapporto, dichiara che fu obbligata ad usare mezzi legali contro undici società ferroviarie, perchè ponevano in non cale la legge pei meccanismi di sicurezza e contro quattro società che trascuravano di far noto i disastri sulle loro linee.

Più e più volte si scoprì che mandarono falsi rapporti al Governo. Nel 1903 fu scoperta una società ferroviaria che ometteva un accidente, in cui 23 persone rimasero uccise. Un' altra fu condannata per aver omesso di riferire 300 accidenti nel rapporto trimestrale. Molte ferrovie non diedero un rapporto completo, per la ragione speciosa che esse non erano

obbligate a notificare un disastro a meno che accada su d'un treno attraversante gli Stati dell'Unione — scusa che la legge autorizza per nissun modo. Quindi, una gran parte dei rapporti che sono presentati con giuramento, come «completi,» sono criminali, perchè mancanti di verità.

Solo i casi di gravi feriti sono denunciati. Chi è capace di ripigliare il suo lavoro dopo quattro giorni è comunemente considerato dalle società come non ferito. Per esempio, un frenatore può essere gittato a terra con una ferita sulla sua faccia, che lo sfigura per tutta la vita, ma se è, quattro giorni dopo, sul suo treno colla testa bendata, egli è considerato come assolutamente non ferito. È lasciato del tutto alla società il dichiarare se un impiegato è mutilato o no; l'impiegato e la moglie e la famiglia non hanno voce nel caso, e nissun accidente che cagiona un danno inferiore di 150 scudi è soggetto alla denuncia nel rapporto ufficiale.

Le ferrovie ammettono che circa duecento collisioni e sviamenti occorrono, in media, ogni settimana; esse riconoscono d'aver cagionato, l'anno scorso, una perdita di vita due volte maggiore di quella sostenuta dall'esercito americano durante la guerra colla Spagna. Esse produssero un necrologio che contiene 1400 nomi di più del numero totale di omicidi per lo stesso anno. Questa tremenda perdita di vita è certo spaventevole.

La morte nella sua forma più tollerabile è la più seria cosa nel mondo. Ma la morte come avviene alle vittime di un disastro è tale un orrore, che non trova l'eguale nei tempi antichi e moderni. Sai tu che cosa è un treno-lampo moderno? È un proiettile, di un mezzo milione di chilogrammi che divora 160 metri in tre battiti dell'orologio.

Tutta la scienza maravigliosa del mezzo secolo trascorso, non ha ancora trovato il mezzo di proteggere il corpo umano. Noi rimaniamo tuttavia creature fragili di carne e sangue in paragone del peso massiccio della velocità fulminea di questi treni celerissimi, noi siamo così deboli come insetti.

Se le ferrovie avessero raggiunto il culmine del loro massacro; se avessimo ragione di credere che il macello sui binarî, quest'anno, sarebbe inferiore a quello dell'anno scorso, non vi sarebbe necessario di questa pubblicità e di tal grido di dolore; ma è proprio il rovescio.

Di cento americani, sei sono impiegati nelle ferrovie.

Mettili tutti insieme colle loro famiglie, ed esse costituirebbero uno Stato eguale a quello della Pensylvania. Questi uomini sono obbligati a lavorare sotto condizioni, che li rende quasi impossibilitati a prevenire i disastri.

Noi siamo necessitati a credere che il nostro sacrificio al Minotauro ferroviario nel 1906 sarà di molte migliaia di più dell'anno scorso.

Il « *The Literary Digest* » di Nuova York, contiene un serio articolo sul nostro argomento che, a prova delle mie asserzioni, voglio riferire succintamente.

« Che cosa direbbe il popolo degli Stati Uniti, se il Go-

verno di Washington D. C. se ne stesse seduto con indifferenza, quando 10 reggimenti dell'esercito permanente, fossero fatti uscire ogni anno e fucilati? » domanda Carlo Warne Batting, che, nel Congresso, invoca leggi rigorose contro tale deplorevole carneficina sulle ferrovie americane. È vero che una legge fu approvata, or fanno cinque anni, che richiede alle ferrovie di presentare un rapporto mensile degli accidenti ferroviarî, delle loro cause e del numero dei morti e feriti alla Commissione Commerciale tra gli Stati dell' Unione. Se non che tale Commissione *non ha assolutamente alcun potere inquisitivo o coercitivo*, in siffatta materia. Se tale Commissione fosse investita di poteri pari a quelli esercitati dalla Camera di Commercio Inglese, potrebbe eliminare quello stato di cose che le statistiche annuali delle ferrovie rivelano come uno scandalo nazionale.

Le statistiche per l'anno che terminò il 31 Marzo 1906, raccolte dal sig. Batting, dimostrano che le fosse dei morti sulle ferrovie americane durante quel periodo se venissero distribuite lungo i 216,973 miglia di binari in attività, vi sarebbe una pietra mortuaria per ogni 21 miglia, mentre una simile distribuzione per i mutilati ve ne sarebbe uno per ogni due miglia e mezzo!

Cotale macello, argomenta il sig. Batting, non è dovuto a cause misteriose oltre il nostro controllo, ma a cause che si possono investigare e, fino ad un certo punto, eliminare. Il periodico sacrificio di vite umane, egli afferma, « è una vera degradazione nazionale », mentre l' inerzia del Governo Federale sembra criminale. » La Commissione Commerciale tra gli Stati americani, che invano invoca maggiori poteri per sopprimere gli abusi, ha da contentarsi di « rammentare al Congresso, ogni trimestre nei suoi bollettini ed ogni anno in una relazione più estesa, che le ferrovie del paese uccidono uomini, donne e fanciulli in numero di 25 al giorno e ne feriscono 237 ogni 24 ore. » La relazione delle collisioni e sviamenti nel periodo definito, dà un totale di 13,113, ossia uno ogni 90 minuti, o *uno per ogni 16 miglia e mezzo di binario.* »

Il signor Batting, il cui articolo vide la luce nel *The Van Norden Magazine*, rende noto il fatto importante che « sulla lista mortuaria delle ferrovie è il nome degli impiegati che predomina. » In fatti leggiamo che: « Durante l'anno terminante il 31 Marzo 1906, 3718 impiegati ferroviarî furono uccisi; e siccome vi sono 1,382,196 impiegati ferroviari negli Stati Uniti, ne segue che uno tra ogni 371,7 rimase ucciso. Durante lo stesso anno 49,266 ferrovieri rimasero feriti, ossia uno tra ogni 28.

Ciò, in altre parole, significa che il servizio ferroviario è così pericoloso sotto la presente mancanza di regolamento Federale, che un impiegato si trova nella condizione di uno tra 28 di essere ferito, e di uno tra 371, 7 di essere ucciso.

Cotale rischio di mortalità è quasi tanto grande, quanto se egli esponesse il suo petto alle palle del nemico sul moderno campo di battaglia, e, davvero se la guerra colla Spa-

gna si prende come un esempio, è molto probabile che egli si sarebbe esposto a meno rischio della vita coll' arruolarsi nell' esercito che nel servizio ferroviario.

I passeggieri hanno molto meno pericolo da temere. Durante l' anno in questione, vi furono solo 492 passeggieri uccisi tra 738,834,667, ossia uno tra 1,501,694. Indi è che chi viaggia sui treni degli Stati Uniti corre il rischio di uno contro un milione e mezzo di essere ucciso.

Ammettendo che nissun direttore di ferrovie vagheggia un disastro, egli è non per ciò impossibile il credere che una maggioranza di questi accidenti non si possa prevenire. In punto di velocità, di ingegneria e dividendi, non si trova la parola « impossibile » nel dizionario delle ferrovie. Perchè la sicurezza dovrá essere il solo ideale che non si può ottenere?

Le cose giunsero a tale che il sig. Berner di Milwakee, nello Stato Wisconsin, presentò una legge in Parlamento per impedire affatto gli orrori ferroviarî. La legge prende di mira gli ufficiali delle ferrovie e li rende soggetti al crimine di omicidio nel secondo grado, quando si provi che gli accidenti si potevano ovviare. Nella sua brevità la legge colpisce alla radice del male; essa prescrive che: « Dove qualsiasi accidente ferroviario, risultante nella morte di qualsiasi essere umano, avvenga sulla proprietà di qualsiasi Compagnia ferroviaria esercita entro lo Stato; quando sarà dimostrato che la Compagnia impose o permise a qualsiasi dei suoi impiegati di lavorare piú di dodici ore senza l' intervallo di dieci ore di riposo; o, che l' accidente risultò da binarî, segnali, locomotive, carrozzoni, ponti o altri congegni in cattivo stato, per i cui ripari la Compagnia trascurò di provvedere in tempo con tutta la possibile cura, e di impedire la occorrenza di tale accidente con migliore materiale ferroviario, e con tutti i mezzi moderni di sicurezza, in ogni caso siffatto di disastro ferroviario, risultante nella morte di qualsiasi essere umano, il Presidente, il Vice-Presidente, gli Amministratori e Direttori di tale ferrovia, saranno tenuti come colpevoli di omicidio nel secondo grado. »

Il fatto che le ferrovie inglesi trasportarono oltre un miliardo di passeggieri nel 1903 *senza uccidere una persona*, mentre le ferrovie americane ne uccisero 380 nei primi sei mesi dell' anno scorso, ci obbliga ad ascoltare con incredulità le scuse e spiegazioni delle Compagnie Ferroviarie. Le ferrovie inglesi meritano la pubblica riconoscenza pel loro lodevole maneggio, perchè nell' esercizio di 15 mesi non macchiarono i loro binarî di sangue umano.

Serî disastri sono rari in Europa, dove le Corporazioni Ferroviarie sono controllate dalla legge. Ormai passarono alcuni anni da che la Svezia e la Norvegia ebbero una collisione di qualche conseguenza. In Germania e Francia, che hanno il doppio delle miglia di binarî degli Stati Uniti in paragone della loro estensione di territorio, la lista annuale di disastri è lieve ni paragone coi nostri. Nella piccola Sviz-

zera, dove i binari curvano in trafori elicoidali sotto le Alpi maestose, i disastri ferroviarî sono quasi tanto infrequenti quanto i terremoti.

Solo in America, dove la vita dovrebbe essere più rispettata e la proprietà più sicura, noi troviamo questa terribile persistenza di disastri e ruine.

Tutte le ragioni addotte dalle Società Ferroviarie non valgono a scusare un tale pericolo nazionale e obbrobrio. Sulle loro giurate deposizioni, le ferrovie degli Stati Uniti sono colpevoli di un macello che non ha l' eguale in qualsiasi ramo commerciale. Cotale distruzione di vite umane, non si può chiamare un' *epidemia di disastri ferroviarî*, perchè le epidemie sono passeggere; vanno e vengono come le bufere e le inondazioni. Ma il pericolo ferroviario è divenuto regolare, e costante. Vi è qualche cosa quasi sistematica, quasi premeditata nell' ognor crescente relazione di disastri.

Se tutto il dolore rappresentato dalle cifre dei morti e dei feriti si potesse concentrare in un punto; se si potesse trasformare in un severo, insistente sentimento pubblico, ogni ferrovia che fu criminalmente negligente, sarebbe costretta ad adempiere le sue obbligazioni morali e legali verso i suoi impiegati e verso il pubblico.

Ma sta il fatto deplorevole, che le fatalità ferroviarie, come le stragi della tubercolosi, divennero così comuni e persistenti da attrarre poca o nissuna attenzione.

Cotali incidenti stanno nella colonna di credito nel libro della civiltà. Ma quale risposta può dare al mondo la Repubblica Americana, quand' è accusata di uccidere e mutilare circa mezzo milione di vite umane in nove anni di esercizio ferroviario?

II.

E qui altri domanderà:

Quali sono le cause di sì luttuosi e frequenti disastri negli Stati Uniti? Le cause sono parecchie e tutte facilmente rimediabili con leggi opportune e perentorie. Eccone le principali:

1. Velocità eccessiva. Tra le Società Ferroviarie americane, che sono tutte nelle mani di potenti e ricche Corporazioni, vi sono delle gare sulle linee che connettono i grandi centri per ottenere dal Governo il servizio postale e per trasportare il pubblico con risparmio di alcune ore. Indi è che i macchinisti per ottenere un salario maggiore dalla Società, spingono le macchine, veri mastodonti, ad una velocità vertiginosa che cagionano disastri incalcolabili. Cito solo un esempio. Le due Società — *The Pennsylvania* e *The Lake Shore* — hanno, tra le altre Società, linee dirette tra le città di Nuova York e Chicago, che coprono una distanza di miglia 960: questo servizio si compieva dai treni direttissimi in 24 ore, ed è molto davvero.

Ora la *Pennsylvania* con nuove macchine e treni di lusso annunziò al pubblico che intendeva trasportare i passeggeri

da Nuova York a Chicago in ore 20, e ci riuscì. La Società rivale fece lo stesso. Allora la *Pennsylvania* invece di 20 ore percorse quel tratto ferroviario in ore 18: era una corsa spaventevole di un treno volante; l'altra Società non volle essere da meno e raggiunse, coi suoi treni, la stessa distanza nello stesso tempo.

Però un bel dì un treno lampo della *Pennsylvania* uscì di binario, saltò in aria e tutto andò in frantumi e cenere! La conseguenza fu che la *Lake Shore* mantenne la sua promessa e la *Pennsylvania* fissò venti ore per il percorso di 960 miglia. Solo un terribile disastro fece rinsavire i direttori della *Pennsylvania!*

Il treno speciale della Compagnia Pennsylvania, chiamato il *Pennsylvania Flyer*, che tuttavia percorre la distanza di 960 miglia in diciotto ore, tra Nuova York e Chicago, uscì di binario al punto di Black Diamond il 23 Febbraio, e dall'altezza di 33 metri saltò nel fiume, che per fortuna era gelato e 54 persone rimasero ferite! La causa? Velocità vertiginosa nel passare una curva pericolosa dove il binario era poco solido!

Inoltre si sa, che, sulle grandi arterie ferroviarie, vi sono dei punti di congiunzione per diverse linee che ivi si concentrano: i treni devono coincidere al minuto, sotto pena di multa pei macchinisti e conduttori. Non rade volte, per cause impreviste, il treno è in ritardo sulla linea, di un'ora o più; allora il macchinista per guadagnar tempo, spinge la macchina ad una velocità di 65 e talvolta 70 miglia all'ora, ed è qui appunto che si hanno a lamentare disastri indescrivivibili.

Per impedire questo pericolo, parecchie Società Ferroviarie hanno adottato il ciclometro, che viene operato dalle ruote in fronte della macchina.

I macchinisti vennero ammoniti di non spingere la velocità oltre 60 miglia all'ora, anche in caso che il treno fosse in ritardo e di aggiungere solo cinque minuti nelle altre sessanta miglia in caso di necessità.

Il macchinista dovrà tener d'occhio il ciclometro e misurare la velocità del suo treno. Che se egli eccede i limiti della velocità, sarà chiamato all'ordine al termine del suo viaggio. Questo nuovo congegno contribuirà grandemente alla sicurezza di viaggiare, specialmente sui treni celeri, che per il passato erano spinti ad una velocità vertiginosa, su alcune linee, per rimediare al tempo perduto.

2. Lungo tutte le linee ferroviarie degli Stati Uniti, che s'estendono per oltre 216,973 miglia, non vi è, all'intersecamento delle vie delle città e delle strade nella campagna, un casellante che vigili e impedisca il transito di passeggeri, carri o bestiame al sopraggiungere dei treni che divorano lo spazio. Per tutto avviso, ad ogni intersecamento, vi è un palo con in cima due assicelle formanti la croce di S. Andrea, colla scritta — *Railroad Crossing* —: ognuno

deve stare all' erta se attraversa, massime colla carrozza o con altro veicolo. Il macchinista con quattro fischi successivi annunzia il treno, e se il malcapitato è sordo, se la bufera imperversa e non ode il segnale, o se l' intersecamento è in una curva e non si può vedere il treno che scorre come una biscia, allora chi la tocca la tocca. La Compagnia e il macchinista non sono responsabili se alcuno è tagliato a pezzi, o se capita altra più grave disgrazia. Le linee ferroviarie sono libere e mancanti di vigilanza; ognuno le percorre in lungo e in largo, e molte volte, sono usate dal pubblico come vie più brevi e meno sgradevoli.

Le Stazioni ferroviarie nelle popolose città sono ora, in parte, protette da cancelli, ma nelle città minori e nella campagna, tutto è aperto e libero, sicchè il pubblico va e viene, i veicoli d' ogni genere attraversano i binari anche quando il treno fu di già annunziato coi quattro fischi della macchina. Nelle Stazioni di qualche importanza, e dove i binari sono numerosi, vi sta, all' intersecamento delle strade, un — *flagman* — o bandieraio che dalla parte opposta con un randello con in cima un velo bianco — quando è bianco — per lo più in brandelli, dà il segnale di fermarsi o del libero passaggio. Il bandieraio si trova solo dalle sei del mattino alle sei di sera e, durante la notte, quando vi è più bisogno di vigilanza, il pedone deve stare all'erta nella traversata. I disastri frequenti che accadono in tali località sono raccapriccianti: ciò non ostante, le cose continuano come se nulla fosse e le Società ed il Governo non ci pensano a porvi rimedio.

I binari delle ferrovie sembrano proprietà del pubblico: ognuno li attraversa in lungo e in largo con tutta libertà e alla presenza degli ufficiali ferroviarî che non ci badano. In un gran centro ferroviario vidi i binari della Stazione letteralmente gremiti di gente. Un treno direttissimo, a vista d' occhio, entrava nella Stazione e il pubblico, con indifferenza, continuava a chiacchierare proprio sul binario del treno in arrivo: ci volle il Capo-stazione con grida e gesticolamenti a mettere il pubblico in sull' avviso. Appena lasciato il binario, il treno giunse in un attimo. In un' altra Stazione, un treno celere entrando, a tutta forza si aprì la via tra la folla gremita sul binario!

Quante volte vidi gente attraversare il binario a pochi passi dalla macchina, quando il treno, come serpe immane, cominciava a muovere!

Che si direbbe se tali cose succedessero in Europa? Negli Stati Uniti è la cosa più naturale del mondo.

Altre cause di disastri sono la poca solidità delle linee e dei ponti ferroviarî che in parecchie località lasciano molto a desiderare; il personale deficiente e talvolta inadatto all'ufficio che copre e la noncuranza nel maneggio dei treni; la mancanza in molte linee del *Bloch-system* in uso in Inghilterra e in molte altre nazioni di Europa. Malgrado la legge che impone alle Società Ferroviarie di adottare i *Block-signals*,

solo il due per cento dei 216,973 miglia di binarî l' hanno adottato. *Le leggi son, ma chi pon mano ad elle?* direbbe l'Alighieri. Il Presidente Teodoro Roosevelt ordinò all' Avvocato Generale Moody di processare più di 40 Società ferroviarie per aver violato la legge, che richiede certi meccanismi di sicurezza. Se in undici anni 84,244 persone rimasero uccise e 555,586 ferite sulle ferrovie degli Stati Uniti, come risulta dalle statistiche ufficiali, è tempo che il Governo di Washington D. C. agisca severamente per impedire la strage degli innocenti, che va crescendo ogni dì più in questo secolo di progresso. A che giovano la velocità e tutte le agiatezze dei treni di lusso, quando la sicurtà della vita non è garantita?

Or ora mi giunse il Bollettino ufficiale dei disastri ferroviari pubblicato dal Governo di Washington D. C., in cui si legge che nei tre mesi scorsi gl'infortuni toccati ai passeggeri e impiegati ferroviarî fu di 19,850 e nei tre mesi precedenti erano 16,937: si ebbero quindi a lamentare 2913 infortunî di piú. Il numero di passeggeri e impiegati uccisi nei disastri ferroviarî fu di 267, e nei tre mesi precedenti solo 194. Il numero totale delle collisioni e sviamenti nei tre mesi furono 3672 (1891 collisioni e 1781 sviamenti) di cui 269 collisioni e 201 sviamenti si ebbero nei treni passeggeri. Il danno ai carrozzoni, alle macchine ed ai binari per tali infortunî ammontò a 2,932,760 dollari, cioè circa 15 milioni di lire.

Per l'onore della grande Repubblica di Uncle Sam, è tempo che si metta riparo a questa calamità nazionale con leggi severissime non solo, ma con una ispezione governativa di tutte le linee ferroviarie la quale, con mano di ferro, chiami al dovere i colpevoli di sì frequenti e luttuosi disastri.

L'intrepido Presidente Teodoro Roosevelt, tanto benemerito della sua patria, colpisca inesorabilmente i *trusts* (monopolî) ferroviari, e tolga questa macchia dalla nazione americana.

Un Piemontese.

Libri e Riviste Estere

SOMMARIO : La Danimarca (*Questions Diplomatiques et Coloniales*, 15 Mars). — L' affare Montagnini giudicato da un abate francese (*Vie Catholique*, 20 Mars). — La visita di Monsignor Bonomelli a Pio X (*Aus Reviews*) La direzione di coscienza (*Femme Cont.*, Avril) — Sully Prudhomme (*Correspondant*, 25 Mars). — I catalani di Alghero (*Etudes*, 25 Mars). — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni.

Fra le potenze, che nel secolo scorsò subirono perdite gravi, la Danimarca tiene un posto doloroso : triste vittima della prepotenza del *cancelliere di ferro*. La politica di Bismarch mirava a fortificare la Prussia in Germania, ed a creare una potente marina militare Germanica. Per ottenere tale scopo seppe suscitare la guerra, che diede alla Prussia lo Slesvig-Holstein ; e quindi una zona territoriale marittima che proteggesse la marina alacremente creata. Malgrado le perdite subite sotto il suo regno, Cristiano IX era molto amato dal popolo danese, come vediamo dal bell' articolo di Davin pubblicato nel periodico *Questions Diplomatiques et Coloniales*, dal quale togliamo questi dati. Così i Danesi festeggiarono solennemente le nozze d' oro (1892) della coppia reale, e dimostrarono grave dolore per la morte del Re (1906). A Cristiano IX, succedette suo figlio maggiore, Federico VIII, il quale aveva pur egli celebrate le sue nozze d' argento (1894) colla principessa Luigia di Svezia.

Il secondo figlio di Federico VIII, il principe Karl si era fermato con la sua nave qualche tempo in Olanda, sì che quando rientrò a Copenaghen si riteneva che sarebbe diventato il Principe consorte della Regina Guglielmina d' Olanda ; sposò invece la Principessa Maud, figlia del Re d'Inghilterra e nel Novembre del 1905 ebbe la piacevole sorpresa di essere eletto Re dai Norvegesi, che lo proclamarono loro sovrano sotto il nome di Haakon. Quando la missione Norvegese venne a notificare al Principe Karl la di lui assunzione al trono, il vecchio Cristiano IX rivolse parole commoventi a questa coppia di nipoti, augurando felicità reciproca al sovrano ed al popolo di Norvegia.

Per questo fatto la Svezia era naturalmente eccitata contro la Danimarca, sì che Cristiano IX temeva un' aggressione da parte di questa potenza più forte della Danimarca ; ma in ciò si trovò in disaccordo col Folkething, il quale non volle accordare i fondi necessari per fortificare Copenhague. Per fortuna il Re di Svezia, Oscar II, smentì ogni idea bellicosa dicendo : « Voglio sudditi contenti e fedeli come gli Svedesi, e non ne voglio di malcontenti ed ostili. » Ciò non ostante quando Fede-

rico VIII volle fare la sua prima visita al Re di Svezia, la popolazione di Stockolm mantenne un contegno freddo e quasi ostile, mentre Oscar II dichiarò che: l' amicizia Dano-Svedese non doveva essere alterata, e che i due popoli dovevano rimanere amici come per il passato.

Dopo esser stati dall' amico del Nord, i sovrani Danesi andarono a far visita all' amico del Sud, cioè all' imperatore di Germania. Il convegno fu cordiale, forse per salvare le apparenze, nè mancarono le proteste di amicizia dalle due parti. Più naturali e quindi più sincere erano le riunioni delle famiglie sovrane di Russia, Inghilterra e Grecia rappresentate dai generi, figlio e nipoti di Cristiano IX, il quale voleva la concordia, e l' unione familiare; sentimenti mantenuti vivi dal figlio Federico VIII.

I re di Danimarca si sono sempre recisamente astenuti dal passare per qualsiasi punto del territorio perduto, o di lasciare entrare una delle navi danesi in un porto tedesco. Si parla di pace, ma l' odio e la diffidenza agitano i cuori! Si vorrebbe un accordo, ma il minimo incidente produce controversie. Eccone un esempio. Jenb Jessen era il solo deputato di nazionalità danese al Reichstag Tedesco; alla sua morte (1905) Federico VIII telegrafò le sue condoglianze alla famiglia del *Fedele campione dei Re di Danimarca*. Questa qualificazione suscitò nei giornali tedeschi reclami contro questa enunciazione dei diritti della Danimarca. La situazione si è però migliorata col trattato dell' 11 Gennaio 1907 tra la Germania e la Danimarca. Questo trattato regola la situazione degli *optanti* Slevigesi, i quali nel 1864 avendo optato per la Danimarca, erano rimasti nello Slesvig, ma avevano perduta ogni nazionalità per le loro famiglie. I Prussiani li respingevano quali figli di stranieri nati in Germania, mentre la Danimarca riconosceva come danesi i soli figli nati nel regno. A termini del trattato questi *Heimatlose*, cioè senza patria, saranno riconosciuti come sudditi dalla Prussia quelli che ne faranno domanda, mentre la Danimarca accoglierà quelli che lascieranno lo Slesvig.

L'intromissione della famiglia Reale di Grecia, della quale il capo è danese ed il figlio Principe Ereditario ha sposato una sorella dell'Imperatore Guglielmo, ha facilitato un accordo tacito, ma consistente. Il Re di Svezia Oscar partigiano della pace, e quello di Norvegia Haakon VII, figlio di Federico VIII, cercano dal canto loro di conservare e rafforzare questo *statu-quo* pacifico.

La Danimarca dopo aver perduto il miglior suo porto e metà del suo territorio continentale, dopo aver visto scemare il valore del suo commercio colla soppressione delle tasse del Sund e lo scavo del Canale *Kaiser-Wilhelm*, non si lasciò deprimere dall' avversità. Ma finita la guerra infelice dello Slevig, i Danesi deposero il fucile per adoperare l' aratro ed esercitare l' industria. Traendo partito delle Colonie aumentarono il loro commercio. Così la Danimarca, uno dei regni minori dell' Europa, si è fatta una situazione invidiabile da molte altre nazioni; situazione che deve principalmente all' accordo tra il popolo ed i suoi sovrani savi e prudenti. *(G. di R.)*

— Quello che la *Revue des deux Mondes* ed il *Correspondant* non osano dire apertamente, ma lasciano trapelare, almeno in parte nelle loro cronache, è invece detto a chiare note dall'abate Dabry nella *Vie Catholique*. Senza far nostri i giudizi di questo scrittore, crediamo però valga la pena di riportarli.

« Quando si legge nel *Figaro*, nel *Gaulois*, nell'*Autorité*, nel *Matin*, nella *Libre Parole* qualche documento sottratto al *dossier* Montagnini si risente l'impressione di vagare tra i sepolcri. Noi già da un anno ben avevamo la sensazione di vivere sul falso, sentivamo che l'atteggiamento imposto ai cattolici non si accordava punto, che vi era sotto qualche mistificazione, qualche grande errore del quale eravamo la vittima e del quale il Vaticano era *la dupe* (l'ingannato). Ora abbiamo la chiave dell'enigma e sappiamo da qual sorgente andavano a Roma, per il tramite di Montagnini, le informazioni sullo stato degli animi in Francia.

» Francamente vi è da restarne di stucco. Il più infimo segretario di un sindacato, l'ultimo dei presidenti di un Istituto Popolare avrebbero dato degli schiarimenti più sicuri sulle disposizioni del paese, su quello che voleva, o non voleva in materia religiosa, che tutti quei bei signori, dei quali Monsignor Montagnini registrava minuziosamente le opinioni senza d'altronde saperle vagliare, o saperle pesare al loro giusto valore. Parlando per suo mezzo con Piou, con Grousseau (del quale l'opinione doveva contare più di quella della maggioranza dell'episcopato) non si accorgevano, che parlavano con dei morti, con delle persone, che non rappresentano null'altro, che la loro immensa vanità e la loro nullità ancor più grande? Se almeno l'esito delle elezioni avesse illuminato quelli, che hanno la responsabilità degli interessi della Chiesa; se a quello sprazzo di luce tanto brutale, quanto terribile avessero visto il tranello teso dall'*Action liberale*, se avessero visto le fandonie grossolane, la menzogna delle cifre... se dopo le elezioni infine, nelle quali la maggior parte dei vescovi si erano compromessi grazie alle fallaci promesse, si fossero rivolti verso Piou e gli avessero detto: *E' ora di finirla con le vostre commedie!*

» Ma no, monsignor Montagnini continuò a vedere i bei signori, che con voce fremente e con gesto sicuro gli ripetevano che il paese era con loro, che le elezioni non provavano nulla, che il Papa non aveva da fare, che un gesto. E così noi avremo domani il dolore di leggere dei documenti in forza dei quali il Papa si è determinato a prendere le decisioni che noi aspettavamo nella nostra ansietà di credenti e di patrioti. Vi fu, quando giunsero queste decisioni, un tal stupore; andavano così a rovescio di quanto pensavano e si aspettavano le persone di buon senso, che s'indovinò che doveva esservi qualche imbroglio. Lo sappiamo oggi dai *si dice;* lo sapremo fra qualche giorno dai documenti autentici. »

Finora i fatti non si sono intieramente avverati secondo le previsioni dell'abate Dabry, ma ciò non toglie che in pa-

recchi punti egli abbia colpito nel segno. L' atto inqualificabile di Clemenceau farà epoca nella storia, come il *non plus ultra* delle bricconate politiche; potrebbe però servire ad illuminare *coloro che in alto stanno* e a persuaderli della necessità di sentire *le due campane.* Pur troppo sembra che questo non sia sempre avvenuto rispetto agli affari di Francia. Si dice infatti, che persone bene informate ed autorevoli, che non la pensavano come Monsignor Montagnini, non furono nemmeno ascoltate quando si presentarono per mettere al corrente le Autorità Superiori della situazione delle cose religiose in Francia secondo il loro punto di vista, ch' era forse il più giusto. Lo stesso avvenne quando da taluno si volle far osservare l' incapacità dell' incaricato pontificio a coprire quel posto di altissima fiducia. A scarico però di Monsignor Montagnini si potrebbe dire, che il vedersi così creduto ed apprezzato dal suo superiore, che ripetutamente gli dimostrò per lettera i più vivi sentimenti di fiducia e di ammirazione, doveva essere per lui la prova più sicura di compier bene il suo dovere.

— Era naturale che la visita di Monsignor Bonomelli al Papa destasse l' attenzione e favorisse i commenti di tutta la stampa, compresa la estera.

Tralasciando di notare quanto ne hanno detto le riviste Europee, riferiremo invece quanto ha scritto in proposito l' *Aus Review*, sembrandoci che il suo corrispondente romano sia assai bene informato. Questi incomincia così il suo articolo :

« Pio X, che a malincuore e solo per ragioni di opportunità politiche, aveva dovuto rifiutarsi lo scorso anno di ricevere il gran vescovo di Cremona, desiderava vivamente di potergli dimostrare personalmente la sua simpatia ed il suo dispiacere per l' avvenuto rifiuto. Ma come fare? Non era possibile che il Papa invitasse direttamente Monsignor Bonomelli a venire a vederlo; d' altra parte Monsignore non poteva esporsi ad un nuovo rifiuto. Per una fortunata combinazione persone amiche del presule di Cremona e di un alto personaggio della corte pontificia poterono aggiustare le cose in modo, che al suo arrivo a Roma, sabato notte, Monsignor Bonomelli trovò la lettera d' udienza per la dimani ».

Si seppe, aggiunge il nostro A., l' arrivo a Roma del vescovo di Cremona quando già egli aveva avuto la sua udienza.

« Commovente riuscì l' incontro tra i due vecchi amici; quanto vi era stato di spiacevole nel passato fu dimenticato: non si rammentarono che i bei tempi. Il colloquio fu lunghissimo e confidenziale; se qualcuno avesse potuto assistervi avrebbe certo udito cose interessanti. La prudenza non ci permette di aggiungere altro. »

L' A. nota poi con compiacenza, che il cardinale Merry del Val accolse con modi festosi ed amichevoli il venerando vescovo di Cremona, col quale parlò a cuore aperto degli interessi della Chiesa in Italia ed in Francia.

« Dopo aver veduto il Papa, Monsignor Bonomelli previa

approvazione di S. S. chiese udienza al Re d' Italia, che fu ben lieto di ricevere al Quirinale l' *ideale* dei vescovi per gli italiani. Nè meno espansiva fu l' accoglienza della Regina Madre, per la quale il vescovo di Cremona nutre grande ammirazione e rispettosa amicizia. Si può dunque dire, che la venuta a Roma di Monsignor Bonomelli fu per lui un vero trionfo; trionfo al quale non ebbe piccola parte il suo antico segretario Monsignor Lombardi. Ma partito il vescovo, si vollero suscitare guai con interviste false ed inesistenti, opera dei soliti mestatori. Una pronta smentita tagliò corto a questi pettegolezzi e Monsignor Bonomelli potè compiacersi di constatare, che il felice esito della sua andata a Roma aveva avuto un' influenza benefica sugli italiani, che si sentirono da ciò ricondotti all'amore di Pio X ». Lo scrittore australiano passa quindi a parlare della pastorale di Monsignor Bonomelli, che dice stupenda malgrado abbia fatto arricciare il naso a taluni ipercritici. « Da Papa e da cardinali, Monsignore n' ebbe lodi e rallegramenti, ma il dotto vescovo di Cremona avrà certo apprezzato maggiormente l' elogio indirizzatogli dal cardinale Rampolla, che ha *scienza ed esperienza* per giudicare in merito. » Per nostro conto ci rallegriamo di questa notizia, che dimostra i buoni rapporti che esistono tra questi due eminenti prelati; se la politica di Leone XIII aveva potuto dividerli, l' amore di Dio e degli italiani li ha ora ricongiunti.

— « I maestri della vita spirituale definiscono la direzione di coscienza: l'arte delle arti. Secondo questa definizione il Direttore sarebbe come un artista paziente, dotato d' ispirazione e di genio (vale a dire di anima, e di coltura psicologica e teologica) che lavorerebbe dietro determinate e particolari regole a formare la persona umana affidata alle sue cure e a conformarla all' ideale divino, che resta il tipo eterno di ogni bellezza morale. » Così incomincia F. Hebrard il suo studio psicologico sulla direzione di coscienza, da lui pubblicato nell' ultimo numero della *Femme Contemporaine*. Secondo questo A., la causa primiera della direzione di coscienza è il bisogno di simpatia; ma la direzione, pur lasciandosi penetrare dalla simpatia e subendone le dolci e forti influenze, non deve però dimenticare, che il suo vero scopo è di indirizzare l' anima a lei affidata sulla via della perfezione. E' appunto questa la grande difficoltà per i direttori di coscienza; talvolta per tema che la simpatia influisca sulle loro decisioni si mostrano freddi e riservati per modo, che l' anima tribolata dal dubbio, dalla tentazione si racchiude in sè stessa e non riescirà forse più « a chiedere quella luce e quella forza che l' avrebbero salvata; » altre volte invece la simpatia per le debolezze del figlio spirituale può rendere troppo deboli ed indulgenti l' ammonizione ed il consiglio. Vi è ancora il caso nel quale l'apatia naturale ed una certa ritrosia respingono insensibilmente l' anima, che chiedeva aiuto e consiglio ad un nuovo direttore e lasciano così perdere energie, che avrebbero potuto esplicarsi in bene. Quello che l' Hebrard osserva giustamente si è, che

il direttore di coscienza non è nécessariamente il confessore. L'uno è indipendente e distinto dall'altro. Ognuno deve avere il proprio confessore, ma solo le anime dotate di una certa coltura ed idealità sentiranno il bisogno di un direttore. Queste doti sono necessarie, perchè uno dei requisiti perchè la direzione di coscienza sia efficace è che l'anima sappia far conoscere sè stessa al suo direttore: e quest'esame, che è assai differente dall'esame solito di coscienza per la confessione, solo le anime dotate di sentimento e di una certa scienza psicologica sanno farlo. La sincerità deve essere assoluta tra il direttore e l'anima che si è a lui affidata; questa gli deve essere intieramente rivelata, perchè egli possa dirigerla con efficacia. Questa direzione si esplica spesso, per non dir sempre, per mezzo della corrispondenza epistolare. E' così, che Fénélon, S. Francesco di Sales dirigevano M.me de Montberon e S. Giovanna di Chantal. Del primo « si hanno fino a due, tre e quattro lettere o biglietti, scritti nello stesso giorno alla sua figlia spirituale, che abitava nella stessa città. » Del secondo sono note le magnifiche lettere alla Santa, nella quale egli non temeva di aprirle il suo cuore manifestandole il puro affetto, che nutriva per lei. « Se quei maestri-direttori avessero tenuto troppo conto delle *buone intenzioni* delle persone di vista corta, che avrebbero voluto imporre ad essi i loro ristretti orizzonti, i loro tristi giudizii, i loro scrupoli » non si avrebbero le corrispondenze preziose di S. Gerolamo, di S. Francesco di Sales, di Bossuet, di Fénélon e di Lacordaire.

— Essendo ormai trascorsi quasi venticinque anni da che il poeta Sully Prudhomme fu chiamato a far parte dell'Accademia francese, i suoi amici ed ammiratori si preparano a festeggiare quest'anniversario con grandi feste, rievocando con pubblicazioni *ad hoc* quale fu l'opera sua, come poeta e cittadino. Notevole tra questi scritti, l'articolo pubblicato nel *Correspondant* da H. Gaillard de Champris, del quale vogliamo dare un piccolo sunto ai nostri lettori.

I primi anni di Sully Prudhomme, dice il Gaillard, furono tristi; gli morì, infante ancora, il padre nel quale avrebbe potuto avere una guida sicura ed esperta nel corso della sua vita. La madre debole e malaticcia non potendosene occupare lo mise prestissimo in collegio. « Ciò che sofferse nelle classi oscure, nelle corti strette, nei dormitori ingombri di importuni e deserti d'amici, sotto l'occhio severo dei maestri, gli scherzi e le minaccie de' suoi camerati, s'indovina facilmente, ed egli stesso in *Première Solitude* ha innalzato la protesta della sua infanzia dolorosa contro il barbaro collegio ».

Compiuti gli studi ebbe un'altra disillusione. Credeva di poter vivere liberamente da poeta, libero di sognare quanto voleva e di non occuparsi degli affari di questo mondo. Ma con gran dolore dovette risvegliarsi dal sogno e mettersi a lavorare. Fu impiegato, prima al Creusot, poi agli Stabilimenti Schneider ed infine in uno studio di notaio. Ma pur lavorando

non trascurava le Muse ed esalava in versi un po' declamatorii, ma energici e vibranti il suo dolore di vedersi obbligato ad un ufficio per il quale non sentiva che repulsione. Questo suo primo volume: *Stances et Poèmes* gli fruttò l'applauso di Sainte Beuve, che lo consacrò poeta. Poco dopo potè anche svincolarsi dal suo impiego e consacrarsi esclusivamente alla poesia. Avrebbe dovuto esser felice, se non avesse portato in sè la causa dei suoi dispiaceri; un insaziabile bisogno di amare e un' irreducibile facoltà di sognare. Disilluso nel suo amore subì una crisi terribile ed è senza dubbio « a quell' epoca che appartengono le violenti proteste, i pochi blasfemi contro l'amore e le grida di rude disperazione, che sono sì rare nelle sue opere ». Poichè è il vanto di Sully Prudhomme di aver saputo raffrenare i suoi lamenti e di non aver tediato i suoi lettori col racconto lagrimoso dei torti subìti. Egli ha cantato l' amore descrivendone le sottili varietà, le timidità, gli scrupoli inquieti, le intimità dolci, la grazia fragile ed incantevole e la gravità serena. E per questo si è servito di canzoni, di sonetti scritti senza artificio, ma che lasciano supporre più di quello che dicono. Sognatore, egli seguì il volo della sua fantasia ed in versi armoniosi or si compiaceva di rivelarci le perfezioni della vaga fanciulla che incontrava, or ci rivelava come possa essere l' ideale un' affezione dolce, serena, indulgente « che sia al riparo d' ogni fatica, d' ogni pentimento e d' ogni rottura ».

Schivo per sè dal prender parte attiva alla vita sociale, Sully Prudhomme ha sempre ammirato e cantato quanti si sono adoperati, o colla penna, o colla spada, o con lo studio, o con la persona a render migliore e più grande la patria loro; nè in questi suoi versi egli si rivela inferiore agli altri suoi canti.

Educato cristianamente si conservò credente fino ai 18 anni; subì allora una prima crisi, ma la superò tosto. « Una notte meditando ricuperò bruscamente la fede. Felice si gettò ai piedi del letto ed inginocchiandosi esclamò: Credo, credo ». Ma pur troppo ritornato a Parigi lesse Strauss e si rimise allo studio della matematica. « Lo spirito geometrico e lo spirito critico lo ricondussero all' incredulità nella quale persiste ancora ».

Non cessò mai però il conflitto nell' anima sua, velando dapprima di un' ombra triste ogni sua gioia, e cambiando infine col volger degli anni la sua vita in una *lunga agonia*. « Nella stanzuccia, nella quale le bianche effigie di Descartes e di Pascal presiedono al suo lavoro, il poeta combatte la lotta suprema. Fedele alle sue abitudini di scienziato, applica alle formole dogmatiche i principii della critica logica, ma al tempo stesso legge i Vangeli con rispetto e li commenta con fervore: egli s' informa degli apologisti moderni, è in corrispondenza con dotti sacerdoti, discute con una religiosa degna di comprenderlo. Lo studio coscienzioso ed il fervente desiderio non l' hanno ancora condotto alla luce; ne soffre ed il suo

gesto stanco rivela la sua infinita stanchezza, ma non si rivolta e non se la prende, che con sè stesso. Per essere stato, il servitore inutile del quale parla Gesù, egli si giudica indegno della grazia celeste ». E mentre i suoi amici soffrono di vederlo tormentato dalla paralisi, che l'inchioda sulla sua poltrona, Sully Prudhomme non se ne cura; il poeta non si interessa che all'enigma del suo destino per nulla contando le sofferenze, se sapesse ciò che deve seguire la morte. Dio voglia che per lui spunti presto il giorno nel quale la Verità Eterna gli sarà rivelata. « Egli ha troppe virtù per non essere cristiano ».

— Uno dei temi più interessanti del 1° Congresso di lingua catalana, tenuto in Barcellona dal 14 al 18 di ottobre dello scorso anno, è stato quello riguardante il dialettò di Alghero in Sardegna. Da quanto ne scrive, F. Boubée nell'ultimo numero del periodico *Etudes,* sembra che Alghero sia stato fondato nel 14° secolo da soldati catalani, che si sarebbero stabiliti in Sardegna dopo la vittoria di Pietro IV re d'Aragona sui sardi rivoltati. Paragonando il dialetto di Alghero ai diversi dialetti catalani, il dottor Guarnerio, che era il relatore del tema, credette di poter asserire che questo dialetto rassomiglia in modo particolare al *barcellonese*, ciò che vorrebbe indicare che fondatori di Alghero furono dei barcellonesi. « Città di circa 10 mila anime, scrive il Boubée, Alghero non ha di notevole che la sua cattedrale, il suo panorama e qualche vecchio ricordo. Di tutti questi ricordi, uno dei più cari è quello delle sue origini catalane. Ed è curioso di vedere come attraverso cinque secoli e mezzo di storia e malgrado l'influenza successiva de' suoi padroni, la valorosa città resti fedele all'idioma dei suoi fondatori. » Ora poi che gli algheresi sono stati testimoni del risveglio della lingua e della letteratura catalana, come è apparso dal congresso di Barcellona, al quale si erano iscritte 3 mila persone, si sono messi con più ardore a studiare il loro dialetto.

Uno dei loro compatriotti, il professor G. Palomba, dopo avere abbozzato dinnanzi al Congresso la fisonomia propria del dialetto Algherese, ha annunziato che stava compilandone una grammatica ed un dizionario. Di più, il signor A. Ciuffo ha recitato varie volte dinnanzi ai congressisti dei bellissimi versi in algherese da lui composti. Tutti insieme poi hanno dichiarato, che siccome la lingua d'Alghero si è mantenuta intatta durante quasi cinque secoli, resistendo prima al castigliano e poi all'italiano, così ha ora diritto di affermarsi viva e di ripetere « vive, vuol vivere e noi faremo ciò che potremo per darle maggior vita e maggior forza ». Nobili sentimenti senza dubbio, ma che ci permettiamo di trovare poco pratici.

— Approfittando del recente soggiorno agli Stati Uniti di Monsignor Harty, arcivescovo di Manilla, l'editore del periodico *The Ave Maria* gli ha chiesto qual fosse il suo giudizio sul popolo filippino, del quale è da più di tre anni il metropolita.

A questa domanda monsignor Harty ha risposto così:

« Il popolo filippino non è soltanto religioso, ma profondamente religioso. La frequenza domenicale alla dottrina cristiana sorpassa la capacità delle chiese. Sono pochissime le famiglie indigene, che non recitino in comune le preghiere; di più l'abitudine introdotta dai primi missionarii di leggere durante la quaresima la Passione di N. Signore in volgare è tuttora conservata. Gli effetti di questa solida educazione religiosa si palesano nella purità delle ragazze, nel dominio sopra loro stessi degli uomini e dei ragazzi e nella pronta ed universale sommissione di tutti all'autorità paterna. Non vi è caso che si prenda una decisione senza consultare i propri genitori. Giudizii retti e sano operare risultano sempre da questa bella usanza, non che vita tranquilla. La vita familiare del filippino è davvero ammirabile. »

— Nello stesso periodico troviamo commentato un fatto in un modo, che ci sembra assai giusto. Leggendo i periodici francesi, così scrive l'editore del *The Ave Maria*, restammo colpiti nel vedere come quasi tutti i giornali francesi annunziando la morte del padre Monsabrè, non dedicassero che poche parole ad illustrare la vita e la predicazione di questo araldo della Chiesa cattolica.

Difatti ciò è vero; mentre per uomini di molto minor conto, sopratutto per i servizii resi alla Chiesa, le riviste e i giornali cattolici non solo ne tessono gli elogi, ma ne ricordano *la vita e i miracoli*, per il grande oratore Domenicano, tanto il *Correspondant* che il *Demain* e gli *Etudes*, per tacere dei minori, se la sbrigano con quattro parole. E sì che il bene fatto dal Monsabrè fu profondo e durevole. Le ammirabili conferenze da lui fatte a *Nôtre Dame*, riunite in parecchi volumi e maestrevolmente tradotte dall'illustre vescovo di Cremona, resteranno sempre un monumento prezioso ed un tesoro al quale attingeranno con frutto anche le generazioni future. « Così almeno ce le avessero date in Seminario per spiegarci la filosofia e la teologia » ripete sempre un Sacerdote, amico nostro. E' doveroso rendere questo tributo al degno figlio di Lacordaire, al collega del padre Didon.

— Pur troppo la notizia che andava vociferandosi da qualche settimana è vera: la *Quinzaine* cessa le sue pubblicazioni.

Nel rendere noto a' suoi lettori questa dolorosa decisione il Fonsegrive, che ne fu l'anima e la diresse con sì grande amore durante lunghi anni, scrive queste parole: « Cattolici, non solo i liberi pensatori settari, ma anche gli indifferenti ci trattavano come clericali e ci rifiutavano il loro concorso: sia repubblicani, che democratici, o sociali, la massa dei cattolici fortunati si allontanava da noi; perchè ci curavamo di seguire lo sviluppo intellettuale, i teologi severi ci censuravano e queste censure turbavano una parte dei nostri lettori. Pur quelli che avevano per noi più grande simpatia, spiriti difficili e caratteri irrequieti, non ci testimoniavano la costanza più fedele..... Apertamente e francamente cattolici noi non pote-

vamo pensare a reclutare i nostri lettori, che tra i fedeli alla Chiesa; ma d'altra parte il nostro modo di trattare le questioni non poteva, che sconcertare la più gran parte dei nostri correligionari. Perchè mai, eccetto che nella pura dogmatica religiosa, noi portavamo opinioni preconcette, ma ci dedicavamo piuttosto a delle investigazioni e a delle ricerche. » E dopo aver dimostrato come la *Quinzaine* avesse sempre cercato di trattare tutte le questioni obiettivamente, senza curarsi da qual partito fossero state poste, constata che forse fu questo ciò che sconcertò i cattolici, amici della *Quinzaine*. « I cattolici sono dogmatici in religione; in ciò hanno ragione, perchè altrimenti non sarebbero più cattolici; ma hanno troppo spesso il torto di portare in ogni cosa questo spirito dogmatico. Professano dogmi politici, dogmi economici, dogmi sociali e perfino dogmi letterari. « La filosofia e la scienza lor appaiono come un catalogo di formole dogmatiche. E' ciò che chiamano avere dottrine, avere principî.... Orbene se non eravamo sprovvisti di principii, noi facevamo assai esattamente professione di non avere dottrine. Non conoscevamo nell'ordine delle cose umane questioni chiuse; tutte ci sembravano aperte... Perciò non ci siamo legati, nè ad una dottrina, nè ad un partito. Era nostra regola di non sommetterci a nessuna regola fittizia, ma soltanto a quelle leggi superiori che si scoprono nei fatti, coll'aiuto della ragione. » Essendogli mancati i mezzi per continuare questa sua nobile impresa non gli resta altro, conclude il Fonsegrive, che ad augurarsi che il seme gettato sia fecondo e che altri possano riprendere in tempi migliori l'apostolato della *Quinzaine*.

A questo augurio facciamo eco anche noi, permettendoci di esprimere all'antico direttore della *Quinzaine*, la nostra viva simpatia ed il nostro sommo rincrescimento nel vederci privi di un periodico, del quale apprezzavamo tutta la bontà e la sincerità. Ci lusinghiamo però che egli non si ritiri dal campo letterario e sociale-politico, ma che abbia a dedicare la sua attività a dare altri compagni ai preziosi volumi, che hanno reso caro e pregiato, tanto il nome di *Yves le Querdec*, quanto quello di *Georges Fonsegrive*.

— Il rimprovero, che l'abate Bremond fa ai cattolici francesi di aver dimenticato il nome e le opere di Monsignor Gerbert, non avrà più motivo di ripetersi ora che questo simpatico scritttore ha illustrato sì bellamente la figura e gli scritti principali dell'antico discepolo di Lamennais, in uno dei volumi della collezione Bloud.

« Il primo dei *mennaisiens*, scrive il Bremond, dopo Lamennais è il nostro Gerbet. Sopprimete Lacordaire, e nulla di essenziale sarà cambiato nella vita interiore di questa scuola gloriosa, ma non toccate Gerbert, se voi volete seguire i progressi ed ascoltare il vero senso del pensiero del maestro, se voi volete sommettervi alla disciplina della *Chenaie*....... Su Gerbet riconoscerete l'ombra pallida, senza dubbio, ma feconda ed irradiante del suo maestro ed amico. »

Durante dieci anni infatti Gerbet visse in intimità as-

soluta con Lamennais; prima alla *Chenaie*, poi a Parigi durante la vita effimera dell'*Avenir* ed infine di nuovo alla *Chenaie*, fino al momento nel quale dovette staccarsi dal maestro, diventato ribelle a Roma. Alla *Chenaie* la seduzione naturale di Gerbet temperava quanto vi era talvolta di aspro e di rude nel tratto di Lamennais, mentre alla redazione dell'*Avenir* Gerbet si era addossati tutti i pesi e tutte le fatiche: sopraccarico di lavoro da mane a sera non si curava, che di far trionfare le idee del maestro. « *L'Avenir* non fu violento, che per necessità accidentali; restó moderato, o meglio ancora, caritatevole col desiderio. »

E di questo il Bremond ne dà il merito principale a Gerbert, come gli riconosce quello di esser rimasto fedele a Lamennais fino all'estremo limite. Quando l'attitudine sospetta del filosofo dalla *Chenaie*, allontanava da lui gli amici della *ventura*, Gerbet « dimenticando se stesso, non vide che una cosa: la possibilità, il dovere di sperare ancora. Non mi si dimostrerà mai che così facendo mancasse di chiaroveggenza. Prima di ripetere trionfalmente: *che l'avevano ben detto*, i profeti di sventura dovrebbero accertarsi se i loro anatemi precipitosi non hanno influito sulla defezione suprema, come dovrebbero stabilire se la fiducia ostinata dei discepoli, incoraggiata dal silenzio degli avversari non avrebbe ricondotto la calma in quell'anima orgogliosa e tenera, che tentennava ancora indecisa tra la sommissione e la rivolta. » (1) Comunque sia, Gerbet fu uno degli ultimi a separarsi da Lamennais ed ancora « la separazione non fu una rottura, ma un allontanarsi triste e pregno d'inquiete previsioni. » Lo stesso Lamennais si occupò di trovare al discepolo prediletto un posto sicuro e tranquillo presso l'abate de Salinis, e Gerbet « desolato lasciò fare, docile ancora all'autorità che lo dirigeva da tanto tempo. » Da questo momento si mostra il vero Gerbet. Egli pubblica successivamente: *Le dogme genérateur. Le Coup d'oeil sur la Controverse chrétienne* ed il *Precis de l'histoire de la philosophie* che compare sotto il nome dell'abate de Salinis. Rileggendo questo compendio, esclama il Bremond, io provavo un piacere grandissimo, ma m'incollerivo pensando « agli orribili manuali mal scritti, mal ideati, che sia come scolaro, che come maestro, avevo dovuto subire altre volte. » Di queste opere del Gerbet, il Bremond ne dà parecchi brani, dai quali toglieremo qualche pensiero che ci sembra possa adattarsi all'ora presente. Parlando della follia di coloro che vogliono una fede a modo loro il Gerbet scriveva: « Sanno che non possono rigettare l'insegnamento attuale della Chiesa senza rompere la tradizione, senza spezzare la base cattolica, e la spezzano.

Destituiti di questo fondamento s'aggrappano a non qual Vangelo, interpretato da non so qual popolo; sentono allora che i dogma sfuggono e li lasciano sfuggire. Sognano

(1) *Gerbet* par H. Bremond. — Paris, Librairie Bloud et C.ie. 4. Rue Madame.

una morale cristiana senza credenze cristiane; abbracciano una religione simile ad un fantasma, che avesse il cuore senza aver la testa; immolano la fede in nome della carità; eppure una voce dice dall' alto: Che avete fatto della fede, figlia primogenita della Chiesa? — Ed alla risposta, che essi non ne sono guardiani e che il mondo è stanco di lei è pronunziato il verdetto: Sarete vagabondi e fuggiaschi sulla terra andando d' illusione in illusione..... La carità che voi pretendete conservare non è più la carità cristiana, perchè il sistema d' idea nel quale la trasportate non è più il Cristianesimo; non è neppure una religione. »

Per i timidi ed i retrogradi il Gerbet ha queste parole: « Non ascoltate quelli, che per rendere il tempio più solido e più augusto, vorrebbero che tutto gli tacesse d' intorno, che tutto fosse immobile, e che a maggior gloria di Dio farebbero volentieri dello spirito umano una solitudine mentre chiamano pace il suo silenzio. Vi è oggi una razza d' uomini a parte, che ha una segreta paura di qualsiasi movimento del pensiero. Hanno congiunto nel loro spirito le verità immutabili della religione alla scienza particolare d' una epoca, che l' uomo ha fatto e che l' uomo distrugge. Hanno sognato che quest' edifizio umano sosteneva il Cielo ed ecco, perchè ad ogni pietra che se ne stacca gridano che le stelle cadono. Non è così che pensavano gli antichi Padri della Chiesa cristiana, che avevano confidenza sì religiosa nei progressi della ragione e che dicevano con Clemente d' Alessandria, che diffidare della scienza è calunniare la religione. »

Magnificando poi il cómpito, che ha sempre avuto la donna nel cristianesimo, egli osserva che ai piedi della Croce non vi fu di uomo dolente che Giovanni, mentre Maria « ebbe delle compagne, che unirono alle sue le loro lagrime di commiserazione..... Il numero delle donne ha sempre superato quello degli uomini in tutte le opere di misericordia e di abnegazione. Sembra ch' esse abbiano raccolto un' abbondanza maggiore di compassione con le lagrime delle pie donne del Calvario, mentre gli uomini non hanno ereditato che le lagrime uniche di S. Giovanni. »

Dopo di essere stato per dieci anni a Roma a studiarne le antichità sacre, Gerbet fu promosso vescovo di Perpignano nel 1854. I suoi undici anni di episcopato furono gloriosi e ricchi di buone opere, sì che quando morì nel 1865 fu pianto da amici e nemici.

— Il libro che ci presenta il Dott. P. Richer: *Anatomie Artistique* (1) è un' opera, che potrà essere molto utile agli artisti, che si sono dati allo studio della figura. Incaricato di fare il corso di anatomia alla Scuola di Belle Arti a Parigi, il Dott. Richer ha pensato, che un manuale facile, riccamente illustrato avrebbe servito non solo a' suoi alunni, ma anche

(1) *Nouvelle Anatomie artistique* par le Dr. PAUL RICER — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière, n. 8.

a coloro, che non avrebbero potuto frequentare i suoi corsi. Per quanto siamo profani in simile materia pure ci sembra, che il nostro A. sia riuscito a compiere il suo mandato e che le sue lezioni di anatomia artistica potranno servire a molti artisti.

— Ecco una carta (1) di Parigi, che è di grandissimo interesse, principalmente in questo momento. L'abate Raffin, che ne è l'autore, ha voluto indagare come stia Parigi dal lato religioso e ne ha descritto i suoi quartieri, credenti, miscredenti, e d'altra religione. Vi ha poi fatto seguire una statistica dei funerali civili, che si sono compiuti in Parigi dal 1885 al 1903, dalla quale si rileva, che la massima del 23 %, raggiunta nel 1883 e 1884 andò scemando, poichè nel 1904 non si ebbe che il 20 %.

L'A. conclude infine che « l'astensione dalle pratiche religiose ed in particolare dai funerali religiosi si deve meno ad un'evoluzione libera delle opinioni, che a delle manovre anti-liberali di un partito, che sfrutta abilmente gli odii religiosi in quanto che non deve il potere, che all'appoggio delle società segrete, animate da uno spirito settario ».

— Dopo un lungo ed accurato esame del *Manuel d'histoire Ancienne du Christianisme* (2) del signor Guignebert, il critico della *Revue Catholique des Eglises* conclude con queste parole: « Noi saremmo veramente tentati di rimandare questo professore a scuola ». Noi invece ve lo rimandiamo senz'altro, meravigliandoci grandemente che si possa prendere sul serio un simile ammasso d'inesattezze storiche e di giudizii errati. Non ne faremo dunque altra critica, e ci limiteremo a far voti, che il manuale del signor Guignebert non abbia a trovare lettori.

— Questo romanzo postumo (3) di H. Gréville ha i difetti ed i pregi degli altri romanzi di questa prolifica autrice. Tra i primi noteremo l'inverosimiglianza dei caratteri e dell'intreccio, mentre metteremo tra i secondi l'esser divertente ed onesto insieme. Le scene principali, svolgendosi negli Stati Uniti e nel Canadà, permettono all'A. interessanti ed istruttive descrizioni di quei paesi e dei loro costumi. Non è quindi tempo sprecato leggerlo. E. S. KINGSWAN.

— Il signor E. Rodocanachi ha pubblicato presso la Libreria Hachette di Parigi, un magnifico volume in-4°, riccamente illustrato, intorno a *La femme italienne à l'époque de la Renaissance: sa vie privée et mondaine, son influence sociale;* il signor D. Staars, presso la Libreria Maloine della stessa capitale, un libro sopra *La femme anglaise et son évolution psychique.*

— La Libreria Fischbacher di Parigi ha messo in vendita la

(1) *La carte religieuse de Paris* par l'abbé RAFFIN — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte. 90.

(2) *Manuel d'histoire ancienne du Christianisme* par Charles Guignebert. — Paris, Picard, Rue Bonaparte.

(3) *Le roi des Milliards* par H. Gréville — Plon-Nourrit, Rue Garancière n. 8.

seconda edizione francese dell' opera di William Le Queux: *Les Allemands en Angleterre: l' invasione de 1910.* Come appare dal titolo, si tratta di una pubblicazione fantastica, uscita per la prima volta nelle appendici del *Daily Mail* di Londra e destinata a richiamare l' attenzione del pubblico inglese sulla necessità di migliorare le condizioni militari della Gran Brettagna.

— Il signor Ernest Seillière va da qualche tempo pubblicando una vasta opera sulla *Philosophie de l' Impérialisme*, nella quale esamina sotto varii aspetti un fenomeno che, dal campo politico, si pretende di estendere a quello di tutta l' attività umana e innalzare alla dignità di sistema. Il terzo volume dell' opera, uscito in questi giorni a Parigi coi tipi dell' editore Plon, è intitolato: *L' impérialisme démocratique ;* i due precedenti: *Le comte Gobineau et l' Aryanisme historique*, e: *Apollon ou Dionysos? Etude sur F. Nietzsche.*

— Segnaliamo la seconda edizione dei volumi: *Le Duc de Nemours* di René Bazin (Paris, Emile-Paul); *Les syndicats agricoles et leur oeuvre*, del conte di Roquigny (Paris, Colin); e *Essai sur la colonisation*, di Carl Siger (Paris, Société du Mercure de France).

— Sotto il titolo: *Vingt-cinq ans de vie catholique ; expériences et observations* (Paris, Plon, 1907) il signor Teodoro de La Rive espone il corso de' suoi pensieri dal giorno della sua conversione dal Protestantesimo al Cattolicismo. In questi tempi, nei quali da tante parti si rinnovano e si moltiplicano con gara deplorevole sotto mille forme gli antichi assalti contro la Religione e la Chiesa, conforta il vedere una sì piena e coraggiosa professione di fede nelle verità cattoliche.

— Il signor Albert Reggi ha scritto un libro sopra: *L' Italie intellectuelle et littéraire au debut du XX siècle* (Paris, Perrin).

— Il n. 3747 dei *Diplomatic and Consular Reports* inglesi riguarda il commercio dell' Abissinia nel 1905-906.

— La *Revue des questions historiques* del primo trimestre 1907 contiene articoli di P. Allard sulla Santa Melania del Cardinale Rampolla, di H Barande su Giovanna d' Arco, di V. Ermoni sul principio del culto dei Santi nella Chiesa cristiana, una lettera inedita di S. Vincenzo de' Paoli, ecc.

— Nella *Rivista internazionale di scienze sociali* del mese di marzo, P. A. Palmieri tratta dell' ebraismo russo; L. Caissotti di Chiusano, del riposo festivo; G. Taveggi delle congrue parrocchiali, e F. Meda dell' evoluzione del socialismo in Italia.

— Il fascicolo di aprile dei *Preussische Jahrbücher* pubblica studi del prof. E. Troeltsch sullo spirito moderno, del Dott. J. Brodersen sui metodi fisionomici del Lavater; di J. Kretzschmar sulla scuola popolare nel diritto pubblico e di R. von Kienitz sull' esercizio ferroviario in Germania.

— Nella *Revue générale* di Bruxelles di questo mese, oltre ad uno scritto di Ch. Woeste sulla rinascenza cattolica in Inghilterra, ne troviamo uno magistrale dell'avv. Henri Jaspar intorno alla lotta contro l'immoralità, che potrebbe applicarsi interamente all'Italia.

— La *Revue des deux Mondes* del primo corrente contiene fra l'altro: G. Ferrero, La condizione di Augusto dopo le guerre civili; G. Goyau, Le origini del *Kulturkampf* in Germania; P. Imbert, La ferrovia di Bagdad; E. Daudet, Lettere inedite di G. De Maistre; la *Revue*: A. de Persignac, Gli scherzi della censura in Turchia; Dott. S. Bernheim, I misfatti della vaccinazione; la *Nouvelle Revue*: Colonnello Novitsky, Lettere sulla battaglia di Mukden; Peladan, Il canzoniere di Dante; A. Cim, La gloria letteraria. Quest'ultima rivista contiene pure un articolo anonimo sulle condizioni della pace in Europa.

— Nella *Fortnightly Review* di questo mese notiamo: A. Stead, La situazione in Oriente; A. Wagner, Il bene e il male del socialismo; A. Griffiths, I clubs di Londra; B. C. Baskerville, La carestia in Russia; H. Turner, Il posto dell'uomo nell'Universo; nella *Contemporary Review*: Prof. Peake, Il problema del Vecchio Testamento; S. H. Mellone, La crisi presente della morale cristiana; A. E. Keeton, Gli Israeliti nella musica; A. M. Fairbairn, L'esperienza in teologia; nella *Montly Review*: Janet Ross, Galileo in Val d'Arno; Mons. Vay de Vaya, L'emigrazione agli Stati Uniti; nella *Nineteenth Century*: E. Dimner, Clemenceau scrittore e filosofo; A. Colwin, L'Egitto d'oggi.

— Notiamo ancora: nel fascicolo terzo dell'*Archiv für öffentliches Recht*, un articolo di H. Wittmaack sull'obbligo dei deputati di testimoniare sulle affermazioni fatte nell'adempimento del loro ufficio; nella *Bibliothèque Universelle* di questo mese, uno di P. Bernus sulla Francia e la questione internazionale, e uno di H. de Varigny sul significato dei nomi geografici; nella *Revue générale d'administration* uno di G. Demartial sulla condizione giuridica dei funzionarii; nella *Revue internationale* del 15-20 Marzo, uno di M. Lair sugli operai stranieri nell'agricoltura francese e di E. Levasseur sul cautchouc; nella *Deutsche Rundschau*, uno di W. Giesbrecht sulla stazione zoologica di Napoli e uno di A. Brandt sulle università americane.

— L'*Economiste Français*, del 6 Aprile contiene: Le nouvel incident marocain — Le Commerce exterieur de la France pendant les deux premiers mois de l'année 1907 — Le Commerce exterieur de la Grande Bretagne pendant les deux premiers mois de l'année 1907 — Les Philippines sous la domination américaine — Lettres de Suisse — L'anarchie postale. — Revue économique — Partie Commerciale — Revue immobilière — Partie financière.

NECROLOGIE

A chi considera la vita come una via per arrivare al Cielo, il morire santamente dopo una vita da vero cristiano è aver raggiunto trionfalmente la meta.

Questo si può dire del principe **Carlo Castelbarco Albani**, che moriva in Milano il 31 dello scorso Marzo.

Ricco, intelligente, di bell' aspetto e di nobile lignaggio non lasciò infruttiferi i *talenti*, che gli aveva affidato il suo Signore.

Laureato in legge, divenne consigliere della Congregazione di Carità e deputato di Pesaro per varie legislature, dedicandosi con coscienza e con zelo a disimpegnare gli obblighi del suo mandato e rifuggendo da qualsiasi onorificenza e dignità. Nella famiglia cercò e trovò il suo compenso; in lui, al figlio esemplare facevan degno riscontro il marito perfetto, il padre saggio ed amoroso ed il fratello affettuoso. Ben lo sanno le donne elette, che gli furono madre e sposa, i cinque teneri figli, i desolati fratelli!

Inchiodato per due lunghi mesi su un letto, travagliato da sofferenze atroci, ebbe pazienza e rassegnazione da santo, virtù e fortezza da martire. Cristo, che aveva sempre confessato, seguendone con fedeltà i divini precetti, lo chiamò a sè nel dì della sua Risurrezione, come pegno e conforto ai derelitti superstiti del suo gaudio Eterno.

(S. di P. di R.)

Condoglianze vivissime manda pure la *Rassegna Nazionale* alla famiglia tutta, ma più specialmente all' amico e collaboratore Commendatore avv. G. B. Rolla per la perdita del loro carissimo, Generale **Carlo Rolla**, rapito all' affetto dei suoi, al suo paese, alle opere di beneficenza, nelle quali si dedicava con attività pari alla sua grande modestia, in brevissimo tempo nella ancor vegeta età di 69 anni. Carlo Rolla, Sottotenente a 21 anno nel 1859 e poi man mano Capitano, Maggiore, Colonnello, Maggior Generale, si era ritirato da 11 anni nella sua Genova, ove era amministratore degli Spedali Pubblici e dell' Opera dei bambini abbandonati. Era un simpatico, carissimo amico, al quale la *Rassegna* manda un triste e profondo saluto.

Il 17 Marzo u. s. spegnevasi in Mantova la nobile esistenza del Professore Cav. **Giovanni Battista Intra**, Prefetto dell'Accademia Virgiliana, membro della R. Deputazione di Storia Patria. Era un buon credente ed un monarchico devoto alla Casa di Savoia. Assai conosciuto nel campo delle lettere illustrò la storia mantovana con pregevoli scritti tra cui romanzi popolari che hanno per soggetto personaggi appartenenti all' epoca più luminosa del rinascimento. Cremonese di origine nacque in Calvatone, piccolo borgo sull'Oglio presso Piadena nell' anno 1832; fu insegnante e Preside di Liceo, indi si ritirò a vita privata in Mantova dandosi allo stu-

dio della letteratura, ove ebbe campo di emergere con notevoli pubblicazioni. In considerazione di questi meriti l'Accademia Virgiliana lo prescelse a suo Prefetto; carica che egli conservò sino alla sua morte. Egli seppe con la sua alacrità imprimere all' Accademia Virgiliana un indirizzo genialmente scientifico e moderno che apri la via a molti giovani intelletti di farsi conoscere ed apprezzare dai propri concittadini.

Non è esagerato il dire che l' Illustre estinto formava il centro intellettuale attorno a cui agivano le migliori attività e più elette manifestazioni del pensiero mantovano.

Pure non avendo avuto nella nostra Città quegli onori che giustamente gli sarebbero spettati (il che è da attribuirsi alla corrente dominante che sempre osteggia tutto quanto tende a conciliare la fede con la libertà) tuttavia fu insignito di parecchie distinzioni. Cavaliere dell' ordine di S. Maurizio e Lazzaro e della Corona d' Italia, era membro della Deputazione di Storia Patria per le Provincie Lombarde, membro della commissione provinciale per la conservazione dei monumenti, consigliere comunale e membro di varie importanti fabbricerie. Rimase Prefetto dell'Accademia Virgiliana per circa trent' anni. A lui si deve l' iniziativa per la costituzione di un comitato per l' erezione di un monumento a Virgilio in Mantova e della formazione del comitato locale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani e di questa commissione era il Vice Presidente. — Tralasceremo di indicare altri innumerevoli secondari incarichi e soltanto accenneremo alle principali pubblicazioni dovute alla sua penna. — Agnese Gonzaga, Isabella Clara d'Austria, Camilla Faà di Bruno, il Sacco di Mantova, le due Eleonore Gonzaga Imperatrici, Margherita Farnese Duchessa di Mantova, la Guida di Mantova la Reggia di Mantova, il Museo Statuario e la Biblioteca, Mantova nei suoi monumenti di storia e di arte, la Basilica di S. Andrea, il Santuario delle Grazie ed il Bosco della Fontana, Sabbioneta, l'Archivio Storico Mantovano, il Cattolicesimo — lavoro premiato in un concorso di studi biblici in Bergamo — i ludi secolari, — la Città eterna, — nel campo agrario — Manuale del contadino — di cui si fecero diverse edizioni per la sua praticità e chiarezza.

Il Professore Intra ha realmente impiegato nel modo più lodevole la sua attività ond'è che la sua memoria resterà perenne nell' animo di chi ebbe opportunità di conoscere le sue eminenti qualità personali.

Al dolore dei suoi amici prende parte la *Rassegna Nazionale.*

(F. Gonzaga)

Dopo soli tre giorni di malattia moriva il 2 del corrente in Genova l' ingegnere conte cav. **Pietro Micheli.** Uomo di attività ammirabile, di vasta coltura e di modi perfetti, rispecchiava il tipo del *gentleman* inglese. Aveva solo delle simpatie: rivali, ma non inimicizie. Fu il fondatore della *San Giorgio*, Società per Automobili. Spirò, circondato dalla famiglia, vinto da un' « angina pectoris » violenta, lottando sino all' ultimo momento col morbo crudele, che venne così a distruggere un' esistenza preziosissima. Non contava che soli 47 anni. Alla famiglia le nostre più vive condoglianze.

E mandiamo pure le nostre più sentite condoglianze al Signor Conte Prof. N. Passerini per la perdita da lui fatta del compianto suo congiunto onorevole Avv. **Domenico Pucci.** L' on. Pucci, deputato di Firenze, fu uno dei più simpatici rappresentanti della nostra città, e troppo presto ne piangiamo la perdita.

QUESTIONI MILITARI

I Capi di Stato Maggiore dell' Esercito e della Marina

Con R. Decreto 17 Febbraio p.p. si sono fissate le attribuzioni del Capo di Stato Maggiore della Marina e contemporaneamente si è chiamato a quel posto il Vice Ammiraglio Bettolo. I giornali si sono occupati dell' argomento paragonando questo ufficio a quello direi parallelo di Capo di Stato maggiore dell' Esercito, le cui attribuzioni furono approvate con R. D. 4 Marzo 1906.

Di quest' ultimo ebbi ad occuparmi nel N. 147-148 del 27-28 Maggio 1906 del Giornale *La Nazione* in seguito all' interpellanza svolta dal Senatore Generale Luigi Pelloux il 4 Maggio, interpellanza che forse è stata dimenticata da chi ha scritto l' articolo sul *Corriere d' Italia* riportato dal giornale *L' Esercito Italiano* del 13 Marzo corrente N. 29, ove è fatta menzione delle sole interpellanze presentate, ma non svolte, alla Camera dei Deputati dagli onorevoli Compans e Chiesa.

Eppure quella del Senatore Pelloux era di singolare importanza, sia per la incontestabile competenza dell' esimio Generale, sia perchè conteneva un profondo esame di quelle disposizioni ministeriali concludendo che esse sono in aperta contradizione colla Legge sull' ordinamento dell' Esercito, e che perciò non potevano determinarsi con Decreto Reale, ma occorreva una variante a quella legge.

Durante lo svolgimento dell' interpellanza il Senatore Pelloux ebbe una frase felice esatta e sintetica, quando a provare la strapotenza concessa in tempo di pace al Capo di stato maggiore dell' Esercito disse che se ne era fatto un Padre Eterno.

Non voglio tediare il lettore col ripetere quanto scrissi nel citato mio articolo, e solo riassumendolo dirò che al Capo di stato maggiore dell' Esercito si sono affidate attribuzioni tali sull' istruzione delle truppe da ledere l' autorità dei Comandanti di corpo d' armata, e soprattutto poi colla disposizione che affida al Capo di stato maggiore sem-

pre l' alta direzione delle grandi manovre si è tolto il mezzo di esercitare nell' impiego di grandi masse di trupp ai Generali destinati a comandare in guerra le Armate.

Osservai che questi in tempo di pace erano messi alla dipendenza del Capo di stato maggiore, mentre in guerra acquistavano una posizione certamente a lui non inferiore, e citai la storia che ci dimostra come un Generale d' armata mancando o arrivando sul campo di battaglia può decidere delle sorti non solo della giornata, ma di una Nazione, come avvenne per Grouchy a Waterloo, e pel Principe Reale di Prussia a Sadowa.

Dimostrai infine che mentre in guerra l' autorità di ogni comandante di qualsiasi riparto piccolo o grosso cresce, sia per l'aumento della forza delle unità, sia perchè le circostanze di guerra possono portarlo ad agire in momenti supremi di propria iniziativa assumendone tutta la responsabilità, diminuisce invece quella del Capo di stato maggiore perchè a tenore del Regolamento pel servizio in guerra confermato in ciò dal R. Decreto 4 Marzo 1906 egli non è più che l' interpréte del pensiero del Comandante Supremo ed è incaricato di tradurlo in ordini alle truppe a servizi dipendenti.

Ciò premesso, e che credei utile ricordare per meglio stabilire i termini di confronto fra le attribuzioni dei due Capi di stato maggiore dell' Esercito e della Marina, passo ad esaminare se ed in quanto meritano di essere accolte le osservazioni che oggi si fanno circa a tale questione.

Da taluni si asserisce e si scrive che in fin dei conti il Capo di stato maggiore sarà quello che in fatto comanderà l' Esercito e la Flotta, anzi per quest' ultima sono citate in proposito le opinioni della Commissione d' inchiesta sulla Marina, e del Vice Ammiraglio Palumbo che fu Ministro, concordi nell' affermare che il Capo di stato maggiore dovrebbe essere il Comandante della flotta in pace ed in guerra.

Sembra che fortunatamente non sia di questo avviso l' attuale Ministro della Marina.

Basta a provarlo la disposizione da lui compresa nel R. Decreto che fissa le attribuzioni del Capo di stato maggiore, dove all' articolo 3° è detto che in tempo di pace può esser designato ad imbarcare durante le esercitazioni navali come Capo di stato maggiore dell' Ammiraglio, ovvero an-

che per assumere la direzione superiore delle esercitazioni stesse, od il comando di tutte le forze navali riunite o di parte di esse.

Questa disposizione dunque, come tutte le altre del citato R. Decreto che affidano al Capo di Stato Maggiore della Marina solo gli studii per la preparazione alla guerra e le relative proposte da sottoporre al Ministero, esclude che egli sia sempre e di diritto il Comandante supremo delle forze navali e cio è giusto ed anche doveroso per le nostre condizioni di fatto.

Attualmente sta al supremo grado della Marina un Principe Reale il quale mal soffrirebbe di rimanere a quel posto se potesse supporre che non lo vi si vuol mantenere allo scoppio delle ostilità.

E dopo di lui le vette dell' Alaska e del Ruwenzori ed i perigliosi ghiacci del Polo ci additano un giovane nostro Principe che seriamente si prepara al comando delle nostre navi mostrando già fin d' ora eccelse qualità di carattere, di mente e di cuore, ed una estesa istruzione che sempre più si approfondisce collo studio, colle più ardite iniziative e colla continua navigazione.

Sorridano pure gli scettici, ma la nostra Italia fortunatamente abituata a vedere i Principi di Savoia sempre presenti sui campi di battaglia della nostra Indipendenza bagnandoli col proprio sangue non deve così leggermente rinunziare a tale prezioso elemento di valore che rileva nei momenti ardui il morale dei combattenti.

In quanto al Capo di stato maggiore dell' Esercito il Regolamento pel servizio in guerra determina che le sue attribuzioni sono in sott' ordine al Comandante supremo, del quale, come ho già detto, è l' interpetre formulando i necessari ordini, ed il Regolamento soggiunge che S. M. il Re se non assume il Comando supremo vi designa un Ufficiale Generale, il che esclude che esso sia di diritto il Capo di stato maggiore. Senza rimontare troppo indietro nella storia ricordo che Berthier Capo di stato maggiore di Napoleone non ebbe mai un comando isolato importante, che tale non può dirsi la spedizione di Roma del 1797-98, e che fu sempre ritenuto da quel supremo maestro di guerra più atto alle funzioni di Capo di stato maggiore che a comandare in capo.

Anche Moltke con tutto il prestigio che lo circondava

rimase sempre nelle sue funzioni, e non ebbe mai una posizione predominante a detrimento dei Comandanti d'armata al punto tale che, secondo quanto ebbe a dirmi un giorno una nostra illustrazione militare, per elevarlo al supremo grado della gerarchia si promosse anche un altro Generale più anziano di lui (parmi Manteuffel) perchè gli erano riconosciute ed aveva dimostrate le attitudini ai grandi comandi.

Voglio poi trarre due esempi dalla nostra Storia Italiana contemporanea.

Nel 1859 scoppiata la guerra, l'esercito Piemontese occupava le alture di S. Salvatore fra Alessandria e Valenza. Il 3 Maggio il Generale Della Rocca Capo di stato maggiore dell'Esercito impressionato da una minaccia degli Austriaci sulla destra del Pò, che a suo avviso potevano ostacolare l'avanzata dei Francesi che sbarcavano a Genova tagliando loro la ferrovia Novi Alessandria ed occupando le posizioni di Novi e di Serravalle, propose al Re di ritirare dalle alture di S. Salvatore parte delle truppe avviandole a prendere una posizione di aspettativa fra Novi ed Acqui.

Il Re volle per dovere di cortesia sottoporre il disegno al Maresciallo Canrobert, che era ad Alessandria, e che in attesa dell'Imperatore aveva ricevuto pieni poteri per la direzione dell'esercito Francese.

Canrobert approvò, e fu iniziato il movimento, quando fortunatamente sopraggiunse il Generale La Marmora che era coll'esercito come ministro *ad latere* del Re.

Egli, che ben conosceva il valore delle posizioni di Alessandria, per le cui fortificazioni aveva fatto votare pochi anni prima i fondi dal Parlamento, si oppose al movimento delle truppe, ed avendogli detto il Re che era stato anche approvato da Canrobert corse a cercare questo suo antico compagno d'armi di Crimea, lo trasse al proprio convincimento, ed entrambi ritornarono dal Re e concordi lo pregarono ed ottennero che fosse contromandato quel movimento che poteva essere interpretato come una ritirata davanti al nemico.

Le truppe ritornarono sulle posizioni di S. Salvatore, gli Austriaci non osarono spingersi oltre, la capitale del Regno fu salva dalle incursioni del nemico, ed ai Francesi che scendevano dal Cenisio non fu contrastato lo sbocco in Piemonte.

Nella campagna del 1860 nell' Italia Meridionale S. M. il Re comandava l' Esercito, ed era Capo di stato maggiore il Generale Fanti. Giunti ad Isernia fu tenuto il 24 ottobre un consiglio di guerra per stabilire le ulteriori operazioni. Fanti era d'avviso che si appoggiasse a sinistra per congiungersi sul Volturno con Garibaldi. Cialdini invece convinto che i Borbonici fossero in procinto di ripiegarsi dal Volturno sul Garigliano voleva prevenirli sopra questo fiume passando per Roccamonfina per guadagnare tempo evitando il passo di Teano che si sapeva disposto a difesa. Si discussero in consiglio e si respinsero ambedue le proposte, quella di Fanti perchè non si credeva che i Borbonici fossero per trattenersi sul Volturno, e quella di Cialdini per la difficoltà della strada, e si deliberò di proseguire sulla strada Isernia Venafro Mignano Teano centrale fra le due proposte da Fanti e Cialdini. La stretta di Teano era stata fortificata dal nemico con opere campali, ma fu trovata abbandonata.

Come si vede dunque il Generale Fanti Capo di stato maggiore non ottenne l' approvazione del suo piano, e ciò malgrado la sua eminente posizione ed il prestigio che si era acquistato nella recente campagna dell' Umbria e delle Marche, che ben a ragione il Generale Cialdini nel suo discorso all' inaugurazione del monumento in Firenze alla memoria di quella illustrazione militare e suo commilitone nelle guerre di Spagna e d' Italia chiamò campagna modello.

Potrei poi con esempi abbastanza recenti di individualità spiccate del nostro esercito dimostrare quanto differiscano fra loro le qualità che devono possedere il Comandante supremo ed il Capo di stato maggiore, ma evito di farlo perchè potrei scivolare in confronti personali che è mia intenzione di evitare, e mi limito a conchiudere coll' appoggio di quanto ho citato che il Capo di stato maggiore non è il Comandante supremo dell' esercito, e che la di lui opinione può essere nei consigli di guerra discussa ed anche respinta.

Mi rimane ora da esaminare se vi sia omogeneità fra le attribuzioni fissate per i due Capi di stato maggione dell' Esercito e della Marina, e purtroppo dovrò conchiudere negativamente.

Come osservò il Senatore Generale Pelloux l' articolo 12 della legge d' ordinamento dell'esercito stabilisce tassativa-

mente che il Capo di stato maggiore ha in tempo di pace sotto la direzione del Ministro della Guerra l'alta direzione degli studi di preparazione alla guerra. Il R. Decreto 4 Marzo 1906 cambia completamente tutto questo senza che la legge sia stata menomamente variata. In tal decreto infatti è cancellato tutto quanto si riferisce alla dipendenza del Capo di stato maggiore dal Ministro, e si stabilisce chiaramente che il primo esplica la sua azione d'accordo col secondo.

Il Capo di stato maggiore della Marina invece spiega il suo mandato in armonia alle direttive generali emanate dal Ministro, ed a lui sottopone o da lui provoca le disposizioni per la pronta ed efficace mobilitazione, per la difesa delle coste nella parte affidata alla Marina, ed in una parola per tutto quanto riguarda la preparazione della guerra.

Il Capo di stato maggiore dell'Esercito assume sempre di diritto, come ho già detto, l'alta direzione delle grandi manovre, e quello della Marina invece può imbarcare anche come Capo di stato maggiore dell'Ammiraglio. Al Capo di stato maggiore dell'esercito è devoluta ogni disposizione relativa all'istruzione della truppa, alle esercitazioni da eseguirsi sotto la direzione dei Comandanti di corpo d'armata, come tiri collettivi, campi di brigata, manovre di Divisione e di Corpo d'armata, ed a quelle speciali per l'Artiglieria, Cavalleria e Genio.

Il Capo di stato maggiore della marina non ha altro incarico che quello sopracitato degli studi e proposte di preparazione alla guerra, senza entrare affatto nei dispositivi d'istruzione delle forze navali, e ciò a gran vantaggio del prestigio degli altri Ammiragli preposti ai grandi comandi.

Un ultimo disaccordo fra le attribuzioni che stiamo esaminando si riscontra nel fatto che pel Capo di stato maggiore dell'esercito è stabilito dover prendere concerti direttamente col Ministro della Marina per quanto necessita accordo fra le forze terrestri e navali, ed analoghi concerti poi non sono compresi fra le attribuzioni del Capo di stato maggiore della Marina.

Credo dunque di poter conchiudere che le funzioni dei due Capi di stato maggiore di terra e di mare non armonizzano fra loro e non rivelano un egual concetto nel determinarle.

Secondo l' avviso di persone competentissime, e come conseguenza di quanto ho esposto si possono ritenere esorbitanti quelle del Capo di stato maggiore dell' esercito e credo che in avvenire si dovranno modificare. Oggi non se ne riscontrano molto gl'inconvenienti pel fatto che l' attuale Capo di stato maggiore per la sua anzianità di grado è alla testa di tutti gli Ufficiali Generali, ma quando egli dovrà fra breve lasciare il servizio per la legge sui limiti d' età, e sarà sostituito da altro Generale che forse potrà non essere scelto fra i più anziani di grado, anche perchè in ragione dell' età possa rimanere in carica maggior tempo, sarà certamente sentita la sconvenienza che egli *detti* disposizioni esercitive a Generali più anziani riconosciuti atti e designati a comandare in guerra le armate di cento e più mila uomini ciascuna.

Le attribuzioni del Capo di stato maggiore della Marina si avvicinano a mio avviso alla giusta misura. So che si muovono contro di esse appunti da quelli che lo vorrebbero capo effettivo della flotta in pace ed in guerra, e da altri che nella disposizione per la quale egli può esser chiamato a dirigere le esercitazioni navali in sostituzione dell' Ammiraglio che comanda le forze riunite in squadra scorgono una diminuzione di prestigio di quest' ultimo che può vedersi da un momento all' altro tolto il comando delle navi alla cui istruzione ha dato tutte le sue facoltà, tutto il suo impegno.

Ai primi ho già risposto nel corso di questo scritto. Gli ultimi poi abbiano fiducia che il loro sentimento sarà condiviso dal Ministro della Marina specialmente se esso sarà uomo di mare, il quale si asterrà, speriamolo, da una misura che andrebbe a danno del servizio.

Profano completamente alle cose di mare oso tuttavia esternare il mio avviso conciliante, che quando si credesse di affidare al Capo di stato maggiore il comando di una squadra lo si facesse in occasione del cambio del Comandante della stessa, cioè lasciando un intermezzo fra l' ammainamento della bandiera di un Ammiraglio e l' inalzamento di quella del successore.

Questa misura porterà forse un aggravio finanziario, ma meriterà di affrontarlo per evitare di ledere l' amor proprio ed il prestigio dei nostri ammiragli.

Ed ora avrei finito, ma i difetti che ho rilevato mi suggeriscono un' ultima osservazione.

Lessi tempo addietro che fra i progetti presentati alla Camera vi era quello per l' istituzione del Comitato degli ammiragli che esercitano un comando, e che dovrebbe esser convocato per consultarlo nelle questioni di alto interesse comprendenti la difesa, la costruzione delle navi, la dislocazione delle forze etc. etc.

Si è anche pensato a varie riprese a costituire nell' esercito fin dal tempo di pace i Comandi d' armata.

Ora parmi che a quell' alto consesso della Marina, e ad altro analogo formato per l' Esercito dai detti Comandanti d' armata potrebbe affidarsi la trattazione delle più importanti questioni togliendole alle fluttuazioni che attualmente subiscono ad ogni cambio di Ministero. E si otterrebbe colla riunione dei due consessi maggiore omogeneità fra le disposizioni per l' Esercito e per la Marinaa.

Potrei citare vari esempi di questo difetto di accordo, ma mi limito ad un solo, quello, cioè che attualmente in varie piazze marittime le batterie sono servite promiscuamente dall' artiglieria di terra e dalla marina ed armate con materiali tanto differenti fra loro che se una batteria della marina per esempio sarà ridotta al silenzio, il suo munizionamento non potrà esser utilizzato dalle Batterie servite dall' Artiglieria dell' Esercito, e non rimarrà che da distruggerlo.

Firenze, Marzo 1907

Luigi Reghini

Giosue Carducci e l' immoralità del teatro

Che cosa pensava Giosue Carducci dell' ufficio del teatro? Come ne giudicava l' immoralità invadente e crescente?

La domanda è opportuna nel continuo dilatarsi di quella piaga sociale che è il teatro immorale, e più opportuno rispondervi fra tanto indegno abuso della parola per coonestare e difendere tutto il marciume che eruttano certi palchi.

Giosue Carducci però, giova osservarlo subito, non vide nè seppe le recentissime, le odierne, abiettazioni della scena italiana, affogata, come non mai da alcuni anni, in tutta la più schifa melma di Francia (l' immagine è un eufemismo di altra immagine del Carducci, arrabbiato contro quello che egli chiamava l' *idealismo umano*, e che ai suoi tempi rappresentava, almeno indirettamente, il peggio della tabe immorale (vedi *Intermezzo*, alla fine del num. 5, o candido lettore). Quindi, ogni volta che parlò del teatro, ne parlò come di istituto che ancora senza eccezione meritasse qualche considerazione da un galantuomo. E ne segue un effetto stranissimo: che cioè, se egli accenna indignato alla *invasione dei drammi francesi, nelle faticose affogaggini degli imitatori della commedia del secondo impero, col suo falso realismo*, e alle *acque stagnanti del diluvio celtico* (in Recensione di *Confessioni d'un autore drammatico, di* GIUS. COSTETTI); se nell' ira sua nobilissima fulmina *i fecondi e copiosi scrittori, che sanno con lunghi romanzi e con drammi non brevi tener sempre eccitata e tormentata la lussuria estetica di milioni di lettori e di lettrici*, e i *bottegai* decretanti *che la sola Arte dallo stato protetta è l' operetta comica dell' Offembach* (così in *Critica e Arte XIV*); se malinconicamente pensa alla vergogna d' Italia, sorda alle voci del Goldoni, dell' Alfieri, del Calzabigi per la riforma ragionevole e umana del teatro, ma *che d' altra parte diffonde — dal freddo al caldo polo — la gloria delle gambe d' altri maravigliosi suoi figli*, (in Recensione ad *Alcuni pensieri sull' arte drammatica di E. Rossi*); se egli pensa e scrive tutto cotesto, persuaso che *anche il teatro comico e tragico può e deve essere utile istrumento di educazione popolare* (l. c.); sicchè acclama ad una proposta di Ernesto Rossi *per iniziare esso teatro al suo vero scopo, alla civiltà* (l. c.); a noi l' indignazione del poeta, l' ira sua nobilissima, i suoi pensieri malinconici paiono quasi sproporzionati alla causa, e sapendo a che punto si è arrivati nella licenziosità della scena) le affogaggini del secondo impero, le acque stagnanti del diluvio celtico, gli eccitamenti e i tormenti alla lussuria estetica, il marchio stampato sull' operetta impura, e il sarcasmo gettato all' Italia diffonditrice di ballerine, ci fan l' effetto di esagerazioni di un quacquero dello scandalo e di un miope della critica.

Non importa però; anzi, tanto meglio!

O coonestatori di porcherie, sfruttatori di basse voglie plebee in nome della libertà, pagliette della ciarla sillogiz-

zante; o scimmiottatori ed emuli delle più basse corruzioni straniere; o difensori di tutte le imbecillità avvelenate che coprono d'onta e avviano a vergogne sempre peggiori la patria, se Giosue Carducci ha con la parola di fuoco bollato a sangue i vostri lontani precursori, che avrebbe fatto di voi se vi avesse conosciuto?

Qua, dunque, udite ancora: è Giosue Carducci che avventa il verso alla pallida ombra della vostra infame audacia d'oggi.

Al Goldoni così volge la parola:

O Terenzio de l'Adria, al cui pennello
Die' Italia serva i vindici colori,
Onde si parve a quanti frutti e fiori
Surga latino ingegno in suol rubello:

e questo è per coloro che nella libertà della patria oscurano e avviliscono l'ingegno e il decoro;

Vedi: pur là dove più il retto e 'l bello
Eccitar di sè dee pubblici amori,
Ivi ebra l'arte più di rei furori,
Tra sanguinose scede or va in bordello.

Dove sono quei falsari della parola che sostengono invece che il teatro non *dee eccitar* nulla, o che può eccitare tutto impunemente?

Riedi; e i Goti ricaccia.

A voi!

A questa putta
Strappa tu il culto oscen, rendi a le sparse
Chiome il tuo lauro che la fe' si bella.

Chi poi *Italia serva* del tempo del Goldoni abbia reso *putta*, noi lo sappiamo. Tristissima cosa è intanto che il poeta, già dal suo tempo, vedesse la prostituzione della patria irreparabile; onde finisce:

Ma no: ch'oggi tu biasmo, e onor la brutta
Schiera s'avrebbe. Oh. per viltà novella
Quanto basso caduta, italic'arte!

È un sonettuccio che a certi glorificatori del genio goldoniano in queste feste centenarie, deve fare un bellissimo effetto!

A loro monito trascrivo questi versi, nei quali il merito maggiore del nostro Molière è, secondo il parere del Carducci, scolpito:

Ecco, e tra i palchi onde l'oligarchia
Sputa in Platea, Venezia, ecco da questo
Povero allegro venturier modesto
A te la scena popolar si cria.
La commedia de l'arte si dormia
Ebbra vecchiarda; ed ei con un suo gesto
Le spiccò su dal fianco disonesto
La giovinetta verità giulia.
Poi tra i Baffi accosciati nei bordelli
Ed i Farsetti lividi al leggio,
Da le gondole trasse e da' campielli
La sanità plebea.

Questa la gloria maggiore del Goldoni, secondo il poeta.

Di nuovo io non so che direbbe egli oggi, vedendo la *sanità plebea* risospinta da Baffi più disonesti allo spettacolo che offre continuamente di sè qualche cosa di assai peggio dell' *ebbra vecchiarda*, *la commedia dell' arte.*

Accanto al Goldoni il Metastasio, che a dispetto di quanti sono orecchianti di letteratura e ricopiatori di biasimi incompresi, il Carducci chiamò *alma romana.*

Al poeta cesareo confida il poeta civile il suo cordoglio, e scrive:

Scuola è la scena or d' ogni cosa ria,
Dove scherza il delitto e dove ardito
L' adulterio in gentil vista passeggia.

Non pare d' esser lontani lontani da noi? Ora! altro che *adulterio in gentil vista*, o Carducci! Tu osservavi tremando che

A questi esempi il gener suo nodrito
Vuole. e te mastro di virtude oblia,
Il secoletto vil che cristianeggia;

e il secoletto che volea tále scuola al *gener suo*, non era *vile*, perchè *cristianeggiasse*, ma proprio perchè non cristianeggiava affatto, o perchè appunto vilmente cristianeggiando, perdeva ogni impronta del grande, del regal cristianesimo: ma a noi — l' ha detto Rastignac, o Giosue Carducci — quello che, or è qualche anno, pareva insuperabile immoralità, par cosa da conservatôri di monache, e l' adulterio un intermezzo grave e floscio di quarantottisti e di piagnoni.

Ad ogni modo, ho qui alcune strofe dell' Ode *Agli Italiani*, che vorrei dedicare a certe gentili signorine, e a certi compiacenti babbi di mia conoscenza.

Or tòsco a i figli è il prepotente canto
E il docil guizzo de' seguaci moti,
Onde vergogna passerà a' nepoti
D' Ellsler il vanto; (1)

affermazioni e previsioni che sembrano scendere dal mondo della luna, in questi anni di grazia che corrono; affermazioni e previsioni però che traevano il Carducci a imprecare:

Vile ed infame chi annebbiò il pudico
Fior de' tuoi sensi ne' frementi balli,
O giovinetta, e stimolò de' falli
Il germe antico!

E a chi tocca tocca.

E maledetta la procace nota
Ch' alto ti scuote il bel vergineo petto,
E che nel foco del segreto affetto
Tinge la gota!

Gioite, o padri; e a l' alma ed a la mente
Galliche fole di peccar mezzane
Esca porgete.

(1) Le sorelle Fanny e Teresa Elssler (non Ellsler come scrive il Carducci) famose e, per il loro tempo, procaci ballerine viennesi. Devo questa notizia alla cortesia dell' illustre profess. Guido Mazzoni.

E comincia all' indirizzo dei gravi ed assennati padri del Bel Paese il guizzo d' un' ironia irreparabile, che segue così:

Da le carte insane
Surga sapiente,

Surga e proceda l' erudita e bella
Vostra Lucrezia a gl' itali mariti,
Pura accrescendo a i sacri rami aviti
Fronda novella.

La quale sciagura della famiglia, e infine della patria, fu sempre in cima ai pensieri più foschi del Carducci, che la sentì continuamente minacciata a noi dalla corruzione delle anime e del costume, onde procede l' infrollimento delle generazioni nuove e nuovissime, come fu delle generazioni passate.

Perciò odiò sempre il carnevale d' Italia, odiò perfino quello dell' elegantissimo *Quattrocento*. Or che avrebbe fatto col carnevale in permanenza della stupida bordelleria che oggi trova i suoi difensori da per tutto?

La stupenda prefazione alle Poesie di Lorenzo de' Medici concludeva: *Ma il seme di corruzione è gittato, e la ignavia e la mollezza allettate negli animi: Firenze arderà il suo profeta: e gli uomini ricordevoli e i giovani desiderosi delle feste medicee cacceranno nel 1512 il Gonfaloniere di libertà per accogliere lietamente i tiranni.*

E basta.

Arrossirà qualcuno a queste voci che io evoco dalla tomba recente di Giosue Carducci? Avvertirà qualcuno che il teatro da lui condannato, e oggi più che mai in trionfo, nasconde, oltre il resto, un' insidia alla civiltà e alla libertà?

Certo, se ci fu poeta che sdegnasse lo sfringuellar versi a capriccio, che pretendesse di esser preso sul serio, di esercitare un ministero quasi sacro con la parola convinta che gli balzava nella strofa ancora palpitante di tutta la sua sdegnosa anima, questi fu Giosue Carducci.

Ma ho paura che una certa genìa d' Italiani respingerà, pur dopo tante apoteosi di prammatica e pappagallesche, il fiero giudizio del poeta, gettando anche a lui a dispregio il motto: è un codino.

Roma. A. GHIGNONI.

N. B. — Non vorrei mi si movesse questa osservazione: « Le poesie da voi riferite appartengono alla prima età del Carducci e al gruppo di *Iuvenilia.* »

Già, le prose da me citate sono di tutti gli anni del poeta, e il Sonetto: *Ecco, e tra i palchi* ecc. è in *Rime e Ritmi,* l' ultimo manipolo di poesie carducciane. Ma poi si ricordi che *Iuvenilia* si stendono fra gli anni 1850 e 1860, durante i quali il quasi furore di ribellione a tutto il tradizionale ebbe nel Carducci la sua fase più giovanilmente spavalda.

Il Convegno di Rapallo e la limitazione degli armamenti

Per me hanno torto coloro che accolgono con un triste sorriso l'annunzio di una seconda Conferenza dell' Aia. Come ebbi a dire altra volta, il civile consorzio procede in modo saltuario e con un ritmo continuo che, se dà troppo spesso ragione agli scettici, ha pur sempre la propria via nettamente tracciata.

Individuo, famiglia, nazione, umanità. Fra questi grandi fattori di ordinamento sociale, i tre primi, or qui or là prevalendo, determinarono nello spazio e nel tempo l'anarchia dei selvaggi, il patriarcato, il feudalismo, le monarchie assolute, ed infine gli stati nazionali e popolari che fusero assieme genti da secoli in apparenza irrimediabilmente nemiche, e destinate invece dalla natura e dai comuni interessi ad amarsi.

Sarà forse scritto che l'ultimo di quei quattro principii, benchè più alto e più nobile, non debba mai esercitare sulla nostra politica una concreta influenza?

Lo strano miraggio misoneista da cui è spinta ogni epoca a credere definitivo e del tutto evoluto l'assetto presente, può indurci a rispondere « sì »; ma per fortuna il civile progresso non si arresta di fronte alle nostre illusioni, e a poco a poco si esplica passando a traverso allo scetticismo ostinato, agli scoraggiamenti quasi universali e alle discussioni più o meno vane, per conquistar grado a grado il pensiero od il cuore degli uomini, e sbocciare poi rigoglioso in una sorprendente vittoria.

Perciò, anche se la Conferenza dell' Aia non avesse per ora alcun effetto apprezzabile, anche se non si riunisse, anche se per sua colpa scoppiasse la guerra, noi dovremmo considerarla come un ottimo sintomo. Quanti fremiti incruenti di civiltà non provocarono furibonde reazioni? Non per questo essi furono inutili o, peggio ancora, dannosi.

Certe quistioni, agitandosi, si mantengono vive, e se un fragoroso insuccesso c' induce a ricercare le cause da cui fu prodotto, il male sarà passeggero e il beneficio sicuro. Ciò non pertanto è innegabile che sarebbe assai meglio correggere in tempo certi vizi di forma, che sono in fondo sostanziali difetti. Il nuovo concetto che vuol farsi strada con le armi pacifiche della ragione, deve procedere a lento passo, per via d' idee *pratiche* (1) ed ha bisogno di svolgersi in una discus-

(1) Secondo un illustre ufficiale superiore, tale qualifica spetterebbe di pieno diritto a un progetto inteso a proibir l' uso della polvere senza fumo (V. *Tribuna*, N. 96). Ma, se non erro, mentre dobbiamo ammirare lo spirito

sione franca e sincera. Basta che aderendo alla Conferenza uno Stato abbia troppo in mira il proprio interesse od imagini di poter realizzare oggi ciò che sarà attuabile soltanto domani, perchè sotto la maschera di un modernissimo pensiero civile, vecchi rancori, vecchie idee, e vecchi metodi, sorgano di nuovo a combattere, facendo cambiare lo spirito del fatto storico e velando, per qualche tempo ancora, l'alba nascente delle età future.

Correremo noi all'Aia codesto pericolo? Parrebbe di sì. Ma forse son nuvole non destinate a divenire uragano.

Quando, fra lo scrosciar degli applausi, Sir Edward Grey, annunciò alla Camera dei Comuni che l'Inghilterra avrebbe proposto di porre un limite agli armamenti, non fu difficile scorgere come tale misura, che dovrebbe essere il primo passo verso il disarmo completo e la piena attuazione di un disegno non ancora abbozzato, sia in questo momento capziosa, massime se si considera ch'essa verrà difesa da un Governo che all'interno ed all'estero ha tutto da guadagnare e nulla da perdere col freno imposto all'aumento delle forze di terra e *di mare*.

Per siffatta ragione il Principe Bülow, allorchè ebbe appreso che la causa della pace avrebbe fatto in quest'anno un così grande cammino, stabilì di andar prima o poi a riposarsi sulle rive incantevoli del Golfo Tigulio, dove certamente il collega Tittoni sarebbe venuto a passare con lui un po' di tempo.

Puro scambio di cortesie! scrisse giorni addietro in proposito un accreditato periodico, Bülow e Tittoni, sono come due soci che vivon lontani, e se uno di questi viene per salute ad abitare nelle vicinanze dell'altro, è naturalissimo che essi s'incontrino e parlino dei comuni interessi.

Appunto. Ma siccome questi interessi sono un poco anche i nostri, è lecito chiederci quale possa essere stato il più importante soggetto della conversazione.

Dopo il discorso tenuto il 14 Giugno alla Camera dal nostro Ministro degli Esteri, e dopo la nota assai più recente della *Tribuna*, il probabile contegno dei nostri diplomatici alla Conferenza dell'Aia deve aver suggerito al Cancelliere Germanico una qualche domanda.

Quale fu la risposta del Ministro Italiano? Ottima, se dobbiamo giudicarne dalla giusta stima goduta dall'uomo che dovette darla, e dalla soddisfazione mostrata da Bülow. Nè, davvero, si poteva supporre altrimenti.

---

cavalleresco ed umanitario da cui fu promosso questo suggerimento, ci è permesso temere che, trionfando, non ci farebbe fare alcun passo sulla via della pace. L'esperienza c'insegna che più le guerre son micidiali ed odiose nel loro modo di svolgersi, *e meno sono frequenti*. Sicchè, per quanto riguarda i loro rapporti con l'universale benessere, si può forse dir senza errore:

" E cortesia fu lui esser villano ,,

Piuttosto a noi sembra che sarebbe più utile discutere ancora su i mezzi atti a dar maggior forza a gli arbitrati ed all'obbligo morale di ricorrervi in ogni occasione.

È antipatica, è odiosa la condizione di chi rifiuta *a priori* il suo assenso a un' idea umanitaria come quella di Sir Edward Grey; ma, precisamente per questo, dall' accoglierla in genere con molto favore, al concederle una formale ed incondizionata adesione, corre un bel tratto... E ciò è tanto facile ad essere spiegato quanto ad essere inteso. Per massima siamo tutti d' accordo. Il resto, dipende dal *come* o dal *quando*, e nel come e nel quando la Germania e l' Italia possono trovarsi all' unisono.

Mi sembrano dunque ingiustificati i timori di una stampa che, dopo Algesiras, si ostina a crederci ovunque e sempre contrarii ai nostri alleati. La posizione è assai più liscia di quanto essa imagina e, senza far da indovini circa una lealtà che non dovrebbe discutersi, un chiaro esame dei nostri più evidenti interessi può tranquillizzare chi al di là delle Alpi ci vede ogni giorno occupati, per indomabile istinto, in macchiavelliche macchinazioni.

Molti problemi sono ancora insoluti, e finchè non si sia trovato un modo sicuro di scioglierli senza ricorrere alle armi, si può star certi che l' Italia, al pari della Germania, della Francia, dell' Austria e della Russia, si limiterà a considerare la proposta inglese come un simpatico tema di discussione accademica, che potrebbe benissimo essere aggiunto in qualche maniera al programma della Conferenza dell' Aia, ma non uscirà per ora dal campo speculativo.

Nè, per quanto appare, vi ha ragione per credere che il Governo Britannico, in ultima analisi, pretenda di più.

Esso aveva dichiarato al proprio Paese di voler sospendere ogni ulteriore armamento; ma era assai lungi dall' ignorare che una simile innovazione non si può fare da soli. Pensò adunque di rivolgere al mondo la sua emozionante proposta, ben felice se qualche altro Governo, come quello degli Stati Uniti e di Spagna, le avrebbe fatto buon viso, ma ben conscio altresì che, in ogni modo, la definitiva accoglienza riserbata ad una riforma così radicale, lo porrà in grado di mantenere impunemente l' ardita promessa, o di giustificarsi dinanzi al pubblico per averla mancata.

La manovra, come vedete, fu abile e, se vogliamo, non perfida. Al postutto che importa se, per conservare a sè molti voti, il Governo di Edoardo VII ha fatto correre in *sleeping car* qualche alto personaggio politico?

Le elezioni richiedono certe idee luminose, e quando queste ultime non son tali da produrre senz' altro una grande catastrofe o da interrompere per lungo tempo l' ascensione fatidica dell' umanità, allo stringer dei conti, si può perdonare.

7 Aprile 1907

F.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Il convegno di Rapallo — La conferenza dell' Aia — La questione degli armamenti — Re Vittorio in Grecia — L' Italia e la questione balcanica — Il convegno di Cartagena - La situazione in Russia — Lo scandalo francese — Vituperi socialisti.

15 aprile

Il recente convegno di Rapallo ed ancor più il viaggio del Re in Grecia ànno provocato numerose congetture e vivaci comenti sulla nostra politica estera — congetture e comenti i quali dimostrano ancora una volta quanto sia delicata la nostra posizione internazionale e quanto fine accorgimento occorra per conservare sempre la via retta senza suscitare diffidenze o eccitare nella pubblica opinione nervosismi pericolosi.

Il convegno di Rapallo fra il cancelliere germanico, principe von Bülow, e il nostro ministro degli esteri, on. Tittoni, si è detto, colla frase solita, non avere alcun significato politico e limitarsi ad un atto di cortesia fra i due uomini di Stato, indice della cordialità dei rapporti fra le due nazioni alleate. Non è difficile peraltro comprendere che essi non si sono al certo mossi solo per avere il piacere di vedersi e che il loro colloquio deve avere avuto un movente politico pel quale i due ministri degli esteri ànno creduto opportuno uno scambio diretto d' idee; e non é neppure difficile arguire che la non lontana conferenza dell'Aja e la proposta inglese circa la riduzione degli armamenti, di cui si occupano attivamente tutte le cancellerie, debbono in qualche modo anch' esse aver formato oggetto del colloquio di Rapallo. Ma da ciò, all' indurre senz' altro che da tale convegno possa seguire un cambiamento d' attitudine dell' Italia di fronte alla proposta inglese e magari di fronte a tutta la politica internazionale, che la collochi in prima linea contro il Regno Unito e contro la proposta da esso partita, corre un abisso che neppure la più fervida imaginazione di giornalista può sorpassare. La proposta del governo brittanico per una graduale diminuzione degli armamenti è di quelle che si presentano sotto i più rosei colori e che non si possono *a priori* combattere, poichè *in teoria* essa corrisponde agli sforzi umanitari di tutti i governi per diminuire le eventualità della guerra e nello stesso tempo per sollevare le varie nazioni che lo stato attuale di pace armata opprime economicamente in modo assai gravoso. Disgraziatamente però la politica non può esser fatta colle teorie e coi sentimentalismi, e quando di fronte alla proposta inglese si passa dalla teoria alla pratica se ne scorge di leggieri tutta la impossibilità di attuazione. Quale sarà infatti quella nazione, la quale si senta già oggi così

sicura della propria forza da poter abbandonare la speranza di aumentarla domani e di poter così soverchiare quelle che oggi sono le rivali e in un avvenire più o meno prossimo possono essere le avversarie? Quale si sentirà così forte da poter rinunciare alla speranza di tutelar meglio nell'avvenire i propri grandi interessi economici e coloniali? Quale consentirà anzi a diminuire le proprie forze, sia pure proporzionalmente alla riduzione apportata dalle altre? Una sola può farlo — ed è appunto l'Inghilterra. Essa infatti à ormai riorganizzato completamente il proprio esercito, proporzionandolo alle proprie scarse esigenze territoriali, e quanto alla marina essa le à ormai dato tale sviluppo da aver già verificato il superbo principio, sempre proclamato dal suo governo: dovere la flotta inglese esser superiore in potenza alle due flotte più potenti insieme alleate.

È pertanto evidente che solo l'Inghilterra à, non tanto la possibilità di diminuire senza pericolo i propri armamenti, ma tutto l'interesse a farlo, poichè conservando intatte le proprie difese in terra e il proprio primato in mare, obbligherebbe le altre nazioni a rimanere nello stato di inferiorità attuale. Basta considerare la proposta inglese sotto questo punto di vista per indurne che essa non può essere accettata dalle altre grandi Potenze. Non può sovrattutto accettarla la Germania, non soltanto per la sua latente rivalità economica coll'Inghilterra e politica colla Francia, ma sopratutto perchè essa trovasi in un periodo di grande sviluppo della propria attività coloniale e della prosperità commerciale, per tutelare le quali à bisogno di aumentare proporzionalmente le proprie forze e sta appunto ora lottando per riorganizzare e aumentare la propria flotta. E se consideriamo la questione dal nostro punto di vista, non può certo l'Italia vincolarsi a diminuire i propri armamenti, quando ogni giorno appare più chiara la necessità di meglio proporzionarli alle esigenze della difesa nazionale e della protezione degli interessi nostri e dei nostri connazionali all'estero. Non è difficile pertanto prevedere che la proposta inglese non potrà risolversi che in un voto platonico, e se non avrà alcun pratico effetto, servirà d'indice dei sentimenti umanitari dei vari governi e della diplomazia. Solo in questo senso può e deve intendersi l'adesione data in Parlamento dall'on. Tittoni alla proposta del governo britannico e non è a credere che fosse necessario il convegno di Rapallo per indurre l'Italia a tenere alla conferenza dell'Aja, di fronte a tale proposta, quella linea di condotta che è l'unica consentanea, non solo all'interesse della sua alleata, ma sovratutto al nostro stesso interesse.

Ciò che è poi strano — e che dimostra, come abbiamo detto, la delicatezza della nostra situazione internazionale — è che, mentre una parte, non certo la più autorevole, della stampa francese ed inglese ed anche di quella italiana, faceva accusa al Governo di essere, col convegno di Rapallo, venuto meno a quei sentimenti

d'amicizia che ci uniscono alle due potenze occidentali, da altra parte ci si è mossa l'accusa opposta — quella cioè, di avere col viaggio di Re Vittorio in Grecia fatto atto contrario alla nostra alleanza colle potenze centrali. Anche in questo caso le fantasticherie di alcune gazzette tedesche e austriache, già note per sentimenti assai poco amichevoli verso di noi, sono campate completamente nel vuoto e non meritano neppure larga confutazione. Neppure la restituzione della visita da parte del nostro Re al Sovrano di Grecia può ritenersi un atto di pura cortesia senza significato politico, ma chi à voluto vedere in essa un'affermazione di nostre aspirazioni alla supremazia nei Balcani ed un contro altare alla freddezza che verso la Grecia dimostrano attualmente i due imperi alleati, misconosce la lealtà dei nostri rapporti coi nostri alleati e la correttezza della nostra condotta nella cosidetta questione balcanica. Questa fu già ripetutamente affermata, con pubbliche dichiarazioni dei vari nostri ministri degli esteri e con successivi convegni coi cancellieri delle nazioni alleate — ed avrà al certo formato oggetto anche del colloquio di Rapallo — e rimane fissata nella conservaziono dello *statu quo*, che esclude ogni nostra pretesa aspirazione a supremazie od ingerenze nascoste. Intanto noi dobbiamo rallegrarci vivamente delle accoglienze entusiastiche che il governo e il popolo greco ànno tributato a Vittorio Emanuele III, augurandoci che la nostra amicizia con tutti gli stati balcanici valga a render più forte la nostra influenza nell'oriente europeo e più proficua la nostra opera di conciliazione e di pace.

Contemporaneamente all'incontro di Re Vittorio con Re Giorgio, un altro incontro aveva luogo sulle coste della Spagna fra il Re d' Inghilterra ed il Sovrano spagnuolo, e non manca chi crede che il colloquio di Cartagena possa produrre importanti risultati nella politica internazionale, facendo entrare risolutamente la Spagna nell' orbita della politica inglese e fors' anche conducendo ad un alleanza anglo-iberica che consentirebbe alla Spagna la protezione del potente impero e rafforzerebbe la potenza di questo nel Mediterraneo concedendogli l'uso degli importanti porti spagnuoli.

Certo l'intesa sempre più stretta ed evidente fra la Gran Brettagna, la Francia e la Spagna, creerebbe nel Mediterraneo una situazione nuova e senza dubbio non vantaggiosa per l' Italia che potrebbe rimanere isolata e rinchiusa nei suoi stessi mari, se con opera saggia ed utile di governo non provvederà a stornare un pericolo così grave. Augurando che ciò avvenga, possiamo rallegrarci che l' incontro di Cartagena, dimostrando la cordialità delle relazioni fra i due paesi, giovi esso pure alla causa della pace, ed ora più direttamente alla soluzione della questione marocchina, che l' occupazione di Oujda da parte dei francesi — per quanto avvenuta pacificamente e senza proteste da parte di alcuna nazione — à ricondotto ad una fase acuta, da cui potrà toglierla

solo una pronta concessione da parte del Sultano di quella riparazione che l'assassinio del suddito francese esige, e che certo il Sultano finirà per concedere — senza però che sia altrettanto certo che esso riesca ad assicurare la tranquillità e la sicurezza nel Marocco, in modo da impedire il ripetersi di sì tristi incidenti.

In Russia non si può sperare ancora un periodo di tranquillità e di lavoro proficuo. La Duma à potuto bensì esaminare con abbastanza serenità le condizioni finanziarie dell'impero, discutendo per la prima volta il bilancio, presentato e difeso vigorosamente dal Governo; ma sembrano tramontare le speranze che si possa instaurare un governo parlamentare, poichè la Duma è evidentemente trascinata dagli elementi estremi di entrambe le parti a discussioni eterne ed a declamazioni inutili, che specialmente da parte dei socialisti mostrano chiaro l'intendimento di voler impedire ogni serio lavoro, a fine di profittare dell'attuale agitazione e del malcontento popolare per scalzare ed atterrare le istituzioni vigenti ed il regime monarchico. Così il cómpito del signor Stolipin appare ogni giorno più difficile e non manca chi crede imminente la fine anche di questo secondo esperimento di parlamentarismo, mediante un nuovo scioglimento della Duma.

Non crediamo sia il caso di qui registrare l'indecente gazzarra cui si è abbandonata la stampa francese, d'ogni colore, colla pubblicazione di copie o di sunti, più o meno esatti o tendenziosi, dei documenti sequestrati a mons. Montagnini. Se è vergognoso il contegno delle gazzette che per solleticare le malsane passioni della lotta ricorrono a tali sistemi, elevando il pettegolezzo a dignità di discussione, la responsabilità maggiore risale al governo, che si addimostra indegno di questo nome permettendo così bassa e sfacciata violazione, non più soltanto del diritto delle genti e del segreto diplomatico, ma altresì dei segreti privati e del diritto che ad ogni cittadino compete di non vedere in tal modo abbandonato ad una maligna pubblicità ciò che alla pubblicità non era destinato. Lo scandaloso contegno della stampa francese ricade però ormai su chi l'à provocato, poichè dalle pubblicazioni fatte appare evidente la correttezza del Vaticano e la sua lealtà verso il governo della repubblica, mentre non altrettanto corretta appare la condotta di parecchi parlamentari francesi.

Neppure crediamo degno di noi l'occuparci dello scambio triviale di ingiurie e di accuse che si palleggiano, a mezzo dei loro organi, i nostri socialisti. Vorremmo solo che vedendo tale vituperevole polemica apprendesse il popolo da quali capi si lascia troppo spesso tiranneggiare e guidare, ed apprendessero tutti gli uomini di senno ed i veri patrioti la necessità di rimanere uniti per impedire il prevalere di tali avversari.

V.

NOTIZIE.

— Il *Buon Cuore* del 13 Aprile pubblica la benedizione che in fine della predicazione quaresimale, nella Chiesa del Palazzo Reale di Milano, invocò il Predicatore, e noi ripubblichiamo per intero quelle parole molto belle e che sono di un oratore a noi carissimo, l'abate Don Luigi Vitali, l'autore dei due volumi, i *Vangeli* ed i *Santi*, recentemente pubblicati e che vanno diffondendosi per tutta l'Italia.

« È consuetudine di chiudere il corso delle prediche quaresimali colla benedizione; benedizione invocata da Dio sopra le persone e le cose che ci sono più venerate e care. Non tralasceremo questa consuetudine: è un doppio piacere per l'anima credente, un piacere della mente, un piacere del cuore.

« Il discorso di questa mattina sulla dignità e autorità del sacerdote ci mette sulla via a trovare la prima persona che deve essere da noi ricordata, il primo dei sacerdoti, colui che non ha solo l'ufficio, come tutti i sacerdoti, di continuare l'opera di Cristo, ma che ha il nome di Vicario di Cristo, perchè di Cristo è il più elevato e completo rappresentante.

« Benedite, o Signore, il nostro Santo Padre, il Pontefice Pio X: voi lo avete eletto in un momento difficile per la Chiesa, ma voi lo avete contrassegnato con un carattere che ne indicava apertamente la divina missione: per le mutate condizioni della Chiesa, non più legata a un potere terreno, egli doveva essere non tanto un pontefice politico quanto un pontefice religioso: voi lo avete scelto dal clero in cura d'anime perchè curasse le anime. Appena salito sulla suprema cattedra di Pietro, la prima parola che quale padre dei fedeli rivolse al mondo, fu l'espressione di questa missione supremamente spirituale; il suo programma fu: *instaurare omnia in Christo*. È un programma troppo bello, troppo grande, troppo elevato, perchè nell'attuarlo sentisse il rimpianto delle prerogative perdute. Primi a raccogliere i beneficî di questo programma fummo noi italiani: noi divisi prima da opposte tendenze politiche ci trovammo tutti uniti nel principio religioso; cessò il dissidio fatale che ci separava, e fummo tutti un popolo solo, riunito sotto il programma di patria e religione: la pace si è fatta nel nostro paese, e una prova di questa pace auguriamo di averla presto nel trasporto solenne in Roma delle ceneri dal Vaticano a S. Giovanni Laterano del vostro immortale predecessore Leone XIII, che cancelli il ricordo di una brutta pagina della storia moderna d'Italia, il trasporto delle ceneri di Pio IX alla Basilica di S. Lorenzo.

» Benedite, o Signore, il nostro Re, Vittorio Emanuele III: questa Chiesa, più che molte altre, ha il diritto di udire questa benedizione; è la Chiesa unita alla sua Casa, è la Chiesa dove, quando trovasi fra noi, egli si sente onorato di venire a tributarvi pubblicamente i sensi della sua fede e del suo omaggio. Non una, ma più ragioni pongono sulle nostre labbra la invocazione della vostra benedizione sopra di lui. Egli è per noi il rappresentante della suprema autorità sociale, quell'autorità che riconosce per autore voi, perchè elemento indispensabile, fondamentale alla vita della società, che è opera vostra. A questo principio di riverenza che il nostro Re divide con tutti i capi delle nazioni, monarchi o capi repubblicani, noi italiani sentiamo di dover aggiungerne un altro, causa di un senso di inestinguibile riconoscenza: Vittorio Emanuele è rampollo di quella Casa di Savoia, Casa di santi e di eroi, che ha tanto contribuito, riunendo i voti di tutti gli Italiani, a darci una patria indipendente e libera. Altri motivi personali ci rendono più caro e doveroso il nostro omaggio: Vittorio Emanuele III non è soltanto Re; è il tipo del padre, del padre tutto casa, tutto famiglia, riverberando in mezzo al paese l'esempio delle più pure e sante virtù domestiche, sostrato delle più sante e robuste virtù sociali. Benedite con lui la sua giovane sposa, la Regina Elena, che risponde così bene al culto delle virtù domestiche, che è l'eco fedele del suo regale consorte; benedite la Regina Madre, Margherita, regina dei cuori anche dopo che non è più regina sul trono, sul cui volto l'ineffabile sorriso non è ancor riuscito a cancellare del tutto la traccia del dolore!

» Benedite, o Signore, il nostro pastore immediato, Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Andrea Carlo Ferrari: venuto fra di noi con un programma di zelo sacerdotale, egli lo ha attuato con uno slancio di perseverante iniziativa, con un gusto di personale sacrificio, più vivo quanto più il sacrificio è grande, da guadagnarsi la riverenza, la stima, l'affetto di tutti, anche da quelli che sono meno disposti a lasciarsi impressionare dal problema religioso. Beneditelo, o Signore, e fate che siano paghi, insieme a molti altri, principalmente i voti del sao cuore nell'erezione di nuovi templi, in diocesi e in città, figli di una doppia necessità, del bisogno delle popolazioni cresciute, e dell'altro bisogno di attestare, affermare più vivo, in mezzo alla società scredente, il principio della fede religiosa, supremo dovere verso Dio, supremo beneficio verso degli uomini.

» Benedite con lui tutti gli altri capi religiosi della nostra Diocesi, e con essi il Prevosto di questa Chiesa, che abbellisce gli uffici del sacerdote coll'opera assidua, intelligente, generosa, quale membro di molte istituzioni di beneficenza e di carità, sacerdote e filantropo.

» Benedite, o Signore, la Chiesa universale, benedite l'Italia, benedite Milano.

» Benedite la Chiesa, questa opera insigne della vostra sapienza e del vostro amore; la Chiesa nata dal sangue del vostro Figlio divino, colla missione di portare la parola della verità e del morale conforto a tutte le nazioni. Giorni di una lotta partigiana e sleale sono sorti per lei in una nazione a noi vicina: ivi si è giunti a chiamare *sovrano straniero* il vostro Vicario, che è padre delle anime in tutto il mondo; *sovrano straniero* proprio nel momento in cui nel rapporto politico ha cessato di essere sovrano; *sovrano straniero* in una nazione che gli storici più autorevoli, anche protestanti, dissero formata dai Vescovi; una nazione che conta nella sua storia, segnati dal marchio cattolico, i più grandi rappresentanti del patriottismo, della carità, dell'intelligenza, Luigi IX, Giovanna d'Arco, Vincenzo De Paoli, Bossuet, Pascal! La menzogna fu pronunciata; non può tardare a lungo la smentita, la sconfitta.

» Benedite l'Italia, questa figlia prediletta, dove il vostro Vicario ha posto e tiene la sua sede. L'Italia ebbe giorni di gloria, ebbe giorni di fede insieme uniti. Sorsero poi giorni in cui cessò la gloria, e restò la fede. Oggi é tornata ancora la gloria per lei, coi grandi fasti che accompagnarono l'opera della sua indipendenza e della sua unità, seguito da un rifiorimento generale delle sue iniziative materiali e morali: ma alla gloria non fu sempre compagna la fede: si riuniscano ancora, e questa unione dei due grandi sentimenti, patria e religione, riallacciandosi alle più gloriose tradizioni del passato, diventino augurio e forza di nuove grandezze dell'avvenire.

» Benedite da ultimo, o Signore, la nostra città, le nostre famiglie, benedite Milano. Doni speciali voi avete accumulati sopra di essa, doni del passato che ci sono la più cara garanzia che non ci verranno rapiti nell'avvenire. La patria onorata da Ambrogio, la patria di Carlo, di Manzoni, la città che vede sorgere nel suo mezzo, ricordo, emblema di tutte le sue glorie, di tutte le sue speranze, il Duomo, che porta in vetta il simulacro luminoso di Maria, no, non potrà deviare dal cammino glorioso che gli ha segnato la nostra fede: se devia un istante, sarà per rendere più glorioso il ritorno.

» Benediteci tutti, nella vita, nella morte, per benedirci un giorno tutti riuniti nella beata eternità. »

— Per iniziativa privata in diverse città o centri di collegi politici, numerosi gruppi di elettori cattolici si sono rivolti ai singoli deputati, interpellandoli francamente sulla necessità di fare che l'azione del Governo non sia indifferente e trascurata verso pubblicazioni che offendono quotidianamente l'autorità Ecclesiastica, ma più il sentimento religioso di una grande quantità d'Italiani. È bene prender nota che le risposte di molti di questi deputati, ri-

sposte che si vanno man mano pubblicando, fanno conoscere come il loro modo di vedere sia precisamente favorevole al desiderio dei suddetti elettori. — Questo, che ricorda un poco quanto si è fatto quando stava per essere presentato alla Camera il progetto sul divorzio, — è un frutto della buona Azione, ed agitazione elettorale che ciascuno deve approvare, ed aiutare ove ne sia il caso.

— Il Convegno femminile, del quale abbiamo già parlato ai nostri lettori, e che si terrà in Milano il 25, 26, 27 e 28 del corrente aprile promette di essere assai interessante sia per le adesioni avute, sia per la copia di relazioni. Notiamo tra gli aderenti il Cardinale Ferrari, arcivescovo di Milano, Monsignor Bonomelli vescovo di Cremona, Monsignor Radini Tedeschi, vescovo di Bergamo, l' arcivescovo di Ravenna, il vescovo di Como, il presidente del Senato onor. Canonico e le più spiccate personalità femminili d'Italia. Presidenti del Convegno, che per concessione di S. M. il Re, avrà per sede la Villa Reale di Milano saranno: la signorina Luisa Anzoletti, M.me Buchner e la contessa Sabina di Parravicino di Revel. Questi nomi danno garanzia che lo spirito che informerà il Convegno sarà spirito d' ordine e di rispetto alle credenze religiose, non disgiunte da una gran larghezza d' idee sulla questione femminile. Le adesioni di L. 3 per persona si ricevono in Milano, Via Dogana N. 2 — presso il Comitato Esecutivo.

— L' Associazione degli Artisti Italiani, con sede in Firenze, Via de' Bardi 25, oltre all' esposizione di opere d' arte moderne ha quest' anno offerto un ciclo di conferenze artistiche, parte delle quali sono già state felicemente tenute e altre ancora ve ne saranno. I nomi dei conferenzieri scelti sono tali che non occorre dire di quale interesse riescano queste conferenze.

— Ad Otranto si è costituita, sotto la Presidenza del Rev.mo Arcivescovo Gaetano Caporali, un Comitato esecutivo, per l' erezione di un monumento a perenne memoria dei gloriosi cittadini e martiri otrantini che valorosamente morirono quattro secoli fa per salvare la religione e la patria dai maomettani fanatici invasori. Il prof. Augusto Conti pubblicava nel fascicolo del 16 Marzo 1889 della nostra *Rassegna Nazionale* un suo scritto sui martiri gloriosi, e questo scritto, previo nostro consenso e quello degli eredi del prof. Conti, viene oggi ripubblicato a cura del comitato esecutivo.

— Dal 26 al 31 Maggio 1907 si terrà in Venezia il VI Congresso geografico Italiano, il quale riuscirà certo di sommo interesse e grande utilità; per speciale concessione del Ministro della Istruzione Pubblica e del Ministro di Agricoltura Industria e Commercio, potranno intervenire al Congresso tutti gli insegnanti di Geografia e Scienze affini delle scuole medie e secondarie di ogni grado.

— La Libreria editrice Nicola Zanichelli di Bologna che, vivente l' autore, aveva già iniziata la pubblicazione delle opere

*

complete di Giosuè Carducci, annunzia che con maggior cura attenderà ora a compiere l'iniziata edizione e che presto porrà in vendita i tomi XIV e XVII, gli ultimi stampati sotto gli auspicî dell'autore.

— È uscito in Palermo il primo numero della Rivista di problemi educativi *Nuovi Doveri*, compilata da Gino Lombardo Radice e redatta da lui e dai prof. O. Arena, I. Caldarera, e G. Pavesi. I temi fondamentali della rivista si aggireranno intorno ad uno studio degli elementi corruttori della vita nazionale, e ad una riforma scolastica ecc. Sino dal primo numero la rivista aprirà delle inchieste su vari temi.

— L'ultimo numero della *Minerva* contiene la consueta rubrica mensile « Attraverso le Riviste italiane » nella quale sono brevemente riassunti i seguenti articoli: Le condizioni economico-sociali della Basilicata. — Il cómpito dell' esercito nella lotta contro l'analfabetismo — Una civiltà scomparsa dell' Eritrea — Giuseppe Saracco: aneddoti — Goldoni a Torino — Una figura goldoniana dopo il Goldoni — Le energie degli uomini — Un esempio ignorato di redenzione agricola — Il problema della irrigazione — L'aumento della produzione agricola italiana — Il Museo del Libro — La disciplina nei naufragi — Una statistica sulle cooperative di consumo in Germania — Gli ultimi studi sulla via lattea.

— Le due puntate di Aprile del *Secolo XX*, rivista popolare illustrata dei Fratelli Treves, e della *Lettura*, rivista mensile illustrata del *Corriere della Sera* sono, come sempre, piene di articoli interessanti — Il *Secolo XX* ha un articolo sul Paese di Carducci, sulla scuola femminile agraria di Niguarda, sugli affreschi di Ambrogio Lorenzetti a Siena, etc. — *La Lettura* ha un racconto di Renato Fucini, una novella di Grazia Deledda e un articolo sul Manteglia di Alessandro Luziò. — Ambedue i fascicoli sono ricchissimi di incisioni.

— Nell'*Economista* di Firenze del 7 Aprile notiamo i seguenti articoli: Il risanamento della Banca d' Italia — La politica delle tariffe ferroviarie — L'emigrazione italiana giudicata in Francia — Istituto di Fondi Rustici — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio dell' Austria-Ungheria e degli Stati Uniti — La situazione del Tesoro al 28 febbraio 1907 — Il nuovo disegno di legge per le Camere di commercio — Le statistiche agrarie e le Cattedre ambulanti di agricoltura — Banche Popolari e Cooperative — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali — Notizie commerciali.

INDICE DEL VOLUME CLIV

Fascicolo 1° Marzo 1907.

Fascicolo 16 Marzo 1907.

Fascicolo 1° Aprile 1907.

Fascicolo 16 Aprile 1907.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

Recenti Pubblicazioni

I signori Autori e Editori, che non vedono annunziate le pubblicazioni da loro spe- ***e, devono convincersi che sono state smarrite per colpa del servizio postale. — Non si*** ***ettano bibliografie senza che ad esse sia accompagnato il libro che è in esame.***

TON CECOW. — *Romanzi russi* tradotti da TREFET. — Milano, Fratelli Treves, 1906.

FFAELLO DE RENSIS. — *Rinascenza Sannitica.* — Milano, ediz. del « Pensiero latino » 1907.

nistero degli affari Esteri — *Bollettino dell'emigrazione* — Anno 1906, n. 14-15-16 — Roma, Bertero, 1906.

GLIELMO FERRERO. — *Grandezza e decadenza di Roma.* — Volume Quarto : La Repubblica di Augusto — Milano, Fratelli Treves, 1906.

t. L. PASTRO — *Ricordi di prigione,* 1851-1858 — Milano, Cogliati, 1907.

MOLO QUAGLINO. — *Parole su al di quà e al di là.* — Milano-Palermo-Napoli. Remo-Sandron, 1907.

IGI BARZINI. — *Sotto la tenda — Impressioni d'un Giornalista al Marocco* — con 150 illustrazioni. — Milano, Cogliati, 1907.

lettino del Ministero degli Affari esteri — *Parte Amministrativa* — Novembre-Dicembre 1906 — Roma, Tip. del Ministero degli Affari esteri.

llettino del Ministero degli Affari Esteri — Gennaio 1907 — *Stati Uniti.* — *Oregon.* — Roma. tip. del Ministero Esteri, 1907.

seo di Etnografia Italiana in Firenze — A. LORIA — A. MOCHI. *Sulla raccolta di materiali per la Etnografia Italiana.* — Milano, Tip. U. Marucelli e C. via Aldo Manuzio 19. 1906.

SEPPE PRATO. — *Censimenti e popolazione in Piemonte nei Secoli XVI-XVII e XVIII.* — Roma, Riv. Italiana di Sociologia, 1906.

ni sulla coltivazione e concimazione dei giardini operai del Fr. MARIANO DE ANGELIS *dell'Istituto Agrario di Vigna Pia* ad uso dei giardini Operai romani — Roma, Tip. dell' Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli, 1906.

gress Civil Social Industrial the organ British institute of the social service. — London W. — C. H. Southampton Row, January, 1907.

f. PROSPERO FERRARI. — *Il Comizio agrario di Firenze dal 1867 al 1907* — Firenze, Tip. Minori Corrigendi, 1907.

RI BREMOND. — *Gerbet.* (La pensée Chrétienne) — Paris, Bloud et C., 4 rue Madame 1907.

e edite ed inedite di Paol Francesco Carli, con introduzione di TORELLO FANCIULLACCI. — Venezia, tip. Emiliana, 1907.

FRANCESCO D'OVIDIO. — *Nuovi studi danteschi : Ugolino — Pier delle Vigne — I Simoniaci e discussioni varie* — Milano U. Hoepli, Edit., 1907.

Rivista di Psicologia applicata alla Pedagogia ed alla Psicopatologia pubblicata e diretta da A. Cesare Ferrari con la collaborazione del Dott. Edgardo Morpurgo. — *I concetti moderni della Psicoterapia razionale* del Dott. CIPRIANO GIACHETTI. Bologna, Stabil. Poligrafico Emiliano, 1907.

Dott. CIPRIANO GIACHETTI. — *L'igiene industriale e la protezione contro le malattie del lavoro nella Svizzera.* — Firenze, Niccolai, 1907.

GIUSEPPE MODUGNO. — *Il concetto della vita nella filosofia greca* — Bitonto, Ed. N. Garofalo, 1906.

LUDOVICO MACINOI — *Uomini e Spiriti.* I capi saldi — Apologetica — Roma, Desclée Lefebvre. 1906.

A. BIANCONI — *O Roma Felix!* Romanzo Storico — Roma, Desclée Lefebvre, 1907.

Sac. FRANCESCO DE FELICE — *Saggi di varia polemica* — Roma, Desclée Lefebvre, 1907.

Classi e Comuni rurali nel medio evo italico — Saggi di Storia economica e giuridica di ROMOLO GAGGESE — Vol. I. Firenze, Tip. Galileiana, 1907.

Il Cantico dei Cantici — Volgarizzato ed annotato da RAFFAELLO CORDAMONE — Roma, Desclée Lefebvre, 1907.

Rassegna Calabrese di letteratura e storia — Anno 1. N. 1. — Direttore B. EMILIO RAVENDA — Reggio di Calabria, Tip. Siclari, 1907.

Cultura Religiosa — Pubblicazione mensile — Anno I, fasc. I. — Martina Franca (Puglia) 1907.

Cultura Italica di PIO PECCHIAI. — Vol. I, fasc. I. — Roma, Via Monferrato N. 117.

Pagine libere — Rivista di politica, scienze ed arti. — Lugano, Società editrice Avanguardia, 1907.

GEREMIA BONOMELLI, Vescovo di Cremona. — *I Misteri e la Ragione* — Cremona, Tip. Unione Diocesana, 1907. *(Continua)*

110